NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUINTA SERIE

NOVEMBRE - DICEMBRE 1908

VOLUME CXXXVIII — DELLA RACCOLTA CCXXII

ROMA
DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »
VIA SAN VITALE, 7

1908

64387

055
N928
v. 222

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Largo dell'Impresa, 123 — Carlo Colombo, tipografo della Camera dei Deputati

LE RIFORME SOCIALI

Il nuovo vessillo della società di mutuo soccorso di Abano, le bandiere degli altri sodalizi veneti che gli fanno corona suscitano la memoria della prima fratellanza di reciproco aiuto fra gli operai di Venezia che, insieme a Berti, a Pascolato, a Castelnuovo, vi abbiamo promosso nel 1862; l'Austria di allora iniziò contro di noi un processo di tradimento e aveva ragione perchè, nei suoi alti fini politici, la mutualità richiede la patria libera e le garanzie costituzionali per preparare la redenzione sociale.

E invero queste nostre istituzioni, che insieme alle Casse di risparmio si possono considerare come le *scuole primarie della umana previdenza*, al di sopra dei benefizî materiali dei quali sono dispensiere, un'alta idea morale regge e disciplina ed è *il principio dell'assoluta eguaglianza della nostra personale dignità*. La quale, per quanto è possibile, esclude la beneficenza e la sostituisce con la virtù emancipatrice del risparmio.

Principi e popolani, illustri pensatori e oscuri lavoranti, tutti hanno questa primigenia nobiltà di spirito che li affratella, questo patrimonio comune, al quale attingono fede di sacrificio e luce di amore! È sotto l'impulso di siffatta idea redentrice, essenzialmente democratica, che gli operai di tutto il mondo, volghi oppressi, assurgono all'altezza di popoli liberi e attratti dalle affinità elettive del dolore addolcito dalla comune fatica si federano, chiedendo alle energie riparatrici della previdenza, esplicate nelle belle e ricche forme della cooperazione, quegli aiuti che i loro padri e i padri dei loro padri male implorarono e male ottennero dalla misericordia pubblica o dalla carità privata. Nella comunione degli affetti e delle privazioni, nella gioia serena dei reciproci ausilî, sotto l'impulso di questa idea consolatrice, i lavoranti scendono nel fondo dei loro cuori, li esplorano forse per la prima volta con un luminoso pensiero di elevazione e vi ritrovano la loro salvezza, il loro Messia!

***

Così questi piccoli e per tanto tempo dispregiati mortali hanno creato da per tutto dove le loro associazioni fioriscono, accanto a nuovi tesori di ricchezza morale, la ricchezza materiale.

NOTA. Il 18 ottobre, ad Abano, fu inaugurato dalla Società di mutuo soccorso il nuovo vessillo sociale. In questa occasione Luigi Luzzatti vi pronunziò un discorso; per la grande importanza delle proposte che contiene, glielo abbiamo chiesto e siamo lieti di pubblicarlo. (*N. d. R.*)

In un recente colloquio con un miliardario, ei mi esaltava la potenza e la disciplina del capitale concentrato nelle grandi società anonime: gli affari richiedono oggidì inesorabilmente che poche teste li immaginino e tutti gli altri obbediscano. Così si sono compiute le mirabili imprese economiche della odierna civiltà.

Ma io gli notai che, di fronte al suo miliardo, le società cooperative, le mutualità di ogni specie e le assicurazioni sociali già avevano raccolto parecchi miliardi, ed eravamo appena agli esordî di queste nuove cristallizzazioni di capitali formate dal lavoro. Aggiungasi che i sodalizî cooperativi potentissimi in Inghilterra e in Germania avevano tratto dalla loro forza il sentimento della disciplina, accompagnato da una devozione e da una fede mistica, che mancano al capitalismo dei miliardarî e delle grandi società anonime.

I lavoranti latini non conoscono ancora questa disciplina perchè non si sono liberati dalla lue rivoluzionaria, effetto dei pessimi despotismi antichi, ma si mettono ora anch'essi sulla buona via. E chiusi quel mio colloquio, bene augurando dalla recente Associazione dei sodalizi di consumo costituita l'anno scorso a Cremona e della quale la fede si rinnovò di questi giorni a Piacenza, col proposito di contrapporre ai *trusts* dei grandi produttori le universali unioni dei consumatori emancipati. Mi parve (forse m'inganno perchè sono un ottimista impenitente) che persino il ciglio di quel miliardario s'inumidisse, quando fissandolo in viso così gli dichiarai: io non disdico le glorie e le grandezze, nonostante le loro vergogne e le loro catastrofi, forse inevitabili, delle grandi società anonime, quando mettono in coltura i paesi selvaggi, cingono con le ferrovie il mondo, fecondano i risparmi, abbattono gl'istmi, raccostano i continenti...; ma quale differenza e quale distanza se si paragonino con questi umili sodalizî intesi a trasformare l'egoismo in altruismo, pieni di devote sollecitudini e di disinteressati aiuti, che asciugano tante lagrime e spargono raggi di luce nei tetri casolari, mirabili fiori silvestri nascosti nelle siepi, che mandano le loro ignote fraganze ai viaggiatori stanchi in questa valle triste della vita... Siffatti sodalizî fanno ben più che fecondare i capitali e raccostare i continenti, essi fecondano e raccostano i cuori e associando tutti i miserabili li redimono dalla miseria, puramente arricchendo le loro patrie!

***

Al Congresso internazionale delle cooperative agrarie adunate a Piacenza, l'Haas, il duce glorioso delle associazioni rurali tedesche, che l'anno scorso fecero sei miliardi di marchi di affari, disse: *Genossenschaft ist Friede.* E questo stesso sublime pensiero della pace sociale innestata sulla pace politica ripeterono al Congresso delle assicurazioni a Roma i rappresentanti della Germania, della Francia, dell'Inghilterra, dell'Austria-Ungheria, della Russia, dell'Italia e dei minori paesi.

La diplomazia sociale è ben più pacifica e più sincera della diplomazia politica!

L'affratellamento universale dei miseri con gli uomini di scienza costituisce oggidì i grandi baluardi contro i quali s'infrangono le cupidigie della guerra.

Al di là delle pugne crudeli che ritentano d'insanguinare il mondo, vi è una pugna gloriosa, mirabile, continua, che tutte le nazioni combattono, non ne umilia alcuna, illustra il vinto al pari del vincitore...; è la pugna che l'uomo, animato dalla sua celeste scintilla, oggidì più che mai prosegue con implacabile devozione al fine redentore di dominare la natura, di ringiovanire la terra, d'impor sulle domate miserie umane i segni sacri della sua previdenza.

E quando, la mattina, il sole batte alle finestre dei pensatori e dei lavoranti, mi pare il messaggio di Dio che li invita a collaborare con lui perchè si continui e si perfezioni la gloriosa opera dell'universo!

***

Tutti questi pensieri si affollano alla mia mente sgorgando dal cuore nella contemplazione del vostro vessillo, col quale dovete muovere intrepidi alle vittorie sociali. Imperocchè il mutuo soccorso finirebbe per essiccarsi, come una cosa morta, se sul suo tronco non fioriscano belli e vividi tutti gli altri rami della mutualità e della cooperazione. E qui vorrei, se l'animo nostro non fosse tutto preso dai gravi avvenimenti della politica estera, svolgervi il mio programma sociale. Ma lo farò prima delle elezioni, delle quali s'ignora ancora la data, perchè in questo nostro paese tutto avviene per sorpresa nella vita politica, mentre nei grandi Stati costituzionali, come, a mo' d'esempio, nell'Inghilterra, Governo e opposizione si mettono d'accordo sul momento delle elezioni. È vero che si potrebbe osservare che qui mancano le opposizioni organiche!

Ma tornando al punto donde era mosso il discorso, a voi è noto che nel 1895, alla società di mutuo soccorso di Battaglia, prima delle elezioni, svolsi un programma sociale sugli infortunî nel lavoro, sulla Cassa nazionale per la vecchiaia, sulle case popolari, sulle agevolezze alle Società cooperative dei braccianti, ecc.; tutti provvedimenti legislativi che, da ministro o per iniziativa parlamentare, con l'aiuto di sinceri e operosi collaboratori alla Camera e al Senato, fui felice di far accogliere.

Ho la coscienza di non aver mai adulato il popolo con tribunizie lusinghe, poichè il vero amore è composto di vigilanti affanni e interdice di promettere ai miseri ciò che non è lecito mantenere.

Mi ripugna il pensare che si possano ingannare gli operai accendendo nelle loro anime le speranze di un miglior avvenire col proposito di tradirli. Dinanzi al lavoro onesto e sventurato anche i tristi devono sentire gl'inconsapevoli pudori della lealtà!

***

Ma prima di prender commiato da voi, vorrei farvi cenno almeno di quelle riforme che hanno carattere più urgente, in particolar modo vantaggiose ai nostri contadini.

La prima di esse riguarda la gente disagiata e infelice della città e delle campagne e consiste in un ulteriore svolgimento della nostra legislazione sulle case popolari.

Due agevolezze principalmente si desiderano: elevare da dieci a quindici anni l'immunità del tributo sui fabbricati, concedere anche

ai privati il beneficio delle provvide leggi speciali purchè a esse si conformino nella costruzione delle case popolari (1).

La legge sulle case popolari in Austria consente ventiquattro anni d'immunità fiscale, in Francia, dodici. Il Governo e il Parlamento d'Italia concedendo quindici anni promuoverebbero molte costruzioni che oggi non sono possibili, permetterebbero una maggior mitezza di pigioni insino a che la concorrenza dei nuovi edifici non le riduca a un'equa ragione. Intendo, poichè anch'io l'ho provato, il penoso conflitto fra il ministro del tesoro e il sociologo, ragionanti in contraddittorio fra loro in una stessa coscienza.

Il ministro del tesoro, il centro di tutti gli appetiti nobili e ignobili, di tutti i riformatori competenti o fantastici, ha l'obbligo principale di conservare il pareggio. Se il pareggio manca, l'economia nazionale intristisce con danno dei capitalisti e dei lavoranti, segnatamente di questi ultimi.

Il disavanzo sottrae alla produzione nazionale i risparmi che lo Stato deve prendere a prestito, l'interesse del denaro torna a inasprirsi e i salarî si deprimono. Quindi ho sempre creduto che il pareggio del bilancio principalmente giovi alla fortuna del lavoro. E perciò le resistenze del ministro del tesoro, custode dell'onore finanziario della nazione, rappresentano un dovere patriottico e professionale. Ma in questo caso delle esenzioni per quindici anni dalla imposta sui fabbricati, il sociologo dimostra al ministro del tesoro che, senza questo nuovo temperamento, la prima concessione è insufficiente e che le liete convivenze nei quartieri popolari diffondono con la pace sociale l'uso maggiore di tutti i *consumi* dal fisco ingegnosamente tassati.

Ond'è che quanto si risparmia nelle pigioni torna all'Erario per altre vie. E il sociologo dimostra anche al ministro del tesoro che l'aumento dei salari degli operai italiani in questi ultimi anni segnatamente ha giovato alla finanza allargando gli acquisti minuti della povera gente. Ma il ministro del tesoro resiste poichè giustamente teme il malo esempio delle eccezioni fiscali e si dichiara disposto, quando possa farlo, a diminuire la ragione di tutte le imposte piuttosto che procedere per immunità temporanee a particolari categorie di cittadini; il che crea una nuova forma di *feudalismo* a favore del popolo invece che dei magnati!

In questo conflitto di una stessa coscienza fluttuante fra le ragioni della finanza e quelle della sociologia vi assicuro, o Signori, che l'angoscia è grande, pari alla responsabilità.

Ma il sociologo, che ha le finezze accorte del bene, finisce per impedire che il dualismo degeneri in un duello e per aver ragione dimostra che quindici anni d'immunità fiscale creeranno un nuovo ammirabile demanio, letizia del popolo e letizia dell'Erario, il quale fra breve si risarcirà largamente di ciò che non avrebbe mai incassato consentendo soltanto l'indulgenza di dieci anni, perchè le case non sarebbero sorte in sufficiente misura. Questa dimostrazione ha conciliato il sociologo col ministro del tesoro, il quale è sempre disposto a compiere una buona azione quando la può associare a un buon affare!

(1) Queste due proposte erano contenute nei miei primitivi disegni, ma non ho potuto insistere per vincere gli altri punti principali, fidando nel beneficio del tempo e della esperienza.

***

L'altra riforma, della quale mi piace far cenno in una fiorente borgata rurale, come è la vostra, costituisce anche un mio rimorso.

Il dicembre 1897, nella esposizione finanziaria, svolsi il programma della ricostituzione e consolidazione della piccola proprietà rurale. Poi, caduto il Ministero Rudinì al quale appartenevo, non ebbi più l'occasione di occuparmene, sopraffatto da altri pubblici affari. Intanto, in Francia, per opera del Ribot, una delle teste più forti e serene della nuova Repubblica, il 10 aprile 1908, fu pubblicata la legge *sulla piccola proprietà e sulle case rurali a buon mercato*. È il trionfo di un'idea grande, di cui si era presa l'iniziativa in Italia.

Il disegno presentato dal Ribot fu approvato dalla Camera francese senza discussione col concorde voto degli stessi socialisti e così avvenne al Senato. Ho pregato l'illustre statista francese di espormi i criterî informatori di questo provvedimento legislativo e attingerò, per ben chiarirlo, alle sue risposte piene di affetto per il nostro paese.

Due anni or sono si discuteva in Francia il disegno di legge sulla assicurazione obbligatoria per l'invalidità e per la vecchiaia dei lavoranti. E poichè i francesi, nelle loro riforme, non conoscono le graduali ascensioni ma, come si addice al loro furioso desiderio del bene, vogliono subito toccare le cime, si fece universale il provvedimento, per la ingente spesa ora sospeso al Senato, col quale s'impone anche ai contadini l'assicurazione obbligatoria per la vecchiaia e per l'invalidità. Fu allora che la società di agricoltura del circondario che Ribot rappresenta alla Camera (Saint-Omer) fece notare che se si accolla ai contadini l'obbligo di una ritenuta per assicurarsi una pensione varrebbe meglio lasciare a loro l'alternativa fra il pagamento dei premî per l'invalidità e per la vecchiaia o l'acquisto di una piccola proprietà rurale e di una piccola casa. Siffatta osservazione parve al Ribot giusta e salutare; ma offrire a un contadino la prospettiva di divenire proprietario solo quando egli raggiunga l'età della pensione può parere un beneficio illusorio.

È uopo adoperarsi a renderlo proprietario nell'età propizia a costituirsi una famiglia, quando nessun allettamento lo trattiene al villaggio natìo.

Da questa osservazione semplice, come tutte le cose buone, ha preso qualità e modo la provvida legge della quale si ragiona.

Lo Stato mette una prima somma di cento milioni con le guarentigie che si diranno in appresso a disposizione dei lavoratori agricoli, i quali desiderino acquistare un campo di un ettaro o del valor massimo di 1,200 franchi, acquistare o costruirsi una casa a buon mercato a tenore della legge del 12 aprile 1906 sulle abitazioni popolari. Il prestito dei cento milioni non si fa direttamente ai contadini, ma col tramite di società regionali che servono da mediatrici disinteressate e opportune tra i campagnoli e lo Stato. Lo Stato non emette obbligazioni per procurarsi questa somma; con un savio proposito sulla economia della forza nell'uso del risparmio popolare, piglia il denaro dalla Cassa nazionale per la vecchiaia, alla quale paga l'interesse del 3 ½ per cento prestandolo alle società intermedie al

saggio del 2 per cento. E se si consideri la differenza fra le annualità che lo Stato dovrà pagare per venticinque anni (interesse e ammortamento compreso) alla ragione di 3 ½ per cento alla Cassa nazionale per la vecchiaia e quanto riscuote dalle società regionali al 2 per cento, se ne trae che il carico sarà di anno in anno, per un quarto di secolo (termine massimo dell'ammortamento), di un po' meno dell'uno per cento.

Ma i riformatori francesi che sperano di elevare gradatamente questa spesa feconda da cento milioni a un miliardo notano che l'aggravio del tesoro è minore di quello che dovrebbe sopportare contribuendo direttamente e a fondo perduto a integrar le pensioni d'invalidità e di vecchiaia ai contadini.

Le società regionali hanno per legge limitati i loro profitti; si accontenteranno del 3 per cento e presteranno ai contadini desiderosi della proprietà di un pollice di terra e di una casa fra il 3 ½ e il 3 per cento. Per tal modo e al fine di dare la certezza del rimborso, cosicchè la famiglia povera la quale ha conosciuto le dolcezze di una casa sana non debba ricordarle con massimo dolore in una nuova miseria, il contadino si assicura da ogni rischio, compreso quello della morte, con un capitale a termine, il cui carico è incorporato nel pagamento rateale del fondo.

Ribot mi dice che egli e i suoi amici avrebbero voluto allargare la cerchia della legge, non restringerla soltanto negli angusti confini di un piccolo campo e di una casa, ma estenderla, come si fa in Danimarca, alle proporzioni di una vera coltura agraria.

Ma il ministro delle finanze si oppose e per ora il fondamento della legge è quello di procurar il focolare sano e il piccolo podere all'età in cui si costituisce una famiglia per i contadini più poveri. Anzi il ministro delle finanze non voleva concedere che venticinque are e l'autorità del Ribot lo costrinse a salire sino a un ettaro.

Intanto nei dipartimenti di *Pas de Calais* e della *Gironde* si sta per porre in atto la legge e con l'entusiasmo del bene, che ha anche esso i suoi contagi rapidi, fra breve tutta la Francia agraria conoscerà i conforti della nuova istituzione.

I reazionari, i conservatori dell'antico stampo accusarono Ribot di socialismo, come se l'accrescere il numero dei proprietari di piccoli poderi e di case sane non fosse un'opera antirivoluzionaria e di felice conservazione sociale! Oh sia benedetto questo socialismo conservatore!

Io raccomando a voi, rappresentanti del mutuo soccorso rurale, siffatti disegni; discuteteli, ponderateli e aiutate l'opera nostra in Parlamento.

Omai in Danimarca, in Francia, in Inghilterra, in Scozia, in Irlanda è universale il salutare movimento di costituire e consolidare la piccola proprietà, la quale si indebolisce e scompare ogni dì più in Italia per la triste associazione del fisco con l'ignoranza e con l'usura.

***

Un'altra riforma è quella di favorire con una legislazione liberale le *società cooperative agrarie* e le *fittanze collettive*. Mentre da una parte s'intende a costituire e a fortificare la piccola proprietà col fine di associare, ove tecnicamente sia necessario, per virtù della cooperazione, i piccoli proprietari nelle grandi colture, in Italia, per opera di socialisti, di cattolici e di liberali, vive e si svolge, con sapore di originalità, la *fittanza collettiva*. Pur ieri, a mo' d'esempio, per desiderio del Re, l'ordine mauriziano consentiva un esperimento di fittanza collettiva in Piemonte, secondo un disegno dell'onorevole Sesia. Questa fittanza collettiva che mira a sostituire col sodalizio dei contadini l'intermediario e che secondo le esperienze migliora la terra, ne accresce il prodotto, diffonde sui campi un raggio di pace sociale, condensa due beneficî sullo stesso lavoratore, deve proteggersi col diritto, con la coltura tecnica, col credito conceduto a dolci ragioni. Forse in un avvenire non lontano i contadini che oggi sostituiscono il fittaiolo, opportunamente assistiti, potranno divenire i proprietari delle terre bagnate dai loro liberi sudori (1).

A tale uopo, e particolarmente per siffatto fine, lo Stato italiano, seguendo il metodo della Prussia o quello della Francia, deve promuovere un istituto pubblico di credito intorno al quale si disciplinino questi nuovi congegni sani e delicati.

La Francia accredita direttamente col mezzo della sua grande Banca di emissione e senza i pericoli dell'immobilità gl'istituti di credito regionali a miti interessi.

La Prussia ha creato un istituto di Stato, che è il gran centro di risconto e di riscontro della libera cooperazione tedesca.

Nel disegno di legge che l'onorevole Pantano aveva presentato di accordo con me per la colonizzazione interna, eccitatore di tante legittime speranze e a torto lasciato cadere, con un primo capitale di dieci milioni versato dallo Stato si dava la facoltà di emettere obbligazioni fondiarie per una somma quadrupla. Non è qui il luogo di didiscutere il metodo migliore. Ne ragionai con uomini competentissimi, quali lo Stringher e il Della Torre, che ha fondato la Banca cooperativa centrale dell'Umanitaria, e se ne conchiuse che il miglior disegno forse sarebbe oggidì quello di un ente pubblico sul tipo del prussiano, nel quale si potrebbe fondere la Banca dell'Umanitaria e al cui capitale contribuirebbe, oltre lo Stato e le Casse di risparmio, una frazione del fondo di riserva delle banche di emissione. Pel credito agrario del Lazio, a mo' d'esempio, hanno concorso la Banca d'Italia e la Cassa di risparmio di Milano.

(1) L'on. Rainieri e il prof. Samoggia hanno fatto ricerche preziose e ragionamenti notevoli intorno alle condizioni attuali e all'ordinamento tecnico dell'affittanza collettiva. Il prof. Pio Benassi nel corso d'*istruzioni ai propagandisti cattolici*, tenuto di questi giorni a Bergamo, ha distinto con molto acume le centottanta affittanze collettive esistenti in Italia (in Sicilia, in Lombardia, nell'Emilia) secondo la *conduzione unita* (*chiusa* e *aperta*) e la *conduzione divisa*; la conduzione *unita* è in prevalenza d'iniziativa socialista, la *divisa*, di iniziativa cattolica. Il prof. Benassi insiste con molta opportunità sulla direzione che deve essere competentissima e forte e sui cauti avvedimenti di prudenza.

Insomma è necessario che lo Stato italiano si decida anch'esso, come aiuta col credito i forti, ai quali provvedono le grandi Banche e le emissioni privilegiate, a sorreggere di materne cure i deboli, che nella lotta per la redenzione abbiano già costituito coi loro risparmi il sodalizio cooperativo.

È giunta l'ora di riguadagnare il tempo perduto e di por mano risolutamente alla soluzione di così ardui problemi, che sono nello stesso tempo il nostro tormento e il nostro onore.

Io vorrei che su queste due colonne della piccola proprietà ricostituita e delle fittanze collettive agevolate dalle leggi e dal credito, si alzassero, come tende di pace sociale, le magistrature elettive di *conciliazione* e di *arbitrato*. E vorrei che fosse obbligatorio per le parti contendenti il presentarsi per la conciliazione alla nuova magistratura, che si dovrà costituire.

Per tal modo le istituzioni e le leggi porgendo gli affidamenti alla emancipazione morale ed economica, offrendo con la magistratura domestica una probabilità maggiore di spegnere i dissidî fra il lavoro e il capitale, non sarebbe presuntuosa la speranza di più sereni giorni al popolo delle campagne.

L'Italia oggidì è il solo paese che vede moltiplicarsi gli scioperi agrarî, i quali assumono talora gli aspetti più crudeli. Per avere il diritto dei biasimi aperti e delle giuste repressioni bisogna dare agli abitanti delle nostre terre i conforti di leggi e di istituti che li aiutino efficacemente, come avviene nei grandi paesi, dei quali abbiamo ricordato gli esempi luminosi.

Quando lo Stato e le classi dirigenti avranno pagati questi debiti, allora soltanto le collere che agitano le nostre campagne si spegneranno e le diverse classi sociali, necessarie le une alle altre, si comunicheranno le loro migliori qualità facendo insieme avanzare la patria. Dividendole s'impoverisce l'Italia; aspirando a congiungerle, con la mansuetudine delle istituzioni redentrici, se ne accrescerà il patrimonio morale ed economico. Le armonie morali creeranno le armonie degli interessi; poichè le armonie morali rappresentano i compensi e gli equilibrî fra le classi agiate e le lavoratrici, al fine di restituire a questa travagliata Italia la quiete dei campi che ora le manca, la modesta e felice semplicità della vita agraria. La pace è necessaria alla grandezza della patria e non si può ottenere che per virtù dei sacrifizî di tutti gli ordini di cittadini e dello Stato.

Le classi agricole del nostro paese, le agiate che sorvegliano le colture (non i latifondisti che vivono lontano dai loro poderi) e i contadini che lavorano la terra sono sempre il *grande serbatoio delle virtù umane*.

I dirigenti imparino nella semplicità e nella rettitudine degli umili il riposo dalle ambizioni e dalle cupidigie; imparino gli umili ad affidarsi ai principali dove fanno a loro difetto la cultura, l'esperienza degli studi e della vita. E poichè gli uni e gli altri hanno mutue ragioni per soccorrersi e per compiangersi a vicenda, adottino i contadini nell'appello ai più facoltosi quegli stessi criterî adoperati fra loro per distinguere gli onesti dai malvagi.

Avverrà allora di riconoscere più presto che traverso le promesse bugiarde, le frasi fatte, le pretese della scienza, chi può servir meglio al bene comune. E se ciò non basta si attengano a questa che chiamerei la nota fondamentale di ogni criterio giusto.

Chi insegna la verità o predica le riforme con l'amore concilia e risolve le questioni più ardue; chi avvelena la dottrina con l'odio e pervertendo gli animi conta spesso vittorie effimere peggiori delle disfatte, perpetua i dissensi e i livori. E quanto più l'amore di chi insegna la verità nel bene prenderà l'aspetto semplice, casto, non polemico, sul tipo incomparabile del Vangelo, certamente si accosterà alla meta della concordia sociale!

Quando il capitale cessa di essere implacabile, il lavoro non è più sconoscente, quantunque non sieno rari i casi di splendide ingratitudini; quando ai forti previdenti si daranno tutte le agevolezze possibili per mitigare le asprezze della vita e lo Stato e la legge aiuteranno coloro che sanno aiutare se stessi, uno spirito di giustizia e di dolcezza cancellerà il triste spettacolo di nati da una stessa terra, di figli di uno stesso riscatto divisi in campi nemici e dilaceranti spietatamente l'anima della patria.

LUIGI LUZZATTI.

IL LATINO NELLA SCUOLA MODERNA

La questione del Latino nell'insegnamento classico, poichè la si vuol fare, è, credo io, questione soprattutto di giusta proporzione con le altre materie d'insegnamento. Non di cominciarlo più tardi; che tanto vale quanto togliergli quei buoni fondamenti, i quali gli dà l'efficacia delle prime impressioni nella mente ancora sgombra e molle del giovinetto e la facilità a ritenere che è in quelli anni quasi meccanica. Se, dunque, insegnamento classico ci ha da essere, il latino nell'insegnamento classico bisogna che cominci subito; e quanto prima dalle scuole elementari verranno gli alunni nelle ginnasiali ad apprenderlo, tanto sarà meglio. Intendo dire che dalle elementari alle medie (e scompaia finalmente quella infelice nomenclatura di *primarie* e *secondarie*!) il fanciullo che sia instituito a fare il ginnasio, possa risparmiare almeno un anno di quelle nozioni che gli estremi della elementare e gli inizî della ginnasiale han comuni; incominciando per tempo ad evitare quei ritornelli di cose insegnate le due e le tre volte, e naturalmente da un maestro in un modo e da un altro in un altro, quei ritornelli fastidiosi e nocivi, che ora accompagnano lo studioso dalla scuola elementare lungo la media sino all'adito della superiore, e servono mirabilmente a confondere, spossare, disamorare.

Non cominciar subito il Latino, per coloro ai quali dev'essere poi strumento validissimo di cultura nel senso moderno, cioè d'apprendimento di cose, e strumento d'educazione delle facoltà più squisite dell'anima, cioè delle facoltà apprensive della bellezza artistica e morale; indugiarlo, fosse pure d'un solo anno, e lasciargli preoccupare il posto da nozioni ed esercizi pei quali è condizione indifferente lo incominciare, dentro certi limiti, più presto o più tardi; vuol dire far getto inconsulto della prima condizione ad agevolargli il conseguimento finale di quelli effetti che esso è destinato a produrre. Ma incominciato subito, come a tempo dei nostri vecchi che finivano, specialmente i giuristi ed i medici, col saperlo tanto bene ed averne tanto aiuto e decoro di *humanitas* nella professione e nella vita, bisogna poi riconoscere come la vita degli odierni professionisti si svolga tra elementi sociali e intellettuali troppo diversi da quelli di due o tre generazioni fa; e secondo tale considerazione governarsi nel predisporre alla realtà delle cose anche l'insegnamento del Latino nel ginnasio e nel liceo.

Il Latino un tempo signoreggiava nella scuola, perchè signoreggiavano civilmente le classi rispetto alle quali il popolo era plebe, secondo il senso di dispregio che si annetteva a questa pur gloriosa parola. Nei plebisciti, che hanno costituita la nazione, si è raddrizzata anche quella ingiustizia di significato; e la plebe è oggi popolo, salvo ciò che di plebeo nel senso ingiusto preferiscano di arrogarsi alcuni de' suoi tribuni; e popolo, popolo lavoratore, siam tutti; e sola nobiltà, il lavoro e la scienza. Di questa nobiltà, a benefizio di tutti, uno degli strumenti più validi è certamente la cultura classica; e sostanza intima e titolo essenziale di lei, il Latino. Il Latino poi, per noi Italiani, è la parola tuttavia viva, se non vivente, d'una civiltà che fu nostra, e da noi l'ebbero tutte le altre nazioni: parola anche vivente, del resto, nel nostro volgare, per più larga parte e con più intima assimilazione di forme, che in nessun altro degli idiomi romanzi. Ma e per noi e per tutte le nazioni civili il Latino, oggigiorno, nel programma delle cose da sapersi da una persona la cui professione richieda un certo grado di cultura, prende nella scuola, sia pur classica, un posto molto meno agiato che non fosse un tempo; quando le cose da sapersi erano tante meno, e la istruzione ufficiale non tutte le voleva insegnare, cosicchè fosse poi assunto individuale l'impossessarsene e quasi il carpirle. Al Latino oggi non si può concedere d'oltrepassare i limiti che segnano la giurisdizione, altrettanto legittima, delle altre discipline costituenti l'istruzione classica media: la storia, la filosofia, la lingua e la cultura nazionali; e poi quel tanto di scienze esatte e fisiche, che al professionista e all'uomo stesso di lettere assicurino la razionale notizia dei fenomeni naturali e loro leggi, e delle applicazioni dei principii scientifici alle industrie, ai commerci, alle invenzioni, a questa mirabile incessante trasformazione della convivenza sociale.

L'occasione di significare, se a qualche cosa possano esser utili, questi miei pensieri, è la controversia recentemente suscitatasi sul Latino; e al Latino intendo limitarli: tanto più che sui rispettivi confini degli altri insegnamenti nella scuola media, mi venne fatto, nelle vacanze dell'anno passato, intrattenermi familiarmente coi lettori della *Nuova Antologia*. E taluno forse di essi ricorderà che mi auguravo fra il Latino e gli altri coefficienti d'una cultura, la quale sia ad un tempo moderna ed umanistica, una contemperanza che, nella suscitata controversia del cominciarlo subito o indugiarlo, tocca il vivo delle cose: perchè, cominciato subito nella prima ginnasiale, io credo che, e per l'orario da concederglisi e pel metodo dell'insegnarlo, debba fin da que' suoi primordî esser governato con quella savia discrezione, che sola può salvarlo dalla vacuità d'effetti che oggi pur troppo inghiottisce, nelle nostre scuole, non il Latino soltanto. Un ginnasio, dove il Latino tenga quel posto che teneva un tempo nelle scuole degli Scolopî, dei Barnabiti, dei Gesuiti, o nei Collegî annessi a Seminarî, non è più concepibile: e dobbiamo rallegrarcene; perchè quella lautezza di Latino era pagata a troppo caro prezzo, col bando di tante altre cose, la cui ignoranza nessuno oggi può, nemmeno i superstiti di quelle

istituzioni, volere. È uno dei salutari effetti della libertà; che inalzando il livello degli studî, obbliga anche i ritrosi a secondare quel moto, per non rimanere essi in svantaggiosa inferiorità. Nel ginnasio moderno, corrispondente alle antiche grammatica umanità retorica; con le quali il corso letterario finiva, e succedevano le scienze, al cui corso, che era per lo più biennale, corrisponde il triennio del nostro liceo; nel ginnasio moderno non può il Latino essere ogni cosa, come a quei tempi si può dire che fosse: sì perchè deve lasciar posto anche per altri insegnamenti; sì perchè la continuazione che esso ha, ed allora non aveva, di là dal ginnasio, permette, e direi anzi richiede, che troppa dose non se ne ingerisca in que' più teneri anni, ma si miri invece a dargli, per lenti gradi, sicuro fondamento di pochi precetti e di agiati esercizî. E fin d'allora se ne faccia tutt'una cosa con l'insegnamento dell'Italiano; e non per teorie grammaticali ma per raffronti pratici, e curando nelle versioni la proprietà e il garbo e la decorosa parsimonia della dizione: cosicchè la licenza ginnasiale apra le porte del liceo ad alunni che del Latino abbiano, dopo ben cinque anni di studio, quel non volgare possesso, che finito il corso di retorica avevamo noi; e si renda possibile, e sia doveroso, ai professori del liceo l'insegnamento della letteratura, cioè la lettura franca e corretta degli scrittori, la interpretazione di essi con sempre minor bisogno del vocabolario, e la illustrazione specialmente storica e archeologica, finchè la seconda licenza, la liceale, dia alla società e alle professioni, anche per tale rispetto, giovani sicuri del fatto loro, e che onorino le scuole e la cultura della nazione.

Fra le cose che il « dritto zelo » del Latino ha fatto dire in questi giorni a valentuomini autorevoli, c'è stato anche, che le scuole medie, sia ginnasiali sia liceali, non siano palestra di filologia, tutta propria delle superiori; e sta bene: – si miri espressamente al possesso pratico della lingua; e sta benissimo: – il professore, in scuola, parli latino e faccia parlare latino... E questo, a mio debole avviso, è zelo che « non misuratamente in core avvampa »; e che produrrebbe per primo effetto il far prendere anche più in uggia, e forse anche a scherno, questo Latino da chi lo vede già di mal occhio, e gran che se lo tollera! E poi, sia detto con tutta riverenza, ce li vorrei, scolari e maestri del secolo ventesimo, a parlar Latino, che non fosse di quel grosso dal quale la cultura moderna molto felicemente ha alleggerito le scuole; di quel Latino, che appunto per l'essere strapazzato nelle scuole si è venuto dileggiando, dagli umanisti in poi, con la qualificazione di scolastico. Quello è Latino sepolto in grossi e polverosi volumi; e ci dorme benissimo i suoi sonni, che la pedagogia moderna non deve disturbare. Ha reso, anche lui, i suoi servigi: è stato, così grosso com'era, la lingua dei dotti, veicolo comune di pensiero anche internazionale fra i lavoratori delle università e delle accademie; e se tornasse ad esserlo, che non mi sembra probabile, sarebbe un tanto di guadagnato per la umana cultura anche di quei benemeriti lavoratori. Ma non certo ci si arriverebbe, almeno fra noi, mediante una coltivazione forzata di latinità nelle scuole medie. A queste convien chiedere so-

lamente il sicuro possesso del Latino in confronto dell'Italiano; e contentarsi di quello; e a quello convergere i nostri sforzi: possesso materiale alla fin del ginnasio, tanto da interpretare con sufficiente sicurezza, e con poco o nessun aiuto di vocabolario, prosatori e poeti; possesso formale, cioè anche dello spirito che informa quella eletta materia, alla fin del liceo, poichè il liceo è in obbligo di dar questo ed altro, se dev'esser di fatto un corso di elementi di scienza, non schiva anzi desiderosa d'ornamento e complemento di lettere. I parlanti e scriventi latino, non pure fra i laureandi in lettere ma fra gli altri professionisti, potranno più facilmente germogliare, a scuola finita e mediante studio ed esercizio proprî, da una generazione che lo abbia nelle scuole studiato genialmente, e sia riuscita ad impossessarsene pur per gustarlo ed averne la lettura fra i conforti dell'arida vita; più facilmente e meglio germogliare, che da una frotta di studiosi coatti, i quali abbiano salutata la fine e del ginnasio e del liceo com'una liberazione... e non dal Latino soltanto.

Lo studio geniale del Latino nell'adolescenza ha tra noi le gloriose tradizioni dell'umanesimo: e a quelle oh quanto sarebbe bene risalire! Quando il Poliziano lo insegnava a Pierino de' Medici, gli dettava latinucci che sono una maraviglia di prosa familiare, preordinata allo scopo di far latine parole e locuzioni d'uso quotidiano e corrente; e poi gliene soggiungeva la versione latina, tale quale doveva uscire dalla penna di tanto maestro. Quelle che oggi sarebbero le tabelle bimestrali o trimestrali da presentare alla famiglia, erano letterine al padre, con le quali il ragazzo chiedeva al magnifico Lorenzo de' Medici un cavallino da far le sue belle trottate su per le alture di Fiesole o le colline mugellane; e dava le notizie domestiche della villeggiatura; e partecipava, da piccolo Medici non ancora decenne, alle ansietà e domestiche e pubbliche dopo la sanguinosa congiura dei Pazzi: grazioso carteggio, i cui primi documenti sono in volgare, ma poi in latino « per farmene più onore », scrive al magnifico padre l'alunno del solenne umanista. Documenti anche più espressamente scolastici, spogli esercizî frasarî, abbondano, del secolo decimoquinto, nelle biblioteche fiorentine: sui quali uno studio di pedagogia filologica, che ne accompagnasse e lumeggiasse un *excerptum*, offrirebbe al convito scolastico frutti indigeni, di buon sapore e salubri. E di quei nostri latinisti quanto utile uso si potrebbe fare nelle nostre scuole! se si rifletta che il loro latino era pur pensato in italiano, sebbene portato alla squisita originalità che riuscivano ad imprimergli. Nè solamente per quel loro investirsi della frase latina con adattamento squisito al concetto italiano, gli umanisti nostri dovrebbero nelle nostre scuole aver seggio; ma altresì per l'amabile elegante erudizione, che renderebbe piacevole l'apprendimento di tante cose attinenti alla storia e alla letteratura dell'antichità, e rifletterebbe una vivace immagine del glorioso nostro Rinascimento. Per esempio, il sunto dei poemi omerici e dei virgiliani, cesellato nei forbiti esametri del Poliziano, non si presterebbe ottimamente a un esercizio di memoria insieme e di gusto, esercizio piacevole a un tempo e utilis-

simo? E pur dalle *Sylvae* del Poliziano, i *Nutricia* (la mancia alla balia, cioè alla Poesia), concettoso e lucido prospetto dei poeti greci e latini e delle opere loro, non aiuterebbe, per lo meno, e rinfrescherebbe, con limpide acque di fonte laziale, le aridità di certi compendii storici incresciose?

Il Latino poi, nel ginnasio e nel liceo, dovrebbe fare verso l'Italiano l'ufficio che nelle scuole di nessun'altra nazione potrebbe con altrettanta adattezza ed efficacia. La versione dal Latino, curata anche com'esercizio di proprietà di lingua e decorosa semplicità di stile, dovrebb'essere essa, quasi interamente, il componimento italiano; liberando i giovinetti dalla tortura del dover dire parole senza cosa: cioè parole condannate di loro origine ad essere brutte di votezza mal dissimulata con tumide e goffe divagazioni esteriori, o riempite a man salva di borra.

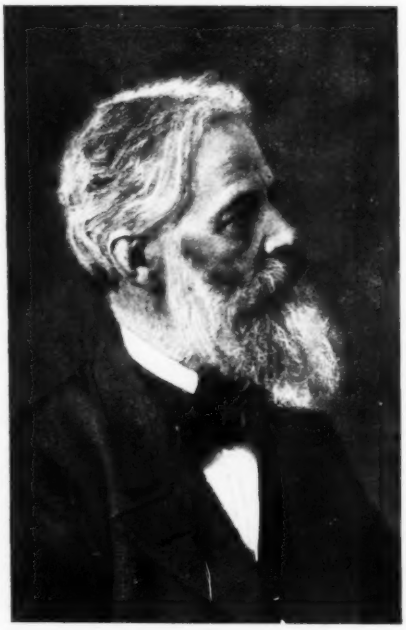
Insomma il Latino, equamente proporzionato agli altri insegnamenti, può tornare ad essere la base dell'insegnamento umanistico in un ginnasio-liceo, che commisurando alla natura italiana e alle italiane tradizioni e alle moderne necessità la istruzione classica, riconoscendo in questa il più valido istrumento di cultura e di educazione intellettuale, lo restituisca a quel grado di onore e di efficienza, che aveva nelle incomplete scuole d'un'Italia non più padrona nemmeno della propria cultura; efficienza, le cui proporzioni dovrebbero essere in relazione coi nuovi destini, che la rintegrazione del suo diritto impone all'Italia di conseguire meritandoli.

Ottobre 1908.

ISIDORO DEL LUNGO.

ARTISTI MODERNI

GIULIO MONTEVERDE



Giulio Monteverde.

Vi hanno artisti i quali riescono a comunicare così immediatamente e così profondamente con l'animo della folla da ottenerne con molta maggiore facilità di altri, che, nonostante il loro merito, rimangono per lungo tempo oscuri o negletti, l'ammirazione, la riconoscenza, l'affetto.

Sono quelli che possiedono, credo, più larga bontà di animo, più ricca fonte di simpatia e che tali virtù di affetto sanno trasfondere nelle loro opere. Sono quelli, forse, la cui arte costituisce l'espressione più sincera, più viva del cuore di un popolo, la chiara rivelazione che dà un fremito di gioia a chi la intende, di tutto il tesoro celato, ignorato, di immagini, di sensazioni, di sogni che lo spirito della folla in sè racchiude.

« La maggior parte degli uomini – scrive l'Emerson – è composta di muti che non sanno render conto della loro conversazione con la natura ».

Giulio Monteverde è fra coloro che, in un'età in cui fioche erano le voci di chi questo dialogo divino ha la missione, quale ha l'artista, di esprimere e queste voci suonavano falso per l'abito di modularle sopra antichi toni, anzichè scoprirle nell'armonia ininterrotta delle cose che vivono e che si rinnovano di palpiti, moti, parole, è fra coloro, dico, che han saputo spezzare la servitù delle formule ed inspirarsi a quella libera, semplice e pur sentita visione del vero, che il popolo per l'appunto, nell' innata rettitudine della sua idealità, inconsciamente invoca.

Ma a questo merito d'inizio, un altro se ne è aggiunto nel Monteverde, che non gli è mai venuto meno nei lunghi anni di lavoro e che è stato anche il merito grande di altri artisti moderni, quali il Morelli od il Verdi, dalla tempra robusta, dal tronco forte che getta freschi germogli ad ogni primavera, che rinverde eternamente la corona di fronde: quello per l'appunto di non essersi fermati, di non esser rimasti fissi ad un modo, ad un tipo di concezione e di espressione d'arte, di non aver lasciato, come è accaduto ad alcuni, a Stefano Ussi, per esempio, che i tempi loro passassero innanzi e ne facessero dei tardivi e dei dimenticati.

Giulio Monteverde si è mosso nella vita con tutto ciò che si muove. Consapevolmente ed inconsapevolmente (in colui che crea ciò è spesso la medesima cosa) egli ha inteso che l'animo dell'artista, specchio nel quale si rinfrangono i raggi del vero e del bello per rifiorire in creazioni d'arte, dev'essere sensibile alle lente trasformazioni che succedono nelle tendenze dello spirito e del gusto di un popolo e di un'età, deve obbedire necessariamente ai movimenti di flusso e riflusso delle grandi maree umane.

Non mutano, con ciò, naturalmente, per chi ha l'occhio puro e sicuro, le linee eterne degli orizzonti, il colore delle acque e dei cieli.

***

Al raggiungimento di tali virtù ha contribuito indubbiamente il grande sforzo di adattamento e di conquista cui è stato costretto sin da giovanetto il Monteverde per le sue umili origini e le disagiate condizioni di famiglia.

Nato l'8 di ottobre 1837 a Bistagno, villaggio in su quel di Acqui, nella valle Scrivia, cominciò primieramente la sua opera assidua, faticosa e non mai più interrotta di lavoro nella bottega di un falegname a Casalmonferrato, dalla quale passò a quella di un ebanista a Genova.

Ivi intraprese in pari tempo a frequentare la scuola di nudo all'Accademia di Belle Arti e le prove che egli diede del suo ingegno e del suo buon volere furono tali che gli fu assegnata una pensione per venire a studiare la scultura in Roma.

Venire in Roma e potervi fare esercizio di bello è stato certamente sempre un mirabile sogno per chi ha animo e mente di artista, ma il cui adempimento poteva riuscire in quei tempi fatale, se una vigile coscienza dei diritti del vero, di quelli della propria sincerità, di quelli della propria personalità non avesse saputo resistere all'obbedienza incondizionata all'antico, nella quale si riteneva ancora che la pittura e la scultura trovassero ogni speranza di salvezza ed ogni ideale di grandezza.

Anche in ciò, forse, gli fu di soccorso il miserevole stato economico in cui si trovava, costretto com'era a mantenere con la scarsa pensione una già numerosa famiglia. Chè mancandogli agio di servirsi dei comuni modelli, i quali avrebbero facilmente influito a farlo ricorrere agli usati temi, come lo avrebbero trascinato anche nolente a ripetere vieti atteggiamenti, egli pose gli occhi sopra la realtà immediata, intima della casa e della famiglia e dai figliuoletti raccolti intorno ad una culla trasse per prima sua opera un gruppo vivo, pieno di poesia e pieno di grazia.

Il genio di Franklin.

Al Re del Würtemberg che di passaggio a Roma dilettavasi, come si usava in quel tempo, nel visitare gli studii degli artisti anche i più umili, piacque il bozzetto che esprimeva una parola nuova e sincera e lo commise in marmo, compensando il Monteverde con ottomila lire, somma non ispregevole oggi, di assai maggior valore allora.

Per quanto ancor breve il passo, parve al giovane scultore, con ragione, l'inizio certo della fortuna e della gloria;

e come quei, che con lena affannata
uscito fuor del pelago alla riva,
si volge all'acqua perigliosa e guata,

ritornando col pensiero agli anni trascorsi a Genova, dove fra gli stenti e le angoscie aveva drizzato per la prima volta l'animo ad un sogno troppo lontano e che gli era forse sembrato folle di conquista, rievocando nei suoi ricordi il mare che gli era stato, certo, fra le ansie e le speranze, divino testimone ed amico ed al quale aveva forse chiesto più di una volta nell'ardua lotta giustificazione e consiglio, come il poeta, ignoto fratello di miserie e di fatiche dall'America pei suoi versi chiedeva: « Che ne direbbe il mare? », egli immaginò l'opera che per prima doveva dargli meritamente fama, perchè per prima anche, dopo lunga età, segnava una ispirazione semplice verso un'arte realistica ma nobile, commossa ma senza dislinquimenti, e che, se pur attingeva tema alla storia, la storia rendeva, anzi lasciava umana. Così egli creò il *Cristoforo Colombo* che apparve la prima volta all'Esposizione di Parma nel 1870, Cristoforo Colombo giovanetto, che seduto dinnanzi al mare sopra un pilastro di pietra dal quale pende un anellone d'ancoraggio, le gambe accavalcate, le braccia tese in basso e le mani sovrapposte nervosamente quasi a disperdere la tensione sovraeccitante dell'attesa, guarda, guarda lontano verso gli ultimi orizzonti, verso l'avvenire che non avrà confini, verso il grande sogno di cui gli nasce nell'animo e nel sangue il primo fremito.

La statua, premiata con medaglia d'oro, fu acquistata dal principe Giovannelli di Venezia.

Ad essa un'altra ne seguì ben superiore ancora e per l'arditezza e la poesia del concetto e per la grazia originale e spirituale dell'esplicazione plastica impeccabile. E tale fu il successo del *Genio di Franklin*

che ancora oggi, a trentacinque anni di distanza, non solo è popolare la sua memoria, ma è viva e risonante l'eco del coro di ammirazione e di lode che la salutò al suo apparire. Tutti la hanno in mente: un nudo giovanetto alato assiso sul roccale del parafulmine cui avvince le gambe, stringe nei pugni la saetta che precipita e che egli fa prigioniera, mentre atteggia il volto ad un' inesprimibile ghigno di gioia, di sprezzo e di trionfo.

Il marmo appartiene al Kedivè che l'ha collocato nel suo palazzo al Cairo: una copia se ne ammira sopra il villino Monteverde in piazza dell' Indipendenza.

Nello stesso ordine di concetti, il Monteverde doveva celebrare subito dopo un'altra grande conquista del genio umano, l'innesto del vaccino, preservatore del vaiuolo. Edoardo Yenner, seduto egli stesso sulla culla da cui ha sollevato il figliuoletto, regge questo sulle ginocchia e poggiato il capo sulle sue spalle, con mano ferma, gli inocula sul braccio il vaccino. Si torce il bimbo impaurito, senza tuttavia perdere nulla della grazia infantile, nell'atteggiamento e nelle forme: sul viso dello Yenner si leggono insieme, mirabilmente espresse, la severa tensione dello scienziato e la trepidazione del padre.

L'artista era oramai lanciato. Con tre sole opere aveva conseguito, ancor molto giovane, un' invidiabile fama. Si vedeva in lui, con ragione, uno dei pochi che, nelle aspre opposizioni artistiche del tempo, aveva saputo trovare la via del buon senso che è spesso la giusta anche in arte, aveva saputo sopratutto trovare la via del cuore, ciò che è forse altrettanto difficile.

***

Molti sono i monumenti sepolcrali eseguiti dal Monteverde e fra le sue opere di scultura migliori. Come appare nell'arte antica, egli ha sempre considerato e resi plasticamente il concetto e la visione della morte con serenità, quasi pervaso dalla fede che essa dev'esser bella per chi ha bene operato. Nel *Dramma eterno*, per la tomba Celle del cimitero di Genova, ha appunto effigiato la Morte mentre raggiunge una fanciulla che debolmente tenta slacciarsi dal triste abbraccio. E accanto alla bellezza fiorente, magnifica della giovane persona nuda, la morte, rigida sotto l'amplio manto che ricade in mille pieghe, non ha nulla di ripugnante: essa rappresenta null'altro, nell' imperiosità fredda della figura, che l'ineluttabilità del destino.

Sulla tomba del monumento Massari nel cimitero di Ferrara, come in quella del marchese della Gandara a Madrid, sono invece due angeli, l'uno, nella prima, a capo del letto sepolcrale, chino a vigilare con amorevole sguardo il sonno calmo dell'eterno dormiente, l'altro seduto sul coperchio dell'avello, come a difesa del ben meritato riposo.

Similmente un angelo bellissimo, con le ali e le braccia raccolte ed il volto chino, rammemorante, forse, con tristezza od orante, è posto in piedi dinnanzi al sepolcro Oneto nel cimitero di Genova; e l'angelo della notte che medita con lo sguardo perduto verso l' infinito, con in grembo il libro chiuso del destino, è posato sopra il sarcofago dei Gallenga nel cimitero di Mandoleto, presso Perugia.

È così espresso in queste tombe il concetto più soavemente umano della morte nel cristianesimo, che quando non cerca di definire con

Yenner.

Dramma eterno.

(Camposanto di Genova).

Monumento alla Duchessa di Galliera.

(*Genova*).

Idealità e Materialismo.

le rivelazioni dogmatiche il contenuto del mistero, lo diffonde appunto di un'atmosfera divina di ineffabile pace.

Nel monumento Baldovino, al cimitero di Genova, è invece una Madonna col bimbo benedicente, la quale siede sotto un'edicola posta in alto della tomba.

Nulla si può immaginare di più soave di quel delicato simbolo di maternità china, raccolta, direi meglio, intorno al corpicino nudo del figliuoletto di cui regge con infinita grazia la piccola mano benedicente.

Del monumento Sada a Torino fa parte la bellissima statua dell'Architettura, che ha richiamato alla memoria di un biografo del Monteverde il *Mercurio che si riposa* del Museo di Napoli.

Nella cappella del cimitero di Buenos Aires è un Cristo in croce eseguito per commissione del municipio di quella città. Il Bettoli che lo ha potuto ammirare nell'originale, prima che fosse spedito, così lo descrive: « Esso si scosta, in senso veristico, da quella tradizionale convenzionalità, che ritrae il Salvatore confitto sulla croce con le braccia stecchite e il torso eretto. Le braccia, invece, scendono in diagonale, tratte in giù e stirate dal peso del corpo che, stanco e afflosciato, s'accascia in una spasimazione di tutta la carne sulle ginocchia inarcate ».

*
* *

In ordine di data il primo monumento che il Monteverde ha creato è stato quello del Mazzini per Buenos Aires. Egli ha immaginato il maestro in piedi, quasi sollevatosi dalla sedia su cui poggia ancora il braccio, eretto e fiero nella persona, dolce nel viso, inspirato, mentre parla al popolo, a quel popolo ideale, forse, cui egli rivolgeva ogni suo pensiero ed ogni suo palpito. Nella semplice linea che era imposta dalle proporzioni del monumento allo scultore, difficilmente si poteva comporre una più nobile e comprensiva figurazione.

Il monumento eretto al Bellini in Catania è invece ricco e movimentato, con la statua del musicista in alto, e intorno nel basso quattro figure che ricordano i suoi capolavori, la *Norma* e la *Sonnambula* e la prima e la sua ultima opera *Il Pirata* e i *Puritani*.

La statua equestre di Vittorio Emanuele, inaugurata a Bologna nel 1880, è una delle migliori fra quante sono state dedicate in Italia agli eroi del nostro risorgimento nazionale. Sopra un piedestallo semplicissimo, completamente disadorno di ogni bassorilievo e di ogni fregio, poggia il gruppo di bronzo classicamente grandioso, il cavallo ardente e superbo rattenuto dalla mano sinistra del Re che volge alto il viso, simbolo di chiara maestà e di nobile forza, tra le schiere od il popolo in mezzo al quale passa.

Anche per Bologna modellò nel 1893 la statua di Marco Minghetti in atto di pronunziare uno dei suoi mirabili discorsi. Qualche anno prima, al cimitero di Roma, egli aveva collocato una statua del generale Giacomo Medici.

Ma i due monumenti che dànno maggiormente la misura e rendono meglio il carattere dell'arte del Monteverde, sono quelli creati in Genova per Raffaele Luigi De Ferrari, duca di Galliera, nel 1890 e nel 1898 per la moglie di lui, marchesa Anna Brignole-Sale.

Nel primo, in un mirabile gruppo, sono rappresentati l'Industria, il Commercio e la Rapidità delle comunicazioni. L'Industria, eretta fra le altre due figure salda e severa nel pensiero e nell'opera, il Commercio impersonato in Mercurio che posa, ma che scruta febbrile gli orizzonti ed ha il fremito dell'uomo cui arde di riprendere il corso, la Rapidità delle comunicazioni simboleggiata in un alato fanciullo che l'Industria regge con atto materno, mentre pronto a spiccare il volo sembra attendere dal Commercio consigli e comandi, formano la sintesi non solo della vita del De Ferrari, ma anche dell'alto concetto che il Monteverde, nella larghezza della sua mente, ha sempre avuto e mostrato, sin dai primi lavori, intorno agli altri rami dell'attività umana.

Base del Monumento alla Duchessa di Galliera.

Con la Duchessa di Galliera lo scultore doveva invece ricordare la più alta espressione della carità. L'amorevole cuore del Monteverde, la sua visione serena della vita e dell'arte erano bene indicati a ciò.

Il monumento è posto di fronte al grande ospedale fondato dalla di lei munificenza: in alto, calma, dolce e nobile nella posa e nell'espressione come una santa, è la figura della Duchessa. Ad essa si rivolge dal basso l'Angelo della carità che le mostra il pietoso spettacolo di una donna estenuata e morente di miseria cui giace al fianco il fanciulletto che lagrima, mentre dall'altro lato un vegliardo poggia curvo sulla pietra, con la gruccia fra le mani, privo della stessa forza, sembra, necessaria per invocare l'umana misericordia.

***

In questi ultimi anni, innalzato il Monteverde all'altissimo onore della Camera vitalizia, appunto dal Senato gli furono commessi alcuni busti, quelli del Leopardi, del Gioberti e del Verdi, collocati poi in una rotonda che ha preso il nome dall'illustre scultore. In altra sala vi è il busto, da lui anche eseguito, del Re Umberto: a quello del Carducci egli ha promesso di attendere al più presto.

Egualmente ha in questi anni eseguito per Schio un monumento al senatore Rossi, bello per semplicità e per compostezza; ma l'opera che lo ha maggiormente assorbito è stata quella or ora condotta a termine, dopo una lunga serie di rifacimenti e che ha per titolo: *Idealità e Materialismo*.

Si aborre in generale dai lavori di arte che hanno assunto a tema un problema etico o che sembra vogliano dimostrarci o sia pure soltanto rappresentarci una tesi sociale o morale.

L'arte si crede, ed anch'io sono di questa opinione, dover soltanto nella sua intima esplicazione trovare la necessità di esistenza e l'interesse e la bellezza.

Busto di G. Leopardi.

Ma il gruppo del Monteverde, nel quale anzitutto si potrebbe benissimo fare astrazione dal concetto per considerarlo ed ammirarlo semplicemente nella sua essenza plastica, è più che l'espressione di un'idea o di un convincimento, la rivelazione di una personalità, di un'anima, di un ideale, di un uomo. È ciò che ci dà la somma dei pensieri e dei palpiti di tutta una vita, la quale è nobilissimo esempio di ininterrotta elevazione materiale e morale; è ciò che costituisce il simbolo della fede necessaria per padroneggiare la propria volontà, le proprie forze, il proprio destino e indirizzarsi a traverso tutti gli ostacoli e tutte le tentazioni verso la più alta speranza.

Idealità e Materialismo: materialismo, con largo concetto, non nemico o antagonista della idealità, ma necessaria indispensabile base di esistenza, potente, immensa energia vivificatrice, moto di evoluzione incessante verso l'avvenire; materialismo che appunto con isforzo inesausto spinge innanzi a sè una ruota, una ruota la quale non per nulla ricorda, nelle eterne vicende, in apparenza senza legge, prospere e tristi della natura e dell'umanità, la ruota della fortuna; materialismo, con le membra muscolose e magnifiche, il volto contratto dalla

fatica che abbrutisce e non dà desiderio se non di basso piacere e di riposo senza sogni, immagine viva di tutti gli istinti e di tutte le sofferenze.

Sopra di esso poggiata, l'Idealità, in figura di giovane, bellissima donna, l'Idealità che lo guida sicura nel cieco cammino, a lato dell'oscuro abisso e lo volge a suo piacere con facile comando, un'invocazione, un cenno, un sorriso, lo volge verso quello che la saggezza e la scienza additano come il più chiaro orizzonte.

Ciò, si potrà osservare, non è nuovo, ciò, forse, non è nemmeno vero. Ma è vero ed è nuovo perchè il Monteverde l'ha fortemente sentito come la fede di tutta la sua vita, e nelle figure che compongono il gruppo e sulle quali da dodici anni si travaglia, egli ha impresso non solo il più perfetto segno della sua arte, ma quello che altrettanto vale, il segno della sua anima alta e il ricordo della sua nobile vita.

Vita che gli anni ed i trionfi non sono mai riusciti a rendere meno operosa. Egli si accinge, infatti, ora, in non più giovane età, ad un gruppo colossale da porsi alla base del monumento a Vittorio Emanuele e che rappresenta il mazziniano *Pensiero*, il quale distende le sue ali protettrici sull'Italia, mentre, ancor dominata dalla tirannide, essa volge il guardo fiducioso verso il piccolo Piemonte. Ma meglio ancora che il Pensiero, egli avrebbe potuto rappresentare la virtù che più fa difetto alle nuove generazioni, la serena energia dell'*Azione*.

MICHELE DE BENEDETTI.

LA FOLLIA DEL MARCHESE ROBERTO

ROMANZO

II.

Il Salvani ripensava a quell'avventura come uno che indaga le occulte ragioni d'un disastro improvviso: un disastro così contrario all' indole sua, alla sua coscienza di maestro e di galantuomo, che se gliel'avesse taluno pronosticato, non dico prima della lezione, ma pochi minuti avanti d' incorrervi, egli se ne sarebbe offeso, o ne avrebbe sorriso come d'una cosa impossibile ad accadere. Si domandava se, per parte sua, ci fosse stata una qualche intenzione d' innamorare l'alunna. No propriamente, ma nondimeno doveva pur confessare a sè stesso d'aver posto, senza quasi accorgersene, un insolito fervore d'immagini e di pensieri nelle sue ultime lezioni a Cecilia, e anche, prima d'andarle a leggere Dante o il Petrarca, d'essersi abbigliato e pettinato accuratamente; ma ciò per il semplice desiderio di piacerle: e avrebbe fatto lo stesso se Cecilia fosse stata povera come lui. Invece era ricca, e questo avrebbe fatto supporre che egli l'avesse voluta innamorare per un proposito interessato. D'una simile viltà premeditata, egli era incapace. Egli s'era sentito avvolgere improvvisamente come da un vortice d'impetuosa dolcezza, forse per quella medesima legge fisica che determina ogni altro fenomeno naturale: la caduta dei gravi, l'urto di due nubi, il trascorrere d'una stella che va a cadere non si sa dove: essi erano caduti l'uno nelle braccia dell'altro, senza quasi pensarci, sospinti dalla calda onda del loro sangue. Egli per altro avrebbe potuto vincere quell' impulso, e contenerlo pure in Cecilia; invece avevano secondato ambedue, senza resistenza, la corrente che gli aveva rapiti. Egli s'accusava severamente che la sua volontà fosse rimasta sì inerte, senza lottare; ma Cecilia che l'aveva spinto a baciarla, era, secondo lui, meritevole d'ogni scusa; quell'atto anzi, così spontaneo, gli pareva di una bellezza eroica, d'una sincerità, d'una innocenza da età dell'oro.

Nessun falso pudore in lei, primitiva come la fantasia delle ninfe, buona come una santa, ardente e pura come il fuoco rapito da Prometeo!... Cara fanciulla, unica al mondo, senza ipocrisia, senza neppur l'ombra della civetteria; incapace affatto del barbaro, ignobile gioco di tutte le femmine scaltre, aride, vane, senza passione, che tengono sì a lungo sospeso il bel pomo per accrescerne il desio, fino allo spasimo!... Lui solo era il colpevole! lui che aveva voluto piacerle! Lei era sì poco civetta, che non aveva mai mutato, in tutte le lezioni, il suo semplice abbigliamento: anzi per un pezzo era stata così im-

passibile, così fredda! Il Salvani non aveva mai potuto notare in lei nessun artificio, nessuno studio per parergli più bella, e più seducente. Poteva egli dire lo stesso di sè?... No: egli non aveva buttato acqua nella fucina violenta, ma vi aveva soffiato. La colpa dunque era tutta sua, sebbene scusabile nel suo ultimo effetto, perchè istantaneo e impreveduto: ma così non doveva parere al padre che s'era fidato di lui, che gli aveva dato a custodire quel suo geloso tesoro, ed egli (tale almeno era l'apparenza) aveva tentato di rapirglierlo come un sordido cavaliere d'industria! L'indignazione del padre egli dunque se la figurava terribile, e s'aspettava ad ogni momento una sua lettera furibonda... E che gli avrebbe risposto lui, il seduttore della propria scolara?... nulla... nulla...

La lettera venne, egli l'aprì con mano tremante, ma non vi trovò che tre fogli da cento, e una carta da visita di don Roberto, su cui, a grandi lettere, egli aveva scritto: « Congedo ».

— Congedo! - esclamò il Salvani - congedo! e per poche lezioni trecento lire, quando invece mi starebbero bene trecento bastonate!... Don Roberto ha certamente sbagliato!...

Si ritenne dunque sessanta lire, e l'altre gliele rimandò con parole (perchè non paressero ostentatamente orgogliose) gentili più che potè, adducendo che quel compenso era troppo superiore al suo poco lavoro.

« Congedo! »... Questa parola l'agghiacciava e comprendeva per lui un cumulo di rimproveri e di accuse assordanti. Senza potersi difendere, egli era messo alla porta, come già dalla signora Merope, ora anche da don Roberto, come un mascalzone, come un cercatore di doti, che aveva fallito il tiro! E la villa dei Lauri, unico luogo dov'ei potesse aver pace, gli chiudeva per sempre la porta in faccia!... Egli non avrebbe più veduto Cecilia! E a lui non restava che la macchia del giudizio vituperevole, severissimo, che non gli sarebbe mancato dai nemici, e anche dagli amici più benevoli e cari.

Ma il terzo giorno ecco giungergli una lettera di Cecilia. V'erano dentro alcune foglie di rosa, e un santino francese rappresentante la Vergine stellata, e col dito fisso sul petto a mostrarvi il suo cuore in fiamme. Cecilia diceva, con la più bella e accurata calligrafia, di mandargli quel santino in ricordo della canzone petrarchesca alla Vergine, che avevano letto insieme quel giorno, a quell'ora, nel salotto della torre. L' accettasse volentieri quel santino, anche come ricordo della sua povera mamma; perchè dalla sua povera mamma l'aveva avuta quella immagine: l'aveva avuta da lei quando era in convento, e l'aveva sempre tenuta nel suo libro da messa...

Quella lettera sollevò, nell'animo del Salvani, la tempesta più violenta che mai tentasse d'abbattere un uomo. Quella voce sì dolce, sì mite della fanciulla, aveva per lui la forza di mille angeliche trombe, e nondimeno egli fece il sordo, non le rispose. Egli anelava non alle cose più dolci e più utili, ma alle più alte. Per quanto gli era possibile egli voleva mantenere, nel torbido pelago della vita, contro tutte le onde o favorevoli o avverse, tutta la sua libertà, tutta la sua nobiltà. Era innamoratissimo di Cecilia e nondimeno un sì cospicuo matrimonio davagli un senso d'ignobile e facile accomodamento a una condizione impostagli, e troppo vantaggiosa per essere onesta, e troppo disuguale alla sua perchè non dovesse pesargli, più tardi, come una servitù. Nell'essere libero egli provava in sè stesso quella specie di

gioia selvaggia che par trascorrere sulle ali del gabbiano volante pei mari. Una catena di rose e di agi parevagli meno degna, e quindi per lui più grave, della catena ferrea della povertà obbligata a un lavoro continuo, un lavoro anche ingrato. Non voleva essere un protetto gaudente e ben pasciuto della fortuna muliebre. Poi non era certo della fermezza della fanciulla. Non era certo che quel suo amore, così rapido e impetuoso, non fosse come uno di quei temporali magnifici, ma fugaci, che scoppiano in primavera, quando l'aura è satura di pòlline e di profumi. Non era certo di non essere il gioco di un capriccio della marchesina, la quale poi, dopo la festa nuziale, e la solita dolce luna, si dovesse pentire d'averlo sposato: lui plebeo, lui troppo alieno dalle fatuità del bel mondo, lui troppo intento ai suoi studi, troppo dato alle sue fantasie, così nuove e così indipendenti, che poche donne, o nessuna, avrebbe potuto concedergli e perdonargli la necessità di pensare e di vivere a modo suo... E allora come evitare quelle contese coniugali così terribili, così odiose, prosaiche, meschine?... E il padre? Che buon uomo il padre!... Gentiluomo perfetto, letterato di gran valore, ma pur sempre marchese, e come tale, non senza certi pregiudizi di casta, contro i quali egli avrebbe dovuto combattere, chiedendogli la figliuola, col pericolo, o di avere un rifiuto, o di dover poi sopportare quei fumi per tutta la vita.

Tacque dunque, e a Cecilia non rispose, credendo che il silenzio, il tempo e la lontananza ne potessero più dell'amore.

***

Ma invece di voler sopire l'amore, Cecilia anzi intendeva di spingerlo, più presto che fosse possibile, al fine desiderato. Ella vedeva in Carlo Salvani, oltre che lo sposo piacentissimo, il suo angiolo salvatore; colui che l'avrebbe tolta da quello stato di famiglia che la faceva tanto soffrire. Ogni giorno più le riusciva difficile a sopportare, senza fremiti di animo ribelle, quella padronanza della signora Merope in casa sua, quella specie di falsa maternità, che Cecilia poteva tanto meno patire, quanto più la signora se l'arrogava, e godeva di soverchiare, con la sua autorità, la fanciulla. Questo a Cecilia era penosissimo, ma più ancora di dover giudicare severamente suo padre per quella sua relazione deplorevole, che guastava l'armonia familiare, era sì rovinosa alla sua salute, se non forse (come da ultimo le era venuto in mente) anche al suo patrimonio. Anche in nome dell'ombra di sua madre, che ancora viveva per lei in quell'aria domestica sì commossa, ella avrebbe voluto non sottomettersi mai alla signora Merope, e con atti superbi e impazienti, redimersi, ad ogni momento, dalla viltà della tolleranza passiva. Se non che ella sapeva di recare con ciò una indicibile pena a suo padre. Educato all'antica, suo padre riguardava quelle ribellioni della figliuola come un'offesa gravissima al principio d'autorità, mentre ciò che più offendevano in lui era quel tenero sentimento che la signora Merope, come un ladro maestro di chiavi false, gli aveva a poco a poco stillato nel cuore. Questo tenero sentimento era tale da radoppiare in don Roberto, verso la sua figliuola, anche l'altro grandissimo della sua libertà e potestà paterna, per la quale egli si credeva in diritto, come padrone assoluto, di tenere in casa sua quella donna, e la sua figliuola era obbligata a rispettarla e obbedirla, come sua istitutrice e maestra di lingue straniere. Nei frequenti contrasti che intervenivano tra Cecilia e l'istitutrice, questa, in faccia

alla figliuola, aveva sempre ragione da don Roberto, che la difendeva cavallerescamente, e talora si lasciava anche trasportare dall'ira contro Cecilia.

Per impedire dunque questi fieri litigi così penosi e umilianti, Cecilia aveva finito col comporsi in una silenziosa rassegnazione. Era inutile il contradire a suo padre in materia così gelosa, e a Cecilia pareva anche una cattiva azione, tanto egli se n'offendeva e se ne accorava; mentre poi in segreto (tacendo in lui il principio d'autorità, e la presunzione del suo diritto), egli dava piena ragione a Cecilia, e torto assoluto a sè stesso e alla signora Merope.

Erano queste le pene da cui Cecilia voleva uscire sposando il Salvani. Erano in tre, Cecilia, don Roberto e la signora Merope, a desiderare quel sollecito matrimonio come una vera liberazione. Tutt'e tre dunque si dolevano ora che il giovinotto non si facesse vivo, e tacesse.

« Veramente », taroccava tra sè don Roberto, che era anche un po' fatalista, « Carlo Salvani dovrebbe essere lo sposo nato apposta per Cecilia. Ha, come lei, un carattere nobilissimo, e anche un po' difficile ed angoloso. Mi par di vederlo nella sua lettera di risposta alla mia. Un giovane povero che mi respinge quasi tutto il denaro da lui meritato per il suo ottimo insegnamento... No, no, non farà carriera, non arricchirà nella nuova Italia, sarà tenuto in poca stima, e forse... forse non vorrà sposare neanche Cecilia! E sarebbe una gran disgrazia per tutti, e non so che cosa avverrebbe di quella povera figliuola rovinata... sì, rovinata da me che... per fini non tutti lodevoli... don Roberto confessalo pure a te stesso... non tutti lodevoli!... gli misi intorno quel bravissimo giovinotto... non tutti lodevoli, ma tutti paterni! E ora aspetto qualche altro giorno, e poi, se lui non si desta, lo desto io! Gli domanderò strettissimo conto della infelicità di mia figlia... »

Intanto raccomandava in segreto alla signora Merope di trattare con molto riguardo, con molta soavità la ragazza, di non contradirla, di non tediarla, e di farle leggere poche pagine ogni giorno di qualche moralista o *esseista* inglese.

— Vieni, cara Cecilia, – ella le disse quel giorno stesso che Cecilia, di nascosto, aveva mandato la sua madonnina al Salvani – vieni, papà vuole che io ti faccia leggere gli *Essays* di Bacone. Ecco il volume che m'ha dato: dev'essere un libro profondo, perchè papà i libri, se non pesano, non li gusta, e neanche li raccomanda.

— La prego di risparmiare a papà le sue scortesi ironie.

— Ironie? Se c'è un uomo, a cui io devo tutto il rispetto, è papà!... Figurati se io posso essere ironica e scortese con lui! Già io non lo sono mai con nessuno, ma amo gli scherzi innocenti... Tu prendi tutto sul serio!... Dunque l'inglese oggi non lo facciamo?

— Me lo risparmi, ne so abbastanza.

— Ma io, cara Cecilia, ho il dovere di fartelo imparare in modo perfetto. La pronunzia e la sintassi, per esempio, lasciano ancora a desiderare. Sarebbe dunque ottima cosa legger Bacone: non solo leggerlo, ma meditarlo, ha detto papà: come libro profondo dev'essere poco chiaro.

— Mi sono accorta – rispose Cecilia – che i profondi sono spesso più chiari dei leggeri.

— Più chiaro di tutto sarebbe per te leggere il Divino Poeta con lui.

— Già, come la cosa più noiosa per me, è di studiare il suo inglese con lei.

— Dio voglia dunque che questa noia cessi presto per tutt'e due!

— Dio lo voglia! - ripetè Cecilia con grande ardore.

— Vedo, o Cecilia, che tu sei sempre in collera con me perchè ridissi la cosa a papà: ma, mio Dio! come istitutrice era mio dovere! Come donna, peraltro, io comprendo benissimo il tuo amore per il Salvani... lo comprendo benissimo... È così bello, così forte! e ha una mano gentile da donna, e ha certi occhi che, quando guardano una donna, par che la spoglino!... Oh, me ne sarei innamorata anch'io!...

— Lo credo bene, ma lui... chi sa?

— Eh, chi sa? - ripetè ridendo la signora Merope. - Io so che a molti giovani feci girar la testa.

— Sì? mi racconti, mi racconti, signora Merope.

— Che cosa vuoi che ti racconti! Son tanto sciocchi i giovani!... Non son tutti come il tuo Salvani, che è tanto serio e tanto bravo. Uno fu vicino a suicidarsi per me. Eppure non sono bella: dicevano che io ero civetta; un pochettino forse lo ero. I miei capelli rossi, i miei occhi chiari, non bastavano a interessare abbastanza la gioventù, e io ci aggiungevo un po' di civetteria, mio Dio!... e allora tutti dicevano che io ero *charmante*. Mi piaceva di divertirmi, mantenermi sempre onesta, senza essere romantica, e sentimentale, nè troppo *prude*. Pensavo, figurati! di sposare un vecchiotto così e così, ma molto ricco per vivere da donna per bene: avere più servitori in anticamera, molti amici in salotto e a pranzo; un buon cuoco, la carrozza alla porta, tutti i miei piccoli comodi finalmente, giacchè bisogna vivere e si vive una volta sola. Io poi avrei amato molto ricevere, avrei amato molto la *società*.

— Lo credo, - rispose Cecilia - perchè dal poco che io ne ho potuto capire, anche dai suoi discorsi, questa *società* è tutta una gran ridda d'aspirazioni, di brame simili a queste sue: è insomma come il carnevale di Venezia, dove tutti andavano in maschera, e godevano, non è vero?

— È vero, e non è vero: i casi sono più delle leggi, carina!

— E mi dica, signora Merope, al suo vecchiotto, gli avrebbe voluto bene?

— Oh, l'avrei adorato, poveretto! Ma poi l'amante me lo sarei scelto giovane.

— Vede?... E così tutte le età dell'uomo, e tutte le cose, il vecchio, il giovane, i servitori, il cuoco, la carrozza, gli amici, tutto sarebbe concorso a farla felice, signora Merope!... Ma il povero vecchiotto, tradirlo, dopo che le avesse dato tutta quella felicità...

— Oh, quando lui non l'avesse saputo, e io gli avessi voluto bene!...

— Vede?... ecco la mascherina che ritorna da capo nel carnevale! Mi piace questa sua sincerità! l'ammiro!

— Niente affatto! - sclamò la signora Merope inviperita da quei sarcasmi - sappi invece che non è vero una parola di tutto quel che t'ho detto!

— Oh!... e allora perchè me l'ha detto?

— Per insegnarti quello che io non ho fatto, e che tu non devi fare mai!

— No, no, non lo farò mai, stia sicura!

— Non ti sei accorta ancora del mio metodo d'educare? Io accenno il male all'alunna, e poi le dico: non lo fare! Ho forse sposato il vecchiotto ricco io? Ne trovai più d'uno, ma non ne volli sapere, e sposai invece un negoziante di stoffe, povero e malato. Vedi se sono buona! Rimasi vedova dopo un anno con una bambina al petto, tutto il mio amore! Quando ebbe l'età, la misi in convento per potermi tutta dedicare all'educazione della gioventù. Non hai veduto i miei documenti? Non hai veduto quante lettere di lode, e quante gratificazioni io ebbi dal Ministero della pubblica istruzione? Non sai che volevano anche farmi accademica della Crusca, e che io ricusai per modestia? Dopo che tuo padre ebbe veduto tutte quelle mie carte, volle avermi come tua maestra, e come tua istitutrice: io non volevo andare in casa d'un vedovo; questo mi dava un po' di pensiero, ma il marchese è così gentiluomo, e poi mio fratello, che gli è così affezionato, mi pregò tanto che io accettai, ebbi pietà di quel pover'uomo solo, e anche di te, o Cecilia...

— Ah!... anche di me?

— Sì, anche di te: tu non mi credi, lo so, ma ti giuro che, se fossi stata indovina, in questa casa non ci avrei mai messo piede per non combattere con un'alunna, come te, così ingrata, e che non mi ha mai potuto vedere! Io invece t'ho sempre voluto bene, e perchè ti voglio felice, sposalo presto il Salvani, sposalo presto!

— Ma anche domani, signora Merope, se potessi! se papà lo volesse!

— Papà lo vuole! - sclamò la signora Merope - ma tu sai lui com'è fatto: cerca sempre la profondità nelle cose: ora dunque tu fagli vedere che il tuo amore è profondo: smania, piangi, gemi, stràppati i capelli, impreca al destino, invoca il sepolcro, ricusati di mangiare; e vedrai che si aprirà presto per te la porta della felicità.

— Io ho tanta ragione di piangere per tante cose - le rispose Cecilia - che non ho bisogno di ricorrere alla finzione: non la finzione, ma l'amore, il solo amore può far tutto.

— Va benissimo, il solo amore; e se io posso aiutarti, Cecilia, lo farò molto volentieri. Vedi se io ho buon cuore!

— Grazie.

Le voltò le spalle nauseata e annoiata, e al solito se n'andò a confessarsi al suo pianoforte. V' improvvisò una melodia di sua invenzione, dalle note potenti, senza le vacue e gridate escandescenze di certa musica ammiratissima dei salotti e dei teatri. Il genio musicale di Cecilia faceva miracoli. Dacchè ella amava il Salvani, ella intendeva la musica come l'espressione più sublime della passione umana; nè altro modo ella aveva più eloquente e più consolante di ridire a sè stessa la sua. Con gli altri era muta. Aveva una ripugnanza tale per ogni parola, per ogni atto che sapesse di scena, desiderava sì fortemente di non affliggere suo padre infermo, che ella si sforzava d'apparire serena, invece di fare l'attrice del dolore, come la signora Merope avevale consigliato. Voleva soltanto star sola, e quando scendeva o saliva il colle, tra i lunghi cipressi che spandevano sul sentiero un' aura cupa e meditativa, ella pareva la savia e giovane Dea del silenzio che allontanasse da sè ogni ciarliero, compiacendosi di quell'ombra abbrunata.

Ma non resistè lungamente. Il silenzio del Salvani, dopo l'invio della madonnina, le dava siffatta angoscia, che, dopo alcuni giorni di

aspettazione febbrile, quella gran pena, dissimulata, violentata, compressa, la soverchiò come un'onda pesa che le passasse sul capo e la travolgesse. L'armonia del suo piano tacque in una nota spezzata, e s'udì un grido... La trovarono stesa al suolo, pallida, irrigidita, le belle mani freddissime, le unghie violacee, il polso fermo... Il padre disperato la depose sul letto e la credè morta...

Un servitore corse subito dal Salvani a recargli una lettera del marchese.

***

La mattina di poi, sebbene si fosse a metà d'aprile, il tempo era rigido, e il sole rannuvolato pareva assente dal nostro mondo.

Don Roberto se ne stava seduto accosto al camino, nell'ampia sala del biliardo, esposta a mezzogiorno, e perciò più calda e più luminosa. Ma nell'aria grigia di quella mattina, la fiamma del camino che illuminava il burbero viso di don Roberto, era l'unica gaiezza di quella stanza consacrata ai ricordi.

Sulla mensola del camino, un nero pezzo di bomba austriaca, scoppiata a Porta Vittoria, ricordava il rischio di morte che aveva corso il marchese nell'ultima delle Cinque Giornate. Sugli stipi di palisandro, e pendenti dalle pareti, molti ritratti d'uomini e donne, amici e congiunti (alcuni in vecchie cornici dorate, come usavano tra il '30 e il '40) ricordavano un'altra generazione già quasi tutta scomparsa.

Ma il ritratto più grande e più vistoso era quello di donna Maria, la defunta moglie di don Roberto. Posto di faccia all'uscio, per il quale entravano nella sala i visitatori, pareva che donna Maria, sorridente, li salutasse, alzandosi un poco da una ricca poltrona di stile Luigi XV, tra le ombre verdi e soleggiate d'un parco. Così ella era dipinta, e quell'atto benigno dava pure un'aria aristocraticamente cerimoniosa alla bella e grande signora, dai capelli spartiti e lisci a mezzo la bianca fronte, e ricadenti, in vaghi riccioli biondi, sul collo nudo, e ornato d'un bel vezzo di perle. La sua veste di velluto vermiglio, dal lungo busto appuntato a cuore, scendeva suntuosamente a ingombrare il verde terreno sparso di fiori.

Ella era ilare e gaia, e pur malinconico il suo ritratto, che ricordava uno stile pittorico d'altro tempo, e una gioventù e una moda non più viventi.

Don Roberto, solo in mezzo a siffatti ricordi, si ostinava, quella mattina, a voler rileggere, nel testo greco, il *Fedone*, una delle sue letture predilette; ma i pensieri più tormentosi lo distraevano spesso dalla tranquilla meditazione del filosofo greco. Abbrancava dalla cesta delle legna un ciocco, e lo buttava violentemente nel fuoco, poi vi dava e su e su con le molle: ripigliava la lettura, pensava un poco; udiva un lieve rumore di passi, e tendeva di nuòvo gli orecchi, guardava l'orologio, tossiva, si stirava sulle ginocchia reumatizzate le mani, e sospirava.

— Se non venisse! - egli bisbigliava tra sè con viso acerrimo; e giù un altro ciocco nel fuoco.

— È inutile! - egli soggiungeva pensando a Socrate che beve così tranquillo il veleno - noi moderni non siamo più capaci della calma eroica degli antichi, di quella loro sovrana serenità nel pericolo e nel dolore: no, non siamo più capaci! troppe commozioni, troppa

fatica cerebrale, e troppi eccitanti di tutti i generi, sciupano e spossano i nostri poveri nervi!...

In mezzo a queste riflessioni, gli fu finalmente, annunziato, dal servitore, Carlo Salvani. Entrando nella sala, egli fissò il ritratto di donna Maria, e gli parve che la signora gli sorridesse dolce e vezzosa, e gli dicesse: « Vieni pure avanti... vieni, figliuolo mio! »

A quell'annunzio, l'asma affrettò il respiro al marchese: un forte colpo di tosse l'assalì, e gli impedì, per alcuni momenti, di salutare il giovinotto. Questo, tacito e confuso, s'arrestò in mezzo alla sala... Il marchese, mentre tossiva, a quando a quando, gli rivolgeva due occhi buoni e fieri, e accerchiati da un lividore d'infermo.

Potè finalmente parlare, e gli disse, con la voce un po' velata: – Perchè non siede, professore? – E gli accennò la poltrona lì presso al camino, in faccia alla sua.

Quella voce benigna non rassicurò intieramente il Salvani. Egli sedè innanzi a don Roberto, come un reo chiamato a udir la sentenza.

— Ho ricevuto la sua lettera col danaro – ei gli disse sempre affabile: – io ascoltai le sue lezioni finchè la salute me lo permise, e mi parve che non potessero essere compensate dal solito prezzo mercantile e comune.

— Era troppo! – bisbigliò timidamente il Salvani.

— No – gli rispose il marchese – e rimandandomi quel danaro, lei mi ha restituito ciò che le appartiene di diritto, e in questo lei è stato troppo modesto, ma...

Un altro colpo di tosse lo interruppe, e mentre tossiva, con una mano alla bocca, e con l'altra gesticolante per aria, gli ripeteva:

— Lei... lei... m'ha compreso... caro Salvani!... lei m'ha... compreso!

Il Salvani non osava rispondere, nè alzar gli occhi da terra.

— Mia figlia non ha più pace! – soggiunse il marchese, quando la tosse si fu calmata – e questo è il frutto di quelle sue lezioni, che io non potei sentire perchè ammalato, e perchè mi fidavo di lei.

— Ella crede dunque che io mi sia approfittato della sua assenza? – sclamò il Salvani col tono d'un colpevole che si sente troppo accusato.

— Caro Salvani, se io fossi stato presente, mia figlia non avrebbe avuto i suoi baci. Quell'atto... perchè non dirlo? fu volgare, frivolo... disonesto.

— Fu involontario! – sclamò il Salvani.

— Lo ammetto – rispose il marchese – e ammetto anche che mia figlia ci abbia la sua parte di colpa; ma perchè lei, ai primi segni del suo turbamento, non s'è allontanato, perchè ha continuato invece quelle sue lezioni troppo eloquenti?... La mia domanda è ingenua, lo so... Ma dunque, perchè?

— Perchè mi dispiaceva troppo a perdere una scolara così intelligente e così studiosa.

— E fu questo solo il motivo? – riprese il marchese, inchinandosi sorridente verso il Salvani. – L'atto, ripeto, fu biasimevole, ma io non posso esser severo con lei, e desidero trattarla come un figlio. Fui giovane io pure, e so che talora, in quegli anni, la volontà è debole contro l'istinto; è come un bambino contro un gigante affamato; e so pure che l'amore può coglierci improvviso come la morte. « Afrodite è invincibile e si ride di tutto », dice il poeta greco. Diamo dunque

la colpa a Afrodite: diciamo che l'errore fu involontario per tutt'e due; ma non ci si può riparare?

Il Salvani tacque.

— Trattandosi della felicità, e forse della vita d'una buona e gentile fanciulla, non ci si può riparare? - domandò ancora don Roberto con ansietà...

Il Salvani continuò a tacere, ed egli allora esclamò concitatissimo:

— Perchè ha baciato mia figlia?... L' ha baciata soltanto per il facile piacere di accenderla d'un fuoco che la fa soffrire, che la consuma?... Fu un'infamia! Che stima merita un maestro che bacia una giovinetta sua alunna, e poi l'abbandona alla passione che le volle ispirare?

— Non lo volli!

— Che l'abbia o che non l'abbia voluto, è inutile, quando il risultato è lo stesso! Mia figlia soffre, mia figlia muore, e io gliene domando strettissimo conto. Ci batteremo, finchè si avranno le forze di stare in piedi! Perchè io e mia figlia dobbiamo soffrire quest'insulto da lei?... Ci batteremo! Sono vecchio, sono infermo, ho la morte alla gola, ma il mio polso non trema.

— Eccomi qua! - sclamò allora il Salvani balzando in piedi, con repentina franchezza - io offro il mio petto a tutti i suoi colpi, ai quali io non risponderò, e mi lascierò uccidere! ma nessuna sua minaccia può distogliermi dal mio proposito.

— E qual'è il suo proposito?

— Quello di rimanere libero e solo.

— Egoista! - sclamò don Roberto, - Lei vuole i baci delle fanciulle e la sua libertà. Vuole avere tutte le sue sodisfazioni alte e basse, e non pagare le conseguenze! E fossero tremende queste conseguenze, come accade talora! fossero un cilizio, fossero una catena mordente e rodente per tutta la vita!... Ma no, è l'amore fedele, illibato, della più buona, della più gentile, della più soave delle fanciulle!... O giovinotto, io non dovrei rimproverarti! Me, dovreirim proverare! me, dovrei frustare a sangue per la stolta fiducia, per la sciocca stima che io ebbi di te! Maledette tutte le stime letterarie! Brutta genia i letterati!... E se mia figlia muore, io mi ammazzerò, e a te resterà tutta la tua libertà arcadica, e il dolce ricordo dei baci che tu hai avuto da mia figlia, e anche... un po' di rimorso, non è vero?... io almeno lo spero!

— Signor marchese, il rimorso io l'ho, e grande, e il suo dolore mi fa piangere!... Ma sua figlia non si pentirà più tardi di avermi sposato?... Chi m'assicura che dopo una gioia fugace, non comincino per lei dei lunghi anni di tedio e di pentimento? E io che diverrò allora? che sarà di me? che sarà di lei? che sarà dell'arte mia? che sarà de' miei studi?

— Ma come son fatti i giovani oggi? - si domandò il marchese. - È il cuore, il cuore e non la ragione che si deve ascoltare! Ai miei tempi i giovani si abbandonavano al cuore, ed erano poeti, erano martiri, erano eroi, erano cavalieri! Oggi invece son positivi, e seguono quel basso lume della loro angusta ragione che basta appena a illuminare i loro piccoli passi, ma che li salva da ogni slancio pericoloso, da ogni entusiasmo... Povera Italia! povera Italia!

— Ma perchè volerci unire, signor marchese, quando il mio mondo e quello di sua figlia sono così lontani tra loro, e non possono mai

incontrarsi senza che ne risalti la più profonda discordanza in tutto! Sua figlia visse sempre nel lusso, nello splendore, nell'abbondanza; io nella fatica, nella semplicità, nell'angustia: lei ricca e marchesa, e io un oscuro insegnante, figlio d'un povero medico di provincia!

— Eh via! questo non vuol dir nulla: tutte le condizioni umane si agguagliano alla stregua d'una medesima vanità desolante: anche la vita del più gran monarca di questo mondo non è che un volo di mosca. Ma per lei, che vuol conservare la sua libertà, ogni scusa più futile è buona. A lei basta d'aver baciato mia figlia come si bacia una fantesca d'osteria. E questo mi ha offeso! questo non glielo potrò mai perdonare!

— Ah, signor marchese! ella ha tante ragioni contro di me che comprendo come anche possa essere ingiusto! Ella non vede in me che un colpevole volgarissimo, un vile e non un innamorato, quale io sono, desideroso di dare a sua figlia tutte le gioie di cui è capace l'immenso affetto d'un uomo. Saranno sempre gioie per lei? Non lo so; ma so che se ora io le impedissi d'arrivare, fosse solo per un momento, alla felicità che ella vuole, che ella si aspetta unicamente da me, ella per tutta la vita m'accuserebbe d'avergliela io crudelmente negata.

— E dunque, figlio mio? – sclamò il marchese tutto raggiante di gioia.

— Dunque – rispose il Salvani – io sono obbligato a far tacere ogni altro sentimento che non sia di grande riconoscenza per lei e per sua figlia...

. . . . . .

***

In quelle sere del maggio fiorentino, quando la luna piena appariva dai monti vallombrosi, come una faccia torbida e paurosa, a guardare, laggiù nella valle, l'oscuro corso dell'Arno; allora sembrava che tutte le piante, sparse per le colline, rimanessero assorte nel sogno di quel tacito albore, che diveniva sempre più diffuso e più chiaro.

Allora erravano i due fidanzati lungo il viale della Villa dei Lauri, tra due file di lunghi cipressi che tagliavano, come torri cupe, il gran plenilunio. Con le braccia intrecciate l'uno al collo dell'altro, in una sì amichevole intimità che parevano quasi un'anima sola errante in due corpi, essi ammiravano insieme la bellezza notturna. Vedevano l'Arno tralucere muto laggiù, sotto i ponti, in mezzo a migliaia di lucerne. Vedevano la snella torre d'Arnolfo sorgere alla luna, sopra tutte le case e i palazzi, come il più forte pensiero del comune di Dante. Fin la cupola di Brunellesco e il campanile di Giotto, parevan minori di quella semplice altezza eretta nel colore pietrigno, rigido e nudo. Tali cose contemplavano, dal muro della villa, i due fidanzati, e alzando gli occhi alla stellata e concava oscurità, si sentivano elevare verso le stelle infinite, in un'estasi di chiarezza.

Nelle sere più tepide usciva anche don Roberto a far pochi passi per tornarsene presto a sedere nella sua sedia di giunco, presso la soglia dell'uscio. Egli taceva, pensando a un suo faticoso studio sul *Fedone*, ovvero riandando le sue vicende, e pregava dalla notte un po' di tregua al male da cui sentivasi oppresso, col segreto e assiduo presentimento della morte vicina.

I due amanti l'obliavano affatto. Quando si trovavano insieme, non potevano occuparsi d'alcuno, senza interrompere quel loro intimo

accordo che gli isolava in mezzo alla gente, e nel quale gioivano di tutta la pienezza dell' esistenza. Quando sedevano nel piazzale della villa, circondato dai lauri, ogni tanto scambiavano qualche parola svogliata con don Roberto, lì seduto con la signora Merope, e poi ripigliavano il loro fervido colloquio sommesso come se fossero in chiesa.

La signora Merope ricamava, o leggeva qualche romanzo nuovo al lume d'una lampada rosea, e tendeva l'orecchio, ma nulla poteva capire di quel segreto e continuo sussurro. « Non si stancano mai di fare all'amore! » ella diceva tra sè malcontenta e scandalizzata.

I due fidanzati se ne stavano seduti sulla stessa panchina, e Cecilia, piegata la testa sulla spalla del giovane, lo stringeva a sè forte ed a lungo. Don Roberto ne sorrideva, ed esclamava talora: - Ma via, lascialo in pace una volta! andate a passeggiare!

I due giovani non se lo facevano dir due volte, e tutti allegri di aver riavuto la libertà, si allontanavano, invitati dai silenzi e dalle ombre cupe che circondavano la villa, interrotte ovunque dai larghi sprazzi della luna serena. Parevano attratti a andare sempre più lungi dalle ombre via via più lontane, come se ai loro occhi inebriati fossero state più incantevoli e solitarie di quelle che si lasciavano addietro, lungo i viali deserti, ove si udiva il canto vibrato dell'usignolo. Nell'armonia imperturbata del loro amore con tutti i misteri, con tutti i sospiri, con tutte le voci, con tutte le amenità della notte, i due giovani trovavano una pura felicità che idealizzava anche i loro baci.

Gli orologi di Firenze suonavano lontano, nel silenzio infinito, la mezzanotte, ed essi s'affrettavano a ritornare, ma trovavano il piazzale, tra i lauri, senza un'anima: i lumi spenti, la porta della villa socchiusa. La luna reggeva le altezze del cielo tepido, azzurro, in un silenzio di maraviglia infinita. Cecilia chiudeva cautamente la porta, e « addio! addio!... »

Dopo due minuti riappariva alla finestra come un luminoso fantasma bianco, e « addio! addio!... »

La mattina dopo, Cecilia, agile e sollecita come una rondinella, si nascondeva tra gli alberi ad aspettarlo, ma il Salvani la ritrovava subitamente seguendo la traccia di alcune rose, che ella aveva sparso prima qua e là sul sentiero. Quando il Salvani, richiamato in città dai suoi studi, s'indugiava un po' troppo in questa visita mattutina, la carrozza di don Roberto lo riaccompagnava velocemente. Ma un giorno, con gran maraviglia di tutti, don Roberto smise la carrozza, e licenziò il cocchiere.

Il fatto così straordinario che suo padre si fosse privato di quell'agio quando più ne aveva bisogno per la sua salute in rovina, dette molto a pensare a Cecilia che ne subodorò le ragioni senza poterle accertare. Poi il giocondissimo pensiero delle nozze vicine dissipò per allora anche quella nuvola negra. L'egoismo della loro felicità presente e futura faceva lievemente sorvolare i due amanti su tutti gli avvenimenti piccoli e grandi di questo misero mondo. Erano occupatissimi a scriversi ogni giorno delle lettere lunghissime, sebbene si vedessero sera e mattina. Quelle lettere dovevano rimanere come il libro sacro di quel fatto solenne che era il loro amore e le loro nozze. Nessuno leggeva mai una parola di ciò che si scrivevano: pareva che portassero chiuso nel petto il mistero d'una impenetrabile, altissima religione. Era un poema che essi scrivevano, ma gli altri ne ridevano volentieri.

Erano divenuti selvaggi tutt'e due, e la signora Merope accusava Cecilia di mancare ai « suoi doveri di società ». Sempre occupata a parlare o scrivere a lui, non faceva più visite, aveva appena tempo di comparire allo specchio a provarsi i vestiti e i cappelli che la modista e la sarta le riportavano brontolando. Ben di rado ella scendeva in salotto a ricevere signore e signorine venute a congratularsi, tutte curiose di sapere di lui, di lei, del suo corredo, de' suoi regali, della sua dote, melate, allegre, complimentose, ma più d'una con l'invidia serpeggiante nel cuore. Per la loro felicità, e per quel loro egoismo così esclusivo, così sincero, che ne era la momentanea conseguenza, i due fidanzati, fuorchè a don Roberto, erano divenuti antipatici a tutti.

Quell'amore era incomodo a tutti. Il postino bestemmiava; il portiere, che la sera doveva aspettar tanto a chiudere il cancello, era idrofobo: la modista, la sarta che dovevano ritornare più volte prima d'aver contentato il gusto elettissimo di Cecilia, ma che esse condannavano, perchè non era proprio quello del figurino, avevano sempre una grandissima fretta, ma perdevano pure delle buone mezz' ore a dir male della sposina con la cameriera, e metterla in ridicolo per la sua troppa assiduità epistolare. La signora Merope poi, quasi offesa nel suo pudore, compiva il coro, sclamando scandalizzata: - Oh, ma così si amano le belve nei boschi, non le persone perbene!

L'incomodo era grande, è vero, e così anche a don Roberto parve un dovere d'affrettare le nozze, che avvennero alla fine di giugno. I due giovani lasciarono subito la Villa dei Lauri, e si raccolsero in una solitaria spiaggia di mare.

Quale felicità nell'azzurro!

***

Ma l'immagine di suo padre, già tenuta addietro da un più imminente e prevalente pensiero, ora, lontana da lui, e dalla villa, turbava alla sposa felice i suoi dolci riposi nuziali: ora le riappariva, se era possibile, anche più dolorosa del vero, quell' immagine, per ciò che ella vi aggiungeva di triste col suo tenero affetto filiale. Ella lo rivedeva incurabilmente infermo, in mano a colei, e afflitto come se un' angoscia muta, un' angoscia che parlava a lui solo, l'avesse oppresso e umiliato. Il suo buon padre le aveva assegnato trentamila lire di rendita, e aveva voluto molto largheggiare pel suo suntuoso corredo. Per sè invece ora faceva tutte le economie possibili: s'era privato anche della carrozza; « l'unica cosa che non è vanità », diceva San Filippo Neri. Così egli era già solito di ripetere: ora, da infermo e da vecchio, se n'era privato!

— Ma tuo padre non ti ha mai parlato de' suoi interessi? - le domandò un giorno il marito.

— Mai: io non so nulla; so unicamente che papà ora si priva di tante cose come se fosse divenuto povero, e che ora è solo con quella donna! Che cosa sarà di lui? Pensando a quanto è infelice, a me pare d'essere troppo felice con te, e ne ho quasi rimorso.

— Infatti, prima di sposarmi eri più allegra - le rispose il marito. - E dire che quel brav'uomo è così ragionevole in tutto! Ma lì, in quel punto, la sua ragione naufraga allo scoglio della sirena!

Erano sulla spiaggia, lunga e vasta, e il Salvani si fermò a guardare il mare che, verso il tramonto, risplendeva come una voragine scintillante.

— Prendiamo una barca - egli disse - e andiamo a vogare lontano.

— Sì, - ella rispose - per me il mare è come le ombre delle nostre passeggiate notturne, alla villa: te ne ricordi?... Le sue onde interminabili mi chiamano sempre più là, più là verso il paese dei sogni lontani, a cui non s'arriva mai, e che ora sembra invitarci dal limite più remoto di queste acque.

— Già, e così nacquero i primi navigatori e i primi scopritori - disse il Salvani, rivolto all'orizzonte, ove il sole splendeva tra due azzurri profondi. - E guarda come il sole ora scherza sopra le onde!... Mi viene un'immagine strampalata: i suoi raggi mi sembrano le carezze d'un leone, che allunghi sino qui ai nostri piedi i suoi crini lucenti.

— Perchè non dire le carezze d'un Dio? - disse Cecilia sorridendo.

— Va bene: correggo - rispose il Salvani con un'allegra risata.

Cecilia contemplò ancora un poco, e soggiunse con un sospiro:

— Povero papà, chi sa come godrebbe anche lui di questo paesaggio, se fosse qui con noi!

— Andiamo, Cecilia: godiamo di quest'ora divina - ei le disse per distrarla. - Non vedi che il sole, il tuo Dio, sembra dirci: affrettatevi prima che anch'io sia scomparso, e sorgan le tenebre!...

— Affrettiamoci dunque - ella rispose movendosi; - non si può avere tutta la felicità nè col sole, nè con la notte: ma anche le tenebre sono belle a chi ama, e a chi sogna.

E noleggiata una barca, egli vogava a due remi, di lena, e traeva velocemente Cecilia per l'immensità azzurra, piana e leggermente ondulata. Il fremito, la frescura vasta delle acque, solcate dalla barca come una freccia, restituirono presto a Cecilia tutta la sua garrula espansione di rondinella. Ad ogni forte remata, si spandevano pel mare deserto, ove si spegneva il sole, i suoi gridi allegri.

Ma allo scendere della notte, quando lo sbalzo del mare intorno alla barca volante più non pareva un tripudio, ma pareva un inquieto mormorio minaccioso, profondo di spiriti trasvolanti per le acque, allora gli spettri riassaliron Cecilia come se fossero stati in agguato, sempre lì pronti ad amareggiarla, e rinfacciarle d'essere troppo felice, di goder troppo, mentre suo padre soffriva, soffriva e forse moriva.

Un dovere impossibile ad adempiersi, quello di star vicino a suo padre, e non lasciarlo alle mani della signora Merope, l'affliggeva come un dovere d'affetto filiale, a cui ella avesse mancato, per unirsi al Salvani. Dai precetti coi quali la sua istitutrice aveva quasi voluto rivelarle un manuale segreto d'istituzioni muliebri, ella capiva con quanta carità, con quanta sincerità, con quanta gentilezza d'animo, con quanto disinteresse, ella potesse ora assistere e confortare il dolore e l'infermità di suo padre. E pensando a quella donna, le pareva di scorgere in lei una struttura morale assolutamente diversa dalla sua. Il suo cuore vivo trasformava la signora Merope in una maschera dal cuore morto: una maschera che vedeva sempre riapparire sinistramente ora nella commedia, e ora nella tragedia umana; e pensando a suo padre, ne aveva orrore e paura.

Cecilia s'ingannava credendo suo padre un illuso. Egli, riguardo alla signora Merope, manifestava a parole un giudizio che non era sincero, ma mentito per non scuoprire la sua follia, e per non poter confessare che ben altra ragione che non la stima, avevalo indotto ad affidare a colei la sua vedovanza, la sua casa, e la sua figliuola.

Ma quanto egli la conoscesse appariva pure dall'aver voluto sollecitamente maritare Cecilia, non solo per risparmiare a lei e a sè una vita arrabbiata, ma anche per preservare la figliuola dal contagio morale di quella donna. Ora aveva assegnato, come stabile dimora, agli sposi il palazzo di Milano, perchè non era possibile che la sposa potesse tollerare il braccio libero che aveva ormai la signora Merope in casa sua, e che era già stato sì molesto anche alla fanciulla. La fanciulla ribelle il padre l'aveva fatta tacere o coi modi autorevoli e bruschi, o con la dolce persuasione di chi invoca alla sua sorte e alle sue debolezze un po' d'indulgenza. Ma ora due podestà femminili, l'una legittima, e l'altra spuria, ma autorizzata da don Roberto, per quelle ragioni morali di dignità e di diritto che ognuno intende, non potevano rimanere nell'ambito sì geloso della stessa famiglia: la signora Merope, non potendosi subordinare a Cecilia, nè più celarsi sotto il velo d'istitutrice, avrebbe dovuto sloggiare dalla Villa dei Lauri. Ma don Roberto, che nessun' altra persona al mondo amava più di quella sua buona figliuola, poteva poi farne anche a meno d'averla in casa, ma non d'averci la signora Merope. Questa ei non l'amava, anzi l'aborriva in certi momenti, e tuttavia ella era per lui d'un'attrattiva sì seducente da parere che il suo affetto paterno ne rimanesse al di sotto. Perciò le nozze di Cecilia, sì desiderate da tutti, avrebbero peggiorato queste condizioni domestiche, già tanto difficili ed umilianti, se gli sposi fossero rimasti alla villa, e il marchese non avesse messo a loro disposizione il bel palazzo degli avi. Ora egli non chiedeva che d'esser lasciato in pace. Venissero pure a trovarlo i suoi cari figli, ma non troppo spesso, e non coll'intenzione di risolvere un problema così geloso al suo cuore, così penoso e umiliante alla sua coscienza. Se avessero rispettato la signora Merope, avrebbero mostrato di rispettare la sua volontà, la sua autorità paterna; e allora egli pel primo, ma segretissimamente, sarebbe tornato ad accusarsi del grave torto che faceva ai suoi figli; ma se poi questi avessero preteso d'alzar la voce contro il suo idolo, allora egli, invece, sarebbe tornato a difenderlo fieramente, attribuendogli, come sempre, le virtù più rare, e i pregi più peregrini; mosso a ciò, oltre che dai motivi sopraddetti, anche dal suo animo generoso, ma più da quella dolce influenza femminea, l'ultima, a cui egli, sempre così proclive ad amare la donna, aveva fatto un sacrifizio così costoso della sua dignità, della sua sincerità, e della sua pace.

***

Ai primi di novembre dunque, gli sposi vennero ad abitare il palazzo Miranda a Milano, e furono ricevuti dal cav. Ambrogio Lioncelli, il fratello della signora Merope; un pezzo grosso ormai per la elevazione de' suoi capitali, per la stima che godeva, e per le imprese finanziarie, a largo disegno, di cui era anima e parte; ma pel marchese Roberto egli era sempre quell' umile, ufficioso amministratore di quando, in casa appunto del marchese, aveva incominciato la sua carriera.

Egli dunque venne a incontrare gli sposi, s'inchinò, e offrì ad essi tutta la sua servitù. Li condusse nel bellissimo appartamento che, secondo gli ordini ricevuti da don Roberto, aveva fatto preparare per loro e credeva di non aver nulla dimenticato. Nondimeno egli seguiva molto rispettosamente gli sposi per quelle magnifiche stanze spaziose,

e tenendo in mano un *lapis* e un foglio di carta, vi appuntava ogni menoma volontà di donna Cecilia circa le piccole suppellettili che erano ancora da provvedere, circa i mobili che ella ancora desiderava, il loro cambiamento, la loro disposizione, eccetera.

Il cav. Ambrogio voleva essere aristocraticamente cortese, e riusciva a quella certa affettazione di gentilezza che vediamo talora nel mercante accorto e vanitoso, o nel commesso viaggiatore quando, a profitto suo e della Casa, impiega la propria affabilità dozzinale.

Alla gentilezza troppo spinta del cav. Ambrogio, pareva mescolarsi, come se dentro vi roteasse continuamente, il fondo dell'uomo, che era tutto aritmetico e mercantile. La sua faccia peraltro diceva poco, o solo un tal quale orgoglio presuntuoso, con una lieve tinta di fanfarone. Era sui quarant'anni; aveva la fronte grossamente massiccia, su cui ondulava, ben pettinata e lucida, una ciocca di capelli biondicci; una velatura linfatica dava un'indefinibile espressione ai suoi occhi lenti, che talora peraltro tu sorprendevi rivolti di traverso a fissare qualcosa d'attraente, come in un proposito di lestezza furtiva. Allora quegli occhi, che parevano tardi e insignificanti, esprimevano una forza di volontà straordinaria.

Egli s'era sciolto assai presto da ogni principio che potesse impedire o impacciare i liberi movimenti di quell'*utilitarismo* pratico, che in lui era innato.

Egli voleva procedere coperto, ma sempre franco per la sua strada. Aveva la sete e l'ambizione delle ricchezze, degli onori e dei godimenti; non s'appagava di viver comodamente, voleva vivere da gran signore. Per lui la società civile, e spesso bamboleggiante, era come una miniera che, a sapervi scavare, può sempre render dell'oro. Dicevano che avesse guadagnato molto anche in quadri. Non di rado infatti si vedeva fermo in qualche recondita via di Milano, là verso Sant'Ambrogio, presso la soglia di qualche oscuro rigattiere e antiquario; e se vi sbirciava qualche fiammingo, qualche Gaudenzio Ferrari, o Luino verosimile, lo comprava di malavoglia per dieci, e poi l'appioppava per mille a qualche appassionato amatore di vista grossa e desideroso di farsi una galleria di bei nomi. Quel suo bernoccolo di speculatore industriale lo portò un giorno a scoprire una proprietà utile al genere umano, perfino nei noccioli di ciliegia, di susina e d'oliva. Ne fece raccogliere, e di poi macinare una quantità immensa: li fece impastare, da abili operai, con bitume e catrame, e quindi, dato fiato a tutte le trombe della *réclame*, li *lanciò* in commercio come *igieniche* formelle da stufa. La prova riuscì trionfalmente. Tutta Milano voleva le *formelle igieniche* del Lioncelli. Il ministro d'agricoltura e commercio lo creò cavaliere.

La sua casa ben dimostrava i suoi estesi guadagni. Nell'inverno v'era diffuso un dolce tepore di venti gradi, nell'estate i roteanti assidui ventilatori vi mantenevano quella grata frescura che vien dal mare, e dalle alte montagne. Appena passata la soglia di quella casa, non vedevi che oro, e specchi giganteschi, e tappeti persiani, e pelli di leopardo, denti d'elefante, occhi di pavone, penne di struzzo, mitrie di vescovo, arredi di sacrestia, turcassi barbarici, coppe della moschea, maschere giapponesi; insomma pareva che tutti i popoli e tutte le navi avessero portato un loro tributo a quella casa-magazzino del cav. Ambrogio.

Ma i molti affari gli facevano godere ben poco questa sua abitazione sfarzosa. Era sempre fuori a fiutar nell'aria, come un segugio dal doppio naso. Molto stava alla Borsa, poi alla Camera di commercio; alle dodici in Galleria, dal Savini, ove i camerieri lo circondavano, gli s'inchinavano, gli pigliavano il cappello, la mazza; lo servivano presto e bene. Egli s'asciugava la fronte sempre sudata anche nell' inverno pel troppo lavoro e per la pesante pelliccia; si sedeva affaticato a una tavolata d'amici giocondamente clamorosi, e con essi talora invitava pure qualche doviziosa *cocotte*, in omaggio alla sua serica eleganza e alla sua freschezza ben mantenuta.

I camerieri facevano volteggiare sulle teste dell'allegra comitiva enormi vassoi di risotto giallo, di rosbiffe tragico, di *paté de foie gras*, di gorgonzola verde, di frutta preziose, e pasticceria, birra o Chianti, benedettino, caffè. Talora il cav. Ambrogio per festeggiare qualche vittoria di borsa, o altra impresa felice, si concedeva anche un fagiano intero, con un conto di trenta lire soltanto per colazione.

Da giovane invece era stato assai parco. Quando, col suo bellissimo diploma di ragioniere, egli era venuto ad aiutare il vecchio computista di don Roberto, egli faceva colazione dal lattaio con pane e *panera*, ossia latte lungo; e si vestiva dai Bocconi coi panni meno costosi. Ma egli già si preparava, fin d'allora, le vie dell'avvenire. Era laboriosissimo, e voglioso d'accrescere sempre più i suoi lumi in fatto di contabilità, e in ogni genere d'operazioni commerciali e bancarie. Il giovane supplantò ben presto il vecchio maestro di casa, e con molto profitto del patrimonio di don Roberto. Come un abile fontaniere che riallaccia delle vene sperdute tra i sassi, e le conduce in rivi fecondi, il Lioncelli, da crediti vecchi giacenti nei libri, o da capitali creduti morti, seppe dedurre dei proventi ingegnosi, e così potè accrescere quasi d' un terzo la rendita totale di quel patrimonio. Don Roberto non ebbe allora più dubbio. Egli aveva avuto la gran fortuna d'acquistare nel Lioncelli non un corvo, ma una vera aquila reale della finanza: il Lioncelli era proprio l'uomo che gli ci voleva perchè le sue sostanze troppo prodigate, troppo male amministrate per tanti anni, tornassero ad essere in fiore come una volta. E apparsa dipoi, alla morte di sua moglie, la signora Merope bionda e afflitta, ella gli parve, in quella tristezza lasciata dai funerali, una vera luce d'aurora. Se allora don Roberto sentì accrescere la sua riconoscenza, la sua stima già grande, e anche la sua simpatia per il signor Ambrogio, ciò fu dovuto alla bontà che ebbe per lui la signora Merope, a quel tenero senso muliebre che possiede tutte le chiavi, e che può essere sì dolce persuasore anche nei più aridi affari. Ella indovinò che in fondo al cuore di quell'uomo burbero, scettico e sensuale, di sì larga e generosa probità gentilizia, era un tesoro di buona fede. In fatti, pur sapendo quanto il mondo sia pieno d'ingannatori, a don Roberto non veniva mai in testa che potesse celarsi l'inganno nella intenzione d'alcuno che fosse riuscito ad acquistarsi arduamente la sua fiducia. Egli che vedeva sì chiaro in ogni ordine di verità morali, non era soccorso dalla medesima perspicacia nel mondo variabile, oscuro e intricato dalla realtà. Quanto il cav. Ambrogio lo superasse nella pratica degli affari, ei lo capiva anche dal linguaggio tecnico così esatto (ma talora sì poco intelligibile al buon letterato) col quale gli parlava d'imprese finanziarie, e gli rendeva conto delle sue operazioni. Don Roberto era allora come un inesperto re costituzionale che riposa sulla politica

espertissima del suo primo ministro, o come un cieco sicuro della sua guida, e perciò incurante dei pericoli della strada scabrosa. Non cieco, a dir vero, ma la noia di dover seguire il Lioncelli per que' suoi oscuri meandri della finanza, non la poteva soffrire a lungo: non capiva bene che le sue conclusioni, le quali erano sempre ottime, ma durante le intrigate premesse, distraevasi facilmente a pensare a Tacito, a Socrate, a Galileo, o al problema politico o religioso del suo paese. Talora il Lioncelli, come uno scarafaggio che si trova tagliata la via di condurre la sua pallottola al nascondiglio, s'arrestava innanzi a un'obiezione acuta di don Roberto, ma ripigliava ben tosto le mosse, e filava numeri a tutt'andare, finchè don Roberto, seccato, o mandava a monte i progetti, o terminava col dire: « Faccia lei, signor Ambrogio, ma sia prudente; la cosa è molto arrischiata ».

— Credo d'averle mostrato coi fatti, signor marchese, - gli rispondeva il signor Ambrogio - che i capitali bisogna tenerli attivi più che si può: il capitalista pusillanime perde troppo di quei valori che, con un po' più di coraggio, potrebbe invece mettersi in tasca; e con lo sviluppo, veramente portentoso, che hanno preso in Italia tutte le imprese bancarie e industriali, uno sviluppo che fa di noi l'ammirazione degli stranieri...

— L'ammirazione? - interrompeva don Roberto - oh ci vuol altro! ci vuol'altro!

— ...è un'ingenuità - continuava il Lioncelli - lasciarsi sfuggire tante ocasioni di titoli commerciali sicurissimi...

— Sicurissimi?

— ...e capaci di dare l'ottanta per cento.

— L'ottanta per cento?

— Anche più, signor marchese: ed ecco glielo dimostro.

La dimostrazione era magistrale davvero: il signor Ambrogio s'inebriava, e pareva rovesciare dei sacchi d'oro ai piedi di don Roberto.

Così a poco a poco, tra i baci della signora Merope e le dimostrazioni del cav. Ambrogio, egli s'era lasciato carrucolare giù per la china delle speculazioni di borsa. Poi nacque una Società anonima edilizia, incrollabile, imperitura, perchè fondata su capitali enormi, e legata ad altre Società anonime potentissime, e diramate per tutto il mondo. Così dicevan le circolari, e ripeteva il cav. Ambrogio, che ne era uno dei più autorevoli consiglieri, e che spinse il pigro marchese a divenirne uno de' più grossi azionisti, per concorrere al premio dei milioni futuri. E così, quanto gli era rimasto del suo patrimonio avito, il candido uomo, sotto la scorta di quell' abilissimo pilota, che era per lui il Lioncelli, lo mandò a navigare per l'alto mare della fortuna. Per alcun tempo il Lioncelli gliene tenne celati i vortici tenebrosi, ma già il marchese ne paventava terribilmente: già qualche grido di naufragio gli giungeva all'orecchio.

***

Lettera di donna Cecilia a suo padre:

« Milano, 11 novembre 1883.

« *Caro papà*,

« Come tu sai, siamo a Milano da una diecina di giorni, e mi ci trovo bene: se tu fossi qui con noi, la mia felicità non avrebbe nessuna ombra molesta.

« Sono contenta di dormire nella camera di mia madre, su questo grande giardino. Quando mi affaccio, mi par quasi d'essere nel parco di Monza perchè le frondi folte di questi grandi alberi mi nascondono intorno tutte le case.

« Verso sera, in questo giardino, risuona così largo il piacevole cinguettio degli uccelli, che mi sembra d'esser venuta in una gran città di volatili, e dimenticherei di essere in mezzo alla gente, se non udissi ogni tanto il tocco delle campane: quel tocco a intervalli come lo fanno a Milano, e così vibrato che mi sembra uno slancio della preghiera.

« Carlo non era mai stato a Milano, e (scusa se in questo non va d'accordo con te) gli piace questo movimento d'una città veramente laboriosa e moderna. Il nostro duomo gli sembra una visione del soprannaturale scolpita in marmo. Lo ammira anche più del duomo di Firenze. Ieri, mentre si guardava insieme quella selva di guglie dalla parte del palazzo reale, egli mi diceva: - Il genio semplice di Grecia e di Roma, sembra aleggiare sotto le nude e gotiche arcate del tempio fiorentino, ma il duomo di Milano è tutto una poesia epico-religiosa come la sentirono i petti del Nord, nei secoli della fede. Il coro d'Ermengarda e gli Inni sacri non potevano sorgere che all'ombra di questo duomo; e non ti pare che in questo bel cielo di Lombardia, sì calmo e sì cilestrino, sia come diffusa la mite e profonda spiritualità del Manzoni?

« Da queste parole conoscerai come mi parla il mio Carlo, e mentre io l'ascolto, la mia vita sembra salire con lui ad una trasfigurazione ideale, e perdere ogni senso prosaico in tutto. Ciò che un poco mi affligge, si è che da me egli non voglia accettare se non la dimora comune. A tutto il resto vuol provvedere col suo lavoro. L'altro giorno gli feci un piccolo *cadeau* di tre belle cravatte coi fermagli d'argento, proprio *chic*; le gradì molto, ma mi disse anche che per lui erano troppo da marchese. Gli metto in tavola delle buone *friandises*, e lui mi dice sorridendo che non bisogna troppo contentare la gola, quando c'è tanta gente che non può contentare la fame. Trova superflue anche certe mie spese; per esempio, un bel servizio da tavola che comprai da Cogliati, per non mettere a mano i nostri bicchieri e le nostre antiche terraglie. Volevo comprare anche i bicchieri per lo *champagne*, ma non l'ho fatto. È vero che ne abbiamo tanti, ma antichi, a lungo calice, e così annebbiati dal tempo e dalla polvere, che sembrano poco puliti. Non ardirei metterli in tavola se si avessero dei pranzi, ma se ne avremo, andremo avanti col Bordeaux, e per questo ci ho i bicchierini... Da queste piccole cose, tu, caro papà, capirai, che Carlo è rimasto sempre maestro, e un poco pedante, ma io lo riformerò senza urtarlo. Per ora lavora sempre; ha già trovato lezioni, e dal mio salotto sento la sua voce e quella d'una scolara, di cui non sono gelosa perchè è più brutta di me. La sera è pallido di fatica: a me non riesce di prender sonno senza il suo bacio, e qualche volta l'aspetto fino alle due dopo mezzanotte: ma allora che gioia!...

« Faccio poche visite e vado sola perchè Carlo vuole evitare il mio mondo aristocratico. Anche al teatro, per non aver visite in palco, vado in platea con lui. L'altra sera sentimmo la *Gioconda*, che fa furore alla Scala. La Pantaleoni è portata in trionfo. Che bella musica! com'è originale, pur nello stile della vecchia opera italiana! La *danza delle Ore* mi sembrava una danza di fate nell'aria. Lì accanto a Carlo, i miei orecchi palpitavano col mio cuore, e sentivo adu-

narsi nel mio petto come un torrente di melodia. Dopo mi aspettavo di scontarla con malessere, nausee, e... il resto. Invece la mia creaturina fu buona. La chiamerò Gioconda se è una femmina, ma io desidero che sia un maschio per chiamarlo Roberto.

« Ecco com'è infelice la tua figliuola d'aver fatto un matrimonio di capriccio, d'avere sposato un plebeo, come ho saputo che dicono certe mie amiche aristocratiche! Addio, papà: dammi presto le tue nuove; t'abbraccia e ti bacia la tua

« CECILIA ».

Il padre così le rispose:

« *Cara figliuola,*

« La tua cara lettera mi ha recato una gioia pura qual'è molto insolita alla mia età in cui la lunga esperienza del male intorbida ogni pensiero. Ma per ora apparisce nella vostra unione tale armonia della bontà, gioventù, ingegno e salute, sì rara nel mondo del peccato e della discordia, che quando talora s'incontra rallegra il cuore e gli occhi, e quando si vede nei proprî figli, procura quasi una esultanza giovanile. Ma quest'accordo potrebbe non continuare così perfetto.

« Tu ami molto tuo marito, ma l'amore non sarebbe amore, cioè un dio tempestoso, se spesso non fosse indiscreto. Potendone temperare il dannoso egoismo, non sarebbe mai un tormento nè per noi, nè per gli altri. Tu dovresti attendere a non urtare mai nel tuo Carlo quel modo individualissimo di pensare e di sentire, che è come una parola d'ordine impostaci dalla natura prima ancora d'uscire alla luce. Può essere un premio o un gastigo, ma finchè si vive quella parola o quella impronta non si cancella. Quello che tu rimproveri al tuo Carlo non è una pedanteria, è invece uno di quegli alti sentimenti che nascono, come certi altri ignobili e bassi, dalle fibre più tenaci del carattere personale. Tu lo fai per amore, ma d'ordinario si vogliono vincere, negli altri, certe finezze o ripugnanze del sentimento, per il solo piacere di avere un servo, o un protetto; onde molti ne sono offesi e umiliati, e se poi vogliono rompere una catena da cui o troppo docilmente, o necessariamente, si lasciarono avvincere, sono accusati di sconoscenza.

« Il tuo Carlo dunque sia libero di pensare, lavorare e studiare come gli aggrada. In tali uomini, pensare e studiare è un prepotente bisogno come quello di amare; e ciò che li fiacca o li spenge sono appunto quei due impulsi quando siano sregolati. Purchè vi ritroviate concordi e fedeli nel nido; poi abbia ciascuno il suo volo, o il suo spazio, nei limiti dell'onesto. Non basta odiare infinitamente la servitù, a salvarci dal pericolo di cadervi, e cadervi per sempre!... Dio te ne guardi, figliuola!... È quella la infelicità del dannato! E pensa che se tu volessi essere la sovrana assoluta di tuo marito, e imporgli l'obbligo di sopportare, in tua compagnia, quel mondo sì poco sincero, che dicono *buona società*, tu, nella condizione in cui siete l'uno rispetto all'altro, saresti meno gentile e meno felice che non essendone semplicemente la moglie affezionata, e capace di rispettare in lui certe gelose intimità della coscienza individuale. L'assoluta dedizione di sè è possibile soltanto ai deboli ed ai corrotti. L'esigerla, può essere per voi, com'è per tanti coniugi, la causa perturbatrice d'ogni armonia. Il tuo Carlo non ti segue nelle visite, non spia i tuoi passi, perchè sa che i tuoi passi son retti; ma il mondo vorrà dire anche di questo: tu disprezza il gran buffone e il vile denigratore.

« Il tuo Carlo non può vedere Milano come oggi lo vedo io coi miei occhi disillusi. Io pure però mi compiaccio che ora la mia città natale abbia la grande energia del lavoro, come già ebbe quella della riscossa. Non avrei che a rallegrarmene, se dentro peraltro non vi ruggisse l'idra sociale, con tutte le sue cupidigie, e se l'idea cristiana, unica idea salvatrice, quale è esaltata (« osannata » direbbe Dante) dalle cento guglie del duomo, non si volesse spengerla sempre più nell'animo delle turbe, le quali, se manca quel raggio spirituale, divengono facilmente belve.

« Mi accuserete, al solito, di veder troppo nero, e può essere. La prospettiva del mondo muta con l'età, come muta quella del paese per il volgersi della luce diurna; e la mia luce ormai è al tramonto: può essere dunque che io sbagli.

« Sempre benvenuta, o Gioconda o Roberto, la tua creatura! Nascere non è fortuna, ma aver genitori buoni, sani e intelligenti come voi siete.

« Addio. Il tuo italiano è assai migliorato, ma perchè continui ad infiorettarlo di parolette francesi? Saluta tuo marito e ama il tuo vecchio padre

« ROBERTO ».

« *P. S.* Perchè nelle tue lettere non mandi mai i tuoi saluti alla signora Merope? »

***

— Vedi? - le disse suo marito, dopo aver letto questa lettera - anche tuo padre crede che una certa libertà possa accordarsi benissimo con gli obblighi coniugali.

— Io non ne son persuasa - ella rispose mestissima.

— Tu però non ti prevarrai del tuo fascino femminile per farmi far sempre a tuo modo, e se io non mi piego, non ti pentirai d'avermi sposato, non farai la vittima, non farai la cattiva, non anderai a dire alle amiche che io sono un uomo tremendo, un mostro, un tiranno.

— Oh, tu scherzi! - esclamò Cecilia, sorridendo con gli occhi lucenti di lacrime.

— E tu piangi! - egli rispose - e allora se piangi, può essere anche questa un'insidia per vedere di trascinarmi come un orso in *frac*, pei salotti delle gran dame tue amiche.

— Via, via, tu scherzi!

— E tu perchè piangi?

— E me lo domandi? ma non hai sentito com'è triste la lettera di papà? non hai sentito che egli vuole che io saluti la signora Merope? Non ti pare anche questo un segno di quella servitù che lui dice peggiore di tutto, e intanto la sopporta! E ci vorrebbe così poco a liberarsene!

— Ti pare: ma pur troppo non è così!

— Eppure lo sente anche lui quanto gli sia dannosa quella catena!

— Già, - rispose il Salvani - ma se ci proviamo a persuaderlo di liberarsene, allora è lui che, in nome della sua libertà, si ribella a chi vorrebbe guarirlo; dunque una simile servitù da dannato, come egli dice, ha il suo lato dolce per lui.

— Questo è il male! - sclamò Cecilia.

— Egli è un romantico, - le rispose il Salvani - è un poeta che eleva la sua passione ad un grado troppo alto. Ma ciò è dolce per don Roberto, e in questa dolcezza egli è come un fumatore d'oppio

che vuol continuare a inebriarsene, sebbene sappia d'uccidersi: e che cosa ci si può fare?

— Nulla - ripetè Cecilia; - mi provai tante volte a persuaderlo, e fu peggio! Bisogna dunque che io saluti la signora Merope!... bisogna dunque che io finga!... fingere è per me un dovere filiale...

— E don Roberto, se farai così, te ne sarà grato; altrimenti egli convertirà il suo affetto, che è immenso, in avversione, in disgusto: gli affetti degli uomini, anche i più intensi, son come l'onda d'un fiume: facilmente s'intorbidano: è difficile la vita!

— Ma io vorrei sapere come ha fatto la signora Merope a insinuarsi in un uomo come papà, così retto, così intelligente, così severo!

— Tutto questo - rispose il Salvani - non conta nulla contro certi filtri, come non conta nulla un corpo robusto contro certe infezioni. E la signora Merope i súoi filtri li sa e li adopera per istinto. Una volta, mentre io aspettavo che tu tornassi da Firenze, ella mi trattenne parlandomi a lungo della virtù, ed era come se mi spiegasse dinanzi i suoi diplomi scolastici, o salisse, per celia, su dei baluardi di carta pesta per il piacere di vederli atterrati. Quella sua dichiarazione di virtù inespugnabile, era come una finestra dipinta sulla facciata di una casa. Sotto quella maschera contradittoria io travedevo il nudo procace, e l'animo deridente queste belle sentenze morali. Ebbene, ella era seducentissima, e io, nel mio interno, ne sorridevo come si sorride a un'attrice che imita comicamente un'altra persona.

— Dovevi invece averne orrore - disse Cecilia, aggrottando le ciglia; - ma mi pare che gli uomini come te e come papà vedano sempre le cose dal lato dell'arte e dei sensi, e perciò rimanete preda... oh che orrenda parola se io penso a papà!... anche delle donne che non vi amano.

— Tu con me non usasti di nessun'arte, eppure lo vedi come io ti amo!

— Non quanto vorrei - ella rispose; - e poi non usai anch'io l'arte che mi aveva insegnato la signora Merope?

— No, in te quell'arte fu vana, e io non ti amai se non quando mi apparisti col tuo vero viso aperto e senza finzione. Ma io comprendo tuo padre: anche qui il suo romanticismo gli nocque, e vedovo, inoperoso, in un'età in cui può accadere che uno sia tanto più avido della vita quanto più ella gli fugge, e perde ogni pregio; gli dev'essere parso come se quella donna, con le sue dolci lusinghe, gli riportasse indietro, a una stagione più lieta, il quadrante delle ore, che invece non arrestano il loro corso. Fu una di quelle disgrazie come toccano a certi temperamenti in certe condizioni d'animo e d'esistenza; ma una disgrazia che par meritata da chi non seppe evitarla.

— No, no, povero papà, non l'accusiamo! - sclamò Cecilia con un sospiro - io credo che troppo egli se n'accusi da sè.

— Lo credo anch'io: e ciò deve accrescere il suo tormento.

***

Così era infatti. Quando la signora Merope, in occasione del funerale della marchesa, era comparsa consolatrice di don Roberto, e poi aveva seguitato a venirgli in casa come un'amica, il vedovo malinconico, s'era fatto prendere, più che altro, dall'affabile femminilità

della commediante gaia e graziosa. Ella era tale, che anche i suoi difetti, quelli che negli altri erano più antipatici a don Roberto, in lei, aggraziati da quell'avvenente civetteria, prendevano ai suoi occhi una leggiadria che accresceva la seduzione, e lo disponeva a quel cortese compatimento che i buoni, specialmente se innamorati, concedono di buon grado alla fragilità femminile. Da simile indulgenza pericolosa e quasi colpevole, si può arguire quanto egli amasse quella signora, soprattutto se si consideri che egli era poi, tutt'altro che mite, severissimo nel giudicare gli uomini e le cose d'un mondo che non era più il suo; o che si andava sì velocemente trasfigurando sotto i suoi occhi, ancora inebriati degli antichi ideali; ma a questi ideali gli pareva mancare, dal consenso comune, sempre più il nutrimento, e in lui quindi la fede viva. In questo vuoto dell'animo, gli divampò, come una luce benefica, quel folle affetto, e lo riempì tutto quanto. Tanto aveva potuto su di lui, in quel suo stato morale, una donna a cui egli non era noto se non come uomo da farci sopra i suoi conti; una donna che nulla valutava, anzi quasi ignorava, quelle sue qualità migliori, da cui ella peraltro aveva saputo trarre sì buon partito. La larga generosità di quell'uomo, la sua bontà, il suo senso estetico, la sua credulità quasi di fanciullo, congenita al suo carattere primitivo, e perciò più forte del suo scetticismo, erano state altrettante condizioni favorevoli all'insidia della signora Merope: un'insidia paragonabile a quella d' un ragno grazioso che avvolgesse delicatamente, amorosamente, una mosca. Ma è pur vero che la mosca vi s'era prestata assai disiosa: una simile insidia non sarebbe potuta riuscire sì trionfalmente, senza l'attrazione che quello speciale tipo di donna bionda potè esercitare sulla grande sensualità del marchese.

Ora egli deplorava la sua servitù di Babilonia. Coi nuovi pensieri cupi che gli erano sopraggiunti, la fulva e amabile commediante aveva incominciato a ispirargli una diffidenza che lo agghiacciava, aveva preso ai suoi occhi un aspetto sinistro, uno sguardo di megera malaugurosa. Era divenuta una sfinge, ed egli spesso la interrogava.

Venere, quella Venere pallida, dai folti capelli rossigni, gli occhi melliflui, la mente ottusa, e l'alito lussurioso, aveva ella, ai suoi danni, aiutato Mercurio, il dio ladro e fluido del commercio?... Questo dubbio tremendo gli faceva maledire la sua stolta carnalità, prima causa dell'offuscamento del suo intelletto, e quindi della sua balordaggine e delle sue leggerezze. Egli s' indignava soprattutto contro di sè. Una maggiore severità di costumi, un più forte dominio del senso, sarebbero bastati a tenerlo fuori da un sì miserabile agguato. Dall'altro canto poi rifletteva, con la sua consueta bonarietà, che forse era ingiusto il supporre tra la signora Merope e il fratello Ambrogio un accordellato per rovinarlo, e non già la schietta intenzione d' ingrandire la sua fortuna, consigliandolo a impiegare nell'Anonima e in banche di dubbia fede i suoi capitali. A ogni modo, il listino di borsa, che egli consultava ogni giorno, gli cantava ora una certa antifona, che lo faceva grandemente pentire di non avere ascoltato l'animo suo quando gli diceva di non fidarsi di que' suoi amici troppo zelanti. Se non che i consigli del cav. Ambrogio, divenuti più persuasivi per la dolce lusinga della sorella, gli venivano poi da una di quelle autorevoli competenze, i cui pareri, in ogni materia di cose, sono accettati quasi come infallibili. Il cav. Ambrogio, in fatto d'affari, era un'autorità avuta in gran conto da tutti, e più dal marchese Roberto,

al quale, come sappiamo, riordinando il patrimonio, alquanto oberato, ne aveva accresciuto i proventi. Ed entrandoci da un lato la riconoscenza e la stima, e dall'altro la simpatia per la bionda, era difficile salvarsi, povero don Roberto, da simili angioli custodi, avendo per di più il cervello dato all'arte e alla letteratura.

Il suo patrimonio era ancora intatto, ma ora il listino di borsa vi gettava sopra un riflesso così pauroso, che già non gli pareva più suo: gli pareva già di vederselo rapire da mani occulte come di sul banco del gioco; gli pareva già di vedere affondare la nave con tutta la sua fortuna, e lui rimanere nudo e disperato sul lido.

Alla signora Merope ne taceva: era inutile affacciarsi al torbido pozzo della menzogna per vedervi la verità; ma in certi momenti di più nero sospetto, era acre con lei; e diveniva sempre più misantropo, più bilioso e più pessimista. Pur dando a sè stesso tutta la colpa, gli pareva nondimeno che tutti gli uomini, anche i migliori, celassero, in fondo al cuore, la facoltà di tradire, d'essere falsi e malvagi. Soltanto la coscienza di non somigliarli in tale perversità, alleggerivagli un poco il peso umiliante del proprio errore. Si accusava, ma come un uomo di buona fede, innanzi a un sinedrio di farisei. Quanto il mondo fosse tristo, lo giudicava anche da questo, che l'onta non sarebbe ricaduta su quei farisei furbi, ma su di lui che n'era stato abbindolato sì facilmente. Più che mai detestava le cose e gli uomini nuovi. Da essi non gli era venuto che male. Appena, seguendo le altrui suggestioni, s'era dato a navigare nelle acque delle nuove intraprese commerciali, che ecco la sua rovina era incominciata.

Dalla considerazione di questi suoi casi avversi, egli si allargava a riflessioni generali sul nuovo indirizzo della società umana, e gli pareva che, ubriacati da una luce fatua, si corresse irreparabilmente alla perdizione. Di credente fatto acerrimo negatore, e muovendo, come sempre avviene, dal suo intrinseco impulso, egli vedeva nel proprio abisso quello delle generazioni avvenire.

Intanto fulminava e seccava il cav. Ambrogio con lunghe lettere, piene di rampogne e di quesiti finanziari. Il cav. Ambrogio gli rispondeva pacatissimo non essere quel gran ribasso delle azioni edilizie che un gioco apparente di borsa; un gioco che poteva impensierire soltanto i pusillanimi e gli inesperti; un gioco dipendente da cause transitorie: oggi sfavorevoli, domani propizie: *post nubila solem*.

— Ha il coraggio di farmi anche il latinista questo lurido cananeo! – esclamava il marchese; e gli pareva come di trovarsi sotto la volta d'un edifizio scosso dai fondamenti, e già vicino a piombargli sul capo.

Con quel martello continuo, dormiva pochissimo e d'un sonno interrotto e affaticato sempre da orrende visioni; sentiva la sua mente diminuire, farsi timida, lenta, inceppata. Ei la voleva nondimeno trascinare ancora all'opera letteraria: voleva condurre innanzi, a ogni costo, un suo lavoro critico sul *Fedone*, per il quale già s'era messo in tanti studi e tante ricerche. Questo incessante contrasto fra la tempesta e gli sforzi per ottenere, nel buio, la serenità e la certezza, finì col soverchiarlo. Un giorno lo prese per la via una vertigine, e cadde a terra. Lo riportarono a casa. Gli era preso un colpetto apopletico non forte, ma bastante a lasciargli un po' paralizzato il braccio sinistro, e a fargli capire che ormai il crollo della sua vita era incominciato.

Fu ben obbedito dalla signora Merope di non avvisarne Cecilia. In quella sua condizione inferma pregò gli fossero risparmiati i soliti odiosi contrasti tra la figliuola e l'amica. Gli espedienti medici gli permisero di ritornare, dopo pochi giorni, nel caro asilo della sua biblioteca. La vista de' suoi libri lo consolò ancora; ma il suo passo era vacillante come il pensiero, e l'idea di divenire un peso inerte e d'aver bisogno dell'altrui aiuto, e specialmente di quello della signora Merope, l'atterriva. Egli sapeva troppo bene di dover pagare ad ogni momento, a spiccioli di riconoscenza dimostrata con qualche nuovo regalo, ogni menomo servigio della sua amabile amica. Questa, prestandogli le sue cure con premurosa affettazione, gli lasciava travedere ogni tanto l'impazienza e la noia d'un dovere gravoso, d'un dovere stancante, per crescergliene l'obbligo e quindi il compenso.

Quelle cure non le impedivano poi di concedersi un po' di svago a Firenze, ove si tratteneva in piacevoli conversari, o a girar pei grandi negozi, mangiar dolci e prendere il tè con gli amici, passar dalla sarta, e fermarsi a lungo dal parrucchiere a farsi lavare e profumare la bellissima chioma bionda. Non ne poteva fare a meno d'adempiere a questi scrupolosi doveri verso sè stessa. Ella era una creatura nata per tutte le signorili e divertenti mondanità, per il culto religioso del suo bel corpo, de' suoi abbellimenti, de' suoi godimenti, per l'esigenza di tutti i suoi agi, fossero pur costati la tortura e anche la povertà de' suoi più cari amici e parenti: a tal segno che passavano le ore a Firenze senza che ella se n'avvedesse; perdeva quasi la nozione del tempo, e faceva tardi. Allora tornava in fretta alla villa, ove quel tempo, che per lei era volato, era parso sì lungo all'infermo, aspettante tra i guai ed i sospiri! Egli nondimeno taceva. Poteva egli esigere dalla sua dolce amica un po' di bontà, di cortesia, quando queste due note mancavano al suo registro spirituale? quando ella non s'accorgeva neanche d'assisterlo con mano ruvida, frettolosa, sbadata? Ma ben egli se n'accorgeva come, fra le altre, provò una mattina.

La signora Merope, quella mattina, l'accompagnò in biblioteca, davanti alla sua scrivania. Mentre egli piegavasi con dolore per sedersi sulla poltrona, e s'aspettava d'esser sorretto, lei ce lo lasciò cadere di scoppio, e la scossa strappò un acerbo grido all'infermo. Egli si rivolse a guardarla pallido, ansante, muto, e con occhi violenti. L'amica non trovò una parola, ma standogli in piedi, lì accanto, nella florida gaiezza della sua veste scollata, volle consolarlo con un suo sorriso ineffabilmente amoroso.

— Come sei gentile! – egli disse ironico, dopo essersi un poco riavuto.

Poi, dovendole dar del danaro, aprì un cassetto della scrivania, sospirando.

Aperto il cassetto, ella vi scorse un astuccio, col quale amoreggiava da lungo tempo. I suoi occhi, a quella vista, si animarono arguti come quelli d'una gallina quando s'accinge a beccare una cosa ghiotta. Don Roberto, divenuto un po' lento per la paralisi, le contò il danaro, e stava per richiudere il cassetto, quando l'amica vi allungò lesta la mano, e ridendo come se lo facesse per celia, agguantò l'astuccio, e si scostò dalla scrivania, mentre don Roberto, alzata la destra, non acchiappava che l'aria...

***

Ella si trasse in disparte, aprì sorridendo l'astuccio, e ammirò un bel vezzo di perle tutte eguali, tutte rotonde, la più vaga decorazione della bellezza. Guardando le perle, pareva discendere in lei un'aura celeste: il suo viso era d'una bontà, d'una soavità indescrivibili. Intanto don Roberto s'infuriava e gridava:

— Rendimelo! rendimelo!

— Lascia almeno che io me lo provi!

Don Roberto battè i piedi, e si agitò smanioso sulla poltrona.

Ella, avvicinatasi a un grande specchio, rilucente su una *console*, sparsa di libri e di giornali, si passò leggiadramente il vezzo dietro la nuca, sotto il flutto ondeggiante de' suoi capelli.

— Non sono bella? - poi disse a un tratto, voltandosi col vezzo che le scendeva, come una corona gioconda, sul seno anelante.

Don Roberto la guardava tutto cruccioso e accigliato, ma a quel rivolgersi improvviso della persona di lei, allo scendere delle linee morbide e vive del suo collo e del suo candido petto nudo, gli parve di veder lampeggiare, a un tratto, in quel corpo, le grazie divine d'un marmo greco. Si tacque.

— Vedi, Roberto, - ella gli disse allora, col tono più soave della sua voce, e riaccostandosi a lui cautamente - le perle si guastano a non portarle, e queste sono già un po' ingiallite: che peccato!

— Che tenerezza per le perle! - egli esclamò guardando il soffitto.

— Perchè - ella disse, piegando il collo con aria mesta - perchè piuttosto che tenerle chiuse nel cassetto, dove non le gode nessuno, tu non le lasci portare a me? Non sono io la tua amica?

— Già! e alla mia amica tutto è dovuto! tutto! anche il vezzo che io già vidi al collo... tante volte... alla mia povera moglie! - egli rispose, stringendosi nelle spalle, e pareva che l'ira gli divorasse le lacrime, che in quel momento aveva alla gola.

— E dunque questo bel vezzo non lo porterà più nessuna donna

— Lo porterà Cecilia quando io sarò morto.

— Che Cecilia dunque non arrivi a portarlo mai! - ella esclamò a mani giunte.

— Che Dio disperda il tuo voto! - egli rispose. - Non ti basta la malattia che mi atterra?... non ti basta l'affanno che qui mi rode?...

— L'affanno?... che affanno?

— Tu lo sai!

— Io non so nulla!

— Tu lo sai!... Non ti basta!... Ora mi vuoi carpire anche il vezzo della mia povera moglie!

— Io non te lo carpisco, Dio me ne guardi! Non fuggo mica col vezzo come una ladra! non sto sempre qui accanto a te? non ti appartengo io, con tutto quello che ho? non son tua?

— No, non sei più mia! - egli esclamò voltando la faccia per non vederla, e soggiunse: - Che gente infame! infame!

— Ma, caro Roberto, tu t'inquieti per nulla!

— Infame!

— Ma cosa ti ho fatto? Ti ho espresso un mio desiderio: uno di quei desiderii di donna che voi uomini non capite.

— Eh... cose arcane! – fece lui sorridendo.

— Io desidero di portare questo vezzo soltanto per parerti meno vecchia, perchè le perle hanno questa virtù di ringiovanire le donne: hanno questa virtù...

— Già, – egli rispose sorridendo ancora – e però Calandrino le andava cercando, con le altre pietre, per i ciottoli del Mugnone. Che discorsi!...

— Eh! io sono una cretina...

— Oh gloriati di essere quello che sei, e di poter nondimeno trionfare della imbecillità degli uomini! Se io guardo in fondo al tuo essere, inorridisco, ma se guardo – e le accarezzava le spalle – se guardo al tuo corpo... oh perversità di natura!... mi pare che la grazia, l'armonia, la flessibile dolcezza delle tue forme, abbelliscano, come un angiolo, anche la tua anima di demonio. Io ti darei volentieri, invece del vezzo, i miei anni, per vedere se un'età più matura ti rendesse meno fatua, meno ipocrita, più ragionevole e più pietosa.

— E io i tuoi anni li prenderei volentieri, pur di farti piacere!

— Le cose possibili che mi farebbero piacere, tu non le fai, ma le perle ti porterebbero a fare anche le impossibili, invece! Oh potere grandissimo delle perle! A ogni modo io son sempre tuo debitore. Tu porti con te, nell'onda de' tuoi capelli, nella dolcezza cupida dei tuoi occhi, nella venustà di tutto il tuo corpo, il sorriso delle grazie, l'ambrosia della natura, il fremito della vita. Hai ragione dunque di farti così preziosa, e di aspettarti sempre che io, per ogni menomo servigio, ti metta in grembo un tesoro, un nonnulla, come ora, per esempio, codeste perle che mi hai rubato dal cassetto, e che già ti sei messe al collo come se fossero tue.

— No, sono tue, sempre tue: se te l'avessi volute rubare non l'avrei fatto sotto i tuoi occhi: è logico; dunque ho celiato, e te l'ho chieste francamente perchè io so di essere la tua amica.

— Ma io non sono il tuo amico.

— Ingrato! non ti ricordi più delle tante ore deliziose passate insieme amandoci con tutta l'anima!

— Già, e ora le sconto! La tua amicizia poi, se io, regalandoti il vezzo non ne provoco l'immagine vana, mi mancherà, come l'acqua d'un rigagnolo quando la nube non ce la versa; e mi farai aspettare anche più a lungo quando vai a Firenze, e vi stai ore e ore: a che fare?

— Sempre i sospetti! – ella esclamò dignitosamente. – Te l'ho detto tante volte che io sono una donna seria, che io non ho grilli pel capo. A Firenze mi trattengo a far le spese occorrenti, e correre qua e là per servirti, e lo fo volentieri, perchè tu, in fondo, sei tanto buono! tanto buono!

— Non mi parlare della mia bontà! È quasi un insulto dopo l'abuso che tu ne hai fatto. Finiamola con le ciarle! Io sono stanco di contendere e di parlare. Ecco quello che ancora ti dico: codesto vezzo fu della mia povera moglie: ella lo portò a lungo, e me la ricorda, e mi sembra che ancora ella se lo debba mettere al collo: mi sembra che da codeste perle aliti ancora l'ombra di lei. Tra i morti e certi oggetti che essi ebbero cari, un fluido parlante sembra esserci ancora, e toccarci il cuore, e ridestarci l'immagine viva di chi non potremo più rivedere... mai più!... Perciò quelli oggetti sono come reliquie sacre a un affetto che non può più essere corrisposto. È una

illusione sentimentale? No, è un sentimento umano; uno di quelli che non si possono irridere, non si possono far tacere, senza offendere la pietà degli affetti, senza divenire addirittura dei bruti e dei malfattori. Mentre la povera morta si consuma nel suo sepolcro, tu, fiera e orgogliosa, esulterai col suo vezzo alla luce, e davanti ai miei occhi?... eh?

Non rispose.

— Non capisci? – le domandò.

— Oh capisco benissimo! capisco che non me lo vuoi dare.

— E io capisco di parlare arabo quando tocco certe corde con te. I sensi della gentilezza e della pietà sono morti in te: sei degna dei tempi. Ebbene dunque: codesto vezzo io lo sconsacro perchè non sia al tuo collo che il balocco fugace della tua vanità, che il ricordo del tuo egoismo spietato, della tua durezza, e della tua vanità infernale, o Dalila capace di atterrare cento Sansoni!... E dopo tutti questi insulti non me lo rendi? non me lo getti in faccia? eh?

— No, io ti perdono.

— Oh, quanta magnanimità, signora! ma io no... io no, non perdono: io posso perdonare finchè l'odio e il disprezzo non trabocchino come una lava infuocata; e non v'è disprezzo, nè odio che basti per te, e per il tuo fratello!

— Mio fratello! Povero Ambrogio, dopo tutto quello che ha fatto!

— Appunto per quello che ha fatto, lo maledico! lo maledico!

— Ingrato! non ti ha fatto che del bene!

— Oh lo so io il bene che mi ha fatto! e lo sai tu pure, o traditora! tu pure!

— E che cosa so io? – ella rispose accigliata.

— Che cosa sai?... Vai via, non parlar più! vai via anche col vezzo! vai via con la tua preda, o lupa, e non parlar più, e sia finita!

— Lupa! Dalila! ipocrita! traditora! tutti gl'insulti! – ella gridò, divenendo a un tratto una furia. – In questa casa non ci può rimanere nessuna donna onesta! Insultarmi così! insultare così mio fratello! Io uscirò subito da questa casa! Ecco il vezzo – e se lo levò con gesto superbo: – dopo tanti sacrifizi, questa è la ricompensa!

— Ma quale ricompensa basterebbe a liberarmi dal peso de' tuoi sacrifizi! È una montagna aerea che tu innalzi e mi piombi sul capo. Ornati dunque di codesta collana, povera vittima! speriamo che ella per un poco ti calmi la febbre.

— Che febbre?

— Quella di tutte le cupidigie che vibrano come lingue di serpi in codesto tuo corpo snello!

— Bada, sai, che io lo strappo il vezzo! bada che io me lo metto qui sotto i piedi!

— Oibò, sotto i piedi! questo è un arbitrio di cui tu non sei capace. Tutto puoi calpestare: la tua coscienza, la tua dignità, la mia quiete, il mio onore, la mia vita anche, ma calpestare le perle!... le vaghe perle che abbelliscono la tua carne! che possono divenire anch'esse uno strumento della tua arte...

— Che arte?...

— Quella di consolare il genere umano.

— Oh credi che io non capisca le tue ironie? Io uscirò subito da questa casa!

— Tu non trovasti che bontà in questa casa, e in cambio non ci portasti che la discordia, il disordine e la tempesta, con le grazie però,

sì con le grazie preziose del tuo bel corpo. E per le grazie, io, folle, piegai il capo, e mi feci tuo servo!... Ora dunque vai, se ti piace; io non mi curo di te; io non t'apro la porta, nè te la chiudo; vai, sei padrona d'andartene, e di lasciarmi qui solo... a morire!

— Ah no, che io non posso lasciarti qui solo! io non posso! Io sono sempre la tua umile serva! Ecco io ti chiedo perdono! io ti bacio le mani!

— Prendi il vezzo, senza baciarmi le mani.

— Me lo dai? Ebbene, io lo prendo, e ti ringrazio, ma poi non dire che io l'ho voluto, perchè allora io piuttosto te lo rendo: io non lo volevo, io te l'avevo restituito.

— Già, già; ma la misura, la montagna de' tuoi sacrifizi, s'era tanto innalzata, che io dovevo alla mia vittima, al mio idolo, anche quest'offerta del vezzo della mia povera moglie. Lei mi perdonerà se io t' ho messo a sì dura prova di doverlo accettare. E ora se rimani quieta e sommessa con codesto viso dolce di buona creatura; se mi fai ancora udire le soavi modulazioni della tua voce... tu le sai così bene variare!... e se non ti assenti per troppo tempo dalla villa facendomi quasi temere che tu sia scappata con qualche amante,...

— Oh!... oh! oh!

— ...io ripeterò, o Merope, col poeta:

Tu che sull'ali d'angiolo
Scendi alla nostra vita
E dentro gli occhi hai lacrime,
E... *perle*... in tra le dita...

— Oh che bellissimi versi! - ella esclamò gaiamente.

— Sembrano scritti apposta per te - egli disse sorridendo. - Ma per oggi basta: vai pure: hai capito?

— Sì, io farò di tutto per contentarti, amico mio! di tutto! Vuoi nulla?

— Nulla, angiolo mio!

Ella uscì sorridente e appagata, con in mano le perle.

(Continua)

MARIO PRATESI.

LA CONQUISTA DEL RUWENZORI

È vivo tuttora nel nostro ricordo il senso unanime di simpatia e di plauso che suscitò in Italia il ritorno di S. A. R. il Duca degli Abruzzi dalle conquistate vette del Ruwenzori; e, allorquando il principe valoroso e fortunato volle, in Roma, narrare pubblicamente le vicende della sua impresa, una curiosità intensissima lo attese ed un'alta commozione avvinse quanti ebbero la ventura di udire dalla sua parola, precisa, sobria ed efficace, com'è la parola degli uomini di azione, il racconto di quella che parve, ed era, una bella vittoria italiana.

E un desiderio era rimasto nell'animo di ognuno che il godimento provato dai pochi eletti nell'ascoltare l'illustre esploratore e nel vederne animato il racconto dalle luminose, mirabili fotografie del Sella, avesse a rinnovarsi per un più gran numero, ed a rimanere perenne in un'opera che illustrasse l'impresa. Tale desiderio soddisfa ora il libro pubblicato, per volontà di S. A. R. e per opera del dottor Filippo De Filippi, coi tipi dell'Hoepli.

E dobbiamo subito compiacerci che, con pratico intendimento, si sia dato al volume un prezzo relativamente assai mite, essendo questo un elemento essenziale a procacciargli la diffusione di cui esso è degno.

È degno perchè in esso vi ha di più che il semplice racconto di un viaggio: vi ha anzitutto la rivelazione di risultati scientifici e di scoperte geografiche di eccezionale importanza, la quale risulta più chiara dal raffronto con l'opera degli altri esploratori di cui nel libro stesso ci è data la storia. Vi ha il fascino delle cose ignote che per la prima volta si appalesano; vi ha come un riflesso della nobiltà della vittoria; di una vittoria costituita da elementi molteplici e vari che dalla preparazione minuta e metodica di ogni particolare della spedizione va fino alla rapida corsa finale verso le altissime vette; vittoria conseguita con saggia previdenza, con pazienti lentezze e con impulsi repentini di ardimento.

Tutto ciò balza fuori, vivo e chiaro, dalle pagine del libro, così che, al termine della lettura, siamo compresi dell'alto significato del fatto che ci è narrato; ci sentiamo di fronte ad uno di quegli eventi eccezionali, quali sono le discoperte dell'ingegno o dell'ardimento umano; siamo spettatori di un episodio della lunga storia della conquista della terra.

E questo episodio ci appare come definitivo, come il termine dei conati fatti in un mezzo secolo dagli uomini civili intenti a penetrare nel cuore dell'Africa ignota, alla ricerca delle estreme scaturigini del Nilo.

Quei monti, avvolti continumente in un manto impenetrabile di nubi, che li occultava anche ai prossimi abitatori e dei quali esisteva incerta notizia nella tradizione antichissima, raccolta già da Aristotile e da Tolomeo; apparsi come una visione al Romolo Gessi nel 1875, segnati a distanza per la prima volta dallo Stanley nel 1888, ci sono rivelati alfine; ne son tracciate le valli, definiti i versanti, calcate le somme vette. Il velo millennario di mistero si dilegua come per un incanto. Sul punto culminante del continente africano risuona per la prima volta la voce dell'uomo, e questa è voce italiana.

« La leggenda dei Monti della Luna è finita », scrive il De Filippi, « ed il Ruwenzori, messo al suo posto esatto nelle carte, conosciuto « nella sua intima struttura, misurato in tutti i sensi, non corre più « il rischio di perdersi nella memoria degli uomini ».

Nel primo capitolo è riassunta tutta la storia delle aspirazioni dell'uomo verso il grande monte africano e sono raccolti i risultati e le esperienze delle esplorazioni che precedettero quella di S. A. R. Nel secondo e nel terzo sono descritti la preparazione della spedizione italiana ed il viaggio fino ai piedi del Ruwenzori. Certo, se noi ci riportiamo con la mente ai racconti de' primi esploratori africani che leggemmo con trepidazione ed entusiasmo nella nostra giovinezza, alla tragica lotta solitaria del Livingstone, alle avventurose corse dello Stanley, alle armate imprese del White-Baker, a quelle lunghe marcie, piene di impreveduto, nel terribile ignoto, tra continui agguati tesi dalle difficoltà naturali, dall'inclemenza del clima, dalla barbarie degli uomini e dalla ferocia delle fiere, ci appare contrasto curioso questa nuovissima spedizione che procede rapida e sicura, secondo un piano ben definito, verso una meta prefissa e, con lievi peripezie, senza eccessivi disagi, senza esitazioni e senza drammi, la raggiunge e supera tutto quanto prima era stato raggiunto. Ed a noi che leggiamo quasi sembra facile vittoria quella che pochi anni addietro sarebbe apparsa frutto di ardimento sovrumano.

Il De Filippi ci dà la ragione di tale contrasto, e in certo modo la spiegazione dei cresciuti ardimenti, col raffronto continuo ed opportunissimo che egli fa tra le passate e le presenti condizioni della vita e dei mezzi di viaggio in quelle regioni.

Dalla costa dell'Oceano Indiano una ferrovia penetra per mille chilometri nell'interno, e in due giorni compie un percorso che pochi anni addietro costava tre o quattro mesi di marcie difficili e pericolose, in un clima ostile, fra tribù guerriere. L'immenso lago Vittoria è ora solcato da piroscafi che fanno servizio regolare tra i suoi porti. Approdando alla sponda dell'Uganda, là ove non molto tempo addietro regnavano la superstizione ed il terrore, ed eran consueti i sacrifici umani e quotidiani i più atroci supplizi di donne e di schiavi, la comitiva trova una moderna cittadina europea, dalle case ricinte di giardini, trova un buon albergo, ospedali e chiese, in Entebbe, la piccola capitale dell'Uganda civile. E così via; e non sono le pagine meno istruttive del libro quelle ove l'autore accenna alla rapida trasformazione, quasi prodigiosa, di queste popolazioni, dovuta ai saggi metodi di governo degli inglesi ed in special modo all'opera ammirevole di moralità e di pace compiuta dai missionari cristiani.

Da Entebbe ha principio la vera marcia verso il Ruwenzori, marcia pittoresca della lunga carovana di portatori neri, di ascari della scorta, di servi e di capi, oltre trecento uomini, a traverso le alte foreste

avvolte di liane e le praterie coperte di erbe smisurate, tra le continue curiosità e le stranezze della vegetazione tropicale che l'umido suolo ed il torrido clima fanno crescere in un folle rigoglio che invade ogni luogo ed avvince ogni cosa.

Hanno principio le avventure e gli aneddoti della vita libera, i guadi, le soste, le visite di ossequio dei capi indigeni, l'incontro con un esploratore inglese, coi padri di una lontana Missione, o con un piccolo sovrano di quelle estreme regioni. Ha infine principio la vita del campo in tutta la sua poesia. E il racconto del De Filippi si riveste del nuovo fascino, mentre le fotografie del Sella ci fanno seguire passo a passo la carovana in ogni sua vicenda, e rispecchiano per noi gli orizzonti strani che essa ha veduto.

E, poi che accenno alle illustrazioni, mi si conceda di affermare che nessun libro di consimile argomento venne mai corredato in ogni sua parte da immagini con tanta profusione e fedeltà come questo, e di considerare quale preziosa compagna in un viaggio di discoperta divenga la camera oscura, quando essa sia tra le mani di chi all'ardimento ed alla sicurezza nel superare ogni più ardua difficoltà della via accoppii l'arte di afferrare nelle più avverse condizioni una stupenda veduta; di Vittorio Sella, dico, il quale, dopo di aver piantato il suo tripode e la punta della sua piccozza su tutte le cime dell'Alpi, infaticabile ci ha rivelato nuovi paesi ed ignote bellezze del Caucaso, dell'Alaska, dell'Himalaia e il semplice prodotto della macchina fotografica ha elevato ormai ad un'opera complessa, di alto valore scientifico etnico e geografico, e di significato artistico nobilissimo.

Dovette essere per tutti un momento di grande emozione quando, poco prima di giungere a Fort Portal, dopo quattordici giorni di marcia, loro apparvero alfine, altissime nel cielo, lontane ancora settanta chilometri, le vette nevose del Ruwenzori, sospirata visione che il Sella fissò tosto con una telefotografia. E fu grande ventura per la carovana italiana, ventura che era stata concessa solo a pochissimi dei predecessori, lo aver potuto intravvedere allora ed esaminare più tardi, dal campo di Ibanda, le cime principali del gruppo per solito avvolte in densissimi vapori, prima di giungerne ai piedi, e di averne così potuto determinare la disposizione e la distribuzione.

Da Fort Portal, a 1535 metri, ultima stazione europea toccata dalla spedizione, incomincia la salita; vien ridotto il carico del bagaglio, congedata parte dei portatori neri scegliendosi solo i più robusti e più sani; agli uomini del piano vengono sostituiti i Bakonjo che sono montanari abilissimi; la carovana va facendosi man mano più leggera e più atta ad affrontare le vie alpestri; sono presi accordi coi capi degli ultimi villaggi pel rifornimento dei viveri, ed attuati tutti quei provvedimenti che la grande esperienza da S. A. R. acquistata in altre esplorazioni e specialmente in spedizioni alpine, la sua previdenza ed il suo spirito eminentemente ordinatore gli consigliano, e che saranno un coefficiente del buon esito dell'impresa.

E su, di campo in campo, per la valle Mubuku, che S. A. R. ha con sicuro intuito prescelto per penetrare nel gruppo; su tra le continue sorprese di una meravigliosa regione ignota, nell'arcano silenzio delle gole deserte, su per le coste faticosissime, fatte sdrucciolevoli dal fango, superando contrafforti, ascendendo antichissime morene, costeggiando pittoreschi laghi glaciali, tra balze imponenti, tutte invase, pullulanti di vegetazione. È una natura vergine, intatta; le felci

altissime, le eriche arboree, le enormi, incantevoli lobelie fiorite assumono forme strane, quasi rudimentali come di piante di un'epoca remota e danno la visione di un paesaggio primordiale, di una di quelle misteriose, immense foreste che formaron gli attuali giacimenti di carbon fossile. Il suolo, molle di muschi, tutto ammuffito e viscido per l'umidità incessante di cui s'imbeve, è costituito talora da tronchi d'alberi caduti l'un sopra l'altro nei secoli, accatastati così da formare uno strato profondo, che, tastato dalla punta delle piccozze, rende un suono ligneo e sordo; e queste morte rovine la feconda natura tropicale riveste del rigoglio possente di sempre nuova vita.

Sei giorni del faticoso cammino conducono gli esploratori alla rupe di Bujungolo a 3798 metri. Sono 54 giorni da che essi hanno lasciato l'Italia, ed ora il termine è vicino; le nevi estreme stanno loro di fronte; Bujungolo sarà il campo di base, il punto di partenza dei tentativi alle vette; e in quella prima cattiva notte che vi passarono, sotto la pioggia, privi ancora di tende e di ogni agio, notte di gelo sotto l'equatore, essi dovettero sentire più ardente il fascino della lotta imminente, più intensa la curiosità e l'ansietà dell'avvenire.

Certo un dubbio grave doveva occuparne le menti, il timore che una lunga serie di giornate di mal tempo, celando le vette, ne precludesse la via e rendesse vano tutto il lungo sforzo. Fors'anche un sospetto permaneva negli animi, che la primizia della salita potesse essere colta per sorpresa da altri contendenti. Nel momento che precedeva il decidersi delle sorti di tutta quanta l'impresa, il pensiero dell'importanza della vittoria e della gravità di un'eventuale sconfitta doveva acuirsi ed accrescere a dismisura l'impazienza e il tumulto dei desiderî.

Di questo stato d'animo eccezionale è prova l'alacre condotta del Capo; qui l'energia del Duca degli Abruzzi si fa ammirevole.

Posto, il giorno 8, in ordine il campo, S. A. R. parte il 9, solo con le sue guide valdostane ed una sola piccola tenda, verso le vette orientali del gruppo, raggiunge i 4800 metri e di lassù esplora collo sguardo le vette più alte; ridiscende al campo; alcuni giorni di tempo cattivo lo costringono all'inazione; ma subito ne riparte ad esplorare il gruppo centrale; fa due campi altissimi sul ghiacciaio e il giorno 18, malgrado le nubi che celano la via, conquista due cime, l'una di 5105, l'altra di 5125 metri.

È la vittoria! sono i culmini supremi del monte; in nessun punto di tutta la grande catena potrebbe sventolare più eccelso il piccolo vessillo che il Duca degli Abruzzi ha piantato nel ghiaccio, sullo stretto vertice della Punta Margherita. E il sole splende alfine tra le nubi e bacia allegro sulla vetta il tricolore italiano; risplende il motto che è trapunto sulla bandiera: « Ardisci e spera ».

S'accende e si esalta l'animo del lettore alle pagine in cui queste cose belle ed alte gli sono semplicemente narrate. Quasi un senso eroico, assopito in noi, sembra risorgere, ed un segreto desiderio di emulazione si fa strada nell'animo nostro. Vi ha qualcosa di cavalleresco in questa conquista, così lontana dagli occhi del mondo, nella quale il vincitore consegue, unico premio ideale, il diritto di dare alla vetta conquistata il nome amatissimo di una Dama; ma l'antico, bellicoso spirito di avventura ci appare qui nella sua forma più utile e più umana, trasformato in una nuova virtù moderna, rivolto solo alle pacifiche conquiste della civiltà e della scienza.

as-
ca
di
ati
do
hi
re
un
le

pe
to
di
n-
o,
lo
ta

he
re-
un
se
e-
ro
n-
u-

el

lo
te
lo
po
re
8,
5,

to
lo
to
bi
he

te
so
di
le-
la
re
o,
le
lo

Verso il Ruwenzori.

Monte Speke dalla Punta Edoardo del Baker.

Punta Margherita vista dalla Punta Alessandra.

Epperò io vorrei che questo libro, che è storia di fatti e non di parole, leggessero tutti i giovani colti e valenti d'Italia, perchè apprendessero quale vasto campo è aperto alle loro belle energie, ai loro intatti entusiasmi, ed alcuno di essi fosse tratto, dall'esempio del giovane Pincipe, verso nuove forme di attività, di studi e di ideali.

Toccata la vetta estrema, rimaneva pur molto da fare per compiere lo studio e l'esplorazione del gruppo; l'alacrità del Duca degli Abruzzi non vien meno.

Gettando uno sguardo sulla carta topografica della catena del Ruwenzori che accompagna il volume e su cui son tracciati gli itinerari delle esplorazioni e delle salite, si rimane attoniti del grande lavoro compiuto in brevissimo tempo. In poco più di un mese sono quattordici ascensioni di vette tutte superiori ai 4600 metri, due superiori ai 5000, compiute da S. A. percorrendo i diversi gruppi della vasta catena. E ciascuna vetta, ciascun valico vengono misurati, ne son determinati la posizione ed i versanti, così da render completa la conoscenza di tutta una complicata e difficile regione poco dianzi ignorata. È un periodo di continua attività, passato quasi sempre ad altezze superiori ai 4000 metri, tra le difficoltà dell'altissima montagna e l'inclemenza del tempo, faticando e lottando il giorno, dormendo la notte sotto la piccola tenda; ma la continua fortuna che arride all'esploratore sembra volerne ricompensare la virtù.

E, mentre S. A. compie questo eccezionale *raid* alpino, i suoi compagni lo secondano degnamente nell'opera.

Il comandante Cagni completa la rete degli angoli misurati da S. A. R. sulle alte vette dei diversi gruppi di monti, ed eseguisce una serie di osservazioni magnetiche; il prof. Roccati studia i minerali, le roccie, i caratteri dei ghiacciai, e raduna pazientemente tutti i dati occorrenti alla costruzione della carta geologica della regione; il dottore Cavalli, quando non è preso da cure professionali, aiuta il Roccati a far raccolta di animali e di piante (1).

E Vittorio Sella, a dispetto delle nebbie ostili e delle tormente alpine, riesce a ritrarre dalle altissime cime, col suo obbiettivo, tre grandi, stupendi panorami, che ora adornano il volume, e sono preziosi documenti orografici (2).

Sir Henry Stanley, al termine della sua eroica avventurosa carriera, aveva espresso un suo desiderio fervente: che un uomo devoto all'opera che era stata quella di tutta la sua vita, un innamorato dei monti, la proseguisse e scegliesse per meta dei suoi sforzi il Ruwenzori e lo esplorasse tutto da sommo ad imo, dalle profonde gole fino alle vette eccelse.

Il voto del grande Inglese è ora fatto realtà, per opera di Italiani.

Conosciamo ora il numero delle vette della catena, la loro distribuzione in cinque gruppi, i loro rapporti con le valli, le loro altezze sul livello del mare. È delineato lo spartiacque sulle complicate creste dell' intero sistema montuoso. Soltanto ora, mercè la conoscenza di tutta la catena, si fanno comprensibili le relazioni frammentarie e talora contraddittorie degli esploratori che precedettero S. A. R.

(1) I risultati scientifici della spedizione sono così molteplici ed abbondanti, che formano da soli un altro grosso volume, dove sono raccolti gli studi speciali nel campo delle varie scienze naturali.

(2) Oltre ai panorami del Sella viene riprodotto nel volume un panorama preso da S. A. R. dalla vetta Jolanda del Gessi.

***

Il libro che abbiamo dinanzi agli occhi è allo stesso tempo una illustruzione completa ed un commento degnissimo della spedizione del Duca degli Abruzzi, di questa che è la terza – e, speriamo, non l'ultima – delle ardite imprese condotte a termine da S. A. e che ne appare, fra tutte, la più completa e la più feconda di risultati.

Esso reca un contributo importante alla storia delle grandi esplorazioni che è storia della civiltà; accresce il tesoro di esperienza che lentamente e penosamente vanno acquistando gli uomini intenti a discoprire gli ultimi recessi della loro terra (1).

Il De Filippi non si è limitato ad opera di semplice compilatore e di ordinatore del materiale e delle note raccolte dai membri della spedizione; egli si è immedesimato con l'animo degli esploratori, ha fatto suo l'argomento e lo ha sussidiato di amoroso studio e di acute indagini; ed è riuscito a raccogliere attorno al racconto un corredo larghissimo di considerazioni e di notizie che inquadrano decorosamente la tela principale, e giovano a darle risalto, e farla vibrare nella sua vera luce.

Così che il libro si legge tutto con interesse e con diletto, in talune parti con vera emozione, come si leggon le pagine di vita vissuta, intensamente sentita.

Ed esso, per quanto a me sia consentito di giudicare, è anche scritto bene, in uno stile efficace e colorito, e sarei per dire letterario, se m'illudessi che presso di noi si cerchi e si conceda alle opere di questo genere alcun intendimento ed alcun pregio d'arte.

Il libro di viaggi, diversamente da ciò che avviene presso altri popoli più viaggiatori, è considerato da noi come libro di studio, non già come libro di lettura, epperò lo si giudica per solito con criterio diverso da quello con cui si giudicano le opere della letteratura e si è poco propensi a credere che uno scopo di arte e un diletto dello spirito si celi, tra gli itinerari e le quote, sotto le descrizioni di paesi o di avventure o negli aneddotti sportivi; e il numero dei lettori rimane perciò esiguo. Ma noi dovremmo essere grati all'autore che cerca di aggiungere alla fedeltà delle sue pagine il fascino della forma e dei pensieri; che tratto tratto illumina il pacato verismo della sua storia di un tocco pittorico, di un riflesso di poesia, di un raggio di ideale.

È un nobile sforzo per attrarre il lettore ritroso verso quest'ordine di studi e di lavori, i quali nella loro obbiettività hanno pur tuttavia un significato ideale altissimo, come quelli che aprono le menti a visioni più vaste, suscitano emulazioni generose, e toccano alcune delle fibre più nobili dell'animo umano. Nè io sono lungi dal credere che la sincerità del racconto di un'ardua impresa compiuta da nostri forti contemporanei valga, meglio forse che non l'artificio sonoro di talune poetiche finzioni di passate gesta immaginarie, ad esaltare il senso patrio ed a rinnovare in noi la fiducia nella potenza dell'antico genio italico.

(1) Il libro si pubblica contemporaneamente tradotto in francese, in tedesco, in inglese ed in spagnuolo.

Certo era un compito difficile per l'Autore il dare vita di verità al racconto di fatti ai quali egli non aveva preso parte. Ma il De Filippi, nella versatilità del suo ingegno, all'acume del ricercatore obbiettivo accoppia la sensibilità intuitiva dell'artista; ed aveva in favor suo la eccezionale condizione di aver fatto parte, egli stesso, di altra spedizione di S. A. R. e di averla descritta; erano pertanto in lui l'esperienza dei metodi di codeste imprese, la conoscenza intima del loro modo di svolgersi, come era in lui la facoltà naturale ed acquisita del narrarle.

Ed oltre a ciò, l'amicizia e l'affetto che lo legano ai componenti della spedizione, già suoi compagni al St. Elia; la consuetudine col pensiero e con lo spirito animatore del Capo, la devozione e l'entusiasmo che a Questi avvincono ognuno che abbia avuto la ventura di seguirne la bandiera, furono al De Filippi sussidio e guida nel non facile assunto.

Ma io credo che ad un'altra purissima sorgente ancora egli abbia attinto ispirazione e vigore; voglio dire all'amore per le Alpi.

Il De Filippi è alpinista convinto; e tutta la sua antica passione per la vita avventurosa dei monti, per le libere scalate su per rupi e per ghiacci, tutto l'incanto dei vasti orizzonti, il fascino dell'altezza, l'emozione delle cime conquistate, sembrano ridestarsi in lui e rivivere mentre egli narra vittorie non sue. In alcune pagine parmi di sentire la nostalgia dell'Alpe; direi che egli provi un rimpianto, quasi un' invidia delle avventure che gli tocca descrivere; e questo nobile senso egli trasfonde in chi legge, se in questi è animo di alpinista. Epperò la sua parola suona sincera, efficace, e riesce interprete fedele delle emozioni e delle visioni altrui.

Un libro come questo doveva infatti essere scritto da un alpinista. Non già che la parte puramente sportiva soverchi gli altri elementi che costituisono l'essenza della spedizione, o che il merito della vittoria sia dovuto esclusivamente alla tattica alpina; che anzi i risultati di questo viaggio furono essenzialmente scientifici e il fatto alpinistico non fu questa volta lo scopo della vittoria, bensì il mezzo per conseguirla; ma la genesi stessa dell'impresa va ricercata e si trova nell'alpinismo.

Così è di molte altre delle recenti lontane conquiste; e così sarà sempre più, a mano a mano che l' uomo civile vorrà penetrare nel cuore delle regioni tuttora inesplorate. Giacchè è chiaro che, tra gli ultimi recessi del mondo chiusi ancora alla curiosità degli uomini, sono i grandi nuclei montani, come quelli che hanno più difficile l'accesso e presentano maggiori ostacoli ed asprezze da superare; nè può tentarli e vincerli se non chi sia preparato ad una specialissima scuola: la scuola dell'Alpi.

Sono l'Alpi la palestra che va formando questa nuova categoria di esploratori. Sono desse che hanno dato all'esplorazione del Caucaso i Donkin e i Mummery, a quella delle Ande i Whymper ed i Fitzgerald, a quella appena iniziata dell'altissimo Himalaja i Conway, i Freshfield, i Bullok Workman, i Longstaff, per accennare solo ad alcuni dei nomi più noti. Sono le Alpi che hanno dato a Luigi Amedeo di Savoia i primi compagni delle sue imprese e le valorose e fedeli sue guide.

E nelle prove dell'Alpi S. A. R. cimentò i suoi primi ardimenti, innestando mirabilmente alle virtù dell' uomo di mare le doti del-

l'alpinista; e di là, fatto esperto e sicuro, si partì per più alte imprese.

Mi sia lecito adunque di considerare la conquista del Ruwenzori come un vanto dell'alpinismo italiano; di questo nostro alpinismo che in patria si svolge modesto ed oscuro, quasi ignorato dai più, fuor della vista e lungi dal plauso del pubblico, diverso dagli altri *sports*, in una specie di « splendido isolamento »; riconosciuto da talune elette menti come educativo e benefico, ma non penetrato ancora nella coscienza della famiglia italiana; di questo alpinismo che ebbe ed ha tra le sue file alcuni nomi cari all' Italia e che prepara in silenzio, severamente, tra i duri cimenti, nuove giovani energie e fervidi entusiasmi alla patria ed alla scienza.

GUIDO REY.

L'ISTRUZIONE POPOLARE A MILANO

II.

La refezione scolastica.

Fra i servizi dell'assistenza scolastica milanese quello della *refezione* è, senza dubbio, il più importante, il più complesso, il più costoso. Mette conto, dunque, che ce ne occupiamo particolarmente, con larghezza di notizie e di dati, per illustrarne, oltre che la ben ordinata organizzazione, il progressivo svolgimento ed incremento.

A Milano la prima agitazione a favore della refezione scolastica risale al 1896. Allora, in Italia, non avevamo che l'esempio straniero, e solo accennavano a delinearsi le feconde iniziative di Cremona con il sindaco avv. Dario Ferrari, e di Pavia con l'assessore alla pubblica istruzione prof. Luigi Credaro, che poi furono come a dire le officine di tutte le relazioni e di tutti i regolamenti richiesti da Municipi, Associazioni e privati che vollero studiare e attuare l'importante servizio. L'agitazione, cominciata a Milano nel 1896 a cura della Sezione insegnanti alla Camera del lavoro, proseguita dai partiti democratici e potentemente aiutata dall'opinione pubblica, che allora appunto accennava ad un promettente risveglio, fu coronata da successo nel 1900 per l'assunzione del partito radicale al governo delle cose cittadine.

***

Prima idea dell'Amministrazione comunale fu quella di organizzare la refezione per mezzo dei Patronati scolastici, ai quali il Comune avrebbe corrisposto un annuo sussidio di circa centomila lire. Ma, al momento dell'attuazione, si stimò più conveniente e più pratico che il servizio fosse gestito direttamente dall'Amministrazione del Comune, a mezzo di una speciale Commissione nominata dalla Giunta.

Questa Commissione si compone di nove membri; è presieduta dal sindaco o da un suo delegato, ed assistita dall'assessore alla pubblica istruzione. In seno alla Commissione viene nominato il presidente della stessa incaricato di indire le riunioni, di dirigere le discussioni in merito a proposte e a modificazioni nell'andamento del servizio da presentare al sindaco, che poi riunisce la Commissione per le deliberazioni relative. La Commissione ha i seguenti uffici: 1° vigila su la erogazione dei fondi destinati alla refezione scolastica; 2° fa il censimento degli scolari che si trovano in condizione di aver bisogno della refezione e ve li ammette a norma e fino a concorrenza dei fondi disponibili; 3° propone i contratti per le forniture dei viveri; 4° controlla le forniture e il servizio; 5° presiede allo speciale ufficio che ha cura dell'amministrazione.

La Commissione, tosto che fu nominata, portò la sua attenzione sul modo degli acquisti, e venne nella determinazione di distribuire

il servizio fra gli esercenti vicini alle varie scuole. Un esperimento con un unico appaltatore tentato per il pane nel 1904-905 non diede buona prova, mentre è stata sempre soddisfacente la fornitura del cioccolato affidata ad un solo esercente. I contratti con i diversi fornitori sono regolati da uno speciale capitolato, e il Comune, nei riguardi della regolarità del servizio e della qualità e quantità stabilita delle merci, è altresì garantito da una cauzione complessiva di lire 2500 in rendita italiana 5 per cento o in libretti a risparmio.

***

Come avviene l'assegnazione della refezione gratuita agli alunni, e come procede il servizio giornaliero nelle varie scuole?

Le famiglie, col tramite delle Direzioni delle scuole, fanno domanda della refezione gratuita alla Commissione, la quale, informata delle loro condizioni finanziarie dai delegati mandamentali, procede alla scelta che è subito comunicata alle scuole. Dopo ciò, l' Ufficio centrale, dipendente dalla Commissione, compila una scheda individuale con lo stato e i dati economici della famiglia di ciascun alunno ammesso, scheda che viene messa in un apposito casellario anagrafico dove i cartellini sono disposti in ordine alfabetico secondo la paternità, per modo che le schede dei fratelli vengano a trovarsi vicine, e nelle ricerche emerga facilmente il numero degli ammessi per ogni famiglia. L'Ufficio ha istituito anche un altro casellario – quello per le domande in sospeso – e tanto l'uno che l'altro sono soggetti ogni anno ad una accurata revisione. A semplificare, poi, il lavoro enorme che, evidentemente, ogni anno, al riaprirsi delle scuole, si rinnova, è stata adottata una scheda di iscrizione che viene rilasciata alla fine dell'anno scolastico agli alunni delle classi 1ª, 2ª, 3ª, 4ª e 5ª ritenuti bisognosi, perchè la presentino, nel prossimo ottobre, alla Direzione della scuola che li inscriverà fra gli ammessi alla refezione gratuita, trasmettendo la scheda alla Commissione per le necessarie annotazioni del competente Ufficio. Per i ripetenti della classe 6ª le Direzioni formano un elenco che viene comunicato alla Commissione, la quale decide se e quanti potranno continuare a godere del beneficio.

Per il servizio giornaliero, ogni mattina ciascun maestro segna nell'apposito elenco degli ammessi quelli presenti e ne comunica il numero alla Direzione insieme con quello dei paganti. La Direzione riepiloga queste cifre in un apposito bollettario a madre e figlia: quest'ultima, composta di due parti, serve per le ordinazioni ai fornitori – una parte per il fornaio e l'altra per il salumiere. All'atto della consegna, la Direzione accusa ricevuta delle merci su questi tagliandi, ritornandoli ai fornitori, che li uniscono, quali pezze giustificative, al conto che ogni mese mandano alla Ragioneria municipale. Questo Ufficio controlla le cifre dei tagliandi su quelle delle matrici, e provvede alla liquidazione dei conti e all'emissione dei relativi mandati di pagamento.

La consegna dei generi avviene circa un'ora e mezza prima della ricreazione; un incaricato della Direzione della scuola ne controlla la quantità e la qualità, e i bidelli provvedono alla distribuzione in apposite ceste a due scompartimenti, contrassegnate da un numero corrispondente a quello delle varie aule, dei panini e del companatico nel numero di razioni indicato su i fogli consegnati dai singoli maestri. Cinque minuti prima che suoni il campanello della fine della lezione, le ceste sono già state distribuite nelle varie aule.

A Milano la refezione è calda soltanto in quelle poche scuole nelle quali è stato possibile costrurre o adattare i locali necessari; in tutte le altre vige la refezione fredda: un bel pane con companatico variato ogni giorno.

Nel primo anno la quantità di pane fu fissata in grammi 100 per tutte le classi, ma nel secondo si portò a grammi 120 per le classi 3ª, 4ª e 5ª.

Nel primo anno, fino a primavera, due volte la settimana, si distribuì salame crudo, due volte salame cotto e una volta formaggio; ma nella stagione calda si sostituì per una giornata il formaggio al salame cotto, che poi fu definitivamente abbandonato non avendo fatto buona prova. Ora il turno dei varî companatici, la quantità e il peso delle razioni sono stabiliti come nel seguente specchietto, ove si trovano raffrontati con i corrispondenti degli anni precedenti, e dal quale si può anche rilevare che i quantitativi sono stati mano mano aumentati:

GIORNI	Genere fornito	1900-901		1901-902 1902-903 1903-904		1904-905 1905-906		
		Classi		Classi		Classi		
		1ª-2ª	3ª	1ª-2ª	3ª	1ª-2ª	3ª	4ª-5ª-6ª
		g.	g.	g.	g	g.	g.	g.
Lunedì	Formaggio gruyère	25	25 (a)	30	30	30	30	40
Martedì . . .	Manzo lesso freddo o salame crudo	20	20	20	20	25	25	40
						20	20	30
Mercoledì . .	Mortadella	25	25 (a)	25	25	25	25	35
Venerdì . . .	Cioccolato	30	30 (b)	22	22	22	22	22
Sabato	Salame crudo	20	20	20	20	20	20	30
Tutti i giorni.	Pane	100	100	100	120	100	120	150

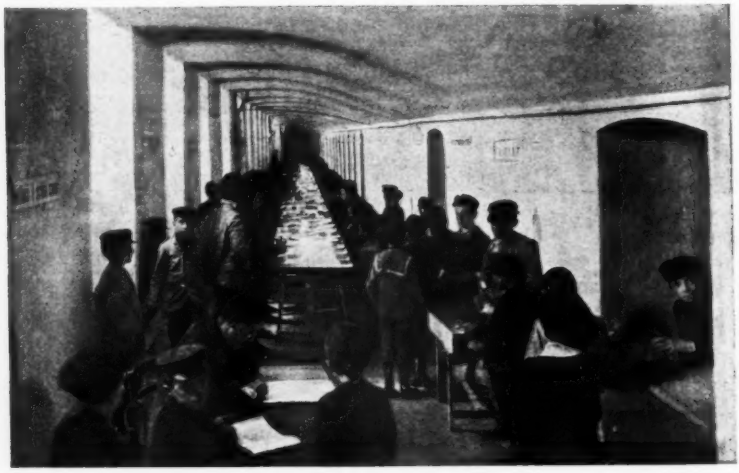
(a) Salame cotto. — (b) Formaggio.

Degno di nota: fino da principio, e precisamente dal 1901-902, nelle scuole-sanatorio la refezione venne data di qualità e di quantità speciali, come qui si può vedere:

GIORNI	GENERI	Quantità per le classi	
		1ª-2ª-3ª	4ª-5ª-6ª
Lunedì	Uova sode	n. 1	1
Martedì	Manzo a lesso	g. 25	40
Mercoledì	Formaggio gruyère	30	40
Venerdì	Cioccolato	22	22
Sabato	Arrosto	25	40
Tutti i giorni.	Pane	Come nelle altre scuole	

Il primo esperimento di refezione calda si fece nel 1901-902, nella scuola di via Quadronno. La cucina venne costruita in apposito locale, nei sotterranei; un locale al piano terreno d'inverno ed il portico d'estate servirono di refettorio. Il costo medio per razione (pasta al sugo, o risotto, o carne in umido con patate, o lesso col brodo) fu di centesimi 10.9: superiore, adunque, di qualche cosa ai centesimi 8.9 della refezione fredda e con lieve perdita sui 10 centesimi delle refezioni a pagamento.

Nel 1904-905 la refezione calda fu estesa anche alle scuole maschile e femminile di via J. Dal Verme, e nel 1905-906 alla scuola maschile di via Giulio Romano.



La refezione.

Al servizio di cucinatura si provvede con apposito personale pagato direttamente dal Comune (un cuoco e due camerieri per cucina), e al funzionamento delle cucine si è pensato aprendo presso ognuna di esse un magazzino per il deposito dei generi acquistati all'ingrosso, come pasta, riso, patate, salsa pomidoro. Ogni mattina la Direzione della scuola, con speciali bollette, dà le ordinazioni ai fornitori e dispone per i prelevamenti di magazzino secondo il numero delle refezioni da distribuire ed in base ai dati di alimentazione stabiliti per ogni 100 alunni.

Il turno e le quantità sono state così stabilite (si calcola il peso cotto in grammi):

Giorni	Generi	Classi 1ª, 2ª, 3ª	Classi 4ª, 5ª, 6ª
Lunedì	- Risotto (senza pane).	300	355
Martedì	- Lesso, brodo e pane.	25	40
Mercoledì	- Risotto (senza pane).	300	355
Venerdì	- Pasta al sugo (senza pane). .	200	250
Sabato	- Ragoût (carne, patate e pane)	25	40

***

Abbiamo già accennato alla consuetudine di dare la refezione anche ad altri alunni che non siano quelli ammessi al beneficio, purchè paghino la quota stabilita, che fu di centesimi 10 nei primi quattro anni, ancora di 10 nel quinto anno per le classi inferiori, e di 15 per le classi superiori; ora è di 15 per tutte. Però, a essere franchi, non c'è da dire che questo servizio delle refezioni a pagamento abbia dato e dia risultati soddisfacenti.

Difatti, nel primo biennio il numero delle refezioni a pagamento raggiunse appena il 6 per cento degli inscritti nel corso inferiore e il 12.80 per cento nel corso superiore; negli anni successivi si nota un piccolo aumento nelle prime classi e una diminuzione nelle superiori, dovuta certamente alla estensione della refezione gratuita a tutto il corso elementare.

Per l'ultimo quadriennio, del quale ci è stato possibile avere i dati, abbiamo le seguenti cifre:

Anni	Percentuale sugli inscritti Classi 1ª, 2ª, 3ª	Classi 4ª, 5ª, 6ª
1902-903.	9.28	12.26
1903-904.	9.89	11.94
1904-905.	9.52	4.11
1905-906.	10 circa	4 circa

Quale la causa del limitato successo? Difficile è il determinarla con sicurezza, ma non è dubbio che in buona parte si può riferire a quella certa tal quale diffidenza delle famiglie che, data la tenuità del costo, stimano la refezione insufficiente o non di prima qualità. D'altro lato, colazione fredda per colazione fredda, molte preferiscono farla portare senz'altro da casa, mentre l'esperienza ha provato che la refezione calda è acquistata da un maggior numero di alunni, come dimostrano le percentuali delle scuole ove è stata introdotta.

Per finire sull'argomento, accenneremo ad un ultimo dato: la media delle razioni a pagamento è maggiore nelle scuole maschili per il corso inferiore, nelle scuole femminili per il corso superiore.

***

Nei primi quattro anni la refezione venne data solo agli alunni di 1ª, 2ª e 3ª; nel 1904-905 fu estesa a quelli di 4ª e 5ª, e nel 1905-906 anche ai giovinetti di 6ª. Così, in poco tempo le razioni sono aumentate addirittura del doppio: mentre nel 1900-901 furono, complessivamente, 1,128,772, nel 1905-906 ammontarono a 2,176,616, e nel 1906-907 a 2,111,393. Se nel primo anno la media giornaliera fu di 8487, nel secondo ascese subito a 10,741, per giungere a 14,226 nel 1905-906, a 13,363 nel 1906-907. Se nel 1900-901 la percentuale delle refezioni gratuite distribuite sul numero degli inscritti fu del 27.33 per cento, nel 1903-904 salì a 36.19, nel 1904-905 a 36.78 per il corso inferiore e a 14.37 per il corso superiore, nel 1905-906 rispettivamente a 33.49 e 23.41, nel 1906-907 a 30.36 e 21.55.

Naturalmente, a questo progressivo aumento di alunni ammessi al beneficio della refezione gratuita, che furono quasi 17,000 nel 1905-906, non poteva non corrispondere un maggiore aggravio per il Comune,

il cui onere, comprese le spese generali, se fu di lire 98,380.15 nel primo anno, salì a lire 149,397.26 nel secondo e a lire 245,734.48 nel 1905-906.

Il bilancio consuntivo 1906 del Comune porta, per questo capitolo, la somma di lire 261,691.96, il bilancio preventivo 1907 lire 310,000 e quello 1908 lire 340,000. Cifre eloquenti che non han bisogno di commenti!

Piuttosto, ora ci pare interessante riportare, qui, uno specchio, da cui risulta in modo completo come si spese la ingente somma nell'ultimo anno (1906 907) di cui ci è stato possibile avere i dati particolareggiati:

Spesa pel pane	L.	93 429 35	
Id. pel salame crudo	»	24786 82	
Id. per la mortadella	»	34 312 95	
Id. pel manzo e diversi (uova, formaggio)	»	76 013 86	
Id. pel cioccolato	»	22 386 90	
Spese per la refezione calda (nelle scuole maschili Quadronno, Dal Verme e femminili G. Romano e Dal Verme)	»	28 626 50	
			279 556 38
Spesa per materiale cucina e nuove cucine (al 30 giugno 1906)	L.	9 900 —	
Nuovi acquisti	»	258 —	
			10 158 —
Spesa per canestri, marchette, bilancie (al 30 giugno 1906)	L.	800 —	
Nuovi acquisti e riparazioni varie	»	172 —	
			972 —
Spese generali: Per personale addetto alla Commissione e per controllo conti e diverse	L.	8 000 —	
Spese generali: Per locali, stampati, cancelleria e diverse	»	3 200 —	
Spese generali: Per registrazione contratti	»	2 947 20	
			14 147 20
Totale	L.		304 833 58
Importo razioni a pagamento	»		32 115 —
Spesa totale sopportata nel 1906-907	L.		272 718 58
Valore residuo attribuito alle cucine ed utensili	L.	7 500 —	
Id id. marchette, canestri, ecc.	»	700 —	
			8 200 —
	L.		264 518 58

Spesa media giornaliera	L.	1 674 17
Costo medio di una razione fredda	»	0 12
Id. id. calda	»	0 14

***

Una indagine non priva, certamente, di qualche interesse sarebbe quella che si potrebbe fare su le famiglie degli alunni ammessi alla refezione gratuita; ma non c'è bisogno di avvertire che i dati sono di tal natura che assai difficilmente si prestano ad un sicuro controllo.

Comunque, ecco quanto, riguardo allo stato civile e alla condizione dei capi di famiglia, si è potuto stabilire nel 1904 905:

Celibi e vedovi	occupati		433
	disoccupati		52
Nubili e vedove			1 607
Coniugati	occupati	moglie al lavoro	2 561
		moglie senza lavoro	6 817
	disoccupati	moglie al lavoro	292
		moglie senza lavoro	438
		Totale capi famiglia	12 200

Alunni ammessi	16 389
Orfani di entrambi i genitori	109
Figli di ignoti	50
Abbandonati dai genitori	100
Totale alunni ammessi	16 648

Rispetto alla professione dei genitori degli alunni ammessi al beneficio della refezione gratuita, la statistica, sempre per il 1904-905, ci dà i seguenti dati massimi: calzolai (398); camerieri, cameriere, cuochi, ecc. (575); casalinghe (303); cocchieri, carrettieri, ecc. (671); contadini (839); fabbri, maniscalchi, ecc. (501); facchini (1755); falegnami, bottai, zoccolai, ecc. (586); fattorini, bidelli, ecc. (468); ferrovieri, tramvieri, ecc. (318); manovali, cantonieri ferrovia (257); meccanici (203); muratori, selciatori, ecc. (511); giornalieri in genere (251); sarti e sarte (257); venditori ambulanti (273); impotenti al lavoro (185); senza indicazione di professione (149). Per i dati minimi abbiamo: argentiere (1); bidelle (2); cappellaie (2); fotografi (2); giardiniere (2); infermiere (2); levatrici (2); maestri, pubblicisti, ecc. (6); militari (1); pittrici (1); rigattieri (1); tipografe (1).

***

Un'ultima indagine, fra tutte importante ed interessante, sarebbe quella da farsi su gli effetti, diremo così, morali e sociali della refezione scolastica. Ma, a compiere siffatta indagine, difficile ovunque, difficilissima a Milano, ci mancano gli elementi essenziali, e, forse, neppure tanto tempo è trascorso dall'inizio dell'istituzione per poter emettere con sicura coscienza un meditato giudizio.

Anni	Percentuale degli assentatisi durante l'anno
1894-95	28 10
1895-96	21 20
1896-97	18 10
1897-98	13 80
1898-99	13 50
1899-900	12 50
1900-901	11 —
1901-902	9 75
1902-903	8 42
1903-904	8 16
1904-905	6 66

La statistica, come indica il qui unito specchietto, dice, è vero, che la frequenza alla scuola è aumentata negli ultimi anni; ma dice altresì che la diminuzione degli alunni che si assentano durante l'anno scolastico si verificava già, progressivamente, anche negli anni precedenti a quello in cui si istituì la refezione. Per cui, con tutta franchezza, non si può giudicare affermazione azzardata, o fuor di luogo, questa: a Milano, la refezione scolastica non si può e non si deve riguardare soltanto sotto l'aspetto fondamentale indicatoci da Luigi Credaro - cioè come integrazione di quella lezione del maestro, alla quale la democrazia moderna, squarciando l'involucro di cultura proprio della vecchia età medioevale, ha voluto chiamare i figli del popolo. A Milano, la refezione scolastica, nelle attuali condizioni della stessa vita operaia, si può e si deve considerare anche come una più squisita cura della collettività consorziata verso gli uomini di domani, che, nel quadro dell'azienda cittadina, occupano tanta e sì notevole parte.

Ma, forse, può diminuire, per ciò, l'importanza del servizio che, ora, abbiamo così largamente illustrato? Non ci pare; perchè pensiamo che la refezione scolastica - assicurando a migliaia e migliaia di alunni un cibo sano, adatto, sufficiente, continuo - aiuti altresì, e in modo efficacissimo, a sviluppare nelle classi meno abbienti quel senso d'ordine nell'alimentazione ch'è tre quarti della nostra salute, senza contare che ha notevolmente contribuito ad animare intorno alla scuola del popolo sentimenti ed interessi che da troppo lungo tempo erano sopiti o inerti o ignoti.

Altre forme di assistenza scolastica.

Ma non alla sola refezione il Comune di Milano ha limitata la sua opera di assistenza agli alunni bisognosi delle scuole elementari. Direttamente o indirettamente concorre in tutte quelle altre opere di assistenza scolastica, per le quali la prima città di Lombardia può, anche in questo campo, onorevolmente gareggiare con le consorelle dell'estero.

Dal 1860 il Comune di Milano provvede alla distribuzione gratuita dei libri e della cancelleria a un gran numero di alunni che, oggi, rappresentano quasi la metà degli inscritti. A questo fine nel 1906 si spesero lire 77,838.59; nel 1907 si stanziarono lire 90,000, e nel 1908 lire 102,000.

Ancora: per l'assistenza scolastica in genere sono preventivate altre 56,500 lire, con le quali il Comune provvede a sussidiare le iniziative private che hanno per iscopo l'assistenza agli alunni dopo la scuola e la cura climatica dei piccini ammalati o convalescenti.

***

Certamente, il problema dell'assistenza agli alunni dopo l'orario scolastico doveva presto imporsi in una città come Milano, la quale è stata, indubbiamente, la prima a risentire delle nuove condizioni della vita e dell'economia sociale che alla famiglia hanno tolto la

donna spinta essa pure nel turbine del lavoro industriale. Il problema doveva imporsi, e in parte è stato anche avviato a soluzione per la previdenza e la provvidenza di enti privati che, a Milano, solleciti soccorrono ove il Comune e lo Stato non possono o non vogliono arrivare.

Per l'assistenza agli alunni dopo l'orario scolastico abbiamo tre istituzioni, alle quali il Comune, oltre il sussidio sopra ricordato, concede l'uso gratuito dei cortili, delle palestre e delle aule - illuminate di sera, riscaldate d'inverno. Di queste tre istituzioni - la *Scuola e famiglia*, la *Provvidenza scolastica* che ha carattere confessionale cattolico, e i *Ricreatorî laici festivi* - la più benemerita è la *Scuola e famiglia*, che, oramai, è entrata nelle più care tradizioni della beneficenza milanese, come è attestato dai lasciti e dalle largizioni cospicue e frequenti.

Sorta nel 1886, specialmente per l'opera, la fede, la perseveranza di una donna che ancor oggi vi dedica il meglio dello spirito e del tempo suo - la signora Rosa Porro-Cavalli - la *Scuola e famiglia*, già eretta in ente morale, ha aperto nei quartieri operai della città più di 40 educatorî, in cui sono accolti gratuitamente quei fanciulli fra i sei e i dodici anni che, dopo l'orario scolastico, nei giovedì e nei giorni di vacanza non festivi, restano abbandonati a sè fino al ritorno dei genitori dal lavoro. Negli educatorî si vigila alla salute e alla pulizia personale degli inscritti che sono, altresì, provveduti della merenda, ed assistiti nei doveri di scuola, senza contare che vengono addestrati nella ginnastica, nel disegno, in facili lavori manuali di indole didattica, ed occupati con letture, canti educativi, passeggiate, ecc.

La *Scuola e famiglia* accoglie, oggi, nei suoi educatorî circa 5000 fanciulli. Quanto cammino in ventidue anni! Si consideri: nel 1886, anno di fondazione, le spese ascesero a lire 4403.94; dieci anni dopo, nel 1896, a lire 27,979.30, e a lire 80,789.86, con un patrimonio complessivo al 31 dicembre di lire 151,882.18, nel 1906. La *Scuola e famiglia* porta scritto in testa al suo statuto il seguente motto che ben ne riassume le finalità altamente civili; « Prevenire il male è più facile, più sapiente e più utile che reprimerlo ».

***

La beneficenza spicciola nelle singole scuole è fatta dai Patronati scolastici aderenti alla *Federazione dell'assistenza scolastica*, la quale, fra l'altro, pubblica anche un giornale per fanciulli - *Il buon amico* - ed accoglie l'*Opera pia della cura climatica* che ogni anno invia al mare o ai monti un ragguardevole numero di alunni bisognosi dell'azione riparatrice dell'acqua o dell'aria.

Troppo lungo sarebbe, ora, dire dell'opera specifica di questi Patronati, dei quali qualcuno è anche benemerito della cultura popolare, come, ad esempio, il Patronato della scuola di via Rossari che ha istituito una Biblioteca circolante e una Cooperativa di assistenza educativa. Perciò ci limiteremo a ricordare l'iniziativa, unica crediamo in Italia, del Patronato della scuola di via Ariberto che ha pensato ad una *Associazione per le Case di convalescenza a favore degli alunni*

poveri. Questa Associazione, che è sotto l'alto patronato della reale Società d'igiene, si propone:

1° di fondare, in posizioni climatiche, Case di convalescenza gratuite per alunni e alunne poveri delle scuole elementari;

2° di provvedere a proprie spese al collocamento, in casi di particolare necessità, dei convalescenti poveri presso famiglie, istituti od opere di assistenza scolastica che già funzionano con simile scopo di beneficenza.

La prima « Casa » fu aperta nel 1904 a Ponzate sul lago di Como, a 517 metri sul livello del mare. Ora l'Associazione ha una casa in affitto, ma sta facendo le opportune pratiche, già ben avviate, per costruirne una propria da tenere aperta tutto l'anno. Fino ad oggi, la « Casa » ha soccorso 312 alunni con una spesa di circa 17 mila lire

Piccoli escursionisti.

raccolte con pertinace costanza dalla Presidenza del Patronato della scuola di via Ariberto, di cui è anima fervorosa il prof. G. V. Gallotti. Al quale si deve pure un'altra bella istituzione – quella dei *Piccoli escursionisti* – che si propone di suscitare, diffondere e mantener vivo fra gli alunni delle scuole elementari e secondarie l'amore all'educazione fisica, in particolare al turismo; di dare incremento alle esercitazioni all'aperto, alle passeggiate, alle gite, alle escursioni, ecc.

La *Piccoli escursionisti* organizza gite di alunni; fornisce ai maestri, che ne fanno richiesta, informazioni sui ribassi ferroviarî; dà schiarimenti sicuri e minuziosi riguardo alle più belle passeggiate ed escursioni nei dintorni della città; provvede i piccoli gitanti di cartine con l'itinerario delle gite, di un'ottima cassetta di soccorso, di borracce, di secchie di tela impermeabile, di bicchieri, ecc. Da notare: quando occorre, la simpatica istituzione fornisce anche maestri a guida delle comitive di alunni condotte da maestre.

La *Piccoli escursionisti*, che il Comitato centrale per l'educazione fisica presieduto dall'on. Luigi Lucchini dovrebbe ricordare, ha voluto applicare il consiglio di Jack la Bolina: « La prima educazione del corpo del fanciullo sia quella del cammino ».

Un'altra benefica istituzione, che certo si propagherà a tutte le scuole di Milano, è quella della *Mutualità scolastica* che ora funziona solo in alcune scuole.

La Mutualità scolastica – associazione di alunne, alunni ed ex-alunni delle scuole elementari - mediante il tenue contributo di un soldo settimanale assicura agli associati, in caso di malattia, un sussidio giornaliero di lire 0.50 per i primi tre mesi e di lire 0.25 per altri tre mesi. Nè basta: nel marzo scorso, dopo il primo anno di esperimento, la Mutualità ha aperto ad ogni socio un conto corrente, col quale – pagando un altro soldo settimanale fino all'età di venti anni ed aggiungendovi la ripartizione degli utili derivanti dalla gestione sussidî per malattia - si prepara un fondo destinato alla iscrizione ed al pagamento delle annualità alla Cassa nazionale per la vecchiaia ed invalidità al lavoro.

È noto che la Mutualità scolastica venne fondata in Francia dal grande filantropo Mr. Cavé e diffusa da quell'ispirato apostolo dell'educazione popolare ch'è Mr. Petit; ora conta un milione di soci, e il Governo la sussidia in ragione di una lira per iscritto. In Italia abbiamo avuto la propaganda del regio provveditore agli studi professore Stoppoloni che ci ha dato un progetto di legge Valeri giacente negli archivi della Camera dei deputati, e il felice esperimento della città di Ancona.

Il primo rendiconto della Mutualità scolastica milanese, dal 3 marzo 1907 al 31 gennaio 1908, ci presenta le seguenti cifre: oblazioni, lire 1354; contributi di 1289 soci, lire 1850.05; totale entrata, lire 3201.05; sussidi pagati ai soci, lire 826; spese d'impianto e varie, lire 773.65; totale uscita, lire 1599.65; residuo in cassa, lire 1601.40.

La Mutualità scolastica milanese ha assunto per motto queste parole di Luigi Luzzatti: « La Mutualità perfeziona la nostra vita morale e muta l'egoismo in altruismo, vietandoci di considerare la nostra felicità disgiunta da quella degli altri ».

***

Concludendo, da quanto abbiamo detto si rileva che l'assistenza scolastica milanese ha raggiunto, in breve, un notevole grado di sviluppo che, però, sarebbe più fecondo di benefici frutti se venisse organizzata in un consorzio, nel quale potessero, armonicamente, fondersi e operare tante nobili iniziative.

Pertanto, non sia vano questo nostro voto: auspice il Comune, col valido concorso della Cassa di risparmio e dell'*Umanitaria*, sia possibile un prossimo accordo di tutti gli enti, di tutte le associazioni, di tutte le persone, che, comunque, si interessano all'assistenza degli scolari, per venire a quella cordiale intesa che, coordinando e legando in fascio gli sforzi molteplici, centuplicherà di efficacia e di continuità tanta opera di individuale e sociale elevazione.

Scuole serali e festive.

Nè qui finiscono le provvidenze della città di Milano verso le sue scuole e quanti si dichiarano e sono bisognosi della prima istruzione.

Il Comune tiene aperte un buon numero di scuole serali e festive frequentate da molti alunni e alunne che cercano e vi trovano il compimento di studi non fatti o fatti a mezzo. A Milano le scuole serali e festive hanno una vecchia origine: datano dal 1830, e sono state stabilmente riorganizzate in questi ultimi anni, specie dopo la promulgazione della legge 8 luglio 1904.

Le scuole serali sono tutte maschili, le festive tutte femminili, all'infuori di pochissime maschili nei rioni più eccentrici. Le prime hanno la durata da ottobre a marzo per due ore della sera, cinque volte la settimana; le seconde da ottobre a giugno, per tre ore della mattina, ogni domenica.

Le scuole serali comprendono tutte le classi del corso elementare dalla prima alla sesta; le scuole festive femminili il corso inferiore e un corso complementare, di tre classi ciascuno; le festive maschili il corso inferiore di tre classi, il complementare di due. Da due anni, poi, le scuole serali del Comune sono frequentate da migliaia di soldati della guarnigione che, nella maggior parte, sono analfabeti o quasi. Nell'anno che corre, su 7238 inscritti, ben duemila erano militari, coi quali, dove è stato possibile, si è avuto cura di formare classi complete.

Dai seguenti specchietti si possono ricavare i dati statistici sul progressivo incremento di queste scuole, che, mano mano, per la integrale applicazione della legge 8 luglio 1904, vanno diventando vere scuole per adulti:

Scuole serali.

ANNI	N. delle aule	Numero alunni inscritti	Numero alunni presenti alla fine dell'anno
1896-97	58	2708	2135
1897-98	60	2741	2170
1898-99	61	2827	2339
1899-900	61	2908	2194
1900-901	71	3366	2655
1901-902	77	3544	3046
1902-903	100	4342	3408
1903-904	105	4393	3467
1904-905	116	4635	3425
1905-906	106	4100	3049
1906-907	156	5798	—
1907-908	172	7238	—

Scuole festive.

ANNI	Femminili			Maschili		
	Numero aule	Numero alunne inscritte	Numero alunne presenti alla fine dell'anno	Numero aule	Numero alunni inscritti	Numero alunni presenti alla fine dell'anno
1896-97	87	3128	2148	10	200	106
1897-98	78	2670	2151	4	149	86
1898-99	77	2792	2256	5	123	89
1899-900. . . .	72	2883	2431	6	97	97
1900-901. . . .	82	3115	2624	9	123	109
1901-902. . . .	81	3020	2664	5	125	103
1902-903. . . .	81	3066	2361	5	128	81
1903-904. . . .	91	3078	2353	4	48	35
1904-905. . . .	93	2909	2202	5	112	112
1905-906. . . .	88	2659	1986	7	108	77
1906-907. . . .	87	2285	—	5	98	—
1907-908. . . .	99	2567	—	3	32	—

Qui, forse, il lettore osserverà che troppi alunni si perdono per via, e l'osservazione è giusta, se non che di natura troppo complessa sono le cause di siffatta diserzione, perchè si possano studiare per avvisare al rimedio. Comunque, un primo passo avanti verrebbe fatto se l'Amministrazione comunale avesse cura di formare classi meno numerose e possibilmente più omogenee.

Quanto costano al Comune di Milano le scuole elementari serali e festive? Lo desumiamo dal seguente quadro, nel quale, oltre la spesa totale, è approssimativamente indicata anche la spesa per alunno, negli ultimi tre anni:

Anni	Alunni	Spesa totale	Spesa per alunno
1905-906. . .	6867	99 326 14	14 14
1906-907. . .	8083	106 000 »	13 11
1907-908. . .	9837	130 500 »	13 26

***

Ma, a Milano, l'opera del Comune è sussidiata, anche in ciò, da quella di parecchie associazioni, le quali, ogni anno, aprono e mantengono scuole per dare a fanciulli e adulti i primi elementi del sapere.

Fra queste sono degne di speciale menzione le *Scuole popolari per gli adulti d'ambo i sessi* fondate dal Consolato operaio nel 1875, e le *Scuole per adulti e piccole industrie* che dal 1890 svolgono la loro azione soprattutto nel contado delle provincie lombarde.

Le scuole popolari del Consolato operaio, oltre il corso elementare, hanno corsi di disegno, di francese, di taglio e confezione di abiti e di biancheria. Nel 1906-907 le sezioni aperte furono 10 con 1147 alunni ed una spesa di circa 14 mila lire. Le scuole per adulti e piccole industrie che impartiscono un insegnamento puramente elementare, nel 1905-906 funzionarono in numero di 74 con un totale di 4165 alunni e lire 7500 circa di spese.

***

Anche per questo lato, dunque, Milano cammina all'avanguardia delle città consorelle: con che non si vuol dire che l'ordinamento di queste come delle altre scuole non abbia bisogno di sollecite, benefiche riforme allo scopo di avvicinarle meglio al popolo, di farle meglio servire, specie nelle classi del corso superiore, ai reali, più urgenti interessi dei giovani operai che le frequentano.

Certamente, un più razionale ordinamento delle scuole serali e festive s'impone a Milano, soprattutto per stabilire con illuminato criterio il posto e la funzione che ad esse spettano fra tutte le altre innumerevoli che lo stesso Comune ed enti pubblici e private associazioni hanno istituito a favore della classe lavoratrice. E la razionale riforma non deve riguardare tanto il più o il meno dei programmi quanto le finalità stesse delle scuole. Le quali vogliono essere fra loro coordinate, senza dannose concorrenze, senza inutili *bis in idem*, ma vôlte tutte, nella varietà indispensabile degli scopi generali e specifici, a formare l'unità morale e tecnica della cultura del lavoro.

Insomma, anche qui noi vagheggiamo quel consorzio di energie, di sforzi e di mezzi che abbiamo auspicato per l'assistenza scolastica e la cui importanza meglio apparirà considerando il fatto scolastico popolare a Milano nel suo complesso.

Gli insegnanti.

Con quale e quanto personale provvede il Comune di Milano all'istruzione delle migliaia e migliaia di alunni frequentanti le sue numerose scuole?

Nell'anno scolastico 1905-906 c'erano 34 direttori e 29 direttrici con 1007 insegnanti, dei quali 512 nelle scuole maschili, 478 nelle femminili e 17 nelle miste. Ora, se a questi aggiungiamo 6 calligrafi, 15 insegnanti di disegno, 90 catechisti, 36 maestre di lavori femminili, 47 assistenti maestri e 243 assistenti maestre, abbiamo un totale di 1507 funzionari della scuola, che costituiscono il più valido esercito col quale la città di Milano combatte la sua buona battaglia contro l'analfabetismo e l'incultura, per prepararsi alle nuove, migliori venture della vita e del lavoro.

Nell'anno 1907-908 il personale dirigente e insegnante nelle scuole milanesi, non contando i calligrafi, gl'insegnanti di disegno, i catechisti e le maestre di lavoro, era così composto: 35 direttori, 31 direttrici, 565 insegnanti nelle scuole maschili, 531 nelle scuole femminili, 50 assistenti maestri e 231 assistenti maestre.

Una lezione di pedagogia sperimentale.

E nel seguente specchietto si possono fare gli opportuni confronti per gli ultimi dieci anni:

ANNI	Direttori	Direttrici	Insegnanti	Assistenti	Calligrafi Insegnanti disegno Maestre lavori Catechisti	Totale
1898 99	16	18	787	227	51	1099
1899-900	17	18	798	242	55	1130
1900-901.	18	18	818	261	50	1165
1901-902.	19	19	839	273	47	1197
1902-903.	21	21	863	289	49	1243
1903 904.	21	21	893	248	45	1238
1904-905.	25	25	952	244	51	1297
1905-906.	31	29	1007	290	147	1507
1906-907.	34	29	1046	275	199	1583
1907-908.	35	31	1096	281	212	1655

Un fatto degno di nota, comune del resto a tutt'Italia, è la deficienza assoluta di maestri. Nel 1905-906 ben 815 dei 1007 insegnanti erano maestre, e la sproporzione si mantiene intatta nei due anni seguenti. Quale la causa? È, dessa, piuttosto complessa, ma egli è certo che buona parte si deve riferire alla condizione economico-morale del maestro, la quale, specie in una città come Milano, non può allettare gran che i giovani ad avviarsi per la carriera del magistero, quando l'industria e il commercio offrono, sia pure dopo un più lungo tirocinio, condizioni affatto migliori di stipendio e di sociale considerazione. Chè non aveva torto Carlo Tenca di scrivere, fin dal 1861: « Noi crediamo fermamente che fondamento di una riforma vera e duratura delle scuole debba essere il miglioramento della condizione dei maestri. Ogni altra cura tornerà vana, *se prima non si eleva alla dovuta dignità la professione dell'insegnare e non si fa al maestro una carriera decorosa e desiderabile* ».

Dal seguente quadro si rileva il movimento degli stipendi assegnati al personale dirigente ed insegnante del Comune di Milano, per il periodo che va dal 1861 al 1907, raffrontato nella sua ultima misura con la tabella governativa portata dalla legge 8 luglio 1904:

CATEGORIA	Pianta 1861	Pianta 1874	Pianta 1893	Pianta 1904	Pianta 1907	Tabella legge 8 luglio 1904
Direttore	2000	2300	—	2500	2900	2640
Direttrice	1600	2000	—	2200	2600	2310
Maestro di I categoria . .	1600	1900	—	2100	2400	1660
Maestra id. . .	1400	1600	—	1800	2200	
Maestro di II categoria . .	1400	1600	—	1660	1850	
Maestra id. . .	1200	1350	—			
Assistente maestro	sup. 600 inf. 500	800 600	1000	1100	1400	—
Assistente maestra	sup. 500 inf. 400	600 500	650	750	1100	—

Alle cifre indicate in questo specchio bisogna aggiungere i seguenti aumenti: del decimo dello stipendio ad ogni quinquennio di effettivo servizio; di lire 150 per i maestri e di lire 125 per le maestre dopo 8 anni dalla nomina; di altre lire 150 e 125 dopo altri 8 anni. Agli assistenti e alle assistenti viene corrisposto un aumento di 140 lire dopo 3 anni; ai maestri che hanno l'incarico della scuola serale è pagato un compenso annuo di lire 500, e di lire 150 alle maestre e ai maestri delle scuole festive.

Gli insegnanti, entrati in servizio dopo il 1892, sono tutti inscritti al Monte-pensioni comunale; mentre quelli nominati prima del 1892 hanno la pensione, sul bilancio ordinario del Comune, pari all'ultimo

intero stipendio dopo 30 anni di servizio. Per il Monte-pensioni bisogna compiere, invece, 34 anni di lavoro, e la pensione corrisponde ai 75 centesimi dello stipendio al trentesimo anno di servizio, e ai 9 decimi al trentaquattresimo.

La media approssimativa normale delle pensioni che vengono liquidate si può agevolmente desumere dallo specchietto seguente:

CATEGORIA	Nominati prima del 1892	Nominati dopo il 1892	
	Pensione a 30 anni di servizio	Pensione a 30 anni di servizio	Pensione a 34 anni di servizio
Direttore	3870	3270	4190
Direttrice	3190	2840	3640
Maestro di I categoria . . .	3390	2840	3620
Maestra id. . . .	2940	2440	3160
Insegnanti di II categoria .	maestro 2700 maestra 2620	2250	2860

***

Il corpo magistrale milanese è degno, senza dubbio, del posto di alta considerazione che occupa nella grande famiglia dei maestri italiani. E per intelligenza, per cultura, per disinteressato affetto alla scuola può ben avere affidato alle sue cure il grandioso organismo scolastico che, qui, mano mano, siamo venuti studiando e conoscendo.

Nel campo degli studi come in quello dell'organizzazione di classe, i maestri di Milano hanno sempre rappresentato una delle più nobili e più elevate funzioni. Ed è ad essi che pur si devono tante delle iniziative più felici e più feconde tentate in questi ultimi anni a favore della scuola e del maestro.

Non diremo, no, che l'indirizzo didattico educativo delle scuole milanesi rappresenti il *nec plus ultra* del progresso; ma gli è con sicura coscienza che si può affermare essere il corpo magistrale di Milano all'avanguardia di quel più moderno movimento che intende dare alla scuola il più nobile ufficio di cura d'anime, nel senso più elevato e pure più pratico della parola.

Le favorevoli condizioni nelle quali l'istituto scolastico vive, opera e prospera a Milano, non potevano lasciar indifferenti i maestri, che alle nuove, più razionali, più educative esigenze del metodo moderno hanno risposto sempre con sincero entusiasmo, nulla trascurando perchè la scuola ne traesse tutto il possibile giovamento. E nella gran maggioranza degl'insegnanti milanesi è ben agevole cosa constatare un simpatico, operoso, modesto fervore di studio e di lavoro, che li spinge ad approfittare di tutti quei mezzi di cultura e di elevazione che la loro grande città può offrire.

Nelle biblioteche, al Circolo filologico, all'Università popolare, all'Università di Pavia, all'Accademia scientifico-letteraria, in tutte le altre scuole di cultura che a Milano son cotanto numerose, i maestri, modestamente ma tenacemente, studiano e lavorano, recando poi, nella pratica quotidiana della scuola, il frutto delle nuove preziose energie di pensiero e di sentimento acquistate. Opera, questa, indubbiamente meritevole di gran plauso, alla quale il Comune stesso non resta estraneo, avendo messo a disposizione dei maestri due validi strumenti di cultura: la *Biblioteca municipale circolante*, ricca di numerosissime opere moderne, e il *Gabinetto di pedagogia sperimentale* che tutti ci auguriamo di veder presto rifiorire sotto un'abile, affettuosa direzione che, con gl'insegnanti, cooperi al progressivo incremento degli studi nuovi del fanciullo e della scuola, ne' quali i maestri possono portare uno degli elementi più importanti: quello dell'esperienza intelligente e ragionata.

Il Gabinetto municipale di pedagogia sperimentale, ch'è la continuazione del noto Istituto di Crevalcore del dott. Ugo Pizzoli, costa al Comune di Milano, per il suo funzionamento, circa una dozzina di migliaia di lire all'anno, ed è ricchissimo di un prezioso materiale di indagine e di studio. Orbene, noi facciamo voti che, con la nuova direzione, l'Amministrazione comunale e i maestri lavorino concordemente a rianimarne lo spirito, a crearne un operoso centro di studi, a farne uno dei più vigorosi strumenti di cultura e di pratica professionale.

Lungi dalle esagerazioni di ieri che ne possono avere inaridito i promettenti germogli, il Gabinetto, per la comune opera concorde, può efficacemente cooperare ad animare le nuove idealità della scuola popolare, la quale, più che dall'aggiunta di sempre nuovi istituti e insegnamenti, assurgerà alla tanto auspicata maturità per la profonda e piena coscienza della sua funzione, per la conoscenza completa dell'uomo di domani, per l'avvincente, nobilitante bellezza dell'opera scolastico-educativa che ne assilla e n'illumina.

Scuole serali e festive superiori — Scuole professionali.

E qui il nostro quadro vario e complesso della istruzione elementare a Milano, col contorno delle più importanti istituzioni di assistenza scolastica, sarebbe compiuto, se non ci paresse opportuno vieppiù animarlo con un rapido cenno a quelle altre scuole di cultura popolare superiore e professionale che ne sono il degno ed efficace sfondo. Perchè è ben questo uno dei fatti più mirabili che, a riguardo della istruzione popolare, si notano a Milano: dopo la scuola elementare, la gran massa degli alunni, che non può o non vuole frequentare le scuole medie, non si trova abbandonata a sè, priva di ogni altro mezzo di elevazione e di progresso nella preparazione tecnica; ma si vede aperte dinanzi numerose scuole superiori, di disegno e d'arti e mestieri, che costituiscono il più valido sussidio nella formazione di operai abili e intelligenti, quali appunto l'industria, oggi, richiede.

E anche in questo campo, accanto all'azione del Comune, si nota, fervida di iniziative e di energie, l'opera di altri enti, di associazioni e di cittadini che all'importante compito dedicano, da anni, entusiasmi e attività feconde e geniali.

***

Oltre le scuole serali e festive comuni, alle quali abbiamo già accennato, la città di Milano mantiene scuole serali e festive superiori, nelle quali i giovani e le giovani ricevono un più vario e completo insegnamento che ci piace riassumere con le stesse parole di quel fine spirito di educatore che fu Carlo Baravalle: « ... Qui la lingua della nazione, questa immortale difesa e presidio nostro nei giorni della servitù; qui la visione di tutta la patria italiana nei suoi confini fisici, etnografici e linguistici; qui e le viltà e gli errori e le glorie e le grandezze della nostra storia; qui l'utile ginnastica mentale dei calcoli, e l'osservazione ragionata dei fenomeni naturali; qui il disegno, educatore di quel senso dell'arte che è la gentilezza dell'anima; qui tutte quelle discipline, in una parola, mediante le quali il popolano può dai sentimenti elementari gradatamente elevarsi a quei perfezionamenti intellettuali e morali che sono il fondamento di perfezionamenti civili... ».

Le *Scuole serali maschili superiori*, fondate nel 1861, comprendono quattro corsi, e sono divise in due sezioni – commerciale e operaia – di due anni ciascuna con un anno preparatorio comune e pure comune un ultimo anno di perfezionamento. Le *Scuole festive femminili superiori*, istituite nel 1865, si compongono anch'esse di due sezioni di tre anni ciascuna: la 1ª per l'italiano, la contabilità, il disegno e la calligrafia; la 2ª per il francese. Precede un corso comune preparatorio, e ne seguono altri due, uno di stenografia e dattilografia, e un altro di perfezionamento.

Nel 1906-907 le scuole serali superiori, con 42 aule, vennero frequentate da 1769 alunni; le scuole festive, con 55 aule, ebbero 1928 allieve. Per il 1907-908 abbiamo questi dati: scuole serali superiori, aule 47, alunni 1891; scuole festive superiori, aule 69, alunne 2176.

Per i giovanetti artigiani il Comune di Milano ha istituito anche *Scuole serali di disegno elementare*, che nel 1907-908 furono 12 suddivise in tre corsi, con 21 aule e 731 frequentanti. Per i giovani più intelligenti e meglio preparati v'è la *Scuola superiore d'arte applicata all'industria*, annessa al Museo artistico municipale, dalla quale l'operaio può uscire fine e provetto artista. In questa scuola, serale e festiva, frequentata da cesellatori, intagliatori, decoratori, tappezzieri, zincografi, incisori, fotografi, orefici, fabbri ferrai, ecc., ecc., si danno lezioni di disegno ornamentale, disegno lineare, modellazione, prospettiva, copia di figura dal vero. Nel 1905-906 gli alunni furono 481.

Ma, attorno a queste scuole del Comune, quante altre non ve ne sono, fondate da lungo tempo, e dal Comune sussidiate, amate e prosperose che ai giovani, non insensibili al fremito ammonitore della vita e del lavoro moderno, porgono un validissimo strumento di redenzione economica e di elevazione sociale? Ricordiamo la *Scuola elementare di disegno* presso l'Associazione di mutuo soccorso fra gli operai, la *Scuola professionale femminile*, le *Scuole preparatorie operaie femminili*, la *Scuola del libro*, la *Scuola degli orologiai*, la *Scuola muraria*, la *Scuola di elettrotecnica*, la *Scuola per l'industria delle materie grasse*, la *Scuola per l'industria della carta*, la *Scuola delle « piscinine »*, e via via dicendo.

Per tutte queste scuole il Comune di Milano ha preventivato, nel bilancio del 1908, una somma, per spese di funzionamento o di con-

corso, che raggiunge quasi le 250 mila lire, a rappresentare in misura tangibilmente cospicua l'interessamento della grande città a quella istruzione pratica tecnica, che nel nostro Paese dovrebbe trovare più largo e più facile sviluppo.

***

Ma, in Milano, le scuole professionali formano anche una delle più vive e più nobili preoccupazioni di una importante Opera pia, la *Società Umanitaria*, della cui opera, a proposito dell'argomento che trattiamo, non è possibile in alcun modo tacere. Anzi, noi siamo del parere che lo storico futuro del sorgere e dello svolgersi delle scuole professionali in Italia, non potrà non ricordare, accanto agli studi del prof. Giuseppe Castelli pubblicati di recente a cura del Ministero di agricoltura, industria e commercio, le ricerche, le osservazioni, le esperienze fatte e rese note per iniziativa e a spese della Società Umanitaria di Milano.

La quale, dovendo, a termini dello statuto, aiutare e promuovere scuole d'arti e mestieri, stabilì di fornire le principali categorie di operai di *Scuole-laboratorio* atte a perfezionare i lavoratori delle industrie che nel lavoro quotidiano hanno appreso le esigenze e le asprezze del lavoro. E così fondò la Scuola-laboratorio di elettrotecnica, la Scuola-laboratorio d'arte applicata all'industria, la Scuola del libro, la Scuola serale di disegno per gli operai, la Scuola per gli orologiai, la Scuola per le industrie chimiche, la Scuola per i sarti. Per sottrarre, poi, le fanciulle del popolo al duro tirocinio nella fabbrica, per impedire loro la triste e pesante vita della « piscinina », istituì la Scuola professionale femminile; per perfezionare le operaie nell'arte loro, per procurare modeste abilità di lavoro domestico a tutte, diede incremento a corsi festivi di disegno, a corsi di lavoro (sartoria, biancheria, ricamo, stiratura), a corsi per cuoche, cameriere, domestiche in genere, a corsi di economia domestica con particolare riguardo all'igiene.

La *Scuola-laboratorio di elettrotecnica*, istituita col concorso del Comune, del Politecnico, della Società d'incoraggiamento d'arti e mestieri, dell'Associazione elettrotecnica italiana e della Camera del lavoro, ha per iscopo di impartire la istruzione teorica e pratica agli operai per aumentarne la cultura e farne dei capi officina, dei capi conduttori di centrali elettriche, o degli operai specialisti.

La *Scuola del libro*, fondata nel 1886 per iniziativa delle Società tipografiche cittadine, mira ad integrare e perfezionare la ordinaria pratica che l'operaio già riceve nell'officina, insegnandogli quei processi razionali, quelle formule, quei nuovi metodi, quella finitezza di lavoro che, nella affrettata produzione industriale, egli non avrebbe agio di imparare mai, o imparerebbe molto tardi. La Scuola del libro comprende la Scuola di composizione, la Scuola per gli impressori tipografi, la Scuola per i correttori, la Scuola di litografia, la Scuola di galvanotipia e stereotipia, la Scuola di processi fotomeccanici, la Scuola di legatura, con corsi straordinari di conferenze su l'estetica e la storia dell'ornamentazione del libro, su l'igiene professionale delle arti poligrafiche, e via dicendo.

I *Corsi di disegno elementare* hanno per iscopo di abituare gli allievi a vedere con precisione umili cose di uso comune: utensili,

prodotti semplicissimi della flora e della fauna. Da questi corsi i giovani, che intendono raggiungere un più elevato grado di perfezionamento tecnico, passano alle *Scuole-laboratorio d'arte applicata all'industria* divise in cinque sezioni: sezione dei fabbri ornatisti, sezione dei lavoranti in mobili, sezione degli orafi, incisori, sezione di plastica, sezione di decorazione (vetro, ceramica, stoffa, ecc.).

La *Scuola professionale femminile* ha lo scopo di prestare assistenza alle giovani di famiglie operaie proprio nel momento in cui esse chiedono di iniziarsi ad un mestiere, e comprende le seguenti sezioni: sartoria, ricamo, biancheria, stireria, e cucina, più un corso comune di disegno, nel quale le alunne, dai primi esercizi, pervengono man mano alle applicazioni tecniche, ispirandosi sempre all'osservazione del vero, per trarne i motivi, le composizioni, le interpretazioni di cui ogni allieva poi si servirà a seconda della propria professione.

Riassumendo, le Scuole dell'Umanitaria si ispirano dunque a questi principî fondamentali di organizzazione e di metodo: eccitare lo spirito osservativo del giovane; alimentare le aspirazioni individuali; fargli profondamente e squisitamente sentire le bellezze naturali; renderlo conscio della necessità che l'arte industriale tenda a dare forma eletta alle cose utili per i bisogni della vita; procurargli infine la capacità intellettuale e grafica necessaria all'esplicazione della sua personale genialità artistica.

Le scuole dell'Umanitaria portano scritto in fronte questo pensiero di William Morris, che ne può, in certo qual modo, costituire come la significante leggenda: « *Senza le arti decorative il riposo sarebbe pieno di noia, ed il lavoro una fatica dell'anima e del corpo* ».

***

Fino dalle prime pagine del nostro studio tre fatti noi affermavamo: la grandiosità dell'ordinamento scolastico popolare di Milano; il vivo interessamento delle pubbliche amministrazioni e di privati cittadini alla vita e al progresso della scuola; una certa tal quale affinità tra la vita febbrile del lavoro incessante in tutti i campi dell'attività cittadina, e la vita della scuola che si vuole, si piega, si adatta ai reali bisogni, non solo ideali del tempo in cui viviamo, ma pratici e tecnici dell'industria e del commercio...

Affermavamo, ed ora, quasi a mo' di conclusione, ci sarebbe da chiedere se le nostre affermazioni sono state fuori di proposito. Per noi, francamente, non crediamo; giacchè, sia pure in modo inadeguato, ci pare di aver ben rappresentato, vivo e suggestivo, agli occhi del lettore, il quadro completo, vario e complesso, dell'istruzione elementare e popolare a Milano, quadro che, senza dubbio, è la fedele immagine di quella operosità e ricchezza lombarda tanto feconda e tanto ammirata.

Le alte ciminiere fumanti; gli stabilimenti grandiosi ne' quali vive e lavora un immenso popolo di operai; il moto continuo, febbrile, affannoso quasi, della città che, per ascendere, mai non posa - hanno il loro riscontro, il loro commento illustrativo, la loro causa e il loro effetto insieme nelle numerose, ampie scuole severe e salubri, nel grande esercito di maestri e maestre, e in quello assai più grande di alunni - bambini, giovinetti, adulti - che le popolano, venendo d'ogni dove, in ogni ora del giorno, la mattina e la sera, attratti

forse da un inconsapevole sogno di elevazione, ma, comunque, irresistibilmente, nobilmente sospinti alla purissima, rigeneratrice fonte del sapere.

La vita della scuola a Milano è ampia, grandiosa e incessante come l'altra vita - quella del lavoro - della quale ha tutte le virtù e tutti i difetti, tutte le aspirazioni e tutte le speranze...

Excelsior! nella vita per la scuola, nella scuola per la vita.

ANGELO SICCHIROLLO.

NOTA. — L'autore di questi appunti sente, ora, il dovere di porgere vive grazie a tutte le gentili persone che, con cortese premura, gli fornirono dati e notizie, e specialmente all'ingegnere capo del Municipio di Milano sig. Masera, al prof. C. A. Mor che su le scuole di Milano ha una pregevole pubblicazione, al sig. Alessandro Bottarelli dell'Ufficio scolastico comunale e allo stabilimento fotografico Montabone.

Una delle scuole di recente costruite.

POESIA POPOLARE CALABRESE

Tra le nevose cime della Sila gigantesca e le melanconiche arene dei golfi di Squillace e di Taranto; tra la baia di Paola, e il porto di Reggio, presso cui si perdono in dolci declivi le diramazioni di Aspromonte, e in dolci mormorii le foci letali del Crati e del Basento, si estende una delle regioni più sventurate e più sconosciute dell'Italia nostra; bella e feconda penisola, vasta e spopolata, povera e orgogliosa, nella quale, in paesi diroccati, scoscesi tra i monti e il vallo, distesi lungo la costa bassa e paludosa, arrampicati sui colli pallidi di olivi, di agavi e di fichi d'India, una popolazione semiselvaggia muore giornalmente di febbre, e vive di frutta, di erbe, di sole e di carità.

Quindicimila chilometri quadrati di superficie, piccole città, piccoli borghi, squallidi agglomeramenti di casolari, per meno di un milione e mezzo di abitanti.

Il popolo calabrese ignora quasi completamente le distrazioni del corpo e quelle dello spirito, che formano ormai, per gran parte dell'umanità civile, un bisogno, come il pane quotidiano. Vive apparentemente in una quiete serena ed incosciente sotto cui si agita la più feroce lotta per l'esistenza, e fremono i più violenti affetti dell'anima umana.

Ed anche qui, come in qualsiasi altra regione italiana, anzi, come in qualsiasi altro popolo, tali affetti traboccano in canti sì e no, sinceri, originali e nuovi, che alimentano bene o male il non scarso patrimonio della nostra poesia popolare. Niente di eccezionale, ripeto; la poesia è manifestazione assai comune del sentimento, e se oggi vediamo i popolani riunirsi solo per ballare, per mangiare e per ubriacarsi, sappiamo anche dalla storia che c'è stato un tempo nel quale le feste si solennizzavano generalmente ed essenzialmente con canti e con suoni.

Ora gli ultimi avanzi di certe festività si riscontrano solo nei cori dei coscritti; ed i coscritti ànno bisogno essi pure di lunghe libazioni, perchè l' « Addio, mia bella, addio » porti alla patetica commozione del distacco amoroso, e dia il convincimento di una specie di improvvisazione.

Confrontando la maggior parte dei canti di questo genere, potremmo notare subito qualche cosa più di un semplice scambio di componimenti poetici, tra regione e regione; potremmo provare che è invero una emigrazione continuata di concetti rimpastati e modificati per necessità di dialetto, ma identici nell'indole generale, sicchè torna sempre difficile il risalire fino alla sorgente da cui ciascuno di essi è sgorgato per primo dalle labbra del poeta-coscritto, per essere poi affidato alla memoria del popolo, e raffazzonato a suo piacere.

Per esempio, il canto di Palmi:

Spartenza amara, felici ritornu,
Pe ttia iettai lacrime di sangu;
E' partu bbedha, non sacciu si ttornu,
Mancu si 'st'occhi mei ti vidirannu.
E ssi tti videnu nu luntanu iornu,
Ti li cuntu li peni chi ppassannu (1).

Comune è anche, sulle labbra del volgo, l'affermazione poetica:

Nove mi balzano cuori al cimento
Onde combattere per novecento;
Per nove battere il cuor mi sento
Onde combattere per novecento,

che in essenza costituisce il ritornello del più antico poema albanese, conosciuto e caro in Calabria; e che per forza d'amore e inconsapevolmente è stato assimilato nel concetto meglio rispondente alla genialità del paese, il quale l'ha fatto suo senza neanche supporre di dover qualche cosa alla letteratura dei dotti.

Le canzoni moderne, invece, dello stesso genere, si attengono più alla vita militare, e ridicono volentieri del congedo dell'amata, della gelosia, del numero sortito, come accade nelle altre regioni italiane, e spesso prendendo a prestito da queste concetto e tono musicale. Eccone una di San Giorgio Morgeto:

Littera d'oru. coruzzu, ti mandu,
E tti la mandu di stu cori au fundu,
Non appi 'nchiostru, la fici di sangu
Pensu la vostra amuri, e mi confundu;
'Nu ggiudici mi va disaminandu,
Dici, ch'è ppersu pe mmia lu mundu,
Ma si la vostra amuri va mancandu,
Spertu caminu pe' tuttu lu mundu (2).

Ed un'altra assai citata nella Calabria Citeriore:

Oggi, idolo mio, mentre scriveva
l'arma dal petto mio si disgrastava;
io davo 'na pennata, e po' piangeva,
la carta sotto gli occhi ssi bagnava.
Pensa, idolo mio, pena ch' io aveva
quando lo vostro nome mentuvava.

È proprio schietta creazione calabrese? L'Imbriani che la cita nella sua raccolta di canti, ritiene che sia una traduzione dall'aulico al dialettale, appena iniziata; e noi stiamo volentieri con lui, benchè essa sia una delle liriche preferite dai soldati e dagli emigranti calabresi.

(1) Partenza amara, felice ritorno. | Per te versai lacrime di sangue; | Io parto, bella, non so se ritorno, | Nemmeno se quest'occhi ti vedranno. | E se ti vedranno in un lontano giorno | Te le conto le pene che passammo. (*Canto di Palmi*).

(2) Lettera d'oro, cuoruccio, ti mando, | E te la mando dal fondo di questo cuore; | Non ebbi inchiostro e la feci di sangue, | Penso al vostro amore e mi confondo | Un giudice mi va esaminando | E mi dice che per me è perso il mondo; | Ma se mi mancherà il vostro amore | Cammino ramingo per tutto il mondo. (*Canto di San Giorgio Morgeto*).

Lezione letteraria imitata in dialetto, l'Imbriani dice pure un arguto quesito poetico posto a proposito di sofferenze amorose: Patisce più l'uomo che parte o la donna che resta? « Donna che resta, resta con dolore; Uomo che parte trova un altro amore », risolvono molte regioni italiane; e forse la soluzione è data, questa volta, da poetesse ammaestrate dall'esperienza; soltanto la Calabria trova un mezzo termine per non offendere nessuno, e conclude:

La donna pati e' chiù pe su riguri
Ca l'omu d'unni va fa gioia e festa;
Ma quannu è veru e perfettu l'amuri
Tantu pati cui va, quantu cui resta (1).

Lirica patriottica e lirica amorosa s'intrecciano spesso in un solo canto, a significare lo strazio della partenza, e le pene della lontananza; vecchi temi sui quali la fantasia del popolo ricama le impressioni del momento dando loro carattere di originalità, e qualche volta miniando davvero in piccola cornice dei quadri di colorito intenso e fresco. Più rari, e del tutto antichi, sono i canti schiettamente nazionali ispirati a festività per una vittoria contro il nemico, o ad esaltazione di un eroe o a scherno per un Governo, per una politica, per una legge, di che seppero qualche cosa certi dominatori del passato che ebbero ad adombrarsi per i versi di fanciulli, e si vendicarono sopprimendo i pretesi o reali sfortunati poeti.

Il popolo d'oggi non conosce la cara ebrezza della riacquistata libertà; e forse non intende nemmeno il valore di certi entusiasmi. Nei calabresi poi, – intendo dire il *volgo* calabrese, e il basso contado – è ottusissimo il senso di nazionalità. L'espressione « l'altra Italia » usata involontariamente per « l'alta Italia » potrebbe in realtà significare il concetto che essi si sono fatti di tutta la penisola al di qua di Napoli. L'*altra Italia*, un paese superiore alla loro Calabria per floridezza di natura, per cultura, per condizioni economiche, per tutto ciò che v'à di bello e di buono; che può dominarli in qualità di più forte, ma che non sa amarli; che forma un Governo – oh, il sacro terrore per il Governo! – ladro e parassita e gode della vicinanza di un re buono, ma ignaro della miseria del suo popolo. Non è raro incontrare montanari che credono di essere ancora sotto la dinastia borbonica, e popolani che sentendo parlare italiano, esclamano: Come parla bene questo francese! »

Anche la satira non trova terreno favorevole in Calabria e fiorisce generalmente goffa, dialettale, ma non popolare. Manca l'arguzia, così sottile in Toscana e in Lombardia; come manca la fibra dell'osservazione acuta e un qual certo senso comico di giudicare uomini e cose; così che il sarcasmo è preso a prestito solo quando è inteso, e l'arguzia degenera frequentemente in volgarità triviale, benchè non priva del tutto di una forma spontanea, tradizionale, schietta e piacevole (2).

(1) La donna soffre di più pel suo rigore, | Chè l'uomo dove va fa gioia e festa; | Ma quando è vero e perfetto l'amore | Tanto soffre chi va, quanto chi resta.

(2) Vedi canto di Polistena: « Vorria saperi quantu soru sito », ecc. ecc., ed altri della raccolta di canti e proverbi della Piana di Calabria del Megali, Del Giudice, alla quale debbo molte delle citazioni di questo mio lavoro.

In molti canti il popolo calabrese ha impresso ciò che di migliore e di peggiore è nell'anima sua; vi ha trasfuso se stesso; però alcuni sono puerili; altri, notevoli per virile dignità; alcuni elevati, altri meschinissimi; vuoti di pensiero o densi di filosofia, secondo la coscienza individuale di chi l'ha ispirati o dettati

La cultura, in questa disgraziatissima regione, è molto bassa, quindi non può dare largo incremento a una geniale produzione intellettiva; d'altra parte una certa inclinazione artistica, e la vicinanza delle due province più ammirevoli per prodigiosa vena poetica - Napoli, intendo, e Sicilia - fanno sì che quella subisca l'ascendente di tale superiorità, prendendo a prestito o imitando i canti più in voga, o ispirandosi ad essi.

Così troviamo canzoni su argomenti di cui vive il ricordo nella tradizione o nella storia; e più facilmente improvvisazioni poetiche su fatti contemporanei che per il loro carattere hanno eccitato la fantasia popolare. Da ciò i frequenti panegirici dei più grandi delinquenti; i racconti drammatizzati dei delitti più feroci, da cui traspare spontanea ed ingenua l'ammirazione per il più forte, chiunque esso sia, purchè rappresenti il coraggio, l'indipendenza, il valore (1).

Il genere più sincero, però, è il lirico, nonostante che spesso rispecchi sentimenti comuni con quelli di tutta la penisola; anzi, starei per dire, comuni con quelli di tutti i popoli. Molti canti, moltissime tradizioni poetiche sono un'accozzaglia di canti e di tradizioni greche, albanesi, siciliane, toscane. Per esempio, ha una variante in molte regioni d'Italia il canto:

Tùrtura scompagnata dduvi vai
Fora di la to amata compagnia?
Sti virdi voschi visitando vai?
Fà ciangiri li petri di la via;
La tua esti morta, e ggià lu sai,
E la mia esti viva e non è mmia;
Iamo aniti ciangimundi li vai
Ch'e' puru nd'aiu persu la me' Ddia (2).

Ed è strano che il popolo più leggiero, più volubile, più pronto a passare dall'entusiasmo all'antipatia, insista con tanta convinzione sulla costanza dell'amore; forse vagheggia un comune ideale di eternità di affetti; forse, imitando, si compiace di esprimere non quanto sente, ma quel che crede di sentire, e così viene a formare una letteratura più di immaginazione che di sentimento, talora eccessiva, talora deficiente, ma sempre fresca e vibrante per affetti verosimili, se non veramente sentiti.

La ricercatezza nella forma, una certa spiritualità di contenuto denotano spesso il componimento dialettale di un dotto o l'appropriazione di canti di altri paesi.

(1) Vedi canti ispirati alle gesta di Musolino.

(2) Tortora scompagnata dove vai: Fuori della tua amata compagnia? | Questi verdi boschi visitando vai? | Fai piangere le pietre della via; | La tua è morta e già lo sai | E la mia è viva, e non è mia; | Andiamo insieme compiangiamoci | Chè io pure ò perso la mia Iddia. (*Canto di Fatrinoli*).

Il rispetto: « Cantu ma lu me' cantu nun è cantu » trova la sua origine direttamente dal toscano:

Quanti ce n'è che mi senton cantare
Diran: buon per colei ch'à il cor contento;

e questo ancora:

Di quanti sfortunati c'è a lu munnu,
Uno di chisti mi pozzu chiamari;

intonata secondo il rispetto toscano:

Non mi chiamate più biondina bella,
Chiamatemi biondina sfortunata.

Alcuni, poi, hanno appena il battesimo dialettale nella pronunzia di chi li canta, come il lamento della fanciulla, che tutta compresa nel suo pensiero d'amore ha dimenticato fino i suoi doveri di buona cristiana:

O la spartenza chi unni fici fari!
Mi fici fari 'na rossa paccia:
Lu Patrenostru mi fici scordari,
La cchiù gran parte dell'Avemaria;
Ora nun sacciu com'aiu da fari,
Scordari nun mi pozzu cchiù di tia (1).

E gli altri:

Amuri, mi portasti a malattia,
Veniri mi facisti all'ogghiu santu,
E menzu a tutta 'sta melanconia,
Tri mmedici mi stavanu a lu cantu:
Unu dettava, l'artru mi dicia
« Si vvo' campari nun l'amari tantu »;
Ed è, l'amàru chi mi arrispondia
« Lu vogghiu amari e qquantu campu, campu » (2).

***

Rosa chi ddi natura si ggentili,
Duna all'affanni mei carchi rriparu;
Tu nun mi fari di pena moriri,
Sallu pe ccertu, ch'e' di cori t'amu;
Tutta la notte iettando sospiri
Pensandu ch'e' di tia lontanu staiu.
Quandu mi pigghiu spassu e ppiaceri,
Vasciu li mani mei, ch'a ttia toccaru (3).

(1) Oh la partenza che mi fece fare! | Mi fece fare una grossa pazzia: | Il Paternostro mi fece scordare, | La più gran parte dell'Avemaria; | Ora non so come debbo fare, | Scordare non mi posso più di te.

(2) Amore mi portasti a malattia, | Venire mi facesti a l'olio santo; | E in mezzo a tutta questa melanconia | Tre medici mi stavano daccanto. | Uno dettava, l'altro mi diceva: | « Se vuoi campare non l'amare tanto »; | E la poveretta rispondeva: | « Lo voglio amare e quanto campo campo » (*Canto di Radicena*).

(3) Rosa che di natura sei gentile, | Dona agli affanni miei qualche riparo; | Tu non mi fare di pena morire, | Lo sai per certo che di cuore t'amo; | Tutta la notte gettando sospiri | Pensando che da te lontano sono. | Quando mi prendo spasso e piacere, | Bacio le mani mie che ti toccarono. (*Canto di Radicena*).

Dolci canti di passione, nei quali il cuore trabocca senza sdegni, senz'impeto, in un accoramento sempre più sincero man mano che il breve componimento volge alla fine: così come nel natural discorso sentesi maggiore il tremar del pianto, mentre si dà voce al dolore che martellava silenzioso l'anima.

Canti non originali, ripeto, e magari non nuovi, ma detti con una intonazione tale di convincimento che toglie loro ogni carattere d'imitazione e d'artificiosità, per renderli moderni e schietti.

Pianto modesto e sommesso che concilia la simpatia degli uditori e commuove anche se è pianto che non parte dal cuore; lacrime isteriche, come le definirebbe il Nencioni, che hanno la forza fascinatrice della sincerità.

L'addio alla vita non è sempre però così rassegnato; esso è generalmente rimpianto di un vano sperpero dell'anima; è minaccia di lunghe sofferenze per colui che ha condotto al mal passo, in cui si capisce che il poeta *sa* di essere ascoltato e canta più per gli altri che per sè. Da ciò la descrizione delle cose più di quella del sentimento, gli atteggiamenti di parata, gli evidenti suggerimenti della memoria e della fantasia. Qualche volta, al contrario, la disperata rassegnazione alla morte è qualche cosa più dell'inerzia di un'anima intristita; è cosciente dedizione dello spirito, che oltre lo sdegno, oltre il disprezzo, oltre la ragione si sente vinto dall'amore; che di fronte alla propria sventura à soltanto lacrime, ed à solo moti di affetto per la persona che respinge; sublime umiltà di chi ama davvero.

In fondo però piace di più lo sdegno:

Ora ti conuscia, omu birbanti,
Di lo to' cori nun sapeva nenti:
Tu nun si figghiu di alcuno regnanti,
Mancu si figghiu di nobili ggenti.
Omani com'a ttia 'ndi sacciu tanti,
Vaiu a la chiazza e l'accattu pe' nnenti (1);

piace soprattutto il rimpianto per quanto à di bello la vita; la paura delle tenebre della tomba; del freddo della pietra; della solitudine del camposanto; piacciono, forse, perchè spontanei i tentativi di materializzare, dirò così, il sentimento, riportandosi non tanto alla sua natura, quanto agli effetti prodotti; sensazioni più che sentimenti.

In complesso, la letteratura basata sull'idea della morte, è una espressione romantica, non ispirata al cristianesimo. Il poeta calabrese non è ateo, crede volentieri alle ombre, si compiace nella superstizione, ma con intonazione paganeggiante. Crede in Dio creatore, e, forte come Lui, il Male, il demonio; ma non à l'ironia e l'indipendenza dei convinti. Poeta senza filosofia, ritiene che la morte possa modificare le idee e gli affetti dei trapassati, non secondo il concetto della trasumanazione in Dio, bensì secondo quello della distruzione della materia; e si riporta con una specie di voluttà morbosa alla visione della morta d'amore, quale si potrebbe realmente vedere nella tomba: immobile, rigida, con le carni già in disfacimento a pasto dei sorci, che ne ànno roso le piccole mani in croce, e gli occhi chiusi per sempre

(1) Ora ti conosco, uomo birbante, | Del tuo cuore non conoscevo niente; | Non sei figlio di alcun regnan'e, | E nemmeno sei figlio di nobile gente. | Uomini come te ne conosco tanti; | Vado in piazza e li compro per niente.

alla luce. Esso muore o vede morire d'amore, come vinto da forza fatale, per opera del destino; in pochissimi esempi riconosce che l'infelicità propria è frutto della propria volontà; quindi la rassegnazione, tanto più penosa, in quanto che si congiunge all'incertezza o all'ignoranza dell'eternità dello spirito, e lascia completo lo sgomento del fine assoluto dell'essere. Il *dopo*, nella poesia popolare calabrese, è tutto nella tomba, che non toglie nulla delle debolezze della vita, tranne l'orgoglio e la durezza di cuore; che dà, però, la visione e la valutazione giusta delle azioni, e quindi una perfetta equità di giudizio, il quale condurrà inevitabilmente al rimorso, per l'indifferenza e la durezza avute in vita.

All'idea della morte è legata indissolubilmente l'idea del pentimento in colui che sopravvive; punito così con la sua stessa colpa troppo complessa per essere spontanea, manca l'idea del suicidio; ma non manca un certo disprezzo per la morte, l'amara voluttà del *finire*; vivo, imperioso, cocente, è il desiderio di posare finalmente in pace: di non sentire, di non vedere, di non udire più nulla, di non soffrire più mai.

Soluzione tormentosa solamente per il superstite!

Eccolo dinanzi alla fossa aperta dalla sua crudeltà. Egli pensa: la terra umida premerà per sempre quel giovane corpo, un tempo così pieno di vita; le tenebre l'avvolgeranno per sempre.

Ah, no; lasciate che almeno un raggio della lampada vegliante arrivi sino a lei. Un giorno essa era così amante della luce, così paurosa delle tenebre! non la lasciate sola in mezzo a tante tombe, a contatto di tanti morti; essa un giorno ne aveva un terrore così folle! eppure dovranno essere i suoi compagni per sempre.

E tutto questo detto così quietamente come se fosse *pensato* non nell'impeto della disperazione, ma nell'angoscia di chi rievoca il passato, col viso tra le palme, e il vuoto nel cervello; descritto senza disgusto e senza slancio, con pietà accorata, quale è sentita davvero dinanzi all'ineluttabile, dalle anime semplici, più propense ai pregiudizi tradizionali che a idealità filosofiche.

Quattru sonu li peni di stu munnu:
Amuri, gelusia, spartenza e sdignu (1),

dice un proverbio calabrese, e secondo tale classificazione di sentimenti sono raggruppati i canti di quasi tutte le raccolte del genere: « Aggiungiamo a queste – dice il D'Ancona – due altre categorie non indicate nei frontespizi, ma date come titolo ad altri gruppi, – lontananza e dispetto – ed avremo tutte le possibili forme nelle quali si manifesta il sentimento amoroso nei canti del popolo ».

Ho già accennato ad una forma elegiaca di lirica amorosa; debbo aggiungere che la letteratura popolare calabrese à in proposito la copia maggiore e più svariata dei suoi canti.

È interessante, per esempio, vedere in quanti modi ha saputo descrivere le bellezze dell'innamorata:

Quando nascisti, o funti di bellezze,
Lo suli ti donau li soi splenduri (2),

(1) Quatro sono le pene di questo mondo: | Amore, gelosia, partenza e sdegno.
(2) Quando nascesti, o fonte di bellezza, Il sole ti donò i suoi splendori.

dicono comunemente traducendo il toscano: « Quando nascesti tu nacque bellezza » - o altrimenti:

Bedha tu ti farai comu tu crisci,
Chi ffusti bedha di li primi fasci.
Quandu ti levi tu, lo 'iurnu abbrisci,
Quandu ti levi tu, lu suli nasci;
Quandu nescisti tu, nesciru 'i pisci,
La luna au mari cu li so' gran fasci.
Bedha com'a ttia no, non ndi nasci,
Ch'a to bedhizza tutta sculurisci (1).

Le similitudini si riportano in massima parte a bellezze di natura, con intonazione biblica sorprendente:

Bruna brunetta comu 'na castagna,
Sanizza, china, comu 'na gran pigna (2).

Quantu fogghi nd'avi 'sta livara
Tanti bbeizzi nd'avi 'sta figghiola (3).

E' dissi quandu viddi 'sta facciuzza:
'U suli ti criau pe li capizzi.
E 'ntra lu petto toi, cara figghiuzza,
Vitti ddu' rrosi di grandi janchizzi;
Ssa gula janca è ddi la Madonnuzza
E lu meli ti spandi a schizzi a schizzi.
T' andomitai selvaggia crapettuzza
E ddari ti vorria li ricchezzi:
Quattru brillanti fini a sta manuzza
E quattru cerchi a ssa 'ndorata trizza (4).

Nella manifestazione dei desiderî amorosi, sia per effetto di imitazione, sia per affinità di sentimento, si mantiene spesso ligio al siciliano, magari con un movimento ancora più drammatico:

Vurria esseri tazza e tu bivissi
E bivennu bivennu ti vasassi (5);

ma il Dio alato, l'arcadico fanciulletto bendato non à a che fare con questi impeti di passione violenta.

Accanto agli appassionati sinceri s'incontrano talvolta i beffardi e i satirici dell'amore, che ne negano la forza e la poesia, e ne disprezzano la potenza con una fioritura di versi a disdoro della donna e a scherno delle sue debolezze, con qualche cosa che ricorda il mot-

(1) Bella tu ti farai come tu cresci, | Chè fosti bella dalle prime fasce. | Quando ti levi tu albeggia il giorno, | Quando ti levi tu il sole nasce; | Quando nascesti tu nacquero i pesci, | La luna in mare con la sua gran luce. | Bella come te, no, nessuno nasce, | Chè la bellezza tua tutto sbiadisce. (*Canti di Radicena*).

(2) Bruna, brunetta come una castagna, | Salda, piena come una grossa pigna (*Canto di S. Cristina d'Aspromonte*).

(3) Quante foglie trovi a quest'olivo | Tante bellezze davi a questa figliuola (*Canto di Oppido Mamertina*).

(4) E dissi quando vidi codesta facciuzza: | Il sole ti creò per innamorare. | E tra il tuo seno, cara figlioluzza, | Vidi due rose di grande bianchezza. | Codesta bianca gola è della Madonna | E dài miele a goccia a goccia. | Io ti domai, selvaggia capretta, | E dare ti vorrei la ricchezza: | Quattro brillanti fini per cotesta manuzza | E quattro cerchi a codesta dorata treccia. (*Canti di Gioia Tauro*).

(5) Vorrei essere tazza e tu bevessi | E bevendo bevendo ti baciassi.

teggio della compagnia spendereccia. Sono questi i poeti più soggettivi, quelli che meno di ogni altro possono dare il valore della coscienza e della moralità di tutto il paese.

Il fondo della poesia popolare della regione è costituito da due sentimenti ben più forti dello scherno; la sensualità e la vendetta, che sanno dare una copia assai svariata di canti di carattere particolare, se non propriamente originale, di semplicità suggestiva, prorompenti con accenti di persuasione e con rapidità compatta e serrata di concetti che l'improntano a meravigliosa freschezza.

Queste non sono liriche nate da un dolce raccoglimento. Vi senti balzare il cuore generoso ed impulsivo di tutto il popolo, tutta una somma di sentimenti e di sensazioni vive e terribili da cui meglio potrebbesi desumere la fisonomia morale del calabrese, che non le sue artistiche attitudini. Il lamento in queste liriche, non si limita agli accorati sospiri toscani; è un grido in cui balenano dolore e minaccia, lacrime e sangue insieme, con un'efficacia d'accento che supera ogni altra spontaneità. Presso altri popoli il dolore può fare assurgere a meditazioni filosofiche, o abbandonarsi a melanconie indefinibili, nelle quali non mancherà, magari, una certa punta di ironia o di scetticismo; qui, no; qui, il giuramento di vendetta è la conseguenza naturale dell'angoscia provata; e nei versi sanguinari sembra vedere scintillare il coltello che sì larga parte à nei fasti luttuosi della vita reale di questo popolo.

Ecco, per esempio, due strofe che confermano mirabilmente la verità dell'asserzione.

È il canto di un tradito, che à risolto di lavare nel sangue dell'avversario l'onta dell'abbandono:

È questa, infida, l'ultima canzone
che ti viene di notte a risvegliare;
ma cupa come il vento del burrone,
quando si slancia dalla rupe al mare.
Piange e non suona la chitarra mia,
ò sangue e morte ne la fantasia.

Mentre un nibbio volava, io l'ò seguito
con fermo braccio, e con lo sguardo acuto;
l'ò puntato ad un'ala e l'ò ferito;
l'ò puntato ad un piede ed è caduto.
Sprona pure il cavallo, e fuggi, o vile:
rapido come il lampo è il mio fucile (1).

E quest'altra con andamento più elegiaco, ma non meno vibrante di affetti, nè meno cupa d'intendimento, traduzione fedele di un canto popolare della provincia di Cosenza, preso dalla geniale raccolta del Padula (2):

« Perchè abbassi gli occhi al vedermi? Se mai ti offesi, dimmelo; ed io con le mie mani stesse ti porterò, affinchè tu mi uccida, un coltello. Altri ti ama; altri canta sotto le tue finestre. Dovrò sopportarlo? O uccido, o sarò ucciso. La cosa più dolce è morire ammazzato davanti alla porta dell'amata, e lasciarle il proprio sangue sulla soglia ».

(1) Traduzione di Biagio Miraglia.

(2) Padula, nativo d'Acri e ivi morto il 1893 - poeta dialettale e aulico geniale e simpatico.

È certo che non tutti i calabresi traditi si danno alla macchia, come la tradizione, esagerando il vero, racconta; ma certissimo è che in queste nature ardenti ed impulsive, il primo pensiero in simile congiuntura, è di sangue. Esse temono e dubitano, anche quando non ànno motivo di sospetto, e senza ragione si tormentano, e senza tregua danno corpo alle ombre, e si crucciano in un delirio dei sensi e dell'anima che sgomenta ed affanna.

Ecco riportato in forma sensibile questo martellare ansioso del cuore che dà l'ardore della febbre e il vaneggiamento dell'allucinato:

Vidi chi gelusia chi tiegnu ed aju
che mi susu la notti e viegnu e spiu!
Mnanti la porta tua m'assiettu e staju,
sientu l'affannu de lu tuo dormiri,
Po' suna menzanotti, e mi ni váju,
l'uocchi li lassu a tia, ed iu nun viju.
Tuornu alla casa, e chiù uocchi nun aju,
perdivi l'uocchi pe' guardari a tia!
Su' gelusu de tia; gelusu tantu:
si gelusu nun fussi, moriria.
Un sugno cumu ss' autri stravaganti
ch' amano senz' aviri gelusia.
Vorra' ch' un ti vidissiru li santi;
puru d' i santi tiegnu gelusia!
Vorra' chi fussi fidili e custanti,
e a nullu amassi bella cchiù de mia!
Nmiezzu 'stu chianu c' è nata 'na rosa,
nu' la toccassi nullu, ch'è la mia;
ca duvi à misu pedi, là riposa,
e l'alimenta la mia gelusia.
Oh, quant'è bella 'ssa faccia de rosa!
Nu' mi la curu cchiù la vita mia.
Ca si c'e 'ncunu chi pitrenni cosa
escissi, mo pe' mo', nmiezzu 'sta via (1).

Tale la poesia erotica, vale a dire *l'anima* del popolo calabrese: la sua emotività, le sue doti, i suoi difetti; soprattutto i suoi difetti. Nè la donna rimane al disotto dell'uomo in questa tenzone amorosa. Il cuore à la prima parte, per non dire l'unica, in tutta la lirica muliebre calabrese, e per l'amore si eleva anche ad immagini sublimi ed abbellisce d'impronta poetica i concetti più semplici; ma il cuore, per dettare, à bisogno di essere commosso e queste popolane vivono di vita apatica; affettuose e fortemente passionali, hanno bisogno di

(1) Vedi la gelosia che tengo ed ò, | Che mi levo la notte, e vengo e spio! | Davanti alla tua porta siedo e sto; | Sento il sospirar del tuo dormire; | Poi suona mezzanotte e me ne vado. | Gli occhi li lascio a te, ed io non vedo. | Torno a casa e non ò più occhi, | Perdevo gli occhi per guardarti. | Son geloso di te, geloso tanto; | Se geloso non fossi morirei. | Non sono come gli altri stravaganti | Che amano senza avere gelosia. | Vorrei che non ti vedessero i santi; | Anche dei santi tengo gelosia. | Vorrei che tu fossi fedele e costante. | E nessuno, bella, amassi più di me. | In mezzo a questo piano è nata una rosa: | Non la tocchi nessuno, chè è la mia. | Qua dove à messo i piedi là riposa, | E l'alimenta la mia gelosia. | Oh, quanto è bella la sua faccia di rosa! | Non curo più la vita mia. | Se c'è qualcuno che pretenda qualcosa | Esca tosto in mezzo della via.

qualche cosa che le scuota, e questo *qualche cosa*, oggi, è solo una passione soggettiva, amore e odio, quando la miseria non soffochi anche quest'ultima forza istintiva del canto.

« Se m'ami, t'amo; e se tu m'odii, t'odio », affermano comunemente, e sono maestre in questo ricambio di sentimenti, che va, nelle sue varie manifestazioni, oltre ogni limite. La forma stessa manca spesso di quel senso di pudore che vela gli affetti più bassi, e li spiritualizza, come si riscontra in quasi tutte le canzoni nobili del genere. Per queste donne vibranti al soffio di tutte le passioni più impetuose, l'amore è subitaneo e violento, irrompe più facilmente nel virgiliano:

ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error

di quel che non sappia nascondersi nelle dolci reticenze e in bugiardi dinieghi; e raggiunge il suo scopo rivolgendosi al cuore ed ai sensi, con una impetuosità di cui trovasi riscontro forse soltanto nella ben conosciuta ode di Saffo.

Noi diciamo, comunemente parlando, son gelosa dell'aria; la calabrese è gelosa dell'acqua.

Non soltanto essa proibisce al suo diletto ogni ritrovo che può momentaneamente distoglierlo da lei, ma gl'impone patti ai quali non dovrà mancare, pena l'abbandono:

Nemmen dall'acqua ti farai toccare!
Puru de l'acqua tiegnu gelusia;
Ca si vu' acqua pe' ti ci lavari,
Sangu ti dugnu de li veni mia:
Cussi faciennu ni potimu amari (1).

La rete in cui è preso l'innamorato è stretta troppo; non potrebbe la bella rallentarne le maglie e rendere meno pesante la catena con cui lega a sè quest'anima ferita dagli stessi vincoli che la costringono?

La gelosia rende ingiusti e crudeli:

Sciogliere non ti posso, ma se ti tagli,
Per medicina c'è *lu cori mia.*

« Lu cori mia », farmaco che acquista valore in proporzione diretta del desiderio del malato, e che, se disprezzato, sa ricattarsi ad usura:

Ti vogghiu beni, sangu me' rreali,
Ti vogghiu bbeni cchiu ddi l'arma mia,
Non vogghiu cu chi d'atru a ppraticari,
Ma sulamenti cu la persuna mia;
Non vogghiu chi ccu ll'acqua tu ti lavi,
Ch'eu di ll'acqua sentu ggelusia;
E qquandu, bbeia, tu t'a' da lavari
Sagni 'na vina di la vita mia (2).

(1) Nemmen dall'acqua ti farai toccare! | Anche dell'acqua provo gelosia. Ma se vuoi acqua per lavarti | Sangue ti dono delle vene mie. | Così facendo | ci potremo amare. (*Canti Cosentini*).

(2) Ti voglio bene, sangue mio reale, | Ti voglio bene più che all'alma mia. | Non voglio che tu pratichi nessuno | Tranne che la mia persona. | Non voglio che tu ti lavi con l'acqua, | Chè anche dell'acqua sento gelosia. | E quando, bella, hai da lavarti | Salassa una vena della vita mia. (*Canti di S. Giorgio Morgeto*).

Invece, di una dolcezza infinita sono le canzoni ispirate dall'amore materno, uno degli elementi più puri e più gagliardi della poesia popolare. Il concetto espresso magari non è nuovo, ma si rinnova continuamente nelle mille forme della sua manifestazione; semplici spesso nella forma, sublimi sempre nel pensiero, questi canti ànno generalmente base in un sentimento comune, l'orgoglio della madre per la bellezza e la fioridezza del piccino; come il seguente, per esempio, che è stato preso alla Terra d'Otranto e fatto proprio per affinità di sentimento:

Ninna-nanna fa', o bambino,
ninna-nanna ài da fare.
Vi sono bambinelli sulle piazze,
ma come il mio bambino non v'è.
Vi sono bambinelli qui avanti,
ma bello come il mio non v'è nessuno.

Una delle più tenere, delle più simpatiche, delle più naturali espressioni di tenerezza materna.

Del rimanente, non è necessario, in argomento, di andare alla ricerca di canti, per avere della schietta lirica; tutto è poesia spontanea e gentilissima, dalla montanina che passando dinanzi ad un'immagine sacra alza il figlioletto al rustico altare, in fervente atto di fede; raccomandandolo mentalmente alla protezione divina, fino alla popolana che veste il piccino con la tonacella bruna di S. Francesco di Paola, per preservarlo dalla sventura, o sciogliere un voto.

Anche se mancassero le canzoni, non mancherebbero le personificazioni poetiche, le alate, poetiche frasi con le quali dipingono e scolpiscono in poche parole una figura o un avvenimento. Lo stesso linguaggio nella espressione dell'amore materno, più che in ogni altro, à qualche cosa del pittoresco e del drammatico; è movimentato, potrei dire, come un recitativo epico, e pur semplice ed ingenuo come il concetto al quale si ispira. Nè è tutto frutto del sentimento; la fantasia tesse la sua tela, ed al lume degli affetti guida a sua volta l'ispirazione emotiva a far parte della vita vissuta, come un bisogno non solo, nelle operazioni dello spirito, ma ancora in quelle più volgari delle necessità quotidiane.

Da chi origina questa poesia?

Da tutte le madri inconsapevolmente, per la sempre feconda sorgente del cuore e dell'immaginazione; essa è l'eco di tutte le voci sonanti presso la culla, levate a secondare il placido sonno infantile, o a mitigare l'affanno di veglie imposte dalle sofferenze. Canti di madri sconsolate, vibranti dell'armonia desolata che nasce dal dubbio alternato con la speranza, e di donne esultanti nelle gioie benedette della maternità; che si formano timidi col ricordo di una tradizione, con la modificazione di altri canti ereditati dall'Oriente, venuti dalla Sicilia, nati nell'Albania o in Calabria propria, adattando la musica alle parole, o le parole alla musica, ed acquistando carattere di originalità dall'accento di passione che li battezza nuovi, e li rende geniali.

Eredità diretta greco-romana, sono i canti funebri, comuni nel trasporto di qualsiasi salma, e privativa, potrei dire *mestiere*, di donne popolane. Quanto più la pompa funebre è meschina, tanto maggiore è la parte affidata a questa specie di moderne prefiche. Misere femmine luride, scarmigliate e discinte, che seguono il convoglio percuo-

tendosi con gesti furiosi la persona, e ripetendo con nenia euritmica le lodi dell'estinto.

« Oh figlio, ieri così bello, così buono, così bravo, oggi terra nella terra! oh figlio, gioia degli occhi miei, sparito per sempre; oh figlio », e ad alternare questa specie di versetti, pianti, singhiozzi, gemiti piuttosto somiglianti a gridi di bestia ferita, che a voci umane.

Convengo che sulle prime, quella bara, quel popolo di donne piangenti, tutto quell'insieme di dolore e di miseria stringe fortemente il cuore; ma, passata la prima angosciosa sorpresa, s'intravede tutta l'impostatura scenica della processione, che potrebbesi chiamare comica, se non ci imponesse rispetto la solenne, tragica verità della morte; e la pietà umana cede il posto all'interesse dello studioso di costumi popolari.

Eppure, qui soprattutto è l'anima collettiva della Calabria, qui, e nei pregiudizi regionali, credenze gelosamente tramandate di padre in figlio come una fede religiosa, e sostenute con fiero convincimento. Superstizioni di popoli primitivi, che concedono perfino alla *magia* larga parte d'azione, non soltanto nella poesia amorosa, ma anche nella vita di ogni giorno, col contributo continuato e vivace delle tradizioni e delle leggende.

Ma lasciamo lungi da noi certo ibrido accozzo di contraddizioni confessionali, e riposiamo lo spirito in uno spettacolo veramente poetico, qual'è la discesa dei pastori al presepio.

Si avvicina il Natale, spesso così mite, che le rose d'ogni mese fioriscono all'aperto, e le giornate di sole ricordano il fragrante autunno trascorso. Ogni famiglia prepara nella stanza migliore, o nel cantuccio meno sporco dell'unica stanza, il presepio benedetto, poesia degli occhi e del cuore; tradizione e fede; ambizione e divertimento del mistico e dell'indifferente, cui nessuno saprebbe rinunziare. Intanto gli zampognari scendono dalla montagna, traendosi dietro un popolo di fanciulli cenciosi che indicheranno loro i presepî più munifici, e, per tutto il periodo della Novena di Natale, passano di casa in casa quotidianamente, a cantare sulla zampogna la ninna-nanna, rozza cantilena che potrebbe offendere i nostri orecchi di persone civili, e *pare*, ed *è* per essi, preghiera consacrata:

Ninna-nonna, ninna-nonna,
è figliata la Madonna;
ed à fatto 'nu Banminiellu
chi si chiama Sarbaturiellu...
Ebbiva pe' sempi lu santu Banmino
triunfanti e divino - e chi l'amerà.

Qualche volta alla zampogna è sostituita la chitarra, o il mandolino o il flauto; ma nulla uguaglia in dolcezza e in graziosa spontaneità la maliosa musica del tradizionale strumento pastorizio.

Il tripudio di suoni e di canti raggiunge il diapason maggiore nella notte di Natale, nella quale, secondo la credenza popolare, le piante, le acque, gli animali, le pietre, tutti, insomma, gli elementi della natura, e i loro prodotti, acquistando potenza e splendore inusitati, fanno della terra una specie di paradiso maomettano, senza che gli uomini possano goderne almeno per la vista, pena la morte immediata.

E il miracolo visibile a tutti, benchè inavvertito, c'è; miracolo di festività gentile, per il quale tutti gli uomini si sentono per un momento legati da fraterno amore. Alle voci argentine dei fanciulli inneggianti al Bambinello, s'intercalano e s'intrecciano voci di donne e di giovanotti inneggianti all'amore; e qua e là nella notte profonda è un ardere di falò, un lucere di fiamme, un guizzare di fiaccole improvvisate, di cui il bagliore oscillante fa intravedere i vividi colori degli abiti femminili, il fosco dei mantelli, e tutto un agitarsi, un esaltarsi di gente inebriata di gaudio e di vino per l'intera nottata.

Santissima nottata,
e nottata cuntenta saria
chi nasciù lu re del mondo
'intr' u' ventri de Maria.

Questa è una delle feste più caratteristiche della Calabria; e, ripeto, forse la più poetica per il concetto e per la forma, benchè sia frequentissimo il caso di sentire disposato il verso alla musica, senza poter chiaramente determinare quale dei due costituisca la parte essenziale e spirituale del canto.

Molte volte un'aria sola è ripetuta per varie liriche, anche di argomento opposto. Per esempio, cambiando solo le parole, trasformano una nenia di presepio in lamento d'amore. Soltanto i più colti si preoccupano e si compiacciono di modificare anche la musica, magari con un semplice cambiamento di tono; i più, invece, acconciano alla meglio le parole alla lenta cantilena, comune specialmente sulle labbra dei montanari.

Le strade s'inerpicano difficili su le alture disabitate, ricche di olivi, di vigneti e di terreno boschivo, tagliate qua e là o fiancheggiate da torrenti; torrenti spesso esse medesime; e il mulattiere sale, dal mercato, faticosamente alla capanna isolata; scende il capraro col gregge, in cerca di pastura; va la diligenza settimanale a passo a passo per portare alle rarissime ville, ai villaggi, in dieci, in dodici, in quattordici ore, le notizie della pianura, e ognuno allieta il proprio cammino con la canzone preferita o improvvisata.

Triste canto nel quale l'anima confessa se stessa inconsapevolmente; triste voce d'amore che si perde nella solitudine della campagna velata di leggiera nebbia, salita dalle valli a portare anche in quegli angoli, magnifici di bellezze naturali, il mefitico soffio della *malaria:*

l'amure è 'nu disperu.

AMELIA CAMPETTI.

DEL PARTITO LIBERALE TEMPERATO

IN ITALIA

In tutti i paesi civili, nei quali la pubblica opinione trova modo di estrinsecarsi in grazia al sistema costituzionale, la coesistenza dei varî partiti politici è una necessità fatale ed imprescindibile. Ognuno di questi partiti è, o dovrebbe essere, l'espressione di date correnti di idee, di sistemi, di bisogni morali e materiali rispondenti ad aspirazioni e desiderati delle varie classi sociali; tal che il loro raggruppamento vien determinato da speciali ragioni.

In tesi generale, in tutti i paesi, esiste una grande divisione nello spirito pubblico, cioè, una parte del popolo si sente ligia alle tradizioni. Timida per temperamento, facilmente sgomenta dal fantasma di novità ardite, cerca quindi d'influire a che il carro del governo non abbandoni la strada battuta e consacrata dall'esperienza. L'altra parte del popolo, più attiva ed irrequieta, desidera ed auspica innovazioni, e s'industria di avviare il pensiero e l'azione dei governanti a riforme, a novità, a sognate nuove direttive.

Ma queste grandi divisioni nello spirito umano, per il continuo lavoro delle menti e degli appetiti, sono poi naturalmente soggette a molte suddivisioni, e divergono a scuole diverse nelle applicazioni e nei dettagli.

Un'analisi di questi fenomeni, per quanto interessante, mi condurrebbe ad una lunghissima digressione, distogliendomi dallo scopo preciso che mi sono prefisso nello scrivere. Basti quindi avervi accennato come a fatale conseguenza del lavoro intellettuale delle masse e delle condizioni di fatto.

Però in pratica codeste grandi istintive correnti dello spirito umano, quantunque si ritrovino, in potenzialità, in tutti i paesi ed in tutte le epoche, prendono caratteri peculiari secondo il clima, il genio delle varie genti, gli antecedenti storici e le circostanze e l'epoca, in cui si svolge la vita di ogni popolo. Generalmente, sopratutto nei paesi cattolici, il partito conservatore simpatizza e s'intona col partito clericale, e questa contingenza parmi molto ovvia e naturale. La Chiesa cattolica è istituto non solamente molto antico, ma per la sua costituzione e per le tradizioni, è organismo immutabile e che conserva, nonostante le evoluzioni compiute intorno ad esso, una incrollabile resistenza. Si noti però che nei paesi protestanti, non avendo il clero i medesimi caratteri, nè un'organizzazione salda qual'è quella del clero cattolico, la compagine di esso non può aver l'efficacia che ha questo, e comparire come un cuneo ed una vera potenza.

Per quanto riguarda l'Italia, sino a pochi anni or sono le tradizioni, i precedenti del Papato come potere civile, la lotta fra Chiesa e Stato eliminarono come partito di governo il partito clericale. Anzi

si può dire che il partito clericale, conscio delle condizioni di fatto, si eliminava da sè stesso, almeno nelle manifestazioni ufficiali e nel campo politico sperimentale.

In Italia, se il paese è, almeno ufficialmente, cattolico, tutta la parte colta e sensibile del popolo, seguendo le sue antiche tradizioni, si atteggiò costantemente ad opposizione politica e cosciente alla Corte di Roma ed alle sue pretese. Fu fenomeno fatale, e, per convincersene, basta riandare la storia, perchè troviamo quasi sempre i papi ed i loro governi alleati con gli oppressori indigeni e stranieri; nè mette conto di notare alcune fuggevoli parentesi, come il grido di papa Della Rovere (Giulio II): « *Fuori i barbari!* », e la famosa invocazione di papa Mastai (Pio IX): « *Gran Dio, benedite all'Italia* », parentesi ben presto cancellate dai fatti e da altre auguste parole. Perciò, sebbene il primo impulso ai rivolgimenti del 1848 in Italia abbia preso le mosse dall'atteggiamento di Pio IX, uomo leggero e dominato dai nervi sempre malati; sebbene la prima manifestazione del pontefice avesse in origine suscitato vero entusiasmo e non solamente fra i cattolici, la sua defezione fece mutare radicalmente idee, concetti ed azione negli italiani. L'indirizzo fu completamente cambiato, o, per essere più esatti, si ritornò a battere l'antica strada e tutti gli sforzi furono diretti contro le tirannie, i dominî stranieri e le prepotenze della Corte di Roma.

Siccome, dopo il 1849, l'attività politica italiana pratica ed assennata fu necessariamente confinata nel Regno di Sardegna, così basta riandare la storia del Parlamento e del Governo subalpino per formarsi una idea esatta dell' atteggiamento e dello sviluppo evolutivo italiano per quanto concerne la politica del nostro paese.

Ho sempre creduto che, dopo i drammatici e tragici eventi del 1848-49, dopo le nostre infelici, sebben gloriose, campagne, non fosse possibile la costituzione di grandi partiti politici l'un contro l'altro armati, e questo fenomeno mi è sembrato logica conseguenza dei fatti; conseguenza inevitabile e provvidenziale. In fondo, quale differenza di programma avrebbe potuto durare fra uomini tutti anelanti alla riscossa, tutti pieni di entusiasmo per l' indipendenza della patria, tutti pronti al sacrifizio dei loro antichi ideali racchiusi nell' àmbito della regione; tutti concordi, dal Principe all'ultimo cittadino, nelle aspirazioni, negli affetti, nelle passioni? Quindi, se differenza poteva esservi nella mente di quegli uomini – e si fece subito sentire – tale differenza non poteva estrinsecarsi che nella scelta dei metodi atti a conseguire il medesimo scopo.

Dal 1849 al 1876, tranne poche eccezioni di così detti Ministeri di sinistra, il Governo della cosa pubblica fu costantemente in mano agli uomini, che allora si chiamavano di destra. E occorre notare, che i pochi Ministeri, così detti di sinistra, non mutavano gran che, nè potevano mutare, e per la brevità del tempo in cui rimasero al potere, e per necessità di cose, all'indirizzo, ai sistemi ed alle idee direttive messe a base del Governo.

Però, se tale è la nostra istoria veduta obbiettivamente a grandi linee, in quegli anni fortunosi, è doveroso accennare, che quel periodo rappresenta un continuo succedersi di lotte, anche talvolta cruente e sempre di preparazione nervosa ad un fine determinato; ogni sforzo è rivolto, cioè, a conseguire la libertà e prima di tutto l'indipendenza. Quindi in quella affannosa vicenda di fatti e di ordinamento

all'azione, era una concordia mirabile che univa tutte le classi della società, e mancava il tempo per occuparsi di divisioni naturali in rapporto a concetti e a metodi da seguire nella vita quotidiana normale.

Ogni epoca addimostra e palesa sempre dei ricorsi storici ed un tipo suo speciale, sopratutto per quanto attiene al suo genio nazionale.

L'epoca storica italiana di cui ci occupiamo si chiamò a torto, almeno parmi così, della rivoluzione. A dirsi rivoluzione le mancò il vero *substratum*, cosicchè si potrebbe più esattamente chiamare epoca di rivolgimenti politici. Di essa la nota più spiccata fu, ripeto, la completa e cordiale concordia di tutte le classi sociali. Infatti in tutta l'Italia, dal Piemonte alla Sicilia, i nomi più illustri dell'aristocrazia si unirono con quelli dei professionisti e del popolo. Tutti offrirono alla patria, mente, cuore, braccio, sostanze e, sempre, la quiete domestica. E questo movimento generoso e spontaneo fu il più bel fondamento all'azione degli uomini politici, che cooperarono alla redenzione del paese. La così detta rivoluzione italiana ebbe delle fondamenta solide preparate dalla virtù, dai sacrifici e dalla abnegazione dei nostri maggiori. Gli italiani debbono non solamente serbare devota riconoscenza alla memoria dei proprii eroi, ma debbono altresì studiare di esser degni di tanto e prezioso retaggio.

Il Piemonte era la regione d'Italia più d'ogni altra meritevole di diventare la gelosa custode delle grandi aspirazioni di tutta Italia, era la sola regione che avesse Principe nazionale, organizzazione propria, esercito agguerrito, tradizioni paesane mantenute da secoli; e s'aggiunga che a tutto ciò univa la serietà, l'energia, la tenacia e la lealtà degli abitanti. Nè al Piemonte, in quell'epoca fortunosa, mancò una pleiade di pensatori e di uomini di Stato tale da destare l'invidia a nazioni ben più grandi del Piemonte e da secoli organizzate. In quel tempo di preparazione, il Piemonte ci offre i nomi del magnanimo Re Carlo Alberto, del conte Cesare Balbo, del conte Ilarione Petitti, del grande filosofo Gioberti, del barone Ettore Perrone e di tanti altri che sarebbe troppo lungo enumerare.

Il cavaliere Massimo D'Azeglio, quando nel 1849 fu costretto ad accettare la presidenza del Ministero, trovò in tutti i suoi correligionarî politici un appoggio disinteressato ed al caso la più preziosa cooperazione. Ma al partito a cui le circostanze, la virtù e la prudenza dei cittadini avevano confidato il compito difficile di governare, mancava tuttavia un vero e caratteristico programma, che fosse esatto indice de' suoi concetti e guida sicura per l'avvenire.

A siffatta deficienza provvide la mente dell'uomo di Stato, che forse fu il maggiore del secolo, e certamente non inferiore ai più grandi uomini di Stato stranieri: il conte Camillo di Cavour, che dal 1852 al 1861, quando, ahi!, la morte lo colse, compendiò in sè tutto il movimento delle idee, tutta l'azione intesa a redimere non pure il Piemonte, ma l'Italia intera. Quest'uomo straordinario pervenne al potere, ancor giovane d'anni, dopo aver studiato profondamente, ne' suoi viaggi nell'Europa occidentale, tutti i problemi politici e sociali, che si affacciavano al suo sguardo acutissimo, considerandoli sopratutto da un punto di vista pratico ed efficiente. La natura l'avea plasmato completo, tal che a una mente poderosa egli univa una fede provvidenziale nelle proprie forze, una resistenza incredibile di lavoro, un tatto meraviglioso nel conoscere e nel vagliare gli uomini, e soprat-

tutto un'anima calda ed appassionata. Era un uomo completo, eccezionale per il lavoro del suo gabinetto, pur conservando negli atti suoi tutta l'energia e la determinazione del vecchio soldato.

Così il conte di Cavour era tale fibra da poter reggere ad un tempo varî dicasteri e con la sua prodigiosa attività, quando usciva dal proprio palazzo, per abitudine, in ore molto mattutine, aveva già assolto tutto il lavoro di preparazione della giornata, di guisa che era pronto alle udienze che dava lunghe e frequentissime ed a tutti i ragguagli pratici del suo svariatissimo compito. Educato secondo il costume dei gentiluomini del tempo, specialmente torinesi, a valersi soprattutto della lingua francese, seppe in brevissimo tempo rendersi talmente padrone dell'idioma nazionale da diventare uno dei più temibili lottatori con la parola nel Parlamento subalpino, e di questo suo valore abbiamo documento prezioso i ponderosi volumi che contengono la sua opera parlamentare. Dalle altissime elucubrazioni filosofiche di Vincenzo Gioberti, il conte di Cavour seppe trarre e ammaestramenti teorici e argomentazione sentimentale ed appassionata: a dir breve, tutto che di grande e di bello, ed era molto, si poteva ritrovare nell'immensa suppellettile letteraria dell'illustre pensatore. Ma alle considerazioni generali e teoriche, alle mirabili digressioni patriottiche, seppe unire lo studio pratico delle questioni, il lavoro giornaliero, che s'informa all'opportunità del momento, e abbreviare in sè tutte le virtù del potente uomo d'azione, avendo sempre dinanzi agli occhi un solo ideale ed una sola direttiva.

Egli potè, pertanto, in breve tempo tracciare intero il programma del suo partito con la parola e coi fatti. Così egli, che era entrato nel Parlamento unendosi agli uomini della destra più accentuata in quel momento, si dilungò da essi quando potevano comparire d'impaccio alla ardita attuazione dei suoi propositi e offerse la mano agli avversarî del centro sinistro, attraendoli a sè, senza pur lasciare nelle loro mani nulla del proprio programma, pronto a valersi di loro, come ad abbandonarli, e dimostrando sempre di avere sola guida alla propria opera l'interesse del paese.

In questo quarto d'ora della sua vita parlamentare, il Cavour fu d'esempio certamente al principe di Bismarck, il quale nella propria carriera d'uomo parlamentare mostrò pure grande agilità di movimenti ed una mirabile facilità nel promuovere inattesi raggruppamenti d'uomini politici utili per l'opportunità del momento.

Vi hanno però delle sostanziali differenze tra i due uomini di Stato. Il principe di Bismarck, uomo appassionato ed impetuoso quanto fu ai suoi tempi il conte di Cavour, dominato anch'egli da un'idea fissa e costantemente preponderante, è sopratutto il grande opportunista della vita parlamentare, uno scettico poco preoccupato di principî e di teorie e che tutto sacrifica all'opportunità del quarto d'ora; fidente nel suo poderoso organismo di mente maestra di combinazioni transitorie; sì che egli apparisce il dominatore anche nella ironia che rasenta spesso la brutalità.

Il conte di Cavour fu alla sua volta uomo di ardenti passioni, ebbe egli pure un'idea dominante ed una sola aspirazione; ma gli studî compiuti quasi come un solitario, la necessità di esaminare tutti i problemi politici, sociali e finanziarii obbiettivamente, come uno spettatore, sino alla età matura, lo avevano reso atto a creare nella propria mente un sistema perfetto dell'arte di governo, in cui la teoria si consociava armonicamente colla pratica.

Il conte Camillo andò al potere, liberale convinto e liberale logico in tutte le estrinsecazioni del suo pensiero e della sua azione, e tale rimase quale ministro di agricoltura e commercio proponendo e discutendo i celebri trattati di commercio coll'Inghilterra e colla Francia; come ministro dell'interno in tutte le questioni che a lui si presentarono; come ministro delle finanze nel risolvere i problemi più difficili, più pratici interessanti il bilancio dell'erario e più ancora quello dell'economia nazionale.

Il programma che il conte di Cavour seppe studiare ed applicare per il suo partito, mediante la parola e mediante le opere, offre a chi ben guardi un esatto nesso logico, è equilibrato ed armonico in tutte le sue parti; perfetto, per quanto sia dato a mente umana, pur elettissima, di conseguire la perfezione. Il programma del conte di Cavour è un monumento imperituro di gloria per l'uomo di Stato, sempre e sinceramente liberale.

Morendo egli, non lasciò eredi che lo potessero far dimenticare, ma non si potè dire di lui quel che si disse di Alessandro Magno, che nella sua tomba portò morto l'impero macedone.

I successori del conte di Cavour, sotto un certo aspetto si dimostrarono degni di lui e, guardando le cose da un punto di vista alto e sintetico, si può affermare, che non solo hanno tentato, ma sono riusciti a fornire in molte parti l'opera del maestro. Se nel periodo epico, che corre fra il 1859 ed il 1861, abbiamo, quali pietre miliari, l'abolizione del Foro ecclesiastico, la lotta continua e fortunata con la Corte di Roma, l'opera finanziaria intesa ad assolvere le passività, conseguenza di anni agitati, e, a preparare l'avvenire, la guerra di Crimea, quella del 1859, la campagna della Sicilia e di Napoli, e finalmente l'audace e fortunata guerra contro i mercenarii del papa, che fu la ferita mortale al già vieto dominio temporale dei sacerdoti - i successori del gran Conte seppero pure compiere non piccolo numero d'imprese grandi ed utili.

La campagna del 1866, la memorabile campagna del 1870, sicuramente non gloriosa per insigni fatti militari, ma importantissima per i risultati politici, civili e morali, rappresentando essa un ultimo sforzo fortunato nell'abbattere la potenza temporale della Chiesa - vero anacronismo nel mondo civile e vero pericolo per la religione -, la lotta lunga, faticosa, incresciosa e coronata dal più splendido esito per mettere ordine nelle finanze dello Stato e quindi risanare le condizioni economiche dell'intero paese, formano la gloria di quella luminosa pleiade d'uomini che furono i Lanza, i Ricasoli, i Farini, i Minghetti, i Sella, nomi degni di essere scritti a lettere d'oro nel libro della storia. Ma il periodo storico che contrassegna il predominio d'un partito al potere era troppo lungo, forse troppo lungo, per la vita di un popolo giovane; e quindi la crisi del 1876 fu un frutto maturo, nè mette conto di discutere se la causa che la determinò nella Camera fosse degna di produrre così grande effetto.

A questo proposito ci basti ricordare le parole pronunciate dall'on. Minghetti che, nonostante la correttezza della forma, riescono ad essere un commiato finemente ed ironicamente sdegnoso. Il Minghetti disse con pacata eleganza che era orgoglioso di abbandonare il potere, lasciando il paese perfettamente tranquillo, le relazioni colle potenze estere ottime, le finanze restaurate ed il pareggio raggiunto; e conchiuse che egli si riservava il diritto di critica all'opera de' suoi

successori, i quali non avessero potuto conservare i beneficî ottenuti. Felice il partito che può abbandonare il potere in tal modo, trovando nel suo seno un interprete così nobilmente efficace!

*
* *

Non mi permetterò analisi particolareggiate dell'opera dei Ministeri, che si avvicendarono dopo la crisi del 1876. La via lunga mi sospinge e basti il rilevare, che, da quel giorno, il potere, trascurando brevi e non esaurienti periodi, restò sempre in mano agli uomini i quali originarono la crisi iniziale, oppure ai loro legittimi successori. Debbo però osservare, che il partito di sinistra giunse ad afferrare le redini del governo, col solo suo programma più o meno armonico di partito di opposizione o, per essere più esatti, coi varî programmi delle diverse frazioni del grande partito di opposizione. Non seppe dimostrarsi al paese come vero partito di governo, buttando a mare gran parte di una ingombrante zavorra. A dir vero, i migliori suoi uomini accennarono alla ineluttabile necessità di mutare di propositi secondo le circostanze di fatto, ma se le loro parole furono assennate, terminarono con l'essere semplicemente parole: *Verba, verba, praetereaque nihil!* L'on. Depretis, presidente del Consiglio e ministro delle finanze, nel suo discorso-programma, proclamò chiaramente che l'avvento della sinistra al potere non doveva significare nè un centesimo di meno nell' attivo del bilancio dello Stato, nè un centesimo di più nel passivo; e l'on. Magliani attestò nell'aula del Senato, essere reo di lesa patria chi avesse osato attentare all'imposta del macinato; ma furono sempre parole e null'altro che parole. Ben presto nella pratica i gregarii, troppo numerosi e male disciplinati, fecero ressa e non lasciandosi guidare dai loro uomini migliori imposero la propria volontà; onde fu una vicenda vertiginosa di progetti di legge, di propositi non temperati dalla prudenza; e il carro dello Stato procedette innanzi a sbalzi, talvolta rasentando precipizii. I più avveduti fra i capi vedevano i pericoli, ma non riuscivano a dirigere masse incomposte e anelanti ad una sola finalità, cioè ad una popolarità pericolosa per il paese.

D'altra parte il partito soccombente non seppe in quel momento acconciarsi alla realtà del fatto e diventare propriamente un partito di opposizione. Invero la cosa non era difficile, poichè il partito di destra (adopero la parola del tempo per maggiore chiarezza) aveva la ventura di possedere un programma preciso e completo, vantaggio che mancava a' suoi avversari, e codesto programma non ancora esaurito era tuttavia suscettibile di molte, lunghe ed utili applicazioni pratiche. Ma i deputati di destra furono in preda ad un'ossessione che fece loro perdere il senso della realtà. Non pensarono che ad una sola contingenza, organizzandosi nel modo che a loro avviso era il migliore per riafferrare più presto il potere. Quindi non vollero nominare a loro capo l'on. Minghetti sotto l'impressione della sua recente sconfitta, e il Minghetti, che li aveva compresi, si ritirò subito per non avere l'apparenza d'uomo cupido di potere e d'uomo che anteponesse la sua vanità al bisogno di un' assoluta concordia. Scelsero e costrinsero l'on. Sella a tenere il posto, dimenticando così le buone tradizioni costituzionali e parlamentari. L'on. Quintino Sella, egregio ed illustre parlamentare, non era mai stato, nè aveva mai voluto essere, uomo veramente di destra. Era, ed era stato sempre, uomo di centro destro;

cosicchè, nel nominarlo capo dell' opposizione di Sua Maestà, si cagionarono due grossi inconvenienti. Il vero partito di destra non *sentiva* il suo capo ed il capo si trovava imbarazzato de' suoi gregarî. In quel punto si recidevano i nervi all'on. Sella quale capo del centro e credo che il Sella, allora in buona età e nel pieno possesso di tutte le sue grandi doti, sarebbe riuscito, al centro, ad assurgere quale uomo politico di primo ordine e a rendere più efficaci servigi al paese.

A dir vero, nella prima legislatura degli eletti sotto l'impero della vittoriosa sinistra, i pochi superstiti del partito di destra intervennero spesso, e con molto vigore di parola e fedeltà di principii, nei dibattiti della Camera. Però la loro attività era frutto di individuale iniziativa, di concetti maturati solamente dall'intelletto e dalla coscienza dei singoli. Mancò nella loro opera parlamentare un nesso logico che non avrebbe potuto essere se non la conseguenza di un lungo e costante lavoro di preparazione e di organizzazione. Nel 1882, al cader delle foglie, vi fu il tentativo di dare una nuova forma ai partiti ed al raggruppamento di uomini per rispondere meglio alle esigenze politiche del momento. Siffatto tentativo fu chiamato, con brutta parola, *trasformismo;* e giova rammentarsi che le parole, se talvolta hanno fortuna, talvolta portano disgrazia. Ma l'evoluzione era logica e virtuosa nella mente di chi l'aveva concepita; l'evoluzione rispondeva ai desiderî ed all' animo dei migliori uomini politici del giorno, e aveva in sè qualche cosa di pratico e di efficiente nel suo concetto. Ma il guaio fu che venne offerta al pubblico in modo poco simpatico e inquinata da molteplici peccati.

In primo luogo i due capitani del movimento erano il caduto e l'assurto nella crisi del 1876; laddove a condizione nuova meglio avrebbero giovato uomini nuovi. Nè era difficile trovare questi uomini. Per esempio, il Sella non era stato coinvolto personalmente nella crisi del 1876 e non avrebbe dovuto superare che un solo ostacolo: quello di scegliere fra i maggiori uomini di sinistra che lo dovevano aiutare nel nuovo compito. Così il trasformismo, per imprevidenza di coloro che ne furono i padrini, venne giudicato severamente dal paese, quasi un tentativo di accomodamenti ambiziosi, di favoreggiamento alle diserzioni, di congiura per postergare l'interesse pubblico alle convenienze individuali. I maggiori colpi al movimento furono vibrati da quegli uomini politici, che vedevano in esso una minaccia per la loro posizione o l'impossibilità di approfittarne utilmente. Nessuno ha dimenticato i discorsi dello Zanardelli e del Baccarini, quando all'inizio della XV legislatura vollero separare la loro responsabilità da quella del Depretis; e la risposta breve, ma efficace, per sdegnosa repulsa del Minghetti alle parole troppo vivaci e poco corrette parlamentarmente del Baccarini. Anche in quella occasione l'on. Minghetti ebbe un bellissimo gesto di elegante dignità, ma l'uomo declinava fisicamente e le sue parole non potevano addurre a pratici risultati; e all'on. Depretis, il quale aveva pure molte belle qualità di uomo di governo, mancarono sempre l'entusiasmo e la fede, che soli trascinano le moltitudini.

La cronaca parlamentare italiana da quei giorni in poi non fece che declinare, e si può riassumere in poche parole. Libidine di potere, corsa precipitosa al palo della cuccagna, studio costante di dimenticare principî e concetti informatori di una sana vita quotidiana politica. Quindi l'indefesso affannarsi in ogni ramo di amministrazione nella ricerca dei piccoli ripieghi che rispondessero ai postulati

del momento fuggente; uno studio febbrile d'indagine per rattoppare le falle che si manifestassero nella barca e minacciassero la vita del giorno per giorno.

È lungi dall'animo mio censurare l'opera individuale dell'uno o dell'altro uomo di governo; io tento semplicemente di riassumere con grande concisione il periodo storico che attraversiamo, e la brevità dell'analisi ha pur troppo per conseguenza necessaria una certa asprezza di parola, dalla quale pure avrei desiderato tenermi lontano.

Nell'avvicendarsi di tanti uomini politici al potere, certamente dobbiamo riconoscere, che molti ve ne furono d'incontestabile valore, usciti dalle varie parti della Camera, la cui opera si manifestò non solamente efficace, ma lasciò benefiche traccie nell'amministrazione. Così, ad esempio, il paese non ha da lagnarsi del modo in cui terminò con l'essere condotta l'amministrazione delle finanze. Però a questo proposito una indagine accurata potrebbe farci scendere a riflessioni curiose, a ricercare, verbigrazia, quali furono gli studî dei varii uomini politici, a quali esempi e a quali direttive si ordinarono nel loro lavoro, perchè nessuno potrebbe negare che nei vecchi profeti della sinistra storica, fatta forse eccezione non assoluta per l'on. Depretis, difettarono sempre il senso e la pratica in materia di politica finanziaria.

Parlando intorno al partito politico a cui appartengo, spero che nessuno vorrà ritenermi colpevole se cedo ad un senso di legittimo orgoglio. Se la finanza italiana fu in questi ultimi anni fortunata si deve non soltanto alle teoriche esposte ed agli studii compiuti dai nostri maggiori colleghi, ma eziandio all'opera loro, non pure nei brevi Ministeri ultimi di parte nostra, che considero, ripeto, quali parentesi, ma al concorso da essi prestato in Ministeri retti da uomini di parte sinistra. L'opera loro fu virtuosa, indirizzata al bene del paese, senza che avesse neppure l'apparenza di un tentativo di individuale e men nobile ambizione. Non faccio nomi: al lettore accorto è facile indovinarli e metterli a posto.

***

Sorvoliamo ora sopra questi ragguagli, sebbene importantissimi, e veniamo a considerazioni, le quali hanno più stretta relazione con le finalità di questo modesto studio. Lo svolgersi della nostra vita politica, i diversi fenomeni che quasi sempre sono conseguenza logica della evoluzione naturale e necessaria nella vita politica di un popolo ebbero presso noialtri una conseguenza fatale. Abbiamo già deplorato la mancanza di vera e propria organizzazione nella parte temperata della Camera, e, dati i precedenti, il massiccio mancamento non poteva che aggravarsi e rendersi più evidente. La parte nostra sembrerebbe muta, e se talora alcuni dei nostri generosi ed eloquenti colleghi fanno udire la propria voce, ottenendo sempre lusinghiera attenzione ed ammirazione per l'attitudine agli studii severi e per illibatezza di coscienza, i loro sforzi magnanimi pur troppo conducono raramente a pratiche conclusioni, tal che se talvolta hanno efficacia, questa è circoscritta a questioni forse importantissime, ma limitate nei loro effetti, senza vera ripercussione sull'andamento generale della cosa pubblica.

Vivo da molti anni nella Camera, conosco tutti o quasi tutti i miei colleghi, ed essendo privo di ambizione personale, grato a cia-

scuno di essi della costante indulgenza e della simpatia con la quale fui sempre trattato, non avendo nemici e contando amici e care conoscenze su tutti i banchi di Montecitorio, parmi di avere una certa equanimità nel giudizio e ad ogni modo questa equanimità è per me un vero dovere di riconoscenza verso i miei colleghi. In questi lunghi anni piansi la scomparsa di molti uomini di grande valore, i quali mi onorarono della loro generosa amicizia; e più di una volta ho dovuto rammaricarmi nel constatare ingegno ed energie o spesi male o almeno inefficacemente, ma non credo all'odierna decadenza, nè assoluta nè relativa, della Camera elettiva. Essa è ricca di veri e propri valori, di uomini che onorerebbero qualsiasi Parlamento, e che se si rendono meno utili, alcuna volta è per colpa loro, tal altra per colpa altrui. Ma una Camera è sempre composta dagli individui i quali rappresentano la risultante della volontà, delle passioni e non di rado del capriccio degli elettori, nè a noi è dato mutarla. È come una vasta scacchiera su cui si trovano i varii pezzi del giuoco, immutabili nel loro valore e nella loro azione relativa. Ma cotesto valore relativo è affidato alla scienza di chi li maneggia; e come, nel giuoco degli scacchi, i due avversarii hanno in potenzialità i medesimi mezzi a propria disposizione, così nella Camera le menti dirigenti hanno modo di consentire un valore diverso nelle loro mosse a quanto corrisponde al relativo valore dei pezzi affidati al singolo giocatore.

Noi poveri naufraghi di un grande partito che seppe unificare il paese, dar forma al suo governo, mettere fondamento a quanto fruttificò la potenza finanziaria dell'erario pubblico e la prosperità economica paesana; noi che abbiamo tante belle e sante tradizioni, un passato glorioso da difendere e da far onorare, abbiamo pure il preciso dovere di non abbandonare il campo e di guardare fidenti all'avvenire, cercando di mostrarci degni dei nostri gloriosi maggiori.

Fortunatamente, passando in rassegna i nostri colleghi di fede e di parte, vediamo un numero ragguardevole di uomini pregiati per carattere integerrimo, per nobile ingegno e per sodezza e varietà di coltura.

Non faccio nomi, chè dovrei farne troppi, scendendo ad una analisi lunga e minuta che mi obbligherebbe a divagare. Oltre tutto io ho cercato di mantenere a questo mio studio un indirizzo molto generale, studiandomi di schivare quanto potesse aver parvenza di personalità, per cui accennai solo a pochissimi uomini, ora tutti defunti, e quando il loro nome riassumeva o indicava linee direttive generali della politica italiana. Ma tutti coloro che mi furono e sono colleghi ricordano l'opera eminente degli uomini appartenenti alla nostra schiera, secondo le occasioni, nelle varie questioni che in questi anni furono discusse nella Camera; tutti dovettero ammirarne la scienza e la competenza in molti rami dell'amministrazione dello Stato, specie nella politica finanziaria. Anzi alcuni di questi valorosi, lo ripeto, dettero l'opera loro in pro del paese, acconciandosi a sedere nei Consigli della Corona, anche frammisti ad antichi avversari. Sarei ingiusto se non riconoscessi l'utilità della loro azione, che talvolta ha dovuto rappresentare per essi un sacrificio, e se non li additassi alla pubblica riconoscenza. Ma il loro intervento non fu e non poteva essere che transitorio, e se lasciarono spesso tracce benefiche e profonde della loro cooperazione, codeste tracce non potevano avere che un valore relativo e circoscritto a questioni speciali.

Essi non ebbero, nè potevano avere, influenza decisiva nell'indirizzo generale della vita politica, e senza toglier nulla al loro merito e alla loro virtù, si può affermare che il profitto dei loro sforzi non poteva contribuire in modo sensibile ad avvantaggiare il partito a cui appartennero ed appartengono sempre.

La nostra grande sventura sino ad oggi - e vi ho accennato già prima - fu l'assoluta mancanza di organizzazione appunto come partito. I capi o non seppero o non poterono esercitare una valida azione direttiva, imporre la loro vigorosa volontà ai gregarii, coordinare i singoli sforzi al medesimo scopo e riuscire ad opera di parte, logica, salda e continua. A spiegar questo sciagurato fenomeno si possono trovare molte e diverse ragioni. In primo luogo i difetti dell'umana natura, la difficoltà di vincere le singole ambizioni, di far persuasi tutti che in una organizzazione sana trovan posto i capitani ed i soldati; il dovere di sobbarcarsi a sacrifizii, talvolta dolorósi, di metodi e di idee individuali.

Per riassumere in poche parole il mio concetto dirò, e con profonda convinzione, che un partito politico serio e virtuoso non può esistere senza grandezza d'ideali, senza caldezza di entusiasmo, senza spirito di diuturno sacrificio. Ora noi, liberali temperati, siamo soli alla Camera ad avere un vero e completo programma, bello nelle sue linee generali, bello nei suoi particolari e nelle sue pratiche applicazioni. È una preziosa eredità che ci viene dai nostri maggiori, il vero programma del partito liberale nella sua essenza e nelle sue applicazioni. Di fronte a noi stanno i diversi altri programmi delle altre parti della Camera, più o meno ben congegnati. Questi programmi sono generati o da spirito giacobino o da scuole di vario tipo, ma che fatalmente, se effettuati, condurrebbero il paese a svariate forme di insopportabile tirannide.

Per le quali considerazioni, a' miei amici e colleghi di parte rivolgo un appello affettuoso ed una calda preghiera. Non pretendo da essi alcuna rinunzia a disegni e a concetti individuali, perchè un'organizzazione bene intesa non annulla il valore dell'individuo, ma deve tendere a coordinare gli sforzi, ed è inutile pensare a coordinamento se nei singoli non esiste uno spirito di bene inteso e costante sacrifizio. Mi preme però considerare un fenomeno nuovo, l'esistenza cioè di un vero risveglio nel paese in senso clericale. Tale fenomeno di tanto in tanto si manifesta alla Camera, poche volte a viso aperto, frequentemente a visiera calata e più spesso indirettamente mercè tentativi fatti da gente che sente come il bisogno, non dico di nascondersi, ma di aspettare piuttosto con pazienza il momento opportuno.

Lungi da me l'ardimento di discutere le credenze religiose dei miei colleghi. Siffatte credenze sono intimo retaggio dell'anima, ed in passato non furono ostacolo ai migliori nostri uomini politici a pensare, e a sviluppare italianamente i loro concetti in fatto di politica ecclesiastica.

Ma noi dobbiamo tenere all'integrità ed alla sincerità del nostro programma. Non abbiamo mai combattuto la fede religiosa, i suoi dogmi e la sua forma; abbiamo però dovuto combattere una lotta diuturna contro la Corte di Roma, maestra nel confondere la religione con gli interessi terreni. Ed invero la Curia romana non si peritò in questi ultimi anni a definire delle questioni d'interesse materiale ed assolutamente contingenti con le formule da essa prescritte per designare i dogmi e persino le questioni di fede assoluta.

Noi non abbiamo mai sognato una persecuzione della Chiesa, nè la cessazione di un tollerabile *modus vivendi* fra Chiesa e Stato. Constatiamo però che questo *modus vivendi* spesso assomiglia troppo alle tante convenzioni fatte in questi ultimi tempi fra capitale e mano d'opera. Si direbbe che sono contratti, i quali legano una parte sola, perchè l'altra cerca troppo spesso di eluderli in modo, dal più al meno, equivoco. Confesso che mi duole dover fare queste considerazioni, mi duole dover proclamare la necessità di certe divisioni, ma l'onestà, la chiarezza, un senso di vera lealtà politica e di amor di parte mi astringono ad esprimermi molto nettamente.

Noi, orgogliosi di appartenere all'antico partito liberale, liberali siamo e liberali dobbiamo rimanere per imprescindibile necessità di vita. Non ripeto l'antico esempio di Gedeone, perchè questo esempio fu troppo sfruttato, ed anche soli senza alleati, che un giorno o l'altro potrebbero ragionevolmente abbandonarci, resteremo, spero, un nucleo abbastanza numeroso e sicuramente compatto, sì da esercitare l'azione di cuneo nel Parlamento.

D'altra parte non dobbiamo prepararci per assalti immediati, per operazioni risolutive di guerra. Abbiamo bisogno assoluto di por rimedio agli errori ed alle deficienze del nostro prossimo passato, quindi la necessità incontrovertibile di organizzazione e di coordinamento nella nostra azione. Noi dovremo essere sempre pronti nelle file, per intervenire proclamando altamente il nostro credo.

Se questo mio sogno si avverasse, quale forza di attrazione potrebbe esercitare la parte nostra; quanti uomini che ancora non ebbero occasione di fare professione di fede o che vagano nell'incertezza non si unirebbero a noi? Se nel passato un'atonia forse più apparente che reale, se un apparente disinteressamento da tutto e da tutti non avessero avvalorato il concetto della nostra morte politica, come lo proclamano troppo spesso avversari legati fra loro dall'odio comune che ci professavano e non già da programmi, da ideali e da passioni fra essi comuni, oggi ci potremmo contare in maggior numero. Conosciamo tutti, molti egregi colleghi, i quali per indole, per precedenti ed educazione avrebbero dovuto unirsi con noi e che per molteplici ragioni, rispettabili del resto, non sentendo nessuna forza d'attrazione, ci sfuggirono e s'impegnarono altrove. L'uomo è nato per agire e chi resta inerte e neghittoso è costretto a subire le conseguenze de' proprii mancamenti.

Queste brevi considerazioni oso dichiarare al pubblico e sopratutto ai miei amici politici. A scusa del mio dire posso affermare che il solo amore per il paese mi ha inspirato. L'affetto che ho vivace per i colleghi e la certezza d'esserne ricambiato, m'incoraggiarono. Essi conoscono la mia fede e sanno che ho sempre ritenuto che l'esercizio del mandato politico sia l'adempimento preciso di un dovere, non inceppato da soverchie preoccupazioni della propria persona e vivificato da una profonda devozione per il Re e per la Patria.

ANGELO PAPADOPOLI.

I RAPPORTI ECONOMICI

TRA L'ITALIA E GLI STATI UNITI

Il grande sviluppo dei rapporti economici tra l'Italia e gli Stati Uniti, nell'ultimo decennio, è stato, indubbiamente, un fattore importante delle migliorate condizioni del nostro Paese.

Tali rapporti sono di vario ordine. Vi sono anzitutto i rapporti commerciali propriamente detti, quelli prodotti cioè dallo scambio di merci fra i due Paesi e che sono i più facili ad essere valutati. Secondo le statistiche americane, le nostre importazioni nella Confederazione che, dieci anni fa, ammontavano a 105 milioni di lire raggiunsero, nell'anno 1907, la cifra di 271 milioni. E le esportazioni dagli Stati Uniti all'Italia sono salite, in un decennio, da circa 110 a 274 milioni di lire. Le relazioni commerciali tra i due Paesi ammontarono, dunque, lo scorso anno, alla cospicua somma di circa 545 milioni di lire (1).

Gli Stati Uniti sono oggi uno dei principalissimi nostri mercati e, fra non molto, diventeranno indubbiamente il primo. Dei Paesi europei, siamo superati, per l'ammontare dell'importazione nella Confederazione nord-americana, solo dall'Inghilterra, dalla Germania e dalla Francia, dalle tre nazioni che sono alla testa dello sviluppo industriale del vecchio mondo.

Vi è un second'ordine di rapporti economici dipendenti dalla nostra emigrazione agli Stati Uniti che, mentre dieci anni fa non raggiungeva le sessantamila anime, è stata di circa 300,000 nell'anno 1907.

Nella Confederazione nord-americana vivono oggi non meno di due milioni d'italiani, dei quali circa mezzo milione nella sola città di New York.

Questa grande corrente di nostra gente che si dirige agli Stati Uniti, oltre contribuire, in varî modi, all'aumento delle nostre esportazioni a quel Paese (e col consumo dei nostri generi alimentarî e col favorire il ribasso dei noli sulle merci, conseguenza dell'incremento nella navigazione, e coll'iniziare rapporti di affari tra i due Paesi), giova al risorgimento economico nazionale specialmente colle rimesse in denaro, le quali, difficili a calcolarsi, non furono, nel 1907, probabilmente inferiori di 300 milioni di lire.

Ciò non toglie però che non si debbano nutrire serie preoccupazioni per le proporzioni enormi che ha preso la nostra emi-

(1) Il 1908 segnerà una diminuzione negli scambi tra i due Paesi, ma, superata la crisi che gli Stati Uniti stanno attraversando, essi riprenderanno con maggiore lena.

grazione agli Stati Uniti, la quale, per certe regioni d'Italia, ha assunta la forma dello spopolamento. E se la grave crisi industriale che stanno attraversando gli Stati Uniti avrà per effetto di frenare, per qualche anno, l'esodo dei nostri connazionali verso quel Paese, ritengo che l'Italia, sotto questo riguardo, finirà per riceverne un beneficio (1).

Un terzo ordine di rapporti che si sono molto sviluppati, nell'ultimo decennio, è quello prodotto dall'incremento della navigazione tra i due Paesi. Dieci anni fa, vi era appena qualche linea regolare per il trasporto dei passeggeri tra l'Italia e gli Stati Uniti: ora ve ne sono una quindicina, delle quali sei italiane, senza contare quelle adibite unicamente al trasporto delle merci.

Ai piroscafi ad un'elica sola, di cinque o sei mila tonnellate, sono succeduti quelli da dieci, dodici e persino quindici mila tonnellate, a due eliche e forniti di tutti i comodi desiderabili. E benchè il Mediterraneo sia un teatro secondario della grande lotta che si combatte fra le Compagnie inglesi e quelle tedesche, per il dominio dell'Oceano, è certo che dette Compagnie miglioreranno sempre più i loro servizî tra l'Italia e gli Stati Uniti, anche perchè possono adibire alle linee del Mediterraneo quelli dei loro colossali piroscafi che diverranno antiquati per le linee dei mari del nord. È quindi non lontana l'epoca in cui si potrà andare regolarmente da New York a Napoli in dieci giorni. Ciò rappresenta, del resto, un progresso limitato, quando si pensa che i piroscafi nuovi della « Cunard Line » compiono il viaggio tra l'Irlanda e New York, viaggio per vero dire più breve di quello del Mediterraneo, in meno di cinque giorni. È necessario che le Compagnie italiane non sieno le ultime in questo continuo progresso della navigazione tra gli Stati Uniti e l'Italia, esse che, non essendovi Compagnie americane, dovrebbero di tale traffico avere il predominio. Ed è da augurarsi che riuniscano i loro sforzi per potere contrapporre ai grandiosi piroscafi inglesi e tedeschi altri vapori non meno grandi, nè meno veloci, e per potere iniziare altre linee di navigazione tra i porti americani e quelli del Mediterraneo. Le Compagnie nazionali non devono dimenticare che la nostra emigrazione agli Stati Uniti non può continuare nelle enormi proporzioni degli anni scorsi, ma che, anche quando tale emigrazione sarà meno numerosa, ci sarà sempre tra i due Paesi un immenso traffico di passeggeri di classe e di merci, il quale finirà per andare alle Compagnie che disporranno del materiale migliore (2).

Un ultimo ordine di rapporti economici che ha avuto grande sviluppo negli ultimi anni, è quello dipendente dal movimento dei

(1) Nell'anno 1908 l'immigrazione negli Stati Uniti dall'Italia non raggiungerà le 100,000 anime e sarà superata dai rimpatri.

(2) Bisogna riconoscere che le Compagnie nazionali hanno fatto notevoli progressi negli ultimi tempi. Intanto un principio di concentrazione di energie si è avuto colla creazione, in New York, di una unica agenzia per le tre Compagnie, già intimamente collegate: la « Navigazione generale », la « Veloce » e l'« Italia ». E nella lotta di tariffe che si è combattuta fra le varie Compagnie del Mediterraneo, quelle italiane si sono unite contro le straniere. A ciò si aggiunga che la Compagnia « Italia » ha inaugurato recentemente una nuova linea tra Filadelfia ed i porti italiani e che la « Navigazione generale » ed il « Lloyd Sabaudo » hanno arricchito la loro flotta di piroscafi nuovi quali il « Duca degli Abruzzi » ed il « Principe di Udine » che, per velocità e comodi, segnano un grande progresso.

« touristes » americani, i quali vengono, in numero sempre maggiore, a visitare il nostro Paese e costituiscono la clientela, se non più numerosa, certo più ricca dei nostri alberghi. Si dovrebbe cercare di sviluppare maggiormente questa importante fonte di ricchezza, rendendo facile ed aggradevole il soggiorno fra noi a questi nostri ospiti di oltre Oceano; facendo loro conoscere, a mezzo della stampa americana, le bellezze dell' Italia; sfatando le leggende che ancora esistono, e che i nostri rivali vanno propalando ad arte, sulle condizioni della sanità e della sicurezza pubblica in Italia. Solo in questo modo, noi potremo avere una quota maggiore di quella grossa somma che i viaggiatori americani spendono, ogni anno, in Europa e che viene assorbita specialmente dagli albergatori e negozianti francesi, svizzeri, inglesi e tedeschi (1).

Se, in un solo decennio, i rapporti economici fra l' Italia e gli Stati Uniti si sono di già tanto sviluppati, tali rapporti diverranno ben più intensi in avvenire, quando i due Paesi si conosceranno meglio a vicenda e quando le nostre colonie d' immigranti, superato lo stadio difficile di formazione che stanno attualmente attraversando, potranno divenire strumenti efficaci di traffici tra i due Paesi. Bisogna considerare che la Confederazione nord-americana ha già una popolazione di 86 milioni di abitanti (che, fra dieci anni, potranno essere cento milioni); che tale popolazione è essenzialmente attiva ed energica e dotata di quello spirito di praticità che contraddistingue i bravi industriali e gli abili commercianti; che la potenza di acquisto del popolo americano è superiore a quella di qualsiasi altra popolazione: che gli Stati Uniti dispongono d' immense risorse naturali di ogni specie non ancora sfruttate. Tenendo conto di tutte queste circostanze, si può affermare con sicurezza che, fra un altro decennio, i rapporti colla repubblica americana eserciteranno un' influenza così preponderante sulla situazione industriale e finanziaria del nostro Paese, che questa si risentirà in massimo grado, come già si risente notevolmente ora, di qualsiasi cambiamento, sia questo arresto o sviluppo, che avvenga nella struttura economica americana. Da ciò la necessità che tale struttura venga maggiormente studiata e conosciuta.

***

I limiti necessariamente ristretti di un articolo non mi consentono di trattare dettagliatamente dei varî ordini di rapporti economici esistenti tra l'Italia e gli Stati Uniti: mi limiterò ad esaminare le relazioni dipendenti da scambio di merci, come quelle più inerenti alla natura dell'ufficio da me occupato. Ed a tale scopo passerò dapprima rapidamente in rivista i principali rami della produzione americana, perchè è da tale esame, meglio che dalle statistiche, spesso di non facile interpretazione, che ci possiamo fare un'idea chiara degli articoli che gli Stati Uniti possono esportare in Italia e di quelli che da noi possono ricevere.

Comincerò col dire brevemente della produzione agricola. Benchè, nell'ultimo decennio, l'industria manufatturiera abbia ricevuto negli Stati Uniti un impulso straordinario, la produzione agricola, che si

(1) Quanta sia importante la clientela americana, lo dimostra il fatto che le ferrovie svizzere hanno aperto, di recente, un ufficio di propaganda nel quartiere elegante di New York.

calcola a più di 40 miliardi di lire per anno, costituisce pur sempre la base principale della loro ricchezza e dà loro il primato fra le nazioni. Paese dotato di tutti i climi, vi allignano i prodotti più disparati, dal granturco, il più importante e base delle grandi industrie dell'allevamento del bestiame e della distilleria; al frumento; al cotone, che tanta ricchezza rappresenta per gli Stati del sud della Confederazione: al tabacco, nel Kentucky, nella Virginia, ecc.; al riso, nella Louisiana e nel Texas; alle frutta, un po' quasi ovunque, ma specialmente in California; allo zucchero di canna, nella Louisiana; a quello di barbabietola, nella California, nel Michigan; ecc.

Non potendo trattare dettagliatamente di ciascun prodotto agrario degli Stati Uniti, mi limiterò a dire di quelli che vengono esportati su larga scala in Italia; essi sono tre: il cotone, il frumento ed il tabacco che assieme rappresentano circa i tre quinti dell'intera nostra importazione dalla Confederazione nord-americana.

Nonostante gli sforzi che si stanno facendo dalle nazioni europee per sviluppare la coltivazione del cotone in altri paesi, specie nei loro possedimenti d'Africa, allo scopo di rendersi, in certo qual modo, indipendenti dagli Stati Uniti per la provvista di questa importantissima materia prima, la Confederazione nord-americana ha quasi il monopolio di questo articolo, fornendo essa circa i due terzi dell'intera produzione mondiale. La produzione del cotone negli Stati Uniti ha raggiunto la cifra di 13 milioni e mezzo di balle (stagione 1906-907) e benchè i cotonifici americani consumino un quantitativo sempre maggiore di questo articolo (5 milioni di balle nel 1906-907), rimane però, come ognun vede, un forte margine per l'esportazione. Si osservi inoltre che la Confederazione nord-americana potrebbe, senza troppe difficoltà, raddoppiare la sua produzione attuale, sia coll'estendere la superficie, sia col rendere la coltura più intensiva. Il raccolto della stagione 1907-908 è stato inferiore a quello della stagione precedente che rappresenta il *record*, di circa 2 milioni di balle: tenuto conto delle forti rimanenze in magazzino non si avrà, però, scarsità dell'articolo ed i prezzi non dovrebbero perciò subire forti aumenti, in vista anche della diminuzione nel consumo mondiale, conseguenza della crisi industriale (1).

Nelle relazioni commerciali tra l'Italia e gli Stati Uniti, il cotone rappresenta il principale articolo: nell'anno 1907 ne ricevemmo 407,000 balle del valore di circa 120 milioni di lire, di fronte a 570,000 (lire 163 milioni) nel 1906. La diminuzione è però più apparente che reale, perchè forti partite di cotone destinate all'Italia sono state spedite agli scali dell'Europa settentrionale, a motivo delle note difficoltà dei porti di Genova e di Venezia, le quali vanno però eliminandosi.

I principali problemi che si dovrebbero studiare relativamente a questo prodotto, sono due. Giova anzitutto indagare se, dato lo sviluppo sempre maggiore che va assumendo l'industria cotoniera italiana ed i prezzi abbastanza alti che si sono avuti per il cotone negli ultimi anni, non convenisse sviluppare la sua coltivazione in quelle regioni d'Italia che più si prestano, a somiglianza di quanto si sta facendo già nella Colonia Eritrea.

Un altro problema da studiare è quello della convenienza o meno di acquistare, da parte dei cotonieri italiani, dei terreni negli Stati

(1) Il raccolto della stagione corrente si presenta superiore alla media ed i prezzi sono in conseguenza ribassati.

del sud della Confederazione per coltivarvi il cotone per loro conto e valendosi della mano d'opera dei nostri emigranti. In questo modo i nostri filatori, oltre ad ottenere un prodotto meglio confezionato, si verrebbero a sottrarre, almeno parzialmente, alle esigenze delle Associazioni dei piantatori americani, i quali, arricchitisi negli ultimi anni di alti prezzi, avanzano delle pretese sempre maggiori. Ciò contribuirebbe anche a risolvere il problema dell'avviamento all'agricoltura della nostra emigrazione, alla quale si rimprovera sovente di agglomerarsi troppo nei grandi centri industriali.

I problemi principali che interessano la coltivazione del cotone agli Stati Uniti sono tre:

1° La selezione del seme di cotone per assicurare una maggiore regolarità di tiglio;

2° La ginnatura e la classificazione del cotone;

3° L'imballaggio.

Questi problemi furono discussi alla Conferenza cotoniera tenutasi in Atlanta ed alla quale parteciparono tre delegati italiani. Sarebbe stato desiderabile che il numero dei nostri rappresentanti fosse stato maggiore, poichè da queste riunioni e da questi viaggi, nei luoghi dove si coltiva il cotone, non possono risultare che nuove cognizioni utili.

Un'altra questione che si sente agitare, di tanto in tanto, è quella relativa all'abolizione degli intermediarî colle relative borse e contrattazioni a termine (1).

L'Italia è un mercato non indifferente anche per i prodotti secondarî del cotone, specie per l'olio che si estrae dal seme, il commercio del quale è, in buona parte, in potere di una sola Ditta: The American Cotton Oil Company, il così detto *trust* dell'olio di cotone.

Ed ora verrò a dire del grano

Quando, un quarto di secolo fa, l'agricoltura europea era seriamente minacciata dalla concorrenza frumentaria americana, pochi avrebbero creduto che gli Stati Uniti potessero, in un tempo relativamente breve, divenire essi stessi importatori di grano. Eppure, se al raccolto scarso della stagione passata, inferiore di circa 35 milioni di ettolitri a quello della stagione precedente, ne fosse succeduto un altro altrettanto scarso, questa eventualità si sarebbe potuta verificare, come si è già verificata, qualche anno fa, benchè su piccola scala. Sta il fatto che gli Stati Uniti, pur essendo il principale paese produttore di frumento, non hanno aumentata la loro produzione in proporzione al consumo.

Di conseguenza, i prezzi, negli ultimi anni, hanno avuto la tendenza a mantenersi piuttosto alti e l'avranno probabilmente anche in futuro (2).

(1) In seguito a tale agitazione, alcuni Stati del Sud hanno votato leggi proibenti le contrattazioni a termine; il Governo federale ha ordinato un'inchiesta (della quale sono stati testè pubblicati i risultati) sulle borse cotoniere di New York e di New Orleans e, a cominciare dall'anno fiscale 1908-909, lo stesso Governo fornirà a chi ne farà domanda gli « standards » o tipi dei vari gradi di cotone, i quali vengono ora fissati con metodi non del tutto razionali.

(2) Nonostante lo scarso raccolto, l'esportazione di frumento dagli Stati Uniti, nello scorso anno, è stata fortissima. Ma ciò si spiega colla ristrettezza del mercato monetario che forzò i detentori di grano a gettarlo sul mercato europeo esaurendo quasi completamente le riserve. Il raccolto attuale si può considerare come medio.

L'Italia non ritirava, in passato, grandi quantità di frumento nord-americano, il quale si dirige, a preferenza, ai mercati inglesi e agli altri dell'Europa settentrionale. Però, da alcuni anni, in seguito allo sviluppo che ha preso, specie negli Stati semi-aridi del nord-ovest, la coltivazione di una qualità di frumento duro che, se non è così buono come quello di Russia, costa però meno, abbiamo ritirate forti quantità di tale prodotto e, nello scorso anno 1907, circa due milioni ed un quarto di ettolitri del valore di 30 milioni di lire.

Per ultimo, in quanto al tabacco, la massima parte di tale articolo di cui l'Italia abbisogna viene ritirato dagli Stati Uniti e specialmente dallo Stato del Kentucky. Ce ne inviarono, nello scorso anno 1907, circa 150 mila quintali del valore di 18 milioni di lire. A proposito degli acquisti di tabacco americano fatti per conto del Governo italiano, sono note le vessazioni di alcuni membri (*Knight riders*) delle Associazioni dei piantatori americani, le quali, dirette principalmente contro il principale compratore di tabacco in foglia, The American Tobacco Company (il famoso *trust* del tabacco), colpiscono talvolta anche noi e ad ovviare le quali gioverà lo sviluppo della coltivazione del tabacco « Kentucky » in Italia.

Intimamente collegata coll'industria agricola è quella forestale, che tanta fonte di ricchezza rappresenta ancora per gli Stati Uniti. I prodotti delle foreste partecipano all'esportazione americana in Italia per circa 18 milioni di lire, più di due terzi sotto forma di legname e doghe ed il resto come prodotti derivati, quali la trementina e la colofonia, il cui commercio è, in buona parte, nelle mani di un altro *trust*: The American Naval Stores Company.

***

Ed ora verrò a parlare dei prodotti dell'industria mineraria. Anche in essa gli Stati Uniti tengono il primo posto nel mondo: la loro produzione, che ha raggiunto i dieci miliardi di lire per anno, comprende quasi ogni specie di minerali, dai combustibili fossili (carbone, petrolio, gas naturale), ai metalli utili (ferro, rame, piombo) e a quelli preziosi (oro ed argento). Per brevità, mi limiterò a dire di quei minerali che maggiormente interessano il nostro commercio cogli Stati Uniti: essi sono il rame, il petrolio, i fosfati ed il carbone, che figurano in tale commercio per una cifra complessiva di circa 40 milioni di lire.

Gli Stati Uniti tengono il primo posto nella produzione del rame, che ha per centri principali la parte settentrionale dello Stato del Michigan, sul Lago Superiore (Calumet e Hecla), il territorio dell'Arizona e lo Stato del Montana (Butte ed Anaconda). L'esportazione per l'Italia ammontò, nello scorso anno 1907, a circa diecimila tonnellate, del valore di circa 22 milioni di lire.

Il rame è uno dei metalli su cui si specula maggiormente agli Stati Uniti: il suo prezzo discese, nel 1907, di più della metà e quello delle azioni del così detto *trust* del rame (The Amalgamated Copper Company) da circa 600 a 220 lire. Il ribasso del rame e dei titoli delle Compagnie ramifere è stato uno dei primi indizî della grave crisi che, da più di un anno, travaglia gli Stati Uniti e che raggiunse il periodo più acuto, per quanto concerne il mercato finanziario, nello scorso ottobre, quando appunto il tentativo di accaparramento (*corner*) delle azioni della United Copper Mining Company, produsse, oltre ad un

ribasso straordinario in dette azioni, che discesero, in un sol giorno, da 70 a 10 dollari, il fallimento della grande Banca Knickerboker Trust Company e di altre istituzioni finanziarie più o meno connesse col gruppo di speculatori sul rame, a capo del quale era Augusto Heinze, il cosidetto « re del rame ». Ben si potrebbe chiamare quindi la crisi attuale crisi del rame, appunto perchè il fallimento delle speculazioni cuprifere ne è stato una delle principali caratteristiche.

Anche nella produzione del petrolio, che viene estratto da cinque bacini principali (Pennsylvania e Virginia Occidentale; Ohio ed Indiana; Kansas ed Oklahoma; Texas e Louisiana; California), gli Stati Uniti tengono il primo posto. L'esportazione all'Italia dei prodotti del petrolio rappresenta un commercio di circa 15 milioni di lire costituito dagli olî leggeri (illuminanti e benzina), da quelli lubrificanti e dalla paraffina. Questo commercio, che è per la massima parte nelle mani della Standard Oil Company, il famoso *trust* del petrolio, la più perfetta di tali organizzazioni, ha ricevuto incremento in seguito alla riduzione del dazio sugli olî leggeri da 48 a 24 lire per quintale.

I problemi principali che dovremmo studiare in relazione a questo traffico sono due:

1° Se non fosse meglio, invece d'importare il petrolio raffinato, incoraggiare, con leggi opportune, la raffinazione del petrolio in Italia, dando così vita ad una nuova industria;

2° Se, riducendo il dazio sugli olî minerali, non convenisse usarli in sostituzione del carbon fossile, a somiglianza di quanto si fa in alcune parti degli Stati Uniti, nel Giappone, in Inghilterra ed altrove. Se l'Inghilterra, che è un paese così ricco di carbon fossile, trova conveniente l'uso del petrolio come forza motrice, ciò dovrebbe essere tanto più conveniente per noi che disponiamo di ben pochi combustibili fossili.

Per soddisfare i bisogni della industria fiorente dei concimi chimici, l'Italia ritira dagli Stati Uniti, e specialmente dalla Florida e dalla Carolina del Sud, circa 90 mila tonnellate di fosfati del valore di tre milioni di lire. Questo quantitativo è però inferiore a quello degli anni scorsi: tale diminuzione è dovuta alla scoperta ed utilizzazione da parte delle nostre fabbriche de' depositi di fosfati dell'Africa settentrionale, specialmente della Tunisia.

Un prodotto che potrebbe figurare maggiormente nell'esportazione mineraria dagli Stati Uniti all'Italia, con reciproco vantaggio dei due paesi, è il carbon fossile, del quale ritirammo dalla Confederazione nord-americana, nell'anno 1907, per circa 140 mila tonnellate, del valore di circa due milioni di lire, sopra un totale di più di otto milioni di tonnellate che noi importiamo dall'estero e massimamente dall'Inghilterra. Gli Stati Uniti dispongono d'immensi giacimenti di carbone e sembrerebbe che fosse nostra convenienza economica e politica di dare maggior impulso a questo commercio che, nell'anno scorso, sarebbe stato ancor minore, se la regia marina e la Navigazione generale italiana non avessero acquistati parecchi carichi. È da sperare che questo carbone abbia dato buoni risultati e che a questi primi acquisti ne seguano altri molto più importanti.

*
* *

Passando ora all'industria manufatturiera, è da notare che la principale caratteristica economica degli Stati Uniti, nell'ultimo decennio, è stata l'immenso sviluppo da essi dato a questa industria, dove viene impiegato un capitale di circa 80 miliardi di lire. Tanto che all'allarme di 25 anni fa per la concorrenza agricola americana è succeduto, in Europa, quello per la concorrenza manufatturiera. Ma forse anche questo secondo allarme, come già il primo, è esagerato.

Ciò che contraddistingue principalmente l'industria manufatturiera americana è la sua specializzazione: la divisione del lavoro è spinta difatti negli Stati Uniti alla perfezione. Nella produzione degli articoli di grande consumo, di quelli nella cui fabbricazione ha molta parte un macchinario ingegnoso ed efficace, manovrato da operai disciplinati ed attivi, gli industriali americani hanno raggiunto un grande sviluppo e possono effettivamente fare seria concorrenza alle industrie similari di altri paesi. Si prendano, ad esempio, le numerose macchine-utensili, le macchine e gli strumenti agricoli, le macchine per scrivere, per cucire, i velocipedi, le scarpe, alcune specie di serrature, alcune qualità di argenteria, ecc.: sono questi articoli che hanno invaso i mercati esteri, perchè incomparabilmente superiori a quelli che si fabbricano in Europa. Si prendano ancora i tessuti di cotone ordinari, quelli di seta che servono al grande consumo: si tratta di articoli che possono benissimo competere coi generi analoghi che si producono in Europa.

Dove la produzione americana è debole è nella parte artistica dell'industria, nella fabbricazione cioè di quelli articoli che non sono unicamente l'opera della macchina, ma nei quali esercita grande influenza il buon gusto ed il carattere della maestranza, qualità queste che non si possono acquistare d'improvviso, essendo il risultato di tradizioni trasmesse di generazione in generazione.

Infatti i prodotti dell'industria americana si distinguono facilmente da quelli dell'industria europea più progredita, perchè manca ai primi quella rifinitura che vien data dall'operaio dopo che l'articolo è fabbricato e che lo rende più attraente. Tale deficienza nei generi americani si spiega appunto col caro prezzo della mano d'opera che obbliga l'industriale a produrre presto e molto.

Non è da meravigliarsi che le nazioni europee più progredite industrialmente, come la Francia, l'Inghilterra, la Germania e la Svizzera, profittino di questa deficienza dell'industria americana coll'inviare negli Stati Uniti un quantitativo sempre più grande di manifatture fine ed artistiche, dai prodotti dell'industria serica a quelli dell'industria cotoniera, dalle ceramiche ai vetri, ai mobili artistici, ecc. Come si vedrà in seguito, l'Italia ha tratto, sinora, poco vantaggio da questa situazione, nonostante il carattere essenzialmente artistico di molte delle sue manifatture.

Delle industrie manifatturiere americane, mi limiterò a dire qualche cosa di quella dell'acciaio e di quella delle carni, i prodotti delle quali sono esportati in Italia in quantità considerevoli.

Ricchissimi come sono in giacimenti di minerali di ferro e di carbone, è naturale che gli Stati Uniti tengano il primo posto nella produzione dell'acciaio ed in molte delle industrie che usano l'acciaio

come materia prima principale. È ovvio pure che molti prodotti dell'industria ferriera americana trovino uno sbocco importante in Italia, dove tale industria è poco sviluppata. Dagli Stati Uniti noi riceviamo, difatti, numerosi articoli: macchine per lavorare i metalli ed il legno; macchine da scrivere, da cucire, elettriche, per calzoleria, per tipografia; macchine ed istrumenti agricoli; locomotive; vagoni ferroviari; automobili; ferrareccie; tubi; pompe; registratori automatici; corazze, ecc., per una somma complessiva di circa 25 milioni di lire.

L'industria ferriera è una delle industrie più largamente organizzate, quasi i due terzi della produzione dell'acciaio appartengono alla United States Steel Corporation, il famoso *trust* dell'acciaio, la più grande organizzazione industriale del mondo. L'esportazione dei prodotti di quest'industria va facendo grandi progressi, tanto che nell'anno 1907 si è avvicinata ai 1,300 milioni di lire. È su questo campo dove l'Europa industriale ha maggiormente da temere dagli Stati Uniti.

Data l'importanza che ha l'allevamento del bestiame negli Stati Uniti, è naturale che la lavorazione delle carni costituisca una delle più importanti industrie americane. Le rivelazioni (poco soddisfacenti per i consumatori) relative a quest'industria sono di data troppo recente perchè sia il caso di ritornarci sopra. È da sperarsi che la legge federale, approvata in seguito a tale agitazione, sia applicata rigorosamente, in modo che gli inconvenienti lamentati non debbano più rinnovarsi.

Anche questa industria come quella dell'acciaio è fortemente organizzata, essendo detto che le più grandi ditte interessate, come Armour, Swift, ecc., hanno fra di loro degli accordi. L'industria delle carni nutre pure una forte esportazione che si aggira sul miliardo di lire.

L'Italia riceve per circa dieci milioni di lire di prodotti di detta industria: si tratta principalmente di lardo, strutto, carni salate, oleomargarina, sego, ecc.

***

Esaminati così i principali rami della produzione americana che danno luogo a scambi commerciali coll'Italia, verrò a fare una breve rivista del nostro commercio di esportazione agli Stati Uniti, rimettendomi, per maggiori particolari, alla mia monografia: « L'esportazione italiana agli Stati Uniti d'America », pubblicata, l'anno scorso, per cura del regio Ministero d'agricoltura, industria e commercio.

E comincerò dal gruppo della seta greggia e delle seterie, che rappresenta, da sè solo, circa un terzo dell'intera nostra esportazione alla Confederazione nord-americana. Gli Stati Uniti non sono produttori di seta. A questo riguardo, non è il caso di allarmarsi per gli esperimenti che il Governo federale sta, da vari anni, facendo per introdurre l'allevamento del baco da seta (1). Sino a che i salari americani non saranno discesi molto al disotto del livello attuale, ciò che mi pare difficile possa avvenire fra breve, gli Stati Uniti troveranno maggior convenienza a ritirare la materia prima di cui abbisognano dal Giappone, dall'Italia e dalla Cina.

La Confederazione nord-americana tiene il primo posto nel consumo della seta greggia, della quale ritirò, nello scorso anno 1907, ben 71 mila quintali, del valore di 373 milioni di lire. A questo grande

(1) Tali esperimenti sono stati recentemente abbandonati.

consumo, le sete greggie italiane contribuiscono con poco meno di un quarto e, nel periodo suddetto, per 15 mila quintali, del valore di circa 87 milioni di lire. Gli Stati Uniti sono così diventati uno dei nostri principali mercati per questo articolo. Le sete greggie nostrane sono assai apprezzate sul mercato americano, dove devono però sostenere una forte concorrenza da parte delle sete giapponesi, la qualità delle quali va sempre più migliorando. In vista di queste circostanze, noi dobbiamo cercare di produrre qualità sempre più buone, senza spingere i prezzi troppo in alto: a mantenere i prezzi entro limiti ragionevoli potrebbe contribuire la diffusione dell'allevamento del baco da seta nelle provincie meridionali del Regno.

La fabbrica americana produce probabilmente per circa 650 milioni di lire di seterie, ciò che dimostra quanto diffuso sia negli Stati Uniti l'uso di questi articoli. Essi non sono, difatti, considerati, come in Europa, oggetti di gran lusso e quindi limitati alle classi ricche: il loro uso è invece esteso a tutta la così detta classe media, che nella Confederazione nord-americana forma il nerbo della popolazione.

Nè la produzione domestica è sufficiente al consumo, poichè s'importano annualmente dall'estero circa 210 milioni di seterie. Poichè, mentre nella produzione degli articoli di seta che servono al consumo delle masse e che si fabbricano, quindi, su larga scala, per mezzo di macchine eccellenti, gli Stati Uniti hanno raggiunto una perfezione tale che l'Europa può difficilmente competere su quel mercato, per quanto invece riguarda la produzione degli articoli fini e di limitato consumo, nei quali ha largo impiego la mano d'opera, in luogo della macchina e sui quali influiscono la moda ed il buon gusto dell'operaio, vi è ancora, nella Confederazione nord-americana, un largo campo per i prodotti dell'industria serica estera. Ed è certamente sorprendente che l'Italia partecipi a questo commercio con appena il 3 % (da cinque a sei milioni di lire). Si tratta di prodotti per i quali disponiamo di materia prima eccellente; abbiamo la mano d'opera meno cara di quella di altri paesi; i nostri setaioli dovrebbero mostrare maggiore iniziativa ed accaparrarsi una quota maggiore di questo importante traffico.

L'industria serica americana si è risentita, naturalmente, degli effetti della grave crisi che ha colpito gli Stati Uniti: molte delle commissioni date sono state cancellate e si è dovuto, perciò, limitare la produzione. La richiesta di seta greggia è quindi diminuita ed i prezzi hanno dovuto per forza ribassare. Della crisi nell'industria serica americana il mercato italiano ha sofferto al massimo grado (1).

(1) Benchè sia difficile fare prognostici, tutto farebbe credere che il peggio della crisi sia passato. Ci sono, è vero, ancora le elezioni presidenziali, ma dalle designazioni delle candidature si può, sin d'ora, prevederne l'esito. Nell'estate passata l'industria serica americana si è mantenuta su linee conservatrici e prudenti; avremo un notevole miglioramento in questo autunno e nella primavera prossima la prosperità dovrebbe ritornare. Tenendo presente che gli Stati Uniti dispongono già di ben 65,000 telai meccanici (dei quali 10,000 per nastri), si può star certi che essi diventeranno, fra non molto, il principale mercato della nostra seta.

***

L'esportazione dall' Italia agli Stati Uniti di generi alimentari rappresenta quasi un quarto (circa 63 milioni di lire) dell' intero nostro commercio. Questo traffico, fondato quasi esclusivamente dalla iniziativa dei nostri emigranti, è, per opera loro, in forte sviluppo. Esso è costituito principalmente dei seguenti articoli:

a) Le paste alimentari, l'importazione delle quali ha ricevuto uno sviluppo fenomenale, tanto che, nell'anno 1907 raggiunse i 420 mila quintali per un valore di circa 19 milioni di lire. E ciò nonostante l'incremento dell'industria domestica, la quale non è riuscita, però, a produrre un articolo della bontà di quello importato. L'Italia ha, si può dire, il monopolio di questo traffico per il quale gli Stati Uniti sono il nostro massimo mercato. Le così dette paste di Napoli tengono un posto predominante in questo commercio. Le nostre paste alimentari sono consumate principalmente dai nostri emigranti, ma il loro uso va sempre più diffondendosi anche tra la popolazione americana;

b) I formaggi, la cui importazione è pure in forte sviluppo; nell'anno 1907 essa raggiunse la cifra di 66 mila quintali del valore di 14 milioni di lire. La massima parte di questa importazione è costituita dal così detto formaggio pecorino romano, il quale viene consumato, quasi esclusivamente, dai nostri emigranti, ed il rimanente dai formaggi dell' Italia settentrionale, di quella meridionale e insulare.

Il commercio dei formaggi, nel quale l'Italia tiene il primo posto e per il quale gli Stati Uniti sono il nostro massimo mercato, è destinato a maggior sviluppo, sia per il consumo sempre più grande da parte dei nostri emigranti, sia perchè certi tipi di formaggio italiano possono sostituire quelli analoghi francesi nel consumo degli Americani;

c) L'olio d'oliva, l'importazione del quale ha proceduto di pari passo con quella delle paste alimentari e dei formaggi. L'ammontare della nostra importazione di olio d'oliva mangiabile, nell'anno 1907, fu di circa 80 mila quintali del valore di 12 milioni di lire.

Importiamo, inoltre, da 30 a 40 mila quintali di olio d'oliva industriale e di residui e, se teniamo conto anche di questo quantitativo, la Confederazione nord-americana è indubbiamente il nostro principale mercato per l'olio d'oliva.

L'importazione dell'olio d'oliva commestibile sarà anche più grande in avvenire, specie in seguito all'andata in vigore della legge federale sulla purezza degli alimenti;

d) I vini ed i liquori, la cui importazione s'avvicinò, nel 1907, ai dieci milioni di lire, dei quali sette milioni e mezzo sono rappresentati dal vino e dal vermouth e più di due milioni dai liquori.

È un fatto degno di nota che l'Italia tiene il primo posto nella importazione, negli Stati Uniti, dei vini non spumanti.

Anche l'importazione dei nostri liquori è in aumento, alcune specialità italiane avendo trovato negli Stati Uniti uno sbocco assai importante;

e) I prodotti vegetali, la cui importazione, specie di quelli in conserva, è in aumento ed ha raggiunto, nello scorso anno, la cifra di sei milioni di lire. Sono questi anzitutto la salsa di pomodoro e poi i fagioli, i ceci, i piselli, i pomidori pelati, i carciofi, i funghi, i peperoni, l'aglio, ecc. Se i nostri prodotti conservati fossero confezionati

con maggior cura, in modo da fare concorrenza a quelli indigeni, ai quali sono indubbiamente superiori per sapore, ed a quelli francesi, che sono assai meglio preparati dei nostri, questo ramo di commercio potrebbe ricevere grande sviluppo.

E nei vegetali freschi si potrebbe avviare a New York, dal Napoletano e dalla Sicilia, un commercio di esportazione di primizie, ma occorrerebbero linee celeri di vapori che facessero la traversata in una decina di giorni e che fossero muniti di ambienti refrigeranti. È questo tutto un vasto campo aperto all'attività italiana, la quale dovrebbe sapere trarne profitto;

f) Pesce e carne in conserva (acciughe, tonno, mortadella, ecc.), dei quali mandiamo circa un milione e mezzo di lire;

g) Riso, del quale mandiamo per circa mezzo milione.

Non ho bisogno di ricordare che è principalmente a questo gruppo di prodotti che si applica la legge federale sugli alimenti puri, alla quale è necessario che i nostri esportatori si conformino se non vogliono avere le loro merci respinte.

***

Il terzo posto nella nostra importazione agli Stati Uniti è tenuto dalle frutta, commercio questo che ha subito varie vicende in relazione allo sviluppo della frutticoltura in America. E benchè alcuni articoli, come, ad esempio, le arancie, abbiano perduto terreno, altri ne hanno guadagnato, di modo che l'importazione di frutta nostra, nel 1907, si aggirò sui 35 milioni di lire, cifra questa superiore a quella di qualsiasi anno precedente e che mantiene all'Italia il primato di questo traffico.

Circa i tre quarti della nostra importazione di frutta è rappresentata dai limoni, dei quali importammo, nel 1907, circa 2,350,000 cassette (800 mila quintali), per un valore di circa 25 milioni di lire. Gli Stati Uniti sono pur sempre il massimo nostro mercato per questo articolo.

Si calcola che il consumo dei limoni negli Stati Uniti sia di circa 3,500,000 cassette: di questo quantitativo, circa i tre quinti sono importati dall' Italia e il resto vien fornito dalla California. Nell'anno 1907 l' Italia ha mandato una porzione di limoni maggiore del solito: ciò è dipeso dal fatto che il raccolto della California è stato scarso. Il raccolto attuale più abbondante e la crisi economica avranno i loro effetti sull'importazione del 1908, come l'hanno già avuti sui prezzi (1).

Se il nostro commercio di limoni fosse meglio organizzato, la Sicilia non avrebbe molto a temere dalla concorrenza della California, poichè al temuto aumento nella produzione futura di questo Stato dovrebbe corrispondere un maggior consumo.

Il rimanente della nostra importazione di frutta è costituita principalmente da quella secca (nocciole, mandorle, noci), nonchè da frutta in acqua salata (agrumi, scorze di agrumi, olive, ciliege, ecc.), frutta conservata (cedri canditi, fichi secchi), da arancie e castagne. L'importazione di ciliegie in salamoia, che era quasi nulla, qualche anno fa, ha superato, nel 1907, la cifra di un milione di lire. Le frutta in acqua salata, eccettuate le olive, sono esenti di dazio.

(1) Il raccolto della California, per l'anno 1907-908, raggiungerà probabilmente 1,600,000 cassette.

*
* *

I tre gruppi di prodotti, dei quali ho parlato sinora, rappresentano circa i due terzi della nostra importazione negli Stati Uniti: l'altro terzo è costituito da numerosi articoli, materie prime e manufatti, che s' importano per valori che variano da parecchi milioni di lire a poche decine di migliaia. Mi limiterò ad accennare ai principalissimi fra di essi:

a) La canapa greggia, della quale importiamo 60 mila quintali, per un valore di sei milioni di lire, non ostante la forte concorrenza che incontra nella canapa di Manila e nelle altre fibre che hanno il vantaggio di essere esenti di dazio;

b) Il marmo greggio ed i lavori in marmo, che figurano nel nostro commercio per circa sei o sette milioni di lire. Gli Stati Uniti sono il nostro massimo mercato per i marmi di Carrara, coi quali non possono competere i prodotti locali;

c) Il tartaro greggio, del quale mandiamo agli Stati Uniti, che sono il nostro principale mercato, per altri sette milioni di lire ed il cui commercio è in buona parte monopolizzato dalla *Tartar Chemical Company*, il così detto *trust* del tartaro;

d) Le treccie ed i cappelli di paglia, dei quali esportiamo complessivamente per circa otto milioni di lire. L'esportazione di questi manufatti potrebbe ricevere maggior impulso se fosse meglio organizzata;

e) Le essenze di agrumi (limone, arancio e bergamotto), che si esportano principalmente dalla Sicilia e dall' Italia meridionale (Calabria). Gli Stati Uniti sono il nostro massimo mercato per questi articoli, dei quali inviamo per un valore di quattro o cinque milioni di lire. Questo commercio, ostacolato per il passato dalle falsificazioni che si commettevano, potrà avere un maggiore sviluppo in avvenire, in seguito all'applicazione rigorosa delle leggi americane ed italiane che proibiscono tali frodi.

Intimamente collegato con questo commercio è quello dei profumi che si estraggono dai fiori e che s' importano ora principalmente dalla Francia. Questo dei profumi è un campo quasi nuovo aperto all'attività italiana e che si dovrebbe sfruttare, profittando delle condizioni favorevoli che il nostro paese presenta;

f) I lavori d'arte, dei quali inviamo agli Stati Uniti per circa tre milioni di lire sopra un totale di circa 25 milioni di lire. Agli effetti della dogana e della statistica americana, si considerano lavori d'arte soltanto le opere di pittura e quelle di scultura manuale, ricavate da un blocco unico di materiale. Molti altri articoli, pur essendo lavori d' arte, vengono classificati come manifatture di bronzo, di marmo, ecc.

Benchè l' Italia tenga il primato nell' importazione delle opere di scultura, essa non occupa, in questo commercio dei lavori d'arte, quel posto che le spetterebbe. Bisognerebbe che anche questo ramo di traffico fosse meglio organizzato, aprendo magari mostre permanenti di arte italiana nelle principali città dell'Unione;

g) I capelli ed il crine animale, dei quali s'importano negli Stati Uniti dall'Italia da due a tre milioni di lire;

h) Il citrato di calce, prodotto quasi esclusivo della Sicilia, del quale s'importa per circa quattro milioni di lire e di cui gli Stati Uniti sono il nostro principale mercato;

i) Gli automobili, dei quali importammo, nello scorso anno 1907, 91, per un valore, comprese le parti staccate, di un milione e mezzo di lire. Questo commercio ha sentito, per il primo, gli effetti della grave crisi che ha colpito gli Stati Uniti: difatti l'importazione, nel 1906, era stata maggiore (138 macchine);

k) I guanti, dei quali importiamo per circa tre milioni di lire, sopra un totale di circa 50 milioni che gli Stati Uniti ricevono dall'estero. Se noi producessimo le qualità richieste dal mercato ed organizzassimo meglio la vendita, potremmo certamente avere una quota maggiore di questo importante commercio;

l) Le pelli greggie, delle quali inviamo per circa due milioni di lire. Sono: pelli bovine salate sparse, adatte per il lavoro di carrozzeria, pelli di capra, di capretto, di montone e di agnello. Esportiamo pure agli Stati Uniti un discreto quantitativo di ritagli di pelle, il così detto carniccio, per fare colla;

m) Il sommacco macinato ed in foglie, altro prodotto della Sicilia, del quale inviamo da uno a due milioni di lire, a seconda delle stagioni;

n) La glicerina greggia, della quale inviamo per circa un milione di lire;

o) Semi varii, specie trifoglio, dei quali inviamo da tre a quattro milioni di lire;

p) I cascami di cotone, dei quali mandiamo per circa un milione di lire;

q) Il sapone all'olio d'oliva, del quale mandiamo per un altro milione di lire;

r) Manufatti di cotone (specie pizzi e ricami), di lino, di canapa o di lana, dei quali mandiamo complessivamente per qualche milione di lire;

s) Manufatti diversi, come ceramiche, vetrerie, parti di orologio, mobili, carta e libri, lavori in corallo, di ferro ed acciaio, che rappresentano complessivamente un commercio di circa cinque milioni di lire;

t) Minerali diversi, quali zolfo, pietra pomice, asfalto, grafite, talco, salmarino, terre colorate, che s'importano complessivamente per altri tre milioni di lire;

u) Sughero e radica per fabbricare pipe, che rappresentano insieme altri due milioni di lire;

v) Prodotti chimici e farmaceutici diversi, che s'importano per qualche milione di lire;

z) Metalli e leghe metalliche diverse, stracci per fabbricare carta, ecc. ecc.

***

Ho passato così in rivista i principali elementi che costituiscono il commercio italo-americano. Dovendo ora dire del modo per potere sviluppare questo traffico, mi limiterò a trattare delle nostre esportazioni agli Stati Uniti, come quelle che c'interessano maggiormente.

Queste esportazioni si possono dividere in quattro principali categorie: materie prime per l'industria; generi alimentarî; frutta e manufatti.

a) La nostra esportazione di materie prime agli Stati Uniti, che rappresenta circa la metà dell'intero nostro commercio, è bene av-

viata ed è destinata indubbiamente ad un maggiore sviluppo, data la richiesta sempre più grande dell'industria americana. Mi limiterò quindi a raccomandare di produrre articoli sempre migliori ed al minimo costo possibile. Non fa d'uopo di una speciale organizzazione per questo commercio, i sistemi attuali sembrando sufficenti, molto più che gli industriali americani si procurano, al caso, da sè stessi gli articoli di cui abbisognano;

b) In quanto ai generi alimentarî, è un commercio questo di già assai importante e che si svilupperà sempre più, dati i crescenti bisogni della nostra emigrazione. Affinchè però questo traffico possa prendere grandi proporzioni, conviene che, invece di soddisfare quasi unicamente, come ora, i bisogni dei nostri emigranti, abbia di mira il consumo dell'intera popolazione americana. E per raggiungere questo scopo è necessario che i nostri generi sieno preparati tenendo conto dei bisogni di tale popolazione e che siano, sopratutto, ben confezionati, la maniera di presentarli, avendo, per la massima parte, importanza grandissima. Per molti di questi articoli sarebbe necessario un buon sistema di *réclame* che, mettendone in evidenza i pregi e le qualità, spingesse il pubblico all'acquisto. E sopratutto gioverebbe il diretto contatto col consumatore che si potrebbe ottenere mediante l'apertura, nelle principali città, di negozî, nei quali i prodotti stessi fossero messi in vendita al dettaglio;

c) Anche il commercio delle frutta, che è di già assai importante, potrebbe essere suscettibile di maggior sviluppo. Converrebbe anzitutto che l'Italia producesse le qualità di frutta che questo mercato richiede. Le arancie senza semi o *navels*, il *grape fruit* o panflone, specie d'ibrido tra l'arancio ed il limone, l'uva d'Almeria, le mandorle « Jordan » sono tutte frutta ricercatissime sui mercati americani, che noi non produciamo. Non vedo perchè la nostra frutticoltura non dovrebbe cercare di trasformarsi e produrre le varietà che più vanno sui mercati esteri.

Occorre inoltre che le frutla che spediamo agli Stati Uniti sieno le migliori e sieno bene impaccate, poichè, tenuto conto delle forti spese di trasporto e di dazio, non conviene certo spedire della roba scadente e mal condizionata. Ciò si applica principalmente ai limoni, che costituiscono il nostro principale commercio in frutta, commercio che si dovrebbe potere aumentare mediante una *réclame* che mettesse in evidenza le varie qualità igieniche che possiede questo agrume;

d) Ma dove la nostra esportazione si può maggiormente sviluppare è nei prodotti dell'industria manufatturiera. È questo il lato debole del nostro commercio ed è in questo campo dove dobbiamo concentrare maggiormente i nostri sforzi.

Già parlando dello sviluppo industriale degli Stati Uniti, ho posto in rilievo la deficenza dell'industria americana, quando si tratta di produrre articoli molto fini ed aventi una caratteristica artistica.

È in conseguenza di detta deficenza che, nonostante il grande sviluppo delle principali industrie tessili americane, gli Stati Uniti importano per più di un miliardo dei prodotti di tale industria (circa 400 milioni di manufatti di cotone, più di 300 milioni di manufatti di juta, lino e canapa, 200 milioni di seterie, più di 100 milioni di lanerie). La partecipazione dell'Italia a questo grande commercio non ammonta all'uno per cento ed è rappresentata principalmente dai cinque o sei milioni di seterie.

Benchè le nostre industrie tessili non abbiano raggiunto, in generale, uno sviluppo tale che permetta loro di competere, negli articoli più fini, con l'industria inglese, francese, tedesca e svizzera che si dividono la maggior parte di questo grande commercio, pure è certo che, data la vastità del campo offerto dagli Stati Uniti, noi potremmo aumentarvi le nostre importazioni. E lo dovremmo principalmente nelle seterie fine, produzione nella quale abbiamo fatto più progressi che in altre industrie; in alcuni manufatti di cotone, come, ad esempio, i ricami, i pizzi ed i merletti a macchina, l'importazione dei quali, negli Stati Uniti, supera i 200 milioni di lire; negli articoli di biancheria, dei quali s'importano per 125 milioni di lire e la cui produzione, come quella dei merletti, pizzi e ricami, non è molto sviluppata nella Confederazione nord-americana.

Assai grande è pure il campo offerto dagli Stati Uniti ai prodotti delle così dette industrie artistiche, dei quali importano per circa un quarto di miliardo, rappresentato dalle ceramiche, dalle vetrerie, dai giocattoli, dai fiori artificiali, dai mobili artistici, dai prodotti dell'industria della carta e delle arti poligrafiche. Anche a questo commercio noi contribuiamo soltanto pochi milioni di lire; eppure si tratta d'industrie alcune delle quali hanno in Italia una lunga tradizione artistica e nelle quali noi fummo già maestri al mondo.

***

Come si spiega la poca partecipazione dell'Italia all'importazione dei manufatti negli Stati Uniti?

Ciò è dovuto ad un complesso di ragioni: il ritardato sviluppo delle nostre industrie; la poco conoscenza, da parte dei nostri fabbricanti, del mercato nord-americano; la differenza di razza, di costumi, di lingua; i forti mezzi necessarî per introdursi nel mercato degli Stati Uniti, ecc.

Mentre per sviluppare l'esportazione dei nostri generi alimentari sono stati e sono di grande aiuto i nostri emigranti, che, sostituendosi ai nostri fabbricanti, impiantarono, con scarsissimi mezzi, dei piccoli negozi, molti dei quali sono ora delle ricche e prospere case di commercio; mentre per sviluppare l'esportazione degli agrumi le ditte siciliane, sin da trenta o quarant'anni fa, stabilirono delle succursali negli Stati Uniti, le quali subirono poi le vicende di quel venturoso commercio, il traffico delle manifatture propriamente dette fu lasciato a sè stesso. Non se ne potevano occupare i nostri emigranti, perchè, non abituati certamente ad una vita di comodi, trovavano che la produzione indigena era più che sufficente ai loro bisogni, e nemmeno se ne occuparono i nostri fabbricanti.

Si sente spesso citare dai nostri industriali, quasi a scusa della loro inerzia, la tariffa doganale in vigore, la quale formerebbe, secondo loro, un ostacolo insuperabile all'importazione dei nostri manufatti. Ma questa temuta tariffa non ha però impedito che il commercio di importazione degli Stati Uniti salisse, nei dieci anni dacchè è in vigore, da quattro a più di sette miliardi e che le importazioni dall'Inghilterra, dalla Germania e dalla Francia, costituite in gran parte da articoli manufatti, abbiano fatto enormi progressi (1).

(1) Nel prossimo anno assisteremo alla revisione della tariffa, la quale però, se, come è probabile, il partito repubblicano riuscirà vittorioso nelle elezioni di novembre, non apporterà modificazioni radicali ai dazi vigenti. Si faranno

È certo che, per avviare l'esportazione dei prodotti delle industrie manifatturiere agli Stati Uniti, il sistema facile e comodo di starsene in Italia e di limitarsi a scrivere lettere e mandare qualche campione non dà alcun risultato. Nella maggior parte dei casi tali lettere, specie se non scritte in inglese, non ricevono alcuna risposta e, negli altri casi, la risposta è generalmente tale da scoraggiare la ditta offerente. Sarebbe da meravigliarsi se avvenisse altrimenti. Come si può pretendere, difatti, che una Casa americana, importatrice di un dato articolo, per introdurre il quale ha dovuto probabilmente lavorare molto e spendere non poco denaro, che ha già le sue relazioni stabilite con primarie ditte inglesi o francesi o tedesche, che, da anni ed anni, le mandano il genere richiesto dalla sua clientela, voglia, ad un tratto, andare incontro a spese e lavorare per introdurre un articolo italiano, in concorrenza, che le viene offerto da una ditta che le è appena nota e l'interessamento della quale si limita alla spesa del francobollo?

Nè bisogna aspettarsi nemmeno l'impossibile dal Governo e dai suoi agenti all'estero. Quando questi agenti danno ai commercianti qualsiasi informazione sul paese dove risiedono, sugli articoli che vi sono richiesti, sui dazî, sulle leggi e sui costumi, quando essi tengono informati dei cambiamenti che avvengono nei mercati, mi sembra che abbiano di già un compito ben vasto. Non si può pretendere, come vorrebbero alcuni, che tali agenti sieno altrettanti commessi viaggiatori forniti *gratis* dal Governo, perchè ciò non sarebbe pratico. Come pretendere, ad esempio, che un delegato commerciale in un paese potesse offrire allo stesso tempo limoni di Sicilia e seterie di Como, marmo di Carrara e formaggio romano? L'azione governativa non può andare al di là di un certo limite ragionevole, passato il quale deve subentrare l'iniziativa privata (1).

E questa iniziativa privata deve esplicarsi, anzitutto, con frequenti visite da parte dei nostri industriali agli Stati Uniti, allo scopo di studiare il paese, di conoscerne le principali ditte ed annodare con esse relazioni personali e d'affari. Oggidì si può andare dall'Italia all'America del Nord in meno di otto giorni: la lunghezza del viaggio non è dunque un ostacolo così grave come, a prima vista, potrebbe sembrare.

I nostri industriali, inoltre, devono cercare, il più che sià possibile, di offrire direttamente l'articolo ai consumatori, eliminando così i profitti degli intermediarî che molte volte rendono difficile poter competere. A questo scopo è necessario che essi si stabiliscano agli Stati Uniti con delle succursali proprie. Bisogna però che essi tengano presente che, data la grande importanza del mercato americano, dove

dei piccoli ritocchi e si adotterà il sistema delle due tariffe (massima e minima), invece della tariffa unica vigente, per essere meglio armati nei futuri conflitti doganali colle altre nazioni.

(1) Quanto il Governo e le sue rappresentanze agli Stati Uniti abbiano a cuore i nostri traffici con quel paese è dimostrato anche dalla recente convenzione per i pacchi postali che il barone Mayor des Planches, regio ambasciatore a Washington, ha concluso col Governo federale. In base a tale accordo, che è andato in vigore il primo agosto scorso, si possono scambiare pacchi postali tra i due paesi del peso massimo di cinque chili con una spesa relativamente mite.

si trovano in lotta le principali case mondiali, sono necessarî mezzi adeguati all'impresa.

In un paese dove la vita costa il doppio di quello che si spende da noi, dove i salarî, gli affitti e tutte le altre spese di amministrazione sono alte, il fondare delle succursali costa naturalmente molto, tanto forse da superare i mezzi dei quali molti dei nostri industriali possono disporre a tale scopo. È quindi necessario sostituire l'azione collettiva a quella individuale, formare cioè delle Società di esportazione, le quali si occupino unicamente della vendita dei nostri prodotti manufatti sul mercato nord-americano. Se tali Società esistono già per il commercio all'America del Sud, non vedo perchè non se ne dovrebbero formare anche per l'America del Nord, che offre un campo assai più vasto.

Si potrebbero anche costituire, da parte di Ditte che producono lo stesso articolo o articoli affini, specie di associazioni cooperative, le quali dividessero le spese fra le ditte componenti, in proporzione alle vendite fatte per ciascuna di esse.

Qualora l'esportazione delle manifatture venisse organizzata nella maniera brevemente indicata, ritengo che gli Stati Uniti potrebbero diventare uno dei nostri principali mercati per tali articoli, come lo sono di già, per molte delle nostre materie prime, parecchi dei nostri generi alimentari ed alcune qualità di frutta.

A. Ravaioli.

IL PROGRAMMA DI FAENZA

Egregio Signore,

In un documento ch'Ella forse conobbe, perchè da me diretto ad un titolare del Dicastero di cui Ella è parte così autorevole, al quale Ella è inoltre legato come amico e come corregionale, l'on. Fortis, io scriveva dieci anni or sono, a proposito della grande Mostra nazionale che commemorò sì degnamente a Torino il giubileo dello Statuto costituzionale:

« Noi dobbiamo considerare nella *provincia* anzitutto il serbatoio della futura vitalità nazionale, spesso ora troppo affaticata nei grandi centri e sofisticata anche dalle condizioni e dai modi di una esistenza irrazionalmente intesa e vissuta.

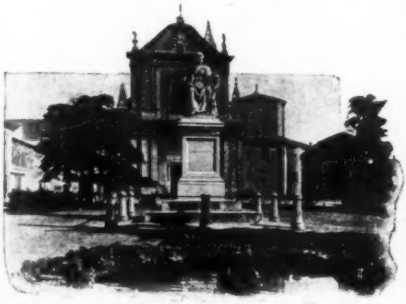
Faenza nel 1600.

« Del tesoro di vitalità che la *provincia* serba al nostro paese pei dì futuri, io aveva, durante la mia visita, la prova in quei numerosi saggi di vigorosa umanità italica, che mi cadevano sott'occhio nei visitatori della Mostra, in tanta copia scesi a Torino, specialmente dall' Alto Piemonte e dall'Alto Veneto; e, come in quella certa quale primitiva ed ingenua rozzezza d'espressioni intravvedevo la progressiva formazione di nuove entità intellettuali, appoggiate ad una vigoria fisica dovuta al non ancora avvenuto sfruttamento, così, in molte delle scuole provinciali o addirittura rurali esponenti, io trovava il riflesso di quella vitalità ingenua, ma volonterosa e promettente, che deve renderne il Dicastero premuroso, perchè prezioso vivaio delle nostre arti future, delle nostre future industrie, sempre più le une con le altre fuse e confuse » (1).

Ella può imaginare con quanta soddisfazione di amor proprio - amor proprio d'autore e ancora più d'italiano - io abbia potuto ora

(1) *Il Ministero di agricoltura, industria e commercio nelle sue scuole e nella economia nazionale.* Relazione a S. E. il ministro, on. A. Fortis.

a Faenza felicitarmi meco stesso di avere ufficialmente espressa, così, una persuasione che, a non breve distanza di tempo, trovava, appunto nella sua Romagna, una giustificazione ed una conferma di fatto, che non avrebbe potuto essere più lieta pel presente, meglio augurale per l'avvenire. Sì, veramente, la *provincia* è fra noi un vivaio prezioso di energie che, sino a ieri in gran parte latenti, oggi si vanno esprimendo con quell'entusiasmo operoso che nei grandi centri è spesso sostituito da uno scetticismo altrettanto parolaio che inerte: energie singole, di pochi, di pochissimi spesso, ma che, unite in un comune ideale, si fan produttive, rivelando ogni qual tratto alla rimanente Italia virtù il più spesso ignorate da quanti – e sono, ahimè!, la grande maggioranza degli italiani – amano percorrere di volo le grandi vie internazionali del nostro paese per fermarsi nelle capitali dell'estero, piuttosto che sostare, fraternamente amorevoli, in quelle nostre città minori – così note agli stranieri – che furono già, una ad una, tanti piccoli mondi, ricchi d'ingegno, d'arti, d'industrie, e che, dopo un lungo sonno, vanno oggi svegliandosi e reagendo e proclamando valorosamente il loro diritto all'esistenza per la loro importanza economica e morale, malgrado la velocità delle odierne comunicazioni, che, abbreviando le distanze, sembrerebbe dover condannarle al silenzio, all'oblio.



Monumento a Torricelli.

Specialmente nell'Italia centrale, queste città minori, le quali non vi sono meno frequenti che nell'Alta Italia – ove s'impongono spesso, se non altro pel forte sviluppo industriale – conducevano sino a pochi anni fa una vita sonnacchiosa. Le frequenti esposizioni – utili, se non altro, almeno a ciò – hanno richiamato sopra di esse la generale attenzione: Siena, Macerata, Chieti, Perugia, si sono succedute con tutte diverse ma tutte efficaci attrattive, dal vario ma innegabile successo. Faenza ha fatto ora meno parlare, o meno scrivere, di sè; ma non ha certo meno operato e con minore benemerenza. E perchè non sarebbe anche con maggiore continuità?

Non vi mancano, certo, le energie personali, intese nel più nobile senso, nel senso più attraente. O non pareva già utopistica una degna, una utile celebrazione del terzo centenario Torricelliano, accompagnata da un tentativo di risurrezione di quella fama per cui Faenza già aveva dato in tutta Europa il proprio nome ad un'arte, ad un'industria? Ebbene, poche persone sono riuscite, volendo ed agendo, a tradurre tale utopia nella più onorevole realtà. E mi parrebbe mancare ad un dovere, non citando fra esse quell'Adrasto Liverani, nella bonaria attività del quale così ingenuamente si esprime l'indole romagnola, quell'ingegnere Cavina, che dal non breve soggiorno nella metodica Germania ha tratto l'apparente freddezza che rende più efficaci gli operosi entusiasmi, e quel giovane Ballardini il quale ha soffuso la sua vita spirituale d'ogni più bella forma, d'ogni più delicata aspirazione di poesia, rinvigorendole con quel senso della praticità, che

dà loro corpo ed azione. Da soli i loro sforzi avrebbero meritato il successo. Ma non minore lode merita Ella certamente, per aver voluto, e saputo, coll'autorità del nome e coll'amore per la propria terra, raccogliere intorno alla Esposizione faentina l'interessamento di tanti e sì egregi altri italiani, così da farne opera che, uscendo dalla ristretta cerchia della città, dai limitati confini della regione, si è allargata a tutta quanta l'Italia, si è ripercossa anche all'estero coi più simpatici echi; e, quanto a ceramica, con una partecipazione sì alta e sì vasta da bastar da sola ad aprire le vie del futuro.

Io non debbo certo ad altro che al mio ormai antico ed instancabile apostolato per la riabilitazione delle arti industriali, l'onore fattomi da Lei e dagli ordinatori della mostra faentina, invitandomi a partecipare ai lavori della Giuria per le arti del legno e del ferro. E soltanto dal timore di non potere di fatto corrispondere al lusinghiero invito fu inspirata la mia lunga incertezza di accettare o declinare, ringraziando. Infatti, ceduto ch'io ebbi alle amabili insistenze, doveri d'ufficio mi impedirono di recarmi a Faenza in tempo utile per partecipare coi colleghi all'esame della Sezione che io avrei dovuto con essi giudicare; e solo mi fu possibile visitare dopo la Mostra, rimanendo in Faenza solo il tempo bastevole a rendermi conto della sua importanza, senza poter soffermarmi nella cara città tanto da soddisfare il desiderio che in me vi si era fatto vivissimo, pel valore delle raccolte artistiche, e per la simpatia dell'ambiente.

Dalle *Lezioni Accademiche*
Firenze, 1715. Stamperia di S. A. R.

Ma perchè non Le esporrei qui liberamente il mio pensiero, se una verità non adulatrice, liberamente espressa, può, compresa e raccolta che sia, recar buoni frutti? Visitando la Mostra, io non ho eccessivamente deplorato di non esser giunto sì presto da poter dare un voto, che si sarebbe dovuto tradurre praticamente in onorificenze maggiori o minori, a proposito delle quali non so se sarei stato in perfetta armonia coi miei egregi colleghi. Ignoro ancora quali sieno le loro deliberazioni, poichè, per debito di correttezza, nè io le ho chieste, nè mi furono comunicate; ma ritengo che, se facilmente ci saremmo messi d'accordo sopra la scarsa ma piacevole mostra del ferro (1), ci saremmo molto probabilmente, quanto a quella del legno, posti ad un diverso punto di vista, cosicchè il nostro giudizio non avrebbe potuto essere conforme.

Questo, non già per toglier valore al giudizio loro. Non senza diritto essi avrebbero potuto vantarmi, ed hanno probabilmente fatto valere nella loro relazione, la larga fortuna che da tempo accoglie il mobilio fabbricato a Faenza, la eccellenza tecnica di quella fabbrica-

(1) Notevoli i lavori del Sangiorgi, del Matteucci, del Bettini, del Ronconi, e specialmente del Pasi, che precedette il Mazzucotelli nell'adozione del vetro colorato come elemento decorativo del ferro.

zione, ed il nome di cui gode presso una grossa e e fruttifera clientela; io, senza menomare il valore economico dei risultati così raggiunti dall'industria, mi sarei, ed avrei ad essi, chiesto se altrettanto soddisfatti potrebbero dichiararsi di quel mobilio, di tutto il mobilio faentino, così inteso ed eseguito, non solo il senso dell'arte, ma il più vasto e più doveroso criterio della solidarietà umana, che dalle forme del bello non dovrebbe astrarre, e che amerei di vedere affermato in quella generosa terra di Romagna ove vibra ancora, sia pure spesso con scarsa opportunità pratica, il soffio delle idealità politiche e sociali.

Deve, invero, un mobilio bello, o che abbia la pretesa di essere tale, venir fatto così da riuscire accessibile ai ricchi soltanto? o non dovremmo oggi tornare ad un concetto del bello usuale che lo rendesse famigliare anche agli umili, ai poveri? E mi sarei permesso di far conoscere a quei miei egregi colleghi altro brano della mia suddetta relazione, in cui, a proposito dell'indirizzo che dovrebbe darsi all'insegnamento del disegno nelle scuole d'arte industriale e d'arti e mestieri, io scriveva:

La piazza.

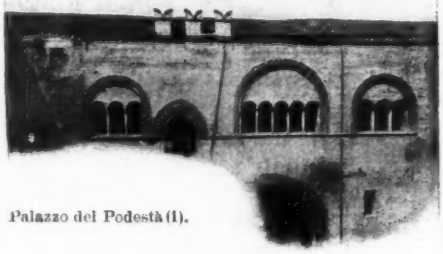
« Il primo e benefico effetto di tale nuovo indirizzo, sarà l'abbandono di quella che io chiamerei rettorica estetica e che, cacciata dalla letteratura, si è ora annidata nell'arte industriale. I nostri giovani non potranno più credere che l'estetica sia, debba essere soltanto nelle forme artistiche tradizionali e negli oggetti consacrati come artistici dalla tradizione; ma apprenderanno a sviluppare il senso estetico da e in tutti gli oggetti, da e in tutte le funzioni, in tutti i materiali, tradizionali e nuovi; apprenderanno a distinguere ed a rendere, sia il carattere estetico inerente alle varie funzioni della vita e delle cose, sia il vario genere di estetica che è insito in ognuna delle materie impiegate, valendosi della speciale indole loro, perfezionandone magari, ma senza falsificarla e violentarla, l'espressione naturale, adoperandole con opportunità, tanto nell'uso comune che nella decorazione. E avvertiranno finalmente che la decorazione non è un elemento organico, indispensabile dell'estetica, che la linea semplicissima può essere elegantissima. Così torneremo ad avere l'estetica nelle forme più elementari, negli oggetti più umili: avremo, nel senso più nobile ed umano, una doppia volgarizzazione dell'estetica, perchè faremo il bello avvertibile anche agli occhi più ottusi, e lo renderemo, non più un prodotto di lusso, ma il nutrimento e l'aspetto normale, ordinario, della vita quotidiana, espresso come sarà dai mobili più semplici e rustici alle tegole, dal vasellame alle posate, dai bottoni agli utensili da lavoro. Riavremo l'antica *bottega* italiana, da cui usciva il capolavoro della più squisita intelligenza, e insieme il più ingenuo e primitivo degli oggetti comuni; e riavremo l'estetica come forma e come inspirazione della psiche nazionale.

« Conseguenza pratica di questo mutamento di indirizzo, di questa riforma dei criterii, sarà intanto di evitare quella pletora di mobilio intagliato e scolpito, che già si accentua nelle scuole, per riflettersi nella industria libera, e che, prolungandosi anche per poco, farebbe sì che un mobile semplice diverrebbe presto in Italia una eccezione, mentre la eccezione dovrebbe essere costituita da quel mobile intagliato e scolpito appunto, di cui sarebbe sottintesa la eccellenza artistica. Oggi, non solo non si avverte la eleganza della semplicità, ma nella decorazione oziosa si mostra pure il più spesso la pretesa maggiore, coll'uso e l'abuso di quella figura umana che, essendo il tema più elevato e più difficile, e insieme il meno logicamente appropriato agli oggetti materiali, dovrebbe essere tentato più raramente ».

Portico della Beneficenza.

Piazza di Faenza nel 1700.

Ed altro io vi diceva, su cui non sarebbe inutile richiamare l'attenzione della democratica Romagna, a proposito del contadino, che dovrebbe venire collegato a tutto il movimento industriale, mentre ora non ne è che assorbito: assorbito al punto che persino le modeste e tanto più benemerite scuole fondate proprio da società di operai e *agricoltori* e *contadini*, mirano ad un insegnamento artistico industriale, che lo avvia a professioni diverse dalle sue: e vediamo non pochi di quei soci trarre, ad esempio, dal legno, i più difficili ornati, che servono a mobili di lusso, composti poi dagli



Palazzo del Podestà (1).

(1) Nel Palazzo del Podestà si stanno facendo con esatto criterio e cura scrupolosa attive ricerche per scoprire le traccie dell'antica costruzione, e sono state già coronate da sì felice successo, che bellissime parti ne sono venute in luce e si sta lavorando al ripristino del Salone. Si sta rivedendo così quache linea della città dei Manfredi, che si è andata poco a poco con la loro fine tanto trasformando.

speculatori dell'opera loro, mentre nessuno viene applicato a migliorare, nè gli strumenti del lavoro, nè le condizioni igieniche delle abitazioni, e tanto meno l'estetica di tali abitazioni. Sicchè non è raro il caso che opere delle quali si varranno poi i grandi industriali pel capriccio dei ricchi, escano da tuguri che sono la vergogna della nostra terra.

Così, i contadini cessano di esser tali per divenire operai, e s'allontana vieppiù l'ideale, in tanta parte raggiunto, ad esempio, in Olanda, ove dalle case rurali l'estetica sorride nella nettezza, nell'ordine, nel benessere.

Io così scriveva allora, ed anche in una successiva relazione sulle scuole della Umanitaria (1), alludendo principalmente alle scuole del Milanese; le quali paiono ora avviarsi finalmente all'indirizzo da me auspicato, se si deve dar fede al recente Congresso di Carate. D'allora, l'industria libera ha fatto non pochi passi sulla mia via, grazie anche all'influsso di quello stil novo, che, se ha provocato fra noi molte aberrazioni, ha pure sciolto la mente degli industriali e la mano degli artieri da molti dannosi inceppamenti. Ora, io non dirò, nè che l'industria faentina del mobilio abbia mosso tutti quei passi, nè che sia rimasta immobile. Mi limito a richiamare l'attenzione di quegli industriali e di quegli artieri sopra le mie parole, che oggi ancora mi sembrano opportune, in gran parte per ciò che riguarda il mobilio, in parte minore, ma pure ancora sensibile, per ciò che riguarda la ceramica, che ha pure esposto sì magnifici prodotti, che è stata il fulcro di tutta la Mostra, ed è quella delle arti faentine che principalmente giustifica il tentativo, in un centro italiano secondario ma significante, di una Mostra biennale.

Boccale di Faenza 1448.

Richiamare perciò l'attenzione, anzitutto di Lei, egregio signore, e degli ordinatori della Mostra attuale, che si apprestano ad essere quelli puranco delle Mostre future.

L'entusiasmo fattivo del giovane Ballardini è bene riuscito questa volta ad organizzare una sezione di belle arti che gareggia con quella ricca e varia ed educatrice sezione della ceramica, che dobbiamo principalmente all'ingegnere Cavina; e non è poco vanto per lui e per Faenza l'avere ospitato opere insigni di Fjaestad, Rassenfosse, Larsson, Rodin, Meunier, Habermann, Hierl-Deronco, Lenbach, Uhde, Brangwyn, Chahine, East, Raffaelli, Gravesande, Zilcken - nomi che sogliono essere l'orgoglio di Venezia - insieme a quelle di molti insigni italiani; come è grande sua benemerenza l'avere raccolto intorno a sè ed alla memoria del compianto Baccarini un gruppo di altri gio-

(1) Quella relazione non fu dal Consiglio dell'Umanitaria mai pubblicata, forse pei criteri politici a cui quel Consiglio sacrificava. Nè potei più riaverla, sicchè mi riescì impossibile pubblicarla per conto mio.

vani valorosi, pieni come lui di entusiasmo e di fede, vivaci di pensiero e originali di forma, che fanno sperare nella rifioritura di una nuova e diversa scuola romagnola pittorica e plastica (1). Ma, imperando degnamente Venezia, e non convenendo neppure aver l'aria di voler fare a Venezia una minor concorrenza internazionale, è questo uno sforzo che convenga ritentare con ragione sufficiente e con razionale speranza di successo estetico e finanziario?

Sinceramente no, ove la Biennale romagnola intendesse di essere, da un lato più che romagnola, dall'altro una sezione internazionale generica di arte, come suol dirsi, pura, semplicemente contemporanea e coinquilina di quella speciale Mostra della ceramica che ha diritto di tenersi e di organizzarsi stabilmente, a Faenza appunto più che in ogni altra città d' Europa, se è vero, ed è, che il nome costituisce un titolo gentilizio, quando al nome si aggiunga, insieme a quella del diritto, la coscienza di un corrispondente dovere. Come è il caso dei faentini del giorno.

Perchè una esposizione biennale - italiana e internazionale – di pittura e scultura abbia in Faenza ragion d'essere, deve essere una esposizione di quelle arti, e di tutte le altre arti, applicate alla ceramica. Il Ballardini, invitandomi il 10 agosto a presenziare la inaugurazione di questa, ch'egli bene definiva una festa della sincerità, mi esprimeva « l'esultanza di quella vecchia città di provincia, che, indicendo un discentramento artistico, celebrava le pasque delle sue ceramiche ». E diceva benissimo: *discentramento*. Ma bisogna intendersi sul senso pratico della parola.

Il discentramento artistico è doveroso da un lato, dall'altro possibile in Italia, giusto perchè un accentramento spirituale è impossibile per virtù, non solo della tradizione, ma di quel cielo, di quel suolo, di quei caratteri locali, da cui la tradizione ha avuto origine e forma. Ora, applicare il discentramento bisogna in modo che esso appaia legittimo, e riesca utile. Faenza può benissimo, magari a vicenda con le altre città di Romagna, indire frequenti esposizioni di tutte le industrie locali, a incominciare dall'agraria; ma, quanto ad arte, se vuole tentar con successo materiale e con plauso competente e cosciente, deve circoscrivere il campo delle sue gare nazionali ed internazionali a ciò che ha costituito nel campo delle arti applicate, più che la gloria del suo nome, il suo nome istesso.

Io non troverei niente di strano che Faenza incominciasse ad italianizzare in *faenze*, come usa l'estero, che in ciò potrebbe far moda, quei prodotti della ceramica che inviterebbe tutto il mondo ad esporre periodicamente in un edificio che col tempo potrebbe venire eretto a tutto onore della ceramica anche nell'architettura e nel materiale della sua costruzione, fedele al principio di quella sincerità che nell'architettura onesta s'impone non meno che nella vita. Troverei inopportuno che s'illudesse di poter invadere altri campi con fortuna continuata.

Nè dovrebbe temer di vedere quel suo campo naturale tanto limitato da troppo presto esaurirsi o esser costretto a ripetersi. Vastissimo è già, assai più vasto può divenire l'ambito ove la ceramica si applica e può applicarsi; numerosissime le arti affini alle quali in mostre bene intese può collegarsi, non solo con logica estetica, ma con pra-

(1) Lo scultore Rambelli, ad esempio, e i pittori Melandri, Mercatali, Toschi, Nonni, Della Volpe.

tica opportunità. Ad incominciare appunto dall'arte madre, l'architettura degli edifici, ove può usarsi con tanto maggiore larghezza che ora non si usi, si passa infatti alla architettura minore, quella del mobilio, l'altra arte faentina a cui si potrebbe così dare precisamente un indirizzo, un carattere locale; dalle arti del ferro e degli altri metalli, si può risalire a quelle terrecotte architettoniche e minute di cui vi sono già in Romagna fabbriche le quali forniscono buon materiale ai pochi restauri che si vanno facendo alle deliziose case quattrocentesche e cinquecentesche della mia dimentica Ferrara, verso la quale Faenza ha un vecchio debito da saldare, per la *Convenzione* (1) non mai abbastanza deplorata a cui ha dato e luogo e nome e feste. Pittura e scultura possono, debbono nelle Biennali faentine essere indirizzate alla ceramica, e mostrarsi soltanto in quanto alla ceramica intendono servire. E così via.

Nè la parte tecnica dovrebbe esservi curata ed esposta meno della parte artistica. I visitatori potrebbero essere allettati dalla vista, non solo di ciò che si produce, ma del *come* si produce e con quali materie: forni, quindi, e lavoro, e produzione; collezioni e composizioni di materie coloranti, illustrate, come tutte le rimanenti parti dell'arte, in congressi di scienze chimiche, come or s'è fatto per le scienze fisiche in onore di quel Torricelli, che, faentino o no di nascita, tanto lo è stato, e sì bene, per l'indole bonaria oltre che per l'ingegno acuto e preclaro.

Fabbriche riunite di ceramica.

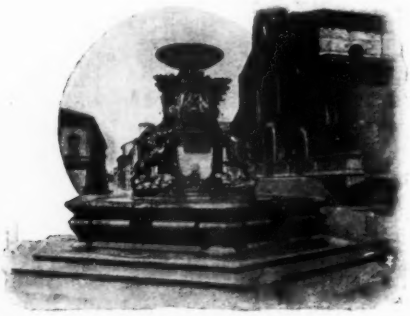
I minuti oggetti dell'uso, poi, al pari delle applicazioni architettoniche della ceramica, condotti a dimostrare come debbano intendersi e come variamente possano prodursi, a seconda, sia della destinazione dei varii edifici - scuole, ospedali, stazioni ferroviarie, pubbliche amministrazioni, ville, palazzi, case borghesi, operaie, rurali, stalle, scuderie - sia dell'uso e degli ambienti: materiale elettrico, gabinetti scientifici, stoviglie, vasi ed anfore preziosi e povere scodelle, modeste mezzine. E ancora: ricerche di nuovi materiali, e nuove applicazioni di materiali già conosciuti ed usati, come il grès e le terre refrattarie; nuovi lucidi per le vetrine, altri metalli pei riflessi, e così via. Infine, internazionalizzare sempre tuttociò ad ogni biennio, ma con metodo; e poichè la ceramica, dalla più elementare e selvaggia alla più raffinata e preziosa, è stata arte di tutti i tempi ed è sempre di tutti i luoghi, sezionare le Mostre, per maggior varietà - come suol fare Venezia - a seconda precisamente dei luoghi e dei tempi, dall'Estremo Oriente all'Estremo Occidente, dall'evo classico, e magari dall'età della pietra, se vi si arriva, sino all'indomani.

Vi è in tuttociò materia più che sufficiente per una fortuna intellettuale e materiale permanente non solo, ma veramente meritoria.

(1) G. Ballardini, *Convenzione Faentina del 1598 fra Cesare d'Este e Clemente VIII, per la cessione di Ferrara alla Chiesa.*

Meritoria tanto più, in quanto mostre biennali intese ed espresse così non varrebbero soltanto a diletto superficiale di occhi incoscienti, alla educazione di occhi ignari, alla soddisfazione orgogliosa di ricchi collezionisti: varrebbero al progresso dell'arte, allo sviluppo ed alla serietà della coltura. La prossima Mostra potrebbe avere, ad esempio, così, una biblioteca dell'arte ceramica, aperta a tutti visitatori che volessero consultarla; e la biblioteca, l'arte stessa potrebbero venire illustrate da una serie di letture sulla storia artistica, industriale e commerciale. E altre conferenze potrebbero tenersi di artisti, di tecnici, di fabbricanti, che vagliassero i risultati dimostrati dalle Esposizioni, ne constatassero la sincerità negli stessi forni di queste, vi tentassero esperimenti nuovi, e insieme stabilissero le norme dei mercati e la misura della produzione, per evitare le crisi, dirigere il gusto, dettare la moda.

E infine, da tuttociò, una scuola: una grande scuola nazionale e internazionale, tecnica anzitutto - e anche artistica, specialmente come coltura - che fosse, e ancor più, per l'arte della ceramica ciò che è per l'arte della seta la scuola di Como, ciò che ho indarno invocato da tanti anni, e preparato anche: una scuola di Stato a Murano per l'arte del vetro.



Fontana di piazza.

Ora, non Le par questo, egregio signore, programma, non solo degno, ma vasto per le Biennali faentine? e, quel che è più, non Le pare attuabile, data la di Lei autorità, dati i preziosi elementi locali che si son dedicati a questo compito, dato anzitutto il prestigio di cui il nome di Faenza gode ancora in tutto il mondo, come ha splendidamente dimostrato questo primo e incerto ed amorfo tentativo, con l'amorevole slancio che gli ha risposto dalla Germania all'Inghilterra, dalla Danimarca all'Olanda, per tutto ove l'arte della ceramica oggi fiorisce, memore della riconoscenza che a Faenza si deve?

Coraggio dunque! e, prima che l'attuale Mostra si chiuda, s'indica con questi intendimenti la nuova.

Tutto il mondo risponderà.

PRIMO LEVI L'ITALICO

AL COMM. T. PASQUI

Presidente Generale della Giuria alla Esposizione di Faenza.

NOTIZIA LETTERARIA

Un libro di versi, di OLINDO MALAGODI. Torino, Società tipografica editrice Nazionale.

Un libro di versi: l'articolo indeterminato, giova avvertir subito, non ostante la modestia o l'ironia, che si nasconde in questo titolo, non fa altro, in questo caso, che contravvenire alla sua propria natura: anzi che indeterminare, determina; anzi che conferire al titolo un carattere di vaghezza, lo precisa sottilmente e gl' infonde un carattere d'esclusività. Consideriamo, in fatti, gli speciosissimi e vaghissimi e inconcludentissimi titoli imposti sull'immensa maggioranza delle copertine che in questi ultimi anni hanno pudicamente coperta tanta scialba o vieta o inutile paccotiglia versaiola nostrana: quale di essi era riuscito, non dirò a comprensivamente designarci il contenuto lirico del relativo libro o libercoletto, sì soltanto a fissarne, per l'attimo della sua effimera esistenza, un carattere speciale, un aspetto pur che sia? La mancanza di carattere e di aspetto s'iniziava dal titolo; la condanna stessa del volume o del volumetto era già fissata nel suo motto.

Qui, invece, abbiamo dinnanzi a noi un libro che con l'indeterminatezza voluta del suo titolo si differenzia d' un subito da ogni altro libro del genere. Un libro di versi: uno dei tanti, dei mille, la cui imprecisione non può vantare nemmeno l' indeterminatezza d'un articolo indeterminato?... No. *Un libro*, invece, che non va confuso coi tanti, coi mille, non fosse altro che per quell'articolo... Un libro e un poeta: *un* libro e *un* poeta, diversi dai soliti. Questo per il valore significativo ed estetico del titolo di questo volume. Chè, quanto al suo contenuto, val bene la pena di scriverne, anche perchè esso si differenzia e si distanzia da quanto oggi dai più, e forse anche dai meno, in Italia, si considera poesia mera e sincera.

***

L'autore di questo libro, anzi tutto, Olindo Malagodi, è giunto alla poesia per una strada diversa da quella più in uso fra le giovani e vecchie speranze della lirica italiana. In Italia, tutti quanti ci diamo alla poesia o ai versi: s' incomincia a civettare con le Muse sin dalla prima giovinezza nostra, o, anche meglio, sino dall'ultima nostra infanzia. Il bel canto, pare impossibile, s'infiltra nelle nostre ugole spontaneamente, sin da quando la nostra voce è *in muda*, sin dal primo passaggio, cioè, della nostra infantile voce bianca nella tenorile voce dell'adolescenza: la volontà di cantare è concomitante,

dunque, con la pubertà. Trascorsa la prima caloria di questo fenomeno puramente fisiologico e debitamente deposta in qualche imitatissimo sonettino o magari in qualche innocuo librettino a stampa la nobile foia del poetare, i più si accorgono a tempo della vanità e della effimera durata dell' inspirazione, e prudentemente depongono dinnanzi al simulacro ironico e tragico della vita quotidiana la lira male raccattata.

Olindo Malagodi ha, invece, incominciato a poetare tre o quattro anni fa appena, nel pieno rigoglio della sua intelligenza e delle sue facoltà critiche. Il canto si è prodotto in lui *ex abundantia cordis*, naturalmente e semplicemente. Già in un suo libro, *Il Focolare e la Strada*, allora pubblicato, la poesia aveva fatto bellamente capolino di tra i periodi nervosi e serrati e di tra qualche versicoletto ond'egli aveva intramezzata la sua prosa. Da allora la poesia ha fatto il nido anche nell'anima del Malagodi; ed egli, giornalista insigne, fra un colorito telegramma e un articolo ben librato e vibrato, ha sentito in sè la volontà e la necessità terribile e consolatrice del canto.

Questo libro di versi è, dunque, il suo primo libro di poesia; e della maturità piena e virile del cantore – il quale non ha conosciuto nè infanzia nè adolescenza di poesia, ma è stato poeta quando la natura ha in lui voluto, e quando dalle cose viste e meditate gli è parsa finalmente scaturire un' inesauribile onda di musiche – questo libro ha tutte le molte e grandi virtù e tutti gli a volte non piccoli difetti.

Virtù grandi e tutt'altro che comuni nella poesia del Malagodi, sono per me il suo contenuto costante di pensiero, il suo intendimento naturalmente filosofico, la nessuna preoccupazione dei *motivi* letterarii più in uso, e la continua aspirazione a forme musicali sempre più ampie e perfette. In essa poesia, innate o temperate nella personalità medesima del poeta, m'è parso intravvedere le antiche correnti ideali di poeti anglo-sassoni quasi sconosciuti in Italia: le sublimazioni liriche del malinconico e pittoresco Wordsworth, gli atteggiamenti metafisici dell'etereo Shelley... In più, se volete, un soffio animatore della grande lirica leopardiana, un'eco lontana della *vecchia torre* di Recanati.

Ascolta; una canzone
dal cuore de la notte addormentata
di fra i dolci silenzii s'è destata;
di fra i silenzii, di fra i mormorii
cullanti i sogni nei felici oblii;
s'è ridestata nel pensoso cuore
di un tardo solitario viatore
che su l'oscura via la luna attende,
e con la tarda luna ancor s'avvia,
e il canto e il sogno nel suo cuor riprende...

E la migliore poesia di questo libro è tutta così: accordi solenni e un po' tristi, nei quali s'infiltra come in suo elemento naturale la dolce filosofia dei pensieri, – filosofia personale e schietta, che, basata forse sull'antica concezione eleatica del perpetuo ritorno, vorrei dire ottimistica, se frequente non balenasse nel suo sorriso il tremolare di una lacrima. Sono *Canzoni erranti* o *Voci antiche eterne* o *Contempla-*

zioni e rispondenze o *Partenze e addii* o *Memorie e Speranze* o *Autunni e Tramonti*...

Che è la morte mai? Forse un viaggio
de l'essere per vie nuove con orme
silenziose; un labile passaggio
di destino in destin, di forme in forme;

un sonno breve, un sogno lieve, d'onde
rinnovellata ancor la vita torni
sovra l'eterne sue traccie errabonde,
immemore de' suoi congiunti giorni;

e ripalpiti in gemme, e scoppi in fiori,
e canti in nidi, e co' suoi sogni aneli,
o terra...

Poesia *ex abundantia* del cuore, dunque, anche questa; poesia scritta, come detta dentro, senza nessuna altra preoccupazione che di sè stessa, o, meglio anche, che di sè nella propria forma più immediata e più spontanea e meno tormentata.

E da questa immediatezza e spontaneità, come anche dalla sua virilità piena sviluppatasi quasi improvvisa senza anteriore giovinezza, derivano naturalmente anche i difetti stessi di questa poesia, i quali si risolvono, per fortuna, in difetti che vorrei dire esteriori, se non fossi convinto che un difetto anche esteriore è in poesia vizio intrinseco e connaturato all'elemento anche ideale e logico della strofe e del verso. Questi difetti, sono, in ogni modo, nella poesia del Malagodi, trascuratezza di rime e di aggettivi, rilasciamento a volte di verso, e l'uso non troppo infrequente di quei deplorevoli luoghi comuni che sono le *zeppe*, di quelle malnate parolette, cioè, le quali, specie quando si tratta di versi, acquistano quel loro significato più comune e volgare di seminatrici di zizzania: di zizzania, in questo caso, nel campetto del pensiero e dell'imagine e della parola...

Ma il sol col lungo suo cheto commiato
laggiù ne l'orizzonte ormai s'abbassa
aureo, e lasciando il nostro cuor placato,
nei cieli il giorno s'allontana e passa...

Questo esempio, preso ad apertura di libro ed in una strofe che non è delle peggiori, valga a giustificare la mia pedanteria.

La scarsa bellezza di cotesto penultimo verso, se ricorre abbastanza isolata nel libro del Malagodi, non tanto rara in esso interviene la elementare semplicità e convenzionalità della rima, di cui questa in *ato*, è una delle più frequenti e predilette dal poeta.

Pedanteria, però, ho detto: questa è la parola, quando si tratti di giudicare in tal modo *un* libro di versi di *uno* scrittore quale il Malagodi. Volendo, però, giudicare esso libro, ci converrebbe meglio rinunciare ai nostri criterî preferiti, e ascoltare il canto, come esso ci è liberalmente offerto, con animo grato.

ANTONIO CIPPICO.

LA FEDERAZIONE DELL'ITALIANITÀ

Un'Italia più vasta o più grande? Soltanto più vasta per ora; ma poichè non è più il tempo dei piccoli Stati, dei piccoli popoli per le cose immortali, e lo spazio non ha minor valore del numero – che è il valore per eccellenza del tempo nostro – nel conseguimento delle vittorie internazionali, appaghiamoci per ora dell'affermazione di una più vasta Italia, che è innegabilmente uscita, volente ed agente, dal primo Congresso degli italiani all'estero, svoltosi ora efficacemente a Milano ed a Torino nel campo pratico, dopo essersi affermato a Roma in teorie, entro le quali era già una realtà.

Poichè si tratta di un fatto la cui importanza ha dovuto essere riconosciuta da quelli stessi che non nascondevano il maggiore scetticismo sulla sua possibilità, conviene risalire alle sue origini. Ora, le origini del primo Congresso degli italiani all'estero vanno riconosciute in quel primo Congresso coloniale che si tenne tre anni or sono all'Asmara, per merito anzi tutto del senatore De Martino, presidente dell'attuale, del marchese di San Giuliano, ora ambasciatore a Londra, che volle parteciparvi attivamente malgrado le condizioni non buone della sua salute – e ne fu rimeritato con un miglioramento che più non si smentì – e di quel giovane tenente di vascello Carlo Rossetti, che era allora addetto all'ufficio coloniale del Ministero degli esteri, e che ora, in missione a Cartum, sta confermando le prove del suo valore.

Non si direbbe il vero, dicendo che l'influenza di quel Congresso è stata grande sulle sorti dell'Eritrea. Si deve invece, ahimè!, riconoscere che non ne esercitò nessuna, e che, malgrado le speranze allora suscitate, esso non è riuscito a menomare, nemmeno in piccola parte, lo scetticismo dominante in Italia verso la nostra prima colonia; scetticismo a cui fa notevole riscontro la istintiva generale fiducia verso il Benadir, malgrado che l'Eritrea sia definitivamente pacificata in sè stessa e al di là dei confini, ed al Benadir duri ancora lo stato di guerra o press'a poco. Ma, se il Congresso dell'Asmara non valse a generare la persuasione che la nostra prima Colonia potesse essere messa in valore, e questo, che era il suo primo scopo, mancò, esso non riuscì per questo meno benefico; poichè dal Congresso dell'Asmara nacque l'Istituto coloniale italiano; e dall'Istituto coloniale italiano è nato ora il primo Congresso degli italiani all'estero.

Questo ne è stato anzi sin qui il prodotto più significante.

Per qualche tempo l'Istituto coloniale italiano andò un po' a tastoni, cercando la sua via. E ciò non era strano. Lo scopo finale complessivo era presente e chiaro nella mente dei suoi organizzatori; ma ai

modi in cui esplicarsi ostavano l' impreparazione dell'ambiente, la scarsità dei mezzi, l' inerzia e la diffidenza che predominano fra noi in fatto di iniziative lontane, e nello stesso tempo la complessità del compito, così vasto e così vario, che l' imbarazzo della scelta provocava la divagazione delle idee. Le condizioni dell'Eritrea bastavano appunto a dimostrare quanto fosse ancora scarso fra noi lo spirito coloniale; la Società geografica italiana occupava già, più o meno attivamente, il campo scientifico; nel campo pratico, commerciale e industriale, gli altri popoli, animati da spirito più moderno del nostro, ci avevano preceduto quasi dappertutto in quasi tutte le forme dell'attività privata, oltre che nella azione politica dei loro Governi. Eppure, vi era tanto ancora da fare, o almeno da tentare! Doveva proprio esser detto che rimanesse ultimo nella gara internazionale un paese così popolato e così esteso, posto dalle condizioni geografiche ed etnografiche, dalla economia pubblica e privata, nella necessità di espandersi in tutti i modi capaci di contribuire ad un aumento del suo benessere?

Non doveva essere; epperò, dopo essersi stabilito in una sede degna e decorosa, aver provveduto all'inizio ed allo sviluppo di una biblioteca coloniale, avviata la pubblicazione di una rivista, alla quale altro appunto non si potè ed ancora non si può fare che quello di un carattere più accademico che popolare - mentre questo sarebbe stato più desiderabile e più utile - l' Istituto continuò a guardarsi d'attorno, ricercando quei modi pratici di affermazione che, nell' interesse del paese, meglio rispondessero al suo desiderio di ben fare, alla sua capacità di riuscirvi, al bisogno reale del paese, che vi fosse chi rappresentasse sul serio la parte di eccitatore dello spirito coloniale, fra noi tanto lento, tanto tardo, tanto pigro.

Si guardò d'attorno, e vide anzitutto per merito di quel veramente meraviglioso dottor Gioli, il quale, dopo aver lasciato nella colonia Eritrea la sua fisica virtù visiva, continuò a fissarla amorevolmente con gli occhi dello spirito. E da questa attenzione, intensa e costante, uscì, come espressione pratica della sezione fiorentina dell'Istituto coloniale italiano, l'Istituto agricolo tropicale, che sta per avere pratica applicazione: poichè il Consiglio direttivo di quello era intanto riuscito a costituire sezioni numerose e volonterose in parecchie fra le principali città italiane, e non solo fra esse, ma anche in molte importanti colonie dell' estero. Ebbene, queste furono il punto di partenza dell'idea felice fra tutte da cui è derivato il grande successo del giorno.

Successo, anzitutto, del patriottismo, dello spirito nazionale.

Quei pochi fra gl'italiani che viaggiano all'estero in paesi lontani ben sapevano come fossero moralmente unite alla madre patria quelle migliaia, quei milioni d'italiani, che ne erano emigrati da mesi, da anni, da lustri, da generazioni parecchie; la prova di quell'attaccamento si aveva, non solo nei milioni di lire che dagli emigrati venivano normalmente in Italia, non solo nei frequenti ritorni di coloro i quali all'estero avevano fatto fortuna, ma nella pratica generosissima partecipazione di quei nostri connazionali ad ogni sventura, ad ogni dolore, ad ogni gioia della patria. Dal bacino del Mediterraneo ai più lontani oceani, venivano, in ogni lieta, e specialmente in ogni triste occasione, le prove più eloquenti e commuoventi di solidarietà, di quella più efficace solidarietà che si esprime col por mano alla borsa.

Pure, tuttociò non bastava ancora a dare forma e linguaggio ad un sentimento che pochi in Italia sapevano o sentivano così profondo e così generale. Il Congresso del giorno ha dato all'una ed all'altro la migliore occasione, e questo basterebbe alla benemerenza dell'Istituto coloniale, e specialmente del suo valoroso preside, quel senatore De Martino, al quale potrebbe applicarsi la similitudine che Francesco Crispi trovò per sè stesso, quando, assumendo la Presidenza della Camera, si paragonò alla cima dell'Etna, piena di fuoco all'interno, coperta al di fuori di neve. Mai infatti testa canuta albergò spirito più giovanile, più ardente, più concitato.

Nè mai vi fu congresso che più di questo rispondesse ad un bisogno, rispondesse ad una aspirazione, esprimesse una realtà. A dimostrarlo, valse anzitutto l'eco che, nelle colonie italiane sparse per tutto il mondo, ebbe tosto l'idea lanciata da Roma; e che all'eco rispondessero altrettante voci locali, e le voci fossero l'espressione di un sentimento sincero ed operoso, fu tosto confermato dalla costituzione dei numerosissimi Comitali esteri. Si trattava poi così poco di Comitati platonici, che più di trecento furono i delegati venuti al Congresso da tutte le parti del mondo, Argentina e Brasile, Cile e Perù, San Salvador e Columbia, Paraguay e Nicaragua, Cina e Uruguay, Eritrea e Russia, Bulgaria e Messico, Tunisia ed Egitto, Francia e Belgio, Monaco e Germania, Inghilterra e Romania, Grecia e Stati Uniti, Austria-Ungheria e Svizzera, Impero Ottomano e Spagna, Bolivia e Venezuela, appartenenti a tutti i partiti politici, a tutte le classi sociali, a tutte le confessioni religiose, tutti animati dallo stesso sentimento: il sentimento della italianità; tutti guidati dallo stesso desiderio: di affermarsi italiani in modo così pratico ed efficace che il Congresso, dopo essere riuscito per sè stesso una affermazione di patriottismo, lasciasse la più durevole traccia in una maggiore e più utile intimità materiale e morale fra la madre Patria e le sue colonie.

Or, questo intento era stato così condiviso in Italia, che il Comitato direttivo ebbe, nel suo lavoro preparatorio, a compagni le più insigni ed autorevoli personalità del paese. Nelle varie Commissioni e sezioni in cui il Congresso fu previamente suddiviso, si notarono infatti fra gli altri Ferdinando Martini, Vittorio Scialoja, Enrico Catellani, Guido Fusinato, Raffaele Garofalo, Pasquale Grippo, Ludovico Mortara, F. S. Nitti, Vittorio Polacco, Vincenzo Simoncelli, Teresio Trincheri, Cesare Vivante, Luigi Luiggi, Felice Maissa, Giorgio Arcoleo, Angiolo Cabrini, Enrico De Marinis, Gennaro Mondaini, Romualdo Pirotta, Gino Gioli, Ignazio Florio, Lamberto Loria, Erasmo Piaggio, Leopoldo Sabbatini, Felice Scheibler, Salvatore Barzilai, Paolo Boselli, Napoleone Colajanni, Benedetto Croce, Antonio Fradeletto, Donato Sanminiatelli, Carlo Borgatta, Pietro Caminada, Giovanni Cerrina Ferroni, Edoardo Daneo, Alfredo Baccelli, Giuseppe Fumagalli, Salvatore Orlando, Elio Morpurgo, Corrado Sella, Ernesto Artom, Costanzo Cantoni, Leopoldo Franchetti, Pietro di Scalea, Olindo Marinelli, Bonaldo Stringher, Lamberto Vannutelli, Prospero Colonna, Giacomo Boni, Silvio Crespi, Baldassarre Odescalchi, Corrado Ricci, Tommaso Villa; cioè le più sode e più varie competenze, i più elevati uffici, le influenze più efficaci. E che poi non si trattasse di semplici nomi, dati per compiacenza, ma di una attiva partecipazione al Congresso, dice il fatto che i lavori delle varie sezioni furono effettivamente presieduti dagli onorevoli Ferdinando Martini, Vittorio Scialoia, Tommaso Villa, Guido Fusinato, Antonio Salandra, Alfredo Baccelli.

Questi nomi basterebbero a rivelare la partecipazione morale ed effettiva presa al Congresso dai due rami del Parlamento. Conviene aggiungere che il Ministero degli affari esteri secondò la Presidenza in tutti i modi, e che il Congresso stesso fu visto con la stessa simpatia dalle varie istituzioni italiane che, pure essendosi prefisse lo stesso fine, son discordi nei mezzi, dalla Società Umanitaria all'Opera di assistenza degli operai emigrati (Bonomelli).

Se poi questa larga, questa eloquente partecipazione non si è risoluta in una commovente ma inconcludente dimostrazione di fratellanza italiana, se è riuscita altrettanto utile praticamente che sentimentalmente bella, ciò si dovette al fatto che i lavori del Congresso furono sapientemente preparati a Roma e volonterosamente condivisi dalle nostre colonie. Il Comitato direttivo diramò infatti in tempo utile a tutte le nostre colonie una serie di quesiti riguardanti i più importanti argomenti della vita italiana all'estero, in sè stessa e nei suoi rapporti con la madre patria: sull'istituto, ad esempio, della cittadinanza, le leggi che la regolano, le riforme desiderabili, in rapporto al servizio militare degli emigranti; sulle organizzazioni locali della nostra emigrazione; sulla rappresentanza dei nostri coloni in un Consiglio patrio coloniale o in altre istituzioni dello Stato; sui provvedimenti che converrebbe prendere per regolare, frenare, indirizzare le correnti migratrici; sulla conservazione della lingua italiana nelle nostre colonie e sulla sua diffusione nei paesi di loro residenza; sopra una mostra generale del lavoro italiano all'estero da tenersi nel 1911; sulle relazioni commerciali fra l'Italia ed i paesi d'immigrazione; sulle colonie di diretto dominio.

Diramando questi quesiti il Consiglio direttivo non si limitò ad accennarli nelle grandi linee, col pericolo di provocare risposte troppo vaghe ed indeterminate; bensì, le varie Sottocommissioni li accompagnarono con una serie di indicazioni che dovevano, e potevano, servire di guida ai Comitati locali, suggerendo loro le fonti cui dovevano attingere e gli elementi che dovevano raccogliere, i dati da cui le risposte avrebbero dovuto essere appoggiati, le notizie che dovevano accompagnarle, con un metodo che ben potrebbe dirsi didattico, e che potrebbe servire di esempio per molte inchieste che si indicono anche ufficialmente all'interno, e i cui risultati non offrono nessuna norma, nessun criterio sicuro, appunto perchè vi si è provveduto senza nessuna preparazione tecnica.

A garantire poi la imparziale fisonomia delle risposte contro l'influenza che avrebbero potuto esercitare sul loro carattere le dissenzioni per cui troppo spesso si distinguono pur troppo le nostre colonie, non si mancò di raccomandare che si riferissero in modo assolutamente oggettivo le varie opinioni manifestate dalle colonie sui quesiti proposti, unendo alle risposte dei Comitati anche gli scritti privati delle persone che preferissero di esporre singolarmente le loro idee.

E queste singole pubblicazioni non mancarono: e ve ne furono fra esse alcune di notevoli, di cui la Presidenza dell'Istituto coloniale italiano potrà fare utilmente oggetto di studio per lo svolgimento del suo programma organico. Ancora più ingente ed importante fu, comunque, il contributo delle sezioni e dei Comitati; e a darne un'idea basta citare le relazioni delle colonie di Alessandria e di Cairo, di Parigi, di Londra, di Buffalo, del Cile, di Lima, di Chicago, dell'Argentina, di Rochester, di Costantinopoli, di Monaco di Baviera, di

San Francisco, di Tunisi, di Marsiglia, di Atene, di Berlino, di Corfù, di Malta, di Salonicco, di San Paolo, di Vienna, di New York, del Connecticut, di Boston, cioè, da tutto il mondo. E, oltre alle relazioni dell'Opera di assistenza, dell'Umanitaria, del Commissariato della emigrazione e del R. Ufficio della emigrazione italiana in Isvizzera, basti citare come saggi delle relazioni individuali quelle del console Marazzi sui temi secondo e terzo, del console Testa sulla emigrazione italiana nell'Argentina, dell'on. Artom sulla questione commerciale, dell'on. Cabrini e del prof. Franzoni sulle correnti migratorie, dell'on. Daneo sulla mostra del 1911, del conte Sanminiatelli – non indarno vice-presidente della « Dante Alighieri » – sulla conservazione e diffusione della lingua italiana.

Altro sintomo significante della coscienza formatasi in tutto il paese che si trattava di un fatto altrettanto notevole che nuovo, fu, oltre alla partecipazione ufficiale dei più alti poteri dello Stato, ad incominciare dal Re, dal duca d'Aosta e dal ministro degli Esteri, l'interessamento della stampa, sia di Roma che della provincia. Malgrado l'affollarsi di argomenti importantissimi, giunti allo stadio acuto proprio nei giorni del Congresso, malgrado lo spazio richiesto, ad esempio, dalle lunghe ed appassionate polemiche sulla politica italiana nella questione d'Oriente, non vi fu giornale che alle sedute di questo Congresso non dedicasse giornalmente parecchie colonne, quantunque altri, per sè stessi, notevoli se ne tenessero contemporaneamente in altre città d'Italia.

E non furono certo colonne male impiegate. Basta infatti dare uno sguardo alla serie degli ordini del giorno approvati, a persuadersi che, se solenne era riuscita la seduta inaugurale in Campidoglio, operose e feconde riuscirono le altre. Ciò, tanto per la rappresentanza delle colonie nel seno delle colonie stesse, quanto per le scuole, pel commercio librario, per la diffusione della stampa periodica, pei delegati commerciali, le Camere di commercio all'estero, i modi dell'esportazione, i trattati commerciali, le mostre campionarie, la pubblicità, gl'istituti di credito, la questione mineraria nella colonia Eritrea, l'assistenza sanitaria in Africa, la coltura del cotone, le vie commerciali e ferroviarie africane, l'avviamento della emigrazione al Benadir, i servizi marittimi e postali, l'organizzazione della Somalia, un trattamento doganale di favore pei prodotti delle nostre colonie territoriali, la cartografia dell'Eritrea e del Benadir, l'istituto della cittadinanza e il servizio militare, le correnti migratorie, tutte materie, alcune, come si vede, d'interesse locale, altre d'interesse generale, sulle quali, dopo spesso vivaci ma sempre serie discussioni, si venne a concretare deliberazioni e voti, che daranno al Governo ampia materia di studio.

Naturalmente si è domandato anche al Governo, e non poco; ma il più spesso si è domandato con diritto, da rappresentanti di colonie che fanno già molto per proprio conto. E basterebbe citare ad esempio le colonie d'Egitto, le quali, sieno in pace, sieno in guerra tra loro, traggono sempre o dalla pace o dalla guerra argomento per dimostrare la propria generosità in favore di istituzioni che vivono, o interamente od in parte, coi mezzi dalle colonie stesse fornite. È così che, ad esempio, una recente sottoscrizione nella colonia di Alessandria ha raccolto una egregia somma a beneficio di quelle istituzioni scolastiche italiane; è così che la sezione cairina dell' Istituto colo-

niale, che è quasi una cosa istessa con quel Comitato della Dante Alighieri – le due istituzioni, collaborando, possono sempre e dovunque riuscirsi scambievolmente utilissime – sta per dar vita ad una Scuola agricola tropicale, che verrà a completare magnificamente la Scuola d'arti e mestieri Leonardo da Vinci, emanazione appunto della Dante, e le scuole regie, che sono fra le nostre migliori, e che si presentano anche all'aspetto esterno magnificamente, in un edificio dove l'architetto Parvis, italiano d'Egitto, ben degno del nome che porta, ha dato bellissima prova della sua valentia.

È così che a San Paolo, unendo tutte le forze, sorgerà presto un grande istituto scolastico, al quale si dedicherà una somma egregia, e che, se sarà bene inteso e verrà bene organizzato, potrà esercitare una grande influenza sopra tutto il modo di essere delle nostre attuali colonie brasiliane, e, ancor più, contribuire a risolvere quella questione della nostre futura emigrazione, che ancora rimane sospesa per ragioni da cui il nostro Governo non può assolutamente fare per ora astrazione.

Le principali questioni organiche d'interesse comune a tutte le nostre colonie furono quelle della rappresentanza coloniale e della doppia cittadinanza. Collegata quest'ultima all'altra del servizio militare, sembra a prima vista di molto difficile soluzione; considerata più attentamente, essa diventa più facile. Anzitutto, si può ritenere che nelle nostre sfere dominanti sia virtualmente ammesso il principio della doppia naturalità, che è quello più corrispondente alla effettiva condizione delle cose per cui tante centinaia di migliaia d'italiani vivono, lavorano,producono all'estero, pure non cessando di essere, di sentirsi italiani. *Natio quia nata* soleva ricordare Francesco Crispi, fedele sempre al principio da cui era uscito il risorgimento italiano; e, se la naturalità è fatto che si collega inseparabilmente alla nascita, e se d'altro lato i casi della vita hanno portato tanti preziosi elementi d'italianità a vivere all'estero, spesso in paesi dove per godere delle garanzie e dei diritti d'uomo libero occorre divenire cittadini dello Stato, perchè respingere dal seno d' Italia quei figli con una violenza legale, che è insieme una finzione reale? Bisogna pensare inoltre a ciò: che, data la ristrettezza dei nostri confini geografici e politici di fronte alla forza espansiva del nostro elemento etnografico, noi abbiamo tutto l' interesse a favorire tuttociò che può contribuire a trasformare la nostra nazionalità in razza. Noi saremo fra pochi anni il popolo latino più numeroso, mentre siamo nello stesso tempo quello che ha meno esportato sin qui all'estero la propria lingua, cioè la prima caratteristica della personalità popolare. Ora perchè vorremmo rinunciare alla formazione, alla esistenza di tutte quelle minori Italie che sono costituite dai maggiori centri della nostra emigrazione? Più le terremo a noi unite anche col vincolo della naturalità, più lentamente avverrà la loro separazione definitiva dalla madre patria; e più rimarranno italiane di spirito, maggiore sarà la convenienza spirituale ed economica della madre patria, per l'influenza a questa favorevole che esse eserciteranno nei paesi d'adozione.

Nè, quanto al servizio militare, sarà impossibile trovare temperamenti che tengano conto ad un tempo, sia della impossibilità in cui molti di quei nostri giovani si trovano di venire a prestarlo in Italia, sia del diritto e del bisogno della madre patria di non rinun-

ciare a tanto bel sangue. Già qualche cosa di utilmente efficace si è fatto per la visita medica; altro si potrà escogitare con frutto, specialmente se non si vorrà adottare un metodo universalmente uniforme; poichè bisogna tener conto delle varie, diverse e spesso opposte legislazioni e costumanze dei paesi d'immigrazione, dei quali alcuni consentono ciò che altri vietano, in fatto, ad esempio, di tiro a segno e di altre esercitazioni, che potrebbero per noi costituire all'estero, come già all'interno, una certa quale preparazione militare capace di sostituire la coscrizione, almeno sino ad un certo punto.

Quanto alle rappresentanze coloniali, il tema non è certamente men delicato. Varie sono a questo proposito le aspirazioni delle nostre colonie, e vanno dalle più modeste alle più spinte, sino, cioè, a voler che le nostre colonie facciano parte del corpo elettorale parlamentare. È facile comprendere come ciò sia assolutamente impossibile, poichè, se anche a ciò non facessero ostacolo le nostre leggi organiche, si opporrebbero i vincoli internazionali. Ma anche a tale proposito qualche cosa, e non lieve, si dovrà e si potrà fare, tanto più se anche a tale proposito si mirerà, non già alla uniformità, ma all'unità.

Del resto, quel che sembrava sino a poco fa vago ed indeterminato ha già incominciato a prendere corpo, a prendere forma coll'ente e nell'ente appunto da cui è uscito questo primo Congresso degli italiani all'estero: l'Istituto coloniale italiano. Ora, infatti, tanto più, dopo la grande prova di seria e feconda attività che è riuscito a dare in sì breve tempo di esistenza, esso può venire considerato come il centro naturale ed ufficiale di quella che ben si può auspicare e preparare *federazione dell'italianità*, che può costituire pel nostro paese una grande forza politica ed economica.

Politica, perchè non deve essere indarno che tanti milioni d'italiani, pure vivendo all'estero, continuano di padre in figlio a sentirsi italiani, nei giorni di pace, come certo tali si sentirebbero nei pericoli di guerra: è questo un coefficiente prezioso di potenzialità internazionale, di cui Paese e Governo non si sono sin qui valsi abbastanza, e che tanto più potrà servire quanto più le nostre colonie si stringeranno al centro della vita nazionale mediante l'Istituto ed attorno ai rappresentanti dell'Italia all'estero, specialmente consolari (1).

Economica, come non fa duopo di dimostrare.

A tale riguardo però devesi osservare come maggiore sviluppo avrebbe potuto avere la parte commerciale nelle discussioni e deliberazioni del Congresso, e come ad una maggiore partecipazione avrebbe potuto invitarsi il dicastero per eccellenza dell'economia nazionale, il dicastero di agricoltura, industria e commercio. Abbastanza, ad esempio, non è stato tenuto in conto il fenomeno, che si va facendo allarmante, per cui vanno sempre diminuendo le nostre esportazioni, nell'aumento della importazione di materie non tutte prime e indispensabili alle nostre industrie. Abbastanza non si è forse rilevato il fatto che allo sviluppo di tali industrie - sviluppo in molte parti meraviglioso, come nelle tessili e nelle meccaniche - è lungi dal corrispondere lo sviluppo dei nostri commerci, dello stesso nostro senso commerciale, mentre le nostre esportazioni dovrebbero invece poter contare principalmente sopra i paesi dove numerosa è la nostra emigrazione. Basta, ad esempio,

(1) Molti già furono i consoli benemeriti dell'Istituto e del Congresso, al quale hanno collaborato da presso e da lungi.

tener presente che, secondo le ultime statistiche, risultanti anche da un rapporto del console britannico in Alessandria d'Egitto, il commercio dell'Italia col Vicereame è ben lungi dall'entità che dovrebbe e potrebbe raggiungere, malgrado l'aumento complessivo del commercio egiziano, mentre quello è, oltre a tutto, paese senza industrie, ove dai tessuti appunto alle macchine, tanti prodotti industriali italiani troverebbero uno smercio facile e proficuo. Ora, per l'Egitto speriamo giovi l' istituzione di un addetto commerciale di carriera, deciso d'accordo dai Ministeri degli esteri e del commercio; e per l'insieme delle nostre esportazioni, quel che non si è fatto dal Congresso nelle sedute di Roma è a contare che si stia facendo dai congressisti nelle bene inspirate visite agli stabilimenti industriali di Milano e di Torino.

Là molti italiani che non furono mai in Italia, o che non vi tornavano da molti anni, stanno trovandosi innanzi ai più eloquenti argomenti di lieta meraviglia: poiche veramente da chi non lo constata giorno per giorno vivendo in Italia non è credibile il grado di progresso e di sviluppo raggiunto dalle nostre industrie.

Tornino adunque ai paesi della loro dimora quei nostri connazionali coll'orgoglio della italianità, tornino animati dalla fede, ancora più che dalla speranza: dipende anche da essi, e in non poca parte, che divenga fra breve un titolo d'onore il dire, il poter dire in tutto il mondo: *sono cittadino italiano*.

Poichè Roma non deve essere divenuta indarno la capitale della Terza Italia.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

Giuseppe Biancheri - Le pigioni a Roma - Per l'acqua in Puglia - Una biografia di Walt Whitman - Il Congresso della strada - « Il Dizionario Moderno » - Serbia e Serbi - La giovinezza di Maupassant - L'opera poetica di Dante in tedesco.

Giuseppe Biancheri.

È morto uno dei testimoni della vita italiana durante più di mezzo secolo. Il decano della Camera elettiva non la vide nascere, ma vi partecipò fin dal quinto anno del Parlamento subalpino (1853); nella seconda capitale il Parlamento si chiuse sotto la sua presidenza: egli fu per oltre un trentennio il Presidente.

Dopo aver visto formarsi l'unità d'Italia, assistè allo svolgersi delle nuove energie materiali e intellettuali, sociali e politiche, con una rettitudine di giudizio e una fiducia mirabili. Rimanendo fra le nuove generazioni come un esemplare di una età eroica, che pare già lontana nella storia, egli aveva potuto comprendere i nuovi tempi e superare un periodo agitato della storia parlamentare. Non avendo passioni di parte, interessi od amicizie da far prevalere o speciali programmi da promuovere, ma tenendo di mira soltanto il retto funzionamento dell'Istituto che presiedeva, ne sapeva affermare la dignità e difendere le prerogative, garanzia di libertà.

Il suo invidiabile equilibrio gli proveniva anche dalla tempra robusta e dalla disciplina che aveva saputo imporre al suo corpo e al suo spirito; ciò gli permise di conservare nella tarda vecchiaia il pieno dominio della sua attività intellettuale.

La sicura energia, la visione pronta e precisa, l'intuito politico finissimo e la nobiltà del linguaggio gli avevano conferito non solo un grande prestigio nella rappresentanza nazionale, ma una vera popolarità nel paese.

Giuseppe Biancheri.

In occasione del suo giubileo parlamentare, or sono cinque anni, egli amò di venir effigiato con in mano il libro dello statuto. Era un simbolo.

Le pigioni a Roma.

Da anni si constata in Roma un rincaro crescente doloroso delle abitazioni: la « Nuova Antologia » ha analizzato la questione con franchezza additando le cause apparenti e nascoste, proponendo soluzioni energiche e pratiche nello stesso tempo. Ma la sventura di Roma è tale, che ogni proposta cade nel vuoto, ogni iniziativa si intoppa, ogni buona volontà si infrange. Intanto i proprietari cacciano gli inquilini poveri per far qualche ripulitura agli stabili e aumentare i fitti: le costruzioni, tutt'altro che urgenti, di monumenti nuovi e il famoso stradone che sarà la « passeggiata archeologica » richiedono nuove demolizioni. Giunge alfine, in buon punto, il nuovo piano regolatore, del quale si vuol eseguire per ora soltanto il programma negativo, cioè gli sventramenti di vecchi e popolosi caseggiati. Così avremo quest'inverno qualche migliaio di famiglie sul lastrico.

Si dice che le pigioni sono cresciute in tutte le città italiane: ma la differenza fra Roma e quelle è considerevole. Il prof. Riccardo Bachi ha raccolto, coi mezzi di cui dispone l'Ufficio del lavoro, dei dati sulle pigioni pagate da una classe di cittadini, il personale ferroviario nelle principali città del Regno. È un buon elemento per calcolare in cifre il prezzo dei fitti a Roma.

Ecco anzitutto ciò che, per ambiente, pagano in media annualmente i capi-servizio, gli ispettori, i capi-ufficio, ecc. Roma, lire 214 – Napoli 185 - Torino 168 - Venezia 142 - Genova 134 – Milano 132 – Palermo 113 – Firenze 98 - Bologna 92 - Catania 87.

Vediamo ora una categoria inferiore, quella dei capi-disegnatori, capi-depositi, capi-tecnici, capi-stazioni, applicati, disegnatori, ecc. Costoro pagano annualmente, per ambiente: Roma lire 169 - Napoli 133 – Milano 132 - Torino 131 – Genova 123 - Venezia 116 - Palermo 94 – Catania 91 - Firenze 87 – Bologna 73.

Scendiamo alla categoria dei conduttori, macchinisti, fuochisti, uscieri, verificatori, ecc. Costoro pagano in media, per ambiente, le seguenti pigioni: Roma lire 161 – Milano 131 – Napoli 130 - Torino 124 - Genova 108 – Venezia 100 – Palermo 85 – Catania 80 – Firenze 75 – Bologna 71.

Un altro gradino ancora, e arriviamo ai portieri, ai guardiafreni, ai deviatori, ai frenatori, ecc. Le medie delle loro pigioni annuali, per ambiente, sono le seguenti: Roma lire 151 – Milano 125 – Napoli 122 – Torino 115 – Venezia 110 – Genova 106 – Palermo 77 - Catania 70 – Firenze 68 – Bologna 64.

Finalmente eccoci agli ultimi gradi. Sono i lumai, gli inservienti, i cantonieri, i pulitori, i manovali, ecc. Le pigioni medie di costoro, sempre per ambiente, si ragguagliano alle seguenti cifre: Roma lire 137 – Milano 113 – Torino 108 – Genova 107 – Napoli 102 – Venezia 88 – Catania 69 - Palermo 66 – Firenze 61 – Bologna 58.

Da osservarsi, che nell'abitazione, come in tante altre necessità, i prezzi che si pagano non sono per nulla proporzionati alle rendite. Sarebbe istruttivo mettere accanto a queste cifre quelle degli stipendi.

Siamo tutti poveri, ma il più sproporzionatamente povero è il popolo, perchè è quello che paga di più.

Per l'acqua in Puglia.

La questione dell'acqua nella Puglia sitibonda è forse in via di soluzione, dopochè non soltanto alcune voci isolate come in passato, ma intere popolazioni se ne preoccupano. Dopo avere invano invocato il cielo e tutti i suoi santi abitatori, le popolazioni pugliesi si sono finalmente persuase della massima: « aiùtati che Iddio t'aiuta! » Commissioni di rappresentanti e di competenti, comizi di popolo hanno dimostrato il volere di porre rimedio finalmente a uno stato di cose che non è inguaribile come credevasi finora.

Anche la questione del vino è connessa con quella dell'acqua, afferma il « Corriere delle Puglie ». Infatti la Commissione d'inchiesta sulle condizioni della viticoltura ad enologia pugliese ha affermato che « la questione vinicola pugliese ha uno stretto rapporto con la questione dell'acqua, inquantochè non è possibile la ri-

duzione del vigneto e l'introduzione di nuove e più rimunerative culture senza l'elevazione su larga scala dell'acqua dal sottosuolo mediante la diffusione dei motori a vento che in provincia di Lecce hanno dato risultati mirabili, quantunque ancora in scarso numero ».

L'assemblea infatti fece voti perchè il Governo impiantasse in Puglia un ufficio permanente di trivelle e trivellazioni in modo da trasformare poco per volta l'arsa Puglia in una piccola Olanda attraversata e percorsa da « mulini a vento » per l'elevazione dell'acqua da fare scorrere nelle tenute e nei campi, che in contatto del preziossimo elemento si trasformerebbero beneficamente sia pel proprietario, sia pel colono, sia pel consumatore, sia per lo Stato.

Il problema dell'irrigazione a buon mercato è senza dubbio non soltanto un problema sociale ed economico, trattandosi d'integrare la fertilità di una delle regioni più produttive e più popolose d'Italia, ma è anche un problema igienico, poichè a questa maniera si potrebbe fornire d'acqua potabile la popolazione che vive in campagna lontana da città e da villaggi e che non sarà servita dai condotti del futuro Acquedotto pugliese.

Ecco quali provvedimenti indica il « Corriere delle Puglie »:

1° Incarico degli Uffici del Genio civile di Puglia a funzionare come sezioni dell' « Ufficio delle acque » istituito a Roma presso il Ministero di agricoltura, industria e commercio;

2° Istituzione di squadre di soldati del Genio militare allo scopo di eseguire trivellazioni dovunque vi è la possibilità di trovare acque abbondanti e dietro richiesta di quei proprietari che si obbligano d'impiantare, immediatamente dopo il trovamento delle acque, il motore a vento e relativa vasca di distribuzione;

3° Mostra internazionale di trivelle, apparecchi idrovori e motori a vento da tenersi nel venturo anno in Bari, sull'esempio di quella tenuta in Lecce nel 1884 ministro l'onorevole Grimaldi;

4° Premi a questi proprietari che impianteranno due o più motori a vento.

Questo programma offre i mezzi per riuscire allo scopo indicato dalla Commissione sulla crisi vinicola, per trasformare l'agricoltura pugliese, la quale, con l'acqua, diverrebbe la più prosperosa d'Italia.

Lo scrittore del « Corriere » accenna, come esempio, alle irrigazioni compiute in Oria dal comm. Carissimo. Una sua tenuta, qualche anno addietro, era una immensa landa pietrosa e macchiosa che non rendeva « nulla o quasi ». Dal giorno in cui il proprietario, seguendo i consigli del prof. Cosimo De Giorgi, propugnatore dell'uso del gratuito « carbone celeste », il vento, così abbondante in Puglia, ha impiantato alcuni motori che elevano fiumi di acqua potabilissima, quella proprietà è divenuta un modello degno d'essere ammirato per la quantità delle più svariate colture introdotte, perfino quella del pistacchio, assai rimunerativa e dalla quale la regione pugliese potrebbe trarre facile utilità.

Una biografia di Walt Whitman.

Il vate americano è divenuto quest'anno quasi famigliare al pubblico italiano, mercè la traduzione di *Foglie d'Erba* compiuta dal Gamberale e pubblicata dal Sandron di Palermo. Del significato ideale di quest'opera meravigliosa abbiamo più volte parlato nella *Nuova Antologia*. Ora vogliamo additare ai lettori un volume che può completare la loro conoscenza di Walt Whitman, come poeta e come uomo: la biografia composta da Léon Bazalgette, e edita testè dal *Mercure de France*.

Su Walt Whitman si posseggono in lingua inglese alcuni lavori capitali, eccellente fra tutti quello di Henry Bryan Binns, di cui demmo notizia qualche anno fa.

Il Bazalgette, pur ricorrendo ampiamente a queste fonti, ha fatto opera originale, perchè la figura del profeta di Camden gli si è imposta non come semplice soggetto di studio, ma come viva materia d'arte. Viva ed enorme, poichè la personalità di Whitman è singolare fra ogni altra, complessa, misteriosa ed abba-

gliante, e la sua vita è tutta un poema straordinario, superiore al suo poema stesso che pur venne detto una sorta di Bibbia moderna. Lo scrittore francese si è mostrato degno d'affrontare l'impresa, e questo suo *Walt Whitman* costituisce una lettura di passione e di sogno, romantica nel senso vero della parola, benchè egli dichiari d'aver voluto esclusivamente mostrare l' eroe nella « realtà concreta dei suoi gesti ».

Dall'angolo di terra natale ove crebbero gli antenati di Walt – sua madre era d'origine olandese e questo spiega la tranquillità maestosa che contrastava in lui colla nervosità americana – all'isolotto di Brooklyn ove egli visse l'infanzia e comunicò direttamente colla natura:

« Vi era un fanciullo che uscia fuori ogni giorno;

« E, non prima gli veniva visto un oggetto, che in quell'oggetto ei si trastullava;

« I lilla primaticci diventavano parte di quel fanciullo,

« E l'erba e le piante... »;

alla stamperia ove incominciò a sedici anni il mestiere del tipografo, per poi lasciarlo e mettersi a fare il maestro di scuola durante due o tre anni, all'ufficio di direttore di giornale che tenne per vario tempo a New York; e a Nuova Orléans, ove passò, verso i trent'anni, alcuni mesi che gli rivelarono, sembra, la passione d'amore, sicchè egli, individualista feroce, fuggì per non legar per sempre la propria vita; dalla pubblicazione, nel 1855, della prima raccolta dei suoi canti, sgorgati misteriosamente dalla sua anima già adulta come un messaggio, ai primi attacchi violenti della stampa e del pubblico, alle prime consacrazioni di spiriti veggenti quali l'Emerson; dal campo di guerra e dagli ospedali di Washington ove per tre anni egli curò migliaia di feriti, in una delle più vaste e sublimi esperienze d'umanità che un poeta abbia mai compiuto, al posto d'impiegato governativo che gli fu assegnato dopo ch'egli stesso rimase ferito e infermo; dalle vie di Washington ove egli era additato come il *buon poeta dai capelli grigi* sino all'estremo rifugio di Camden, ove, quercia fulminata, trascorse gli ultimi anni in un'aureola di gloria, l'esistenza di Walt si svolge intera nel libro del Bazalgette, prodigiosa e semplice insieme, nella sua unità perfetta. Nessun particolare è inutile, tutto ha un significato vivace, e ad ogni istante l'uomo illumina l'opera e l'opera illumina l'uomo. Vi sono frammenti autobiografici di Walt, bizzarrissimi, e lettere sue, e parole riferite da amici; la descrizione della sua persona, fatta da lui stesso, fatta da altri, è messa in luce dal Bazalgette: « Erano occorsi secoli di silenzioso travaglio e di aria libera per preparare un tale tipo: non sarebbe stato possibile a generazioni colte e cittadinesche produrre quel Bacco transatlantico dalla pelle dorata, ebbro del vino della vita. Tale verità sembra dirci il famoso ritratto del poeta, inciso da Mc Rae da un dagherrotipo del 1854, che tenne luogo del nome dell'autore nella prima edizione di *Foglie d'erba* e che accompagnò poi il libro nelle sue metamorfosi. Quel giovane, vestito da operaio, dall'atteggiamento indifferente, e insieme risoluto, modesto e arrogante, dal viso calmo, di cui lo sguardo vi interroga e vi persegue, sembra esser sorto per giustificare la propria gente, gli uomini medii, gli eroi silenziosi della plebe, i costruttori di città, i moderni Atlanti, pervenuti alla tranquilla coscienza d'una sovranità. L'individuo in maniche di camicia, che è fermo lì davanti a voi, col pugno sul fianco, la mano sinistra nella tasca dei calzoni, il cappello gettato sulla nuca, ha veramente l'attitudine di un re. Ed è infatti l'individuo-re. Nessun mantello di Corte potrebbe uguagliare in maestà l'insolente trascuranza del suo vestimento, la risoluzione incrollabile di tutta la sua persona. Egli viene come ambasciatore d'una razza nuova, incaricato di promulgare la sua esistenza su tutta la terra ».

Il grosso volume del Bazalgette è, ripetiamo, una biografia definitiva e magistrale, che ha doppio valore, di storia e d'arte. L'autore ora attende a un altro lavoro su Whitman, che sarà essenzialmente critico, e s'intitolerà *Le Poète Prophète*. E mentre sta per uscire la sua traduzione in francese di *Leaves of Grass*, prepara

anche quella delle *Opere in prosa* del bardo americano, la quale costituirà una novità interessante anche per gli italiani che non conoscono l'originale.

Il Congresso della strada.

Nel periodo fra il 12 ed il 21 ottobre a Parigi ed a Nizza si svolse il primo Congresso internazionale della strada indetto dal ministro dei lavori pubblici della Francia, Barthou. Al lavoro di preparazione attesero le più spiccate personalità tecniche francesi; ad esso corrispose il concorso delle competenze più note di tutte le nazioni, che si esplicò in ben 110 relazioni riflettenti i più gravi e dibattuti problemi della viabilità.

Il Congresso, con duemila intervenuti, fu solennemente inaugurato alla Sorbona con un discorso del Barthou, in cui, dopo avere tratteggiato a rapidi tocchi l'importanza del convegno ed il programma dei lavori, il ministro dichiarò che la Francia, pur possedendo una delle più complete reti stradali del mondo, che rappresenta un capitale di sei miliardi, intende non solo di convenientemente mantenerla, ma sente il bisogno di accrescerla.

All'importanza data dalla Francia a questo Congresso corrisposero largamente le principali nazioni, che in numero di 28 erano ufficialmente rappresentate. I discorsi dei rappresentanti ufficiali della Germania, Austria, Inghilterra, Stati Uniti, Belgio e Russia provano nel modo più evidente quanto presso quelle nazioni sia sentita la gravità del problema di rendere le strade, questo primo e più importante elemento nella scala delle comunicazioni, adeguate ed in corrispondenza alle esigenze della locomozione moderna.

« Con dolore dobbiamo constatare – nota nella « Gazzetta del Popolo » l'ing. Massimo Tedeschi, che al Congresso rappresentava la Società degli ingegneri e architetti di Torino – come a tale intuizione, si può dire generale, non partecipi l'Italia; il nostro paese, astenutosi dal farsi rappresentare ufficialmente per ragioni che a noi non spetta di apprezzare, ha certamente perduta un'occasione per raccogliere preziosi ammaestramenti, nonchè di rendersi conto « de visu » del modo con cui è intesa, sentita e trattata quella questione della viabilità che da noi pur troppo non si vuole nè intendere, nè sentire, nè trattare ».

Ma se mancava la rappresentanza ufficiale, non si può dire però che il nostro paese fosse assente, poichè, oltre a parecchie persone competenti, v'erano i rappresentanti del Touring-Club Italiano, dell'Associazione per lo studio dei materiali di costruzione di Bologna, la provincia e la città di Milano: erano pure rappresentate la « Rivista d'ingegneria sanitaria » e la rivista « Le Strade », che si pubblicano in Torino.

Troppo a lungo ci porterebbe anche solo un rapido esame dei lavori del Congresso. Si può però affermare che tutte le più importanti questioni tendenti ad adattare la strada ai nuovi mezzi di locomozione ed a combattere quel terribile flagello che è la polvere furono ampiamente discusse, giungendo a conclusioni pratiche, quali poteva dare il frutto dell'esperienza di tutte le nazioni del mondo.

L'ing. Tedeschi fece un voto per la creazione di un Comitato internazionale permanente per la Strada, come già ne esistono per le Ferrovie e per la Navigazione: la proposta fu accolta dall'Ufficio centrale del Congresso.

Così la strada d'ora innanzi avrà i suoi Congressi periodici (il secondo avrà luogo a Bruxelles nel 1910) a scopo di mantenere l'affiatamento fra tutte le nazioni, visto che oramai, col continuo diffondersi dell'automobilismo, la strada è divenuta un vero e proprio elemento internazionale.

Nella Mostra stradale, annessa al Congresso, si potè constatare come l'industria si appassioni all'argomento, escogitando nuovi sistemi di pavimentazione, nuovi metodi di manutenzione e creando apparecchi e macchine per applicarli.

Nelle escursioni poi la Francia ha voluto dimostrare che le sue cure per le strade si esplicano in grandiosi esperimenti ed applicazioni a cui sono devoluti i mezzi necessari. La catramatura, – questo energico mezzo di combattere la polvere, la cui idea, sorta in Italia, fu annunciata per primo

dalla rivista « Le Strade » di Torino nel 1901, – ebbe colà uno sviluppo rapidissimo, tantochè presso Parigi e Nizza i congressisti poterono circolare con lunghissima fila d'automobili senza essere affatto molestati dalla polvere.

« Il Dizionario Moderno ».

È uscita recentemente, presso l'editore Ulrico Hoepli, la seconda edizione, riveduta ed ampliata, del *Dizionario Moderno* del nostro egregio collaboratore Alfredo Panzini, che fu già accolto dal pubblico con singolare favore. Questo « supplemento ai dizionarî italiani », prezioso davvero per ogni persona colta, dovrebbe trovarsi in ogni biblioteca familiare, per piccola e modesta che sia, perchè condensa, come forse nessun'altra opera in sì breve spazio (600 pagine), una somma straordinaria di coltura.

Accade spesso di avere in mente un motto di cui non si conosce l'origine; un verso celebre di cui non si ricorda l'autore; una parola di nuovo conio la cui etimologia ci sfugge: ecco il Panzini che ci risponde a puntino.

Diamo tre esempi a caso:

Nihil de principe, parum de Deo: classica norma di quieto vivere per i sudditi degli antichi governi assoluti o teocratici: cioè l'autorità umana e divina non deve essere discussa: meno se ne parla e meglio è. Questa formula è ricordata dal Giusti nel *Preterito più che perfetto del verbo pensare:*

Quand'era canone
Di Galateo
Nihil de Principe,
Parum de Deo;
Oh età pacifiche,
Oh benedette!
Non c'impestavano
Libri e gazzette:

Dicesi anche: *de Deo pauca, de rege nihil;* ed i veneziani: di Dio si parli poco, della Serenissima nè bene nè male. Più precisa forse l'altra lezione: *parum de Principe, nihil de Deo.*

Nil admirari: non meravigliarsi di cosa alcuna (Orazio, *Epist.*, I, 6, 1) è frutto di saviezza, di esperienza... e di scetticismo.

Paranòia: cioè fissazione; neol. usato la prima volta dal Vogel (1772) ed esteso dal Kahlbaum (1863) per indicare quella forma di demenza che comunemente dicesi monomania. Deriva da παρὰ e νοῦς mente (v. *Parà*). Malgrado la numerosa ed intricata sinonimia che esiste per questa come per tutte le malattie mentali in genere, si può affermare che alla designazione di paranoia corrisponde il concetto di una alterazione mentale caratterizzata, non da un' esagerazione o da un rallentamento dell'attività psichica, come accade rispettivamente nella mania e nella melanconia, ma soltanto dalla esistenza di un gruppo d'idee deliranti, per cui l'ammalato si dimostra dissennato solamente riguardo ad un dato argomento, mentre appare mentalmente sano per quanto concerne tutte le altre idee e per quanto queste non vengono in rapporto col contenuto dell'idea delirante. La monomania di grandezza e la monomania di persecuzione sono le forme più comuni della paranoia. Questa voce scientifica ebbe grande diffusione ed è divenuta familiare tanto da essere abusata o male usata, al punto da chiamare paranoia persino la fissazione o mirabile monomania dell'uomo geniale.

Come si vede, la spiegazione è lucida, rapida, chiaramente e genialmente espressa, non senza una punta di acuto commento personale, ove trapela talora l'umorista della *Lanterna di Diogene.*

L'egregio autore ha segnato un campo vastissimo e l'ha accuratamente esplorato; infatti non solo motti latini, francesi, neologismi inglesi e tedeschi, curiosità grammaticali, folkloristiche e etimologiche, ma persino locuzioni di indole storico-politica contemporanea egli ha voluto comprendere, come: « Gamba di Vladimiro, Puntarella di destra, Palamidone », ecc.

Prezioso libro dunque, degno di essere rilegato e tenuto sullo scrittoio in permanenza; ma non scevro di qualche leggera menda che in una prossima edizione verrà certo meno. Vi accenniamo appunto perchè vorremmo perfetto un lavoro così buono. L'ortografia delle parole straniere non è sempre esatta, e in un'opera che deve essere esatta per destinazione, questo è grave danno (pag. 230, 249, 258, 259. ecc. ecc.). Qualche volta l'errore di stampa porta un errore di senso, come a pag. 456: « Qui se rassemble, s'assemble » che implica una tautologia, invece di: « qui se ressemble, s'assemble ». E l'espressione: « ce sabre est le plus beau jour de ma vie », non è stata messa

da Henri Monnier in bocca a Joseph Prudhomme, prima di essere inserita nella farsa del Bettòli?

Serbia e Serbi.

La Serbia è stata particolarmente agitata dagli ultimi avvenimenti svoltisi nei Balcani. Da Belgrado son giunte notizie che mostrano la viva irritazione che anima i sudditi di Pietro I. Sarebbe infatti difficile negare che l'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina abbia arrecato un colpo violento e diretto alle aspirazioni dei Serbi.

Già per il trattato di Berlino essi si erano sentiti sacrificati, tanto da gettarsi nella folle guerra con la Bulgaria, che non tornò certo a loro vantaggio.

I Serbi hanno un passato di cui son fieri e che li predispone a sentire più dolorosamente le ferite dell'amor proprio. La Serbia attuale era abitata in tempi remoti da popolazioni tracie che furon sottomesse dai Romani poco prima dell'èra cristiana. Gli abitanti, conosciuti sotto il nome di valacchi, furono a poco a poco romanizzati. Più tardi, il paese fu successivamente invaso dagli Unni, i Goti e i Longobardi, dopo il passaggio dei quali esso ricadde sotto la dominazione bizantina.

Al principio del VII secolo esso fu di nuovo invaso dagli Avari, contro i quali l'imperatore Eraclio chiamò in suo aiuto i Serbi, popolazione di razza slava che abitava la Galizia orientale. Questi cacciarono gli Avari nel 638 e, traboccando dai confini dell'attuale Serbia, si sparsero in tutta la regione che comprende i due terzi occidentali della Serbia, la maggior parte della Bosnia, l'Erzegovina, il Montenegro e il sangiaccato di Novi Bazar.

In Serbia, la popolazione che giunge ad un totale di due milioni e mezzo circa, si compone nel modo seguente: Serbi 2,332,000; rumeni 90,000; boemi 50,000; tedeschi 8,000; ebrei 6,000; ungheresi 2,000; di diverse nazionalità 12,000. I serbi formano per ciò oltre il 90 per cento della popolazione. Nel Montenegro, eccettuati 10,000 albanesi all'incirca, la popolazione intera, che ammonta a 250,000 anime, è di razza serba. Essa si divide così: ortodossi 223,500; cattolici 12,500; mussulmani 14,000.

Infine, nella Bosnia-Erzegovina la grande maggioranza della popolazione appartiene pure alla razza serba, divisa in tre religioni: ortodossi 700,000; mussulmani 550,000; cattolici 350,000; ciò che forma un totale di circa 1,600,000.

In tutta l'estesione dei due Stati serbi indipendenti e della Bosnia, la lingua parlata è il serbo. Ed anche in Dalmazia e in una parte della Croazia, si parla un'idioma che fa parte, col serbo propriamente detto, di un gruppo designato sotto il nome di croato-serbo o illirico.

La giovinezza di Maupassant.

È noto quale stretta amicizia unisse la famiglia Maupassant a Gustavo Flaubert, e con quali cure affettuose il grande autore di « Salammbò » dirigesse i primi saggi letterarii del futuro romanziere di « Fort comme la Mort ».

Il *Figaro* pubblica ora cinque lettere inedite scritte dalla signora Le Poittevin Maupassant, madre dello scrittore, a Gustavo Flaubert. Riportiamo qui la prima, scritta dalla signora Maupassant per ringraziare il vecchio amico d'infanzia delle espressioni di conforto che egli ha trovato per la di lei ultima disgrazia: la morte della madre, che segue a breve distanza quella del padre e del fratello. Essa è rimasta sola con due figli, Guy e Hervé; il primo, come si rileva dalla lettera, già malato di nervi ed oggetto delle sue cure inquiete ed affettuose.

« Etretat, le 16 mars 1866.

« Si quelque chose peut adoucir une profonde douleur, c'est de la voir réellement comprise, et ta lettre, mon vieil ami, m'a apporté la seule consolation qui peut aller jusqu'à mon cœur. Tu as évoqué pour moi les communs souvenirs de nos jeunes années, et j'ai revu cette maison de la grande rue peuplée d'hôtes bien-aimés que le tombeau a pris presque tous. Mon pauvre vieux père, si respectable et si bon; mon frère, si intelligent, si distingué, si exceptionnel; puis ma

mère, ma chère et excellente mère, partie la dernière pour aller rejoindre les autres. — Mon Dieu! que la vie est triste, et que le temps, qui s'en va toujours, sème d'amertume sur sa route!

« L'épreuve terrible que je viens de traverser m'a trouvée plus forte que je ne l'aurais cru, que je ne l'aurais cru moi-même. J'ai pu rester jusqu'à la fin près de la dépouille de notre chère morte, et j'ai passé deux nuits en face de ce visage qui avait retrouvé, dans le calme suprême, quelque chose de son expression d'autrefois. La pauvre Virginie est accourue tout de suite à mon appel, et s'est jetée en sanglotant dans mes bras; mais quand je lui ai proposé de la conduire au lit de notre mère, ses forces l'ont trahie et je l'ai vue dans un tel état que j'ai dû la supplier de s'en retourner à Bornansbusc près de son mari et de ses enfants. Elle m'a quittée, en effet, mais l'angoisse de l'éloignement lui a paru plus impossible encore à supporter, et elle a trouvé le courage de venir le lendemain partager ma lugubre veille! J'éprouve quelque soulagement à te parler de tout cela, parce que je connais ta vieille et bonne amitié. J'ai été, moi, tout particulièrement frappée par le sort, et il n'est guère étonnant que je me rattache ardemment au passé, tout rempli de douces visions; mais toi, que la vie d'artiste entraîne dans son tourbillon, toi, mon cher Gustave, qui as vu se réaliser ce rêve éblouissant de la célébrité, tu as gardé pourtant, comme moi-même, la religion des choses d'autrefois; tu sais en parler avec le cœur, et il est facile de deviner que, toi aussi, tu regardes tout ce passé comme le temps le plus heureux de ta vie. Tu la revois souvent, cette terrasse pleine de soleil, et tu entends encore chanter les oiseaux de la volière!

« A présent il faut que je m'efforce de tourner mes yeux vers l'avenir; j'ai deux enfants, que j'aime de toutes mes forces, et qui me donneront peut-être encore quelques beaux jours. Le plus jeune n'est, jusqu'à présent, qu'un brave petit paysan, mais l'aîné est un jeune homme déjà sérieux. Le pauvre garçon a vu et compris bien des choses et il est presque trop mûri pour ses quinze ans. Il te rappellera son oncle Alfred, auquel il ressemble sous bien des rapports et je suis sûre que tu l'aimeras. Je viens d'être obligée de le retirer de la maison religieuse d'Yvetot, où l'on m'a refusé une dispense de maigre exigée par les médecins; c'est une singulière manière de comprendre la religion du Christ, ou je ne m'y connais pas!... Mon fils n'est point sérieusement malade; mais il souffre d'un affaiblissement nerveux qui demande un régime très tonique, et puis, il ne se plaisait guère là-bas; l'austérité de cette vie de cloître allait mal à sa nature impressionnable et fine et le pauvre enfant étouffait derrière ces hautes murailles qui ne laissaient arriver aucun bruit du dehors. Je crois que je vais le mettre au lycée du Havre pour dix-huit mois et que j'irai ensuite m'établir à Paris pour les années de rhétorique et de philosophie. Hervé sera demi-pensionnaire dans un collège quelconque et je pourrai ainsi veiller moi-même sur mes deux chers trésors.

« Tu vois que je t'ai écrit longuement, mon cher camarade, et je sens que cela m'a fait du bien. Adieu, pense quelquefois à notre amitié d'enfance et reçois une bien cordiale et bien affectueuse poignée de main ».

L'opera poetica di Dante in tedesco.

È noto ormai a tutti e inutilmente deplorato come in Italia manchi una edizione completa delle opere dantesche. Da noi il culto di Dante ha raggiunto apparentemente il feticismo: gli si è di recente accesa la « luce eterna » sulla tomba. Ma l'ostentazione dei riti, in tutte le religioni, dimostra la decadenza del sentimento: così la lampada sulla tomba di Ravenna rappresenta uno di quei compensi che le donnette danno con fiamma d'olio alla divinità per la quale non sentono alcun fervore in cuore. Diremo che l'Italia non ama Dante? Giammai! In ogni classe, dai contadini ai filosofi, non mancano gli amici reverenti e fedeli del poeta: ma essi non compiono riti, leggono, studiano, ascoltano dentro se stessi

l'eco del canto divino. Ora, non sarebbe venuto il tempo che qualche società dantesca, o comunque un'associazione qualsiasi, (essendo vano sperare nel Governo e nelle istituzioni ufficiali) dèsse a questi amici di Dante il modo di leggere le opere sue complete in uno o più volumetti? Per ora continueremo a ricorrere alla edizione inglese!

Anche i tedeschi si mostrano più pratici di noi nel diffondere il culto di Dante. Ecco qui infatti una magnifica edizione delle sue opere poetiche, in quattro bellissimi e maneggevoli volumi rilegati, che recano la « Divina Commedia », la « Vita Nova » e le « Rime » con la traduzione tedesca a fronte. (Ed. Herder, Friburgo).

L'opera è dedicata a « Margherita di Savoia, regina d'Italia – nipote di Giovanni re di Sassonia – esimio traduttore di Dante – amica delle lettere e delle arti - che per nascita e per cultura – in sè graziosamente - armonizza il genio di due popoli ».

Dichiara nella prefazione l'autore di aver voluto seguire il testo con lo scrupolo più rigido, mantenendo, per quanto è possibile, la collocazione delle parole, e facendo corrispondere verso a verso nella traduzione di fronte. Poi aggiunge:

« Qui non mi sono assunto di tenermi negli involuti vincoli di rime della terzina italiana, come ho fatto nella mia prima versione libera. Sarebbe stato con ciò impossibile di raggiungere anche lontanamente lo scopo prefisso. Mi sono invece attenuto all'esempio di Schlegel: ed ho semplificato la terzina col sopprimere la rima del secondo verso, procurandomi così una maggior libertà di movimento ».

È riuscito pienamente nel suo intento, l'autore di questo colossale lavoro, che egli compie per la seconda volta, dal principio, con un nuovo criterio di versione?

I terzetti tedeschi (non oso chiamarli « terzine ») sono spesso buoni, scorrevoli, talora pittoreschi, quasi sempre scrupolosamente fedeli, ma, naturalmente, non possono avere termine di confronto nelle terzine italiane che stanno a fronte. E questo per più ragioni evidenti. Traduzione perfetta di una grande opera d'arte non può darsi, se non in una rifusione e ricreazione dell'opera stessa da parte di un altro artista che riplasmi la materia poetica. Questo in primo luogo, e generalmente parlando (dal che si può inferire che molto migliore sarebbe una traduzione in prosa, perchè non prometterebbe ciò che non può dare); in secondo luogo poi, l'« opportuna » soppressione della seconda rima della terzina deforma tutta l'opera, e le toglie il ritmo triplice e misurato dell'originale, la meravigliosa armonia della ininterrotta catena ritmica, per la quale dal primo all'ultimo verso di ogni canto non v'è mai urto, arresto, soluzione di continuità.

Che si potesse tradurre la « Divina Commedia » in tedesco conservando le rime alle terzine, non crediamo, ma appunto perciò era forse meglio scegliere una libera prosa.

A parte queste riserve pregiudiziali, il lavoro del Zoozmann è ben riuscito, e dimostra in lui una conoscenza dell'italiano, una familiarità coll'opera di Dante, con la sua vita, col suo mondo medioevale, ed una abilità di versificazione, una genialità di traduttore, veramente preziose.

***

Ma nemmeno sacrificando la rima del secondo verso, l'autore è giunto sempre – tanta era la difficoltà dell'impresa – a conservare la necessaria fedeltà.

Leggiamo nell'episodio di Francesca, Inf. V, verso 133:

Quando leggemmo il disïato riso

verso fatto di luce e di voluttà, tradotto:

Als wir das Lächeln lasen der Begier,
Geküsst zu werden...

cioè a dire: « quando noi leggemmo il riso della brama (del desiderio) esser baciato ecc. ».

Evidentemente « il disïato riso » è la divina bocca ridente, desiderata da Lancellotto, e non il « riso del desiderio » sensuale di Francesca! Tuttavia ripetiamo volentieri che il lavoro è gigantesco e ammirabile, e per convincersi di ciò sarebbe sufficiente riportare qui la traduzione dell'ultimo difficilissimo canto del

Paradiso, cui il Zoozmann ha saputo dare una limpidità sorprendente di espressione.

Ma a che scopo, se nella maggior parte dei casi, e appunto nei passi più sublimi, la traduzione rimane giù giù, mentre l'originale spazia nell'azzurro e nella bellezza?

Si leggano l'« Ave Maria », il « Pater Noster », cento altri episodî, e sinceramente si dica che cosa c'è rimasto di Dante.

Un esempio: tutti conoscono la incomparabile dolcezza, la soavità musicale della descrizione del Paradiso Terrestre nel XXVIII del Purgatorio; lungi dalle rime aspre e chioccie, qui tutto è lene soffio, musica in sordina, gemito di vento. Il bravo traduttore, che, a suo tempo, ha *cercato*, nell'Inferno, le rime aspre e chioccie, qui non ne trova delle dolci e soavi, e non per malanimo davvero:

Vago già di cercar dentro e dintorno
La divina foresta spessa e viva
Che agli occhi temperava il nuovo giorno,

Senza più aspettar, lasciai la riva
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol che d'ogni parte oliva.

E sentiamo la traduzione:

Begierig zu durchforschen rings des dichte
Lebendge Grün des Gotteswalds, das mildernd
Die Augen schützte vor dem neuen Lichte,

Schied ich vom Waldsaum ohne weitres [Warten,
Hinwandelnd durch die Ebne langsam- [langsam
Auf Fluren die ringsum von Düften starrten.

Più chiaramente appaiono le virtù stilistiche e l'abilità di traduttore dello Zoozmann nella « Vita Nuova », ammirabilmente resa, e nelle « Rime ».

A dimostrazione di ciò, riporteremo qui la bella versione del divino sonetto XV della « Vita Nuova »: « Tanto gentile e tanto onesta pare... »

So lieblich scheint und sittsam im Gebaren,
Die Herrin mein, wenn sie sich grüssend [neigt,
Dass jede Zunge zittern muss und schweigt,
Und sich kein Blick erkühnt, sie zu gewahren.

Hingeht sie, mag sie Lob auch viel erfahren,
Die sich in Demutkleid bescheiden zeigt,
Und scheint ein Wesen, das zur Erde steigt
Vom Himmel, Wunder hier zu offenbaren.

Sie zeigt dem, der sie sieht, solch lieb Gesicht,
Dass ihm durchs Aug ins Herz strömt süsse [Labe,
Die nicht begreifen kann, wers nicht erlebt.

Auch scheint es, dass von ihren Lippen [schweb,
Ein saufter Hauch, erfüllt von Amors Gabet
Der immerfort zur Seele « Seufze » spricht.

***

Altri lavori danteschi sono usciti di recente in Germania.

Degno di nota è l'ardito tentativo di Otto Hauser, che ha voluto fare della « Vita Nuova » una versione in un tedesco arcaico e ricercato, tentando di intonarla al modo dell'opera originale. Il nome di Hauser è noto ai nostri lettori che hanno gustato un suo romanzo tradotto nella « Nuova Antologia » (16 aprile-16 maggio 1903).

Rudolf Borchardt, che ne scrive nelle « Süddeutsche Monatshefte », non trova il tentativo assai ben riuscito; e loda più caldamente il saggio di una traduzione della « Divina Commedia » fatta da Stefan George (« Aus einer Dante-Uebersetzung », in « Blätter für die Kunst 1900-1904 »).

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Per iniziativa dell'on. Credaro e di altri deputati, sarà presentata al Parlamento una proposta di legge per la istituzione di un fondo a favore degli orfani dei professori delle scuole secondarie, a simiglianza di quanto è stato fatto per gli orfani dei maestri elementari: versamento di una o due giornate di stipendio alla Cassa depositi e presitti, e trasformazione di questi contributi in borse di studio e posti nei convitti nazionali.

— Il conte Dal Pozzo di Mombello ha lasciato per testamento al Museo civico di Torino una raccolta di quadri, fra cui tre dipinti od olio di Antonio Fontanesi.

— Il dott M. Casalini si è fatto promotore di una Associazione per la diffusione della mutualità scolastica. L'on. Luzzatti presiederà il convegno a tal uopo che si terrà a Milano il 15 novembre.

— Essendo compiuto il maestoso quadriportico della basilica di San Paolo fuori le mura, il ministro Rava ha dato incarico a Giovanni Pascoli di dettare due iscrizioni da incidere sul fronte dei due portici laterali. Il poeta si è ispirato al concetto ed allo stile delle epistole dell'apostolo Paolo. Nella prima epigrafe è un accenno alla nota espressione: *bonum certamen certavi, cursum consummavi, fidem servavi*, e un altro a quel fuoco consumatore e rigeneratore di cui è espressa a più riprese l'ardente speranza nelle epistole paoline. Ecco l'epigrafe: « *Pontifices iniere bonum certamen, ut igne | Hausta tibi a sterili surgeret igne domus* ». Nell'altra è tratto profitto dalla reminiscenza di questa frase di Paolo (invocato direttamente a mallevadore, *te vade*): *Mihi vivere Christus est et mori lucrum*. Eccola: « *Perficiunt itali reges opus. Aspice Templum | Splendidius. Lucrum, te vade. Paulle, mori* ».

— Il 29 ottobre venne inaugurato al Pincio il busto di Mario Pagano, donato a Roma dalla città di Brienza, patria del grande giureconsulto. Alla cerimonia intervenne il ministro Lacava, che pronunziò il discorso inaugurale.

— È stata inaugurata a Borgo San Donnino, il 25 ottobre u. s., una lapide commemorativa di Luigi Musini, sotto le vôlte dello storico palazzo comunale. Patriota caldo, sincero ed integro cittadino, fu con Garibaldi nel 1866, nel 1867, e con Cairoli a Villa Glori. Agesilao Berenini dettò per lui questa iscrizione: « Luigi Musini - tra le balze del Trentino - a Villa Glori a Mentana a Digione - soldato della patria della libertà - al Parlamento - deputato del popolo - a Napoli a Palermo contro il morbo orrendo - milite di carità - nelle nostre campagne derelitte - medico dei corpi redentore delle anime - tutta la vita combattente pel nuovo diritto umano - da questo marmo - ara di gloria e di sacrificio tribuna di vangelo civile - addita - la via sacra del dovere ».

— Il 18 ottobre u. s. si è inaugurato solennemente a Firenze il secondo Congresso degli scienziati italiani, con un discorso dell'on. ministro Rava.

— Il Ministero della pubblica istruzione ha bandito un concorso per un disegno-ritratto di Giosue Carducci, da esser poi inciso in acquaforte. Premio lire 2,000; dimensioni 38 cm. × 48 cm.; il concorso scade col 31 gennaio 1909.

— L'Associazione nazionale per i paesaggi ed i monumenti pittoreschi d'Italia terrà il 15 ed il 16 novembre p. v. il suo secondo Congresso per trattare argomenti di carattere generale specialmente indicati dalle seguenti relazioni 1° Per la difesa giuridica delle bellezze artistiche e naturali, 2° L'estetica delle strade ferrate; 3° La sistemazione delle vie fluviali; 4° Il programma, l'ordinamento, il lavoro dell'Associazione. Il secondo Congresso nazionale avrà luogo sotto gli auspici della *Pro Torino* che con cortese interessamento ne cura l'organizzazione: molte notabilità dell'arte e della politica hanno comunicata la loro adesione.

— La giuria nominata per intero dal Consiglio accademico ha assegnato il giorno 6 corrente i premi Principe Umberto a Milano. Il premio di lire seimila fu conferito a Cesare Tallone per il « Ritratto di signora »; e gli altri due, di quattromila lire ciascuno, a Paolo Sala per il dipinto « Trasparenze » e a Cesare Ferro per il « Ritratto di signora » Presiedè la giuria Filippo Carcano, il Beltrami funzionò da segretario e G. A. Sartorio da relatore.

— Il Comitato esecutivo del concorso nazionale fotografico che, per iniziativa della « Famiglia meneghina » e coll'appoggio di altre importanti Associazioni, si terrà a Milano nel maggio 1909 sotto l'alto patronato di S. M. il Re e la presidenza onoraria dei ministri Giolitti, Cocco-Ortu e Rava, ha pubblicato il programma-regolamento. Le iscrizioni si chiuderanno il 31 dicembre p. v. Si elencano alcuni dei più importanti premi, quali: di S. M. il Re, dei ministri della istruzione pubblica e agricoltura, industria e commercio, dei municipi di Milano e Genova, dell'Associazione nazionale per il movimento dei forestieri, del Touring Club, del Club Alpino, della Lega Navale, ecc.

— Allo scopo d'incoraggiare la gioventù universitaria nello studio delle grandi questioni scientifiche, filosofiche, religiose, moderne, « in relazione all'Occultismo e alla Teosofia », è istituito un premio di lire cinquecento da assegnare a quello fra gli studenti universitarii d'Italia che nell'anno 1909 presenterà alla Redazione della rivista di scienze psichiche « Ultra » Via Campo Marzio 48, Roma, la migliore Memoria su tali argomenti, giudicata, da apposita Commissione, meritevole del premio.

FRANCIA.

E' morto Jean Baptiste Pasteur, figlio delgrande scienziato, dopo una dolorosa malattia. Egli era nato nel 1851; aveva fatto una rapida carriera in diplomazia. Pasteur lasciò morendo due figli; questo ed una figlia, sposata a M. Vallery-Radot, autore della *Histoire d'un savant par un ignorant*, bella e commovente biografia di Pasteur.

— Si ha notizia che a Martigues (Provenza) si fonderà un museo Ziem che accoglierà le opere di questo maestro, dei suoi allievi e di tutti gli artisti che maggiormento si distinsero nella illustrazione pittorica della Costa Azzurra.

— I Musei nazionali in seguito a legati del fu Carlo Drouet si arricchirono di opere pregevoli. Il Louvre eredita « Il Prigioniero » di Murillo; cinque paesaggi di Constable da scegliersi fra quelli posseduti dal testatore: sei quadri di Turner; « La veduta del palazzo ducale e della Piazzetta » di Bonington; sessanta *kakemonos* (dipinti giapponesi su seta) e duecento disegni. Il Museo del Lussemburgo ereditò una pittura del Whistler, un ritratto di Carolus Duran; la Scuola nazionale di belle arti una collezione di disegni delle scuole antiche italiane, fiamminghe e olandesi.

— In questi giorni si è costituita la *Società francese dell'illustrazione*, la quale si propone lo scopo di favorire lo sviluppo artistico della illustrazione, uno dei rami più interessanti dello spirito artistico francese. Essa organizzerà una mostra annuale, alla quale saranno invitati molti artisti stranieri.

— A Parigi, una parte del Padiglione Marsan sarà adibito come « Museo di forme » dell'arte decorativa francese, del XVII e XVIII secolo. Questa iniziativa la si deve al signor G. Berger, membro dell'Istituto, il quale ha avuto la geniale idea di esporre tutto quel materiale che sarà di molto giovamenta per gli studiosi delle scuole di arte applicata all'industria.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Pubblicazioni recentissime: *Together*, by Robert Herrick (Macmillan); studia l'evoluzione del matrimonio, e la sua decadenza sentimentale nell'alta società moderna, specialmente americana. Segue una narrazione che lumeggia le considerazioni dell'autore, che è un americano. - *The Halfway House* romanzo di Maurice Hewlett (Chapman and Hall), acuta psicologia di una donna contemporanea. - *Ghost Kings* dell'immaginoso Rider Haggard (Cassell), romanzo di avventure meravigliose. La bellissima figlia di un missionario, fatta prigioniera da una popolazione barbara dell'Africa, attira a sè per mezzo della telepatia il suo fidanzato, che la libera e la sposa. - *The Uttermost Farthing*, di Mrs Belloc Lowndes, e *The Power of a Lie*, di Johan Bojer (Heinemann), son due interessanti romanzi che studiano la psicologia del mentitore, e la sua possibile giustificazione morale. - *The Woman and the Sword*, di Rupert Lorraine che, come già dicemmo, ha ottenuto il premio Unwin, è una storia avventurosa di

imprese militari durante la guerra dei trent'anni; fra l'altro, l'eroe combatte da solo contro sei uomini d'arme e li sbaraglia... - In *Seven Splendid Sinners* (Sette splendide peccatrici). W. H. Tronbridge (Fisher Unwin) ci narra le avventure e le leggerezze di sei grandi dame fra cui Caterina di Russia e Lola Montes. - *The House of Commons; its Place in National History* (John Murray) comprende una serie di conferenze tenute dal prof. Masterman alle organizzazioni di lavoro di Londra, ed è un interessante riassunto della storia del Parlamento inglese, ed una bella esposizione del suo valore storico e nazionale. - In *Socialism and its Perils* (Eveleigh Nash) sir William Cooper ci vuol dimostrare l'impossibilità pratica di attuare l'ideale socialista; finalmente Algernon Charles Swinburne scrive dei bei saggi letterari su nove *poeti minores* del tempo di Shakespeare, col titolo: *The age of Shakespeare*.

AUSTRIA E GERMANIA.

Il premio triennale degli scrittori di provincia (*Landesautorenpreis*), bandito dal Comitato per l'Austria meridionale, è stato assegnato in parti eguali, essendo di 1000 corone, fra Gustavo Gugitz per una commedia in cinque atti: *Neuer Boden* e Dora von Stockert-Meynert per il dramma popolare in quattro atti: *Die Blinde*.

— La censura berlinese ha proibito l'esecuzione della commedia in tre atti di Lothar Schmidt: *Nur ein Traum* (Solo un sogno) che doveva essere data al *Berliner Theater*.

— La *Tagesbibliothek* della Associazione operaia di Francoforte, fondata nel 1906, ha pubblicato delle notizie interessanti sulle opere maggiormente lette durante il primo anno. *La Rivoluzione tedesca* di W. Blos ha ottenuto il maggior numero di richieste (131); la seguono: *Germinal* di Zola (125); *La donna e il socialismo* di Bebel (117); *La teoria Darviniana* di Aveling (97). L'autore più letto fu Zola; lo seguirono Dumas, Gerstäcker, Schiller, Gorki, Tolstoi, Goethe, Heine Da queste poche cifre si può avere un'idea sommaria delle condizioni intellettuali dell'elemento operaio tedesco.

— Il 31 maggio 1909 saran passati 100 anni dalla morte di Joseph Haydn. A Vienna si è già formato un Comitato per solennizzare degnamente la ricorreenza, che sarà anche segnata da un Congresso musicale internazionale da tenersi in quella città.

— Il centesimo anniversario della nascita di Felice Mendelssohn Bartholdy si compirà il 3 febbraio 1909, e in questa occasione si preparano festeggiamenti in Germania, e la grande Casa editrice musicale *Breitkopf und Härtel* di Lipsia prepara speciali edizioni delle sue composizioni

— Detlev von Liliencron ha scritto un romanzo autobiografico: *Leben und Lüge* (Vita e menzogna) che sarà pubblicato prossimamente nella *Magdeburgische Zeitung*.

— La Rivista quindicinale: *Bühne und Welt* che durante i suoi dieci anni di vita fu pubblicata nell'edizione di Otto Elsner di Berlino, col primo ottobre è passata alla Casa editrice di Georg Wigand di Lipsia.

— La nota Casa editrice teatrale A Entsch, che aveva la proprietà di opere di Sudermann, Halbe, Schnitzler, Dreyer, Meyer-Förster, ecc., in seguito a gravi difficoltà finanziarie, ha proceduto alla liquidazione. La maggior parte delle dette opere son passate alla Casa di Eduard Bloch.

— Il numero dei monumenti *privati* di Heine si è accresciuto ancora recentemente di uno a Vienna, nella Hietzinger Hauptstrasse, ed è opera pregevole dello scultore Alfred Schmieding Attraverso i cancelli del giardino di una casa particolare, esso è visibile ai passanti.

L'ITALIA ALL' ESTERO.

Si annunzia che l'attore Antoine ha deciso di mettere in scena all'Odéon il *Cristo alla festa di Purim* di Giovanni Bovio, tradotto da P. Mazzini. Quest'opera del compianto filosofo, in Italia era stata, al tempo delle sue prime rappresentazioni date da Zacconi, sospesa a causa delle violenti diatribe che aveva suscitato.

— Guglielmo Ferrero partirà coi primi di novembre per l'America del Nord, ove terrà, per invito del Roosevelt, alcune conferenze sulla storia di Roma

— *Die Bund* di Berna ha cominciato la pubblicazione della traduzione dell'*Edera* di Grazia Deledda

— Le *Süddeutsche Monatshefte* di novembre recano un importante articolo di Borchardt su Dante tradotto in versi tedeschi da Zoozmann.

SPIGOLATURE FRA I PERIODICI.

Sono curiose alcune particolarità linguistiche di cui parla la *Revue*, e che mostrano come la logica non abbondi nemmeno negli organismi del linguaggio. In francese l'uso impone di scrivere *train-train* quando si dovrebbe dire *tran-tran; tour de main* quando il senso originario richiederebbe rigorosamente *tourne-main; à tors et à travers* dovrebbe dirsi e non *à tort et à travers; forcené* dovrebbe essere surrogato da *forsené*, derivando da *sen*, parola anglosassone, *senno*. Ma il più strano è quest'ultimo esempio: *couper cours*, vuol dire in origine: tagliare il corso; poi, interpretato erroneamente, cambia ortografia: *couper court*, e, per colmo di stranezza, produce in italiano, letteralmente, la comunissima locuzione: tagliar corto.

— L'*Opinion* di Parigi pubblica il *Carnet d'un voyageur* che sciorina sulla Germania le più strane e divertenti osservazioni del mondo. Ne spigoliamo due, lasciandone la responsabilità al *Voyageur*: « È difficile di comprare dei giornali in Germania, sian pure locali. Non si trovano generalmente che alle stazioni ferroviarie. A Lipsia, nondimeno, esiste un'edicola all'uopo, sulla *Augustus Platz*; ma la vendita non è autorizzata sino alle undici del mattino. Così gli operai e gli impiegati che si recano al lavoro son protetti contro il veleno della stampa ». « Il participio tedesco più spesso usato è certamente *verboten* (proibito). A Westerplatte, presso Danzica, si trovano dei bagni di mare. Vi è una sezione per uomini, ed una sezione per donne. Esse distano fra loro parecchie centinaia di metri, ed hanno l'aspetto di fortilizii. Sulla strada d'accesso al fortilizio per uomini si trova un palo su cui è scritto, sotto un delizioso *verboten:* Gli individui di sesso femminile son prevenuti che la loro sola presenza su questa strada di accesso li rende passibili di ammenda ».

— Lo scienziato e viaggiatore svedese Stefánsson continua nell'*Harper 's Magazine* i suoi articoli sugli Eschimesi. Racconta fra l'altro che, la popolazione accennando a diminuire, gli Eschimesi han dovuto sopprimere la pena di morte, anche nei casi rarissimi in cui soleva applicarsi. Del resto, i delitti vi sono quasi sconosciuti. Il capo della tribù è scelto nella persona di colui che pescò maggior numero di pesci nelle reti capaci, in più sulla razione necessaria ai bisogni suoi e della famiglia, in favore della comunità. Quando, naturalmente, egli diminuisce la produzione, decade *ipso iure* dall'alta carica!

— Ecco il sommario della *Vita Internazionale:* E. T. Moneta: La questione d'Oriente, Sogno e realtà - Berardo Montani: Gli avvenimenti. - Ercole Vidari: L'Italia e i Balcani. - Ermanno Albasini Scrosati: La Crisi balcanica. - A. Fried: La voce d'uno dei capi del pacifismo austriaco. - G. Bordini: Le opinioni del ministro agli affari esteri americano. - Giuseppe Manzoni: L'equilibrio delle paure.

— Sommario della rivista *La Paix par le Droit* (n. 8-9): Th. Ruyssen: Le Congrès de Londres; Son importance politique. - Th. Ruyssen: A côté du Congrès. - Maurice Bokanowski: Compte-rendu des séances plénières du Congrès de la Paix. - Jacques Dumas: Pour le Congrès de Londres - A. Vanderpol: Correspondance. - Pierre Nattan-Larrier: Chronique: La Révolution turque; Groupe parlementaire de l'arbitrage. - La Rédaction: Notre encartage; La carte de l'arbitrage. - Frédéric Passy: Revue bibliographique

— Il novelliere e romanziere inglese Rider Haggard, secondo un'intervista riferita dal *Cassell's Magazine*, ha grande fede nei fenomeni telepatici e nella ipotesi della reincarnazione. « Io son convinto - egli disse - che questa vita è la parte più bassa e meno importante della nostra esistenza ». Ecco ora il suo metodo di lavoro: Egli compone di solito i suoi romanzi durante la stagione invernale. Comincia dallo scrivere un breve abbozzo del romanzo che ha in mente; poi detta ad un amanuense il romanzo stesso, sviluppando la tela già fatta, e non scostandosene affatto. Si dice che il suo più noto romanzo, *She*, sia stato scritto in sole sei settimane, con questo metodo.

— L'*Echo de Paris* annuncia che sarebbe stata ritrovata nel Santuario della Madonna del Monte la Bibbia che fu il libro prediletto di Napoleone durante il suo esilio all'Isola d'Elba. Ornata di ordinarie incisioni in legno, essa porta sulla costola un N sormontato dalla corona imperiale. È italiana, ed ha un' importanza singolare per il fatto che l'imperatore vi ha sottolineato molti passi, che fanno intendere il suo stato d'animo nei primi giorni della sua relegazione. Eccone alcuni: « Trista è l'anima mia, vigilate meco ». - Io percoterò il pastore e le pecore del gregge si disperderanno ». - « Mettetevi il mio giogo sul collo e imparate da me a essere mansueto e umile ». - « Non temere, perchè ho molto popolo ». - « Il sangue vostro sia sopra il capo vostro ». - « Se Iddio è dalla nostra, chi è contro ? »

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Storia dell'arte italiana – Scultura del Quattrocento, di A. VENTURI. — Milano, Hoepli, pag. 1140. L. 30.

Inizii di antiche poesie italiane religiose e morali, a cura di ANNIBALE TENNERONI. — Firenze, Olschki, pag. 270. L. 25.

Fra il Nuovo e l' Antico. Prose letterarie di RAFFAELLO FORNACIARI. — Milano, Hoepli, pag. 450. L. 6.

Le basi giuridiche della libertà moderna, di ANGELO FANI. — Torino, Bocca, pag. 180. L. 5.

Le campagne di guerra in Piemonte (1703-1708) e l'assedio di Torino (1706), di FERDINANDO RONDOLINO. — Torino, Bocca, pag. 450.

Individualismo delle dottrine morali del secolo XIX, di GIOVANNI VIDARI. — Milano, Hoepli, pag. 400. L. 6.50.

Letture scelte dalle opere di Edmondo De Amicis, per cura di DINO MANTOVANI. — Milano, Treves, pag. 337. L. 2.

Nell'America meridionale. Note e impressioni di GINA LOMBROSO-FERRERO. — Milano, Treves, pag. 360. L. 4.

Storia finanziaria del Comune di Napoli nel secolo XIX, di MARINO RODINÒ DI MIGLIONE. — Napoli, Pierro, pag. 340. L. 5.

Nozioni di Fisica per le scuole secondarie, di O. M. CORBINO. Vol. I. — Palermo, Sandron, pag. 140. L. 2.50.

Nozioni di Fisica per le scuole secondarie, di O. M. CORBINO. Vol. II. — Palermo, Sandron, pag. 270. L. 3.50.

Verità. Scorribande d'uno spregiudicato a traverso la vita sociale. — Palermo, Reber, pag. 310. L. 3.50.

Apparizioni e ricordi, di PAOLO LIOY. — Milano, Treves, pag. 320. L. 3.50.

Tutto è energia, di ROBERTO GAETANI D'ARAGONA. — Piacenza, Società editrice Pontremolese, pag. 170. L. 3.

Verso la pace. Poesie di EUGENIO VALLEGA. — Roma, Voghera, pag. 350.

Giornali e scritti politici clandestini della Carboneria romagnola (1819-21), di GINO BANDINI. — Roma, Albrighi Segati e C., pag. 256. L. 2.50.

La 628 - E 8, di OTTAVIO MIRBEAU, unica traduzione autorizzata di CESARE CASTELLI. — Roma, Voghera, pag. 280. L. 3.

Scuola e carattere, di F. W. FÖRSTER. — Torino, Società tipogr. editrice Nazionale, pag. 360. L. 2.50.

Dottrine finanziarie, del dott. CARLO TORLONIA. — Roma, Lux, pag. 110.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

The fairies Fountain and other stories, by the Countess MARTINENGO CESARESCO, with illustrations. — London, Fairbairus. 5 shillings.

Les divins Jongleurs - Episodes de l'épopée Franciscaine, par A. BAILLY. — Paris, Plon-Nourrit, 1908. 3 fr. 50.

La vie de Monique, roman de TONY D'ULMÈS. — Paris, Nilsson. 3 fr. 50.

Origine de la vie, par J.-M. PARGOME. — Paris, Schleicher Frères (Encyclopédie d'enseignement populaire). 1 fr. 50.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati.

EN-

AN-

A-

To-

di
50.
NI

NO

O-

A-

Pa-

Pa-

Pa-

50.
età

50.
f),

RE

ce

0.

E-

0.
y-

Ant
l'att
ave
psic
non
sem
nell'
non
nella
e di
di *d*

l'ho
tem
men
occa
supe
ritto
riars

tuffa
tens
stud
cont
pleta
nel

essa
sulla

esist
corr
non
della
La s
tem
mag

LEGGENDO BALZAC

Or sono sette anni Vincenzo Morello in un articolo della *Nuova Antologia* (1) constatava che, malgrado i suoi sforzi per richiamare l'attenzione dei positivisti italiani sull'opera di Balzac, questi non avevano ancora fatto oggetto dei loro studî quella selva di intuizioni psicologiche e di divinazioni antropologiche che è la *Commedia umana*: non il Lombroso, il quale nelle molte sue citazioni di letterati aveva sempre dimenticato il Balzac, - non il Ferri, che nei suoi *Delinquenti nell'arte* (dove pure scandagliò i volumi di tanti romanzieri e poeti) non aveva dedicato al Balzac che una linea, - non il Sighele, che nella sua *Coppia criminale* non aveva saputo citare i tipi di Vautrin e di Luciano di Rubempré come i più perfetti esemplari psicologici di *delitto a due*.

Vincenzo Morello aveva ragione nel suo rimprovero; e se io non l'ho ascoltato prima d'ora, gli è perchè era molto difficile trovare il tempo necessario per rileggere attentamente, per annotare e per commentare i cinquantacinque volumi che, nell'edizione pubblicata in occasione del centenario della nascita di Balzac, racchiudono tutta la superba fecondità letteraria di un uomo che si intitolava a buon diritto *professore di scienze sociali* e che poteva senza esagerazione gloriarsi *d'aver portato una società intera nel suo cervello*.

Ora che ho avuto agio, in un periodo di quiete campestre, di rituffarmi nella *Commedia umana* e di rivivere la vita multipla e intensa dei suoi duemila personaggi, posso con serena coscienza di studioso rispondere all'invito del Morello e recare il mio modesto contributo all'analisi di quella che è forse la più vasta e più completa rappresentazione della vita che sia uscita dal genio di un uomo nel secolo scorso.

***

Balzac è stato troppo studiato - dal libro del Lamartine fino agli *essays* del Brunetière e del Bourget - perchè io possa e voglia osare sulla sua vita e sull'opera sua un lavoro di critica.

L'uomo che aveva lottato e sofferto durante quasi tutta la sua esistenza, che aveva sprecato gran parte delle sue meravigliose energie correndo dietro a fantasmi di progetti e di imprese industriali ch'egli non raggiungeva mai, doveva spegnersi tra il lusso e gli splendori della ricchezza da lui tanto agognata e da così poco tempo raggiunta. La sua vita potrebbe rassomigliarsi ad uno di quei giorni torbidi di tempesta che si chiudono, quasi per miracolo, nella rosea luce di un magnifico tramonto improvviso.

(1) Fascicolo del 1° marzo 1901.

Egli aveva scritto in gioventù alla sorella: « io ho due soli e immensi desiderii: *essere celebre* ed *essere amato* ». Era questo per lui (e per chi nol sarebbe?) il binomio della felicità. Dio, in cui credeva, lo esaudì. Una straniera milionaria, una polacca ammirata del suo ingegno, si innamorò di lui, lo sposò, gli dette l'amore e la ricchezza. Il suo sogno d'essere amato fu breve perchè lo spezzò la morte; ma la sua fama s'allunga e s'infutura nel tempo e cresce ogni giorno. Oggi egli è riconosciuto un precursore e un maestro: oggi tutti volgono a lui lo sguardo, quando, infastiditi dalle mediocri opere dei piccoli contemporanei, vogliono rivedere un gigante e compiacersi nella contemplazione d'un'opera colossale.

Io non farò - ripeto - un lavoro di critica, ma semplicemente un lavoro di esumazione. Io cercherò di rievocare - fuor dalle migliaja di pagine in cui sono confuse e nascoste - quelle idee in cui Balzac riassumeva e sintetizzava non solo lo spirito e la morale dell'età sua, ma le verità psicologiche fondamentali della civiltà nostra. Io non compirò insomma altro che l'ufficio modesto del minatore, il quale trae alla luce e alla vita dall'oscurità profonda d'una miniera il metallo prezioso: io mi accontenterò di riunire con pazienza di orafo in una sola collana le perle che il genio di Balzac aveva sparse nell'opera sua.

Credo sia questo il modo migliore - poichè il più securo e il più sincero - di onorare un uomo e di interpretarlo. Di fronte alla produzione vasta e multiforme dei grandi scrittori, ove essi profusero con prodigalità da milionari i lampi della loro genialità, il commento più utile e più fecondo è appunto quello che si limita a riunire, ad organizzare le idee gettate qua e là alla rinfusa ed inconsciamente, a dare cioè unità di sistema, quasi direi dignità di filosofia, a dei frammenti che per sè soli avrebbero soltanto un valore e un significato relativo e parziale.

I. — La donna e l'amore.

Scriveva il Lamartine che due sono i caratteri dominanti dell'ingegno di Balzac: la verità e la moralità. Io vorrei aggiungere che questa sua moralità non era premeditata, nojosa e cattedratica, ma risultava come conseguenza necessaria dalla pittura sincera ch'egli faceva della vita, ed era sempre insaporita dall'umorismo o nascosta sotto una pungente ironia. Balzac non è mai predicatore perchè, a differenza di altri autori, egli non parla quasi mai in prima persona. La sua morale è espressa dai fatti più spesso che dalle parole; e quando voi vi arrestate pensosi leggendo un'osservazione profonda, è lo spirito di una signora o lo scetticismo d'un giornalista o il cinismo d'un delinquente che l'ha pronunciata. Balzac non esiste nei suoi libri: sono i suoi personaggi che esistono. Egli si è trasfuso in loro per uno di quei miracoli di auto-suggestione da lui magnificamente descritti nelle prime pagine di *Facino Cane;* e nell'opera sua voi non trovate l'autore, trovate la *società intera* ch'egli portava nel suo cervello e ch'egli fa parlare, agire, sentire con una naturalezza inarrivabile e inarrivata.

E poichè questi personaggi son molti e varii, poichè essi appartengono a tutte le classi sociali, poichè essi vivono a Parigi e in

provincia, poichè essi sono di diverse razze, e gli incroci dell'eredità e le suggestioni dell'ambiente si confondono e si diffondono in esse, è tutto un mondo che s'agita intorno a voi, che palpita, ama, soffre, piange, sorride, delinque, - e danza intorno alla vostra fantasia una ridda gioiosa o paurosa che vi dà la delizia calma d'un sogno o l'angoscia febbrile d'un incubo...

Dice, mi pare, il Bourget che la vita è « un volume de Labiche interfolié par du Shakespeare ». Anche l'opera di Balzac, che è una fotografia della vita, merita questa definizione. Una sottile vena di umorismo e di spirito la pervade e la feconda, pur essendo qua e là interrotta dall'impetuoso torrente del dramma e della tragedia.

Bixiou, Blondet, de Marsay, Rastignac, - questi *viveurs* cui Balzac affida il compito di sgranare elegantemente il rosario della sua filosofia di uomo di mondo - o le signore, come la principessa di Cadignan o la duchessa di Maufrigneuse o Mademoiselle de Touche - cui egli lascia l'arguta prerogativa di criticare le debolezze del loro sesso - sono dei personaggi pieni di spirito che inghirlandano la loro piacevole esistenza con una conversazione picchiettata di epigrammi e di *bons mots* in cui è spesso racchiusa una profonda morale. In Francia tutto si fa ridendo, dice Balzac; e i suoi personaggi fanno, ridendo, anche della filosofia.

Volete sapere che cosa questi *viveurs* pensinodell'amore?

« L'amour est une religion, et son culte doit coûter plus cher que celui de toutes les autres religions: il passe promptement, et passe en gamin qui tient à marquer son passage par des dévastations ». Eugenio di Rastignac che, per riuscire nell'arte di seduttore, vuole - appena arrivato a Parigi - rinnovare la sua modesta guardaroba di provinciale, si consola e si giustifica con questa definizione: « l'amour et l'église veulent de belles nappes sur leurs autels ».

La baronessa Nucingen, che mantiene Eugenio di Rastignac, cerca di vincere gli ultimi scrupoli del suo amante cui ancor ripugna di accettar danaro da una donna, con questo curioso ragionamento: « Autrefois les dames ne donnaient-elles pas à leurs chevaliers des armures, des épées, des casques, des cottes de mailles, des chevaux, afin qu'ils pussent aller combattre en leur nom dans les tournois? Eh bien, Eugène, les choses que je vous offre sont les armes de l'époque, des outils nécessaires à qui veut être quelque chose ».

Più seria di Delfina Nucingen, la principessa di Cadignan non dà consigli ai suoi amanti, ma pronuncia sentenze: « Beaucoup de femmes - essa dice - sont plus aimantes que mères, comme la plupart sont meilleures mères que bonnes femmes. Ces deux sentiments, l'amour et la maternité, développés comme ils le sont par nos mœurs, se combattent souvent dans le cœur des femmes... » La principessa non era più giovanissima quando esponeva questa verità: ella era al tramonto della sua carriera di mondana, ma non rinunciava ancora a provare sugli uomini la potenza del suo fascino. « Je connais un peu ces couchers de soleil - dice un giornalista: - ça dure dix minutes à l'horizon, et dix ans dans le cœur d'une femme ».

È la stessa principessa di Cadignan che nel suo orgoglio di gran dama trova questa giusta definizione: « l'une des gloires de la société c'est d'avoir créé *la femme* là où la nature avait fait une femelle ».

La Palférine, il principe della *bohème*, stabilisce in germe quel paragone tra la donna e il fanciullo che la psicologia doveva poi svi-

luppare e dimostrare scientificamente: « La femme est l'être le plus logique après l'enfant: tous deux ils offrent le sublime phénomène du triomphe constant de la pensée unique ». E quest'osservazione è completata e integrata da quest'altra: « Le caractère de l'amour véritable offre de constantes similitudes avec l'enfance: il en a l'irréflexion, l'imprudence, la dissipation, le rire et les pleurs ».

Che cosa è più variabile della donna e del bambino? Eppure la donna è più costante in amore che l'uomo. E fra le donne, le più fedeli sono quelle che dovrebbero esserlo meno. Le femmine perdute, amanti dei delinquenti, mostrano verso di questi una devozione che forse poche donne oneste saprebbero raggiungere: « C'est ce dévoument femelle accroupi fidèlement à la porte des prisons, toujours occupé à déjouer les ruses de l'instruction, incorruptible gardien des plus noirs sécrets, qui rend tant de procès obscurs, impénétrables. Dans le langage des filles *avoir de la probité* c'est ne manquer à aucune des lois de cet attachement, c'est donner tout son argent à l'homme emprisonné, c'est veiller à son bien être, lui garder toute espèce de foi, tout entreprendre pour lui... Aucune passion d'honnête femme, pas même celle d'une dévote pour son directeur, rien ne surpasse l'attachement de la maîtresse qui partage les périls des grands criminels ». E in realtà, pochi uomini onesti sono stati amati come lo sono quasi tutti i grandi delinquenti. « L'amour qui ne comporte pas une indissoluble amitié – dice Bixiou – me semble un libertinage momentané »; ma quanti sono, fra gli amanti, i casi di questa amicizia indissolubile? Forse alla porta del carcere essa si trova più facilmente che nei salotti.

Se le donne oneste, secondo Balzac, amano meno intensamente delle altre, gli uomini superiori sono amanti meno abili e meno fortunati dei mediocri e degli imbecilli. « On peut être un grand homme et un méchant, comme on peut être un sot et un amant sublime », dice la principessa di Cadignan che aveva forse bisogno di giustificare certe sue avventure; e la baronessa Nucingen sottolinea il pensiero dell'amica affermando: « L'amour est la seule chance qu'aient les sots pour se grandir ». E pare che gli sciocchi abbiano molto spesso quest'occasione *di ingrandirsi*. Forse perchè essi hanno più tempo degli altri. « Il n'y a pas de vertu absolue, mais de circonstances », e l'imbecille disoccupato ha più tempo per... approfittar delle circostanze, e per riscaldare al fuoco della sua passione l'apparente freddezza di quelle dame aristocratiche le quali, come dice de Marsay, « sont des poêles à dessus de marbre ».

Questa è la filosofia – o l'esperienza – delle classi ricche, colte e spensierate. Non è molto profonda, perchè non tocca che una parte della psicologia umana, la psicologia del gran mondo. Ma, entro i suoi limiti, è esattissima. Più ampiezza e più universalità noi troveremo nella frase di Blondet: « la passion qui ne se croit pas éternelle est hideuse », e nell'affermazione dolorosa ma vera: « toutes les passions sont essentiellement jésuitiques ». Più arguzia noi troveremo nell'osservazione di madame Rabourdin (l'eroina del racconto: *Les employés*): « en tout pays, avant de juger un homme, le monde écoute ce qu'en pense sa femme », e nell'irriverente aforisma di de Marsay: « il y a toujours un fameux singe dans la plus jolie et la plus angélique des femmes ». E sopratutto noi troveremo più geniale intuizione della facoltà che ha la donna d'indovinar dall'espressione del viso

un pensiero nascosto, nella frase che spiega perchè Esther sorprendesse con uno sguardo i segreti del suo amante: « la connaissance du visage d'un homme est chez la femme qui l'aime comme celle de la pleine mer pour un marin ».

Povera Esther! Ell'era una di quelle donne « qui se vengent par un luxe insensé d'avoir vécu de pommes crues dans leur enfance »; ma ella amava il suo Luciano come nessuna altra donna ha mai amato l'amante. La lettera ch'ella scrive a Luciano di Rubempré prima di avvelenarsi e di morire per lui (dopo essersi, per lui, venduta a Nucingen al prezzo di 750 mila franchi), è forse una delle pagine ove l'arte di Balzac è più completa, poichè unisce il brivido della commozione all'eleganza dell'umorismo. È una lettera che fa piangere, fa sorridere, fa pensare. Tutte le corde della lira umana sono toccate con una misura, con una delicatezza che solo il genio e l'amore possiedono. È un cuore di donna che si rivela, mescolando l'allegria della gioventù alle lagrime d'una moribonda, come un fiore ingentilisce la vivacità dei suoi colori con le goccie della rugiada. Esther, per rendere men triste la sua morte all'amico, la commenta pariginamente così: « Je t'ai dit un jour: il vaut mieux mourir à trente ans. Ce jour là, tu m'as trouvé pensive, tu as fait des folies pour me distraire, et entre deux baisers je t'ai dit encore: tous les jours les jolies femmes sortent du spectacle avant la fin!... Eh bien, je n'ai pas voulu voir la dernière pièce, voilà tout! »

II. — La politica e il parlamento.

Ho voluto mostrare con alcune citazioni intorno a un tema che si presta alla più facile e alla più comune delle psicologie, quale fosse il modo e, direi, il metodo di Balzac per ricamare sul canevaccio dei suoi racconti la trama ora spiritosa ora profonda delle sue osservazioni.

Ma il cómpito mio è più specialmente rivolto a ricercare quali fossero le idee di Balzac intorno ai delinquenti e in genere su tutti quei problemi di morale e di sociologia che la scuola positiva italiana ha risollevati anni or sono dal semplicismo spiritualista, il quale s'accontentava di spiegarli molto ingenuamente col libero arbitrio.

Se io volessi continuare nel divertente e forse utile ma inorganico lavoro di citare le varie definizioni che Balzac ha disseminate nei suoi volumi intorno ai più diversi argomenti, non mi basterebbero molte pagine. Egli ha parlato di tutto ed ha sentenziato su quasi tutto. Sull'arte che, secondo lui, non è che la natura concentrata; – sulla coscienza che, secondo lui, è un bastone che ciascuno adopera per battere il suo vicino, e del quale non si serve mai per sè stesso; – sugli istinti, i quali non sono che « dei fatti vivi la cui causa giace in una necessità subita »; – sul pentimento, che la Chiesa cattolica sancisce col sacramento della confessione, e che non è se non « un'ipocrisia, un premio dato alle azioni immorali o colpevoli »; – sulla rassegnazione, che è « un suicidio quotidiano »; sul giornalismo ch'egli detesta perchè « è un inferno, un abisso di iniquità da cui non si può uscir puri altro che protetti come Dante dal divino lauro di Virgilio »; – sulla burocrazia, che è « un sipario pesante fatto scendere tra il bene che bisognerebbe fare e l'uomo di Stato che dovrebbe farlo »; – sulla

diplomazia, « la scienza di coloro che non ne hanno alcuna e che sono profondi appunto perchè son vuoti »; – sull' alta banca e sui grandi banchieri, « i quali sono dei conquistatori che sacrificano le masse per arrivare a dei risultati nascosti, e i soldati che sacrificano son gli interessi particolari », poichè, secondo la frase di Blondet, « il danaro degli stupidi è per diritto divino il patrimonio della gente di spirito... »

Lasciamo queste *boutades*, e stringiamo più da vicino il pensiero di Balzac su problemi più importanti e più vitali.

Che cosa pensa egli - o che cosa pensano i suoi personaggi - del parlamento e della politica?

Come quasi tutti gli uomini superiori che non mendichino il favore del pubblico e che siano quindi sinceri nel loro orgoglio brutale, Balzac è uno scettico di fronte al parlamento, non perchè non ne riconosca in teoria i diritti (1), e non perchè non ne apprezzi i vantaggi per l'esercizio della libertà, ma perchè – profondo conoscitore di psicologia collettiva – egli sa che in pratica la sovranità della folla è spesso un equivoco o un pericolo: « Rencontrer un grand prince est un hasard, mais se fier à une assemblée quelconque, fût-elle composée d'honnêtes gens, est une folie ». Questa frase non è che la traduzione inconscia dell'adagio antico: *Senatores boni viri, Senatus autem mala bestia.* Ed è spiegata e giustificata da queste altre frasi, in cui mi sembra veder l'embrione di quella teoria psico-fisiologica del pànico che l'Espinas doveva illustrare mezzo secolo dopo: « La plupart des hommes, comme les animaux, s'effrayent et se rassurent avec des riens ». E ancora: « Certains publics sont influencés par la vocifération comme les palais grossiers sont excités par les liqueurs fortes ». Non c'è in queste parole *il perchè* di molti comizii? Non c'è in germe quella psicologia della folla che solo in questi ultimi tempi doveva essere scientificamente studiata? Ma il Balzac va più oltre, e non solo intravede il meccanismo oscuro che fa parlare e deliberare le assemblee e le folle, bensì anche il meccanismo che le fa agire e – pur troppo molto spesso – commettere eccessi e delitti. « Les partis commettent en masses des actions infâmes qui couvriraient un homme d'opprobre ». Perchè le commettono? e perchè, commettendole, anzichè la condanna e il disprezzo, esse suscitano l'elogio e l'ammirazione? Per la semplice ragione che fra la morale privata e la morale politica vi è un abisso che il giornalista Blondet spiega chiaramente così: « Il y a des actes arbitraires qui sont criminels d'individu à individu, lesquels arrivent à rien quand ils sont étendus à une multitude quelconque, comme une goutte d'acide prussique devient innocente dans un baquet d'eau. Vous tuez un homme, on vous guillotine. Mais avec une conviction gouvernementale quelconque vous tuez cinq cent hommes, on respecte le crîme politique. Vous prenez cinq mille francs dans mon secrétaire: vous allez au bagne. Mais avec le piment d'un gain à faire, habilement mis dans la gueule de mille boursiers, vous les forcez à prendre les rentes de je ne sais quelle république ou

(1) Nella prefazione alla *Maison du chat qui pélote*, ove spiega l'origine, il piano, lo scopo della *Commedia umana*, e ove apertamente espone le sue idee conservatrici e in alcuni casi retrograde, Balzac così si esprime: « Sans être l'ennemi de l'élection, principe excellent pour constituer la loi, je repousse l'élection *prise comme unique moyen social* ».

monarchie en faillite, - personne ne peut se plaindre. Voilà les vrais principes de l'âge d'or où nous vivons... »

Principî che son riconosciuti veri anche oggi, non solo perchè è vera anche adesso, e sarà vera in eterno, la sentenza di Napoleone che « les crîmes collectifs n'engagent personne », ma sopratutto perchè anche oggi, malgrado le proteste verbali degli ingenui e dei gesuiti, tutti siamo costretti a constatare che le leggi le quali reggono la morale individuale non sono le stesse di quelle che reggono la morale politica. Constatazione dolorosa, certamente, ma che noi non possiamo negare, se non vogliamo ripetere la sciocca psicologia dello struzzo, il quale crede di evitare un pericolo mettendosi apposta in posizione da non vederlo.

Per le moltitudini come per gli individui, la politica ha un codice assai diverso da quello che guida la morale privata. Voler trasportare nei parlamenti o sui banchi del governo quei rigidi principii che ci dirigono nella quiete della nostra vita famigliare, è un non senso. Che farebbe un ambasciatore, il quale si ricordasse che un gentiluomo non deve mentire mai? Che farebbe un gran capitano, il quale cristianamente e tolstoianamente seguisse il precetto: *non uccidere*? Che farebbe un ministro dell'interno, il quale durante un periodo elettorale lasciasse passare senza nessun atto di corruzione o di suggestione la volontà del paese? Tutti costoro sarebbero degli onesti ma degli inabili. Non sarebbero degli uomini politici.

Quand'io, anni or sono, ho osato affermare queste verità - dolorose, ma, ripeto, innegabili - fu un coro di disapprovazioni, quasi che la colpa fosse in chi rivela un fatto, anzichè in chi lo compie. Pur troppo, se molti si scandalizzarono a parole, ben pochi si scandalizzarono in realtà, e la vita politica dei nostri collegi elettorali continuò, e continuerà, a somigliare a quella di Besançon (vedasi il racconto intitolato *Albert Savarus*), dove, dovendosi scegliere fra un deputato modesto ma galantuomo e un deputato di grande ingegno ma senza scrupoli, si scelse naturalmente il secondo. « Ne valait-il pas mieux pour une ville - dice un elettore - avoir un de ces hommes destinés à gouverner, qu'une machine à voter? Un homme d'État apporte tout un pouvoir, le député médiocre mais incorruptible n'est qu'une conscience ».

Già il Montesquieu aveva detto che la *morale piccola* cioè privata uccide la *morale grande* cioè politica, perchè dà degli uomini di governo onesti ma inabili. Balzac ripete il concetto e forse ripetendolo lo esagera. Lo esagera quando alla fine di un banchetto, tra i fumi dello champagne, fa lanciare a Blondet la definizione del vero uomo politico: « Un grand politique - dice Blondet - doit être un scélérat abstrait, sans quoi les sociétés sont mal menées. Un politique honnête homme est une machine à vapeur qui sentirait, ou un pilote qui ferait l'amour en tenant la barre: le bateau sombre. Un premier ministre qui prend cent millions et qui rend la France grande et glorieuse, n'est-il pas préférable à un ministre enterré aux frais de l'Etat, mais qui a ruiné son pays? »

Qualche cosa si ribella in noi leggendo queste parole troppo scettiche e troppo ciniche, e vorremmo che non fossero vere: vorremmo poter gridare che vi sono stati degli uomini politici di genio che non vennero mai meno a nessuna delle leggi della morale privata. Ma sarebbe vera la nostra ribellione? E ad ogni modo i casi - più unici che rari - che potremmo citare, non confermerebbero appunto coll'eccezione la desolante realtà della regola?

Balzac ha intuito quel rapporto inverso che esiste tra genio e moralità, tra cervello e coscienza. Egli ha intuito quell'oscuro duello che si compie nel mistero degli organismi e che può forse spiegarsi come una legge di distribuzione delle forze umane. « Egalement distribuée, la force humaine produit les sots ou la médiocrité partout: inégale, elle engendre ces fonctions disparates auxquelles on donne le nom de génie, et qui, si elles étaient visibles, paraîtraient des difformités. La même loi régit le corps: une beauté parfaite est presque toujours accompagnée de froideur et de sottise ».

Questa legge d'ineguaglianza, che sopratutto s'appalesa in politica, dove i genî – da Cesare a Napoleone, da Richelieu a Bismarck – non ebbero certamente l'equilibrio morale dei galantuomini, si manifesta anche al di fuori della politica, nel campo della scienza, delle lettere, delle arti. In senso fisiologico è vero che « tous les grands hommes sont des monstres », vale a dire dei prodotti eccezionali della specie umana. E anche in senso psicologico il genio è spesso *un mostro*, nel senso che a fianco della sua altezza intellettuale egli possiede una grande deficienza morale. Dice Claude Vignon a Luciano di Rubempré: « Le génie est une horrible maladie. Tout écrivain porte en son cœur un monstre qui, semblable au toenia dans l'estomac, y dévore les sentiments à mesure qu'ils y éclosent. Qui triomphéra? La maladie de l'homme ou l'homme de la maladie? Certes, il faut être un grand homme pour tenir la balance entre son génie et son caractère. Le talent grandit, le cœur se dessèche. À moins d'être un colosse, à moins d'avoir les épaules d'Hercule, on reste ou sans cœur ou sans talent ».

Magnifiche frasi, dove, in forma poetica, noi sentiamo quasi l'annuncio della teoria lombrosiana sui rapporti del genio colla follia. *Il genio è una malattia*, ecco la verità che Balzac afferma senza incertezze e senza perifrasi. Nè questo modo di considerar fisiologicamente le qualità intellettuali o sentimentali dell'uomo, può ritenersi un caso solitario nell'opera sua. Altrove egli ritorna sull'argomento (1), e in *Grandeur et décadence de César Birotteau* egli scrive: « N'est ce pas une flatterie sociale un peu trop prolongée que de toujours peindre les hommes sous de fausses couleurs, et de ne pas révéler quelques-uns des vrais principes de leurs vicissitudes, si souvent causées par la maladie? Le mal physique, considéré dans ses ravages moraux, examiné dans les influences sur le mécanisme de la vie, a peut-être été jusqu'ici trop négligé... »

Ecco dunque enunciata ancor più chiaramente e più limpidamente la teoria scientifica che il morale è strettamente legato col fisico, ecco vibrato un fiero colpo alla teoria spiritualista del libero arbitrio, ecco tutta la società non più dipinta coi colori romantici, ma studiata nelle sue ragioni e condizioni di razza e di eredità, ecco l'uomo, i suoi vizî,

(1) Per esempio, in *Albert Savarus*, dove a pag. 209 scrive: « Les physiologistes et les profonds observateurs de la nature humaine vous diront, à votre grand étonnement peut-être, que dans les familles les humeurs, les caractères, l'esprit, le génie réparaissent à des grands intervalles, absolument comme ce qu'on appelle les maladies héréditaires. Ainsi le talent de même que la goutte, saute quelquefois de deux générations. Nous avons, de ce phénomène, un illustre exemple dans Georges Sand en qui revivent la force, la puissance et le concept du maréchal de Saxe, de qui elle est petite fille naturelle ».

le sue passioni, i suoi delitti spiegati non colla rettorica, ma colla fisiologia e coll'antropologia.

Se il genio è una malattia, che cosa sarà il suicidio? « Le suicide est l'effet d'un sentiment que nous nommerons l'estime de soi-même pour ne pas le confondre avec le nom honneur. Le jour où l'homme se méprise, le jour où il se voit méprisé, au moment où la réalité de la vie est en désaccord avec ses espérances, il se tue et rend ainsi hommage à la société devant laquelle il ne veut pas rester deshabillé de ses vertus ou de sa splendeur ». Si noti la finissima analisi psicologica che condurrebbe a definire il suicidio, come è in realtà, *un atto d'amor proprio postumo*. « Quoiqu'on en dise, parmi les athées (puisqu'il faut excepter le chrétien du suicide) (1) les lâches seuls acceptent une vie déshonorée. Le suicide est de trois natures: il y a d'abord le suicide qui n'est que le dernier accès d'une longue maladie, et qui, certes, appartient à la pathologie: puis le suicide par désespoir, enfin le suicide par raisonnement. Il n'y a d'irrévocable que le suicide pathologique: mais souvent les trois causes se réunissent comme chez Jean-Jacques Rousseau ».

Dunque, secondo Balzac, il suicidio come il genio hanno cause patologiche: non sono capricci della natura o atti arbitrari della volontà umana: sono fatalilà fisiologiche.

Date queste premesse, sarà facile immaginare che cosa Balzac pensi del delitto e dei delinquenti.

III. — Il delitto e i delinquenti.

Ho già notato come il nostro autore, a proposito della politica e del parlamento, fosse piuttosto scettico, diffidente ed assolutista. Lo stesso scetticismo, la stessa diffidenza, lo stesso assolutismo noi ritroveremo a proposito della giustizia.

Egli stabilisce anzitutto questa verità dolorosa: « Il n'y a rien de moins connu que ce que tout le monde doit savoir: la loi ». Parrebbe che l'unico rimedio a questo male fosse l'istruzione. Ma Balzac, se deplora l'ignoranza non solo della legge ma di ogni altra cosa utile a sapersi, non è viceversa favorevole al diffondersi dell'istruzione. Strana contraddizione di un uomo in cui la logica dell'ingegno lottava ancora contro pregiudizî conservatori! « L'instruction également dispensée aux masses, amène le fils d'un concierge à prononcer sur le sort d'un homme de mérite ou d'un grand propriétaire chez qui son père a tiré le cordon de la porte. Le dernier venu peut donc lutter avec le plus ancien ». Ciò sembra uno scandalo e un'ingiustizia a Balzac, nelle cui vene scorre il sangue di un retrogrado e nelle cui parole è spesso un disdegno verso la folla e un'ammirazione devota per le individualità superiori. Egli, che condannava « le sentiment d'insubordination sociale caché sous le mot *égalité* », concepiva la giustizia come la missione che una casta privilegiata doveva esercitare senza intrusione della volontà popolare. E perciò riteneva assurda l'istituzione del giurì. Questo piccolo parlamento, trasportato dalla politica nel campo della giustizia, gli sembrava un errore e un pericolo: « Le jury, cette institution que les législateurs révolutionnaires

(1) Qui, i fatti smentiscono Balzac, poichè molti credenti si uccidono.

ont crue si forte, est un élément de ruine sociale, car elle manque à sa mission ». E manca alla sua missione, secondo Balzac, perchè è incoerente e indulgente. « Les jurés se divisent en deux camps, dont l'un ne veut plus de la peine de mort, et il en résulte un renversement total de l'égalité devant la loi. Tel crîme horrible, le parricide, obtient dans un département un verdict de non-culpabilité, tandisque dans tel autre un crîme ordinaire, pour ainsi dire, est puni de mort ». E aggiunge con meraviglia e con dolore: « Il existe dans les bagnes 23 parricides à qui l'on a donné des circonstances atténuantes ». Se Balzac rivivesse oggi, egli si consolerebbe vedendo la Francia invasa da una libidine di severità che vuole non solo più attiva la ghigliottina, ma vuole anche introdotta nelle carceri la frusta, resurrezione parziale della tortura! E sopratutto egli si consolerebbe constatando che il giurì, da lui accusato di indulgenza, non è in Francia avaro di condanne a morte. È il presidente della repubblica che ha la debolezza di *far grazia* troppo spesso!

Sarebbe ingiusto del resto il non tener conto delle cause che spiegano, se non giustificano, questa severità, quasi direi questa ferocia di Balzac. Egli viveva e scriveva in un'epoca in cui la Francia e specialmente la città di Parigi vedevano salire vertiginosamente le curve della statistica criminale ed erano spettatrici dei più orrendi misfatti.

Quando la marea del delitto sale, i più non credono vi sia altra diga che la severità delle pene. E Balzac partecipava all'opinione dei più. Per questo stesso sentimento di necessaria severità che era diffuso nell'aria, per questo bisogno di difendersi contro i delinquenti che abbondavano e incutevano terrore, Balzac è scettico di fronte agli errori giudiziarii, e per lui non solo un condannato è sempre ben condannato, ma anche ogni prevenuto, ogni accusato è *a priori* colpevole. « ... Selon nous, nous paraît-il bien difficile qu'un innocent s'asseye jamais sur les bancs de la cour d'assises ». E altrove: « Règle genérale, les criminels parlent tous d'erreur! Allez dans les bagnes, questionnez-y les condamnés, ils sont presque tous victimes d'une erreur de la justice. Aussi ce mot fait-il sourire imperceptiblement tous ceux qui sont en contact avec les condamnés ».

Questa *regola generale* è innegabilmente verissima ove all'assolutismo con cui la pronuncia Balzac si voglia sostituire la possibilità di qualche eccezione. Io ricordo che molti anni fa quando visitai per la prima volta con Enrico Ferri il bagno penale di Civitavecchia fui colpito dall'uniformità con cui le parecchie diecine di forzati che interrogammo ci rispondevano sempre: *io sono innocente*. Rarissimo il caso ch'essi confessino.

Ma viceversa, tra di loro, mutan contegno. Tra di loro, anzichè affermarsi innocenti, si vantano dei loro delitti, li esagerano, ne inventano. Come, verso gli estranei, mettono il loro orgoglio nel proclamarsi vittime d'un errore, così, verso i compagni, mettono il loro punto di onore nel dimostrarsi i più perfidi ed i più abili nella carriera del delitto.

Questa diversità di contegno è determinata da un'unica ragione: il loro interesse. Verso i galantuomini, essi debbono nascondersi sotto la maschera dell'innocenza per cercar di salvarsi: verso i colleghi, essi devono farsi belli delle loro atroci imprese, per incutere rispetto e terrore. Oggi – dopo lo sviluppo preso dagli studî di psicologia criminale – è facile conoscere questi due lati opposti della psicologia

dei delinquenti; oggi tutti sanno che nelle carceri i banditi più temibili vogliono esercitare, ed esercitano, una suggestione, un fascino sugli altri, appunto coll'ostentare l'infamia delle loro azioni. Anche il delitto ha la sua aristocrazia, dietro la quale si pone, invidiando, la moltitudine dei mediocri. Ma è notevole che Balzac abbia esattamente intuito fin da allora questa caratteristica della psiche criminale. Nel *Curé de village* egli fa dire all'assassino Farrabesque: « J'étais célèbre au bagne avant d'y arriver. Deux de mes camarades avaient déjà parlé de moi comme d'un homme capable des plus grandes choses. *Au bagne il n'y a rien qui vaille cette réputation, pas même l'argent.* Pour être tranquille dans cette république de misère, un assassinat est un passeport ». E nella *Dernière incarnation de Vautrin*, dopo aver descritto l'ascendente che l'assassino La Pouraille esercitava sui condetenuti, scrive: « Là, comme partout où des hommes sont rassemblés, là comme au collège, règnent la force physique et la force morale. Là, l'aristocratie est la criminalité. Celui dont la tête est en jeu prime tous les autres... L'homme qui se repent et veut se bien conduire est l'ennemi commun. Le préau est une école de droit criminel: on l'y professe infiniment mieux qu'à la place du Panthéon ».

Come Eugenio Sue – che nei suoi *Mystères de Paris* ha rivelato una conoscenza profonda dell'anima criminale – così Onorato Balzac sembra abbia studiato sul vivo quei delinquenti e quegli ambienti criminali ch'egli descrive. V'è nelle sue descrizioni l'accento della verità, v'è nelle sue osservazioni lo spunto di quelle teorie che dovevano col tempo conquistare l'adesione del mondo scientifico. Quando parla dell'assassino Tascheron, egli fa un'aperta allusione all'antropologia criminale: « un trait de sa physionomie – egli dice – confirmait une assertion de Lavater sur les gens destinés au meurtre: il avait les dents de devant croisées ». Quando ci presenta Farrabesque (un affigliato alla banda dei *chaffeurs*, condannato a dieci anni di lavori forzati) egli si esprime così: « Mme Graslin regarda cet homme et observa dans sa figure des signes de férocité cachée: les dents mal rangées imprimaient à la bouche un tour plein d'ironie et de mauvaise audace: les pommettes brunes et saillantes offraient je ne sais quoi d'animal. Cet homme avait la taille moyenne, les épaules fortes, le cou rentré, très court, gros, les mains larges et velues des gens violents et capables d'abuser de ces avantages d'une nature bestiale ». E conferma e suggella queste allusioni e queste osservazioni parziali con un esplicito atto di fede nella fatalità antropologica. Dice Vautrin ad Esther: « J'ai tenté de vous donner au ciel: mais la fille repentie sera toujours une mystification pour l'église: s'il s'en trouvait une, elle redeviendrait courtisane dans le Paradis... Vous êtes fille, vous resterez fille, car, *malgré les séduisantes théories des éleveurs de bêtes, on ne peut devenir ici-bas que ce qu'on est.* L'homme aux bosses a raison: vous avez la bosse de l'amour ».

Quest'allusione a Gall (« l'homme aux bosses »), questo fatalismo che Balzac applica alle donne perdute (e che sarebbe più equo applicare soltanto a una parte di esse) illumina per riflesso la sua concezione del delitto e, in generale, di ogni forma dell'attività umana. *On ne peut devenir ici-bas que ce qu'on est.* Vale a dire: vi sono degli individui irriducibili, sui quali l'influenza dell'educazione e dell'ambiente è come il passaggio dell'onda marina sulle arene della spiaggia. Vale a dire: come esiste colui che per natura è onesto, l'uomo-quercia

che nessun vento farà deviare dal retto cammino, così esiste il delinquente-nato, l'uomo a istinti malvagi, che nessun potere saprà modificare e volgere al bene.

Precursore inconscio di ciò che diventò il caposaldo della scuola positiva italiana – l'esistenza cioè del delinquente-nato – il Balzac seppe anche tracciare le prime linee della psicologia dei grandi criminali, riassumendola in due vizî: la viltà e la sensualità. « A part quelques exceptions très rares, ces gens là sont tous lâches ». Il Despine, il Lombroso, il Ferri, il Corre, dopo molte osservazioni, sono venuti, come è noto, all'identica conclusione. Ma perchè i grandi delinquenti sono tutti vili? Balzac ce ne rivela limpidamente il motivo con un'analisi che l'esperienza scientifica ha confermato: « ...leurs facultés étant incessamment tendues à l'exécution d'un coup exigeant l'emploi de toutes les forces de la vie, une agilité d'esprit égale à l'aptitude du corps, une attention qui abuse de leur moral, ils deviennent stupides hors de ces violents exercices de leur volonté, par la même raison qu'une cantatrice ou un danseur tombent épuisés après un pas fatigant ou après l'un de ces formidables duo comme en infligent au public les compositeurs modernes... Après la réussite d'une affaire ils sont dans un tel état de prostration que, livrés immédiatement à des débauches nécessaires, ils s'énivrent de vin, de liqueurs et se jettent dans les bras de leurs femmes avec rage, pour retrouver du calme, en perdant toutes leurs forces, et cherchent l'oubli de leur crime dans l'oubli de leur raison... Énergiques à effrayer dans leurs conceptions, ils sont comme des enfants après la réussite. C'est, en un mot, *le naturel des bêtes sauvages*, faciles à tuer lorsqu'elles sont repues ».

Sarebbe lungo e l inutile citare le pagine degli antropologi, dei medici, dei criminalisti che hanno dimostrato coi fatti la verità di questa analisi di Balzac. La viltà e la sensualità sono i due poli della psicologia dei grandi delinquenti, e l'una si spiega con l'altra. Essi son vili appunto perchè son sensuali, e sono sensuali perchè tali li vuole l'animalità dei loro istinti, *le naturel des bêtes sauvages*, perchè infine il Balzac stesso dichiara « qu'ils sont entraînés vers la femme *constitutionnellement*, comme disent les médecins ».

Più utile e più importante parmi il constatare che Balzac, dopo avere intuito il delinquente-nato, ha intuito anche un'altra categoria di delinquenti, il delinquente d'abitudine o professionale. Il delinquente-nato è, per fortuna, l'eccezione nel mondo della criminalità: il delinquente professionale è la regola. L'uno rappresenta l'aristocrazia, l'altro la plebe della delinquenza (« la haute pègre est pour ce monde son faubourg St. Germain »). Se l'attenzione dei profani è sopratutto attirata dalle gesta dei grandi assassini, le cosidette belve umane, la preoccupazione di quanti si occupano di criminalità si rivolge invece al numero immenso e sempre crescente di quei delinquenti comuni che sono come un esercito di microbi che infettano e corrompono l'organismo sociale. Questo esercito è composto di ladri e di prostitute, le due forme antisociali istintive con cui il maschio e la femmina possono conquistarsi da vivere. Rubare e vendersi, ecco ciò che qualunque uomo e qualunque donna può fare, ove non abbiano mezzi d'esistenza e ove una granitica onestà non li sostenga e li difenda contro le mille suggestioni dell'ambiente esteriore. « La prostitution et le vol – dice Balzac – sont deux protestations vivantes, mâle et

femelle, de l'état naturel contre l'état social ». E sono due proteste pur troppo così comuni, che coloro i quali le compiono hanno formato una casta, una classe a sè che, per legge d'eredità nelle famiglie e per forza d'abitudine negli individui, possiede le sue caratteristiche speciali. Gabriele Tarde, studiando appunto questa *criminalità professionale*, notava come ogni mestiere lasciasse in chi lo esercita un carattere indelebile nel fisico e nel morale. Balzac lo aveva preceduto in questa osservazione. « Il en est du vol et du commerce de fille publique, comme du théâtre, de la police, de la prêtrise et de la gendarmerie. Dans ces six conditions l'individu prend un caractère indelébile. Il ne peut plus être ce qu'il est. Les stigmates du divin sacerdoce sont immuables, tout aussi bien que ceux du militaire. Il en est ainsi des autres états qui sont des fortes oppositions, des *contraires* dans la civilisation. Ces diagnostics violents, bizarres, singuliers, *sui generis*, rendent la fille publique et le voleur, l'assassin et le libéré, si faciles à reconnaître, qu'ils sont pour leurs ennemis - l'espion et le gendarme - ce qu'est le gibier pour le chasseur: ils ont des allures, des façons, un teint, des regards, une couleur, une odeur, enfin des propriétés infaillibles ». Da ciò, quella scienza del travestimento che è profonda nei criminali; da ciò, anche, il gergo, questo mezzo psicologico di difesa che il Balzac, primo fra i romanzieri e seguito più tardi dal Sue, ha ampiamente studiato.

Così, primo fra i romanzieri, egli intuì il rapporto tra pazzia e delitto. « Le crîme et la folie - egli scrive - ont quelques similitudes. Voir les prisonniers de la Conciergerie en prison, ou voir les fous dans un jardin d'une maison de santé, c'est une même chose. Les uns et les autres se promènent en s'évitant, se jettent des regards singuliers atroces selon leurs pensées du moment, jamais gais ni sérieux, car ils se connaissent ou il se craignent ».

Ci sono dunque in germe nell'opera di Balzac molte di quelle idee che furono poi sviluppate dai positivisti italiani: v'è il profilo del delinquente-nato e del delinquente abituale, vi è l'accenno alla somiglianza fra il delitto e la pazzia, vi è lo studio psicologico degli ambienti criminali, vi è insomma una concezione del delitto diversa da quella che dominava allora, v'è la preveggenza dell'artista che, additando la via per la quale procederà poi la scienza, più lenta ma più organica, enuncia inconsciamente quei paradossi che non sono altro se non le verità del domani.

E - cosa ancor più notevole - v'è nell'opera di Balzac anche un giudizio sui sistemi penitenziarii, che pare scritto ai nostri giorni. Il sistema cellulare, dopo essere parso il migliore, perchè socialmente il più sicuro se non sempre il più umano, è considerato oggi come una costosa crudeltà che non migliora il colpevole, ma lo conduce ai confini della follia. Ebbene, Balzac ha, sul valore psicologico dell'isolamento, una pagina magnifica che mi piace di riprodurre intera: « L'aimable philanthropie moderne croit avoir deviné l'atroce supplice de l'isolement. Elle se trompe. Depuis l'abolition de la torture, le Parquet, dans le désir bien naturel de rassurer les consciences déjà bien délicates des jurés, avait deviné les ressources terribles que la solitude donne à la justice contre le remords. La solitude, c'est le vide: et la nature morale en a tout autant d'horreur que la nature physique. La solitude n'est habitable que pour l'homme de génie qui la remplit de ses idées, filles du monde spirituel, ou par le contemplateur des œuvres

divines qui la trouve illuminée par le jour du ciel, animée par le souffle et par la voix de Dieu. Hormis ces deux hommes si voisins du Paradis, la solitude est à la torture ce que le moral est au physique. Entre la solitude et la torture il y a toute la différence de la maladie nerveuse à la maladie chirurgicale. C'est la souffrance multipliée par l'infini. Le corps touche à l'infini par le système nerveux, comme l'esprit y pénètre par la pensée ».

Leggendo questa pagina, i nostri legislatori e cultori di studii penitenziarii potranno vedervi spiegate le cause di quell'abbrutimento cui arrivano i condannati all'ergastolo dopo alcuni anni di quella solitudine « che è una tortura morale ».

IV. — La filosofia di « Vautrin ».

Finora io ho considerata la *Commedia umana* unicamente dal punto di vista sociologico: ne ho estratte alcune idee o alcuni frammenti di idee: non l'ho considerata dal punto di vista estetico: non ho mostrato quali tipi veramente umani in essa campeggino, quali figure vive ed eterne abbia saputo plasmare Balzac, questo grande scultore.

Tale lavoro d'analisi psicologica – come ho detto al principio di questo studio – era al di fuori del mio còmpito, non solo perchè da altri fu già tentato, ma anche e sopratutto perchè io non oserei, come profano all'arte, giudicare l'opera di Balzac artisticamente. Io cerco in quest'opera i pensieri; non cerco le emozioni estetiche: io voglio indagare quali verità scientifiche avesse fin da allora Balzac intuito: non voglio indugiarmi ad ammirare i capolavori ch'egli ha creato.

Quali sieno questi capolavori, altri ha già detto: *Eugénie Grandet*, la tragedia delle crudeltà lente e silenziose dell'avarizia, – *César Birotteau*, il poema eroi-comico dell'ambizione, – il *Père Goriot*, la pittura shakespeariana della debolezza colpevole d'un padre e dell'ingratitudine inverosimile di due figlie, – *Le Lys dans la vallée*, l'inno all'amore puro, all'amore platonico, che si deforma in una specie di ermafroditismo morale.

Ma v'è un capolavoro intorno al quale credo di poter dire anche io qualche cosa: v'è una figura che s'eleva sulle altre colle linee di una statua michelangiolesca, e che io pure voglio ammirare e descrivere. Questo capolavoro, questa statua michelangiolesca è il personaggio di Vautrin.

Vautrin è uno dei nomi sotto cui si nasconde il forzato Jacques Collin, il quale – condannato più volte e più volte fuggito dal bagno penale – doveva compiere i suoi maggiori delitti travestito da abate spagnuolo, l'abate Carlos Herrera, e doveva finire, per la viltà degli uomini e per la genialità della sua perfidia, non già sulla ghigliottina, ma capo della polizia a Parigi.

Egli è, più che un uomo, un simbolo, come tutte le grandi creazioni artistiche. « En lui se résument la vie, les forces, l'esprit, les passions du bagne, et il vous en présente la plus haute expression ». Egli non è *un delinquente:* egli è la personificazione mostruosa del *delitto*: è, se posso dir così, la quintessenza di tutto ciò che di più perverso e di più satanico ha mai strisciato nel fondo dell'anima umana.

Perchè egli rappresentasse degnamente questa sua parte, Balzac lo descrive fisicamente come un delinquente-nato. Ed erano così spiccati i suoi caratteri degenerativi che, malgrado la sua straordinaria abilità di metamorfosi, il giudice istruttore Camusot mentre lo guardava – vestito da abate e tutto untuosamente occupato a leggere il suo breviario – era costretto ad esclamare: « C'est pourtant bien là une physionomie de bagne ! »

Non è, del resto, nel ritratto fisico dei suoi personaggi che meglio s'appalesa l'arte di un romanziere: è nel loro ritratto morale. Vautrin, il cui viso era « un poème infernal où se peignaient tous les sentiments humains moins un seul, celui du repentir », si rivelava meglio cogli atti e colle parole che colla fisonomia. Egli dice a Eugenio di Rastignac: « Je suis un grand poëte. Mes poésies je ne les écris pas: elles consistent en actions et en sentiments ». Infatti, egli era il poeta del male. Egli era un artista che meditava, componeva ed eseguiva i suoi delitti, con la stessa passione sincera, con la stessa febbre di creazione che agita il cervello e il cuore di chi spera produrre un'opera d'arte. Egli era, più che un poeta, un genio del male. « Le génie en toute chose est une intuition. Au dessous de ce phénomène le reste des œuvres remarquables se doit au talent. En ceci consiste la différence qui sépare les gens du premier des gens du second ordre. Le crîme a ses hommes de génie ».

Vautrin era quest'uomo di genio, perchè egli aveva il *dono dell'intuizione*. Intuizione, non solo nell'architettare delitti che ad altri sarebbero apparsi i più inverosimili e i più difficili, ma intuizione anche e sopratutto nel conoscere gli uomini, nel farli servire inconsciamente ai suoi scopi, nell'adoperarli come stromenti e come sgabelli per raggiungere la fortuna. Un Napoleone della criminalità – ecco che cosa era Vautrin.

La prima condizione per farsi largo nel mondo è di non preoccuparsi se altri resteranno schiacciati mentre noi ci innalziamo. Vautrin possedeva questo supremo dispregio d'ogni scrupolo, questa insensibilità che è la caratteristica del delinquente-nato. « Il est bon de vous apprendre que je me soucie de tuer un homme comme ça – dit Vautrin en lançant un jet de salive » (e questa frase e questo atto mi ricordano le parole di un celebre assassino francese: – *couper la caboche à un homme, qu'est-ce que c'est ? c'est du chocolat, c'est du velours !*). « Seulement – continua Vautrin – je m'efforce de tuer promptement, quand il le faut absolument. Je suis ce que vous appelez un artiste. J'ai lu les *Mémoires* de Benvenuto Cellini... J'ai appris de cet homme là, qui était un fier luron, à imiter la Providence qui nous tue à tort et à travers, et à aimer le beau partout où il se trouve. N'est-ce pas d'ailleurs une belle partie à jouer que d'être seul contre tous les hommes et d'avoir la chance ? » Ed ecco in queste ultime parole una visione artistica del delitto, l'orgogliosa ambizione dell'egoarca di sentirsi solo contro tutti, di sentirsi un'eccezione di audacia tra un gregge di deboli, un superuomo contro la folla. Vautrin concepisce il mondo come certi artisti degenerati: lo crede la pasta informe di cui pochi individui geniali costituiscono il lievito: lo crede l'arena dove alcune personalità d'eccezione possano compiere impunemente le loro gesta. Ascoltate questa sua professione di fede. « L'homme est imparfait. Il est parfois plus ou moins hypocrite, et les niais disent alors qu'il a ou qu'il n'a pas de mœurs. Je n'accuse pas les riches

en faveur du peuple: l'homme est le même en haut, en bas, au milieu. *Il se rencontre par chaque million de ce haut bétail dix lurons qui se mettent au dessus de tout, même des lois, – j'en suis* ».

E poichè egli è uno di quei pochissimi che si mettono al di sopra di tutto, anche delle leggi, Vautrin guarda la vita e il mondo come il campo della sua conquista, e dall'alto della sua superiorità cinica ed orgogliosa rinnova la psicologia del signorotto medioevale che dal suo nido d'aquila in cima a una montagna dominava e taglieggiava il volgo dei vassalli.

Che è per lui Parigi, questo oceano di cui, pur gettandovi la sonda, non si può mai conoscere la profondità? Parigi è per Vautrin « un bourbier et un drôle de bourbier: ceux qui s'y crottent en voiture sont d'honnêtes gens, ceux qui s'y crottent à pied sont des fripons ». E aggiunge: « Paris est comme une forêt du Nouveau Monde, où s'agitent vingt espèces de peuplades sauvages, qui vivent du produit que donnent les différentes classes sociales... Il y a plusieurs manières de chasser. Les uns chassent à la dot: les autres chassent à la liquidation; ceux-ci pêchent des consciences, ceux-là vendent leurs abonnés pieds et poings liés. Celui qui revient avec sa gibecière bien garnie est salué, fêté, reçu dans la bonne société ».

Forse queste parole che scolpiscono l'ambiente parigino, potrebbero adattarsi anche ad altri ambienti, perchè pur troppo nel cinismo di Vautrin è un'anima di verità che trascende l'osservazione particolare per raggiungere il significato e il valore di una considerazione generale. Vautrin è un filosofo, un torbido e amaro filosofo che ha la sfrontatezza di dire ad alta voce ciò che una parte degli uomini pensa e pratica senza osar di vantarsene.

— « Savez-vous – domanda Vautrin a Rastignac – comment on fait son chemin ici? par l'éclat du génie ou par l'adresse de la corruption. Il faut entrer dans cette masse d'hommes comme un boulet de canon ou s'y glisser comme une peste. L'honnêtete ne sert à rien... Aujourd'hui la corruption est en force, le talent est rare. Ainsi la corruption est l'arme de la médiocrité qui abonde... »

Guardiamoci attorno, e confessiamo che a distanza di quasi ottant'anni (il *Père Goriot* da cui ho preso queste parole è del 1834) la filosofia di Vautrin è ancor viva e vera – e non a Parigi soltanto. È un forzato che parla, e c'è nelle sue frasi tutto il rancore e il livore del ribelle contro la società che lo ha condannato e infamato; ma quanta verità sotto le sue esagerazioni, quanta sapienza sotto il veleno delle sue invettive! Come Jago, egli recita un *credo* in cui urla tutto l'egoismo e il pessimismo umano, ma cui non si può negare qualche lampo di genialità psicologica tra la grande oscurità dei principii morali. « Il n'y a pas de principes, il n'y a que des événements: il n'y a pas de lois, il n'y a que des circonstances: l'homme supérieur épouse les événements et les circonstances pour les conduire ».

Abolita la legge morale, abolito l'imperativo categorico della coscienza, – che in Vautrin non esiste – la vita per lui non è dunque che una corsa alla fortuna, alla ricchezza, al piacere, una corsa dove non esistono quegli ostacoli psicologici che si chiamano scrupoli, e dove ogni altro ostacolo materiale deve essere eliminato. Il mondo è una pista dove unico scopo è di arrivare *buon primo;* e in questa pista « l'onestà non serve a niente », ciò che giova è la corruzione e l'audacia geniale. « N'acceptez les hommes et les femmes – dice

Vautrin a Rastignac – que comme des chevaux de poste que vous laisserez crever à chaque relais: vous arriverez ainsi au faîte de vos désirs ». E parlando a Luciano di Rubempré insiste su questa idea e la sviluppa: « Ne voyez dans les hommes et surtout dans les femmes que des instruments, mais ne le leur laissez pas voir. Adorez comme Dieu même celui qui, placé plus haut que vous, peut vous être utile, et ne le quittez pas qu'il n'aît payé très cher votre servilité. Dans le commerce du monde, soyez âpre comme le juif et bas comme lui; faites pour la puissance ce qu'il fait pour l'argent. Mais aussi n'ayez pas plus de souci de l'homme tombé que s'il n'avait jamais existé ».

Questa scuola d'egoismo feroce è necessaria, secondo Vautrin, se si vuol riuscire. Per dominare il mondo, bisogna prima obbedirvi e studiarlo. Vautrin contempla con ironia gli scienziati e i moralisti che studiano sui libri, e si foggiano colla fantasia leggi e doveri e principii astratti a cui ben pochi si sottomettono in pratica: egli ammira i grandi uomini politici, di cui si sente fratello, i quali lasciano i libri alle biblioteche e le teorie ai cervelli solitarii ed ingenui, e studiano l'uomo qual'è, i suoi interessi, le cause generatrici delle sue azioni. E da questo studio egli ricava la conclusione arida e pessimista, ma pur troppo talvolta vera, che il mondo, la società, gli uomini, presi nel loro insieme, son fatalisti perchè non considerano le intenzioni, ma soltanto adorano il risultato. Per qualunque via voi siate arrivato alla ricchezza e al potere, voi sarete temuto e invidiato. Il successo è la legge del mondo. « La fortune est la vertu ».

Se noi volessimo giudicare la storia, sopratutto la storia politica, tenendo conto di questi criterî, noi dovremmo riconoscere che in molti casi Vautrin ha ragione. La bellezza artistica di questo personaggio e la profonda moralità sua consistono appunto nel fatto che Balzac affida a un forzato, a un delinquente reo dei più gravi delitti, l'ufficio di dimostrare quanto sia ingiusta e immorale la società in cui viviamo. Vautrin è l'ironista inconscio che svelando l'anima sua e i suoi pensieri, ci fa riflettere quanto poco limpida sia anche l'anima nostra, e di quali intenzioni egoiste e malvagie sia lastricata questa nostra civiltà di cui siamo tanto orgogliosi. Sentendolo parlare, sentendolo giustificare con degli aforismi filosofici la perfidia delle sue azioni, noi siamo costretti a domandarci: ma il cinismo ch'egli ostenta ed esagera, non è forse nascosto, in minori proporzioni, in ognuno dei nostri pensieri? Siamo noi veramente, totalmente diversi da lui, o non è egli piuttosto il simbolo mostruoso di quella febbre di danaro e di potenza che travolge certe classi sociali, e che è stata - nel tempo - l'origine di ogni grandezza politica e forse anche di molte richezze private?

Non ricordo chi ha pronunciato la frase che deve suonar male alle orecchie dei commercianti fortunati: « toute fortune rapide a une source impure ». Balzac, meno assoluto, fa dire a Vautrin: « Le secret des grandes fortunes sans cause apparente est un crîme oublié, parce qu'il a été proprement fait ». Certo è che quando politicamente o privatamente si fa fortuna, quando si sono conquistati il potere o i milioni o i miliardi, ben pochi volgono l'occhio indietro per guardare di quale scala ci si è serviti per arrivare in alto. Vi sono due morali: una, severa, per chi commette il male ma non riesce: l'altra, assai indulgente, per chi, pur commettendo il male, arriva al successo. « Ne pas réussir – dice egregiamente Balzac – est un crîme de lèse majesté sociale ».

E così, vi sono due giustizie: una, severa, per il povero od il mediocre che non sanno dare al loro delitto quell'apparenza che lo eleva a un affare finanziario o a un'azione politica: l'altra, mitissima, per i furbi, i quali sanno che la legge, al pari della società, non punisce la *sostanza* di un atto criminoso, ma soltanto la *forma*.

Vautrin, anche a questo proposito, è il lucido interprete di tale verità dolorosa: «...tout est dans la forme. Saisissez bien ce que j'appelle la forme - egli dice a Luciano: - il y a des gens sans instruction qui, pressés par le besoin, prennent une somme quelconque par violence à autrui: on les nomme criminels et ils sont forcés de compter avec la justice. Un pauvre homme de génie trouve un secret dont l'exploitation equivaut à un trésor, vous lui prêtez trois mille francs, vous le tourmentez de manière à vous faire céder tout ou une partie du secret, vous ne comptez qu'avec votre conscience, et vostre coscience ne vous mène pas en Cour d'assises. Les ennemis de l'ordre social profitent de ce contraste pour japper après la justice et se courroucer au nom du peuple de ce qu'on envoie aux galères un voleur de nuit et de poules dans une enceinte habitée, tandis qu'on met en prison à peine pour quelques mois un homme qui ruine des familles en faisant une faillite frauduleuse; mais ces hypocrites savent bien qu'en condamnant le voleur, les juges maintiennent la barrière entre les pauvres et les riches, qui, renversée, amènerait la fin de l'ordre social; tandisque le banqueroutier, l'adroit capteur de successions, le banquier qui tue une affaire à son profit, ne produisent que des déplacements de fortune. . ».

Chi conta gli anni da che furono pronunciate queste parole? Esse non hanno perso nulla della loro opportunità. Chi riflette che esse escono dalla bocca d'un assassino? Le avrebbe potute pronunciare la coscienza severa d'un moralista. Chi ricorda ch'esse appartengono a un libro di un autore conservatore e retrogrado che non nascondeva la sua simpatia pei Borboni? Esse hanno un sapore di liberalismo e di socialismo come se uscissero dall'eloquenza d'un deputato di estrema sinistra.

Vautrin, nella sua cinica sincerità, è l'interprete d'un sentimento che sorpassa tempi, ambienti, costumi: è lo spavaldo assertore di verità che l'interesse gesuitico dei più non vuol confessare.

Ed egli incalza nella sua critica alla società e alle leggi, e ironicamente domanda: « Pourquoi deux mois de prison au dandy qui, dans une nuit, ôte à un enfant la moitié de sa fortune, et pourquoi le bagne au pauvre diable qui vole un billet de mille francs avec les circonstance aggravantes? Voilà vos lois. Il n'y a pas un article qui n'arrive à l'absurde. L'homme en gants et à paroles jaunes a commis des assassinats où l'on ne verse pas de sang, mais où l'on en donne: l'assassin a ouvert une porte avec un monseigneur: deux choses nocturnes ».

Credo che mai, con più concisione, con più spirito e con più delicata signorilità di forma, sia stata scolpita l'antitesi immorale delle nostre leggi che puniscono severamente il ladro o l'omicida comune e sono viceversa tanto indulgenti verso i ladri dell'onore, verso coloro che turbano gli interessi e uccidono la pace delle famiglie.

V. — La coppia criminale.

Il tipo di Vautrin non sarebbe stato una creazione completa, se Balzac non avesse fatto risplendere nell'anima di questo filosofo del male la luce di un sentimento umano.

Ogni coscienza pura e illibata ha le sue chiazze d'ombra: così ogni anima perfida ha i suoi lampi d'affetto e di bontà. Il più feroce dei delinquenti, il più ostinato dei ribelli non può sempre e soltanto odiare: egli deve anche amare. E Vautrin, che pur aveva nel suo carattere gli istinti della belva e del selvaggio, sentì che, come la belva e come il selvaggio, anche l'uomo non può isolarsi totalmente dai suoi simili, nemico e lontano da tutti, ma ha bisogno di qualcuno su cui esercitare direttamente la sua influenza, ha bisogno di *un altro* da associare al suo destino, ha la necessità di riporre su una creatura umana le sue speranze, il suo orgoglio, il suo avvenire. E poichè Vautrin, oltre ad essere un criminale di genio, è un analista dei più profondi, spiega egli stesso *il perchè* di questa necessità cui egli, come tutti, deve sottostare, e lo spiega in una pagina che potrebbe servir di proemio a un trattato su la psicologia dell'associazione: « ...L'homme a l'horreur de la solitude. Et de toutes les solitudes, la solitude morale est celle qui l'épouvante le plus. Les premiers anachorètes vivaient avec Dieu, ils habitaient le monde le plus peuplé, le monde spirituel. Les avares abitent le monde de la fantaisie et des jouissances. L'avare a tout jusqu'à son sexe dans le cerveau. La première pensée de l'homme, qu'il soit lépreux ou forçat, infâme ou malade, est d'avoir *un complice dans sa destinée*. A satisfaire ce sentiment, qui est la vie même, il emploie toutes ses forces, toute sa puissance, la verve de sa vie. Sans ce désir souverain, Satan aurait-il pu trouver des compagnons? ».

È questa la pagina che il Morello mi rimproverava di non aver citata nel mio libro *La Coppia criminale*; e infatti essa racchiude in germe tutte le ragioni che determinano la formazione di quel legame psicologico fra due individui, che è il primo anello delle più ampie associazioni umane.

Vautrin, dunque, vuole *un complice nel suo destino*, vuole trovare una creatura « pour l'aimer, la façonner, la pétrir à son usage, afin de l'aimer comme un père son enfant », e afferma: « j'ai la passion de me dévouer pour un autre ». Il caso gli fa incontrare Luciano di Rubempré. Questo poeta, bello come una fanciulla e debole come un giunco, sarà il suo *succube*, la sua vittima, il suo stromento e il suo amore.

Perchè si stabilisca fra due persone uno di quei rapporti psicologici che ne fanno, secondo la frase abusata ma vera, due corpi in un'anima sola, occorre – come io ho dimostrato altrove – che l'una eserciti un certo impero sull'altra, occorre che l'una sia la testa, l'altra il braccio, l'una il padrone, l'altra lo schiavo. Luciano di Rubempré rappresentava appunto, di fronte all'imperiosa volontà di Vautrin, questo tipo di delicatezza quasi feminea, facile e pronto a tutte le suggestioni. Il suo amico D'Arthez così lo descrive: « Lucien est un homme de poésie et non un poëte, il rêve et ne pense pas, il s'agite et ne crée pas... C'est une femmelette qui aime à paraître, le vice principal des français. *Il signerait volontiers un pacte avec le démon, si ce pacte lui donnait pour quelques années une vie brillante et*

luxueuse... Il se méprisera lui-même, il se repentira, mais la nécessité revenant, il recommencerait, car *la volonté lui manque*: il est sans force contre les amorces de la volupté, contre la satisfaction de ses moindres ambitions. *Lucien est une harpe dont les cordes se tendent ou s'amollissent au gré des variations de l'atmosphère*... On peut tout attendre de lui en bien comme en mal ».

E noi ritroviamo in queste parole la psicologia di tutti i *succubes*: di quelle nature composte, come il bronzo, di diversi metalli, che vanno indifferentemente al vizio e alla virtù, *tabulae rasae* su cui il destino scrive quello che vuole, tipi che il Ball definiva *effacés* e che il Ribot più energicamente chiamava gli *idioti della volontà*.

Dice Balzac: « ...il est des natures vigoureusement munies, des crânes à rempart d'airain sur lesquels les volontés des autres s'aplatissent et tombent comme des balles devant une muraille; puis il est encore des natures flasques et cotonneuses où les idées d'autrui viennent mourir comme des boulets s'amortissent dans la terre molle des redoutes; il y a enfin des natures tendres où les idées se logent et qu'elles ravagent... »

Luciano era una di queste nature, che diventan l'ombra delle nature energiche che sanno dominarle, gli esecutori automatici di ogni loro comando. Egli incontra Vautrin sotto le spoglie dell'abate Carlos Herrera, inviato straordinario di S. M. il re di Spagna alla Corte di Francia, e lo incontra nel momento più triste e più terribile della sua vita. Tutto crolla intorno a lui: egli ha perduto la sua posizione, la stima degli amici, l'affetto dei parenti: egli è in miseria e disonorato, e sta per uccidersi. Vautrin lo richiama alla vita, gli infonde la passione di vivere. Con un atto di impero, si impadronisce satanicamente di quest'anima che ormai nulla sperava e voleva morire. Vautrin compie un miracolo di resurrezione: ma l'uomo ch'egli strappa alla morte sarà nel mondo l'opera sua, il suo complice inconscio.

— « Voulez-vous être soldat? – egli dice a Luciano. – Je serai votre capitaine. Obéissez-moi comme une femme obéit à son mari, comme un enfant obéit à sa mère, je vous garantis qu'en moins de trois ans vous serez marquis de Rubempré, vous épouserez une des plus nobles filles du faubourg St.-Germain, et vous vous assiérez un jour sur les bancs de la Pairie ».

Il sogno è bello. Luciano ascolta. Vautrin incalza ed insiste: « Vous m'appartiendrez comme la créature est au créateur, comme, dans les contes des fées, l'afrite est au génie, comme l'icoglan est au sultan, comme le corps est à l'âme ».

E Luciano, vinto a poco a poco dal miraggio di un avvenire felice, ricco, glorioso, sta per « segnare il patto col demonio », secondo la predizione di D'Arthez.

Vautrin si fa più suggestivo ancora, e prosegue nella sua opera di seduttore: « Enfant, as-tu médité la *Venise sauvée* d'Otway? As-tu compris cette amitié profonde, d'homme à homme, qui lie Pierre à Jaffier, qui fait pour eux d'une femme une bagatelle et qui change entre eux tous les termes sociaux? » (1). Ed egli « dardeggiò su Lu-

(1) Su Balzac, il romanzo dell'OTWAY (ove è analizzato il fenomeno di *suggestione a due* forse più minutamente che nelle *Affinità elettive* di GOETHE) deve aver fatto una grande impressione. Egli, che nei suoi cento romanzi o racconti non si ripete mai, ricorda invece la *Venezia salvata* in tre dei suoi libri: nelle *Illusions perdues*, II, pag. 315, nel *Père Goriot*, pag. 178, e in *Un ménage de garçon*, pag. 164.

ciano uno di quegli sguardi fissi e penetranti che fanno entrare la volontà degli individui forti nell'anima delle persone deboli: questo sguardo fascinatore ebbe per effetto di annullare ogni resistenza ».

Il terribile forzato, col suo magnetismo, avrebbe ben vinto altre resistenze che non quella di Luciano: contro questo, la vittoria gli fu facile e pronta. Il poeta si lasciò conquistare, o meglio vendette la sua dignità e l'anima sua, forse perchè – come diceva tristemente sua sorella Eva – « dans un poète il y a toujours une jolie femme de la pire espèce ». Per la soddisfazione vanitosa di ritornar ricco in quel mondo parigino da cui aveva dovuto fuggire pezzente e pieno di debiti, Luciano accetta di essere mantenuto dall'abate Carlos Herrera, di vivere con lui, e di tentare coi denari di lui la fortuna in quel mondo aristocratico, dove voleva entrare e fissarsi con un gran matrimonio.

Aveva forse, ogni tanto, Luciano qualche scatto di ribellione? Il *succube* tentava forse di liberarsi dalla suggestione dell'*incube*? Erano fuochi di paglia, fiammate di energia passeggiera. Vautrin, dotato del genio della corruzione, distruggeva a poco a poco gli ultimi residui dell'onestà di Luciano, gettandolo in necessità crudeli (per esempio, perdite al gioco) e salvandolo da queste col mezzo di consentimenti taciti a quelle azioni losche o infami che tuttavia, poichè erano compiute nell'ombra, lo lasciavano in apparenza puro e leale agli occhi del mondo. « Je suis l'auteur, – gli diceva – tu seras le drame: si tu ne réussis pas, c'est moi qui sera sifflé ».

Ma Luciano rappresentava qualche cosa di più che il dramma immaginato dalla fantasia di Vautrin: oltre e più che l'opera del cervello del suo despota, del suo autore, egli era l'opera del suo sentimento.

Vautrin, costretto a vivere lontano dal mondo, dove ormai la legge gli interdiceva per sempre di rientrare, stanco dai vizî ed esausto per tutte le vicissitudini terribili della sua vita, ma nondimeno dotato d'una forza d'animo meravigliosa e divorato ancora, benchè vecchio, da una febbre di vita, Vautrin, questo personaggio ignobile e grande, oscuro e celebre, « riviveva nel corpo elegante di Luciano, la cui anima era diventata la sua. Egli si faceva rappresentare nella vita sociale da questo poeta, al quale egli dava la sua consistenza e la sua volontà di ferro. Per lui, Luciano era più che un figlio, più che una donna amata, più che una famiglia, più che la vita: *egli era la sua vendetta*; e poichè le anime forti tengono più a un sentimento che all'esistenza, egli se lo era attaccato con dei legami indissolubili ». Quali erano questi legami?

Mentre nei primi tempi egli s'era lasciato credere da Luciano l'abate Carlos Herrera, ambasciatore del re di Spagna, più tardi gli aveva confessato il suo vero nome e i suoi delitti, e gli aveva rivelato che i denari ch'egli dava a Luciano e che questi spendeva, non erano altro che il bottino di tutti i reati commessi dai forzati dei quali egli era il cassiere. « Au milieu de sa force, Vautrin était si faible contre les fantaisies de sa créature qu'il avait fini par lui confier ses secrets. Peut-être fut-ce un lien de plus entre eux que cette complicité purement morale ». Ecco il legame indissolubile con cui il forzato aveva per sempre legato al suo carro il poeta. Ecco la prova suprema dell'amore di Vautrin per Luciano. Confidandosi a lui, egli correva il rischio di perdersi. « Il est si beau de se perdre, c'est la volupté de

l'âme ». Tale novissima voluttà dell'anima egli aveva voluto concedersi dimenticando per il suo amico, per il suo figlio, per il suo discepolo intellettuale quella prudenza che aveva fatto nella vita la sua fortuna. Ed egli diventava mostruosamente bello per questa devozione « degna della razza canina » verso Luciano, per questo abbandono d'ogni egoismo nella fiducia verso di lui. « L'ignoble forçat, en matérialisant le poëme caressé par tant de poëtes, par Moore, par lord Byron (un démon possédant un ange attiré dans son enfer pour le rafraîchir d'une rosée derobée au paradis) avait renoncé à lui-même... Les puissantes facultés, absorbées en Lucien, ne jouaient que pour Lucien : il jouissait de ses progrès, de ses amours, de son ambition. Pour lui, Lucien était son âme visible ».

Dove si può trovare un'analisi più perfetta di *coppia criminale*? Chi mai ha saputo descrivere con più profonda verità il fenomeno della *suggestione a due*? Io che ho dedicato a questo fenomeno un intero volume ed ho raccolto e studiato centinaia di fatti veri (1), dichiaro che Balzac è stato, anche in questo, un precursore, e che il suo genio ha divinato ciò che la scienza più tardi doveva dimostrare.

Ed egli ha intuito anche come nella vita si sciolga questo impuro e patologico legame d'impero e di servilismo. Egli ha intuito che lo schiavo, la vittima, ha talvolta all'ultimo verso il suo despota un attimo di ribellione, tanto più forte ed intenso, quanto più lungo fu il periodo della soggezione e dell'abbrutimento. Si direbbe che le rinuncie quotidiane si accumulino nel fondo dell'anima del *succube* per prorompere e scoppiare con maggior violenza tutte ad un tratto.

Quando, per il suicidio di Esther, Vautrin e Luciano vengono arrestati e Luciano confessa al giudice istruttore chi sia l'abate Carlos Herrera e come la sua tonaca di prete nasconda il marchio del forzato, quando vengono a galla le losche imprese contro il barone Nucingen, al quale Vautrin e Luciano avevano venduto Esther per settecentocinquantamila franchi, allo scopo di costituire la somma necessaria per il matrimonio di Luciano con la duchessina di Grandlieu, quando insomma tutto il tessuto d'infamia su cui vivevano i due complici viene scoperto, il poeta non sa resistere al crollo di tutte le sue speranze, vede finalmente il baratro in cui l'ha gettato Vautrin, e dopo aver deciso d'uccidersi, prima di mettere in esecuzione il suo disegno, scrive al suo corruttore questa lettera, che è il canto del cigno della sua coscienza, la protesta estrema della vittima che ha finalmente conosciuto il suo carnefice. Leggiamola questa lettera : è un documento di verità : è la morale della lugubre istoria, la morale che, come sempre, vien troppo tardi : « ...Il y a la postérité de Caïn et celle d'Abel. Caïn dans le grand drâme de l'humanité c'est l'opposition. Parmi les démons de cette filiation, il s'en trouvent de temps en temps de terribles, à organisation vaste, qui résument toutes les forces humaines et qui ressemblent à ces fiévreux animaux du désert dont la vie exige les espaces immenses qu'ils y trouvent. Ces gens là sont dangereux dans la société comme les lions le seraient en pleine Normandie : il leur faut une patûre, ils dévorent les hommes vulgaires et broutent les écus des niais : leurs jeux sont si périlleux qu'ils finissent par tuer l'humble chien dont ils se sont fait un compagnon, un idole. Quand Dieu le veut, ces êtres mystérieux sont Moïse, Attila, Charle-

(1) *La Coppia criminale*, 3ª ediz. F.lli Bocca, Torino, 1908.

magne, Robespierre ou Napoléon: mais quand il laisse rouiller au fond de l'océan d'une génération ces instruments gigantesques, ils ne sont plus que Fouché, Louvel ou l'abbé Carlos Herrera. Doués d'un immense pouvoir sur les âmes tendres, ils les attirent et les broient. C'est grand, c'est beau dans son genre. C'est la plante vénéneuse aux riches couleurs qui fascine les enfants dans les bois. C'est la poésie du mal. Des hommes comme vous autres doivent habiter des antres, et n'en pas sortir... Tu m'as fait vivre de cette vie gigantesque, et j'ai bien mon compte de l'existence. Ainsi je puis retirer ma tête des nœuds gordiens de ta politique pour la donner au nœud coulant de ma cravate... Mon mépris pour toi est égal à mon admiration... »

Luciano s'impicca, e Vautrin che per lui solo mostrava d'aver un cuore, lo piange a lagrime di sangue. « Mai una mamma – egli dice al procurator generale – ha amato così teneramente il suo unico figlio come io ho amato quell'angelo! »

Ma l'amore di Vautrin per Luciano non va fino al sacrificio della vita come quello di Esther. Passato il momento terribile, l'abate Carlos Herrera ritorna il delinquente ch'egli è. Morto il suo idolo, il suo egoismo risorge pieno ed intero, ed egli non pensa che a sè. Come salvarsi? Come uscir di prigione? Egli possiede le lettere compromettenti che molte signore dell'aristocrazia avevano dirette a Luciano, questo *enfant gâté* del gran mondo. E sono questi documenti che gli permetteranno d'uscire da una situazione pericolosissima: è cioè ancora la sua vittima che, dalla tomba, gli dà il modo per combattere e vincere la sua estrema battaglia. Vautrin minaccia uno scandalo se a lui si farà il processo: i più bei nomi di Parigi, le famiglie più illustri di Francia saranno trascinate nel fango della Corte d'assise. Il giudice istruttore ha paura: il procuratore generale e il ministro della giustizia indietreggiano di fronte a questo pericolo. Che fare? L'istruttoria sarà chiusa con un non luogo a procedere, e per comprare il silenzio di Vautrin lo si nominerà capo della polizia.

Dissero i critici: ciò è inverosimile. Questi critici erano degli ignoranti, perchè non sapevano che Vidocq, il celebre *chef de la sûreté*, era stato in gioventù un delinquente comune condannato più volte. Balzac dunque è stato, come sempre, vero, non inverosimile.

Ma questi critici non solo ignoravano la storia della polizia giudiziaria che conta molti casi simili a quello di Vidocq (voler far la polizia con dei funzionarii galantuomini anzichè con dei delinquenti « c'est comme si l'on voulait faire la cuisine en gants blancs », ha detto l'agente Peyrade), ma dimostravano anche di non intendere tutta la filosofia che si racchiude in questa *ultima incarnazione di Vautrin*.

Una filosofia che è un insulto ironico alla giustizia, di cui svela la viltà e l'impotenza. Non vi sono al mondo nè leggi nè magistrati: vi sono dei deboli che cedono dinnanzi al più forte. Vautrin è il più forte ed è quindi il giustiziere di quella società che non ha saputo punirlo.

Ecco la morale di Balzac. Una morale triste, che lascia nell'animo un senso oscuro di scoraggiamento. Ma contemplando e giudicando il mondo, si può forse essere veri senza essere tristi?

SCIPIO SIGHELE.

L'ILLUSIONE DELLA PRUDENZA

NOVELLA STORICA [1]

La prudenza è una benedetta virtù che, per consigliar il da farsi e quel ch'è da fuggire, ha troppo bisogno di ragionamento. E noi sappiamo dove va a finire il ragionamento se in qualche faccenda c'è di mezzo l'interesse o la passione! Se poi il prudenziale consigliero non mira che al bene per il bene, senza egoismo affatto, allora, come ogni idealista, non tiene abbastanza conto di molte cose ammesse dalla realtà: non tien conto della fragilità umana, della irresponsabilità e della semi-irresponsabilità e d'ogni altra deficienza dell'arbitrio; non delle circostanze e dell'ambiente; non del destino; non del diavolo e della coda del diavolo, ecc. ecc.; sì che molto spesso vediamo quali magre figure, da persone di molto senno e raziocinio, son fatte fare alla prudenza.

Poche volte, certo, una pazzia fu tanto involta, impedita, trattenuta da saggezza quanta n'ebbe intorno l'amore del conte Scipione Luchesini. E che accadde? Ahimè! Vedrete un dramma che commosse a un tempo tre città d'Italia (Lucca, Modena, Bologna); udrete una tragedia ancora commovente sebbene vecchia di trecentotrentacinque anni.

I.

Nel dicembre del 1572 capitava a Lucca la compagnia comica dei « Gelosi ». N'era principal decoro e lustro una di quelle creature che l'ammirazione teatrale dei nostri giorni esalta col nome di « stelle » o, in francese, « *étoiles* », e che allora raccoglievano meriti e lodi nel nome più umano di « virtuose ». Bellissima e valentissima, costei aveva del superlativo sin nel cognome: si chiamava Vittoria Piissimo; ed essendo veneziana, nella dolcezza della parola e dei modi dissimulava quasi naturalmente l'arte dei vezzi e dell'eloquio. E come vestiva la leggiadra persona di abiti sfarzosi, adornava lo spirito di quella cultura per cui parlando e scrivendo non lasciava dubitare di essere gentildonna. Seduceva.

Nessuna meraviglia dunque che molti innamorassero di lei e che a qualcuno paresse di toccar il cielo col dito nel conquistarne, a tutti i costi, le grazie. Vincere la Vittoria! Anche nella frase c'era, consentito dai gusti letterari del tempo, piacere, spirito, orgoglio. Se non che ella ricuperava presto la libertà; si manteneva ubbidiente a un altro

(1) Da un processo del secolo XVI.

superlativo: al prudentissimo padre, il quale - il sor Anzolo Piissimo - sempre le scriveva, da Venezia: « la libertà non è ben venduta per tutto l'oro del mondo ».

E Vittoria senza dubbio credè di non sottrarsi alla saggia norma quando, a Lucca, cominciò a vagheggiarla il conte Scipione Luchesini.

Ma ecco un primo caso a contrastare, in questa storia, i propositi della prudenza.

Scipione, il quale contava appena ventidue anni, aveva perduto il padre da poco, e sentiva un gran bisogno di distrarsi e divertirsi. Per di più, aveva promesso al padre di sostenere la dignità della famiglia con un degno matrimonio.

Infatti era fidanzato a una nobile donzella lucchese. Ma anche nel secolo XVI i paragoni generavan odio, e fra la donzella lucchese e la comica veneziana correva una bella differenza!

Avvenne che dal confronto il giovane uscì odiando l'una e amando l'altra nella stessa misura; e fu convinto che amore esenta da ogni obbligo: vale a dire, egli smarrì del tutto il cervello dietro la « Gelosa », e questa, cogliendolo, non s'avvide che era un cervello eccezionale.

La poverina anzi godeva con franco animo della ricchezza che il conte per lei ostentava e profondeva; godeva a mostrarglisi grata, a sedergli accanto nel cocchio sontuoso, a lodarne l'eleganza del vestire: il giubbone bianco trinciato, la casacca di raso nero, le calze di damasco azzurro, le scarpe bianche, la berretta d'ermesino; godeva a recitar bene la sua parte e a sfoggiar le vesti che egli le pagava. E mandava molti zecchini al sor Anzolo. Brava! - diceva il babbo - Ma (egli ripeteva) « la libertà non è ben venduta per tutto l'oro del mondo ».

Eh sì! Presto Vittoria sarebbe libera di nuovo. Finite le recite, andrebbe a Venezia...

— Vi seguirei nelle Indie! - giurava intanto alla bella, sempre più smagato, Scipione. La bella rideva incredula.

Per fortuna o per disgrazia intervenne allora un personaggio non meno prudente del sor Anzolo; e fu lo zio del giovane conte. - Togliamo esca all'incendio - dovè pensare lo zio. Proibì quindi all'agente della casa di fornir quattrini a Scipione; esortò congiunti e amici a non prestargliene; minacciò banchieri e usurai di assumer la tutela del nipote e di non riconoscerne gl'impegni; mise in guardia fornitori, mercanti, gioiellieri. Così l'innamorato conte rimase in imbroglio proprio quando, chiuso il teatro, la compagnia dei « Gelosi » si preparava alla partenza; proprio quando egli avrebbe voluto più avvincere con i doni e le feste la « virtuosa » amica; proprio quando si disponeva a far viaggio con lei.

Quanti sospiri! quante lagrime! che passione! che cordoglio! Invano. Vittoria partì. Promise di tornare, ma partì.

E l'altro restò a Lucca senza quattrini, senza cervello, senza anima... Tutto, tutto in viaggio per Venezia!

Privo d'ogni bene e quasi di sè stesso, l'infelice giovane cominciò la più triste vita che si possa immaginare. Piangeva; accresceva ed accarezzava il suo dolore rammentando quel del Petrarca; invocava la morte, sgridava alle Parche, malediceva alla fortuna; faceva cose insomma da intenerire i sassi. E lo zio? Duro! E i congiunti? Zitti! E gli amici? Infidi!

No! Un amico finalmente n'ebbe pietà. « Costui diventa matto - pensò quell'uno, che si chiamava messer Girolamo. - È un' imprudenza abbandonarlo così ».

Onde prese a consolarlo; a persuaderlo che chi possiede case in città e terra al sole, denari ne trova sempre; che è sempre possibile ipotecare; e che con i quattrini si farebbe anche tornar la Vittoria a Lucca.

Inconsolabile e protervo Scipione chiamava: – Vittoria! Vittoria!

E l'amico Girolamo a proporgli nuovo consiglio. Mentre Scipione si adoprerebbe per levarsi d' imbarazzo, egli cercherebbe di raggiungere la « virtuosa » e di ricondurla. A ciò bisognava una lettera.

A questa proposta il conte annuì ; e raccomandandosi al suo genio letterario e valendosi delle rimembranze petrarchesche, scrisse.

Diceva la lettera di Scipione :

Qual lingua potrebbe mai, dolcissima mia Signora, esprimere parte del dolore che io sento? Nessuna certo di mortal uomo che non arda di pari ardore al mio.

Io tengo per certo che se Morte, mossa a pietà delle mie miserie, venisse per troncare il filo a cui si attiene questa fragile vita, vedendo scolpita nel mio cuore la bella immagine di Vittoria si ritrarrebbe indietro, nè ardirebbe dar meco fine ai miei lamenti. O dolce anima mia, da chi dunque posso sperar conforto? Spererò forse che, poi che agli occhi di questo misero corpo è tolta la luce del loro vero sole, possa esser loro porto refrigerio da quella bella mano che con sì dolci nodi legò quest'alma a lei consacrata? Ora, poichè mi è vietato di venire a Venezia, mando in scambio mio Messer Girolamo, il quale sia appresso lei per me a tenerle raccomandata la tornata. Ben le raccordo che, se punto mi ama, i giorni che debbo stare esiliato dalla sua presenza non siano più di due o tre, perchè saranno tanto per me lunghi che non so se finiranno in mia vita. Intanto la prego che mi ami, e non le farò altra offerta di me che me, poichè tutto quello che io sono, sono di lei e per lei. Viva dunque felice e appresti il ritorno; e intanto facciami sapere per mano di Messer Girolamo come se la passa.

Di Lucca alli XIII Gen. 1573.

Di V. S.
Chi l'ama più di sè stesso.

II.

Manco a dirlo, messer Girolamo trovò che madonna Vittoria, a Venezia, se la passava benone. Del resto, anche se ne avesse avuto bisogno, l'avrebbero tosto inanimita i buoni ammonimenti del discreto genitore. Il quale, interrogando il messo lucchese e inquirendo con l'usata politica, non tardò ad apprendere il perchè Scipione era rimasto a Lucca. Era al verde.

— Libertà! libertà! - ripetè il sor Anzolo all'orecchio della figliuola. Arrendevole al padre, essa rispose all' amico che non poteva riprendere la via di Lucca. Egli si facesse dunque coraggio: quanto a lei, al solito, farebbe di necessità virtù, e seguirebbe gli altri « Gelosi » a Verona; ove dovevan recitare per tutto il carnevale.

Dopo questo bell'effetto della sua missione, si capisce che messer Girolamo tornasse alla città nativa dolente e convinto di recar la

morte o quasi al povero innamorato. Ma per fortuna o per disgrazia, il conte Luchesini nel frattempo aveva provveduto nuova esca; con l'aiuto forse di qualche ebreo, aveva ipotecato una casa a dispetto dello zio e, carico di scudi, già affrettava i preparativi di viaggio.

La risposta da Venezia gli mutava soltanto la mèta: rintraccerebbe madonna a Verona anzi che nella laguna.

E sul finir del febbraio Scipione si mise in via.

Lo portava il magnifico cocchio tirato da quattro cavalli; lo scortavano a cavallo due servi, e il più giovane era un etiope, nero nero, che faceva restar a bocca aperta quanti lo vedevano.

Così, con l'ansia della prossima felicità, il giovane signore passò di paese in paese, varcò i monti e arrivò a Bologna. Una sosta fu qui necessaria, per dar riposo ai cavalli... Ed ecco un caso che dimostrerà come il diavolo intervenisse a complicare la storia.

Per le strade dell' « alma mater studiorum » il conte passeggiava pensando ad altro che a studi, quando gli parve di vedere, vide... - to'! - Raffaelli, un gentiluomo, un amico lucchese!

— Oh Ippolito!

— Oh Scipione!

— Voi qua? - chiese il primo al secondo. - A far che cosa?

Senza alcun riserbo il Luchesini riferì all'altro le vicende del suo amore: baldanzosamente; poichè gli pareva di meritare la stima di un uomo come Ippolito Raffaelli, che era più provetto d'anni e di passioni, ed era stato bandito da Lucca appunto per cagion di donne e di mondane imprese.

Infatti l'amico ammirò i travagli sofferti per la bella « virtuosa »; applaudì ai gioiosi propositi del conte; nè, alla fine, celò il desiderio d'accompagnarlo a Verona.

— Vengo a Verona a far carnevale con voi!

Bene! Benissimo! S'abbracciarono sentendosi amici per la vita.

Ora sarebbe affar lungo narrare i sollazzi e le delizie a cui in Verona si diedero, di carnevale, cotesti personaggi: un innamorato che credeva d'aver ricuperato l'anima ma che non aveva ricuperato il giudizio; un libertino che aveva al fianco un amico fornito di scudi, e una « virtuosa », di quelle del Cinquecento.

Eran banchetti e cene; eran feste in maschera; erano gite a Venezia e a Padova... Basti il dire che dopo una quarantina di giorni le tasche del conte divennero leggere come prima che partisse da Lucca. Il misero ricominciò a soffrire; a soffrir più di prima perchè adesso trovavasi lontano dalla patria e non poteva più staccarsi da Vittoria. Amore è pur strambo! Pareva adesso a Scipione che la donna, la quale aveva sempre seco, s'allontanasse di giorno in giorno da lui, gli sfuggisse a una distanza paurosa; presto, forse, insuperabile. Stava sempre con lei, e gli pareva ad ogni ora, ad ogni minuto, di dover correr mille miglia per tenerle dietro!

Ma come poteva inseguirla e raggiungerla senza quattrini? Alle lettere che l'ingenuo scriveva all'agente di famiglia perveniva la risposta suggerita dallo zio: « non si cavan denari di mano a chi li ha »; e l'amico messer Girolamo, o fosse anch'egli indotto da qualche rimorso a nuova prudenza o non sapesse proprio dove battere il capo, rispondeva con parole consimili; da filosofo. Nè c'era da sperare nell'altro amico, Ippolito Raffaelli. Questi limitava il suo aiuto a raccomandar a Scipione che accattasse moneta.

— Facciamo così - il Raffaelli consigliò. - Fingiamo che io sia un banchiere e che ti abbia prestati trecento scudi. Tu vai a Lucca dallo zio a persuaderlo che, se non te li dà, non salva l'onore del suo nome fuor di paese.

— Oh!... Ma, e Vittoria?

Messer Ippolito aperse le braccia come un garzoncello a cui sia scappato di mano un uccelletto. Anch'ella scapperebbe...

— Ebbene! - gridò Scipione, risoluto. - Avanti di partire, la sposo!

Era una sublime idea. Alla quale il buon amico non oppose verbo. Difficoltà incredibili trovò invece Vittoria, al cui orecchio rintronava la voce del sor Anzolo: - libertà!

Evidentemente però ella non si sarebbe aspettata mai la proposta di diventar contessa, non avrebbe mai immaginato che Scipione pensasse a sposarla del tutto. D'altra parte, era incomparabile il lusso in cui viveva da più d'un mese, e un giorno Scipione sarebbe così ricco da render abituale quella vita. La « virtuosa » a poco a poco si piegava... Giunse a riflettere:

— Qui ci vuol prudenza. Mio padre mi consiglia libertà perchè ignora che di Scipione son padrona io: lo schiavo è e sarà sempre lui; io, con lui, sarò sempre libera di far il piacer mio. Dunque...

— Vittoria! Vittoria! - scongiurava Scipione.

Dalli e dalli, alla fine essa sorrise... Il conte balzò di ginocchioni in piedi, chiamò Ippolito, chiamò un altro testimonio, si trasse un anello di dito e alla presenza di quelli l'infilò nell'anulare di madonna. La « fede » era data. Gli sposi si strinsero la mano.

Adesso il conte poteva partir queto e sicuro... Se non che, compiuto l'atto eroico per il suo amore, gli sembrò di esser diventato subitamente l'uomo più giudizioso del mondo. — Qui ci vuol prudenza - si disse. - La « fede », che le ho data, val come l'ipoteca che ho messa o l'ipoteca che vo a mettere su le mie case. Ma le case son beni immobili; e Vittoria, al contrario, è mobile, mobilissima. Mi bisogna una garanzia.

Pensò (ecco il diavolo!) d'affidar la custodia del mobilissimo bene... A chi? Al suo miglior amico. Da quel gentiluomo che era, Ippolito Raffaelli accettò l'incarico, portando una mano al petto.

Dopo ciò presero accordo di incontrarsi fra pochi giorni tutti e tre a Bologna; e l'8 aprile Scipione Luchesini se ne partì alla volta di Lucca.

In quale stato viaggiasse descrivono le lettere che di sosta in sosta mandava a Verona; e meglio che nelle altre ritraeva sè stesso in questa:

Signora e padrona del mio core,

Io sono tanto afflitto e sconsolato che sin adesso non ho parlato con alcuno e pel viaggio non ho fatto che piangere e sospirare. Deh anima mia! non ti dirò altro per ritrovarmi talmente appassionato che non so formare parola e sono come matto...

Vittoria mostravasi degna di lui, poichè diceva nella sua prima responsiva:

Anima mia, dopo la vostra partenza io restai così afflitta ed attonita che non poteva più reggere passo..., e senza dir nulla mi trattenni fino al mezzogiorno, che Messer Ippolito mi fece chiamare a desinare. Se io mangiai, Dio vel dica. Dopo

il desinare mi vestii di negro levandomi ogni sorta d'ornamento, come manigli, orecchini, ed anelli, e così tutta afflitta e mesta nelli panni e nell'aspetto, e molto più nel cuore, feci la commedia al meglio che seppi; et il medesimo stile ho tenuto nella seconda; nelle quali commedie non ho fatto altro che piangere dietro le tele, in un cantoncino, che nessuno, neanco Messer Ippolito se n'avvedeva...

Sicchè vedete, ben mio, e potete considerare come sono restata negli affanni, e per rimedio di essi non posso far altro che di raccomandarmi al mio fedele marito e di cuore pregarlo ad avermi raccomandata e supplicarlo di avere pietà di me, e di venir presto con la sua vista a ritrovare lo spirito mio, nè lasciarsi volgere dalle parole altrui... Siate savio, cuor mio, e con prudenza così voi come me governate, poichè voi avete dell'uno e dell'altra il governo. Sono sonate le quattr'ore et ognuno di casa è un pezzo che dorme. Io vado a letto. Considerate come essendomi parso di ragionare col mio bene, io rimanga quando levo gli occhi dalla carta non vedendo voi; pur mi conviene armarmi di una amara pazienza, e sforzarmi di sperare nel vostro ritorno. Tornate, cuor mio, che senza voi sono un corpo senz'anima. Dio vi dia la buona notte, luce degli occhi miei. Iddio vi dia più riposo di me. Io bacio questa carta.

Vostra serva e schiava
VITTORIA LUCHESINI

e non più comica per l'amor di Dio.

III.

Dieci giorni dopo...

Ma andiamo adagio, per poter poi distinguere gli oscuri elementi, che ora s'addensano, della fosca tragedia; e osserviamo.

Nella lettera di madonna Vittoria, pur sfrondandola della letteratura e dell'arte, pur notandovi la simulazione enorme di quella normale sottoscrizione di *serva e schiava*, nella lettera della « virtuosa » una cosa apparisce indubitabile: ch'essa sperava davvero divenir contessa, e già si firmava Vittoria Luchesini, e già diceva addio al teatro, e temeva che lo sposo *si lasciasse volgere dalle parole altrui.*

Scipione intanto, a Lucca, non resisteva solo alle parole; alle ramanzine dello zio, il quale si rifiutava di pagargli qualsiasi debito; alle ammonizioni dell'agente di casa; alle esortazioni degli amici e dei congiunti: riceveva una sentenza giudiziaria per cui, come prodigo, era sottoposto alla tutela dello zio e interdetto. Non poteva più ipotecare, non poteva vendere! Nondimeno resistè; persistè a cercar pecunia e a raccoglierne chiedendo forse anticipazioni su l'assegno mensile che gli era fatto, vendendo forse agli ebrei i gioielli materni, rilasciando forse anche lettere di cambio da pagare a zio morto.

Ed è verosimile che di queste angustie e di questi miracoli, compiuti per amore, egli informasse l'amico Ippolito Raffaelli. Ma chi fu il tristo che godè informare subito madonna Vittoria della sentenza giudiziaria e dell'interdizione? Chi fu il vile che procacciò a toglierle la speranza del magnifico matrimonio, a farle romper la fede? Chi fu il miserabile che la sospinse alle braccia d'un più ricco amante?

Dieci giorni dopo, a Bologna, dove secondo l'accordo era venuta col Raffaelli, Vittoria Piissimo passava per amorosa d'un conte Pepoli...

Ed ecco entrar in scena e quasi in gara altri savi. Fin adesso, di contro alla prudenza che gli pareva udire in sè e alla prudenza cui

l'aveva esortato Vittoria, Scipione Luchesini aveva avuto la prudenza dello zio operoso, dell'agente di casa troppo onesto, di messer Girolamo già messaggero d'amore eppoi scrupoloso filosofo; aveva avuto, Scipione, i consiglieri zelanti per interesse domestico o affetto amichevole: adesso muovevano incontro al suo destino i benevoli disinteressati, gl' illusi nella lor saggezza, gl' idealisti. Povero Luchesini!

E si fe' innanzi un altro lucchese, che abitava in Bologna. Costui - certo messer Regolo - conosceva il Raffaelli e conosceva il Luchesini; aveva appreso da quello la passione di questo, e poco stimando il primo e molto compiangendo il secondo, s'intestò a voler compiere un'opera buona, a salvar la dignità e l'onore di Scipione e della sua casa. Cominciò con l'avvertirlo che la comica trescava col Pepoli.

Naturalmente l'effetto della notizia non fu quale ambiva chi l'aveva mandata; e Scipione, anzi che sdegnarsi e raffreddarsi, non credè, non potè credere; e ardendo sempre più, se era possibile, e cuocendosi, finse di credere per ottenere o la giustificazione o il diniego. Scrisse alla *Signora e Padrona del suo cuore:*

Ben conosco chiaro che ne anche voi avete voluto degenerare dalla natura di tutte le altre donne, quali son colme e piene di simulazione!... Almeno dalla mia miseria mi fosse concesso dimandarvi grazia, se avete nuovi amori, di scrivermi, acciocchè vedendo una vostra lettera questo misero corpo pigliasse cibo, solo per servire a voi, unico mio sole; chè ben vi dico che non mi sarebbe duro il morire...

Alle querele aggiunse:

Vi prego dire a Messer Ippolito che molto mi lamento di lui...

Già! L'amico diletto, il perfetto gentiluomo al quale era stata affidata la custodia della « virtuosa », che faceva? perchè non gli scriveva?

Si giustificarono entrambi, l'amica e l'amico; e l'amico raccomandò di non badare a chiacchiere. Non nascose tuttavia che credeva difficile, per Scipione, concludere il matrimonio con tutti i riti necessari se il padre di Vittoria non desse l'assenso. Ed era un affar serio ottener tale assenso dal sor Anzolo!

— Provati tu a chiederlo - rispose a volta di corriere il conte. Onde a messer Ippolito fu giocoforza ubbidire. Andava, del resto, a colpo sicuro, prevedendo che il sor Anzolo non rinuncerebbe agevolmente a' suoi principî.

Ah la paterna avvedutezza! Udite, udite come il sor Anzolo accolse la proposta delle filiali nozze!

Dicovi che il signor Scipione desidera quale amante che ha l'intelletto offuscato dal soverchio carnale disio. Ma io parlerò qual padre che ha l'intelletto dall'amor paterno illuminato; e dirovvi che prima che io dia ad una mia figlia consiglio che, ritrovandosi in libertà, si sottometta a servitù, io voglio pensarci molto ben sopra... Perciocchè la libertà non è ben venduta per tutto l'oro del mondo.

Anche questa lettera avrebbe dovuto mitigare le fiamme del povero Luchesini. Ma, naturalmente, fu peggio che mai.

IV.

Fu peggio che mai, perchè egli non poteva star senza quella donna e voleva possederla, in un modo o in un altro, vita natural durante. E, quasi non bastassero le buone intenzioni degli uomini e le male

intenzioni del diavolo, il destino cieco e assurdo concorse a precipitarlo alla catastrofe.

Figuratevi che il conte Scipione era da pochi minuti rientrato in Bologna quando, andando subito in cerca della promessa sposa e del custode Raffaelli, capitò a passar per il corso appunto allora che vi transitava un cocchio... Misericordia! Nessun dubbio: *lei!* Lei, che sedeva a fianco d'un giovane! Lei, che, come se nulla fosse, a scorgere il Luchesini ordinava al cocchiere di fermare e attendeva sorridendo...

Con uno sbalzo di fiera ferita, con un grido feroce e la spada in mano, Scipione s'avventò alla carrozza. Era furibondo... Il conte Pepoli, il quale accompagnava madonna, fu pronto e abile a fermargli il braccio; altri gentiluomini sopravvennero. L'abbracciarono, lo strinsero, lo trascinaron via. E mentre la « virtuosa » e il conte Pepoli s'allontanavano paghi d'averla scappata bella, i soccorrenti tentavano smorzar l'ira e quietar la rabbia del misero che si riteneva tradito.

— Ma no! ma no! – gli dicevano. – Pepoli ha voluto soltanto onorar la « virtuosa ». Prendendola seco in carrozza, ha inteso dimostrare al pubblico la sua onesta, più che onesta ammirazione per lei. A Bologna usa così. Voi dovreste, anzi, essergli grato!

Arditamente giunse lo stesso custode, messer Ippolito, che diè del matto all' amico. Se nella cortesia del Pepoli ci fosse stato del male, mai più avrebbe osato farlo in pubblico e sfidar il giusto risentimento del promesso sposo di Vittoria! Diavolo! quel conte era un perfetto gentiluomo; perfetto come lui, Raffaelli.

Basta. Tanto dissero, tanto fecero che a sera Scipione fu quieto; pacificato con madonna; fidente nell'amico custode; felice o quasi.

Ahimè! che la prudenza vigilava e prendeva nuova occasione dallo scandalo del mancato assassinio per esercitarsi. Ai giorni dipoi piovvero i consigli orali e scritti. Diceva al conte Luchesini il disinteressato messer Regolo:

— Sappi che la natura di coteste donne non è di amare chi ama, ma di accarezzare chi spende.

Gli scriveva da Lucca messer Girolamo, l'antico intermediario e ambasciatore d'amore:

Tornate a casa; levatevi da codesto obbrobrio... Io prego Dio di continuo che vi levi la nebbia dagli occhi e vi lasci conoscere il vero dal falso.

E l'agente di casa riferiva che a Lucca si discorreva molto intorno al fatto dell'assalto al cocchio, e osservava:

Se per causa della signora è successo questo, si potrebbe far giudizio che poco vi amasse, mettendovi in simili pericoli. Siate savio e governatevi da quello che siete, per il vostro onore...

Par di vedere il povero Scipione ammartellato, stordito, con la testa fra le mani, in atto di chiedersi: – Se costoro non avessero torto? Se per il mio onore e per la mia salvezza dovessi distogliermi da costei? Impossibile! impossibile! E se Vittoria m'avesse davvero tradito col Pepoli, mi tradisse con...?

Un dubbio atroce gli veniva, gli tornava in mente. E già stava per fermarlo e considerarlo quando ecco un'altra lettera, e d'un altro prudente disinteressato. Anonimo questo, che informava:

V. S. è tradita dalli suoi propri. Non date retta nè alle loro parole nè alle loro finte lettere fatte in Bologna, affinchè V. S. abbia a partire di qua per venire ai loro disegni...

False erano anche le lettere di messer Girolamo e dell'agente? Per staccarlo da Vittoria e usurpargliela? Chi dunque il tentatore? Pepoli? Chi il traditore, chi l'amante..., se non era il Pepoli?

Come, dove acquistar schiarimento, luce di verità? Il misero amante voleva saper tutto! tutto, subito! Vittoria possedeva un piccolo forziere per le lettere e i ricordi...

Corse a casa di lei, trovò modo di scrutinare, furtivamente e tutto sconvolto, il forziere...

Non conteneva che una lettera, e a vederne la firma, Scipione ripigliò il respiro. Era del padre, del sor Anzolo. Ma lesse:

Se io non sono un balordo, mi pare di scoprire nelle lettere del signor Ippolito un perfetto e sincero amore verso di te, et una gran prontezza a dover esporre per te la robba e la vita...

Ah quel dubbio atroce!

...Laonde io sono astretto dalla ragione a dirti che, se tu non sei mondana ingrata e discortese, tu sei obbligata a tenere gran conto di lui...

Miserabile! Lui l'amante! Ed essa? essa gli corrispondeva fin per consiglio paterno? Che infamia! Che orrore!

Il disgraziato si sentì perduto, quasi a ricevere l'ultimo colpo di mazza sulla testa; sentì che solo un miracolo lo tratterrebbe da un delitto. Tremò, pianse, cercò, ad aiuto estremo, Iddio. Andò, per pregare, in San Petronio.

Iddio forse lo sorreggerebbe. E là, in chiesa, una mano lo battè su la spalla. Si volse. Era messer Regolo; il quale susurrava:

— Non ti fidare d'Ippolito! E questo te lo dico con le viscere del cuore. Figlio mio, per quel Sacramento che vedi lì, abbi fede in me!

Scipione non fe' parola. Fuggì, volò a casa d'Ippolito. Questi, freddo, sicuro, forte, pareva attenderlo. Gli arrestò la spada.

— Traditore! – gridò l'uno.

— Tu menti per la gola! – gridò l'altro. – Prova che io abbia fatta cosa non da gentiluomo!

Il forte vinse con le sole parole. Sì: il signor Angelo Piissimo poteva ben dire che Raffaelli amava Vittoria di perfetto e sincero amore! L'amore d'un amico; l'amore di chi aveva promesso difenderla da ogni pericolo, serbarla al maritale amore del suo Scipione...

Mezzora dopo Scipione Luchesini e Ippolito Raffaelli si stringevano la mano e si recavano da madonna Vittoria.

V.

La « virtuosa » era rincasata malcontenta e bizzarra, perchè una polizza del direttore della compagnia la chiamava a recitare a Modena. E aveva creduto un giorno di non recitar più! Non più comica, per l'amor di Dio! Contessa...

Per diventar contessa, ora, dovrebbe sposar del tutto un interdetto, un pupillo! Non valeva meglio restar comica e libera?

Eccitata così dalla prudenza dell'interesse, madonna Vittoria cominciò a meditar il modo di liberarsi affatto da Scipione e, di conseguenza, a tormentarlo con la freddezza e i disdegni.

Scipione soffriva dubitando di nuovo, maledicendo gli altri e sè stesso, accusando di slealtà Ippolito, sfogando l'amarezza anche in pubblico.

Tali, gli amanti si trasferirono a Modena.

In questo mentre la prudenza senza interesse vagava per Bologna arrovellata essa pure e prossima a fallire essendo stata ferita dalla incuranza. Messer Regolo infatti aveva già saputo della partenza degli amanti per Modena; peggio, seppe dal Raffaelli in persona che egli, Ippolito, era in pace con Scipione! La cosa gli sembrò enorme. Questo conto faceva Scipione dei consigli ricevuti in chiesa, dinanzi al Sacramento?

Non potendo credere, quell'idealista fantasticò una cosa diversa e avvampò in viso al repentino dubbio d'aver commesso un grave errore. Forse il conte fingeva, dissimulava per mal proposito? Meditava forse di vendicarsi di Ippolito, di ammazzarlo! La bieca occhiata che Scipione gli aveva rivolta in chiesa e la furia con cui era uscito di là gli tornarono in mente a confermarlo nel sospetto. Bisognava, ah sì!, provvedere, impedire un guaio!

Dimandò a messer Ippolito:

— Andrete anche voi a Modena?

— V'andrò fra qualche giorno.

— Ebbene, - disse messer Regolo - non vi fidate di Scipione. So quel che dico. — E s'allontanò frettoloso, ma pago di sè.

Tra Scipione e Ippolito, diffidando l'uno dell'altro, non incorrerebbe più accidente o assalto disastroso e non sarebbe mai più stretta amicizia. Diverrebbe quindi men difficile separare il conte da madonna, se il Raffaelli aveva legame con essa. Benissimo!

Il Raffaelli però, da quel gentiluomo che voleva serbarsi nella stima pubblica, non perdè tempo, ed interrogati altri, non tardò a imparare che il Luchesini aveva davvero sparlato di lui. Ond'egli fece subito sellare un cavallo e cavalcò difilato alla volta di Modena. Giungervi, rintracciare Scipione e sfidarlo fu affar presto. Duellarono con rabbia. E uno almeno sarebbe rimasto morto se qualche persona dabbene e savia non fosse riuscita a dividerli.

Il nobile compito si assunse... Chi? Un uomo di guerra, un capitano; il quale offre a conclusione della storia l'ultimo esempio di prudenza disinteressata e ne dimostra a meraviglia l'efficacia.

Con il rischio di esser sbudellato il bravo capitano s'interpose ai contendenti; e indotti che li ebbe a cessare, imprese a catechizzarli intorno ai piaceri della pace e della concordia. Poi indagando in essi le cause del dissidio, stupì che per sì poco fossero pervenuti a quell'estremo, e li persuase a seguirlo in casa sua, dove stenderebbero un patto di conciliazione che garantisse reciprocamente onore e dignità. Gli avversari alla fine acconsentirono; sottoscrissero il trattato dignitoso e onorifico; ringraziarono il paciere; uscirono, e si salutarono. Messer Ippolito disse che il domani tornerebbe a Bologna (s'intende, per diffondervi la notizia del duello): messer Scipione disse che andava a tranquillar Vittoria; e addio.

Ma madonna Vittoria era tranquillissima, perchè nulla ancora sapeva dell'avvenimento. E udendo da Scipione che si era battuto col

perfetto gentiluomo manifestò con un lampo negli occhi una strana gioia.

— L'hai ammazzato? - chiese sollecita. Senza dubbio sperava di sì. Morto quello, quest'altro dovrebbe fuggire a scampo della giustizia ed ella sarebbe libera di tutt'e due.

Se non che il conte rispose il vero: illesi entrambi, avevano fatta e sottoscritta la pace.

Oh come rise allora madonna Vittoria Piissimo! Nella risata sarcastica e stupenda apparve tutta l'arte della « virtuosa », e, insieme, tutta l'energia della donna che si ribellava irremissibilmente. Fu una risata acuta come un colpo di pugnale, offensiva come uno schiaffo; tragica, terribile.

— Vivi dunque d'amore e d'accordo con lui! - aggiunse. - È una degna amicizia! Vigliacchi tutt'e due a un modo!

E gettò in faccia al conte la sua propria vergogna, la vergogna di lui, la vergogna dell'amico. Messer Ippolito era stato il tristo che l'aveva sedotta appena Scipione era partito da Verona per andare a Lucca; messer Ippolito era stato il vile che le aveva tolto subito ogni fiducia nel promesso sposo; messer Ippolito era stato il miserabile che l'aveva spinta, a Bologna, nelle braccia del Pepoli!

— Vattene! Vattene con lui! Vili a un modo! Io sono libera, voglio essere libera! La libertà non è ben venduta per tutto l'oro del mondo! Vattene!

Lo scacciò di casa... Ma questa volta il conte Luchesini non resistè, non pianse, non tremò, non pregò Iddio; quasi fosse rassegnato a una catastrofe preveduta e inevitabile.

*
* *

Il giorno dopo - primo agosto 1573 - alla Samoggia, a mezza strada tra Modena e Bologna, si fermava un cocchio signorile scortato da due uomini a cavallo, servi o bravi che fossero. Dal cocchio scese un signore e, mentre il cocchiere abbeverava i cavalli, ordinò all'oste del buon vino per sè e i suoi; e sedette sotto il portico. Teneva sempre lo sguardo alla parte di Modena. Poscia i due della scorta s'appostarono uno di qua, l'altro di là della strada.

E dalla parte di Modena si vide avanzare un cavaliere. Quando questi fu presso all'osteria, quei due balzarono a incontrarlo: davanti l'uno, che fermò e trattenne per il morso il cavallo; dietro l'altro, che... Fu un attimo. S'udì un colpo d'archibugio; il cavaliere precipitò di sella. Gli assassini lo finirono a pugnalate.

— Presto! Presto! Partiamo! - gridò il signore.

Partirono, voltando dal ponte, per la strada di Cento...

Come la Curia arrivò da Bologna, a constatare il delitto, riconobbe nel morto messer Ippolito Raffaelli da Lucca. Sotto il giubbone di raso nero portava un giaco di maglia; nelle saccocce aveva denari e lettere; un privilegio di cavalierato, con la bolla, e « un Petrarca piccolo ».

. . . Conclusione: il conte Scipione Luchesini fu, con i sicari, condannato, in contumacia, alla forca.

ADOLFO ALBERTAZZI.

I GESUITI E LA LORO INFLUENZA NELL'ARTE

I.

Esiste un periodo, nella storia del mondo moderno, in cui la vita degli uomini sembra veramente rinnovellarsi. Fino allora le nazioni si erano attenagliate a vicenda: tutta l'Europa appariva come un campo di battaglia confuso e disordinato; la fede vacillava in uno scetticismo epicureo; le popolazioni erano oppresse dal dubbio e dalla sfiducia; le repubbliche agonizzanti, strette dal cerchio di ferro e di fuoco delle nuove dinastie; i regni messi a soqquadro dalle guerre. E in ogni paese, popolazioni irrequiete, monarchi ambiziosi, pontefici corrotti, magistrati deboli e facili alle lusinghe dei potenti. La grande bufera della Riforma, dopo avere scosso tutte le anime, si drizzava contro Roma come una suprema minaccia. La Spagna, dopo aver sognato il dominio del mondo, vedeva la sua flotta orgogliosa naufragare contro i vascelli inglesi; la Francia, dilaniata dalle guerre di parte, uccideva i suoi Re uno dopo l'altro e dalle barricate parigine proclamava la supremazia della Lega preparando l'avvento di una dinastia nuova; i Turchi minacciavano la cristianità nel cuore, nè a fiaccarli bastava la bella inutile vittoria delle Curzolari. Dovunque era irrequietezza, ansietà, preoccupazione per il futuro. Dovunque il mondo sembrava sotto la minaccia di un inesorabile destino.

Ma alla fine del secolo, ecco d'un tratto dissiparsi tutte le nubi. La pace di Castel Cambrese, dopo aver dato all'Europa il suo assetto politico, doveva togliere ai popoli ogni velleità di rivolta. E il Concilio di Trento, dopo aver fissato alle coscienze il loro dogma religioso, doveva toglier loro ogni scrupolo ed ogni dubbio. Il vecchio cristianesimo era crollato d'un tratto, lasciando il posto al nuovo cattolicismo. Sulle rovine del mondo antico si andava lentamente formando la coscienza nazionale dei popoli. E dentro questa coscienza si organizzava la nuova società. Le bande armate si trasformavano in eserciti permanenti; le leggi si disciplinavano nella procedura; la scienza cessava di essere empirica e diveniva sperimentale; l'arte fermava le sue formule nei trattati; la religione opponeva al pericolo del libero esame i dogmi racchiusi nel suo catechismo. Il Sant'Uffizio essendosi imposto il diritto di pensare per tutti, imponeva agli uomini di vivere senza inquietudini e senza curiosità, nella grazia del Signore e di quelli che lo rappresentavano in terra.

Le guerre di parte, le insidie, gli agguati, le rivalità dei potenti, le incertezze dell'avvenire, i timori del presente erano banditi per sempre. Col costituirsi delle grandi monarchie si era anche costituita la gerarchia aristocratica, per cui veniva abolito il pericolo di nuove

battaglie cittadine. E a Roma Sisto V, costringendo gli ultimi baroni a pacificarsi fra loro, aveva imposto la sua sovranità, abolendo d'un colpo le ultime apparenze di libertà comunali e raccogliendo nelle mani del Pontefice ogni diritto ed ogni potere. Era una nuova vita che incominciava e i popoli, stanchi di tante sciagure e di tante angoscie, non chiesero meglio se non lasciarsi vivere, come un convalescente che uscito appena da una lunga infermità, in una chiara mattinata d'aprile, guarda con occhio commosso le ultime nuvole che dileguano verso l'orizzonte e gioisce del pallido sole che viene a riscaldare le sue membra deboli e stanche. Fu questo un poco lo stato dell'Europa, in quegli anni di ricostruzione. Certo i popoli avevano perduto la libertà e, quello che è peggio, l'apparenza di quella libertà; certo molte nazioni erano soggiaciute alla legge del più forte e avevano dovuto tendere le braccia alle nuove catene. Ma oramai i dolori patiti e le paure subite erano stati tanti e tanto grandi, che la gioia di vivere superò ogni altra considerazione e si accettarono i nuovi lacci, con tanta maggiore indifferenza, in quanto che erano lacci coperti di velluto e d'oro.

Ma, stabilito così il nuovo assetto del mondo, era necessario trovargli una unità religiosa. La Riforma sussisteva sempre come una minaccia contro Roma e Roma più che mai continuava ad essere il baluardo protettore d'ogni diritto divino.

Urgeva dunque riconquistare i regni perduti, riaffermare l'edificio rinnovato, ricondurre al timore e all'obbedienza coloro che avevano proclamato di non volersi sottomettere nè all'uno nè all'altro. Il pericolo era grande e imminente: quei ribelli all'autorità del pontefice potevano suggerire altre ribellioni di un carattere meno spirituale. Quei sudditi che non accettavano i consigli di Roma, potevano finire col rifiutare anche quelli della propria città. E tutto il mirabile organismo, tratto su dalle rovine con sì grande sapienza politica, poteva essere minacciato da un giorno all'altro da quei cattivi monaci che si arrogavano il diritto di rifiutare tutte le verità e di discutere tutte le autorità.

Fu allora, che in una piccola città della Spagna nacque un uomo il quale doveva offrire ai potenti del mondo un meraviglioso strumento di conquista e di dominazione. Don Inigo Lopez de Recalde – che la storia avrebbe imparato a conoscere col nome terribile di Sant'Ignazio da Loyola – fu colui che immaginò e compose questo strumento perfetto. Antico soldato, egli aveva guardato il mondo con l'occhio di un generale che voglia impadronirsi di una cittadella nemica e si era dato a organizzare il suo Ordine come « una milizia spirituale destinata a combattere per Iddio, sotto la bandiera crociata di Gesù ». Spagnuolo di nascita e di educazione, egli era nato e vissuto nel paese che aveva combattute le guerre contro i mori, aveva cacciato gli ebrei e istituita l'Inquisizione. Di qui il doppio carattere della nuova Società militante: carattere di combattimento e di affermazione; carattere di riconquista delle anime sviate dalla Riforma e di apostolato nei paesi barbarici che bisognava mettere sotto la giurisdizione della Chiesa cattolica e del pontefice che in lei s'incarnava.

Stabilito questo principio, la loro attività non ebbe più limite: ogni anno era un nuovo trionfo per la Compagnia di Gesù, ogni giorno segnava una nuova pietra miliare della sua avanzata nel mondo. In breve quasi tutti i paesi passati alla Riforma sono riconquistati al

papato e il papato romano apparisce nel mondo, per opera dei nuovi religiosi, come una potenza inaccessibile e terribile. *Hic est digitus Dei*: questo è il dito del Signore! esclamò Paolo III leggendo le regole del nuovo Ordine sottoposto alla sua approvazione. Ed approvò.

E l'Ordine dei fratelli di Gesù incominciò la sua opera di conquista, sottomettendo al suo dominio tutte le Corti, attirando nella sua orbita tutte le anime. Combattuti, odiati, vilipesi, calunniati, disciolti, ostacolati, i compagni di Sant'Ignazio vinsero tutte le lotte, sopportarono tutti gli odî, trionfarono di tutte le calunnie, sorpassarono tutti gli ostacoli. « La monarchia universale cattolica, costretta a dispotismo dalla Riforma, si eleva improvvisamente su tutte le monarchie storiche con un'ultima formula che fonde in una meravigliosa armonia l'assolutismo più irresponsabile con la più assoluta democrazia. Tutte le gerarchie del clero sono nulle di faccia al pontefice; ma ogni prete può diventar papa. Quindi i conventi, fino allora asilo di ammalati dell'anima, che si isolavano dal mondo con un suicidio parziale, si trasformano in tante caserme agli ordini del supremo monarca, associato con tutti i re contro tutte le rivoluzioni della libertà » (1).

È facile capire come in una simile battaglia bisognava impadronirsi di tutto e di tutti: e i gesuiti s'impadronirono così delle anime come dei corpi, sottomisero alla loro legge gli uomini e le cose, la società e l'arte: sì che due secoli di vita umana furono i loro secoli, sui quali risplendette nella sigla luminosa del loro Ordine la impresa disinteressata e orgogliosa della loro bandiera: *Ad majorem Dei gloriam*. A maggior gloria d'Iddio nel cielo e al maggior trionfo del suo vicario sulla terra!

II.

Tracciare brevemente la storia della Compagnia di Gesù, e delinearne l'indole, senza cadere in esagerazioni polemiche, è oggi impresa difficilissima.

Durante tutte le epoche, i gesuiti ebbero nemici irreconciliabili ed esaltatori ciechi. Al pari di ogni conquistatore fortunato, dovettero sostenere una lotta aspra nel mondo, sì che quanto fecero di bene apparve snaturato e quanto fecero di male fu preso come indice di ogni loro aspirazione morale. Per questo è difficile e pericoloso accettare le opinioni di coloro che scrissero intorno alla Compagnia di Gesù. Nelle opere degli avversari, le affermazioni sono quasi sempre tendenziose e perciò da accettarsi molto cautamente. Per distruggere la loro potenza e la loro azione si ricorse ad ogni calunnia, si falsificarono testi, istruzioni, documenti, si pubblicarono libri apocrifi, si fece – in una parola – quello che si rimproverava loro di fare a proprio vantaggio. In quanto agli scrittori che ne presero le difese, appartennero quasi tutti all'Ordine, sì che i loro argomenti polemici concludono con l'essere vere e proprie apologie. Bisogna dunque, per essere imparziali, fidarsi unicamente ai fatti e ricercare le cause della loro grandezza e della loro decadenza nelle regole fondamentali della So-

(1) Queste parole trovo nella *Lotta Politica in Italia*, di ALFREDO ORIANI, un bel libro che venti anni fa ebbe il coraggio di affermare cose che allora parvero paradossali e che oggi sono accolte dai più.

cietà. Gli *Exercitia spiritualia* e le *Sententiae Asceticae* di Sant'Ignazio, l'*Imago primi saeculi* e sopra tutto l'*Institutum Societatis Jesu* che è la più sicura e la più completa raccolta di documenti che si riferiscono all'Ordine, e contiene le *Constitutiones* e le *Declarationes* che ne compendiano l'esistenza, sono opere preziose per colui che vuole studiare l'origine e lo sviluppo della Società.

E prima di tutto bisogna tener presente che essa si costituì il 17 settembre 1540: ventidue anni dopo cioè, che Martino Lutero aveva pronunciato di fronte al cardinale De Via la formula da cui doveva nascere la nuova Chiesa; e appena tredici anni dopo da che Roma veniva saccheggiata dai lanzichenecchi dell'Imperatore, avvenimento che per un istante parve dovesse travolgere nelle sue rovine l'esistenza stessa del papato. Ora, in questo ventennio, la Riforma aveva lusingato molti spiriti: vittoriosa in Germania e in Inghilterra, minacciosa in Francia e in Austria, già cominciava ad affacciarsi nella Spagna e a serpeggiare insidiosamente in Italia.

La guerra che la Compagnia di Gesù mosse ai riformati, implicava in sè l'esistenza stessa del papato. Dal Concilio di Trento uscirono regolamenti e decreti che furono anch'essi una meravigliosa Riforma: fu còmpito dei gesuiti d'imporli al mondo con la lusinga e con la forza.

Con la lusinga, prima di tutto. La società oramai aveva un'anima nuova, che bisognava vincere con la persuasione, più che sottomettere col rigore e con la minaccia. Di qui tutte quelle massime, che permettendo ogni accomodamento offrivano tanta maggiore facilità alla conquista definitiva dell'anima e del corpo.

« Rivelare gli errori altrui – scrive nelle sue sentenze ascetiche Sant'Ignazio – è scoprire le proprie debolezze ».

E più oltre:

« È più meritorio rinunciare alla propria volontà, che risuscitare i morti ».

E ancora più oltre:

« Una sottile prudenza unita ad una grande purezza valgono più di una perfetta santità unita ad una abilità meno grande ».

E finalmente:

« Non bisogna parlare della salute eterna alle persone assorte in interessi passeggeri. Sarebbe gettare l'amo senza speranza di preda ».

Due cose dunque è necessario ottenere, prima di tutto: la rinunzia alla propria volontà e la conquista sicura dello spirito. La quale conquista si farà lentamente, senza urtare mai la suscettibilità personale, senza obbligare il corpo a soffrire per cagione dell'anima. « Pènetrati bene di questo pensiero – scriveva nel 1548 S. Ignazio a S. Francesco Borgia – che tanto l'anima quanto il corpo furono creati dal medesimo Dio, che noi dobbiamo rendergli conto di queste due parti del nostro essere e non possiamo indebolirne una per l'amore del Creatore. Noi dobbiamo amare il corpo, in quanto che serve all'anima: sì che questa obbedienza rende l'anima più adatta a glorificare il nostro Signore ».

Di qui la mondanità apparente delle pratiche usate dai gesuiti per conquistare un maggior numero di anime. E di qui l'istituzione di quelli *Esercizi spirituali* che rivelano una così grande sapienza psicologica, in coloro che seppero immaginarli come strumento di dominio. Durante la durata di questi esercizi, l'uomo rinuncia ad ogni commercio col mondo; cerca la solitudine ed il raccoglimemto; si av-

vicina al Signore fiducioso della sua bontà infinita e si abbandona completamente al suo volere. Apre il proprio cuore senza reticenze alla sua guida spirituale e si sottomette a lui. La guida, prendendo per regola le istruzioni di Sant'Ignazio, deve studiare l'individualità del suo discepolo, procedere con prudenza, dolcezza, umiltà e rimettersi a Dio nella direzione definitiva del penitente. Il quale, a sua volta, mette in opera tutte le forze dell'anima, e dà al tempo stesso alimento alla memoria e alla intelligenza, al cuore e alla volontà. Ma anche l'immaginazione deve tendere a un medesimo fine, e dare una forma visibile alle idee contemplate dal nostro spirito, sì che esse acquistino una forma sensibile. In una sola parola: la meditazione deve essere spinta fino all'allucinazione. E per questo le preghiere si alternarono con le meditazioni, e i contrasti si seguono ai contrasti. Per ottenere nel penitente le disposizioni volute, si fa passare dalle tenebre più profonde alla luce più sfolgorante, gli si mostrano a volta a volta ossa di morti e fiori appena recisi per offrirgli l'aspetto della morte e della vita sempre rinascente. Poi, a traverso una lunga serie di contemplazioni e di misteri, il penitente arriva alle più pure altezze dell'anima, e chiude la lunga prova, con questa preghiera dettata da S. Ignazio stesso: « Prendi, o Signore, il mio libero arbitrio; prendi la mia memoria, la mia ragione, la mia volontà. Tutto ciò che posseggo, tu me lo hai dato, ed io te lo rendo e abbandono alla tua santa volontà ogni diritto di disporne. A te, non chieggo che una cosa sola: il tuo amore e la tua grazia. Accordamela e sarò ricco e tutti i miei voti saranno sodisfatti! » La dedizione, come si vede, è completa: ma siccome secondo Sant'Ignazio essere con Dio è vivere nella Chiesa; ecco che i suoi esercizi si chiudono con le *Regulae ad sentiendum cum Ecclesia*, le quali non sono altro se non precetti per regolare la propria vita in conformità dello spirito e dei desiderî della Chiesa.

Conquistare molte anime a Dio, è conquistarne molte alla Chiesa e conquistarne molte alla Chiesa è dare al papato il più gran numero di sudditi possibile. Già dal Concilio di Trento, il papato era uscito formidabile: i gesuiti non fecero che rafforzare quella potenza e renderla sempre più universale e assoluta. Per questo non disprezzarono nessun mezzo di persuasione e di conquista: in Europa, per la società stanca e corrotta del secolo XVI e XVII, avevano organizzato gli esercizi spirituali; fuori d'Europa, nei paesi barbarici si adattarono all'indole dei nativi; ne accettarono i costumi accettabili, ne tollerarono le credenze che non offendevano direttamente il dogma cristiano. E i risultati che ne ottennero furono così rapidi e definitivi, che per un momento l'Impero cinese parve tutto volersi convertire al cattolicismo e forse lo avrebbe fatto se Domenicani e Francescani, gelosi dei trionfi dei loro confratelli nuovi arrivati alle missioni, non avessero suscitato quelle polemiche e quelle rappresaglie che dovevano far perdere ai cattolici in pochi anni quello che avevano laboriosamente ottenuto in lunghi secoli di tenacia e di sacrifizio.

Ma conquistare il maggior numero di anime al papato, non bastava: bisognava anche conquistare il maggior numero di spiriti, e renderli agili e pronti a sostenere i diritti della Chiesa. Ed ecco allora che i gesuiti creano la scuola.

L'organizzazione degli studi, è la seconda tappa della loro grande conquista. Fu nel 1584 che il padre Claudio Acquaviva, quinto generale della Società, nominò una commissione di sei gesuiti perchè des-

sero lo schema di un riordinamento degli studi nelle varie nazioni dove la Compagnia aveva le sue case. Nella lettera che accompagna il primo rapporto dei commissari, il padre Acquaviva pone le basi della nuova scienza pedagogica. Egli esamina ad uno ad uno i punti che bisogna trattare, i metodi che bisogna tenere, le materie che bisogna studiare. Oltre ad essere un mirabile documento di sapienza scolastica, la lettera dell'Acquaviva è anche un meraviglioso esempio di acutezza psicologica. Egli prevede tutto e tutto indica ai futuri maestri: le ore dello studio e la disciplina, il modo di rendere agili le menti e quello di sottomettere gli spiriti. E finalmente conclude con queste parole, che contengono tutto un programma: « Noi abbiamo intrapreso d'istruire non solamente i membri dell'Ordine, ma anche i giovani del mondo esteriore. Il numero di quest'ultima classe è vasto: include mirabili ingegni e comprende in sè la nobiltà. Non crederemmo di compiere la nostra missione e tanto meno di rispondere all'aspettativa riposta su noi, se non nutrissimo questa moltitudine di giovani, nel modo istesso delle nutrici, con i cibi migliori, per timore che essi crescano nelle nostre scuole, senza profittar molto dei nostri insegnamenti. Vi è anche un altro sperone a far ciò ed è che ogni cosa a noi riferentesi è sotto li occhi di tutti, anche di quelli che son meno bene disposti verso di noi ».

Quindici anni durarono senza interruzione i lavori delle varie Commissioni che si susseguirono alla prima, finchè l'8 gennaio del 1599 – notate bene la data, che segna la morte di un secolo – fu pubblicato quell'insieme di programmi, di ordinamenti, di discipline, conosciuto sotto il nome generico di *Ratio studiorum* e la cui prefazione si chiude con una sentenza che è al tempo stesso una promessa e una speranza. « Noi crediamo fermamente – vi è detto – che questo nostro ordinamento porterà frutti abbondanti ai nostri discepoli ». *Quae nostris auditoribus uberes fructus allatura creditur.*

La conquista della scuola da parte dei gesuiti è un avvenimento importante nella storia del mondo. Prima d'ogni altro essi disciplinarono l'insegnamento e stabilirono programmi immutabili, le cui regole principali sussistono anche oggi, e divisero per classi gli studî, nelle quali non si poteva accedere senza subire esami speciali. Inoltre, essi mantennero in onore l'insegnamento del greco e del latino e lo studio degli scrittori classici. Favorito, su tutti, fu Cicerone, che si traduce e si comenta fin dalla prima classe di grammatica e sulle cui orazioni sonanti e ridondanti doveva foggiarsi il nuovo stile oratorio dei predicatori gesuiti. Poi si leggeva Ovidio, Catullo, Tibullo e Properzio, nelle loro opere espurgate, qualche ode di Orazio e tutto quanto Virgilio. Fra i prosatori si prescelse – oltre a Cicerone – Cesare e Sallustio, Tito Livio e Quinto Curzio. Come si vede, sono a un dipresso gli autori letti anche oggi nelle scuole classiche e sui quali si è venuto formando lo spirito della società umana da trecento anni a questa parte.

Non è mio compito dilungarmi sui particolari di questo organismo pedagogico: come accennerò solo di passaggio ai metodi impiegati nella scuola, metodi che allora parvero e furono una meravigliosa novità. Accettato il principio di Sant'Ignazio che il corpo andava nutrito quanto l'anima, si stabilì fin da principio di non ostacolare lo sviluppo fisico dei giovani con uno studio troppo intenso e troppo prolungato. Non era permesso di applicarsi oltre due ore, senza interrompere il lavoro con una breve ricreazione. Si approfittava delle vacanze per

organizzare escursioni e gite in campagna, presso le varie case dell'Ordine. Lezioni di scherma e di equitazione variavano i corsi di filologia e di scienza; si consigliava il nuoto e tutti quegli esercizi ginnici atti a fortificare il corpo e a renderlo agile. Gli edifici delle scuole e dei collegi si distinguevano dagli altri per la loro situazione, la loro pulizia, le loro stanze spaziose e spesso anche per il lusso col quale erano ammobiliati gli appartamenti o coltivati ed arricchiti i giardini.

Nella scuola s'incoraggiavano le gare fra discepoli, le dissertazioni oratorie, i combattimenti didattici. Ogni classe era divisa in due campi, quello dei romani e quello dei cartaginesi, comandati ognuno dall'alunno migliore, che restava in carica una settimana. Il sabato era giornata di *sfide* e l'*Imperator* doveva rispondere a tutte le domande che i suoi avversari gli rivolgevano, sotto pena di vedersi retrocesso e di dover cedere il posto d'onore ad un altro.

Ricordo sempre - perchè anch'io ho militato a lungo tra i cartaginesi di un istituto di gesuiti romani - con quanta ansia ci preparavamo agli assalti del sabato e con quanto studio procuravamo di mantenere le posizioni conquistate o di scalzare il nemico dal trono. Questi esercizi di dialettica eccitavano l'amor proprio dei giovani e rendevano il loro pensiero agile e pronto ad ogni attacco e ad ogni risposta.

I risultati di questo nuovo ordinamento degli studî furono veramente prodigiosi. Appena un anno dopo la pubblicazione della *Ratio studiorum* - nel 1600, cioè - la Compagnia di Gesù possedeva già 200 scuole; nel 1710 avevano 612 collegi, 120 scuole normali e dirigevano quasi tutte le Università più importanti di Europa. Nel 1751, il solo collegio di Clermont accoglieva più di 2000 discepoli e nel 1750, 3,000! Molti padri, impressionati da simili progressi, toglievano i loro figli dalle altre scuole per mandarli nelle scuole dei gesuiti, e questo esempio era seguito anche dai protestanti, i quali si scusavano col dire che presso di loro s'imparava in sei mesi, ciò che presso gli altri non s'imparava in due anni.

Alla fine del secolo XVII, quasi tutto l'insegnamento era centralizzato nelle loro mani: e questo dominio era così assoluto, e questa conquista era stata così rapida che il Ranke, nella sua *Storia del Papato* - autore e libro non certo sospetti di tenerezza verso i compagni di Sant'Ignazio da Loyola - è costretto ad ammettere che anche in questo campo il metodo adottato dai gesuiti per vincere è tale da suscitare la nostra ammirazione!

Finalmente, padroni delle anime, - dominate dal rinnovato misticismo della religione cattolica, - padroni degli spiriti signoreggiati dalla scuola, essi vollero divenire padroni dei corpi, vollero dominarli e signoreggiarli con tutte le lusinghe più allettatrici e più suasive dell'arte. Allora in quella società elegante e corrotta, fra quegli uomini stanchi e voluttuosi, fra quelle donne appassionate fino all'esasperazione dei sensi, crebbe e fiorì meravigliosamente lo stile barocco.

III.

E la società si lasciò conquistare definitivamente. Uscita, come era, dalle guerre di parte, non pensava oramai più ad altro che a godere i beni della terra, sicura di poter riscattare con un supremo pentimento quelli del cielo. La vita - come bene osserva il Nencioni -

consiste oramai quasi tutta nella rappresentazione cerimoniosa, nella decorazione pomposa, nella etichetta di anticamera e di corte. La politica dei principi, prima intenti a corrompere le coscienze e ad ammollire i costumi per poter meglio dominare le une e gli altri, e lo asservimento alla Spagna più tardi, hanno tolto all'animo italiano quanto ancora aveva di asprezza e di ribellione. Solo la ricchezza può dare il dominio: si pensi dunque ad accumulare denari e a mostrare alle moltitudini la potenza dei propri scrigni. Il papato, trasformato in monarchia assoluta, pensa ad arricchire i suoi fedeli.

Nel 1629 - è un ambasciatore della Repubblica Veneta che ci dà queste informazioni - don Carlo Barberini ha già messo da parte più di un milione e mezzo d'oro dopo solo quattro anni che il suo congiunto era papa. Don Taddeo, suo fratello e governatore di Roma, nella stessa epoca ha allo scoperto per quattro milioni, investiti in beni visibili, oltre quell'oro che « si crede possi avere negli scrigni ».

Nel 1635, l'ambasciatore Alvise Contarini fa notare come la casa Barberini, che all'assunzione al trono di Urbano VIII godeva appena ventimila scudi di entrate, dovute a traffici di mercanzie, « ora ne ha centomille ». E le stesse osservazioni e le stesse cifre si ripetono con poca diversità per i Borghese, per i Ludovisi, per i Rospigliosi, per i Chigi. Pontefici e principi temporalizzano e i beni temporalizzati servono ad affascinare le moltitudini servili.

È in fatti durante quegli anni che si costruiscono grandi palazzi, che si disegnano le ville sontuose, che si organizzano le prime raccolte d'arte. Ma i palazzi sono tutti apparenza, disposti più per le pompe di una cerimonia che per le comodità della vita; con la loro mobilia fastosa e coi loro paramenti « di velluto e telette d'oro, e dommaschi con trine d'oro e sedie e portiere compagne » (Renuccini). Ma le ville sono disposte come scenari meravigliosi, che aprono alla vista del viandante paesaggi fantastici, popolati di divinità agresti, piene di grotte, di colline, di cascate e di laghi artificiali animati da animali rari e curiosi, disposti per le grandi rappresentazioni sceniche sotto la cupola dei lecci, contro le pareti di mortelle e di allori. Ma le collezioni d'arte sono frammiste con l'esposizione di cammei e di gemme, con lo scintillio delle pietre preziose, col riflesso dell'oro, sì che la Tribuna degli Uffizi di Firenze è riservata a queste rarità, d'innanzi alle quali si affollano i curiosi più che d'innanzi ai quadri e alle statue. Non si può avere l'idea della magnificenza, se non adoperando i più preziosi materiali.

Strana di quella casa è la struttura,

dice Giovan Battista Marino parlando nell'*Adone* del palazzo di Nettuno,

Strano il lavoro e strano l'ornamento.
Ha di ruvide pomici le mura
E di tenere spugne il pavimento:
Di lubrico zaffiro è la scultura
Della scala maggior, l'uscio è d'argento
Varïato di perle e di conchiglie
Azzurre e verdi e candide e vermiglie.

E in questa ottava è racchiusa tutta l'estetica del secolo.

E coi costumi e con le usanze anche il vestiario si trasforma. La linea semplice, non basta più; il corpo umano sembra veramente troppo sottile e troppo magro: ecco che le dame inventano il guardinfante, che le deforma nella vita e nei fianchi, ed è tanto esagerato e tanto largo che un poeta satirico dell'epoca lo vorrebbe chiamare più tosto il *guardamante*. I capelli proprii non bastano più e si aumentano prima col parrucchino e con la *linda*, sorta di riccioli posticci ricadenti lungo le guancie, e poi con la parrucca addirittura. E se non si conoscono i bagni e il sapone, si abusa dei profumi, e in mancanza di nettezza personale si fa sfoggio di tessuti rari, di battiste olandesi, di ciondoli e di dorature.

Perdona ai detti miei...

ammonisce Fulvio Testi al suo amico il giovane conte Ronchi:

Perdona ai detti miei, già fûr tuoi studi
Durar tue membra alla palestra, al salto:
Frenar corsieri e in bellicoso assalto
Incurvar archi, impugnar lance e scudi.
Or consigliata dal cristallo amico
Nutri la chioma e te l'increspi ad arte;
E ne le vesti di grand'or cosparte
Porti degli avi il patrimonio antico.
A profumarti il seno Assiria manda
De la spiaggia Sabea gli odor più fini;
E ricche tele e preziosi lini
Per fregiartene il collo intesse Olanda!

I colori naturali non soddisfano più, e si ricorre agli oppiati, alla cipria, al belletto, alla biacca, sì che le signore *modanti* - come si diceva allora - somigliano a tante bambole, e il Lippi osserva argutamente, descrivendo Brunetto in cerca di una « donna dal viso bianco e chermisino », che

...Vuol chiarirsi s'ella è vera o finta,
Perchè oggidì non ne va una in fallo
Che non si minii o si lustri le cuoia:
E dove ella ha un mostaccio infrigno o giallo
Ch'ella pare il ritratto dell'Ancroia
Ogni mattina innanzi al suo cristallo
Quattro dita vi lascia sù di loja:
E tanto s'invernicia, impiastra e stucca
Ch'ella par proprio un angiolin di Lucca.

E i costumi seguono le mode. Il lusso dei gioielli, dei tessuti, dei merletti, delle pellicce rare, dei broccati, dei velluti, porta con sè il lusso della vita e la rilassatezza dei costumi. In questo fastoso e cupo secolo decimosettimo, tutte le passioni sembrano spingersi fino all'esasperazione. Nei banchetti, le portate si seguono con una abbondanza quasi leggendaria.

Per la visita che Innocenzo XII fece ai Borghese nella loro tenuta di Cartocceto, il principe preparò per il papa e per la sua corte 82 botti di vino, 2 botti di moscatello, 500 agnelli, 500 castrati, 40 vitelle mongane, 40 vaccine, 2000 paia di piccioni, 2000 paia di capponi, 2000 quaglie, 500 lepri, 50 cignali, 100 starne, 100 fagiani, 100 pernici, 2000 ca-

ciotte d'Urbino, 40 forme di parmigiano, 40 forme di pecorino, 2000 forme di caciottelle fresche, 2000 presciutti, 2000 salami, 2000 mortadelle, 4 some di finocchi, 2000 libbre di maccheroni, 4 tini di mele, 4000 uova fresche, 10 some di carciofi, 2000 libbre di cioccolata, 2000 scatole di cotognate, 2000 limoni, 10 casse di confetti, 100 libbre di cannella e 100 di pignuoli.

E tutto questo per nutrire un centinaio di persone durante lo spazio – notate bene – di sole quarantotto ore! Tutte le feste debbono essere magnifiche, e sono troppo note le cavalcate, i cortei, i balletti e gli spettacoli che si organizzarono a Firenze in occasione delle nozze di Cosimo dei Medici con Margherita d'Orléans perchè io ne ripeta la descrizione. Feste per le quali si trasformano le navi in giardini galleggianti e le città in teatri, e le popolazioni in orde sfrenate di un baccanale.

Del resto è in quelli anni che il carnevale prende la sua fisonomia caratteristica e le rappresentazioni sceniche si trasformano in fantasmagorie musicali, dove tutte le arti cercano di completarsi, e le cerimonie ecclesiastiche raggiungono una pompa non mai veduta. In questa veemenza di vita, tutti i sentimenti si esaltano fino alla follia.

A Milano, Eraclito Moroni, commissario di cavalleria, sorpresa la moglie in adulterio, uccide l'amante e lei fa uccidere dai suoi sgherri dopo aver chiamato un confessore perchè le somministrasse i sacramenti. Poi il corpo ignudo espone al ludibrio della folla. A Roma, la monaca Allaleona fa introdurre l'innamorato nel convento per mezzo di una cesta di biancheria: l'innamorato muore per soffocazione e la suora – che aveva diciotto anni ed era bellissima – deve confessare il suo errore all'abbadessa. Condannata a reclusione perpetua – ad esser murata viva, cioè – si ritira nel convento di San Domenico e Sisto e i suoi beni impiega a costruire una cappella espiatoria, dedicata a Maria Maddalena, la peccatrice pentita. Elisabetta Sirani, innamorata di un giovane che non l'ama, ricorre ad una fattucchiera e questa le fa bere un filtro per il quale muore. Nel convento di San Silvestro a Roma, a proposito di una rappresentazione scenica, le monache vengono alle mani e si feriscono coi coltelli, sì che una è scannata e un'altra muore qualche giorno dopo. « Et fu mandato dentro il Monasterio, il boja », annota l'anonimo cronista da cui tolgo questi particolari. In un diario inedito del marchese Origo, ho trovato – sotto la data del 12 luglio 1615 – questa curiosa annotazione: « Oggi – che è domenica – in S. Maria sopra Minerva s'abiurò una bizzoca chiamata la Beata Giulia la quale era venuta in odore di santità grandissima e credeva che li peccati di disonestà non fussero peccati ».

A Palermo, durante il supplizio di suor Geltrude – eretica molinista – le dame e i gentiluomini, in un grande palco addobbato di velluto rosso a trina d'oro, « prendono un necessario ristoro » preparato dal principe di Roccafiorita con signorile sontuosità. E intanto la vittima sprofonda nel rogo che le hanno acceso sotto. Questo spettacolo, del resto, è così comune che vi si accorre come ad una festa: i cronisti dell'epoca parlano come di una *bellissima justitia* del supplizio di Giordano Bruno e del tragico scempio fatto della famiglia Cenci si narra con compiacenza che quando la madre di Beatrice piegò il collo sul ceppo, le uscì dal busto il petto che era bianco, ben fatto e per l'età bastantemente conservato!

« Du sang, de la volupté, de la mort »... tutta l'essenza di quell'epoca e di quella società sta racchiusa in queste tre parole: ed è

su quel mostruoso insieme di delitti, di passioni, di religione, di stragi, di voluttà, di lusso, di veemenza e di esasperazione che deve nascere la nuova arte.

Come poteva, in fatti, la società di cui abbiamo or ora veduto le tendenze e le finalità, compiacersi della semplicità primitiva e direi quasi della castità di una religione che non era più la sua religione? Già alla fine del Cinquecento, i diarii, i viaggi, le guide, sono piene di restrizioni verso lo « stile gotico » e la « maniera gotica ».

I mosaici bizantini, le facciate romaniche, le statue e gli affreschi quattrocentisti, appariscono grotteschi, deformi, senza vita. I gesuiti, con quella loro acutezza psicologica che li aveva fatti trionfare sulle anime e sulle intelligenze, videro quello che mancava all'arte per divenire strumento di conquista: e ai nobili voluttuosi e corrotti, alle dame artificiose e appassionate, alla plebe abbacinata dai grandi spettacoli di lusso e di orgoglio offrirono la chiesa del Gesù. Bandito dall'arte lo spirito pagano, essi seppero ancora soggiogare i sensi con la voluttà delle linee e della decorazione. Tutte le mollezze della curva e tutti gli allettamenti del colore! Si abbandonò il porfido e il verde antico, che erano troppo freddi, e si scelse il diaspro di Sicilia, il cottanello, la breccia corallina, l'alabastro orientale, il portaro, il lapislazzulo, la malachite: i bei marmi venati e caldi, striati di sangue o laminati d'oro, che sembrano quasi racchiudere una fiamma interna. La chiesa, non è più il tempio freddo e tenebroso dove le anime si nascondono paurose nella preghiera: è la reggia e il palazzo, è la sala e l'oratorio dove la bella eloquenza e la bella musica, fra lo splendore dei ceri e il profumo degli incensi, esalta d'innanzi a Dio la grandezza dei suoi vicari sulla terra. Siamo in un secolo di passione e si direbbe che il vento il quale agita le pieghe delle sue statue o i drappeggiamenti delle sue pitture percuota veramente le anime dei suoi eroi e delle sue eroine.

Osservate il *Trionfo della Croce* che il Gaulli dipinse nella volta del Gesù, o la *Caduta degli Angeli ribelli* dell'Odazi, o il fantastico soffitto Barberini di Pietro da Cortona.

Le regole scolastiche dei secoli precedenti sono infrante: le cupole o le volte non esistono più, è come una grande apertura sul cielo, è come una invasione negli spazii empirei del Paradiso. La pittura non basta più a rendere tangibili le visioni mistiche dei fedeli: le figure degli angeli e dei santi sporgono oltre le cornici, s'intrecciano con gli stucchi, sopraffanno le dorature, giungono fino alle statue dando l'illusione di qualche mostruosa verità. In quella esasperazione di architetture, di drappeggiamenti, di figure in estasi, di angeli, di santi, di braccia tese in una suprema voluttà, di luci impossibili, di chiaroscuri irreali, di corpi sconvolti e di fronti esangui, di ricchezza infinita e di lusso barbarico, abbiamo la rappresentazione esatta del secolo più potente e più fastoso che abbia prodotto la Chiesa cattolica.

E le statue che dovevano popolare quelli edifici? Nelle ville e nei giardini, le divinità mitologiche si rincorrono fra i boschetti di allori o di lecci: Diana si lancia con la veemenza di una corsa sfrenata dietro una ipotetica traccia; Apollo non riesce a fermare l'agile Dafne che sotto le sue mani tremanti già si trasforma in arboscello; Venere protende le braccia in un impeto angoscioso di passione; le ninfe, le driadi, le ondine, i satiri, gli egipani, saltano, balzano, sgambettano, torcendo i corpi villosi o lisci in tutti i più sconvolti

atteggiamenti della voluttà. Nei palazzi i busti e le statue rivestono la corazza romana, si drappeggiano nei sontuosi manti imperiali, prendono atteggiamenti di eroi o di divinità. Le sciarpe ondeggiano al vento, le parrucche spiovono sulle spalle quasi criniere di leoni, le mani si protendono in gesti di comando e d'imperio. Ognuno di quei gentiluomini è un re, ognuna di quelle gentildonne è una regina, e intorno a loro si drappeggiano inverosimili cortine di velluto o svolgono la pompa di colonnati fantastici edifici creati dal sogno. E nelle chiese le sante e i martiri si stendono sui roghi come in un letto di voluttà; sono rapiti in cielo in un'estasi di misticismo sensuale. Irriverenza degli artisti? Oltraggio alla religione? Io non credo. Leggete, piuttosto con me quello che Santa Teresa scriveva al suo confessore gesuita, narrandogli le proprie sensazioni e supplicandolo di consiglio. Dice la vergine d'Avila:

« Mi restano gelate le mani e alle volte tese come stecchi e il corpo – se l'estasi lo coglie in piedi – così rimane o sulle ginocchia e s'impiega sì fattamente nel godimento che par si dimentichi sè stesso... »

E dice ancora:

« E a volte par di sentire l'anima uscire dal corpo, sì che bisogna abbandonarsi nelle braccia del Signore... »

E più oltre:

« È una sorta di ferita che fa parere all'anima come se una saetta le si cacciasse dentro a traverso il cuore. E si sente come un gran dolore, che è però così voluttuoso che si vorrebbe non finisse mai... »

E finalmente:

« E se bene sia veramente una ferita che Iddio caccia nell'anima, pure non si sa nè donde venga nè come, e non si sa nè meno se sia una ferita, perchè il dolore che produce è così saporoso che fa dare in lamenti... »

Come poteva, Gian Lorenzo Bernini che fu un mistico e nel misticismo chiuse gli ultimi anni della sua vita, tradurre diversamente da quello che ha fatto la prosa appassionata della santa spagnuola, nel marmo voluttuoso di Santa Maria della Vittoria? Tutte le statue di quel periodo risentono di questa ispirazione, fino alla Beata Ludovica Albertoni distesa in un letto di marmi sontuosi sopra un altare che sembra veramente un'alcova, fino alla Santa Anastasia del Ferrata, fino alla Santa Martina del Menghini, fino alle martiri ignude e spasimanti con le quali il Pomarancio animò le fredde navate bizantine di Santo Stefano Rotondo.

Gli artisti barocchi furono artisti di vita; furono un prodotto delle aspirazioni, delle tendenze, dei sentimenti, degli errori del loro secolo. Per questo vanno considerati con occhio diverso da quello col quale si considerano generalmente dagli spiriti imbevuti di estetica ruskiniana. Le anime gotiche non possono capire lo spirito cattolico e gli uomini della Riforma giudicheranno sempre con istintiva diffidenza un'arte che è la più diretta emanazione di quei gesuiti dai quali erano stati sconfitti. Arte di sincerità, del resto, che traeva origine dalla forma stessa della vita e che doveva conquistare il mondo con fulminea rapidità. A questo avevano aspirato i gesuiti come estremo limite dei loro dominii e questo ottennero senza difficoltà. Sotto la loro direzione sagace gli artisti crearono la nuova arte, e fu dai loro ammaestramenti e dalla loro filosofia che nacque Gian Lorenzo Bernini.

Verrà un giorno, io spero, in cui gli italiani potranno ammirare di nuovo liberamente questo spirito rappresentativo della loro stirpe. Durante tutto un secolo egli rappresenta ancora nel mondo l'universalità del genio italiano: i sovrani d'Europa se lo contendono per le loro corti; i pontefici lo colmano di ricchezze e di onori; gli artisti lo venerano come una divinità. A cinquanta anni di distanza raccoglie l'eredità negletta di Michelangelo e la impone agli uomini rinnovati. E poichè la Chiesa che aveva trionfato sui suoi nemici, la Chiesa che aveva signoreggiato tutte le Corti, la Chiesa che aveva sottomesso tutti gli spiriti voleva avere la sua metropoli meravigliosa, Gian Lorenzo Bernini la edificò.

E la edificò per tutti: i pontefici volevano una città che imponesse prima dell'ammirazione il rispetto ed egli immaginò le più fastose scenografie che mai abbiano rallegrato la vista degli uomini, popolò le piazze di fontane e di obelischi, innalzò chiese, edificò porticati, animò di statue veementi e appassionate le cripte delle chiese, i sepolcri dei papi e dei cardinali, i peristili e le anticamere dei palazzi. I signori dovevano ostentare le loro ricchezze, ed egli innalza edifici che sono più fastosi di una reggia, immagina decorazioni di un lusso barbarico insuperato, profonde negli ornati tutti i marmi e tutti i metalli. Il popolo vuole spettacoli di bellezza, ed ecco la città rinnovata offrire le sue fontane immaginose, i suoi parchi principeschi, le sue facciate, i suoi ponti, le sue vie. E come per lasciare un simbolo della nuova potenza cattolica, recinge il Vaticano del suo prodigioso colonnato, che immagina come un corpo robusto il quale apre ai popoli di questo mondo le sue braccia poderose e misericordi.

Tutti gli artisti del secolo sono necessariamente o suoi discepoli o suoi protetti: egli suggerisce la scelta del Gaulli per la volta del Gesù, egli fa conoscere ai Barberini e ai Panfili Pietro da Cortona, egli assiste nei primi passi l'Algardi, egli prende fra i suoi lavoranti il Ferrata e il Menghini, Pietro Bracci e Cristoforo Stati; egli impone le forme che aveva immaginato ai Fontana, ai Borromino, ai Juvara, ai Salvi, ai Galilei. E allora si hanno il *Trionfo della Croce* e la *Lotta delle Tenebre con la Luce*, del Gesù e del palazzo Barberini; si hanno le scenografie artistiche di villa Pamphili, e le statue languenti di mille chiese e di mille sepolcri, le facciate bizzarre e gli edifici colossali sparsi per tutte le città d'Italia da Messina a Torino, da Milano a Foggia; si ha ancora, in pieno Settecento, la facciata di San Giovanni in Laterano e la Fontana di Trevi.

Nessun artista in nessuna epoca esercitò un dominio assoluto più che non abbia fatto il Bernini. Egli ha creato tutto un secolo e tutta una città. Egli ha creato tutta un'arte.

E pure, quest'uomo che era stato battagliero e violento, orgoglioso e lussurioso, che aveva conosciuto tutte le passioni e tutti i trionfi, negli ultimi anni della sua vita sentiva rifiorire in sè gli ammonimenti del padre Oliva e del padre Kirker, i due gesuiti che gli erano stati amici, e voleva dipingere il quadro mistico del Sangue di Gesù per espiare i suoi peccati e si raccomandava a Cristina di Svezia - per mezzo del cardinale Azzolino che pur ne era l'amante! - « a fare un atto d'amore d'Iddio per lui perchè ei credeva che quella gran signora havessi un linguaggio particolare con il Signore Dio per essere bene intesa, mentre Iddio aveva usato con lei un linguaggio che ella sola aveva saputo intendere ».

E tutta la morale e tutta l'estetica del Seicento è racchiusa in questa preghiera di Gian Lorenzo Bernini.

Morale ed estetica – del resto – che derivano dalla medesima fonte e che, scaturite dall'organismo stesso della Compagnia di Gesù, conquistarono l'Italia. La chiesa romana del Vignola e del Baciccia fu per due secoli il faro verso cui si volsero gli occhi degli artisti: dal messinese Juvara, al torinese padre Guarino; dal Longhena, veneto, al Galilei, fiorentino; dal Borromino, lombardo, a Melchiorre Cefa, maltese; dal padre Magenta di Bologna al Cavagni di Napoli; da Pietro Berrettini cortonese, ai Fontana meridionali, tutte le regioni italiane offrirono i loro artisti all'esaltazione del nuovo stile.

La maggior parte di questi artisti furono creature della Compagnia di Gesù, molti ne vestirono l'abito, tutti lavorarono nelle loro chiese o nei loro palazzi. E vi lavorarono secondo le indicazioni dei generali, che bandivano concorsi, sceglievano bozzetti, cambiavano piani, senza che gli artisti pensassero a protestare. Spiriti moderni, i padri gesuiti avevano voluto la trasformazione dell'arte per renderla più intimamente stretta alla vita. Uomini, che avevano scelto per patria il mondo, v'introdussero per i primi quegli elementi di esotismo che fino allora si erano limitati a qualche timido accenno levantino. Ed ecco le decorazioni ceramiche, le lacche, gli ornati della Cina e del Giappone comparire nelle industrie europee, ecco i fiori e le piante dell'Estremo Oriente, ecco gli animali fantastici dei fiumi e delle foreste americane – quali li avevan veduti con la fantasia esaltata il padre Kirker e gli altri missionari della Compagnia – popolare gli arazzi dei loro palagi o gli affreschi delle loro chiese.

Per colpire l'immaginazione dei fedeli, si adoperarono le cupole di ogni forma e d'ogni dimensione, i rilievi possenti, le ombre portate, le colonne a fasci sovrapposti, le facciate circolari o convesse, le statue di martiri e di santi che coronano l'attico, tutti gli artificii che giovano a dare l'illusione della grandezza anche là dove la grandezza non esiste. Per colpire i sensi con la magnificenza degli ornati si esagerarono le ricchezze delle decorazioni, si coprirono i capitelli e le cornici di ghirlande, di festoni, di foglie, di frutta, di fiori; si rivestirono i muri d'incrostazioni preziose, si nascosero i mattoni col marmo, il marmo col bronzo, il bronzo con l'oro; fu una sovrapposizione tanto più ricca in quanto che le varie materie si celavano l'una con l'altra. Era la ricchezza per la ricchezza, con una esuberanza così fastosa che lo spirito doveva rimanerne atterrito.

Finalmente, per innalzare l'anima ai godimenti del paradiso, si vollero le grandi scene panoramiche, svolgentisi nei soffitti delle chiese, i bassorilievi che popolano gli altari di personaggi in delirio, i santi e le sante che spasimano di amore divino dentro le cripte o nelle confessioni, tutta una ridda di corpi agitati da un furore sublime che sembra avvolgere e travolgere i fedeli, nei regni dell'oltretomba.

È la prima volta, dopo lunghi secoli, che tutte le regioni d'Italia trovano un'anima unica. Ed è la prima volta – dopo lunghe divisioni e aspirazioni diverse – che l'arte rivela agli Italiani una unità di pensiero. Mentre le nazioni europee si costituivano in una definitiva unità politica, l'Italia, asservita allo straniero, questa unità manifestava nell'arte.

Non siamo troppo severi, dunque, a giudicare lo stile barocco! La nostra anima è – oggi – non già la vecchia anima medioevale dei

Comuni, l'anima raffinata e paganeggiante del Rinascimento: ma è più tosto l'anima che ci siamo foggiata sui dogmi del Concilio di Trento, nel grande assetto politico e morale che dette una forma definitiva all'Europa in quelli ultimi anni del secolo XVI. E poi, è in quel tanto calunniato stile che l'Italia ritrova, finalmente, la sua unità spirituale.

IV.

Il viaggiatore che cento anni or sono calando dal settentrione si dirigeva su Roma, doveva fermarsi come ultima tappa all'osteria della Storta, che è una specie di borgata al dodicesimo chilometro della via Flaminia.

Il paese intorno è triste e solitario: sull'orlo dei burroni che solcano quella terra arsiccia e fulva crescono i sugheri dalle piccole foglie di un verde cupo che paion tagliate nel bronzo; alberi magri e rattrappiti, curvi sotto il tormento delle bufere, arsi dal sole, e che al tramonto si rivestono di porpora quasi che un sangue vermiglio li soffochi. E tutto l'altipiano sembra sommerso da quel sangue, fino ai limiti estremi dell'orizzonte dove i picchi nevosi dell'appennino appariscono bianchi e sereni contro il cielo, come aspirazioni d'anime esaltate. Nel borgo non vi sono che pochissime case intorno a un vecchio albergo - la *posta* di un tempo - e ad una chiesa. Ma questa è più una cappella che altro, una piccola cappella campestre, con le quattro mura imbiancate di calce, senza ornamenti e senza pitture. Nessun segno esteriore dimostra quella munificenza che i cardinali e i principi romani esercitarono nel secolo XVII intorno ai più umili oratorii delle loro diocesi o dei loro feudi. È un altare cinto da quattro mura di mattoni e niente altro. Cioè, qualcosa d'altro esiste ancora, ed è una lapide murata sulla porta, nella quale si dice che in quel luogo Ignazio da Loyola ebbe una visione portentosa: Gesù che lo ammoniva e lo incoraggiava di fondare l'Ordine a cui doveva dedicare tutta la vita. Piccolo punto sperduto di questo mondo, che pure ha una così grande importanza nella storia degli uomini!

Ma con tutto ciò il luogo è negletto e abbandonato, e non vi è traccia di quei marmi e di quei bronzi che i gesuiti dovevano profondere così regalmente in tutte le loro chiese e in tutti i loro oratorii. Disprezzo o dimenticanza? Io non saprei. Ma a me sembra più tosto che questa voluta semplicità sia ancora una delle caratteristiche loro. Le ricchezze e le opulenze di questo mondo non erano accettate se non come strumento di dominio: essi, per quanto si riferiva alla loro vita e alla loro persona, disprezzavano i tesori d'arte e di lusso che poi gettavano con noncuranza ai piedi dei loro fedeli. La piccola chiesa alla Storta apparteneva troppo intimamente alla loro storia e alla loro vita: che rimanesse dunque come simbolo e come ammaestramento, sul limitare lontano all'agro, di fronte alla città che avevano conquistato. Tanto più che per dominare le moltitudini dei fedeli e atterrirle con l'esposizione di un lusso quasi fantastico essi avevano le grandi chiese urbane. Il Gesù, dove in sarcofagi di lapislazzuli, sotto baldacchini d'argento, fra uno sfolgorio di gemme, di marmi e di metalli riposano nella pace cristiana i corpi di Sant'Ignazio che fu un gran guerriero e di San Luigi che ai grandi di questo mondo seppe dimo-

strare quanto sicura fosse la conquista dei suoi fratelli; e Sant'Ignazio che è al tempo stesso un tempio e una fortezza, arco di trionfo e un altare innalzato alla gloria della Società.

Osservate le pitture del padre Pozzi. Questo artista della decadenza ha racchiuso nelle volte della sua chiesa tutto il pensiero e tutta la filosofia dei gesuiti. Quei suoi affreschi immaginosi che il Burckhardt – critico non sospetto – dice insuperabili e insuperati, compendiano la storia della Compagnia di Gesù. Quelle figure volanti ed esultanti narrano al mondo la grande conquista nel suo duplice aspetto spirituale e corporale. Non è più una decorazione, è un trattato: non è più una pittura, è un inno di trionfo e di gloria. Per tre anni il padre gesuita si è rinchiuso nella sua chiesa, solitario, lontano da tutti, in una disperata battaglia con lo spazio e col tempo, e dopo tre anni ha scoperto l'opera sua; ha mostrato a Roma e al mondo non più la gloria del santo che aveva fondato il suo Ordine, ma la gloria dell'Ordine stesso, lo sfolgorio supremo dei suoi eroi e dei suoi martiri, dei suoi generali e dei suoi santi che avevano fondato uno Stato nello Stato e avevano assorbito la Chiesa cattolica sollevandola dalla sua rovina.

Ecco: tutto intorno è una fantastica balaustra da cui si slanciano porticati meravigliosi, fasci di colonne che attingono il cielo, archi di trionfo aperti sull'immensità. Con una leggerezza e una sicurezza ammirevoli, il pittore ha tracciato le sue iperboliche architetture, che oltrepassano la volta, che prolungano fino all'infinito l'illusione della pietra e del marmo, che inquadrano il lembo di cielo aperto sul mistero glorioso dell'Empireo. Dovendo rappresentare l'immenso ardore del santo a propagare nel mondo la religione cattolica, egli mostra in lontananza Gesù con la sua croce che lancia dalla piaga del costato un raggio di luce il quale investe il petto di Sant'Ignazio innalzato al cielo fra una gloria d'angeli e di santi. Ripercosso dal santo, il raggio divino si partisce in quattro altri raggi che colpiscono direttamente l'Asia, l'Africa, l'America e l'Europa. E tutto intorno ondeggiano i beati in un'atmosfera di sogno, in uno sfolgorio di luci meravigliose, in una apoteosi d'incensi, di profumi, di canti e di fiori, mentre su due tripodi mostruosi ardono le fiamme eterne dell'amore divino e del divino castigo.

E questa è la nuova visione della Chiesa. Una volta erano i profeti, i dottori e le sibille, che sorreggevano le volte delle basiliche o i peducci delle cupole, quasi a significare il pensiero che serviva di base alla cristianità. Ma oggi la conquista è compiuta e sono le nazioni del mondo che sopportano il peso glorioso del cattolicismo. Il padre Pozzi ha raffigurato queste nazioni con le loro vesti più sontuose, con le loro più opulenti ricchezze: l'Europa, imperatrice e regina, offre i frutti delle sue terre coltivate, le vendemmie dei suoi vigneti, l'abbondanza dei suoi granai; l'Africa, nutrice di mostri, reca l'avorio e l'incenso delle sue terre misteriose; l'Asia rovescia sul mondo l'opulenza dei suoi tessuti preziosi, delle sue perle, delle sue gemme in una barbarica prodigalità; l'America giovinetta intesse i suoi fiori portentosi, tende in una offerta suprema l'oro e l'argento dei suoi fiumi e delle sue miniere. Sono le *Five Nations* che la Compagnia di Gesù ha signoreggiato per la Chiesa in un sogno sconfinato e vittorioso di imperialismo trionfante. No; i profeti e le sibille non sorreggono più l'edificio del cattolicismo: sono oramai i popoli con le loro ricchezze e

con le loro attività che s'inginocchiano al Pontefice massimo per sopportare sulle loro spalle la Chiesa di Roma. In un secolo la conquista è compiuta: le anime sono signoreggiate dalla preghiera, gli spiriti dall'insegnamento, i corpi dall'arte. La società umana è trasformata. I sovrani, i principi, i prelati, le plebi sono ritornati sotto il dominio di Roma. L'arte si è piegata nelle mani dei compagni di Gesù come il più sicuro strumento di conquista. Tutto il secolo è loro. Tutto quanto si agita, respira, vive e pensa intorno al simbolo di Gesù è in loro signoria. E in alto, lontano, nella gloria dei troni e delle dominazioni, sopra tutto e sopra tutti, isolato, superbo, il piccolo fraticello spagnuolo s'inginocchia d'innanzi al Signore per riceverne la uce e per distribuirla nel mondo - lui solo - agli uomini assetati d'ideale!

DIEGO ANGELI.

TORRE PAJACCETTA

Leggenda

« Torrimpietra » è un vastissimo tenimento, già un'tempo dei principi Falconieri. Tutti i primogeniti di questa illustre famiglia, per volere di colui che fondò il fide-commesso, furono e sono obbligati di chiamarsi sempre Orazio

Esistevano ed esistono in Italia varie famiglie Falconieri. Quella che si estinse nei Carpegna di Roma aveva per stemma: in campo rosso scala o saracinesca a scacchi azzurro e argento; e questa ebbe il possesso di Torrimpietra.

Questo tenimento, detto « La perla della Campagna romana », si trova sulla via Aurelia fuori la porta Cavalleggeri a sedici miglia da Roma, si estende per circa duemila rubbia nel mezzo delle tenute di « Testa di lepre », di sotto, « Castiglione », « Palidoro », « Tragliata », « Maccarese » e « Castel di Guido ». È fama che questo tenimento possedesse novantanove fontanili, ma diviso oggi fra tre differenti proprietari, quanti ve ne siano rimasti l'ignoro. Tutte le carte topografiche del Lazio ne marcano però uno e lo chiamano: « Fontanile di Pagliaccetto » e ciò a me basta. Nel centro di uno de' suoi appezzamenti o quarti, su di un piccolo colle, circondata da un oliveto, v'è una Torre, a metà diruta, e che, da tempo immemorabile, è chiamata « Torre Pagliaccetta ». E Pagliaccetto è lo strano nome che si attribuisce ad un uomo tanto misterioso quanto, e per buone ragioni, leggendario.

Si racconta ch'egli avesse per suoi amici novantanove diavoli folletti, dei quali si serviva, sempre a fin di bene; e così dicono che in una notte costruì con questi suoi fedeli amici i novantanove fontanili, che vanta Torrimpietra, non solo, ma ancora, che fabbricasse la Torre che porta tuttora il suo nome, e piantasse l'uliveto che la circonda e... sempre in una notte!

Ma la cosa più strana si è, che la leggenda ch'io racconto, vive sempre prospera, ed è, quante altre mai, popolarissima. Un tale *Cacittu*, barbiere girovago per quelle tenute, la racconta a chi vuole con garbo paesano e con tutti i più minuti particolari. E sonvi stornelli e canzoni che pure la ripetono e l'affermano

E queste canzoni e questi stornelli vengono tuttora cantati dai pastori, dai lavoratori nomadi, e da coloro che sono addetti alle tenute del Lazio; mentre vaccari, butteri e bifolchi cercano ancora oggi a Torrimpietra la bardella e la briglia famosa di questo Pagliaccetto, che baciandola aveva lo strano potere di incantare qualunque bestia la più indomita; bardella e briglia da lui nascosta, entro una roccia, prima di morire e che è fama che venga ancora gelosamente custodita dai suoi amici diavoli folletti!

Il mio racconto si svolge al tempo nel quale nacque la leggenda a Torrimpietra.

All'amico
Orazio Falconieri Guido di Carpegna
scultore del Regno.

I.

A Torrimpietra.

Mandrie vaganti, che la luna indora,
vecchi camarri (1) che a le notte amiche
corichi e stracchi ruminate ancora
sognanno er giogo e le nove fatiche;
fiere giumente che er maggio innamora,
ardenti e pronte a ritrebbià le spiche,
voi ristori der colle la frescura:
è San Lorenzo de la gran callura! (2)

Ma er primo chiaro de l'arba montana,
già le lagrime sua lucenti getta
a rifriggerio de l'ardente piana,
che dar tramonto sospiranno aspetta.
San Biaggio, Riomaggiore, Leprignana,
Dufossi, Barbabianca, Lacasetta,
Casterlombardo (3) e intorno 'gni contrada,
riviva ar bacio de la tu' ruggiada!

(1) Si chiamano *camarri* i vecchi bovi da lavoro.

(2) Il giorno di San Lorenzo, cadendo in pieno solleone, viene così chiamato dagli uomini della campagna.

(3) Sono questi parte degli appezzamenti di terra che formano la tenuta di Torrimpietra.

E già da 'gni capanna e casaletto,
come in der giorno de le merche (1) belle,
'gni buttero, massaro, e fattoretto,
co' le rigazze e le spòse novelle,
queste a soma ar somaro, o in su 'r muletto,
o pietinanno, a morre (2), le zitelle,
co' l'abbiti de Pasqua e de Natale,
vanno a la carareccia der casale.

E in sur poggiolo der vecchio mignano,
vedi le nonne tarde e casarole
a mannaje saluti da lontano;
e questa getta, prima ch'esca er sole,
a li piccioni e a le pollanche er grano,
l'antra le alletta co' dorci parole,
e strilla a du galletti che, ggelosi,
per amore battajeno furiosi.

Eh! che vòi vede! queli cavarcanti (3),
co' li puledri novi messi a doma,
a menà sarti de spuma fumanti!
E de le spòse arimpettate, a soma,
sentì le risa scrocchiarella, e canti,
e li stornelli de l'antica Roma
de le rigazze, che co' gridi acuti
a l'amorosi manneno saluti!

E dar castello baronale allora
la cavarcata der Signore in festa,
esce cor sole, che dar monte indora
e colli e piana e quele ggenti e questa.
Dar ponte levatore, ecco, viè fora
er coradino (4), ch'è de tutti in testa,
portanno a staffa l'asta de l'inzegna
de Farconieri che qui solo regna!

(1) Le *merche* sono giorni di festa, ne' quali si fa il merco col fuoco agli animali della produzione annuale.
(2) *A morre*, cioè a frotte, a gruppi.
(3) Si chiamano *cavalcanti* gli uomini che domano a sella i puledri.
(4) Il *corradino* è l'uomo che presiede, dirige la fabbricazione dei formaggi.

Cavarca Orazio (1), principe romano!
er su stallone de bianco incarnato,
che spiffettanno ar passo castellano (2)
ar sole te pareva innargentato!
Bello, gajardo, ar fianco cià 'na mano,
l'antra è a la brija color de granato,
cor morzo d'oro, e tutta de villuto,
com'è la sella indove sta sieduto!

Qua cià ar fianco er fattore e là er massaro,
e appresso appresso 'gni sottocommanno
e a capo a questi er su capovergaro,
co' l'imbraga ar muletto, travarcanno.
Venti butteri, all'ambio (3), a paro a paro:
Viva er Principe! annaveno vocianno,
mentre che er sole infoca la pianura
a San Lorenzo de la gran callura.

II.

Li rivali.

Ma inzomma de le somme, a bboni conti
perché da 'gni capanna e casaletto
a punta d'arba fussero lì pronti
e butteri e biforci e 'gni moscetto (4);
perchè la gente, inzino da li monti,
scegnesse a Torrimpietra, io nu' l'ho detto,
si prima d'ora nun m' è escito er fiato,
faccio la penitenza ar mi peccato:

(1) Tutti i primogeniti della famiglia Falconieri, lo dissi, debbono chiamarsi Orazio, altrimenti decadono dalla eredità.

(2) *Passo castellano*, è una andatura molto apprezzata nel cavallo romano.

(3) Il *travalco* e l'*ambio*, sono anche andature del cavallo, e in specie del cavallo della Campagna romana, meno distinte però del passo castellano.

(4) I *moscetti*, o i *fidarelli*, sono piccoli mercanti di campagna nomadi, o residenti ne' paeselli che circondano il Lazio, ma nello inverno vivono per lo più nelle macchie de' grandi latifondi romani.

Pocaciccia (1), porcaro montagnolo,
co la potenzia sua facenno a fida,
doppo bevuto più de 'n quartarolo
a la dispenza (2), buttava 'na sfida.
Er principe lo seppe e mannò a volo
er su' bbalìo de corte (3) a fa la grida
pe' gni cesa, procojo e casaletto,
e 'sta sfida riccorze Pajaccetto.

Co' tre squilli diceva er bannitore:
« Chi se la sente de aggiogà du tori,
« senz' aiuto de lacci e de pastore,
« dovrà solo affrontà li sui furori.
« Che sippoi co l'aiuto der Signore,
« corno de toro panza nu strafori,
« chi co' l'aratro porta meno dritto
« e meno longo un sórco, è lo sconfitto ».

Ner monno sano a masticà 'sto pane
Pajaccetto sortanto era capace,
ch'era zucchero d'orzo in bocca a 'n cane!
Escì da la su' Torre tutto pace,
come vidde arde er sole in su ste piana,
e agnede dritto, risoluto, audace
avanti a Succellenza e a la su' scorta
dicenno: – Orazzio, la pavura è morta!

Eh', Succellenza, a 'sta spavarderia,
co' la su' baronale strafottenza,
je fece: – « Bravo Pajaccetto, e sia,
« e spero in Dio, che in de la mi' presenza
« la tu' vittoria a te raggione dia ».
E lui: – « Si perdo, ecco la mi' sentenza:
« L'amante, la bardella, la mi' brija,
« La lasso a chi farà chi pija pija ».

(1) *Pocaciccia* è un nomignolo che si dà generalmente agli uomini non soverchiamente grassi e che vuol significare: poca carne. Fra Conca e Femmina morta v'è una grande capanna che viene chiamata « La capanna de Pocaciccia ».

(2) La *dispenza* è il luogo ove, nelle tenute, si vende vino e generi di prima necessità, per conto dell'affittuario, o di un intraprenditore. Il sabato sera queste *dispenze* sono ripiene di gente che giuoca, beve e canta da *poveta* con la *gorga*, cioè con una voce speciale che così viene da essi chiamata.

(3) Il *balìo* è l'uomo che getta i bandi, uso che si conserva ancora nei municipi dei paeselli di montagna.

Lo pòi dì forte ch'era 'n capitale,
questo che lui lassava a la famija!
Perchè er più fiero e perfido animale,
si te baciavi 'sta bardella e brija,
diventava er più docile e carnale!
E quela amante, dico, era 'na fija
de Collepardo, e, senza fà parole,
quanno che esciva lei rintrava er sole!

Pajaccetto era piccolo, 'nquartato,
omo de fatti più che de parole;
ciaveva er pelo de rosso infiammato,
l'occhi lucenti come vetro ar sole;
da tutti riverito e arispettato,
capovaccaro de le mungarole (1).
Era gajardo, risoluto, forte,
sprezzoso de la vita e de la morte.

Er porcaro rivale era de Jenne,
nato in d'un castellaccio fevudale,
che ancora arcigno in oggi, te pretenne
de fà la guardia per er Principale
a la valle che ar basso se distenne!
Nutrito da 'st' ariaccia baronale,
zeppa de vecchia prepotenza e orgojo,
ciaveva er core e l'anima de scojo!

Questo de Jenne, l'antro paludano,
viedevi chiaro che in de 'sta contesa
era lo monte che sfidava er piano;
ciaveva ognuno 'n corpo la pretesa
d'avè lo scettro der commanno immano,
ch'esse siconno ar monno era n' offesa!
da l'erbe de li monti e de li prati
da 'gni maggìa, da 'gni arte addottorati.

Ma Pajaccetto aveva ar su commanno
novantanove diavoli co' lui!
E diceva: « De che? nu me la fanno,
« che li tori pe me so' come bui!

(1 *Mungarole* si chiamano quelle mucche che danno il latte e che si mungono.

« E 'sto porcaro, che qui và ruzzanno,
« crede, che come a li paesi sui,
« er toro ciabbia le su' corna tenere?
« o la su' panza sia petto de Venere? »

Senza sapè de nummeri e arfabbeto,
e senza statte a fà tante parole,
co' 'sti diavoli lui, tranquillo, quieto,
novantanove funtanili ar sole
te fece a Torrimpietra e l'uliveto,
in d'una notte! E senza tante scole,
ce piantò immezzo quer po' po' de Torre
tanto per azzittà chi vo' discorre.

III.

La sfida.

Orazzio Farconieri, e er su Bargello
co l'armiggeri sui s' era appollato
sotto 'n gran ceppo d'uva pizzutello
che allattava n' intero pergolato.
Er popoluccio intanto, ruzzarello,
intorno intorno sparzo e seminato,
sbruscolinanno, faceva 'na fiera
come passere a mezza primavera!

E coloriva tutto l' artipiano
da le secche d' istate arzo, ingiallito,
ma che amoroso discenneva ar piano
sino ar celeste der mare 'nfinito...
Roma a levante viedevi lontano
cor vigneto de pampeni fiorito
ridenno a li Castelli sui vicini,
poi tinti de violetta li Lepini...

Lì dato Orazio er segno der cimento,
esce er bargello e co' grinta manesca
viè avanti e spiega la banniera ar vento.
Risplenne ar sole la saracinesca
de casa Farconieri azzura e argento
co' la corona d'oro principesca,
dar popolo giojoso salutata
e da le tromme e da la gente armata!

Mette er bbalìo de volo piede a tera,
và a fianco der bargello e co' tre squilli
sur pergolato innarza la banniera.
Co' sarti e slanci, che nun poi ridilli,
du vaccaretti parteno in cariera,
fra l'evviva der popolo e li strilli
e vanno a uprì cancelli e rimissini (1)
a li tori servaggi e malandrini.

E questi, senza tanti comprimenti,
passeno 'gni cancello spalancato;
Er popolo, l'amichi, li parenti,
fanno 'n silenzio che te leva er fiato!
Ma queli dua sereni, indifferenti,
stanno accavallo ar ceppo (2) immezzo ar prato!
Arriveno li tori, e da le froce
manneno soffi co 'n ruggì feroce!

A coda dritta, zappettanno in tera,
arzeno in aria nuvoli de sabbia,
danno all'intorno 'na smicciata fiera,
schizzanno da quell'occhi foco e rabbia;
e, a corna basse, er più gajardo sfera
contro chi pare che capato s'abbia,
ma l'uno e l'antro in quer boja momento,
stanno lì sardi come quercie ar vento!

E Pajaccetto, primo in fra de loro,
pianta er pungolo a tera e fà 'no strillo;
a quela voce se impupazza er toro,
lo guarda fisso, e poi bono, tranquillo,

(1) Si chiamano *rimissini* alcuni piccoli quadrati, recinti da staccionate ben alte, ove si allocano puledri, giovenchi e tori.

(2) Si chiama *ceppo* quella parte dell'aratro, ove il bifolco accavalcione guida i suoi bovi.

come 'n giovenco domo da lavoro,
con d'uno sguardo che nun pò capillo
chi nun cià in core 'r sentimento umano,
j'agnede a fianco e j'alleccò la mano!

Me capirai si che rivoluzzione!
N'urlo intronante spriggionò dar petto
de tutta quanta la popolazione
ar tempo stesso: - Evviva Pajaccetto!
Ma presto a tutti torna la raggione:
che n' antro toro e propio der mazzetto,
da quel' urlo servaggio infuriato,
contro de Pocaciccia s'è abbrivato!

E quer porcaro, e nun te fà l'istesso?
Eh! fu 'n delirio in tutta quela gente.
E n'antro toro e n'antro sottomesso,
l'aggiogheno a l'aratri come gnente,
agguanteno la bura (1) e ar tempo istesso
rompeno er sorco a valle da ponente.
Eh! qui er Principe, in aria de contento,
arza er cappello e lo spupazza ar vento!

A quer ggesto screpante fu 'n bordello.
Se sgola ognuno e vò paja pe cento,
e chi ggiura pe' questo e chi pe' quello,
ma l'uno e l'antro, ar sù profimo attento (2),
vanno come du' lame de cortello,
come paranze con a poppa er vento,
mettenno in chiara luce ognun de loro
la finezza dell'arte in sur lavoro.

La ggente appresso, in du' gruppi divisa,
sta a fianco de li ggiudici a cavallo,
e getta grida, imprecazzioni e risa
quanno fà questo o fà quel' antro 'n fallo
e, co li ggesti convienuti, avvisa
quelo che storce er sorco, de addrizzallo...
E vanno, e vanno co le perticare
sino a la spiaggia, e je fà faccia er mare.

(1) La *bura* è quell'asta, che fa da timone all'aratro.
(2) Il *profimo* regola il ferro dell'aratro perchè vada più o meno profondo.

Qui Pocaciccia slancia a mare 'n sasso,
e, benchè fusse burascoso, irato,
se riabbonaccia e lassa uperto 'n passo!
E Pajaccetto? Resta impappinato!
S'agguanta a la fibbiara (1), fà fracasso,
tocca le bestie, spungola infuriato,
ma più raddrizza er sorco, più minaccia,
e più quelle je fanno vortafaccia!

Franco er porcaro entra ner voto fatto
e scanzonella l'antro: – « E daje... e vai...
« ar navigà me pari poco addatto... »
Pajaccetto: – « Bbada a quer che fai,
« e nun penzà d'avemme sopraffatto,
« ce n' ho novantanove, e tu lo sai,
« de diavolacci ar mi commannamento ».
E Pocaciccia: – « E io ne tiengo cento!! »

IV.

L'abbandono.

Ruggenno, come fa 'n toro ferito,
quanno che, vinto dar toro rivale,
lontano dar su branco và bandito,
ccusì fa lui. Ma er su' ruggì che vale?
e 'r maledì quer mare inferucito?
Si puro lui ciavesse avuto l'ale,
la rabbia, er dissonore lo raggiugne,
più fugge disperato e più lo pugne!

Dar monno, da l'amichi rinnegato,
lui se buttò ramingo in der cereto,
indove solo aveva già regnato;
ma viedenno la torre e l'uliveto,
che in d'una notte aveva frabbicato,
mannò 'n sospiro e disse manzuveto:
« E nu' me resta Aniella? Aniella mia? »
e de la torre sua prese la via.

(1) La *fibbiara* è quell'asta alla cui estremità è connessa la *cumèra*, cioè il ferro, il vomere che squarcia la terra.

Muto fa strada e co' quer batticore,
che tu nun sai perchè, ma senti drento
a la viggija de 'n boja dolore.
Pena, sospetto, fremito, tormento,
che dà n'urtimo strazzio, o 'n primo amore,
'sto batticore intese in quer momento,
senza che la raggione je dicesse
perchè drento de sè tanto temesse!

E je ballava er core 'n petto! eppuro,
anima forte, vinta 'gni temenza,
entrò a la torre sua fermo, sicuro;
ma diede n' urlo e perze conoscenza
quanno vidde sgraffiato sopra a 'n muro:
« Addio! *Si perdo, ecco la mi' sentenza:*
« *L'amante, la bardella, la mi' brija,*
« *li lasso a chi farà chi pija pija!* »

Lei ch'era er pane, e l'acqua de la vita,
raggio de luna immezzo a 'sta bufera,
con er principe, Aniella, era fuggita!
Nisuno vidde mai notte più nera,
anima più strazziata, invelenita,
una doglienza più verace e fiera!
e co' sospiri da sfonnà le mura
Lui piagneva ccusì la su' sventura:

« E indove è Aniella mia de Collepardo
« co' quele carne tutto latte e rose,
« che te 'mbriacava solo co' 'no sguardo?
« Co' quele grazzie sua dorci, amorose,
« aruzzarella come 'n gattopardo?
« Riggina de l'amanti, de le spòse,
« er cielo senza a te nun cià più sole,
« la tera senza a te nun cià parole! »

Ddove privo de senzi era caduto,
rimase cionco lì, come demente;
poi se arizzò de posta e risoluto,
come n'idea je luccicasse 'n mente;

urlò: - « No, no, nun è tutto perduto! »
e, lì in tera, agguantata fieramente
la bardella e la brija gloriosa (1),
l'abbraccia e bacia co' rabbia furiosa.

E fuggì via, come si fusse invaso
de l'antica potenzia sovrumana!
e da questa convinto, perzuvaso,
te se buttò ramingo pe le piana,
pe le vallata e pe li colli accaso,
come 'na fiera escita da la tana;
ner masso vivo fà 'n bucio profonno
e quel'arnesi sui niscose ar monno!

E sente alegre voci e soni e spari
a Torrimpietra, là, pe' le castella!...
In fra l'aredi più smargianti e rari,
d'ori cuperta, de bbrocati e anella,
(desiderati tanto e tanto cari!)
arisplenneva sforgorante Aniella!
Povero Pajaccetto, lui sentiva!
s'atturava l'orecchia e poi ruggiva!

E mentre tera e cielo lui minaccia,
pe' queli tommoleti e sottomari,
'nnava ronzanno 'mbriaca 'na morraccia (2)
balorda, de biforci e de porcari,
che in su 'na rota de caretto, a braccia,
con urla e canti da lupimanari,
Pocaciccia portaveno raggiante
d'ellera incoronato trionfante!

(1) Quella briglia e quella bardella cioè, che avevano lo strano potere di incantare qualunque animale.
(2) *'Na morraccia,* un gruppo.

V.

L'incantesimo.

Come le villanella in su la sera,
che le bestiole chiameno a riccorta,
o si brontola a monte la bufera,
de le casuccia loro su la porta
fanno la grida co' voce severa,
ccusì fa lui, ma 'gni speranza morta,
de 'na marana secca in su la foce,
urlò la chiama co' servaggia voce.

E tu sientivi allora da lontano,
da li pascoli freschi a tramontana,
er cupo dinnolà de 'gni campano
de le mandriole, che a 'sta voce strana,
vieniveno muggenno a mano a mano
verzo la chiama in riva a la marana,
come li fraticelli vanno in coro
ciancicanno l'uffizzio in tra de loro.

E lui rotianno in aria le su' braccia,
fà strani ggesti come 'n negromante
e diabboliche rote in tera traccia...
Co' la parola ossessa, delirante,
questa bestia accarezza e poi minaccia
quela, che se aribbella riluttante;
mo je se para avanti o s'aritira,
mo con arte le alletta e a sè le attira.

E quele bestie, umane, manzuvete,
vanno a la cupa voce che le incita,
come che vanno all'acqua co' la sete
le tortorelle all'ombra che l'invita,
come l'ucelli vanno in de la rete
sentenno a tirà er verzo che l'immita.
Tori banditi, bufole, cavalli
je vanno appresso, e lui daje a incantalli.

Portanno a fianco er fijo tennerello,
le lepra, da le lestra (1), pavurose,
zompettanno vieniveno a 'st'appello;
li cignali, li tassi, le spinose,
'gni capriolo, trotticchianno snello,
cureveno a 'ste voce imperïose,
co' li vannini alegri e le porracchia (2)
da li pascoli uperti e l'arte macchia!

Le bbestie chiuse in de le riservole,
volaveno macerie e staccionate,
come fussero cervia e capriole,
quanno che da li cani so' scovate!
E quasi l'urla fussero parole,
co' le narici ar vento spalancate,
galoppanno mannaveno nitriti,
arisponnenno a queli strani inviti! (3)

(1) La *lestra* è il giaciglio ove le bestie selvaggie dormono la notte nei boschi.

(2) Si chiamano *vannini* i puledrelli, come si chiamano *porracchia* le asinelle sotto all'anno di età.

(3) È questo il solo esempio di vero incantesimo per i latifondi del Lazio. La virtù magica di Pajaccetto di incantare gli animali, non per il suono della lira siccome Orfeo, ma per un fascino misterioso che sprigiona dalla persona, ricorda stranamente la storia di un tale Tyolet, del quale un antico laio, propriamente il « Lais de Tyolet », narra che fra le tradizioni bretoni ve ne era una dove cantavasi:

D'un valet bel et ingiagnos,
Hardi et fier et coragos.
Tyolet estait apeler...

Gaston Paris che primo publicò questo laio (*Romania,* VIII 40 e ss.) notò l'arcana potenza che questo fanciullo aveva acquistata su gli animali per la benevolenza di una fata:

Et a siffler li ensigne:
Dex one nule beste ne fist
Qu' il a son sifler ne preist.

E il Gaston Paris vi riconobbe uno dei caratteri della primitiva poesia bretone. Nelle tradizioni popolari italiane credo che non manchino riscontri.

VI.

La morte.

Facenno strada co' la schiena ar mare
e seguitanno la negromanzia,
quanno fu là, 'ndove le perticare
presero a spiaggia 'na diverza via,
lui biastimanno co' parole amare,
come agguantato da nova pazzia,
visto er mare che intorno a lui ruggiva,
chiamò du vorte Aniella e scompariva!

E urlò du' vorte arisommanno! e ar grido
quele povere bestie ubbedïenti,
viedennolo sparì in der mare infido,
ognuna, a modo suo, cacciò lamenti!
e a passo a passo se portorno ar lido...
Fra er fischio de le refole furenti,
urlò l'urtima vorta, e coraggiose
se slanciorno in de l'onna burascose!

Qui, chi cià er core, me discriva e canti
quer che se vidde allora intorno intorno!
Quele povere bbestie agonizzanti,
a una a una tutte s'affogorno
framezzo a queli vortici spumanti,
inferuciti, ar tramontà der ggiorno!
Calò la notte, imburianata, scura,
a San Lorenzo de la gran callura!

Scese la nebbia... e come cortre nera
s'allargò in su 'sti corpi galleggianti
e pe quell'aria intossicata, fiera,
nun viedevi che lucciole vaganti,
nun sentivi che l'urlo o la prighiera
de li gufacci e de li nibbi erranti,
e sopra a 'n picco a mare, 'na ciovetta
cantava, a modo suo, l'aspra vennetta!

Ccusì la bella Torrimpietra, vanto
e primo onore de 'sto Lazzio amato,
rimase muta come 'n campo santo!
Ma Pajaccetto s'era vennicato

de chi je arrubbò lei, che amava tanto!...
'Gni muggito è qui morto, 'gni belato:
se' carma er mare e sazzio, lento, fragne...
Senti?... Quer che ha distrutto, l'arimpiagne!

E da 'sta notte femmine e monella
canteno intorno a Torre Pajaccetta
la storia sua facenno monnarella (1),
e tera nera ar grano, o la mozzetta (2):
mentre quela su' brija e la bardella,
stanno a cercà biforci e capoccetta,
e chi ritroverà 'st'arnesi sui,
po' dì che er monno lo commanni lui! (3)

AUGUSTO SINDICI.

(1) Il far *monnarella* o terra nera ai grani, sono delle lavorazioni che si praticano per estirpare le erbe parassite.

(2) La *mozzetta* è diminutivo di *mozza* e cioè di vendemmia.

(3) E cantano le donne compiangendolo:

Povero Pajaccetto 'nnamorato,
Farconiere l'amante t'ha rubbato.

E le massare e le fattoresse cantano:

Pajaccetto che stai co' Farconiere
nun durerà in eterno la tu' vita,
che a l'Inferno ciai fatto 'n ber quartiere
pe' quanno da 'sto monno fai partita.

E i butteri invocandolo:

Pajaccetto che ciai la sella d'oro
mette giudizio av capezzademoro.

E cantano i porcari ridendosi di lui:

Pajaccetto co' la mente fresca
fece chiede perdono a la ventresca.

E i pecorari aggiungono infine:

Pajaccetto co' la mente dotta
fece chiede perdono a la ricotta.

E questi stornelli, lungi dall'essere inventati, come si potrebbe credere, furono già stampati e riportati da varii autori, ed alcuni li udii io stesso cantare per le tenute del Lazio.

Torrimpietra.

IL PALAZZETTO DI VENEZIA

E LA TORRE DI PAOLO III

Mai, come in questi ultimi tempi – forse – il piccone demolitore abbattè in Roma sì gran numero di edifici, ai quali tanta parte di vita romana si ricollegava: torri dalla superba mole, chiese storicamente importanti (1), palazzi d'artistica fattura, case abitate da illustri personaggi o di pregio non comune, dovettero subire, rassegnati, la sorte che il progresso e l'abbellimento dell'*Urbs aeterna* avean loro decretato inesorabilmente. Alcuni di questi – ad onor del vero – sopportarono soltanto un parziale oltraggio; altri, invece, caddero e poi risorsero completi dalle rovine, ma con nuovo stile d'arte, dai criteri molto discutibili e con assai differente destinazione.

A voler considerare soltanto un breve tratto della Roma classica medioevale, quello cioè che intercede fra il sacro colle Capitolino e l'attuale piazza di Venezia, può ben dirsi che nello spazio di soli ventidue anni vi siano stati rasi a terra tre insigni monumenti: la torre di Paolo III, il palazzo Torlonia e... il palazzetto di Venezia, la cui ultim'ora sta per suonare.

A questo glorioso morituro (da oltre un lustro gli si vanno intessendo necrologie d'ogni sorta), destinato, novella Fenice, a risorgere dalle sue rovine in forma più splendida, mi sia dunque lecito dedicare un breve cenno ricordativo.

Nell'antica regione che i Romani chiamarono « in Pallacinis » o « Pallacinae », sorgeva da epoca immemorabile - prima ancora della metà del secolo IV – la famosa basilica, il cui titolo rimonta al papa San Marco.

Gregorio IV (827-844), già prete di questa chiesa, la ricostruì quasi a nuovo; in seguito, durante il basso medio evo, il tempio cadde nel più completo abbandono. Vi furono innalzati, adiacenti, un ospizio per i Veneziani e la modesta residenza del cardinal titolare di San Marco, che un tal Giovanni, prete anagnino, aveva già fondato sugli avanzi di antichi fornici.

Alla morte dell'eminentissimo Angelotto Fusco, avvenuta l'11 settembre del 1444, gli successe, nella dimora e poi nel titolo, un nipote di papa Eugenio IV, veneto anch'esso: il cardinale Pietro Barbo. Questi si recò ad occupare l'angusta residenza di San Marco; ma, amante del lusso com'era, adoratore delle classiche forme della Rinascenza e ornato di squisiti sensi d'artista, concepì subito il disegno di ricostruire,

(1) Tre ne furono atterrate o trasformate in poco più d'un anno: San Salvatore in Thermis, San Nicola in Arcione e Santa Marta.

su più ampia e splendida architettura, la sua dimora, abbattendo le molte e dirute casipole, che ne deturpavano i contorni.

Nè soltanto idee di grandiosità lo spingevano all'effettuazione di questo piano. In quella località, dove appunto si congiungevano i due rioni di Monti e di Campitelli, tra il Foro Traiano e il Campidoglio, non lungi dal Pantheon e dal palazzo dei Colonna, allo sbocco del Corso (allora chiamato Via Lata) dimoravano le più nobili famiglie medioevali di Roma: gli Astalli, i Massimo, i Muti, i Petroni, i Boccabella, gli Altieri. Inoltre, intorno alla chiesa di San Marco svolgevasi più fervida la vita romana e il gioviale cardinal Barbo, con la sua veneta corte, intendeva godersela pienamente, da una residenza allegra e piacevole, dove aria e luce affluissero in larga copia, dove l'estate si trascorresse fresca e deliziosa.

Qui giova notare una piccola inesattezza, nella quale caddero alcuni recenti illustratori del palazzetto di Venezia. Si disse che questo fosse costruito dai pontefici, come rocca di difesa, durante i torbidi che si manifestarono in Roma dalla congiura di Stefano Porcari (1453) a quella degli Accademici (1468). Ma si dimenticò che l'edificio non fu innalzato da un papa, bensì dal cardinale di San Marco, il quale lo fece costruire con tutt'altro intendimento.

L'eminente porporato volle dunque atterrate le molte e brutte casipole, adiacenti alla sua residenza; la demolizione di esse durò anche dopo incominciate le fondamenta del palazzo, per la costruzione del quale si adoperarono, insieme con altri materiali, anche alcuni tratti da queste rovine e dal Colosseo.

Quando fu iniziata la costruzione del palazzo di Venezia e del grazioso palazzetto, coi quali può ben dirsi cominci un'epoca nuova per la storia dei monumenti romani?

Vollero alcuni storici, compreso il Pastor, che il secondo di questi edifici fosse innalzato, come una tardiva aggiunta, circa dodici anni dopo il primo; infatti un mandato di pagamento, in data 20 maggio 1467, a favore dei marmorari che avevan lavorato alle colonne, reca la seguente dicitura: « pro fundamentis architectorum jardini ». Ma l'eruditissimo Zippel, esaminati i libri di conto della fabbrica ed altri documenti, potè dimostrare luminosamente che in quello stesso anno 1467 la costruzione del palazzetto, o *giardino di San Marco*, era già al piano sovrastante alla corona di mensolette, che recinge le sue fronti esterne. Ciò risulta dai numerosi mandati di pagamento dei lavori, che si conservano in Roma, nell'archivio di Stato.

L'anno seguente, 1468, la fabbrica era arrivata a tal punto, da doversi provvedere alla sua copertura e all'ornamentazione del soffitto della loggia superiore.

Per queste ragioni e per alcune interessanti notizie, forniteci sull'argomento da un poemetto latino, composto verso il 1467-68 sul sarcofago di Costanza imperatrice (1), appare chiaramente che il palazzetto fu costruito in epoca anteriore al 1467 e che quelle parole « fundamentis architectorum » debbono riferirsi ai sostegni degli archi del loggiato superiore, con cui terminava la fabbrica del *giardino*.

(1) Il sarcofago di Santa Costanza, tutto in porfido, ornava, ai tempi di Paolo II, la piazza di San Marco: più tardi venne trasportato nel museo Pio Clementino. Il carme, ad esso relativo, fu pubblicato dal Müntz nelle *Mélanges G. B. De Rossi* (1892), a pag. 138.

Dai conti di questa risulta adunque che ambedue gli edifici sorsero contemporaneamente, sicchè il palazzetto, già nel piano concepito dal cardinale Pietro Barbo, era parte integrante del palazzo maggiore.

Resterebbe ora a stabilirsi, con qualche approssimazione, l'epoca in cui fu iniziata la costruzione di quest'ultimo. Una lapide murata nella fronte del palazzo e una medaglia raffigurante la sua facciata recano entrambi l'iscrizione: « Petrus Barbus Venetus, Cardinalis sancti Marci, has aedes condidit anno Christi MCDLV ». Ma non bastano a provare che l'edificio fosse fondato nel 1455, poichè il Barbo – come osserva giustamente lo Zippel – usava profondere in tutti i muri le sue medaglie commemorative e molte se ne rinvennero con

Piazza Venezia verso il 1799. *(dal Cipriani)*

eguale iscrizione, ma con date differenti. Michele Canensi, nella *Vita di Paolo II*, dice infatti di lui: « Cuius (cioè del Palazzo di S. Marco) quidem fundamenta caeremoniali cum benedictione, atque aliquanta auri argentisque numismatici depositione, ut saepe in magnis dignisque aedificiis fieri assolet, optimis auspiciis jecit ». D'altra parte il Ciacconio, nelle *Vite dei pontefici*, ricorda che soltanto dopo il conferimento del titolo di S. Marco al Cardinale di Venezia fu iniziata la costruzione del palazzo; ora, – così ragiona presso a poco lo Zippel – poichè il Barbo ottenne questa nomina nel giugno del 1451, è chiaro che le origini di entrambi gli edifici vanno riferite al pontificato di Nicolò V e più specialmente agli anni che decorrono dal 1451 al 1455.

Lo Zippel ritiene adunque che il cardinal Pietro Barbo, pur occupando la residenza di piazza Venezia nel 1444, divenisse titolare di San Marco soltanto dopo aver rinunziato alla diaconia di S. Maria Nova, e che tale rinunzia fosse seguita nel giugno dell'anno 1451.

Gli Atti concistoriali però ci ricordano, che il medesimo conservò quest'ultima diaconia dal 4 luglio 1440 al 27 ottobre 1451 e fu, ad un tempo, cardinale del titolo di San Marco dal settembre 1444 al al 20 agosto 1464; aggiungono tuttavia che anche l'anticardinale

Bartolomeo Vitelleschi occupò dal 1444 al dicembre 1449 questo ufficio onorifico.

Come risolvere l'intricata questione, di tanta importanza per la fondazione del palazzo di San Marco? Due ipotesi mi sembrano ammissibili: o il Barbo subentrò nel 1449 al Vitelleschi, oppure ebbe il titolo di San Marco soltanto il 27 ottobre 1451, appena abbandonata la diaconia di S. Maria Nova. Riassumendo: l'edificio di piazza Venezia si sarebbe cominciato a fabbricare dal 1449 al 1455.

***

Per addentrarci ora brevemente nella più intricata questione che si riferisce alla fabbrica di S. Marco, quella cioè dei suoi architetti e del suo stile d'arte, bisognerà trattare separatamente dei due edifici, cominciando dal più importante.

Gaspare da Verona, nella sua *Vita di Paolo II*, esprime l'avviso che architetto del palazzo di Venezia fosse Francesco da Borgo San Sepolcro; il Vasari ne attribuì la paternità a Giuliano da Maiano, ma il Milanesi, confutando quest'opinione, ritenne che il Vasari confondesse Giuliano da Maiano con Giuliano da Sangallo. Anche questa attribuzione è però erronea, poichè il Sangallo era nato troppo tardi.

Dai libri dei conti del palazzo, che poi si disse di Venezia, appaiono i nomi di Giovannino dei Dolci, di Giacomo da Pietrasanta e di Meo del Caprina, che tuttavia, per troppe ragioni, non possiamo ritenere architetti delle fabbriche di S. Marco, ma quasi certamente direttori dei lavori.

Lo Zippel dimostra, con geniale induzione, che soltanto il grande Leon Battista Alberti poteva concepire il disegno di quel palazzo, del quale fu iniziata la costruzione proprio allorquando egli pubblicava il famoso trattato: *De re aedificatoria*.

Quanto allo stile architettonico dell'edificio è ben difficile stabilirlo con precisione. Tre elementi principali, senza dubbio, vi predominano: il Rinascimento toscano, lo stile edilizio romano e quello francese del Trecento. Il Rinascimento fiorentino, osserva lo Zippel, innestò le forme caratteristiche della costruzione medioevale alle linee eleganti, gaie e moderne della nuova architettura; la merlatura, sorretta dalla robusta cornice di beccatelli, fa rassomigliare l'edificio a uno di quei palazzi-fortezza, così comuni nel medio-evo romano. Ma le finestre quadrangolari a crociera, per quanto già esistenti in Roma in palazzi di fondazione anteriore a quello di S. Marco (ne resta un esempio nel muro, all'entrata del foro di Nerva, sulla piazza del Grillo), penetrarono in Italia dalla Francia. Il palazzo di San Marco trova il suo modello nel grandioso edificio che Giovanni XXII fece innalzare, verso il 1320, nella valle della Sorgue, presso Valchiusa. Quel castello aveva, come appunto il nostro palazzo, quattro facciate, coronate di merli e collegate da quattro torri. Nel primitivo disegno anche il palazzo di Venezia comprendeva quattro torri e ciò risulta provato da una pianta di Roma, ritrovata in un convento mantovano e riferibile alla fine del secolo XV o al principio del XVI.

Un valente studioso d'arte, Paolo Giordani, in una pregevole monografia sulla scoltura romana del Quattrocento, dopo aver negato l'influenza dell'elemento toscano in quell'edificio e osservato che « alcuni dettagli del palazzo di Venezia sorprendono per un carattere unico,

che non si trova che a Roma », conclude: « Onde possiamo spiegarci con più facilità, senza pretendere di ascrivere il palazzo di Venezia ad un artefice romano, come nell'edilizia locale subentrassero elementi stranieri, che, fondendosi ai tradizionali, produssero forme nuove, senza riscontro ».

Ma torniamo al palazzetto, il cui stile architettonico, differente dal maggiore edificio (per la qual cosa molti ritennero il *giardino* di S. Marco posteriore al palazzo grande), ha tutte le caratteristiche dello stile romano medioevale.

La « Ripresa dei barberi » verso il 1830.
(*dal Thomas*)

Questo curioso, ma non raro esempio di costruzione militare, questa robusta fortificazione, dalla rozza intonacatura, dalle muraglie grigie e spesse in gran parte posteriori alla primitiva costruzione, si compone all'esterno di quattro facciate disuguali, che internamente corrispondono, nel doppio quadriportico di ottanta arcate, ad altre quattro eguali. Gli archi delle pareti esterne erano un tempo sfogati e non ciechi come adesso; aperti all'aria e alla luce apparivano i due piani del grazioso porticato, la maggior parte dei quali venne dipoi murata e ridotta ad abitazione. Da tre lati i muri interni corrono parallelamente agli esterni; il quarto, quello cioè sull'antica via della Ripresa dei Barberi, prolungandosi obliquo al cortile, racchiude

alcune sale, abitate, durante il pontificato di Paolo II, dal cardinale Marco Barbo (1467-1491). Dalle finestre di questo lato, per quasi cinque secoli, i Pontefici assistettero alle feste tumultuose del carnevale romano e i magistrati del Comune insignirono del tradizionale palio i vincitori delle corse.

Il palazzetto era formato in origine da un piano soltanto e sta a dimostrarlo la presenza su questo di un ballatoio, divenuto inservibile alla costruzione del secondo piano.

Prima che, col modificarsi del primitivo progetto, si sovrapponesse un grazioso loggiato al porticato inferiore, l'edificio era coronato in alto da merli ghibellini e da beccatelli. Gli angoli del palazzetto sono rafforzati da pietre in peperino; sulle cantonate figura lo stemma di Paolo II.

L'interno dell'edificio rassomiglia ad un chiostro e, come l'esterno, era coronato da un fastigio di merli. Il piano del giardino sorge più in alto di quello stradale e su di esso poggia un quadriportico a due ordini: l'inferiore a pilastri ottagonali, il superiore formato di colonne joniche, tozze dalle cornici in travertino. I capitelli dei pilastri, differenti l'uno dall'altro, portano lo stemma di Paolo II con la tiara e le chiavi. Sotto al livello del giardino trovansi alcuni vani terreni, dalle volte ampie e luminose. In mezzo al giardino Antonio da Brescia scolpì in marmo una graziosa cisterna, dalla quale scaturiva acqua Vergine.

Per molte ragioni devesi ritenere di non comune importanza l'interno del palazzetto. Vi troviamo intanto, come osservò lo Gnoli, la singolarità di un chiosco non internato nell'edifizio, ma isolato e comunicante solo per un angolo col palazzo. Il cortile è uno fra i più eleganti dell'arte romana quattrocentesca e servì d'esempio a parecchi altri somiglianti edifici di Roma, quali appunto i porticati delle chiese dei SS. Apostoli e di San Pietro in Vincoli.

Il Giordani, nel citato suo studio, trova anzi la più completa assonanza di forme, oltre che nello stesso sistema di arcate, anche nei capitelli trattati alla stessa maniera, nelle mensole e nelle cornici. Dalla forma varia del capitello divide poi tutta la serie dei monumenti, dovuti ad artefici romani, in tre classi, l'ultima delle quali comprende i pilastri dei palazzi Giraud e della Cancelleria.

Riassumendo: il palazzetto non può dirsi un'aggiunta del tutto estranea al primitivo progetto del palazzo di S. Marco, senza nessuna corrispondenza di linee architettoniche con esso. Forma tuttavia – osserva giustamente il Cian – un'individualità distinta, anche per il diverso ufficio che doveva avere, quasi di una villa sorta accanto all'edificio maggiore.

Come del palazzo grande, così anche di questo minore è assai difficile poter stabilire l'architetto. I disegni di entrambi gli edifici più non esistono; forse varii architetti idearono il lavoro, fra i quali Giacomo da Pietrasanta. Il Vasari attribuì erroneamente il quadriportico a Baccio Pontelli. I più recenti critici d'arte, che s'interessarono della questione, finirono coll'attribuire anche il palazzetto a Leon Battista Alberti. Questa villa urbana troviamo infatti che è perfettamente conforme ai precetti dettati dal sommo artista nel suo libro *De re aedificatoria* (libro IX, cap. IV), ove appunto si accenna ai giardini recinti da porticato, per dare ombra ed insieme aria agli abitatori.

***

Indubbiamente dal *giardino* di San Marco doveva godersi una vista incantevole della città; passeggiando nel suo porticato e nelle sue logge, luminose ed aperte, scorgevasi da una parte il cortile verdeggiante, la graziosa cisterna di maestro Andrea e dall'altra il rettifilo della via Lata, le case adiacenti, nonchè i due colli Capitolino e Quirinale.

Il palazzetto era ed è tuttora collegato per breve tratto, nella sua parte settentrionale, con la scala della grande torre quadrata, che si eleva, superba nella sua goffaggine, sul maggior palazzo. Questa torre

Facciata principale del Palazzetto di Venezia. (*Fot. G. Sani*)

non fu costruita contemporaneamente al palazzo e stanno a provarlo le sue vaste e sproporzionate dimensioni; nel secolo XIV era posseduta dagli Annibaldi. Venne restaurata da Paolo II e anch'essa possedeva in origine sul fastigio merli ghibellini e beccatelli; in età più recente le fu tolto, non si sa perchè, il giro delle mensole.

Allorquando il cardinale Pietro Barbo venne eletto pontefice, assumendo il nome di Paolo II (1464), volse ogni suo potere ad abbellire maggiormente la deliziosa residenza e i contorni di essa. Ornò la basilica di San Marco, oramai rinchiusa nel circuito del palazzo di Venezia, di tegole plumbee, e fece collocare nel mezzo dell'adiacente piazzetta due magnifiche urne antiche, una delle quali fu appunto quella di Santa Costanza.

« Formosus, laetissimo vulto, aspectuque jucundo », il papa buontempone trascorreva, adunque, i suoi giorni in quell'Eden, godendosi le più squisite raffinatezze che il gusto della Rinascenza portava e – per verità – facendo godere anche un po' i suoi fedelissimi sudditi.

Non è mio còmpito descrivere la vita e i lati caratteristici della sua corte sfarzosa, nella quale abitualmente si riceveva e si pranzava alla sera, si cenava all'alba e... si dormiva il giorno. Ricorderò, tuttavia, che di essa faceva parte una schiera di cardinali eleganti e donnaiuoli, fra i quali Francesco Gonzaga e Rodrigo Lanzol Borgia, il futuro Alessandro VI.

Di quest'ultimo e del suo amico intimo Pietro Barbo – non ancora Pontefice – si ricordano le splendide onoranze rese nel 1457 alla cortigiana Lucrezia d'Alagno, quella stessa che forse diede il nome al busto marmoreo di Madama Lucrezia. Entrambi i cardinali, con squisito senso di cavalleria, le furon prodighi di assai ricchi presenti;

Portico interno. (*Fot. G. Sani*)

anzi il Barbo avrebbe conservato memoria del fatto negli inventari delle sue collezioni, con la ripetuta annotazione, posta in margine alla descrizione degli oggetti: « donatum dominae Lucretiae ».

La storia quattrocentesca del palazzetto di Venezia si ricollega pure ad un fatto di qualche importanza per la storia del costume romano: il risorgimento del carnevale.

Amante delle feste e del lusso com'era, e restauratore del celebre motto *Panen et circenses*, Paolo II trasportò il carnevale di Roma dal Testaccio sulla via Lata, la quale appunto in tale occasione, dalle corse che vi si davano, aventi per mèta il palazzo San Marco, prese il nome di via del Corso.

Il diarista Stefano Infessura, all'anno 1466, quello cioè in cui fu istituito il nuovo carnevale romano, ci ricorda: « Lo ditto Papa Paulo, in principio del suo papato, volendo fare cosa grata alli Romani se ne venne ad habitare ad Santo Marco et ampliò la festa dello carnelevare, et fece che lo lunedì dinanzi allo carnelevare se corresse per li garzoni un pallio et lo martedì per li iudei se corresse l'altro, lo mercordì quello delli vecchi, lo iovedì se giva ad

Nagoni (Circo Agonale); lo venerdì se stava in casa; lo sabbato alla caccia, la domenica se ricorrevano li tre palii consueti; lo lunedì correvano li buffali et lo martedì li asini: et di queste cose lui si pigliava piacere ».

Rimarranno celebri nella storia i famosi banchetti, dati, nel palazzetto di S. Marco, dal munifico Paolo II al Senato e al popolo romano negli anni 1466, 1467, 1470, come resterà indimenticabile il convito offerto a Borso d'Este, durante il suo soggiorno in Roma (1471). Ce lo descrive il biografo papale Michele Canensi, mentre il buon Francesco Ariosto, che accompagnò nel viaggio il sire estense, ricorda con

Cortile e cisterna. (*Fot. G. Sani*)

entusiasmo: « quello alto e superbo palazo pontificale a Sancto Marco cum tanto incomparabile spesa, cum tanto maraveglioso artificio, cum più inzegno, cum più magnificentia fabricato che per adriedo si sia usitado edificare in Roma ».

Il palazzetto di Venezia continuò, anche dopo la morte di Paolo II, che non lo potè vedere compiuto, ad ospitare di quando in quando i papi, dei quali si conservano, sino al principio del secolo XVII, brevi datati « apud Sanctum Marcum ».

Nel titolo di S. Marco, al cardinal Pietro, divenuto Pontefice, era successo l'11 dicembre 1467 il nipote Marco Barbo, che abitò nella magnifica residenza fino alla morte, avvenuta il 2 marzo 1491. Il palazzetto ed il maggiore edificio si ebbero migliorie ed ampliamenti da costui ed in seguito dai successori, cardinali Lorenzo Cibo de Mari e Ludovico Grimani (1491-1503 e 1503-23).

Dovettero entrambi esser veramente superbi, poichè il Platina dice che racchiudevano le più antiche statue dissotterrate da tutta la città e Gaspare da Verona ricorda che Paolo II vi profuse, ad abbellirli, un'enorme somma di danaro.

***

Paolo III Farnese (1534–1549), che abitò il palazzo di S. Marco e che molto opportunamente aveva fatto distruggere talune vecchie casipole per riquadrare la piazzetta omonima, attratto specialmente dalle alture capitoline, stabilì di fondare nei giardini del convento dell'Ara Coeli una nuova, deliziosa residenza per l'estate. Per mandare ad effetto questo suo disegno fece atterrare parte dell'antica infermeria del convento ed alcune celle dei frati; poi, a spese sue e della Camera Apostolica, innalzò un' immensa torre quadrata, che dominava il Campidoglio e la congiunse, mediante un cavalcavia a più arcate, con il palazzetto di Venezia. I lavori, iniziati nel 1535, si protrassero fin verso il 1546; la torre nel 1539 era già compiuta.

Questa sorse massiccia, di forma quadra, di architettura severa, ornata di grandi archi, scolpiti in pietra da taglio. I cinque piani, in cui si divideva, contenevano vaste sale, coi soffitti recanti nelle volte lo stemma mediceo e incorniciati dal fregio delle pareti a putti, a fogliami e a figurazioni mitologiche.

Tutta Roma si godeva di lassù, in un mare immenso di tetti, frastagliato da cupole, da guglie e da campanili. Il Corso, i Fori, il Colosseo si spiegavano lì sotto nella loro sobria magnificenza; più lontani scorgevansi il Gianicolo, il Pincio, il Vaticano, Monte Mario; sull'orizzonte apparivano le montagne della Sabina, il Soratte nevoso, i ridenti colli Albani e Tuscolani e la linea del Tirreno, rifrangente i raggi del sole.

I lavori del cavalcavia, gettato sulle vecchie casupole delle vie Marforio, Giulio Romano e di S. Marco, furono diretti dall'architetto Jacopo Molichini e si protrassero, come dicemmo, a tutto il pontificato di Paolo III; il Lanciani, nella sua *Storia degli scavi*, riferisce alcuni importanti documenti in proposito, relativi al decennio 1535–1545 e osserva che la calce di questa fabbrica, tutta archeologica, proveniva in parte dalle fornaci del Mausoleo d'Augusto, vero centro di distruzione di marmi antichi.

La torre il 1° luglio 1548 fu colpita dal fulmine, ma l'architetto Giulio Merisi ben presto la riparò, sicchè un arguto scrittore, l'anno seguente, poteva dire, servendosi di una curiosa espressione, che il papa « in due passi e un salto recavasi dalla sua casa di Ara Coeli fino a S. Marco ».

Da Giulio III in poi nella torre ebbero stanza i cardinali titolari dell'Ara Coeli; Paolo IV cedè l'edificio ai frati di questa chiesa e Pio IV, che vi soggiornò durante l'estate, l'arricchì di una loggia. Internamente vi fece eseguire ricche mobilia e pregevoli pitture, dovute, queste ultime, ai fratelli Taddeo e Federico Zuccari e al Caravaggio.

Finalmente Sisto V, con bolla del 2 agosto 1585, tornò ad affidare la torre ai Francescani dell'Ara Coeli, che la possedettero fino al 28 dicembre 1885.

Allorchè a quest'epoca si decretò, per i lavori del monumento a Vittorio Emanuele II, la sua distruzione, Ferdinando Gregorovius, in una lettera aperta al Presidente dell'Accademia di San Luca, si lamentò che si abbattesse quell'edificio, dominante, come una fortezza, il Campidoglio e la città, al quale si ricollegavano tante storiche tradizioni.

« Questa distruzione è assolutamente necessaria ? », così concludeva il grande storico tedesco. Ma gli Accademici risposero affermativamente, negando alla torre qualsiasi importanza storica e la torre fu atterrata nel 1886.

Torniamo ancora per un' ultima volta al palazzetto di Venezia. Questo rimase ai cardinali del titolo di S. Marco, anche quando nel 1564 Pio IV donò il palazzo maggiore alla repubblica Veneta per residenza del suo ambasciatore.

L'ultimo cardinale che abitò il palazzetto fu il Flanzini : allontanatosi questi, nel 1801, l' edificio divenne sede del Rappresentante napoleonico, per poi passare, col palazzo, all'Austria e ai suoi ambasciatori il 20 aprile 1814.

Angolo su la piazza di S. Marco.

I cardinali di San Marco - non si sa precisamente in qual epoca precisa - alterarono la primitiva elegante architettura del palazzetto, che per tal modo cambiò addirittura fisonomia e, da un luogo di delizia, divenne una cupa fortezza, una specie di prigione. Allo scopo di creare nuove abitazioni furono chiuse internamente le arcate del loggiato e demolita la merlatura; esternamente vennero chiuse o rimpiccolite le finestre ad arco: alcune delle quali soltanto da poco tempo furono riaperte.

Di questo scempio artistico e architettonico si volle fare un addebito ai Rappresentanti dell'Austria, ma a torto. Le svelte sagome del palazzetto erano state già deturpate e ridotte nell'attuale stato miserando prima del secolo XIX, come sta a provarlo un' incisione che nel 1799 ne ritrasse il Cipriani e che qui riproduciamo.

***

Da circa sei anni a questa parte si è parlato, quasi senza interruzione, dell' abbattimento dello storico palazzetto, il quale dovrà sparire - come già la Torre di Paolo III e, più di recente, il palazzo Torlonia - per il completamento (*utinam !*) dei lavori al monumento di Vittorio Emanuele, e risorgere dirimpetto alla chiesa di San Marco, sulle vie di Madama Lucrezia e degli Astalli.

I cultori e gli studiosi d'arte insieme ad alcune recenti illustrazioni dell'edificio e alla vaga speranza che dagli scavi di questo si abbiano a trovar monete, che ne indichino la data precisa di fondazione, hanno emesso voti di ogni sorta, affinchè, nella nuova sede che andrà ad occupare, risorga con le primitive, eleganti sagome, che idearono i grandi maestri del Rinascimento. Anzi, tutti, indistintamente, ritennero che il palazzo grande, il palazzetto, il giardino e la chiesa di S. Marco guadagneranno non poco dalla nuova sistemazione, a patto che del secondo si riaprano i portici e le loggie interne, le ampie finestre esterne ad arco e la loggia della benedizione sopra il portico.

Taluno espresse, però, anche il dubbio che, una volta abbattuto, questo grazioso edificio più non abbia a risorgere.

Sarebbe mai possibile?

Credo, comunque, di non aver fatto cosa del tutto inutile, raccogliendo queste poche memorie sul vasto isolato, che comprende così insigni monumenti, quali la chiesa di S. Marco, la torre e il palazzo di Venezia, il palazzetto di S. Marco, e che una volta si estendeva ancora al triplice cavalcavia e alla torre di Paolo III.

Redatta con assai maggiore competenza, con più ampia trattazione e con ricchissime e numerose illustrazioni, si annunzia prossima la pubblicazione di una grandiosa monografia sul palazzo di Venezia e annessi, compilata, auspice l'imperatore d'Austria, da un apposito Comitato, per cura dei professori Ignazio Filippo Dengel, Max Dvorák e Ermanno Egger.

Si vuole consacrare in forma ufficiale un supremo tributo di storica gratitudine al palazzetto, ritraendone una volta per sempre - nelle sue varie attitudini - quell'effigie, che siamo forse destinati a mai più rivedere? O trattasi, piuttosto, di un semplice omaggio, che gli artisti della nazione limitrofa offrono al grande spirito della Rinascenza italiana?

Data l'elevatezza di cultura degli illustratori e data anche la serietà e la genialità del Comitato - del quale fa parte Ludovico Pastor ed altri dotti ispirati ai più nobili sensi di indipendenza artistica - ritengo, per parte mia, più probabile questa seconda ipotesi.

EMILIO CALVI.

LA FOLLIA DEL MARCHESE ROBERTO

ROMANZO

III.

— Povera vita umana, a che miseria può esser ridotta dalle passioni! - egli bisbigliò tra sè, tutto pensieroso.

Se ne stava seduto e curvo innanzi al cassetto aperto, donde l'agile mano della signora Merope avevagli preso il vezzo; il vezzo della sua povera moglie. La signora Merope non aveva perduto mai la speranza di cavargli di sotto, o prima o poi, quel gioiello, negatole sempre da lui, e richiestogli di nuovo da essa, con tutte le moine, miste di dolcezza e d'iniquità, di cui ella era capace; finchè la stanca volontà dell'infermo non aveva potuto più resistere a quell'assedio. Egli nella vanità della sua vita, che già gli veniva meno, e nella desolazione del suo spirito, non faceva quasi più stima di cosa alcuna. Tutto gli poteva esser tolto.

— Povera vita umana! - egli ripetè mentre gli passavano sul viso tutte le ombre del rammarico e del disgusto.

Guardò nel suo animo interno la strada percorsa della sua vita dai primi anni sino a quel giorno, e rabbrividì. Che ruina spaventevole non aveva veduto dentro di sè!... Stette ancora qualche momento immobile e fisso a guardare in aria, come per interrogarvi la ragione arcana della vita, quale eragli stata imposta; e quindi prese svogliatamente di sulla scrivania un manoscritto, che pareva tutto consunto dalle cancellature. Era il suo studio sul *Fedone*. Disperava ormai di condurlo a fine, ma gli piaceva il soggetto altó e respirabile, che lo traeva a contemplare una magnanimità quasi sovrumana. Chi era mai quell'uomo che aspettando, nella carcere ateniese, di bere il calice del veleno, ragionava di filosofia coi discepoli sì tranquillo, e pareva beato?... È un'invenzione platonica?... A ogni modo è la più alta immagine dell'uomo, che il paganesimo ci abbia lasciato. Il discorso, il luminoso discorso del filosofo, trascorre, sotto l'ombra della morte, all'immortalità.

Così pensava don Roberto, e in quel momento in cui si sentiva più solo e più debole contro l'erebo delle cose reali, egli riceveva un po' di conforto da quell'immagine antichissima, e sempre viva, di virtù e di fortezza.

Ma postosi a scrivere, egli non trovò più la sua intelligenza: sentì quanto la paralisi gliel'avesse fiaccata. Cercava nella cenere spenta le

faville che già avevano animato il suo stile, ma invano: memoria e fantasia non gli offrivano che la pallida larva di ciò che prima era persona viva: alcuni fugaci bagliori d'idee moribonde come lume di lucciola in notte buia, gli accennavano la via vera e più ardua, ma ormai inaccessibile alla sua mente quasi distrutta. A salirvi occorreva un rigore perseverante di riflessione, a cui egli più non reggeva. Quindi si lasciava vincer la mano dalle parole, e la penna correva, senza che egli s'avanzasse a scuoprire il maggior tratto, e il più inesplorato, del suo argomento. Ne risultò, su quelle carte, quanto per lui c'era di peggio, e di più contrario al suo gusto: la verbosità enfatica e stemperata d'immagini e di colori, in luogo della parola sobria incisa nel masso arduo del vero.

— Divengo un ciarlatano, divengo un retore anch'io! divengo anch'io uno spacciatore di scritture false, fatte a pezzetti di frasi, già esistenti nel magazzino delle ciarpe d'addobbo, e delle menzogne! - egli disse dopo aver letto quanto aveva buttato giù così francamente.

Lacerò quei fogli, e si rimise da capo all'opera, senza far meglio di prima.

— Ma questo - egli disse tra sè posando la penna - è ormai il mio gioco di pazienza per pensar meno ai miei errori, alle mie disgrazie, al patrimonio di mia figlia che se n'andrà... se n'andrà; per sentir meno il tedio di chi attende ormai vinto... sì, vinto! vinto!... l'ultima onda che lo trasporti nel gran mistero. Oh quanta pazienza ci vuole anche a morire!

E piegò piangendo la testa su quelle pagine vane.

A poco a poco s'addormentò, e le idee nere che l'affannavano nella veglia, lo riassalirono in un sogno pauroso.

Gli pareva di rivivere in un altro secolo: in uno dei tanti secoli dell'avvenire. Tutti quei sentimenti che avevano infiammato e commosso il suo animo giovanile, e che, in altre età, meno civili, erano stati divinamente creatori, gli pareva che in quel secolo non vivessero più, fossero affatto spenti nel cuore umano. Non si avevano più azioni eroiche, nè i capolavori sinceri del pensiero e dell'arte, ma grande era quel secolo per la somma virtuosità della frase, e per la moltiplicazione delle più svariate, delle più veloci forme del movimento. Tutte le umane energie erano estremamente tese e eccitate; non ce n'era più una in riposo, e parevano tutte volere emulare la rapidità con cui i pianeti ruotano intorno al sole. La meccanica era arrivata all'ultima sua vittoria: si volava. Nell'aria, ove prima non erravano che gli uccelli, gl'insetti, o le forme che l'immaginazione dei semplici prestava agli angioli ed ai demoni, don Roberto vedeva un continuo trascorrere d'esseri umani volanti dovunque, e sì alto, da poter corrispondere coi popoli della luna, con quelli di Venere e anche di Marte.

S'era giunti alla comunicazione interplanetare; in terra erano infinitamente cresciuti i comodi, i godimenti più raffinati, le scuole coi migliori metodi didattici e scientifici; e nondimeno pareva a don Roberto che la felicità fosse ancora un sogno sempre più vivo e sempre più inarrivabile. Dio era scomparso dalla scena dell'universo dove aveva recitato per troppo tempo la parte di gran gendarme, o di revisore onniveggente delle coscienze; onde in tutti una gran gioia d'aver finalmente conquistato la piena e ingiudicata libertà di tutt'e sette quelle piacevoli energie che i teologi, nella ignoranza barbara,

avevano appellato i sette peccati mortali. Così, spento ogni timore, ogni pregiudizio e ogni scrupolo d'animo religioso, egoismo e sensualità più che mai disfacevano il mondo, su cui pareva a don Roberto che, in sembianza della signora Merope, imperasse la donna con tutto il potere della voluttà e dell'astuzia. Fattosi strada, anche nelle coscienze più umili, che la forza è tutto, e che ella non può aver limiti nell'arbitrio, don Roberto vedeva la ragione del « superuomo » prevalere ovunque un bestiale omiciattolo o una donnetta stravolta s'accorgessero d'essere un po' più forti del loro vicino nella frode o nella violenza. Ma quale progresso scientifico, commerciale, e industriale! La vita selvaggia, o anche la vita socievole, ma che serbasse ancora qualche residuo della barbarie dei secoli di mezzo, erano state affatto bandite da ogni paese: una luce egualmente radiosa, abbagliante e senz'ombra, s'era diffusa dovunque. La civiltà era passata, con le sue mille gràmole e ruote livellatrici, su tutta quanta la terra, cancellando le impronte di quell'anima ingenua e singolare che le origini, il culto, le tradizioni, l'arte e la storia lasciano in ogni cantuccio ove sia vissuta e viva, distinta dalle altre, una particolare famiglia umana. I popoli infiniti s'erano unificati in un solo popolo, tutto a un modo illuminato, costumato e civile, o in una sola umanità e collettività di tutti gli stomachi, di tutte le braccia, e di tutte le teste, col divieto assoluto a ogni singolo individuo di poter essere libero possidente, libero operaio, libero popolano, libero agricoltore.

Perchè, sebbene non si trovassero più in nessuna sinagoga del mondo nè il *Pentateuco*, nè le Tavole della Legge, nondimeno, insieme con tutte le libertà del pensiero e della ragione, erano infinitamente cresciuti i divieti, e coi divieti, le squadre aeree e terrestri dei poliziotti, a piedi, a cavallo, in macchine aerostatiche, in automobile, e in bicicletta. E pareva a don Roberto che questi innumerevoli poliziotti (quando non facevano lega con le falangi dei camorristi), corressero, corressero sempre a rotta di collo, senza arrivare mai in tempo a impedire i troppi delitti, e soprattutto le intraprese aeree dei liberi volatori. Questi sfondavano i tetti, entravano, dalle finestre, a volo, nelle case come pipistrelli notturni, trapanavano le muraglie, banchettavano sui campanili rimasti senza campane, come le arpie delle Strofadi, spandevano immondizie sulle teste dei loro fratelli, subissavano anche intiere città versando dall'alto una certa loro polverina siderea cento volte più risolvente della dinamite: inoltre, nè più nè meno di quel che facevasi in terra, rubavano, uccidevano, imbrogliavano, fabbricavano, con veleni chimici, ogni genere d'alimenti, diffondevano libri, giornali, fotografie turpi, e montavano trappole gigantesche di società anonime in ogni più remota parte dell'universo sfolgorante di luce. Così pareva a don Roberto; e non gli bastavano tutte le maledizioni della Bibbia, tutte le sentenze dei filosofi greci, dei giuristi romani, dei dottori della Chiesa e dei Santi Padri a stigmatizzare questo reo mondo in tanto progresso di libera iniquità, quando avvenne in lui un cambiamento istantaneo d'opinione. Una di quelle tante società anonime portentose, avendolo immensamente arricchito, i suoi occhiali s'erano a un tratto di neri mutati in color di rosa. Egli era divenuto un grande ottimista; vedeva l'ordine, l'armonia, la virtù, la bellezza ritornati a letificare le genti umane, e acceso del più caldo entusiasmo, stava per abbandonarsi, egli pure, all'aura della frase; stava per fare egli pure un discorso magniloquente in lode della nuova

èra del mondo; quando un ghigno infernale gli rintronò negli orecchi, ed ei si riscosse, e si destò... si destò che gli pareva invece di morire dalla disperazione.

***

— Oh che brutto sogno, caro marchese! che brutto sogno! – gli disse la contessa Clotilde degli Adimari, vecchia amica di casa, e di sua moglie.

Era venuta quel giorno a trovarlo, come soleva di tanto in tanto per segreto incarico di Cecilia, e don Roberto, per sollievo dell'animo scosso da sì orribile sogno, gliel'aveva narrato.

— Un sogno da quel gran pessimista che siete! – ella soggiunse. – Non lo raccontate perchè diranno che siete un retrogrado, un forcaiuolo!

— Dicano pure! ma son tutt'altro, credetemi.

— Lo so: avete tanto cospirato, e avete anche combattuto per la libertà! lo so.

— E oggi invece tornerei a combattere contro un'altra tirannia; quella della licenza! ma lo vedete come sono ridotto!

— Lasciate correre, e coi vostri sogni non vi fate il mondo più brutto di quel che è. Credete pure che è sempre andata così.

— Sì, sì, e il mio è un sogno vano come tutti i sogni, cara Clotilde! Io lo confesso, non tutto il mio pessimismo ha ragione, perchè se il mondo fu sempre brutto, oggi è un po' più bello di prima; ossia è un po' meno bello pei meno, e un po' meno brutto pei più. E questo è giustizia, cara Clotilde! Io ne godo, come godo di vedere diffondersi sempre più la coscienza del diritto nelle povere moltitudini umane. E questo è progresso buono, cara Clotilde! Se non che io temo, dall'altro lato, il crescere della malvagità troppo accorta, e troppo sciolta dai freni. Perchè la malvagità che apparisce non è nulla a confronto dell'altra che gli uomini tengon celata. Guai se la mostrassero tutta! L'uno fuggirebbe inorridito dall'altro, ogni volta che non si potessero accordare due male volontà in un intento. E quando l'irreligione e la corruzione delle classi agiate si saranno diffuse, anche più di quello che già non siano, nelle povere plebi di città e di campagna, allora sarà finita, cara Clotilde!... E poi, che immensa fatica e che martirio per ricominciare da capo!... se sarà possibile!...

Questi discorsi di don Roberto piacquero poco alla contessa Clotilde, la quale era piuttosto gaia e ben disposta a tutti quelli spassi innocenti che possono addolcire la vita, come quello, per esempio, d'andarsene ella tutti i giorni alle Cascine, in carrozza. Non sapendo dunque da quale occulta tempesta derivasse quel grande umor nero di don Roberto, l'attribuì a quel colpetto d'apoplessia, e tornata a casa, ne scrisse tosto a Cecilia. Questa subito accorse alla Villa dei Lauri, senz'essere più trattenuta dal penoso pensiero che, tra lei e suo padre, s'interponeva la signora Merope, trista e malaugurosa.

Venne sola, e comparì una mattina, senza farsi annunziare, in biblioteca. Ella era vestita d'un bell'abito bianco che pareva rendere, coi riflessi del suo candore, più lucente e più lieta la sua chiara biondezza.

Al primo vederla don Roberto rimase attonito, serio, si fece quasi più triste: poi battè il pugno sul manoscritto del *Fedone,* si commosse fino alle lacrime, esclamò di gioia, e rispose coi baci e con le strette di mano convulse ai baci e alla festa della figliuola...

Ella notò subito quanto suo padre fosse scaduto. Bel vecchio ancora, gli occhi nerissimi, sotto i quali s'illividivan le borse enfiate, davano un'espressione di fierezza risoluta, violenta, e talora come atterrita, al suo viso emaciato. Quegli occhi pareano minacciare qualcuno, e bastavano a significare che gran tormento morale e fisico minasse quella povera compagine umana.

— Con quanto piacere ti rivedo, Cecilia! Ma perchè quest'improvvisata?...

Cecilia non rispose, ma aveva gli occhi rossi.

— Oh! - soggiunse suo padre sorridendo, e stringendole ancora la mano - hai fatto bene: m'hai risparmiato l'inquietudine d'aspettarti. Tutte le sensazioni si alterano con l'età. Una volta non ci pensavo, e ora l'aspettare una persona cara mi agita finchè non la vedo arrivare.

— Ed eccomi dunque arrivata! - sclamò Cecilia!

— Quanto ti rivedo volentieri! Sei fatta più bella, più rigogliosa. Con codesto vestito bianco sembri una regina in mezzo a una chiarezza di sole: il sole de' tuoi capelli, il sole della tua gioventù, figlia mia, e anche della tua felicità, non è vero?

— Sì, io sono felice: mi son messa questo vestito perchè so che tu hai sempre ammirato i bei vestiti delle signore, e questo mi sta bene, è fatto da una delle prime sarte di Milano: ma dunque come stai, papà?

— Abbastanza bene... questo braccio sente un poco la rigidezza del cataletto...

— Ah, papà! perchè queste malinconie? hai una sì bella cera!

— Sì, ma non posso più giocare al pallone, che fu da giovane una delle mie passioni gagliarde: che colpi che io davo con questo braccio che ora posso muovere appena! Ma vedremo! vedremo, e così si dice finchè la morte non ci chiude gli occhi: vedremo! E si vedono sempre di gran brutte cose!

— Ma come andò?

— Chi lo sa? A me pare una di quelle brutte celie improvvise di cui non sappiamo renderci conto. Potevo benissimo andarmene all'altro mondo, senza veder la mano che me n'apriva la porta. Ecco come andò: un giorno mi trovai in una di queste vie strette di Firenze, fra un *tram* e una bicicletta furibonda. Dovei, per salvarmi, abbrancare il ferro del *tram*, e lasciarmi condurre finchè la bicicletta non fu passata: allora mi staccai, e sceso a terra sentii questo braccio informicolito e la testa girarmi e svanirmi in un vortice. Fui riportato a casa in carrozza, m'attaccarono subito le mignatte...

— E non scrivermi nulla! - esclamò Cecilia accorata.

— Perchè darti un dispiacere? M'attaccarono subito le mignatte, e non fu altro: il braccio ora lo muovo meglio. Che cosa vuoi! troppi veicoli oggi corrono le vie a precipizio: *trams*, automobili, biciclette, con le vecchie carrozze, che sembrano quasi, come me, roba d'un altro mondo. Ci vuol pazienza: una volta si ebbero gl'incomodi della barbarie, e oggi si hanno quelli della civiltà. Ma parliamo di cose allegre: dimmi cosa fa tuo marito; lavora? guadagna?

— Sì, lavora moltissimo, e guadagna quanto gli basta per non aver bisogno di me.

— Oh, me ne consolo! - egli esclamò, alzando gli occhi con gioia.

— Io invece vorrei - disse Cecilia - che fosse meno superbo, e che accettasse da sua moglie anche quello che si vuol procurare col suo lavoro.

— Vorresti dunque che non lavorasse?

— Ma non ce n'è bisogno! siamo così ricchi!

— Ah!... figliuola mia! - sclamò il padre con un profondo sospiro, che finì in un singhiozzo.

— Che hai, papà? - domandò Cecilia quasi impaurita.

— Ma ti vuol bene? - egli rispose nascondendo il suo turbamento.

— Mi adora!

— Dunque basta: lascialo fare; se non lavorasse, s'annoierebbe, sarebbe malcontento di sè, di te, di tutti. E tu che vita fai a Milano? chi vedi?

— Pochissima gente, e anche di questa ne farei a meno, se potessi, perchè è un po' noiosetta e cattivella.

— E falsa, e volgare, e ciarliera! - rincarò don Roberto.

— Non vado quasi più in nessun salotto, perchè Carlo non mi ci accompagna volentieri.

— E ha ragione! I salotti, figliuola mia, sono il pascolo della vanità palese, e della maldicenza coperta.

— E così - proseguì Cecilia - sono divenuta anch'io una borghesuccia, una buona donnina da casa: non mi resta che far la calzetta.

— Saresti forse pentita d'avere sposato Carlo?

— Che dici mai! Un po' di vita mondana mi piacerebbe, ma voglio tanto bene a Carlo, che non me ne importa.

— Così va bene, figliuola mia!

— Non è questa la mia spina...

— E qual'è?

— Sei tu, caro papà: tu mi nascondi qualcosa: via, dimmelo!

— Ma no! non ritorniamo a parlar di me! io non ti nascondo nulla: la mia miseria è tutta palese: ho questo braccio reumatizzato, son vecchio, son disilluso, sono pentito.

— E di che pentito?

— Oh di tante cose! Non volere che io mi confessi, figliuola mia! non volere!

— No, non mi dir nulla, papà: ma almeno permettimi di rimanere qui con te un po' di tempo ad assisterti...

— No, stai con tuo marito.

— Mio marito lo desidera come me.

— No: sei incinta, hai bisogno di quiete e d'allegria, e non dell'uggia di questa casa; ne soffrirebbe anche la tua creatura.

— Soffriamo di più a starti lontani.

— E io soffrirei di più ad averti vicina. È tanto uggioso curare un vecchio infermo! Sotto un albero sfrondato e cadente non si ripara più nessuno volentieri. Non c'è che quell'angiolo della signora Merope che possa sopportare con bontà, con pazienza, e quasi con piacere, un tanto fastidio. Oh quella è una gran donna!

— Oh, papà, come la conosci poco tu... la tua figliuola!

— Non dir così: tu mi assisteresti con ben altro affetto, ma io del tuo affetto non ne voglio abusare: è cosa troppo alta per me! Non m'importa invece che la signora Merope sopporti per me questa noia, s'assoggetti per me ai servizi più gravi, e respiri quest'aria malsana. Ma tu, giovane e bella sposa, lieta di tuo marito e del tuo avvenire, avvolgere la serenità del tuo mattino nella mia lunga tristezza crepuscolare!...

— Invece io amerei tanto di compiere un dovere che per me è sacro, e che mi duole di vederlo affidato alla signora Merope.

— Ma posso io licenziarla come si licenzia una serva, quando mi ha tutte le cure possibili?

— Lo credo poco: non è buona! non è sincera!

— Ben pochi sono buoni e sinceri davvero, cara Cecilia! Della bontà e della sincerità ne abbiamo tutti un pizzicottino per condimento della nostra iniquità e della nostra impostura. Ho finito di cercare l'araba fenice, e compatisco i difetti della signora Merope.

— Ne ha di quelli che non si possono compatire.

— Come sei severa! E lo sarai anche con me! Mi accusi, e mi accuserai di più quando io sarò morto.

— No!

— Sì, tu dirai che sono stato un cattivo padre!

— Ma no! ma no!

— So bene quali terribili giudizi mi cascheranno addosso come i sassi scagliati dai farisei! già li sento piombare sulla mia fossa! Eppure chi avrebbe potuto sottrarsi alla forza ferrea e fatale che mi ha trascinato e che mi esporrà al giudizio inesorabile di coloro che non sbagliano mai!

— E che sono poi quelli, io credo, che sbagliano più di tutti, caro papà! Ma perchè mi fai oggi questi discorsi? cosa è avvenuto?

Egli fissò la figliuola con un'immensa desolazione.

— Dunque non mi vuoi dire cosa è avvenuto? non mi vuoi dire perchè tu sei tanto afflitto?... Non mi vuoi rispondere?... Allora senti, permettimi ancora una parola su questo argomento, e poi basta.

— Ti ascolto.

— Vedi, ci sarebbe un modo di rimandare contenta la signora Merope... darle una somma di danaro.

— No, non farò mai a quella signora un simile affronto.

— Affronto? ma per lei sarebbe tutt'altro che un affronto!

— No, io non voglio allontanarla da me: io non potrei adattarmi con un'altra donna; hai capito? Ma zitti, vien gente! forse è lei: sì, è lei; usa prudenza, falle buon viso.

***

— Oh, cara signora Merope! cara signora Merope!

— Oh che bella sorpresa, cara Cecilia! oh che bella sorpresa!

E la signora Merope spalancò tutte le braccia.

Era tornata in quel momento dalla città, e non avvertita dell'arrivo improvviso di Cecilia, era entrata incautamente ilare e franca, con un gran cappello a trionfo, piumato come l'elmo d'Orlando, e un abito bruno di seta, che le tornava a pennello, rilevando tutto il disegno delle sue tenui e vaghissime forme. Quell'abito pareva asperso di tremule stille di pioggia nera a cagione degli innumerevoli lustrini che lo brillantavano tutto da capo a piedi, sfaccettando, a ogni più lieve movenza, delle piccole spere di luce.

Vedendo Cecilia spandere sul sofà, in fondo alla sala, l'opulenza del suo abito bianco, la signora Merope da prima s'era arrestata bieca, titubante sulla soglia dell'uscio, e poi s'era fatta oltre con disinvoltura animosa, mentre Cecilia, per obbedire a suo padre, le veniva incontro esclamando:

— Oh, cara signora Merope!...

Ma non potè dir altro, e s'arrestò a mezzo la stanza, senza rispondere alle braccia che la signora Merope tendeva alla sua carissima alunna...

Quelle braccia caddero a piombo come quelle d'una marionetta: alla politica falsamente affettuosa imposta a tutt'e due dalla difficile situazione, successe la più visibile inimicizia tralucente negli occhi.

— Chi le ha dato codesto vezzo, signora Merope? - sclamò impetuosamente Cecilia, dopo qualche istante di tacita squadratura.

La signora Merope si strinse nelle gentili spalle, maravigliata di una domanda sì ingenua, e rispose semplicemente:

— Il marchese.

Non mutò viso; ma rimase impassibile a guardare Cecilia, con la destra ferma sul pomo del pomposo ombrellino, che pareva uno scettro, ovvero, tutto riboccante di trine e fiocchi, un mazzo di fiori.

— È vero? - domandò Cecilia, volgendosi a suo padre che guardava accigliato e burbero le due donne.

— Sì - egli rispose, esitando a fare una confessione sì poco veritiera, e così penosa - sì, i molti sacrifizi della signora... le sue cure... mi obbligarono a darle quel compenso che più gradiva.

— Allora... - disse Cecilia con l'amara reticenza di chi si rassegna penosamente a un fatto deplorevole, ma oramai compiuto per volere d'un superiore.

Nondimeno sentivasi spinta a rivolgere a suo padre i più acerbi rimproveri, ma lo vide così afflitto e così umiliato, che impose a sè stessa un rispettoso silenzio, e disse fra sè, sospirando:

— Perdonagli, povera madre mia!

— La riverisco, signora! - disse la signora Merope, alzando da terra la punta dell'ombrellino, e muovendosi per uscire.

Ma ristette, udendo che Cecilia, tornata a sedersi sul sofà, le domandava:

— E non lo sapeva che codesto vezzo appartenne a mia madre?

La signora Merope, per non dire una bugia inverosimile, non rispose.

— Lo sapeva! - sclamò Cecilia - è lo stesso vezzo che si vede nel ritratto di mia madre che è nel salotto del biliardo.

— Io questo vezzo non lo volevo - rispose la signora Merope con drammatica dignità - ma il marchese volle che io l'accettassi in riconoscimento de' miei servigi... pei quali... parve a me pure... a parte la modestia... di meritarlo. Lei, signora, non è ancora madre, e non sa quanto costa a una madre lo staccarsi dalla propria creatura; e io, per non lasciare solo il marchese, mi divisi dalla mia bambina che adoro, io la messi in convento, io seguii il marchese a Firenze, io mi dedicai alla sua educazione, signora!

— Oh!.. - gridò Cecilia, scattando in piedi - quanto alla sua educazione, io mi lodo di non averne punto profittato!

E voleva proseguire, ma un'occhiata severa di suo padre l'obbligò a sedersi di nuovo, e a tacere.

— Finiamola! - sclamò don Roberto, ripigliando il tono autorevole d'una volta.

La signora Merope singhiozzava.

— Io... signor marchese - ella disse - io... feci di tutto... per guadagnarmi l'affetto... l'affetto di sua figlia... ma lei mi fu sempre... sempre nemica... e vede ora... ora come mi tratta... ora rivuole anche

il vezzo che lei mi ha dato!... e ecco io glielo rendo il vezzo... glielo rendo... ecco... tenga!...

Se lo levò dal collo, lo posò sulla scrivania del marchese, e piangeva come una bambina, a cui sia tolto ingiustamente un balocco. Il marchese le gettò una rapida occhiata, e ne fu impietosito. Cecilia la guardava con occhi iracondi, e labbra arridenti.

— Riprendilo dunque, se te lo rende, e finiamola! – ripetè don Roberto.

— No! - ella allora s'affrettò a dire – no, il vezzo lei me lo regalò, signor marchese; e dunque è mio, e non mi può esser ripreso da nessuno: è logico!

— Già - le rispose sorridendo Cecilia – ma è logico, oppure comico, che lei il vezzo ce l'abbia reso per poi ripigliarselo subito dopo? Lo poteva tenere al collo, senza levarselo, perchè ormai il vezzo l'ha avuto, ormai lo considera come suo...

— Certamente!

— Se n'è già fatta bella...

— Certamente! ne avevo bene il diritto, dopo tutto quello che ho fatto per questa casa!

E indignata, offesa, scandalizzata, uscì dalla stanza a passo rapido e a testa alta.

Padre e figlia non osavan guardarsi in viso. La signora Merope, con quella sua arroganza, che pareva giustificata dal dono innegabile, aveva preso il sopravvento su di loro, come se, per l'offesa recatale, fossero dalla parte del torto. Tenevano gli occhi fissi sul vezzo lasciato da colei sulla scrivania, ma come roba sua.

— Chi sa quanto t'ha seccato per averlo! – disse Cecilia, rompendo quel cupo silenzio.

— Riprendilo, e portalo con te a Milano - ei rispose.

— Ma ti pare! - sclamò Cecilia – tu hai la vipera in casa, e siccome non la vuoi mandar via, morderebbe te, e chi sa che cos'altro pretenderebbe!

— Non pensare a me.

— Invece ci penso, perchè a me, più del vezzo, preme la tua quiete. D'altronde le fu regalato, e lei, com'hai sentito, non ci rinunzia. Se io glielo riprendessi, mancherei di rispetto a te, e a lei darei ragione d'alzar la voce per far valere la pretensione del suo diritto. Io anzi ho fatto male, dovevo essere più prudente. Dovevo fingere di non essermene accorta, e allora questa brutta scena non accadeva. Ma non ho pensato che a mia madre, in quel momento.

— Capisco – egli bisbigliò tutto assorto in sè stesso – e me lo merito!...

— No, non credere che io abbia voluto rimproverarti, io che devo a te solo tutta la mia felicità.

— E quale felicità? — egli rispose stringendosi nelle spalle.

— Quella d'avere sposato il migliore, il più amabile degli uomini.

— Sì - egli soggiunse – io, in quel modo, volli salvarti dal danno amaro, di cui io stesso avevo contristato la tua candida gioventù. Ma tu soffristi per la vicinanza di quella donna, e ne soffri ancora, e io ti vorrei meno buona!... Io ti vorrei mia accusatrice, io ti vorrei mia nemica, io ti vorrei ribelle alla mia autorità paterna per sentir meno il mio torto, e non essere oggi costretto a confessarlo a te, che ormai sei una donna... sì, a confessarlo a te come lo confesso a me

stesso, non per assolvermi sai... non per assolvermi, ma per sentir meno il peso terribile della mia responsabilità, e della mia condanna.

— Basta! Ma perchè mi dici queste cose? No no, io non le voglio sentire da te!

— Ascoltami! ascoltami! Questo ha voluto la fatalità del mio temperamento e dei casi avversi! Ero vedovo, ricordavo molte tristi vicende e mie e di altri, avevo perduto i miei più cari compagni, l'andamento delle cose d'Italia mi funestava; io ero messo da parte, ero mal visto perchè dicevo troppo la verità, che pochi voglion sentire, i disinganni mi percuotevano il cuore, il mio mondo si dileguava da me come un sogno, i miei tempi, quelli in cui ero stato anch'io forte, operoso, credente, li vedevo passare prima di me come passa un ultimo raggio di sole da una stanza che sempre più si fa vuota, sempre più si fa nera, quando quella donna entrò nella mia vedova casa come una consolatrice: tu eri allora in conservatorio. Quella donna non mi piacque, e nondimeno mi attrasse più di tante altre donne più belle e più piacenti di lei. Ammirai troppo certe mobili grazie che mi parvero trascorrer come baleni dai suoi occhi, dai suoi sorrisi, dai suoi capelli, dal volgere della testa e della persona; e mi obliai in quelle dolci attrattive quando per me tutto era amaro, quando tutto mi disgustava, fuorchè la compagnia e la voce di quella donna. Fui folle, e ora è tardi: il momento in cui avrei potuto liberarmi da una simile servitù, pur troppo è trascorso! io mi sento troppo legato a lei. Alla mia età non posso più rinunziare all'abitudine di vederla. È un'abitudine, una di quelle pieghe dell'animo, del cervello, o del cuore, che per quanto ci si calchi sopra con la ragione, restano sempre. E d'altronde se sparisse del tutto, io sentirei di più la desolazione del vuoto e delle acque morte di questi miei ultimi giorni. Ma ripeto ancora quello che pensai e dissi già tante volte. Tu e lei siete inconciliabili, e dovete esserlo, e quand'anche poteste vivere insieme, io non lo vorrei, io non lo voglio, io non l'ho voluto! Per questo io volli che tu sposassi il Salvani.

— Dunque vedi che da un male n'è nato un bene: n'è nata la gioia, la felicità di tutta la mia vita!

— E così sia! non ho altra consolazione. Tu fosti sempre buona e gentile, ma oggi tu mi apparisci sì alta, che non è per me un'umiliazione il confessarti la mia follia, e implorare la tua indulgenza.

— Non ti dimenticare, papà, che io sono la tua figliuola! non mi parlare in un modo che... oh Dio!... è così penoso, così penoso per tutt'e due! Era meglio tacere.

— Io non potevo tacere: tu avrai ragione d'accusarmi molto severamente quando io sarò morto!

— Sarei una perfida se io ti accusassi! sarei un'ingrata! sarei degna della tua maledizione!

— Com'è grande, o mia figliuola, il tuo cuore! Quale gioia a vederti qui, e quale tortura per me e per te! E però lasciami al mio destino, lasciami solo, e io ti benedirò come la più buona, la più santa delle creature!

Cecilia affaticava le mani a premersi col fazzoletto gli occhi piangenti.

Quel giorno stesso ella ripartì per Milano.

*
* *

Ripartì per Milano, lasciando la signora Merope tutta gongolante di gioia, perchè ormai ella era padrona del campo.

Quello che più le premeva era il vezzo.

« L'avrà portato con sè? » ella pensava vogliosa come una bambina, la quale ripone tutta la sua felicità nel possedere un nonnulla, che le è negato, e poi lo distrugge, quando l'ha avuto. Ma qui era ben altro! Erano d'un valore considerevole quelle perle, e uno dei più ambiti ornamenti muliebri. Comparendo, con quel vezzo, alle feste, al teatro, essa poteva benissimo esser creduta una ricca signora, come bramava ardentemente, e fare effetto sui cuori non solo per la sua bellezza naturale, ma anche per quel suo ricco gioiello.

« L'avrà portato con sè? »

Già noi lo sappiamo, ella aveva dei folti capelli biondi, degni del pennello grandioso del Veronese, il quale sapeva quanto donassero le candide perle ai capelli d'oro delle sue formose regine del Canal Grande. Aveva questo medesimo senso pittorico anche la signora Merope che era bionda.

Non perfettamente bionda presentemente. Qualche raro filetto bianco variegava, attorno la sua pallida faccia magra e lentigginosa, i suoi capelli che svanivano sulle tempie in un languido raggio rossastro. Non era più tanto giovane, ma, d'arte provetta e sua per istinto, esalavano da lei più acute le seduzioni, come da una rosa un po' appassita esala, sotto l'ardore del sole, un profumo più inebriante.

Appena partita Cecilia, ella dunque, umile e silenziosa, entrò in biblioteca, e un palpito d'allegrezza le fece tremar le gambe appena rivide le bianche perle ancora lì sulla scrivania.

Don Roberto, dopo avere abbracciato più volte sua figlia, era tornato a sedersi, reggendosi al bastone, colà tra i suoi unici amici, i suoi libri, triste e pensoso.

Il suo viso era quasi di morto, sebbene gli occhi neri gli palpitassero molto vivi: ma sotto l'arco frontale, le orbite ne erano profondamente incavate e cupe, e intorno agli zigomi, più pronunziati nella magrezza, e alla fronte alta e bianca, già disegnavasi la forma ossea del cranio, quale si trae, dopo lungo tempo di sepoltura, quasi a certificare che è quella infine l'immagine più durevole della superbia umana.

Quel giorno la vita di don Roberto aveva ricevuto un gran colpo d'accetta sulla radice.

Le bianche perle di Venere erano sempre lì sulla scrivania, e lei incominciò a cantare a don Roberto una tenera canzoncina.

« Lei era buona, lei era sempre pronta a sottomettersi e a compiacere il suo amico. Avrebbe potuto passare a seconde nozze con un conte montenegrino, se non avesse voluto troppo bene al suo amico: non voleva abbandonare il suo amico, ora tanto più ch'era un po' malato. Lui le stava così serio da qualche giorno, e lei invece aveva una gran voglia di baciarlo come nei giorni che si erano tanto amati... come in quei giorni!... Perchè quando si vuol bene, si vuol bene! e quando s'è amici, s'è amici! e quando s'è ingrati, s'è ingrati! »

La follia di don Roberto era tale che la lusinga di quelle dolci parole impediva allo sdegno (che pur sentiva per la loro poca since-

rità) di farle tacere. Invece taceva lui trattenuto dall'incanto di quella voce soave, che gli sorvolava come una giovane carezza sul cuore.

« E quando s'è ingrati, s'è ingrati!... »

Chi ingrato?... Cecilia!... Ella, al solito, volle metterla male col padre, e lui allora le s'avventò con una di quelle sue furie, che non riuscivano a nulla, fuorchè ad ammalarlo di più, e terminare poi, al solito, con l'umanità del perdono.

Allora la signora Merope incominciò ella pure a lodare Cecilia, un carattere d'oro, sebbene non avesse voluto corrispondere all'affezione della sua istitutrice. E diceva questo con un viso pio, rassegnato: non pareva proprio più lei; pareva una santa che pregasse nell'oratorio. Non pronunziava le parole, ma, per gran rispetto e gran timore di don Roberto, le sospirava, le gemeva, le sibilava come se le fosse mancata la voce. Intanto apprestava a don Roberto la medicina, il cordiale, i libri ch'egli voleva, e andava su e giù per altre occorrenze, guardando con la coda dell'occhio le perle.

Don Roberto si abbonì a poco a poco, e fu disposto a quella gratitudine che egli, così poco esigente, sentiva per ogni piccola gentilezza gli fosse usata.

Allora lei gli sussurrò nell'orecchio:

— Il vezzo, amico mio, non lo lasciare costì sulla scrivania: non siamo sicuri del cameriere; se non me lo vuoi rendere, richiudilo nel cassetto.

E lo voleva baciare; ma egli la respinse, dicendo:

— Non voglio baci! Finiamola una volta con codesto vezzo! Riprendilo e lasciami solo.

Ella lo prese.

— Vuoi nulla?

— Nulla.

Ella uscì in punta di piedi.

***

Don Roberto aveva creduto, restando solo nella vasta sua biblioteca, di poter pensare più liberamente ai suoi casi. Per quel generoso romanticismo che determinava ancora i suoi sentimenti e le sue parole, egli quasi si compiaceva d'invelenire eroicamente le sue torture, e d'accusare se stesso. E insieme, siccome con quella magnanimità del riconoscere i proprî errori gli pareva d'alleggerirsene il peso sulla coscienza, egli cercava anche di calmare un poco il suo affanno. Invece, con quei continui argomenti d'accusa contro di sè, l'accresceva. Era un orribile affanno: i rimorsi, i dubbî, i pentimenti, gli avvilimenti erano come un'orchestra di serpi che gli zufolassero dentro: ora l'uno, ora l'altro, ora tutti insieme.

— Oh! oh! – egli diceva tra sè – oh il censore severo dei costumi odierni! Quale censura è abbastanza forte per te, uomo saggio a parole, stolto e debole nella condotta della vita! Strana contradizione! la stessa che fu tra la mia volontà e il mio destino. Mi pare un sogno che in questi miei ultimi anni, certo i più vacui, ma anche i più esperti, io mi sia lasciato avvolgere e fiaccare dai capelli biondi di quella donna, e dalla sua carezza! Ella si accostò a me premeditando l'insidia, ed io non seppi respingerla! Oh, i sensi che vi trascinano con sì amichevole persuasione, dietro la dolce lusinga del desiderio

e del sentimento, in cui pare ascondersi tutto l'etere roseo della vita, la sua suprema felicità, in quali ceppi vi possono trarre, e a quale rovina! Merope riuscì a farsi amare da me così fortemente, che l'amo ancora, mentre la esecro per i mali che mi apportò, per la catena vile di cui mi avvinse!... Oh la lusinghiera maliarda! Per lei e per i miei inutili studî io trasandai il mio patrimonio, io l'abbandonai al vento della fortuna, che me lo rapirà tra poco come la pula dell'aja, e non resterà nulla! nulla! Non resterà nulla del mio patrimonio! lo lo gettai in mano ai ladri, il mio patrimonio! io lo diedi in custodia al ladro, al mio maestro di casa, al fratello di Merope! Mi aveva riordinato tutta l'amministrazione sì bene, era fratello suo, e la mia accortezza, dopo aver resistito a lungo, a lungo, finì poi con l'addormentarsi nella simpatia dell'una, nella stima dell'altro, e non sentì più nei consigli di quell'uomo l'abisso dell'avventura, e forse... il proposito di tradirmi! Che mi giova l'aver tanto speculato sui libri? Ora io darei volentieri tutto quello che io so pur di lasciare intatto il mio patrimonio... sì intatto, come io ne avevo il dovere, alla povera mia figliuola; e invece gliel'ho giocato! gliel'ho giocato! Quella mente numerica, ottusa, fredda di quel mercante vile del mio maestro di casa, ben meglio, lei, seppe speculare su me, sulla mia fiducia, guadagnandosela, e sulla mia passione cieca per sua sorella! L'amicizia di Merope, l'onestà e la capacità di suo fratello, sì lungamente sperimentate, mi rendevano così fiducioso e sicuro! e ora invece qual disinganno! qual crepacuore! Egli mi scrive come se il mio patrimonio non fosse già tutto pericolante, e i miei non fossero che i vani timori d'un pusillanime, e d'un inesperto!... Sì, è vero, ogni speranza non è perduta. I titoli dell'Anonima, in questi ultimi giorni, è vero, son risaliti di sei o sette punti; ma cos'è a confronto dell'altezza da cui sono discesi come un pallone sgonfiato!... Spera, spera, don Roberto!... Oh la mia è una speranza che mi fa sorridere dalla disperazione!... dalla disperazione!...

E non sapendo che fare, la sua mano ansiosa e tremante trasse dal cassetto della scrivania alcune lettere del cav. Lioncelli, e scorrendovi l'occhio, ne ripeteva qua e là, con trepide labbra, e viso spaurito, queste frasi rassicuranti:

« È più sicuro lei che Dio in cielo » - « I titoli rialzeranno come lei non può immaginarsi » - « Tutto anderà benissimo » – « La gran richiesta di case per il ritorno dall'America di 200,000 emigrati, e l'aumento generale delle pigioni, porteranno un rialzo fortissimo » - « Bisogna aspettare, e aver fiducia nell'avvenire » – « Non c'è nessun pericolo: io che sono in mezzo agli affari posso giudicare meglio di lei della posizione » – « Non si scoraggi, signor marchese, si ricordi quante volte ha visto nero, che poi fu bianco » - « Le prove chiare e lampanti che io le ho dato della mia onestà e della mia devozione dovrebbero bastarle, signor marchese », ecc., ecc.

— Impostore! – egli esclamò gettando quelle lettere nel cassetto - infame! Nelle tue frasi io sento più che mai il linguaggio della falsità che si rassetta il mantello. Sono qui inchiodato su questa poltrona, e non posso correre a Milano a bollarti il viso, o strozzino, o ladro onorato da più insegne cavalleresche!

Pensò di chiamare a Firenze il Salvani e di confidargli tutto; e la sua follia, o le grazie della signora Merope, fecero tacere anche questo consiglio della saviezza, il quale, del resto, veniva ormai troppo

tardi. Dopo avere avuto il vezzo, la signora Merope era divenuta umanissima. Le sue rosee dita gli misero di nuovo la sbarra alla bocca, ed egli aspettò ancora.

***

Aspettò ancora, lasciandosi sempre più distruggere da un'ambascia inconsolabile, che lo ridusse ben presto, per il rapido e crescente consumarsi della vitalità, a un'agonia di pensiero quasi salutare. Con le sue facoltà intellettive e sensitive, diminuiva pure la sua tortura. Un potere inesorabile lo staccava sempre più da ogni rapporto col mondo; ne diveniva incurante. Abbandonò i suoi libri, non riprese più il suo *Fedone*, sul quale, in mezzo al trambusto de' pensieri più avversi, aveva invano speso le sue ultime forze. E non volle più leggere un giornale: ne aveva orrore per quel listino dei valori pubblici che, in quegli ultimi tempi, era stato il suo continuo cilizio. Ora lo gettava da sè quel cilizio, perchè il suo spirito moribondo non lo poteva più sopportare.

Come ravvivare, come far sorridere ancora quest'uomo divenuto sì tacito e sì paziente? Quante cose egli aveva amato, ed ora non amava più nulla!

Aveva amato anche la danza. Aveva amato di seguire nei moti femminei della danza quasi lo svolgersi d'una linea che, come nella musica e nel disegno, compie sè stessa ritmicamente. E il corpo vago della signora Merope era ritmico, era d'una balzante elasticità. Ella aveva, danzando, la grazia greca d'una musa... Ed era l'ultimo giorno di carnevale...

Era una trista giornata. Chi avesse guardato la campagna da qualche finestra della Villa dei Lauri, vi avrebbe scorto due soli colori predominanti: il verdolino grigio, umido, degli ulivi, e il gran pallore uniforme del cielo. Que' due vasti colori scialbi componevano intorno per le colline, pure alberate di cipressi e di pini, un'armonia di mestizia infinita. L'aria pareva filtrare da un vetro opaco e chiuso in ogni punto dell'orizzonte, e pareva infinitamente lontana dal sole: tutte le cose parevano avere una sete infinita del sole; la sete della distanza inaccessibile. Quella luce smorta entrava dai vetri della finestra nell'ampia camera del marchese, e sembrava comunicare il suo tacito lutto all'infermo silenzioso, e a tutti i mobili della stanza.

A questa tristezza opprimente, la signora Merope volle reagire, e danzò...

Danzò, col ventaglio in aria, una sua graziosa gavotta... E ballando, ella guardava coi suoi occhietti di micia, amorosi e languidi, don Roberto tacito, e seduto tranquillamente sulla poltrona. Era leggiadro quell'atto del tenersi su sospeso un lembo della gonnella: canticchiava intanto, con la voce d'una bambina scherzosa, una sua canzoncina puerile, e ad ogni cadenza rispondevano i moti vivi del capo, e le battute pronte della sua piccola scarpetta scollata.

Dopo poco, don Roberto alzò a stento una mano, e le accennò di cessare.

— Tu mi sembri – le disse – la ballerina d'una danza macabra.

« Non ama più nulla! – ella pensò – non sorride neppure se mi vede ballare! e questa fu un tempo la sua delizia! Ah povero don Roberto, per te è finita! »

E si asciugò gli occhi col fazzolettino color di rosa.

Verso le nove di sera, ella uscì di camera e lasciò l'infermo coricato e immerso in un forte sopore.

Dopo qualche ora egli fu ridestato dal cigolare cauto d'un uscio: poi ritornò tutto a tacere.

Le coperte gli pesavano, e un prudore intollerabile alla faringe lo spingeva, senza averne bene la forza, a tossire: affogava. Voleva bere: allungò la mano tremante per prendere sul comodino la bottiglia dell'acqua, ma cerca, tasta, la bottiglia non c'era. Se n'erano scordati. Cercò ancora a tasto il cordone del campanello, ma l'avevan gettato, apposta o per caso, dietro l'alta spalliera del letto, ed ei non lo poteva afferrare. Era una pena infernale quella sete ardente e insodisfatta. Voleva chiamare il cameriere, ma, per l'esofago tormentato dall'orrendo solletico della tosse, gli mancava la voce; e il cameriere dormiva come un ghiro. Calmata un poco la tosse, ma sempre assetato, egli volse intorno gli occhi smarriti... Quel buio della stanza, gli sembrò quasi quello sotterraneo della fossa. Se non che, di sotto l'uscio che metteva nella camera accanto (quella della signora Merope), vide il pavimento rigato da un fil di luce, e quando ci fermò gli occhi, quella luce fu per lui come un respiro di vita. Palpitò di gioia, di riconoscenza. Ella era là, ella vegliava ancora per lui!... Spinse fuori tutta la sua fioca voce e chiamò:

— Merope! Merope!

Silenzio.

— Merope! - chiamò ancora più disperato, più assetato, più fioco.

Silenzio.

Allora lo prese un dubbio. Volle sincerarsene coi proprî occhi, giurando a sè stesso che se il dubbio fosse divenuto certezza, egli, il giorno dopo, avrebbe cacciata finalmente di casa sua quella donna.

In uno sforzo rabbioso, contrasse tutte le membra, e scivolò giù dal letto. Le gambe non lo sostennero, e cadde bocconi battendo la fronte: insanguinò il pavimento, e vi rimase prosteso alcuni momenti. Poi, voltolandosi per la terra, e aiutandosi quanto più poteva, si alzò, si trascinò, appoggiando la mano che aveva libera ora a questo, ora a quel mobile, fino a quell'uscio, donde partiva nell'oscurità quel filo di luce, e vi battè due colpi...

Silenzio.

Egli spalancò l'uscio, ed entrò.

La camera era deserta, e illuminata dalla lampada accesa sul cassettone. Il letto era intatto: la *toilette*, tutta ingombra, pareva una tavola dopo un'orgia. Una mano impaziente aveva gettato qua e là, alla rinfusa, abiti e biancheria.

Don Roberto, pallido come uno spettro, e con la fronte insanguinata, si provò a sorridere ancora... Ma una circostanza grave glielo impedì...

***

La signora Merope ritornò verso l'alba. Col viso coperto da una maschera nera, che le lasciava visibile la punta del naso e la bocca, ella entrò in punta di piedi, in camera sua, ed ebbe un fremito di paura al cigolare dell'uscio. Attese: tutto era silenzioso... S'inoltrò nell'ampia camera, badando di non urtare nelle sedie disordinate e cariche di spoglie.

Il lume splendeva fioco sul cassettone, lasciando il letto, in fondo alla stanza, nella penombra. Pareva, in quel gran silenzio, che tutto dormisse in pace. Anche don Roberto riposava tranquillo: dalla camera accanto, ella non lo sentiva, secondo il solito, nè gemere, nè tossire. Tutto era andato bene anche questa volta.

Ella si tolse la morettina, buttò sul sofà la grave pelliccia, e apparve, come per improvvisa trasformazione, il suo agile corpo vestito di seta color arancio che sfumava da piedi in un giallo chiaro, ben confacente alla sua fulva capigliatura. Benchè un'aria di stanca sodisfazione le rallegrasse la faccia, tutto in lei esprimeva la violenza. I suoi capelli erano sconvolti, e dall'orlo del busto, largamente scollato, le traboccava sul ventre una lunga balza di trine, tutte gualcite. Si sarebbe detta una forte operaia del piacere di ritorno da una notte di tenebre.

Invece ella ritornava da un ballo per beneficenza, povera donna! Senza la beneficenza, per il ballo solo non si sarebbe mossa da casa. Il sorriso delle sue labbra, mentre dava delle amorevoli occhiate allo specchio, dimostrava quanto ella fosse soddisfatta d'aver compiuta, ballando, un'opera buona. Aveva al collo il vezzo della marchesa, e se lo levò, e lo ripose nell'astuccio con la riverenza con cui avrebbe deposto un oggetto sacro. Si levò dal tenue polso il ricchissimo braccialetto, si levò dalle sottili dita gli anelli, e incominciò a spogliarsi.

Per lasciarsi scorrere sul braccio nudato la serica allacciatura del busto, piegò alquanto la spalla, voltando la testa verso il suo letto, e rimase fissa a guardarvi: un certo confuso rilievo là in terra, lungo uno dei lati del letto, la spaventò... A quel lume fioco, non capì subito che cosa fosse mai colà in terra, quel rilievo d'una forma paurosa... A un tratto si raddrizzò e rinculò a bocca aperta, senza gridare, ma sibilando dalla paura, e agitando le mani... Senza accostarsi a quella massa inerte, afferrò subito il lume, pallida come cera e tremante, e corse in camera del marchese... Il letto era tutto sottosopra... era vuoto.

— Forse è uno svenimento! – ella bisbigliò... Ritornò subito in camera sua... Esitante, e con gran terrore s'appressò, e si chinò su quella forma confusa: vi girò attorno il lume. Don Roberto teneva sotto il ventre il braccio sinistro, e l'altro disteso innanzi come per afferrare un sostegno; riposava per parte il viso sanguinoso. Ella vi accostò il lume: i suoi occhi erano senza sguardo, velati, fissi, stravolti... Lo toccò, era freddo... era tacito come un orologio che s'è fermato.

Si levò su repentinamente, e si scostò da quell'uomo morto. In mezzo a quella camera grande, ove quel lume, ardente da più ore, era poco a schiararla tutta, ella rimase perplessa, e con quel cadavere lì vicino, tremava, e guardava intorno... Che fare? Chiamare, mettere a rumore tutta la casa? Fare accorrere i servi perchè vedessero che il marchese era morto in camera sua, e che lei era andata a ballare?...

Per buona fortuna la signora Merope era un tessuto di muscoli e nervi felini: il suo corpo adusto, di compatta e snodata flessibilità, era fatto per gli aggruppamenti e per lo slancio verso la preda. La ginnastica e i giochi sportivi non eran mancati alla sua educazione, per cui ella poteva metter fuori, all'occorrenza, una forza muscolare maravigliosa, e tale da meritarle in tutte le palestre olimpiche il primo premio.

Ella dunque, con subitanea risoluzione, si fogò su quel morto, l'afferrò sotto le ascelle, e lo trascinò, come una furia atterrita da un

suo atto fatale, nell'altra camera, ove lo depose in terra, al lato del letto, come se proprio egli ne fosse caduto per un ultimo colpo d'apoplessia. Quel po' di sangue rimasto in terra, e l'ammaccatura alla fronte, attestavano abbastanza come fosse avvenuto il caso funesto.

Dipoi ella balzò di nuovo in camera sua, e ne richiuse subito l'uscio a chiave, come per impedire al morto d'entrarvi. Ansante, coi capelli spettinati, col busto slacciato, che le ciondolava sui fianchi, ella pareva una pallida larva bionda spaurita da un suo misfatto...

La lampada agonizzava. Ella si accorse che era per rimanere al buio, e s'affrettò ad accendere un candelabro d'argento con tre candele, ma in quel cresciuto splendore ebbe più paura che mai. Si voltava spesso a guardare in dietro, temendo d'avere il morto alle spalle... Guardava tutti gli angoli oscuri della stanza donde gli pareva di vedere il morto sorgere in piedi, col sembiante affilato, gli occhi vitrei, fissi e stravolti a guardare lassù nell'eternità. Aveva una sete tremenda. Tracannò, uno dopo l'altro, due bicchieri d'acqua: si premè la bocca, si premè il cuore, con la forca delle due mani si strinse la vita sottile, da quella buona ginnasta che ella era, si divincolò qua e là per richiamare tutte le sue forze, tutte le sue potenze smarrite.

Ma bisognava sbrigarsi: bisognava nascondere tutto quanto poteva porgere indizio della beneficenza da lei fatta ballando tutta la notte. Abiti dunque, morettina, gioie, pelliccia, scarpine, calze e gale, scomparvero in un baleno.

E si cacciò spaventata sotto le coltri. Ma se volava una mosca, balzava su a guardare l'uscio chiuso della camera del marchese. Restava lì vigile e fissa, pensava le più tristi cose, e versava pur qualche lacrimuccia dagli occhi stanchi, ma che non potevano chiudersi al sonno. Ogni tanto beveva un sorso d'acqua con essenza di camomilla.

La mattina, alla cameriera venuta a aprirle le imposte, ella disse che il marchese aveva passato una buona notte perchè non l'aveva mai sentito tossire.

— Meglio così - rispose la cameriera.

Ma più tardi non si udirono in tutta la Villa dei Lauri, che gridi di maraviglia e d'angoscia.

***

Rimasero ignote a tutti le circostanze tragiche che avevano affrettata la morte di don Roberto. Il portinaio, il solo a sapere e a favorire i misteri notturni della signora Merope, a cui faceva trovare anche la carrozza in prossimità della villa, come complice dell'intrigo, e troppo ben compensato, era incapacissimo di tradire il segreto. La signora potè dunque, senza paura alcuna, telegrafare agli sposi che don Roberto, come affermava il certificato medico, era morto per emorragia cerebrale.

Gli sposi accorsero subito alla Villa dei Lauri. Vi trovarono, come attrattevi da un misterioso potere, più persone, anche delle prossime ville, sedute in giro nella sala comune. Si comunicavano a bassa voce quanto sapevano di vero o di falso intorno alla vita, alla morte di don Roberto, e alla sua amicizia per la signora Merope. Si diceva che egli la signora Merope l'aveva segretamente sposata e lasciata erede di buona parte del suo. E don Roberto, soggetto di tante ciarle, era là solo e chiuso nella prossima camera, donde pareva diffondere per tutte le altre stanze della villa la terribile verità del suo perfetto silenzio.

Fu consuetudine anche presso gli etruschi di rappresentare intorno al morto una scena di disperato cordoglio, la quale (se la memoria non mi fallisce) terminava in un solenne banchetto. A quando a quando dunque, in mezzo ai bisbigli cauti della sala, s'udivano prorompere dei lamenti. Era la signora Merope che continuava la tradizione. Cecilia invece non concedeva al suo intimo dolore neppure lo sfogo del pianto. Impose alla signora Merope di rimanersene in sala in mezzo ai suoi confortatori, e di non seguirla. Lei e il marito entrarono soli nella camera del defunto.

La finestra era spalancata al vento delle colline che mormorava intorno a quell'uomo immobile e bianco. Nella sua giacitura negletta, essi videro subito la mano scortese e incurante dei mercenari. La testa del morto era rovesciata giù, più bassa del capezzale, com'era rimasta quando l'avevano sollevato da terra, e posto sul letto. Cecilia e il Salvani rialzarono quella testa severa, vi misero sotto un cuscino, e così composta da mani buone e amorose, parve più in pace. Fecero portare dalla cappella sei grandi candelabri coi ceri accesi.

Cecilia s'inginocchiò a pie' di quel letto, e ricordando il passato, caddero molte lacrime amare dai suoi limpidi occhi sinceri. Colse poi per le aiuole del giardino i fiori che consentiva la stagione invernale: fiori che ella aveva un tempo offerto all'amore, e ora gli offriva alla morte: i due punti, fra i quali oscilla invariabilmente, eternamente, il pendolo della vita.

Cuoprì di quei fiori il cadavere, e lo vegliò finchè, verso sera, non lo vide chiudere nella cassa, e uscire in mezzo al silenzio degli astanti. Dalla finestra, tra quei cipressi che avevano visto tante volte suo padre leggere e passeggiare, seguì le tremanti e vive luci dei molti ceri accesi che parevano quasi, col loro tortuoso giro di fuoco, rallegrare l'oscurità del viale, e s'allontanavano coi cantori. Quando poi non si videro più, Cecilia e il marito uscirono e seguitarono da lontano la funebre salmodia che ancora si udiva. Rimasero inginocchiati in un canto della chiesa parrocchiale, mentre si cantavano le esequie intorno al feretro. Quindi furono gli ultimi ad uscire. La piazzetta della chiesa, sparsa di vecchie tombe obliate, era deserta, e era già notte. Cecilia si gettò nelle braccia di suo marito, e lo strinse in un amplesso pauroso.

— Cecilia, – ei le disse – la morte è terribile, inesorabile, irreparabile, e noi non possiamo opporle che la nostra fede, e la nostra rassegnazione.

Il giorno dopo fu letto il testamento. Cecilia erede universale; andavano a lei tutti i titoli di rendita, la Villa dei Lauri, il palazzo di Milano: piccoli legati a tutti i servi, e persino allo spazzaturaio che spazzava la strada innanzi alla villa; la signora Merope, già tanto lodata e tanto difesa da lui contro tutti, non ricordata punto.

Ella se ne lagnò come d'una sconoscenza, ma con umile sommissione alla volontà del defunto. Era nei suoi atti e nella sua voce una dolcezza studiata, che a Cecilia riusciva più insoffribile della sua superbia e delle sue arie di padronanza d'un tempo.

Cecilia raccomandò al marito di sollecitare da colei, quanto più poteva, la consegna della casa, della biancheria, dell'argenteria; e fatto ciò, la signora Merope uscì dalla Villa dei Lauri, insalutata e per sempre.

E chiusa la villa, gli sposi ripartirono per Milano.

L'ombra di quella inquietudine che aveva negli ultimi tempi sì afflitto il povero don Roberto, e gli aveva affrettato la morte, seguì, nel loro palazzo, i due sposi. Sentivano anch'essi un che di malauguroso nell'aria portatovi dai primi e timidi avvisi che già la pubblica stampa aveva azzardato d'una di quelle catastrofi finanziarie che sono come se la Verità balzasse a un tratto dal pozzo a spaventare le genti. E dopo poco la Verità uscì davvero, e tutta quanta, con mille voci e con mille trombe, seguita da mille urli!... Nessuno l'avrebbe detto!... La grande Società Edilizia Anonima era fallita!... Migliaia e migliaia d'azionisti che avevano creduto, per un pezzo, di navigare con essa verso la ridente, ubertosa isola dei milioni, invece si trovarono gettati sopra un'arida spiaggia, privi di quei tesori piccoli e grandi, che la Società, allungando le sue infinite proboscidi d'elefante, aveva succhiato, come una gran macchina pneumatica, dalle loro avide tasche. Nelle tasche erasi fatto il vuoto, e i tesori s'eran disciolti, s'erano volatilizzati per formare altrove nuove ricchezze, e dar vita a nuove società commerciali e industriali. Non si trattava infine che d'un semplice fenomeno commerciale o anche chimico, se si vuole, in un mondo ove tutto è chimica, tutto è commercio, tutto è trapasso, e trasformazione...

Anche Cecilia si trovò fra le vittime del fenomeno. Ella vide l'eredità di suo padre sparire a un tratto come il favoloso castello del mago Atlante:

> Nè muro appar, nè torre in alcun lato,
> Come se mai castel non vi sia stato.

Così pareva non esserci mai stata un'eredità del marchese Roberto della Miranda! Tanto può il gioco prestigiatore della chimica applicata all'industria!

Carlo Salvani, prima che la notizia indubitabile del fenomeno portentoso corresse per tutte le bocche, aveva chiesto al cav. Ambrogio Lioncelli di rivedere i conti dell'amministrazione. E il cavaliere, volentieri!... E gli aveva messo davanti que' suoi formidabili registri a partita doppia dove la ragione dei numeri non poteva ormai essere smentita se non dall'anima del defunto, e neppur da lei. Quei libri erano il memoriale delle grandi beneficienze del marchese Roberto. Egli pagava la pigione a varie famiglie bisognose, aiutava giovani d'ingegno a vincere gli ostacoli dell'inopia; egli aveva largamente soccorso un certo buon parroco di campagna per il restauro d'una bella chiesa del mille; a un altro parroco aveva rifatto il muro dell'orto; aveva incominciato perfino a fondare un ricovero per una ventina di letterati afflitti da quelle tre beatitudini che sono infermità, vecchiaia e miseria. Tutto questo era vero, ed era stato nascosto perchè a don Roberto piaceva la bellezza della tacita carità. Era vero, e a pie' d'ogni pagina di quei libri, don Roberto, fidandosi in gran parte di lui, aveva apposta, come diceva il cav. Lioncelli, « la sua riverita firma ». Ogni mese il cav. Lioncelli gli mandava puntualmente da Milano quei grossi registri, e don Roberto, oppresso dalla paralisi e dal dolore, aveva badato anche meno, in quei suoi ultimi giorni, ai conti, alle cifre, ai saldi, alle ricevute, e aveva firmato e firmato, quasi a occhi chiusi, pauroso di veder peggio. Lo stesso defunto marchese era dunque lì ad attestare con la sua firma, che l'amministrazione del cav. Ambrogio non faceva una grinza. I suoi occhi, prima di quelli degli eredi, s'erano posati su quei registri, e non vi avevano scorto la più piccola marachella. Quei registri erano dunque come fortezze munite contro tutte le artiglierie, cioè contro

tutti i riscontri più accorti di Carlo Salvani. Egli vi sentiva scorrere la frode, ma come un'acqua sotterranea, di cui non si può scoprire la vena. Dovè desistere dall'opera inutile, e tacere.

Quando dunque la notizia del fallimento dell'Anonima sbattè le sue ali nere di corvo su tutti i fili telegrafici del mondo civile, il cav. Ambrogio Lioncelli mantenne imperturbabile la posizione ben salda che lo stesso marchese aveva contribuito a fargli con la sua troppa bontà e fiducia. Carlo Salvani, veduta la rovina del patrimonio, corse, benchè con poche o punte speranze, a domandargli ragione dei tanti capitali impiegati in quella società anonima, o giuocati alla borsa, e trovò nel cav. Lioncelli un altr'uomo: non più l'amministratore cortesissimo e deferente, ma il gran diplomatico della banca, avvezzo ai grandi orizzonti. Egli ricevè il Salvani con la fredda alterezza di chi attende alla cassa, e ha poca pazienza coi poveri e coi poeti.

Infatti, siccome il Salvani lo stringeva di domande e insisteva, egli finì col dirgli col tono di chi si vuol liberare d'un seccatore:

— Ma insomma lei non ha più nulla!

— Io – gli rispose pacatamente, ma pur minaccioso il Salvani – ho sempre quello che avevo prima, e che non mi può esser rubato.

Quella parola *rubato* non fu punto avvertita dal cavaliere. Invece d'offendersene, anzi si rabbonì, e con l'aria d'un uomo che deplora il gravissimo errore d'un altro, soggiunse:

— La causa di questo grande disastro, fu che la società edilizia volle fabbricare un po' troppo.

— Mio suocero non ne voleva sapere della sua società edilizia, e lei ce lo spinse!

— Non è vero, signor Salvani, – rispose il cavaliere, divenendo sempre più urbano – io ero il servitore del marchese, e anche quando non ero del suo parere, io mi dovevo piegare ai suoi ordini. Il marchese era troppo filantropo! era troppo utopista!

— Già, e anche troppo innamorato dei capelli biondi della sora Merope!

— Vede, – rispose il cavaliere, facendo l'indiano – io ricordavo sempre al marchese che egli aveva una figlia, e che perciò non fosse tanto prodigo, nè tanto pietoso.

— Il marchese – gli rispose con forte veemenza il Salvani – il marchese seguiva più gli scopi ideali che non quelli del suo interesse, e lei se n'approfittò iniquamente!

— Protesto! – gridò allora il cavaliere indignato – e la prego di uscire!

— Uscirò quando parrà a me, e non alzi tanto la voce!

— Io le dico...

— Non alzi tanto la voce! Io devo alzarla contro l'infamia, e in nome di mia moglie, che ha tutto perduto!

— Io le dico che se il marchese avesse seguito i miei consigli...

— Oh, gli seguì anche troppo, e lei lo mantenne sempre nell'illusione fino agli ultimi giorni!

— No.

— Sì: lo attestano le sue lettere che abbiamo trovato.

— Gliele scrivevo per non farlo morire di crepacuore.

— Invece l'avete fatto morire di crepacuore! l'avete fatto morire dalla disperazione!

— Io non so nulla.

— Così rispose anche Caino! – gridò il Salvani – e dell'acquisto di tante azioni, e delle speculazioni di borsa, lei ne sa nulla?

— So – rispose flemmatico il cavaliere, ritto in piedi al suo banco, con le mani in tasca, e lo sguardo basso – so che il marchese incominciò a giocare alla borsa e ad acquistare molte azioni dell'Anonima quando gli venne anche quella incornatura del ricovero pei letterati poveri. Lui credè di potersene procurare i mezzi imponendomi di fare per lui dei contratti a termine. Il giorno della liquidazione voleva sempre pagare puntualmente agli agenti di cambio le differenze, che spesso erano enormi, e così il marchese si rovinò... col voler giocare alla borsa, sempre... onestamente.

Pronunziando la parola « onestamente » il cavaliere piegò la testa ossequioso.

— Il marchese – gli rispose il Salvani – voleva dominare la fortuna sempre con mezzi onesti, e i suoi mezzi onesti non fecero che favorire la fortuna disonesta degli altri: la sua!

— Nego, nego: esigo rispetto!

— Rispetto? oh ben altro io dovrei dire, ben altro io dovrei fare, ben altri argomenti dovrei usare con lei, quando tutto cade, quando tutta l'eredità di mia moglie è fatta a brani e divorata dai creditori! quando tutto è aggravato d'ipoteche! quando anche il palazzo, anche la villa verranno liquidati, e il primo nella graduatoria è lei!

— Ma santa pazienza! – sclamò il cavaliere che alla collera delle sue vittime, opponeva sempre una calma bonaria – sicuro che sono io! sicuro! Per levar d'impiccio il marchese, per salvarlo più volte dal pericolo d'un sequestro, e non vederlo andar per le furie, io dovei prestargli migliaia e migliaia di lire.

— E a quale interesse?

— Mio Dio! a quello della piazza, perchè io non le avevo.

— Strozzino!!

— Lei passa tutti i limiti! Esca! – gridò il Lioncelli, battendo le nocche sul banco.

— Ben altro io dirò in tribunale!

— Dica quel che vuole, la mia contabilità è in regola.

— Oh lo so bene! l'ho visto! e so che non avrò giustizia, ma non voglio tacere!

— Se io avessi qui un testimone, sarei io il primo a ricorrere contro i suoi insulti gratuiti! In tribunale le risponderò! Esca!

— Sì, esco, non già per la sua intimazione, ma perchè troppo mi provoca codesta sua livida e brutta ghigna d'impostore, d'usuraio, o di cavaliere offeso... nella sua onoratezza!

— Anche le minacce! anche le minacce! Ah, perchè non ho qui un testimone! – gridò il cavaliere spingendo innanzi le due spanne come chi si rinsacca nel soprabito.

Il Salvani gli voltò le spalle, ed uscì.

***

Si fece il processo che fu lungo e tempestoso: fu una lauta mensa imbandita alla fame degli avvocati: anche l'Erario, per il molto registro e bollo, ci guadagnò a profitto delle colonie, e pagò il Salvani. Tutti i testimoni, tra i quali anche il portiere della Villa dei Lauri, non ebbero che lodi per il cav. Lioncelli, e per la sorella. Il ricco dono della

collana di perle che il Salvani, opponendosi fortemente a Cecilia, recò in giudizio, provocò nell'aula un mormorio, e diè a pensare alla Corte...

Sorse in piedi l'avvocato della difesa.

« Honni soit qui mal y pense » egli incominciò a dire, e dimostrò lungamente che quel dono tornava in onore della signora: non altro significava se non l'importanza dei fedeli servigi che quale educatrice della figliuola, e quale infermiera, la cultissima gentildonna aveva reso al benefico e riconoscente marchese.

I giudici del tribunale, tutte persone probe e meritevoli della toga, scossero i berrettoni: secondo loro al cav. Ambrogio dieci annetti di galera sarebbero stati il suo avere: invece i calamai degli avvocati inchiostrarono tanto la lite, che il cav. Ambrogio ne uscì quasi candido al cospetto del mondo, e all'uscire dall'aula ebbe applausi, ebbe congratulazioni e strette di mano da' suoi numerosi colleghi, che ne decantavano l'onestà, persuasi, non meno dei giudici, della sua grande ladroneria.

Il Salvani ebbe il torto d'avere acceso una lite, in cui appariva chiarissima la disonestà del cav. Lioncelli, ma che era sprovvista di prove legali: così dovè pagarne le spese.

S'era illuso anche lui che gli uomini gli dovessero lealmente riconoscere la ragione che era dalla sua parte. Accaduto il contrario, ne fu sì offeso da riguardare il codice criminale come il libro delle minacce inutili; la giustizia una partita a scacchi dove vince il più abile; la semplice verità ed il buon senso troppo deboli contro i paradossi, i cavilli, le frasi a colpo: l'ombra del raggiro sofistico più formidabile della luce. Se non che la luce qui non aveva avuto il riscontro della prova indubitabile, che è sì rara, e può anch'essa essere stravolta, imbrogliata, offuscata. Perciò tutte le accuse del Salvani erano scivolate sulla eccellente riputazione del cav. Lioncelli, come scivolano le piastrelle, gettatevi dai ragazzi, sulla superficie gelata di un lago. Pur riconoscendo che era mancato ai giudici il fulcro indispensabile alla condanna e alla pena, ciò che più esasperava il Salvani, era quel serrarsi in lega contro la verità e la giustizia, dei poteri più falsi e malefici. Vedendo la giustizia e la legge invalide contro la congiura dei tristi, egli non poteva incontrare per le vie di Milano il Lioncelli, senza vagheggiare, in cuor suo, la *faida* longobarda e la vendetta corsa.

Cecilia temeva assai che un bel giorno suo marito non guastasse i fatti suoi col Lioncelli, e anche per questa paura voleva lasciar Milano. Ormai nella bella città ambrosiana tutto le dispiaceva: la nebbia, l'umido, il freddo, la folla delle vie, il fragore dei carri, e la populea sconfinata pianura, quale vedesi dai bastioni, senza l'ombra d'una collina.

Tutto le dispiaceva, perchè a Milano s'era parlato troppo di suo padre, e delle sue nozze con un povero professore borghese. Dopo il tracollo, era uscita dal suo palazzo settecentesco, e s'era ridotta col marito in una casetta modesta di via dell'Annunziata, sopra uno di quegli orti di Milano che spirano, in mezzo alle case, l'uzza e la malinconia delle piante che non hanno abbastanza sole, e paion trovarsi male in mezzo alla gente. Quell'abbassamento di fortuna l'avviliva troppo in faccia alle dame che brillavano nella sfera, donde era scesa per la rovina del patrimonio paterno. Alcune di quelle dame volevano esserle ancora amiche, ma ella non lo gradiva. Esse la seguitavano

con l'insistenza delle oche e delle cicale. L'andavano a visitare in quel suo alloggetto, dove qualche resto, tra i pochi mobili, della ricchezza passata pareva oppresso e oscurato dall'angustia di quelle stanze, così minori alla signorile presenza della bionda Cecilia. Le amiche, rimirandola in quel suo povero stato, la commiseravano troppo, e la invitavano a pranzo, la invitavano in villa, la invitavano nella loro carrozza, e nel loro palco alla Scala. Quante fredde gentilezze e tutte respinte! Quelle pietose amiche volevano consolarla, e invece, ogni volta che la visitavano, la facevano piangere, dopo che se n'erano andate. Cecilia non le volle più ricevere, e allora di ambigue amiche, le divennero nemiche sincere. Talune ascondevano nella graziosa lingua il veleno vipereo, e i denti del pescecane, e il Salvani, accortosene, ne aveva sempre scansato le cortesie.

— Non tutto il male vien per nuocere - egli disse un giorno a Cecilia in quella loro dimora di via dell'Annunziata; - ora che sei povera come me, tu capisci perchè io mi ricusavo di fare al tuo fianco il signore ozioso e gaudente.

— Sì, devo confessarti - ella rispose infervorata da quella grazia che le ispirava la commozione - devo confessarti che io era allora una ricca bambina, e che ora sono una povera donna. La bambina ti voleva addormentare in un letto d'oro, la donna lavorerà con te, t'aiuterà: basta che io non perda il tuo amore, e ora il tuo amore, dopo aver tanto patito insieme, è più vivo per me, mi dà una dolcezza più pura.

— E io ora mi sento più in casa mia - le rispose il Salvani; - questa povera casa è ora davvero la nostra casa comune. Nel palazzo io ero inquieto. Marito d'una gran signora, mi tormentava il pensiero d'esserle disuguale. Obbligato a te di tutti gli agi che non avevo prima, mi pareva, più che tuo marito, di essere il tuo protetto, il tuo cavaliere servente, e mi passavano per la testa delle idee terribili.

— E quali?

— Che si pretendesse da me, così ben pasciuto, così ben alloggiato, sì ben servito, una discrezione, una tolleranza fino a non esigere troppo dalla tua... dalla tua...

— Capisco: e hai pensato questo!

— Sì, e non ti ricordi quante volte tu hai pianto, quante volte tu hai fatto con me l'adirata, e quasi la donna infelice, perchè io non mi volevo imbrancare fra i tuoi signori?... Oh, cara Cecilia, questo contrasto, sai, avrebbe finito col portare tra noi la discordia, l'antipatia, forse l'odio e la separazione!

— Hai pensato questo!

— Sì, ma ora non più, e mi sento liberato, Cecilia mia, d'un gran peso. Ora fra noi non c'è più pericolo di dissidio. La fortuna e la disonestà altrui hanno pensato a erigerci un tetto povero sì, ma più umano, ma più sincero, e per me più abitabile: ringraziamole! Ora siamo più concordi e più felici di prima!

— E più lo saremo - ella rispose malinconica e sorridente - se lasceremo Milano.

— Cara Milano! - sclamò il Salvani - la città d'Italia più benefica e più operosa. Peccato che ci sia il cav. Lioncelli! perchè io, ogni volta che lo incontro, mi reprimo a fatica. Il sentimento offeso della giustizia provoca in me la passione della vendetta. È ingiusto, è assurdo, è immorale che quell'uomo sia potuto sfuggire alla pena che

per la sua infamia si meritava, e questa pena vorrei infliggergliela io... e forte!

Ella lo guardò con la mite bontà dei suoi occhi azzurri.

— No, - poi gli disse - la nostra santa religione ci vieta la vendetta, e ci raccomanda di perdonare ai nostri nemici. E poi, quando gli uomini non puniscono, non c'è Dio, non c'è la coscienza? Anche a me fa male incontrare la signora Merope; vorrei non vederla più; eppure non le vorrei torcere un capello. E patisco tanto quando la vedo! Ha sposato, come sai, il suo conte montenegrino, e ora ha tutto quel che desiderava: anche un bel cavallo da sella! L'altro giorno la vidi galoppare, in mezzo ai suoi amici, per i bastioni di Porta Genova, e mi sentii così avvilita!... Lei ricca, e io così povera!

— Povera?... Ti sembra d'essere povera con le trentamila lire che io ti ho potuto salvare dalle ugne di quelle iene, e con le ventimila che io ereditai da mio padre?... Cinquantamila lire, Cecilia! Cinquantamila lire! Con questa somma noi si va in capo al mondo!

— Sì, Carlo, andiamoci pure, - ella disse - andiamo a viaggiare!

***

Andarono a viaggiare che era appunto una mattina d'aprile. Una pioggia sommessa destava per la campagna come un tripudio d'infanzia fra le erbe crescenti e stellate di fiori. Ma passato il Gottardo, ritrovarono ancora l'inverno tetro nei campi nevosi e nel cielo freddo d'oltralpe; non se ne dolsero: troppi spettri maligni si lasciavano addietro nel bel paese.

Visitarono Germania, Danimarca, Norvegia e Svezia. In Norvegia, sulle rive di quel pallido mare, esteso fino ai deserti del polo, ripensarono al sole dei pampani e degli ulivi. Un giorno capitarono a Upsala, patria di Vitalis, poeta caro al Salvani. E i poeti lasciano nei luoghi ove vissero l'alito eterno dei loro pensieri. Quella piccola città patriarcale, quieta come un villaggio di studiosi, con una bella cattedrale gotica, con un dotto ateneo, piacque assai a tutt'e due. V'eran venuti per pochi giorni, e vi restarono molti anni. Vi trovarono lavoro, sincera ospitalità, e dolci onori che l'invidia non amareggiò, nè contese. Al Salvani fu consentito d'insegnare letteratura italiana in quella Università. Dopo tre anni egli ebbe da quel consiglio accademico, radunatosi in pompa magna nella gotica cattedrale, anche l'anello d'oro di dottore in filosofia.

Cecilia non fu meno accetta e onorata. Il suo genio musicale potè, in quel paese straniero, allargare tutte le ali: ritrovò nelle canzonette ispirate dalle prime fantasie dell'adolescenza, e cantate sommessamente al piano in conservatorio, i motivi più fecondi delle sue creazioni. In queste la passione italiana, immedesimata con la idealità della gente nordica, pareva un raggio del nostro sole che s'immergesse in quel fosco mare.

I due sposi passarono così la loro stagione in un esilio felice: ottennero col lavoro una sufficiente agiatezza, educarono forti figli, ma il Salvani ritornò solo in Italia, quando, morta Cecilia, avendo i figli lontani ove li obbligava la loro libera professione, il soggiorno di Upsala era divenuto per lui, nei lunghi inverni nevosi, troppo deserto e troppo incupito dal dolore della compagna perduta.

***

Mormorava ancora la fonte nel bosco, e parevagli ripetere, in quel giorno d'aprile, l'avventurosa novella della sua giovinezza, quando una tromba tartarea, una tromba brutalmente nasale l'avvertì che il conte Bovini ritornava alla villa; e il cielo già si oscurava sui negri cipressi del colle.

Ecco, ecco: l'automobile volò pel viale in un veloce turbine di fumo, di polvere e di grandezza. Alla destra del conte, una signora di circa quarant'anni, pareva tutta compresa dell'orgoglio della sua macchina volatrice: pareva Giunone indignata che guidasse i pavoni. Pur d'arrivare all'ora di pranzo, lei e il marito, per nessuna cosa del mondo, per nessuna vita pericolante, avrebbero ritardato di un minuto la fuga del loro trombante mostro.

— È la nipote del cav. Lioncelli, sposata al conte Bovini - disse il servitore al Salvani, mentre gli apriva il cancello in fondo al viale.

— Il cav. Lioncelli?... Ambrogio?

— Sì signore.

— È a Firenze?

— Ci capita per affari di tanto in tanto. L'altro giorno ci fu per la festa della signora. Ci fu un grande ricevimento. Le automobili e le carrozze arrivavano quasi fino alla Porta Romana.

Il Salvani uscì frettoloso dalla Villa dei Lauri. L'aveva ripreso la tentazione della *faida* longobarda e della vendetta côrsa. Ma la voce di Cecilia gli sussurrò ancora all'orecchio: - E non c'è Dio? non c'è la coscienza?

— Sì, - egli rispose - ma ci sono ancora degli amministratori e degli inventori di formelle da stufa, come il cav. Lioncelli, e delle educatrici come la graziosa signora Merope, i quali sarebbe meglio che non ci fossero.

(Fine).

MARIO PRATESI.

UN POETA DELLA RIVOLUZIONE

ELIODORO IGNAZIO LOMBARDI

I.

Nel maggio del 1860, poco dopo lo sbarco di Giuseppe Garibaldi co' Mille a Marsala, e mentre in Palermo, oppressa da un crudele stato d'assedio, la polizia borbonica inferociva d'ora in ora sempre più, venne diffuso fra i cittadini, ed affisso in più luoghi della città, il seguente *Inno di guerra*:

Non è sogno! Sul lido sicano
Stampa l'orma il famoso guerriero;
L'han veduto, baciata han la mano
Che allo schiavo fa libero il piè;
Riedi al brando, riprendi il cimiero,
Garibaldi, o Sicilia, è con te!

Ed accennate le lodi all'Eroe, questi

L'Uno, il Prode cui pari non è

chiama la Sicilia alla pugna e prosegue dicendo:

« Ma non senti? già l'ira divina
« Rugge accolta sul capo al Borbone,
« Già la casa d'Asburgo ruina,
« Pur del Tebro il Tiranno cadrà;
« Sol, vegliante il Sabaudo Leone
« Colla croce e col brando starà ».

Indi il poeta, rivolgendosi all'Eroe, conclude:

Generoso!... l'invitta parola
Fiamma e vita è alle sicule genti;
No per Dio! chi all'appello non vola
Or d'Italia più figlio non è.
Noi sperammo - son pieni gli eventi -
Una Patria, un sol brando, un sol Re! (1)

L'Inno era stampato alla macchia, ma vi si leggeva sotto il nome del poeta: Eliodoro Ignazio Lombardi. Il quale veniva quindi ricercato e perseguitato dalla polizia. Molti di noi (giovani allora) sape-

(1) Quest'inno fu dall'autore ristampato in una raccolta di suoi versi (*Melodie, Canti italici e Visioni*) pubblicati a Milano nel 1862; ma io lo cito dalla stampa clandestina del 18 maggio 1860. Ed a proposito del 3° verso di questo inno mi piace qui notare che l'usanza di baciar la mano a' personaggi insigni era allora in Sicilia assai diffusa, ed a toglierla il Dittatore poco dopo entrato

vamo il luogo o meglio i luoghi ov'ei si nascondeva, però che spesso passava dalla dimora d'un amico in un'altra; ma la polizia non giunse mai a trovarlo ed averlo in suo potere. Ed egli a disfidarla tre o quattro giorni dopo la pubblicazione di quell'inno, dettava e faceva pure stampare alla macchia e diffondere altri versi: *Le ultime ore di Francesco Riso*, dell'eroico popolano che iniziò la rivoluzione in Sicilia il 4 d'aprile 1860. In questi versi il poeta è davvero vate. Ritrae dapprima la ferocia del direttore di polizia, Salvatore Maniscalco, che si recò, ed è storicamente vero, all'ospedale dove giaceva Francesco Riso mortalmente ferito e guardato a vista da due birri:

Ei rade com'ombra le oscure pareti,
E dentro alle luci che mobili gira
Scintilla una fiamma di foco infernal.
Quel guardo t'ammalia, quel guardo martira,
Discende qual punta di acuto pugnal!

E, con questi occhi infernali, con insidiose domande, con false promesse e con minacce, ei tormenta il moribondo per indurlo a disvelare il nome de' suoi compagni ed ispiratori. Ma nulla ottiene; anzi la tormentata vittima, cui l'imminente morte *apre l'avvenir*, delirando profetizza:

Oh che vegg'io?... Sull'etnee contrade
Vien corruscando un fervido drappel...
E croci... e insegne... e luccicar di spade,
E il nome di Vittorio e di fratel!
Croce-segnato il libero vessillo
Piantan sull'Etna e sul Vesevo ancor...
Plaudon le turbe al suon del patrio squillo:
- Una è l'Italia si conclama ognor!
Ed or che avvenne?... Oh ve'! co' suoi trofei
Torna l'Aquila invitta al Campidoglio...
Grazie, o Signor... videro gli occhi miei!...
Or vieni, o morte; altro veder non voglio!

Altri esamini ora questi versi e discuta e giudichi il loro valore artistico; io ricordo invece che essi scossero le intime fibre del nostro cuore; suscitarono fervidi entusiasmi, ed affermarono una fede incrollabile nell'unità d'Italia quando ancor pochi erano ad averla. Inoltre il Lombardi diè prova di gran coraggio nel dettare e pubblicare questi versi prima che Garibaldi fosse entrato in Palermo, e quando pendeva ancora incerto l'esito della rivoluzione, e nella città dominava la ferocia di Salvatore Maniscalco.

Ed egli, il poeta, incurante di sè, fu visto aggirarsi per l'ampia via Maqueda allorquando i cittadini ivi convennero in gran numero a manifestare la loro esultanza per la battaglia di Calatafimi. Molti di noi in quel giorno ripetemmo i versi dettati e pubblicati parecchi

in Palermo pubblicava il seguente decreto: « Art. 1.° È abolito il titolo di Eccellenza per chicchessia. - Art. 2.° Non si ammette il baciamano da un uomo all'altro uomo. - Palermo, 13 giugno 1860 ». Il baciamano oggi non è più in uso; ma il numero di coloro che han per legge il diritto al titolo di Eccellenza, è assai cresciuto.

mesi innanzi dal nostro Eliodoro, ne' quali egli, rivolto a' tiranni di Italia, diceva:

Udite udite... soffiano
Dell'Appennino i venti,
Freme Legnano, e tuonano
I Vespri delle genti,
Ira di Dio sui culmini
Del Campidoglio sta...
Tremate - il dì maturasi
Dell'Itala unità! (1)

Ma al grido di *Viva Garibaldi*, che da quella enorme folla si levò allora ad un tratto, e per la prima volta, in Palermo, rispose il rombo de' fucili, e l'avanzarsi minaccioso della soldatesca; poi l'irrompere della ràbida sbirraglia, che percuoteva ed arrestava coloro che furon men lesti a fuggire. Ed il Lombardi corse grave pericolo, chè venne riconosciuto ed inseguito da' poliziotti, e fu salvo a miracolo per il pronto aiuto di alcuni cittadini, che lo fecero internare in un vicolo. I poliziotti avevano in quell'ora paura ad inoltrarsi ne' vicoli, ove luccicava improvviso contro di loro il coltello de' popolani.

Il 27 maggio, il giorno, cioè, in cui entrò Garibaldi in Palermo e nei giorni susseguenti, noi vedemmo Eliodoro con la coccarda tricolore nel berretto, e « la daga al fianco », correre da una barricata all'altra e guidare ed incuorare i combattenti. Non tralasciava però di comporre altre poesie, e dettò allora *Il cacciatore delle Alpi*. Un canto questo ove vibra alta e possente la voce della patria. Ricordate le glorie di quei forti, che vinsero, duce Garibaldi, a Como ed a Varese, e che ora pugnavano per la liberazione della Sicilia, il poeta magnanimamente afferma il dovere di proseguire la lotta nelle altre regioni d'Italia non ancora libere:

Figlio dell'Etna, però se appieno
Vedrai che libero è il tuo terreno,
Vien' sul Sebeto, lascia il tuo scoglio,
Seguimi seguimi sul Campidoglio;
Ci vuol Partenope, Roma ci aspetta:
Corriam, t'affretta.
Indi all'Adriache sponde ne andremo:
Lì pur l'estraneo fugar sapremo,
E un grido espandere per la laguna
- Italia è una, Italia è una -
- Per noi dei liberi spuntato è il sole -
- Iddio lo vuole. -
E alfin tornati ai patri lari,
Dai corsi monti, dai corsi mari,
Dir ci fia dato: Madre ed amante,
Femmo l'Italia Una e Regnante;
Compiuto è il nostro comun desìo:
- Italia e Dio! -

Evvi qui un accenno al pensiero del Mazzini, ma il poeta era pur sempre fedele al programma di G. Garibaldi; e parmi ch'ei qui pre-

(1) *Il canto postumo di G. Mameli*, in *Melodie, canti*, ecc., pag. 141.

veda, e si levi a combattere le occulte trame ed il triste lavorio di coloro che, non molti giorni dopo, ed ancora prima che la Sicilia fosse del tutto libera, propugnavano già la pronta annessione di essa al Piemonte; e volevano così impedire la spedizione di Garibaldi in Calabria e in Napoli. Eliodoro invece era con coloro che volevano affrettarla. Ed egli allora fu dal nostro popolo chiamato e riconosciuto: *Poeta della rivoluzione*. E questo nome, ch'egli ebbe a titolo d'onore, io credo che ben lo meriti ancora per tutta la sua opera poetica, però che dopo di avere incitato gli animi alla rivoluzione, onde sorse l'unità nazionale, ei continuò poscia a ricordarne e celebrarne i lunghi martirî che la precorsero e promossero, e gli eroismi che la coronarono di gloria.

II.

Nacque egli in Trapani il 6 d'aprile 1834 da Tommaso e Maria Marrone. Il padre era un valente maestro di musica, nativo di Marsala, ove visse quasi sempre, e solo temporaneamente recavasi qualche volta, con la sua famigliuola, in Trapani per esercitarvi la sua professione. Eliodoro trascorse i primi anni Marsala; fu poi educato ed istruito nel seminario di Mazzara, ov'ebbe a maestro di filosofia Simone Corleo, e sul cadere del 1849 andò a Palermo a studiar legge. Quivi conobbe Nicolò Garzilli, giovane di grand' animo e di forte ingegno, che nel 1847, non compiuti ancora diciassette anni, aveva pubblicato un *Saggio filosofico sulle attinenze ontologiche della formola ideale coi più rilevanti problemi della filosofia secondo Gioberti*: saggio assai lodato dai suoi maestri e dai compagni; e nell'anno susseguente aveva combattuto da valoroso per la libertà. I due giovani divennero presto amici; e ragionavano spesso di filosofia e d'arte, ma non meno spesso volgevano il pensiero alle miserrime condizioni della patria.

Eliodoro Ignazio Lombardi.

Restaurato allora da pochi mesi, il governo borbonico dominava nell'Isola con crudele insania: persecuzioni, carceri e condanne di morte eran frequenti contro i generosi che mal sapevano sopportarne il tirannico giogo. Il generale Carlo Filangieri, degno rappresentante del re Bomba, prolungava il regno del terrore, e credeva di domare così la Sicilia, e ridarle la tranquillità e la pace; ma spingeva invece gli animi a ordire nuove congiure, e provocava ribellioni e sommosse. Ne' primi del gennaio 1850 s'erano già costituiti in Palermo quattro Comitati rivoluzionarj, ed in uno di essi primeggiava il Garzilli, che mostravasi ognora impaziente d'indugio. Indi la sera del 27 egli e pochi altri giovani audaci si riunirono nella storica piazza della Fieravecchia, e diedero il segnale della insurrezione tirando razzi, e spa-

rando all'aria i loro moschetti. Speravano così di chiamare il popolo alla riscossa; ma vennero presto circondati dalla polizia, già preavvisata da un traditore. Si difesero essi gagliardamente, ma sopraffatti dal numero dovettero fuggire e disperdersi. Ne furono dapprima arrestati cinque nei dintorni della piazza; e poi in via Maqueda fu colto il Garzilli mentre rincasava. Il domani fu instituito un consiglio di guerra, e i sei giovani tratti in arresto vi furono inviati con la seguente lettera del Filangieri: « Gli sciagurati che vi rimetto avranno « pena di morte eseguita in giornata col terzo grado di pubblico « esempio sulla piazza della Fieravecchia, ove cominciarono i moti « rivoltosi del '48, e dove si tentò questo secondo colpo ». Si fece un simulacro di processo; ed intanto prima che fosse pronunziata la condanna si facevano gli apparecchi per la fucilazione, che fu eseguita nello stesso giorno. Le armi borboniane che avevano due anni e mezzo prima trucidato in Napoli Luigi La Vista, dal cui forte ingegno la patria ripromettevasi nuove glorie, troncavano ora la vita a Nicolò Garzilli, che aveva pure mente e cuore di onorare la patria con opere insigni. Ma non rimase infruttuosa la sua morte: i martiri lasciano proseliti. E nell'Ateneo palermitano il ricordo del Garzilli ebbe un culto che educò i giovani all'amore della libertà; amore che tanto più crebbe quanto più iniqua e feroce divenne l'oppressione borbonica.

Il Lombardi, anima di poeta fantasiosa e sensitiva, tornava sovente col suo pensiero a vivere con l'amico estinto; e pensò sin d'allora ad infiammare co' suoi versi gli animi per la libertà. Nel secolo scorso i nostri poeti sentirono quasi tutti la nobile fierezza della rivoluzione. Ed egli fu da natura, e non per vaghezza d'arte, chiamato alla poesia. Nel seminario di Mazzara spesso improvvisava versi. A tredici anni compose due tragedie: *Saladino* e *Rosalia*, che sono rimaste inedite fra i suoi fogli. Poi in Palermo, mentre per ubbidire a' suoi genitori proseguiva di contraggenio lo studio delle leggi, scrisse altre due tragedie: *Isabella Orsini*, e *Manfredi lo Svevo*; le quali furono impresse nel 1852, e gli acquistarono, come afferma un giudice competente, « giusta lode di poeta », chè esse « mostravano vigorezza di mente, e qua e là imagini superbe, annunzianti lo svelarsi d'una intelligenza gagliarda » (1). Pure e' s'accorse che la tragedia non era per lui, egli era lirico. Ed uscito dall'Università, dopo d'essersi addottorato in giurisprudenza, abbandonò codici e pandette; e nel 1854 diede nella sala del Municipio di Palermo un'accademia di poesia estemporanea. Nel fervore degli estri egli si trasfigurava; e al vario mutar del sembiante, al gesto rapido, imperioso; ed ai fulgori degli occhi, che scintillavano i subiti moti dell'animo, appariva veramente invaso dal nume. Gli sgorgavano intanto dalle labbra, con voce possente e pieghevole ad ogni affetto, facili e numerosi i versi, sfolgoranti d'immagini; e le ardue rime si alternavano e baciavano spontaneamente. I lunghi e reiterati applausi ch'egli ebbe in quella prima accademia lo persuasero a darne delle altre nelle principali città dell'Isola; e fu ovunque festeggiato ed applaudito, e molti dei suoi versi estemporanei vennero raccolti e stampati a spese degli ascoltatori ed amici. Senonchè alla sospettosa polizia borbonica dispiacevano i sensi altamente civili e liberali del poeta; e però l'am-

(1) U. A. Amico, *In morte del prof. E. Lombardi*. Palermo, 1894.

moni e minacciò più volte. Ma egli continuò nella intrapresa via, persuaso e convinto di combattere così in pro della patria. E in una accademia tenuta nel teatro di Reggio di Calabria nel 1858, poco dopo i magnanimi tentativi di Carlo Pisacane e di Francesco Bentivegna, crudelmente repressi, egli, chiamato ad improvvisare un canto su Vittorio Alfieri, disse con ispirata parola acerbe cose contro la tirannide, ed inneggiò alla prossima redenzione della patria. Gli ascoltatori sorsero tutti in piedi applaudendo e gridando: *Viva l'Italia.* Allora gli sgherri del Borbone irruppero nella sala del teatro, e salirono sul palcoscenico per arrestare l'audace poeta; e fu fortuna per lui che una porticina segreta gli aprì il varco alla fuga.

Errò indi fuggiasco per qualche tempo, fin che gli fu concesso di fermare la sua dimora in Trapani, e di aprirvi uno studio legale. S'era egli intanto affratellato con coloro che cospiravano contro il Borbone, e nel 1860 appena scoppiata la insurrezione del 4 aprile trasse di nascosto a Palermo. Ho già narrato quello ch'egli quivi fece. Ora aggiungo ch'ei poscia s'unì con Giovanni Pantaleo (l'eroico frate che predicava la risurrezione della patria e combatteva per essa valorosamente); e seguì il Dittatore a Milazzo, in Calabria, a Napoli e a Caserta. Ma da Caserta, interrompendo la vita del campo, ritornava più volte in Napoli a darvi nella sala di Monte Oliveto degli intertenimenti di versi estemporanei; e i danari che ne ricavò servirono a soccorrere i volontarj feriti. Poi nella battaglia del Volturno combattè sotto gli ordini di Giuseppe La Masa.

Dopo i plebisciti che unirono Napoli e Sicilia alla monarchia di Savoja, egli si recò dapprima a Torino, poscia a Milano; e nell'una e nell'altra città tenne delle accademie poetiche; e raccolse molte lodi e quattrini. Pure ei si avvide, ed in tempo, che la vena della poesia improvvisa, s'anco è dono di natura, a volerne poi usare ed abusare a lungo e per mestiere, scema ed inaridisce le altre e migliori facoltà della mente. Il mestiere dell'improvvisatore degenera presto nell'istrionico. Ma egli aspirava a ben altre glorie. Esercitò quindi la mente in nuovi e più forti studi. Riunì frattanto e corresse le poesie meditate e scritte infino allora, ne compose alcune altre, e le pubblicò, col titolo di *Melodie*, *Canti italici e Visioni*, nel 1862 a Milano.

Venne poscia nominato professore di lettere al liceo di Brescia, e nel 1864 sposò la nobil giovane Marianna Gallia, dalla quale ebbe una figliuola, cui pose nome Maria. Era questa nata da pochi mesi quando nel giugno del '66 fu dal re d'Italia intimata la guerra all'Austria; ed ei corse a combattere ancora una volta le battaglie della patria fra i volontarj di G. Garibaldi. « Voglio sentire, – disse egli al suo amico Raffaele Villari che incontrò nel campo di S. Felice – voglio sentire la poesia del cannone, voglio riaccendere l'estro nel fuoco della guerra al pari di te. Luigi Camoens, che era poeta più di noi, perdeva un occhio nel campo di Ceuta, io voglio perdere qualche cosa sui campi d'Italia » (1). In quella breve campagna ei diè più volte prova del suo coraggio, ed il 16 di luglio, nel sanguinoso scontro di Condino, fu gloriosamente ferito al petto, sotto la clavicola destra, vicino al capo dell'omero. Lo condussero all'ambulanza, poi all'ospedale da campo, e dall'ospedale uscì che non era ancora

(1) RAFFAELE VILLARI, *Da Messina al Tirolo - Viaggio di un uomo senza testa.* Messina, 1867, cap. XVII.

del tutto guarito. Ma la guerra era di già finita. Oh! lo sciagurato e triste modo come acquistammo noi la nostra Venezia, ceduta dall'Austria all'imperatore de' Francesi, e da costui al re d'Italia! Il Lombardi ritornò in Brescia con l'animo profondamente addolorato.

Ed ora il rimanente della sua vita può narrarsi in poche parole, chè fu dedicata tutta a severi studj e all'insegnamento; e fu vita di pensiero e di affetti, qual'ei venne manifestandola nelle sue opere in prosa ed in versi. Non gli mancarono, gli è vero, amarezze e gioie domestiche, le quali riverberarono pure la loro fosca o lieta luce ne' suoi canti. Ma de' suoi intimi dolori io noto qui soltanto la morte della sua giovane sposa avvenuta poco dopo il suo ritorno a Brescia. Pure e' riprese il suo diuturno lavoro; e rievocando le gloriose gesta di Carlo Pisacane, compì il poemetto su *La spedizione di Sapri*. Del quale aveva letto i primi canti nel 1865 all' Accademia di belle arti in Firenze innanzi ad un numeroso uditorio, ed a non pochi de' più cospicui letterati del tempo, de' quali qui noto: Aleardo Aleardi, Francesco Dall'Ongaro, Atto Vannucci, P. E. Giudici, Ugo Antonio Amico, Pietro Fanfani ed Arnaldo Fusinato; e tutti costoro l'avevano altamente lodato ed incoraggiato a compiere la ben incominciata opera. Anzi il Vannucci ch'erasi recato ad ascoltarne la lettura per mera convenienza, ed aveva apertamente manifestato la sua avversione contro i molti che allora (nè oggi, ahimè! sono scemati) professavano di leggere in pubblico i propri o gli altrui versi; poi a lettura finita esclamò: « Abbiamo un vero poeta ». Allo scrittore dei *Martiri della libertà italiana* i canti patriottici suscitavan sempre forti e sinceri entusiasmi. Ma qui debbo aggiungere che il poemetto del Lombardi, pubblicato nel 1867, fu lungamente discusso e lodato da valenti critici.

Carlo Pisacane, oltre che uno dei più generosi eroi e martiri del nostro Risorgimento, fu pure, com'è noto, uno de' primi ad agitare in Italia la questione sociale, e a scriverne con intendimenti scientifici e con larghe conoscenze storiche: ei fu davvero un antesignano del moderno socialismo. Ed era intimamente convinto che la nostra rivoluzione non avrebbe raggiunto il suo intento, di rifare, cioè, civilmente l'Italia, se, oltre che politica, non fosse stata anche sociale. Questa convinzione ebbe pure il Lombardi, e però dopo le poesie patriottiche, dettò i *Canti sociali*, che raccolse e pubblicò nel 1876 in Bergamo, nel cui Liceo era stato trasferito. E quivi pubblicò pure la prima parte d'una poderosa opera: *Delle attinenze storiche fra scienza ed arte in Italia*. Di questa opera, che poscia più non compì, io mi occupai allora che fu stampata (1), e qui non mi fermerò a discorrerne, chè intendo parlare solo del poeta.

A Bergamo egli conobbe la signorina Monica Perego, che sposò in seconde nozze nel febbraio del 1880. Dava egli allora lezioni di storia nel Liceo di Verona; ma dettò pure alcune poesie d'amore, dove i sereni affetti della famiglia sono significati con voci soavi e di gran dolcezza. Chiese poscia ed ottenne d'essere trasferito nel Liceo Vittorio Emanuele di Palermo. Ed in Palermo, pur dando gran parte del suo tempo all'insegnamento, chè per campar men peggio la vita, oltre che nel Liceo insegnava storia anche nel collegio Maria Adelaide e nel Conservatorio di musica, egli rivisse in sua mente ancora una volta l'epopea garibaldina, e scrisse il poemetto *Calatafimi*. « Trovan-

(1) Nella *Rassegna Palermitana*, anno 1°, n. 14, 16 agosto 1879.

domi membro – dice egli stesso – della prima Commissione pel monumento di Calatafimi, mi toccò recarmi sul colle glorioso. Confesso che la vista di quei luoghi mi commosse profondamente, e in pochi mesi dettai la prima parte del mio componimento. Poi ho lasciato dormire in santa pace quei primi canti. Essi dormivano, ma il mio pensiero vegliava su loro; e per un processo psicologico e spontaneo, e ch'io direi pure inconscio, l'organismo poetico dell'opera mia andava sempre più elargandosi, svolgendosi nella mia mente, in guisa che il poemetto, di carattere eminentemente civile, assumeva anche quello più largo e comprensivo della poesia sociale. Il concetto della Patria esplicavasi in quello dell'Umanità ». Nacque così il suo poemetto lirico: *Calatafimi*, stampato in Palermo nel 1891.

Venne egli frattanto chiamato a supplire Giovanni Mestica, eletto deputato al Parlamento, ed insegnò per otto anni lettere italiane nell'Università di Palermo. Quale fosse questo suo insegnamento e qual alto concetto avesse egli della critica letteraria ben può vedersi dai suoi *Studi critici* pubblicati nel 1889, ne' quali ei viene scientificamente applicando il principio dell'evoluzione al vario manifestarsi lungo i secoli del pensiero umano nelle lettere e nelle arti. Indefesso lavoratore, corresse pure in quel tempo e raccolsel e sue migliori liriche in un volume, che vide la luce dopo la sua morte (1). Erasi il 9 di marzo 1894 recato all'Università, ed aveva incominciata la sua lezione, quando venne ad un tratto colpito da apoplessia. Soccorso prontamente da' suoi discepoli, fu da costoro trasportato a casa. Oh! il fiero dolore e l'ineffabile strazio della sua sposa e del figliuoletto Ugo, che l'avevano pochi momenti prima visto uscire lieto e pieno di vita; ed ora l'accoglievano moribondo! Le amorose cure de' suoi parenti ed amici, ed i rimedi dell'arte medica furono vani; egli non più riacquistò la parola, nè il moto, nè il senso. Giacque per sette giorni immobile nel letto, e solo gli occhi dicevano che l'intelligenza non era spenta; indi si chiusero anch'essi per sempre.

III.

Mi sono fermato a narrare la vita del Lombardi, chè a ben intendere ed apprezzare le sue poesie giova anzi tutto il conoscerla ed il tener presente le condizioni politiche e sociali e gli avvenimenti del tempo in che ei visse. Del resto io credo che la critica puramente estetica, quella, cioè, che non ha sua base sulla storia nè sulla psicologia, diventi spesso un lavoro di metafisica, di mera astrazione, chè riguarda l'arte come qualcosa nata e vivente fuori dell'uomo, fuori del mondo reale e campata in aria. E però cotesta critica si allontana non di rado dal vero, e perde ogni valore effettivo. Non si può disgiungere l'artista dall'uomo e da' tempi in cui questi esercitò e svolse le varie sue facoltà ed attività dell'animo. Le quali inoltre sono legate e connesse fra di loro, e quindi si riverberano tutte e si manifestano, l'una più e l'altra meno, nell'opera d'arte. La facoltà estetica non è separata dalle altre che costituiscono la mente e l'animo umano, anzi trae da esse tutte il suo vitale nutrimento.

(1) *Natura e Umanità*. Napoli, L. Chiurazzi ed., 1894.

Il Lombardi, che fu dapprima un vero improvvisatore, tale apparisce ancora in non poche delle sue poesie giovanili, in cui ben risuona il verso canoro, ed ammirasi la innata spontaneità della rima; ma dove pure l'arte men seppe contenere gl'impeti improvvisi, nè valse a correggerli, nè ad emendarli.

Cominciò egli a poetare quando in Italia fioriva la seconda generazione de' romantici, ed i poeti più acclamati erano il Prati e l'Aleardi. I quali ei prese dapprima a modello seguendo ora le orme dell'uno ora dell'altro. Ne' suoi primi versi d'amore la giovanetta cui si rivolge è quasi sempre *un angelo* ovvero una *vaga Peri*; ed è una dolce creatura, sotto i cui piedi *fioriscono le rose*, e che anela a' *patrj cieli;* egli l'ama e nondimeno le consiglia di non amarlo, di non seguirlo, di non unirsi a lui, che è condannato a portare una dura croce, il pondo del suo genio, il genio de' carmi, che gli grava nell'animo come un *amaro incarco*, e lo spinge ad errare d'una in altra contrada, per sentieri irti di spine. Sono queste variazioni romantiche che insieme all'indeterminato e il vaporoso delle immagini si trovano ne' suoi poeti prediletti. Nel canto, ch'ei pose innanzi a tutti gli altri pubblicati a Milano nel 1862, e che s'intitola: *Missolungi e le ultime ore di Giorgio Byron*, incomincia dall'invocare la sua Musa, chiamandola, pur come faceva l'Aleardi: *Sorella, Vergine, eterna Sacerdotessa;* e con lei imprende il suo *viaggio del pensiero;* ma prima di porsi in cammino ripone *sul capo le candide insegne*, cinge *i sandali al piè* e riprende *l'infaticato bordone*. Anche nella canora risonanza del verso evvi in questo canto un non so che di languido e di monotono, che ricorda la stracca armonia del poeta veronese.

Altri e più numerosi esempi potrei anche addurre per provare la sua imitazione del Prati, ma mi limito a citar l'*Ode al Pontefice Re*, che nella concezione, nel calore dell'eloquenza, e nel vago ondeggiare della strofe settenaria arieggia all'ode del poeta trentino a *Ferdinando Borbone*. Senonchè debbo qui avvertire che se il Lombardi raggiunse in alcune sue liriche la dolce melodia pratiana, ciò avvenne perchè ebbe da natura l'orecchio melodico e musicale non gran fatto dissimile a quello del poeta suo prediletto; e però questa qualità trovasi poi ancora ne' versi ch'ei scrisse negli anni maturi, quando non più seguiva le orme altrui, ed aveva affermata la sua personalità poetica.

La quale si manifesta e si afferma, ora più ora meno, nel poemetto: *La spedizione di Sapri*. Egli è qui pur sempre un seguace della scuola romantica; i suoi autori preferiti sono ancora quelli che più furono venerati da cotesta scuola; ma ha un atteggiamento tutto suo speciale per cui può riconoscersi e distinguersi dagli altri che vi appartengono. Mostrasi sdegnoso di vincoli e di regole; e vive a modo suo nel suo mondo poetico, intuisce, cioè, in una maniera tutta sua le cose che viene significando; e sorgono dall'intimo del suo essere i fantasmi e le immagini che avvivano ed illeggiadriscono i suoi versi.

Accennando all'origine del suo poemetto narra che fuvvi un giorno in cui

> ... gli occhi giovanetti,
> Come un nato dell'aquila, che tenti
> La prima volta il sol, nell'aureo disco
> D'un astro esercitava, ed era il sole
> Della patria e di Dio:

e si udì in quel giorno *correr per le sicane sponde* una voce che dicea la pugna ed il martirio del Pisacane; e questi gli apparve allora ne' *suoi sogni antilucani*, e gli chiese non *suffragi o vecchi salmi*

Da cimitero, ma il tesor geloso
Della luce de' carmi.

Ed il poeta promise *con giuramento* cotesta luce; indi rivolto al glorioso martire prosegue:

...Ed or mentre commosse
All'aure amiche le sue cento vele,
Voga al suo porto libero la nave
Dell'itale venture, e mille bardi
Dall'agili barchette a lei fan festa
Colla gioja dell'arpe; a un'erma rada
Sulla mia navicella io mi ritraggo
A piangere e cantar solettamente
Le tue memorie; nè al voler discordi
Rispondon gli estri, perocchè feconda
Al culto genial di nostra Musa
È pur la zolla che si bevve il sangue
D'un generoso, e più del lauro è sacra
Del verecondo martire la palma.

Così il nostro poeta della rivoluzione, poi che questa fu coronata dalla vittoria, e quando festeggiavansi ed inneggiavansi le gesta dei vincitori, traevasi in disparte, e dettava nuovi canti per celebrare il martirio di coloro che con il loro sangue tenner viva la fede nella redenzione della patria; ed incitarono gli animi a' futuri ardimenti e trionfi. E fu generoso pensiero il suo. Alti e nobili sensi mossero adunque ed ispirarono la sua fantasia a comporre il suo poemetto.

Il Pisacane è in esso ritratto quale veramente fu, uomo di pensiero e d'azione. Ma la sua varia ed irrequieta vita; le sue sventure, i suoi forti amori e le battaglie ch'ei sostenne, ora negli aperti campi con la spada in mano o col fido moschetto, ed ora nel profondo dell'anima sua travagliata da dubbiosi pensieri pur mentre sorridevagli vivida la fede nel riscatto delle plebi e della patria; ed inoltre l'occulto aggirarsi ch'ei fece in fra le congiure, ed il mistero di queste, sono cose tutte che servono mirabilmente a dargli quell'aspetto da leggenda, che tanto giova alla concezione e raffigurazione epica. Anche gli altri personaggi sono nel racconto delineati poeticamente, senza che però venga alterato il loro carattere storico. Così pure i fatti sono narrati come realmente avvennero; senonchè il poeta li ritrae con una vaga incertezza di contorni, che dà loro quel non so che di fantastico e di meraviglioso, che solo la lontananza del tempo sa produrre. Ed a' fatti storici altri egli ne aggiunse di sua invenzione; e sono episodi d'amore che valgono a lumeggiare le condizioni dell'animo e il carattere de' suoi eroi, e l'ambiente morale in cui vissero.

Ma i luoghi ove essi fatti successero sono descritti romanticamente, non rappresentati, cioè, con iscultoria e classica evidenza; e sono, invece, riprodotti le impressioni e i sentimenti, che essi suscitano nell'animo del poeta; il quale vaga col pensiero ad evocarne le antiche storie ovvero a ricercare le loro somiglianze con altri luoghi. Descrive egli il golfo di Genova nell'ora del tramonto ed esclama:

...Oh veramente
Una festa di canti e di profumi
Son le liguri sponde, in questi ameni
Vespri che allegran l'estüoso giugno:
E l'età che nel dubbio egra mareggia
L'assiduo ver da la Bellezza impara!

Indi le liguri sponde presso la foce del Bisagno, «di platani e di salci inghirlandata», ricordano al poeta la vaga Orcomene. Al principio del canto secondo personifica egli la collinetta d'Albaro e la paragona ad

...una vaga Esperide, che l'occhio
Cupido affigge nel seren dell'onde,

e le rivolge la parola dicendole:

...E già, pur lieta
Esser dei tu, cui giovani mirteti,
E avorni e crochi e tenere vitalbe
E fioralisi intrecciano ghirlande.
Nè le rose di Joppe, e non gl'incensi
Di Casimira adeguano il profumo
Che ricrea le tue ville, o paradiso
Della ligure costa! E pur te muove
Alcun desio, però che al mar ti pieghi
Con visibile istinto.

E qui, afferrata l'idea dell'arcana corrispondenza che evvi tra le cose tutte

Fra l'astro e il fior, tra la collina e il golfo,
Fra la tenebra e Dio,

si dilunga, un po' troppo in vero, a mostrarne gli effetti, fin che gli si affaccia nella mente l'immagine di Amleto, che al teschio del suo giullare

Chiese la celia che spaura il mondo.

Lassù nell'alto della collina s'innalza il palazzo ove dimorava il Pisacane, e dove questi riuniva intorno a sè i prodi coi quali congiurava per la liberazione d'Italia; ed il poeta pensa che in quel palazzo ebbe forse, in altri tempi, stanza qualcuno della famiglia Adorno o della famiglia Fregosi,

E del marte civil forse i protervi
Preparamenti, o gli scomposti evviva
Strepitaron dell'orgia entro le sale
Perfidïose.

Spesso egli interrompe il racconto con lunghe digressioni, nelle quali discorre delle cause che produssero gli avvenimenti, o degli effetti che ne conseguirono; ovvero si abbandona a filosofiche meditazioni. Il filosofare in poesia era allora di moda, specialmente fra i romantici. Inoltre fra un canto e l'altro del poemetto frappone degli intermezzi lirici, in cui il suo pensiero vola dal passato al presente, e si affaccia alle oscure regioni dell'avvenire. Ed egli ora mostrasi

baldanzoso e pieno di speranza nell'opera sua, ora invece l'assale un fiero scoraggiamento, e dispera di compierla. Rimpiange quindi che oggi non più ci arridano

...gli antichi sogni
E l'auree larve onde gioì commosso
L'aonio ingegno.

Ed è vinto da un tedio acerbo e da un crudele dubbio. Ma a confortarlo, anzi a dargli nuova lena e nuovo vigore, gli appariscono gli eroi della repubblica partenopea, e gli narrano il loro martirio. Altre tristezze poi gl'ingombrano il pensiero pur mentre è giunto al termine del suo lavoro, però che ei vide allora, nel 1866, insorgere di nuovo la sua Palermo, e la guerra civile bruttarne le vie di sangue. Quindi egli prega che cessino « le sorde ire fraterne », e spera che il ricordo del Martire di Sapri giovi a placarle; e che gl'Italiani tutti rivolgano il loro pensiero a compiere l'unità della patria con la conquista di Roma.

Con questa magnanima esortazione termina il poemetto, il quale è più lirico che epico; ed anche la parte drammatica, più che svolta, vi è liricamente accennata. E ciò io dico non per farne un rimprovero al poeta, che anzi parmi meritevole di lode, chè seppe mantenersi fedele all'indole del suo ingegno; e però la sua concezione ebbe quella forma che spontaneamente nacque con essa.

Ed il poemetto fu accolto, al suo primo apparire, con molte lodi, e, quel che più importa, discusso come un lavoro d'un grande ingegno. Ma poi parve presto invecchiato, e cadde in oblio. Chè compiuta, con la liberazione di Roma, l'unità d'Italia, nuovi pensieri e nuovi interessi sorsero ad agitare la vita nazionale; e s'infievolì il sentimento patrio. All'ideale della patria altri ne subentrarono e specialmente quelli del miglioramento intellettivo ed economico delle plebi. Inoltre gl'Italiani ricercavano nuove vie nell'esplicazione dell'arte. E il romanticismo, cui fece dapprima guerra la scuola de' veristi, fu poscia vinto e sopraffatto da' neoclassici. Indi l'arte venne riguardata in sè e per sè, e fu creduto pure che le fosse indifferente il contenuto che essa esprime. Prevalse e predominò lo studio della forma, e, in ispecial modo, di *quella terribile forma che*, come aveva detto molti anni avanti il Prati, *è sepolcro dell'idea* (1).

Ma il Lombardi stimò sempre che l'arte è vana ed inutile cosa se non esprime i sensi vari e i bisogni della società in cui vive, e se non ha alti intenti civili. Dettò quindi, come ho già detto, i suoi *Canti sociali*. In questi canti egli, il poeta guerriero, indice guerra alla guerra. Inneggia ne *La Zappa* al lavoro che « è onestà ed eguaglianza », e per la cui virtù la madre terra produce a noi i fiori, i frutti e quanto è necessario alla vita; ed egli spera che la zappa seppellisca, in un giorno non lontano, la spada. Celebra ne *La Locomotiva* l'affratellamento de' popoli, che per essa apprendono a meglio conoscersi l'un con l'altro; e per essa

Fatta è la terra solo una casa.

(1) In un articolo sulla cantica del CABIANCA, *In morte di Maria di Würtemberg*, pubblicato nel *Vaglio* (giornale di scienze, lettere ed arti), anno VI, n. 12, Venezia, 20 marzo 1811. Vedi anche il *Fanfulla della Domenica*, anno XXIX, n. 43, Roma, 27 ottobre 1907.

Ne' versi *O torchi stridete* magnifica l'uman progresso, per cui la plebe non è *più serva delle glebe*; ed intanto ei si duole che l'ingegno non abbia ancora quel culto che merita, e che non ancora la giustizia regni in su la terra, però invita ed eccita gli scrittori a compiere l'opera dell'umano rinnovamento. Nel canto *Voci di marinari* sono lodate ed esaltate le audaci imprese, le scoverte e le conquiste fatte dagl' intrepidi sfidatori dell'oceano, vessilliferi di civiltà. Ma dove egli più altamente inveisce contro la guerra è nel canto *Il bombardamento d'Alessandria*. In esso tutta l'amarezza dell'animo suo manifestasi ora con feroce ironia, ora con invettive contro l'Inghilterra che per conquistare ed asservire l'Egitto faceva crudelmente bombardare « l'antica emula di Roma ». Nell'inno a *Prometeo* volle poi egli « significare la lotta combattuta nella storia fra il *Diritto della forza* e la *Forza del diritto* »; ed a ragione ei crede che « il mito di Prometeo si presti assai meglio che non quello di Satana a significare cotesta lotta ».

In questi *Canti sociali* il Lombardi se anco nel campo dell'arte, o meglio nella forma, si allontana in parte dal fare romantico, rimane pur sempre romantico nel modo di riguardare e concepire le quistioni sociali; il suo è un socialismo utopistico, sentimentale ed umanitario che io volentieri chiamo romantico. Poi in alcuni di questi canti egli usa ad arte una forma popolare e dimessa, ed il suo linguaggio si accosta a quello della più umile prosa. In altri, invece, levasi a maggiore altezza, ha magnanimi pensieri, ed una più elevata espressione artistica. Va, inoltre, spaziando per la storia; ma spesso più cose e fatti storici enumera e descrive che non rappresenti o scolpisca; senonchè gli enumera e descrive abbellendoli con leggiadre immagini, chè la immaginazione aveva vivida e possente, ma non così la virtù rappresentativa, che è dono de' grandissimi. E poi non indugiava egli nel lavoro della lima, però non di rado in mezzo a molte bellezze poetiche apparisce l'antico improvvisatore.

Maggior valore ed accuratezza artistica ei mostra nel *Calatafimi*. Ho già riferito con le parole stesse del Lombardi come nella sua mente nacque e si svolse cotesto poemetto; qui aggiungo ch'è composto di più canti lirici. Nel primo di essi, *Preludio*, il poeta rievoca le eroiche gesta della Grecia antica, cui paragona l'impresa dei Mille, la quale, ad essere degnamente celebrata, vorrebbe l'arpa d'Alceo e di Pindaro. Entra egli in argomento descrivendo il luogo dove avvenne la battaglia: *Il paese degli Elimi*; e ci narra le tristi e le gloriose vicende che quivi avvennero negli antichi tempi. Nel canto susseguente: *Mala Signoria* accennasi a quanto la Sicilia sofferse sotto il dominio dei Borboni; ed ecco essa leva il grido di ribellione, e corrono in suo aiuto i Mille. Nel canto *Da Quarto a Marsala* ei ci dice ciò che questi avevano operato per l'Italia; e l'inno al loro Duce ce lo dipinge e scolpisce rilevandone, con profondo intuito psicologico, le intime, gentili, insolite, e, quasi direi, sovrumane qualità dell'animo. Descrive nel sesto canto la battaglia; e poscia si rivolge *Ai superstiti di Calatafimi*. E qui gli prorompon dal cuore sdegnosi e fieri accenti e superbe irrisioni contro coloro che han presto dimenticato gli eroi, questi miseri superstiti. Gli eroismi di ieri gli fanno sentire più grave nell'animo la triste realtà dell'oggi. Però alle libere lodi alterna le amare ironie; all'inno la satira. Ascende, alfine, sul monte ove ieri avvenne la pugna; e la storia gli manifesta la ragione dell'eterno avvicendarsi delle cose; e l'invita a meditare sopra gli arcani

fati che governano il mondo. Ed ecco innanzi al suo pensiero la schiera numerosa de'nostri martiri. Gli spiriti fulgenti di gloria convengono dove si compie un nuovo fatto glorioso, e nella loro fede inconcussa a' futuri destini dell'umanità essi innalzano l'inno all'avvenire:

Chè già corre tra i popoli
Verbo nuovo e giocondo:
« Or non più patrie! Patria
Una e verace: il mondo ».
. . . . . .
Dei padri vetusti sui placidi avelli
si stringon gli umani, si chiaman fratelli.
. . . . . .
Più d'aquila real veggente e fiero,
Più corrusco del sol regna il Pensiero.

Così il poeta dopo d'avere sferzato, e di santa ragione, le ipocrisie, le fraudi, le viltà e le tristezze dell'ora presente, non disconosce quale questa stessa ora maturi, nel suo seno, lieto avvenire.

Eppure e' sente in fondo dell'anima una grande amaritudine per tutto quanto lo circonda, ed invano cerca di rivivere i lieti giorni di sua giovinezza, rievocandoli nel pensiero, e rivestendoli di nuova luce:

...il cor prova l'amaro
strale del dubbio, e, irato alla diurna
comedia umana . .

e' vorrebbe non più vedere, nè udire, ma scender dentro alla quieta dimora ove dormono i suoi cari. Con questo desiderio di morte termina il suo poema.

Il quale si compone, gli è vero, di più canti lirici, ma questi, com'è facile scorgere da' brevi cenni che ne ho dati, si rannodano tutti attorno ad un fatto di capitale importanza storica per l'unità d'Italia, alla battaglia, cioè, di Calatafimi; sono ispirati quindi e animati tutti da un'idea madre, e formano un tutto organico e vitale, una vera epopea. Così la lirica è richiamata alla sua origine, e ritorna al suo primitivo ufficio, di celebrare i più gloriosi fatti della storia e gli eroi che seppero compierli. Ed in ciò fare, il nostro poeta mostra di avere non pure il culto degli eroi, ma anche il senso dell'eroico; e sa questo e quelli significare e ritrarre, come pochi han fatto negli ultimi tempi. E però taluni di questi canti sono davvero degni di tutta lode; chè raggiungono anche una rara finitezza di espressione, come, per esempio, *Il paese degli Elimi*. Confesso che alcuni altri mi piacciono meno e sarebbe facile di notarvi qua e là qualche difetto o vizio di forma.

Il Lombardi non merita la lode d'impeccabile artefice di versi: lode che oggi non pochi agognano, poi che lo studio della forma è il solo o il precipuo cui attendono. Ma quanta povertà di pensiero e puerilità d'immagini è in costoro! I quali ricercano affannosamente la parola arcaica o peregrina, e si affaticano a comporre e rabberciare il verso che suoni: ma il verso, se anche suona più o meno armonioso, certo non crea. Il Lombardi mirava a più alto segno; disdegnava il nome di versificatore; e fu poeta. E quel che lo fece poeta, gli è ch'ei amò la patria di forte amore, e pugnò e versò per essa il suo sangue.

G. Romano-Catania.

LA FILOSOFIA NEL GIORNALE

Filosofia e giornalismo: due cose e due concetti non tanto disparati tra di loro quanto addirittura contradittori, se si considerano nelle loro note tipiche e rappresentative.

Nell'una la meditazione dei problemi eterni della materia e dello spirito, dell'essere e del conoscere, del reale dell'ideale, della vita e della società, cioè dei problemi più alti che il pensiero umano si sia posto da quando, or son più di due millenni, cominciò a riflettere su se stesso e sulle cose; tanto alti, aggiungono i maligni, da trascinar la mente per i cieli sconfinati dell'astrazione, a cavallo delle nuvole, come gli eroi di Ossian. Nell'altro il dominio della politica spicciola, degli interessi materiali e mutevoli, degli avvenimenti giornalieri, della cronaca minuta; tanto minuta, dicono i neofobi, da fare spesso del giornalismo il modello perfezionato del pettegolezzo e della maldicenza. In quella il procedere lento e faticoso della riflessione, che matura nel silenzio contemplativo le idee e ne fissa a mano a mano i rapporti; in questo l'elaborazione fulminea, l'ideazione rapida e tumultuosa, che porta non di rado tutte le stimmate dell'abborracciatura. Nella filosofia la ricerca spassionata del vero, la valutazione larga e serena degli uomini e delle cose; nel giornalismo l'impero dell'acre passione di parte, che conduce troppo spesso a violare le leggi dell'equità, oltre a quelle della logica (i *sofismi politici* sono da un pezzo classificati come una forma assai comune di sofismi *a priori*); nella filosofia lo stile involuto, oscuro, incomprensibile ai non iniziati, i termini eterocliti e mostruosi che al Berni parevan tali da far spiritare i cani: nel giornale il linguaggio semplice e piano, modellato sul vocabolario di tutti, accessibile all'intelligenza di tutti, corrente diritto allo scopo, almeno quando non intoppa nella grammatica...

E si potrebbe continuare ancora nell'analisi comparata del contenuto dei due concetti, se non fosse un esercizio tanto innocuo quanto perfettamente inutile. Che costrutto si ricaverebbe, poniamo, da un confronto tra la pomologia e il calcolo infinitesimale?

Ma io ho voluto tratteggiare l'opposizione tra filosofia e giornalismo, per porre in tutto il suo rilievo un avvenimento che s'è venuto maturando in questi ultimi tempi e la cui importanza sfugge per avventura ai più: l'accordo stipulato tra filosofia e giornalismo, in virtù del quale i nostri giornali, almeno i maggiori, hanno cominciato a dar posto nelle loro colonne alle recensioni di libri filosofici e alle discussioni di problemi speculativi.

Una cordiale amicizia sta sostituendosi al reciproco disprezzo di una volta: i filosofi non chiameranno più, altezzosamente, *gazzette* i fogli cotidiani; questi cesseranno di deridere le *enebre sacre* di cui

i filosofi si circondano. E intanto se il giornale, per servirmi di una frase divenuta ormai volgare, ha ucciso il libro, ora sta accingendosi ad uccidere anche la rivista, che pure gli era stata complice nel primo delitto. Da quind'innanzi le riviste filosofiche si trasformeranno in una semplice rubrica del giornale. Che se i fogli nostrani sono ancora ben lungi dal poterci offrire notizie e articoli come quelli che talvolta compaiono, ad esempio, nel *literary supplement* del *Times* o nel *feuilleton* della *Neue Freie Presse*, hanno però cominciato – parlo sempre dei maggiori - ad istituire la cattedra di filosofia, ossia a nominare il redattore filosofo, e a scegliere il proprio sistema: i clericali si dividono tra la tendenza tomistica e quella fideistica, i radicali stanno per il positivismo, i repubblicani per il materialismo, i socialisti per l'evoluzionismo spenceriano. Men sicuri mi paiano, salvognuno, i moderati. Un grande giornale di questo colore, esponendo i suoi disegni per l'anno nuovo, prometteva un appoggio sempre più valido a quel movimento neo idealistico che racchiude tante belle speranze per l'avvenire della patria, della religione e della moralità; ma di quale neo idealismo intendeva parlare, domando io, se sotto questo nome si raccolgono indirizzi tanto diversi come il neo-hegelianismo, il neo-kantismo, la filosofia della contingenza, la filosofia dell'immanenza, la filosofia dell'azione, il moralismo, l'immoralismo, il prammatismo, l'umanismo, il solipsismo, il personalismo, l'energismo, il volontarismo, il sensazionalismo e una tal filza ancora di *ismi*, da costringere uno a ricorrere... ai gargarismi?

Il redattore filosofo dei nostri giornali – ultimo venuto dopo il redattore politico, il finanziario, il letterario, il teatrale, l'igienista - è attualmente qualche cosa di alquanto indifferenziato ne' suoi organi e nelle sue funzioni: si occupa della cosidetta letteratura d'idee, riferisce intorno alle conferenze d'indole etico-sociale e psico-biologica, scrive le necrologie dei filosofi e tratta con evidente compiacenza di modernismo e di questioni religiose. Come nei vecchi cataloghi delle vecchie biblioteche, nei nostri giornali c'è tuttora un solo schedario per la *filosofia*, *teologia e libri ascetici*. Ma se la legge fondamentale d'ogni formazione sia fisica sia psichica è, come ha dimostrato l'Ardigò, un passaggio incessante dall'indistinto al distinto, possiamo prevedere con sicurezza un graduale differenziamento anche nelle funzioni del redattore filosofo.

Il giornale è esso pure una formazione: una formazione di carta, come l'animale è una formazione di protoplasma, come la sostanza chimica è una formazione di monadi, atomi e molecole. Verrà dunque tempo in cui ogni giornale rispettabile avrà un redattore per la teologia, uno per la psicologia, un altro per l'etica, un altro per la logica e così via continuando. Quest'ultimo si troverà forse, qualche volta, in seri imbarazzi; ed è assai probabile che tra i vari redattori si manifesteranno spesso profondi contrasti d'idee. Ma, d'altronde, avviene qualche cosa di diverso oggi nelle nostre Università?

Ad ogni modo, gli ultimi a meravigliarsi dell'alleanza stipulata tra la filosofia e il giornale, sono i filosofi. *Progress man's distinctive mark*; e poichè sono gli uomini che fanno tanto il giornale quanto la filosofia, nulla di più facilmente prevedibile della loro unione definitiva. Non è forse dimostrato, da Hegel in poi, che il progresso sorge precisamente dalla sintesi dei contrari? D'altro canto è virtù genuina del filosofo il saper accogliere serenamente l'inevitabile e il

trovare una fonte di purissime gioie nell'indagine delle cause intrinseche ed estrinseche, immanenti e transitive in grazia delle quali il possibile diventa il reale e il reale il necessario.

Felix, qui potuit rerum cognoscere causas,
Atque metus omnes, et inesorabile fatum
Subjecit pedibus.

Ora, tutt'un insieme di fattori prossimi e remoti della nostra vita moderna congiuravano con varia efficacia, ma con unica direzione, a far cadere la filosofia nelle braccia del giornale. In primo luogo il romanzo psicologico e il teatro sociale: questo stimolando l'attenzione intorno ai complessi problemi della causalità sociale, del valore dell'individuo nel seno della convivenza e dei diritti di questa rispetto a quello, dell'assetto attuale della società e del suo probabile assetto futuro; quello appassionando le intelligenze ai giochi sottili della casistica psicologica, scuoprendo agli occhi del gran pubblico - vivente una vita tutta esteriore e percettiva - il mondo meraviglioso dei sentimenti, delle emozioni, degli istinti, delle tendenze, delle imagini, delle idee che palpita in ciascuno di noi, che informa la nostra personalità, che può trascinarci all'amore o all'odio, al bene o al male, all'eroismo o al delitto. Ad allargare e intensificare l'azione della letteratura psicologica contribuì non poco, in questi ultimi tempi, lo spiritismo. Quale che possa essere il valore dei fenomeni spiritici - Dio ci salvi sempre dalla tentazione di entrare in siffatti argomenti - è innegabile che il loro suggestivo scenario di luci e di ombre, gli squarci arditi che essi sembrano aprire nel velo misterioso dell'al di là, giovarono potentemente a richiamare la curiosità dei più sui problemi tremendi che si riferiscono all'anima umana, alla sua intima natura, alla sua origine e al suo destino; problemi dai quali la coscienza moderna s'era venuta allontanando, addormentata nelle braccia morbide delle credenze tradizionali, o, più spesso, avvilita nell'ozio di sterili negazioni e di un non meno sterile indifferentismo.

Non meno efficace, per quanto diversa, fu in questi ultimi anni l'azione esercitata sullo spirito pubblico dalle controversie moderniste e dalle nuove teorie sulla costituzione ultima della materia. Per sè stesse, nè le une nè le altre appartengono propriamente alla filosofia, rientrando quelle nel dominio delle discipline teologiche, queste nella sfera delle scienze fisico-chimiche; ma così le une come le altre, in quanto dànno capo necessariamente a concezioni generali intorno a Dio e alla natura, dalle quali l'uomo non può nè deve prescindere, scossero rudemente gli immemori dal loro sonno infingardo, obbligandoli di nuovo a figgere gli sguardi quelle nel cielo, queste nella terra. Chi, per quanto mediocremente colto, non comprende ormai il profondo rivolgimento che la scoperta dell'attività radiante della materia e della sua costruzione elettrica può recare alle nostre vedute sopra l'essenza e l'origine dell'universo materiale, sulla natura dei fenomeni, sulle leggi della vita e il divenire del mondo? Chi, ancora se incredulo, non sente tutta la tragica gravità del conflitto che si agita nel seno del cristianesimo e ne minaccia i visceri più essenziali, come il valore del dogma, i rapporti tra scienza e fede, l'officio della rivelazione e l'autenticità dei testi che la trasmisero, la conoscenza dell'essere divino e i suoi rapporti con l'uomo? Chi non si preoccupa delle incalcolabili conseguenze che porterebbe alla vita sociale

un prossimo crollo di quell'immensa forza etica che è ancora il cattolicismo, o del radicale spostamento del centro religioso dell'umanità che seguirebbe al prevalere, poniamo, della tendenza immanentista rappresentata dal padre Laberthonnière?

Certi profeti da strapazzo hanno proclamato il *finis philosophiae*. Mai come ora apparve più assurda la profezia, perchè mai atmosfera intellettuale ne fu più satura della nostra e mai più intenso ed esteso il bisogno della filosofia. Era logico dunque che il gran pubblico, nutrito spiritualmente dal giornale, la chiedesse al giornale, e più logico ancora che il giornale, nutrito finanziariamente dal pubblico, si affrettasse a concederla.

***

Ma qui s'affaccia una questione pratica di grande momento: questa giornalizzazione della filosofia, se mi si passa il vocabolo, è un bene o un male?

La domanda può parere oziosa, dal momento che il fatto, come abbiamo dimostrato, era necessario. Ma tra le virtù più preziose del filosofo c'è anche quella di trovar sempre buono ciò che, o buono o cattivo, non si può in nessun modo evitare. L'ottimismo è il presupposto primo della filosofia. Gli stessi pessimisti cessano di esser tali nel momento preciso in cui s'accingono a costruire il loro sistema. Non v'ha che una dottrina veramente pessimistica, lo scetticismo: ma lo scetticismo consiste appunto nel negare la possibilità della filosofia. La filosofizzazione del giornale dev'essere dunque accolta come il migliore degli avvenimenti possibili nella migliore delle società possibili; che sarebbe la nostra. E lo provano le considerazioni che seguono.

Le società degli uomini presentano non poche analogie con le società delle formiche, quali appaiono dai genialissimi studi di psicologia comparata del Lubbock e del Romanes. In entrambe le società ci sono degli individui adibiti esclusivamente alla gradevole bisogna di assicurare la continuazione della specie, altri a quella di provvederla dei mezzi di sostentamento, altri a quella di difenderla; questi ultimi si distinguono per la robusta corporatura e per il grande sviluppo delle mandidole – parlo, s'intende, delle formiche – atte soltanto a far a pezzi il nemico ma non a mangiare, cosicchè i compagni devono triturar loro il cibo ed imboccarli. Se poi osserviamo pazientemente un nido di formiche, ci verrà fatto talvolta di scorgerne alcune in attitudine di profonda meditazione e di completa immobilità, rotta soltanto da un ritmico pulsare delle antenne: sono le formiche filosofesse. Quali alti pensieri, quali drammi speculativi si svolgano nei loro gangli centrali, è cosa che noi non sapremo mai. Solo John Stuart Mill riuscì una volta ad ottenerne le confidenze, che trascrisse in una pagina rimasta celebre della sua *Logica induttiva*. D'allora in poi le formiche, fatte accorte della malafede umana, si son chiuse nel più assoluto mutismo. Fortuna per noi che tra i filosofi–uomini non pochi ci permettono di intuire a sufficienza il modo di ragionare dei filosofi–formiche. Ma questo non c'entra; domandiamoci invece: quale sarebbe la sorte di un nido di formiche, ove le proletarie cessassero di prolificare, le operaie di lavorare, le guerriere di difendere, e tutte quante si abbandonassero al filosofico esercizio di dondolare le antenne? Evidentemente la rapida estinzione della specie, la distruzione, l'inedia.

Non diverso fato colpirebbe una società umana di filosofi puri. Sono gli operai, gli agricoltori, i commercianti, gli industriali, gli affaristi, gli uomini politici quelli che provvedono alle condizioni fondamentali d'esistenza dell'organismo sociale, e rendono possibile ai pochi di trascorrere la vita a dondolare le antenne, ovverosia a filosofare. Ma, d'altro canto, una società evoluta non si nutre di solo pane. Ci sono dei problemi dai quali la nostra coscienza non può assolutamente prescindere, e nei quali s'esprime tutta la dignità della ragione umana. Dal momento in cui, uscito dallo stato ferino, l'uomo cominciò a guardare intorno a sè stesso, a levare gli occhi alla volta celeste e a sprofondarli nel firmamento del proprio io, una folla incalzante di perchè lo assediò senza posa; e in un modo o nell'altro, bene o male, con la mitologia, con la religione, con la scienza infine e con la filosofia, a tali perchè egli cercò sempre una risposta. Ai giorni nostri sono cresciute le domande e il bisogno di rispondervi; ma al tempo stesso l'aumento incessante del sapere, il turbinio vertiginoso della vita, la specializzazione progressiva delle funzioni, hanno reso sempre più difficile alle umane genti affaticate di trovare e tempo e modo e volontà per soddisfare alle supreme esigenze dello spirito. Come risolvere l'antinomia senza l'intervento provvidenziale della stampa cotidiana? All'uomo tornante dalla furia dei negozi, dall'ansia dei traffici, dagli sbadigli dell'ufficio, essa offre quel tanto di nutrimento mentale che può capire nella breve ora dedicata alla lettura. È un tanto che è un poco, in verità; ma il poco è sempre meglio del niente. Se il giornale non s'incaricasse di mettergli a volta a volta sottocchi l'idea madre dell'evoluzionismo spenceriano, le ragioni del dissidio tra don Murri e il Santo Padre, il punto di partenza del positivismo dell'Ardigò, le principali ipotesi psicofisiche intorno al genio e ai fenomeni medianici, la concezione cosmica del Le Bon, ecc. ecc., credete voi che il nostro uomo - che può esser benissimo anche una donna - saprebbe mai nulla di queste belle cose? Intanto, per questa via egli può riuscir a fissare qualche idea forte, qualche concetto direttivo, qualche nozione generale che riempia le lacune del suo pensiero o sostituisca i cànoni volgari e fallaci del senso comune. In taluni casi può anche esserne stimolato a conoscere d'avvantaggio e ad accostarsi a letture più sostanziose. Io conosco un onesto mercante di ferramenta, senza coltura e senza studi, che i pochi cenni d'un giornale hanno invogliato a leggere Gioberti. E se l'è letto e riletto le cento volte, e se n'è fatto l'idolo della vita. Nella formula l'*ente crea l'esistente* egli vede il pozzo d'ogni verità presente, passata e futura. Su dieci idee giobertiane, nove le imbrocca male, il brav'uomo; ma quella decima che ha afferrato la tiene ben salda e ne trae giovamento - com'ebbe ad assicurarmi - persino nel modo di condursi nella vita e negli affari. Ed io gli credo.

Ma qui non s'arrestano i benefizi della felice innovazione dei nostri giornali.

La questione del tempo non riguarda che una sola categoria di persone, e non la più numerosa. Nella nostra società c'è sempre, la Dio mercè, un buon trenta per cento di sventurati che ogni mattina, aprendo gli occhi alla luce, debbono risolvere l'arduo problema d'ingannare il tempo fino alla sera; e un numero certo non inferiore d'altri individui cui le occupazioni abituali lasciano ampio margine per qualsiasi forma diversa d'attività. Per tutti costoro la filosofia potrebbe

esser la feconda compagna delle ore d'ozio, la dolce consolatrice dei momenti d'angoscia. Ma la filosofia si rifiuta.

È inutile negarlo; i libri filosofici, quelli almeno che meritano un tal nome, offriranno sempre ai non iniziati tali difficoltà da disanimare anche i più volonterosi. L'attitudine astrattiva, la capacità di seguire ne' suoi meandri un ragionamento complesso, la robustezza mentale necessaria per abbracciare in un solo quadro logico la serie molteplice di relazioni che possono intercedere tra più concetti, non sono cose da tutti e richiedono ad ogni modo una preparazione ed un esercizio cui solo gli specialisti si possono sottoporre. Ma la difficoltà di gran lunga maggiore è e sarà sempre quella del linguaggio.

Se un grammofono potesse riprodurre tutte le accuse, le contumelie, gli improperi, le satire feroci, gli scherni insolenti di cui fu bersaglio, da Talete in poi, il parlare dei filosofi, ci sarebbe da credere di trovarsi ad una seduta della Camera austriaca durante qualche contrasto di nazionalità. In questa gara di denigrazione i più feroci furon sempre i filologi, i letterati, gli adoratori della forma. Eppure, mai candore d'innocenza fu più ingiustamente macchiato! Se si accetta la peregrina verità che il linguaggio serve alla manifestazione del pensiero, e che tanto più perfetto è il linguaggio quanto più fedelmente aderisce al pensiero e sa riprodurne in modo adeguato tutti gli elementi, tutt' i rapporti, tutte le sfumature; conviene ammettere che ad ogni specialità di pensieri debba corrispondere una specialità di linguaggio, o, in altre parole, che quante sono le categorie distinte di conoscenze altrettante debbano essere le distinte terminologie; e che, come nessuno può accingersi a ricerche istologiche senza saper adoperare il microscopio, così nessuno possa pretendere di accostarsi a qualsivoglia disciplina senza aver acquistata una certa familiarità col suo linguaggio tecnico. Ora, tutti ammettono la legittimità della terminologia tecnica nella chimica, nella fisica, nella botanica, nell'ostetricia, nell'otorinolaringoiatria: perchè la si nega e schernisce nella filosofia? Forse perchè oscura? Ma tutto è oscuro ciò che s'ignora. Due medici, al letto del malato, possono conferire un'ora intera tra di loro senza che l'infelice, cui l'argomento tocca così davvicino, riesca a comprenderne neppure una sillaba. Forse perchè oscillante, arbitraria, capricciosa? L'accusa non manca di fondamento, e il sottoscritto, che ebbe la malinconica idea di compilare un dizionario di filosofia – il quale, buono o cattivo, è l'unico che esista in Italia – ne sa qualche cosa; ma anche questi sono difetti inerenti alla natura stessa della disciplina e perciò inevitabili. Goethe osservava, in una delle sue squisitamente spirituali conversazioni con Eckermann, che la filosofia riusciva dannosa allo stile dei tedeschi, mentre quelli che scrivevan meglio erano i commercianti e gli uomini d'affari: *den Deutschen ist im ganzen die philosophische Spekulation hinderlich, die in ihren Stil oft ein unsinnliches, unfassliches, breites und aufdröselndes Wesen hineinbringt;... diejenigen Deutschen aber, die als Geschäfts- und Lebenmenschen bloss auf Praktische gehen, schreiben am besten.* L'osservazione è giustissima e valida per tutti i paesi del mondo. Soltantochè, se il poeta tedesco fosse risalito alle vere cause, molto ovvie del resto, non avrebbe di ciò fatto colpa alla filosofia. Altro è esprimere i concetti della vita pratica e comune, altro quelli che si riferiscono alle ragioni universali delle cose, ai principî dell'essere, alle leggi della coscienza e della conoscenza: la semplicità e la chiarezza,

spontanee nel primo caso, sono irraggiungibili nel secondo, sia per la grande complessità, generalità e indeterminatezza delle nozioni, sia per la soggettività incontrollabile delle esperienze psicologiche. Più o meno ciò si verifica in ogni forma del sapere astratto. Un trattato sulle variabili indipendenti non avrà mai la limpidezza di stile dei *Fioretti di San Francesco.*

Per tali ragioni i libri filosofici furono per il passato, e saranno per l'avvenire, quasi inaccessibili alla comune degli uomini, e guardati da lungi con sacro orrore anche da chi avrebbe il tempo e la coltura per approfittarne. Abbiamo veduto come ciò sia un male; ma più ancora sarà per il futuro, grazie al progressivo affievolirsi del sentimento religioso, specie nelle classi medie e dirigenti. La religione è la filosofia di chi non ne ha. Ove la credenza religiosa scompaia e non la sostituisca una concezione filosofica del mondo e della vita, la coscienza morale resta sospesa nel vuoto.

Ma dove il filosofo non giunge, arriva il giornale. Con la sua democratica virtù semplificatrice trasforma in concreto l'astratto, in facile il difficile, livella le asperità, sminuzza il pane della filosofica sapienza a chi non ha denti per masticarla da solo. Esso vi può esporre l'idealismo trascendentale di Schelling o l'ontologismo teologico di Rosmini con lo stesso ritmo di frase e l'identica semplicità di vocabolario, onde commenta in prima pagina la situazione politico-parlamentare e nella cronaca espone l'anatomia topografica dell'ultima donna tagliata a pezzi. I vantaggi sono evidenti. Ogni uomo di giudizio – vale a dire chiunque legga attentamente la quarta pagina del suo giornale – è condotto in tal modo ad impossessarsi, a poco a poco e senza sforzi, di conoscenze, che altrimenti avrebbe sempre ignorate. Senza dubbio, nella gran parte questi semi sono destinati a rimanere sterili e superficiali. Gli elementi di coltura non valgono se non quando ed in quanto, per virtù di riflessione individuale, si organizzano nell'io così da assumere significato etico e informare di sè la persona. Ma non avviene forse lo stesso nel gran seno della natura, che sparge in copia le sementi di vita vegetale e animale perchè alcune, trovate le condizioni favorevoli, abbiano a germogliare?

Dunque, se il giornale non esistesse bisognerebbe crearlo soltanto per questo suo ufficio di volgarizzazione e diffusione della coltura superiore.

***

Habet suum venenum blanda oratio; e il lettore intelligente forse l'ha già subodorato nelle considerazioni che precedono. In realtà, anche questa medaglia ha il suo rovescio, nè si richiede alta sapienza di profeta per prevedere con sicurezza i danni che seguiranno alla innovazione che stiamo esaminando. Tanto più che cominciano già a rivelarsi.

Come il tram è la carrozza di tutti, così il giornale è il libro di tutti, che deve lasciarsi leggere tutto e da tutti. Quindi, se la profondità è la maggior virtù del filosofo, la chiarezza è la maggior virtù del giornalista. L'oscurità, che nel filosofo s'accompagna spesso alla profondità, nel giornalista è una prova evidente d'incapacità. Si può resistere, per varie ragioni, alla lettura di un libro noioso o faticoso; un articolo noioso o faticoso lo si salta. Ne segue che mentre dal giornale rimarranno sempre esclusi, per forza di cose, tutti coloro che di filosofia

potrebbero trattare con sicura competenza, saranno accolti invece i dilettanti, sprovvisti di solido sapere ma dotati per compenso di quelle qualità esteriori e formali che allettano il pubblico: la facilità della concezione, il brio, l'eleganza e la scioltezza dello stile. E costoro, com'è naturale, non potranno ammannire ai loro lettori se non la filosofia che essi posseggono, cioè una facile e accomodante filosofia letteraria, ricca di frasi e povera d'idee, non costruita di ragionamenti ma di metafore e di paradossi, oggetto forse di passeggeri compiacimenti estetici, ma non stimolatrice di utili riflessioni, non feconda di nuove vedute, non maestra d'indipendenza di spirito, priva insomma d'ogni valore educativo e morale. Nè è questa una pura previsione di cosa possibile. È una constatazione obbiettiva di fatto reale e presente, che potrei confortare di prove, ove non mi fossi imposto, per ragioni intuitive, di evitare ogni accenno personale.

Il guaio è grave specialmente in Italia, patria felice dell'arcadia letteraria non solo, ma anche dell'arcadia filosofica, che vi ebbe un impero più lungo e incontrastato della prima e conseguenze forse più disastrose. Se noi manchiamo d'una solida tradizione filosofica, se il magnifico rigoglio di pensiero naturalistico e speculativo della nostra Rinascenza andò miseramente perduto per recare in altre terre i germi da cui è uscita la filosofia moderna – sarà sempre gran merito di Bertrando Spaventa averlo dimostrato per primo – lo dobbiamo proprio a quel malaugurato verbalismo filosofico, che nel nostro paese ha sempre rubato il nome e i diritti della filosofia. Ancor oggi, quello che da noi si richiede principalmente al filosofo non è già il pensar bene, e nuovo, e forte, ma lo scriver bene; la maggior accusa, quella di scriver male. Buona parte degli italiani colti considera sempre Dante Alighieri come grande filosofo, come il più grande di tutti i filosofi italiani, e non è raro sentir proclamare Alessandro Manzoni come la più alta intelligenza filosofica posseduta dall'Italia nel diciannovesimo secolo – l'ha ripetuto tempo fa, con molto sussiego, un grave giornale lombardo.

Mi si obbietterà: o che vi attendereste dal giornale il rinnovamento della coscienza italiana? Il suo ufficio è semplicemente informativo. A lui spetta di tenere al corrente il pubblico così dei fatti e degli interessi più importanti della vita cittadina, nazionale, mondiale, come degli avvenimenti e dei problemi artistici, letterari, scientifici, filosofici che possono maggiormente interessarlo; e niente più. Volerlo trasformato in una cattedra noiosa di astruserie metafisiche e di sermoni morali, è un pretendere l'assurdo.

Non solo non lo pretendo, ma l'ho escluso fin dal principio, e in tale esclusione sta appunto la premessa negativa delle illazioni cui son giunto. Occorre però tener presente che il giornale, per la sua stessa diffusione, esercita un'efficacia non lieve sulla coscienza pubblica; e che v'ha più gente di quel che non si creda la quale pensa non con la propria testa, ma con quella del proprio giornale; e che ad ogni modo anche il suo compito informativo, per quello almeno che riguarda la filosofia, il giornale non potrà mai adempierlo che malamente. Per le ragioni già dette, il giornalista-filosofo sarà sempre condotto ad additare le pubblicazioni superficiali, di scarso valore ma di facile e piacevole lettura, o quelle che attirano particolarmente l'attenzione per la loro singolarità e per il romore che sanno suscitare; talchè il buon pubblico, tenuto al buio su ciò che v'ha di più sodo

e di più meritevole, conoscerà della produzione filosofica solo la parte meno degna d'essere conosciuta. Potrei recare degli esempi meravigliosi in proposito, ma voglio limitarmi ad una constatazione generica: Roberto Ardigò ha pubblicato undici volumi di opere filosofiche, Bernardino Varisco e Cosmo Guastella si sono ultimamente rivelati pensatori robusti e originali con pubblicazioni accolte e discusse col più vivo interesse in Germania, in Francia e in Inghilterra; orbene, di nessuno di codesti libri io vidi mai nessuna recensione, nessuna notizia, in nessun giornale; per contro, vidi e vedo cotidianamente annunciati, magnificati, discussi certi libri... sui quali è meglio tirare un velo pietoso. Un altro caso veramente tipico: anni or sono un foglio mandò in giro un suo redattore ad informarsi dai nostri poeti, scienziati, musicisti, filosofi intorno alle loro pubblicazioni prossime e future; avvertiva però che, per i filosofi, si sarebbe limitato a quelli *che si lasciano leggere*; e con ciò furono esclusi, naturalmente, tutti quelli *che si dovrebbero leggere*, se la filosofia è qualche cosa di diverso della novella o del romanzo d'appendice.

Per le medesime ragioni il giornalista-filosofo non sarà mai un esatto espositore di dottrine e di sistemi, non essendo possibile ridurre al semplice ciò che di sua natura è complesso, senza falsarne totalmente la natura. Se, ad esempio, la nozione a è quello che è in quanto risulta da una serie permanente m di concetti e da un'altra serie variabile n, i quali si ricollegano alla loro volta per via diretta con la serie concettuale p e per via indiretta con la serie q, non si potrà evidentemente comprendere e far comprendere il valore reale di a se non collocandola nel sistema totale dei suoi rapporti variabili e permanenti, prossimi e remoti; chi si limitasse ad esporre il contenuto o a fissare una sola categoria dei suoi rapporti logici, darebbe di a una rappresentazione certo più facile, ma imperfetta, inadeguata, falsa. È ciò che si verifica attualmente nei riguardi del modernismo cattolico, argomento prediletto per gli articolisti della nostra stampa politica. Determinare l'attitudine del neo-cattolicismo di fronte alla dottrina cattolica ortodossa è qualche cosa di infinitamente complesso e di assai delicato, anzitutto perchè implica una conoscenza precisa dell'edificio filosofico-dogmatico sul quale la Chiesa si fonda, poi perchè nell'orbita del cosidetto modernismo si muovono vari indirizzi spesso addirittura opposti tra di loro e ciascuno dei quali, ad ogni modo, ha un significato tutto proprio e particolare; infine perchè il problema si riconnette per un verso con tutto l'orientamento nuovo della psicologia, della morale e della metafisica contemporanea – le quali alla loro volta non si comprendono se non nei loro rapporti genetici col criticismo kantiano e la corrente d'idee che da esso prende le mosse – per l'altro verso penetra nel vivo di quella selva selvaggia che è la gnoseologia religiosa cattolica, nella teologia naturale e razionale, nell'apologetica tradizionale e moderna, nella filosofia delle religioni. Inquadrato così l'argomento nella sua cornice ideale, resta da compiere l'altra metà del cammino, la più importante. Bisogna seguire le teorie sul terreno delle applicazioni dottrinali e pratiche, valutarne le conseguenze circa i limiti dell'esperienza religiosa, il fondamento della percezione del divino, i rapporti dell'ordine sovrannaturale con l'ordine naturale, la natura della grazia, la mediazione del Cristo e l'efficienza della sua virtù riparatrice, la natura dell'ispirazione, l'ufficio e la portata della rivelazione, il concetto di tradizione,

la funzione del dogma, la natura del magistero ecclesiastico, la missione storica e sociale della Chiesa, il valore del linguaggio religioso, del rito, della preghiera e dell'azione morale.

Che questo sia il programma minimo delle conoscenze necessarie per raggiungere una nozione adeguata della presente crisi religiosa, e che la loro mancanza conduca fatalmente ad un vacuo semplicismo e agli errori più grossolani, è dimostrato da un episodio recentissimo: la formidabile esplosione di spropositi con cui i nostri giornali d'ogni colore, compresi i clericali, accolsero l'enciclica *Pascendi dominici gregis*. Si potrebbe farne un grazioso florilegio, che riuscirebbe divertente ed istruttivo insieme.

Gli anonimi compilatori del *Programma dei modernisti*, edito recentemente dalla Società internazionale scientifico-religiosa, l'hanno già fatto, almeno in parte (pag. 112-169). Soltantochè io mi meraviglio della meraviglia che una cosa tanto naturale e comune sembra aver destato in loro: « dobbiamo confessare che ci attendevamo negli scrittori che hanno voluto giudicare il documento pontificio una maggiore serietà e una maggiore competenza. I redattori dei giornali più accreditati, tranne poche eccezioni, hanno con molto sussiego pronunciato sentenze recise ma altrettanto superficiali, sulla essenza del cattolicismo e del modernismo... ». Si vede che gli egregi scrittori modernisti non hanno troppa dimestichezza con la stampa politica, perchè altrimenti avrebbero scorto nel caso attuale la ripetizione di altri casi analoghi, come, per non ricordare che i più recenti, la morte di Spencer e di Hartmann, il centenario di Kant, il Congresso internazionale di psicologia, ecc.

Ma lasciamo pur da una parte il tema spinoso dell'incompetenza, che il perfezionarsi costante del giornalismo potrà forse eliminare in un futuro più o meno prossimo; non indaghiamo gli effetti prodigiosi che seguiranno indubbiamente all'assommarsi di due tradizionali intransigenze, di scuola nel filosofo, di parte nel giornalista; e domandiamoci: la superficialità onde le questioni filosofiche saranno svolte, sempre e necessariamente, dalla stampa giornaliera, quali effetti può avere sulla mentalità di quella parte cospicua del pubblico, che solo da essa riceve il proprio pane spirituale?

La previsione non è difficile, perchè s'appoggia ad elementi irrefutabili d'esperienza: l'effetto più sicuro sarà di dar nuovo alimento a quel superficialismo facilone e chiacchierone, a quella saccenteria pettegola e irritante, che il giornale ha già contribuito a diffondere in altri campi del sapere, per esempio nella sociologia, nella letteratura, nella critica d'arte e nella medicina. Io ho sentito più di un medico lamentarsi degli effetti perniciosi che le dissertazioni fisiologiche e terapeutiche dei giornali cotidiani producono sui suggestionabili, sui cervelli vuoti, sulle persone di scarsa coltura o di poca salute. Individui che si sentono indosso tutti i sintomi d'una malattia, per averli letti poco prima sul loro giornale; altri che accettano ad occhi chiusi *i consigli del medico*, e sdottoreggiano con conoscenti e con amici, e si ribellano all'occasione ai consigli del proprio medico, che li ha visitati e li conosce; altri che s'assoggettano senza bisogno alle cure più stravaganti o torturano con le pratiche igieniche e moglie e figlioli, sulla fede d'un qualunque *dottor stricnica* o *doctor Plinius!*

In filosofia le conseguenze, che già cominciano ad apparire, sono di natura diversa, ma, ahimè! non meno noiose. Qui non c'è di mezzo

la pelle, ma la pazienza, la tranquillità, la longanimità, la pace domestica del prossimo. È incredibile l'assolutismo dogmatico che certe idee presentate male e digerite peggio assumono nelle menti ristrette o impreparate, e stupefacente la serie delle trasformazioni e l'esplosività liquida che esse acquistano: una vera logorrea. Riesce le cento volte più facile convincere o far tacere una persona colta e competente, che non uno di costoro; preso un dirizzone, non c'è nemmeno la barba del Padreterno che possa fermarli più: essi sono gl'infallibili, bisogna creder loro o morire. Chi ha certa pratica coi giovani, chi frequenta i circoli di conversazione e i cosidetti salotti intellettuali, sa ch'io non esagero. Veramente, il male è vecchio quanto l'uomo... e quanto la donna; ma non si sentiva proprio la necessità di nuovi stimoli per aggravarlo.

***

Concludiamo.

Può sembrare che tra la prima e la seconda parte di questo articolo esista una contradizione insanabile, e che l'apprezzamento dei mali fatto nella seconda distrugga la valutazione dei beni enunciata nella prima. Ma non è. In realtà, c'è del bene e del male anche in questo come in tutti gli avvenimenti umani, specie se interessano quello strano mondo fatto di azioni e reazioni senza numero, impalpabile e onnipotente, ch'è dovunque e in nessun luogo, e che si chiama la coscienza collettiva.

Ci resterebbe ora il compito più importante, per il quale solo poteva valer la pena di coprir di nero tanta carta: indagare se il male prevalga sul bene o viceversa. Ma poichè si tratta di previsione sul futuro, e il mestiere del profeta è diventato pericoloso, sarà meglio lasciare la risposta a un galantuomo avvezzo a dipanare ben altre matasse: il tempo. *Veritas filia temporis.*

CESARE RANZOLI.

LE FINANZE DEL COMUNE DI ROMA

APPUNTI

Poichè ho avuto l'onore di reggere fino a poche settimane fa - fino a quando nuove occupazioni sopravvenute mi hanno obbligato ad uscire dalla Giunta - le finanze del Comune di Roma, credo non inutile discorrerne qui, alquanto più diffusamente di quello che sia possibile fare in una discussione di bilancio.

Conoscere la situazione finanziaria di un Comune val quanto conoscere ciò che sarà l'azione dei suoi amministratori. Infatti, tolto il breve campo degli indirizzi più propriamente politici, ogni iniziativa del Comune si riflette sulla spesa ed altera l'equilibrio del bilancio. Se il bilancio è solido ed elastico, queste iniziative saranno ampie ed efficaci; se, al contrario, il bilancio è debole e malsicuro, le iniziative saranno scarse e insignificanti. Nè il Comune può, come lo Stato, modificare a suo talento le cifre dell'entrata, imponendo tributi nuovi. Il sistema tributario dei Comuni è rigidamente fissato dalla legge, e salvo qualche ritocco nel modo di applicarlo, non è possibile conferirgli una produttività molto maggiore.

Il Comune di Roma poi, non solo è sottoposto alle costrizioni della legge comune, ma deve vivere e muoversi entro gli stretti cancelli delle leggi speciali. Lunghissima è la serie di leggi che, a cominciare dal 1881, hanno provveduto alle condizioni eccezionali di Roma. Il fatto che Roma è la capitale d'Italia ed ha dovuto adattarsi rapidamente a sede del Governo, le ha dato diritto di avere - a somiglianza delle altre grandi capitali d'Europa - sussidi ed aiuti dallo Stato. Ma l'intervento statale non riuscendo mai esattamente commisurato ai bisogni, ed intralciando spesse volte lo sviluppo normale delle finanze cittadine, si sono resi necessari altri interventi legislativi, sia per integrare, mutare o riordinare i precedenti, sia per permettere alla capitale di contrarre nuovi debiti, in trasgressione dei limiti - già di molto superati - che la legge comunale e provinciale stabilisce a salvaguardia della solidità finanziaria dei Comuni. Così tutto un complicato codice sta oggi a disciplinare l'attività finanziaria di Roma, la cui vita municipale non può che scorrere sui binari rigidi tracciati dal legislatore.

Per questo, volendo esporre, in maniera succinta ma fedele, la situazione finanziaria di Roma, occorre risalire alla formazione dello stato di fatto attuale, per poi procedere, attraverso ad un'analisi della situazione presente, alla valutazione delle difficoltà del futuro immediato.

***

La storia finanziaria del Comune di Roma si può dividere in tre periodi ben distinti: un primo periodo che occupa il primo decennio della vita italiana di Roma, dal 1870 al 1880; un secondo periodo che va dal 1880 al 1890; e un terzo periodo, più lungo e più avventuroso, che giunge fino al 1904.

Il primo periodo, che vorrei chiamare dell'*indebitamento normale*, rispecchia le prime preoccupazioni del Comune di ampliare il suo respiro nella più larga atmosfera della vita nazionale. Roma, passando dal governo pontificio alla dignità di capitale d'Italia, doveva porre mano a molte opere di carattere straordinario, e doveva quindi attingere largamente al prestito. Così nel 1871 il Comune contrae un primo prestito in obbligazioni con la Banca Nazionale di 30 milioni di lire; così, più tardi, è costretto a contrarre un nuovo debito con varî istituti bancarî per colmare i disavanzi di bilancio; così, infine, deve mutuare alla Cassa Depositi quasi nove altri milioni. In totale, nel 1879, Roma si trova indebitata per circa 45 milioni, con un bilancio gravato di oltre tre milioni annui per interessi ed ammortamenti.

Con questa soma già grave, s'inizia il secondo periodo, il periodo dell'*indebitamento intensivo*. Il Comune deve procedere alla trasformazione edilizia della città, impresa di molto superiore alle sue forze, e per la quale gli è necessario il concorso dello Stato. E lo Stato, riconoscendo il dovere di soccorrere la capitale nel suo sforzo di adattamento a sede degna del Governo, interviene con due atti legislativi che portano le date del 14 maggio 1881 e dell'8 luglio 1883.

Con la prima legge, lo Stato si impegna ad un concorso annuo di lire 2,500,000 per venti anni (in totale 50 milioni), ma con l'obbligo da parte del Comune di edificare in un decennio alcune opere di utilità statale, il cui costo si presume in circa 30 milioni. Con la seconda, invece, si autorizza il Comune di Roma a contrarre, con la garanzia dello Stato, un debito di 150 milioni da destinarsi alla sollecita trasformazione edilizia della città.

La ragione per cui lo Stato, dopo aver stabilito un concorso annuo, sente la necessità di sospingere il Comune sul piano inclinato dei grossi debiti sta tutta qui: il Governo di allora voleva che la trasformazione edilizia di Roma avvenisse con la maggiore celerità possibile, e cioè in dieci anni ed eccezionalmente in quindici.

Questa fretta nel volere edificare la nuova Roma, questo acceleramento perturbatore nel ritmo della vita cittadina, questo sforzo artificioso dell'attività economica del Comune, è stato il vero e più pernicioso elemento dissolvitore delle finanze capitoline. Il Comune eccitato, sospinto, costretto a contrarre l'enorme debito di 150 milioni, dovette non solo dissestare tutti i suoi bilanci futuri, ma compiere la grossa operazione finanziaria in un momento e in condizioni disastrose. Si è calcolato, infatti, che il prestito sia venuto a costare lire 5,779 per ogni cento lire di capitale, e questo per le perdite sul prezzo di emissione, per l'imposta di ricchezza mobile, per la tassa di circolazione, in aggiunta all'interesse nominale del 4 per cento.

Ma per intendere esattamente l'irreparabile danno che la legge del 1883 ha recato alle finanze di Roma, giova aver presenti queste cifre. Le opere a carico del Comune, costrutte nel primo decennio dal 1883, e coi denari del prestito, ammontarono a 128 milioni; in-

vece il servizio del prestito, nel ventennio che corre dal 1883 al 1902, ha assorbito 136 milioni, e continua e continuerà ad assorbirne parecchie altre centinaia. Dunque se le opere di Piano regolatore, contemplate nella legge del 1883, si fossero costrutte, non in dieci anni, ricorrendo al credito, ma in venti, dedicandovi ogni anno le risorse di bilancio, *Roma avrebbe compiute, prima del 1902, tutte le opere disegnate senza contrarre per esse un solo centesimo di debito.*

Questo gravissimo errore commesso nel 1883 doveva dare presto i suoi tristi frutti. E col 1890 si inizia appunto il terzo periodo della vita finanziaria di Roma, il periodo che si può definire della *crisi perpetua.* Il Comune piega sotto l'enorme peso dei suoi debiti e rasenta il fallimento. L'anno 1890 palesa un *deficit* di 15 milioni. Ed ecco lo Stato - il vero responsabile del funesto eccitamento al debito - intervenire per tappare le falle della barca prossima al naufragio.

La legge 20 luglio 1890 sanziona tre provvedimenti a favore di Roma: esonera il Comune dal grave peso della beneficenza; si assume la gestione del dazio obbligandosi alla corrisposta annua di 14 milioni; prolunga fino a tutta la durata del prestito dei 150 milioni l'annualità del concorso dei due milioni e mezzo. Ma non basta ancora. Due anni dopo le finanze romane hanno bisogno di un nuovo intervento legislativo, sopratutto per ottenere un'anticipazione sulle ultime annualità del concorso statale. E, scorsi cinque anni, cioè nel 1897, occorre riassestare il bilancio mediante una trasformazione di prestiti. Nel 1900 siamo daccapo: lo Stato deve consentire nuovi prestiti per fare il servizio degli antichi; e poi nel 1902 deve consentire nuove anticipazioni sulle ultime annualità del concorso governativo.

Con tutto ciò la crisi non è superata. L'anno 1904 si presenta difficilissimo: le finanze capitoline, schiacciate da un debito di 216 milioni, non possono fronteggiare un onere annuo di 14 milioni pel servizio ed estinzione dei prestiti. Fortunatamente la legge 8 luglio 1904 interviene con provvedimenti adeguati: essa permette la conversione dei prestiti, con un beneficio annuo pel Comune di circa 4 milioni, essa istituisce la tassa sulle aree fabbricabili, essa, infine, eleva la somma annua dovuta dallo Stato al Comune per la gestione del dazio consumo a 15 milioni, più la metà dell'avanzo, detratte le spese. Con questi provvedimenti coraggiosi, che rinforzano subito il bilancio di quasi 6 milioni, il Comune di Roma esce finalmente dalla sua crisi lunga e tormentosa.

Ma uscire dalla crisi non basta; occorre affrontare l'avvenire. Come affrontarlo? Coi mezzi normali o con risorse straordinarie? Il legislatore, sollecitato dalle amministrazioni capitoline, ha ritenuto che il Comune di Roma, il quale pel disposto dell'art. 179 della legge comunale e provinciale (nuovo testo) non potrebbe fare nuovi debiti, sia autorizzato a contrarre parecchi mutui con la Cassa depositi e prestiti per l'importo di 40 milioni (30 per la legge 11 luglio 1907, e 10 per la legge 6 aprile 1908). Ma di questa nuovissima fase della vita finanziaria del Comune discorrerò a lungo più innanzi.

Qui giova stabilire se lo Stato ha fatto o no il dover suo verso Roma, e se esso ha sufficientemente riparate le colpe e gli errori del decennio 1880-90. È questa una ricerca della maggiore importanza perchè tende a stabilire - senza preconcetti e senza facili declamazioni - l'equità o meno di nuove richieste.

Il *leit-motiv* di tutte le lamentazioni del Comune di Roma verso lo Stato è questo: lo svolgimento e il compimento del Piano regolatore della Capitale del Regno è un affare che non riguarda il Comune, ma la Nazione e lo Stato. Il che, tradotto in parole più precise, vuol dire che lo Stato dovrebbe assumersi, tanto la spesa delle nuove opere di Piano regolatore, quanto gran parte degli oneri derivanti dal compimento delle opere antiche.

Circa il primo punto la richiesta non ha più ragione d'essere. Con il sistema delle anticipazioni delle ultime annualità del concorso governativo (sistema adottato nelle tre leggi del 28 giugno 1892, 7 luglio 1902 e 11 luglio 1907) le nuove opere di Piano regolatore si compiono quasi per intero con le somme che fornisce lo Stato.

Quanto agli oneri derivanti al Comune dalle opere già costrutte, e per le quali si è dovuto ricorrere al debito, è impossibile stabilire esattamente quale frazione del debito dovrebbe essere sopportata dallo Stato e quale restare a carico del Comune. Quando però si pensi che il famoso prestito dei 150 milioni – nell'assunzione del quale è evidente e incontroversa la responsabilità dello Stato – esige per il suo servizio la somma annua di circa sei milioni e mezzo, mi sembra di approssimarmi molto alla verità affermando che il concorso dello Stato dovrebbe aggirarsi intorno ad una tale cifra. Orbene, anche qui si può affermare che lo Stato assolve sufficientemente l'obbligo suo.

Tre sono, infatti, i contributi coi quali lo Stato sovvenziona il Comune di Roma. Anzitutto il concorso annuale di lire 2,500,000, che per la legge del 20 luglio 1890 avrebbe dovuto durare fino al 1958, ma che cesserà prima per le anticipazioni continue sulle annualità ultime. In secondo luogo, l'esonero del Comune dal canone governativo sul dazio consumo. Infine l'esonero dalle spese per beneficenza concesso dalla legge del 1890.

È assai disagevole calcolare oggi quale sarebbe il canone daziario che il Comune di Roma dovrebbe pagare allo Stato se la gestione del dazio fosse comunale, come è in tutti gli altri Comuni del Regno ad eccezione di Napoli. Prima della legge 20 luglio 1890 questo canone era di cinque milioni e mezzo, ma è evidente che tale canone si sarebbe assai ridotto per effetto delle leggi che hanno abolito il dazio sui farinacei. Confrontando il provento lordo del dazio di Roma, che nell'anno finanziario 1907-908 è stato di lire 18,566,521, con quello di Milano che si prevedeva pel 1908 di lire 18,120,000 al lordo delle spese di riscossione, si può calcolare che se Milano paga per canone daziario lire 3,626,277, Roma dovrebbe anch'essa pagare all'incirca più di tre milioni e mezzo. Invece lo Stato dal dazio consumo di Roma ha ricavato, nell'esercizio 1907-908, soltanto lire 1,040,000, pari alla metà del provento netto, esclusi i 15 milioni destinati al Comune, con un beneficio per quest'ultimo di circa due milioni e mezzo su quello che dovrebbe pagare se fosse nell'identica condizione degli altri Comuni del Regno.

Anche per le spese di beneficenza è impossibile calcolare esattamente il profitto che è derivato a Roma dall'esonero portato dalla legge del 1890. In quell'anno il bilancio era gravato per la beneficenza di lire 1,637,764; ma quando si pensi che oggi Milano spende complessivamente per questa categoria di spese oltre due milioni e mezzo, è lecito supporre che oggi, senza la legge del 1890, il Comune di Roma dovrebbe sopportare un onere di circa due milioni.

In complesso, dunque, lo Stato concorre ad alleggerire il bilancio comunale con queste somme:

Concorso nelle opere edilizie e di ampliamento .	L. 2,500,000
Esonero dal canone daziario	» 2,500,000
Esonero dalle spese di beneficenza	» 2,000,000
Totale . . .	L. 7,000,000

Dato ciò, io credo - contrariamente all'opinione di molti - che non sia possibile chiedere oggi al Governo e al Parlamento una nuova legge che alimenti di nuove risorse il bilancio di Roma. Certamente una legge organica che dia ordine al caos dei molti provvedimenti empirici e transitorî, e che affronti il poderoso problema del nuovo Piano regolatore, per il quale, proprio in questi giorni, l'ing. Sanjust di Teulada prevede una spesa di 300 milioni riducibili a 111 in venticinque anni, è necessaria ed urgente. Ma non è nell'ora in cui il nuovo Piano regolatore affaccia allo Stato gravi e imperiosi doveri, che si può sperare di ottenere soccorsi nuovi per sanare il passato.

*
* *

Ho già avvertito che con la legge del 1904 le finanze comunali romane escono dal periodo tormentoso della crisi per attingere un assetto normale. È dunque dal bilancio 1905 che bisogna prendere le mosse per misurare esattamente la situazione finanziaria di oggi.

A chiarire la mia dimostrazione raffronto le cifre dell'entrata ordinaria con le cifre della spesa ordinaria (spese obbligatorie ordinarie e facoltative ordinarie) indicando quanto avanza per sopperire alle spese straordinarie:

Anno	Entrate ordinarie	Spese ordinarie	Avanzo
1905	28,405,294	24,599,089	3,806,205
1906	29,047,965	25,562,458	3,485,507
1907	29,809,019	26,719,136	3,089,883
1908	31,857,850	29,016,254	2,841.596

Le spese ordinarie - cioè di carattere continuativo - hanno camminato più rapidamente delle entrate ordinarie. Nella corsa all'aumento queste ultime sono state vinte, talchè l'avanzo, che si destina alle spese straordinarie, è diminuito, in tre anni, di circa un milione.

Ma per avere la precisa sensazione dell'esiguità di questo avanzo e della sua insufficienza a fronteggiare le molte spese straordinarie, giova dare qui la misura esatta di queste spese, aggiungendo ad esse la forte annualità per estinzione di debiti, annualità a cui occorre far fronte con le risorse di bilancio. Ecco, nell'ultimo quadriennio, le cifre previste per spese straordinarie (obbligatorie e facoltative), aggiunta la spesa annua per l'estinzione dei debiti, ed escluse le spese del Piano regolatore pel quale bastano le anticipazioni governative (1):

Anno 1905.	L. 3,645,938
» 1906.	» 3,814,757
» 1907.	» 4,817,403
» 1908.	» 4,343,309

(1) La cifra risultante pel 1908 sarebbe lire 10,143,309, ma va diminuita di lire 5,800,000 che il bilancio dell'anno prevede di chiedere al prestito. Così, per esempio, la spesa per nuovi edifici scolastici, che si è riversata sul prestito, non grava il bilancio del 1908, cooperando alla sensibile diminuzione di spese straor-

Dunque il fabbisogno attuale, per la parte straordinaria del bilancio e per l'estinzione dei debiti, oscilla intorno ai quattro milioni e mezzo, cioè è molto superiore alla differenza fra l'entrate ordinarie e le spese ordinarie. È bensì vero che per far fronte a questa spesa straordinaria, il bilancio ha quasi sempre un'entrata straordinaria, l'avanzo di amministrazione; ma pur tacendo che questo avanzo non è sempre sufficiente a coprire i bisogni (nel 1908, pur avendo un avanzo di amministrazione di oltre un milione, si dovette ricorrere ad alienazione di patrimonio per una cifra cospicua), è anche da osservare che un bilancio non è mai solido quando il suo pareggio è subordinato ai risultati favorevoli del consuntivo di esercizi anteriori. Infatti basterà che questi consuntivi diano avanzi di amministrazione modesti (e questo sarà tanto più presumibile quanto più i bilanci saranno rigidamente adattati ai più indispensabili bisogni) perchè il Comune si trovi impossibilitato a coprire tutte le spese straordinarie, moltissime delle quali di carattere improrogabile.

La situazione odierna del Comune di Roma si prospetta dunque così: un'entrata ordinaria che supera appena di qualche milione la spesa ordinaria, e una spesa straordinaria difficilmente costringibile e che ha già assorbiti gli ultimi residui del patrimonio comunale.

Quid agendum? Attendere un qualche sollievo da una maggiore tassazione dei cittadini, non mi pare possibile. L'esercizio 1908 si è già giovato di due inasprimenti fiscali: l'estensione e l'aumento della tassa sulle aree fabbricabili, e la revisione e l'integrazione dell' imposta sul reddito globale.

È noto che la legge 11 luglio 1907, modificando la precedente del 1904, ha elevato fino al tre per cento la tassa sui terreni fabbricabili, tassando tutti i terreni posti entro il nuovo e più ampio perimetro cittadino. Orbene, l'amministrazione comunale, giovandosi di una disposizione del regolamento per l'applicazione della citata legge, ha considerato il provento dell'imposta al 1° gennaio 1908, inscrivendo in bilancio un milione, di cui metà a profitto delle finanze comunali. Ma la realizzazione di questa voce di bilancio è ancora dubbia, perchè alle disposizioni del regolamento governativo alcuni proprietari oppongono che la tassa sulle aree edilizie, essendo in sostanza una tassa-pena per stimolare la fabbricazione, non va applicata prima che l'approvazione definitiva del nuovo Piano regolatore tolga il divieto di edificare. Ad ogni modo, e comunque sia di questa delicata questione, è fuor di dubbio che la tassa sulle aree edilizie non può dare più di quello che è stato segnato in bilancio; anzi il suo provento è destinato a diminuire tanto più rapidamente quanto più celere sarà la nuova edificazione.

Egualmente deve dirsi della tassazione personale. L'amministrazione Nathan ha avuto cura di tradurre in atto, per quanto le era consentito dalle leggi, quello che fu e sfortunatamente rimase semplice proposito del Governo nel disegno di legge per Roma del 28 maggio 1904. Essa cioè ha voluto sottoporre alla tassazione personale, non

dinarie che si osserva nella tabella. Nella quale tutte le cifre sono al disotto del vero, perchè non tutte le spese di Piano regolatore hanno entrate corrispondenti secondo le leggi del 1902 e del 1907. Vi sono infatti parecchie spese di Piano regolatore a carico del Comune e che dovrebbero aggiungersi alle cifre che espongo.

solo coloro che tengono la loro residenza in Roma (e che sono colpiti dalla tassa di famiglia), ma anche coloro che vi hanno la semplice dimora; e a tale scopo essa ha istituito la tassa sul valor locativo, da cui però sono esclusi coloro che pagano già la tassa di famiglia, la quale rimane sempre la forma principale di questa tassazione indiziaria del reddito. Il provento di questo nuovo e più complesso sistema figura in bilancio per un milione e mezzo, con un aumento di mezzo milione sulle impostazioni precedenti, ma l'esperienza di quest'anno consiglierà certo una previsione più modesta.

Il solo dazio consumo è suscettibile di aumento; e certo si può prevedere che - aumentando la popolazione - l'utile per il Comune aumenterà del pari, a compenso delle diminuzioni di cui ho parlato. Ma ciò non può certo acquietare le preoccupazioni per la solidità del bilancio, il quale nella sua parte ordinaria rimane sempre con un margine troppo ristretto per coprire le sempre maggiori e spesso improrogabili spese straordinarie.

È vero - e non bisogna tacerlo - che i bilanci futuri potranno trarre giovamento da una più oculata revisione della spesa; dal pieno effetto della legge 24 marzo 1907 che passa a carico dello Stato molte delle spese che, pur avendo carattere statale, erano addossate ai Comuni; e finalmente dalla conversione dell'attuale debito vitalizio in un nuovo debito ammortizzabile in una lunga serie di anni. Ma questi provvedimenti, che sono già in corso, non potranno che riassestare un bilancio già vacillante, non dargli elasticità e vigore. L'attuale finanza del Comune di Roma, se può, mediante una cura sapiente e una estrema parsimonia, giungere a bastare a sè stessa, *non può però consentire alcuna vigorosa espansione della vita comunale.*

***

Invece la vita comunale di Roma si prepara, mercè le nuove leggi dell'11 luglio 1907 e del 6 aprile 1908, ad un ritmo più accelerato ed intenso.

Sorpassato di molto il limite estremo posto alla facoltà dei Comuni di contrarre nuovi prestiti, il Comune di Roma era, fino a ieri, nella dolorosa impossibilità di intensificare la propria azione, sia per migliorare e allargare i suoi servizî, sia per assumere nuove ed importanti funzioni. Il legislatore ha quindi voluto che le nuove leggi, non tanto provvedessero alle finanze normali del Comune, quanto lo autorizzassero a contrarre, per scopi ben chiari e ben determinati, nuovi e cospicui prestiti.

La novità della legge 11 luglio 1907 consiste appunto nel consenso che essa dà al Comune, dopo una lunga astinenza, di ricorrere al credito. Questa legge, infatti, dopo aver adottato per le opere di Piano regolatore il vecchio sistema delle anticipazioni sulle ultime annualità del concorso governativo (destinando 3 dei 25 milioni alle case popolari), autorizza il Comune a contrarre con la Cassa depositi e prestiti alcuni mutui per l'importo complessivo di 30 milioni.

L'art. 4 della legge autorizza un prestito di 15 milioni, ammortizzabile in 50 anni, « allo scopo di facilitare al Comune la costruzione degli edifici scolastici, l'impianto di servizî pubblici, mercati, fognature, caserme, agro romano e diverse, compreso il trasporto delle forze motrici idrauliche e termiche ». E l'art. 10 aggiunge che il Comune è autorizzato a contrarre un altro debito di 15 milioni « per acquistare aree fabbricabili da destinarsi all'ampliamento edilizio della città »,

sopratutto nell'intesa di trarre profitto dalle dichiarazioni che i proprietari di terreni faranno agli effetti della tassa sulle aree fabbricabili, valendo tale dichiarazione come prezzo di esproprio.

Senonchè, provveduto efficacemente ai servizî pubblici e al demanio comunale delle aree, restava insoluta la grossa questione delle case, per la quale i 3 milioni concessi sulle anticipazioni governative apparivano insufficienti. L'amministrazione Nathan apriva a questo proposito trattative col Governo perchè autorizzasse il Comune a contrarre nuovi debiti, e l'on. Giolitti, aderendo alla richiesta, consentiva, con la legge del 6 aprile 1908, un altro mutuo di 10 milioni da destinarsi dal Comune a favore dell'Istituto delle case popolari di Roma. Nè la cifra di 10 milioni costituirà un limite insormontabile. « Qualunque Governo - ha detto l'on. Giolitti alla Camera nella seduta del 5 marzo - quando sarà ultimata la costruzione di queste case e si sarà provato che l'Istituto funziona regolarmente, se si sentirà ancora il bisogno di costrurre altre case per le classi popolari, verrà volentieri in aiuto di esso, tanto più se il risultato sarà stato veramente buono ». Ed ha aggiunto anche: « L'assegnare fin d'ora una somma maggiore non farebbe che allontanare qualsiasi iniziativa privata ».

Sono, dunque, 40 milioni di nuovi prestiti che il Comune di Roma è autorizzato a stipulare con la Cassa depositi e prestiti, quaranta milioni che non possono non esercitare un grande contraccolpo sulla finanza comunale, così da preoccupare subito il finanziere prudente ed avveduto (1).

Due sono i problemi che si affacciano dopo queste autorizzazioni di prestiti: quale e quanto sarà l'onere che graverà sul bilancio per il loro servizio, e quali e quante saranno le risorse future capaci di fronteggiare quest'onere nuovo.

E certo che non tutti i quaranta milioni di debito (in questi brevi appunti tralascio di esaminare le maggiori richieste dell'Amministrazione attuale, di cui discorro nella nota che precede) graveranno egualmente sul bilancio. Intanto il mutuo a favore dell'Istituto delle case popolari è presumibile non abbia a dare preoccupazioni: l'Istituto potrà assumersi il servizio del prestito, fornendo al Comune le garanzie necessarie. Neppure i 15 milioni di cui all'art. 4 della legge 11 luglio 1907 saranno tutti improduttivi sotto l'aspetto finanziario. Cinque milioni su quindici (la proporzione è nel fabbisogno della passata Amministrazione e nei disegni dell'attuale) saranno destinati a servizî pubblici redditizî, e quindi basteranno a sè stessi. Invece gli a tri dieci milioni da destinarsi ai mercati, alla fognatura, alle caserme, all'agro, ai nuovi edifizi scolastici (i quali ultimi, per la enorme richiesta di scuole, non potranno assolutamente sostituire gli attuali locali presi in affitto con risparmio di fitti passivi) graveranno sul bilancio per

(1) Debbo avvertire che l'attuale Amministrazione comunale non si arresta ai prestiti autorizzati dalle due leggi speciali per Roma. Essa intende usufruire, non soltanto delle leggi speciali, ma anche della legge generale, e precisamente dell'art. 28 della legge sulle municipalizzazioni; articolo che permette ai Comuni, « quando manchino di altre risorse », di ricorrere alla Cassa depositi e prestiti per le loro imprese municipalizzate all'infuori di ogni limitazione alla facoltà dei Comuni di ricorrere al debito. Così per l'impianto idro-elettrico l'Amministrazione attuale ha chiesto alla Cassa depositi e prestiti altri 17 milioni, impegnando altrimenti quelli autorizzati dalla legge speciale; così ora intende contrarre un mutuo di 5 milioni per la municipalizzazione delle case popolari. In totale l'attuale amministrazione chiede al prestito non 40, ma 62 milioni.

interessi ed ammortamento. Finalmente i 15 milioni per il demanio comunale delle aree, se in parte potranno servire a comprare aree da rivendere immediatamente, in parte dovranno essere impiegati in terreni la cui collocazione sarà lenta e difficile. Basta pensare alle aree periferiche e ai terreni su cui dovrà correre la grande via da Roma al mare, per ritenere che il sistema di comprare per immediatamente rivendere sarà piuttosto l'eccezione che la regola. E allora, a voler essere modesti nelle previsioni, si può calcolare che almeno cinque milioni su quindici abbiano a produrre interessi passivi.

Si è, dunque, di fronte a 15 milioni di prestiti improduttivi, il cui servizio dovrà essere sopportato dal bilancio, con un onere per quest'ultimo di circa 750,000 lire all'anno. Nè a ciò può limitarsi il fabbisogno finanziario. I nuovi edifici scolastici porteranno con sè la necessità di nuovi maestri, di nuovo materiale didattico, di nuove somme per la refezione scolastica. L'ampliamento della città, in seguito all'approvazione del nuovo piano regolatore; lo sviluppo dei servizi annonari, mercè la costruzione dei nuovi mercati; la più intensa sistemazione stradale per seguire l'espandersi dell'edificazione; tutto lo sviluppo, insomma, di una grande città a cui le leggi recenti slargano il volo, non possono non richiedere al bilancio sforzi nuovi e più vigorosi. Mi sembra quindi di rimanere al disotto del vero aggiungendo alle 750,000 lire pel servizio dei nuovi prestiti improduttivi, una somma almeno eguale per l'espandersi della vita cittadina, fissando così a un milione e mezzo il nuovo carico che dovrà sopportare il bilancio.

Come fronteggiare quest'onere nuovo?

Nelle pagine che precedono ho dimostrato che è vano sperare in un altro soccorso dello Stato proprio nell'ora in cui conviene trattare con lo Stato la complessa e grave questione del Piano regolatore vecchio e nuovo; ed ho dimostrato anche che l'attuale bilancio, se può, con moltissime cure, bastare a sè stesso, non può affatto consentire un novello slancio della vita cittadina. Bisogna, dunque, che la possibilità di questo slancio il Comune la trovi altrove, e precisamente nel provento dei servizî pubblici.

Unanime è, a questo proposito, l'opinione di quanti hanno esaminate a fondo le condizioni finanziarie del Comune. Dalla Commissione consigliare che riferiva intorno al bilancio del 1906, e che proponeva di trovare nei servizî pubblici, da concedere con una cointeressenza del Comune, le nuove risorse; all'amministrazione Cruciani che otteneva dal Governo la concessione di cospicue forze idrauliche, e con la legge 11 luglio 1907 i mezzi per attuare i suoi disegni; fino alla relazione al bilancio del 1908 che concludeva confessando che « è nei servizî pubblici che la finanza comunale deve trovare le sue nuove risorse », è comune il concetto che il problema dei servizî pubblici è problema essenzialmente finanziario, che va quindi risolto avendo riguardo agli urgenti bisogni del bilancio.

A questo concetto, questi miei appunti non aggiungono che la dimostrazione del carattere pregiudiziale che la risoluzione del problema dei servizî pubblici ha di fronte a tutti gli altri problemi cittadini. Solo, infatti, quando il bilancio si sarà assicurato coi proventi di questi servizî una disponibilità di almeno un milione e mezzo, la stipulazione dei nuovi prestiti non sarà pericolosa, e Roma potrà entrare sicura nella nuova fase della sua vita amministrativa.

IVANOE BONOMI.

CILE SISMICO

Quella immensa distesa di acque che va dalla Nuova Zelanda, all'arcipelago della Sonda, per le Filippine, le Aleutine, l'Alasca, le Rocciose fino alle Ande, alle terre Magellaniche ed alle regioni antartiche, ove torreggiano l'Erebus ed il Terror, è circondata da una corona di numerosi ignivomi spiragli: nel centro di essa sorge il gruppo delle isole Sandwich, che comprende i grandiosi e famosi vulcani del Mauna-loa e del Mauna-kea.

Dopo il disastro sismico di Buonaventura, il porto Colombiano più notevole del dipartimento del Cauca, distrutto da un maremoto nel 31 gennaio 1907; dopo la catastrofe di S. Francisco in California, Valparaiso, il grande emporio dei commerci, e Santiago, il centro politico intellettuale del Cile, furono colpite gravemente. E tutto ciò a breve distanza di tempo.

Il Cile ha malauguratamente assunto, per la immane grandiosità delle rovine causate dai terremoti, che a brevi intervalli hanno colpito e colpiscono or l'una or l'altra delle sue provincie, uno dei primi posti negli annali delle catastrofi telluriche. I quali appunto ricordano come le più cospicue sue città siano state da parossismi delle forze endogene intieramente abbattute; e, tosto risorte in grazia della febbrile attività che anima quelle giovani e forti popolazioni, siano di bel nuovo poscia cadute in preda ad altre veementi convulsioni telluriche che ridussero sontuosi e superbi edifizî in cumoli di rovine spietate. D'altra parte poi le stesse cronistorie ci fanno conoscere come in sì fatte lugubri occasioni molte volte le onde del mare fremebonde si siano rovesciate sulle contrade desolate, cooperando a rendere più completo e raccapricciante il quadro della distruzione e della morte.

Della ricordanza di immani cataclismi che in tempi anteriori alla conquista hanno colpito le contrade cilene, conservano traccie non dubbie alcune leggende degli antichi Araucani. Esse parlano infatti di un grande diluvio nel quale si sarebbero solo salvate poche persone rifugiandosi sopra un alto monte a tre punte, detto « Thegtheg » (il rumoreggiante o lo scintillante), al quale si attribuiva l'arcana e magica possanza di poter galleggiare. E sì fatta catastrofe, aggiunge giudiziosamente il Molina, deve essere accaduta in concomitanza, oppure susseguentemente a violenti manifestazioni dell'attività endogena: sta il fatto che, memori di quanto la tradizione ha loro tramandato, non appena la terra si scuote, i naturali cercano tosto rifugio sopra monti, che abbiano presso a poco la figura di quello descrittoci dalla leggenda, e che per conseguenza essi ritengono dotati della stessa virtù di poter galleggiare, temendo che dopo un forte parossismo, il mare

abbia ad uscire ancora dai proprî confini e ad innondare la terra. Ed essi recano seco viveri in grande copia e si muniscono di larghi piatti di legno per proteggere la testa dalla sferza dei cocenti raggi del sole, dato mai che il « Thegtheg », sollevandosi di troppo sulle rigonfiate acque, non si innalzasse fino alla regione del sole.

Per altro le notizie riguardanti terremoti che hanno sconvolto il Cile non sono da principio molto numerose, come potrebbe far supporre l'alta sismicità del paese; inoltre le poche che abbiamo risultano eziandio assai incomplete e punto adatte ad uno studio sistematico del pauroso fenomeno. Ciò è facilmente spiegabile ponendo mente che dall'epoca in cui Diego de Almagro, il celebre luogotenente di Francesco Pizzarro, tentò la conquista di quella regione (1535), fu un continuo succedersi di battaglie cruente, di assedî aspri, di assalti terribili, di sorprese crudeli e di vendette atroci fino al 1665, anno in cui intervenne il noto accordo fra Spagnuoli ed Araucani, per il quale a questi fu lasciata completa indipendenza nelle contrade più meridionali.

Dato il continuo stato di guerra, date le preoccupazioni infinite dei belligeranti, si può agevolmente comprendere come ben poche notizie ci siano pervenute anche intorno ad un fenomeno, le cui terribili conseguenze non potevano a meno di ripercuotersi sia sopra i naturali che sopra i conquistatori, minacciando la esistenza degli abitati, delle fortificazioni, dei porti e delle campagne.

Una delle più antiche notizie conservateci riguarda il violento parossismo che all'alba del 28 ottobre 1562 distrusse la Città Imperiale, la quale di bel nuovo da altro terremoto venne abbattuta nell'anno 1575; sappiamo poi che Santiago fu violentemente conquassata nel 1570 e poi ancora al 13 maggio 1647, nella quale occasione sembra che più di un migliaio di persone abbiano perduto la vita sotto le rovine degli edificî.

Nel secolo XVIII le ricordanze ed i dati si fanno più numerosi e completi: oltre a minori concussioni, la storia sismica ci ha conservato particolareggiate notizie sopra due immani parossismi, l'uno accaduto l'8 luglio 1730, e l'altro il 24 maggio 1751.

Il primo fu preceduto da una scossa assai sensibile che fece uscire tutti dalle case; seguirono alcune repliche di minor conto, e quindi, ad ore 4 $^{3}/_{4}$ circa del mattino, si ebbe una commozione tellurica sì intensa da impedire agli uomini di reggersi in piedi. La maggior parte di Santiago fu rovinata; a Concepcion caddero molte case. Quivi il mare cominciò subito a ritirarsi e poscia a gonfiare in modo terribilmente grandioso da innondare parte della città e della riva, talchè gli abitanti, per salvarsi dalla feroce irruenza dei flutti, si videro costretti a cercar rifugio sulle vicine colline.

Le repliche nella giornata furono poche; però, avanti lo spuntare del sole del dì susseguente, la terra ricominciò ancora a scuotersi con terremoti intensi e frequenti, i quali finirono di far cadere i pochi fabbricati che avevano resistito alle prime scosse ed allo impeto vorace dei flutti.

Anche il parossismo del 1751 fu preceduto da alcune scosse di tale intensità da far fuggire gli abitanti; così meno fatale agli uomini riuscì la catastrofe sopravvenuta di poi, circa un'ora antimeridiana del 24 maggio, per la quale nessun tempio, nessun edificio di Concepcion, sia grande sia piccolo, venne risparmiato dalla furia distruttiva del movimento sismico.

Ma quasi ciò non fosse bastato, mezz'ora dopo il mare cominciò a ritirarsi dal lido, lasciando a secco la spiaggia: quindi ritornò con inaudita violenza, elevando onde sopra onde, le quali innondarono la città; nel ritirarsi poi con pari forza queste trascinarono seco massi di muraglie, mobili, masserizie delle case; quindi ritornarono con eguale ferocia una seconda volta, e poi una terza. È sopra tutto in quest'ultima occasione che Concepcion rimase interamente coperta dai flutti fremebondi.

Dopo una spaventevole notte d'angoscia, resa ancor più terribile dai cupi rimbombi e dalle scosse frequenti ed intense che tenevano agitato il suolo, con i primi raggi del sole ne' miseri superstiti si rinnovarono i dolori, giacchè allora solo essi poterono comprendere tutto l'orrore di una sì tragica situazione.

Nemmeno il secolo XIX volse tranquillo per le terre Cilene: pure prescindendo da una infinita serie di scosse più o meno sensibilmente avvertite dall'uomo, senza che abbiano avuta intensità tale da produrre guasti di sorta; anche prescindendo dagli scuotimenti che causarono danni di poco conto, il numero dei parossismi è ragguardevole, perchè più complete e numerose sono le notizie a noi pervenute, essendo maggiormente diffusa e più elevata la coltura generale, ed anche più abitata la contrada.

Il primo di questa lugubre cronistoria è quello che nel 1819 colpì Copiapo, la città mineraria: quivi le scosse cominciarono ad intervalli a farsi sentire fra le ore 8 e 9 del mattino del 3 aprile; alle 4 del dì dopo la terra era in preda a sì viva convulsione che traballava con rullio simile a quello di una nave: gli scuotimenti, frequentissimi di numero, erano accompagnati da sordo rombo simile alla eco del tuono sentito entro a valli ristrette. All'11 aprile finalmente una concussione oltremodo energica e prolungata ridusse la città in un vero mucchio di macerie; perfino le muraglie di maggior spessore caddero infrante. Durante sette minuti, che parvero veramente eterni, il suolo continuò ad alzarsi ed abbassarsi in modo violento. Per parecchi giorni gli intervalli di quiete fra due scosse consecutive non sorpassarono 15 minuti: ma, a poco a poco, i movimenti del suolo decrebbero di numero e di intensità e quindi, dopo circa sei mesi, rientrò finalmente la quiete.

Al 4 novembre 1822 Copiapo fu danneggiata da una prima scossa: una seconda, sopraggiunta il giorno dopo, distrusse quasi interamente questa città, e fece soffrire Coquimbo; quindi al 19 Valparaiso, Quillota e Casa Blanca furono dal terremoto ridotte in così squallido stato da sembrare devastate dal più lungo e terribile bombardamento; in tale occasione invece Santiago soffrì molto meno, quantunque oltremodo danneggiata. In mare i navigli risentirono urti, come se le carene avessero urtato contro scogli invisibili. Le acque poi, sopra un esteso tratto di costa, a più riprese si allontanarono dal lido per avvicinarsi ben tosto, senza che per altro il fenomeno abbia presentata la terribile violenza altre volte spiegata.

Il periodo sismico susseguente fu oltremodo lungo; dopo circa due ore dal parossismo il suolo era ancora sì agitato che, si può dire, ad ogni due minuti era avvertita una scossa: ancora alla fine del settembre 1823 raramente passavano 48 ore senza un terremoto.

Casa Blanca fu di bel nuovo distrutta da altra concussione tellurica accaduta circa il mezzodì del 1° ottobre 1826, che danneggiò

pure Santiago e Valparaiso. Il 25 aprile 1833 è Huasco il paese più colpito da altro terremoto, i cui effetti per altro rimasero - a quanto sembra - oltremodo localizzati. Ma questi due massimi sismici furono di importanza affatto secondaria, rispetto all' immane catastrofe del 20 febbraio 1835.

Circa le ore 11 ½ antimeridiane la terra cominciò a scuotersi da prima lentamente, poi ad un tratto aumentò talmente di forza che gli uomini sembravano fuscelli sballottati dal vento. Trascorsi 30 secondi dal termine di sì lungo e funesto movimento del suolo, mentre una parte degli abitanti di Talcahuano, in preda a grande terrore e conscii del pericolo sovrincombente, aveva abbandonate le case distrutte o cadenti, dirigendosi verso la collina, il mare si ritirò dal lido a poco a poco, in modo che rimasero a secco tutte le navi ivi ancorate, ad eccezione di quelle che pescavano oltre sette braccia; fuori dallo specchio delle basse acque emergevano le punte rocciose degli scogli e dei minori fondali. Quindi una enorme ondata passò con rapidità incredibile e con estrema violenza sopra i navigli che turbinavano come barchette in mezzo a vortici, per avventarsi poscia con inaudita violenza contro la città. Nel ritirarsi sì formidabile massa di acque, come torrente impetuoso, trascinò tutto quanto aveva trovato e radunato fra la devastazione compiuta. Trascorso qualche minuto, il mare di bel nuovo si gettò con maggior strepito ancora sul lido: se gli effetti di questa seconda mareggiata furono meno disastrosi di quelli causati dalla prima, lo si deve non alla minor violenza del fenomeno, ma bensì al semplice fatto che nulla più vi era da distruggere. Quindi una terza ondata, ben maggiore delle due precedenti, venne lanciata con enorme ruggito sulle già compiute rovine: questa terminò l'opera fatale e trascinò al suo ritorno una infinita quantità di mobili sconquassati e di materiali leggieri, i quali, quattro giorni dopo la catastrofe, si vedevano ancora galleggiare sulle acque del mare, miseri avanzi di tanta efferata distruzione.

Concepcion restò in gran parte rovinata: le case costrutte in *adobes*, cioè mattoni non cotti al forno, ma solo essiccati al sole, furono senza esagerazione sbricciolate; Chillan soffrì ancora di più, sia per la natura del suolo sul quale si innalzano gli edificî, sia per la struttura dei medesimi; a Talcahuano tre sole case scamparono dalla generale distruzione. Per non scendere a minuti particolari dirò che le città, i paesi e gli abitati fra il 35° e 38° parallelo soffrirono in maggior grado i terribili effetti della concussione tellurica: a nord ed a sud di tale zona i danni relativamente furono lievi.

Dopo parecchie ore dal parossismo la terra tremava ancora senza posa, quantunque con intensità non notevole; da tale epoca fino al due maggio successivo furono avvertite 1200 repliche: massimi secondarî si verificarono all'11 novembre 1835 ed al 26 aprile 1836.

Mentre ancora perdurava l'attività sismica nella regione più conquassata dal terremoto del 1835, nella notte del 7 novembre 1837 una violenta commozione tellurica urtò Valdivia. La città fu completamente distrutta: per altro una simile catastrofe costò la vita ad una sola persona, il che fa ragionevolmente supporre che il fenomeno, come in molte altre occasioni, sia stato preceduto da scosse preparatorie, le quali abbiano consigliato gli abitanti ad abbandonare le case.

Subentrò quindi un periodo di relativa quiete, durante il quale, per altro, furono avvertiti alcuni terremoti abbastanza violenti, come

quelli che rispettivamente colpirono Copiapo il 19 gennaio 1847, Coquimpo l'8 ottobre 1847 e Santiago il 6 dicembre 1850. Giungiamo così con la nostra cronistoria al 1851, anno fatale per il territorio cileno.

Due furono i massimi principali di sì fatto periodo di intensa attività sismica. Il primo, accaduto a ore 6 ½ ant. del 2 aprile, riuscì disastroso a Valparaiso (ove cadde specialmente il quartiere Almedral), a Casa Blanca, Reuca, Quillota, ecc., ed inferse danni minori a Santiago; il secondo (26 maggio) spiegò la sua massima violenza a Copiapo, Caldera, Huasco, ecc.

Questa istessa zona fu colpita di bel nuovo il 5 ottobre 1859, nella quale occasione i danni si estesero fino a La Serena.

Le manifestazioni sismiche mostrarono quindi tendenza ad interessare di preferenza le provincie nordiche del Cile: così al 20 maggio 1862 con una violenta scossa avvertita a Tacna – una volta città peruviana ed ora la più settentrionale città cilena – si iniziò un nuovo periodo di energici scuotimenti.

Quindi al 13 agosto 1868, verso le 5 ore di sera, un disastroso terremoto, sentito da Guayaquil (Equatore) a Valdivia, colpì nuovamente Tacna, che insieme ad Arequipa, Arica e Moquegua provarono gravi danni; immensi furono quelli causati dal brusco moto delle acque del mare che flagellarono il lido: l'ondata toccò le isole Samoa e la costa di Australia. Hochstetter riuscì a tracciare approssimativamente le linee d'onda corrispondenti alle ore consecutive alla scossa, da cui risulta che detta onda si propagò con velocità oraria variabile fra 284 e 442 miglia marine.

Anche in questa occasione le repliche furono numerosissime, e per lungo tempo il suolo rimase in preda a vivissima agitazione, con una accentuazione nell'agosto 1869, nel qual mese alcune scosse oltremodo violenti furono intese pure ad Iquique.

Nel 1871 (III, 25) Talca, Linares, Chillan e Valparaiso furono agitate da un forte terremoto seguito da un lieve periodo di scuotimenti; subentrò dopo un'epoca di tregua interrotta solo da qualche lieve ripresa, finchè al 5 ottobre successivo una veemente scossa sussultoria-ondulatoria danneggiò Iquique ed alcune località circostanti, quali Pica, Tarapaca, ecc.

Parecchie scosse avvertite nei primi di maggio 1877 sopra diversi punti della costa, specie a Canavaya, si possono riguardare quali fenomeni precursori del formidabile terremoto sopravvenuto ad ore 8 ½ pomeridiane circa del giorno 9. Il centro del fenomeno pare sia stato nei pressi di Cobija, che con Canavaya, Guanillos, Punta de Lobos, Pabellón, Tocapella, Mejillones ed Antofagasta subirono i guasti maggiori. Assai più gravi ancora furono gli effetti del maremoto determinatosi simultaneamente lungo la costa più colpita dal parossismo geodinamico. Mentre perdurava lo scuotimento del suolo si avanzò una terribile ondata alta 20 metri circa, la quale si gettò con formidabile violenza sul lido, compiendone la devastazione. Questa nel suo fatale progredire spense gli incendî che il rovinio degli edificî aveva fatto divampare a Canavaya ed a Iquique: quivi, malgrado che gli abitanti, al sopravvenire del terremoto, si fossero subito per antica consuetudine ritirati nei luoghi più elevati, pure furono sorpresi dalle furibonde acque che miseramente ne fecero affogare moltissimi.

Tacna e Callao vennero pure sommerse; Arica fu interamente devastata: nei pressi di questa città il movimento del mare fu così vio-

lento che un vecchio bastimento, lanciato buon tratto entro terra dalla mareggiata susseguita al terremoto del 1868, venne in questa occasione sollevato e trasportato, durante il regresso delle onde, ad un migliaio di metri verso la marina. L'intera costa fra il 12° e 32° parallelo fu devastata: il maremoto si propagò per tutta la superficie del Pacifico e fu oltremodo sensibile alle isole Havaii.

Oltre alla rovina degli edificî, ai guasti apportati ai terreni coltivati, i grandi depositi di guano presso Mejillones e Guanillos furono in parte asportati dalle acque, che dispersero o sciolsero pure gran copia dei vasti cumoli di salnitro, che si trovavano nei dintorni di Iquique. Infine aggiungerò che in mare il pericolo ed il danno non furono minori che lungo la costa: le navi si trovavano in piena balìa delle onde; cozzavano in modo terribilmente spaventoso fra loro, oppure erano lanciate con inaudita violenza contro il lido.

Anche dopo un altro terremoto che colpì in modo speciale Iquique, Noria, ecc., al 23 gennaio 1878, una violenta mareggiata irruppe nuovamente sul litorale devastando molte località. Al 27 dello stesso mese si rinnovò il fenomeno senza, per altro, essere preceduto od accompagnato da sensibile scuotimento del suolo: in quest'ultimo caso la violenza fu maggiore e più esteso ne risultò il campo di azione.

Con questo terremoto stimo conveniente chiudere la presente cronistoria di lutti, di rovine e di desolazione: fra le scosse posteriori mi accontenterò di ricordare solamente quella accaduta nella notte 23-24 maggio 1890, non già per la intensità avuta - chè i danni si ridussero a poche lesioni - ma per la sua importanza scientifica, essendo stata oggetto di particolareggiati studî per parte del prof. Nogues, secondo i quali l'epicentro si sarebbe trovato nei pressi di Quillota, località che abbiamo vista sempre devastata dai più violenti terremoti che afflissero Valparaiso.

*
* *

Questa rapida e succinta rassegna, benchè incompleta, ci fa conoscere i tratti fondamentali della elevata sismicità del territorio cileno, i cui terremoti terribilmente violenti affettano una assoluta indipendenza con le manifestazioni eruttive dei vulcani, i quali numerosi sorgono nella grande incorniciatura montuosa, che in gran parte delimita verso terra il Cile.

Tali catastrofi sismiche, con la loro imponente e fatale fenomenologia, ritraggono origine da bruschi cambiamenti nell'assetto di grandi masse rocciose innalzate, infrante, contorte e spostate dal sollevamento orogenetico, che fece sorgere dal silente fondo dell'Oceano le catene de' monti.

Si fatti processi che fecero innalzare le Ande, l'immensa muraglia dell'America meridionale, che ininterrotta si distende dal torrido Equatore al gelido capo Horn, ebbero nel loro corteo vulcani e terremoti: i fenomeni cui noi assistiamo non sono altro se non se i residui di una attività in tempi geologicamente recenti ben maggiore. Quindi in linea generale le manifestazioni sismiche della crosta dovranno essere più intense e frequenti nelle regioni ove più recenti ed accentuati furono i sollevamenti orogenetici. Il Cile e tutta la regione Andina, la così detta terra classica dei terremoti, ce ne porge la più convincente prova.

MARIO BARATTA.

IL CONGRESSO DI BERLINO

« Al momento di separarci non temo d'affermare che il Congresso « ha ben meritato dell'Europa. *Se fu impossibile di convertire in realtà « tutte le aspirazioni dell'opinione pubblica*, la storia, in ogni caso, « renderà giustizia alle intenzioni e all'opera nostra ». Così esprimevasi il Principe di Bismarck nell'ultima seduta del Congresso, quando, dopo un mese di negoziati e di discussioni in cui si erano dibattuti gl'interessi più opposti ed affacciate le aspirazioni più diverse, l'Europa era riuscita, a grande stento, ad intendersi sulle basi di un accordo che se non rappresentava la realizzazione degli ambiziosi disegni da lunga pezza concepiti ai danni dell'Impero ottomano, segnava tuttavia un passo verso il compimento di essi. Giustamente il Cancelliere di Ferro, allorchè vide scongiurato l'immane pericolo del cozzo terribile fra le potenze che si contendevano il primato dell'influenza nella Penisola balcanica ed in Oriente, esprimevasi con quel senso di confortevole sollievo derivante dall'allontanarsi di una grande sciagura. Ma egli era troppo acuto conoscitore delle vicende dei popoli, troppo esperto delle bizzarrie e dei fenomeni della politica per non comprendere che l'apparente generale consenso al quale egli inneggiava conteneva in sè i germi della discordia. La pace era stata momentaneamente assicurata, ma la minaccia per essa non mancava. Le aspirazioni dell'opinione pubblica non avevano potuto essere soddisfatte. E l'opinione pubblica, nella circostanza, aveva necessariamente un significato più vasto e non quell'unità di tendenze, che, in genere, riveste riguardo a ciascun paese od a ciascuna nazionalità, perchè gli Stati e le razze in giuoco erano varie e varii i loro desiderati.

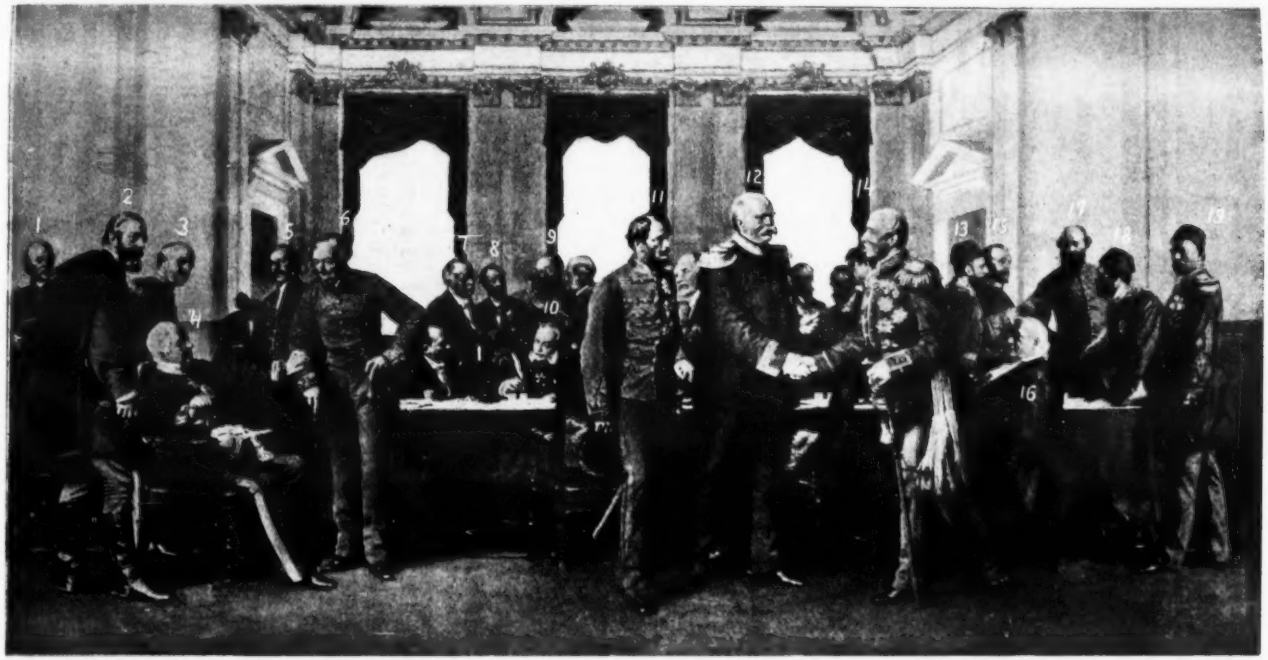
Il conflitto, per sè stesso serio, assumeva aspetto più grave inquantochè aveva per base gli elementi etnici e le tradizioni storiche e sì gli uni che le altre erano andati affermandosi e consolidandosi in forza di avvenimenti ed episodi politici che, se pure talvolta non seguiti da una consacrazione nel diritto convenzionale delle genti, erano destinati a lasciare un'impronta nelle questioni da cui traevano l'origine e l'essenza. Il Congresso di Berlino ed il suo Atto finale non seppero tenere abbastanza conto che entro una ristretta misura di tali circostanze, anzi, nella ferma determinazione di contenere in modo troppo assoluto certi voti e certe tendenze, finirono per porsi in antitesi troppo assoluta con la evidenza dei fatti. Rinviavasi, in altri termini, definitivamente la soluzione dei problemi il cui carattere urgente ed irto di pericoli e la favorevole opportunità avrebbero, pertanto, consigliato che fossero risolti senza ulteriore indugio.

Proclamato nella celebre circolare Gortchakof del 29 ottobre 1870 il principio che « il diritto scritto fondato sui trattati non aveva conservato la stessa sanzione morale d'altri tempi », la Russia, in virtù della Conferenza e della Convenzione di Londra dell'anno successivo, riusciva, malgrado la opposizione della Gran Bretagna, a far cancellare dal Trattato di Parigi del 1856 alcune delle condizioni che maggiormente ostavano allo svolgimento del suo programma di preponderanza politica nell'Oriente europeo. Tale strappo, mentre non fu di alcun profittevole effetto nei riguardi della esecuzione delle riforme che lo stesso Trattato di Parigi aveva imposto alla Turchia, servì di incoraggiamento alle popolazioni cristiane dei Balcani, che videro così avvicinarsi il giorno in cui avrebbero, con l'aiuto dell'Impero moscovita, potuto infrangere il giogo maomettano. Gli avvenimenti precipitarono: la insurrezione della Bosnia e dell'Erzegovina e in altre provincie della Turchia europea cui furono inutile rimedio l'intervento a Costantinopoli di alcune fra le grandi Potenze sotto la forma della *Nota Andrassy* (20 gennaio 1876) e del *Memorandum di Berlino* (13 maggio 1876); la guerra dichiarata alla Turchia dalla Serbia e dal Montenegro, terminata con la disfatta di questi due ultimi Stati; la Conferenza di Costantinopoli con le sue conclusioni a favore dei paesi insorti, ma rimaste lettera morta, oltre che per la inefficacia dell'azione diplomatica europea, purtroppo anche allora non concorde, per lo scoppio della guerra fra Russia e Turchia; la Convenzione di Adrianopoli (30 gennaio 1878); il Trattato di Santo Stefano. Serie quasi continua di fatti, la quale, malgrado i suoi contrasti, ha per epilogo l'accrescersi della potenza territoriale della Russia e il consolidamento esclusivo dell'influenza moscovita nella Penisola balcanica. Sì l'uno che l'altro ai danni della Turchia e con pregiudizio dell'Inghilterra e dell'Impero austro-ungarico.

Occorreva ristabilire l'equilibrio turbato tutto a favore di un solo paese. Questo si proposero i Governi delle grandi Potenze e già prima di recarsi a Berlino, mediante negoziati segreti, s'intesero circa le basi dell'accordo. Il Trattato del 1878 sortì l'effetto di contenere entro ristretti limiti le ambizioni della Russia che così si vide privata di gran parte dei vantaggi assicuratisi con le sue vittorie, ma non si preoccupò sufficientemente delle giuste aspirazioni dei popoli balcanici.

La Rumania, la Serbia ed il Montenegro si ebbero riconosciuta la propria indipendenza. La prima mal si vide compensata dai sacrifici subiti durante l'ultima guerra, costretta a retrocedere alla Russia la fertile e vasta Bessarabia in cambio della squallida Dobrudja. La Serbia e il Montenegro anch'essi rimasero delusi nelle loro aspettative perchè, mentre il Trattato di Santo Stefano accordava sì all'uno che all'altro sensibili ingrandimenti tolti dalla Bosnia e dall'Erzegovina, soddisfacendo così, ad un tempo, aspirazioni politiche, territoriali e di nazionalità, ottennero dal Congresso di Berlino, la prima, il ben più piccolo distretto di Nisch ed il secondo, oltre i due limitati distretti di Niksitch e di Piva, i porti di Antivari e di Dulcigno, ma con la privazione di alcuni essenziali diritti della sovranità riguardo al suo littorale (Art. 29).

La Bosnia e l'Erzegovina vennero, invece, affidate all'Austria-Ungheria perchè le occupasse militarmente e le amministrasse, e fu proprio l'Inghilterra che - troppo ansiosa di fare argine al dilagare dell'influenza politica moscovita - per bocca di Lord Salisbury al Congresso



1. Barone Haymerle; 2. Conte Karolyi; 3. Conte de Launay; 4. Princ. Gorciakof; 5. M. Waddington; 6. Lord Beaconsfield; 7. Princ. Hohenlohe; 8. Conte Corti; 9. Conte de S. Vallier; 10. Barone d'Oubril: 11. Conte Andrassy; 12. Princ. di Bismarck; 13. Sadullah bey; 14. Conte Sciuvalov; 15. Lord Russell; 16. Gen. von Bülow; 17. Lord Salisbury; 18. Karatheodory Pascià; 19. Mehmet Alì Pascià.

I firmatari del Trattato di Berlino, 13 luglio 1878 (quadro di A. von Werner),

propose che le due provincie subissero tale sorte. Il Principe di Bismarck, già consenziente, sostenne la proposta. Alla Germania interessava, sin d'allora, che il vicino Impero si dirigesse ad Oriente, mentre l'Austria-Ungheria medesima, con l'ottenere l'autorizzazione di una eventuale occupazione del Sangiaccato di Novi-Bazar, mostrava all'evidenza che il suo sguardo era volto a Salonicco.

La Grecia vide dall'Assemblea respinte le sue richieste di annessione di Candia, di tutta la Tessaglia e di tutto l'Epiro, e dovette accontentarsi con una parte sola di queste due ultime provincie.

La Bulgaria che il Trattato di Santo Stefano, ad ampia soddisfazione della nazionalità bulgara, elevava a Stato autonomo tributario, con un governo cristiano e una milizia nazionale, e le dava per confini il Mar Nero, l'Arcipelago, il Drin e le montagne di Albania - una superficie di 163,000 chilometri quadrati - si ebbe dal Congresso di Berlino confermata quella forma costitutiva di governo, ma fu ridotta in estensione a poco più di un terzo. I rimanenti centomila chilometri quadrati e tre milioni di abitanti andarono divisi fra la Rumelia orientale, cui si accordava una certa autonomia amministrativa, ed i distretti bulgari della Macedonia sotto la dominazione diretta della Turchia.

Nessuno adunque dei paesi della Penisola balcanica fu contento della sorte assegnatagli a Berlino; ma neppure poteva sentirsi soddisfatta la Russia, privata, di un tratto, del frutto di tanti suoi sforzi, nè l'Inghilterra che, malgrado l'acquisto di Cipro, vedeva menomata la sua influenza presso la Sublime Porta, nè infine la Turchia che aveva pagato per tutti. Solo l'Austria-Ungheria e la Germania avevano ragione di compiacersi del risultato. La prima in quanto era riuscita a porre un piede ben saldo nella Penisola balcanica, con la prospettiva di continuare a farvi altri passi nella direzione voluta; la seconda sia per l'orientazione della politica austro-ungarica, che per il colpo ricevuto dall'Impero moscovita, dal quale erasi andata sempre più allontanando.

Solo la Francia, che aveva assistito come neutrale al Congresso, non ebbe ragione di dolersi delle sue conclusioni, tanto più che non si era fatta sfuggire l'occasione per incominciare a predisporre l'ambiente alla occupazione di Tunisi. L'Italia dal canto suo spingeva la sua neutralità sino a rimanere affatto inattiva, ma essa non tardò a pentirsi di tanta inesplicabile sua imprevidenza, le cui conseguenze si stanno tuttora pagando a caro prezzo.

Egli è certo che in tali circostanze l'opera del Congresso non poteva risultare duratura. Se sotto il peso della forza maggiorè - specie i più deboli - tutti furono costretti ad accettarne le decisioni, il malcontento e le aspirazioni represse dovevano un giorno riaffacciarsi, con più seria minaccia e con maggiore impulso. Le difficoltà stesse che si opposero alla immediata esecuzione dei dettati dell'Atto finale, l'assunzione del titolo regio da parte del principe Carlo di Rumania (1881) e del principe Milano di Serbia (1882), gli avvenimenti interni della Bulgaria che fecero capo all'abdicazione del principe Alessandro di Battemberg, l'annessione della Rumelia da parte del Principato bulgaro, l'insurrezione di Creta e la guerra turco-greca, le gesta nefaste delle bande in Macedonia, la lunga ed inefficace azione della diplomazia europea in favore delle riforme per le provincie europee della Turchia, i recenti avvenimenti nell'Impero ottomano e, più ancora, il colpo di Stato della Bulgaria e l'annessione della Bosnia-Erze-

govina da parte dell'Austria-Ungheria, sono altrettante prove del difetto informativo del Congresso di Berlino. Nel linguaggio diplomaticamente studiato del Principe di Bismarck esso *non aveva potuto convertire in realtà tutte le aspirazioni dell'opinione pubblica*, ma il vero si è che quell'Assemblea si era più preoccupata di regolare gli interessi e le ambizioni di alcune Potenze del Concerto europeo che della soluzione dei problemi ad essa sottoposti in nome dell'umanità sofferente, dei diritti nazionali calpestati e della pace universale.

Come sarebbe oggi ingenuo meravigliarsi di quanto si è andato svolgendo nei Balcani, chè avrebbe potuto prevedersi già trent'anni addietro quale ineluttabile conseguenza di una situazione fondata sull'artificioso consenso delle nazioni più forti, così è giocoforza sperare che il passato e gli avvenimenti odierni servano a noi di monito affinchè altri e più gravi eventi non ci sorprendano impreparati.

LEGATUS.

GLI AMMONITORI, di **Giovanni Cena.** Roma, *Nuova Antologia.* L. **2.50.**

L'*Academy* l'autorevole rivista lettararia inglese, così scrive (22 agosto 1908) di questo libro, testè apparso nella traduzione inglese di Olivia Rossetti-Agresti, con prefazione di Mrs. Humphry-Ward (Smith, Elder & Co.).

The Forewarners is a volume that successfully eludes all attempts at classification. It is unlike anything that we have ever read before. Broadly speaking, it is a novel, since it is thrown into a more or less narrative form. But it is lacking in the very elements of plot-construction. It ends suddenly, and, as it were, without a note of warning - ends with no clearly-perceived *dénouement,* and with no attempt on the part of the author to dispose of the characters he has introduced. The final effect on the mind of the reader is as though he had wandered into the theatre shortly after the commencement of a problem-play and had been compelled to leave when the curtain fe l on the second act.

With it all, however, *The Forewarners* is a novel of extraordinary power and of fascinating interest. It purports to be written by an Italian proof-reader, and there can be little doubt that, however much of fictional interest the story may contain, it is a veritable transcript from life. It records the outlook of a man of a morbid and acutely sensitive temperament. We have had many novels of late years dealing with the social life of Italy, but this book introduces us to the floating wreckage of an Italian slum. *Aëropolis* stands for the Young Italy of the revolutionary workman, an Italy inarticulate yet passionately insurgent, an Italy that has lost its faith and has not yet found its hope. There is much to perplex and sadden; much, too, to repel; yet here, as elsewhere, we are permitted to see the soul of goodness in things evil, and no reader who has made a sympathetic study of such characters as the supposed writer of this narrative or Crastino, the unhappy poet, but is conscious of an idealism that can trasmute despair itself into ultimate victory.

We are profoundly grateful for this book, which is worth a whole library of current sensational fiction. *(The Academy).*

I PRECEDENTI STORICI

DELLE NUOVE COMPLICAZIONI ORIENTALI

Il signor Gabriele Hanotaux ha pubblicato ora nella *Revue des deux mondes* un doppio articolo sul Congresso di Berlino, la guerra e la preparazione del Congresso stesso, che è il caso di mettere a registro. Non che importi rilevare il criterio politico da cui è partito l'ex-ministro degli esteri della Repubblica. L'egregio uomo - il quale, conducendo la Francia ad un filo dalla guerra con l'Inghilterra, cadde per Fascioda, come poi dopo di lui cadde il signor Delcassé per aver fatto temere la probabilità di una guerra con la Germania - sembra non credere più alla possibilità del suo ritorno al potere, poichè scrive da uomo non trattenuto dalla considerazione del danno che, rientrando al Quai d'Orsay, potrebbe derivargli dalle sue pubblicazioni; ma, se è difficile lo scorgere da quale spirito egli sia stato ora animato scrivendo, epperò come egli giudichi l'attuale atteggiamento del suo paese, il suo articolo non è meno interessante per la gran copia di documenti che vi son compresi e che bastano a dare un valore storico a questa sintesi, più o meno completa ed oculata, di un periodo storico per eccellenza.

Molti di quei documenti erano già editi, ma riletti oggi, così tutti insieme e nelle attuali circostanze, sembrano avere il sapore della novità più piccante; altri, sono inediti addirittura, e la loro odierna pubblicazione, dovuta all'ufficio già occupato dal signor Hanotaux, serve - qualunque sia stato lo scopo di lui - a mettere in maggiore o miglior luce molte ed importanti verità, che non sono presenti alla mente neppur di molti italiani politicamente imparziali, tratti a giudicare meno esattamente dei fatti odierni, appunto da tale imperfetta conoscenza delle fonti storiche da cui sono derivati gli ultimi eventi orientali.

Astraendo dalle considerazioni personali del signor Hanotaux, dalle quali sembra non potersi dedurre nessuna conclusione pratica, utile neppure dal punto di vista francese, conviene dunque trarre dal suo articolo in fatto di precedenti quanto giovi a formulare fra noi giudizi più esatti e può contribuire alla formazione di un ambiente sereno, spassionato, il più opportuno alla tutela degli interessi italiani che sono in giuoco in questo momento, da cui molto può dipendere anche del nostro avvenire. Nè vi sarà duopo di lunghi commenti.

Tralasciando quanto non può riguardare tali interessi e la loro difesa, si risale al luglio 1876, quando interviene, in vista della guerra, l'intesa di Reichstadt fra l'Austria e la Russia, di cui è cenno anche nei *Ricordi* di Bismarck. Secondo quell'intesa, l'Austria s'impegnava a tenersi neutrale, ma la Russia le lasciava la facoltà di occupare, dato il caso, la Bosnia e l'Erzegovina.

Nel giugno 1877, l'Austria è così sicura delle conseguenze di quell'intesa, che il ministro degli esteri di Francia, duca Decazes, riceve da Vienna la seguente informazione:

« Il conte Andrassy ha esposto nel seguente modo le vedute e la situazione dell'Austria in un colloquio con persona che possiede tutta la sua fiducia: « Gli avvenimenti che si preparano (1) ci obbligano a famigliarizzarci con l'idea che la Serbia e la Romania saranno libere e indipendenti. Se questi Principati conservano la loro attuale estensione territoriale, la loro libertà e la loro indipendenza non ci disturberanno... Al contrario, noi non possiamo tollerare che la Serbia s'ingrandisca all'ovest, il Montenegro al nord. Se i turchi sono capaci di tenersi la Bosnia e l'Erzegovina, tanto meglio; se no, le *prenderemo per noi*. Quelle provincie resteranno ai turchi, o ci apparterranno ». – « Fareste la guerra per ciò? » – « Senza esitare ». – « La guerra alla Russia? » – « La Russia ufficiale, s'intende, conosce i nostri interessi e li giudica legittimi; non ostante le grida eventuali dei panslavisti, essa non ci farà la guerra per impedirci di annetterci la Bosnia-Erzegovina »... « E la Prussia? » – « La Prussia sarà per noi, e possiamo contare almeno sopra una benevola neutralità da parte sua. Noi siamo sicuri delle sue disposizioni ».

Il 15 dicembre, dopo le vicende militari che sono ancora presenti alla mente di tutti, in piena vittoria russa, lord Derby, allora titolare al Foreign Office, scrive al conte Schouvaloff che l'Inghilterra si opporrebbe all'entrata delle truppe russe a Costantinopoli, e il 15 gennaio 1878 lo conferma in Parlamento; il 31 gennaio si firma l'armistizio di Adrianopoli; incomincia la discussione ufficiale fra i Gabinetti sulla situazione della Russia vittoriosa di fronte al diritto europeo, agli interessi europei. Il 19 febbraio, col suo celebre discorso al Reichstag, il Principe di Bismarck assume per conto della Germania la direzione degli avvenimenti: *la questione d'Oriente non vale*, è vero, *le ossa di un granatiere di Pomerania*; ma della questione d'Oriente la Germania si varrà per farsi arbitra dell'Europa, sotto il modesto titolo di *onesto sensale*, ed « ogni cangiamento portato alle stipulazioni del 1856 dovrà, naturalmente, avere la sanzione delle potenze firmatarie ». Comunque, il 3 marzo si firmano fra Russia e Turchia i preliminari di pace di Santo Stefano, che pongono virtualmente fine alla Turchia europea. La questione entra nel grande periodo internazionale.

Dinanzi alla opposizione generale, la Russia tratta prima con l'Inghilterra, ed il 30 maggio lord Beaconsfield e l'ambasciatore russo Schouvaloff firmano una convenzione secreta, da cui esce fra l'altro la convocazione del Congresso di Berlino. Nei suoi *Ricordi inediti* il conte Schouvaloff rivela che quella convenzione contemplava anzitutto, come il consenso dell'Inghilterra allo sviluppo asiatico della Russia, la separazione delle due Bulgarie – Bulgaria autonoma e Romelia orientale – come sostituzione della grande Bulgaria costituita dalla guerra e dai preliminari di Santo Stefano. La Russia abbandonava così in parte il programma massimo sostenuto da Ignatieff, il quale – narra Carathéodori pascià, plenipotenziario turco a Berlino, nei suoi *Ricordi inediti*, – « dopo il trattato di Santo Stefano, nel suo viaggio a Vienna, aveva sollecitato per iscritto il Governo austriaco ad an-

(1) Il conte di Nelidoff, allora incaricato d'affari di Russia, aveva lasciato Costantinopoli il 23 aprile, dopo avere notificato alla Porta la rottura delle relazioni diplomatiche e quando si era pubblicato il manifesto dello Zar proclamante la guerra.

nettersi le provincie della Bosnia ed Erzegovina, a condizione che non si opponesse alla esecuzione delle altre clausole di quel trattato ed alla formazione della grande Bulgaria ». Il conte Andrassy, del resto, gli aveva esposto un piano austriaco che comprendeva la costituzione di una Macedonia semi-indipendente, con Salonicco per capitale, posta sotto l'alto protettorato dell'Austria; la ferrovia Salonicco-Mitrovitza costruita sotto il controllo austriaco ed uno *Zollverein* collegante queste propagini della monarchia all'arcipelago. In cambio, si sarebbe lasciata mano libera alla Russia in Bulgaria. Al che Ignatieff aveva opposto di non essere autorizzato a trattare su tali basi.

Il 13 giugno si apre a Berlino il Congresso, destinato – dice Bismarck – « a sottoporre l'opera di Santo Stefano alla libera discussione dei Gabinetti firmatarii dei trattati del 1856 e del 1871 ». È noto, anche troppo, che l'Italia vi era rappresentata dal conte Corti, ministro degli esteri del Gabinetto Cairoli, e dal conte De Launay, ambasciatore a Berlino. La convenzione segreta anglo-russa viene divulgata e minaccia di naufragare per la recisa opposizione che trova nell'opinione pubblica inglese la cessione di Batum alla Russia. Ma la discussione delle varie questioni si svolge relativamente pronta, grazie al modo piuttosto soldatesco in cui Bismarck la dirige. I retroscena di quelle discussioni, rivelati dalla pubblicazione dei *Ricordi inediti*, sia del conte Schouvaloff che di Carathéodori pascià, sono piuttosto edificanti, e basterebbero a dimostrare come anche gli uomini politici superiori spesso rischino di perdere visti nella intimità, e da quali strani incidenti derivino spesso le maggiori conseguenze internazionali. Comunque, anche la cessione di Batum passa, poichè come correspettivo l'Inghilterra, nella Convenzione Derby-Schouvaloff, si è già assicurata l'occupazione di Cipro.

Appunto Carathéodori così descrive il colpo che egli ne ebbe: « Era il 22 giugno; in città si diceva che gl'inglesi si mostrerebbero rigidissimi, e che tutto poteva essere rotto da un momento all'altro... La mattina si pretendeva che nulla era deciso; a mezzogiorno si annunciava, al contrario, che l'accordo era effettuato, e ben tosto lord Salisbury dava lettura al Congresso della sua grande proposta, che si trova registrata nel Protocollo IV... I plenipotenziarii ottomani erano atterriti: alcune ore prima essi erano stati assicurati che la questione di Varna era fortemente discussa ed ora essi udivano l'Inghilterra proclamare d'un tratto l'abbandono di Varna e del Sangiaccato di Sofia al Principato di Bulgaria, accontentarsi in cambio dell'esclusione dei bacini del Mesta e dello Struma Carasson dai limiti della Romelia orientale, cosa di cui non si era fino allora udito parlare, e proporre la formazione, oltre il Principato di Bulgaria, di una provincia autonoma, con frontiere, milizia locale, ecc. ».

Con tuttociò, il 5 luglio lord Beaconsfield pronunciava un discorso solenne per dichiarare che il Congresso non aveva già l'intenzione di smembrare uno Stato invecchiato, bensì aveva quella di fortificare un antico impero, la cui esistenza era considerata come essenziale al mantenimento della pace. E nello stesso tempo assumeva la paternità della cessione all'Austria della Bosnia-Erzegovina. Essa era giustificata, secondo lui, da numerosi precedenti storici: « la Bosnia-Erzegovina, abbandonata a sè stessa, senza elementi di buon governo, circondata da Stati indipendenti o semi-indipendenti, sarebbe stata, in pochissimo tempo, il teatro di lotte sanguinose. Dato ciò, l'In-

ghilterra aveva fatto appello ad una potenza vicina, forte ed interessata al mantenimento della pace; l'Europa, condividendo lo stesso pensiero, rimetteva all'Austria-Ungheria l'occupazione e l'amministrazione della Bosnia, ed egli ricordava che parecchie volte, sia in paesi vicini, sia altrove, una tale missione era stata affidata all'Austria ».

Dopo di che, il giorno 8, l'Austria dichiarava che, « interessata in prima linea come potenza limitrofa, aveva obbligo di dichiarare francamente ed apertamente che i suoi più vitali interessi non le permettevano d'accettare che una soluzione della questione bosniaco-erzegovese la quale fosse atta a produrre la pacificazione durevole delle due provincie e ad impedire il ritorno di avvenimenti che hanno fatto correre sì gravi pericoli alla pace d'Europa e creato all'Austria-Ungheria, pure imponendole gravi sacrifici e gravi perdite materiali, una situazione insostenibile, di cui non potrebbe accettare il prolungamento ».

E subito lord Salisbury presentava la proposta secondo cui « la Porta avrebbe dato prova della più alta saggezza rifiutando d'incaricarsi più a lungo d'un compito sorpassante le sue forze; e, confidandolo ad una potenza capace di adempirlo, stornerebbe dall'impero pericoli formidabili. Epperò, il Governo della Regina proponeva alle potenze riunite che fosse statuita dal Congresso l'occupazione e l'amministrazione della Bosnia-Erzegovina da parte dell'Austria-Ungheria ».

Invano i plenipotenziarii ottomani cercarono di rinviare la deliberazione, insistendo presso lord Beaconsfield e presso lord Salisbury. Quanto all'Italia, l'amor di patria c'induce a non ricordare in quale modo si rispondesse al timido tentativo d'intervento nella questione del conte Corti, il quale sentì poi di non potere e dovere più aprire bocca al Congresso. Quanto alla Germania, il principe di Bismarck consigliava all'Austria di procedere immediatamente all'occupazione, anche di fronte ad una opposizione della Porta.

Ora, la rievocazione di questi precedenti storici basta a dimostrare come la posizione acquistata dall'Austria-Ungheria nelle due provincie che ora essa si è annessa formalmente trovasse la sua iniziativa nelle due potenze appunto le quali ora si sono maggiormente pronunziate contro la dichiarazione dell'imperatore Francesco Giuseppe che dava forma e nome alla sostanza dell'annessione.

Questo sia detto senza menomare quanto fu già qui liberamente osservato circa al modo in cui il Governo di Vienna ha proceduto nella sua risoluzione e circa al diritto delle potenze firmatarie del trattato di Berlino di dare alla risoluzione austro-ungarica quella sanzione che sola può conferirle valore internazionale. Mi vi ha di più. Oltre ad una compromissione della Russia e dell'Inghilterra risalente a trent'anni fa, cioè all'origine degli avvenimenti attuali, vi è una compromissione molto più significante, che riguarda la Turchia del giorno, la Giovane Turchia.

Allora, la Porta subì la legge del più forte; per impedire, ad ogni buon conto, ogni suo tentativo di resistenza, che avrebbe potuto ritardare la conclusione definitiva di quella pace di cui tutti sentivano il bisogno, e procurar noie all'Austria, fu escogitata l'11 luglio una clausola del trattato in formazione, che prese il giorno 13 forma definitiva, nel seguente testo destinato a rimanere secreto:

« Dietro il desiderio espresso dai plenipotenziarî ottomani in nome del loro Governo, i plenipotenziarî austro-ungarici dichiarano, in nome

del Governo di S. M. I. e R. apostolica, che i diritti di sovranità di S. M. I. il Sultano sulle provincie di Bosnia e di Erzegovina non subiranno alcuna offesa pel fatto dell'occupazione di cui si tratta nell'articolo relativo alle dette provincie del trattato che oggi si firma; che l'occupazione verrà considerata come provvisoria e che un accordo preventivo sui dettagli della occupazione si farà immediatamente dopo la chiusura del Congresso fra i due Governi. - *Andrassy, Karolyi, Haymerle* ».

Ora, basta leggere la convenzione austro-turca del 21 aprile 1879, regolante i particolari dell'occupazione austriaca in alcuni punti del Sangiaccato di Novi Bazar, a persuadersi che quella Convenzione nulla contiene letteralmente che menomi l'impegno assunto con questa clausola. Ebbene, se da un lato questa clausola, secreta ma conosciuta sin d'allora dalle potenze firmatarie del trattato, dà il conforto della logica apparente alla opposizione fatta ora dalla Russia e dall'Inghilterra all'annessione dichiarata per proprio conto dall'Austria, come mai la Sublime Porta, la nuova Sublime Porta, quella che non è più invisa al mondo civile pei suoi pessimi metodi di governo, ma è nelle simpatie di tutti pei suoi intenti moderni e liberali, non se n'è valsa per ricordare all'Austria-Ungheria gl'impegni presi così solennemente nell'atto stesso di procedere al primo di quegli atti da cui essa ha fatto ora procedere il suo diritto di sovranità effettiva sulle due provincie?

Evidentemente, quando non si voglia ammettere - come qualcuno ha preteso di sapere - che l'annessione, prima di essere proclamata dall'imperatore Francesco Giuseppe, era stata secretamente negoziata fra Vienna e Costantinopoli, si deve credere che la Sublime Porta, la nuova Porta, la giovane Porta ed il vecchio Sultano abbiano insieme compreso l'inutilità di fare ricorso a quella clausola ed ai diritti che ne derivavano alla Turchia, riconoscendoli perenti ormai per gli avvenimenti che in questi trent'anni si erano andati compiendo nella Bosnia-Erzegovina e nel resto delle altre provincie.

Ora, se così tepida e molle è stata ora la protesta della Turchia, se, invocando una conferenza internazionale pei recenti fatti, essa ha reclamato piuttosto contro la Bulgaria che contro l'Austria, se essa ha mostrato in tutt'i modi più eloquenti d'essere rassegnata al fatto, per ritenerlo, se non legittimo, inevitabile, come mai l'Italia - la quale vi era innegabilmente meno interessata - avrebbe potuto, sia da sola evitarlo, sia farne causa propria al punto da preferire una rottura piuttosto che cercare i mezzi per cui si sarebbe potuto trasformare per essa il danno in un vantaggio, e riuscire ad ottenerli?

È questa una domanda che dovrebbero farsi quanti, in buona fede, non si sono limitati a riconoscere l'errore di forma commesso dall'Austria, ma hanno accusato il nostro Governo in genere, e personalmente il ministro degli esteri, di un delitto di lesa patria, per non aver voluto e saputo impedire ciò che da trent'anni era ormai compiuto, e per essere invece riusciti a menomare le più gravi conseguenze per noi del trattato di Berlino in modo che i suoi stessi attuali avversari ritenevano e definivano sino ad ora tanto desiderabile quanto impossibile.

Tutti i danni nostri - come già si è qui detto, ripetendo il giudizio dato concordemente da tutta Italia per trent'anni - derivarono dal trattato di Berlino, e non solo per le clausole riguardanti l'ino-

rientamento dell'Austria: Cipro, la cui cessione era stata convenuta fra Turchia e Inghilterra sin dal 4 giugno, Tunisi, l'Egitto, uscivano tutti man mano da quel vaso di Pandora; e nessuno ha spinto ora il ridicolo dell'opposizione sino a pretendere che a tutto questo l'attuale ministro degli esteri avrebbe dovuto e potuto riparare. Ma, per quanto si riferisce all'annessione della Bosnia-Erzegovina ed a ciò che il Governo italiano ha saputo ottenere in cambio, sia mediante i suoi rapporti col Governo di Vienna, sia mediante quell'accordo con la Russia che si stringeva in tempo appunto alla vigilia di tale avvenimento, a dimostrarne il valore valgono, più che ogni parola italiana, le parole che ora ha stampato sull'argomento quel barone Leopoldo von Klumecky il quale è intervenuto spesso nella discussione delle questioni internazionali con una franchezza d'*enfant terrible*, e che ora, pure compiacendosi dell'atto compiuto dal suo Governo, osserva (1):

« La grande gioia che produsse nei circoli austriaci il nostro energico modo di procedere è un po' diminuita da questa preoccupazione pel futuro (le pretese ungheresi) già sin d'ora molesta; ed è ancora più ridotta dalla importanza del sacrificio che dovremmo fare per unire *de jure* le provincie già unite *de facto*. Per apprezzare in tutta la sua portata l'evacuazione del Sangiaccato di Novi Bazar, bisogna ricordare il concetto della politica di Andrassy. Coll'occupazione del Sangiaccato, doveva venire conficcato un cuneo fra la Serbia ed il Montenegro, e gettato un ponte per mezzo del quale la nostra influenza doveva spingersi sino *al di là di Mitrovitza*, come dice il trattato di Berlino. Ebbene, questo ponte è ora spezzato, il cuneo è tolto, e l'*al di là di Mitrovitza* perduto per sempre.

« Così è abbandonata la piattaforma per mezzo della quale noi potevamo far valere la nostra influenza politica ed economica in Macedonia. E che cosa faremo se Serbia e Montenegro si tendono la mano al disopra del Sangiaccato, se il movimento panserbo mira al dominio di questo e se la Turchia si dimostra troppo debole per impedirne il conseguimento? Possiamo noi tollerare che il cerchio nemico si chiuda sopra di noi e che la questione macedone cangi aspetto con la perdita del Sangiaccato?

« La cosa sarebbe affatto diversa, se il ritiro delle nostre truppe non fosse incondizionato, definitivo, ma revocabile in ogni tempo. Se noi avessimo conservato il diritto di potere rioccupare con guarnigioni il Sangiaccato in determinate circostanze, se ci fossimo conservata la possibilità di rioccupare le antiche posizioni nel caso in cui il nostro ottimismo sul consolidamento della Turchia si fosse dimostrato infondato, allora si potrebbe passar sopra all'evacuazione del Sangiaccato; allora, potremmo anche considerare in questa misura soltanto una prova di benevolenza verso la Turchia. Ma allo stato attuale delle cose dobbiamo dichiarare essere impossibile che la nostra fiducia sul consolidamento del nuovo regime in Turchia sia così sconfinata da giustificare una tale misura per tutto l'avvenire. E perciò dobbiamo ricercare in questa sedicente prova di amicizia per la Turchia un pretesto scaltramente scelto per mascherare i motivi reali della importantissima rinuncia a preziosi diritti.

« Debbono essere state la Russia e l'Italia a chiedere l'evacuazione del Sangiaccato come prezzo della loro adesione. E questi due

(1) *Oesterreichische Rundschau*, 15 ottobre.

Stati sono pur quelli che ritrarranno il maggior vantaggio da tale rinuncia. Mentre noi perdiamo il miglior mezzo per fare in avvenire una politica balcanica attiva, la Russia, e specialmente l'Italia, acquistano una maggiore influenza a detrimento della nostra. La ferrovia del Sangiaccato, che, anche ultimamente, era ritenuta la panacea pel rinvigorimento della nostra posizione nei Balcani, è già menzionata nella recente esposizione del barone Aehrenthal alle Delegazioni in tono più dimesso e più che altro ad *honoris causa*. E non a torto.

« Dal momento che le nostre truppe escono dal Sangiaccato, cade l'importanza di quella ferrovia, e chi conosce la questione non sarà stupito se la ferrovia non sarà affatto costruita, o lo sarà dalla Turchia. Si troverà un Sindacato austro-ungarico che voglia correre il rischio d'investir capitali in una impresa affidata alla problematica protezione delle truppe turche nel punto più turbolento dei Balcani? Invece, diviene più sicura la esecuzione della ferrovia Adriaco-Danubiana.

« Fortunatamente, nè il discorso del Trono, nè l'esposizione del ministro degli esteri, fanno menzione di una seconda concezione menzionata dai giornali quotidiani. È quindi da sperare che la rinuncia ai diritti che ci conferisce l'articolo 29 del trattato di Berlino non sia già avvenuta, e non avvenga in futuro. Se Antivari e le acque territoriali del Montenegro fossero aperti alle navi da guerra estere, l'Austria si troverebbe in una difficilissima posizione. Fino ad ora l'inferiorità della nostra flotta di fronte a quella dell'Italia era compensata dal fatto che l'Italia non possiede sulle sue coste alcuna base navale nell'Adriatico meridionale. Coll'apertura delle acque montenegrine cessa lo svantaggio dell'Italia; la flotta italiana troverà sulla costa dell'alleato Montenegro un buon punto d'appoggio per le sue operazioni e la differenza di forze si farà quindi sentire a nostro danno in modo schiacciante.

« Ora, l'annessione della Bosnia-Erzegovina ha veramente un tal valore da compensare tuttociò? »

Il barone von Klumecky scrive da avversario dell'Italia prevedendo una guerra dell'Italia e dell'Austria, le quali sono non già nemiche, ma amiche ed alleate; ma, quanto alla rinuncia alla clausola dell'articolo 29 del trattato di Berlino da parte del Governo di Vienna, egli cade in un errore madornale, poichè gl'impegni del Ballplatz intorno a quella rinuncia sono verso l'Italia espliciti e tassativi.

Dopo ciò, dopo la rievocazione dei precedenti, e la constatazione esatta dei fatti attuali, fatta l'una e l'altra da due uomini che non hanno mai avuto nè mostrato simpatia eccessiva per l'Italia, non occorre aggiungere altro. Soltanto uno spirito eccessivo di opposizione, la ignoranza del passato, la sconoscenza del presente e la cecità sull'avvenire, possono pretendere che, grazie alla politica attuale la posizione del nostro paese nella questione orientale sia peggiorata piuttosto che migliorata. Bensì, è evidente, e risulta da tuttociò sempre meglio, che programmi e fortune internazionali non s'improvvisano; che bisogna dare pazientemente fede a quelli per poter assicurarsi queste in tempo. Cose che sono nell'ordine logico della politica estera dei grandi e dei piccoli Stati – la guerra di Crimea informi pel Regno di Sardegna – come della condotta individuale degli uomini, ma che bisogna, pur troppo, ricordare troppo spesso agli italiani. Ed anche adesso.

Dopo ciò, la parola al Parlamento. Essa non può essere dubbia.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

Le demolizioni nel centro di Roma - « Dans la Bataille » - Balzac e Napoleone - Bismarck nel Pantheon tedesco - Un nuovo Czar - Il ritmo nell'uomo - Per l'Esposizione di Venezia - Una leggenda bulgara - Il romanzo al Giappone.

Per le minacciate demolizioni nel centro di Roma.

Da un gruppo di artisti e di studiosi si è in questi giorni levata una voce d'allarme per le demolizioni, prossime o remote, proposte nel nuovo piano regolatore di Roma che sta ora dinnanzi al Consiglio comunale; le quali verrebbero a distruggere o ad alterare molti punti importanti della zona centrale della città che ancora conserva in gran parte il suo tipo tradizionale; e la voce avrà certo una grande eco in quanti amano Roma e la sanno comprendere e ne hanno a cuore i ricordi dell'arte e della storia.

Il nuovo piano regolatore si sostituisce a quello, ormai decrepito, del 1883 e rappresenta invero un indispensabile moderno studio concreto nella guida dello sviluppo edilizio; in mezzo tra i due è passato come una meteora l'accademico piano proposto dal Benucci, simpatica girandola di vie e di giardini. E che questa previsione definitiva nell'ampliamento della città fosse necessaria e che anche l'apertura di qualche arteria nuova attraverso il vecchio abitato si rendessero inevitabili non v'è chi possa mettere in dubbio.

L'integrità di Roma nel carattere che le vicende di tanti secoli le avevano impresso fu condannata il giorno in cui non si seppe seguire il consiglio di Quintino Sella, ed in luogo di costruire il nuovo centro tutto da un lato dell'antico (come ad es. si è fatto a Berlino) o di creare un amplissimo viale di circolazione intorno al nucleo (come a Vienna), si lasciarono sorgere da ogni parte le nuove costruzioni a stringere e soffocare le antiche, come germogli giovani che fanno intristire i rami più bassi d'un vecchio tronco. Nuovi sacrifici allo sviluppo della vita moderna si richiederanno dunque dai monumenti, fastosi od umili, dell'arte del passato, e dolorosamente occorrerà consentirvi; ma non prima che siasi con cura assidua e con amore profondo studiato, come tali danni irreparabili possano riuscire i meno gravi possibili.

*
* *

Hanno codesta cura e codesto amore presieduto al nuovo studio della sistemazione interna di Roma?

Occorre anzitutto riconoscere come questo rappresenti, di fronte al precedente piano, un vero e notevole miglioramento. Il piano regolatore del 1883 che minacciava, come spada di Damocle, tutta la città, apparteneva a quel triste periodo di semi incoscienza a cui dobbiamo la scomparsa di tante opere d'arte e di tanti edifici monumentali, che, come diceva recentemente il Gnoli, sarebbero da soli stati sufficienti a comporre una città magnifica. Ora si comincia invece, non più da pochi ma da moltissimi, a comprendere quale valore, ideale insieme e positivo, abbiano non

solo le vestigia archeologiche ma anche le memorie e l'ambiente del passato; e per molte parti il nuovo piano regolatore a questo concetto risponde. Ma in altri punti invece esso comprende vere devastazioni o non necessarie ovvero anche sostituibili con altre soluzioni, in cui meglio si accordino le esigenze del presente con quelle del passato.

Di tali deficienze di studio non può invero farsi interamente addebito all'egregio uomo che ha portato ora a termine il ponderoso lavoro, il Sanjust di Teulada. Le sistemazioni dei piani d'ampliamento dei quartieri esterni, la geniale adozione di alcune nuove grandi vie, quale il prolungamenlo di Via Milano fino a San Giovanni (seguendo da presso il piano di Sisto V) sono prove della sua coltura e del suo ingegno; ma chiunque forse sarebbe stato impari al problema di studiare in brevissimo tempo la trasformazione interna di Roma. Ciò che è stato messo insieme in molti secoli non può essere mutato in pochi giorni.

Così dunque può dirsi che anche oggi si ripeta lo stesso errore di massima già commesso per ciò che riguarda la fabbricazione esterna. I nuovi quartieri si estendono da tutti i lati, fuori di tutte le porte; dal Gianicolo, da piazza d'Armi, dalla Via Flaminia e dalla Nomentana, dai Parioli, dal Laterano, la città allunga le sue braccia; ma nemmeno ora si provvede mediante, ad es., un grande viale periferico, a far comunicare esternamente questi vari quartieri, a separare il traffico di passaggio da quello interno, a salvare cioè dal nuovo movimento che vi si verrà ad affollare il centro della città, che permane ancora l'antico.

Ed in questo antico centro quanti colpi di bisturi al cuore dell'Urbe!

Dei nuovi tagli che si propongono taluni sembrano invero o inevitabili o non gravi: così la via parallela al Corso tra piazza Ss. Apostoli e S. Silvestro, l'allargamento di Via della Croce, quello delle Botteghe Oscure, quello del Tritone, il passaggio mediante un portico sotto il palazzo Altieri e così via. Tre ve ne sono invece che presentano, così come son proposti, ostacoli insormontabili.

Di Via Due Macelli si propone l'allargamento nel lato Ovest e da esso risulterebbe tagliato il palazzo di Propaganda Fide, la bizzarra costruzione del Borromini, il cui prospetto sulla Piazza di Spagna risulterebbe mostruosamente monco. Perchè non spostare invece al lato Est la via, tagliando fabbriche forse un poco più costose ma moderne? Forse anche ne risulterebbe migliore il tracciato della linea tramviaria obbligata a deviare dalla colonna della Concezione; ma in ogni modo verrebbe salvato un edificio importante e grandioso.

***

La grande arteria che dal Tritone nuovo dovrebbe raggiungere Piazza di Pietra avrebbe per vittime, oltre a molte minori opere architettoniche in Via di Pietra ed in Via delle Muratte, il bellissimo Palazzo Cini, ad un estremo, e, nel mezzo, la fontana di Trevi. La maravigliosa fontana di Nicolò Salvi non più canterebbe tra le piccole case raccolte che si affacciano quasi sul suo specchio d'acqua, ma verrebbe a trovarsi su di un ampia via di passaggio (poichè è certo un *lapsus-calami* l'aver nella pianta pubblicata lasciato intatto l'edificio che la fronteggia), in mezzo a grandi ed altissime case moderne, tra i tramways elettrici circolanti da ogni parte. Travisare l'ambiente vuol spesso dire uccidere un'opera d'arte, ed il duomo di Milano nella sua grande piazza sta lì a provarlo; e con la fontana di Trevi verrebbe ad essere rovinata la più grandiosa manifestazione di un'arte, che sapeva riunire la viva originalità con l'armonia al carattere dei monumenti antichi. E tutto questo sacrificio perchè? Se è soltanto per diminuire il movimento per la Via del Tritone e deviarlo dalla piazza Colonna, che certo nulla ha più conservato del tipo di un'antica piazza raccolta e tranquilla, sembra invero causa inadeguata ad un danno così grave e ad una spesa così ingente.

Resta infine la lunga ed importante via tra piazza Colonna ed il ponte Vittorio Emanuele, che segue per strana coincidenza il tracciato della *Via recta* dell'antica Roma, e nel suo primo tronco ingrandisce Via della

Colonna, in uno intermedio Via delle Coppelle, nell'ultimo Via dei Coronari. Per dare un'idea del pregio e del numero delle costruzioni che ne verrebbero demolite basti un semplice elenco: palazzo Ferraioli (già Niccolini), palazzo De Cinque Albertoni, interno del collegio Capranica, varie case del Rinascimento in Via Coppelle, palazzo ed arco di S. Agostino, palazzetto forse architettato dal Peruzzi all'angolo di Via delle Cinque Lune, la casa quattrocentesca del Monte di Pietra tra i Coronari e Via Montevecchio, il palazzo Del Drago, l'edicola del Serra di Monferrato, la casa di Raffaello Sanzio, il palazzo Cicciaporci (Alberini), il Banco dei Chigi; ovvero, se venisse adottata la variante proposta nella relazione al progetto, che sostituisce all'andamento rettilineo un andamento serpeggiante, a partire dalle Coppelle, il palazzo Palma di Antonio da Sangallo, l'arco di S. Agostino, il palazzo del Drago, il palazzo Vecchiarelli, e tutta una serie di piccole costruzioni del Quattrocento nel lato destro dei Coronari, che ancora stanno a rappresentare la strada di Sisto IV. E ciò che in ogni caso verrebbe ad esser tolto irreparabilmente sarebbe il carattere dell'ambiente, il tipo della piccola via tranquilla tra case che quasi tutte serbano qualcosa di artistico. La nuova via le porrebbe di fronte a nuove moderne grandi costruzioni, in mezzo a cui sarebbero completamente fuori posto; poi pian piano la speculazione compierebbe l'opera devastatrice e distruggerebbe quel po' che resta nella via e nei quartieri all'intorno.

Non ci si illuda dunque con transazioni che sembrano salvare qualcosa e finiscono col rovinare tutto; e si sappia bene che la bellezza della parte di vecchia città che ancora conserva l'aspetto ed il carattere passato può rimanere intera soltanto se le grandi linee del movimento stradale si porteranno al difuori di essa, non nel mezzo, lasciando le non larghe vie per il traffico locale, direi quasi per l'interno bacino. E questa sostituzione con altri tracciati è per la proposta nuova *Via Recta* non solo facile ma eccezionalmente pratica ed agevole.

Potrebbe questa via succursale, destinata a congiungere il centro di Roma con i ponti che conducono in Borgo e nei Prati di Castello, seguire il tracciato, genialmente proposto or son tre anni dall'ing. Botto, che unisce la nuova piazza posteriore di Montecitorio col ponte Umberto, tagliando all'incirca per la Via dei Prefetti e Piazza di Firenze. Non edifici monumentali, non costruzioni caratteristiche verrebbero a trovarsi su questa linea, che per una fortunata combinazione ha nel prolungamento del suo asse la cupola di S. Pietro, la quale così potrebbe vedersi sin dal Corso. E la via, brevissima e di facile ed economica attuazione, (laddove la *Via Recta* richiederebbe molte diecine d'anni e molti milioni), potrebbe rappresentare, insieme con il Lungotevere, appunto la grande linea esterna ai Coronari, che può ottimamente e con enorme vantaggio della moderna vita cittadina esservi sostituita.

Così la devastazione potrebbe essere evitata. E se ragioni d'igiene consigliassero intanto di portare aria e luce in alcuni punti troppo ristretti delle vecchie strade, ben si potrebbe qua e là *diradare* le case, togliendo alcune fabbriche od alcuni isolati senza importanza e ponendo al loro posto piccole piazze o piccoli giardini; aprire in alcuni punti, senza lasciarsi sedurre dalla regolarità geometrica di una larga via, senza mutare con nuove costruzioni l'ambiente. Nè si dica che questo ambiente è lurido; se è lurido in alcuni luoghi, non lo è *perchè* antico, e può risanarsi senza bisogno dell'estrema medicina del piccone.

***

Se si vuole dunque, ancora si potranno conciliare le esigenze presenti col doveroso rispetto al passato, e risparmiare vandalismi inutili. In una seduta del Consiglio comunale romano, nientemeno del 1547, diceva il Capizucchi tra le approvazioni dei consiglieri: « L'offitio nostro si è havere a core le memorie delli antiqui edifitii della nostra republica a gloria delli antiqui nostri maggiori... ». Noi ci auguriamo che il Consiglio comunale di Roma nel 1908 non abbia ad apparire meno civile di quello del 1547.

« Dans la Bataille ».

È utile consuetudine degli uomini politici francesi di raccogliere in volume i proprii scritti e discorsi, dispersi in giornali, riviste e negli atti parlamentari. Così la storia del loro pensiero si presenta d'un tratto al mondo degli studiosi e più che tutto al grande pubblico, che difficilmente potrebbe seguire, giorno per giorno, l'opera letteraria, scientifica e politica dei suoi uomini di governo.

Si è appunto a questa lodevole consuetudine che dobbiamo il nuovo volume *Dans la Bataille* (Paris, Méricant, 3 fr. 50) in cui Stéphen Pichon, attuale ministro degli affari esteri in Francia, ha consentito fossero raccolti gli scritti ed i discorsi suoi più notevoli.

M. Pichon appartiene a quella mirabile fioritura di uomini d'ingegno, giovani, forti e valorosi, che la Repubblica francese ha in breve tempo chiamati ai più alti onori della vita pubblica. La sua nomina a ministro degli esteri nel Gabinetto Clémenceau, nel 1906, riuscì piuttosto inattesa: ma ben tosto M. Pichon dimostrò quanto quella scelta fosse opportuna. I recenti ed innegabili successi diplomatici ch'egli ha conseguiti, assegnano a M. Pichon uno dei posti più elevati nella politica internazionale e fanno sperare che l'Europa possegga in lui una di quelle menti equilibrate, calme e forti, di

S. Pichon

Ministro degli Esteri in Francia.

(*Da un ritratto del pittore J. F. Raffaelli*).

cui tanto essa ha bisogno nei presenti momenti di nervosismo e di inquietudine.

La carriera di M. Pichon – quale ci è narrata nella interessante nota del compilatore M. Georges Normandy – è stata breve e brillante ad un tempo. Nato il 10 agosto 1857 nella cittadina di Arnay-Le-Duc, nel dipartimento della Côte-d'Or, il piccolo Stefano, figlio del ricevitore locale delle imposte, ebbe nel paese natìo la consueta educazione dei giovani borghesi di ristretta fortuna, che attraverso al ginnasio ed al liceo si preparano – o meglio si avviano – alla battaglia della vita. Quali difficoltà e quali lotte in questi delicati fiori della provincia che in ogni Stato affluiscono alla capitale, dove spesso vedono cadere ad una ad una le speranze e le illusioni della giovinezza! Solo i forti sopravvivono, e M. Pichon era uno di costoro.

I primi passi di M. Pichon, come avviene per lo più di questi predestinati al governo dei popoli, furono per il giornalismo. Nel 1879, a 22 anni, M. Pichon era redattore della *Révolution Française* diretta da Sigismond Lacroix: un anno dopo, M. Clémenceau, a cui si attribuisce la grande dote di conoscere gli uomini, lo chiamò alla redazione della *Justice*, con Pelletan, Millot, Millerand, ecc. Consigliere municipale di Parigi nel 1883, M. Pichon fu nel 1885 eletto deputato della Senna e rimase alla Camera fino al 1892.

Nel 1894, il giovane uomo politico entrò nella carriera diplomatica, colla nomina di ministro di 2ª classe a Port-au-Prince, in Haiti. Promosso nel 1895 a ministro plenipotenziario a Rio Janeiro, fu trasferito nel 1897 a Pechino, dove si trovò ministro di Francia nel 1900, all'epoca del terribile assedio dei Boxers. Nel 1901, M. Pichon, già ministro di 1ª classe, fu nominato residente generale della Francia a Tunisi ed a tale posto egli rimase fino al 25 ottobre 1906, dal qual tempo data la sua nomina a ministro degli esteri. E da quell'epoca egli siede pure in Senato, quale rappresentante del dipartimento del Jura.

Gli scritti di M. Pichon, raccolti in questo volume, abbracciano un lungo periodo di circa vent'anni e spesso riguardano semplici questioni del momento in cui apparvero, quali: la soppressione del bilancio dei culti; la diplomazia della Chiesa sotto la terza Repubblica; la questione di Alsazia-Lorena, ecc. Due lavori hanno un particolare interesse per noi: l'uno è il Diario di M. Pichon durante l'assedio di Pechino; l'altro è un articolo da lui pubblicato il 15 maggio 1893 nella *Nouvelle Revue*, sotto il titolo *Comment l'Italie s'est faite*, a proposito del libro di Giacometti: *La question italienne, période de 1814 à 1860*. Questo studio, in fondo, altro non è che una dimostrazione che la spedizione di Napoleone del 1859 fu « profondamente giusta nella sua ispirazione e politica nel suo principio » per quanto sia stato più tardi un errore della Francia di ostacolare la annessione di Roma all'Italia. Dato quindi, secondo M. Pichon, che l'Italia deve esclusivamente all'aiuto francese la liberazione del suo territorio, è un errore per noi l'alleanza colla Germania e coll'Austria, di cui M. Pichon dipinge a foschi colori la dominazione nel Lombardo-Veneto. Certo egli allora non pensava che un giorno, ministro degli esteri, avrebbe preso un'attitudine così conciliante verso l'Austria nella questione della Bosnia-Erzegovina. Così pure M. Pichon, in queste pagine inspirate ad affetto indiscutibile verso il nostro paese, ci dà un Cavour più sopraffino di quello che la tradizione ci abbia trasmesso.

Le pagine del diario dell'assedio delle legazioni di Pechino ridondano di incidenti drammatici, in alcuni dei quali si fa cenno anche di cose nostre. Così alla data del 12 luglio M. Pichon narra: « Un marin italien est tué. Le secrétaire de la légation d'Italie, fils du duca de Sermoneta, qui remplace M. Paolini, blessé, est renversé et couvert de poussière par un éclat d'obus tombé pres de lui. Heureusement, il n'est pas atteint».

Così pure alla data del 5 agosto, mentre i boxers, colla complicità del Governo cinese – in seguito così insufficientemente punito dall'Europa! – stringono sempre più di assedio le legazioni, il principe King del Ministero degli esteri di China, invia agli

assediati diverse comunicazioni: «une pour informer le ministre d'Italie que le roi Humbert est mort et faire part des condoléance de la Chine qui sera représentée aux obsèques ».

Segnaliamo ancora la squisita delicatezza di M. Delcassé, allora ministro degli esteri in Francia, che telegrafando a M. Pichon, di cui ignorava la sorte, mentre gli partecipa la nomina a commendatore della Legione d'onore e gli annuncia che la Camera unanime si è associata all'omaggio che gli ha reso alla tribuna, gli dà notizie di sua madre che è « en bonne santé », il che, aggiunge M. Pichon, « me touche plus que le reste ».

***

Il libro è ornato da una serie di ritratti che cominciano da Pichon ragazzino di scuola e vanno sino al recente studio del pittore Raffaelli, di cui diamo una riproduzione. Con delicato pensiero, vi è aggiunta la fotografia della modesta fattoria in cui M. Pichon nacque ed una pittoresca veduta generale di Arnay-le-Duc, la piccola cittadina, che ora sente tutto l'orgoglio del suo illustre figlio.

Per dare ancora una idea dello stile di M. Pichon, riproduciamo dal volume la bella pagina che chiude il suo studio sopra M. Charles Fauvety, riformatore sociale. Ecco come M. Pichon parla della generazione a cui il Fauvety indirizzò i suoi scritti, pieni di fede e di idealità:

« J'aime cette génération de 1830 à laquelle il avait l'orgueil d'appartenir. Elle fut laborieuse, instruite, enthousiaste, désintéressée. S'il lui arriva de manquer de sens pratique, de commettre des fautes, de se lancer dans un dédale de systèmes abstraits et de conceptions hasardées, elle fut noblement éprise de vérité, de beauté, de fraternité, de solidarité. Elle fut patriote sans avoir l'étroitesse du patriotisme, croyante sans avoir l'intolérance de la foi. Elle eut ses romantiques, ses paladins et ses aristocrates à côté de ses outranciers du paradoxe communiste et démagogique. Elle fut fertile en sectes politiques, philosophiques, socialistes et religieuses; mais combien cette fécondité est préférable à l'éclosion de scepticisme, de pessimisme et d'incrédulité qu'enfantèrent le dévergondage du Second Empire et les défaillances de la Troisième République! Elle crut, et ce ne fut pas sa moindre erreur, à la maturité du peuple pour l'exercice souverain des droits dont il n'avait pas conscience et à la sincérité des protestations d'amour que lui prodiguèrent les ennemis du mouvement d'émancipation dont elle était l'initiatrice. Elle se trompa, mais elle conserva, dans les pires épreuves, le culte de l'idéal et des aspirations qui agrandissent l'être. Elle ne fut jamais apathique, résignée, ni indifférente ; elle combattit sans désespérer et sans fléchir pour ce qu'elle considérait comme le droit.

« Quelles sont les idées qu'elle n'a pas remuées, les espérances qu'elle n'a pas entretenues, les progrès qu'elle n'a pas rêvés? Elle brilla, dans tous les genres, d'un incomparable éclat; elle nous a légué un patrimoine artistique, littéraire, scientifique, politique, économique, sans pareil. Elle est en ce moment ignorée ou méconnue, parce que des déceptions cruelles ont engendré un état d'âme, qui ne permet pas de la comprendre, de l'étudier ou de l'apprécier sainement. Son jour viendra. Une nation ne végète pas longtemps, courbée sous l'orage, sans relever la tête et sans réagir contre la rafale qui l'abat. Nous ne serons pas éternellement la proie de l'ennui, du découragement et de l'ironie. Il y aura une heure où nous nous redresserons, où, dégoûtés d'un dilettantisme qui nous énerve et nous débilite, nous reprendrons nos traditions et notre rôle, et redirons à l'Europe le chant d'humanité que nous lui avons fait entendre tant de fois. Alors nous nous souviendrons des précurseurs dont la voix sonore a bercé nos jeunes années. En attendant cet acte de justice, élevons-leur dans nos âmes le monument de piété filiale qui leur est dû ».

Splendide parole che in M. Pichon legano insieme la devozione verso il passato e la fede nell'avvenire della sua grande patria.

Balzac e Napoleone.

Balzac è stato il Napoleone della letteratura francese; affascinato fin dall'infanzia dalla gloria e dal genio dell'imperatore, egli se ne è fatto in qualche modo il discepolo e l'emulo, come egli stesso ebbe a dire. Dotato di un temperamento che sotto alcuni riguardi somiglia al temperamento napoleonico, la sua opera presenta veramente qualche analogia coll'opera politica e militare di Napoleone – secondo, almeno, vuol dimostrare Stefan Zweig in un bell'articolo sulla *Zukunft* di Berlino.

Honoré de Balzac nacque nel 1799, l'anno stesso in cui Bonaparte, reduce dall'Egitto, rovesciava il Direttorio e diveniva arbitro della Francia. Forse, fanciullo, egli apprese a leggere su quei bollettini che narravano le vittorie lontane in uno stile altero, che talora assumeva una dignità quasi romana. I sedici primi anni della sua vita – scrive Stefan Zweig – hanno coinciso dunque « con l'epoca più fantastica forse della storia del mondo ». Si capisce dunque che una profonda impronta dovessero lasciare sul cervello di questo bambino i fatti d'una storia favolosa e inverosimile, che dinanzi alla Francia assunsero per molti anni forma di realtà. Questo fanciullo di genio, che sapeva riflettere e giudicare, aveva veduto un povero ed oscuro ufficiale còrso divenire imperatore dei francesi e padrone di Europa; aveva veduto, sotto l'egida imperiale, tanti altri giovani di famiglie povere ed ignorate, un Murat, un Bernadotte, un Berthier, e tre fratelli di Napoleone, divenire re o principi sovrani.

E dopo i prodigiosi trionfi, egli aveva veduto le sconfitte e le catastrofi della fine, la *Grande Armée* annientata, gli alleati a Parigi, l'Imperatore decaduto e fuggitivo. D'altra parte, erano ancora vivi nel ricordo dei parenti, degli amici, del pubblico tutto, gli orrori e gli sconvolgimenti della Rivoluzione: egli aveva tenuto fra le sue mani degli assegnati della Repubblica, biglietti da cento e da mille franchi che in sì poco tempo avevan perduto ogni valore; e, insieme, degli scudi d'oro con l'effige del re giustiziato, e altri recanti il sigillo repubblicano, e altri ancora che portavano impresso il profilo di un nuovo re. In mezzo a queste convulsioni che avevano sconvolto la morale, le leggi, lo stato sociale, le fortune, le frontiere, tutto ciò che per dei secoli era stato ritenuto durevole e fisso, come non avrebbe Balzac acquistato prematuramente il senso della relatività, della perpetua *trasmutazione dei valori* nella vita, secondo l'espressione felice di Nietzsche?

Come non avrebbe egli compreso, egli adoratore delle volontà forti e conquistatrici, che, oramai, tutto era possibile, che le più sfrenate ambizioni avevano delle probabilità di essere appagate, che ciascuno poteva aspirare a tutto, e che, essendo infrante le antiche tavole, il mondo apparteneva agli avventurieri che avessero saputo conquistarlo? – « L'esempio di Napoleone – scrive Stefan Zweig – ha scatenato nella nazione francese tutte quelle ambizioni, tutte quelle cupidigie febbrili lanciate alla conquista del potere e della ricchezza, che dovevano essere, per tanto tempo, i flagelli della Francia ». Quanti personaggi di Balzac sono invasi – come il Julien Sorel di Stendhal – dall'ambizione più frenetica, dai più smodati appetiti!

***

Ed anche Balzac fu uno di quegli immensi ambiziosi, affascinati dall'esempio napoleonico e dei suoi luogotenenti. Nato qualche anno prima, egli avrebbe forse cercato sui campi di battaglia la potenza e la gloria; giunto all'età adulta sotto il regno relativamente pacifico e borghese di Luigi XVIII, egli volle conquistare con la penna il suo mondo.

Nella sua avidità gigantesca, egli disprezzò le apparenze della vita, i fenomeni particolari, quelle sfumature dell'anima individuale che ora dominano, da più decennii, il romanzo moderno, e si applicò a rendere la parte essenziale, il lato permanente della vita, tutto il misterioso congegno degli istinti fondamentali dell'anima umana. Dall'infinita varietà degli avvenimenti e degli individui,

egli non volle estrarre che gli elementi essenziali e primordiali. « Egli volle fare entrare il mondo intero nel suo lambicco – dice il critico tedesco – per ricomporlo, ricrearlo in iscorcio, e animarlo col proprio soffio vivificatore ».

*
* *

Per realizzare un così smisurato disegno, bisognava che egli comprimesse le realtà umane per costringerle nella sua opera, togliesse loro ogni eccessiva complessità, le riducesse agli elementi del loro essere, in una parola, secondo l'espressione dello Zweig, che *semplificasse e sistematizzasse il mondo.*

Perciò tutti i suoi personaggi sono dei *tipi;* ciascuno di essi riassume, in alcuni tratti fortemente caratteristici, un numeroso gruppo d'individui. Le passioni essenziali sono le molle profonde della *Comédie humaine;* i tipi puri ne sono i personaggi, ed il mondo semplificato ne forma lo scenario e le quinte. *Balzac applica alla letteratura il sistema di accentramento governativo che Napoleone aveva creato.* Come l'imperatore, egli fa entrare tutta l'Europa nei limiti della Francia, e le dà Parigi per centro. Egli aggruppa l'umanità in un certo numero di mestieri, di professioni, di condizioni sociali, e riassume ciascuna di queste categorie in alcuni tipi molto caratterizzati, come il banchiere Nucingen, l'usuraio Gobseck, il medico Blanchon, la principessa di Cadignan, e tanti altri. Egli non vuol conoscere tipi intermediari; il suo mondo è più povero del mondo reale, ma esso guadagna in intensità ciò che perde in ricchezza.

È perciò che, pur ammirando l'opera titanica di lui, noi sentiamo talora un artificio nell'arte sua, le cui creazioni non ci commuovono, per esempio, come quelle di Flaubert o di Maupassant. Questi scrittori, direi, prendono un uomo singolo, con tutte le sue contradizioni, le sue particolarità, spesso disarmoniche fra loro, e cercano di ritrarlo così; Balzac invece plasma quest'uomo secondo una classe di uomini, secondo un tipo convenzionale. « Si potrebbe dire, mi sembra, che il tipo di Balzac, per usare il linguaggio della logica, è più vicino alla categoria che al concetto, e perde troppo di « comprensione », per quel che guadagna in « estensione ». Infine, è un po' troppo astratto per commuoverci ».

Come Napoleone, Balzac conquista dapprima Parigi, poi stende la dominazione su tutte le provincie francesi (che son tutte rappresentate nella sua opera); quindi spinge gli eserciti vittoriosi attraverso l'Europa, dalla Spagna « (El Verdugo) » alla Norvegia « (Séraphitus) ».

Per intermezzo, come Napoleone, fra due campagne, creava il « Codice civile » o firmava il decreto di Mosca, Balzac ci dava il codice morale dell'amore e del matrimonio, e ci divertiva coi bellissimi « Contes drôlatiques ».

Egli percorre il mondo, penetra ovunque, nella capanna e nella reggia, sui campi di battaglia e nelle Borse, e non v'è angolo della società del suo tempo che non sia stato rischiarato dalla torcia fiammeggiante dell'arte sua.

« Questa conquista del mondo realizzata nella «Comédie humaine», è un fatto - scrive lo Zweig - tanto « comico » nella letteratura moderna, quanto fu comica nella storia moderna l'epopea napoleonica. Balzac fanciullo aveva sognato di conquistare il mondo: il suo sogno divenne trionfante realtà. Egli aveva avuto ragione di scrivere sotto un ritratto di Napoleone: « Ce qu'il n'a pu achever par l'épée, je l'accomplirai par la plume ».

Bismarck nel Pantheon tedesco.

Fra lo squillar delle fanfare ed il rullo dei tamburi, è stato inaugurato il 18 ottobre u. s. nel Walhall, nel famedio degli illustri figli della Germania, il busto del principe Ottone von Bismarck, il primo fattore del nuovo Impero germanico.

Questo poco noto Pantheon tedesco sorge nei pressi di Ratisbona, sulla sponda sinistra del Danubio, in cima ad una collina coperta da annose querce, al conspetto delle cupe foreste bavaresi e delle gigantesche alpi che si profilano lontane ed azzurre. Esso sorse per volere di un principe

artista, e si chiamò come il palazzo di Odino, ove le vergini valchirie ricoveravan gli eroi caduti in guerra.

Sembra che l'idea di questo famedio venisse a Ludovico I, il protettore di Wagner, già nell'anno 1807, quand'egli, ancora principe ed appena ventenne, vide la Germania prostrata dalla forza napoleonica. Ne parlò ai suoi maestri e consiglieri. Cercò a lungo il punto che meglio corrispondesse al suo ideale. Col celebre storico Johannes von Müller andava intanto cercando quali eroi dovessero venire accolti in quel Pantheon. Con architetti e scultori ne andava discutendo il possibile stile. E dopo molti anni di preparativi e di studi, ne affidò finalmente l'esecuzione all'architetto Kleuze. L'ideale classico aveva avuto il sopravvento su quello romantico, il nuovo tempio doveva avere per modello il Partenone.

Per 358 gradini di marmo si sale al magnifico famedio che posa su ciclopiche mura, ad una altezza di 96 metri. Il tetto di bronzo è sorretto da 52 colonne doriche. Nel mezzo del pronao una gran porta di bronzo conduce dentro al tempio; e se l'esterno del monumento già conquide per la pura classicità delle linee, l'interno è d'un effetto veramente maestoso. Una fioca luce piove dall'alto illuminando le più note figure dell'antica mitologia nordica. Intorno a valchirie, geni della gloria, stanno raggruppati i busti dei più celebri teutoni, da' tempi remoti fino a Guglielmo I. Magnifici rilievi in marmo di Carrara rappresentano, in 333 figure, tutta la storia delle genti germaniche. Sessantaquattro tavole di marmo, sorrette da cariatidi, hanno incisi i nomi di illustri tedeschi, di cui non si possiede alcun ritratto.

Al 18 ottobre 1830 erano state gettate le fondamenta del magnifico famedio; al 18 ottobre 1842 esso veniva solennemente inaugurato con largo intervento di principi germanici: ed il 18 ottobre fu poi sempre il giorno sacro al Walhalla. Era quella già una data importante nella storia tedesca. Il 18 ottobre 1813 era stato scosso a Lipsia il giogo napoleonico, la Germania era stata liberata fino al Reno. Anche la data, come il tempio stesso, doveva quindi simboleggiare l'ideale di Ludovico di Baviera. doveva ripetere, in certo qual modo, ai posteri, le parole con cui egli inaugurava quel tempio: « Possano i tedeschi stare uniti come le pietre di questo edificio ». Fu perciò un 18 ottobre che, dieci anni fa, venne accolta nel nuovo Pantheon germanico l'immagine di Guglielmo I; e nel giorno sacro al Walhalla avverrà anche l'apoteosi del principe di Bismarck, se così può chiamarsi un atto intorno a cui tanto si discusse, che tanto si fece aspettare e che a molti tedeschi certo cagiona tanta amarezza.

Ahimè! l'intolleranza sta, con una spada inflessibile, a guardia del Pantheon che domina la triste e aristocratica Ratisbona, e non si è sempre d'accordo sul nome dei grandi che debbono esservi introdotti, nè sempre si seguono scrupolosamente i criterii che guidarono il povero e geniale re di Baviera nella sua erezione.

Wagner e Heine aspetteranno, per esempio, invano la consacrazione della loro gloria nel sontuoso edificio!

Un nuovo Czar.

Già dieci anni fa una persona molto intima alla corte bulgara, affermava che nessun sovrano europeo si è mai fatto scortare da un « treno » così numeroso, e lussuoso, come soleva il principe Ferdinando di Coburgo nelle sue quotidiane passeggiate.

« Cavalca in prima linea – riferisce il « Türmer » di Stuttgart – uno sciame di gendarmi, seguito da un drappello della Guardia del corpo; poi gli equipaggi principeschi, e infine altri gendarmi e guardie del corpo in ordine sparso. Da lontano si ode il furioso scalpitar dei cavalli, e guai a colui che non si mette in posizione di riverenza a cinquanta passi di distanza, perchè il principe ha una vista accutissima. Anche il principe ereditario, che del resto fu decorato della medaglia al valore fin dalla nascita, godè, fin da quando era al seno della balia, l'onore di una scorta brillante. Il principe non ha ordinato meno di sette feste dinastiche durante l'anno: il 5 gennaio, giorno natalizio della defunta principessa; il 18 gennaio, giorno natalizio del principe ereditario; il 14 febbraio,

natalizio del principe Ferdinando; il 2 maggio, onomastico del principe ereditario; il 2 agosto, anniversario della ascensione al trono... A queste si aggiunse poi il genetliaco del secondo nato, principe Cirillo.

« La casa principesca non è stata, sinora, molto numerosa; il principe infatti è un po' parsimonioso; e, sebbene egli sia un buon cavaliere, le sue scuderie non sono molto fornite. Da scapolo, il principe dava spesso grandi « soirées », ma, dopo il matrimonio, secondando i desiderî della principessa, fece una vita assai ritirata, che prestò non poca materia alla maldicenza provinciale della piccola capitale Sofia.

« Della sua lista civile che ammonta a 1,300,000 franchi, 50,000 franchi sono spesi annualmente per la beneficenza... »

La Rivista tedesca entra in qualche altro dettaglio intorno all'amministrazione particolare della casa principesca, e termina:

« Una virtù che è stata sempre propria dei re, non ha Ferdinando portato seco entrando nella famiglia regale europea: la puntualità. Nel suo paese si son già abituati si sa che quando egli accorda un' udienza, si debbon prendere tutte le precauzion intese a render tollerabile una lunga attesa ».

Del resto il principe è uomo pieno di gentilezza intima, di buona volontà e di zelo per il bene dei suoi sudditi.

Il ritmo nell'uomo.

Il ritmo è ovunque nella natura. Nei cieli, vi sono i grandi ritmi astronomici, l'alternazione della notte e del giorno, il ritmo delle stagioni, quello dei mesi, degli anni, ed altri certamente che ancora ci sono ignoti. I giorni si succedono, differenti fra loro come le ore che li compongono, presentando delle condizioni astronomiche sempre varie. Nel corso del giorno, quante pulsazioni ritmiche! Variazioni regolari di pressione, di temperatura, di magnetismo, ecc., cui si aggiungono variazioni accidentali, e cioè a dire, variazioni dovute a cause che ci sfuggono, a ritmi che si sottraggono alla nostra investigazione. Senza alcun dubbio, esistono dei ritmi che noi non arriviamo a discernere, dei ritmi meteorologici che si cominciano a intravedere, che sono ritmi astronomici certamente nelle loro cause, che esigono degli anni, forse dei secoli, per manifestarsi.

Per il mondo animato il ritmo non è meno evidente. Quante funzioni vegetali non si compiono che in certe determinate condizioni di pressione, di luce, di temperatura, di umidità, ecc., le quali non si ripresentano nelle combinazioni richieste, che con un ritmo quotidiano, o di stagioni, o di anni! Lo stesso può dirsi per l'animale, e per l'uomo. La curva delle attività vitali, qualunque esse siano, è una serie di ondulazioni, di alti e bassi, di alternazioni di lavoro e di riposo, serie nella quale, se la si considera per un tempo sufficiente, si distinguono altre pulsazioni, più ampie, che si riconnettono ad un ritmo più esteso.

***

Consideriamo la più ritmica delle attività: quella del cuore. Ognuno sa che il ritmo ne varia secondo l'ora del giorno. È più rapido la mattina e va in seguito rallentando sino alla sera ed alla metà della notte, per alcuni; e vi sono inoltre delle perturbazioni secondarie dovute ai pasti e ad altre cause; per altri invece, e forse per i più, il polso sarebbe più debole la mattina, e viceversa.

V'è più uniformità nel ritmo della temperatura animale. La nostra temperatura è al suo minimo dalle 3 alle 9 del mattino, con un minimo assoluto verso le 7; essa risale durante il giorno fino a verso le 6 o le 7 di sera, ora che segna il suo massimo, per ridiscendere poi durante la notte.

Questo ritmo è certamente in rapporto diretto col ritmo generale dell'attività, che dipende a sua volta dall'alternarsi della luce e delle tenebre. Esso è anche in rapporto col ritmo circolatorio. Sembra provato che, in complesso, respirazione, circolazione del sangue e temperatura tocchino il minimo verso le 5 del mattino, e risalgano poi fin verso le 5 del pomeriggio, per riabbassarsi

dopo quest'ora. Ma bisogna osservare che nella donna il massimo è di solito, più alto e più precoce, e ancora più nel bambino.

***

Il ritmo non si trova soltanto in tutta la fisiologia, in tutta la vita; si è pensato di trovarne delle traccie sin nella morte. Vi sono dei periodi, nel corso della giornata, nei quali la morte si produce più frequentemente che in altri? La questione non è irragionevole. Se vi sono degli alti e bassi nella vitalità umana, la morte dovrebbe, sembra, sopraggiungere a preferenza durante i bassi.

La statistica, interrogata su questo, risponde tuttavia in modo assai equivoco. Essa ha fornito, ai differenti studiosi, risultati assai discordi.

È opinione diffusa fra la gente che la morte è più frequente durante la fine della notte, fra mezzanotte e le 6 o le 7 del mattino. Uno psicologo americano, Howard D. Marsh, in un recente studio, ha voluto verificare questa asserzione, notando l'ora di 36,000 decessi per malattia, a New York. Egli ha separato gli uomini dalle donne, e per ogni sesso ha distinto 5 gruppi secondo l'età: età da un anno a 5; da 6 a 25; da 26 a 45; da 46 a 65; da 66 a 95; e tre stagioni: da novembre a febbraio; da marzo a giugno; da luglio a ottobre.

L'esame delle curve del signor Marsh rivela anzitutto un fatto singolare: la rarità dei decessi a mezzanotte e a mezzogiorno. L'autore spiega questo fatto colla pigrizia dei medici che preferiscono scrivere sull'atto *11 a. m.* invece di *noon* (mezzogiorno) o *11 p. m.* invece che *midnight* (mezzanotte).

È possibile, ma non troppo convincente. Lasciando questo da parte, è evidente che il massimo della frequenza dei decessi nella statistica considerata non si presenta il mattino, ma dalle 2 alle 6 del pomeriggio. Il minimo, invece, cade subito dopo, dalle 7 a mezzanotte. Il sesso ha poca influenza; il massimo si presenta soltanto un po' più presto per le donne che per gli uomini. L'età è senza influenza apprezzabile, ed anche la stagione.

Che significano questi dati?

Il calore ha un'influenza, se il massimo di mortalità coincide col massimo di calore? Ma allora, si dovrebbe morire in estate più che in inverno, e ciò non è.

Il dott. Marsh crede piuttosto ad una questione alimentare e di riposo.

Il malato, nutrito al mattino, si riposa poi; nutrito a mezzogiorno, egli dorme e si riposa ancora. Ma il pomeriggio è più lungo del mattino; il malato ha inoltre in esso più agitazione per l'aumentata temperatura, e perciò più fatica. Questa spiegazione varrà quel che può valere; è certo tuttavia che, lungi dal presentarsi nel periodo di vitalità minima, il massimo di mortalità cade, al contrario, nel periodo di vitalità massima.

Ed anche questo sarebbe spiegabile ammettendo che nel pomeriggio l'eccitazione è al suo colmo, e richiede una fatica esagerata, alla quale il malato non può far fronte; donde la morte. Al mattino, se vi è poca vitalità, vi è anche poca eccitazione, e quindi poca fatica, e scarsa mortalità.

Tutte queste questioni, e quella ancora se vi siano, nel valore generale dell'organismo, dei periodi in cui questo è più vivo e *vivace*, e dei periodi in cui lo è meno, sono state studiate da Howard D. Marsh in uno studio intitolato: *The diurnal Course of Efficiency* (New York, *Science Press*).

Per l'Esposizione di Venezia.

Nell'Esposizione di Venezia del prossimo anno 1909 avremo, ci si annuncia, le mostre di Mario De Maria (Marius Pictor) per l'Emilia, di Cesare Tallone per la Lombardia, di Camillo Innocenti per il Lazio, di Telemaco Signorini e Giovanni Fattori per la Toscana, di Francesco Jerace per il Mezzogiorno, di Guglielmo Ciardi ed Ettore Tito per il Veneto. Non tutti questi artisti potranno disporre di una sala intera: ciò dipenderà anche dal numero delle opere che ciascun artista potrà avere disponibili per la mostra.

Per il Piemonte si avranno delle pitture di Vittorio Avondo, un fine paesista che non esponeva più da parecchi anni. Una sala poi sarà assegnata alla mostra delle opere del compianto pittore Pellizza da Volpedo.

Davide Calandra, del quale in sulle prime sembrava decisa la partecipazione con una mostra individuale, sarà rappresentato con i bozzetti ed i modelli di sculture monumentali, per quanto sarà possibile di raccolierle.

Circa le mostre individuali straniere, per ora son sicure quelle del danese Kroyer, dello svedese A. Zorn e del tedesco F. Stuck.

Non è ancora definitivamente stabilita la mostra di Paul Albert Besnard. Le mostre individuali estere sono di difficile organizzazione perchè il Comune deve rivolgersi a privati possessori ed a pubbliche gallerie, le quali per ragioni artistiche o commerciali non sono facili a prestare le opere. Il Comune in queste pratiche ha un potente aiuto nel Ministero degli esteri, il quale adopera i suoi agenti diplomatici per investigare, domandare, rimuovere ostacoli.

Gli Stati Uniti saranno rappresentati in modo da far conoscere al pubblico la loro produzione artistica sotto due aspetti: quello genuino e quello modificato da elementi europei. Quindi una sala allestita dal Dielman, presidente dell'Accademia di New York, conterrà le opere degli artisti americani, e un'altra le opere di quelli che dimorano a Parigi. I nomi non saranno nuovi, ma quest'ordinamento potrà forse giovare al confronto.

Il padiglione belga sarà parzialmente rinnovato; quello ungherese si sta ora costruendo. Il vecchio padiglione del Caffè della Montagnola è stato convertito in un gran salone, che accoglierà quadri di grandi dimensioni; quattro salette laterali serviranno per piccoli quadri, incisioni e disegni. Questo padiglione sarà destinato per l'Olanda.

Una leggenda bulgara.

In una vecchia leggenda bulgara intitolata « La parte di ciascuna nazione », noi vediamo Turchi, Bulgari, Ebrei, Francesi andare ciascuno a domandare a Dio qualche dono; e ciò che essi implorano tutti, senza eccezione, è sempre *il Potere*. La saggezza dei popoli ci dirà come il Signore sodisfece peruntempo a queste antiche pretensioni e regolòda allora la prima *Questione d'Oriente*.

La leggenda ci è riferita dalla *Revue Hebdomadaire*:

Quando Iddio distribuiva le sorti di ciascuna nazione, furono i Turchi che arrivarono i primi per domandargli un dono. Dio, di sua iniziativa, dette loro il Potere.

I Bulgari, venendo a sapere che il Signore dava regali ai popoli, accorsero anch'essi per accaparrarsi qualche cosa.

— Che cos'è che voi desiderate, voialtri Bulgari? - domandò loro Iddio.

— Noi abbiamo saputo, Signore, che tu distribuisci i doni alle nazioni, per ciò noi ti preghiamo di dar qualche cosa anche a noi.

— E che cosa volete voi Bulgari?

— Il Potere!

— Già l'ho dato ai Turchi... chiedetemi un'altra cosa.

— Che lavoro hai tu fatto Signore!

— È cosa fatta. Siate benedetti, Bulgari, ma io non ritiro la mia parola. Io vi farò un altro regalo: il Lavoro. Andate in pace.

Gli Ebrei sentirono la cosa e si avvicinarono.

Il Signore domandò loro:

— Perchè siete venuti, o'altri Ebrei?

— Noi siamo venuti per avere la nostra parte fra i tuoi doni.

— Quale regalo volete voi?

— Ebbene; noi vogliamo: il Potere!

— Il Potere? altri l'hanno preso.

— Ah, che cattivo calcolo, Signore! Perchè l'hai tu dato ad altri? Faceva proprio per noi!

— Che il Calcolo sia la vostra parte! – rispose il Signore.

Venne poi la volta dei Francesi, e il dialogo riprese:

— Perchè siete venuti? - sse il Signore.

— Per avere un dono.

— Quale?

— Eh! ma... il Potere!

— Peccato! Io l'ho dato ai Turchi.

— Curiosa invenzione!...

— Che le Invenzioni siano la vostra parte!

I Greci vennero per ultimi.

— Che cosa venite a cercare, Greci? - domandò loro Iddio.

— Noi siamo venuti, Signore, perchè tu ci faccia un dono più grande che a tutti gli altri.

— Che regalo volete voi?

— Noi vogliamo il Potere.

— Ah! Greci, voi venite tardi! Io ho distribuito tutti i doni, non ho più niente da dare a voi. Il Potere l'hanno preso i Turchi, i Bulgari il Lavoro, gli Ebrei il Calcolo, i Francesi le Invenzioni... Io non ho più niente per voialtri Greci.

— Noi siamo vittime di un intrigo!... - gridarono essi con rabbia.

— Andate, non v'inquietate, io ho ancora un modo per contentarvi, non vi lascerò certamente partire con le mani vuote. Che l'Intrigo sia per voi.

E nessuno se ne andò soddisfatto.

Per utilizzare la forza dei flutti.

È facile avere osservato, trovandosi in riva al mare, quale enorme quantità di energia vada perduta nei movimenti periodici che subiscono le onde del mare nelle maree. Due volte al giorno il mare si alza e si abbassa, nel flusso e nel riflusso, e sviluppa una forza considerevole in questo movimento, forza che diviene gigantesca sulle rive dell' Oceano Atlantico.

Non si può dunque in alcun modo utilizzare questo capitale sempre vergine e sempre nuovo di energie?

Lo si è tentato più volte, e si sta per fare adesso un tentativo più pratico. Una società è stata fondata recentemente in Germania, con sede ad Amburgo, la quale si propone di creare una stazione elettrica alla foce dell'Elba. È stata acquistata una vasta superficie di terreno sulla sponda dell'Oceano, e su di essa si applicheranno i processi immaginati da un ingegnere, il signor Pein, per trar partito del flusso e riflusso ed impiegarne l'energia per generare una corrente elettrica. Questa servirà per l'illuminazione, e per far funzionare un'intera linea ferroviaria. Sarà interessante di vedere i risultati di questo tentativo. Se esso riesce, si può esser sicuri che gli imitatori non faranno difetto. Il carbon fossile tende ad esaurirsi, e bisognerà un giorno procurarsi altrimenti l'energia necessaria a tutte le industrie.

Non è noto quale metodo terrà il signor Pein per utilizzare l'energia marina.

Del resto l'idea di trar partito dalla marea non è di ieri, e qualche tentativo fu già fatto.

Nel 1330, l'arcivescovo di Rouen possedeva a Dieppe, da tempo immemorabile, due mulini a marea che erano assai semplici. Si facevano girare lasciando agire su di essi, per delle porte praticate entro le chiuse, l'*eaue qui vient de la mer quand flo monte*, a marea discendente. L'alta marea riempiva i serbatoi; a bassa marea, si facevano vuotare i serbatoi, e i mulini giravano.

Nel 1207 questi mulini erano stati oggetto di un accordo fra l'abate della Trinité du Mont e l'arcivescovo.

Se ne trovavano anche altrove; uno ve n'era a Veules nel 1235, detto *molendinum maris*. Fino al 1619 ne esistettero parecchi presso Carcentan, e nel secolo XI ve n' era un altro all'entrata del porto di Douvres. Esso fu soppresso perchè ostacolava la navigazione. È stato detto a torto che i mulini a marea sono stati inventati nel XVIII secolo da un carpentiere di Dunkerque; essi son molto più antichi; hanno almeno sei secoli di esistenza.

Il nuovo romanzo al Giappone.

Un critico glapponese, M. Azakawa, rivela al pubblico d'una rivista, americana, l' « Atlantic Monthly», l'evoluzione attuale del romanzo giapponese. Tutti i romanzieri giapponesi sono d'accordo nel rappresentare la moderna società giapponese sotto i colori meno lusinghieri. E ben si può credere oro, giacchè il loro realismo di un'estrema durezza non è imbarazzato nè da considerazioni filosofiche, nè da amori falsi e teorici come nei nostri scrittori naturalisti.

Risulta da tutte le loro pitture che la società attuale, al Giappone, è incerta e caotica.

Le virtù della antica feudalità giapponese sono sparite; in compenso

tutti i vizî del passato sono rimasti e si fondono nell'atmosfera di egoismo e di scetticismo che pervade la società dal tempo della venuta degli occidentali.

Nelle relazioni ordinarie della vita, i giapponesi, secondo l'opinione unanime dei loro romanzieri, sono egoisti, curiosi e diffidenti. Tutte le volte però che la patria è minacciata, il vecchio spirito di sacrificio e di nazionalismo si risveglia, e tutti i giapponesi dimenticano i loro interessi particolari.

L'argomento drammatico che trattano ordinariamente i romanzieri, e che è ben caratteristico, è il conflitto doloroso che al momento attuale divide la società giapponese. Vi è una lotta mortale fra il vechio spirito nazionale, i costumi d'altri tempi e il nuovo spirito che spinge le giovani generazioni fino all'individualismo più anarchico.

Nella vita di famiglia questo conflitto è più acuto. L'autorità dei genitori, in altri tempi assoluta, è oggi discussa ed anche violata. I giovani vogliono sposare a loro piacere, le nuove coppie sdegnano di abitare nella casa dei genitori e degli loro suoceri. Le giovani spose, cosa inaudita al Giappone, osano qualche volta tener testa alle suocere.

Quest' ultimo tema è quello della maggior parte delle opere che analizza M. Azakawa: « Nubi vaganti » di Myoteï Shimeï, le « Confessioni d'amore » del medesimo autore, l'« Usignuolo » di Takutoni Kenyïso, e via dicendo.

In generale, in queste narrazioni, il marito prende segretamente le parti della moglie, ma non osa mostrarlo. Più spesso è la volontà della madre che vince; ma si sente che domani forse la nuora alzerà ancor più la voce, il marito mostrerà più coraggio e l'autorità materna scomparirà.

Il Giappone non è ancora arrivato a questo punto, ma vi s'incammina. Forse rimpiangerà un giorno, di esser caduto dall'eccesso di autorità nell'eccesso d'indipendenza, d'egoismo e d'anarchia.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il Governo italiano ha consegnato all'incaricato per gli affari dell'Austria-Ungheria quella parte della Piazza San Marco su cui dovrà essere ricostruito il Palazzetto di Venezia. Le demolizioni cominceranno subito ed il palazzetto, contrariamente a quanto era stato da alcuni affermato, verrà ricostruito accanto al giardino di Piazza San Marco.

— L'Associazione *Pro Montibus et Silvis*, che ha sede in Bologna, annuncia il prossimo Congresso forestale per la primavera 1909 nella suddetta città allo scopo di imprimere all'agitazione quel movimento che il Paese aspetta per l'inizio di una più feconda e vigorosa politica forestale.

— Ieri (15 novembre) fu aperto a Piacenza il Convegno nazionale della Mutualità scolastica, sotto la presidenza di S. E Luigi Luzzatti. Il Convegno ebbe principio con un discorso dell'illustre presidente.

— La Casa editrice Nicola Zanichelli mette in vendita la prima delle *Canzoni di Re Enzio*, cioè *La Canzone del Carroccio*, di Giovanni Pascoli Il poeta chiama modestamente « tentativi o saggi epici » queste canzoni nelle quali il sentimento epico assurge ad altissima dignità di pensiero e di forma, nella rievocazione felice di un tempo - il più glorioso per l'Italia dopo le glorie di Roma antica - che vide rinnovarsi nella Penisola il potere politico ed intellettuale. La *Canzone del Carroccio* è, come abbiamo detto, la prima delle *Canzoni di Re Enzio*, e si riferisce all'anno 1251, mentre quella « dell'Olifante » già pubblicata, trattava avvenimenti dell'anno 1266.

— È stata data al Teatro Comunale di Novi Ligure un'opera dell'infelice maestro Leopoldo Marenco, morto pochi mesi fa nella miseria, opera che era rimasta ignota, mentre trionfava l'*Excelsior*. L'opera s'intitola *Struensee*, è composta di tre atti ed un prologo, e suscitò nel pubblico una non prevista ammirazione, ottenendo un'eccellente successo. La *Stampa* afferma che essa potrà correre con fortuna i nostri teatri

— L'otto novembre corrente, l'on. Blaserna ha aperto la prima seduta dell'anno accademico alla regia Accademia dei Lincei, comunicando i ringraziamenti dei soci di nuova nomina: Somigliana Marchiafava, Perona, Cardoni, Silvestri, Artini Crocker, Lacroix, Seeliger, Sterneck, Liapounoff.

— L'on. Rava ha dato le opportune disposizioni affinchè si addivenga senza indugio all'espropriazione dei locali privati addossati ai ruderi delle Terme Diocleziane, nell'intento di potervi tenere la Mostra archeologica del 1911. La perizia del Genio civile, relativa a tale esposizione, è già in possesso della Direzione generale di Antichità e Belle Arti.

— L'ispettore per le Antichità e Belle Arti, cav. Giuseppe Sordini, ha scoperto a Norcia nella chiesa dell'Annunziata due pregevoli statue antiche in ceramica. Queste statue, che rappresentano la Vergine e l'Arcangelo, erano ricoperte da grossi strati di colore che ne nascondevano le bellezze artistiche. Sono opere quattrocentesche.

— Il Ministero della pubblica istruzione ha dato parere favorevole al progetto per i restauri del palazzo del Podestà a Bologna, salvo a deliberare sopra alcune questioni di dettaglio. La Commissione consultiva era composta di Boito, Frizzoni, Pogliaghi o D'Andrade. Ricordiamo che la locale Cassa di risparmio ha deliberato un prestito di 300,000 lire al Municipio senza interessi: per conseguenza l'importante restauro verrà presto intrapreso.

— L'esecuzione dei modelli in gesso per le decorazioni esterne del nuovo palazzo del Parlamento è stata affidata allo scultore Gaetano Geraci su disegno dell'architetto Ernesto Basile. Il Geraci ebbe anche l'incarico di scolpire un grande dettaglio in travertino come campione.

— Il 9 novembre scorso al Teatro Nazionale di Roma si è dato, per la prima volta, colla Compagnia Della Guardia, *Fra uomini e macchine*, dramma in tre atti di Oscar Bendiener, tradotto e adattato per le scene italiane dal conte G. E. Nani, che ottenne un ottimo successo. L'azione si svolge interamente in una piccola stazione ferroviaria sulla linea Vienna-Trieste; è ricca di scene emozionanti, che si imperniano sul conflitto fra la passione e il dovere. A Napoli il 18 ottobre u. s. il dramma aveva già riportato grande successo.

FRANCIA.

Nel mese di aprile 1909 si aprirà a Nancy una esposizione internazionale dell'Est della Francia. Questa manifestazione commerciale ha per scopo di centralizzare i prodotti dell'industria del mondo intero, ma sopratutto della regione dell'Est della Francia. Tutte le industrie vi saranno rappresentate e l'agricoltura francese vi occuperà un posto importantissimo.

— Il dramma nuovissimo di Maurice Donnay: *La Patronne*, ha ottenuto un buon successo al *Vaudeville*.

— È stato aperto al pubblico, giorni sono, a Parigi, il *Parc du Champ de Mars*, che consiste in una serie di ridenti giardini tracciati sul luogo ove sorsero nel 1900 gli edifici dell'Esposizione universale. Non era più che una vasta estensione di terreni vaghi, fossati e rottami, questo che il Comune ha avuto la felice idea di trasformare così, con tanto guadagno dell'estetica e del benessere cittadino.

— L'Accademia libera di Bruxelles avendo proposto la candidatura del poeta Verhaeren al premio Nobel, la gioventù colta del Belgio organizza in questa occasione, sotto gli auspici dei più eminenti scrittori belgi, come Camille Lemonnier (il famoso romanziere che fu festeggiato pochi giorni or sono), Edmond Picard, George Eekhoud, ecc., una grande manifestazione in onore del poeta. Essa avrà luogo al *Théâtre du Parc* il 17 novembre p. v., e consisterà principalmente nella rappresentazione di alcuni frammenti dell'opera drammatica di Verhaeren.

— Il Comitato del monumento a Stendhal si è riunito il 14 ottobre u. s., sotto la presidenza di P. R. Chéramy, ed all'unanimità ha espresso al suo presidente i più vivi ringraziamenti per lo zelo dimostrato nell'opera compiuta: cioè: la ristampa della intera corrispondenza di Stendhal che oggi è ultimata, e l'esecuzione del monumento progettato in onore di Henri Beyle. La fusione del medaglione di Rodin è già terminata; i piani e gli schizzi dell'architetto sono egualmente pronti. Il monumento potrà dunque essere eretto in un breve termine, quando le ultime somme necessarie saranno state raccolte.

— Il giorno 18 ottobre u. s., la città di Saint-Etienne inaugurò un monumento alla memoria di Jules Janin, il celebre critico del *Journal des Débats*, ove fu per non breve tempo il legislatore supremo dell'arte drammatica francese.

— Nuove pubblicazioni di scienza generale: *La philosophie moderne*, par Abel Rey (Paris, Flammarion) Studio dei problemi filosofici attuali e di ogni tempo; problemi del numero e dello spazio, della materia, della vita, dello spirito, della conoscenza e della verità; infine problemi morali. Il signor Rey non smentisce la fama di eleganti volgarizzatori che hanno, incontrastata, gli studiosi francesi. - *La Morale Naturelle*, par I. L. de Lanessan (Paris, Alcan). L'autore studia le idee morali nell'animale e nell'uomo ai differenti gradi di civiltà, le idee naturali altruistiche, e la necessità della lotta per l'esistenza che ha generato la vita familiare e sociale, la quale però a sua volta ha elaborato un'educazione morale il cui scopo è quello appunto di raffrenare gli istinti egoistici. L'autore è ottimista, come si vede; per lui l'educazione è di capitale importanza, e l'eredità non ha influenza sulla psiche. Pur non dividendo le sue idee, non si può disconoscere il pregio dell'opera. - *L'Education physique en Suède*, par M. Lefebvre (Paris, Alcan) Esposizione accurata del metodo di educazione fisica della giovinezza svedese; buona opera; illustrata.

— L'*Argus de la Presse*, che era stato distrutto circa sei mesi fa da un violento incendio, è ora completamente riorganizzato e stabilito nel Faubourg Montmartre. L'*Argus des Revues*, pubblicazione speciale, non ha mai interrotto le sue pubblicazioni; quanto all'*Argus de l'Officiel*, ed agli *Archives de la Presse*, ambedue funzionano come per il passato.

Mémoires d'une vieille fille, par RENÉ BAZIN. Paris, CALMANN-LÉVY, 1908. 3 fr. 50. — L'autore della *Terre qui meurt* e degli *Oberlés*, pubblica riunite sotto questo titolo parecchie brevi novelle e alcuni bozzetti, raccontati tutti da una immaginaria zitellona - una zitellona simpatica in verità, abbastanza *nouveau siècle* perchè si occupa di beneficenza e di problemi sociali e morali con molta buona grazia, senza alcuna pedanteria, e senza annoiare il prossimo, cioè i lettori. Alcune di queste paginette sono squisite, per esempio *La Perle;* altre, come quella sulle « letture » che chiudono il libro, si staccano dal genere narrativo e formano piuttosto una *causerie* letteraria, dal tono modesto, ma talora assai fine. In complesso, un volume che le madri saranno felici di poter dare alle figlie con la certezza ch'esse vi si interesseranno sanamente.

Lettres sur l'Algérie (1907-908), par le général DONOP. Paris, PLON, 1908. — Lungi dal vano ottimismo come dal preconcetto di biasimare ogni cosa, il general Donop, scrittore militare dei più pregiati della Francia odierna, s'è proposto di rispondere serenamente al quesito che, settantotto anni dopo l'inizio della conquista, si presentava intorno allo stato attuale della Francia transmediterranea. E vi risponde raccogliendo in un volume di facile e sana lettura le lettere sull'Algeria, già da lui pubblicate di recente sulla *Gazette de France*. Queste impressioni di viaggio conducono il lettore da Algeri ad Orano, ai confini della Kabilia, alla frontiera marocchina, nelle oasi sulla via del deserto, e coi ricordi del passato glorioso vi abbondano le osservazioni più nette sul o stato dell'Algeria, quale l'hanno fatta le ultime vicende della politica interna, le riforme che si stanno compiendo, lo spirito nuovo che presiede all'organizzazione della difesa nazionale. Libro molto interessante e, se pure non possa non sapere talvolta di « forte agrume » a qualcuno, degno di esser meditato.

La France au dehors, par JULES DELAFOSSE. Paris, PLON, 1908. — Il Delafosse è uno degli oratori migliori del partito conservatore nell'attuale Parlamento francese e non trascura occasione per affermare che la Repubblica dalle infeconde lotte di partito deve assorgere ad un concetto largo e fecondo di una politica estera previdente e degna di serbare alla Francia la sua dignità di grande potenza. Questo concetto svolge pure il presente libro, nel quale sono raccolti i discorsi più applauditi o sono discussi i problemi più vitali della politica contemporanea, dalle questioni orientali agli affari del Marocco, dalla rottura colla Santa Sede alla questione delle alleanze, così che in un libro relativamente piccolo sono svolte magistralmente le fasi più salienti dell'azione francese fuori della patria.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

La regina d'Inghilterra ha avuto la felice idea di mostrarsi al suo popolo nell'intimità della vita quotidiana. Testè ha fatto pubblicare un albo di 150 fotografie prese da lei medesima, che porterà probabilmente il titolo: *Re e regine a casa loro*, e che sarà venduto per beneficenza. Vi figureranno il re, il principe e la principessa di Galles, lo czar di Russia ed i suoi figli, il re e la regina di Norvegia, il re di Grecia e il defunto re di Danimarca, padre della regina Alessandra. Ne saranno editori i signori Collier e C.ie.

— Il Governo britannico ha fatto in Inghilterra ed in Germania una inchiesta sul costo della vita nelle classi operaie. Questa inchiesta per l'Inghilterra ha dato i seguenti risultati: se si prende come tipo di prezzi 100 in Inghilterra, si vede che in Germania l'operaio paga lo zucchero 119, il burro 105, la farina 140, ecc. Dimodochè l'operaio inglese che andasse a stabilirsi in Germania troverebbe che il costo della vita vi è superiore di circa una quinta parte. Il Governo inglese estenderà la sua inchiesta alla Francia, alla Spagna ed all'Italia.

— Gli editori Hodder e Stoughton annunziano l'imminente pubblicazione di un nuovo libro dell'illustre parlamentare Mr. Winston Churchill: *My African Journey* (Il mio viaggio in Africa).

— Il glorioso scienziato Alfred Russell Wallace prepara e cura un'edizione postuma de risultati delle esperienze e delle ricerche del defunto illustre botanico Dr Richard Spruce che fu suo intimo amico. Editore Macmillan.

— George P. Upton ha pubblicato presso gli editori Hutchinson un manuale per i frequentatori di concerti, che comprende il commento e le dilucidazioni relative alle principali sinfonie, oratorii, cantate e poemi sinfonici che si sogliono eseguire nei concerti.

— Monsignor Barnes ha scritto, e pubblicherà presso gli editori Smith Elder, un nuovo studio originale intorno alla vera identità della tanto discussa *Maschera di ferro* della Bastiglia. Dalle sue ricerche, compiute *ex novo* sui documenti dell'epoca, risulterebbe che il misterioso prigioniero potrebbe avere una personalità sinora totalmente ignorata, ed essere cioè figlio di un re inglese, membro della Società di Gesù, e agente segreto del Governo francese.

— L'editore Fisher Unwin pubblicherà prossimamente una Storia letteraria della Russia, del prof. Brückner di Berlino.

— Nella serie dei *Contemporary men of letters*, l'editore Heinemann pubblica un'interessante monografia su Anatole France di Georg Brandes, il noto letterato danese.

AUSTRIA E GERMANIA.

La Nuova Società Bach di Chemnitz ha deliberato che la quinta grande festa di Bach sia tenuta a Duisburg nell'anno 1910. La detta Società è giunta ad un numero rilevantissimo di membri: 731. Nel tempo stesso, oltre ai lavori relativi all'amministrazione del museo Bach, ed al mantenimento della casa ove egli nacque, la Società curerà anche, per opera specialmente del prof. Hermann Kretzschmar, del prof. Max Seiffert (Berlino) e del prof Arnold Schering (Lipsia), una accurata revisione dell'edizione completa dell'opera del sommo musicista.

— Recentissime pubblicazioni: *Die Fahrt ins Blaue* (Il viaggio nell'azzurro) di Rudolf Lothar (Berlino, Vita); è una specie di romanzo assai originale, se bene lento e un po' rettorico, rappresentante l'influenza che esercita un famoso paesaggio della Grecia antica, con tutte le sue memorie e le sue bellezze, su un'anima di amatore esulcerata da un malinteso amoroso. Rudolf Lothar è l'autore di *Arlecchino-Re*, applaudito anche a Roma. - *Ritter und Damen*, di Karl von Perfal (Fleischel, Berlin). È un romanzo gradevole che ci introduce nell'alta società tedesca, dove i cavalieri e le dame, sotto le forme di una perfetta correttezza, celano intrighi amorosi e miserie sentimentali - *Spinoza*, romanzo di Otto Hauser (Stuttgart, Boaz), è un romanzo in cui il geniale autore segue, dagli anni della fanciullezza sino alla morte, il famoso filosofo tedesco.

— È stato solennizzato a Tarnow (Galizia) il cinquantesimo anniversario della carriera di scrittore di M. B. Brandstätter, il geniale israelita noto per le efficaci novelle umoristiche e satiriche che egli ha pubblicato in lingua ebraica col titolo *Sippurim*, oltre a molte composizioni liriche, e a molte traduzioni da Heine e da Chamisso.

— È morta a Varsavia la scrittrice Hedwig Luszcewska, nell'età di 74 anni, autrice di genialissimi romanzi dal titolo: *Das Rätsel der Sterne* (L'enigma delle stelle), *Die Gefangene Sklavin* (La schiava imprigionata) ed altri. Da bambina, essa accompagnò in Russia il padre che vi fu esiliato; ma dal 1865 essa risiedeva a Varsavia, ove era famoso il suo salone letterario.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

A Cettigne si è costituito un Comitato per la fondazione di un ospedale dei bambini con l'intento di « salvare un numero grande di creaturine innocenti, che per assoluta mancanza di cure, si vedono non di rado morire per la via, o nelle locande, o sulle balze dei monti, facendo ascendere a una cifra spaventevole la percentuale dei bambini che muoiono al Montenegro ». Questo Comitato, visti i progressi della spedalità infantile italiana, ha invocato l'aiuto della presidenza dell'Ospedale dei bambini di Cremona, nella persona di Alfonso Mandelli, aiuto che il benemerito presidente si è affrettato fin d'ora ad accogliere.

— La serie della *Mediaeval Towns* degli editori Dent di Londra si è arricchita di un volume su *Pisa*, di Miss Janet Ross e Miss Nelly Erichsen.

— La *American Review of Reviews* (novembre) riassume ampiamente e commenta il notevole articolo del barone R. Garofalo comparso sulla *Nuova Antologia*: « I dibattimenti delle Corti di assise in Italia ».

— Nella *Revue* (1° ottobre) son comparsi due articoli concernenti l'Italia: *Les Grèves révolutionnaires en Italie*, di Alphonse Séché e Jules Bertaut; e un articolo di A. De Gubernatis su *Tasso et la France*.

— È uscito in volume in questi giorni, presso l'editore Marquardt di Berlino, la traduzione del romanzo *Una donna*, di Sibilla Aleramo. La traduzione è della signora N. Knoblich e il celebre critico Georg Brandes vi ha posto una prefazione. Il medesimo romanzo è stato pubblicato testè, in bellissima edizione, dal Putnam di New York, traduzione della signora H. Lansdale.

SPIGOLATURE FRA I PERIODICI.

Gli studenti slavi in Svizzera sono molto numerosi: su questa studensca si sono scritte molte cose inesatte. All'inaugurazione dei corsi nella Università di Losanna l'ex-rettore parlò di questo argomento. Si è detto che gli slavi sono troppi e che l'ultima loro cura è lo studio. Ecco invece alcuni dati. Nel trimestre invernale 1900-901 v'erano all'Università di Losanna 80 studenti e studentesse in medicina russe e bulgare. Su 18 studenti, 3 se n'andarono, 15 terminarono con successo gli studi. Su 62 studentesse, 6 andarono altrove, 9 abbandonarono gli studi (5 fra queste si sposarono), 43 terminarono gli studi con successo, poichè di 39 laureate, una si è diplomata per esercitare in Svizzera, una pratica l'arte dentistica, 33 hanno ottenuto il diploma russo e praticano in patria, 5 preparano l'esame russo. A coloro che dicono essere troppo cresciuto il numero degli studenti russi in Svizzera, l'ex-rettore fa notare che, per es., a Losanna gli studenti svizzeri e stranieri erano 211, ora sono 1038, e gli stranieri sono cresciuti soltanto in proporzione dell'aumento totale. Le Università svizzere sono in un momento di grande prosperità, a causa della libertà di cui godono professori e studenti. Non dimentichiamo che, anche fra i professori, parecchi sono stranieri e non vi mancano illustri italiani.

— Il quarto fascicolo del *Risorgimento italiano* contiene: G. Capasso, *G. Mazzini. Carlo Kasthofer e la Giovine Svizzera* - G. Fantoni, *Il gen. P. Armandi* - D. Guerrini, *Garibaldi da Genova a Tangeri* (1849) - A. Mangini, *Ricordi di D. Manin dal 1840 al 1852* - U. Mazzini, *Documenti sulla seconda prigionia di Garibaldi al Varignano* (1867), ecc. Inoltre varie rubriche, fra cui lo spoglio dei giornali. Questa Rivista è diventata un repertorio prezioso per tutto quanto riguarda il Risorgimento italiano.

— *Silex* pubblica nella *Bibliothèque Universelle* dei ricordi inediti su Federico Nietzsche, che non mancano di interesse e che servono a dar sempre maggiore risalto alle linee austere e dolorose di quell'anima profondamente malata. La musica lo commuoveva intensamente, ed è importante notare a questo proposito due particolarità del suo gusto musicale, tanto più che una di esse ci riguarda, come italiani. La *Carmen* lo eccitava e lo trasportava in modo singolare; un giorno, dopo un concerto, egli scriveva: « Puis vint la musique de *Carmen* et pendant une demi-heure j'ai succombé aux larmes et aux palpitations ». In una lettera del febbraio 1889, da Torino, scrive: « All'ultimo concerto abbiamo ascoltato delle cose squisite; fra l'altro, *Patrie* di Bizet, *Sakuntala* di Goldmark, e poi una composizione fra le più belle e più commoventi che io abbia mai gustato: sì che per dieci minuti ho dovuto invano lottare contro le lagrime. L'autore? Un tal Rossaro, musicista torinese morto nel 1877. Bisogna dunque che le più belle cose, come i più eletti spiriti, restino ignoti? Sarebbe questa l'*essenza* stessa della perfezione, di *non* divenir celebre? La gloria? Io temo che sia necessario essere un po' *canaille* per raggiungerla! » Chi è questo musicista Rossaro?

— La *Deutsche Rundschau* (ottobre) pubblica una corrispondenza inedita di Johannes Brahms con Joseph Joachim. Le lettere son datate dal 1854 al 1855 e saranno pubblicate prossimamente in una raccolta inedita dalla società Brahms di Berlino.

— Nelle *Suddeutsche Monatshefte* (ottobre) Gustavo Pauli, conservatore del Museo di Brema, pubblica uno studio sull'arte nelle corti tedesche. Egli studia l'influenza del re Luigi di Baviera, del giovane granduca Ernesto Luigi di Assia, e giunge sino ai dì nostri, coll'elogio di Guglielmo II.

— A che costruire ancora palloni sul tipo *Zeppelin*, quando tutti i tecnici son d'accordo nel ritenerli inservibili? - si domanda uno scrittore anonimo nella rivista *März*. - Finchè gli aeroplani, che han per sè l'avvenire, non sono ancora atti all'uso pratico, bisogna contentarsi degli aerostati di piccole dimensioni.

— Il *British Museum* ha fatto l'acquisto d'una preziosa collezione di monete della Fenicia e della Palestina, che comprendono 2700 esemplari delle più rare, che appartenevano al signor Leopold Hamburger di Francoforte sul Meno; un giornale inglese annunzia anche che il Museo Vaticano acquisterebbe una collezione di medaglie di 17,000 pezzi che comprende la sola che manchi sinora alla serie delle monete dei Papi: uno scudo d'oro con l'effigie di Innocenzo X.

— Si è inventato un nuovo mezzo di locomozione, a Colonia: la « dinamobile », che consiste in un omnibus nel quale un motore a petrolio mette in azione una dinamo che trasmette il movimento alle ruote. Due freni elettrici e due meccanici funzionano su di esso. Dicesi che si trovino molti vantaggi in questo ultimo ritrovato della meccanica, per l'assenza assoluta di urti e di scosse.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Nuove Liriche, di VITTORIA AGANOOR POMPILJ. — Roma, Libreria editrice della « Nuova Antologia », pag. 212. L. 3.

Il Nonno. Novelle di GRAZIA DELEDDA. — Roma, Libr. editrice della « Nuova Antologia », pag. 207. L. 3.

La Camminante, di GIUSTINO L. FERRI. — Roma, Libr. editrice della « Nuova Antologia », pag. 376. L. 3.50.

Questioni filosofiche, a cura della SOCIETÀ FILOSOFICA ITALIANA. — Bologna-Modena, Formiggini, pag. 357. L. 7.

Carteggio Cesati - Castagnetto (19 marzo-14 ottobre 1848), pubblicato con annotazioni storiche a cura di VITTORIO FERRARI. — Milano, Ripalta, pag. 325. L. 7.

Le canzoni di Re Enzo, di GIOVANNI PASCOLI. — Bologna, Zanichelli, pag. 82. L. 2.

Educazione intellettuale e morale, di GABRIELE COMPAYRÉ, trad. di GIACOMO TAURO. — Roma-Milano, Albrighi-Segati, pag. 400. L. 4.

La Chiesa e l'uomo moderno, di W. SCOTT-PALMER, traduzione dall'inglese di F. M — Torino, Bocca, pag. 171. L. 3.

Malinconia. Ritmi e rime di G. B. MENEGOZZI. — Padova, Druker, pag. 436. L. 4.

I murmuri del Jonio. Canti di G. PEDULLÀ - MORABITO. — Torino, Sartori, pag. 141. L. 3.50.

Programma didattico per l'insegnamento della pedagogia nelle scuole normali, di E. FORMIGGINI-SANTAMARIA. — Bologna-Modena, Formiggini, pag. 22. L. 1.

L'insegnamento delle nozioni elementari d'agricoltura nelle scuole rurali ed altri fattori del progresso agrario, dell'avvocato L. NEPPI. — Modena-Firenze, Ricci, pag. 64.

Le letture per i ragazzi in Italia, di ANNA ERRERA. — Roma, Vallardi, pag. 44.

Il Card. Alessandro Farnese Juniore ed alcune sue lettere inedite, di DANTE MUNERATI. — Parma, presso la R Deputazione di Storia Patria, pag. 23.

Tassa di cura, casino e giuochi nelle stazioni idrominerali, climatiche e balneari, del cav. dott. B. ALTICHIERI. — Perugia, Unione Tipogr. Cooperativa, pag. 47.

L'estetica nell'arte e nella vita, di STEFANO D'EMILIO. — Aquila, Porfilla, pag 43.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Dans la Bataille, par STÉPHEN PICHON, Ministre des affaires étrangères. — Paris, Albert Méricant. 3 fr. 50.

Salvador Rueda y Rubèn Dario. Estudio ciclico de la poesia española en los ultimos tiempos, por ANDRÉS GONZALEZ-BLANCO. — Madrid, Pueyo. Ps. 3.50.

Cours de philosophie positive, par A. COMTE. Tome IV. — Schleicher Frères. 2 fr.

Nell'articolo *L'Italia nel libro di Lord Cromer* pubblicato il 1° ottobre, venne stampato, a pag. 372, due volte « 13 aprile » come data di due telegrammi del comandante in capo in Africa e del ministro della guerra. Invece, la data del telegramma del comandante in capo è 23 aprile, e quella del telegramma del ministro è 25 aprile.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati.

LA NUOVA FILOSOFIA DEI VALORI

I.

Che oggi da tutti i rivi della vita e da tutte le sorgenti più diverse della cultura le onde del pensiero già disperse accennino a confluire nella corrente maestra della filosofia, dalla quale per oltre un mezzo secolo un « error vario » le aveva sviate, non è mente vigile ed attenta ai segni dei tempi che non veda oramai. Dai campi delle discipline delle grandezze e da quelli delle scienze sperimentali e delle indagini storiche sorgono ad ogni passo che vi dia la scienza quesiti di natura speculativa: le arti e le lettere sono penetrate di pensiero; e lo stesso odierno movimento sociale ha sentito il bisogno di edificare una sua filosofia nel materialismo storico. Dovunque si parla della « rinascita della filosofia »: e con questo titolo Carlo Stumpf pronunciava un anno fa il suo discorso rettorale all'Università di Berlino (1). Dovunque si scrive del « risorgimento dell'idealismo »; o questo s'intenda come un rialzo dei valori ideali del mondo della cultura e un risveglio generale degli spiriti dal lungo sonno di un positivismo sistematico e di un materialismo meccanico i cui effetti sociali si fanno sentire oggi, a distanza di una generazione, come suole, negli inferiori strati della cultura e della vita (2): ovvero s'indichi con quella parola più propriamente il tentativo di riannodare la grande tradizione romantica dell'idealismo filosofico tedesco che ebbe il suo massimo fiore nella prima metà del secolo decorso, e segnò forse il più alto punto della genialità metafisica dell'età moderna (3).

Se le odierne intemperanze di quella che altri ha giustamente chiamata una nuova sofistica (4), il pragmatismo nominalistico colle

(1) STUMPF, *Die Wiedergeburt der Philosophie* (*Rektoratsrede*), Leipzig, 1908, Cfr. PAULSEN, *Die Zukunftaufgaben der Philos.* (in *Kultur der Gegenwart*, VI), Berlin-Leipzig. 1907, pag. 389 e segg.; e il nuovo libro di L STEIN, *Philosophische Strömungen der Gegenwart*, Stuttgart, 1908.

(2) Oltre i noti scritti del Brunetière, del Paulhan, dello Zuccante, del Troilo sull'idealismo nuovo, si veda il buon libro del VILLA *L'idealismo moderno* (Torino, 1905) quello del BRUNSCHWIG, *L'idéalisme contemporain* (Paris, 1905), e i miei articoli articoli nel *Giornale d'Italia* 28 agosto 1905 e nella *Nuova Parola*, III, 1904.

(3) Per esempio, gli scritti di B. Croce e del Gentile sul nuovo idealismo filosofico, e il libro dello SCHMIDT, *Zur Wiedergeburt des Idealismus* (Leipzig, 1908); a cui si potrebbero unire l'altro del MALLOCK, *The Reconstruction of Belief* (1905), e quello d'ALMA HARTMANN, *Zurück zum Idealismus* (Berlin, 1902).

(4) MÜNSTERBERG, *Philosophie der Werte* (*Grundzüge einer Weltanschauung*). Leipzig, 1908.

sue audaci denegazioni di quello che è lo spirito vivo della scienza moderna, dei suoi fondamenti e dei suoi metodi, può in parte spiegare le recenti lagnanze di alcuni sociologi italiani positivisti, come il Loria, sul supposto decadimento odierno dello spirito scientifico, come negare che oggi le menti dei maggiori uomini di scienza si rivolgano ai più alti ed universali quesiti del pensiero e della vita? Dopo l'Helmholtz, il Du Boi-Reymond e il Wundt, sono venuti a dibattere questioni di critica gnoseologica e di filosofia della realtà matematici, fisici e fisiologici, come l'Hertz, Oliver Lodge, il Mach, l'Ostwald, il Verworn (1). Massima e sempre rinascente quella dei limiti della conoscenza e della scienza. Poco più di trent'anni fa il Du Bois-Reymond parlava, in una riunione scientifica a Berlino, dei limiti della conoscenza naturale e segnava la regione oltre di essi colla parola *Ignorabimus*, quasi « bandita » alla caccia di quella perpetua ricercatrice che è la ragione umana. Al principio del nuovo secolo un altro fisiologo in Inghilterra (2) dal contrasto fra la consapevolezza cresciuta dei limiti delle facoltà umane e la più estesa concezione dell'universo, derivava la ragione dell'attitudine rispettosa dell'alta scienza odierna verso la fede religiosa. Oggi un terzo e pure illustre fisiologo, il Verworn, in un discorso tenuto in un convegno di naturalisti a Francoforte nel febbraio di quest'anno (3) torna a dibattere il medesimo quesito, sebbene abbia preteso cancellare quei confini e atterrare quelle barriere, estendendo la possibilità della conoscenza oltre ogni limite definibile. In ogni modo il fatto dimostra come il quesito sia nel cuore della scienza moderna. E tanto più questo è notevole perchè dove appaiono quei limiti del conoscimento, là appunto – come aveva veduto il Kant – sorgono ineliminabili le più alte esigenze della vita e si disegna il vero regno dei valori. Ora il contrasto fra quelle necessità pratiche e la limitazione del conoscimento, sempre meglio segnata dal progredire della scienza, è il lievito che fa risorgere la filosofia nel grembo della cultura presente. Ella è perciò, in un certo senso, come gli inglesi direbbero, una scienza del *borderland*, di ciò che è oltre i termini del sapere positivo e sperimentale. Agli estremi confini del campo conoscitivo sta l'intuizione pura, che coglie il singolo; all'altro, l'universale. E come l'individuo da per sè è un'astrazione, così il punto in cui si riducono ad unità i sommi generi, cioè il tutto, è per noi un mero ideale; come quello che non è dato dall'esperienza nè adeguatamente compreso dalla ragione, ed è al disopra di ogni categoria. In quanto è critica del conoscimento o epistemologia, la filosofia ci conduce ai concetti-limite (*Grenzbegriffe*) di ciò che nel mondo ci appare come antitesi di qualità e quantità, causalità e libertà, soggetto ed oggetto. Ma in quanto ella tenta di ricomporre idealmente la totalità del reale, mira a superare quelle antitesi e a ricomporre la loro armonia in una, come l'Höffding la chiama (4), interpretazione o raffigurazione integrale della realtà. E quand'anche codesta suprema ed eroica opera ideale non fosse necessaria al pensiero, sarebbe pur

(1) VERWORN, *Naturwissenschaft und Weltanschauung* (*Eine Rede*). Leipzig, 1904.

(2) I GRAY MC KENDRICK (dell' Università di Glascow), *Science and Faith* (*An Adres*). Glascow, 1900, pagg. 5 e segg.

(3) VERWORN, *Die Frage nach den Grenzen der Erkenntniss*. Jena, 1908.

(4) HOEFFDING, *The Problems of Philosophy* (trad. inglese), with Preface of W. JAMES. New York, 1905.

sempre necessaria alla vita: poichè appunto in quella regione che sfugge alle rigorose determinazioni della scienza positiva sorgono i più vitali ed urgenti quesiti della vita morale, che rispondono ai più profondi bisogni dell'anima.

Ritorna, dunque, la filosofia come una forma di pensiero necessaria alla scienza come sua integrazione, ed alla vita come sua luce direttiva. Ma dove ha ella le sue radici profonde? Qual'è il terreno naturale ove queste allignano? Nelle discipline che indagano il mondo umano, ovvero nelle scienze della natura? È ella puramente filosofia dello spirito o è altresì filosofia della naturale realtà, scienza della esperienza interiore o anche dottrina generale dell'esperienza esteriore? Muovendo a noi medesimi queste interrogazioni, noi ci domandiamo se sia legittimo l'estendimento della filosofia ad una concezione sintetica del mondo e della vita; poichè che ella abbia un ambito suo proprio che nessuno le può contendere in quanto è scienza epistemologica e teoria dell'operare, e che perciò soltanto abbia il diritto di entrata in un convegno di scienze (1), non è chi possa revocare in dubbio. Ma in quanto ella è appunto l'organismo coordinatore delle scienze, ella ha una forma sua o un modo onde guarda originalmente l'oggetto che ha in comune con esse; sebbene poi questa forma sua di dottrina delle relazioni universali e ideali si risolva in un contenuto nuovo del pensiero.

V'è un gruppo di rievocatori dell'Hegel, anche fra noi (2), che insiste sulla autonomia assoluta e sulla radicale separazione della filosofia dalle scienze naturali e matematiche. La filosofia, ripetono costoro, ha un metodo essenzialmente diverso da queste che sono discipline fenomeniche ed empiriche, e il contenuto suo proprio lo attinge dal mondo umano, quale è dato dalla storia. O è filosofia dello spirito o non è che una vana parvenza della filosofia, divenuta così ancella delle discipline esatte e sperimentali: le quali si riferiscono al mondo esterno, mentre ella ha la sua materia e la sua ragione di essere nel mondo interiore e nella storia che lo manifesta. Nella quale opinione senza dubbio è gran parte di vero, poichè la sorgente principale della filosofia è nella storia, e specie nella sua storia; e lo spirito e il metodo suo è radicalmente diverso da quello delle scienze particolari della natura, come quella che ricerca la significazione più profonda e comprensiva della realtà; e mentre riduce il mondo dell'esperienza comune alla sua totalità, il medesimo mondo qual'è già elaborato dal pensiero scientifico eleva poi a quella che ne è l'espressione ultima, cioè ad un sistema di determinazioni derivate dalla coscienza (3). Le scienze sperimentali in tutte le loro proposizioni generali per elevate che sieno, presuppongono qualche cosa che ignorano nei loro giudizi, cioè la coscienza in quanto tale e nel suo significato più generale e comprensivo così del principio intelligente come dell'intelligibile, e della loro possibile riduzione in una finale unità. Ma fermata questa distinzione sostanziale e radicale, e riconosciuta questa eterogeneità di metodo

(1) Giova avvertire che la sostanza di questo scritto fu comunicata al Congresso fiorentino della Società italiana per il Progresso della Scienza, tenutosi nell'ottobre scorso.

(2) Vedi B. Croce, nella *Critica*, 20 maggio 1908.

(3) Su questo punto vedi le solide considerazioni di E. Belfort Baw, *The roots of Reality* (London, 1907), pag. 13 e segg.

fra la speculazione filosofica e le scienze positive, non è per questo esclusa la « possibilità di uno svolgimento continuativo all'altro termine ». Distinguere due procedimenti mentali non vuol dire, al solito, separarli per modo che l'uno non possa in alcuna guisa conferire all'altro e integrarlo; come pure essendo il metodo e l'attitudine mentale del matematico sostanzialmente diversi da quelli del cultore delle scienze sperimentali, non toglie che la matematica compenetri oggi e trasformi tutte le scienze fisiche. Del resto l'Hegel stesso, a cui codesti scrittori amano ricongiungersi, vide nella natura una preparazione necessaria allo spirito, in ogni realtà la razionalità, e nella filosofia della natura una parte integrante dell'enciclopedia o del sistema filosofico.

Ma se mai vi è stata nella storia della scienza un'epoca in cui questa esigenza di un ravvicinamento tra la filosofia e le scienze naturali e matematiche si sia fatta sentire, è proprio la nostra. Poichè, lasciando anche da parte i contributi che alla critica del conoscimento e alla epistemologia sono venuti dai maggiori uomini di scienza, come in questi ultimi anni dal Mach, dallo Stallo, dal Clifford, dall'Hertz, dal Pearson e dall'Ostwald (1), ed ora dal Verworn, – e non per una esteriore coincidenza, ma per intima virtù logica del pensiero – prescindendo, dico, da tutto questo, non mai forse le condizioni e i concetti prevalenti nelle scienze fisiche e biologiche condussero spontaneamente a così ripetuti tentativi di costruzione filosofica; nè mai parve più vero quello che il Bergson (2) ora scrive, la filosofia incominciare dal punto in cui termina la scienza per continuità organica di svolgimento. Non sono, difatti, soltanto le questioni metodologiche e gnoseologiche che si ripresentano oggi, come il Verworn giustamente raccomanda (3) alla mente dei maggiori naturalisti e matematici, ma sono anche gli elementi di una nuova concezione del mondo che si vanno preparando con le recenti scoperte scientifiche e rendono tanto più necessaria ed intima la connessione delle scienze colla filosofia. Tutto il grande albero delle scienze oggi freme dalle ime radici ai sommi rami, ed è come percorso da un brivido di vita nuova. Onde bene a ragione un illustre matematico nostro parlava testè della odierna crisi della scienza in ordine al pensiero filosofico ond'è permeata e penetrata in ogni sua parte (4). Basta ricordare la teoria degl'iperspazi e la geometria non euclidea che sovverte i fondamenti tradizionali della nostra concezione dello spazio. Basta pensare al risorgere, sotto altra forma, dell'antica teoria delle emissioni con la scoperta della radio-attività e alla dottrina elettro-magnetica della materia; basta porre mente, per la chimica, al concetto della possibile trasformazione e riduzione delle sostanze semplici ed elementari in grazia delle scoperte recenti sulle emanazioni dell'elio e le trasformazioni del rame in litio, e al sorgere recente di un nuovo ramo di scienza, la fisico-chimica. Basterebbe, infine, ricordare le opere del Poincaré, del Duhem, del Le Bon e di altri suoi problemi più universali della fisica moderna e i nuovi lavori sintetici dello Hartmann, dello Snyder, del Merz, del Bennert, del Rey, dello

(1) Cfr. lo scritto del KLEINPETER, *Die Erkenntnistheorie der Naturforschung der Gegenwart* (Leipzig, 1905).

(2) BERGSON, *L'Évolution créatrice*, 4ª ed. Paris, 1908, pag. 189.

(3) VERWORN, *Naturwissenschaft und Weltanschauung* (*Rede*). 3 Aufl., 1904.

(4) VOLTERRA, nella *Rivista di scienze*, 1907, V, IV, pag. 230.

Stallo, del Weinstein, del Becher e di altri (1) sulla concezione del mondo sorgente dai nuovi progressi della fisica, per convincersene agevolmente. Gli è che la dissoluzione dell'antica teoria atomica dopo le scoperte delle sostanze radio-attive e dell'energia endo-atomica ci conduce a risolvere gli elementi ultimi della materia in tanti centri o correnti di energia (elettroni), e a riconoscere nel fondo della materia quasi alcun che d'incorporeo, o almeno a cercare il segreto della sua costituzione meglio nelle sue qualità geometriche che nei suoi attributi di sostanza resistente e nelle proprietà classiche dell'inerzia e dell'impenetrabilità. La teoria elettromagnetica dell'universo e della disintegrazione della materia tende così a sostituire alla concezione meccanica del mondo una concezione energetica, come provano i lavori del Rankine, del Mach, del Poincaré, del Duhem, e sopratutto dell'Ostwald, il progenitore e propugnatore ardente della moderna energetica. Che anzi dagli stessi svolgimenti che dettero l'Helmholtz, il Maxwell e Lord Kelvin alla teoria meccanica dell'universo apparisce quale e quanta sia stata la propensione alle menti più vigili nel periodo più recente delle ricerche fisiche verso un emendamento di quella teoria. Imperocchè non pure nessuna prova si potè addurre che i processi non meccanici del mondo fisico si possan ridurre, salvo che per artificiosa convenzione, ad uno schema meccanico, ma dopo la teoria dell'equivalente meccanico del calore del Mayer, parve sempre più chiaro che la sola invariante ed universale dominatrice dell'intero ambito delle forze fisiche debba riconoscersi l'energia. Ora il principio dell'energia introduce, come osservava l'Hertz, una veduta teleologica della natura e fa dipendere il presente dal futuro (2), vale a dire ci porta dinanzi ad un quesito di ragione filosofica.

Ed a questioni di ragione filosofica ci conduce pure la moderna biologia. Come nell'opera dell'Ostwald principalmente si ha una nuova filosofia della natura o dell'energetica (3), così un esempio notevole di filosofia della vita abbiamo anche nel recente libro del Bergson sulla « evoluzione creatrice ». Si aggiunga poi la revisione della critica dei concetti fondamentali del darwinismo sulla selezione e l'eredità per opera del Weismann e di altri: il risorgere del neo-vitalismo col Bunge e col Driesch, che tende sempre più a superare il concetto meccanico della vita ed a riconfermare la persuasione di una attività autoregolatrice dell'organismo vivente, della sua potenzialità creativa, e della sua diversità specifica dalle altre sostanze; e si vedrà come tutto questo riapre l'adito, almeno nel regno della vita, a quella concezione indeterministica che ha trovata la sua forma filosofica, specialmente

(1) HARTMANN, *Die Weltanschauung der modernen Physik*, 1902; STALLO, *Die Begriffe und Theorien der Modernen Physik* (trad. di E. Mach), Leipzig, 1901; WEINSTEIN, *Die philos. Grundlagen der Wissenschaften* (Leipzig und Berlin. 1906); SNYDER, *La Nuova Scienza* (trad. ital.), Torino, Bocca, 1907; MERZ, *History of European Thought*, 2 vol. (Edinburg, 1896-1903); DENNERT, *Die Weltansch. der modernen Naturforschers* (Stuttgart, 1907); A. REY, *La Théorie de la Physique chez les physiciens contemporains* (Paris, 1907); BECHER, *Philos. Voraussetzungen der exacten Naturwissenschaften* (Leipzig, 1908).

(2) Vedi su questo il libro del FRISCHEISEN-KÖHLER, *Moderne Philosophie* (Stuttgart, 1907), pag. 142 e seg.

(3) OSTWALD, *Vorlesungen ueber Naturphilosophie* (Leipzig, 1902); e nella collezione *Systematische Philosophie* (Leipzig, 1907) lo scritto di lui sulla filosofia naturale e l'altro sull'energetica nel primo volume della Rivista di scienze.

in Francia, per opera del Boutroux, del Bergson e dei loro seguaci della nuova filosofia. E questo a prescindere anche dai nuovi ed ardui quesiti che sorgono e si offrono alla meditazione filosofica dagli odierni studi oggimai entrati nell'orbita della ricerca sperimentale e rigorosamente scientifica, sui fenomeni telepatici e medianici, sul mistero della cosidetta esteriorizzazione della forza psichica in certi stati ipnotici, e in generale sui processi psichici ultranormali.

Il nesso fra le scienze particolari dell'esperienza e della grandezza con la speculazione filosofica è, dunque, organico ed intimo, oggi più forse che in ogni altro tempo. Onde non è lecito a chi segua con vigile mente il progresso vivo delle scienze e non voglia chiuder gli occhi alla luce dell'evidenza, l'insistere oggi sull'assoluta divisione dell'indagine filosofica dalle scienze fisico-matematiche. Nè vale il dire che il contatto dell'una con le altre avvenga – come altri assevera (1) – solo pel tramite delle discipline storiche, in quanto la scienza della natura possa divenire storia della natura. Poichè la scienza della natura mira pur sempre alle leggi universali e costanti di questa: e se la filosofia ha il suo fondamento nella storia dello spirito, e specie nella storia più alta dello spirito che è la storia stessa del pensiero e della filosofia, ella pure tende a definire la forma dello spirito, il suo valore conoscitivo ed operativo, e le leggi necessarie che la governano. Onde non può esimersi dal chiedersi in quale attinenza sia lo spirito con la natura, in qual modo esso la comprenda, e in qual misura idealmente se l'appropri e realmente la domini. Come la pianta ha le sue radici nel terreno e se ne alimenta, ma la forma, le dimensioni sue e il suo svolgimento vario dipendono anche dalle condizioni igrometriche, termiche, e in generale fisiche dell'ambiente, così la filosofia germina bensì dalla propria storia, ma prende poi forma e vita dalla diversa coltura scientifica dei tempi.

Nè questo vuol dire correre all'altro estremo e credere che la filosofia si svolga spontanea dal seno delle scienze fisico-matematiche e dalla mente dei loro cultori, senza una speciale disciplina di questi e senza un lavoro proprio ed autonomo (sì per ragione di metodo, sì per ragione di contenenza o della natura dei suoi quesiti); e reputare che in un convegno di scienze alla filosofia non spetti un posto proprio, come quella che paia inerente ad esse tutte. Anche poco tempo fa il Verworn lamentava la scarsa preparazione dei naturalisti a dibattere le questioni gnoseologiche che sorgono ad ogni passo del loro cammino. Ma non solo nello studio del pensiero e in quello dei valori umani la filosofia ha un campo suo proprio, sì anche il sistema delle relazioni universali che ella tenta via via di comporre è di tal natura che la totalità del reale è per essa totalità ideale, cioè veduta in attinenza col soggetto conoscente e con lo spirito, che è il suo proprio ed intangibile dominio; perchè solo lo spirito ci dà la visione delle cose *sub specie aeternitatis*. Nè solo in quanto principio conoscitivo, bensì anche in quanto è principio operativo. Le altre scienze compongono dei sistemi di leggi razionali. La filosofia deve invece spiegare pure l'irrazionale, come quella che comprende la totalità della esperienza, ed ha sempre di mira la vita (2). Non è dunque differenza graduale soltanto quella che corre fra le scienze positive e la filosofia, cioè

(1) Croce nella *Critica* del 20 maggio 1908

(2) Frischeisen-Köhler, *Moderne Philosophie*, pag. 34 e seg.

differenza di maggiore o minore generalità, bensì divario sostanziale derivante da contenenza diversa.

Ora l'ufficio vero della nuova filosofia e il campo dei suoi tentativi futuri sarà il ricercare il punto di accordo fra i due grandi gruppi di scienze, quelle della natura e quelle della cultura e del mondo umano, della esperienza esteriore e dell'interiore, il mondo delle leggi e quello dei valori, la natura e la storia, il ricomporre in una sintesi superiore i due emisferi di quello che Bacone chiamò il *Globus inctellectualis*. Questa era la esigenza fondamentale del pensiero critico del Kant, e questa ritorna, più consapevolmente formulata, in alcuni dei più vivi pensatori odierni (1). Tuttavia oggi la coscienza critica del divario essenziale fra i gruppi di discipline e dei motivi intellettuali e morali che ne derivano, è ciò che più chiaro ne apparisce, e la loro possibile sintesi ci si presenta come quesito da risolvere; poichè la formula dualistica - a cui sostanzialmente si arrestò il Kant, e che i suoi odierni successori non riescono a superare - non può appagare il nostro bisogno di scendere nel fondo della realtà, e di cercare la radice di questa diversità, sia essa reale o gneoseologica soltanto.

Ma intanto per questa diversità manifesta nei due gruppi di scienze, le fisiche e le storiche o umane, le due parti della cultura ci appaiono oggi irreducibili; ed è merito delle menti alacri e moderne come il Dilthey, il Windelband, il Rickert, il Boutroux di avere bene illustrato questo sostanziale divario (2). Da un lato le scienze che ricercano le leggi universali, necessarie, semplici, cioè le relazioni più astratte tra i fenomeni (e di qui la critica del pragmatismo odierno contro la scienza, che principalmente ha di mira il tipo delle scienze naturali); dall'altro le discipline che studiano le cause più complesse della vita umana ed hanno per loro principale argomento i valori individuali, l'evento particolare avvenuto nel tempo e non ripetentesi quindi uniformemente come i fatti della natura; sebbene poi il fatto storico particolare o la personalità considerino nelle sue attinenze universali.

Nonostante i tentativi che si vadano facendo per avvicinarli, sia col trasformare, da una parte, la scienza della natura in storia della natura in virtù della dottrina evoluzionistica, sia col voler ridurre, dall'altra, le scienze morali al metodo delle scienze naturali, i due tipi di scienze rimangono radicalmente diversi: poichè la natura come la considera la scienza fisica è il regno della necessità ed è fuori della categoria del tempo, o almeno, come cantò il Leopardi, *ella procede per sì lungo cammin che sembra stare;* e perciò l'espressione più perfetta della relazione tra i fenomeni a cui tende la fisica è l'espressione matematica, cioè la più astratta che si dia. Lo spirito invece è storia, e qui il *vero* si converte col *fatto*, come aveva detto il Vico, il vero e primo pragmatista. Ora la storia tratta di ciò che avviene nel tempo e nel regno della libertà; e la sua forma più perfetta è l'espressione psicologica e genetica: onde i tentativi della statistica, e in generale delle scienze sociali, per esprimere in rapporti costanti ed universali i fatti complessi della vita umana, riescon sempre a formule imperfette e inadeguate a tanta ricchezza. Dove ha i suoi confini la scienza della natura - ha detto il Rickert - ivi comincia la storia. Nè questo significa menomare il valore delle scienze fisiche.

(1) WINDELBAND, *Präludien*, 3ª ed., 1907, pag. 23.
(2) BOUTROUX, *Académie des Sciences*. Juli, 1908.

Poichè la scienza non presume – come l'accusano invano i pragmatisti – di ritrarre la realtà. I suoi concetti e le sue leggi non valgono perchè riproducono il reale, ma perchè lo sostituiscono, in quanto, cioè, ne sono un simbolo. E perciò non è possibile il segnare rigorosi ed invalicabili confini alla estensione e funzione simbolica della scienza.

Ad ogni modo, fra quelle scienze che studiano la realtà obiettiva, nelle sue leggi universali e semplici, e sono perciò scienze prammatiche o tassonomiche, o esplicative, e le altre, le scienze della cultura, che hanno per loro contenuto dei fatti aventi un valore e perciò non descrivono soltanto o spiegano ma valutano e giudicano secondo una norma di valore ed un criterio di finalità, corre un così profondo divario da darci ragione delle due forme di concezione della totalità del reale, o *weltanschauungen* come i tedeschi dicono, che ne derivano ed oggi si contendono il terreno, il naturalismo e l'umanismo, e penetrano in tutte le vie della vita. Sono i due tipi di cultura che il Goethe impersonò in Fausto naturalista e in Wagner umanista: e meglio espresse nelle due anime che si agitano nel petto di Fausto (1).

II.

Che i progressi delle scienze fisiche abbiano modificata la forma della produzione economica mediante la tecnica industriale è cosa tanto evidente quanto contraria ai principî del materialismo storico. Ma non è men chiaro che per lungo tempo lo svolgimento scientifico parve favorire e legittimare una concezione meccanica della natura, il cui riflesso etico è stata, logicamente se non sempre effettivamente, l'utilità assunta come norma fondamentale della vita. Da un ventennio appena si è venuta delineando, più veramente nelle alte sfere della vita che nella coscienza pubblica, una corrente di rinnovamento idealistico, che se non ha preso ancora forma definita di una concezione del mondo, tende almeno a ricondurre la vita verso l'estimazione di alti valori umani, a ravvivare l'ideale eredità classica delle nostre stirpi, a preservare la religione pei fini ideali della vita, a difendere la moralità dall'abito dei meri opportunismi, ad elevare l'arte ad alti intenti civili, a fare della educazione una forza ministra dello spirito e non soltanto una disciplina addetta alle utilità e ai beneficî materiali.

Si tratta, dunque, dei fondamenti della nostra vita e delle forze che debbono dirigerla, anche se noi qui circoscriviamo la nostra analisi ai soli coefficienti intellettuali di questi due diversi modi di intendere la realtà e di ordinare la vita. Il naturalismo ha presentato in una nuova luce il luogo che l'uomo ha nella natura, deponendo questo dalla antica regalità antropocentrica, in cui lo aveva insediato la tradizione religiosa. Della natura l'uomo non apparisce dominatore se non in quanto prima ei l'abbia obbedita, come diceva Bacone; e da lei non gli sembra nemmeno avere il trattamento della creatura più favorita. L'agnosticismo scientifico, quantunque disceso in parte

(1) Die eine hält, in derber Liebeslust
Sich an die Welt mit klammendern Organen,
Die andere hält gewaltsam sich vom Dust
Zu den Gefilden hoher Ahnen.

da fonti idealistiche, accolto dall'Huxley e dallo Spencer in nome del naturalismo, ha poi data la formula più riflessa di codesta cangiata estimazione della nostra naturale importanza. E questa veduta è poi divenuta un abito intellettuale connaturato all'uomo moderno; il quale non vede più le cose *sub specie aeternitatis*, ma *sub specie opportunitatis*, ed inclina perciò all'utilismo pratico. Ma più ancora il naturalismo, dilatando all'infinito la nostra visione della realtà naturale, l'ha anche trasformata; e l'uomo è apparso non solo piccolo atomo della natura universa, sì anche di una natura concepita come un immenso meccanismo, cioè ordinata in un sistema conforme a quello che la prevalenza della macchina come strumento di lavoro ha creato nel nostro ordinamento sociale. La rivoluzione portata dalla intuizione meccanica della natura è stata poi così profonda ed estesa da invadere anche il campo della psicologia, e da fare del meccanismo l'ideale della scienza, ed anche per alcuni il segreto della storia, e per molti la forza direttiva della vita sociale, e la generatrice della ricchezza e del benessere pubblico.

Così è avvenuto che l'uomo moderno non solo si sia sentito parte minima dell'universo infinito, ma anche parte di un immenso meccanismo: come nell'odierna vita industriale l'operaio addetto al lavoro dei grandi opifici non è quasi più che una parte dei congegni meccanici che adopra. Dovunque ei volga lo sguardo gli si presentano metodi meccanici, ed è diventata forma sostanziale della sua mentalità il rappresentarsi sotto questo aspetto la natura. L'istinto di animazione e di personificazione, onde la fantasia antica aveva popolato il mondo di deità, è fuori oramai della coscienza nostra, e solo è riserbato alla poesia ed all'arte, che dovunque tocca vivifica. Tutto il nostro materialismo e utilismo pratico non è che la naturale e logica conseguenza di questo nostro mutamento di visuale rispetto alle cose, non già effetto di un decadimento morale che sia proprio del nostro tempo, come altri invano lamenta (1).

Senonchè un tal mondo meccanico ed inanimato sembra aver perduto anche per noi ogni splendore sentimentale ed ogni valore morale. La gloria dei firmamenti in cui s'esaltava l'ispirazione dell'antico salmista, si risolve pel naturalista moderno in una mera formula matematica, e il fulgore vario delle stelle scintillanti nei cieli si esprime direttamente da noi in termini di massa ed inversamente in quelli del quadrato della distanza. Di cui il ritorno odierno all'uomo, la riaffermazione dei diritti sovrani dello spirito, la ripresa dei valori ideali prima nel regno dell'arte, in quello della coscienza morale più elevata e dell'istinto religioso; più tardi anche in quello del pensiero scientifico: tanto il mutato orientamento degli animi, determina qui come sempre un corrispondente mutamento della nostra concezione delle cose. Ed anche là dove codesto movimento di ritorno non si è spinto fino a riedificare un vero e proprio spiritualismo o idealismo, all'antico positivismo naturalistico si è venuto sostituendo un positivismo umanistico che, con graduazioni diverse di pensiero, in Inghilterra ha preso il nome di *Umanismo*, in America (e poi anche fra noi) di *Pragmatismo*, di *Filosofia dei valori* in Germania, in Francia più propriamente di *Filosofia dell' azione*, con

(1) V. le giuste osservazioni del WOODBRIDGE, in *Hibbert Journal*, vol. IV, 1907, pag. 9 e seguenti.

le sue varie applicazioni modernistiche nel campo della teologia e della fede. Poichè come il naturalismo meccanico non bastava più alla coscienza e alla vita, così non bastò nemmeno più alla scienza. Nel campo teoretico aveva quasi soppresso l'uno dei termini del rapporto conoscitivo, il soggetto: nell'ordine etico tendeva ad esemplare la vita morale sullo schema delle leggi del mondo fisico e biologico, e sollecitava verso il materialismo pratico; e mentre elevava sul trono assoluto la ragione, pareva dimenticare i valori morali e le forze più specialmente direttive della vita. Ora il movimento neocritico valse dapprima a richiamare, da un lato, l'attenzione sul soggetto conoscitivo, presupposto d'ogni interpetrazione del mondo da cui il materialismo faceva quasi astrazione, e a sottrarre, dall'altro, l'etica e la coscienza religiosa ad ogni fluttuazione dello spirito dottrinale. Più tardi incominciò la critica intrinseca e la dissoluzione del naturalismo meccanico non solo nelle sue illegittime estensioni alla vita organica e ai processi psichici, sì anche come interpretazione insufficiente dei fenomeni fisici. Tornò in onore, specialmente dopo la scoperta delle sostanze radio-attive e della trasformazione dei principii elementari, e col propagarsi della teoria elettro-magnetica della materia, una fisica energetica e dinamica, la quale tende oggi a risolvere la materia in un sistema di energie, ora in equilibrio fra loro, ora invece in processo di disgregazione.

Tutto questo ci dà la ragione antitetica dell'odierno risorgere dell'umanismo letterario e filosofico, in gradi e forme diverse. Mentre il naturalismo era stato ed è generalmente dogmatico o acritico, inteso com'è ad investigare la realtà oggettiva e ad ordinare i dati scientifici senza addentrarsi nelle questioni gnoseologiche, l'umanismo, come quello che pone lo spirito umano misura dell'universo, sì nell'ordine conoscitivo come nel valutativo o assiologico, inclina, da un lato, a spingere lo spirito critico fino alla forma radicale dell'agnosticismo e del soggettivismo, mentre, dall'altro, è il punto da cui muove la linea concettuale ascendente verso l'idealismo obiettivo, a quella guisa che il Kant era stato il legittimo progenitore dell'Hegel. Per quanto i prammatisti oggi combattano il neo-hegelismo anglo-americano dal Green al Royce, l'una e l'altra delle due direzioni filosofiche si trovano concordi nel contrapporsi al naturalismo obiettivo, e nel fare dello spirito e della coscienza il nodo e la ragione della realtà; sebbene poi l'uno lo intenda come spirito subiettivo o più largamente spirito umano, e l'altro come spirito assoluto, e quello appartenga alla corrente odierna irrazionalistica che il criterio della verità ricerca nel valore operativo e pratico di una idea (*power to work* del James), nella sua efficacia sulla vita, ed innalzi sulla ragione la virtù del sentimento e il *will to believe*, questo sia invece l'apoteosi del regno assoluto della ragione (1). Ora il dissidio fra il sentimento e la ragione a cui aveva aperto la via il criticismo è dissidio interno a codesta direzione idealistica ed umanistica che variamente contrasta al naturalismo obiettivo,

(1) Sul Pragmatismo, oltre i noti scritti del James, Schiller e Peirce, cfr. gli scritti recenti di L. Stein, *Der Pragmatismus*, in *Archiv. für system. Philos.*, April 1908; De Visan, in *Mercure de France*, 1° dic. 1907; Grier Hibben, *The Test of Pragmatisme*, in *Philosophical Review*, July 1908; Chide, in *Revue Philosophique*, aprile 1908; e Lalande, ib., janvier 1908; Strong, in *Journal of Philos.*, 7 May 1908.

comune avversario così ai pragmatisti come ai neo-hegeliani. Sofistica nuova è veramente il pragmatismo, come ora il Münsterberg e lo Stein lo chiamano; ma solo in quanto è nuovo umanismo e soggettivismo, non già in quanto dà la prevalenza ai valori pratici che nella formula protagorea dell'*homo mensura* non è implicita, per quanto il James e lo Schiller la invochino insegna del loro programma. Ma questa dottrina dinamica della verità e di una logica strumentale, che è l'espressione vera dell'americanismo nell'ordine del pensiero, se trae il suo vigore dalla critica del naturalismo, discredita poi quanto c'è di più saldo nella cultura moderna, i metodi della ricerca scientifica, ed è quindi una delle correnti irrazionalistiche dell'umanismo odierno. Poichè, come il Nietzsche ha invertita la tavola dei valori morali, il pragmatismo inverte il sistema dei valori conoscitivi, sostituendo al concetto, che è per esso un puro espediente, l'intuizione, e risolvendosi in un *radicalismo* empirico. Si potrebbe fare una critica pragmastica del pragmatismo; dimostrare, cioè, come una dottrina la quale misura soltanto il valore di una v rità dalla sua efficacia sulla vita è intrinsecamente depressiva della vita medesima, come quella che confondendo i valori conoscitivi con quelli vitali, la volontà di vivere o di credere con quella di intendere, riesce a soffocare o deprimere da un lato l'impulso irresistibile a conoscere la realtà per sè medesima all'infuori di qualsiasi finalità pratica, che è la gloria vera e perpetua dello spirito umano, ed a rendere, dall'altro, l'azione stessa cieca ed inconsulta, perchè non illuminata dalla ragione, che è sempre sovrano giudice e misura di tutti i valori.

Ma pure eliminata che sia questa forma estrema ed agnostica di umanismo pragmatistico, rimane la corrente centrale dell'umanismo odierno antropocentrico, che vuol essere la dottrina dei valori umani, nella loro espressione non mutevole e soggettiva a cui indulgono i pragmatisti, bensì in quella costante, normale, collettiva, da cui derivano il vero, il bene, il giusto umano. In questo senso anche il normalismo del Windelband è umanismo poichè le leggi normative sono poi anche leggi normali dell'umanità. Ora questa nuova specie di positivismo spiritualistico e psicologico che sorge di contro al declinante positivismo naturalistico si asside sul doppio fondamento storico e sociologico. Se il naturalismo è la teoria della tendenza alla conquista delle forze della natura e perciò è volto all'avvenire, l'umanismo ha le sue radici nella eredità del passato, nella tradizione e, per noi latini specialmente, nella classicità. Esso vanta una letteratura e un'arte, e una esperienza pedagogica (come quello che ha dato il tono alla educazione sin qui), una potenza di esemplarità morale e un tesoro d'ispirazione nei grandi tipi eroici, una forma d'aristocrazia, di superiorità e di eccellenza ideale, a cui il naturalismo non può contrapporre come arte, se non forse il poema di Lucrezio o il romanzo sperimentale di Zola. Senonchè l'aspetto difettivo dell'umanismo appare dal non corrispondere esso alla ricchezza della vita e dell'età presente, dall'essere troppo addetto, nel suo programma educativo, a forme che furono, e ridursi, come dice Wagner, in seno allo spirito dei tempi: dal rimanere circoscritto, insomma, nella perpetua contemplazione della giovane umanità, senza che mai ci conduca ad abbeverarci a quelle che sono le fonti dirette e vive della natura e della vita a cui Fa sto anela. Così i due tipi educativi che discendono dalle due dottrine e tendenze rivali ci aiutano pragmatisticamente a scor-

gere le lacune d'entrambi, e dei principii l ro. L'uno ci dimostra, per le sue conseguenze, come l' uomo non possa esser ridotto a rappresentare solo una parte del grande congegno della natura, l'altro ci ammonisce che non è lecito trasfigurare l'uomo in una entità ideale che si contrapponga alla natura e viva solo del frutto della sua storia e della sua gloria.

Ora una nuova filosofia della vita deve conciliare in una veduta più comprensiva e più alta il naturalismo e l'umanismo, e dimostrare come il dominio progressivo dell' uomo sul meccanismo naturale e sulle energie fisiche affidato alle scienze sperimentali ed esatte, deve esser sempre ministro di un elevamento spirituale dell' umanità; nè renderci potenti alla periferia della vita, come l'Eucken si esprime, lasciando debole o inerte il centro. Deve aiutarci a sentire nel suo significato civile la verità profonda dell'espressione religiosa « a che varrebbe conquistare il mondo, se voi perdete l'anima? » e farci riconoscere teoricamente e praticamente che l'uomo non è solo parte della natura o solo un anello della grande catena. Ma d'altra parte, pur chi ravvisa nell'uomo principalmente un prodotto della storia, non deve nemmeno collocarlo fuori della natura e dirlo, col poeta inglese Pope, il solo argomento degno di studio umano. Quanti sono che parlano dell'umanità come una totalità al di fuori del mondo reale e dai cui interessi soltanto si possono derivare le norme e le leggi della vita individuale, dimenticano che nessuna filosofia della vita si può costituire saldamente senza determinare quali sono le nostre relazioni col mondo circostante, nell'ordine della conoscenza e su quello dell'azione; nè queste determinazioni si ottengono senza ricercare prima quale è la natura fondamentale della realtà in cui ci moviamo e viviamo (1). Può ben credere alcuno che nessun valore esista al di fuori del mondo sociale. Ma giova ricordar sempre che la vita umana è così piccola parte dell'universo da non poterci noi esimere mai dal ricercare se veramente in un più largo giro di attinenze con l'intima costituzione delle cose non stia la ragione ultima e la giustificazione dei suoi stessi interessi e delle leggi della sua esistenza. Ora l'uomo non è nè sola parte della natura, ne è il solo valore dell'universo, ma è continuazione, integrazione ed interpretazione della natura esterna, sì nell'individuo umano e sì nell'umanità. Poichè è proprio vero per l'uomo, come cantava il Pope stesso, « *can a part contain the whole* »; o per meglio dire, ciò che è capace di conoscere non può essere rappresentato come una parte, poichè questo concetto di tutto e di parti non può applicarsi all'uomo in quanto essere razionale (2). Gli è che in esso e per esso la natura acquista coscienza della propria evoluzione, consapevolezza dei suoi procedimenti, estimazione dei suoi beni, intuizione del suo ultimo significato; e in questo senso la coscienza nostra è il centro, l'elemento vitale, e la luce del mondo. Poichè senza l'uomo la natura esisterebbe bensì, ma non valutata nè osservata; sarebbe, cioè, come non fosse. Nè egli vi è come semplice spettatore; poichè

(1) Anche il Rogers, che nel notevole libro *Introdution to modern Philosophy* (New York, 1889) inclina cogli umanisti a risolvere la filosofia in una ricerca intorno al senso della vita (pag 4 e segg.), riconosce poi (pag. 22) che questa domanda implica quella più generale intorno alla natura della realtà.

(2) V. Mackintosh, *Are we Parts of Nature?* in *Hibbert Journal*, October 1907, pag. 37 e segg.

in lui la natura riconosce se stessa e ritrova il proprio valore, come il seme ha la ragione del suo essere nella vita che genera.

Già il soggetto in quanto è conoscente - e in ciò consisteva il nuovo copernicanismo indicato dal Kant - è la condizione di ogni possibilità, l'antecedente per noi di ogni realtà; ed esperienza diretta e immediata è solo l'esperienza interiore. Tutta la realtà oggettiva non ha sede che nell'atto rappresentativo di questa che ne dovrebb'essere piccola parte, il soggetto (1). Le scienze naturali studiano l'uomo come oggetto, come una parte del grande edificio. La filosofia lo studia invece come soggetto, da cui il tutto non realmente ma idealmente dipende. Onde contro ogni forma di materialismo e di empirismo sensistico ebbe ed avrà sempre ragione, non dico soltanto il principio e il punto di veduta neo-critico, ma anche lo stesso idealismo fenomenistico; perchè se anche il mondo non è solo una nostra rappresentazione è però prima di tutto una nostra rappresentazione. Ma se nel rispetto critico e gnoseologico il pensiero è l'antecedente di ogni realtà, nel rispetto obbiettivo ne è il supremo conseguente. Poichè l'emergere della luce intellettuale nel mondo e con essa l'apparire delle aspirazioni ideali non può significare la condanna del processo cosmico e costituire l'unico grande errore dell'universo, ovvero segnare soltanto un incidente nella sua vita, perchè il pensiero è appunto l'interpretazione della realtà. E questa interpretazione della realtà deve trovarsi inclusa in essa realtà come un suo elemento essenziale onde derivi significazione al resto. L'universo non sarebbe sè stesso se non fosse mai stato esplicato: onde dev'esser tale non solo da produrre il pensiero, sì anche quella particolare operazione della mente che è la speculazione filosofica. Ogni monismo che non riesca a spiegare la genesi di sè stesso nell'economia del tutto, cade in frantumi: e come è stato detto argutamente, l'Haeckel non riescirà mai a spiegare l'universo finchè non spiega come l'universo generi la sua dottrina. Il pensiero, e specialmente quella tal forma di pensiero che è la filosofia, non è perciò una apertura accidentale sull'universo, come di uno che si affacci ad una finestra e guardi il panorama che gli si presenta, ma è la luce interiore del tutto che penetra attraverso quel pertugio, e rende possibile quella vasta illuminazione ed apre quella visione. Onde bene il quarto evangelio chiamava il Logos, cioè la mente espressa, τὸ φῶς... ὃ φωτίζει.

E poichè nessuna distinzione in ultimo può esser fatta fra ciò che il filosofo pensa del mondo e ciò che il mondo, per mezzo di lui, pensa di sè stesso, così, nel rispetto metafisico, aveva ragione lo Spinoza (e con lui poi l'Hegel) nel proclamare (*Eth.*, p. V, prop. 361) che l'*amor Dei intellectualis* è una cosa sola coll'amore onde Dio ama se stesso, e quello *onde muove il sole e l'altre stelle.*

Se il pensiero non è immagine che si esempli sulla realtà indipendente, nè un contemplatore esterno di essa, ma è luce che la illumina, o, come il James s'esprime, è il foco centrale della realtà naturale, è chiaro come esso, aprendosi una veduta sulla realtà universale, proietti e riconosca in quella il segno e il riflesso dei propri valori, di quei valori di cui è la massima espressione nel mondo. Ora in codesto riconoscimento sta principalmente il senso di quella filosofia dei valori che, desiderata dal Wundt (2) ed appena delineata dal Windelband,

(1) B. Spaventa, *Principî di etica*. Napoli, 1904, pag. 21.
(2) Wundt, *Einleitung in die Philosophie*, pag. 30 e segg.

dal Rickert, dal Simmel, dal Meinong, dall'Ehrenfels e dal Riehl (1) in Germania, dal Royce, dal Rogers in America e da qualcuno in Italia (2), si è adoperato testè di edificare e di sistemare il Münsterberg (3). È chiaro, difatti, che se la filosofia deve assorgere ad una interpretazione ideale della realtà la quale integri la esplicazione meccanica e dinamica della natura a cui si arresta la scienza, ella non sarà (come aveva già riconosciuto il Lotze) se non una visione estetico-teleologica, e quindi valutativa. La scienza non è mai, come tale, valutazione; poichè i valori non possono essere dimostrati. Essa, la scienza, riconosce, classifica, certifica, spiega, non valuta. La considerazione valutativa è privilegio solo della filosofia, che è perciò, in questo senso, non scienza solo, ma arte; e per lei la diversa concezione della vita si converte e si riflette in una veduta totale del mondo.

III.

Quando si dice che la filosofia è e vuol essere la scienza dei valori universali, non si intende con questo, come il Wundt obiettava, di convertirla in una disciplina pratica o in una mera filosofia della vita e dell'azione. Si vuol dire propriamente che il suo contenuto ideale è costituito da una serie di giudizi valutativi o da una estimazione dei valori più generali; che la realtà di cui essa tratta non è la realtà in quanto è una serie di fatti o di leggi o di rapporti causali quale la indagano le scienze particolari; bensì in quanto ella ha un significato universale e ideale. Già se le idee segnano non solo gli elementi del conoscere sì anche i fini dell'operare, e i giudizi, non nascendo dal solo intelletto ma pur dalla volontà e dal sentimento, sono altresì principî di attività (e in ciò coglie nel segno il pragmatismo odierno), convien riconoscere che gli argomenti di cui tratta la filosofia, in quanto è gnoseologia, estetica, e morale, cioè le funzioni del conoscere, del creare, dell'operare, hanno un intrinseco valore. Il conoscere che non è studiato soltanto come ordine formale dalla logica o come stato di coscienza dalla psicologia, ma anche in quanto si riferisce ad una realtà ed ha un termine e un fine al di fuori di sè, ha pure un valore strumentale, direbbe l'Hoeffding (ripetendo quello che d'altronde poi è il senso dell'Organo aristotelico); l'attività artistica in quanto crea le forme belle, l'attività morale in quanto opera il bene, creano dei valori; onde la gnoseologia, l'estetica e la morale studiano le condizioni del conoscimento scientifico, dell'arte e della vita, per ritrarne più sicuramente le norme e le leggi della verità, della bellezza e del bene. Ora che il conoscimento come fatto, e massime il conoscimento scientifico, sia già in sè stesso un valore, è agevole intendere; non solo

(1) Riehl, *Einführung in die mod. Philosophie*, pag. 139 e segg.

(2) Royce, *The Spirit of Modern Philosophy*, 1896, pag. 381 e segg.; Rogers, *Introduction to the modern Philosophy*, 1889, pag. 5. In Italia, oltre i lavori dell'Orestano, *I valori umani* (Torino, 1906), e del Troiano, *Le Basi dell'Umanismo*, (Torino, 1907), vedi quanto ne dissi in una mia comunicazione al Congresso filosofico di Ginevra riassunta nell'*Archiv für Gesch. der Philos.* di Berlino, 1905, col titolo: *Die Philosophie als Allgemeine Wertlehre.*

(3) Münsterberg, *Die Philosophie der Werte* (*Grundlegung einer Weltanschauung*). Leipzig, 1908.

perchè il suo pregio sta nell'essere un'appropriazione spirituale della realtà, una traduzione razionale o trascrizione ideale di questa, sì anche perchè la scienza, come la intendono oggi il Mach, gli empirio-critici e i pragmatisti, è una forma economica del pensiero, o, secondo il concetto kantiano, una anticipazione e semplificazione dell'esperienza. Similmente creatrice di valori è l'arte, in quello che fissa, come il Goethe vide, i più alti momenti della realtà, nei quali culmina la sua vita, e raccoglie quello che nella natura è disperso; onde la rappresentazione artistica vale più del fatto naturale, perchè è una intensificazione di esso. Perciò l'arte è complemento necessario alla vita: onde senza l'arte può bensì vivere un individuo, ma non un popolo o un'età (1). Nè occorre spender parole per dimostrare come la vita morale sia creatrice dei più alti valori. Dire, adunque, che la filosofia è dottrina dei valori o delle norme, nelle sue varie discipline gnoseologiche, estetiche ed etico-sociali, è dir cosa assai manifesta: ed equivale a dirla scienza dell'attività spirituale e disciplina direttiva di essa, non scienza puramente descrittiva ed esplicativa dei fatti o delle loro relazioni, come le scienze fisiche, le storiche e la psicologia medesima, la quale in quanto è una scienza naturale dei fatti psichici tende perciò oggi a separarsi dalla filosofia. Senonchè anche qui la filosofia dei valori rimane circoscritta ai valori umani. Ora l'umanismo è una pura filosofia dell'umanità che, in certa guisa ritornando al dualismo kantiano, implicitamente contrappone il soggetto coi suoi valori teorici e pratici alla realtà naturale non valutabile. E in questo senso edifica una filosofia dei valori anche l'odierno suo sistematore, il Münsterberg: in ciò concorde con alcuni neo-hegeliani nostri, come il Croce, che per filosofia intendono solo la filosofia dello spirito, comprendente la logica, l'estetica e la filosofia pratica, respingendo ogni filosofia della natura, e con altri i quali nello studio dei valori umani ricercano le basi dell'umanismo nuovo (2).

Ma la difficoltà nasce quando si considera la filosofia nella sua forma più universale, come concezione del mondo, come interpretazione ideale della realtà universa. La questione generale dell'essere, che la metafisica e la cosmologia dibattono, può ella venire presentata come una questione di valori universali? o, in altri termini, vi hanno dei valori naturali? L'ordine causale della natura, al quale si dirige e sta contenta la scienza, non conosce veramente di per sè valore di sorta. Così le scienze della natura come la psicologia investigano i fenomeni esterni o interni e l'ordine loro, non altro. E il Münsterberg ha ben riconosciuto, fin dal principio della sua nuova opera sulla filosofia dei valori (3), che nessun concetto di valore può insinuarsi nella ricerca scientifica della natura in quanto tale, avendo la scienza per massima l'equivalenza dei fenomeni, e per misura la legge di causa-

(1) V. il mio scritto *Il segreto dell'arte*, nella *Nuova Antologia*, agosto 1906, e l'altro *L'Arte e la sua azione sociale*, nel volume *Il pensiero moderno*, Milano, Treves, 1907.

(2) Troiano, *Le Basi dell'Umanismo*. Torino, 1907.

(3) Munsterberg, *Philosophie der Werte* (*Grundzüge einer Weltanschauung*), Leipzig, 1908, pagg. 2-38. A questa esigenza di estendere il concetto di valore alla totalità delle cose, manifesta pel fatto stesso dell'esistenza di dottrine pessimistiche ed ottimistiche sulla realtà, accenna bensì il Paulsen, in *System. Philos.* (nella collezione *Die Kultur der Gegenwart*, VI, 1907, pag. 391); ma non ha poi dato a questa veduta alcuno svolgimento.

lità; e che la finalità è straniera alla natura in quanto è considerata dalle scienze esatte e sperimentali.

Senonchè ben può darsi una specie di seconda vista delle cose, la quale consideri la realtà non tanto nelle sue leggi, quanto nel suo significato. Ora questo è possibile, in primo luogo, a patto che l'uomo come principio razionale ritrovi nella natura quella congruenza colle sue forme mentali la quale rende le cose intelligibili, ed essendo il pensiero una forma unificatrice, riconosca nelle cose stesse una energia egualmente tendente all'unità. Certo, potrà dirsi che questa posizione sia una analogia antropomorfica. Ma non per questo, checchè ne dica il Bradley, parrà meno necessaria; perchè la mente umana è il migliore esempio che noi possediamo di un sistema di relazioni o di una molteplicità ridotta ad intima unità. Lo stesso Bradley (1) riconosce che l'anima sola ha quella autonomia (*self consistency*) che è il segno della vera realtà, e la costituisce realtà centrale dell'universo. Se, d'altronde, la realtà non fosse razionale non esisterebbe al mondo il fatto stesso del pensiero; poichè l'irrazionale non potrebbe essere intelligibile, essendo sempre vero l'antico detto: « Il simile si conosce col simile ». Senza una affinità o cognazione di natura non sarebbe, dunque, possibile la conoscenza. Quando anche si volesse insistere sulla differenza tra l'essere delle cose in sè e la nostra rappresentazione o cognizione, quello non potrebbe significare altro se non appunto una entità quale noi ce la potremmo rappresentare o quale potremmo conoscere se ad essa potesse estendersi la sfera del nostro conoscimento. E in tal senso la cosa in sè del Kant fu designata da lui *noumeno*, cioè pensabile. Una realtà che fosse esterna al pensiero ed eterogenea non si potrebbe mai conoscere, come accade appunto della cosa in sè nel criticismo kantiano, la quale sfugge alle categorie mentali. E nemmeno ne potrebbe affermare l'esistenza un pensiero che fosse puramente fenomenico; e questo medesimo non avrebbe alcun senso se l'ordine dei fenomeni non fosse razionale. Ora il vizio della posizione kantiana stava, da un lato, in questo: nell'essersi il Kant, nonostante l'asserita inconoscibilità della cosa in sè, dovuto pur rappresentare la vera e profonda realtà dicendola alcunchè di estraneo ad ogni attinenza (onde il dissidio fra l'attività conoscitiva e l'essere reale delle cose), mentre, secondo altrove ho dimostrato (2), la massima realtà è in sè massima complicanza di relazioni; onde l'assoluto si potrebbe dire, in questo senso, il massimamente relativo. Ma da un altro lato, il Kant non riescì mai a dimostrare – nè lo poteva – che la realtà della cosa in sè stessa, sebbene sfugga all'applicazione delle categorie mentali, non possa anche corrispondere a queste forme. Ora la psicologia e la gnoseologia possono ricercare e dimostrare le ragioni di questa conformità, superando così il dualismo kantiano. Ma basta il dimostrare questa corrispondenza, che implica pur sempre la diversità, per salvare ed assicurare la legittimità e realtà del nostro conoscere senza necessariamente correre alla formula estrema dell'idealismo assoluto, che è l'identità del pensiero e dell'essere. Certo, il pensiero è l'interiorità e il significato dell'essere; ma da un lato, conviene ricordarsi come alla razionalità, che è al fondo della natura spirituale, si uniscono pure elementi sensitivi e volitivi a cui il raziona-

(1) Bradley, *Appearance and Reality*, 2ª ediz., 1903, pag. 307 e 359.

(2) Vedi il mio scritto *Dalla critica alla metafisica*, in *Rivista Filosofica*, aprile 1907.

lismo hegeliano non ha fatta la debita parte, perchè irreducibili alla pura ragione; e dall'altro la ragione umana, condizionata come è dalle sue forme e circoscritta, non può comprendere nella sua cerchia attuale tutta la realtà in modo che una parte, anzi la maggior parte, non gliene sfugga: e l'esperienza possibile, per quanto illimitata, non adegua la esperienza assoluta.

Nondimeno, poichè nessuna concezione del mondo è possibile se non per via di questo processo generalizzatore che estende alla totalità del reale quelle che sono determinazioni proprie di una singola parte, di quella parte che il Goethe chiamò già l'*urphaenomen*, cioè il fatto tipico e fondamentale, il punto della nostra esperienza donde noi tentiamo di muoverci in tutte le direzioni dell'essere non può mai cercarsi nella materia, o nella forza, o nella vita che non spiegano lo spirito, bensì in questo che implica almeno, se ancora non spiega, l'una e l'altra. E le implica sì come condizione di fatto, e sì perchè gnoseologicamente il mondo corporeo e vitale non è altro per noi che un contenuto psichico. Per vero dire, il potere stereoplastico che in certi stati ipnotici e ultranormali, e in ogni modo il potere direttivo e dominante che dispiega l'energia psichica sull'organismo, sulle sue funzioni e sugli elementi che lo compongono, secondo le recenti ricerche psichiche, e d'altra parte la teoria energetica della materia e la teoria biogenetica sulla continuità della vita e le ricerche sui processi vitali dei cristalli e sulla irritabilità riconosciuta in alcuni minerali, pur senza giungere con Oliver Lodge ad affermare la virtù psichica dell'etere (1), sembrano oggi quasi mettere sulla via sperimentale che condurrebbe a confermare questa veduta di monismo spirituale, o, come un recente fisiologo, il Verworn (2), l'ha chiamato, accettandolo come l'ultima parola del pensiero moderno, il « psicomonismo ». Ed è per fermo più facile a noi concepire la natura come spirito « depotenziato » oscuro ed involuto, che spiegare l'apparizione dello spirito nella natura. Ma ad ogni modo il fatto stesso che coi nostri metodi e poteri noi siamo in grado di penetrare nella realtà, non può non avere attinenze intime e profonde con la natura di questa; poichè la costante applicabilità di un metodo è indice della costituzione propria della materia a cui viene applicata (3). Posto che l'essere sia intelligibile a noi, non può avere in sè un'intima unità che viene in luce nella conformità sua alla legge onde è governato il corso dei fenomeni. E come il nostro criterio della realtà è solo nella stabile coerenza dei rapporti, così non è altro che una opera di naturale e legittima estensione di questo principio il leggere che noi facciamo nell'essere reale un potere unificatore il quale congiunge i singoli elementi e i fatti fra loro,

Wie spricht ein Geist zum andern Geist.

(1) Oliver Lodge, *Contemporary Review*, May, 1908.

(2) Verworn, *Naturwissenschaft und Weltanschauung*, 1904.

(3) Hoeffding, *The Problems of Philosophy*, with Preface by W. James (New York, 1905, pag. 130 e seg.); e Paulsen, in *Systematische Philosophie*, nella collezione *Die Kultur der Gegenwart* (Berlin, 1907), pag 397 e segg.

IV.

La vita interiore è così il punto saldo, il *quo consistam* nella interpretazione della realtà; perchè è sempre il pensiero che dà vita all'essere e perchè in essa sola il conoscere e l'essere coincidono ed anzi s'identificano. Nè questa proiezione di vita sarebbe possibile se nell'universo non vi fosse una risonanza razionale o se la voce dell'anima fosse voce di chi chiama nel deserto. Al che ci conduce anche un'altra serie di considerazioni. La razionalità nel mondo si rivela nella finalità, in quanto apparisce nella unità e regolarità della natura, e non esclude la costruzione meccanica nel mondo, bensì la supera, e la integra, come già aveva veduto il Leibnitz. Codesta considerazione teleologica che compie la interpretazione causale, e guarda non già ad un termine estrinseco allo stesso processo cosmico ma ad un fine immanente, poichè questa è la faccia esteriore del processo e quella ne è l'aspetto interiore, non può essere soltanto per noi una feconda ipotesi di lavoro o una veduta che abbia, come il Kant credè, solo un valore regolativo ed euristico (e già questo basterebbe a dimostrare come il pensiero esprima e ricostruisca il processo intimo della realtà), bensì, come egli stesso in fondo riconobbe nella *Critica del giudizio*, anche un valore costitutivo, quale espressione di valore o di un sistema di valori reali riconosciuti nella natura: poichè un regno di fini è un regno di valori. Ora cotale organismo di giudizi valutativi è ciò che appunto costituisce la trama di una filosofia o metafisica dei valori naturali, che contornano o meglio precedono i valori umani. Quella potenzialità evolutiva, quella spontaneità creatrice della natura che così acutamente è stata illustrata dal recente contingentismo del Boutroux e del Bergson (nell' ultimo libro di questi) e da ogni forma di volontarismo, non avrebbe alcun senso o valore senza che vi fosse una direzione nello stesso processo evolutivo. E la direzione implica un segno verso cui tende, se non un termine in cui sia per aver fine. Per questo il processo evolutivo non è se non eccezionalmente reversibile, nei rari e limitati casi di regressione vitale o involuzione. Per quanti sforzi abbia fatti il trasformismo evolutivo onde ridurre il processo in termini di causalità meccanica, la veduta di una finalità immanente, segnatamente nei processi vitali dell'individuo e della specie, sempre più s'è venuta insinuando nei concetti e nei termini di cui si vale la biologia odierna, prima anche che apparisse il cosidetto neo-vitalismo. Basterebbero a dimostrarlo la teoria dei colori utili, la vittoria del forte o del più adatto nella lotta per vita, la evidente virtù economica riconosciuta nella natura specie nei processi organici, sì nella semplicità della disposizione meccanica e sì nell'uso dei mezzi più semplici a conseguire un fine. La stessa inclinazione degli evoluzionisti (lo Spencer per primo) a graduare le forme dell'evoluzione in più o meno perfette o più omogenee o eterogenee (mentre di per sè la nebulosa non è meno perfetta o eterogenea di altre forme) indica la stessa invincibile tendenza.

Checchè si dica, il concetto di evoluzione è incomprensibile negando la finalità naturale. *Nemo dat quod non habet*: nè la natura potrebbe mai generare dal suo grembo la ragione se non contenesse in germe la mentalità ed alla attuazione di questa non tendesse con un intimo determinismo teleologico attraverso la diversità qualitativa dei

suoi gradi e a quelle che l'Emerson disse le spire delle sue forme. Non è, dunque, un processo che vada dal meno al più, come l'intende il trasformismo naturalistico, poichè *ex nihilo nihil*, e il meno non potrebbe mai generare il più (1). Ma come il pensiero, l'ultimo a comparire nel tempo è primo in ragione, così non solo è il punto onde dobbiamo muovere per intendere il processo evolutivo, ma ne è effettivamente la ragione intima e la causa motrice in quanto ne è il fine. E il fine se come effetto consegue, come causa precede, poichè è l'effetto che si fa causa, e di esso si potrebbe ripetere la parola profetica messianica: « quegli che verrà dopo di me è da più di me: perchè era prima di me » (Joh. I, 15) (2). Di qui il significato e la bellezza dell'evoluzione che fa della natura una gerarchia di valori. E qui è la ragione per cui codesta comprensione valutativa della natura ricongiunge, da un lato, l'etica alla cosmologia giustificando la religione, e questa cosmologia filosofica accorda, dall'altro, coi metodi sperimentali delle scienze fisiche. Poichè il fine intimo che la ragione esclusivamente discopre nella natura non è che una categoria della volontà, la ragione così riapre la via a tutti gli elementi delle potenze pratiche direttive della vita indagate dall'etica, e giustifica la religione, la quale, come ha ben veduto l'Hoeffding, è l'aspirazione alla conservazione ultima dei valori. E questo pur mantenendo il primato del pensiero, che è giudice e misura d'ogni altro valore, ed è pur quello che ci fa conoscere come l'attività volitiva unifichi in sè la natura e il valore, la causalità e la finalità. I valori morali del mondo umano, come la ragione dimostra, vengono così acquistando la loro giustificazione nell'ordine reale della natura. E se la filosofia in quanto comprende la logica, l'estetica e la morale è dottrina delle leggi normative, come il Windelband la chiama, se, mentre le altre scienze indagano ciò che è, ella ricerca ciò che deve essere (*urtheilen-beurtheilen*), questo è possibile a patto che essa, in quanto è dottrina generale della realtà, dimostri come ciò che è realmente deve essere anche idealmente. Ora poichè il processo finale, come ha ben chiarito il Wundt (3), non è altro che il processo causale veduto regressivamente e inversamente, quello che le scienze considerano come attinenza fra causa ed effetto nei fenomeni la filosofia vede, da una parte, logicamente come rapporto di ragione e di conseguenza, e, dall'altra, metafisicamente come rapporto di tendenza ad un fine. Nè questa finalità ci appare più come una nostra veduta (*ansicht* direbbe il Kant) che abbia, come per le scienze della natura, un valore meramente regolativo ed euristico, bensì come espressione di un principio costitutivo. Dal pensiero che è per se stesso la forma della più intima connes-

(1) V. il mio scritto citato in *Rivista Filosofica*, aprile 1907, e l'altro in *Nuova Parola*, III, 1904, e quanto dice il GENTILE. *La rinascita dell'Idealismo*, pag. 22 (Napoli, 1903).

(2) Mi sia lecito riferirmi ad un mio vecchio scritto (*Il carattere formale del principio etico*, Padova, 1881), di cui mi compiaccio notare il sostanziale accordo nell'applicazione al problema morale coi principî che qui svolgo in un senso largamente metafisico. – V. anche ZELLER, *Vorträge und Abhandlungen*, II, 1877, pag. 527 e segg; e WARD. *Naturalism and Agnosticism*, vol. II, ed. 2ª, London, 1903.

(3) WUNDT, *Logik*, I, pag. 642; *System der Philos.*, ed. 2ª, 1897, pag. 311 e seg.; R. EISLER, *Kritis. Einführung in die Philosophie*, Berlin, 1905, pag. 190 e seguente.

sione scaturisce necessariamente l'idea di una connessione universale nella figura della finalità. E come la ragione dimostra che se la natura non fosse già in certo modo razionale non si spiegherebbe l'apparire dello spirito, così deve riconoscere che non sarebbe possibile alcuna manifestazione di un sistema di fini nel mondo della volontà ove già nella natura non vi fosse la preparazione e il segno dell'ordinamento teleologico. E un congegno dei fini al di fuori del mondo umano non può stare altro che nell'apparire ciascun grado subordinato ad un grado superiore che ne sia la ragione di essere, e che gli dia un senso, finchè la serie culmina nella coscienza.

Il libro dell'universo non è scritto soltanto come, secondo la parola biblica accolta da Galileo, va ripetendo il naturalismo, in numeri e figure; ma anche in lettere le quali si compongono in parole che danno un senso. Il tempo può voltare bensì le pagine di quel libro, ma nessuna lettera o parola iscrittavi può essere tolta senza alterare quel se so. Gli esseri inferiori saranno le lettere che di per sè non bastano a darlo, mentre gli esseri superiori saranno le parole: ma tutti sono elementi diversamente necessari a comporre la totalità dell'universale discorso, espressione e rivelazione di una mente. Neo-hegelismo questo, se si vuole: ma integrato da tutti gli elementi etici che sono impliciti in questa veduta di teleologia immanente ed in parte volontaristica, e in questa interpretazione valutativa delle cose che manca al razionalismo hegeliano. La filosofia dei valori naturali contempera così volontarismo e razionalismo e li comprende in una sintesi superiore, che oltrepassa quell'antitesi fondamentale in cui, secondo nota lo Stein (1), riman circoscritto il nuovo idealismo, pur sotto nomi e forme diverse, come scienze della natura e scienze dello spirito col Dilthey, natura e storia col Windelband, natura e cultura col Rickert, cosa e persona collo Stern, natura e valore col Münsterberg.

Ma non basta l'ordine statico a costituire la gerarchia dei valori Questa non ha senso senza che ciascuno di essi abbia in sè la potenzialità e la tendenza ad un grado superiore: e tutti insieme siano non pure elementi di un unico sistema, sì anche momenti di un unico processo. Ora proprio dello spirito moderno è il raffigurarsi l'essere sotto un aspetto biologico, quasi in un processo di trasformazione perenne: o questa indefinita serie ci apparisca sotto forma di necessità mentale per noi di rimuovere continuamente i limiti rappresentativi del mondo nello spazio, ovvero per l'altra necessità di prolungare la successione dei momenti nel tempo, cioè l'impossibilità illustrata dal Kant di chiudere le due serie. Se il pensiero antico era essenzialmente statico, il concetto moderno del mondo è invece profondamente dinamico. Ma come in un universo immutabile o mosso solo da ritorni e ricorsi ritmici male s'insinua il concetto di un ordinamento finale – a meno che il fine non sia esterno come l'atto puro di Aristotele – così in un universo che divenga nel tempo trova invece naturalmente adito l'idea che la molteplicità degli elementi vi abbia cooperato, nonostante la differenza, con un intimo accordo in una determinata linea direttiva e progressiva verso un termine. Ora, se questo verso cui tende sia la dissoluzione e la morte ovvero una più alta forma di vita, se, cioè, abbia ragione il pessimismo ovvero quello che altri dice il « meliorismo », non potremmo mai risolvere ove non vi fosse nel mondo lo

(1) STEIN, *Philos. Strömungen der Gegenwart*, 1908, pag. 23.

spirito che è perfettibile e progressivo, ed è il vero *sale della terra*. In un universo che apparisse eterno, armonioso, compiuto, immutabile, assoluto, non sarebbe possibile la vita morale, la quale è invece un continuo conato: perchè solo ciò che si muove vive, e ciò che è morto non si muove. L'imperfezione del mondo è quella, dunque, che assicura il valore progressivo e teleologico dell'evoluzione, poichè nel suo corso penetra e nella sua trama s'insinua l'opera del pensiero, che è inestinguibile e perennemente ascensiva verso l'assoluto. In questa ascensione faticosa e dolorosa ma luminosa, in questa via della perfezione la legge è la lotta contro la resistenza degli elementi avversi. *Nitor in adversum* è l'insegna dell'essere che ricerca sè stesso e si eleva alla coscienza di sè; la parola del finito che anela all'infinito. Ora l'uomo in questo processo ha veramente il posto che ha l'Eros platonico, fra il sensibile e l'ideale. Non è nè Dio nè bruto; è mortale e tende verso l'immortalità. Privilegio suo, quindi, è la perfettibilità. Gli animali inferiori sono perfetti in quanto sono commisurati ai loro fini; ma non procedono oltre di questo. Gloria dell'uomo è l'essere inappagato e inappagabile. *Seguire virtute e conoscenza* è bensì compito suo; non già *conseguirla*, cioè possederla intera; altrimenti avremmo la morte di ogni attività spirituale. Invece l'uomo sa in parte, e sa i suoi limiti; ma sapendoli, idealmente li oltrepassa; perchè non conosce i suoi limiti se non chi ne è fuori. È fra il reale presente e l'ideale cui anela; e come canta il Browning (*Death in the Desert*): « Le ali dell'anima sua non posano mai ».

Così per virtù di cotale veduta storica, ideale e valutativa della natura universa, le scienze fisiche si avvicinano alle scienze umane nella comune forma di un'immensa storia che dalla nebula primordiale si stende fino a quella delle più alte civiltà umane. E su questo comune fondamento si eleva la filosofia dei valori universali, la quale considera l'universo in quanto si può comprendere come una scala graduata ed ascendente di valori, simile a quella di cui Dante ci ha dato una immagine celestiale nel Paradiso, ove l'altezza spirituale cresce di sfera in sfera. Mentre al naturalismo l'uomo appare quasi iscritto nella natura come i suicidî negli alberi strani della selva dantesca, e all'umanismo piace quasi di rimuoverlo e straniarlo dal seno di lei cercando la ragione dei valori umani solo nella storia e nella vita sociale, la filosofia considerata come dottrina dei valori universali tende a reintegrare l'unità della natura e dell'umanità come quella che dimostra come la luce dei valori spirituali si rifletta su ciò che sembra non avere intrinseco valore, e riconosce nell'intelletto e nella volontà umana l'ufficio di espressione e l'indice ultimo di quella virtù non cieca ma razionale che dal di dentro muove ed urge l'universo, ed operosa affatica le cose tutte verso le più eccelse cime dell'esistenza e della vita.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

LE MEMORIE DI HERZEN

E L'ITALIA

Vi hanno nella storia di ogni popolo periodi in cui le menti direttive e gli elementi politici più sani e più degni di rispetto della nazione non sono da cercarsi entro i confini geografici del paese stesso, bensì all'estero, tra gli esuli ed i profughi, anzi tra i proscritti. Ci fu un tempo, in cui il nerbo intellettuale e il cuore morale della nazione polacca, tedesca, ungherese non si trovava in Polonia, in Germania, in Ungheria, ma a Londra e a Parigi. Vi furono decenni interi in cui la *fine-fleur* della intellettualità politica della Francia era emigrata in Inghilterra e nel Belgio. Mezzo secolo addietro, quando l'Italia vecchia, travagliata da molti strazi, giaceva partorendo l'Italia nuova, vi fu un'epoca in cui i medici più valenti non potevano più stare al capezzale della puerpera perchè una forza maggiore alla loro volontà li obbligava di riparare all'estero. Fu allora che si formarono, in Svizzera, in Francia e in Inghilterra, dei forti nuclei di emigranti italiani, dalle cui decisioni la politica italiana dipendeva almeno altrettanto che dalle decisioni delle piccole corti dell'Italia divisa.

Ma fra tutti i paesi dell'antica Europa, in Russia il parto della libertà fu più lungo e più doloroso; nè sarebbe nostro compito indagare qui le cause di questo fenomeno. Ci basti per ora il fatto. L'emigrazione russa - non ancora cessata - divenne un fenomeno cronico. Ancora oggi una parte della politica popolare interna della Russia vien fatta dal di fuori.

Dei profughi politici che cercavano dall'estero d'infiltrare nella loro patria concetti nuovi di libertà e di giustizia - e tra di essi si trovavano uomini come il Mazzini e il Marx - nessuno ha saputo esercitare una influenza pratica e diretta così profonda come il russo Herzen. Alessandro Ivanovic Herzen, benchè bastardo - la madre era oriunda della media borghesia tedesca - apparteneva a quella alta aristocrazia russa, che aveva dato alla rivoluzione tante menti eccelse: Laurof, Bakunin, Kropotkin. Impiegato dello Zar, dopo molte e varie vicende, aveva lasciato la Russia, stabilendosi, dopo molte peripezie, a Londra, dove aveva fondato una rivista, il *Kolokol* (la Campana). Come quasi tutti i profughi russi, Herzen che aveva studiato Saint-Simon e Proudhon per cui conservò sempre grandissima stima, si professò socialista. Ma, pure essendo tale, Herzen non è mai stato uomo di partito, stretto e gretto. Più che altro egli potè chiamarsi filosofo, nel significato dato a questa parola nel Settecento. Dotato di uno spirito critico finissimo, di rara perspicacia, a cui mescolavasi una non scarsa dose di

amabile scetticismo, egli giudicò spassionatamente e con esimia equità ed imparzialità uomini e cose. L'animo suo restò sempre velato da un intimo senso di tristezza. Non era amato. L'odio e l'invidia che circondavano Herzen negli stessi suoi ceti rivoluzionari, si spiegano facilmente quando si consideri non soltanto la nascita ma anche i gusti aristocratici dell'uomo. Herzen era ricco e generoso e non teneva minimamente a nascondere la sua condizione finanziaria privilegiata. Egli disse, ed aveva perfettamente ragione, che sarebbe stato stolto e ipocrita per soprappiù di rinunziare, in un'epoca di economia anarchica, al danaro, giacchè il danaro, nei tempi che corrono, è identico alla libertà e indipendenza individuale. « Il danaro è un potere, un'arma. Nessuno che milita, butterà mai via un'arma anche se appartenga magari all'avversario o sia arrugginita. La povertà è una schiavitù terribile » (1).

Più che amato Herzen fu seguito, rispettato, temuto. Quando salì sul trono lo czar Alessandro II (1855) vennero giorni in cui Herzen poteva erigersi dominatore assoluto della pubblica opinione in Russia, tanto che pareva essere onnipotente e onnisciente. Alla sua rivista, che passava a migliaia di copie, a dispetto di tutti i divieti, il confine, collaboravano, dicesi, perfino membri della casa imperiale. Ma la stella dell'uomo man mano si fece pallida. Quando scrisse le sue memorie - tradotte or ora, accompagnate da un bello schizzo biografico, da Otto Buek, in tedesco e, per ciò, diventate accessibili ad un pubblico più largo (2) - Herzen aveva perduto la sua fede ed era immerso, dopo aver sofferto dolori sovrumani, in una tetra rassegnazione.

Queste memorie, che comprendono il torno di tempo dal 1847 al 1855 e in cui l'eroe, prima di spegnersi, fece splendere ancora una volta tutta la luce del suo ingegno, gettano, tra tante altre cose, una nuova luce sul Risorgimento italiano.

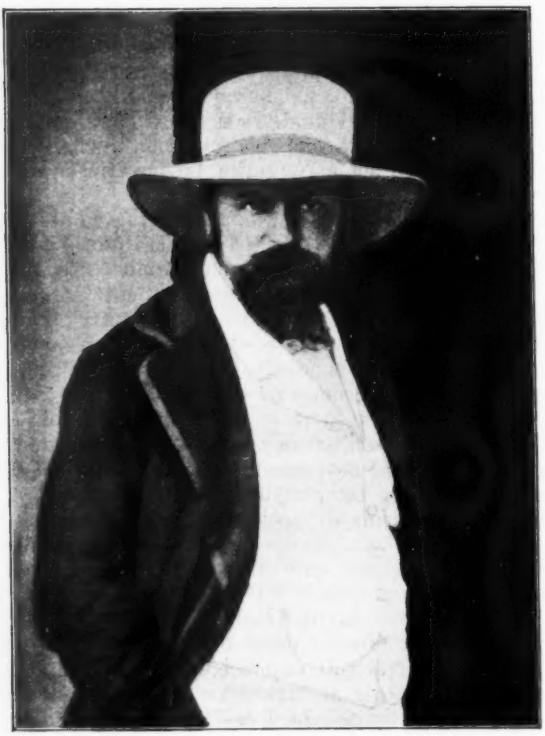
Avendo varcato, con mille stenti, il confine del suo paese (1846), l'Herzen si sentì invaso da un profondo senso di gioia, come un recluso che, dopo una lunga catena di anni terribili, riesca a fuggire dal suo carcere. L'idea di vedere coi propri occhi l'Europa e di tastarla con mano vibrante di curiosità e di brama, riempiva l'anima del russo, dell'asiatico - giacchè i russi del secolo scorso si consideravano, con un senso misto di fierezza superba, come appartenenti ad un popolo nuovo ed inesausto e colla triste malinconia di facenti parte di una nazione in confronto con le consorelle dell'Occidente ancora semibarbara, come figli non dell'Europa, ma dell'Asia - di febbrile voluttà.

Già nella prima sosta che faceva nel suo viaggio all'estero, che dovette diventare, per lui, un esilio a vita, a Königsberg nella Prussia orientale, Herzen fu vivamente commosso; era andato la sera in un piccolo teatro stretto, sporco e cattivo e con un pubblico composto soltanto di giovanetti e di operai: Herzen sbarrava gli occhi e il cuore gli batteva forte: grande fu la sua gioia, quando vide che negli intermezzi la gente si metteva il cappello e quando si accorse che quasi tutti portavano la barba. Ma questi sono indizi di grande

(1) Vol. II, pag. 157.

(2) Alex. Herzen. *Erinnerungen.* Aus dem russischen übertragen, herausgegeben und eingeleitet von Dr. Otto Buek. - Berlino, 1907, Verlag von Wiegandt und Grieben (J. K. Sarasin). Due volumi di 410 e 336 pagine.

importanza, scriveva poscia nelle sue memorie. Questi sono diritti, libertà, che devono stupire tutti i russi che vengono in Germania (1). Ed egli si rallegrava di trovare, nei tedeschi, quella vivacità spontanea e quella rumorosità verbosa che mancavano alla sua patria oppressa da uomini per cui « l'anticamera e la caserma costituiscono



Alessandro Herzen.

tuttora l'ideale sociale ». Ma il suo entusiasmo per la Germania ricevette presto una doccia fredda. Nella corriera che lo portava a Berlino, Herzen si trovò accanto un signore prussiano che parlava molto male dei polacchi della provincia di Posnania; e quando il filosofo russo gli domandò ingenuamente i motivi del suo umor nero al riguardo di quel popolo, il suo compagno di viaggio rispose senz'altro che i polacchi, al suo modo di vedere, non valgono niente perchè non vogliono essere tedeschi. Herzen rimase male di questa risposta ed ammutolì. Ma nel suo animo concepì una viva antipatia contro questo popolo così burbanzoso e ingiusto che non è neanche capace di comprendere gli elementi stessi della giustizia internazionale, negando buffamente il diritto altrui alla nazionalità. La fervida antipatia, sta-

(1) Vol. II, pag. 7.

remmo per dire il senso di malessere, che invadeva Herzen ogni qualvolta doveva esprimere un giudizio sulla Germania e sul popolo tedesco, divenne inerente alla stessa sua natura e non lo lasciò più per tutta la vita.

A far nascere in lui questo sentimento ostile, il quale si manifestava nei suoi scritti in mille modi diversi, dando origine a molte osservazioni argute e a non pochi motteggi ironici alla Heine, oltre all'esame attento fatto della psicologia del popolo tedesco che offre veramente molti lati deboli, e alla giustificata avversione, che ne risultava, contro un popolo che non volle mai familiarizzarsi coll'abici della democrazia, contribuiva senza dubbio anche la sua appartenenza alla razza slava, razza considerata dai tedeschi come assolutamente inferiore, e destinata ad essere, da loro, iniziata alla vita civile per via della dominazione politica. Come l'amicissimo suo Bakunin, il quale ebbe a dire che soltanto i polacchi avevano il diritto di odiare i russi, ma che per i tedeschi non ce ne fosse alcun motivo plausibile a meno che non odiassero insieme ai russi pure se stessi, anche Herzen negava ai tedeschi il diritto di spadroneggiare di fronte ai popoli slavi e si congratulava, certo, con il Bakunin, che alla Russia sia stata risparmiata sia la civiltà tedesca come quella mongola (1). L'uno e l'altro opinavano che le tendenze nocive nel carattere nazionale russo, ritardando in particolar modo l'avvento di tempi più liberi, si trovassero pure, in misura ingrandita, nel carattere del popolo tedesco...

Il transfuga non si fermò molto in Germania. Egli era impaziente di avverare il sogno della sua gioventù. Da quando aveva cominciato a pensare, Parigi, questo teatro sul palcoscenico del quale si fecero lotte di mondiale importanza, la patria della libertà, era stata la meta dei suoi più fervidi desiderî. Perciò non fece tappe lunghe nè a Colonia, allora centro del radicalismo politico dei renani, nè nel Belgio, appena liberatosi dal giogo straniero per mezzo di una rivoluzione. Ma Parigi, e con questa città la Francia tutta, lo delusero amaramente. La verga magica della grande rivoluzione francese in sostanza non aveva cambiato nulla, o ben poco; nè i difetti gravissimi della razza, nè i rapporti sociali ed economici tra i cittadini. La Francia del '46, se appariva moralmente assopita, era tuttavia divorata da fiamme di odî e rancori personali, e da una febbre intensa di guadagni pecuniarî. Herzen, a cui una fata crudele aveva fatto il dono di una meravigliosa capacità psichica di penetrare con uno sguardo rapido uomini e cose, ne fu profondamente avvilito e infranto. Nasceva allora in lui il germe di quello scetticismo implacabile con il quale il perseguitato perseguitava, criticandole senza tregua nè perdono, tutte le istituzioni e tutte le nazioni della vecchia Europa, da lui medesimo tanto decantata quando viveva ancora in fondo alla sua asiatica Russia.

Ma Herzen era ancora giovane e la sua grande curiosità più insaziata che mai. Nè era già venuto per lui il tempo, in cui, stanco, sfinito, non avrebbe avuto più forza di resistenza contro l'invadente pessimismo. Quando venne a sua conoscenza che i cuori stavano accendendosi in Italia e che nella penisola una gioventù pronta a tutti gli entusiasmi e a tutti i sacrifizî si accingeva a prendere le armi per

(1) MICHEL BAKOUNINE, *L'Empire Knouto-Germanique et la Révolution Sociale*, in *Œuvres de B.*, t. II, Paris, 1907, P. V. Stock édit., pag 408 e 416. - Cfr. HERZEN, *Erinnerungen*, vol. II, pag. 49.

la democrazia e per la propria nazionalità, Herzen giulivo abbandonò la metropoli francese ed accorse, frettolosamente, a Roma.

Fu la prima e l'ultima volta nella sua vita che, arrivato allo scopo del suo viaggio, non ebbe a subire melanconie e tristezze. Il nuovo ambiente gli piacque senza contrasti. Notò, entusiasta, la bellezza fisica degli italiani. Non gli rimase nascosta la mancanza di commercio e di industria, ma ne fu contento per i suoi resultati: la vita leggera e priva di incubi d'ordine materiale che potevasi menare in Italia (Pag. 155). Ma soprattutto gli piacevano le qualità morali degli italiani. Scrisse nel suo giornale: « Qui in Italia avevo trovato i primi uomini ai quali il mio cuore si sentiva legato da vera simpatia » (Pag. 18). A Roma, Herzen passò il periodo più felice della sua vita peregrina e inquieta.

Testimone di un periodo storico eroico che si svolge davanti ai suoi occhi deliziati, l'Herzen ammira innanzitutto lo spirito egualitario e privo di ogni vieto sentimento di patriotismo sciovinista che contrassegna gli stessi episodi più calorosamente patriottici del risorgimento italiano.

L'Italiano non è, o per lo meno non era fino a qualche anno addietro, patriota nel senso francese, inglese o tedesco. Egli non seppe mai disgiungere il concetto di patria da quello di giustizia e di eguaglianza democratica. Il patriotismo italiano del risorgimento consisteva unicamente nel voler scacciare gli stranieri dal suolo italico, e non nel voler cercare gloria militare e nel fare conquiste di terre straniere. È veramente sintomatico quel verso sì popolare allora, onde gli italiani apostrofavano gli austriaci:

Passate l'Alpi e tornerem fratelli.

Herzen fa, di questo patriotismo veramente immacolato, una entusiastica descrizione, dalla quale rispecchia tanta bellezza e che ci pare così significativa per la psicologia collettiva del popolo italiano che non esitiamo a citarla qui in esteso:

« ...È notte e buio pesto. Il Corso è animato da una vera calca di gente. Qua e là si vede la luce rossa di fiaccole. A Parigi hanno proclamato la Repubblica, già da un mese; la notizia ci venne da Milano. A Milano stessa si combattè. Tutti vogliono la guerra. Si dice che Carlo Alberto si avvicini alla città col suo esercito. Il mormorio del popolo ribelle rassomiglia al lamento ritmico delle onde che vengono, si arrestano e tornano indietro rumoreggianti...

« Laggiù le masse si mettono in ordine e prendono la direzione verso il palazzo dell'Ambasciata piemontese, desiderose di sapere se sia vero che il Re ha dichiarato la guerra all'Austria. « Avanti, venite con noi! » ci gridano cento voci. Noi rispondiamo di essere stranieri. « Meno male! Siete i nostri ospiti, santo Dio! » Dopo ciò gli stranieri si uniscono al corteo. Gli stranieri e le signore ne prendono la testa. Si grida: « Avanti le donne forestiere! » Le masse ci lasciano passare applaudendo freneticamente. Ciceruacchio e un giovane romano che è un poeta popolare, vengono con noi portando con loro la bandiera nazionale e facendosi strada fra la folla. Il tribuno stringe la mano alle signore e prende la testa del corteo, al quale partecipano non meno di dodicimila uomini. Tutta quella colonna di gente cammina con quell'ordine meraviglioso che si ammira soltanto nei cortei romani.

« Arrivati al palazzo i capi entrarono. Pochi minuti dopo vedemmo aprirsi le invetriate del balcone. Apparì l'ambasciatore per tranquillizzare il popolo e per confermare la notizia della dichiarazione di guerra. Le sue parole furono accolte con applausi scroscianti. Ciceruacchio si affacciò al balcone, brillantemente illuminato da fiaccole e da candelabri. Accanto a lui, come attaccate alla bandiera nazionale italiana, quattro giovani donne, tutte e quattro di nazionalità russa. E, sotto, la folla immensa ondeggiante, che alternava ai gridi di guerra ed alle imprecazioni contro i gesuiti il grido fatidico: « Evviva le donne forestiere! »

E Herzen conclude la sua bella narrazione con uno di quei confronti tra le anime dei popoli principali d'Europa, nei quali faceva eccellere la sua arte di psicologo e di conoscitore: « Se la scena fosse avvenuta in Inghilterra, le signore straniere, e noi con esse, sarebbero state oltraggiate e forse anche fatte bersaglio di una solenne sassaiuola. Se fosse avvenuta in Francia, ci avrebbero presi per degli *agents provocateurs*. Ma in Italia noi fummo sinceramente festeggiati dai proletari aristocratici di questa città; da quei nipoti di un Mario e degli altri antichi tribuni del popolo di Roma, che non disdegnano di lasciare anche a noi un posto nella grandiosa lotta dei popoli europei per la libertà. Giacchè solo in Italia il popolo sente la vera fraternità e cordialità che deve congiungere le varie nazioni » (Pagine 23 e 24).

L'Herzen fu poi vivamente colpito dalla rassomiglianza che le sue osservazioni gli dimostravano tra l'indole delle classi colte in Russia e in Italia. Egli fu molto commosso nel vedere quanta parte nello sviluppo mentale degli intellettuali in Italia abbia la vita stessa coi suoi coefficienti, l'esperienza e i casi del destino. « L'italiano colto forma la sua coltura tutta da sè medesimo - diceva - appunto come noi altri russi. Le sue grandi educatrici sono la vita, le passioni e i libri che gli cadono nelle mani; per mezzo di questi metodi egli acquista le sue opinioni e le sue convinzioni. Onde la sua coltura è lungi dall'essere omogenea e completa, appunto come succede per la coltura degli intellettuali in Russia. I russi e gli italiani sono certo assai inferiori ai francesi ed ai tedeschi in molte cose; essi non sono mai dotti così splendidamente specializzati in una materia come gli scienzati in Francia, nè dispongono di teorie dommatiche così profonde come i professori della Germania. Ma, d'altra parte, essi sono molto più pieni di vita e d'animo e più ricchi di naturale versatilità d'ingegno ». E l'Herzen incontra negli italiani non soltanto le stesse qualità ma anche i medesimi difetti dei suoi connazionali. Il russo come l'italiano propendono verso il dolce far niente, verso l'ozio estetico o, come si esprime il filosofo russo, i due popoli non credono che il lavoro sia un piacere; essi non lo amano, perchè è duro, e perchè è implacabilmente irrequieto, e perchè ruba la calma. A lui pare che a queste tendenze psicologiche dell'indole nazionale sia dovuta, tra le altre cose, anche la mancanza dell'industria in Italia, come, in grado ancora peggiore, in Russia. « Sotto i loro piedi giacciono tesori immensi; ma gli italiani non pensano ad andarli a cercare ». (Pag. 83).

L'Italia si trovava, verso la metà del secolo decimonono, in un periodo di evoluzione intensissima. Sarebbe opera storicamente assurda e, moralmente parlando, ingiusta, l'affermare che il risorgimento italiano fosse portato unicamente, o anche solo prevalentemente, dalla borghesia o dalla piccola borghesia del paese. Fra le giovani forze che

additavano, con mirabile vigore, alla loro patria un luminoso avvenire di libertà, sia nazionale che politica, spetta un posto d'onore a non rari elementi provenienti dalle antiche classi dominanti e dalla nobiltà. Ma questa doverosa constatazione di fatto non toglie di mezzo quest'altra, che l'impronta generica del risorgimento italico rivestisse carattere spiccatamente democratico e di emancipazione sociale. L'Herzen delineava con vera maestria la differenza tra quest'evoluzione in Italia e le forze corrispondenti negli altri paesi.

Egli notava che, in Italia, il sorgere di una nuova classe sociale, della piccola borghesia, non avesse, per niente, cambiato i costumi della nazione, come avvenne in Francia ed in Inghilterra. « Già la storia della borghesia italiana non ha che pochi punti di contatto con quella della borghesia nei due grandi paesi d'Occidente. In Italia i borghesi ricchi, che sono da considerarsi quali nipoti dell'antico popolo grasso, hanno sostenuto, in remoti tempi, lotte accanite contro l'aristocrazia feudale, e quelle lotte non sono rimaste per loro senza vantaggi; così essi divennero i padroni delle città. Ma siccome questa evoluzione si svolgeva lenta e senza salti bruschi e rapidi, la ricca borghesia italiana non si staccò tanto, nelle usanze e nei modi, dal semplice artigiano e dal contadino, quanto la borghesia degli altri paesi, che in fondo non è che plebe molto speditamente arricchita e quindi bramosa a differenziarsi, in tutto e per tutto, dagli altri ceti della società » (Pag. 83). La classe cui i francesi danno nome di *bourgeoisie*, in Italia è rappresentata soltanto da una casta poco numerosa, formatasi dopo la rivoluzione francese, e che l'Herzen chiama con un appellativo preso a prestito dalla geologia: « strato piemontese », la consorteria. « Questa sottoclasse si caratterizza, come la borghesia in genere, astrazion fatta da quella inglese, per un largo liberalismo manifestantesi in molte cose, offuscato da una paura matta e molto illiberale del popolo e delle discussioni poco modeste sugli argomenti del salario e del lavoro, nonchè per la sua mancanza di rettitudine politica; rigida di fronte ai suoi nemici del basso, essa curva volentieri la schiena quando si tratta di mercanteggiare coi nemici dell'alto ».

Lo slancio e lo spirito di sacrifizio che avevano pervasa allora tutta l'Italia, allontanavano dal cervello del filosofo russo le stesse sue preoccupazioni d'ordine finanziario che lo opprimevano, risvegliando nel suo cuore, con giovanile baldanza, l'idealismo. Onde, trascurando i suoi più vitali interessi materiali che gli avrebbero imposto la massima calma e la più grande riserva politica, egli si precipitò in mezzo al turbine della pericolosa vita politica. Ma l'imprudenza dell'Herzen non era priva di attenuanti; prima di tutto il suo amore per l'Italia e la medesima logicità della sua vita. Dice egli stesso nelle sue memorie: « Se durante il mio soggiorno a Roma nel '48 fossi rimasto tranquillamente a casa dandomi pensiero sul come avrei potuto salvare intatta la mia fortuna, mentre l'Italia si risvegliò e, quasi sotto le mie finestre, s'avviò verso il suo avvenire, allora avrei anche potuto, rinunciando all'estero, ritornare nella mia Russia, a scopo di prendere un impiego governativo, diventare vice-governatore di una provincia, mangiare a tavola col procuratore del Re, dar del tu al mio segretario e dell'eccellenza al mio ministro » (Pag. 158).

Nel mentre Herzen, immerso in riflessioni estatiche, se ne stava chetamente a Roma, a Parigi era scoppiata, improvvisamente, la rivoluzione del febbraio '48. Luigi Filippo era stato costretto a lasciare

il trono e a recarsi, in fretta e furia, all'estero, seguito meno dalle imprecazioni che dalle risate degli operai che avevano eretto, alle sue spalle, la repubblica che questa volta prometteva di diventar *sociale*. Allora l'esule russo credette suo dovere di partire senz'indugio alcuno da Roma per tornare a Parigi e offrire i suoi servigi al nuovo ordine di cose. Lo fece col cuore sanguinante ma pieno di gratitudine perenne per il paese che gli aveva concesso di sognare il suo sogno più caro, il di cui ricordo lo accompagnò fino alla tomba. Ancora negli anni più tardi della sua vita ricca ed avventurosa, Herzen scriveva nelle sue memorie: « Di quanto più poveri sarebbero oggi il mio cuore e la mia memoria se non avessi potuto passare a Roma momenti di slancio e di speranza! » (Pag. 158) (1).

Herzen aveva presa la via di Parigi perchè non accorrendovi in quell'ora solenne avrebbe creduto di tradire le sue convinzioni più sacrosante. Ma già scendendo a terra a Marsiglia lo aspettava una nuova delusione. Allorquando, all'occasione dell'inaugurazione di un monumento della nuova repubblica, il popolo voleva udire il discorso del commissario del Governo provvisorio venuto da Parigi, la *garde nationale* si ostinava a formare un emiciclo vuoto attorno all'oratore. Il popolino però, per ascoltare meglio, faceva un po' di pigia pigia. Ma le guardie, indispettite, voltandosi, si misero tranquillamente a pestare col calcio dei fucili i piedi degli astanti, e i cittadini della Repubblica una e indivisibile, impauriti, cedevano (Pag. 13). A Herzen questa scena fece pessima impressione. Nella sua mente sorgeva spontaneamente il confronto della scena vista in Francia con che cosa sarebbe accaduto, in simile caso, in Italia. E diceva fra sè e sè, che in Italia, e specie a Roma, la psicologia collettiva è ben differente; che gli italiani tengono in altissimo onore il bel sentimento della dignità personale e della inviolabilità fisica di ogni essere umano, si tratti pur di un facchino, di un vetturino o anche di un mendicante, che tende la mano per una elemosina. In Romagna la sfida delle guardie avrebbe trovata immediata risposta con numerose coltellate. Gli italiani sì che erano uomini bravi e indipendenti, malgrado la schiavitù dello straniero. Ma i francesi? Era questo un popolo nato per la vera libertà, quello che o impunemente batteva o impunemente si lasciava battere? (2)

Le nuove impressioni che Herzen ricevette poi da Parigi non valsero a cancellare dalla sua mente quella brutta imagine marsigliese. D'allora in poi egli ammirò l'eleganza del dire e le buone qualità estetiche dei francesi, ma li ritenne assolutamente incapaci a comprendere il vero concetto della libertà individuale. A lui, uomo di vedute larghe e di uno spirito di tolleranza quasi classico, ripudiavano i tratti più salienti della nazionalità francese, il fanatismo e la crudeltà politica, la mancanza di coltura internazionale, il patriottismo piccino e mal velato negli stessi rivoluzionari, il politicantismo in tutte le sue forme più abbiette. Egli si struggeva l'anima vedendo che nella rivoluzione di febbraio vi erano tre o quattro polizie segrete officiali e parecchie polizie segrete private. Vi era una polizia di Ledru Rollin e una di Caussidière, una di Marrast e una del Governo provvisorio, una polizia

(1) È noto che il figlio omonimo di Herzen, il fisiologo Alessandro Herzen, divenne poi cittadino italiano insegnando per molti anni (1863-1881) all'Istituto Superiore di Firenze e pubblicando le principali sue opere scientifiche in lingua italiana.

(2) Vol. II, pag 18.

segreta dell'ordine e una polizia segreta del disordine. E tutte si spiavano e si denunciavano a vicenda (Pag. 176).

L'avversione che Herzen nutriva contro la Francia - avversione spiegabilissima, posta la mentalità dell'uomo e il periodo storico che attraversò, e la quale, appunto come anche l'avversione che sentì contro la Germania, se lo portò a giudizi severi, non lo rese mai ingiusto e parziale - fu condivisa appieno dagli amici italiani che egli frequentò. Al dire di Herzen, Mazzini era il primo a diffidare della Francia e dei francesi, di cui era scontentissimo. « Il patriottismo di Mazzini - dice Herzen - che andò poco d'accordo colla sua teoria di una completa fratellanza dei popoli e della repubblica mondiale, aveva fatto nascere nella sua anima un'ira tutta speciale contro la Francia, imperciocchè i francesi nel '48 non avevano fatto niente per l'Italia e nel '49 avevano fatto tutto quanto stava in loro potere per rovinarla » (Pag. 281). E a proposito di Ledru Rollin, Mazzini diceva a Herzen: « Egli è l'uomo più cortese di questo mondo, ma è un francese *jusqu'au bout des ongles*. Egli è fermamente convinto che l'Europa non può nulla senza che la Francia faccia una rivoluzione ». E Mazzini continuava con un sorriso canzonatorio: « Ah, questo *peuple initiateur*! Ma, per carità, io vi domando: dove mai abbiamo visto, nei giorni nostri, i francesi prendere una iniziativa? È vero che anche nei tempi passati le idee sedicenti *francesi* sono state d'origine inglese o italiana. E vedrete che la nuova êra rivoluzionaria non prenderà le mosse dalla Francia, ma dall'Italia! » (Pag. 274 e 275). Non è lecito dubitare dell'esattezza di quanto ci riferisce, su questo punto, l'esule autocratico russo. Negli scritti di Mazzini si trovano frequenti dubbi e sfoghi contro i francesi, che gli parvero in gran parte gente frivola e vanitosa e di scarso valore morale (1). Nel campo degli etici come in quello dei democratici e dei rivoluzionari e patrioti d'Italia era diffuso, in quell'epoca, un senso acuto di antipatia non soltanto verso gli austriaci, ma anche verso i francesi. Nel suo famoso saggio, ora purtroppo del tutto dimenticato, sulla rivoluzione, il duca Carlo Pisacane ha dedicato alla critica dell'indole nazionale dei francesi quasi un intero capitolo (2), in cui contrappone allo spirito di fratellanza repubblicana, al profondo sentimento della propria dignità, al buonsenso, alla morale pubblica, e al modesto vivere dei grandi uomini in Italia, la tendenza centralista e dispotica, la servilità, l'immoralità e l'inerzia nei teatri e nella letteratura, l'amore dello sfarzo e la poca onestà finanziaria degli uomini di Stato in Francia. Inoltre i rivoluzionari provati, a qualunque stirpe appartenessero, non potevano perdonare alla Francia che, tante volte libera, si desse sempre da capo, e volontariamente, un nuovo « tiranno ».

A Parigi e, più ancora, a Ginevra, dove Herzen andava nel 1849 per fuggire al colera infuriante, e a Londra, dove si stabilì nel 1851, il filosofo conobbe e studiò a fondo gli emigrati politici. Nelle sue memorie egli ce ne ha dato un ritratto assai verista della vita, rivelandosi addirittura come il psicologo dell'emigrazione (3). Con pennellate

(1) Cfr. GIUSEPPE MAZZINI, *Scritti editi e inediti*, vol. XVII, pag. 5, 73 e seg. (Roma, 1891).

(2) CARLO PISACANE, *Saggio sulla Rivoluzione* (Bologna, 1898, Pietro Virano), con Prefazione di NAP. COLAJANNI, pag. 136 e segg.

(3) Cfr., per esempio, le pagg. 68 e seg., 126-131, 136 e se ., 181, 247, 290, 295, 299 e 303 e seg.

da maestro Herzen ci ha disegnato tutto l'abisso di tristezza che serve di base alla loro vita randagia. Egli ci ha descritto meravigliosamente come essi coll'andare del tempo perdono ogni scopo oggettivo e, diventando conservatori *sui generis*, rifuggono da ogni movimento. Dilaniandosi con mille piccole gelosie fratricide, vivacchiano stentatamente nella miseria, trovandosi al completo soltanto il giorno della sepoltura di uno di loro che diventa poi, per essi, quasi un giorno di festa. Specialmente gli emigrati tedeschi e quelli francesi trovano, in Herzen, un critico senza pietà. Dei primi Herzen ci racconta una graziosa storiella accaduta a Londra, ove, per castigare la fierezza di un nobile rivoluzionario russo, un circolo di emigranti tedeschi decise di prendere a sue spese, cioè con i soldi avuti da lui in prestito, una solenne sbornia (Pag. 103). Non meno acerbamente egli vitupera gli emigranti francesi che non imparano nulla nel paese che li ospita e si credono, anche se ignoranti, superiori a tutto ciò che vi vedono e non capiscono (Pag. 295).

Di tutta questa massa variopinta di emigranti gli italiani erano, secondo Herzen, di gran lunga i più simpatici. Certo anch'essi soggiacciono giustamente a molte critiche acerbe. Sia quanto alla coltura generale sia quanto alla intelligenza media questi italiani non potevano guari dirsi superiori agli emigranti appartenenti alle altre nazioni; una gran parte tra di essi « ignora tutto fuorchè la storia e la poesia italiana. Ma manca loro una cosa che rende così noiosi gli emigranti francesi: l'impronta stereotipica e addirittura tediosa. I democratici francesi, presi come collettività, fanno e parlano e recitano sempre le stesse cose, vanno in visibilio tutti per lo stesso motivo, eguali in ciò ad altrettante pecore, e hanno tutti gli stessi sentimenti e lo stesso modo per esprimersi scimiottescamente. Nè vanno gli italiani soggetti a quelle prodezze grossolane e a quelle ubriacature studentesche che caratterizzano gli emigranti tedeschi. Il rivoluzionario medio *francese* non è che un borghese *in spe*, un aspirante alla borghesia; il rivoluzionario *tedesco* è, quale lo studente di quel popolo, un minchione tra il frasaiolo e l'innocuo, e anche un po' ridicolo; in confronto con essi il rivoluzionario medio *italiano* eccelle per un grado assai maggiore di naturalezza, sincerità e individualità. L'italiano è, di sua natura, federalista e artista; gli ripugna quindi tutto ciò che sa di caserma, di eguaglianza schematica e geometrica. Il francese è un soldato nato, amante del servizio militare, lieto di ricevere e di eseguire ordini, di portare la divisa, avido di spaventare la gente. L'italiano invece, più che soldato, è bandito nel miglior senso della parola; egli preferisce di ammazzare a suo gusto e di pagare di persona facendosi condannare a morte, che di ammazzare secondo gli ordini ricevuti da superiori. Egli è in sommo grado desideroso di far da sè, di agire colla propria responsabilità. Gli piace di più vivere modestamente nelle sue montagne nutrendosi nascostamente dei frutti del contrabbando, che di denunciare i contrabbandieri e andare fiero, come i francesi, di avere l'onore di occupare un posto di questurino » (Vol. II, pag. 82) (1).

(1) Il giudizio di Herzen sugli italiani coincide con quello di molti stranieri conoscitori dell'Italia, e anche, se è permesso di aggiungere, al giudizio di chi scrive (Cfr. ROBERTO MICHELS, *Proletariato e Borghesia nel Movimento socialista italiano*. Torino, Bocca, 1908, pag. 265-322).

Herzen ritornò ancora una volta in Italia (1850). Fin da Nizza egli aveva ricevuto dalla pubblica sicurezza l'ordine di lasciare immediatamente il confine degli Stati sabaudi; ma l'on. Lorenzo Valerio riuscì, con un discorso fulminante nel Parlamento subalpino, a far dichiarare non valida l'espulsione. A Torino, Herzen fu ricevuto, nel modo più cortese, dal ministro conte Ponza di San Martino, che gli disse scusandosi dell'incidente con perfetta sincerità: « Sa, noialtri andiamo ancora a scuola. Non siamo ancora avvezzi alla legalità e al regime costituzionale! » (Pag. 311).

Anche separato dall'Italia da monti e mari, Herzen continuò a seguire le vicende d'Italia con attenzione infaticabile e a riservare agli italiani tutta la sua incondizionata ammirazione fraterna. Egli constata « la singolare tenacia e la notevole energia » colle quali gli italiani del risorgimento, giovanotti pieni di entusiasmo, si gettavano nella lotta ineguale ridendo delle catene e della pena di morte e si sacrificavano colle parole « Evviva Mazzini! Viva l'Italia! » sulle labbra. « Mai nel corso della storia di tutti i popoli è esistita una organizzazione rivoluzionaria tanto coerente e tanto forte. Anche quando dieci anni e più di martirii e di continue perdite di sangue avevano indebolita e staremmo per dire succhiata la forza vitale della giovane Italia, essa possedeva in sè ancora tanta passione generatrice da produrre uomini come Pianori, Orsini, Pisacane ». Herzen non approvò il tentativo di Pisacane giudicandolo prematuro, ma si dichiarò commosso per la incomparabile bellezza della sua azione. « Questi uomini impongono - disse - per la grandezza del loro romanticismo lugubre e per la energia dinamica, con la quale si mettono al riparo di ogni critica e di ogni condanna storica. Eroismi di tale sorta come quelli compiuti da costoro non si videro mai, nè dai Greci nè dai Romani, nè durante il primo periodo del cristianesimo, nè nelle lotte per la riforma ecclesiastica ». Se non altro essi sono da considerarsi come « indici viventi che dicono, col mezzo delle loro manifestazioni, che nella nazione a cui appartengono tutto non è ancora morto » (Pag. 78).

Altro soggetto di gioia e di meraviglia fu per Herzen il vedere come la coorte dei patriotti rivoluzionari italiani era di provenienza molto varia. Dalla analisi della sua composizione sociale risultava che tutti i ceti vi erano largamente rappresentati. « Che gente diversa per educazione e per origine, questi mazziniani! - esclamava il filosofo. - Vi si trovano i vecchi nomi della cronaca dei Guicciardini e dei Muratori, nomi che suonano famigliari agli italiani da parecchi secoli, come i Litta, i Borromeo, i Dal Verme, i Belgioioso, i Nani e i Visconti, e, accanto a questo fiore della nobiltà, un Tizio qualunque che, ancora a metà selvaggio, con una faccia color di oliva e con un coraggio indomabile, aveva allor allora lasciato il suo Abruzzo; e poi preti come l'eroico Sartori, che combattè sì valorosamente a Venezia. Nè questo è tutto. Vi trovate anche la miglior parte dello stato generale militare del regno di Napoli, come Pisacane, Cosenz e i fratelli Mezzacapo; poi proletari, come Pianori, figure serie e forti, capaci di sopportare ogni disgrazia senza brontolare, compagni provati e riprovati in mille situazioni critiche e nella miseria, uomini tanto modesti quanto incrollabili nelle loro convinzioni. E infine, dei toscani sdolcinati, con una pronuncia pura della lingua, ma coraggiosi tutti e pronti alla lotta » (Pag. 84).

Fra gli italiani, ai quali Herzen si sentì stretto con vincoli di amicizia nell'esilio, prendevano il primo posto Mazzini e Garibaldi. Ma vi erano anche Saffi, Pisacane, Orsini (1). Herzen ce ne ha lasciato, nelle sue memorie, dei *médaillons littéraires* di alto valore estetico e di non poco interesse storico.

Herzen fece la conoscenza di Garibaldi nel 1854 quando questi tornava dall'America. Gli fu presentato da Orsini. « La modestia e la bontà, – dice il russo – che emanava da tutto il suo essere, lo rendevano simpatico a tutti. La sua gente era composta quasi esclusivamente di italiani. Egli era loro capitano e duce, e sono convinto che era un padrone molto severo. Eppure tutti lo guardavano con senso di intima soddisfazione e affetto nel cuore e andavano orgogliosi di lui ». Garibaldi accolse Herzen con molta cortesia e gli fece portare una bottiglia di vino nizzardo che carezzò amorosamente colla mano, come se gli desse con ciò un ricordo della patria lontana, ricordo da cui si separasse soltanto con rammarico.

Garibaldi era allora molto avvilito per la tattica, da lui ritenuta sbagliatissima, di Mazzini. Un giorno se ne lagnò amaramente con Herzen. « Mi rincresce tanto, veramente tanto – disse – che Beppo si lasci trascinare in questo modo a fare, per una santa causa e con la sua innegabile integrità, tante e tali corbellerie. Egli si rallegra di avere insegnato ai suoi allievi ad odiare il Piemonte. Ma cosa accadrà, se il Re di Sardegna si dà tutto nelle mani della reazione? Allora non sarà più possibile proferire in Italia una sola parola libera e noi perderemo il nostro ultimo appoggio. Sì, capisco, la repubblica! Io sono sempre stato repubblicano, in tutta la mia vita, ma adesso non si tratta della repubblica. Io conosco meglio di Mazzini le masse del popolo italiano, con le quali ho fatto sempre vita comune. Mazzini conosce soltanto l'Italia intellettuale, dominata dalla sua influenza. Ma con quella Italia non si può punto formare eserciti e scacciare l'Austria e il Papa. Ma per il popolo italiano non c'è che un unico scopo, cioè l'unità e la libertà dal giogo straniero. Ora, io non so come si possa raggiungere un tale scopo se, invece di allearsi all'unica forza in Italia che, sia pure spinta da motivi speciali, tende a aiutare gli italiani, vale a dire il Regno subalpino, che inoltre è ancora titubante e pauroso, si fa di tutto per inimicarsela. Il giorno in cui questo giovanetto (Vittorio Emanuele) incomincierà a credere di essere più vicino agli arciduchi che a noi, la sorte d'Italia si troverà rigettata indietro di due o tre secoli, e ogni progresso sarà ostacolato! » Herzen gli dava completamente ragione. Egli dice nelle sue memorie che Mazzini era infatti un monaco del medioevo modernizzato, perchè non conobbe che un solo lato della vita – e questo lo conobbe perfettamente – ma che il resto egli lo creava inventandolo di sana pianta mediante la sua immaginazione. Egli visse nei suoi pensieri e nelle sue passioni, ma non nella luce meridiana della vita (Pag. 277). Perciò Mazzini fu socialista prima che vi fosse un movimento socialista e divenne ostile al socialismo quando questo movimento, lasciando le vaghe generalità, si fece nitido e cosciente per diventare una forza rivoluzionaria (Pag. 119).

(1) Si veda, su Orsini, pagg. 88, 243, 258; su Pisacane, pag. 78; su Mazzini, pagg. 274 e seg, 277 e seg., 175, 281, 81, 119, 76, 299, 119; su Garibaldi, pagg. 84, 276 e seg.

Le memorie di Herzen abbondano di osservazioni psicologiche e storiche di non comune interesse. In particolar modo per lo studioso del risorgimento italiano esse costituiscono una vera miniera. Noi qui non abbiamo fatto che rilevare, dall'inesauribile fondo di quella miniera, pochi pezzi d'oro, lasciando ai lettori di questo fuggevole schizzo la pena, o meglio il godimento, di completare la superficiale impressione ricevuta con la lettura delle memorie stesse, degne di trovare un traduttore. Le memorie di Herzen appartengono alla categoria di quei libri scritti in linguaggio ostentatamente ironico, in cui l'ironia non è che una forma estetica destinata a nascondere l'immensa malinconia dell'autore. E giova notare infatti che è solamente parlando dell'Italia e degli italiani che questa malinconia congenita dell'autore fa posto a tinte più gaie e più ottimistiche.

ROBERTO MICHELS.

AL DI LÀ DELLE FORZE UMANE

DRAMMA IN QUATTRO ATTI

PERSONAGGI.

Elia Sang
Rachele
Il Pastore Bratt
Il Pastore Falk
Otto Berg Herre
Anders Holl detto il Topo dei campi
Hans Braa, Aspelund, Per Stua, Hans Holsen, Henrik Sem — operai
Il vecchio Anders
Halden
Anker, Hetil, Mo, Jan Sverd, Blom — industriali
Spera
Credo
Holger
Elsa, detta Pelle di porco

ATTO PRIMO.

Un burrone profondo che gira a destra, dirimpetto si vede scintillare il mare.

Ai lati del burrone sono qua e là sparse delle piccole case; alcune di queste povere abitazioni consistono solamente in capanne di pescatori, altro non sono che la parte posteriore di vecchie imbarcazioni.

Alcune case a due piani le cui scale che vanno dal primo al secondo piano sono disposte al di fuori.

Altre case ancora sono costruite in fondo sulla rupe ed in maniera che il secondo piano riposa sulla strada superiore.

Nel mezzo una piazza ornata da un pozzo antico; proprio a destra una casa in rovina con i vetri della finestra in frantumi, la porta è per metà a terra; un castello con la iscrizione all' « Inferno » è sospeso ad una lunga pertica ed è quasi in brandelli.

S'ode dall'alto lo stridere lieve, ma continuo, di un ponte di ferro sospeso sul burrone, lontanamente il sibilo acuto di una locomotiva, poi d'un tratto il fracasso del treno traversante il ponte di ferro e la fremente trepidazione dei vagoni e delle ruote strette dei freni.

SCENA I.

Il Topo dei campi, Otto Herre, *indi* Elsa *e* Falk.

Si sente il coro d'un canto funebre e levato il sipario si vede uscire da una povera casa a sinistra un feretro portato a braccia da una grande persona. Subito dopo segue la bara di un fanciullo e dietro questa un'altra bara ancora più piccola.

La scena è piena di operai, di donne, di popolo, di fanciulli; gli uomini hanno il capo scoperto e molti piangono; qualche fanciullo singhiozza fortemente.

Il corteo si mette in ordine. Va innanzi il curato Falk, coperto dai suoi sacri ornamenti e cammina lentamente dando il braccio ad un vecchio. Tutti gli astanti si uniscono al prete. Il corteo si dirige a destra seguendo la curva del burrone.

S'ode sempre risuonare dall'alto il canto funebre. Mentre il canto si affievolisce lontano, appare un uomo molto vecchio che esce a tentoni dalla casa in rovina e sembra preso da spavento; porta un abito lungo e largo. Si volge intorno e rimane quasi indeciso come chi non sappia che fare; poi guarda tristemente la casa in rovina e finalmente siede su i gradini della scala.

Sulla strada in alto appare un uomo dall'abito sgualcito e lacero; la sua testa è forte e porta un piccolo berretto; il piede destro è ben calzato; ma il sinistro è chiuso in una pantofola la cui suola è tenuta ferma da piccole corde. Ha il viso rosso scarlatto, i capelli corti e neri, le mani violacee. Egli cammina dondolandosi; osserva l'uomo seduto sulla scala, resta alquanto silenzioso, poi s'avanza lentamente.

L'uomo seduto sulla scala della casa in rovina lo scorge e fa come per ritirarsi preoccupato.

Quest'ultimo si chiama Koll; ma lo soprannominano:

Il Topo dei campi — (*mormora*) Eccolo!!... di già fuori... libero!...

Otto Herre — (*facendosi vicino*) Modesto Topo dei campi, eccoti dinanzi al tuo foro... immerso in profondi pensieri...

Topo — Egli ha già preso qualcosa oggi!...

Herre — (*liricamente*) Le tue finestre sono in frantumi... l'insegna pende melanconicamente... come un bicchiere che si vuoti goccia a goccia... La scala è strappata via dagli uragani lanciati sull'oceano del tuo destino... e tu... tu ti aggrappi disperato ai rottami della tua esistenza... (*il Topo dei campi pare sorrida silenziosamente*) E la porta... questa porta che ha veduto entrare tanti mendicanti ed uscire tanti re!!... Vedi, vedi come ancora s'afferra in un ultimo sforzo alla casa... come un ubbriaco al muro della strada... Tale è la sorte di un luogo indicato e colpito dalla mano vendicatrice della virtù. Dei tuoi mobili hanno fatto una frittata... I tuoi bicchieri e le tue bottiglie, in metamorfosi di danzatrici, ballano giocondamente al tintinnio dei loro proprii suoni...

Topo — Prendi guardia tu... con la tua ciabatta... Vi sono ancora dei frantumi di vetro per terra...

Herre — E le tue botti piene d'acquavite?

Topo — Aimè!... sì... mio dio... sì...

Herre — Le hanno rotolate qui fuori... per ordine del pastore ne hanno fatto delle cascate...

Topo — Sì... Bratt... era là ove tu sei ora e comandava...

Herre — Non vi è dunque alcuna autorità superiore? Sono tutti ribelli alle leggi le genti dell'« Inferno » qui? Non ti sei tu lamentato?

Topo — Durante lo sciopero essi erano tutti come invasati. Se io mi fossi lamentato, m'avrebbero fatto a pezzi... E poco vi è mancato... Mi avevano già gettato a terra, allorchè intervenne Bratt a salvarmi.

Herre — E tutto ciò perchè Maria, la brava e buona Maria è divenuta pazza...

TOPO — E che colpa ce ne ho io?

HERRE — Maria uccise i suoi due bambini. Non li ho io forse veduti qui? con i piedini scalzi, saltare attorno a me? con i loro bei capelli ricciuti? Ah! che cosa è mai la vita!

TOPO — Ella li ha uccisi proprio?... Ella stessa?... Ella stessa?...

HERRE — Sì... ella stessa... prima i figliuoli... poi sè... come Medea... la grande Medea...

ἄλλως ἄρ' ὑμᾶς, ὦ τέκν' ἐξεθρεψάμην
ἄλλως δ' ἐρρχθοῦν καὶ κατεξάνθην πόροις
στερρὰς ἐνεγκοῦσ' ἐν τοκοῖς ἀλγηδόνας (1)

TOPO — (*sollevandosi*) E che potevo farci io?

HERRE — Topo della malora! di' la verità dinanzi una tomba aperta! Aimè!! dinanzi tre tombe aperte!! Ella aveva comperato l'acquavite da te!... Ella volle prima ubbriacarsi per avere tutto il coraggio della sua terribile azione!...

TOPO — Potevo io immaginare a che ella si preparava? Io sono così puro, così innocente come la camicia di un bambino! (*piange*)

HERRE — Non piangere, Topo dei campi, ciò non conviene nè al tuo sesso, nè alla tua posizione... Io ti assicuro che se io fossi libero... voglio dire... se fossi stato qui... questo non sarebbe accaduto... Ma... dimmi... gli uomini non sono ritornati in sè quando hanno veduto scorrere l'acquavite? Lasciar perdere il prezioso liquore?

TOPO — Scorreva, scorreva come un ruscello d'acqua chiara! amico mio!

HERRE — Ed essi non si sono distesi col ventre a terra? non l'hanno bevuta! non l'hanno raccolta nel cavo delle mani? non si sono precipitati con tazze e bicchieri?

TOPO — Il pastore ne aveva sino alle gambe! « Questo deve essere!! » ripeteva lui...

HERRE — Bratt è possente; ma vi sono nondimeno dei limiti!!... Strani avvenimenti! Simili ad un terremoto!... E dire che Bratt è qui il buon Dio, ora!

TOPO — Oh! il buon Dio non ha mai avuto, in questo vostro « Inferno », una potenza eguale a quella di questo pastore!!...

HERRE — Egli non accompagnava il feretro di Maria! L'avrei volentieri salutato! Noi siamo stati camerati di classe una volta!

TOPO — No... egli resta all'ufficio!

HERRE — All'ufficio? Egli non è dunque più pastore?

TOPO — All'ufficio dello sciopero. Egli ha dato tutto se stesso allo sciopero, ed è là a distribuire il denaro!

(*Elsa, soprannominata Pelle di porco, appare sulla scena; ha i capelli rossi*).

TOPO — Oh! ecco!... ecco Pelle di porco.

HERRE — Oh! buon giorno a te, caffè caldo del mattino; tu esali un profumo che turba i miei sensi... Che cerchi qua?

ELSA — Che importa a te, mio caro?... sei già fuori?...

HERRE — Io ho incontrato il corteo; ma non ho veduto la tua testa di cane arruffata! Tutto l' « Inferno » era là, meno te! Fai già degli affari in mattinata! eh??...

(1) Invano io v ho nutrito, o figliuoli miei! invano io ho sofferto, e mi sono spossata per le sofferenze sopportando con coraggio le più rudi pene per voi, miei figli!

ELSA — Via... via... sudicione! Perchè non ci sei andato, ad accompagnare Maria ed i suoi figli? Ella era tanto buona con te, mentre non lo era con me.

HERRE — Sì! è vero! buona Maria! Perchè io non l'ho accompagnata all'ultima dimora? Io te lo dico subito e francamente... Se io fossi andato... avrei parlato... Io avrei fatto sparire dalle loro fantasie il sole, la luna e le stelle delle loro illusioni! Io non avrei potuto tacere! Io avrei detto: No, non sei stata tu che riposi là, brava e laboriosa Maria! non sei stata tu ad uccidere i tuoi bambini! Non sei stata tu, no! ma sono stati loro, là in alto, i cannibali che li hanno uccisi! Sono stati loro, i mangiatori di uomini, della grande città che hanno divorato i tuoi figliuoli! Sì! lo sciopero le montò alla testa, ciò la rese folle! Ella ha dovuto alla sua anima sensibile questa coscienza che è mancata ai suoi assassini! Ella non ebbe la forza di accettare la vita, lasciando i suoi due teneri figliuoli affamati e derelitti! Ella pensò allora che la vita era una bestia da preda ed ella volle salvarli, salvarli tanto che... (*piangono*).

ELSA — (*impressionata*) Dio! come è bello di sentirlo parlare così! Tu parli tanto bene che...

HERRE — Tu sei una brava figliuola, Pelle di porco. Tu hai il cuore ben fatto!

ELSA — Ciò non finirà che allorquando ci avranno divorato tutti!

UNA VOCE RUDE D'UOMO — (*dall'alto a sinistra*) Se noi non li inchioderemo!

HERRE — Chi è questo spirito della montagna? Qualche profeta che canta l'avvenire? Un grido d'avviso dei tugurii al castello?

ELSA — (*piano al Topo dei campi*) Io sono venuta per dirti di guardarti!

TOPO — (*piano*) Gran Dio! che v'ha di nuovo?! Non possono ora lasciarmi in pace?

ELSA — (*come sopra*) Io ho incontrata, là su in alto, la polizia che mi ha chiesto se è vero che tu porti una bottiglia di acquavite nella tasca.

TOPO — No, no, non è vero! (*egli porta la sua mano dietro la schiena*)

ELSA — (*come sopra*) E se è vero che tu la vendi di nascosto.

TOPO — (*levandosi fuori di sè*) Ma, voi vedete! Vogliono rovinarmi!

HERRE — (*mettendoglisi dinanzi, vuol farlo ritornare*) Ah! è vero, ne hai tu veramente?

TOPO — (*respingendolo*) No... no... lasciami, te lo dico... hi... hi... hi... io patisco il solletico... hi... hi...

HERRE — È lì dietro... Quando ti muovi descrive un grande cerchio... Pelle di porco!

TOPO — Non è vero.

ELSA — Ora, la prendo io...

TOPO — Non mi toccare, io grido.

ELSA — Tu ami meglio che sia la polizia a prendertela ed a prendere te per soprammercato?

UNA VOCE DI DONNA DEL POPOLO — (*dall'alto a destra*) Che fate voi al Topo dei campi? egli si lamenta!

TOPO — Ah! no, no! Ah no! no!

(*Otto Herre tira una grossa bottiglia dalla tasca del Topo dei campi*).

TOPO — È una commissione - capisci tu? - un'ordinazione! Questo non mi appartiene più...

HERRE — (*in un lungo sorso*) Che questo ti appartenga o no io non mi tormento per nulla!

ELSA — Al diavolo! lasciamene un poco!

HERRE — (*bevendo di nuovo*) Eccellente bevanda che scivola passando.

ELSA — Dammene! Dammi la bottiglia!

HERRE — Prendine ancora un sorso per la tua anima assetata.

TOPO — Ma questo è un furto dei peggiori!

ELSA — Nella mia vita non ho bevuto mai nulla di migliore.

HERRE — E vedete voi, quelli di là in alto, vogliono interdirci questo nettare divino.

TOPO — Voi bevete il guadagno di molte giornate!

HERRE — Bevi con noi, mio povero ratto!

ELSA — (*piano*) Sai tu a che io sovente ho pensato in questi ultimi tempi? (*ella si avvicina di più*) Perchè noi non aspettiamo una notte di tempesta per mettere il fuoco a tutta la grande città? Sì, mettervi fuoco?

HERRE — No... tutti si salverebbero nei campi! No! (*misteriosamente*) Sotto la città vi sono le antiche gallerie delle miniere, che una volta conducevano al di là del fiume. Qui dove noi siamo adesso era il letto del fiume. Poichè tutto l' « Inferno » che noi abitiamo era costruito sopra il letto di un fiume, dell'antico fiume! Queste vecchie gallerie possono essere ritrovate. Si riempiranno di polvere o di dinamite, un filo elettrico là, dentro, ah! ah! ah! Allora quale sporco e puzzolente aggroviglio di intestini!

ELSA — Nome di Dio... (*ella afferra la bottiglia e ne beve un lungo sorso*)

TOPO — Ma noi... salteremmo pure in aria?!

ELSA — (*dando la bottiglia a Herre*) Noi salteremo.

HERRE — (*bere, poi guarda gli altri dall'alto in basso e rendendo la bottiglia al Topo dei campi*) Quale miglior sorte possiamo noi attenderci? Quando io, Otto Berg Herre, mi sono rappresentato una felice fine, ecco come me la sono dipinta! Oh! entrare insieme con delle migliaia di esseri per la porta aurea dell' immortalità! Al mio ordine, come gli schiavi obbedienti all'ordine del loro Signore orientale, essi si spoglieranno di tutti i loro abbigliamenti e seguiranno ardentemente il corteo. Dopo un'esistenza piena di grandi aspirazioni, ma pesante di fardelli e di cordoglio, dopo essere rimasto completamente sconosciuto, giungere infine allo scopo desiderato. Nel momento di morire, in una luce mortale, montare sopra un simil trono! Pensare che il mondo intiero leggerà il nostro nome scritto a lettere di fuoco. Sedere sulla *sedia curulis* costruita con le schiene curvate dei milionarî aha! aha! i piedi sullo sgabello dei loro sacchi d'oro! La maledizione e l'ammirazione degli uomini! Quale oceano di trionfo! ahaha!

LA VOCE DI DONNA — (*d'un tratto dall'alto a destra*) Essi ritornano adesso...

TOPO — (*con paura*) Chi?

ELSA — (*nel medesimo tempo*) Chi?

HERRE — (*nel medesimo tempo*) Chi viene?

LA VOCE DI DONNA — Il corteo, sì, è ancora là in alto!

ELSA — Oh! vi è tempo...

TOPO — (*piano*) Ma queste gallerie sotterranee... sì... ne ho molto inteso parlare, devono però essere inaccessibili?

HERRE — Ah! ecco bene... ecco bene...

TOPO — Qualcuna è piena d'acqua, qualche altra di scorie.

ELSA — È vero, l'ho inteso dire.

HERRE — Ecco qui la razza di schiavi! Un leggero ostacolo, un po' di acqua, qualche angolo pieno di sabbia, questo è abbastanza per dare le ali alle loro idee di vendetta, per fare svanire le loro nobili aspirazioni di libertà.

LA VOCE DELLA DONNA — Il pastore è con loro!

HERRE — (*pieno di paura*) Il pastore, il pastore Bratt?

LA VOCE DI DONNA — No! l'altro, il vero pastore!

TOPO — Falk.

HERRE — Ah! quello là! È un ciarlatano: io glielo dirò tutte le volte che lo potrò, in faccia! Lui! io lo conosco, dall'epoca nella quale noi eravamo studenti assieme.

ELSA — Allora, io me ne vado.

HERRE — (*piano*) Io resto.

TOPO — Dimmi, dirai tu questo al pastore?

HERRE — Che?

TOPO — Quello che tu hai detto poco fa... come l'hai chiamato.

HERRE — Ciarlatano? Sì, vuoi che io glielo dica?

TOPO — Vuoi, vuoi realmente dirglielo? Io ti darò venti soldi. Perdio! tu li avrai!

HERRE — Aspetta... dammi un anticipo!

TOPO — No...

HERRE — Sborsa...

TOPO — Ma se poi non lo dirai?

HERRE — Io andrò direttamente verso di lui e glielo dirò. La mia parola d'onore! Dammi un anticipo!

TOPO — Ti dò la metà... là...

(*Il corteo funebre comincia a discendere. Si sente un treno che attraversa il ponte*).

FALK — (*in abito civile, arriva per ultimo. Herre va ad incontrarlo*) Ma sì, ma non è Otto Herre il nostro *magister bibendi*?

HERRE — (*umilmente*) Sì... vostra signoria... cioè... con quello che vien dopo...

FALK — (*cerca nelle tasche*) Gran Dio!

HERRE — E pertanto... se si considera... ma i tempi non sono stati clementi... vostra signoria!

FALK — Oh! me ne accorgo... (*piano*) Venite a cercarmi quando non sapete dove trovare aiuto... Oggi io ho... sì, io ho veramente dato il poco che avevo... Ecco, solo cinquanta centesimi...

HERRE — Grazie a vostra signoria, mille volte grazie, io ho sempre detto a tutti che voi avete i doni del cuore! (*si allontana*).

TOPO — (*che si è trascinato dietro una casa posta in alto, riappare nel momento che Herre si incammina verso la salita*) Ma? Ma?...

HERRE — Tu non mi avevi dato che la metà... (*s'allontana per l'erta*).

SCENA II.

FALK, BRAA, ANDERS, PER STUA, OLSEN, ASPELUND, *e* UOMINI E DONNE DEL POPOLO.

FALK — (*a Hans Braa*) Vogliate credermi, quell'uomo nel suo stato normale è veramente degno di soccorso. Se io avessi avute le disgrazie che ha avuto lui, avrei certamente finito col bere.

BRAA — Sì, sì, è vero, noi lo abbiamo sovente notato!

FALK — Egli è come una rosa di Gerico, seccata dal vento, che messa nell'acqua rinasce e sorride al sole del giorno. Sì, miei cari amici, là in alto io pensava parlando dinanzi alle tombe, che avevo qualcosa sul cuore che sarebbe stato più conveniente di dire qui! (*sale sopra una scala e tutti si dispongono attorno a lui*) Le parole con le quali io ho cominciato lassù, e con le quali ho finito, erano: Non giudicate Maria! Questo può solamente farlo chi conosce il fondo dei nostri cuori. Pace, pace alla sua anima esaltata; che la pace spieghi le ali sul suo nome. La più grande disgrazia di questo sciopero risiede nel lanciare tanta gente nella disperazione! Sono i deboli, sento dire, che rimangono vinti! Son quelli che sono più sensibili, che sentono la più grande responsabilità! Sono sempre i buoni che soffrono di più! Essi accettano i più grandi sacrifizii e sono quelli che espiano la colpa degli altri! (*Si vedono in alto gli operai che fanno segni come di assentimento*). Io non voglio accusare alcuno; ma molti tra voi sanno di già come sia duro sentire i fanciulli venire e chiedere alla loro madre: « Del pane! ah! dacci dunque del pane! » Per mia parte, ogni giorno, io do il mio obolo!

VOCE DELLA FOLLA — (*basso*) Sì, tu hai buon cuore!

MOLTI — (*mormorano*) Sì, è vero!

FOLK — Se no, come potrei io venire qui ed osare parlarvi?! Ma il mio consiglio deve condurre più lontano! Uno sciopero simile, così importante, il più grave che da noi sia mai avvenuto! non può oltre prolungarsi. Degli aiuti importanti, inattesi, sono giunti a noi da ogni parte; ma noi siamo troppo numerosi per essere saziati; ma v'è di più, già molti conoscono le sofferenze della fame, e le conosceranno ancora maggiormente! Nulla di più contagioso che la disperazione, pensateci. Presto verrà il momento, e prima che molti di voi non l'immaginino, nel quale non si potrà più porre freno al furore dei disperati! Io vedo degli indizii, io sento susurrare le esortazioni di quelli che sognano attentati... che vogliono ricorrere alla violenza...

IL CIECO ANDERS — Sì, attentati, violenza!...

FALK — Che dici tu, o vecchio?

BRAA — Anders? quello ripete ogni giorno la medesima cosa!

FALK — Lascialo parlare!

ANDERS — Ciò che è capitato alla più disgraziata delle mie figlie...

FALK — Io lo so! poichè noi siamo andati insieme.

ANDERS — No... no... non di Tèa io parlo: io aveva una più giovane figlia, ella è andata alla città, in una ricca casa! E là... là ella è stata rovinata!

FALK — Sì... sì... mi ricordo; ma noi non parliamo di questo, Anders!

ANDERS — Voi parlate di attentati e violenze... e questa è bene vio-

lenza! Ella ne fu talmente straziata che è morta! È dunque un assassinio! Iddio ci consoli e ci aiuti!

FALK — Noi lo sappiamo, mio caro Anders. (*Un istante di silenzio*). Per tornare al nostro argomento, io devo dirvi, che la disperazione è una pessima compagna! ed essa si è già incontrata con voi! Voi dovete fare in maniera di non accrescere ancora la vostra responsabilità!

BRAA — Quelli di là, in alto, della grande città, sono i responsabili!

FALK — Il passato, Hans Braa, è senza dubbio più cattivo del presente! Ma quelli che oggi hanno torto devono, per buona giustizia, essere ricercati nelle due parti!

BRAA — No, quelli lassù in alto hanno tutti i torti.

FALK — Non tutti.

MOLTI — Sì, sì... tutti...

FALK — Osate voi pretendere che siate esenti da ogni errore?! da ogni colpa?

MOLTI — Sì... Sì...

FALK — Voi siete esasperati perchè soffrite! per questo! Io non dirò più nulla su questo argomento, ma se voi volete conciliarvi, sforzatevi di non considerare gli altri esclusivamente come i soli responsabili, come dei ladri...

BRAA — Non sono essi dei ladri?

MOLTI — Sì, sì, sono dei ladri... sì!

FALK — Dei ladri sulla croce! può essere! I ladri ancora possono pentirsi!

PER STUA — Dei veri uccelli da preda, ecco quello che sono!

FALK — Ascoltatemi, voi dovete lasciare ai ricchi la provocazione e la minaccia! Essi hanno la forza e sono abituati alla violenza per giungere al loro scopo. Non siate talmente pazzi da imitarli! L'indigenza possiede qualità che la ricchezza non potrà mai acquistare! La povertà, ella ancora, ha le sue benedizioni...

BRAA — Le avete voi gustate, signor pastore?

FALK — Io conosco i ricchi, così bene come i poveri! ed i poveri hanno sempre vantaggio su i ricchi!

OLSEN — Sì! gli stracci e gl'insetti!

FALK — Tu ne hai fatto l'esperienza. (*Si ride*). Io voglio dirti ciò che nella mia anima pone i poveri sopra i ricchi. I poveri si contentano di poco, ed hanno buon cuore tra di loro, essi si sacrificano in una maniera incomprensibile, sono pazienti ed indulgenti...

UNA RUDE VOCE D'UOMO — (*forte, dall'alto, a destra*) Va... a dire questo ai ricchi!

(*Tutti si volgono verso la collina*).

FALK — Io l'ho fatto, agli uni ed agli altri ho detto la verità!

LA VOCE RUDE — Bene! Ma noi ne abbiamo abbastanza di queste buffonerie di frati!

UNA VOCE DI DONNA DEL POPOLO — (*dall'alto, a destra*) Tu faresti meglio d'ascoltare, tu! gran villano! Tu sei il più sporco demone dell'inferno!

LA RUDE VOCE — Non grugnire! brontolona!

FALK — Siete sicuri che le vostre energie non vi abbandoneranno quando la disperazione verrà? Ma voi non potrete comandare al mare! Ancora, ecco quello che io tengo a dirvi! Vi sono molti tra di voi, e sono venuti a casa mia, che riprenderebbero volentieri il lavoro!

STUA — Sì... possono provarsi!...

MOLTI — (*uno dopo l'altro*) È mai vero?

PRESSO CHE TUTTI — Sì... che vi si provino: (*profonda emozione*) la pagheranno cara! Chi sono? Nominali! (*tutti in una voce*) Nominali!

FALK — (*fa un segno energico con la mano ed il silenzio si ristabilisce*) Ed ecco che già voi pensate alla violenza! Se voi li conosceste, impieghereste contro loro la forza e arrivereste forse all'assassinio! (*grande silenzio*) Ed i loro bambini! i loro poveri bimbi!

ANDERS — Sì! questo è vero!

BRÀA — Su quelli dell'alto, cadrebbe ogni responsabilità!

FALK — Sì... ma pensate a persuaderli! Ancora!

STUA — Che vi pensino!

ASPELUND — Verrà un giorno nel quale saranno ben forzati a pensarci!

FALK — Ma voi non potete attenderlo questo giorno! Voi dovete prendere gli uomini tali quali sono! ed anche le circostanze! L'acqua non scorre più veloce che non permetta la forza della sua corrente! Poichè il Signore lo vuole, i miei occhi vedono... Voi dovete praticare la pazienza, allora può essere che giunga l'ora, può essere, quando noi meno ce lo attenderemo!

LA VOCE RUDE — (*dall'alto a sinistra*) Va dunque al diavolo!

FALK — Non è necessario andare lontano quando si chiama a sè il demone, miei cari amici! Voi dovete volgervi verso colui che fa pazientemente brillare il suo sole sui buoni e sui cattivi!

UNA VOCE DI DONNA DEL POPOLO — (*dall'alto, a sinistra*) Ecco Bratt che giunge!

MOLTI — È lui?

BRAA — Sì... egli aveva promesso di venire oggi.

UN'ALTRA VOCE — Sì, eccolo...

(*Tutti si volgono, e s'ode come un lungo mormorio. Qualcuno va verso la rupe e tutti si riversano dietro i primi, incontro a Bratt; rimangono solamente tre vecchie donne del popolo*).

FALK — Ebbene? non andate anche voi?

UNA DELLE DONNE DEL POPOLO — No... tu sei troppo buono!

FALK — Tre, sono poche; ma questo prova che sono sincere! (*discende*).

BRAA — Urrà! Viva Bratt, viva!

(*Grandi acclamazioni*).

(*Si vede Bratt che fa con la mano un segno per ristabilire il silenzio; s'avvicina alla scala, attorniato dalla folla. Proteste di assentimento*).

SCENA III.

BRATT *e* DETTI.

BRATT — (*monta sui gradini, silenzio*) Da lassù ove mi ero fermato, io ho inteso la fine del discorso del mio predecessore! Egli concluse con dire che il Signore fa brillare pazientemente il suo sole sui buoni come sui cattivi. Io, io comincerò per dirvi che il sole non brilla mai qua, in basso!

(*Scoppio di risa, si ripetono queste parole*).

BRATT — Io ho incontrato bene della gente, che ignora che noi abitiamo qui il fondo di un fiume. Il fiume, prima di gettarsi nel mare, formava una cascata e l'acqua scavava di più in più il suo letto. Così si è formato il burrone nel quale noi viviamo. Così furono scoperte sulle due rive le ricchezze della montagna. Allora l'acqua fu deviata, e cominciò lo sfruttamento delle miniere, e grazie a ciò la grande città venne ad elevarsi sull'altura. Ma per ringraziare l'operaio d'aver fatto nascere i tesori nascosti alla luce del sole, fu rigettato qui in fondo, nelle tenebre! Là in alto divennero talmente ricchi che il terreno crebbe di prezzo per i lavoratori. Bisogna vivere qui! Questa fossa è stata data per nulla; ma il sole non vi brilla mai!

(*Gli operai parlano tra di loro*).

BRAA — Sì, sì, così è accaduto!

FALK — (*prima d'andarsene*) Guardate a ciò che dite, Bratt!

BRATT — (*dopo avere lungamente guardato Falk*) Si è giunti a poco a poco a questo, che quelli che vivevano là in alto nella grande città ed ai quali sopravvennero rovesci di fortuna, sono stati rigettati qui in basso!

BRAA — La digestione dei ricchi!

BRATT — Sì, nell'« Inferno », come questo luogo opportunamente è stato chiamato. Qui fa umido e freddo. Qui pochi lavorano con speranza, nessuno con piacere! I fanciulli stessi non sono contenti e preferiscono allontanarsi per andare al mare o là in alto alla luce del sole! Essi vogliono la luce! Ma vi restano qualche momento, poi vi rinunziano! Essi imparano a concepire come chi è stato una volta rigettato qui, può ben raramente strapparsi dall'« Inferno » e risalire!

MOLTI — Sì, è vero!

BRATT — E noi siamo qui! ma quelli che sono lassù ed ai quali appartiene le vasta plaga soleggiata, ci rispondono che noi non ne avremo mai alcuna parte. Lassù, sulla costa, sonnecchia l'antica fortezza e là Holger ha fatto costruire il suo palazzo (*movimento*). Nel suo castello i delegati dei fabbricanti di tutto il paese si riuniscono questa sera! Essi cercheranno accordarsi su i mezzi atti a tenerci sotto il giogo, perchè da noi non si possa giammai rivedere il cielo!

LA VOCE RUDE — (*da sinistra*) Che provino!

MOLTI — (*senza eccezione, urlando*) Che provino!

BRATT — Io vi prego per l'amor di Dio! lasciate che si riuniscano tranquillamente! Quel castello è stato costruito come per una sfida alla miseria opprimente del paese! E dalle loro sale essi ci rispondono! Mi hanno detto che il castello sarà illuminato questa sera!

LA RUDE VOCE — Che provino!

TUTTI — Che provino! che provino! (*senza eccezione l'urlo si propaga minaccioso tra la folla*).

BRATT — Ma non pensate voi, miei cari amici, che questo deve esserci utile? Oggi, viene a proposito! oggi che Maria e i suoi due piccoli figli sono appena appena portati alla loro ultima dimora...

ANDERS — (*con un sentimento di spavento*) Oh! Maria!

BRATT — Ecco, ecco che illuminano! (*agitazione di rivolta*) Non impedite loro di fare ciò! Questo ci apporterà molti amici più di quanti non ne abbiamo oggi! Sì, perchè molti avranno paura di

questo Dio che si disprezza! Che illuminino dunque! questi che vi hanno rubato il sole! (*mormorii*) Sappiate bene che tutto ciò che porta in sè un germe di contagio germoglia meglio negli angoli ove il sole non luce mai! poichè il sole uccide i microbi del corpo e quelli dell'anima! Il sole dà la forza e la fecondità, il sole è l'umanità, il sole dà la fede! Ed i ricchi di lassù, lo sanno molto bene! essi l'apprendono alla scuola, e malgrado ciò essi vi fanno vivere qui dove brulicano i vermi e fiorisce il contagio, dove i bimbi impallidiscono, dove i pensieri diventano oscuri, dove gli spiriti ammuffiscono come i nostri stracci! Essi posseggono preti e chiese, fanno preghiere e cantano inni pietosi, essi hanno una carità limitata! Ma essi non hanno un Dio! (*movimento*) Ebbene, bisogna proprio attendere che abbiano un Dio?! Lasciare generazioni ancora una dopo l'altra smarrirsi nella miseria e nel peccato! Che accadde da noi or sono tre giorni? Per chi risuona oggi il lugubre rintocco delle campane? E voi mi chiedete ancora se si può attendere? Una capanna di lavoratori qua e là può bastare ai bisogni di migliaia d'esseri? E chi vi impedisce di migliorare il destino della vostra vita? La loro gioventù? Ascoltate quello che questa gioventù stessa vi risponde: « Noi vogliamo divertirci!... » I loro libri? poichè la gioventù ed i libri sono l'avvenire. Che dicono i loro libri? « Divertitevi! La luce ed il piacere della vita, i colori e la gioia v'appartengono! » Ecco cosa dice la gioventù, ecco quello che rispondono i loro libri! Essi hanno ragione! Tutto ciò appartiene loro! Nessuna legge interdice loro di prendere il sole e la luce della vita ai miseri, poichè sono quelli che gioiscono del sole che hanno fatto la legge! Si tratta, adesso, di sapere se noi possiamo arrampicarci in alto sino a poter partecipare alla creazione di una nuova legge! (*Le acclamazioni scoppiano come un colpo di tuono*) Bisogna che una generazione faccia il grande colpo che eleverà tutte le generazioni future a questa benefica luce del sole!

TUTTI — Sì... Sì...

BRATT — Ma ciascuna generazione ha sempre rigettato questa missione sulla seguente! È nostro il còmpito di assumere il sacrificio sino ai tormenti, sino alla morte! Una morte doveva bene servirci di esempio! Sappiatelo, la morte è stata feconda! La disperazione ha svegliato gli spiriti! Mai gli aiuti, le sottoscrizioni per lo sciopero nostro sono cresciute come oggi! Molti hanno donato grosse somme! Una sola persona oggi ha versato tremila lire!

(*Grande gioia*).

ANDERS — (*commosso*) Ah! mio Dio!

BRATT — Voi dovete pensare a quella che si è sacrificata al suo dolore! alla sua angoscia! alle lamentazioni che noi dobbiamo far cessare, ai gridi di cordoglio della razza che perisce!

TUTTI — Sì, sì...

BRATT — Dunque, abituiamoci tutti al sacrifizio. Nessuno può conoscere la durata della nostra prova! Io ho ottenuto che molti dei miei amici agiscano come me! Voi dite ancora che voi vi sentite toccati dalla grazia del sacrificio? Io lo sento! mentre sono dinanzi a voi, le mie mani sono piene di fuoco. un brivido sconosciuto agita tutto il mio essere! I miei nervi sono più sensibili, i miei desiderii s'elevano, si confondono nella gioia del sacri-

ficio! Abituatevi alle privazioni. Quando sarete padroni di voi stessi, allora voi sarete i maestri degli altri. Voi sarete i veri dirigenti! Coraggio! ogni giorno che passa conduce a noi da ogni lato una nuova adesione! Giammai gli operai sono stati così vicini alla meta! Giammai noi siamo stati sì solidamente uniti! Giammai noi abbiamo avuto una tale forza! giammai appoggi così possenti! Oh! se fosse accordato alla nostra generazione! Ah! se ci fosse permesso di strappare per sempre alle opere delle tenebre gli operai del paese, di sollevarli dalle loro caverne per riscaldarli al sole della vita! (*emozione generale, piano*) Ed ora salite all'ufficio dello sciopero! Si è ordinato di pagare! (*moto di gioia*) e quando voi avrete preso ciascuno la sua parte, eleggete il comitato che dovrà oggi trattare con Holger. Voi sapete ch'egli vi deve una risposta oggi!

(*Emozione generale, molti si avvicinano a Bratt e gli stringono la mano mentre egli discende – si discute, mentre gli operai si allontanano. – Nel momento nel quale Bratt sta per andarsene appare Elia*).

SCENA IV.

BRATT *e* ELIA.

ELIA — Bratt!

BRATT — Elia! (*gli va incontro e lo conduce dinanzi la scena*) Infine! Dove sei stato? Nel momento nel quale noi abbiamo maggiormente bisogno di te tu sei scomparso!

ELIA — Io ancora ho compito il mio lavoro!

BRATT — Tu pensi ch'io possa dubitarne?

ELIA — (*sorridendo*) Del resto, tu mi hai veduto!

BRATT — Senza saperlo?

ELIA — Sì... Ma... che volevi da me?

BRATT — Innanzi tutto, io aveva paura che una gran parte del denaro che giunge, venisse da te! Io volevo avvertirti, Elia!

ELIA — Grazie! Sai tu chi è stato l'ultimo al quale Maria ha parlato?

BRATT — Tu?!

ELIA — Sì... io...

BRATT — Che ti ha detto? Erano certo parole di disperazione?

ELIA — Ella mi ha detto: « Qualcuno deve morire, se no essi non ci temeranno mai! »

BRATT — Ella ha pronunciate queste parole? Allora, ella è una vera martire! Non lo credi tu?

ELIA — Io lo credo!

BRATT — Ma anche dei martiri avevano lo spirito smarrito!

ELIA — Infatti...

BRATT — E l'acquavite... ella ne aveva bevuto, tutti lo dicono!

ELIA — Per darsi coraggio, ancor questa è una prova!

BRATT — Perchè non ha ella chiesto aiuto? Io l'avrei soccorsa!

ELIA — Io pure! io gliel'ho offerto!

BRATT — Ebbene?!

ELIA — « Io prenderei il pane dalla bocca degli altri! », ecco che mi ha detto!

BRATT — È vero! Sì, allora era il disinteresse assoluto in quella

donna... così grande... Vi sono ben dei cuori nobili, qua, fra questa povera gente! Così! Ella si è sacrificata, è certo!

ELIA — Non v'ha dubbio!

BRATT — Io mi avvedo che questa morte ti ha profondamente impressionato. (*Elia fa un gesto di assentimento*). Tu sembri infelice, tu dovevi andare da Rachele, tua sorella! L'hai tu veduta in questi giorni?

ELIA — No! da parecchi giorni! Ricordi tu quelle due strane giovani creature ch'erano andate a trovarla? i figli di Sommer?

BRATT — Certamente, e come si potrebbero dimenticare?

ELIA — Ebbene, essi non sono più là!

BRATT — Che significa ciò? Pertanto tua sorella li aveva accolti!

ELIA — Sì, ma il loro zio li ha ritirati.

BRATT — Holger? Ma le ultime parole di Sommer dicevano chiaramente il suo pensiero, volevano significare che tua sorella li tenesse!

ELIA — Questo non è servito a nulla! Oggi il loro zio li ha ripresi. Essendo morti i parenti, egli ha detto: io devo farne le veci! Essi saranno i miei eredi universali ed io li educherò secondo i miei desiderii.

BRATT — Secondo i suoi desiderii! può essere egli voglia che divengano anch'essi carnefici degli operai!

ELIA — Certamente, questi uomini ci tolgono anche la speranza nell'avvenire! Questo pensiero mi ossessiona giorno e notte; ancora più del suicidio di Maria! Questo è ben peggio! Pensa dunque! Toglierci anche la speranza dell'avvenire!

BRATT — (*fissandolo*) Pensieri simili si cambiano in azione, Elia!

ELIA — (*incontrando il suo sguardo*) Non dubitarne!

BRATT — (*pigliando Elia sotto il braccio*) Ricordi tu il giorno nel quale mi avete raggiunto, tu e tua sorella?

ELIA — Come è strano!

BRATT — Che trovi tu strano?!

ELIA — Che tu dici questo! Io v'ho pensato tutto il giorno!

BRATT — Tu eri raggiante, tu avevi ereditato dalla tua zia d'America! Tu eri divenuto ricco!

ELIA — E noi siamo venuti a te, per sapere che dovevamo fare!

BRATT — Ed io vi mostrai la mia opera! Tua sorella non volle interessarsene, ciò era troppo sconosciuto per lei. Ella comprò un terreno là in alto, e vi fece costruire l'ospedale! Ma tu...

ELIA — (*posando la sua mano su quella di Bratt*) Io preferii restare presso di te!

BRATT — E come fosti felice il giorno in cui comprasti la miserabile piccola casa di qui! (*indicando con la mano a destra*)

ELIA — Io non me ne sono pentito un sol giorno! Questa è per me la sola esistenza che mi ricompensi di vivere!

BRATT — (*gravemente*) Ma allora! allora Elia, perchè il disaccordo è venuto tra noi?

ELIA — Che dici tu?

BRATT — Io ascolto il suono della tua voce, ma io ho veduto, prima che tu dicessi una sola parola, che qualcuno ti aveva allontanato da me!

ELIA — (*francamente*) Nessuno lo può, nessun altro che la morte!

BRATT — Ti è accaduto qualche cosa?

ELIA — Sì, è accaduto qualche cosa!

BRATT — (*inquieto*) Che, dunque?

ELIA — (*dopo una lunga pausa*) Tu mi fai tante domande! Posso io fartene una sola?

BRATT — Caro Elia! quale?

ELIA — (*con un'enfasi particolare*) Bene, sì... noi pensiamo tutti e due che Dio è qualche cosa che noi dobbiamo trovare in noi stessi!...

BRATT — Certamente!

ELIA — ...ch'egli è l'ordinatore eterno del mondo... ch'egli significa per l'umanità: giustizia, eterna giustizia...

BRATT — E bontà...

ELIA — Allora egli non è contrario alla nostra guerra? egli non si tiene in disparte?

BRATT — Quale domanda!

ELIA — Rispondi...

BRATT — (*dopo aver pensato*) Vi sono tante specie di guerre!

ELIA — Io parlo di quella nella quale si offre se stessi in sacrificio, a fine di distruggere coloro che vogliono il male!

BRATT — Tu parli della guerra per il regno della giustizia?

ELIA — Sì...

(*Intanto un uomo vestito di nero si è avvicinato furtivamente e senza essere veduto, e si pone tra Elia e Bratt, fissando questo ultimo*).

BRATT — Eh! via! Che cosa è questo? Perchè si avvicina egli sempre di nascosto?

L'UOMO VESTITO DI NERO — (*si ritira e siede in un angolo con le mani sulle ginocchia e ride forte*) Ah! Oh! oh! (*poi si alza, ad un segno di Elia, e sparisce*).

BRATT — Non ti si può mai parlare senza averlo là! tra noi!

ELIA — Che posso io farci? Egli è attaccato a me! Questa è la sua sola felicità al mondo! Debbo io cacciarlo?

BRATT — No... io non dico questo... ma non puoi tu togliergli l'abitudine di mettersi tra le persone tutte le volte che ti si parla?

ELIA — Egli crede ciò piacevole! lascialo fare. Egli soffre molto. Ha voluto che gli promettessi che noi vivremo e moriremo insieme!

BRATT — Che vuol dire ciò?

ELIA — Egli ha dei momenti lucidissimi ed io ho dovuto promettergliele!...

BRATT — Tu sei troppo buono... Elia...

ELIA — No... io non sono troppo buono: ma i mali degli uomini sono troppo grandi... Anche lui è uno di quelli di cui Holger si è sbarazzato, perchè aveva sottoscritto alla nostra lista... Ciò fu troppo per lui... ne fu spezzato!...

BRATT — Lo so...

ELIA — Dopo quel giorno, egli mi segue dappertutto, fermandosi ove io mi fermo... sedendosi sulla mia porta... come un cane... Allora io lo lascio entrare...

BRATT — Ma se tu accogli ciascuno in questa maniera, tu indebolisci la tua forza d'azione per tutti...

ELIA — Scusami se ti interrompo!... Oggi io sono talmente nervoso! Io non posso restare qui, ozioso, ad ascoltarti... Ho così poco tempo! a dire il vero, non sono venuto che per vederti... io volevo vederti presto...

BRATT — Ma quello di cui parlavamo or ora, Elia?...

ELIA — Non parliamone più!

BRATT — Non vuoi più parlarne?

ELIA — Più tardi, tu comprenderai meglio! Io non posso sopportare la vista di tanti mali! Io non posso sentir dire che gli uni debbono vincere gli altri!

BRATT — Debbono vincere gli altri? E tu hai creduto questo un solo istante?

ELIA — Sì... sì... io lo credo... (*si tiene la testa nelle mani, pensoso*) Tu... Io... t'amo per tutto quello che tu sei stato per me! Per la tua accoglienza di altre volte... per il tuo stupore di questo momento...

BRATT — Sì... Elia... tu...

ELIA — Lasciami parlare un istante!... io t'amo come colui che ha sempre il coraggio e la forza di credere ed ancora di conformare i suoi atti alla sua fede! Tu agisci, a fine che tutto il paese si scuota... Tu gridi sulle nostre coscienze coraggio... ciò che per la gioventù significa « in avanti, ancora più lontano »...

BRATT — (*spaventato*) Ma questo più lontano, Elia, si chiama oggi!

ELIA — Non dire più una parola! io non dirò più nulla!

(*Lo prende nelle sue braccia, lo stringe al petto, dopo gli piglia la testa e l'abbraccia due volte, poi lasciandolo ritorna verso l'altura, dalla quale è disceso*).

BRATT — Elia? (*chiamandolo con tutte le sue forze, mentre cala il sipario*) Elia!... Elia!... ascolta...

ATTO SECONDO.

Una sala di biblioteca, dall'alto soffitto, artisticamente arredata. - A sinistra una finestra di stile gotico alta dal pavimento al soffitto, ai due lati della finestra due librerie che parimenti vanno dal pavimento alla volta.

A destra una porta gotica e ai due lati della porta altre due librerie.

A sinistra presso la scena, una tavola su cui sono sparsi alcuni piani di costruzioni.

SCENA I.

HOLGER *e* HALDEN.

HOLGER — (*su una larga poltrona dietro la tavola, il dorso appoggiato contro gli scaffali dei libri*) Non vi ha dunque che il sottosuolo a cambiare?

HALDEN — (*all'impiedi*) Sì, questo però è poco importante: noi abbiamo anche l'annesso.

HOLGER — L'annesso? Non si farà punto, ho io dimenticato di dirvelo?

HALDEN — Sì...

HOLGER — L'annesso era destinato ai figli di mia sorella, nella ipotesi ch'essi avessero desiderato restare presso madamigella Sang.

HALDEN — Essi non resteranno più presso la signorina Sang?

HOLGER — No... essi verranno a vivere con me...

(*Pausa*).

HALDEN — Allora, non v'ha altro a fare...

HOLGER — Così la signorina Sang può venire ad abitare senz'altro?
HALDEN — Ella può, se vuole, venir subito.
HOLGER — Le avete voi parlato? (*lo guarda fissamente*)
HALDEN — (*senza volgersi verso Holger*) È certamente da molto tempo che non ho avuto occasione di parlarle.
(*S'ode bussare, Halden s'affretta ad andare alla porta*).
HOLGER — (*levandosi d'un tratto ed avanzandosi*) Sarà lei... può essere...
(*Halden apre*).
BRAA — (*di dietro la porta*) Il signor Holger è egli qui?
HOLGER — (*sedendosi*) Sì...
HALDEN — È la deputazione degli operai...
HOLGER — Ho già capito...
HALDEN — Possono entrare?
HOLGER — Che entrino...

SCENA II.

Entrano HANS, BRAA, ASPELUND, IL VECCHIO ANDERS, HENRIK SEM HANS HOLSEN *e* PER STUA.

HOLGER — (*seduto*) Chi è questo vecchio cieco?
BRAA — È Anders Hoel, il padre di...
HOLGER — Lavora egli in qualche fabbrica di questa città?
BRAA — Non lui, ma i suoi figliuoli...
HOLGER — Io non tratto che con gli operai delle fabbriche.
BRAA — È il padre di Maria, di quella Maria che oggi noi abbiamo sotterrata... lei ed i suoi due figliuoletti... Noi abbiamo pensato fosse essenziale ch'egli sia con noi per...
HOLGER — Possibilissimo... conducete fuori quest'uomo...
(*Nessuno parla - nessuno si muove*).
ANDERS — Vogliono mettermi alla porta?
BRAA — Sì... egli lo dice.
ANDERS — (*piano*) Avvi forse qualcuno che più di me possa parlare della miseria di laggiù?
BRAA — Ma egli non vuole, tu hai bene inteso.
ANDERS — Egli non vuole? Egli sa bene che Maria non è la sola figlia che io abbia perduto!
HOLGER — Fate uscire quell'uomo, così noi incominceremo... Che attendete?
HALDEN — Vieni Anders, io t'aiuterò!
ANDERS — Chi sei tu? Io credo di conoscere la tua voce.
HALDEN — Da questa parte, Anders.
ANDERS — No... io non uscirò punto! Io sono stato eletto per...
MOLTI — (*in una sola voce*) È opportuno che tu esca...
BRAA — Altrimenti noi non potremo combinare nulla, comprendi?
ANDERS — Voi non potrete accomodare nulla?!... oh! allora sì! ma prima voglio dire due parole...
HALDEN — Ah! no, Anders!
MOLTI — Ah! no...
ANDERS — Voi non volete, ebbene ad ogni costo io voglio parlare. La mia giovane figlia, la più giovane, la povera Tea, sì, ella era qui, era...

HOLGER — (*con furia*) Andatevene tutti. Questo varrà meglio...

ASPELUND — Hai inteso? Egli parla chiaro, ed è noi che ne porteremo la pena...

(*Holger siede di nuovo*).

ANDERS — Allora noi saremo vinti... ed io, io ho molto pagato per voi...

HALDEN — Via, sii ragionevole, Anders, vieni con me!

ANDERS — Chi sei tu dunque?

BRAA — È Halden, tu lo sai bene...

ANDERS — Ah! è Halden... Ah! sì... egli è un brav'uomo, vado con Halden, sì... sì...

HALDEN — Oh, bravo! adesso andremo a prendere qualche cosa.

ANDERS — Si sta bene qui presso questo signor Holger?

HALDEN — Sì...

ANDERS — Sono due giorni che non ho mangiato; ma piuttosto che prendere un tozzo da lui, che sia suo, di prendere una sola goccia di liquido, io amerei meglio fare ciò che han fatto le mie figlie.

HALDEN — Io ti darò del mio...

ANDERS — Sì... va bene... sì... allora...

HALDEN — Andiamo.

ANDERS — Sì... perciò partiamo (*egli fa per andare, poi ritorna*) Ma bisogna che io dica una parola a Holger... Egli è seduto là, non è vero?...

MOLTI — No... vattene adesso, Anders.

ANDERS — (*gridando fortemente*) Esse... esse, vedi, avevano sentimenti più nobili dei tuoi e dei tuoi pari... Adesso me ne vado... io ho detto...

(*Esce lentamente, appoggiato al braccio di Halden*).

HOLGER — Ebbene; che volete voi?

BRAA — Questo è il giorno convenuto per presentarci.

HOLGER — Ah! Sì, è vero... avevo dimenticato!

BRAA — Noi vi avevamo cercato in città e là ci hanno detto che eravate qui!

(*Pausa*).

HOLGER — Voi sapete certamente che io ho avuto pieni poteri dai padroni, è vero?

ASPELUND — E noi dai nostri compagni. Dunque quanto a ciò siamo tutti in regola.

(*Pausa*).

HOLGER — Avete voi qualche proposta?

BRAA — Sì.

ASPELUND — Ne abbiamo una.

HOLGER — Ed è...

BRAA — Scegliere di comune accordo un arbitro.

(*Holger non risponde*).

BRAA — Noi vorremmo che la vostra proposta divenisse una legge per l'avvenire. Che serva di legge, comprendete voi?

(*Holger non risponde*).

BRAA — In ciò noi operai vediamo l'avvenire!

HOLGER — Non noi!

ASPELUND — Non voi? voi non volete che qualcuno si interponga tra noi?

HOLGER — (*senza fare attenzione alla domanda*) Avete qualche altra proposta a fare?

BRAA — Noi abbiamo pieni poteri nel caso che voi ci facciate altre proposte, voi.

HOLGER — Io non ne ho alcuna a fare.

BRAA — Quindi tutto dovrebbe restare come prima.

HOLGER — No... non tutto.

ASPELUND — (*con voce bassa ed addolorata*) Vi ha un po' di nuovo?

HOLGER — Nessuna proposta... noi non facciamo alcuna proposta.

BRAA — (*savraeccitato*) Ah! ma allora che cosa è che voi volete?

HOLGER — Porre delle condizioni.

BRAA — (*dopo aver guardato gli altri operai, a voce bassa riflettendo*) E possiamo noi sapere quali sono queste condizioni?

HOLGER — Il vostro sciopero non è ancora terminato, per ora è dunque inutile.

(*Gli operai parlano insieme*).

BRAA — Ma siccome noi tutti ameremmo conoscere queste condizioni...

HOLGER — Le condizioni? io ho detto le...

ASPELUND — (*con voce alterata*) Ah! queste sono le... Vi ha qualche inconveniente a farcele conoscere subito? Vale meglio adesso che più tardi.

HOLGER — Vi ha questo inconveniente: noi industriali della città, noi siamo perfettamente d'accordo; ma noi desideriamo che tutte le fabbriche del paese sieno con noi. Noi terremo questa sera una assemblea generale. Noi vogliamo anche formare un'assemblea regionale.

BRAA — È quello che abbiamo inteso dire. Ma questo non impedisce che da noi si pigli conoscenza delle condizioni, che insomma non riguardano che noi.

ASPELUND — Anche io penso così.

SEM — Questo è pure il mio avviso.

HOLSEN — Ed il mio.

HOLGER — Se voi volete. La prima condizione è che nessun lavoratore delle fabbriche faccia più parte del Sindacato Bratt o di una qualunque altra associazione che non sia di nostra convenienza.

(*Gli operai si guardano silenziosamente*).

HOLGER — La seconda condizione è che voi non leggiate nè il giornale di Elia, nè alcun altro che non sia a noi conveniente.

HOLSEN — Può essere che saremo obbligati ad andare in chiesa?

BRAA — E che cosa avremo noi, accettando?

HOLGER — Quello che voi avete avuto sino ad oggi! Ebbene, io tengo a dirvi ancora che queste non sono le sole condizioni...

ASPELUND — Io credo, che se fossi al vostro posto cercherei di prendere tutt'altra strada... di renderci un po' meno infelici.

HOLGER — Non è nel nostro potere rendervi felici.

ASPELUND — È in vostro potere invece! Dateci una parte su i vostri benefizii e dei terreni qui in alto per fabbricarvi le nostre case!

HOLGER — Coloro che aspirano al bene degli altri, non saranno mai felici!

HOLSEN — Eppure coloro che hanno il bene degli altri e lo intascano sono ciononostante felici!

HOLGER — (*battendo la mano sul tavolo*) E che io forse intasco il denaro degli altri? Che sarebbe di voi se io non esistessi? Che? Chi ha creato tutto ciò, voi od io?

HOLSEN — Ciascuno ha creato la sua parte e, dopo l'inizio, delle migliaia di esseri vi aiutano adesso.

HOLGER — Aiutare? Il mio calamaio pure mi aiuta. Le forze motrici, le macchine, il telegrafo, le navi, e gli operai, tutto questo ci aiuta. Ebbene, io nomino gli ultimi, gli operai perchè si diano briga di distruggere tutto! Il calamaio come le macchine, la forza motrice come il telegrafo sono almeno più intelligenti che loro!

ASPELUND — Voi giocate un gioco serrato, permettetemi di dirvelo.

HOLGER — Si dovrebbe giuocare ben più serrato. Che! Questo permetterebbe, forse, al genio ed al capitale di regolare le condizioni di esistenza degli operai.

HOLSEN — Sì... là giù nell' « Inferno ! Sì! »

BRAA — (*a Hans Holsen*) Ah! no! noi non risolveremo nulla se si parla così!

ASPELUND — Ma mio dio! venite dunque un poco presso noi e vedrete voi stessi come vanno le cose laggiù!

HOLGER — Perchè mettervi in sciopero? Voi disperdete più forza di quanta ce ne vorrebbe per soccorrervi!

BRAA — Perchè nulla avete fatto per prevenire questo nostro sciopero?!

ASPELUND — Ebbene, oggi, fate qualche cosa e tutto sarà finito.

HOLGER — Voi volete forse che io versi il mio denaro nelle casse dello sciopero? Questa volta voi sopporterete tutte le conseguenze del vostro errore. Io... io comando oggi.

BRAA — (*agli altri*) Mi sembra che noi faremmo assai bene ad andarcene! noi non conchiuderemo nulla qui!

ASPELUND — È vero, il cieco Anders, che è seduto fuori, aveva ragione.

HOLGER — Io credo che noi non abbiamo più nulla di nuovo a dirvi! Ritornate quando avrete terminato con questa storia dello sciopero...

BRAA — Voi volete schiacciarci... ma guardatevi, ciò potrebbe non finir bene!

ASPELUND — Noi... noi pure abbiamo il nostro piccolo onore, come diceva Anders.

HOLSEN — Che dici tu là?! noi dell'onore? Ma no! essi solo l'hanno! Essi ci rovinano le donne e dopo le mandano in America.

HOLGER — Sebbene ciò non abbia nulla a che vedere con lo sciopero e ciò non mi tocchi, io pertanto tengo a rispondervi. Questa è la seconda volta che voi ci tornate su e il vostro giornale ne parla continuamente. Tutte le classi della società hanno il loro onore Ed è nella virtù delle donne che noi stimiamo l'onore! Tanta è la virtù, tanto è l'onore!

ASPELUND — Sì, questo può essere.

HOLGER — E se le vostre donne si lasciano prendere come uccellini caduti dal nido, io lascio a voi giudicare come è condizionato il vostro onore!

STUA — (*che ha taciuto sino ad ora*) Che il diavolo mi porti se lascio che mi si dicano cose simili!

(*Egli si slancia, Holger si leva e nel medesimo tempo Braa e Aspelund si precipitano tra i due*).

BRAA — Basta dunque!

(*Holger e Per Stua si lasciano*).

ASPELUND — Aspettate un po', che verrà la vostra volta!

HOLGER — Adesso uscite!

HALDEN — (*precipitandosi sulla scena*) Che accade?

ASPELUND — Nulla, si battevano a causa del loro onore!

HOLSEN — Questi grandi personaggi hanno tanti figli, là in America dai quali non vogliono essere riconosciuti! Nessuno di questi verrà mai da laggiù per insegnar loro ciò che è l'onore?!

HOLGER — (*che ha rimesso i suoi abiti in ordine, avanzandosi*) Alla porta! Halden!

BRAA — (*avvicinandosi ad Holger*) Io voglio dirvi ancora qualche cosa!

HOLGER — Che gli altri escano!

HOLSEN — Dio mi perdoni! noi non abbiamo più davvero alcun motivo per fermarci ancora qui... (*esce*)

STUA — Oh! noi ritorneremo... ma diversamente...

BRAA — Adesso vattene...

(*Per Stua esce*).

ASPELUND — (*piano, uscendo*) Sì... sì.., voi giocate un gioco assai pericoloso. (*esce*)

HOLGER — (*duramente a Braa*) Che volete voi?

BRAA — Voi vedete, voi stesso! Vi sono degli uomini laggiù che nessuno potrà più contenere! Sarebbe prudente prenderne nota.

HOLGER — Ebbene, prendetene nota, voi stessi!

BRAA — Può accadere, senza attenderselo, qualcosa di terribile, e noi tutti dovremmo pregare Dio di preservarcene!

HOLGER — Io... io trovo che non ci si possa attendere che del meglio!

BRAA — E che delle migliaia di esseri...

HOLGER — Più saranno e meglio ciò varrà!...

BRAA — Io non ho mai inteso nulla di simile...

HOLGER — Eh! via! Voi siete montati troppo in alto; bisogna infine che noi ci sbarazziamo di tutto questo, almeno per una generazione. Ed intanto sorgerà pure qualche cosa!

BRAA — Ebbene, io non ho più nulla a dirvi. (*esce*)

HOLGEK — (*ad Alden*) Quando io considero questo gagliardo, io penso sempre che egli ha del sangue di chi comanda nelle vene! Lo stesso penso di Per Stua. Tutti coloro che rischiano qualche cosa, che osano ribellarsi, hanno buon sangue nelle vene, il nostro sangue. Un incrocio imprudente, Halden.

HALDEN — (*guardandolo profondamente per la prima volta*) Sì... imprudente.

HOLGER — Io ho una certa simpatia per essi, specialmente per quel ragazzo che si è slanciato su me! Io vorrei ben sapere chi è suo padre o suo nonno. Sangue di padrone quello là, io dovrei conoscere il suo naso. Ma... ma gli altri sono degli schiavi, nati schiavi, il loro sangue non è punto mescolato. (*pausa, poi*) Voi desiderate qualche altra cosa, Halden?

HALDEN — La signorina Sang, attende di fuori, da qualche momento.

HOLGER — Perchè non me lo avete detto subito? (*s'affretta ad andare alla porta, l'apre, e siccome non vede la signorina Sang, esce; ma si sente la sua voce al di fuori*). Non crediate punto che sia stato per mia colpa... perchè se avessi appena avuto il presentimento...

RACHELE — (*le prime parole sono pronunciate dietro la porta*) Halden

voleva annunciarmi. (*entra nella stanza*) Ma io non ho voluto, comunque, interrompere il vostro colloquio con gli operai...

HOLGER — Sì... essi mi hanno fornito un po' di quell'aceto che fermenta nel vostro giornale. (*Rachele trasalisce, egli se ne avvede, la conduce presso una sedia e lui stesso siede vicino a lei*) Io ho dovuto ascoltarli e sentire che essi erano i creatori della mia fortuna e così di seguito che io ero un ladro... È grottesco in verità! Io ho qui creato un mercato di lavoro che occupa migliaia di operai!... Aggiungete a ciò il numero di persone che ne vivono... Ho creato una città, ed un bel giorno, prima che il mio còmpito sia terminato essi si mettono contro di me e pretendono che ogni cosa appartenga loro... Io perdono; tutto si aggiusta, disgraziatamente li spinge un insensato pastore che promette loro la giustizia di Dio! La giustizia di Dio, che consisterebbe in questo: che tutto debba essere all'inverso. Noi, sembra, non dobbiamo più costruire come ci piace, perchè così noi togliamo loro il sole... Secondo essi, le loro case debbono essere edificate « su i piani soleggiati ». « I piani soleggiati!! » cioè il luogo che è l'orgoglio ed il piacere di tutta la città... Perchè non chiedono addirittura che gli si diano le nostre stesse case?... E poichè ciò è la giustizia di Dio, perchè non alloggiarli addirittura in cielo? (*s'alza*) Io vi assicuro, signorina Rachele, se si desse loro tutto quanto si possiede, prima di un anno il commercio delle fabbriche sarebbe perduto e gli immobili trasformati in ospizii dei poveri! Certo! Ma scusatemi, cara signorina. (*siede*) Io vi parlo un linguaggio acre quanto il loro. Questo senza dubbio è il fondo della stessa bevanda; ma solamente tirato da un'altra botte. Signorina, scusatemi, poche persone io rispetto quanto voi, solamente ho ancora conservato di questo colloquio un movimento di malumore che mi trascina: m' hanno invero fatto fare una reale provvista di bile durante la loro conversazione, or è poco.

RACHELE — (*sorridendo*) Oh! io ho un po' inteso le due parti.

HOLGER — Io vi credevo di già sloggiata, signorina Rachele. Io sono venuto qui per rimettervi i titoli di proprietà: sono stati ieri pubblicati al tribunale. (*prende sulla tavola una serie di documenti*) Adesso il parco e la casa vi appartengono legalmente ed è per me un piacere ed un onore rimettervi questi atti. (*tutti e due si alzano*)

RACHELE — Ecco la vera beneficenza. Io sarò molto al disopra del mio còmpito se la vita del mio ospedale sarà d'ora in poi definitivamente assicurata. Io vi ringrazio con tutto il cuore. (*gli serra le mani*)

HOLGER — Prendete il progetto, un lavoro di artista, come voi vedete; è Halden che l'ha eseguito, naturalmente.

RACHELE — (*svolgendo la pianta*) Sì... infatti farà una bella figura, incorniciato e sospeso al di sopra della porta, all'entrata. (*si chinano entrambi*) Ma le carte sono a mio nome?

HOLGER — Naturalmente.

RACHELE — Il dono pertanto è fatto all'ospedale.

HOLGER — Il dono è stato fatto a voi e voi non avete che ad usarne come vi sembrerà.

RACHELE — Ah! se il mio progetto fosse stato realizzabile con i miei soli mezzi!!

HOLGER — Voi potrete ciò che voi vorrete! Quando pensate di venire qua?

RACHELE — Ma subito, se voi non avete obiezioni.

HOLGER — Io ho anche qualche libro qui che porterò oggi stesso; è assai semplice.

RACHELE — Voi non potreste credere quanto i miei malati siano lieti. Oggi noi abbiamo praticato un'apertura tra il muro che separa l'ospedale dal parco e tutti quelli che potevano levarsi sono corsi a vedere.

HOLGER — Voi avrete molte cose a mettere in ordine, così io ed Holden vi lasciamo.

RACHELE — Oh! ancora una cosa, Holger. Sebbene voi non amiate parlare intorno a questo soggetto, se io ve ne pregassi...

HOLGER — Non esiste nulla, assolutamente nulla, che io non sia pronto a fare per farvi piacere. (*egli la prega di sedersi*) Ebbene, di che si tratta? (*egli stesso siede*)

RACHELE — La grande assemblea dei delegati non deve aver luogo al castello? Non date, vi prego, questa festa di cui si parla, non illuminate il castello!

HOLGER — Il castello è uno dei più belli edifizii della contrada, e la vecchia fortezza sulla quale si trova è ammirabilmente posta.

RACHELE — Senza dubbio la costruzione fa molto onore al signor Halden, tutti siamo d'accordo su ciò; ma...

HOLGER — Ah! gli operai hanno decretato che questa torricella sia un insulto per loro.

RACHELE — Molti avvenimenti dolorosi sono avvenuti in questa fortezza.

HOLGER — Adesso sono scomparsi, dopo tanta beltà. Nulla vi ha di criminale.

RACHELE — L'epoca triste nella quale il castello è stato rifatto...

HOLGER — L'epoca? Ma è proprio in questa epoca, che abbiamo fatto sorgere il lavoro per gli infelici. Anche in ciò avvi forse qualche cosa di criminale?

RACHELE — È un malinteso. Ricordate voi ciò che è accaduto alle feste dell'inaugurazione?

HOLGER — Una capsula di dinamite, forse? Tentativo impotente. I vecchi e larghi fossati della cittadella impediscono alla gente di penetrare.

RACHELE — Guardatevi che ciò non ricominci.

HOLGER — Vi saranno le illuminazioni, vi saranno ancora tre gruppi di musicisti sulla grande...

RACHELE — Ah! no! non fate questo...

HOLGER — (*alzandosi*) Come... Bisognerebbe che noi abbandonassimo la nostra strada a causa dei tentativi nemici? Ah! no! Oggi, come altre volte, il castello deve fare riflettere il popolo. L'avete voi visto la prima volta che fu illuminato?

RACHELE — No... io non ho voluto vederlo.

HOLGER — Avete avuto torto! (*egli va in fondo alla scena e solleva una tenda*) Fortunatamente, io avevo qui un pittore che ha riprodotto tutto lo splendore di quella serata, un abile pittore, ecco... guardate.

(*Dietro la tenda si vede una splendida pittura che ricopre tutto il muro. Questa pittura rappresenta una fortezza del medio evo.*

Una torricella irradiata da lampade elettriche illumina il resto della costruzione. In basso è situata la città con il porto, separato dalla città da un molo. Il suolo è ugualmente illuminato ad elettricità. Tutto sembra rischiarato da un infuocato crepuscolo d'autunno).

RACHELE — (*che si è levata*) Sì! ciò è magnifico, realmente magnifico!

HOLGER — Non è vero? È così che sarà la vita, quando di nuovo sulla terra vi sarà posto per le alte personalità che hanno il coraggio e la forza di farsi valere. Quando noi avremo lasciato ben lontano, dietro noi, questi tempi di formiche e di fantastici millepiedi, che ci disturbano, allora noi ritorneremo ai genii ed alle grandi volontà.

RACHELE — Sorprendente.

HOLGER — L'essenziale in questa lotta è, secondo me, di dare slancio alla personalità. Voi vedete una costruzione, elevata in tempi, nei quali questa forza era dominante. Qui regnano le torri, là i muri massicci, tutto d'una portata e d'una forma che rivelano la potenza e la fierezza. Desiderate voi che questo quadro rimanga qui o che sia levato?

RACHELE — Io preferisco che sia tolto.

HOLGER — Lo desiderate?

RACHELE — Sì.

HOLGER — (*ad Halden*) Voi avete inteso. Abbiate la bontà di far levare questa pittura. (*Halden fa segno di avere perfettamente compreso*) Presto... e... (*Halden esce*) Quest'uomo è un enigma per me!

RACHELE — Voi avete qualche cosa contro di lui?

HOLGER — Voi l'avete notato?

RACHELE — Sì, dalla prima sera nella quale vi ho visto tutt'e due insieme.

HOLGER — Ah! sì! Questo non ha nulla di sbalorditivo. Il vostro ospedale si elevava qui contiguo al parco. Avendo inteso dire che una giovane donna vi consacrava tutta la sua fortuna, io ho avuto desiderio di conoscerla. Ebbene, un giorno io entro direttamente nel nuovo edifizio. Chi è che trovo in vostra compagnia? Halden! Egli era il vostro architetto e non me ne aveva fatto parola!

RACHELE — Egli parla poco.

HOLGER — Chi gli ha dunque suggellate le labbra?

RACHELE — Io, io l'ignoro; sarà la sua sola volontà senza dubbio.

HOLGER — È un uomo di volontà.

RACHELE — L'America rende più rudi coloro che vi hanno vissuto.

HOLGER — Come è accaduto che egli sia diventato il vostro architetto?

RACHELE — Egli lo desiderava ed ha intrapreso la cosa gratuitamente.

HOLGER — Intieramente gratis?

RACHELE — Sì... intieramente.

HOLGER — (*percorrendo due volte la lunghezza della scena*) Ed è venuto lui stesso ad offrirvi i suoi servigii?

RACHELE — No, egli mi ha inviato qualcuno a questo scopo.

HOLGER — (*in piedi, fermo*) Potete dirmi? Chi? Chi è questa persona?

RACHELE — Senza dubbio! È mio fratello.

HOLGER — Halden, frequenta vostro fratello?

RACHELE — Sì... no... io non so... Mio fratello mi ha trasmesso la sua offerta, è tutto quello che io so.

HOLGER — Io mi sono più volte rotto la testa per sapere con chi quest'uomo potesse intrattenersi... in tutti i casi, ciò non fu mai con me... (*Holger prende il suo cappello*).

RACHELE — Sì... io non so nulla di più...

HOLGER — Signorina, consideratevi qui, come in casa vostra, così bene quanto i vostri ammalati.

RACHELE — Mille ringraziamenti. Appena tutto sarà in ordine, venite a vederci a ciò che ognuno possa ringraziarvi.

HOLGER — È inteso...

RACHELE — (*avvicinandoglisi*) Io non ho fatto male ad Halden, dicendovi che egli è in relazione con mio fratello? perchè non so veramente se...

HOLGER — Sembra che voi mostriate molto interesse per Halden.

RACHELE — Sarei desolata di far male, non importa a chi.

HOLGER — Siate tranquilla.

RACHELE — E l'altra cosa per la quale io vi ho pregato me l'accorderete voi, Holger, per il bene di tutti gli uomini che potrebbero esser tentati di fare...

HOLGER — Vi ho risposto or'è poco; io non stimo alcuna persona come voi. Ma lo sapete: io e voi, noi abbiamo due religioni differenti.

RACHELE — Alcuni hanno tanta paura! Si ripete che esistano delle vecchie gallerie di mine sotto la fortezza.

HOLGER — Sì, come sotto gran parte della città.

RACHELE — E se tentassero...

HOLGER — Questa sarebbe la miglior cosa che potesse sopraggiungere... (*s'allontana*)

RACHELE — (*impressionata*) Voi siete terribile!!

HOLGER — La religione dei forti, signorina Rachele.

RACHELE — E voi volete insegnare ciò ai fanciulli di vostra sorella?

HOLGER — Evidentemente io lo farò, io insegnerò loro tutto quello che può salvarci.

RACHELE — (*energicamente*) Voi commetterete un grande errore; e poi... voi non avete questo diritto.

HOLGER — Io non ho questo diritto, io che cedo tutto il mio avere a questi ragazzi?

RACHELE — Voi potreste dare, Holger, dieci volte più e voi non avreste il diritto di prendere le loro anime.

HOLGER — Io non ho inteso dire questo... no...

RACHELE — Le mie parole hanno forse meno forza per questo... Prendere a questi poveri ragazzi tutto quello che loro appartiene in proprio!... conoscenza e volontà... Voi non ne avete il diritto...

HOLGER — Per dare loro, in cambio, ciò che vale assai più.

RACHELE — Holger, voi li odiate allora tutti e due. Nessuno ha il diritto di disporre dell'avvenire con la violenza. Sì, per la violenza, Holger.

HOLGER — Che la battaglia decida...

RACHELE — Voi non avete il diritto di prendere questi fanciulli ai loro parenti.

HOLGER — I loro parenti sono morti...

RACHELE — I parenti morti portano con sè i diritti su i loro figli.

HOLGER — E per questo io dovrei rispettare le idee dei loro parenti? le loro stravaganze? « Credo »... « Spera »... dei parenti che danno ai loro figliuoli dei nomi come « Credo » e « Spera »!

RACHELE — « Io credo tu debba sperare ». E ciò si chiama stravagante? Prima che i piccoli fossero nati, i genitori avevano già segnato il loro destino. Bisogna rispettarlo, Holger.

HOLGER — Rispettare queste follie! Quali sono queste credenze e queste speranze? (*Gaiamente*) In questo mondo non sono gli ultimi che saranno i primi ed i primi gli ultimi, signorina Rachele!

RACHELE — Voi non sapete nulla, Holger. L'avvenire appartiene a milioni di individui, a dei milioni.

HOLGER — Hum! che la battaglia decida!

RACHELE — V'hanno dei torrenti per i quali nessuna diga è buona.

HOLGER — (*gaiamente*) In tutti i casi io allontano questi fanciulli dal torrente...

RACHELE — Voi osate rischiarlo, Holger?

HOLGER — Io lo rischio! Ed io vi prego di non turbarmi a questo riguardo.

RACHELE — Voi avete rifiutato di lasciarmi i fanciulli, io mi rassegno; ma voi non potete rifiutarmi di dar loro i miei consigli.

HOLGER — Posso io permetterlo? I fanciulli mi obbedirebbero poi? Vale allora meglio che se ne vadano lontano.

RACHELE — (*addolorata*) Essi partire! Questi fanciulli lontano! (*con emozione*) Holger, voi così raggiungerete il vostro scopo di renderci tre volte infelici. Voi aggiungerete ancora questo dolore alla perdita già avuta... No... voi non lo farete.

HOLGER — Io non lo farò? Vuol dire che lo farò subito; malgrado la pena che provo a rifiutarvi qualche cosa. Voi mi costringete.

RACHELE — Tutte le volte che io vi rivolgo una domanda, voi me la rifiutate e tutte le volte ancora mi assicurate d'esserne desolato.

HOLGER — Se voi non foste ciò che siete, non avrei punto l'alta opinione che ho di voi! Vogliate, vi prego, accordarmi lo stesso onore! Signorina Rachele!

(*Esce, Rachele siede in fondo e piange*).

SCENA III.

RACHELE *sola, poi* CREDO *e* SPERA.

Si bussa alla finestra, Rachele si avvicina. I suoi lineamenti (si trasfigurano).

RACHELE — Devo io aprire? (*apre*) No... no... no... non entrate. (*ritorna indietro*).

CREDO — (*18 anni, entra facendo un salto*) Buon giorno, Rachele!

SPERA — (*da 15 a 18 anni, entra*) Buon giorno, buon giorno...

CREDO — Perchè sei così triste?

RACHELE — Vi pare?

CREDO — Sì... è facile a vedere.

RACHELE — Naturalmente, a causa di voi, per voi...

CREDO — Egli ci ha proibito di venire da te.

SPERA — Ma questo non serve a nulla.

RACHELE — Vi ha di peggio. Egli vuole mandarvi lontano, allontanarvi da me!

CREDO — Egli vuole allontanarci?

RACHELE — (*commossa*) Perchè voi cessiate di vedermi. (*ella li prende nelle sua braccia*)

CREDO — Egli non vi riuscirà.

SPERA — In quanto a ciò, noi non gli ubbideremo mai.

CREDO — Oh! che disgrazia che non sappiamo volare nell'aria!

SPERA — Se ci proibirà di servirci della posta noi invieremo dei piccioni, e ciascun giorno noi scriveremo una pagina di memorie che sarà per te.

RACHELE — Sì... sì...

CREDO — E tu verrai sovente a vederci, tu lo potrai, non è vero? Tu verrai?

RACHELE — Sì... io verrò? Sì... verrò non importa ove possiate essere. (*Si abbracciano*).

CREDO — Io scoprirò qualche cosa che ripeterà esattamente le nostre voci, come il microfono; ma questo non ripete punto la voce, non ne dà che una sembianza, che un effetto. Io l'ho ben studiato, io so dove è il difetto di questo apparecchio... Allora tu ci sentirai parlare dalla tua stanza. Tu sentirai la nostra presenza, Rachele! Rachele!

RACHELE — Ogni giorno voi riceverete dei telegrammi, delle lettere da me, ve lo prometto.

CREDO — Sino a che si avvedrà che è inutile separarci.

SPERA — Che ci lasci di nuovo vivere insieme, non è vero?

RACHELE — La vostra presenza mi ha portato la gioia e la felicità; io non ne potevo più.

TUTTI E DUE — E noi non possiamo separarci da te.

(*S'ode la suoneria della porta*).

RACHELE — Nessuno deve vedervi qui!

SPERA — (*correndo alla finestra*) A rivederci!!

CREDO — (*prendendo lo slancio*) Hurrah! Tu sei la più bella donna della terra! (*spariscono*)

(*Si bussa*).

RACHELE — Entrate!

SCENA IV.

RACHELE *ed* ELIA.

RACHELE — Elia alfine! (*corre verso di lui*).

ELIA — Ah! Rachele, Rachele! (*si abbracciano tutte e due senza parlare*)

RACHELE — (*carezzandogli i capelli*) Come sei divenuto pallido e come sembri affaticato! Elia? che hai?

ELIA — (*sospirando*) Brutti tempi!

RACHELE — Noi non ci siamo più veduti da un pezzo!

ELIA — Per ciò appunto.

RACHELE — Io vedo che hai abusato delle tue forze.

ELIA — Sopratutto da quando lavoro la notte.

RACHELE — Tu lavori anche la notte?

ELIA — E non mangiamo in modo da saziare la nostra fame.

RACHELE — Ma a quale scopo, Elia, queste privazioni?

ELIA — Dobbiamo abituarci al sacrifizio, ha detto Bratt. Egli ha ragione; ma il risultato è stato bene inatteso.

RACHELE — Perchè non dormi?

ELIA — Tu abiti adunque qui, Rachele! Egli ti ha dato questa dimora? Mentre a noi rifiuta tutto!

RACHELE — Egli l'ha donato all'ospedale, i malati guariranno con maggior facilità qui!

ELIA — (*passeggiando per la scena*) Egli si comporta così adesso. Come se non gli si fossero fatte altre domande!... (*pausa – poi*) Tu abiti qui, Rachele... in questa stanza?

RACHELE — Sì... o meglio nella stanza dalla quale tu sei passato.

ELIA — Tu hai scelto la pace, Rachele!

RACHELE — Non intieramente la pace, Elia; ho una grande responsabilità e molto lavoro!

ELIA — Lo so, Rachele, lo so... volevo dire, io non comprendo come si possa avere una dimora come la sua in questa proprietà, che egli l'osi, mentre altri... Tu hai senza dubbio inteso parlare di Maria e dei due suoi figlioletti...

RACHELE — Sì... sì, so tutto quanto è accaduto. Ah! Elia perchè non sono io stata costantemente presso di te, in questi ultimi tempi?

ELIA — Io ho molto sofferto del male del paese, io pensavo ai tempi in cui vivevamo con nostro padre e nostra madre. Giammai ho provato una tristezza simile!

RACHELE — Comprendo la tua sofferenza. Dimmi, Elia, hai tu fiducia nello sciopero?

ELIA — (*dapprima tace, poi guardandola fissa*) E tu? (*Rachele scrolla la testa*)

ELIA — (*come sopra*) Sarà una spaventevole catastrofe. Maria Hang era chiaroveggente... Ben altre morti seguiranno la sua.

RACHELE — Tu soffri, Elia! lo vedo dal tuo volto.

ELIA — Quelli della città, Rachele, hanno un'altra coscienza che la nostra. Sono necessarii altri avvenimenti per scuoterli.

RACHELE — Bratt si rende egli conto di questo? (*Elia scuote la testa*) Da quanto tempo hai tu cominciato a veder chiaro?

ELIA — Dal giorno che ho lasciato te e lui.

RACHELE — (*afflitta*) Tu non vedi più Bratt?

ELIA — Io non gli ho parlato che oggi.

RACHELE — Di tutto ciò?

ELIA — No. Ma lasciamo questo argomento. Vuoi tu rivivere un po' la nostra infanzia, Rachele?

RACHELE — Sì... io ti comprendo.

ELIA — Allora siedi, qua, presso di me! Parliamo dei nostri cari e antichi ricordi!... Io te l'ho detto, io soffro tanto delle disgrazie di questo paese.

RACHELE — Vuoi tu, Elia, tornare là nel Nord? Rivedere i luoghi della nostra infanzia? Il fiord, le montagne di rocce nude, le notti pallide, il cimitero della parrocchia? E la chiesa? Nei luoghi scoscesi l'erba deve essere già nata. Che bel viaggio sarebbe! La natura tutta ci riapparirebbe piena di melanconia, ma sempre fedele e grande: ed i ricordi, sì puri, sì nobili! tutte le rimembranze che ci hanno lasciato nostro padre e nostra madre... Elia, noi andremo a rivedere la vecchia casa paterna, tu lo puoi ora. Tu sei libero e sei tanto stanco! Elia!

ELIA — Io non sono libero, Rachele!

RACHELE — Tu sei libero, dappoichè la tua presenza è inutile.

ELIA — Questo non è certo, Rachele.

RACHELE — Aiutarli con il tuo denaro; ma ciò tu puoi benissimo farlo per mezzo di Bratt; ah! Elia, partiamo!

ELIA — Quale idea Rachele!

RACHELE — Ciò ti guarirà.

ELIA — Domani ti farò conoscere la mia decisione.

RACHELE — Rivedremo tutti gli angoli dove abbiamo giocato!

ELIA — A questo ho pensato nelle mie lunghe notti d'insonnia.

RACHELE — Ricordi ciò che si diceva di noi non vedendoci mai l'uno senza l'altra? la mano nella mano?

ELIA — E noi cicalavamo senza posa, ci sentivano da lontano.

RACHELE — Ricordi tutte le fantasie che avevamo? Che non imaginavi tu, Elia!!!

ELIA — Ma tu, tu eri la mia guida, in fondo tu mi hai sempre diretto sino al momento nel quale ci siamo separati.

RACHELE — Ricordi degli uccellini nei nidi, come si addomesticavano con noi?

ELIA — Noi ne avevamo, noi portavamo loro da mangiare, e quando i piccoli cominciavano a seguire la loro madre svolazzando, noi li seguivamo dal canotto.

RACHELE — Il nostro buon padre giuocava con noi, egli era così bambino quanto noi stessi.

ELIA — Egli ci incoraggiava sempre e, in una parola, dirigeva verso il bene le nostre azioni ed i nostri pensieri. Il cielo, la terra erano uniti; i miracoli li legavano come un arcobaleno; i nostri occhi vedevano il paradiso.

RACHELE — Con padre e madre nel mezzo, tra gli angioli sulla terra, in mezzo ad essi. Questa era la nostra convinzione.

ELIA — Ed il buon Dio ci parlava. Se qualche avvenimento sopraggiungeva, questo era un messaggio di Dio. Il bel tempo, la tempesta, la luce, i fiori, tutto quello che noi vediamo veniva da lui. Se noi eravamo in preghiera noi credevamo di essere dinanzi a lui. Noi lo sentivamo così sull'oceano, sopra i monti, nei cieli. Tutto era lui.

RACHELE — Ti ricordi allorchè le campane suonavano? Noi pensavamo fermamente che gli angeli dirigessero i suoni attraverso l'aria, invitando gli uomini a venire.

ELIA — Ah! Rachele chi ha vissuto questa esistenza si sente più tardi come un esiliato nella vita!

RACHELE — Sì, un esiliato, tu hai ragione.

ELIA — Nulla può più contentarlo. Appena abbandonato il focolare domestico, questo mondo ci è apparso subito freddo e vuoto... E dopo, il dubbio. Adesso io ti dirò ciò che solo sopravvive di tutto questo; il desiderio dell' « al di là ».

RACHELE — Per te può essere: per me, io rifuggo da questo pensiero: ricordi tu dopo la morte dei nostri come la sconfitta si manifestò intorno a noi? Tu volevi fuggire tutto il mondo.

ELIA — Sì... sì... noi ci serrammo l'uno contro l'altra e non potevamo prestar fede a quanto vedevamo!

RACHELE — Avevamo paura!

ELIA — È vero, tu sai bene... e dopo la morte di nostra zia Anna, dopo la grande eredità, come sorse subito il desiderio dell' « al di là »!

RACHELE — Sì... sì... tu hai ragione. Si risvegliarono allora quei sentimenti che non avevano più limiti per noi!

ELIA — Allora noi andammo a cercare Bratt, e presso di lui questo pensiero si accrebbe e dopo quel tempo è divenuto di giorno in giorno sempre più vivente!

RACHELE — Per te; ma non per me! Io provo un santo spavento pensandoci; ma nessuna felicità.

ELIA — Voler fuggire questo pensiero dell' « al di là » non serve a nulla, Rachele; questo pensiero abita in noi e malgrado noi!

RACHELE — La terra trova la sua strada a traverso l'infinito; perchè non la troveremmo noi ancora?

ELIA — Qualche volta, Rachele, io ho l'impressione di essere portato su ali invisibili. Nessun limite allora verso l' « al di là ».

RACHELE — La morte, Elia, è il limite.

ELIA — (*levandosi*) No... è lei, è questo limite che bisogna sorpassare! questo limite sopratutto!

RACHELE — (*si leva*) Che vuoi tu dire?

ELIA — (*imbarazzato*) Che tutto ciò che noi desideriamo far vivere, deve forzatamente passare per la morte!

RACHELE — Per la morte?!

ELIA — La vita esige la morte! Il Cristianesimo ha tratto la sua vita dalla croce! la patria dai suoi cadaveri! Ogni risurrezione non s'è fatta che per la morte.

RACHELE — Secondo te bisogna che gli operai muoiano per raggiungere il loro scopo?

ELIA — S'essi l'osassero! la loro causa sarebbe guadagnata! Essi trionferebbero d'un tratto!

RACHELE — Ma questo sarebbe la rivoluzione!

ELIA — Poveri operai, gran Dio! La grande domenica degli operai! Che giorno è questo? Lunedì! Domenica non è dunque domani! Una lunga settimana ancora, tutta una vita per giungere sin là.

RACHELE — Non avvi che un lavoro utile, Elia! il buon esempio, il buon esempio!

ELIA — (*volgendosi raggiante verso di lei, piano*) Se tu pensassi come dici il vero! (*poi a Rachele*) L'esempio per sorpassare i limiti! comprendi tu? Dare loro l'esempio!

RACHELE — Sorpassare i limiti della vita?

ELIA — Uno li sorpassa ora, il primo, poi il secondo: così deve cominciare, non è vero? poi dieci, poi cento ed infine delle migliaia!... Poichè abbisognano delle migliaia, prima che dei milioni osino fare il gran salto... Allora essi saranno irresistibili. Ecco la grande domenica, l'alleluia, il trionfo!... Prima Giovanni, poi Gesù, poi i dodici, i settanta, poi le centinaia, poi le migliaia ed oggi tutti coloro che lo vogliono!... La vita della risurrezione non potrebbe essere riconquistata a miglior conto!

RACHELE — Gli uomini sono forti e tenaci; ma bisogna bene che l'esistenza prosegua ancora la sua curva! come la terra la sua!

ELIA — No, i più forti sono quelli che vogliono il nuovo. Il fuoco eterno, la forza, che sola è presso i pionieri d'idee!... Tutto dipende da loro. Più essi saranno audaci, più numerosi saranno i loro adepti!

RACHELE — Nella morte?

ELIA — Non esiste alcun'altra via! Non si crede che a colui che si avventura nella morte! Usciamo dalla vita, usciamone e ci crederanno. Guarda intorno a te, in chi hai tu fiducia adesso? Quelli che sono vicino a Bratt credono in lui, questo è il vero; ma quelli che sono lontani, quelli che giustamente dovrebbero essere convertiti, non si danno neanche la pena d'ascoltarlo.

RACHELE — Tu hai ragione, è così.

ELIA — Ma, venuta una voce dall'« al di là » della vita, essi l'ascolteranno! Tutte le parole venienti dall'« al di là » acquisteranno forza e troveranno un'eco qui in basso. Se i forti vogliono essere ascoltati, essi devono passare per questa strada! Dalla tribuna dell'« al di là » bisogna parlare alla vita! Di là bisogna proclamare le leggi al mondo, ed anche i più sordi allora sentiranno.

RACHELE — Ma questa dottrina è terribile.

ELIA — Terribile!

RACHELE — Voglio dire ch'essa conduce ad atrocità!

ELIA — Nulla può essere più atroce del presente, Rachele È la religione dei martiri che io t'annuncio.

RACHELE — Senza dubbio questa morale è grande per sè stessa...

ELIA — S'ella ti prende, tu non ne conoscerai più altre!

RACHELE — È dopo questa rivelazione che tu hai perduto la tua fiducia nello sciopero?

ELIA — Per lo sciopero ho fatto tutto il possibile, non dubitarne!

RACHELE — (*abbracciandolo*) Io non ne dubito punto; ma io ho paura per te, Elia. Laggiù, quell'« Inferno » non è il tuo posto!

ELIA — È il solo luogo, ove io debba essere!

RACHELE — (*gettandogli le braccia al collo, teneramente*) Vieni dunque con me nella casa paterna, subito, comprendi? Andarsene soli, tutti e due, respirare l'aria del mare! Elia! Come si pensa e si sente diversamente là! E quanti ricordi nasceranno in noi durante il viaggio!

ELIA — (*che durante tutto il tempo l'ha guardata, fissamente*) Nonostante tutte le metamorfosi, tu non sei cambiata! Rachele! Tu potresti ancora oggi, riprendere i nostri giuochi con gli uccellini nei nidi...

RACHELE — Sì... se tu sarai con me!

ELIA — Ah!

RACHELE — Elia!

ELIA — (*attirandola a sè*) Lascia che ti guardi!

RACHELE — Elia!

ELIA — (*come sopra*) La tua anima è dolce come la lanugine dei nidi! Rachele, ricordi tu quando noi carezzavamo le piccole piume dei piccini, a volte ci meravigliavamo come i piccoli potessero lasciare il loro nido?

RACHELE — Ciononostante essi volavano via...

ELIA — A rivederci, Rachele!

RACHELE — Tu vuoi già andartene?

ELIA — Io debbo andare; ma mi sembra che io non possa abbandonarti...

RACHELE — Allora resta...

ELIA — Avvi nella vita una gioia che noi non abbiamo provata, nè l'uno nè l'altro! A volte io lamento le gioie che non ho conosciute!

RACHELE — Debolezza!

ELIA — Sì... debolezza. (*l'abbraccia*) In questo bacio io abbraccio questa felicità che non ho mai conosciuta! E poi... io abbraccio te... solamente te... (*l'abbraccia lungamente*) Addio, Rachele!

RACHELE — Domani!

ELIA — Domani... tu saprai...

RACHELE — Tu... verrai tu stesso...
ELIA — Se posso... ah!... (*egli la cinge con le braccia*)
RACHELE — Che dici, Elia?

(*Elia fa un movimento con la mano ed esce. Rachele resta immobile guardando la porta. S'ode bussare alla finestra. Rachele si volta, corre alla finestra ed apre*).

SCENA V.

RACHELE, SPERA *e* CREDO.

SPERA — (*entra correndo*) Chi è stato qui, Rachele?
CREDO — (*entrando di corsa*) Tuo fratello, non è vero?
RACHELE — Sì.
SPERA — Egli ha un gran dolore!
RACHELE — L'hai visto?
CREDO — Che voleva egli?
SPERA — Qualche cosa di grande?
CREDO — E dove va?
SPERA — Lontano, molto lontano, non è vero?
RACHELE — Noi andremo insieme!
TUTTI E DUE — Dove? Quando?
RACHELE — Nel nostro paese di Norland. Forse domani stesso.
CREDO — Ma perchè ti ha dato egli un tale addio?
SPERA — Come se non dovesse più tornare?
RACHELE — Voi credete? Voi vi ingannate. Egli è sempre così quando è triste... Allora egli non può più abbandonarmi!

(*S'ode suonare, tutti e due fuggono per la finestra che Rachele chiude. Si bussa*).

SCENA VI.

RACHELE *e* BRATT.

RACHELE — Entrate!
BRATT — (*si precipita sulla scena, agitato, senza fiato*). Egli non è qui?
RACHELE — Voi parlate di mio fratello? (*vivamente*) Gli è accaduto qualcosa?
BRATT — È stato egli qui?
RACHELE — Ma sì, non lo avete incontrato?
BRATT — È venuto qui? Sì... Che ha detto? Che voleva?
RACHELE — Voi volete dire...
BRATT — Voi non sapete nulla, lo vedo, egli non vi ha nulla confidato, nulla?
RACHELE — Egli tornerà domani!
BRATT — (*presto*) Domani?
RACHELE — O altrimenti mi farà avere sue nuove!
BRATT — Che vuol dir ciò? (*a lei*) Vi ha egli parlato di me, Rachele?
RACHELE — No... Sì... è possibile, incidentalmente...
BRATT — Solamente così!... Sì... egli mi nasconde qualche cosa!
RACHELE — Egli mi ha detto che salvo oggi, voi non vi eravate più visti da molto tempo!

BRATT — Vi ha egli detto che io l'avevo veduto senza riconoscerlo? Ve lo ha egli detto? e ciò perchè egli era travestito.

RACHELE — (*sorridendo*) Elia? io non posso credervi?

BRATT — Infine, egli non è mai a casa la notte.

RACHELE — Egli mi ha ben detto questo! lo ho pensato che ciò dipendesse dall'insonnia. Ma, mio dio, che ha egli, Bratt, che ha egli?

BRATT — Non posso dirvelo d'un tratto. Voi non lo comprenderete punto. D'altronde nulla di preciso, dei presentimenti, nessun atto.

RACHELE — Se voi non avete alcun...

BRATT — Sì! Sì! e ciononostante è certo! Ah! che una volta ancora io... Sì! aspettate, vi spiegherò subito perchè io mi trovi qui... io sono qui... Come ci siamo amati! Quello che egli fu per me, Rachele! quello che egli è stato per me!

RACHELE — Ed è finito?...

BRATT — Qualcuno me lo ha preso...

RACHELE — Che dite voi?

BRATT — Io non posso comprendere! e come potrei comprendere? Elia! Non è che oggi appena che noi ci siamo rivisti... ed io me ne sono subito accorto, e più egli parlava, più la mia convinzione si confermava...

RACHELE — Io non capisco ciò che è accaduto.

BRATT — Qualcuno me lo ha preso... Ciò è tanto sicuro, quanto è sicuro che l'estate diverrà autunno e che anche l'autunno finirà. Alle sue illusioni smisurate, al suo bisogno indomabile di segnalarsi, nato dalle sue condizioni di eccitabilità nervosa, io l'ho compreso! Egli sogna di tentare qualche cosa di straordinario tutto in una volta, di fare qualcosa di straordinario.

RACHELE — (*angosciata*) E che potrebbe essere?

BRATT — È così facile di trascinare Elia! Egli è tanto in buona fede!

RACHELE — Sì... sì... ma chi l'ha...

BRATT — Qualcuno che gli ha mostrato lo sciopero come un procedimento senza effetto... come un malinteso o qualcosa di peggio... L'orrore l'ha preso, i più atroci rimorsi di inazione: egli non ha potuto sopportare la miseria che vede intorno a sè... Ecco come ciò è dovuto cominciare. Allora egli avrà voluto riparare... riparare ad un nobile scopo, fare qualcosa a fin che gli occhi si aprano sulla nostra miseria! Qualche cosa di nuovo! qualche cosa di inaudito! Ecco come ciò è dovuto avvenire!

RACHELE — (*in una angoscia crescente*) Ma che dunque?... che?

BRATT — Un istante io vi prego, bisogna che vi racconti tutto, altrimenti voi comprenderete male, chè non è affatto colpa sua... Egli non mi ha detto una sola parola.. Ebbene, noi abbiamo la medesima responsabilità, abbiamo forse commesso il medesimo errore: non una parola di rimprovero; egli ha voluto riparare con il bene, lui solo, sacrificarsi tutto solo! Egli ci ha già abbandonato tutta la sua fortuna!

RACHELE — Elia! Tutta la sua fortuna?

BRATT — Una parola a lui sfuggita mi ha tutto rivelato! Adesso la mia convinzione è fatta! È proprio così, egli ci ha dato sino al suo ultimo soldo. Ieri aveva ancora duemila corone, oggi egli ci ha tutto dato!

RACHELE — (*impressionatissima*) Egli non sopporterà la povertà...

BRATT — Non è questo; ma egli ci ha ingannato. Egli ogni giorno ci

ha fatto inviare dal Nord e dal Sud, dall'Est e dall'Ovest, denaro e denaro, e tanto bene, che noi abbiamo creduto a tutte queste numerose adesioni! Domani tutto naufragherà. Noi non potremo soccorrere che i più bisognosi e per poco tempo ancora, più tardi niente! null'altro che la miseria, più spaventevole di prima!

RACHELE — Povero Bratt!

BRATT — Sì, voi lo potete dire! Che Elia non ha in nulla errato: io sono il colpevole, io devo dunque parlare.

RACHELE — Parlate!...

BRATT — Sino a questi ultimi giorni, io avevo conservato una fiducia incrollabile nelle mie convinzioni; io credevo fermamente che Dio era con me! Io ero condotto dalla forza e dalla fede che gli altri mi concedevano. Nulla mi sembrava più bello! Ma Elia è venuto, e prima che io me ne avvedessi, il suolo si è spalancato sotto i miei piedi!

RACHELE — Povero amico!

BRATT — Così, come mai l'uomo che ha vissuto una vita tale quale la mia ha egli infine potuto avere la fede e dirsi di nuovo: Ecco la verità! Io non mi inganno!

(*Egli si nasconde il viso*).

RACHELE — Mio amico, mio povero amico!

BRATT — (*guardandola con profonda emozione*) Qualche volta io ho creduto di vedere dinanzi a me una figura che mi chiedeva: Sei tu capace di trovare la strada buona? Puoi tu condurre gli altri sul vero cammino?

(*Rachele, fa un passo indietro*).

BRATT — (*seguendola*) Ditemelo adesso, voi dubitate ancora?

RACHELE — Sì...

BRATT — Ed è a causa di ciò che voi vi siete allontanata da me?

RACHELE — Sì.

BRATT — (*avvicinandosi ancora, ella retrocede dinanzi a lui*) Io non aiuto gli uomini, io li seduco! Io non li conduco, io li travio! Sempre io faccio il contrario di quanto voglio! non oltrepassando lo scopo al quale aspiro; io sono la causa di disastri e di disperazioni. E ciò è vero. Questo deve pure finire: io cadrò là e migliaia di infelici chini su me mi condanneranno.

RACHELE — (*avvicinandoglisi*) Un fatto nuovo può prodursi... voi mi siete sì caro!... voi lo siete stato sin dal primo momento.

BRATT — E nonostante ciò, voi vi siete allontanata da me!

RACHELE — Voi avete un nobile e grande carattere; ma vicino a voi io perdo ogni mia energia!...

BRATT — Voi lo confessate?

RACHELE — Sì... voi prendete le mie forze al punto che io non mi riconosco più!

BRATT — È così!

RACHELE — Questo viene dalla vostra natura. Voi non potete nulla!

BRATT — Ma ecco... ecco noi veniamo cancellando i secoli di oscurità e noi vogliamo salvare il mondo! Si sono compiute tante evoluzioni quando noi non esistevamo ancora! noi non possiamo intenderne tutte le gradazioni! Il nostro cervello è incapace... L'esaltazione dei nostri sogni, la sovraeccitazione della nostra volontà, tutto questo spezza le forze che sono in noi! Noi abbiamo veduto degli uomini montare in cielo su carri di fuoco! il nostro

spirito ha visto gli angeli nelle nuvole ed il demonio nel fuoco eterno!... Noi abbiamo un bisogno insaziato di meraviglie! Il nostro cervello non è soddisfatto mai! e noi non sappiamo nè possiamo contentarci dell'esistenza naturale! No... no... noi gemiamo, Rachele!! Noi giudichiamo male e precipitiamo come tanti avventurieri nel mondo! La coscienza non è una bussola sulla quale noi possiamo contare! la sua dimora non è nè sulla terra, nè nei tempi presenti... Noi ci perdiamo nelle utopie! noi ci smarriamo nell'infinito...

RACHELE — Nell'infinito?

BRATT — Comprendete voi adesso?

RACHELE — Elia?

BRATT — Sì. Io ho avuto su lui una influenza funesta. Io non ho compreso che un temperamento come il suo non doveva giammai essere mischiato nella nostra causa!

RACHELE — Giammai!...

BRATT — Ed ora egli si precipita nell'infinito e noi con lui! L'ora orribile si avvicina. Egli si è già spogliato della sua fortuna e bentosto egli stesso si sacrificherà!

RACHELE — Lui stesso? Elia?

BRATT — Egli si sacrificherà per uccidere delle centinaia d'altri! Egli doveva ben essersi preparato da molto tempo! ma ora... ora è imminente... Comprendete voi?

RACHELE — No...

BRATT — Voi non comprendete ancora? (*Rachele getta un grande grido e cade*) Ah! cadere! cadere al tuo fianco e non alzarmi più!

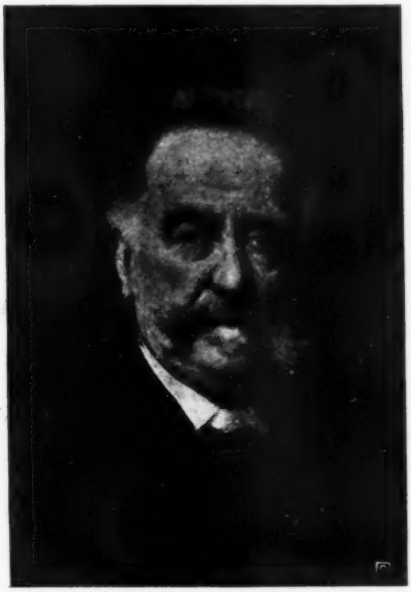
(*Mentre cala il sipario si vede Bratt inginocchiato presso Rachele*).

BJÖRNSTIERNE BJÖRNSON.

(*Il 3° ed il 4° atto al prossimo fascicolo*).

LORENZO DELLEANI

Mezzo secolo di attività artistica; centinaia di quadri insigni sparsi pel mondo, in musei e case private; migliaia forse di studi, schizzi, impressioni, talvolta superiori per bellezza ai quadri stessi, avevano dato a Lorenzo Delleani il primato fra i paesisti piemontesi. L'illustre pittore - spentosi a Torino la sera del 13 novembre - si avviava omai verso il suo sessantanovesimo anno di vita; e tuttavia pochi giovani lavoravano quanto lui, con la costanza e l'entusiasmo infaticabile di quel mirabile interprete del colore.



Lorenzo Delleani.
Studio di Giacomo Grosso.

Chi lo conosceva non poteva immaginarselo che intento all'opera, là, nelle sue predilette altitudini: la nativa, cioè i suoi monti biellesi durante l'estate e buona parte dell'autunno, e quella d'elezione durante la restante parte dell'anno, cioè il suo vasto studio di Torino, al quinto cielo di piazza Vittorio Emanuele I, donde l'occhio spazia sui dolcissimi colli che fanno corona alla vecchia regina delle Alpi. Non poteva immaginarselo che là, intento a tradurre in quadri i suoi mirabili studi, se non preferisse pensarlo all'aperto mentre quegli studi preparava, mentre raccoglieva nelle brevi tavolette quegli appunti pittorici, quei tratti del motivo destinati a diventar poi sinfonia solenne di colori, mentre fermava le visioni nella foga dell'impressione, nel contatto diretto con la natura; se non preferisse, cioè, immaginarselo così come lo descriveva un amico suo, artista squisito della parola non meno che dello scalpello e, quando lo voglia, anche del pennello: Leonardo Bistolfi:

« Fermo sulle gambe schiuse segna sull'angolo di un giornale sdruscito pochi tratti determinanti il motivo, poi è un subito e improvviso

guizzare di cinghie liberanti il porta-studi e uno schioppettar di colpi secchi dei tubi rimbalzanti sulla latta della cassa e degli umili ordigni disposti alla bisogna... poi l'esile figura si accoccola sul trespolo; – poi un silenzio intenso d'aspettazione, interrotto soltanto da qualche frizzo allegro e brillante o da qualche arietta bizzarra cantarellata a mezza voce e subito tronca. E il braccio s'agita, e la malferma parete di legno, appoggiata ai ginocchi, freme sotto l'imperversare dei colpi del pennello e della spatola. E poco dopo – il tempo ha una nuvola per cambiare il suo mutabile aspetto – quando ancora in fondo al cielo tremano gli ultimi singhiozzi del sole, sull'assicella, pur dianzi tersa e immacolata, palpita, raccolta in un sonante inno di luce e di colore, il dolore o la gioia che quel lembo di natura ha detto alla vigile anima commossa, e l'anima ha tradotto in un grande impeto di poesia ».

Ma nella pace della campagna od in quella dei suoi studi – estivo od invernale – Lorenzo Delleani non conosceva l'ozio e forse nemmeno la fantasticheria, che pure è sì cara a gran parte degli artisti. L'operosità era la bella caratteristica di quel singolar paesista piemontese che da cinquant'anni durava al lavoro, infaticato e forte, sano e sereno.

Da che cosa traeva origine questa resistenza mirabile al lavoro, che distingueva il povero Delleani?

Dalla sua fibra anzitutto, fibra gagliarda di montanaro che si era inurbato, è vero, e da lungo tempo era divenuto cittadino, ma che non aveva del tutto dimenticata la nativa montagna, la vaga prealpe biellese, a cui tornava ogni anno ad attingervi tesori di salute, di forza e di ispirazioni. Fibra ed operosità erano in lui veramente singolari: erano le stesse che contrassegnano quella industriosa terra del lavoro, che egli lasciò giovanissimo per recarsi dapprima in Savoia a frequentare le scuole classiche nel collegio di Saint-Jean de Morienne e dedicarsi insieme agli studi musicali e poi a Torino, dove cambiava l'arte dei suoni con quella del pennello, inscrivendosi all'Accademia Albertina sotto il prof. Arienti e poscia sotto il Gastaldi; lasciò giovanissimo ma non dimenticò e non abbandonò del tutto.

A Pollone, il borgo suo nativo, egli saliva infatti ogni anno a rifugiarsi, non appena i primi calori estivi venivano ad arroventare la vasta conca di piazza Vittorio, e da Pollone egli ci recava ogni anno una doppia dovizia: di vigor fisico, destinato a serbarcelo gagliardo e come ringiovanito, e di piccoli studi, di brevi schizzi, di rapide pennellate dal vero, quasi il germe di quella che sarrebbe stata poi la opulenta messe delle sue tele, umide d'acqua e di verzura, splendenti d'aria e di luce...

Onde è lassù, si può dire, che si preparava pressochè tutta la produzione artistica di Lorenzo Delleani; lassù nella pace e nella verdezza incantevole delle prealpi biellesi

Ma tema dell'opera pittorica di Lorenzo Delleani non era sempre stata la poesia della montagna, della sua montagna specialmente, onde gli venne il titolo di pittore dei sacri monti; e non è dato, chi per poco conosca l'arte piemontese, entrare nel maggiore e più suggestivo santuario dei monti biellesi – nell'ospizio d'Oropa – senza che il pensiero corra a Lorenzo Delleani ed a Giovanni Camerana.

Questi fu il poeta – tragicamente perduto, purtroppo! – quegli, cioè il Delleani, – scomparso a breve distanza di tempo – fu il pittore dei monti d'Oropa.

In montibus sanctis le anime loro, già unite nell'ammirazione verso il grandissimo Fontanesi, hanno avuto i palpiti più profondi ed hanno trovato, per la divina arte del verso e del pennello, le loro più belle ispirazioni; così belle che i loro nomi meriterebbero di essere lassù, insieme scolpiti con una strofe di quel sonetto che Ada Negri – la gagliarda poetessa legata pure da un dolce vincolo ai monti biellesi – ben disse che basterebbe da solo a ricordare che visse al mondo un poeta chiamato Giovanni Camerana; il sonetto, ormai popolare in Piemonte:

Ave, Maria, che da la nicchia d'oro
Tra i fulgori di tua veste gemmata,
Negra in viso ma bella ascolti il coro,
L'ingenuo coro della pia borgata.

Tema – ripeto – dell'arte di Lorenzo Delleani non è sempre stata la sua dolce montagna nativa; anzi non è nemmeno sempre stato il paesaggio.

***

Il paesista fu preceduto dal figurista, dal cultore appassionato della pittura storica e di costume; e il paesaggio del Delleani si può dire che non cominci veramente che dal 1880, da quell'anno memorando nei fasti dell'arte italiana, per la mirabile Esposizione che ebbe luogo in Torino, nelle ampie sale presso la piazza d'Armi, le quali sono ora divenute la sede del Museo civico.

In mezzo alle affermazioni di tanti gloriosi artisti e alle rivelazioni di nuove forze gagliarde spiegate da giovani che sono oggidì fra gli arrivati più insigni, si affacciava, quasi timidamente, quale pittor di paese, Lorenzo Delleani. Quasi timidamente allora, cioè nell'80, ma apertamente e arditamente dopo pochi mesi, alla Mostra di Milano, dove il quadro da lui esposto – *Quies* – ne segna, nella pittura di paese appunto, il primo trionfo.

Gli è allora che il figurista, il cultore della pittura storica, l'autore di *Sulla riva degli Schiavoni*, della *Dogaressa Caterina Grimani*, del *Colombo di ritorno dal nuovo mondo*, sente primamente il fascino irresistibile di quello che sarà poi il campo maggiore dell'arte sua, lo studio amoroso del vero, la poesia profonda del paesaggio.

Egli sente come sia sovratutto a quel campo, che lo chiama il suo temperamento di colorista. È la malìa indefinibile ma possente, la magia gagliarda del colore che lo attrae e lo seduce, di quella fata sfolgorante, a cui aveva pur già prodigate larghe carezze, lungo i sentieri della pittura storica e di costume, là dove gli era stato dato di farlo, come in quel *Sebastiano Veniero vincitore della battaglia di Lepanto*, che nel 1874, al *Salon* di Parigi, aveva riscosso l'ammirazione del pubblico internazionale e il plauso dei grandi maestri di Francia.

L'artista piemontese ha ritrovato la propria via e per essa muove arditamente, alta la fronte e la tavolozza che omai sa tutti i misteri delle luminosità rivelategli dalla regina della laguna; e, fatto sicuro e possente dalle lunghe prove con cui ha potuto rinvigorire la tecnica, diventa l'interprete del nostro paesaggio. E quale interprete!

Quel quadro, dal titolo *Quies*, esposto quell'anno a Milano – quadro che egli aveva sentito e dipinto sulle rive del canavesano lago di Candia – fu la rivelazione vera del suo singolar temperamento di pae-

sista moderno, e tale successo ottenne fra i visitatori della Mostra, che in breve tempo dovette farne cinque riproduzioni, delle quali tre emigrarono all'estero.

Trovato così il natural campo del suo ingegno, Lorenzo Delleani non ristà, si può dire, un giorno dall'opera, spinto da quella sua febbre di lavoro, da quello spirito di attività nativa; ed ai quadri di storia e di costume, all'*Ezzelino da Romano*, *Torquato Tasso*, *Cristoforo Colombo*, *Cromvello*, *Beatrice di Tenda*, *Corradino di Svevia*, *Sul molo a Venezia*, *Commenti maligni*, *Falchi e pappagalli*, ecc., succedono: *La Senna a Parigi*, *Pomeriggio*, *Romitaggio*, *Altipiano*, *Raggi ed ombre*, *Passeggiata lungo l'Arno*, *A metà strada*, e tanti e tanti altri. Ciò prima ancora che cominci la serie delle tele che si potrebbero intitolar le *Oropee*, - come sono chiamate, nel libro del Camerana, le poesie ispirategli dall' ospizio della Madonna Nera e che in gran parte accompagnarono appunto le tele dell'amico suo. Al Delleani, però, già prima d'allora Giovanni Camerana aveva dedicato il suo verso, scrivendo - a proposito di un' impressione del Delleani non ancora del Biellese, ma di un'altra bella e cara valle, quella di Susa, a proposito, cioè, di un' impressione della celebre *Sacra di San Michele*, - questo sonetto, che fu pubblicato or fa un quarto di secolo dalla *Gazzetta del Popolo della Domenica*, ma che non venne compreso nella postuma raccolta:

Ottocent'anni fa, nella montagna
Superba, nella rupe atra, difforme,
Signoreggiante la brumal campagna,
Scavaron la scalea tetra ed enorme.

Scheletri grigi, spaventose forme
Dal gesto fisso, dall'aria grifagna.
Guàtano. È il vespro. Il monasterio dorme
In pace. Il vento profondo si lagna.

E noi sogniam, Lorenzo, e ai dì fuggiti
Noi ripensiam, quando cocolle e croci
Qui maestose ascendean; salmodianti

Ecco levarsi ancor le morte voci,
L'organo espande rimbombi tonanti..
Tutto rivive come ai dì fuggiti.

Ma l'ispirazione, la passione, quasi direi la collaborazione spirituale, si fa maggiore per i quadri che ritraggono i sacri monti, dall'*In montibus sanctis* a *Spes nostra salve!* Ispirazione e passione che fu in entrambi così profonda e costante, da procurare il titolo, all'uno di poeta e all'altro di pittore dei *sacri monti*.

Non sempre però. In uno dei suoi grandi quadri recenti, che tanta fortuna ebbe all'Esposizione internazionale di Londra, l'illustratore dei sacri monti lasciava per poco il suo dolce Biellese; lasciava il profilo dei suoi monti e le macchie brune delle foreste per l'uniforme scacchiera dei campi irrigui, dandoci, forse per amor di contrasto, un quadro di pianura; ritraendoci, con mano maestra, la risaia.

Il livido acquitrino che domina tanta parte dell'ubertosa zona del Piemonte e della Lombardia, tanta parte del Vercellese e del Novarese; la risaia così temuta dagli igienisti e causa pur troppo, in questi ultimi anni, di tante agitazioni e lotte agrarie, non ha ancora nell'arte,

SPES NOSTRA SALVE!

I PREPARATORI DELLA RISAIA.

ALMA PARENS (1885).

IL CONDANNATO (1898).

Il giorno di Maria.

Avanzi di valanga (1901).

nella pittura e nella letteratura sovratutto, il posto che merita; ancora non ha dato le ispirazioni di cui parmi dovrebbe essere feconda la sottile melanconia che emana dalle terre sommerse nel guazzo, e la singolare caratteristica della sua coltivazione. Poche eccezioni, come un quadro di Angelo Morbelli, la *Marcita*, del Pugliese Levi - che non è veramente risaia, ma della risaia può considerarsi sorella - o come, nel romanzo, l'*In risaia* della marchesa Colombi, e, nella poesia, poche strofe, tra cui quelle di Ada Negri, non escludono la regola: la risaia non è ancora stata, come volgarmente si dice, sfruttata dall'arte.

E pure quanta varietà di motivi, quanti momenti e quanti argomenti da fermar su la tela, quanta poesia anche nella limpida o nella plumbea risaia! Da la notturna pesca delle rane, così poco conosciuta, alle ore della monda e della mietitura, quale campo di scelta; dai primi lavori primaverili alla raccolta che segna la fine della faticosa stagione, quando

Circonfusi nel sole che tramonta
Scendon verso la notte i mietitor
Come tornanti da una sacra festa
Celebrata ne' campi. Han lampi d'or

Le curve lame delle falci. - Gli uomini
S'affrettan soli e quasi tristi: cantano
Invece scalze le fanciulle e narransi
Sotto i serti di biade i loro amor!

Il momento scelto dal Delleani per il suo quadro di risaia, non è questo, che cantava, anni sono, Leonardo Bistolfi; è invece l'opposto, è quello che segna i primi lavori; onde il quadro bene si intitola *I preparatori della risaia*.

Ride nella limpidezza di una giornata primaverile l'ampio acquitrino, su cui due gruppi di contadini ed uno di buoi, pazienti preparatori anch'essi della risaia, stanno dissodando (*slottando*) il terreno; ride ravvivato dall'onda di aria e di luce che il grande colorista ha saputo infondervi.

Non la tristezza adunque della viscida maremma vercellese, poichè siamo nei giorni in cui non impera ancora il grigiore melanconico caratteristico della risaia, informa questa vasta tela, che trovò subito a Londra un acquisitore e che non costituirà, forse, che un breve intermezzo, per quanto riguarda la scelta dell'ambiente e del motivo pittorico, nella carriera artistica di Lorenzo Delleani.

Il paesaggio del suo Biellese è pur sempre quello che più lo seduce e a cui torna con rinnovato ardore. E il profondo vallone Oropeo, le vaghe pendici e le aspre pareti di roccie, i prati silenziosi, i romiti recessi, i folti castagneti, le macchie di faggi, le spumeggianti acque dei torrenti e le vette fumanti di nubi, ma sovratutto la calma solenne e la poesia dell'ampia conca, la quale racchiude da tanti secoli nella sua pace il mistico Santuario della Madonna Nera, continueranno a trovare, come hanno trovato, in Lorenzo Delleani il loro pittore ed esaltatore, quasi direi il loro apostolo; onde nessuno come lui saprà tradurre - non sembri soverchia la lode dell'amico suo - l'intima soavità religiosa di quelle pallide arcate, della chiesuola raccolta sotto i tetti d'ardesia, della fontana antica zampillante nel suo ritmo perpetuo; nessuno come lui saprà esprimere l'intensa e segreta armonia

di toni che circonda il Santuario; nessuno dopo di lui oserà rinchiudere nel segno animatore i drammi di un fluttuante popolo di anime che paiono sommersi nell'acqua nera e lucida come diamante del lago del Mucrone.

Lorenzo Delleani al lavoro.

Ed il paesaggio di Oropa, così dominante nella larga e varia produzione di Lorenzo Delleani, gli assegnerà senza dubbio uno dei primi e più onorevoli posti nella storia dell'arte italiana, onore di cui devono particolarmente allietarsi i figli di quella terra industre che ha voce di non essere fra le più amanti dell'arte. Voce però che non parmi ricca di fondamento; poichè penuria forse di artisti potrà dirsi

che abbia il Biellese, non indifferenza per l'arte. Quel popolo positivo ed accorto, che sembra proseguire in ogni cosa e in ogni ora come un sogno di lavoro che lo conduca al benessere materiale della vita, sente pure il fascino delle cose belle e buone, sa pure la poesia nobilissima dell'ideale.

Non molti, ma sovratutto due potenti sacerdoti dell'arte pittorica annovera il Biellese, che alla distanza di poco più di un secolo vennero a Torino levando fama di sè con le opere loro: Bernardino Galliari e il nostro Delleani. E due piccole terre di quelle balze furono la culla del grande cultore della pittura scenica e dell'insigne paesista. Andorno – la gemma della valle glorificata dall'eroe popolare Pietro Micca – è tutta piena del suo artista, che ricorda nelle vie, nella chiesa, nel teatro, in tanti tributi gentili resi al nome di Bernardino Galliari. E Pollone dal canto suo non si mostrò mai indifferente alla gloria del suo pittore, che risalutava ad ogni estate fra le sue mura, ed a cui vedeva giungere da tante parti meritati omaggi; nè tralasciava, quando l'occasione si prestasse, di festeggiarlo e celebrarne con sincera esultanza i trionfi. Le schiette e simpatiche dimostrazioni paesane tornavano, più d'ogni altra, dilette al cuor dell'artista, là nella terra a cui lo legavano le memorie più sante e il ricordo delle prime e più care ispirazioni! Ancor non è molto, per una nuova notevole onorificenza confertagli, una grande manifestazione di affetto gli si tributava lassù, tra i suoi convalligiani, ai quali s'erano uniti confratelli d'arte, come il Bistolfi ed il Morbelli. E fu allora che, dopo la grandiosa agape d'onore, si potè assistere, in una visita alla casa del festeggiato, ad una vera gara fra quella ricca aristocrazia dell'industria biellese, per acquistare un qualche quadro o qualcuna di quelle tavolette che formano la meraviglia e la delizia degli ammiratori del Delleani.

Ancora una volta quelle laboriose popolazioni, dalle scarpe grosse ma dal cervello sottile, che hanno fama di gente pratica, positiva e magari avaruccia, sbugiardavano l'antica credenza e mostravano di saper ammirare le manifestazioni del bello ed onorarne, come si conviene, gli autori.

Era una gara per avere un ricordo, non fosse che un breve schizzo, una rapida impressione, una nervosa pennellata del celebre convalligiano; nobile gara, come è nobile ambizione del patriziato subalpino l'aver fra le tele che ne adornano le ricche sale, il nome e la cifra di Lorenzo Delleani (cifra dico, perchè i quadri del Delleani si discernono facilmente per la gagliarda impronta loro, e non già perchè egli si sia rinchiuso nella stanca ripetizione di un *cliché*).

Nobile ambizione, ripeto, che comprende, primo fra tutti, lo stesso giovane Sovrano nostro, il quale ha voluto dare un posto nel suo Studio, del Quirinale, al quadro del Delleani da lui acquistato: *In montibus sanctis*, il quadro pieno di tanta poesia, il quale ispirava al povero Camerana quelle limpide strofe che Enrico Ferraria ha musicato e Cesira Ferrani canta con tanto sentimento:

Prega per noi, tornanti alla profonda
Valle, al natio villaggio pastoral,
Prega per noi, tu negra come l'onda
Del lago alto e brumal,
Negra ma bella.

Prega per noi, Maria figlia di Sólima.
Per noi tornanti dal tuo queto altar,
Tu regina, tu mite alba, tu stella
De le rupi e del mar,
Negra ma bella.

***

Non è ancora corso gran tempo dai giorni in cui i visitatori della VII Esposizione internazionale di Venezia si affollavano meravigliando nella saletta della Mostra speciale di Lorenzo Delleani, decorata dal prof. Ugo Capisano di Torino ed ornata del ritratto, così assomigliante, che del paesista piemontese aveva fatto, con energica rapidità in poche ore, un altro maestro piemontese del colore: Giacomo Grosso.

Erano una quarantina circa di studi, che compendiavano in breve l'opera del Delleani; erano vivide e fresche impressioni raccolte attraverso tanti luoghi: da Venezia, a Roma, ad Amsterdam; dalle verdezze profonde del paesaggio piemontese alle negre marine dell'Olanda; dai candori dei marmi specchiantisi nella laguna al biondo autunnale del parco di Morozzo nel Cuneese ed alle chiare acque spumeggianti ai piedi del Santuario d'Oropa; un meraviglioso *Mattino* di maggio sui colli del Monferrato e una melanconica *Sera* che cala su l'ampia solitudine dei monti; rustici interni, studi di paese, di marine e d'animali, dolci armonie di toni e motivi pieni di poesia: una gioia per l'occhio e per l'anima del visitatore.

Se di battesimo avesse ancora avuto bisogno l'arte di Lorenzo Delleani, quello del pubblico cosmopolita di Venezia sarebbe stato fra i più lusinghieri che artista possa desiderare.

Ma il successo ottenuto dalla sua Sala non lo aveva inorgoglito, nè gli aveva rallentata la feconda operosità. Ed al lavoro egli continuava assiduo, come se attraversasse ancora la giovinezza anzi che avvicinarsi alla soglia del suo settantennio.

Ed al lavoro, si può dire, lo ha colto la morte, dopo pochi mesi di fiero rincrudimento d'una malattia: un cancro alla gola!

Sul finir dello scorso settembre era rientrato per cura in città, dopo una visita che, quasi presago della sua fine, aveva voluto fare alla sua Oropa. Ma ogni cura della scienza pur troppo fu vana!... Ed ora è tornato di nuovo lassù, nel diletto borgo nativo, ma, ahimè!, fra il pianto dei suoi cari, degli amici, degli ammiratori, in un mesto trionfo di ghirlande e di fiori... E l'alpe, di cui Lorenzo Delleani ci rivelò la bellezza e la verde poesia dolcissima; l'alpe

...fiera
il suo morto poeta di portar,

lo ha degnamente onorato e saprà ancora onorarlo, quando fra non molto, la cara immagine di Lui, scolpita da Leonardo Bistolfi, apparirà là, nella piccola terra, dove il glorioso pittore dei sacri monti

...sognando e contemplando
stampava la virile orma profonda.

GIUSEPPE DEABATE.

PICCOLE TAPPE E PICCOLO VIAGGIO

I.

Un senso.

(*Graglia*)

Salii verso l'alpestre santuario
una mattina di fervida vita:
e mi seguìano in gara alla salita
d'un rivo il verso e il fiato d'un pomario.

La terra che parea ringiovanita
rifiorìa chiome al colle solitario:
l'ombra era ugual sott'esso il verde vario,
un'ombra molle in ubertà fiorita.

Sedei sovra una panca. Udii la danza
intorno ai fior d'api e di vespe: e il rivo
sonar perenne: e frusciar l'erbe molli...

E tutto era lontano oltre quei colli,
oltre quei monti: e non c'era di vivo
in me che il senso d'una lontananza.

II.

Sepultura.

(*Orta*)

Oh bello, ai dì che giovanezza è sorta
su dalle rose in fior della sua cuna,
bello lo specchio d'onde, a mezzaluna,
e i penduli orti onde si scende ad Orta.

Quando la giovanezza sarà morta,
e giacerà nella sua bara bruna,
porti con sè quante fragranze aduna
ogni orto e quante scìe l'onda trasporta.

Sì che il giacere non le sia nè grave
nè diserto di vita: e ancor senta ella
ripalpitare i suoi sogni d'allora.

E creda che la sua bara una prora
sia, che rivoghi all'alta isola bella,
fra uno squillare di rintocchi d'ave.

III.

Dolce novembre.

(*Lomellina*)

Sempre io ti vidi in giorni senza sole
quando il novembre palpita nell'aria:
e pur con alterigia solitaria
trai dal sole il tuo nome, o Scaldasole.

A me di qualche bella ora, per varia
amichevole frotta, e per parole
sacre, tra le tue mura umide e sole
caldo mi fosti: onde al tuo nome svaria

ombra d'autunno e sol d'anni felici
entro il mio cuore; e il mio pensier ti finge
tepido fra le tue piogge dei morti.

E i crisantemi sbocciano a' tuoi orti,
mentre a' tuoi pioppi il verde anco non stinge
e tardan le pennute migratrici.

IV.

Lontana.

(*Valsesia*)

Sul monte sacro ove pingea Gaudenzio
le sue madonne, nobile pittore,
me riguida, solingo viatore,
un desio di riposo e di silenzio.

Oh vita, oh amaro di tue frondi assenzio!
Qui forse posa e germina migliore
erba pel mio già faticato cuore:
e il Mastellone è pio più del Bisenzio.

Tu sei là sovra il tuo fiume. Ei rispecchia
li ambigui occhi, la fronte esile e stretta:
io qui tra questi ignoti ozi ti penso.

Ma il desiderio che mi tenne, immenso,
di te, langue or, com' una violetta
ultima che sul sacro colle invecchia!

V.

Il passante.

(*Cento*)

Un giorno sol fra tue mura, non cento
io vissi: e il cuore non pur quello oblia:
un dì che il dolce giugno rifiorìa
su campi e prati i fior d'oro e d'argento.

Accosto accosto ai muri di un convento
tornan di messa i villici per via:
da un'altana fiorita un occhio spia
e un canto viene or sì or no, col vento.

Chi fu quell'ombra che passò tra ignota
gente per una breve ora, lontano
nel tempo, in quelle vie che l'erba inverde?

Nella vita così passa e si perde
l'uomo di un'ora; e il suo passaggio è vano,
come in polver di via segno di rota.

VI.

Giovine sogno.

(*Santa Margherita*)

Qua dove il mar che altrove è oceano, è lago,
tra sabbie d'oro e bruni scogli stretto,
tu ben dormi, o mio sogno giovinetto,
di sì breve fiorir presàgo e pago.

Che così non mi dài noia o dispetto,
nè pungi il cuor cui sorridesti vago:
ricordo sei: ma non rimpianto; imago
no: soltanto ombra. E dormi in gaio letto

cui cullan l'onde, cui la brezza porta
odor di oblìo... Perchè ti svegliéresti
s'io ti passo daccanto e ti sorrido?

Orme non serba l'arenoso lido,
e su vannovi gli anni ahi così presti,
come per soffio tenue foglia morta!

VII.

Dai balaustri.

Quale, di desiderio o di speranza
verso, verrà verso di te, dal mio
cuore, sul lago azzurro dell'oblìo
riva cara a' miei belli anni, Pallanza?

Già tu dilegui nella lontananza
come una barca dopo lo sciacquìo:
e l'approdo e lo specchio solatìo,
ove un ricordo a fior d'acqua mi danza.

Ecco, in faccia, le verdi isole illustri
affiorar nel crepuscolo di rosa
come tre taciturne oasi non giunte:

e dall'isola bella erger le punte
nere i cipressi, ov'ella va pensosa
sorridendomi d'oltre i balaustri.

VIII.

Vecchi giornali.

In non so qual delle *Illustrazïoni*
l'inglese, parmi, vidi una facciata
riproducente, o Alhambra di Granata,
la luna sul tuo *patio* dei Leoni.

Non fu la Spagna, furon regïoni
piene di una bellezza inesplorata
che aprirono alla mia grigia giornata
tutte le porte delle illusïoni.

Esser Califfi, andar tra le colonne
nivee sognando; udire la fontana
gemere nel silenzio lunare.

E sentire in quel gran bianco sfumare
la realtà, farsi ognor più lontana,
e grandeggiarvi il desiderio insonne.

IX.

Fonti patrie.

Mentre che il tempo i suoi stili apparecchia,
a punger cuori, ed a risolcar fronti,
lascia che nella cerchia de' tuoi monti
ripari il mio pensiero, o Bardonecchia.

E che ne' pomeriggi o ne' tramonti
mi riassida io sotto la tua vecchia
torre: o in qualche pineto che sonnecchia
intenda orecchio a romorìo di fonti!

Fonti di giovinezza inaridite
che non balzate più, come vi penso
amaramente nel profondo cuore!

Ma qui la patria dà l'ultimo fiore,
l'ultima linfa: e in lei taccia ogni senso.
Pullulate acque sue: suoi fior fiorite!

X.

Cuore ambiguo.

(*Cernobbio*)

Errai lungo la tua curva riviera:
ed era un di quei giorni settembrini
che l'autunno si affretta; e par che inclini
verso malinconie d'ombre e di sera.

Ma l'acqua sorridea così leggera
lungi, come in isfondi oltremarini,
ch'io pensai sorta di là dei confini
del breve autunno un'altra primavera!

Ambiguo giorno: e ambiguo era il cor mio
che non sapea se si dolesse, o pago
fosse così di rinnovar sua veste.

E gittar nel silenzio e nell'oblìo
un vano amor che sue dolcezze a un lago
sopite avea di tra le ville deste!

XI.

Il grido.

O giovinezza moribonda, il grido
ultimo che gittasti al tuo destino,
lo inghiottiron le spume del Ticino,
lo disperse la tua selva, Faido?

Grido verso non so quale amor fido,
qual lontan porto o qual porto vicino:
che sentito non fu, che il vespertino
silenzio avvolse, onda morente a lido.

Indi, e tue spume lo recàr veemente
tra i balzi, verso qual tacita landa,
fiume: e ne tacque la pineta alpestre.

Or forse è fatto aroma di ginestre
e tramutato in nobile ghirlanda
rivive ogni anno taciturnamente.

XII.

Straniero.

Dolce ne' miei reconditi pensieri
tu ti appresenti: e sì poco mi sai,
ch'oggi che le tue soglie rivarcai
con voce antica mi chiedi: Chi eri?

Ero un tuo giovanetto ospite, Chieri,
a cui la vita impromettea rosai:
ma quanto in te sperai, dilegua omai
come un canto per taciti sentieri.

Da tempo il tempo in sua rapina ha volto
speranze e sogni e bei disii di gloria
e amarezze pur dolci e sensi folli!

E straniero mi trovo or fra i tuoi colli
che di nulla di me serban memoria
e cui fui poco e che a me furon molto!

XIII.

Toccando in alpe la terra di Francia.

(*Colle di Sestrières*)

Terra, mutasti? E pur nomansi i pini,
itali, ancor. Sovra le prode e i fossi
brillan verdi erbe e fior turchini e rossi
e bianchi: entrambi i tricolor latini.

Non ombra sulla terra è di confini:
e rimirano i miei occhi commossi
uguali i pian cui vo, quelli onde mossi,
e i più lontani colli e i più vicini.

Francia, salute! Al viator che dorme
in chiuso treno e valica tra 'l fumo
le sotterranee strade di basalto

tu estrania parli? A chi ti calca in alto
il tuo profumo par natìo profumo
e natìe forme paion le tue forme!

XIV.

Luoghi antichi.

È di lontani anni il ricordo, e d'ieri
parmi, ch'errai fanciullo le tue prode
verdi e i tuoi colli donde l'occhio gode
tanto spazio di piani, o Moncalieri.

Oggi la nostalgìa che m'è custode
mi ritragge a' tuoi cogniti sentieri.
Io non son più qual fui: tu sei qual eri
e parla il tuo silenzio al cuor che l'ode.

Ma sul cancello ch'io non varco, incisa
è un'altra scritta: altri alberi, altri fiori
grandeggiano ne l'ombra del giardino.

E un giardiniere nuovo, a capo chino
va pel viale, mentr'io resto fuori
di quel passato che non mi ravvisa.

XV.

Un convento.

Salonicco, un tuo dolce monistero
m'è nella mente: e il sogno mi ricrea:
il convento di Santa Filotea
roseo sott'esso un monte verde e nero!

Ch'io mi sottragga al vostro rude impero
necessità della giornata rea,
e al Monte Athos verrò, dove si bea
lontanamente il nomade pensiero.

Breve orto è innanzi: e d'oltre i monti sembra
il mar gli mandi un soffio di rosai
e di cipressi su' rosai reclini.

Lassù tra i verdi mirti e i neri pini
di quel soffio lontan tu sognerai,
nomade cuore in troppo pigre membra!

XVI.

Scendendo da Gressoney.

Io scenderò da queste alpestri vette
cui già settembre tu, grigio, discorri
e verrò dove con sue rosse torri
Ivrea guarda a' tuoi vaghi ozi, Banchette;

dove la Dora cerula riflette
arbor più verdi che li alpestri borri
e dove un giorno - o tempo che trascorri! -
la giovinezza mia rise e ristette.

Verrò. Bene il cortese ospite appari
suoi detti arguti e sua mensa fiorita
per il tornante memore sodale.

E settembre col suo riso immortale
lumeggi ancora un'oasi di sua vita
ricinta omai degli oleandri amari.

COSIMO GIORGIERI CONTRI.

L'IRONIA COMICA NELLA POESIA CAVALLERESCA

Fra i tre nostri maggiori poemi cavallereschi, il *Morgante Maggiore* è quello in cui certamente ha più campo l'ironia: quell'ironia voglio dire che - secondo l'espressione dello Schlegel - riduce la materia a una perpetua parodia e consiste nel non perdere, neppure nel momento del patetico, la coscienza della irrealità della propria creazione (1).

L'intendimento dei due altri poeti, il Bojardo e l'Ariosto, è più serio. Ma bisogna bene intendersi su questa maggior serietà.

Il Pulci è poeta *popolare*, nel senso che non solleva per nulla dal popolo la materia che tratta, anzi ve la tiene per riderne parodiandola, in una corte borghese come quella di Lorenzo, che della parodia ha il gusto. Il Bojardo è poeta *cortegiano*, nel senso che ha, per usare le parole stesse del Rajna (2), « una profonda simpatia per i costumi e i sentimenti cavallereschi, cioè per l'amore, la gentilezza, il valore, la cortesia », e se « non ha ritegno a scherzare col soggetto, nè ha rimorso di esporre alla derisione i suoi personaggi, gli è che egli intende a celebrare la prodezza, la cortesia e l' amore, non già Orlando e Ferraguto »; cortegiano, dunque, nel senso che scrive per dar buon tempo e gradito sollazzo a una corte che, vivendo in ozii agiati ed eleganti, appassionandosi ai casi di Ginevra e di Isotta, alle avventure dei cavalieri erranti, non avrebbe potuto far buon viso ai paladini di Francia, se questi le fossero venuti innanzi senza amore e senza cortesia. L'Ariosto, se per condizioni di vita, rispetto alla casa d'Este, è - in un altro senso - poeta cortegiano anche lui; rispetto però alla materia che prende a trattare, è sopra tutto *poeta d'arte*.

Com'è noto, nella stessa Francia già da tempo il mondo epico e cavalleresco aveva perduto ogni serietà. Come avrebbero potuto i poeti italiani trattar seriamente ciò che già da tempo era cessato di esser serio? L'ironia comica era inevitabile. Ma « chi fa un lavoro comico - osserva giustamente il De Sanctis (3) - non è esentato dalle condizioni serie dell'arte ».

Ebbene, queste condizioni serie dell'arte rispetta più di tutti l'Ariosto, meno di tutti il Pulci, ma non per difetto d'arte, come ci vorrebbe far credere il De Sanctis, bensì per lo scopo ch'egli si prefisse.

(1) Vedi il mio libro *L'Umorismo*, d'imminente pubblicazione (Lanciano, Carabba ed., 1909).

(2) Vedi Introduzione alle *Fonti dell'Orlando Furioso*, seconda edizione, Firenze, Sansoni, 1900

(3) Vedi il corso di lezioni dettate a Zurigo su la poesia cavalleresca, raccolte dal Croce in *Scritti varii inediti o rari* (Napoli, Morano e figlio, 1898), vol I.

Chi fa una parodia o una caricatura è certamente animato da un intento o satirico o semplicemente burlesco: la satira o la burla consistono in un'alterazione ridicola del modello, e non sono perciò commisurabili se non in relazione con le qualità di questo e segnatamente con quelle che spiccano di più e che già rappresentano nel modello stesso una esagerazione. Chi fa una parodia o una caricatura insiste su queste qualità spiccate; dà loro maggior rilievo; esagera un'esagerazione. Per far questo, è inevitabile che si sforzino i mezzi espressivi, si àlteri stranamente, goffamente o anche grottescamente la linea, la voce o, comunque, l'espressione; si faccia in somma violenza all'arte e alle condizioni serie di essa. Si lavora su un vizio o su un difetto d'arte o di natura, e il lavoro deve consistere nell'esagerarlo, perchè se ne rida. Ne risulta inevitabilmente un mostro; qualcosa che, a considerarla in sè e per sè, non può avere alcuna verità, nè, dunque, alcuna bellezza; per intenderne la verità e però la bellezza, bisogna esaminarla in relazione col modello. Si esce così dal campo della fantasia pura. Per ridere di quel vizio o di quel difetto o per deriderli, dobbiamo anche scherzare con lo strumento dell'arte; esser coscienti del nostro gioco, che può esser crudele, che può anche non aver intenzioni maligne o averne anche di serie, come le aveva, ad esempio, Aristofane nelle sue caricature.

Se dunque il Pulci nel suo lavoro comico vien meno alle condizioni serie dell'arte, non è per insufficienza, ripeto. Lo stesso non si può dire per il Bojardo. La maggior serietà di questo deve considerarsi non già nell'intenzion dell'arte, che gli difetta, bensì in quella di piacere alla sua corte seguendo anche il suo gusto e il piacer suo.

Io dissento dal De Sanctis anche là dove egli dice che il Bojardo, « per intenzioni pedantesche, ha voluto fare seriamente quanto è sostanzialmente ridicolo ». Codeste intenzioni pedantesche nel Bojardo io non so vederle, come non so vedere ch'egli abbia voluto esser serio e che soltanto « per la forza dei tempi » sia riuscito ridicolo. Se, come dice lo stesso De Sanctis, egli « ride delle sue invenzioni », non ha voluto esser serio. Secondo me, anzi, il torto del Bojardo è proprio là dove il Rajna crede di difenderlo da una ingiustizia: che egli, cioè, nobile cavaliere, animato da una profonda simpatia per i costumi cavallereschi, cioè per l'amore, la gentilezza, il valore, la cortesia, *non ha voluto esser serio*, come per il sentimento suo poteva e come per il rispetto alle condizioni serie dell'arte doveva. E, non volendo esser serio, egli non ha saputo ridere, perchè a quella materia solo un riso ormai conveniva, quello de la forma; e la forma sopra tutto manca al Bojardo. Dice bene il Rajna che « non ci vuol molto ad accorgersi che tra il Bojardo ed il mondo da lui preso a rappresentare, c'è un vero contrasto, dissimile soltanto per grado e per tono da quello che impediva al Pulci d'immedesimarsi colla sua materia ». Ma l'inferiorità del Bojardo rispetto al Pulci e all'Ariosto è appunto qui, nel *grado* e nel *tono* del suo riso. Egli volle badar soltanto a sollazzare sè e gli altri, e non intese che, volendo sollevar dal popolo quella materia e non volendo più farne deliberatamente la parodia, come aveva fatto il Pulci, si dovevano rispettare le condizioni serie dell'arte, come l'Ariosto le rispettò.

Non è affatto vero che il poeta del *Furioso* con sorriso incredulo sciolga in fumo l'edificio del Bojardo e trasformi in fantasmi i personaggi dell'*Innamorato*. Al contrario! Egli dà anzi a quell'edificio

e a quei personaggi ciò che loro mancava: consistenza e fondamento di verità fantastica e coerenza estetica (1).

Bisogna bene intendersi sul non credere del poeta al mondo che canta o che, comunque, rappresenta. Certo, nessun artista crede alla verità oggettiva, cioè reale in sè, del mondo che rappresenta. Ma si potrebbe dire che questa verità oggettiva, non solo per l'artista, ma non esiste per nessuno, giacchè non può esser considerata come reale in sè se non per una astrazione in base a un procedimento logico: l'uomo non può uscire fuori di sè stesso; e fatalmente crede verità fuori di sè quella ch'egli si finge coi propri sensi, la propria illusione. Si potrebbe dire altresì che l'unica verità oggettiva per l'uomo sia quella ch'egli stesso riesce a creare oggettivando con la volontà il proprio sentimento. Di vero, insomma, non c'è che la rappresentazione che noi ci facciamo del mondo esteriore, rappresentazione continuamente mutabile e infinitamente varia. Questa rappresentazione è per noi la verità oggettiva, ed è illusione e finzione; tuttavia non è ancora arte, perchè è in noi senza volontà; noi non possiamo volerla o non volerla. Il fatto estetico comincia quando questa rappresentazione acquista in noi volontà, azione. L'arte è dunque la rappresentazione che si vuole, che vuole sè stessa; e si vuole secondo l'ispirazione del sentimento da cui è nata. Quel che dà infatti valore espressivo alla rappresentazione che si vuole è il sentimento. Ma per sè stesso questo non potrebbe nulla, se non provocasse nella rappresentazione il movimento che la effettui, la volontà. Se non vi suscita dentro questa volontà, che è appunto l'azione dell'immagine, il sentimento è sterile. Naturalmente questo non avviene in tutti, non avviene in tutti voglio dire il fatto estetico, della rappresentazione cioè che si vuole per sè stessa, senz'altro fine che in sè medesima. Perchè questo avvenga, bisogna che il sentimento sia prima di tutto disinteressato. Generalmente invece i sentimenti sono interessati e interessata è l'azione ch'essi provocano: la rappresentazione non si vuole più per sè stessa ed è effettuata secondo i fini e gl'interessi del sentimento che l'ispira. Una prova di questo si può avere nella frase che ciascuno suol ripetere: « Ho lavorato per amore dell'arte » ogni qual volta, per disgrazia, contro ogni aspettativa, il proprio fine, i proprii interessi siano stati frustrati. Ma il sentimento può essere anche altrimenti interessato, cioè anche senza un fine di pratica utilità. Tutti i sentimenti così detti organici sono interessati. Perchè un sentimento divenga estetico, bisogna che si disinteressi, e purificato, idealizzato, si trasfonda tutto nella rappresentazione, per modo che questa non sembri più ispirata da esso, ma che esso invece spiri dalla rappresentazione. In altre parole, l'artista vorrà la sua rappresentazione com'essa si vuole, quand'egli la sente com'essa si sente. Avviene, invece, il più delle volte che il sentimento non riesca a purificarsi e a idealizzarsi, e allora àltera, guasta o fa comunque impeto scomposto nella rappresentazione.

Il tono con cui si ripete la frase: « Ho lavorato per l'amore dell'arte » ci spiega la ragione per cui la maggioranza degli uomini, che lavorano per fini di pratica utilità e che non intendono i sentimenti

(1) Vedi il bellissimo saggio del CESAREO, *La fantasia dell'Ariosto*, pubblicato già su la *Nuova Antologia*, e ora nel volume *Critica militante* (Messina, Trimarchi, 1908).

disinteressati, suol chiamare matti i poeti veri, quelli cioè in cui la rappresentazione si vuole per sè stessa senz'altro fine che in sè medesima, e tale essi la sentono com'essa si sente, e tale la vogliono quale essa si vuole. Non ricorderò qui la domanda del cardinale Ippolito a Messer Lodovico. Il quale però, per tutta risposta, avrebbe potuto rileggergli quell'ottava del canto ove si narra del viaggio di Astolfo alla Luna:

Non sì pietoso Enea, nè forte Achille...

da cui si può vedere come anche in un grandissimo poeta un sentimento almeno in parte non disinteressato potè macchiar l'opera e mortificarla.

Fortunatamente questo avvenne per una parte soltanto del poema. In qualche altro punto si può notare che la riflessione più che il sentimento muova la rappresentazione; la quale allora perde l'azione spontanea, d'essere organico e vivente, e acquista un movimento rigido e quasi meccanico. Ma là dove il poeta rispetta istintivamente le condizioni serie dell'arte, cessa l'ironia? riesce il poeta a perder la coscienza della irrealità della sua creazione? e come s' immedesima egli con la sua materia?

Questo è il punto da chiarire e che richiede l'analisi più sottile. È qui il segreto dello stile dell'Ariosto.

***

Nella lontananza del tempo e dello spazio, il poeta vede innanzi a sè un mondo meraviglioso che in parte la leggenda, in parte le capricciose invenzioni dei cantori han costruito attorno a Carlo Magno. Egli vede l'Imperatore non già come quella *cosa scura* del Pulci, che passeggia per la mastra sala impaurito dei formidabili eserciti dei Saracini o, più spesso, delle minacciate vendette dei Paladini per i tradimenti di Gano, che lo mena per il naso a sua posta; nè lo vede come il Bojardo, Carlone rimbambito, che s'indugia a parlar con Angelica, affocato in volto e con gli occhi lustri, poichè si sente toccar l'ugola anche lui. Egli comprende che è da farsa o da teatrino di marionette un imperatore così fatto. Rida il volgo, ridano i fanciulli dei fantocci. Il riso è facile quando con burlesca grossolanità si sconci una figura o si faccia comunque ridicola violenza alla realtà. Questo non può voler l'Ariosto; e questo lo pone già di gran lunga sopra ai suoi predecessori, non solo, ma tanto alto forse, che – quantunque egli poi si sforzi o di dissennarsi o di tirar su fino alla sua altezza quella materia – essa, per ciò che ha in sè di irriducibile ormai, gli resta in parte di troppo inferiore. Egli la domina da assoluto padrone e secondo l'imprevedibile capriccio della sua meravigliosa fantasia creatrice combina e separa, associa e dissocia tutti gli elementi ch'essa gli fornisce. Con questo giuoco, che maraviglia e incanta per la sua prodigiosa agilità, egli riesce a salvar sè e la materia. Dov'egli può, cioè in quel che han di eterno i sentimenti umani e le umane illusioni, egli s'immedesima tutto, fino a dar la stessa consistenza della realtà alla sua rappresentazione; dove non può, dove agli occhi suoi stessi si scopre la irrealità irreparabile di quel mondo, egli dà invece alla rappresentazione una leggerezza, quasi di sogno, che si ilara tutta d' una sottilissima ironia diffusa, che non rompe quasi mai l'incanto nè di questa o di quell'opera

di magia rappresentata, nè quello assai più meraviglioso che opera la magia del suo stile.

Ecco, ho detto la parola: la magia dello stile. Il poeta ha compreso che a un solo patto si poteva dar coerenza estetica e verità fantastica a quel mondo, ove appunto la magia ha tanta parte: a patto che il poeta diventasse un mago a sua volta, e il suo stile dalla magia prendesse qualità e virtù. E c'è l'illusione che il poeta crea a noi, e talvolta anche a sè stesso, immedesimandosi nel giuoco fino ad abbandonarvisi tutto. Ah, quel giuoco tanto gli par bello, che amerebbe di crederlo realtà: non è, pur troppo! Tanto che, di tratto in tratto, il velo sottilissimo si squarcia; attraverso lo squarcio la realtà vera, del presente, si scopre, e allora l'ironia diffusa si raccoglie d'un subito e con improvviso scoppio s'appalesa. Questo scoppio però non stride, non urta mai troppo: si presente sempre. E oltre alle illusioni che il poeta crea a noi e a sè stesso, ci son quelle che i personaggi si creano e quelle che a loro creano i maghi e le fate. È tutto un giuoco d'illusioni, fantasmagorico. Ma la fantasmagoria non è tanto nel mondo rappresentato, che ha sovente, ripeto, la consistenza stessa della realtà; quanto nello stile e nella rappresentazione del poeta, il quale con meraviglioso accorgimento ha compreso, che così soltanto, rivaleggiando cioè con la stessa magia, poteva salvar gli elementi irriducibili della materia e renderli con tutto il resto coerenti. Ne vogliamo una prova?

Atlante ha innalzato un castello, ove i cavalieri si travagliano invano a cercar le loro donne ch'essi vi credono rapite; tre, Orlando, Ferraù e Sacripante, vi cercano la finta immagine d'Angelica, che essi credon vera. Ebbene, il poeta, più mago d'Atlante, fa che Angelica viva e vera entri in quel castello, Angelica che può rendersi vana come quella vana immagine creata da Atlante per magia.

> Quivi entra, che veder non la può il Mago...

È una magia che entra in un'altra. Il poeta s'avvale di questo elemento, se lo appropria anzi siffattamente che, in un momento innanzi a gli occhi nostri illusi la realtà diventa magia e la magia realtà: appena Angelica si scopre, la realtà d'un subito avventa e crolla l'incanto; sparisce mercè l'anello, ed ecco il castello d'Atlante assumer quasi consistenza reale innanzi a noi.

Che ne volete più di quei poveri cavalieri?

> Volgon pel bosco or quinci or quindi in fretta
> Quelli scherniti la stupida faccia.

Chi li fa andare incontro a questi scherni e a guai anche peggiori? Ma l'amore, signori miei, che se non è proprio proprio una pazzia, tante pur ne fa fare, jeri come oggi, e tante ne farà far domani e sempre!

> Gli è come una gran selva, ove la via
> Conviene a forza, a chi vi va, fallire.

In questi due versi il poeta dà una perfetta immagine del suo poema, che poggia per tanta parte su quest'amore che dissenna. Fontane, giardini, castelli incantati? Ma sì! Se sono oggi per noi larve inconsistenti, furono come realtà per le pazzie che l'amore fece far jeri, là, in quel mondo lontano; ridetene, se vi piace; ma pensate

che altre fallaci immagini crea oggi e creerà domani con l'eterna magia delle sue illusioni l'Amore, a scherno e a tormento degli uomini. Se voi ridete di quelli, potreste ugualmente ridere di voi.

Frate, tu vai
L'altrui mostrando, e non vedi il tuo fallo.

Sotto la favola è la verità. Vedete: il poeta non ha che a gravare un tantino la mano, perchè la favola gli si muti in allegoria. E la tentazione è forte, e qua e là egli difatti vi casca; la fantasia però subito lo risolleva, per fortuna, e lo richiama al giusto grado e al giusto tono.

Fin da principio lo stile ha virtù magica. Tutto il primo canto è, nella rappresentazione, fantasmagorico, corso da lampi, d'apparizioni fugaci. E questi lampi non sprazzano per abbagliar soltanto i lettori, ma anche gli attori della scena. Ecco: ad Angelica balza innanzi Rinaldo; a Ferraù, che cerca l'elmo, l'Argalia; a Rinaldo, Bajardo; a Sacripante, Angelica; a tutt'e due, Bradamante, e poi il messaggero, e poi Bajardo di nuovo, e poi di nuovo Rinaldo. E questi lampi, dopo il rapidissimo guizzo, si estinguono comicamente, con la frode della illusione improvvisa. Il poeta esercita, cosciente, questa sua magia; non dà mai tempo; lascia questo e prende quello; sbalordisce e sorride dello sbalordimento altrui e de' suoi stessi personaggi.

Oh gran bontà de' cavalieri antiqui!

Vi par che qui l'ironia consista soltanto nel fatto che Ferraù e Rinaldo, dopo essersi picchiati a quel modo che sapete, cavalchino insieme, come se nulla fosse stato? Il Rajna dice che i romanzi francesi recano in buona fede molti esempii di siffatte magnanime cortesie, e tre ne reca dal *Tristan* per concludere: « Questa è la cortesia e la lealtà dei cavalieri di Brettagna ». Benissimo! Ma non già dei due cavalieri dell'Ariosto, che non dimostrano ombra di cavalleria. Per intenderlo, bisogna pensare a che cosa avrebbe potuto rispondere Ferraù alla proposta di Rinaldo di smettere il duello: « Io non combatto per una preda, io combatto per difendere una donna che m'invoca ajuto; e se io son riuscito a difenderla, non ho combattuto invano ». Un buon cavaliere antico, veramente nobile, avrebbe risposto così. Ma tanto Rinaldo quanto Ferraù non vedono in Angelica che una preda da appropriarsi, e poichè questa è uscita lor di mano, s'ajutano entrambi a rintracciarla con un criterio molto positivo e pochissimo cavalleresco. Quella esclamazione dunque « oh gran bontà de' cavalieri antiqui! » è veramente ironica e suona irrisione. Tanto è vero, che poco dopo, nel c. II, ripetendosi la medesima situazione del duello interrotto per la stessa ragione, Rinaldo lascia Sacripante a piedi:

E dove aspetta il suo Bajardo, passa,
E sopra vi si slancia, e via galoppa;
Nè al cavalier, ch'a piè nel bosco lassa,
Pur dice addio, non che lo 'nviti in groppa.

Ripetete sul serio, se vi riesce, dopo questo:

Oh gran bontà de' cavalieri antiqui!

Il poeta scherza. E con quel povero re di Circassia, « quel d'amor travagliato Sacripante », lo scherzo del poeta è veramente crudele e

passa la parte. Già, come lo dipinge: « Un ruscello! Parean le guance, e 'l petto un Mongibello »! Gli pone accanto, benigna, colei per cui si duole; poi, sotto gli occhi di Angelica, lo fa buttare in terra miseramente da un cavaliere che passa di corsa; e Angelica non ha ancor finito di confortarlo con fine ironia, attribuendo cioè, al solito, la colpa della caduta al cavallo, che gli fa dare il calcio dell'asino da quel messaggero che sopravviene afflitto e stanco su un ronzino:

Tu dêi saper che ti levò di sella
L'alto valor d'una gentil donzella.

C'è da morirne! Ma non basta: ecco Rinaldo; Angelica fugge; e il povero Sacripante, re di Circassia, resta scornato, bastonato e a piedi.

Ma alla fin fine può consolarsi, che non avvengono soltanto a lui simili disgrazie. Ad altri ne occorrono anche di peggiori. Ce n'è per tutti! Il poeta si spassa a rappresentar la frode delle varie illusioni e a frodar anche i maghi che le frodi ordiscono. È un mondo in balia dell'amore, della magia, della fortuna; che ne volete? E come dell'amore le pazzie e della magia gl'inganni, egli rappresenta della fortuna la mutabilità.

Ferraù, staccatosi al bivio da Rinaldo, gira gira, si ritrova « onde si tolse ». Rinaldo, spedito da Carlo in Bretagna per ajuti e distolto così d'andar cercando Angelica

Che gli avea il cor di mezzo il petto tolto,

arrivato a Calesse, lo stesso giorno,

Contro la volontà d'ogni nocchiero,
Pel gran desir che di tornare avea,
Entrò nel mar ch'era turbato e fiero;

ma, sissignori, spinto dal vento nella Scozia, si scorda di Angelica, si scorda di Carlo e della gran fretta che avea di ritornare, e s'affonda solo nella gran Selva Caledonia, facendo or una, ora un'altra via

Dove più aver strane avventure pensa.

E, capitato a una badia, prima mangia, poi domanda all'abbate come si possano ritrovare queste avventure per dimostrarsi valente.

Il Rajna qua si compiace nel notare che « mai un barone del ciclo di Carlo Magno fu convertito così espressamente in Cavaliere Errante come in questo caso », ma non può non avvertire che « le parole degli ospiti dànno tuttavia a conoscere come lo spirito della cavalleria romanzesca sia ormai svanito », poichè sempre per i principali tra gli Erranti la modestia è uno dei primissimi doveri, tal che nulla è tanto difficile, quanto indurli a confessarsi autori di qualche opera gloriosa, e anche quando essi si provano dinanzi a migliaja di spettatori, procurano di celarsi con ignote divise; cavalcano quasi sempre sconosciuti, mutando spesso di insegne, e nascondendosi molte volte anche agli amici più cari e più fidi.

E allora? Non dobbiamo arguire che qui ci sia un'intenzione satirica, e che anzi questa intenzione sia stata così forte nel poeta, da farlo venir meno una volta tanto alle condizioni serie dell'arte, che pure egli più di tutti suol rispettare? L'incoerenza estetica, di fatti, nella condotta di Rinaldo è lampantissima e inescusabile: il personaggio non apparisce libero, ma soggetto all'intenzione dell'autore.

Ho voluto notar questo perchè mi sembra che troppo si tenda, da qualche tempo in qua, a sforzare i termini dell'immedesimazione del poeta con la sua materia. Certo è difficilissimo vederli netti e precisi, questi termini. Ma non li vede affatto, secondo me, o ha ben poco *chiaro il lume del discorso*, chi, riconoscendo – com'è giusto – l'immedesimazione del poeta col suo mondo, nega l'ironia o in gran parte la esclude o le dà poca importanza. Bisogna riconoscere l'una cosa e l'altra – l'immedesimazione e l'ironia – poichè nell'accordo, se non sempre perfetto quasi sempre però raggiunto, d'entrambe queste cose a prima vista contrarie, sta, ripeto, il segreto dello stile ariostesco.

L'immedesimazione del poeta col suo mondo consiste in questo, che egli con la fantasia potente *vede*, digrossato, finito anzi in ogni contorno, preciso, limpido, ordinato e vivo, quel mondo che altri aveva messo insieme grossolanamente e aveva popolato di esseri, che, o per la loro goffaggine o per la loro sciocchezza o per la puerile loro incoerenza, ecc., non potevano in alcun modo esser presi sul serio neppure dai loro stessi autori; e poi di maghi e di fate e di mostri che, naturalmente, ne accrescevano la irrealità e la inverosimiglianza. Il poeta toglie questi esseri dal loro stato di fantocci o di fantasmi, dà loro consistenza e coerenza, vita e carattere. Obbedisce fin qui alla propria fantasia, istintivamente. Poi subentra la speculazione. C'è, ho detto, un elemento irriducibile in quel modo, un elemento cioè che il poeta non riesce a oggettivar seriamente, senza mostrar coscienza della irrealità di esso. Con quel meraviglioso accorgimento, di cui ho fatto parola più su, egli però s'industria di renderlo coerente con tutto il resto. Ma non sempre in questo giuoco la fantasia lo assiste. E allora egli s'ajuta con la speculazione: la vita perde il movimento spontaneo, diventa macchina, allegoria. È uno sforzo. Il poeta intende di dare una certa consistenza a quelle costruzioni fantastiche, di cui sente la irrealità irriducibile, per mezzo di una – dirò così – impalcatura morale. Sforzo vano e malinteso, perchè il solo fatto di dar senso allegorico a una rappresentazione dà a veder chiaramente che già si tien questa in conto di favola che non ha alcuna verità, nè fantastica nè effettiva, ed è fatta per la dimostrazione di una verità morale. C'è da giurare che al poeta non prema affatto la dimostrazione d'alcuna verità morale, e che quelle allegorie siano nel poema suggerite dalla riflessione, per rimedio. Quello era il mondo; quelli, gli elementi, che esso offriva. L'elemento della magia, del meraviglioso cavalleresco non si poteva in alcun modo eliminare senza snaturare al tutto quel mondo. E allora il poeta o cerca di ridurlo a simbolo, o senz'altro lo accoglie, ma – naturalmente – con un sentimento ironico.

Un poeta può, non credendo alla realtà della propria creazione, rappresentarla come se ci credesse, cioè non mostrare affatto coscienza della irrealità di essa; può rappresentar come vero un suo mondo affatto fantastico, di sogno, regolato da leggi sue proprie, e, secondo queste leggi, perfettamente logico o coerente. Quando un poeta si mette in codeste condizioni, il critico non deve più vedere se quel che il poeta gli ha posto innanzi è vero o è sogno, ma se come sogno è vero: poichè il poeta non ha voluto rappresentare una realtà effettiva, ma un sogno che avesse apparenza di realtà, s'intende di sogno, fantastica, non effettiva.

Ora questo non è il caso dell'Ariosto. In più d'un punto, come abbiamo già notato, egli mostra apertamente coscienza della irrealità

della sua creazione, la mostra anche dove all'elemento meraviglioso di quel mondo dà valore morale e consistenza logica, non fantastica. Il poeta non vuol creare e rappresentare come vero un sogno; non è preoccupato soltanto della verità fantastica del suo mondo, è preoccupato anche della realtà effettiva; non vuole che quel suo mondo sia popolato di larve o di fantocci, ma di uomini vivi e veri, mossi e agitati dalle nostre stesse passioni; il poeta insomma vede, non le condizioni di quel passato leggendario divenute realtà fantastica nella sua visione, ma le ragioni del presente, trasportate e investite in quel mondo lontano. Ora naturalmente, allorchè esse vi trovano elementi capaci di accoglierle, la realtà fantastica si salva; ma allorchè non li trovano, per la irriducibilità stessa di quegli elementi, l'ironia scoppia, inevitabile, e quella realtà si frange.

Quali sono queste *ragioni del presente?* Sono le ragioni del buon senso, di cui il poeta è dotato; sono le ragioni della vita entro i limiti della possibilità naturale: limiti che in parte la leggenda, in gran parte il capriccioso arbitrio di rozzi e volgari cantatori aveva balordamente, goffamente o grottescamente violati; sono le ragioni del tempo, in fine, in cui il poeta vive.

Abbiamo veduto Ferraù e Rinaldo a cavallo insieme, guidati - com'ho detto - da un criterio molto positivo e pochissimo cavalleresco; abbiamo ascoltato il consiglio dell'abbate a Rinaldo in cerca d'avventure; tant'altri esempii potremmo recare; ma basterà senz'altro quello de la volata di Ruggiero su l'ippogrifo. Anche quando il poeta con la magia dello stile riesce a dar consistenza di realtà a quell'elemento meraviglioso, levandosi poi a un volo troppo alto in questa realtà fantastica, tutt'a un tratto, quasi temesse d'averne lui stesso o chi l'ascolta il capogiro, precipita a posarsi su la realtà effettiva, rompendo così l'incanto della fantastica. Ruggiero vola sublime su l'ippogrifo; ma anche dalla sublimità di quel volo il poeta avvista in terra le ragioni del presente, che gli gridano: - Cala! cala!

> Non crediate, Signor, che però stia
> Per sì lungo cammin sempre su l'ale:
> Ogni sera all'albergo se ne gìa,
> Schivando a suo poter d'alloggiar male.

E quest'ippogrifo è vero? proprio vero? Lo rappresenta cioè il poeta senza mostrare affatto coscienza dell'irrealità di esso? Lo vede la prima volta calar dal castello d'Atlante sui Pirenei, con in groppa il mago, e dice che - sì - il castello, come castello, non era vero, era finto, opera di magia; ma l'ippogrifo no, l'ippogrifo era vero e naturale. Proprio vero? proprio naturale? Ma sì, generato da un grifo e da una giumenta. Sono animali che vengono nei monti Rifei. - Ah sì? proprio proprio? e come va che non se ne vedono mai? - Oh Dio; ne vengono, *ma rari*... Quest'attenuazione, prettamente ironica, mi fa pensare a quella farsa napoletana, ove un impostore si lagna delle sue sciagure e, tra le altre, di quella del padre, che, prima di morire, penò tanto, ridotto a vivere, poveretto, non so per quanti mesi senza fegato: all'osservazione che senza fegato non si può vivere, concede che sì, ne aveva, ma poco, ecco! Così gl'ippogrifi; ne vengono; ma rari! Proprio proprio da impostore il poeta non vuol passare. Ha l'aria di dirvi: - Signori miei, di codeste fole io non posso farne a meno; bisogna pure che c'entrino, nel mio poema; e bisogna

che io, fin dove posso, mostri di crederci. – Ecco qua la gran muraglia che cinge la città d'Alcina:

> ... Par che la sua altezza a ciel s'aggiunga
> E d'oro sia dall'alta cima a terra

Ma come? Una muraglia di tal fatta, tutta d'oro?

> Alcun dal mio parer qui si dilunga
> E dice ch'ella è alchimia; e forse ch'erra,
> Ed anco forse meglio di me intende:
> A me par oro, poichè si risplende.

Come ve lo deve dir meglio il poeta? Sa come voi che « non è tutt'oro, quel che luce »; ma a lui oro deve parere, « poichè si risplende... » Per *intonarsi* quanto più può con quel mondo, fin da principio s'è dichiarato matto come il suo eroe. È tutto un giuoco di continui accomodamenti per stabilir l'accordo tra sè e la materia, tra le condizioni inverosimili di quel passato leggendario e le ragioni del presente. Dice:

> Chi va lontan dalla sua patria, vede
> Cose da quel che già credea, lontane;
> Che narrandole poi, non se gli crede,
> E stimato bugiardo ne rimane;
> Chè 'l sciocco vulgo non gli vuol dar fede,
> Se non le vede e tocca chiare e piane.
> Per questo io so che l'inesperienza
> Farà al mio Canto dar poca credenza.
>
> Poca o molta ch'io n'abbia non bisogna
> Ch'io ponga mente al volgo sciocco e ignaro;
> A voi so ben che non parrà menzogna
> Che 'l lume del discorso avete chiaro.

Qui « aver chiaro il lume del discorso » significa « saper leggere sotto il velame dei versi ». Siamo nel canto d'Alcina: e il poeta ci suggerisce: « S'io dico Alcina, s'io dico Melissa, s'io dico Erifilla, s'io dico *l'iniqua frotta*, o Logistilla, Andronica o Fronesia o Dicilla o Sofrosina, voi intendete bene a che cosa io voglia alludere ». È un altro espediente (non felice) per stabilir l'accordo, ma che pure, come tutti gli altri, scopre l'ironia del poeta, cioè la coscienza della irrealità della sua creazione. Dove l'accordo non si può stabilire, quest'ironia però non scoppia mai stridula o stonata, appunto perchè l'accordo è sempre nell'intenzione del poeta, e quest'intenzione d'accordo è per sè stessa ironica.

L'ironia è nella visione che il poeta ha, non solo di quel mondo fantastico, ma della vita stessa e degli uomini. Tutto è favola e tutto è vero, poichè è fatale che noi crediamo vere le vane parvenze che spirano dalle nostre illusioni e dalle passioni nostre; illudersi può esser bello, ma del troppo immaginare si piange poi sempre la frode: e questa frode ci appare comica o tragica secondo il grado della partecipazione nostra ai casi di chi la subisce, secondo l'interesse o la simpatia che quella passione o quell'illusione ci suscitano, secondo gli effetti che quella frode produce. Così avviene che noi vediamo il sentimento ironico del poeta mostrarsi anche sotto un altro aspetto nel poema, non più spiccato ed evidente, ma attraverso la rappresen-

tazione stessa, in cui è riuscito a trasfondersi per modo che essa così si senta e così si voglia. Il sentimento ironico, in somma, oggettivato, spira dalla rappresentazione stessa anche là dove il poeta non mostra apertamente coscienza della irrealità di essa.

Ecco qua Bradamante in cerca del suo Ruggiero: per salvarlo, ha corso rischio di perire per mano del maganzese Pinabello; il poeta le fa soffrire insieme coi lettori il supplizio di sentirsi predire e di vedersi mostrare a dito dalla maga Melissa tutti gl'illustri suoi discendenti; e poi va, va per monti inaccessibili, sale balze, traversa torrenti, arriva al mare, trova l'albergo ov'è Brunello (e qui non dice se ella vi mangia); riprende la via

Di monte in monte e d'uno in altro bosco,

e si riduce fin sui Pirenei; s' impadronisce de l'anello; lotta con Atlante; riesce a romper l'incanto; scioglie in fumo il castello del mago; e, sissignori, dopo aver corso tanto, dopo essersi tanto affannata e travagliata, si vede portar via dall'ippogrifo il suo Ruggiero liberato. Non le resta che di ricevere le congratulazioni di coloro ch'ella non s'era curata di liberare! Ma neanche queste, perchè:

Le donne e i cavalieri si trovâr fuora
Delle superbe stanze alla campagna
E furon di lor molte a cui ne dolse;
Che tal franchezza un gran piacer lor tolse.

L'Ariosto non aggiunge altro. Un vero umorista non si sarebbe lasciata sfuggire la stupenda occasione di descrivere gli effetti nelle donne e nei cavalieri dell'improvviso sciogliersi dell'incanto, del ritrovarsi alla campagna, e il dolore del perduto bene della schiavitù per una libertà che dal bel sogno li faceva piombare nella realtà nuda e cruda. La descrizione manca affatto. Il poeta si compiace in un'altra descrizione, invece, come già Atlante si compiaceva di scherzare coi cavalieri che venivano a sfidarlo; voglio dire nella descrizione comica di tutti quei liberati, che vorrebbero impadronirsi dell'ippogrifo, il quale li mena per la campagna:

Come fa la cornacchia in secca arena
Che seco il cane or qua or là si mena.

Perchè manca quell'altra descrizione? Ma perchè il poeta si è posto fin da principio, rispetto alla sua materia, in condizioni del tutto opposte a quelle in cui si sarebbe messo un umorista. Egli schiva il contrasto e cerca l'accordo tra le ragioni del presente e le condizioni favolose di quel mondo passato: lo ottiene sì, ironicamente, perchè, com'ho detto, è per sè stessa ironica quell'intenzione d'accordo; ma l'effetto è che quelle condizioni non si affermano come realtà nella rappresentazione, si sciolgono, per dirla col De Sanctis, nell'ironia, la quale, distruggendo il contrasto, non può più drammatizzarsi comicamente, ma resta comica, senza dramma.

Si affermano invece le ragioni del presente trasportate e investite negli elementi di quel mondo lontano capaci d'accoglierle, e allora possiamo anche avere il dramma, ma seriamente e finanche tragicamente rappresentato: Ginevra, Olimpia, la pazzia d'Orlando. I due elementi - comico e tragico - non si fondono mai.

Si fonderanno in un'opera, nella quale il poeta, ben lungi dal mostrar coscienza della irrealità di quel mondo fantastico; ben lungi dal cercar con esso l'accordo, che di necessità non è possibile se non ironicamente, palesata in tanti modi la coscienza di quella irrealità; ben lungi dal trasportare in quel mondo fantastico le ragioni del presente per investirne gli elementi capaci d'accoglierle; darà a questo mondo fantastico del passato consistenza di persona viva, corpo, e lo chiamerà Don Quijote, e gli porrà in mente e gli darà per anima tutte quelle fole e lo porrà in contrasto, in urto continuo e doloroso col presente. Doloroso, perchè il poeta sentirà viva e vera entro di sè questa sua creatura e soffrirà con essa dei contrasti e degli urti.

A chi cerca contatti e somiglianze tra l'Ariosto e il Cervantes, basterà semplicemente pôr bene in chiaro in due parole le condizioni in cui fin da principio il Cervantes ha messo il suo eroe e quelle in cui s'è messo l'Ariosto. Don Quijote non finge di credere, come l'Ariosto, a quel mondo meraviglioso delle leggende cavalleresche: ci crede sul serio; lo porta, lo ha in sè quel mondo, che è la sua realtà, la sua ragion d'essere. La realtà che porta e sente in sè l'Ariosto è ben altra; e con questa realtà in sè, egli è come sperduto nella leggenda. Don Quijote, invece, che ha in sè la leggenda, è come sperduto nella realtà. Tanto è vero che, per non vaneggiar del tutto, per ritrovarsi in qualche modo, così sperduti come sono, l'uno si mette a cercar la realtà nella leggenda; l'altro, la leggenda nella realtà.

Come si vede, son due condizioni al tutto opposte.

Sì, vi dice Don Quijote, i molini a vento son molini a vento, ma sono anche giganti: non io, Don Quijote, ho scambiato per giganti i molini a vento; ma il mago Freston ha cangiato in molini a vento i giganti.

Ecco la leggenda nella realtà evidente.

Sì, vi dice l'Ariosto, Ruggiero vola su l'ippogrifo: il mago Freston, cioè la stramba immaginazione dei miei antecessori, ha cacciato dentro a questo mondo anche bestie siffatte, e bisogna ch'io ci faccia volar su il mio Ruggiero: però vi dico che ogni sera egli se ne va all'albergo e schiva a suo potere d'alloggiar male.

Ecco nella leggenda evidente la realtà.

Ma intanto, altro è fingere di credere, altro è credere sul serio. Quella finzione, per sè stessa ironica, può condurre a un accordo con la leggenda, la quale, o si scioglie facilmente nell'ironia, come abbiamo veduto, o con un procedimento inverso a quello fantastico, cioè con una impalcatura logica, si lascia ridurre a parvenza di realtà. La realtà vera, invece, se per un momento si lascia alterare in forme inverosimili dalla contemplazione fantastica d'un maniaco, resiste e rompe il naso se questo maniaco non si contenta più di contemplarla a suo modo da lontano, ma viene a darvi di cozzo. Altro è abbattersi a un castello finto, che si lascia a un tratto sciogliere in fumo, altro a un mulino a vento vero, che non si lascia atterrare come un gigante immaginario.

— *Mire vuestra merced*, grida Sancho al suo padrone, *que aquellos que allì se parecen no son gigantes, sino molinos de viento, y lo que en ellos parecen brazos son las aspas, que volteadas del viento hacen andar la piedra del molino.*

Ma Don Quijote volge uno sguardo compassionevole al suo panciuto scudiero, e grida ai molini:

— *Pues aunque moveis mas brazos que los del gigante Briareo, me lo habeis de pagar.*

La paga lui, ohimè. E noi ridiamo. Ma il riso che qua scoppia per quest'urto con la realtà è ben diverso di quello che nasce là per l'accordo che il poeta cerca con quel mondo fantastico per mezzo dell'ironia, che nega appunto la realtà di quel mondo.

L'uno è il riso dell'ironia comica, l'altro il riso dell'umorismo.

Allorchè Orlando urta anche lui contro la realtà e smarrisce del tutto il senno, getta via le armi, si smaschera, si spoglia d'ogni apparato leggendario, e precipita, uomo nudo, nella realtà. Scoppia la tragedia. Nessuno può ridere del suo aspetto e de' suoi atti; quanto vi può esser di comico in essi è superato dal tragico del suo furore.

Don Quijote è matto anche lui; ma è un matto che non si spoglia; è un matto anzi che si veste, si maschera di quell'apparato leggendario e, così mascherato, muove con la massima serietà verso le sue ridicole avventure.

Quella nudità e questa mascheratura sono i segni più manifesti della loro follia. Quella, nella sua tragicità, ha del comico; questa ha del tragico nella sua comicità. Noi però non ridiamo dei furori di quel nudo; ridiamo delle prodezze di questo mascherato, ma pur sentiamo che quanto vi è di tragico in lui non è del tutto annientato dal comico della sua mascheratura, così come il comico di quella nudità è annientato dal tragico della furibonda passione. Sentiamo insomma che qui il comico è anche superato, non però dal tragico, ma attraverso il comico stesso (1). Noi commiseriamo ridendo, o ridiamo commiserando.

Come è riuscito il poeta a ottenere questo effetto?

***

Per conto mio, non so proprio capacitarmi che l'ingegnoso gentiluomo Don Quijote sia nato *en un lugar de la Mancha*, e non piuttosto in Alcalá de Henáres nell'anno 1547. Non so capacitarmi che la famosa battaglia di Lepanto, che doveva, come tante magnanime imprese della cavalleria strepitosamente apparecchiate, cader nel vuoto, così che l'arguto Gran Visir di Selim potè dire ai cristiani: – « Noi vi abbiamo tagliato un braccio prendendovi l'isola di Cipro; ma voi che ci avete fatto, distruggendoci tante navi subito ricostruite? La barba, che ci è rinata il giorno dopo! » – non so capacitarmi, dicevo, che la famosa battaglia di Lepanto, di cui i confederati cristiani non seppero trarre alcun profitto, non sia qualcosa come *la espantable y jamas imaginada aventura de los molinos de viento.*

— Questa è, – dice Don Quijote al suo fido scudiero, – questa è, Sancho, buona guerra, e gran servizio a Dio toglier tanto mal seme dalla faccia della terra!

Non vedeva dunque il turbante turco Don Quijote in capo a quei giganti, che al buon Sancho parevano molini a vento?

(1) Applico qui la formula del Lipps che definisce appunto l'umorismo: « Erhabenheit in der Komik und durch dieselbe » (vedi *Komik und Humor*, pag. 243). Ma come si spiega questo superamento del comico attraverso il comico stesso? La spiegazione che dà il Lipps non mi sembra accettabile per quelle stesse ragioni che infirmano tutta la sua teoria estetica. Vedi su questa la critica del Croce nella seconda parte della sua *Estetica*, pag. 434.

Forse erano, per la Spagna.

L'isola di Cipro poteva premere ai signori veneziani, una guerra contro i Turchi poteva premere a Pio V, fiero papa domenicano, nelle cui vecchie vene fremeva ancor caldo il sangue della giovinezza. Ma a que' bei dì di primavera, quando il Torres giunse in Ispagna, inviato dal Papa a patrocinar la causa de' Veneziani, Filippo II moveva verso i festeggiamenti sontuosi di Cordova e di Siviglia: molini a vento, le navi del Gran Visir!

Non per Don Quijote, però: dico per il Don Quijote, non della Mancha, ma di Alcalá. Eran giganti veri per lui, e con che cuore di gigante mosse incontro a loro!

Gli avvenne male, ahimè! Ma all'evidenza, come ad alcun nemico, come alla sorte ingrata, egli non volle arrendersi mai! E disse allora che le cose della guerra van soggette più delle altre a continui mutamenti: pensò, e gli parve la verità, che il tristo incantatore suo nemico, il mago Freston, colui che gli aveva tolto i libri e la casa, aveva cangiato i giganti in molini per toglierli anche il vanto della vittoria.

Questo soltanto? Anche una mano gli tolse, il triste mago. Una mano, e poi la libertà.

Molti han voluto cercar la ragione per cui Miguel Cervantes de Saavedra, prode soldato, reduce di Lepanto e di Terceira, piuttosto che cantare epicamente, come alla sua natura eroica sarebbe meglio convenuto, le gesta del Cid o i trionfi di Carlo V, o la stessa giornata di Lepanto o la spedizione delle Azzorre, potè concepire un tipo come il Cavaliere dalla Trista Figura e comporre un libro come il *Don Quijote*. E si è voluto finanche supporre che il Cervantes creasse il suo eroe per la stessa ragione per cui più tardi il nostro buon Tassoni il suo Conte di Culagna. Qualcuno, è vero, si è spinto fino a dire che la vera ragione del lavoro sta nel contrasto, costante in noi, fra le tendenze poetiche e quelle prosaiche della nostra natura, fra le illusioni della generosità e dell'eroismo e le dure esperienze della realtà. Ma questa ché, se mai, vorrebbe essere una spiegazione astratta del libro, non ci dà la ragione per cui fu composto.

Scartate come inammissibili le vedute del Sismondi e del Bouterwek, tutti, o più o meno, si sono attenuti a ciò che lo stesso Cervantes dichiara nel prologo della prima parte del suo capolavoro e nella chiusa del secondo volume: che il libro cioè non ha altro fine che quello d'arrestare e di distruggere l'importanza che hanno nel mondo e presso il volgo i libri di cavalleria, e che il desiderio dell'autore altro non è stato che quello di abbandonare all'esecrazione degli uomini le false e stravaganti storie della cavalleria, le quali, colpite a morte da quella del suo vero *Don Quijote*, non camminano più se non traballando e hanno indubbiamente a cadere del tutto.

Ora noi ci guarderemo bene dal contraddire allo stesso autore; tanto più che è noto a tutti qual potere avessero a quei dì in Ispagna i libri di cavalleria e come il gusto per siffatta letteratura avesse assunto il grado della follia. Ci avvarremo anzi anche noi di queste parole e ci serviremo dell'autore stesso e della stessa storia della sua vita per dimostrare la vera ragione del libro e quella, più profonda, dell'umorismo di esso.

Come nasce al Cervantes l'idea di coglier vivo e vero nel suo paese e nel tempo suo, anzichè lontano, in Francia, al tempo di Car-

lomagno, l'eroe da celebrare con quell' intento espresso nelle parole del prologo? Quando e dove gli nasce quest'idea e perchè?

Non è senza ragione il favore straordinario per la letteratura epica e cavalleresca in quel tempo: è l'incubo del secolo del poeta la lotta fra Cristianità e Islamismo. E il poeta, fin dall'infanzia anche lui sotto il fascino dello spirito cavalleresco, povero, ma altero discendente d'una nobile famiglia da più secoli devota alla monarchia e alle armi, fu per tutta la vita uno strenuo difensore della sua fede. Non aveva dunque bisogno d'andarlo a cercar lontano, nella leggenda, l'eroe, cavaliere della fede e della giustizia: lo aveva presente, in sè. E quest'eroe combatte a Lepanto; quest'eroe tien testa per cinque anni, schiavo in Algeri, ad Hassan, il feroce re berbero; quest'eroe combatte in tre altre campagne per il suo re contro a Francesi e Inglesi.

Come mai, tutt'a un tratto, gli si mutano in molini a vento queste campagne, e l'elmo che ha in testa in un vil piatto da barbiere?

Ha avuto molta fortuna una considerazione del Sainte-Beuve, che cioè nei capolavori del genio umano viva nascosta una *plusvalenza* futura, la quale si svolge di per sè sola, indipendentemente dagli autori medesimi, come dal germe si svolgono il fiore ed il frutto senza che il giardiniere abbia fatto altro se non avere zappato bene, rastrellato, inaffiato il terreno, e dato ad esso tutte quelle cure e conferito quegli elementi che meglio valessero a fecondarlo. Di questa considerazione avrebbero potuto farsi forti tutti coloro che nel medio evo scoprivano non so che allegorie nei poeti greci e latini. Era anche questo un modo di sciogliere in rapporti logici le creazioni della fantasia. Certo, quando un poeta riesce veramente a dar vita a una sua creatura, questa vive indipendentemente dal suo autore, tanto che noi possiamo immaginarla in altre situazioni in cui l'autore non pensò di collocarla, e vederla agire secondo le intime leggi della sua propria vita, leggi che neanche l'autore avrebbe potuto violare; certo, questa creatura, in cui il poeta riuscì a raccogliere instintivamente, ad assommare e a far vivere tanti particolari caratteristici e tanti elementi sparsi qua e là, può divenir poi quel che suol dirsi *un tipo*, ciò che non era nell'intenzione dell'autore nell'atto della creazione.

Ma si può dir questo veramente del *Don Quijote* del Cervantes? Si può dire e sostenere sul serio che l'intenzione del poeta nel comporre il suo libro era solamente quella di toglier con l'arma del ridicolo ogni autorità e prestigio che avevan nel mondo e presso il volgo i libri di cavalleria, a fine di distruggerne i mali effetti, e che il poeta non si sognò mai di porre in quel suo capolavoro tutto quello che ci vediamo noi?

Chi è Don Quijote, e perchè è ritenuto pazzo?

Egli in fondo non ha - e tutti lo riconoscono - che una sola e santa aspirazione: la giustizia. Vuol proteggere i deboli e atterrare i prepotenti, recar rimedio a gli oltraggi della sorte, far vendetta delle violenze della malvagità. Quanto più bella e più nobile sarebbe la vita, più giusto il mondo, se i propositi dell'ingegnoso gentiluomo potessero sortire il loro effetto! Don Quijote è mite, di squisiti sentimenti, prodigo e non curante di sè, tutto per gli altri. E come parla bene! Quanta franchezza e quanta generosità in tutto ciò che dice! Egli considera il sacrificio come un dovere, e tutti i suoi atti, almeno nelle intenzioni, son meritevoli d'encomio e di gratitudine.

E allora la satira dov'è? Noi tutti amiamo questo virtuoso cavaliere; e le sue disgrazie, se da un canto ci fanno ridere, dall'altro ci commuovono profondamente.

Se il Cervantes voleva far dunque strazio dei libri di cavalleria, per i mali effetti che essi producevano negli animi de' suoi contemporanei, l'esempio ch'egli reca con Don Quijote non è calzante. L'effetto che quei libri producono in Don Quijote non è disastroso se non per lui, per il povero Hidalgo. Ed è così disastroso solo perche l'idealità cavalleresca non poteva più accordarsi con la realtà dei nuovi tempi.

Orbene, questo appunto, a sue spese, aveva imparato don Miguel Cervantes de Saavedra. Com'era stato egli rimeritato del suo eroismo, delle due archibugiate e della perdita della mano nella battaglia di Lepanto, della schiavitù sofferta per cinque anni in Algeri, del valore dimostrato nell'assalto di Terceira, della nobiltà dell'animo, della grandezza dell'ingegno, della modestia paziente? che sorte avevano avuto i sogni generosi, che lo avevan tratto a combattere sui campi di battaglia e a scrivere pagine immortali? che sorte le illusioni luminose? S'era armato cavaliere come il suo Don Quijote, aveva combattuto, affrontando nemici e rischi d'ogni sorta per cause giuste e sante, s'era nutrito sempre delle più alte e nobili idealità, e qual compenso ne aveva avuto? Dopo aver miseramente stentato la vita in impieghi indegni di lui; prima scomunicato, da commissario di proviande militari in Andalusia; poi, da esattore, truffato, non va forse a finire in prigione? E dov'è questa prigione? Ma lì, proprio lì nella Mancha! In un'oscura e rovinosa carcere della Mancha, nasce il *Don Quijote*.

Ma era già nato prima il vero Don Quijote: era nato in Alcalá de Henáres nel 1547. Non s'era ancora riconosciuto, non s'era veduto ancor bene: aveva creduto di combattere contro i giganti e d'avere in capo l'elmo di Mambrino. Lì, nell'oscura carcere della Mancha, egli si riconosce, egli *si vede* finalmente; si accorge che i giganti eran molini a vento e l'elmo di Mambrino un vil piatto da barbiere. Si vede, e ride di sè stesso. Ridono tutti i suoi dolori. Ah, folle! folle! folle! Via, al rogo, tutti i libri di cavalleria!

Altro che *plusvalenza* futura! Leggete nello stesso prologo alla prima parte ciò che il Cervantes dice all'ozioso lettore: « Io non ho potuto contravvenire all'ordine naturale che vuole che *ogni cosa generi ciò che le somiglia*. E così, che cosa poteva mai generare lo sterile e mal coltivato ingegno mio, se non la storia d'un figlio rinsecchito, ingiallito e capriccioso, pieno di pensieri varii non mai finora da alcun altro immaginati; generato com'ei fu in una carcere, dove ogni angustia siede ed ha stanza ogni tristo umore? »

Ma come si spiegherebbe altrimenti la profonda amarezza che è come l'ombra seguace d'ogni passo, d'ogni atto ridicolo, d'ogni folle impresa di quel povero gentiluomo della Mancha? È il sentimento di pena che ispira l'immagine stessa nell'autore, quando, materiata com'è del dolore di lui, si vuole ridicola. E si vuole così, perchè la riflessione, frutto d'amarissima esperienza, ha suggerito all'autore il sentimento del contrario, per cui riconosce il suo torto e vuol punirsi con la derisione che gli altri faranno di lui.

Perchè Cervantes non cantò il Cid Campeador? Ma chi sa se nell'oscura e rovinosa carcere l'immagine di quest'eroe non gli s'affacciò veramente, a destargli un'angosciosa invidia!

Tra Don Quijote, che nel suo tempo volle vivere come, non già nel loro, ma fuori del tempo e fuori del mondo, nella leggenda o nel sogno dei poeti avevano vissuto i cavalieri erranti, e il Cid Campeador che, ajutando il tempo, potè facilmente far leggenda della sua storia, non avvenne in quella carcere, alla presenza del poeta, un dialogo?

Presso le altre genti il romanzo cavalleresco aveva creato a sè stesso personaggi fittizii, o meglio, il romanzo cavalleresco era sorto dalla leggenda che si era formata intorno ai cavalieri. Ora la leggenda che fa? Accresce, trasforma, idealizza, astrae dalla realtà comune, dalla materialità della vita, da tutte quelle vicende ordinarie, che creano appunto le maggiori difficoltà nell'esistenza. Perchè un personaggio non più fittizio, ma un uomo che prenda a modello le smisurate immagini ideali messe su dall' immaginazione collettiva o dalla fantasia d'un poeta, riesca a riempir di sè queste grandiose maschere leggendarie, ci vuole non solo una grandezza d'animo straordinaria, ma anche il tempo che ajuti. Questo avvenne al Cid Campeador.

Ma Don Quijote? Coraggio a tutta prova, animo nobilissimo, fiamma di fede; ma quel coraggio non gli frutta che volgari bastonate; quella nobiltà d'animo è una follia; quella fiamma di fede è un misero stoppaccio ch'egli si ostina a tenere acceso, povero pallone mal fatto e rappezzato, che non riesce a pigliar vento, che sogna di lanciarsi a combattere con le nuvole, nelle quali vede giganti e mostri, e va intanto terra terra, incespicando in tutti gli sterpi e gli stecchi e gli spuntoni, che ne fanno strazio, miseramente.

LUIGI PIRANDELLO.

LE AMICHE DELL'UOMO

Sotto questo titolo io colloco tutte le donne che sono delle amiche per l'uomo (1): dalla madre alla figlia, attraverso le relazioni fraterne, amorose ed amichevoli che hanno sinora unito gli esseri umani, e li uniranno sempre, poichè io non credo affatto a una società futura in cui i sessi sarebbero in conflitto perenne disputando l'uno all'altro aspramente le posizioni conquistate, e nel quale non vi sarebbero armistizî se non durante i rapidi contatti destinati ad assicurar la continuità della specie, lasciando le anime ancora più distanti che non lo fossero dapprima.

Se una simile trasformazione si compiesse, ogni dolcezza sparirebbe dalla vita per un sesso come per l'altro. Gli uomini ne soffrirebbero più che le donne, giacchè a queste resterebbe il tenero istinto della maternità: se anche più tardi sorgesse il conflitto tra il figlio e la madre, questa almeno avrebbe per qualche anno la consolazione di amare e di proteggere la propria creatura. L'uomo sarebbe privo anche di queste gioie fuggitive, essendo l'istinto dell'amore paterno poco sviluppato in lui: egli non conoscerebbe dunque che il lato aspro dei rapporti umani. Nella madre, nelle sorelle, nelle figlie, nella compagna, egli non vedrebbe che le rappresentanti d'un sesso rivale contro cui è necessario difendersi e lottare. Non più confidenti abbandoni! Ciascuno sarebbe sempre armato e pronto a colpire, e l'amore diverrebbe brutale e crudele: non resterebbe che il legame degli interessi comuni, se il matrimonio sopravvive alla tempesta: ma basterebbe un tal legame a mantenere l'organizzazione famigliare?

Io sono persuasa che nulla di tutto ciò accadrà: l'attuale malessere è passeggero: bisogna considerarlo serenamente nelle sue cause e nei suoi effetti, come una manifestazione transitoria, e guardare al di là.

***

Per dare un giudizio sull'attuale situazione dei sessi l'uno rispetto all'altro, è necessaria una grande imparzialità, e bisogna liberarsi dai pregiudizi inutili che c'ingombrano la mente.

Riconosciamo anzitutto che vi sono stati dei torti da ambo i lati e che ciascuno ha il diritto di lamentarsi. Basta guardarsi intorno perchè questa verità appaia evidente. L'uomo ha abusato dei propri

(1) Questo scritto fa parte di un volume che la nostra egregia collaboratrice pubblicherà tra poco col titolo *Chercheurs de sources*, e che uscirà tradotto in italiano presso i F.lli Treves.

privilegi, ed ogni volta che le rivoluzioni politiche o le correnti d'opinioni gli hanno permesso di riformare le leggi, egli l'ha fatto quasi sempre a suo unico vantaggio, escludendo la donna dai miglioramenti e dalle libertà ch'egli concedeva a sè stesso. Perchè non aver applicato alle proprie compagne le dottrine di giustizia e d'uguaglianza davanti alla legge, che da più d'un secolo reggono il mondo, in teoria almeno? Perchè non aver dato loro la libertà economica, spontaneamente, come si compie un atto imposto dalla coscienza? Perchè accaparrare a proprio profitto dei mestieri che spettano chiaramente all'altro sesso, e togliergli così i mezzi di guadagno a cui avrebbe diritto? Perchè lasciare che la donna sia legalmente disarmata, e riservarsi il potere di abusar di lei pei proprî piaceri e a proprio vantaggio? Perchè imporle l'astuzia e l'ipocrisia come soli strumenti di difesa, e disprezzarla poi pel fatto ch'ella se ne vale? I perchè potrebbero moltiplicarsi all'infinito. Certo l'uomo non s'è mostrato generoso, e la donna se n'è vendicata, a suo modo, cessando di dargli senza riserve il suo cuore e la sua devozione.

In certi paesi le donne tengono ancora infinitamente all'opinione degli uomini per abitudine atavica e per legge di natura, ma in altri la donna non vede più nell'uomo se non un banchiere da cui ricavare quanto più possibile, oppure un sostegno sociale che la sua vanità sfrutta. Se si potessero sorprendere i sogni delle giovani fidanzate d'oggi, si vedrebbe quale meschina parte vi hanno l'immaginazione e il cuore! Nessuno s'è curato di far scaturire queste sorgenti: forse qualcuno le scoprirà col tempo, ma troppo tardi per la felicità! In conclusione, se l'uomo non ha voluto far partecipare la sua compagna ai privilegi largiti dalle nuove dottrine, essa dal canto suo si prepara ad isolarlo dal suo focolare. Egli non è più il centro intorno a cui convergevano le anime femminili della casa: non si crede più gran che al suo valore morale; egli non regna più se non dal punto di vista economico e sociale, e in molte famiglie oggi si fa volontieri lega contro l'opinione del maschio.

L'uomo, sempre più assorbito dall'esistenza esteriore, dalla ricerca del denaro e del piacere, non s'accorge d'essere spodestato. Una tristezza l'opprime, la sua vita diventa sempre più pesante, ed egli non ne indovina la cagione! Anche se nota certi sintomi, non se ne spaventa, riserbando la sua collera per il femminismo rivendicatore, per l'invasione delle studentesse nell'Università, la loro entrata nelle professioni libere, l'alta coltura che la donna richiede, e, abominio degli abominii, il diritto al voto! Egli impugna la spada contro questi mulini a vento, senza accorgersi che la sua casa è minata da un ben più pericoloso femminismo di quello delle suffragiste o delle impiegate delle poste e delle banche. Ho detto molini a vento non per mancanza di rispetto verso il movimento attuale, ma perchè il numero delle donne che si sottoporranno a studî serî e lunghi rappresenterà, per molto tempo ancora, una minoranza che non nuocerà molto agli interessi maschili. Del resto io credo, malgrado le impertinenti teorie di Erasmo, che l'uomo avrà tutto da guadagnare con la cultura della donna (madre, sorella, sposa, figlia), con tutto ciò che la renderà intelligente della vita e dell'amore. Ma invece di persuadersi di questo, l'uomo perde il suo tempo, con una desolante puerilità, a combattere un movimento che, allorquando sarà liberato dalle esagerazioni ridicole e dalle pretese assurde, darà risultati di cui egli per primo beneficierà: e frattanto non si accorge del pericolo terribile che lo guata dappresso.

Non sono le rare scienziate, le artiste, le scrittrici, le educatrici, che minano la posizione dell'uomo nella famiglia, ma la coorte delle donne ignoranti e frivole che scemano la preponderanza maschile, riducendo l'uomo alla parte di fornitore del loro benessere. Anch'esse si dichiarano contrarie alle giuste riforme che il loro sesso domanda, ma lo spirito di ribellione le ha penetrate, ed eccole che proclamano il loro diritto al lusso, al piacere, ai godimenti della vanità. Nessuna accetta più di restar nell'ombra: esse vogliono mostrarsi dappertutto, brillare comunque, affermare la loro personalità. L'idea americana che il marito deve guadagnare molti dollari per far valere la propria moglie, ha invaso a poco a poco l'anima delle europee, e il bisogno di tenerezza e di devozione sta per disertare il loro cuore.

Nelle lavoratrici serie, che hanno imparato a misurare la scala dei valori, e che sanno che al di fuori del sentimento non vi ha reale dolcezza, si trova ancora un angolo d'ideale. Ma nelle altre, *le vere donne*, come piace chiamarle, la frenesia dell'eleganza ha preso il posto della tenerezza. Per evitare che si sviluppino in esse dei gusti più gravi e distrarle dal desiderio d'un'esistenza più degna, gli uomini spingono le donne in tale direzione. Esse non si accorgono del tranello, e vi cascano. Con uguale ingenuità, gli uomini non si rendon conto che il tranello teso alle donne si rivolge infine contro essi, e che a poco a poco le donne imparano a vivere solamente per sè stesse e per la mostra della loro vanitosa personalità.

Tutto ciò è grave di conseguenze morali altrettanto importanti che le più ardite pretese del femminismo più spinto. Gli uomini dovrebbero capirlo, e nel loro proprio interesse incoraggiare le tendenze delle loro sorelle, figlie, compagne, verso una vita migliore, più intelligente, più comprensiva, più reale. Se le donne non prendono questa strada, esse s'avviano sull'altra, e l'altra sarà la disorganizzazione della famiglia operata dalla frivolezza, dalla vanità e dal gusto disordinato del lusso, ch'era un tempo prerogativa di alcune categorie e che ora s'impadronisce di tutta l'anima femminile.

Torniamo all'antico, è l'augurio di molti spiriti che si compiacciono di ricordare che allorquando il gran Condé sposò madamoiselle de Brézé, questa non sapeva nè leggere nè scrivere. Sarebbe desiderabile? Ad ogni modo, le correnti non si risalgono: bisogna dunque seguirle, ma la marcia innanzi può prendere direzioni diverse. Una sola mi sembra buona e conforme all'ordine divino, che è anche l'ordine della natura: invece di sciogliere, converrebbe restringere la catena che unisce l'uomo alla donna, non sensualmente perchè a ciò provvede la natura, ma moralmente ed intellettualmente. Essi han bisogno l'uno dell'altro per dare ciò che hanno di migliore, e devono essere reciprocamente l'uno per l'altro dei cercatori di sorgenti.

***

Ho parlato altrove delle relazioni fra padri e figlie, e madri e figli, e ne ho notata l'importanza per la formazione dei caratteri. L'influenza ch'essa esercita è immensa e nulla la sostituisce nella vita.

L'intimità fra madri e figli è diminuita a causa della tendenza sempre crescente nelle donne ad abbandonare la loro casa e ad occuparsi di telette e di piaceri. Tuttavia se ne vedono ancora degli esempi. La bontà è ciò che più commuove gli uomini fin dall'infanzia, purchè tale bontà non sia debolezza, nel qual caso essa non raggiunge il suo

scopo di fronte al fanciullo e ha nefaste conseguenze sul suo carattere. Ma nessun cuore resiste alla bontà intelligente, alla ferma dolcezza, a meno d'esser predestinati al vizio o al delitto. Quando una madre possiede tali qualità, i suoi figli ne serbano il ricordo e l'impronta per tutti gli anni della loro esistenza. Cosicchè la responsabilità delle madri è spaventosa: esse preparano l'umanità futura, e invece di pensarvi, la maggior parte s'occupa principalmente della foggia dei propri cappelli! Simile noncuranza, simile cecità provano a qual punto noi siamo ancora inconscienti, e a qual punto viviamo alla superficie delle più gravi cose.

Si può dire che in ogni uomo è riflessa l'immagine della madre (o di quella che l'ha moralmente sostituita). Non vi son quasi eccezioni. Salvo che per eredità particolarmente dannose, coloro che han fallito l'avvenire lo devono in generale alla stoltezza, alla futilità, all'ignoranza della madre: non avendo compreso il senso profondo del nostro passaggio in questo mondo, essa non ha potuto insegnarlo a loro. Ed è dalla donna che l'uomo riceve specialmente le impressioni riguardanti la vita interiore. Colla sua intuizione più fine, essa sa farle penetrare in lui. Sia essa madre, zia, sorella, maestra, essa sola influisce dal punto di vista interiore sul fanciullo e l'adolescente. Gli uomini duri, brutali, cinici, non han probabilmente visto attorno a sè nei loro primi anni se non delle donne ignoranti, futili o peggio ancora. Come potrebbero tali creature insegnare la dolcezza d'animo, lo scopo della vita, il segreto della felicità?

L'imagine femminile si guasta così anticipatamente nei cuori dei disgraziati, che si vendicheranno più tardi del delitto commesso a loro riguardo dalla madre incapace od inconsciente, su tutte le donne che incontreranno nel cammino.

L'intimità morale fra madre e figlio dà risultati così meravigliosi e se ne vedono degli esempi tanto magnifici, ch'essi dovrebbe invogliare tutte le donne. Quante si lamentano del vuoto della loro esistenza! « Rendetevi capaci d'essere le amiche dei vostri figli, e ciò riempirà le vostre ore », si potrebbe risponder loro. Raccogliere e concentrare in sè stesse tutte le forze buone per versarle poscia silenziosamente sui loro fanciulli, non è già una ragione di vivere? Bisognerebbe sin dall'infanzia preparar le ragazze a questo lato del loro còmpito futuro. Ma chi se ne occupa? Quando certe abitudini mentali sono prese, è duro di rinunziarvi, e si preferisce seguir la china automaticamente.

Un tempo il sentimento teneva luogo nelle donne dello sviluppo intellettuale che loro mancava: esse facevan breccia nel cuore dei figli per mezzo dell'amore. Ma, ripeto, l'affermazione del loro diritto al godimento distrae oggi molte donne dalle preoccupazioni affettive. Avendo perduto l'influenza del cuore, il loro prestigio da questo lato tende a cancellarsi, e gli altri le mancano ancora. Non è soltanto la febbrile attività odierna, ma piuttosto il turbine dei pensieri futili che fa perdere alle donne le loro facoltà intuitive e quindi il loro ascendente. Siccome l'influenza d'un essere sull'altro si esercita sopratutto col pensiero, occorrerebbe che la donna avesse il tempo di pensare e poi di comunicare il suo pensiero!

V'ha, è vero, il lavoro misterioso del subcosciente di Leibnitz e dei moderni psicologi. Ma può forse esso irradiare su gli altri, senza il concorso dell'*io* cosciente? Se Santa Monica avesse passato la sua giornata a far visite e a combinare per l'indomani le prove dei vestiti

nuovi, è probabile che Sant'Agostino non si sarebbe convertito e la Chiesa conterebbe un Padre di meno. Non tutte le madri sono destinate ad essere Santa Monica: esse devono vivere secondo il proprio tempo e nell'attuale organizzazione sociale; non si domanda loro di formare dei *Doctores serafici*, ma semplicemente di fare degli uomini nel nobile senso della parola. L'influenza si esercita sopratutto da un sesso all'altro; George Sand diceva che talora gli uomini più incapaci d'un qualsiasi ascendente su gli altri uomini, ne esercitano uno illimitato sullo spirito delle donne: e la proposizione può essere invertita. Per ciò che riguarda il lavoro dell'anima, le donne sole sanno condurvi gli uomini. È un grande còmpito. Esse dovrebbero prepararvisi, onde diventare per i figli delle intelligenti amiche, abbastanza comprensive ed intuitive per indovinarli, comprenderli, e silenziosamente aiutarli.

Le giovinette in cerca di un'amicizia sentimentale con una compagna di scuola di cui non sanno nulla e che per lo più non amano neppure, troverebbero nel proprio fratello un amico più interessante e più sano. Questa intimità sarebbe loro ben altriment utile che quella con la giovane ochetta, elevata al grado di confidente, con cui esse scambiano quelle chiacchiere insignificanti che segnano il cervello femminile d'una tanto puerile impronta. Per timore delle sue canzonature la sorella non osa comunicare al fratello certi pretensiosi pensieri, mentre colle compagne si compiace di ripetere le conversazioni intese alla sfuggita, su romanzi vissuti o letti, in confidenze di cui spesso non comprende, per la propria ignoranza, tutta l'assurdità.

Da secoli si afferma che lo spirito è precoce nelle fanciulle: certo la natura provvede a questo sviluppo, ma le amiche vi contribuiscono anche di molto. Nella *Figlia di Madama Angot*, Claretta e Madamigella Lange rievocano i propri ricordi e tutto ciò « qu' une fois les portes closes, il se disait des choses dans cette pension là ». Che cosa mai non si è raccontato a proposito di conventi e di pensionati? Infatti le agglomerazioni di fanciulle sono, malgrado la più rigorosa sorveglianza, scuole di corruzione. E non occorre neanche vivere sotto lo stesso tetto: il contatto durante le lezioni basta. Quella che sa insegna fatalmente a quella che ignora, ed è come una striscia di polvere esplosiva.

Vi sono, certamente, amicizie deliziose fra giovinette, e non vorrei privarnele, ma ve ne sono anche di così scipite e perniciose, che non si può assolverle e proteggerle in massa. Con lo sviluppo della coltura femminile, le amicizie delle convittrici prenderanno, e già prendono, un'altra piega, ma ad ogni modo è savio non fidarsene, giacchè il primo istinto delle giovinette è di comunicare alle compagne ciò che la loro inquieta curiosità ha potuto scoprire.

Non già che io creda che nell'attuale stato sociale l'ignoranza sia utile o costituisca un buon preservativo. Per quanto penoso ciò possa essere, bisognerà risolversi ad iniziare le giovinette alla realtà; ma tra l'imparare a conoscere con semplicità i misteri della vita, e ricevere l'istruzione incompleta ed insieme depravata che le compagne forniscono su certi lati dell'amore e intorno agli scandali mondani, v'è un'abisso. Questa seconda forma d'iniziazione mi pare ben più pericolosa, eppure è stata fin qui la preferita, trovando i genitori più comodo affidare al caso la gravissima rivelazione.

***

Essendo ancora relativamente ristretto il numero delle madri capaci di elevarsi al disopra delle cure fisiche, il giovanetto può trovare un'altra amica accanto a sè senza uscire dalla famiglia. Quest'amica è la sorella. Nulla di più benefico e delizioso che una intimità di tale specie. È la prima coppia perfetta, nell'assoluta purità. Lo sviluppo della coltura nella giovinetta aumenterà il numero di queste amicizie. Spesso i giovani disprezzano le sorelle per la loro ignoranza e frivolità, e rifiutano di considerarle come compagne. Questo pretesto sparirà allorchè esse faranno gli stessi studî, avranno gli stessi interessi e potranno insieme discutere le stesse questioni intellettuali.

Il guadagno, in questo caso, sarà reciproco. Già oggi le giovinette amiche dei propri fratelli non han più la puerilità, l'ipocrisia e l'eccessiva vanità di quelle che vivono in ambienti troppo esclusivamente femminili. E ciò per due ragioni: anzitutto, i fratelli non le lusingano, le trattano come compagne di studî, e all'occasione si burlano di esse efficacemente. Poi, esse si vergognerebbero di mostrare davanti a loro certi pregiudizî, certe stupide aspirazioni, di permettersi certe smorfie. Esse son dunque più semplici, più risolute; il loro spirito è più aperto; avranno minori sorprese e delusioni nella vita. Se io dovessi scegliere moglie mi rivolgerei di preferenza a una giovinetta che fosse l'amica dei propri fratelli: essa non avrebbe i modi d'una falsa ingenua, nè d'una vergine a cui lo spirito si sia sviluppato troppo presto, non eserciterebbe una equivoca civetteria, e non vedrebbe in ogni uomo un adoratore da incoraggiare o da allontanare: sarebbe un poco più nella verità della vita.

Dal suo canto il fratello trarrebbe benefizio da questi contatti con uno spirito giovine e fresco dell'altro sesso, non turbati da nessuna attrazione sensuale. Egli imparerebbe a conoscere le donne attraverso le sorelle intelligenti e pure. Spesso fra lui e la madre la differenza d'età è troppo grande: esistono da una generazione all'altra dei salti bruschi che non permettono l'intimità perfetta, a meno che la più attempata dei due non sia dotata d'una intuizione e d'una delicatezza speciale. Con una sorella si vibra più facilmente all'unisono. Nell'anima d'ogni uomo che è stato l'amico delle proprie sorelle si trova un fondo di rispetto e d'amicizia per le donne, assente dal cuore di quelli che non han conosciuto tal genere d'intimità. Essi comprendono che vi è nella donna qualcos'altro che non sia la semplice arte di piacere o di destare i desiderî, ed incontrando in società delle giovinette, avviene loro di pensare che forse esse sono per i loro fratelli delle affettuose compagne, degne quindi di rispetto.

La storia e la letteratura ci han fornito alcuni esempi di celebri amicizie fraterne: la sorella di Carlo Quinto, che la chiamava « Mon tout après Dieu »; quella di Francesco I, e altre ancora. Ma in generale questo sentimento è stato troppo negletto; l'umanità potrebbe trarne ben altro partito: è ancora un campo da dissodare, che la scuola mista (1) renderà fertile, aumentando i contatti intellettuali tra

(1) Per scuola mista non intendo affatto che i giovani abbiano le ricreazioni, le uscite, i pasti, in comune, ma semplicemente che gli allievi dei due sessi assistano insieme ai corsi di studio. I fratelli e le sorelle avrebbero così un fondo di coltura comune che li avvicinerebbe.

fratello e sorella. Giovanni Pascoli conosce questo sentimento nella sua pienezza, e potrebbe scrivere sulla dolcezza dell'amicizia fraterna un volume di prose o di versi che aprirebbe degli orizzonti. Si direbbe che questo sia uno dei privilegi dei poeti: senza parlare di Chateaubriand, François Coppée ha conosciuto anch' egli l'affetto esclusivo d'una sorella; ed altri ancora si potrebbero citare.

L'intimità fraterna impedirà le iniziazioni troppo precoci, poichè i fratelli sono generalmente gelosi dell'innocenza delle sorelle. Dal loro canto essi han tutto da guadagnare in questi rapporti con giovani e pure intelligenze femminili. Dopo i quotidiani contatti con compagni spesso grossolani e volgari, l'amicizia d'una sorella sarà di grande sollievo e refrigerio. La necessità d'evitare con lei le espressioni brutali, e d'imparare a presentar il proprio pensiero in modo conveniente e degno, sarà per essi un eccellente esercizio intellettuale e morale. Così il giovane perderà meno di vista il lato biasimevole di certe cose – ciò che gli avviene facilmente se non è costretto a nessuna riserva nel linguaggio – e sentirà costantemente la responsabilità delle proprie parole e dei proprî pensieri: è col dimenticarla che si sviano le coscienze.

L'attrazione d'un sesso sull'altro non è soltanto fisica, ma è sentita anche dal cervello e dall'anima. Allorchè questi saran soddisfatti da una dolce intimità fraterna, il giovinetto si precipiterà con minor fretta verso l'amore. Egli affiderà ad ogni modo meno facilmente i segreti della sua vita interiore alla prima sconosciuta, e si riserverà meglio per la compagna futura. I giovani che conoscono e gustano le intimità femminili famigliari, sono infatti quelli di cui la gioventù si conserva più degna e più integra. Finora l'occasione di questi intimi rapporti si presentava raramente: gli studî in comune li renderanno più facili e prepareranno relazioni dolcissime che saranno pure oasi di riposo, e ripari per i giorni burrascosi.

***

Un'altra amicizia ugualmente dolce e preservatrice attende l'uomo verso il declivio della vita: ma bisogna ch'egli la desideri e la prepari. Il padre che non si sarà mai curato dello sviluppo della psiche dei suoi bambini, difficilmente potrà diventare l'amico delle proprie figliuole. Questo genere d'amicizia richiede dall'una e dall'altra parte, se non della superiorità, almeno uno spirito coltivato. Se il padre è mediocre, l'anima della figlia non si volgerà verso di lui: così per quella del padre se la figlia è sciocca. Attratto dalla sua grazia e dalla sua freschezza, egli potrà ricercarla per un momento, farsene bello durante qualche passeggiata, ma l'intimità non durerà, non si svilupperà... Quest'amicizia è di un'essenza speciale: in generale essa nasce nell'immaginazione della figlia, sedotta dalla forza, dalla calma, dalla logica dell'uomo. Specialmente se la madre è inquieta, nervosa, puerile, la psiche della fanciulla sarà spinta verso il padre. Essa sente per istinto che dalla bocca di lui usciranno le parole ragionevoli di cui l'anima infantile, assetata di logica, ha sì ardente bisogno. I pensieri sragionevoli e i falsi punti di vista che oscurano la mentalità della gioventù e la gettano nel dubbio e nel timore, sono spesso la reazione di questo bisogno insoddisfatto.

Il desiderio di calma energia ch'essa non trova nè in sè nè nelle donne che la circondano, è uno dei sentimenti più forti che attraggono verso il padre la fanciulla intelligente. Ma la maggior parte degli

uomini, assorbiti dal turbine degli affari, non s'accorgono dell'attrazione che esercitano o non le prestano che un'attenzione distratta, Qualche carezza, e basta! A poco a poco la bambina, o la giovinetta, non vedendosi compresa nè indovinata, si ripiega su sè stessa: il padre non perde il suo prestigio, ma la distanza fra loro è troppo grande; con la sua intuizione femminile, ella si convince che per sormontarla occorrerebbero sforzi pazienti di cui si sente incapace. E così muore, prima ancora di nascere, una delle più dolci intimità che il destino possa offrire. Talvolta il caso diventa più tardi favorevole alla figliola, una fortuita circostanza la pone in contatto con lo spirito paterno. Ma spesso è troppo tardi: le abitudini prese trascinano ciascuno da un lato opposto; i loro pensieri non possono fondersi; il padre non può più modellare e educare lo spirito della figlia, di cui ha trascurato la formazione intellettuale e morale. Egli si trova dinanzi ad una sconosciuta! È dall'infanzia che un tal lavoro dovrebbe cominciare.

Gli esempi di affezione di questo genere sono numerosi nella storia e nella letteratura: Antigone, Cordelia, le figlie di Milton, e quanti casi simili nelle vite umili! Ma si tratta sopratutto di devozione figliale, consolatrice di supreme sciagure, e nella quale la pietà ha la principale parte. È il padre, privato della propria forza, che s'appoggia sulla figlia, ed è da questa sostenuto; l'intimità che vorrei invece veder più frequente è quella del padre che guida intellettualmente la figlia, presso la quale egli troverebbe in cambio sorgenti fresche e purificatrici.

In un'epoca in cui i costumi non eran certamente rigidi, nè i sentimenti molto raffinati, un uomo sentì così vivamente la tenerezza paterna, che nulla uguagliò mai in tal genere gli accenti con cui egli l'espresse. Voglio parlare di Cicerone: « Io ritrovo in essa – diceva egli a proposito di Tullia – i miei tratti, la mia parola, la mia anima ». Egli l'aveva educata a suo modo, scrive Gaston Boissier, iniziandola ai suoi studî e comunicandole la passione intellettuale. Quando ella morì, il dolore di Cicerone fu immenso: « Mia figlia almeno mi restava! Avevo dove rifugiarmi e riposarmi! La grazia dei suoi discorsi mi faceva dimenticare tutti i miei fastidî e tutti i miei dispiaceri: ma l'atroce ferita che ho ricevuto colla sua perdita ha riaperto tutte le altre che credevo chiuse ».

Avevo dove rifugiarmi e riposarmi, tali parole dicono tutto: è ciò che gli uomini dovrebbero cercare, e che l'affezione d'una figliuola, quando la si è formata a propria immagine, può dare. Essa dà forse più ancora, giacchè, chi può misurare l'influenza d'un simile amore sulla mentalità d'un uomo e sul suo modo di comprendere la vita? Fra i romani del suo tempo, Cicerone è stato, certo, uno dei più puri, dei più umani, dei più onesti. Chi sa da quanti errori e debolezze può averlo salvato la tenerezza di Tullia?

Noi conosciamo la vita del grande oratore, ma in quante esistenze più oscure lo stesso fenomeno s'è riprodotto? Quanti padri mantenuti ad una certa elevatezza morale dalla figlia intelligente ch'essi stessi avevano educata!

C'est pour toi seul qu'il est besoin
Dorénavant d'être sévère...
Tu dois respecter ce témoin
Pour que ce témoin te révère.

Veille donc attentivement
et ce qu'au fond de ta pensée
Rien ne passe, ne fut-ce un moment
Dont sa candeur soit offensée (1).

Disgraziatamente questi casi son rari, e lo diventano sempre più. Nelle famiglie ciascuno mena una vita propria: l'indipendenza, certo, è una cosa ottima, ma non bisogna ch'essa invada gli affetti e li isterilisca; essa deve soltanto aggiungervi il sentimento di libertà che li nobilita. L'amicizia fra padre e figlia è una delle più elevate manifestazioni della tenerezza umana, ed io vorrei stimolarvi tutti i cuori capaci di sentirla e di praticarla.

***

Quando l'uomo non avrà trovato attorno a sè, nella sua famiglia, un cuore di donna a cui avvincere il proprio e in cui versare i pensieri che i compagni giovani o vecchi non meritano d'ascoltare, egli cercherà altrove questo rifugio, e naturalmente, a qualunque età della vita, s'immaginerà di trovarlo nell'amore. Infatti, s'egli sceglie bene, è in questo sentimento che raggiungerà la pienezza della gioia e della fiducia. L'amica che si ama di amore rappresenta l'ideale delle intimità umane; ma è rarissimo di poter unire l'amicizia alla passione, perchè quest'ultima, per la sua stessa violenza, annebbia il discernimento, e perchè si ama spesso l'opposto di ciò che la nostra ragione e il nostro gusto avrebbero scelto. Inoltre l'amore è soggetto a salti bruschi, e nascendo dal niente muore di tutto! Nelle ore d'esaltazione lo vogliamo eterno, e per la sua stessa essenza, salvo per qualche essere superiore, esso è passeggero: a meno che non lo si imprigioni nel matrimonio, ove gli interessi e i doveri comuni mantengono l'intimità quando l'amore già ha preso il volo o almeno è tristemente caduto a terra. D'altronde i doveri e gli interessi comuni non rappresentano l'amicizia nel senso elevato della parola. Qualche volta essa vi si aggiunge, ma non sempre. Il problema dell'amicizia nel matrimonio è d'altronde così complesso, che richiederebbe uno studio speciale: ritorniamo alle amicizie che l'uomo può scegliere al di fuori della famiglia e dei vincoli coniugali.

Vi sono amicizie amorose, e sono le più simpatiche e le più solide dopochè l'amicizia ha preso il sopravvento definitivo. Si è passati per la prova del fuoco, e non si teme più nulla: si sono tuttavia intraviste le porte d'oro, e una tenerezza si mesce alla fiducia, alla stima e alla simpatia intellettuale, basi di ogni legame serio. L'impressione che avreste potuto amarvi in altro modo, mette una poesia fra voi, e la « camaraderie » si fa più dolce, e anche più rispettosa... L'uomo che è amico d'una donna per cui ha risentito delle velleità amorose, ha vinto uno dei grossi terni della vita sentimentale.

Ma, allora, si dirà, non vi sarebbero migliori amiche delle donne che si è cessato d'amare! Con esse i ricordi sarebbero ancora più forti! Troppo forti, appunto: essi creano una situazione delicata che circoscrive la fiducia e impedisce le confidenze. La passione, non dimentichiamolo, non si spegne nello stesso minuto in coloro che si sono amati. Uno dei cuori resta dolorosamente ferito dalla separazione:

(1) Louis Legendre.

spesso i rimpianti lo rodono sotto l'apparente rassegnazione; la dignità fa tacere i lamenti, e per eleganza morale il viso resta sorridente, l'accoglienza amichevole, ma qualcosa geme al di dentro.

Ciò succede tanto agli uomini che alle donne. Io ne ho conosciuto uno che, dopo anni dalla rottura, diceva ancora indicando il suo cuore: « Mi fa sempre male, qui! » Ed era un uomo di poche parole, duro e freddo in apparenza, che detestava le sentimentalità fatue sotto tutte le forme.

E poi, il primo che si allontanò ha sempre più o meno l'intuizione dello stato d'animo dell'altro, e ciò lo disturba nelle sue effusioni. L'amicizia degli antichi amanti e degli antichi fidanzati è dunque una specie di legame fatto di reciproci ricordi, piuttosto che un affetto attivo e consolatore: affetti come questo devon esser cercati altrove, nelle affinità morali e intellettuali che i nostri cuori e le nostre intelligenze sentono talora potentemente.

Certo l'amicizia fra persone di sesso diverso richiede elevazione di spirito e quelle che si potrebbero chiamare facoltà recettive. Le donne a cui tali facoltà mancano avranno raramente degli amici uomini, giacchè esse non offrono loro ciò ch'essi cercano: un'anima ove deporre i propri pensieri e le proprie aspirazioni. Gli uomini ambiziosi, ma abbastanza intelligenti per dubitare talora di sè stessi, provano quasi tutti il bisogno d'un'amicizia femminile che li incoraggi e li sostenga. Sentire che una donna crede in essi, li trova degni dei primi posti, della celebrità, della gloria, è per il loro orgoglio un balsamo prezioso. Altri, i sentimentali, cercano pur essi questo genere d'amicizie, perchè han bisogno di confidenti: raccontando il loro amore ad un'altra donna, lo gustano di più! Alcuni, più raffinati, più delicati, più altruisti, s'interessano alla donna per sè stessa, e si compiacciono di studiarne la psicologia: sono questi gli amici devoti e deliziosi; e tal modo di comprendere l'amicizia indica ch'essa avrebbe potuto facilmente cambiarsi in amore.

Nella donna il desiderio dell'amicizia maschile è quasi sempre intellettuale; un tempo gliela faceva ricercare un istintivo bisogno di protezione, che ora è molto meno sentito. Anche la vanità entra in parte in questo sentimento quando si tratta d'uomini celebri, ma la sua vera radice è nell'istinto di sorreggere e di consolare, proprio di tutte le donne. Esse provano una specie d'orgoglio a rialzare il coraggio abbattuto dell'uomo, quest'essere superbo che si crede loro superiore e che tuttavia si volge in certe ore umilmente verso di loro perchè gli asciughino le lagrime e lo consolino nelle sue amarezze. Ho conosciute delle donne amiche perfette, disinteressate e affettuose: esse danno assai più dell'uomo in questa specie di contratti morali, ma forse sono meno di lui sincere, non si abbandonano altrettanto, hanno dei riserbi che l'amico non penetra. Gli è che la donna non ha mai interamente fiducia nell'uomo: glielo impedisce una lunga serie di tradimenti! Senza averne coscienza essa sente in sè stessa tutti i torti di cui le donne sono state vittime dacchè il mondo esiste, e nell'uomo vede l'oppressore della specie. Ella l'adorerà, darà per lui la sua vita, il suo onore, ma non avrà mai in lui una fiducia completa! L'uomo in generale non s'accorge di questa diffidenza; egli ha una debole intuizione; e il piacere che gli dà l'amicizia femminile non ne è affatto turbato. Essa dal suo canto trova in questi contatti con la mentalità maschile un accrescimento della propria, e giunge così

ad una più esatta concezione della vita. Il guadagno è dunque reciproco: la donna addolcisce e raffina l'anima dell'uomo; egli dal suo lato dà la forza, la ragione, la logica.

Le sfumature di questo sentimento, uno dei migliori e più elevati che l'umanità conosca, sono infinite: esse sfuggono all'analisi e non si può porle in categorie. L'amicizia nasce dalle circostanze attraverso cui evolviamo, e da incontri fortuiti. Quando il destino ha un'opera in vista, mette sulla nostra strada l'amico o l'amica che devono aiutarci a compierla. Che certe amicizie sian realmente gli strumenti della provvidenza, noi ce ne rendiamo assai bene conto. Spesso, è vero, il significato di certi contatti resta misterioso; ma esso non esiste meno perciò: soltanto i nostri occhi di semi-ciechi non lo scorgono.

Ho detto altrove (1) quanto queste amicizie miste sono preziose, e quanto esse potrebbero servire ad un ravvicinamento dell'uomo e della donna su un piano più elevato di quello ove hanno evoluto sin qui. L'uomo e la donna non devono considerarsi sotto un solo aspetto, quello del padrone e della schiava, ma come due esseri a cui Dio ha confidato, è vero, la continuazione della specie, dando loro però due anime immortali, destinate ad aiutarsi reciprocamente per meglio comprendere il senso profondo del loro passaggio sulla terra. Così dovettero amarsi Michelangelo e Vittoria Colonna. Occorre evidentemente un po' di coraggio per sfidare le calunnie del mondo. San Gerolamo che s'era ritirato ad Ostia per sfuggire le maldicenze di Roma a proposito delle sue amicizie femminili, scriveva a un amico: « Salutami Paola ed Eustochia: che il mondo lo voglia o no, esse sono mie in Cristo ».

Un mondo nuovo si prepara, una rivoluzione morale sta per compiersi: l'uomo e la donna traversano una crisi che si accentuerà, se quegli che è stato sin qui padrone della situazione non comprende che per serbare il proprio prestigio deve mostrarsi generoso. Se gli uomini divenissero gli amici delle proprie madri, sorelle, figlie, si rassegnerebbero più agevolmente all'inevitabile cambiamento e riuscirebbero a mantenere nello stesso tempo la propria autorità sotto un'altra forma, una forma più giusta, più moderna, più rispettosa dell'anima umana.

DORA MELEGARI.

(1) Vedi *Artefici di pene e artefici di gioie* (Treves).

UN CANTO DI DANTE APOCRIFO

A E. O.

E nove Muse mi dimostran l'Orse.
Parad. II, v. 9.

I.

Il campo della critica dantesca è a rumore. Che è mai avvenuto di grave? Un'inezia: uno de' canti dell'Inferno, l'undecimo, non è punto di Dante. Ce lo prova, con un subisso di ragioni, un antico amatore di Dante, rotto per mestiere a tutte le sottigliezze dell'indagine logica, in un volume che non conta meno di centoquindici pagine. Gli studiosi del poeta si sono già levati a contraddirgli, e financo chi diè primo l'allarme, il professore A. Tenneroni, ebbe già a insinuare la diffidenza e la critica. Ma, contro di lui e gli altri venuti dopo, dal Cesareo al Ricci, l'autore del volume in parola, un severo e dotto magistrato, il comm. Righetti insomma, ha protestato obiettando a ragione, che prima di combattere le sue conclusioni, ed uscirsene con un giudizio sommario, bisognava almeno almeno leggere la sua dimostrazione. Giusto, anzi giustissimo. Ma, ora che il suo grosso opuscolo è stato diffuso dovunque, come fare a discutere qui, punto per punto, quella folla tumultuosa di argomenti d'ogni genere, che ci sfilano sott'occhio, dal principio alla fine del volume? Eppure, se dobbiamo contraddirgli, codesto, almeno fino ad un certo punto, sarebbe giusto e necessario. Gran comodo trovare in un tal caso una via d'uscita, se ci fosse, assai spiccia!

Ma qual'è in fondo il ragionamento del Righetti? Se, ei dice, per Dante era il nove il numero sacro cui è base il tre, che impersona e simboleggia la mirabile Trinità, è evidente che i canti della Commedia non cento, ma debbono essere stati bene novantanove. Si avrebbe così uno stesso numero mistico di canti per ogni cantica, come già, per legge di proporzione e d'armonia, ci saremmo dovuti aspettare *a priori*. Persuaso di ciò, il nostro critico è entrato facilmente nel sospetto che là dove i canti non son trentatrè, ma trentaquattro, cioè nell'Inferno, ci dovesse essere un canto di più. E poichè solo il canto XI di quella cantica non contiene, salvo che per i primi nove versi, parte alcuna del racconto del meraviglioso viaggio pe' tre regni dell'al di là, ma è invece, tutto una particolare disquisizione del dolce Maestro e duca, ossia di Virgilio, il critico su detto s'è presto persuaso che quel canto, che turba l'euritmia meravigliosa dell'opera maggiore di Dante, non è da ritenere punto punto per suo.

E, una dopo l'altra, ne ha scoperto facilmente cent'altre ragioni, fondate tutte su errori e contraddizioni patenti, d'ogni sorta. Nè solo quel

canto rivela ormai la mano dell'impudente contaminatore. Poichè il c. XX dell'Inferno medesimo comincia:

> Di nuova pena mi convien far versi,
> E dar materia al *ventesimo* canto
> Della prima canzon (cantica) ch'è de' sommersi ecc.

e il canto può essere ventesimo solo a patto che nel numero de' canti precedenti si conti pure l'undecimo, incriminato, è chiaro che anche qui il falsario ha dovuto mettere, anzi ha messo, il suo zampino, alterando in questi versi, col resto, il numero originario progressivo dei canti che v'è indicato, che avrebbe altrimenti rilevata una contraddizione che l'ardito profanatore aveva bene interesse a sopprimere.

Codesto accorto profanatore, che l'egregio nostro magistrato ritiene sia stato Jacopo di Dante, cioè un figlio stesso dell'infelice poeta, ha dunque fatto la cosa prendendo in precedenza, almeno in questo, le sue buone misure. Tanto bene, che nessuno s'era mai accorto della perpetrazione d'un falso di tal natura.

II.

La base prima della dimostrazione del Righetti è, come ho detto di volo, il numero. Ma ciò che ne dimostra la piena fallacia è giust'appunto il numero.

Dante chiama, lui stesso, il suo poema « sacro »; dice che il farlo lo rese « per molt'anni macro »; di scriverlo si fa dare l'incarico niente meno che da S. Pietro, nel Paradiso; e nella lettera a Can Grande, che non può essere che sua, dice che nel suo poema son da cercare più sensi oltre il letterale, cioè l'allegorico, il morale e l'analogico, così come nella Bibbia, così come per tutto il medio evo gli esegeti cristiani fecero appunto de' libri sacri, che ci rivelano la parola stessa di Dio. E questo appunto ci spiega il carattere dei primi commenti al poema, che tanto poco ci soddisfano, perchè poverissimi di tutte quelle notizie storiche di cui noi moderni abbiamo tanta insaziata sete. Ma lasciamo andare codesto. In relazione dunque a codesto concetto, così elevato quale nessuno ebbe nè avrà mai di un'opera propria, Dante, a dare alla sua, in modo tangibile e visibile, e, ad un tempo, con quel misterioso riserbo che si conveniva a cosa sacra, il suggello ieratico che egli riteneva che le fosse dovuto come il più proprio, Dante, dico, si servì del concetto mistico del numero, cioè di quello racchiuso nel tre e ne' multipli di tre e di tutte quelle altre combinazioni in cui quei numeri avessero parte: e, attingendo nell'antica tradizione delle dottrine di numero e d'armonia che metteva capo a Pitagora, se ne servì, dico, per il suo poema, in un modo non per anco sospettato. Quel che se n'è detto finora è, in confronto, un accenno assai vago, e presso che insignificante e superficiale. Così è avvenuto che, con questo mezzo, egli è riuscito ad imprimere un suggello tutto suo, particolare, a ciascuna sua opera, nessuna esclusa: un tale suggello per cui, una volta penetrato a pieno il suo segreto e afferrata, dirò così, la chiave del suo giuoco, è una delle cose più facili accertarsi se una sua canzone, sonetto o altro che sia, sia o no uscita dal suo poderoso cervello. Ora se questo è vero, come spero apparrà al lettore, è chiaro che anche nel canto in questione se ne dovrà vedere oppur no l'esatto riscontro. Vedrà il lettore se co-

desta armonia a base numerica, che regola ogni minima cosa nel poema di Dante, così che tutto vi sottostà a leggi meravigliose di simmetria e d'equilibrio, non sia cosa che faccia addirittura stupore. Qui qualche cenno, fermandoci appena alla superficie.

È noto, per esempio, che tutte e tre le cantiche finiscono con la parola « stelle »: con questa parola si *compie* il viaggio e il poema. Orbene: il perchè, finora ignoto, si deriva da una delle più ragionevoli e belle leggi d'ordine e d'armonia del genere cui accenno, e sta nel fatto che il tempo in cui Dante fa i *primi passi* per la via che dovrà menarlo a salvazione, è giusto così indicato dal poeta:

Temp'era dal principio del mattino,
E 'l *Sol* montava su, con quelle *Stelle*
Ch'eran con lui, quando l'*Amor* divino (Dio)
Mosse da prima quelle cose belle...

E si badi che, mentre le cantiche dell'Inferno e del Purgatorio contengono la semplice menzione delle « stelle », solo negli ultimi, anzi giusto nell'ultimo del Paradiso, in un verso solo, in mistica sintesi, oltre le « stelle », è ricordato, giusto come qui, il Sole e l'Amore divino, ossia Dio, nel verso:

L'*Amor* che muove il *Sole* e l'altre *Stelle*.

La corrispondenza tra il principio e la fine del viaggio non potrebbe essere più piena e perfetta. Ma le rispondenze son di tante specie!

Così, come ho dimostrato in uno scritto già a stampa, se non per anco pubblicato (1), non c'è caso che in tutti i versi della Vita Nuova il nome di Amore testè incontrato, e a cui Dante dà, e si capisce, uno specialissimo valore e significato, non caschi in que' componimenti in una sede speciale, come il terzo, il sesto, il nono, il tredicesimo, il trentatreesimo verso, e non disti da altri nomi determinati e collocati del pari in speciali sedi numeriche, per un determinato numero di versi, formando delle triadi a triangoli più o meno ampi, del genere di quelli immensi già visti di su, formati con le parole « Stelle » « Sole » « Amore ». Per un esempio, in codesto primo canto dell'Inferno, ecco « Amore » giusto al trentanovesimo verso, ed eccolo ripetuto nel canto giusto tre volte (vv. 39, 83, 104). Or bene, altre tre volte giuste (e c'era da scommetterlo) lo ritroviamo giusto appunto nell'ultimo canto del poema (vv. 7, 86,145). E qui, in che sedi? Secondo le leggi di corrispondenza e armonia da lui stesso fissate, e che spesso non sono subito evidenti perchè varie, come ancora per la necessità di conciliare tanti riscontri, Dante spesso, nell'ordine de' numeri, si rifà contando dalla fine del canto. E contando dall'ultimo verso, ecco qui, in codesto canto I, Amore la terza volta al verso trentatreesimo, mentre nel secondo caso sta in relazione con un altro ente d'ordine superiore che ha nel canto, come s'è visto e si capisce, un'importanza speciale, il Sole, che è anch'esso nominato tre volte: la prima con la perifrasi (cosa che Dante fa assai di rado perchè il riscontro sia perfetto) « de' raggi del pianeta, che mena dritto altrui, ecc. », ne' vv. 17-18, cioè in un verso multiplo di nove, la seconda dopo altri ventidue versi, e la terza dopo altrettanti: e, ancora, dopo altri ventidue, riecco Amore, mentre S. Pietro

(1) Nella *Zeitschrift für Romanische Philologie* del GRÖBER, fascicolo prossimo.

e Dio son nominati una volta sola, nel terzultimo e nel sestultimo verso. Nè v'è dimenticato il Veltro, che sta al trentaseesimo ultimo verso, nel qual numero ricompare il tre e il sei, la somma delle quali cifre ci dà appunto il famoso numero nove, come appunto nel nono verso trovano la sede che loro naturalmente spetta « le alte (mai «altre»!) cose » scorte dal divino poeta nella selva, che si estende, pur diradandosi, fin là dove egli, dopo le tre fiere, incontra Virgilio.

III.

Tutto ciò sembrerebbe a me, del pari che a chiunqu'altro, una allucinazione fantastica se, oltre a' tanti e tanti altri casi simili già matematicamente rilevati nella Vita Nuova, nello scritto che ho già indicato, ogni canto della Commedia non presentasse altri e simili riscontri, e non avessimo tant'altre prove del minuzioso e ad un tempo mirabilissimo senso di proporzione che governa tutto il poema sacro, e non sapessimo, per le ragioni in parte accennate, quale straordinaria importanza avesse agli occhi del divino poeta il numero, sacro d'origine, come la parola. Dell'opera sua, Dante volle insomma che si potesse ripetere ciò che fu detto dell'opera stessa della creazione dell'Universo, uscito mirabilmente perfetto dalle mani stesse di Dio: *Omnia in mensura et numero et pondere disposuisti*! (Sapient. XI, 21). Or si veda un po' se il concetto della cabala, che tante volte s'è tirata in ballo ad un tal proposito, abbia qui niente che vedere! E così, per addurre ancora qualche esempio, se nell'Inferno a lui deve comparire un angelo, questi vi comparirà nel canto nono, e ad esso si alluderà la prima volta al verso nono (« *altri* qui giunga »): codest'angelo aprirà la porta di Dite al verso novantesimo, e parlerà a demoni in nove versi. In rispondenza a ciò, nel canto nono del Purgatorio, verrà a Dante, messo celeste, Lucia, perchè egli possa entrare nel Purgatorio propriamente detto, come nel nono dell'Inferno il nostro viandante entra nella città di Dite, vincendo, qui la resistenza de' demoni, lì l'ostacolo, naturalmente più lieve, della contrizione e della penitenza: tanto qui che lì non deve volgersi indietro, o guai: riscontro che chiarisce a pieno il significato del simbolo di cui egli ci fa accorti co' versi:

O voi ch'avete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto 'l velame delli versi strani.

Ma per rilevare tutto ciò che è ordine e armonia mirifiche nel poema dantesco, basterebbe a mala pena un volume. Ed io qui mi arresto appena sulla sacra soglia del tempio sacrato, e mi contento di chiedere al lettore, se egli può accettare di credere che Dante volesse che il suo poema, in rispondenza agli altri caratteri mistici fondati sul numero, avesse un numero di versi significativo. Ora, per accogliere come certezza codesto sospetto, basterà ch' io gli ricordi che la Divina Commedia è di 14233 versi: un numero che finisce appunto col trentatrè a lui così caro, e che ci richiama tante altre cose del poema stesso. Questo, per dirne una, che Beatrice, che compare a Dante nel canto trentesimo del Purgatorio (vv. 32-33, nominata una sola volta nel v. 73, verso centrale del canto... ma già non è possibile neppur accennar solo alle tante meravigliosissime dispo-

sizioni numeriche, a base ternaria, di questo canto: è evidente che più s'innalza la materia, più Dante ricerca codeste armonie), Beatrice, dunque, che compare a Dante nel canto trentesimo del Purgatorio, e lo lascia giusto al trentesimo del Paradiso, accompagna il suo « fedele » per trentatrè canti.

Nel canto trentatrè del Purgatorio è poi, per altro ultimo esempio, la predizione del DVX, il cinquecento dieci e cinque... Si veda dunque! Ma del resto, che quel numeno di 14233, con que' due tre in fine, sia stato voluto, a posta, ce lo prova il numero de' versi del Purgatorio, che è di 4755 versi a cui, se aggiungiamo tre, forse e senza forse in relazione col numero delle cantiche, avremo il numero de' versi del Paradiso: 4758. E l'Inferno? L'Inferno è di 4720 versi, cioè di soli trentacinque versi meno del Purgatorio: trentacinque, non trentatrè, chè se trentatrè fossero stati, non ne sarebbe venuto fuori in nessun modo il totale di 14233, cioè un numero di versi finiente, come s'è visto, col numero che Dante voleva, quasi estremo sacro suggello all'opera sua. Ora, se Dante volle che il suo poema avesse questo preciso numero di versi, se da questa somma si dovessero togliere i centoquindici versi del canto XI dell'Inferno, l'apocrifo, è chiaro che quella somma, evidentemente voluta, sparirebbe via, è non meno evidente che l'armonia, ora rilevata, svanirebbe d'un colpo. Ancora. Confrontando tra loro il numero de' versi di ciascuna cantica: 4720, 4755, 4758, si vede, che Dante non ha voluto che avessero un ugual numero di versi, non solo perchè egli sconosce naturalmente le pedanterie, e non giuoca mai, per dir così, a giuoco scoperto, ma anche per le ragioni di già sopra toccate. Se dunque non cerca, nè gli conviene, pe' suoi fini, cercare in ogni caso l'identità, nello stesso tempo e' non può, in tant'ordine mirabile, sopportare deformazione alcuna di sorta. Così avviene che la differenza tra la cantica più breve e la più lunga, la prima e l'ultima, è solo di trentanove versi; contando com'egli fa, come ci risulta che fa spesso, il verso di partenza. Ora, se, invece, da 4720 noi dovessimo togliere i centoquindici versi del canto undecimo, l'apocrifo, noi avremmo una differenza tale corrispettiva tra quelle tre cantiche, la prima e le altre due, per la quale l'evidente armonia che v'è non solo tra le migliaia, ma tra le unità centenarie di que' numeri, ne sarebbe distrutta. Ancora. Ammettendo una Commedia in cento canti, cioè con esso l'undecimo incriminato, ne consegue che di essa venga ad essere canto centrale il cinquantesimo della serie, cioè il XVI del Purgatorio. Or bene, credereste voi che quel canto centrale non sia da Dante contraddistinto in qualche maniera? Ma figurarsi! Giusto lì, nel verso centrale di questo canto centrale, cioè al v. 72, ecco in sintesi, in un verso solo, l'argomento e il fine del poema stesso:

Per ben *(opere buone)* letizia *(il Paradiso)*; per male *(opere tristi)* lutto *(l'Inferno)*.

Ora, se ricordandoci di ciò passiamo dal Purgatorio all'Inferno, troviamo che il corrispondente canto XVI non è il canto centrale dell'Inferno medesimo. La cosa è quant'altra mai evidente, quanto può essere evidente che l'uno non è il due, il due non è il tre, ecc. Or, per provare il fatto stesso in sè, cito il numero de' versi di un certo numero de' canti centrali dell'Inferno, dal canto 12° al 22°. Sono 139, 151, 142, 124, *136, 136, *136, 133, 130, 139, 151. Que' tre 136 di fila non sono, neppur per idea, lì messi a caso! Ma già non occorre neppur

dirlo. Essi stanno a' canti 16, 17, 18, appunto perchè considerati, come sono, canti centrali. Ora, se qui il canto 17°, e non già il 16°, come s è visto e trovato nel Purgatorio, è il canto centrale, è certo che ciò si deve al fatto, che per Dante l'Inferno doveva avere, non trentatrè, ma trentaquattro canti, se è poi vero, come non par dubitabile, che due volte diciassette faccia appunto trentaquattro. Ma non basta, chè la particolarità ora rilevata, ci è provata certa anche per un altro verso, e sempre per via di numero. Uno specchietto de' numeri de' versi di ciascun canto della Commedia, fra le tante cose mirabili che permette di scoprire a chi sa osservare, ci mostra, con il linguaggio evidente delle cifre, che il penultimo canto di ciascuna cantica *deve* avere una sua specialissima, distintissima particolarità. Perchè? Il perchè Dante lo sa assai bene, e s'intende per via delle solite ragioni di euritmia simmetrica, che in arte costituisce in fondo la bellezza stessa, nè in alcuna cosa bella di qualsiasi specie può mai mancare. Per quella speciale particolarità cui ho accennato, in tutta la Commedia non ricorre che un canto solo di 157 versi, il 33° dell'Inferno; non ricorre che un canto solo di 160 versi ed è, si badi a questo, il 32° del Purgatorio. Non il più lungo di tutti, come que' due primi, ma a sufficienza anormale, e distinto, così come bastava a lui, il poeta, è il penultimo del Paradiso: infatti esso solo fra tutti di quella cantica ha 151 versi. Tre altri sono più lunghi di tre versi giusti. È vero per altro, e oltre a ciò, che così, in tutta la Commedia, sono nove i canti che abbiano giusto quel numero di versi. Ma non occorre insistere su ciò. Quel che occorre ora rilevare si è, che se il penultimo canto di ciascuna cantica doveva avere per Dante qualche cosa di speciale, di proprio, come l'hanno di fatto, come s'è visto, i canti 33 dell' Inferno e 32 del Purgatorio e del Paradiso, se ne deve dedurre per forza, che contraddistinguendo a quel modo detto Dante il canto 33° dell'Inferno, appunto per la sua qualità di penultimo, il 33° dico, e non già il 32°; non può avere scritto che un Inferno di 34 canti, e quindi un poema in cento canti, cento precisi. O m' inganno assai, o è cosa matematicamente sicura.

IV.

Ma diamo ora infine un'occhiata al canto stesso. Nessuno sospetti che io ne tenti, Dio liberi, la difesa! Non starò a dire che quel canto XI è artisticamente lì più che necessario, non già perchè un Dante, per bocca di Virgilio – che il viaggio non è mica (strana e pur frequente illusione!) cosa reale – ma il lettore, per bocca di Dante, sapesse giusto lì, fuori della parte centrale dell'Inferno, della città di Dite, giusto lì in principio della terza tappa del viaggio, secondo quali criteri sono distribuite le altre pene e puniti gli altri rimanenti peccatori, com'era proprio necessario che a quel punto il lettore sapesse, per comprendere bene il resto, andando avanti nella sua lettura. Non dirò che, se quello attribuito lì a Virgilio dev'essere un ragionamento, e se pregio proprio del ragionamento è la chiarezza più che perspicua, io non saprei immaginare, intorno al soggetto trattato, certo arido per sè stesso, un'esposizione più lucida, più solida, più acutamente fatta; non saprei immaginare una sintesi più vigorosa e densa delle dottrine su' principî che chi pecca viola, e sulle pene relative: dottrine che erano state accennate e svolte dal Maestro de' Savi, da Aristotile e da' suoi tanti commentatori medioevali. Per quanto poco io sappia e intenda

dell'arte sua, io trovo anche qui da ammirare, come sempre, sempre più Dante; Dante, che un'arida dottrina su d'un arido argomento ha rivestito di forma eletta, penetrativa, rapida, musicale, efficacissima; dando così ad esso tutto ciò che dall'arte, la sua arte però, in quel tal caso gli poteva venir fatto. E molto ci dice anche la circostanza che e' ne fece il canto più breve di tutto il poema, escluso un solo, il VI, che ha però non più di uno stesso numero di versi. In quanto poi alle contraddizioni presunte, se ne farà appena un cenno qui in fine, e forse potrà bastare. Ma diamo invece, anche qui, un'occhiatina a' soliti numeri. A farlo apposta, ecco il nome di Dio, sacro per sè stesso quant'altro mai, per forza intima, speciale, collocato giusto nella nona terzina del canto di cui parliamo, ed eccolo ripetuto in tutto sei volte. E dove? La prima volta al posto così singolarmente significativo che ho detto; la seconda alla distanza di sei versi dalla prima; la terza alla distanza di ventun versi dalla seconda e di ventisei dalla prima, dove Dio sta appunto al ventiseesimo verso; la quarta alla distanza di nove terzine dal primo caso; la quinta a quella di nove versi dalla precedente, l'ultima dopo ventun versi dal quinto riscontro, come nel terzo caso; nel terzo caso poi il nove, rispetto al quarto, sta alla distanza di altre nove terzine. Un ordine di corrispondenze e armonie, dunque, delle più mirifiche e che, come ho detto, è in Dante del tutto ordinario, sebbene non sia mai ripetuto in modo identico, mai! Nè è finita. Oltre Dio, hanno speciale importanza e rilievo nel canto, per l'argomento stesso, Amore e Natura, perchè s'intende che codeste corrispondenze hanno in se stesse un profondo significato, che sta in rapporto strettissimo col valore de' concetti stessi di Dante, e servono quindi non poco a chiarirli. Ebbene, nella terzina centrale, la tredicesima, ecco Amore e Natura insieme nel *verso centrale*:

Per lo vincol d'*Amor* che fa *Natura*.

Ma codesto è, si crederebbe?, ancora poco. Amore e Natura centrali distano nove versi da Natura del verso 48 e sei da Dio del verso 51, risalendo perciò in su; mentre guardando in giù (così che tutto il canto è diviso in due parti simmetriche) Natura è alla distanza di altri sei versi, e alla stessa distanza, saltando il verso di partenza, come fa spesso il nostro poeta (è uno de' suoi tre sistemi con cui conta) le sta qui Natura, e si ripete la stessa frase (lo vincol d'*Amor* che fa *Natura*... quell'*Amor* s'oblia che fa *Natura*). Finalmente incontriamo Natura altre due volte, in una sede a me per cent'altri riscontri ben nota, il sest'ultimo verso del canto, e, prima, nella terzina trentatreesima, alla distanza di sei versi da Dio del verso 105, e di sei terzine dello stesso nome di Dio del verso 84. Così anche, nove terzine corrono tra Amore e Natura del verso centrale e il Dio della terzina undicesima. Ritornano qui, insomma, le tante stesse combinazioni numeriche a cui Dante s'addestrò ben presto, anche prima, io ritengo, che scrivesse il primo sonetto della Vita Nuova, e che si riscontrano, come ho detto, in tutto quel mistico libello sacro all'Amore e alla Morte, a cominciare dal Proemio, dove giusto in mezzo, in un periodo solo stanno le parole *Incipit Vita Nova*, così come in mezzo a due altre citazioni, strettamente in rapporto fra loro, vi stanno, nel mezzo del capitolo I, le parole così signifitive alludenti a Beatrice: *Apparuit iam Beatitudo vestra*. Ma come sarebbe possibile dire a pieno delle rispondenze simmetriche della prosa di quel primo capitolo, come di tutta

l'elaboratissima operetta, dettata dalla stessa Armonia, che regola e coordina numeri e suoni? Anche qui, ripeto, siamo in un mare senza fondo, di cui nello scritto non breve cui ho alluso più innanzi, non ho fatto che sfiorare appena il fiore della superficie. Una parola sola. Principio e fine: Se il libello in 39 capitoli, oltre il proemio, comincia con un nove, si chiude con una triplice menzione di Dio per perifrasi (Colui... Colui... Colui); e se un periodo solo è il proemio, tre periodi, tre soli giusti, chiuderanno il libello...

Ora ognun pensi se non è vero, che solo un genio straordinario, meraviglioso come quello di Dante, poteva fissare a se stesso leggi siffatte, e sottostarvi; poteva credere di riuscire, e riuscir in fatti a dir a pieno tutto ciò che voleva, senza far violenza alcuna al suo pensiero, anzi riuscendo in tutto incomparabile in quella sua arte che par ci ci rappresenti la verità e la natura stessa, e che ha stupito e stupirà tante generazioni; solo lui poteva sottostare a codeste ferree leggi, senza tener poi conto di quelle gravi e aspre assai del verso per rima, della rima legata per via di terzine; e solo lui poteva farlo in modo da dissimulare mirabilmente, come vediamo che gli è riuscito fino a quest'oggi, codesto suo sforzo incommensurabile, costringendo il tutto e ogni pur singola parte di quella che è detta a ragione divina opera sua, in un cerchio fatato di cui ogni singolo punto fosse in armonia perfetta e piena col centro e con ogni altro punto. Lui solo lo poteva. E quante cose ci apprende ora codesto, e quale nuovo inaspettato spiraglio ci apre sulla storia della composizione del poema, che, ne' tanti anni di lavoro, chissà quante modificazioni ebbe a subire, canto per canto, terzina per terzina, verso per verso, dopo che egli n' ebbe dapprima maturato a lungo, prima e dopo l'esilio, le linee generali abbraccianti il cielo e la terra! Così, in seguito al privilegio divino, unico, di quel viaggio oltramondano, Dante esegue degnamente l' incarico avuto in cielo, dal Principe degli Apostoli, e vuole che di codesta sua eccelsa origine ritragga l'opera sua, e, fin nella testura d'ogni singola parte, ne porti i santi segni. Così. Così che, anche a lui possiamo noi ripetere le sacrate parole: *Omnia in mensura et numero et pondere disposuisti!* Iacopo figlio di Dante, che avrà avuto pel padre infelice, al pari degli altri figli, un culto che gli avrà certo reso bella tutta la vita, può levare il capo innocente, gravato dall'accusa di perpetrato sacrilegio. L'ora della verità e della giustizia arriva per tutti.

V.

Ma dopo tutto ciò, neppur ora sia detto che il volume, che attorno al c. XI dell'Inferno ha scritto il comm. Righetti, sia un ingombro ozioso nella letteratura dantesca, e meriti quindi, dopo tutto, i supremi disdegni con cui è stato così bene accolto da' soliti arcigni, che vorrebbero Dante chiuso in un tempio, nel loro tempio. Non poche pagine del colto magistrato, fervido studioso del nostro maggior poeta, sono degne d'esser lette, discusse, meditate a dovere anche da' dantisti, dirò così, officiali; e non poche sue osservazioni aspettano tuttavia e sempre una risposta, che egli ha bene il diritto di pretendere, prima che si concluda, anche da quelli che san far solo parole, col dargli, senz'altro, torto. Perchè insomma, se pur solo qualcuna delle tante contraddizioni da lui rilevate per il suo fine, si fondasse sul

vero, ciò che s'è detto qui sopra sarebbe per forza vano e falso. Alla critica dunque occorrerebbe per ciò, prima, l'obbligo preciso di eliminare quelle contraddizioni, di chiarir que' dubbi, come anche di risolvere una buona volta certe questioni, che hanno messo certe code, che non se ne vede ancora la fine. Così che, poi, se qualcuno di quegli assurdi da lui rilevati sussiste tuttavia, di questa colpa ha pure e nette la coscienza e le mani il nostro valente ed integro magistrato. Così, cito un caso solo, egli può sempre osservare, ed osserva difatti a ragione a' dantisti: Or dite, dite voi come può essere che il c. XI di cui vi parlo sia di Dante, se, accettandolo per suo, è giuocoforza ammettere che egli abbia punito in due punti diversi delle sue bolgie infernali, la prima nel cerchio IV, la seconda nel secondo girone del VII cerchio, una stessa categoria di peccatori, in forza de' versi:

.. e però nel secondo
Giron convien che, senza pro, si penta
Qualunque priva sè del dolce mondo,
Biscazza e fonde la sua facultade (*sostanze*)?

Avrebbe potuto Dante cadere in una così inesplicabile assurda contraddizione? È vero che i commentatori, co' mille sottilissimi espedienti dell'arte loro, si son persuasi, e fanno qui credere, che si tratti di due categorie diverse di prodighi: gli uni per liberalità, gli altri per spese pazzesche, e, anzi, s'illudono di aver trovato, nella stessa Etica dello Stagirita, il perchè que' secondi sono accumunati co' suicidi; poichè – dice il Maestro – « sembra distruggere l'*essere suo* chi dissipa i beni co' quali deve *vivere* »; la distinzione in sè non sussiste, e codeste parole d'Aristotile poi, non fanno punto al caso. Aristotile nulla distingue, e il peccato è sempre quello, uno medesimo. Nè meno insussistenti sono i tanti artifiziosi ragionamenti che si son fatti a questo proposito, per spiegare ciò che non potrebbe essere mai spiegato per una tal via. Egli è il tutto, che si continua sempre a dare, e il Righetti ha naturalmente accolto da' dantisti più accreditati ed autorevoli una spiegazione del verso:

Biscazza e fonde la sua facultade,

che è naturalmente falsa, e in forza della quale si continua a credere che in codesto verso Dante accenni a due categorie di peccatori, mentre non parla che di una sola specie di essi, quella de' giuocatori, i quali, col giuoco appunto, dissipino le loro sostanze. Egli, insomma, dice « biscazza e fonde » per dire « biscazza e, così, fonde », « biscazza fondendo ». Il suo concetto è dunque unico, omogeneo, armonico, e arreca veramente stupore che non lo si sia mai capito. Non era per Dante la grammatica, e, in generale, la disposizione della parola nel periodo, come è ora per noi, qualche cosa di fisso ed estrinseco da sovrapporre al pensiero, no: questo aveva principalmente nella sua stessa nuda, semplice, immediata significazione il suo primo legame logico, il necessario cemento, che lo rendeva un tutto omogeneo e ben compatto. E di questo, studiando le sue opere, occorrerebbe che noi, che diciamo d'amarlo e l'amiamo, ci ricordassimo più spesso. Ma, sopra ad ogni altra cosa, sarebbe necessario esser più disposti ad ammirare che a cavillare; e là dove sorgono gl'intoppi, più propensi ad accusar noi di non capire o di non aver afferrato in tutto bene il suo pensiero, che ad accusar lui, che è Dante, d'aver detto male, o peggio.

ENRICO SICARDI.

RASSEGNA MUSICALE

Gli spettacoli Wagneriani Bavaresi - Un principe artista e Felix Mottl - Sarasate - *Marcella* di Giordano - Recenti pubblicazioni.

Anche in quest'anno il centro della massima attrazione musicale durante la stagione estiva è stata la Baviera cogli spettacoli Wagneriani di Bayreuth e di Monaco.

Migrato poco dopo il 1870 da Weimar, dove auspice Liszt aveva trovato la prima piazza forte, il Wagnerismo è ormai da quasi otto lustri insediato nella tranquilla Bavaria per modo che nessun paese al di quà od al di là dell'Oceano potrà con essa competere. La fiumana di uditori che regolarmente in estate si riversa nelle due città è andata sempre crescendo: e, pur fatta la debita parte alla Dea Moda regolatrice di molte temporanee migrazioni, bisogna riconoscere che una forte passione per l'arte presiede a questo movimento: movimento caratteristico ed originale, perchè altra volta erano i lavori scenici che viaggiavano pel mondo teatrale, ed oggidì, pur continuando essi a cercare teatri e paesi, è una imponente massa di persone che si mette in cammino per andare ad assistere alla grandiosa manifestazione musicale colà dove essa è sorta e cresciuta.

Monaco fu dapprima la mèta dell'artistico pellegrinaggio: l'*Oro del Reno* irradiò ivi nell'Hof-Theater i suoi fulgori nel settembre 1869, e d'allora in poi le rappresentazioni di quel teatro furono ritenute come modello. Ed il *Ring* continuò a chiamare una quantità di studiosi, di artisti, di maestri ed anche semplicemente di curiosi a Monaco, anche quando Wagner potè realizzare il sogno di avere sul colle di Bayreuth il tempio dell'arte tedesca, della quale egli si riteneva il più luminoso rappresentante vivente. Ricordo l'impressione profonda ricevuta nel settembre 1879 dalla *Trilogia* che il Lewy dirigeva al teatro di Monaco con un equilibrio, una intensità di espressione musicale, una elevatezza giudicata da tutti straordinaria.

In quel torno Bayreuth era stata consacrata dalla dimora di Wagner come la vera Mecca artistica per i suoi aderenti. In quel teatro che esternamente pareva un casermone ed internamente non era certo molto comodo, il maestro aveva potuto mettere in esecuzione molti desiderati suoi, e specialmente il *golfo mistico*, l'orchestra invisibile. *Parsifal* era venuto, coronamento della gloriosa opera del compositore, a specializzare il teatro, rimanendone per lunghi anni - e lo è tuttora - l'esclusività.

Ma morto Wagner la supremazia del teatro di Bayreuth non parve più incrollabile. Vi fu chi credette che il Verbo che allora si chiamava ancora dell'avvenire avrebbe potuto benissimo partire anche da un pulpito non Bayreuthiano, e che avrebbe potuto predicarlo altrove

e nel suo spirito preciso qualcuno di quegli interpreti che erano stati autorizzati da Wagner, e che poi la famiglia del Maestro aveva trattato con disinvoltura soverchia onde escluderli dal teatro speciale, divenuto feudo artistico famigliare.

Ed un altro fatto assai significante si verificava: il concorso a Bayreuth era positivamente tale, che le richieste di posti erano sempre superiori alla possibilità di soddisfarle.

Il pensiero di costruire nella Baviera stessa un teatro ad immagine e somiglianza di quello di casa Wagner non tardò a sorgere: e nella capitale stessa venne così eretto il *Prinz Regenten Theater*, che da qualche anno è meta non meno agognata dei Wagnerofili ferventi.

Qualcuno ha sentenziato che Monaco vuol minare Bayreuth: parmi più esatto asserire che i due teatri sono soltanto in gara, competizione decorosa che si risolve in esaltazione di opera eccelsa del genio, e che non esclude per i due teatri gli apologisti.

I Bayreuthiani giurano sulla lira d'Orfeo che soltanto in quella cheta cittadina, un po' segregata dal movimento mondano, circondata da amene campagne, da foreste *imbalsamate*, non inquinata da soverchie divagazioni per lo spirto, con limitati agi di soggiorno (per quanto un immenso progresso si sia fatto dai tempi nei quali la vita ivi era così incomoda da consigliare agli accorrenti l'andata e ritorno ferroviaria da qualche paese vicino, specie da Norimberga, i giorni di spettacolo), ma impregnata dello spirito del Maestro che dorme il sonno dell'eternità non lungi dal Tempio, solo ivi si può assorgere alla contemplazione del Vero che egli ha bandito.

I Monacensi sostengono che il grande godimento artistico Wagneriano si può avere, e completo, senza rinunciare alla vita intellettuale intensa, al *comfort*, ai musei, alle esposizioni d'arte, alla genialità continua ed indiscussa della capitale Bavarese, una fra le più avanzate e simpatiche città del mondo, convegno fra i più graditi della società internazionale.

Il fatto è che in molte cose i due teatri si pareggiano, ma la concorrenza dichiarata è esclusa dalla circostanza che a Monaco il *Prinz Regenten* si apre quando a Bayreuth chiudono le porte. In ambedue i teatri i prezzi sono salati, quantunque, a quanto si assicura, non bastino alle spese vive, le ore di spettacolo poco comode, i posti poco adatti agli scherzi di Morfeo, il buio spesso esagerato, e la rigidità degli inservienti spartana. Non è certo col lenocinio di civetterie che Monaco chiama gli uditori, quantunque le esigenze mondane si sfoghino nelle acconciature femminili, più eleganti che a Bayreuth. Del resto per il Wagnerista vero, convinto e professionale, i due teatri formano una bazza presentemente, perchè egli può cominciare in luglio a Bayreuth i suoi esercizi spirituali e continuarli a Monaco, dove se giunge nella prima settimana di agosto, trova ancora a sua disposizione le gustose rappresentazioni mozartiane nel piccolo ma graziosissimo *Residenz Theater*. E fra l'un teatro e l'altro il repertorio Wagneriano ha brillato quest'anno nelle sue più luminose partiture, con quella elevatezza che fuori di questi due centri rimane assolutamente un sogno.

È stato Hans Richter che ha diretto a Bayreuth il primo ciclo dell'*Anello*: l'affiatamento di tutti gli interpreti, che erano, meno *Wotan* e *Siegfried*, quelli delle scorse stagioni, appare qui di una esattezza che rasenta la perfezione.

Gli uditori di razza latina troveranno che il canto vero e proprio è nel *Ring* una cosa molto relativa, e che nei tratti più scintillanti di espansione melodica alcun che di colore e di calore potrebbero i cantanti estrinsecare, e senza urtare coll'indole dell'opera d'arte. Evidentemente la nervatura delle razze meridionali non s'accorda sempre con quella delle nordiche. Ma alla seconda e più alla terza *giornata* dell'*Anello*, allorchè meglio si entra nell'ambiente generale del lavoro, anche questa mancanza non si nota più: l'alta ispirazione dell'insieme si impone, i tratti un po' più tenebrosi si fondono colle tinte chiare, l'equilibrio delle parti si fa meglio palese, la superiorità degli interpreti come declamazione, rilievo, varietà di espressione, la musicalità nel suo più alto senso impera e soggioga ineluttabilmente tutte le persone colte, anche se non hanno specialità di studî musicali.

Più immediatamente accessibili per la maggioranza sono state quest'anno le rappresentazioni di *Lohengrin*, che Siegfried Wagner diresse, dopo averne per lunghi mesi curata la riproduzione con diligenza grandissima, anche per ciò che riguarda la messa in scena nuova di zecca. Da quattordici anni *Lohengrin* non era apparso sul teatro di Bayreuth, dove riesce particolarmente interessante pel raffronto che se ne può fare con *Parsifal*. Alfa ed omega di una stessa concezione artistica, le due opere hanno, malgrado la differenza dei procedimenti, una stretta affinità di ispirazione, una è il complemento dell'altra, ambedue *lasciano*, secondo l'abusata espressione dello Schuré, *nell'anima una armonia superiore*. Le due rappresentazioni di *Lohengrin* e di *Parsifal* a ventiquattro ore di distanza, colla Fleischer-Edel come Elsa soavissima, col Damorés come *Lohengrin* squisito e nobile, coll'Hadwiger *Parsifal* e Schüzendorff in *Klingsor*, coi cori idealmente morbidi e fusi, cogli incanti scenografici delle *Blumenmädchen*, colle visioni epiche e guerriere dei cavalieri tedeschi e mistiche dei custodi del Graal, hanno un tal fascino di poesia a Bayreuth, da non sapervi paragonare alcun altro spettacolo di teatro.

A Monaco il programma del *Festspiele* era quello preciso dello scorso anno: oltre al *Ring* si allestirono al *Prinz Regenten* i *Maestri cantori*, *Tristano ed Isotta*, e *Tannhäuser*. Anche qui le molteplici faccie del poliedro Wagneriano brillarono tersissime, grazie all'ordinamento splendido dell'azienda teatrale, alla quale presiede con un illuminato criterio e con passione fervorosa un membro della casa reale di Baviera, S. A. R. il principe Ludwig Ferdinand.

Musicista colto, buon compositore, violinista valente, il Principe che accoglie volentieri ed ospitalmente nel castello di Nymphenbourg (in unione all'angelica sua consorte la principessa Maria De Paz, figlia della regina Isabella di Spagna) gli artisti più notevoli di passaggio, è il patrono efficace ed attivo del *Prinz Regenten*, ne caldeggiò lo stabilimento, sopraintende al regolare andamento, e non manca ad una rappresentazione. Lo si vede affabile, cortese, premuroso con tutte le persone che hanno l'onore di essergli presentate negli intervalli degli atti: appena squillano le trombe della fanfara che annunciano il prossimo principio del nuovo atto e la ineluttabile chiusura dell'anfiteatro, S. A. scompare, ma non a pigliar posto in uno dei palchi della famiglia reale, bensì per recarsi al suo leggio di primo violino nell'orchestra diretta da Mottl.

Felix Mottl è il grande taumaturgo delle rappresentazioni Mozartiane e Wagneriane a Monaco. Egli dirige all'Hof Theater, al Teatro

della Residenza, al *Prinz Regenten*, concerta e dirige anche altrove con instancabile attività, con criterio superiore d'artista, coll'autorità che gli deriva da parecchi lustri di multiforme ed intenso lavoro. Mottl è uno dei musicisti più colti del tempo attuale, non ha preconcetti, interprete, stilista fra i più corretti e di un'energia straordinaria. Ben lo sa lo Knote, pregevolissimo *Siegfried* nel ciclo del Nibelungo che io ho inteso, il quale dimostratosi alle prove del *Tristano* un po' sensibile a qualche osservazione del Mottl a proposito della libertà di ritmo, fu sostituito dall'Ernesto Kraus del teatro di Berlino.

Il *Tristano* di quest'anno è stato dichiarato eccezionale, anche perchè era *Isotta* la Zdenka Fassbender, che ho ammirato come *Brünhilde* nel *Ring*, e che m'ha prodotto l'effetto di una attrice cantante straordinaria specialmente nel genere eroico. Duolmi di aver mancato questo *Tristano* magnificato senza restrizioni, mentre il *Tannhäuser* non è uscito dai limiti di un buon spettacolo ordinario, e i *Maestri cantori* sono stati giudicati dalla critica con molta riserva, pur essendo uno spettacolo che non ha nulla da vedere colle rappresentazioni avute in Italia, quasi tutte mancanti di carattere.

Non posso entrare nei particolari della interpretazione del *Ring* al *Prinz Regenten*. Solo quando c'è una completa armonia di intenti e vibra un alto senso di idealità, quando si sente da tutti indistintamente la dignità di partecipare ad una grande affermazione di arte nazionale, si ottengono risultati simili. E Monaco, mentre gareggia nobilmente con Bayreuth, ha per sè una condizione specialmente fortunata, quella cioè di avere nel suo teatro ordinario stabile quasi tutti gl'interpreti delle annuali feste operistiche. L'elenco dei *Mitwirkende* delle opere Wagneriane è composto quasi per intero del personale ordinario del teatro di Corte: naturalmente sono calcolati *aus München*, ossia naturalizzati Monacensi, anche artisti ed artiste non Bavaresi, in testa a tutte quella splendida creatura che è Maude Foy, l'*Elisabetta* del *Tannhäuser*, americana puro sangue il cui modesto talento di interprete passa in grazia della fulgida bellezza che è sempre stata e sarà un ottimo passaporto.

Tornando in Italia io pensava al progetto che è stato più volte ventilato di fare a Venezia un *quid simile* di Bayreuth e di Monaco ed a favore della nostra arte musicale. Ma pur troppo temo che quel progetto vada a fare il paio con quello famoso del teatro drammatico sulle rive del lago di Nemi: sognato in una notte d'estate, le prime nebbie autunnali lo fecero sfumare.

***

Un capitolo purtroppo sempre aperto che quest'anno ha avuto copiosa materia è quello della scomparsa dal mondo di musicisti insigni.

In questi ultimi mesi sono mancati veterani il cui nome ricordava battaglie e lavoro pertinace, ed attività in pieno esercizio.

A Praga è morto di 85 anni l'ultimo portabandiera dei *Davidsbundler*, la schiera che si stringeva attorno a Schumann onde debellare il Filisteismo, che viceversa poi non è finito, neppure oggidì: questo vessillifero anziano si chiamava Giacomo Emilio Hoch, ed era stato molto amico di Brahms e di Hanslick. A Rutschuk, vecchio di 76 anni, ha finito i suoi giorni lo Slawiansky d'Agréneff, fondatore di un coro russo molto rinomato che portò in giro anche a Roma, e

che dirigeva in un bizzarro costume costellato di decorazioni. A Parigi la Parca ha fatto strage fra i compositori ed i direttori: a distanza di pochi mesi si sono registrate le necrologie del Varney, figlio ed allievo del famoso autore del *Canto dei girondini*, e per conto suo operettista di talento e molto fecondo, popolarissimo anche fra noi, del Landry e del Marty. Il Varney aveva 75 anni, ma non erano giunti a cinquanta nè il Landry, direttore d'orchestra all'*Opéra comique*, nè il Marty, direttore dei famosi concerti del Conservatorio.

La scuola russa contemporanea che di questi anni si è così rapidamente e solidamente affermata, ha visto spegnersi Nicola A. Rimsky Korsakow, che una irresistibile vocazione aveva chiamato alla composizione dalla carriera marinaresca. Egli era salito al grado di direttore del Conservatorio di Pietroburgo: ma la politica gli avvelenò l'esistenza, lo fece revocare dal posto, ed egli si vide anche proibita la rappresentazione dell'ultimo suo lavoro, *Il gallo d'oro*: ne fu così accasciato da morirne: la sua produzione operistica, sinfonica, strumentale, corale è rilevantissima.

Per la classe dei violinisti l'annata è stata disastrosa: cominciata colla scomparsa quasi improvvisa a Londra di quel Wilhelmj, che piantato come una quercia pareva dovesse sfidare i secoli, continuò man mano privata di molte notorietà dell'arco, ed il primo giorno d'autunno subì altra grande jattura colla morte di Pablo Sarasate, che chiuse placidamente gli occhi nella sua sorridente villa *Navarra* a Biarritz, dove la sua maggior gioia era ricevere gli amici che ebbe numerosi e fidati.

Lanciato di buon'ora come un giovane corsiero sul cammino della celebrità e della ricchezza (poichè quasi bambino la protezione di una Sovrana gli aveva procurato l'insegnamento di Alard al Conservatorio parigino, d'onde uscì presto diplomato) Sarasate parve veramente uno degli artisti più privilegiati della seconda metà del secolo XIX. Violinista nato, col corredo di doti eccezionali, avviato subito per la buona via e messo a contatto dei maestri più eminenti, Sarasate percorse presto il mondo, acclamato, onorato, ammirato per la finitezza straordinaria e costante delle sue esecuzioni, per la vivacità delle *danze* del suo paese che egli aveva trascritte in caratteristici quadretti, beneviso ai colleghi che in lui trovavano l'amico buono, cortese, pronto sempre al consiglio ed all'aiuto, scevro di qualunque ombra di gelosia o di invidia.

I compositori lo desideravano come interprete dei loro lavori: le belle signore gli correvano dietro, e nella nativa Pampluna, dove egli ogni anno si recava per le feste di San Firmino dandovi regolarmente concerti di beneficenza, egli trascinava al delirio, aveva un palco speciale riservato nella *plaza de toros* con un violino per insegna, ed i *toreri* gli dedicavano i più bei colpi e le teste degli uccisi quadrupedi.

Gran signore della tecnica, infallibile nell'intonazione, elastico nell'arcata, Sarasate riuniva le qualità più rare, e la sua *cavata* piena, copiosa, ricca di fascino perchè lontana da qualsiasi sforzo si riconosceva fra quella di cento artisti per la cristallina purezza del suono.

La nobile ambizione dell'artista però non era quella del folklorista negromante, andava ben più in su delle *jote*, dei *zapateado*, delle *fantasie*; Bach, Beethoven, Mozart, Schumann, Brahms, e con essi Mendelssohn, Saint-Saëns, Wienawski, Max Bruch e quanti altri arricchirono, classici o romantici, il repertorio del suo strumento ebbero in Sarasate lo stu-

dioso coscienzioso, entusiasta, costantemente elevato e sereno. Questa serenità fu da qualche censore dichiarata debolezza d'interpretazione: si disse che la sua era arte soggettiva inferiore al còmpito che egli si proponeva quando s'attaccava alle granitiche composizioni di Bach e di Bécthoven che non si confacevano alla sua natura. Egli lasciò dire, e continuò impavido in ogni audizione ad ornare i programmi coi nomi degli dèi maggiori: ed era tale la sincerità, la diligenza, la maestria, che anche i meno persuasi della sua interpretazione non potevano trovare che coll'evidente, lungo ed assiduo studio Sarasate non rendesse onoranza all'autore prescelto.

D'altra parte perchè negare all'arte non sufficientemente obbiettiva il diritto di rivelarsi, quando un alto movente la mette in azione? Perchè costringere l'artista a quella unica specialità che particolarmente lo distingue? Il magistero di Sarasate era così eletto, e lo ripeto volentieri, che bisognava inchinarvisi anche indipendentemente dal contenuto musicale. Questa è la memoria che conservo del lacrimato artista e di alcune sue interpretazioni di sonate Beethoveniane. Nè in avanzata se non tarda età (era nato nel 1844) si sminuì quella sua particolarità di lumeggiare con particolare delicatezza di tocco le composizioni. Rammento una *sonata* di Mozart che intesi l'anno scorso in ottobre nel suo studio a Biarritz: la musica del divino Wolfango raramente mi parve sorridere con più affettuosa ed intima dolcezza. Stava al pianoforte Berta Max-Goldschmidt, sua *partenaire* degnissima per tanti anni, artista preclara per il complesso di qualità superiori che la collocano fra le più valenti concertiste dell'epoca. I due solisti di così alto livello avevano studiato di quei giorni una *Suite* nuova dello Schytt, che poscia presentarono nel giro di concerti l'inverno, giro che non toccò Roma, mentre parve per un momento toccasse a Pablo Sarasate ed alla sua collega l'onore di inaugurare i concerti dei solisti al Corea.

Universale e profondo fu il compianto per la morte di Sarasate. Una sola voce poco rispettosa s'alzò il giorno stesso nel quale la ferale notizia corse pel mondo: ed il 21 settembre tutti poterono leggere nella *Berliner Zeitung* un breve ma violento attacco alla memoria artistica di Sarasate, squarcio poco elegante di prosa, firmato da Bronislaw Hubermann. In premio della benignità che il maestro gli aveva dimostrato l'Hubermann, violinista ancora giovane che si produsse anche a Roma con ben mediocre esito, trattava il collega anziano defunto alla stregua di un artista inferiore.

L'episodio è increscioso: non lo taccio perchè ogni limite di convenienza è stato varcato, trattandosi di tomba ancora aperta. Il tratto non nuocerà alla memoria di Sarasate: ma l'avvenire dirà se ciò sia stato degno di una persona che dichiarandosi artista dovrebbe avere per primo attributo la nobiltà del sentire.

Ed ora è il caso di domandare: chi riempirà i vuoti lasciati nell'arte? In poco più d'un anno, oltre i minori, sono mancati al violino tre campioni per diversi aspetti magistrali: – Joachim, il titano interprete dei classici per eccellenza; Wilhelmj, il poderoso impeccabile signore dell'arco e della sonorità; Sarasate, il seduttore dalle perlate iridescenti fantasie, dal nitore incomparabile del suono. Quali possono esserne i degni successori?

Abbiamo Ysaye, fisicamente ed artisticamente un colosso, Thomson che soffoca la tecnica sbalorditiva sotto un cumulo di aggiunte al testo e di ricami di gusto discutibile; Marteau, Thibaud e qualche altro che

ancora rappresentano il logico, razionale, corretto sistema di suonare, quello che fu trasmesso dai veri maestri dell'arco. E non dimentico Jean Kubelick, talento singolare, natura sana di violinista, che lasciate le scorie della virtuosità potrà certo contare molto. Abbiamo Fritz Kreisler, che molti ritengono il primo dei violinisti viventi, che va mietendo allori continui nei due emisferi, e che indubbiamente è artista di grande coscienza, di ampia veduta, solidissimo ed impressionante.

Ma il Kreisler, a mio avviso, non va immune dal difetto che chiamerò semplicemente esagerazione di portamento e di levata di suono. Non ho mai compreso come al violino, assorto coi più famosi artefici cremonesi alla perfezione, si voglia far cambiare natura: come si pretenda sottoporlo ad uno sforzo continuo di sonorità a cui lo strumento non è chiamato, come alla voce piana si voglia sostituire una oscillazione continua caprina, come la vibrazione naturale debba venir bandita per sostituirvi un artificio antipatico, dannoso, contrario al buon senso, nervoso ed alla lunga snervante ed evidentemente in urto coll'indole delle composizioni più ispirate per lo strumento. Il Kreisler, ripeto, si vale di questo espediente con relativa persimonia e con avvedutezza, si manifesta tuttavia stilista di rilievo, e siccome ha mezzi amplissimi si afferma in multiforme modo. Ma questa eccentricità è contagiosa: vi sono degli artisti di grido che ne rimangono ipnotizzati: un mio insigne amico spagnuolo, dimorante a Londra, l'ha quasi eretta a sistema, e la difende con un fervore sincero di convinzione che non ammette discussione. Inutile osservare che i grandi capolavori dei classici non ammettono di essere *modernizzati* a furia di spasimi e di urti sonori, che la loro linea ne viene goffamente deformata: inutile ricordare lo splendore di sonorità che da Paganini a Bériot, ad Alard, a Sivori furono ottenuti coi semplici mezzi naturali. Siamo in tempi di malattia: la mania forse passerà perchè il buon senso finisce qualche volta per aver ragione. Ma intanto i mediocri, che sono i più, s'attaccano al mezzuccio onde *creare* (così dicono) *l'effetto*, intanto mancano in troppe scuole i professori capaci di opporsi gagliardamente a questa infezione che s'attacca agli allievi, e si moltiplicano i convulsionari, ed arriviamo ai casi di quell'Enesco, di cui tutti ricordano le sorti poco felici la primavera scorsa al Corea.

***

In fatto di teatri poche novità e scarso interesse in Italia negli spettacoli estivi e nelle stagioni autunnali.

Altra fiata, le *fiere* erano in varî punti dell'alta e della media Italia occasioni di brevi ma talora rilevanti serie di buoni spettacoli. Oggidì anche queste piccole consolazioni dei tempi di magra o sono mancate o si sono straordinariamente affievolite. Artisti a spasso ve ne sono sempre, ma anche gli assuntori hanno perso il coraggio e sentono troppo grave il rischio delle imprese. E poi ci sono troppi *sports*, truppi *circuiti*, c'è troppa gente che al diletto d'arte preferisce l'emozione di cercare di rompersi il collo in automobile. I pezzi grossi filano in America contesi a suono di dollari. E fra le compagnie di operette, i cinematografi di tutti i calibri, la minutaglia delle *Varietà* scollacciata, non rimane ormai più posto per gli spettacoli modesti ma di serie ed oneste intenzioni.

E pensare che con tutto questo guazzabuglio, con questa instabilità permanente si trova chi armeggia ancora per la stabilità delle compagnie!

Ma ora abbiamo il *trust* italo-americano lirico, e per incidente anche drammatico. Aspettiamone placidamente le gesta, ben disposti tutti ad approvarle, se si troverà modo di rialzare lo stato infelice del nostro teatro nazionale.

***

Fra le poche riprese notevoli dell'autunno si trova quella della *Marcella* di Umberto Giordano al teatro Adriano di Roma.

Il Giordano è uno dei più animosi nostri compositori per la scena, e deve allo studio intenso, al lavoro tenace, alla fede sempre viva una posizione seria di meritata considerazione ovunque. I successi in Italia e fuori non gli fecero salire i fumi al cervello, e da assai tempo e molto dignitosamente, senza interviste od indiscrezioni di giornalisti, procede tranquillo per la sua via.

L'ultimo suo lavoro per ora è la *Marcella*, comparsa per la prima volta a Milano l'anno scorso e poscia riprodotta in parecchi teatri.

A Roma testè il successo ne è stato schietto e molto lusinghiero, e tanto più notevole in quanto che le previsioni non erano affatto rosee, dato l'umore di una parte della stampa che l'aveva giudicata assai severamente a Milano. Quando un critico deve rimangiarsi un giudizio lo fa con un certo disgusto, e non può, come dice il proverbio, ingoiar amaro e sputar dolce.

Investigare le ragioni d'arte, discutere degli intendimenti riposti di un maestro non alle prime armi e che si presenta con un lavoro di modeste proporzioni, come la *Marcella*, chiedergli conto di ciò che ha fatto, ed in modo speciale di ciò che non ha fatto e che avrebbe dovuto fare secondo il pensiero del tal dei tali che mena la penna, mi sembra sia esorbitare dalla missione della critica. Ritengo essenziale sempre unicamente esaminare se il lavoro sia espressione sincera del sentimento del compositore, se sia scritto in vista dell'arte e non di un momentaneo successo, e se naturalmente esso non accenna ad uno di quegli esaurimenti contro i quali la buona volontà e le fatiche future non valgono.

A questa stregua non si possono negare al nuovo lavoro di Giordano punti di merito reali. La sincerità del compositore mi pare evidente: l'autore dello *Chenier*, di *Fedora*, della *Siberia* ha voluto provarsi, forse appunto perchè stanco del falso ambiente degli altri libretti, in un genere più intimo e meno legato alla esteriorità della scena. *Marcella* è un trittico di tre posizioni sceniche molto usate, piuttosto che un idillio nel senso della parola: ma occorreva per vivificarlo un senso d'arte e la rinunzia a gran parte di quei ferri del mestiere che pure il compositore aveva provato di saper bene usare.

Non esamino partitamente i tre momenti scenici che la musica parmi ha assai vivificato, scorrendo svelta e disinvolta nel primo, tenera ed appassionata nel secondo e simpaticamente dolorante nel terzo.

La cura dei particolari è costante, le gemme armoniche continue, lo strumentale è ricco, ma giammai troppo nutrito, sempre chiaro ed a volte diafano, quasi trasparente.

Certo il lavoro non si può dire di getto. La benedetta fluidità che era una delle caratteristiche dell'arte nostrana la desidereremo d'ora in poi invano: troppe correnti musicali deviano i compositori teatrali dal semplice modo antico: mentre nel teatro e fuori, caso curioso, il modo antico è proposto a tipo da Riccardo Wagner innamorato di Gluck e da Riccardo Strauss mozartiano convinto. Ma coi

tempi che tirano dobbiamo chiamarci contenti se l'artista non corre dietro ad utopie di falsa modernità, a ricercatezze di ritmi e di disarmonie, a stramberie di spezzature continue, al ricettario insomma delle recenti opere simboliche e giapponesi. Giordano ha rinunciato a molta chincaglieria per mettere in rilievo la linea melodica, naturalmente non sempre costretta nei limiti della quadratura e delle cadenze antiquate. Si direbbe che in molti punti egli fonda ancora sul vero discorso melodico la sua base d'operazione. Chissà che egli non realizzi in un prossimo lavoro l'anomalia di un maestro italiano che in pieno secolo ventesimo lascia ancora cantare sulla scena i suoi personaggi? anomalia che sarebbe, lo si creda pure, più che non pare la ben tornata.

Encomiabile è stata l'interpretazione del lavoro all'Adriano sotto la bacchetta di un direttore diligente, il Nini-Bellucci. La signorina Adelie d'Albert, protagonista, alla bellezza di una voce di ottimo metallo unisce un metodo sicuro, prestanza di persona, conoscenza degli effetti di scena, sentimento vero: in poco tempo è salita molto, e rimarrà certo fra le migliori artiste nostre.

Il De Lucia ancora una volta si è affermato maestro vero di canto e di dizione, dal quale molto dovrebbero imparare parecchi entrati da poco in carriera.

***

La musica vocale da camera va arricchendosi anche in Italia di buone composizioni, le quali definitivamente si staccano dalla forma della *romanza* che ha veramente fatto il suo tempo. Ne sono prova alcune pagine di Elisabetta Oddone e di Leone Sinigaglia pubblicate di recente.

La signorina Oddone, che ha già al suo attivo un bel quantitativo di lavori, presenta (edizione Ricordi) quattro *melodie* di diligentissima fattura: *Fiaba, Io son fatta così, La canzone dell'arpa, Berceuse.*

L'autrice, tempra delicata d'artista, sente di preferenza e quindi predilige la miniatura, anzi la sfumatura; queste novissime pagine lo provano ancora una volta e nella tenuità del loro contenuto sono pregevoli per la veste armonica.

Un'originale e pratica raccolta è quella del *Canzoniere per bambini*, che la Oddone ha musicato su poesie di Lina Schwarz: sono quindici brevi e facili ariette da insegnare al mondo piccino, al quale tornerà utile abituare l'orecchio anche all'accompagnamento. Questa raccolta è particolarmente da raccomandare alle istitutrici.

Il Sinigaglia ha molto opportunamente messo a disposizione dei buongustai la trascrizione per pianoforte a quattro mani (fatta da Ernesto Consolo) della sua *ouverture* « Le baruffe chiozzotte », accolta così festosamente da infiniti pubblici, perchè trionfalmente entrata nel repertorio dei grandi concerti. Questa *ouverture* è un quadro vivacissimo che prova la fantasia spigliata e la verace maestria del maestro piemontese, qualità che oramai sono ovunque riconosciute.

E le *quattro canzoni* dello stesso autore avranno identica fortuna, perchè stanno fra le più originali e graziose pagine che io conosca. Ne trascrivo soltanto il titolo: *Stornello, La Siciliana, Montanina* e *Serenata friulana*, ed i lettori mi sapranno grado di averle loro segnalate.

VALETTA.

IL RINCARO DELLE PIGIONI

E ROMA MODERNA IN PIAZZA D'ARMI

Una crisi inevitabile.

Il rincaro delle pigioni si accentua e costituisce la maggiore preoccupazione delle classi medie e disagiate. Il male cresce e la questione dei fitti diventa il problema precipuo della vita domestica, amministrativa e sociale della capitale.

La relazione del prof. Montemartini già avvertiva, nella scorsa primavera, un profondo squilibrio fra l'aumento della popolazione e lo sviluppo delle abitazioni, cosicchè, alla fine dell'anno passato, si calcolava una deficienza di 20,000 camere. La situazione pur troppo va peggiorando. La popolazione continua a crescere, la fabbricazione rallenta!

L'egregio ing. Sanjust di Teulada, nella relazione al progetto del nuovo piano regolatore, rileva che dal 1901 al 1907 la popolazione è cresciuta di 81,546 abitanti, in ragione di 13,591 abitanti all'anno. Ecco invece l'andamento della fabbricazione in Roma dal 1901 in poi, quale lo abbiamo desunto dalle più recenti ed accurate statistiche municipali:

Vani costruiti dal 1901 in poi, comprese le botteghe.

Anni	Vani	Anni	Vani
1901.	n. 1,741	1905	n. 4,622
1902.	» 1,791	1906.	» 7,860
1903.	» 2,088	1907.	» 9,074
1904.	» 4,148	1908.	» 4,151 (ottobre)

In otto anni abbiamo 35,475 ambienti nuovi – con una media di 4,434 camere all'anno – comprese le botteghe ed i vani ad uso industriale! Anche nell'ipotesi, pur troppo improbabile, che la fabbricazione continui nella stessa misura, ecco le conseguenze che ne derivano:

Popolazione e fabbricazione in Roma.

Aumento medio della popolazione..	13, 591	abitanti all'anno
» » della fabbricazione	4, 434	camere »
Differenza	9, 157	

A Roma, in media, gli abitanti superano di 9,157 all'anno il numero delle camere destinate ad alloggiarli, anche senza tener conto dei vani industriali!

Ma una tendenza nuova, grave ed impressionante, si rileva dalle statistiche con grande ordine e diligenza tenute a giorno dall'ufficio tecnologico del Comune, situato a Piazza SS. Apostoli. La fabbricazione di case a Roma, che dal 1903 in poi era stata in continuo aumento, fino a raggiungere 9,074 camere nello scorso anno, – forse anche per le vaste costruzioni dei ferrovieri, a S. Croce in Gerusalemme – decresce rapidamente nell'anno in corso e pare tenda a ristagnare, a giudicare dal numero delle domande di licenze per nuove costruzioni, che presentano le seguenti cifre:

Licenze rilasciate per costruzioni in Roma dall'Ispettorato edilizio sanitario.

Anni	Piccole licenze	Grandi licenze	Totale
1903	389	112	501
1904	574	155	729
1905	615	162	777
1906	847	228	1,075
1907	963	224	1,187
1908 (ottobre)	755	187	942

Ecco, adunque, due fatti innegabili, in aperto e stridente contrasto fra di loro: la popolazione cresce, la fabbricazione non provvede di pari passo al fabbisogno di nuove abitazioni. Se a questo stato di cose non si arreca sollecito ed immediato rimedio, la crisi inevitabile dovrà ancora acuirsi, con nuovi e più dolorosi rincari di fitti, in obbedienza alla legge inesorabile e ferrea della domanda e dell'offerta.

Che fare?

Una sola soluzione è possibile: aumentare rapidamente la costruzione di nuove case, in modo da colmare la deficienza del passato e da fronteggiare il continuo aumento della popolazione. Già, nello scorso luglio, abbiamo dimostrato (1) che a Roma occorrono almeno 12,000 camere all'anno nel prossimo decennio, ossia 120,000 camere in dieci anni, con una spesa totale di circa 240 milioni di lire.

Roma non può restare senza case in numero proporzionato all'aumento della popolazione. Orbene, due sono le forze economiche, che in ogni paese provvedono alla costruzione di nuove case:

l'*iniziativa privata*, sotto forma di speculazione individuale o di Società anonima o cooperativa;

l'*iniziativa pubblica*, sotto forma di Enti ed Istituti aventi fini sociali e che affittano le case al prezzo di costo.

Or bene, se per ragioni, anche legittime, la iniziativa privata più non provvede alla fabbricazione delle case occorrenti per Roma, è indispensabile vi provveda l'iniziativa pubblica, altrimenti Roma resterà senza le case necessarie alla sua popolazione. Municipio e Governo sanno benissimo che le case non si improvvisano: se la fabbricazione rallenta oggi, avremo la crisi acuta fra due o tre anni al più. Nessuno può, nessuno deve, a cuor leggiero, andare incontro a questo stato di cose. Si pensi al 1911 e si provveda!

Ci fu un tempo a Roma, dal 1882 al 1887, in cui si costruirono in media 21,000 ambienti all'anno: in sei anni si fabbricarono circa

(1) *Il rincaro delle pigioni e le case per impiegati in Roma*, in *Nuova Antologia*, 16 luglio 1908.

125,000 camere, pari ad un' intera città. Da calcoli istituiti dal commendator Bodio risulta che nel periodo che va dal 10 gennaio 1882 al 31 marzo del 1888, furono spesi dall' industria privata in fabbricati di abitazione circa 275 milioni di lire, vale a dire in media circa lire 40 milioni all'anno (Relazione MONTEMARTINI, pag. 57).

Pur troppo, in quel periodo si procedette con disordine e si creò a crisi dell'abbondanza, come oggi soffriamo della crisi della scarsità. È tuttavia evidente che l'industria edilizia potrebbe avere una grande potenzialità e che una simile attività edilizia risolverebbe in pochi anni il rincaro delle pigioni.

Ma non aspiriamo a tanto: ci accontentiamo della metà, purchè si faccia. Stabiliamo un fabbisogno minimo di 12,000 camere all'anno e mettiamoci in grado di costrurle con un programma concreto, pratico. Questo programma lo abbiamo esposto da tempo: lo ripresentiamo oggi ai nostri lettori: esso si sintetizza nel progetto di *Roma moderna a Piazza d'Armi.*

Il Governo paga fitti ingenti per i suoi uffici e li dissemina in tutte le parti della città, con grave danno del buon andamento delle pubbliche amministrazioni, nel tempo stesso in cui rincara le pigioni a carico dei cittadini. Il Comune è nell'identica dolorosa necessità. Governo e Comune mancano di fabbricati per i loro uffici, come i cittadini mancano di case per le loro dimore. Oggidì lo Stato ed il Municipio pagano oltre un milione di fitti all'anno per più di 5,000 camere sottratte all'abitazione dei cittadini: il riordinamento dei pubblici uffici in Roma, in appositi palazzi – parte a Roma alta e parte a Piazza d'Armi – realizzerebbe un'economìa per il bilancio, e lascierebbe libere migliaia di camere ad uso privato!

Perchè dunque non deve essere possibile una opera benefica, sollecita, e filantropica – come ebbe a chiamarla l' on. Giolitti – che insieme armonizzando gli interessi dello Stato e del Comune, e le necessità imprescindibili della popolazione, liberi Roma da questa minacciosa crisi degli affitti, che pesa sulla vita, pubblica e privata, della intera città?

A questo concetto si inspira *Roma moderna*, che è la soluzione pratica e – per quanto è possibile – sollecita, del problema del rincaro delle pigioni in Roma.

Roma moderna a Piazza d'Armi.

Ai piedi di Monte Mario, fra il Tevere e la collina si stende una ampia superficie perfettamente piana, che presenta ottime condizioni di fabbricazione, sia per relativa vicinanza al centro, sia per stabilità di suolo.

Quest'area misura circa 1,600,000 metri quadrati, di cui una metà è costituita dall'antica Piazza d'Armi – ora di proprietà municipale – e si presta alla costruzione di un'intera città. Anche nell'ipotesi che l'area coperta si riduca a poco più di un terzo e che circa due terzi siano destinati a piazze e vie, ampie e belle, ed a piccoli giardini, la superficie di Piazza d'Armi ed adiacenze, coperta di fabbricati a 5 ed a 6 piani, può contenere circa:

10,000 camere per Ministeri ed altri uffici pubblici;
100,000 camere per abitazione privata di impiegati e di cittadini in genere.

Se queste nuove 100,000 camere fossero costrutte in circa dieci anni e se, grazie ad una savia e liberale politica delle abitazioni, esse venissero *affittate al prezzo di costo*, Roma moderna, a Piazza d'Armi, *risolverebbe per il prossimo decennio il problema delle pigioni della capitale*.

Infatti, alle nuove case di Piazza d'Armi conviene aggiungere tutte quelle che gl'Istituti, le Società cooperative ed i privati andrebbero costruendo non solo in Roma alta, ma in tutta la periferia della città. In allora Roma potrebbe avere una dotazione di camere proporzionata al fabbisogno: e le nuove case, *a prezzo di costo*, entrerebbero come elemento importante nella determinazione dei fitti. Si è perciò che non esitiamo a dichiarare che *Piazza d'Armi è la chiave di volta del problema delle case in Roma*.

Utilizzata bene, essa apre l'adito ad una soluzione graduale ed efficace della tormentosa quistione del rincaro delle pigioni: in caso diverso, il problema, a nostro avviso, diventa insolubile.

Le ragioni di ciò sono evidenti.

Piazza d'Armi è *l'unica* grande area che ancora esista in Roma, a ragionevole distanza dalla Camera e dal Senato, per costruirvi i Ministeri e gli edifici *indispensabili*, *urgenti*, a far cessare l'attuale spreco e la dolorosa inefficienza delle amministrazioni dello Stato. Se il Governo lascia compromettere la questione di Piazza d'Armi e non riserva almeno 200,000 metri quadrati ai suoi dicasteri, nessuno più si raccapezza intorno al modo di sistemare i pubblici uffici in Roma.

La superficie di Piazza d'Armi è così facile, piana e sgombra e si presta così splendidamente alla fabbricazione, a raccordi con la ferrovia e con fabbriche e cave di materiali che, con un po' di energia, in breve tempo può essere ricoperta da cantieri di costruzione.

L'area di Piazza d'Armi, per circa una metà, è di proprietà comunale, grazie alla legge del 1907; quindi è fuori di tutte le lunghe e complicate procedure della dichiarazione di valore e della espropriazione. Il prezzo deve essere determinato dal Municipio e se questo non si propone di farvi una speculazione – a danno dell'intera cittadinanza – Piazza d'Armi è quella che meglio si presta alla costruzione di case da affittarsi a mite prezzo ed aventi l'alto e benefico fine di attenuare le pigioni.

Quale è la genesi vera della crisi delle pigioni a Roma?

La mancanza di appartamenti a prezzo normale! A Roma mancano oggidì 30,000 camere ed i quartieri disponibili si affittano a prezzo di monopolio. Ed il male si accentua sempre di più.

Si prendano disposizioni - serie e pratiche - *per costrurre rapidamente da 50 a 60,000 camere e per affittarle a prezzo di costo* e tosto si vedrà l'azione loro sul mercato. Piazza d'Armi è quella che meglio si adatta a questa grande intrapresa economica e sociale, a questa nuova e benefica politica delle abitazioni, da parte del Comune e del Governo. Ed è forse perciò che i migliori progetti per la costruzione di Piazza d'Armi sono sempre avversati da coloro che hanno interesse ad impedire il ribasso dei fitti in Roma.

È quindi evidente che il successo o l'insuccesso della nuova politica delle abitazioni, che Roma così ansiosamente attende, dipende dalle decisioni che si prenderanno circa Piazza d'Armi e dalla energia colla quale saranno attuate. Si è perciò che da tempo abbiamo proposto:

1° La compilazione di un piano regolatore separato per tutta l'area di Piazza d'Armi e adiacenze, in modo che la sua esecuzione possa incominciare subito sull'area municipale, indipendentemente dalle inevitabili lentezze procedurali delle altre zone di proprietà privata;

2° Riservare nell'area di Piazza d'Armi almeno 200,000 mq. per Ministeri e pubblici edifici, meglio sviluppando il concetto insito nella legge per Roma del 1907;

3° Concessione di Piazza d'Armi esclusivamente ad Istituti pubblici - case per impiegati del Municipio, dello Stato e per i cittadini in genere - a condizione espressa che si escluda la proprietà privata e che i fitti debbano limitarsi al *puro costo;*

4° Acquisto all'amichevole od espropriazione da parte del Comune delle aree private adiacenti, e loro rivendita ai pubblici Istituti;

5° Unificazione dei pubblici servizi in tutta la nuova città - acqua, gaz, luce elettrica, telefono, ecc. - cosicchè gl'inquilini possano godere, anche sotto questo aspetto, di un innegabile beneficio e si inizi a Roma quell'assetto che da tanto tempo si reclama.

A questi concetti si è inspirato il progetto di massima di *Roma moderna*, già pubblicato fino dallo scorso luglio in queste pagine e che qui ristampiamo.

Cominciamo dal premettere due circostanze essenziali. La prima si è che l'intero progetto fu da noi formulato più di un anno addietro, ai tempi della precedente amministrazione - che grandemente lo favoriva - cosicchè nel ripresentarlo oggi possiamo felicemente fare astrazione dalla situazione del momento. Aggiungiamo, in secondo luogo, che il progetto - cosa essenziale - *non porta un centesimo di onere, nè al Comune nè al Governo.* A nostro avviso, gli Istituti devono pagare al Municipio il costo del terreno e della intera sistemazione stradale, semprechè uguali oneri siano prescritti per gli altri quartieri e costruttori.

La parità di trattamento fra le diverse imprese di costruzione è principio così evidente di equità, che non occorre illustrarlo.

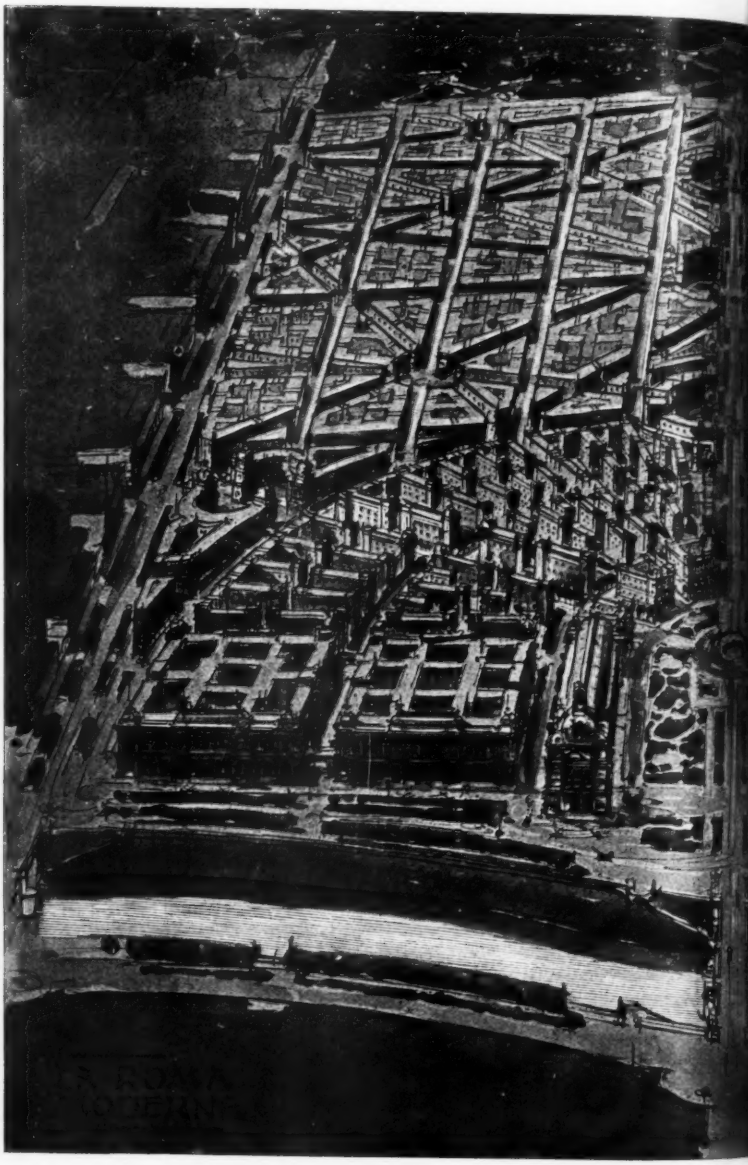
Contro il disegno di Roma moderna non mancarono le inevitabili obbiezioni. Nulla è perfetto a questo mondo, tanto più in Italia, dove viviamo in un periodo così privo di energia fattiva, che la critica spesso costituisce l'unico segno di azione di cui i pochi sono ancora capaci.

Si è detto che il progetto sottrae circa 200,000 mq. alla fabbricazione privata per darli ai Ministeri. È vero, ma si è dimenticato che gli stessi Ministeri trasferendosi a Piazza d'Armi lasciavano libere da 7 ad 8,000 camere nell'interno di Roma, cosicchè le aree riservate ai Ministeri costituivano un eccellente mezzo per sfollare il centro. E soprattutto non si è tenuto presente, che portando a Piazza d'Armi gli uffici per 4 a 5,000 impiegati, si attirano verso quella zona, ora disabitata, migliaia di famiglie, ciascuna delle quali lascia libero un appartamento in Roma vecchia a benefizio di tutte le classi della popolazione!

Si può calcolare che gli impiegati di un Ministero possano senza eccessivo disagio abitare entro un raggio di 1,500 a 2,000 metri dal loro ufficio. Con buoni mezzi di comunicazione, con tramvie rapide ed a mite prezzo, tale raggio di abitabilità si può estendere a 4 ed a 5 chilometri. La Commissione Reale per la questione delle case a Londra lo calcola fino ad 11 o 12 chilometri.

" La R oder

Nuovo Quartiere di 100,000 camere per uffici, per abitazioni e per i i impi



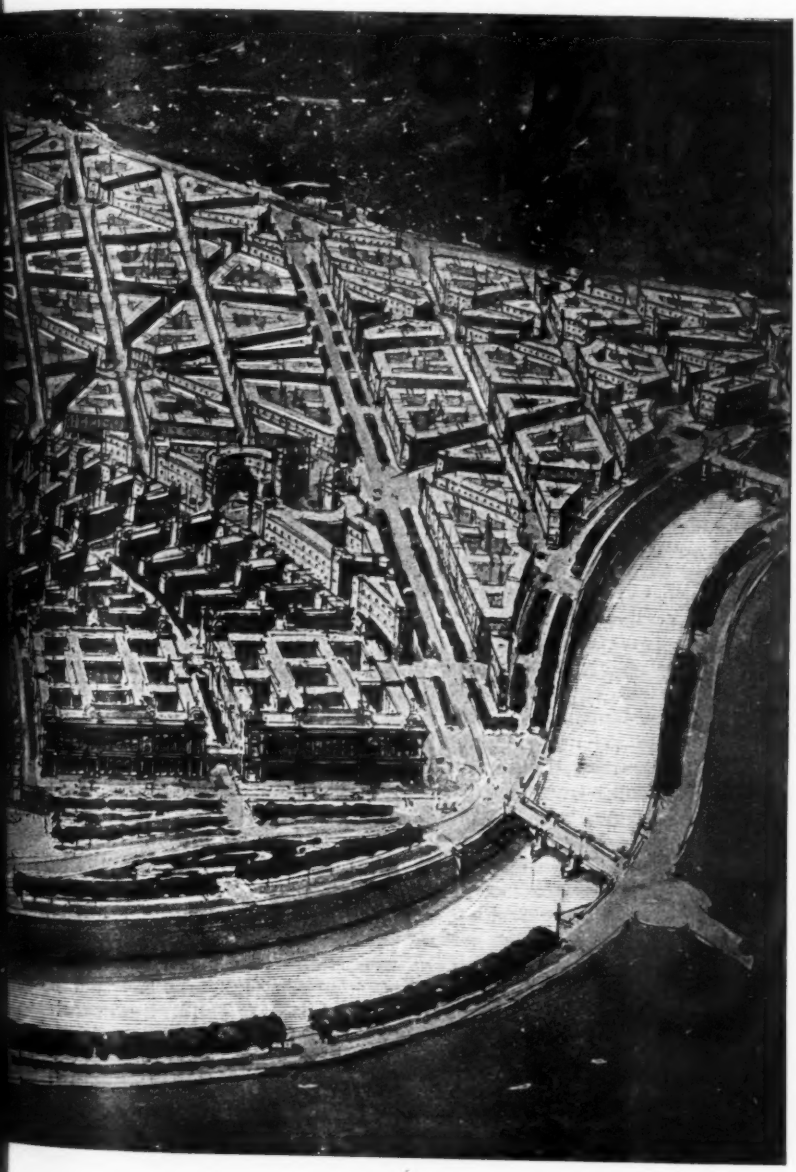
Tevere

Guglielmo Calderini - Maggiorino Ferraris
Arturo Viligiardi

Ved eral

La Moderna „

e per gli *impiegati* in Piazza d'Armi e adiacenze, fra il Tevere e Monte Mario.



Tevere

Veduta generale

Finchè un edificio pubblico rimane nelle vicinanze del Corso, non v'ha area libera nel raggio di due chilometri, sovra cui possano sorgere case economiche per gli impiegati; nè si può fare grande assegnamento sull'attuale servizio tramviario.

Ma si trasportino 4 o 5 Ministeri a Piazza d'Armi e con un compasso nel centro dell'edificio principale, si descrivano due circoli:

uno del raggio di 2,000 metri per le aree direttamente abitabili;

uno del raggio di 5,000 metri per le aree abitabili con servizio di linea elettrica.

Si vedrà, in allora, come i due circoli comprendano non soltanto tutta l'area di Piazza d'Armi, ma anche una immensa zona di Monte Mario da un lato, e dall'altro il quartiere Flaminio, l'ippodromo nuovo e quello di Tor di Quinto. Così l'eterna questione delle aree abitabili – e non soltanto fabbricabili – si avvia poderosamente verso una soluzione pratica. I quattro o cinque Ministeri di Piazza d'Armi, come sede di lavoro di 4 a 5,000 impiegati, danno l'abitabilità a parecchi milioni di metri quadrati di area, ora nè fabbricabile nè abitabile. Lungi dal rappresentare uno spreco di terreno, essi utilizzano splendidamente la superficie loro assegnata e creano per Roma tutta una nuova zona edilizia.

È quindi evidente che l'obbiezione non ha alcuna base, a meno che non venga da coloro che combattono il progetto, appunto perchè sentono ch'esso sarebbe di grande efficacia contro il rincaro dei fitti. Inutile poi il dire, che il Governo non ha ancora manifestata l'intenzione di costrurre a Piazza d'Armi i nuovi Ministeri. Ma si è precisamente per ciò che noi proponiamo di *riservare* l'area per i Ministeri, persuasi che la forza delle cose condurrà il Governo d'oggi o di domani ad una decisione inevitabile. In questo tema, ogni giorno la necessità preme e si impone. Chi, ad esempio, conosceva dieci giorni fa il savio intendimento del Ministro degli interni di costrurre una nuova sede per i suoi uffici?

Si è detto che non risponde alle buone norme dell'estetica o della edilizia il costrurre alti edifizi sulla fronte di un fiume o di un quartiere; che bisogna cominciare con edifizii più bassi verso il fiume e andare salendo colla maggiore altitudine del terreno, verso la collina. Ma questa obbiezione era già stata da noi prevista, quando fino dal 16 luglio scrivevamo che « dal punto di vista estetico sarebbe stato preferibile erigere questi palazzi (dei Ministeri) in località più elevata, « sul pendio di Monte Mario: ma la lontananza loro dai due rami del « Parlamento *toglieva all'idea ogni carattere pratico* ».

Sarebbe stata infatti una vera eccentricità che per costrurre dei Ministeri, che devono *necessariamente sorgere in conveniente vicinanza del Parlamento*, si fosse andati a Monte Mario, quando si aveva disponibile la splendida fronte del Tevere di Piazza d'Armi! Critiche siffatte mancano di ogni spirito di praticità.

Del resto, l'esempio delle maggiori città pare fatto apposta per confutare questa tesi. A Parigi, sorgono sulla sponda sinistra della Senna: il palazzo del Municipio (Hôtel de Ville), l'imponente palazzo del Louvre, che ricorda il nostro Ministero delle finanze, e persino il recente Grand Palais des Beaux Arts. Sulla sponda destra abbiamo la Camera dei deputati e l'Istituto di Francia. Il Palais de Justice è fra i due rami del fiume, come pure Notre Dame!

A Londra è sul Tamigi il grandioso e splendido Palazzo del Parlamento e lì vicino sono ora sorti imponenti Hôtels, quale il Cecil. A Buda-Pest, il Palazzo del Parlamento, uno dei più recenti e grandiosi del mondo, fu testè costrutto sul Danubio, quando si aveva un'infinità di altre aree, tra cui scegliere.

A New York la fabbricazione lungo il fiume ha preso proporzioni colossali: non pochi dei celebri *sky-scrapers* o gratta-cielo, che sono quanto di più moderno esista nell'architettura mondiale, si specchiano nelle acque dell' Hudson, come si scorge dalla veduta (Fig. 1) che qui pubblichiamo.

Fig. 1 — Veduta di New York sul fiume Hudson.

Possiamo quindi con animo tranquillo costrurre i nuovi edifizii pubblici sulle rive del Tevere, persuasi che nessuno, che abbia visitate le grandi metropoli del mondo, ne risentirà offesa anche nei sentimenti artistici ed estetici i più squisiti.

Resta la disposizione delle vie e delle piazze.

Inspirandosi agli studii più recenti delle città-giardino e alla topografia di alcune città artisticamente belle e moderne, l'architetto Guglielmo Calderini tracciò, in un primo progetto, le linee di massima della *Roma moderna* quali appaiono dalla illustrazione che qui pubblichiamo (Fig. 2) insieme intrecciando piazze e vie in una splendida snodatura e genialità di soluzioni nuove, organiche, pratiche e belle. A questo primo progetto, l'ingegnere Calderini, come già annunciammo fino dallo scorso luglio, ne fa seguire un secondo (Fig. 4) che tenendo fermo il concetto generale, presenta non pochi miglioramenti, soprattutto coll'evitare alcune intersecazioni di strade ad angolo acuto.

Le linee generali dei due progetti sono uguali. La *Roma moderna* si presenta con un lungo e maestoso prospetto sul Tevere, che dovrà costruirsi a gradi, a misura che il Governo si deciderà a fabbricare i Ministeri e gli edifici pubblici indispensabili al servizio dello Stato ed al problema delle case in Roma.

Roma moderna.

Nuovo quartiere di 100,000 camere in Piazza d'Armi e adiacenze fra il Tevere e Monte Mario.

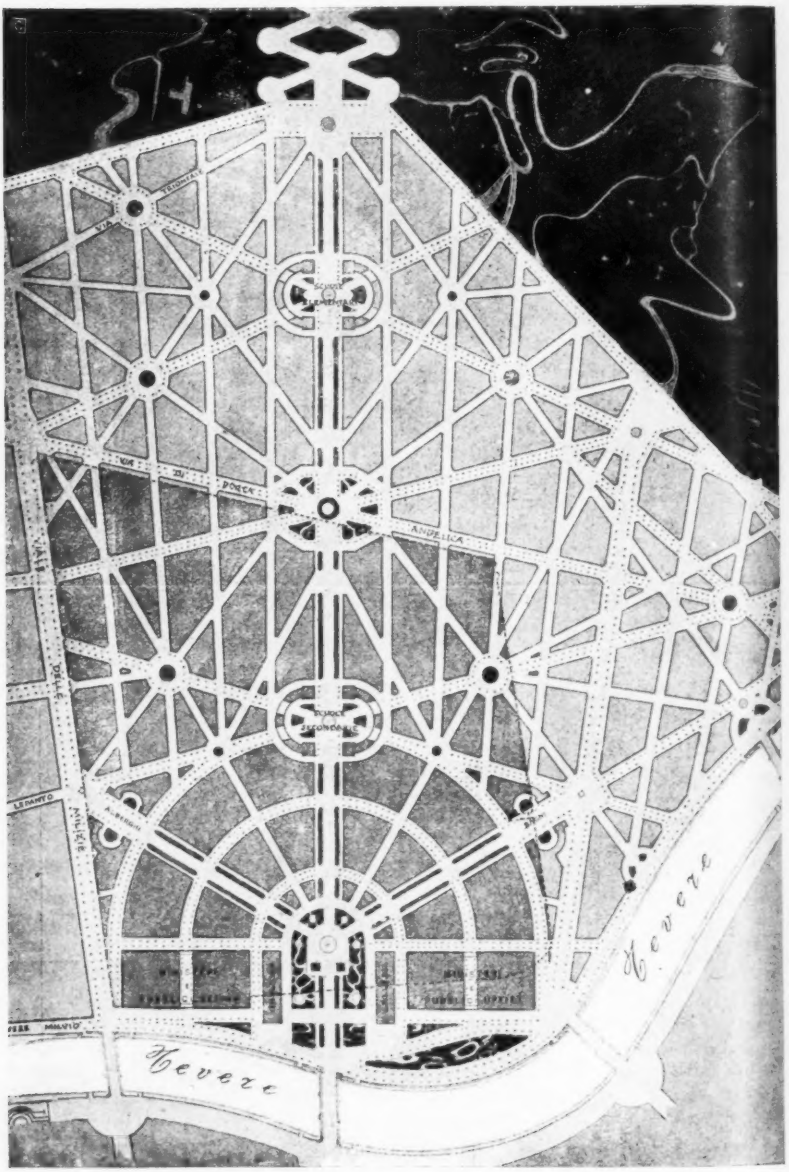
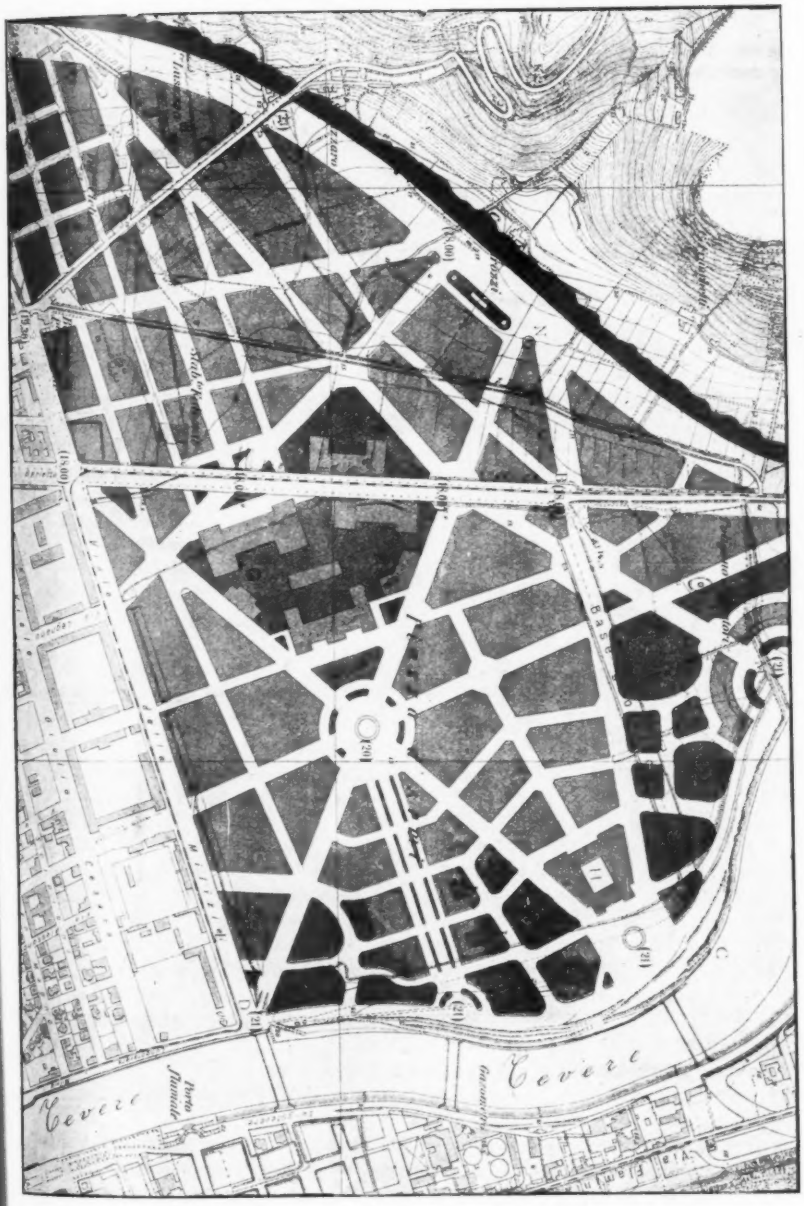


Fig. 2 — *Primo progetto dell'ing. Calderini.*

La parte a tinta più scura rappresenta l'area dell'attuale Piazza d'Armi

Quartiere di Piazza d'Armi.


Tevere
Porto Fluviale
Tevere
Via Ostiense
Via Appia Nuova
Via Ostiense
Via Appia Nuova
Via Appia Nuova
Via Appia Nuova

Senza il riordinamento dei pubblici uffici il Governo continua ad essere uno dei fattori principali del rincaro delle pigioni. Ma è bene avvertire che all'inizio dei lavori di *Roma moderna* non occorre affatto attendere che lo Stato costruisca i suoi edifici. Una volta tracciate le aree, *da riservarsi allo Stato*, la fabbricazione delle case di abitazione procederà sulla restante parte: se, col tempo, lo Stato non si deciderà a costrurre, il terreno resterà libero e sarà in allora il caso di disporne in altro modo.

Il prospetto dei pubblici edifici verso il Tevere formerà una delle piazze più belle di Roma e completerà la splendida vista che la città eterna presenta dal Pincio, alla miriade di italiani e di forestieri che ogni anno vi si recano ad ammirarla. La veduta generale che ne pubblichiamo, potrà dare un concetto più chiaro della disposizione dei varii edifici e dell'aspetto che la splendida piazza potrebbe prendere, sempre però *avvertendo in modo ben chiaro*, che *non sono progetti che presentiamo*, ma semplici suggerimenti e traccie d'idee. I progetti definitivi della piazza e dei singoli edifici dovranno essere compilati dagli architetti che il Governo ed il Comune crederanno bene di scegliere per pubblico concorso od in altro modo: qui siamo soltanto in tema di piano regolatore, per definire il perimetro delle aree e la disposizione delle strade e delle piazze. Ad esempio, noi stessi pensiamo che convenga costrurre ad un maggior numero di piani - anche fino a sei piani - i pubblici edifici, sia per utilizzare le aree e le fondamenta, sia per tener maggiormente uniti i servizi che hanno relazione tra di loro.

Dalla piazza centrale sul Tevere si diparte il grande rettilineo centrale, che, a somiglianza delle maggiori *avenues* d'Europa, diventerà una delle più belle e grandiose vie, non solo di Roma, ma d'Italia. Essa avrà una lunghezza di circa 1,400 metri - mentre l'*Avenue du Bois-de-Boulogne* non ne misura che 1,300: ma pur troppo, per risparmio di area, se ne limita la larghezza a 60 metri, mentre il viale parigino è ampio 125 metri. Così pure, per meglio utilizzare lo spazio, ed anche per un senso di novità, si è data nel secondo progetto (Fig. 4) la preferenza al sistema delle aiuole centrali. Esse si prestano assai meglio alla formazione di piccoli giardinetti, vere oasi di verdura, di fiori e di quiete, anche in mezzo al movimento delle grandi città.

Il concetto fondamentale a cui s'inspira *Roma moderna* è di costrurre un quartiere che risponda ad un pensiero di praticità, di benessere popolare, di bellezza e di arte.

Roma moderna è anzitutto *un concetto eminentemente pratico*, in questa lunga e infeconda discussione sulle pigioni, che dura da anni e nella quale si sono fatte *molte parole e poche case*. In Italia abbondano gli spiriti utopistici e dottrinarii, che non riuscendo a comprendere le cose pratiche e reali, le battezzano per utopie. A costoro - che spesso sono i più - *Roma moderna* non appare, che come una visione od una fantasia, forse perchè essa è sopratutto *una soluzione pratica*.

Roma moderna è pratica, perchè riunisce e riordina una parte dei servizii dello Stato, *senza alcun aggravio per le pubbliche finanze*. Il Governo spende oggidì in Roma una somma notevole per i suoi uffici: invade le case private, rincara le pigioni e rende impossibile ai suoi stessi impiegati di trovare alloggio in località vicine ai loro

uffici. E con tutto ciò, parecchi Ministeri - come le Poste - hanno i servizii, le Direzioni generali e persino le singole Divisioni, così disseminate per tutta Roma, che è assolutamente impossibile che possano funzionare in modo spedito ed economico. Col riordinamento di una parte dei proprii uffici a Piazza d'Armi, *lo Stato realizza un'economia e compie un atto di buona amministrazione.*

Roma moderna è pratica, perchè *non rappresenta alcun aggravio a carico del Comune*, che per le sue finanze disagiate mal potrebbe sopportarne. È ottima la previdenza, che prepara di lunga mano piani e progetti, più o meno costosi, da eseguirsi quando vi siano i mezzi: ma è pure savio lo spirito pratico, che comincia dall'attuare quello che non costa e che si può fare subito. Di tutto il piano di ingrandimento di Roma vi è una parte che non costa niente al Comune e che si può attuare subito, ed è la costruzione di Piazza d'Armi. Perchè attendere?

Roma moderna è pratica, perchè sfollando circa 8,000 camere ora occupate in Roma vecchia dai pubblici uffici - di cui 5,000 circa prese in affitto ad alto prezzo! - arreca un corrispondente sollievo alla pressione dei fitti. Ma il sollievo maggiore verrà pure dal fatto che circa 8,000 impiegati, ora costretti ad abitare, colle loro famiglie, in Roma vecchia ed a sottostare a continui rincari di fitti, potranno migrare verso i nuovi quartieri di Piazza d'Armi. Così si migliora ad un tempo la condizione di chi resta in Roma antica e di chi ne esce

Roma moderna è pratica, perchè la sua vasta area, piana, di 1,600,000 metri quadrati, si presta ottimamente - come ebbe ad affermare l'eminente ingegnere comm. Luiggi - alla immediata fabbricazione. E poichè essa può contenere oltre 100,000 camere per affitto ai privati, quante appunto ne occorrono per vincere nei prossimi anni la crisi delle pigioni in Roma, nessuna soluzione è più facile, più immediata di questa. Se Genova in pochi anni - grazie soprattutto ad una mirabile fioritura di Società cooperative - ha costrutta un'intera città, bella, graziosa e moderna, lungo il Bisagno, perchè Roma non può edificare un nuovo quartiere lungo il Tevere, in condizioni assai più facili e migliori?

Roma moderna è pratica, perchè dovendo essere interamente sottratta alla speculazione privata, essa presenta la possibilità della casa a buon mercato, che costituisce la base prima del benessere popolare. Per un complesso di circostanze locali, i fitti a Roma non si terranno mai in ragione mite, finchè non vengano sul mercato *case in grande numero ed al prezzo di costo.* Nessuno può mettere in dubbio lo splendido spirito morale e sociale, che anima non poche delle istituzioni cooperative, che lottano contro il rincaro delle pigioni in Roma. Ma pur troppo lo sforzo loro è impari alla gravità dolorosa della situazione.

Roma moderna, invece, si presenta come un potente fattore nella soluzione del problema, con le sue 100,000 camere da costruirsi da pubblici enti, dall'Istituto delle case popolari per gli impiegati del Comune, dall'Istituto delle case degli impiegati dello Stato e da altre associazioni cooperative che devono necessariamente sorgere in Roma, come prosperano altrove. Questa è la via pratica che bisogna seguire con persistente continuità d'azione. Perchè sarebbe inutile per noi il ripetere che a Piazza d'Armi devono trovar posto non solo una parte degli impiegati dello Stato o del Comune, ma tutti gli altri

Roma moderna.

Nuovo quartiere di 100,000 camere a Piazza d'Armi.

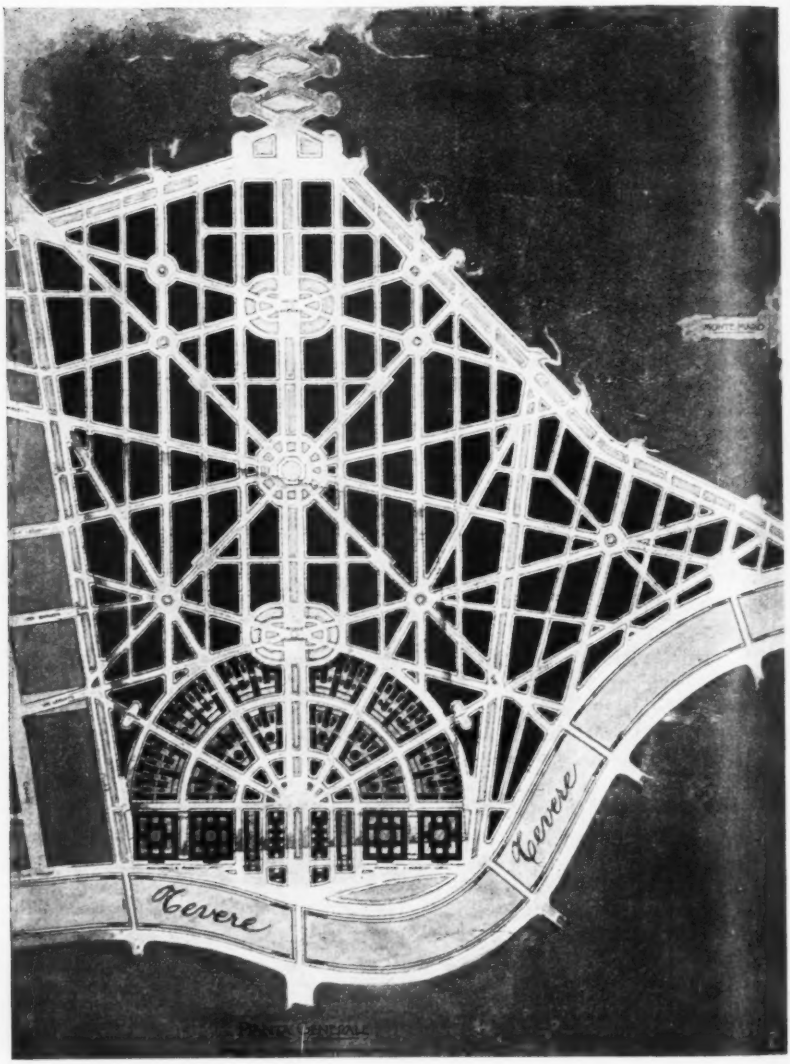


Fig. 4 — *Secondo progetto dell'ing. Calderini.*

La fronte sul Tevere, a semicircolo, è specialmente occupata da Ministeri, pubblici edifici e scuole.
Lungo il Tevere sorge un piccolo giardino.

Quartiere di Piazza d'Armi.

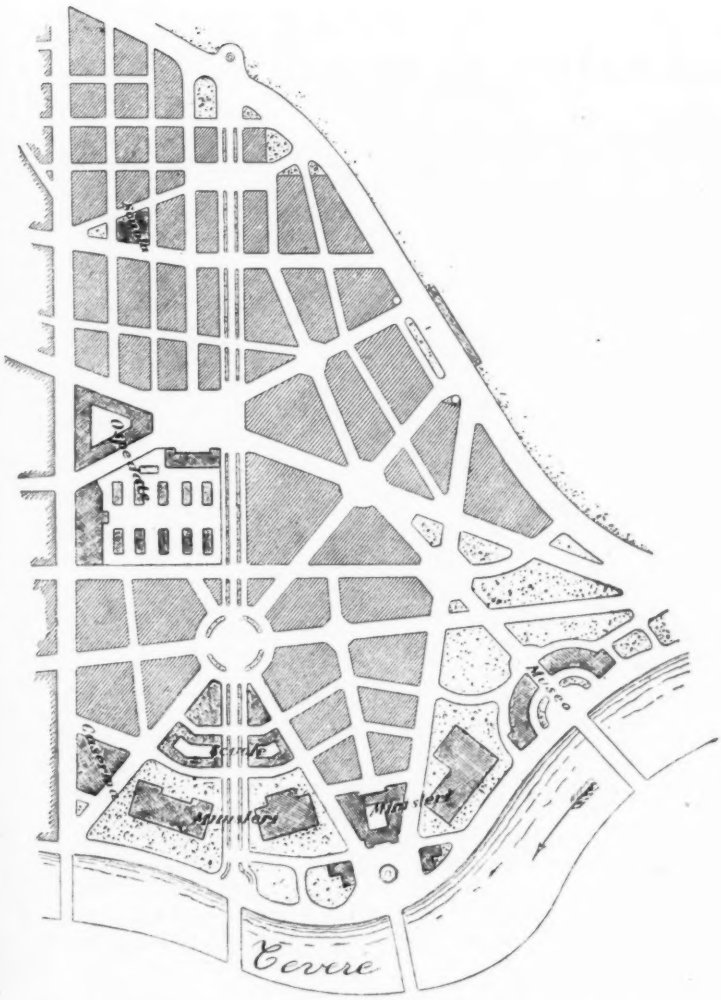


Fig. 5 — *Secondo progetto dell'ing. Sanjust di Teulada.*

L'ospedale è trasportato dal centro a sinistra del rettifilo centrale.

Enti pubblici, che si propongono di costruire *senza scopo di guadagno* e per i varî ordini della cittadinanza, purchè si mantenga la bellezza e l'omogeneità del quartiere.

Nel fare opera pratica e benefica, non v'ha infatti ragione alcuna di allontanarci da quei principii elevati di bellezza e di arte, che costituiscono tanta parte del patrimonio morale della nazione e del genio italiano. Costrurre una città mediocre a vie male disposte, irregolari od insufficienti non costa meno, qualche volta costa di più del costrurre una città bella. Quando si tratta di risanare o di sistemare vecchi quartieri, spesso ci si aggiusta come si può: ma di fronte ad un'area perfettamente libera e piana, come quella di Piazza d'Armi, v'ha alcuno che possa per un solo momento esitare nel volere un progetto che riscatti Roma da quella non aurea mediocrità edilizia, che in tanta parte ci si presenta nei nuovi quartieri?

Quattro progetti per Piazza d'Armi stanno ora dinnanzi al giudizio del pubblico, e ogni spirito spassionato ed amante della bellezza di Roma può farsi di per sè un'idea. I disegni parlano più eloquentemente di ogni descrizione. Se la modestissima nostra cooperazione al piano, così geniale ed elegante, dell'ing. Calderini, non ci fa velo, non crediamo che sia possibile un momento di incertezza sulla scelta, se deve essere inspirata da un alto senso di amore e di culto per la grandezza e la bellezza di questa eterna città.

Nessuno più di noi apprezza il còmpito improbo e meritorio che l'ing. Sanjust ha affrontato nella preparazione del nuovo piano regolatore (1): ma la qualità più spiccata dell'uomo di valore deve essere quella appunto di perfezionare l'opera propria, con i consigli ed i suggerimenti che da ogni parte gli vengano. E poichè l'ing. Sanjust, presentando due piante diverse (Fig. 3 e 5) per Piazza d'Armi, per il primo spiega un lodevole intento di perfezionare le sue proposte, sorge in noi viva la speranza di una cordiale intesa circa l'assetto del nuovo ed importante quartiere.

È pensiero altamente lodevole e civile quello di dotare Roma di un nuovo e grandioso ospedale moderno, e la nobile proposta merita largo ed unanime plauso. Ma pressochè unanime, da parte dell'opinione pubblica, è pure il giudizio, che l'ubicazione del nuovo ospedale nella parte migliore di Piazza d'Armi appare meno felice, soprattutto nel primo progetto dell'ing. Sanjust.

Si è da taluni tanto censurata la collocazione di alcuni Ministeri a Piazza d'Armi, perchè si riduceva in tal guisa l'area fabbricabile: e che dire invece della costruzione di un grande ospedale? Basta riflettere che i Ministeri attiranc la popolazione, mentre l'ospedale - sia pure per ingiustificato pregiudizio - la respinge: i Ministeri aumentano l'abitabilità di Piazza d'Armi e di tutta la zona circostante ed agiscono nel senso di ribassare i fitti: l'ospedale deprezza l'intera zona, che è l'unica disponibile ed agisce quindi nel senso di rialzare i fitti. A Roma alta, la fabbricazione di villini, favorita da una speciale configurazione del terreno, non si estese a causa del Policlinico, ma malgrado il Policlinico. Quando fu scelta l'area del Policlinico, niuno credeva che l'edificazione elegante si sarebbe spinta fin là, e ben pochi oggi lo collocherebbero nella sua area attuale! Il procedimento logico

(1) Edmondo Sanjust di Teulada, *Piano regolatore della città di Roma*. Roma, Danesi, MCMVIII.

è quello inverso. L'ampliarsi graduale delle grandi città le spinge con gli anni, e per la forza stessa delle cose, fino alla vicinanza degli ospedali, degli ospizi, ecc.: ma non sono questi Istituti che devono da bel principio erigersi nella parte migliore dei quartieri destinati ad accogliere una parte cospicua della popolazione. Si aggiunga che la costruzione del progettato ospedale, nel vero centro del quartiere di Piazza d'Armi, ne tronca e vizia tutto il sistema di circolazione e rende impossibile il grande rettifilo centrale, dal Tevere a Monte Mario, destinato ad essere una delle vie più belle di Roma.

Lo stesso ing. Sanjust si è così lodevolmente reso conto della forza indiscutibile di queste obbiezioni, che nel secondo progetto (Fig. 5) colloca l'ospedale non più nel centro della Piazza, ma lungo il Viale delle Milizie. Ma ciò migliora di ben poco la primitiva proposta. La via centrale resterà sempre per lungo tratto fiancheggiata dal lugubre muro di cinta dell'edificio e tutta l'eleganza del quartiere è menomata. Da anni ed anni si afferma la necessità di creare a Roma nuovi centri di vita cittadina ed elegante, ed ancora non se ne disegna la possibilità, che già la si colpisce in modo decisivo e penoso. È impossibile fare di Piazza d'Armi un quartiere di vita agiata, quando gli si dà la nota dominante di un ospedale, che nella sua sublime funzione sociale, è pur troppo spettacolo di dolore, di sofferenza e di miseria. E che cosa resterà ancora di quel povero Viale delle Milizie, già oggidì così cupo colle silenziose e monotone caserme da un lato, quando a rallegrarlo abbia dall'altro lato una nuova caserma (1) ed un ospedale? Non parrà esso destinato a ricordare il malinconico canto di Byron:

I stood in Venice on the bridge of sighs
A palace and a prison on each hand!

Noi scongiuriamo quanti hanno a cuore il benessere, l'avvenire e la tranquillità di Roma a rendersi conto della gravità e della urgenza della questione: in questo momento la costruzione di case *a giusto prezzo* rappresenta il problema dominante della capitale. In questo momento, in Roma, le case devono passare avanti a tutto: ospedali, ampliamenti, piazze, gallerie e teatri, tutto è bello, tutto è utile: ma una necessità prime̍ggia sovra tutte: *case, nuove case e sempre case, a prezzo di costo!*

Costrurre nuove case oggidì a Roma è pur troppo pensiero almeno altrettanto filantropico, quanto erigere ospedali o giardini, ed è per questo che al grave cómpito bisogna oramai rivolgere tutte le energie economiche e morali dei pubblici poteri. Questo è il solo modo di compiere un'opera filantropica e patriottica per Roma e possiamo ben dire per la nazione intera, perchè nessun italiano può assistere indifferente alla crescente onda di malcontento, che il rincaro continuo delle pigioni crea nella capitale del Regno.

Si è di fronte a questa impellente necessità di cose, che non regge affatto l'obbiezione che *Roma moderna* non contiene un giardino pubblico. Sarebbe così facile disegnarvi un largo parco, perchè

(1) L'on. Casana, prima di essere Ministro della Guerra, fu operoso e benemerito sindaco di Torino e si persuaderà facilmente che se Roma ha bisogno di una nuova caserma, non è al principio, ma alla fine del Viale delle Milizie, che bisogna collocarla, od in località più vicina alla futura Piazza d'Armi, con vantaggio delle truppe e della popolazione.

i buoni cittadini di Roma vi potessero dormire alla *belle étoile!* A parte tutto il Lungo Tevere ombroso, a parte tutte le maggiori vie, piantate a viali e ad aiuole, è facile riconoscere come il quartiere di Piazza d'Armi, sorgendo in vicinanza del Pincio e di Villa Umberto da un lato ed ai piedi di Monte Mario dall'altro, è già circondato da grandi masse di parchi e di verzura. L'aggiungervi un nuovo giardino non rappresenta che la minore utilizzazione di un'area, di cui fin l'ultimo metro quadrato dev'essere sacro ad alleviare, colla fabbricazione, le infinite miserie e le sofferenze, economiche e morali, della cittadinanza di Roma.

Al pio e santo pensiero di consacrare un nuovo ospedale ai malati poveri di Roma, si potrà, si dovrà anzi provvedere, collocando il benefico istituto in una località ad esso meglio rispondente. È sempre lecito dubitare se un grande ospedale non sorga meglio in aperta campagna, anzichè nel centro di un quartiere abitato, a valle anzichè a monte di un fiume: ma è certo che qualunque istituzione è più appropriata là dove esiste la sua maggiore clientela. E poichè la quasi totalità dei malati di un ospedale è data dalle classi povere, il senso pratico inesorabile vorrebbe che il nuovo istituto sorgesse a preferenza nelle grandi aree libere, che tuttora esistono, nelle vicinanze del Testaccio o di Trastevere, ed in prossimità di quel quartiere industriale, da cui pur troppo il nuovo ospedale trarrà precipuo alimento.

È in questo senso, appunto, che la questione ospitaliera si agita in altre città, come a Firenze, dove il movimento dell'opinione pubblica si fa nel senso di portare in aperta campagna l'ospedale che ora è nell'abitato. Se v'ha un edificio di cui Piazza d'Armi ha bisogno è invece una nuova stazione di ferrovia, quanto prima indispensabile al movimento intenso della capitale.

Liberato così il quartiere di Piazza d'Armi dal grave ed inutile deprezzamento che ad esso arrecherebbe il nuovo ospedale, resta la questione dei Ministeri. Siamo grati all'ing. Sanjust di avere nel secondo progetto (Fig. 5) riservata la fronte verso il Tevere a pubblici edifici, perchè è questa una necessità imprescindibile delle nostre amministrazioni ed è condizione assoluta della soluzione del problema delle pigioni. Ammesso così il principio, non rimane che la disposizione dei varî edifici, che nel progetto Calderini ci sembra di gran lunga migliore. Non solo esso utilizza meglio lo spazio – il che è già molto nelle presenti condizioni di Roma – ma risponde pure ad un alto concetto amministrativo, secondo cui la contiguità degli edifici dei pubblici uffici è *indispensabile alla loro efficienza.*

Se vogliamo che un Ministero possa aver unite tutte le sue Direzioni generali, anche a misura che col tempo crescono di personale e richiedono maggiori ambienti: se vogliamo agevolare quella vita collegiale, che è base del Governo costituzionale e di ogni regime amministrativo: se più di tutto vogliamo, nel pubblico e nel privato interesse, rendere facile e sollecito il disbrigo delle pratiche, specialmente quando richiedono il concorso di diverse direzioni o di diversi Ministeri – *la contiguità e la continuità dei pubblici uffici è condizione assoluta di un buon andamento amministrativo per l'intero paese.*

Quando, per buona fortuna, si ha un'area che si presta splendidamente, come quella di Piazza d'Armi, per erigervi, insieme riuniti, gli edifici necessarî ad alcune Amministrazioni dello Stato, sarebbe grave errore rinunziare ad una disposizione, che è il portato dei più

Fig. 6 — Gli « SKY-SCRAPERS » o edifici per grandi uffici a New York.

(*Dal « Putnam's » di New York*)

Nel mezzo, l'edificio della Compagnia Singer per macchine a cucire, a destra la *City Investing Co.*, a sinistra la *Trinity Co.*

recenti progressi amministrativi dei tempi nostri. Valga per tutti l'esempio di Bruxelles e di Londra, di due Governi che hanno speso e che spendono tuttora somme ingenti per avvicinare fra di loro i pubblici uffici e per accrescerne in tal guisa l'economia e la efficienza.

Ed è questo appunto il concetto inspiratore dei celebri *Sky-scrapers* o gratta-cielo delle grandi case americane, che con i loro edifici a 20 ed a 30 piani, e più, si propongono uno scopo solo: raccogliere nel

Fig. 7 — Nuovo Palazzo per gli uffici del Municipio di New York

Progetto prescelto per i nuovi uffici municipali di Centre Street a New York.

minimo di area il maggior numero di impiegati, per rendere più sollecito e meno costoso l'organismo burocratico e il disbrigo degli affari. Noi popoli lenti e vecchi, riguardiamo questi edifici piuttosto come una eccentricità, mentre sono quanto di più pratico si possa immaginare, per dare il mezzo ad un solo capo - ministro o direttore generale - di avere raccolta sotto mano tutta la sua amministrazione e la sua azienda, di poterla tutta personalmente ispezionare e controllare e di imprimere ad ogni parte di essa la sua azione direttiva.

Con tutto ciò, siamo ben lungi dal proporre per Roma anche soltanto un mezzo-scraper a diversi piani: sarebbe un'idea forse pratica e perciò non avrebbe fortuna. Ma il fatto stesso che non solo a New York, ma in tutte le principali città d'America, le grandi Amministrazioni, con numeroso personale, lo riuniscono in questi edifici colossali, ci attesta come la contiguità dei pubblici uffici è progresso a cui non bisogna rinunciare. Lo dimostra pure l'esempio del Municipio di New York, che imitando lo spirito pratico delle grandi aziende private, non ha esitato a costruirsi recentemente il suo *Sky-scraper* che qui riproduciamo (Fig. 7). Non sarà un edificio molto bello, ma è utile e pratico.

Si è perciò che, persuasi di fare opera eminentemente moderna, vantaggiosa e pratica, noi propugniamo in modo assoluto la contiguità dei pubblici uffici, come nel progetto Calderini, con edifici che vorremmo severamente belli e modesti, elevati a sei piani, con numerosi ascensori e opportunamente collegati fra di loro da passaggi coperti sotto terra e da ponti sospesi. Il Governo che saprà attuare una tale idea, pur giovando al bilancio dello Stato, avrà reso il più grande servizio all'Italia amministrativa.

Il costo normale delle pigioni.

Esiste un prezzo normale delle pigioni e come lo si può determinare?

La risposta non ci pare difficile.

Se nelle grandi città non si costituisse il monopolio delle aree e delle case, il prezzo delle pigioni sarebbe regolato dalle stesse norme che governano il prezzo della produzione industriale, ossia dal costo. Sovra queste basi è facile determinare il costo normale delle pigioni, per le consuete case di affitto di 5 a 6 piani, delle nostre grandi città.

Una ricerca accurata, sovra dati di fatto, ci ha dimostrato che nei maggiori centri d'Italia, il costo di fabbricazione di un palazzo a 5 o 6 piani per classi medie ed agiate si può calcolare a circa lire 2,000 per vano o camera, di 25 mq., compreso lo spessore dei muri e gli spazii comuni. In questo prezzo di 2,000 lire a camera, è incluso anche il costo dell'area e dei relativi oneri stradali, quando il terreno non viene pagato a prezzi di monopolio, quando l'edificio è a sei piani o quando concorrano altre circostanze favorevoli.

Nelle città nelle quali l'edilizia e l'impiego di capitali in nuove case non sono una speculazione aleatoria, ma un investimento tranquillo e sicuro del risparmio, può bastare un interesse del 5 per cento per il capitale, tanto più che esso è già notevolmente superiore a quello dei fondi di Stato. In allora il fitto normale, di costo, per camera, si determina così:

Costo annuo per camera o vano in palazzi di 5 a 6 piani.

5.00	per cento	di interesse sopra lire 2,000. . .	L.	100	all'anno
0.50	»	manutenzione	»	10	»
0.35	»	ammortamento	»	7	»
0.15	»	amministrazione	»	3	»
6.00	per cento.	In totale. . .	L.	120	all'anno

A questo prezzo di costo, di lire 120 all'anno per camera, bisogna aggiungere – due anni dopo compiuta la casa – le imposte governative e locali, che con altre piccole spese ecc., elevano il fitto a lire 150 annue. Oltre ciò, giova tenere conto degli sfitti, che pur troppo sono difficili da calcolare perchè variano da città a città e persino da quartiere a quartiere, ma che a Roma in questo momento sono minimi.

Possiamo in tal guisa determinare il costo medio al mese di una camera di circa 20 mq. liberi, in edifici a 5 o 6 piani, per classi medie ed agiate, costrutti sopra aree del valore approssimativo di lire 5 al metro quadrato:

Costo medio al mese per camera o vano in edifici a 5 o 6 piani.

Coll'esenzione dell'imposta fabbricati . .	L. 10	per camera al mese
Compresa l'imposta fabbricati	» 12.50	» »

L'Istituto degli impiegati ha, come è noto, il credito dallo Stato al 4 per cento, anzichè al 5; ma alla sua volta deve ammortizzare più rapidamente di un privato. È quindi probabile che un'annualità del 6 per cento, senza l'imposta, presenti per esso una qualche larghezza.

Ciò posto, ognuno può di per sè fare il conto di casa propria. In un fabbricato già colpito dall'imposta, quanto più il fitto, che egli paga per camera, è vicino a lire 12.50 al mese, tanto più si approssima al limite del costo. Al disopra di questo limite, l'inquilino corrisponde un prezzo di monopolio, dovuto all'alto valore del terreno, in posizioni centrali, od alla scarsità degli appartamenti.

Quale è il prezzo attuale per camera ed al mese dei buoni appartamenti per la classe media in Roma?

Secondo particolari indagini e tranne circostanze speciali di carattere filantropico, il fitto corrente a Roma per le case del tipo sopra indicato, si può stabilire nella misura seguente:

da lire 16 a 25 per camera al mese nelle località secondarie;
da lire 25 a 35 per camera al mese nelle località medie;
da lire 35 in su, per camera al mese nelle località principali.

È dunque più che raro ed eccezionale il caso che un appartamento civile, per impiegati e per la modesta borghesia, sia affittato al prezzo di costo di circa lire 13 al mese per camera. Ben inteso che questo calcolo non si applica alle case popolari ed operaie, per le quali una costruzione più modesta ed economica può consentire un fitto di 8 a 9 lire al mese per camera – finchè godono della esenzione decennale dell'imposta – e di 10 ad 11 lire coll'imposta fabbricati, che in Italia è terribilmente elevata.

A Roma dunque il prezzo corrente delle pigioni è, soprattutto nelle buone località, notevolmente superiore al prezzo di costo e costituisce un vero e proprio monopolio. Non di rado il prezzo corrente degli affitti è doppio di ciò che costerebbe a costrurre la stessa casa in un'area libera e disponibile. In ciò consiste la crisi degli alloggi ed il rincaro loro.

La politica delle abitazioni che in questo momento s'impone alla città di Roma deve essenzialmente proporsi di porre in sul mercato una quantità notevole di case, *in aree abitabili*, da affittarsi al *prezzo di costo*. A tale scopo occorrono:

1° Una vasta area non soltanto fabbricabile ma soprattutto e più di tutto *abitabile* in prossimità di Ministeri o di pubblici uffici;

2° Un'azienda costruttrice, disposta ad affittare *a prezzo di costo*, eliminando la proprietà privata che in breve rialzerebbe di nuovo i prezzi ai corsi di monopolio;

3° Il capitale occorrente.

Il problema dell'area è di facile soluzione, se il Municipio, inspirandosi ai bisogni ed alle condizioni dolorose della cittadinanza, riserva le aree municipali, presenti e future, e soprattutto la Piazza d'Armi, ad Istituti di carattere pubblico, aventi fini sociali, che escludano la proprietà privata ed il sopraprezzo degli affitti. Se invece il demanio comunale vien ceduto alla proprietà ed alla speculazione privata, si ricomincia da capo: Roma resterà in eterno sotto la pressione degli alti fitti. In allora, si impoverisce non solo la città, ma lo stesso bilancio comunale, perchè una popolazione spremuta dal rincaro delle pigioni, non può contribuire che in scarsa misura alle finanze pubbliche. Quindi, possiamo porre come primo punto: *accordare la preferenza nella concessione delle aree municipali e del futuro demanio comunale agli enti pubblici che si propongono di costruire senza scopo di lucro.*

La formazione di Istituti pubblici a base sociale e mutua si è iniziata con felici auspicî a Roma ed è sovr'essa che oramai deve riposare la soluzione del problema edilizio della capitale. Essi sono principalmente:

1° L'*Istituto delle case popolari*, presieduto dal comm. Vanni che esplica la sua azione benefica e progressiva, anche mediante il credito del Comune e dello Stato;

2° L'*Istituto delle case degli impiegati*, già dotato di un primo fondo di 10 milioni dalla Cassa depositi e prestiti e che dobbiamo desiderare possa presto funzionare con alto spirito di operosa concordia e di energia fattiva;

3° Alcune Associazioni cooperative ed istituzioni minori.

Intanto, oltre le note *Case dei ferrovieri*, già costrutte a S. Croce in Gerusalemme, le ferrovie di Stato con provvido pensiero, e per felice iniziativa dell'on. Luzzatti e del comm. Bianchi, stanno edificando delle case per i proprî agenti. Così pure il Municipio molto saviamente intende provvedere alle abitazioni dei suoi impiegati ed agenti.

Alcuni di questi Istituti hanno già dimostrato la loro attitudine pratica a costrurre nuove case e ad affittarle ad equi prezzi: ma la creazione e la prosperità di siffatti Enti trova in Roma un ostacolo quasi insormontabile nella mancanza di capitali ad interesse normale.

Roma abbisogna nel presente periodo di almeno 12,000 camere all'anno: la loro costruzione richiede in cifra tonda circa 24 milioni di lire all'anno. È possibile ottenerne, anche solo una metà, dalle disagiate fortune degli impiegati e delle classi popolari di Roma?

Neppure per sogno!

Ecco perchè è impossibile, è utopistica qualsiasi soluzione del problema delle case, che non prenda a base il *credito pubblico* - del Comune e dello Stato - largamente - molto largamente! - accordato alle Società cooperative ed agli Enti pubblici, perchè le une e gli altri costruiscano con fini sociali e con esclusione della proprietà privata. Così ha fatto e fa la Germania (1) ed in nessun altro paese si è tro-

(1) *Lo Stato e le Case degli Impiegati in Germania*, in *Nuova Antologia* 1° dicembre 1905.

vata una soluzione più semplice e più pratica. Ma la Germania non si trastulla con delle esperienze minime e con dei giocattoli: procede con centinaia di milioni, come si addice ad un popolo serio.

Già altra volta abbiamo insistito sulla necessità che in Roma - oltre l'Istituto delle case popolari e delle case degli impiegati - sorgano nuovi Enti sociali, per costruzione di case a base mutua. Il problema è troppo vasto, perchè due sole associazioni possano risolverlo: insieme con gli impiegati bisogna pensare ad un tempo a tutte quelle classi medie di professionisti, di commercianti e di cittadini agiati, che Roma dovrebbe attrarre a sè e che darebbero alla città circolazione di ricchezza e creazione di benessere. Il fervido appello e la tenace propaganda dell'on. Luzzatti per le case popolari hanno creato in tutta Italia un felice movimento, che potrà condurre a risultati benefici, sempre quando Stato e Comuni si persuadano che i castelli di carta non sono abitabili, e che le case per un popolo di milioni di abitanti non si costruiscono che con milioni di lire. Alcuni felici esempi hanno dimostrato come la cooperazione non sia impari alla soluzione del problema, quando essa trovi i capitali occorrenti. È noto che da lungo tempo esiste a Genova una serie di Società cooperative, di forme e tipi diversi, che costruiscono palazzi per rivendere ai soci i singoli appartamenti in proprietà privata. Uno studio complessivo delle operazioni e del movimento di codeste Società, di nuovo e di vecchio tipo, aggiungerebbe una pagina importante alla storia della cooperazione italiana.

Fra le Associazioni di tal fatta che a Genova hanno dato maggior impulso alle operazioni, vi ha la *Nuova Cooperativa Case*, con sede a via S. Luca, che in pochi anni - dal 1901 ad oggi - ha saputo costrurre per circa 8 milioni di lire, e per circa 4000 camere, in gran parte rivendute ai soci. Di questo benemerito Istituto, che ha dato prova di tanta energia direttiva ed esecutiva, avremo forse occasione di discorrere tra breve. Pure lottando con tutte le difficoltà e le diffidenze che tali Società incontrano nella raccolta dei capitali, la *Nuova Cooperativa* di Genova ha, nel giro di pochi anni, costrutto una dozzina di splendidi palazzi, che rappresentano l'ideale dell'abitazione, per quelle classi borghesi e medie, che la pressione dei fitti così duramente tortura in Roma (1). Quali splendidi risultati dareb-

(1) La Società ha per presidente il prof. Oberti, a direttore il sig Peragallo. L'ing. Tallero dirige l'ufficio tecnico, mentre l'on. Cereseto ne è il consulente legale.

Per dare un'idea del movimento complessivo che la Società ha potuto avere nel corso di pochi anni, presentiamo il seguente specchio, pure avvertendo che a Genova esistono non poche Associazioni di tal fatta, che nel complesso hanno uno sviluppo molto notevole:

Nuova Cooperativa Case di Genova

Prospetto del movimento progressivo della Società dalla fondazione in poi.

Anno	Soci	Azioni da L. 25	Capitale riserva e patrimonio sociale	Appartamenti e botteghe assegnati ed in costruzione	
				Quantità	Importo del valore
—	—	—	—	—	—
	N.	N.	Lire	N.	Lire
1901	40	1,245	153,625. »	18	317,500
1902	115	1,434	229,850. »	20	336,000
1903	246	3,340	474,989. 30	71	1,621,000
1904	688	8,203	1,197,276. 47	187	2,474,600
1905	1465	20,876	3,289,531. 56	330	4,744,390
1906	2008	24.348	4,060,810. 13	562	7,758,650
Aprile 1907	2144	24,718	4,118,560. 13	566	7,779,350

bero siffatte istituzioni, se anche in Italia, come in Germania, una provvida legislazione accordasse loro il credito dello Stato, avviandole a fini sociali?

Ma per noi – nello studio tormentoso della questione delle pigioni – l'esempio di Genova è di grande conforto, perchè dimostra come nella cooperazione esista la possibilità tecnica ed economica di concorrere alla soluzione del problema in Roma, come nelle maggiori città d' Italia.

Presentiamo infatti due tipi di caseggiati, costrutti dalla *Nuova Cooperativa* di Genova e che pienamente comprovano le nostre speranze ed i nostri calcoli, perchè qui non si tratta di *progetti*, più o meno fondati e suscettivi di maggiori spese, ma di edifizii già *costrutti ed abitati* e di cui si possiede il conto definitivo del costo.

Un primo palazzo (fig. 9) costrutto nel 1904-905, nella località assai centrale di via Anton Maria Maragliano, occupa una superficie coperta di 425 metri quadrati, senza cortile interno. La sua altezza è di m. 22.50 per 6 piani, oltre un piano di m. 3 sopra il cornicione: in tutto m. 25.50 di altezza: la cubatura del fabbricato, al di sopra del marciapiede, è di mc. 10,189.50. L'edificio contiene nei primi sei piani 17 ambienti per piano, divisi in due appartamenti di 8 a 9 camere ciascuno, e con gabinetto da toeletta e da bagno. Sopra il tetto v'ha un appartamento di 9 camere, cosicchè nel complesso l'edificio contiene 111 ambienti.

Il costo totale del fabbricato, che è finito con cura e con particolare eleganza, fu – escluso il terreno – di lire 210,000, il che presenta i seguenti dati:

Costo per metro cubo di fabbricato	L.	20.60
» per metro quadrato coperto	»	494.00
» per camera o vano	»	1,900.00

Un secondo edificio recentissimo (Fig. 10) costrutto nel 1907-908 in Corso Torino n. 30, occupa una superficie di mq. 1,271, di cui 100 adibiti a cortile. L'altezza totale è di m. 26.50, la cubatura è di m. 31,031 al disopra del livello del marciapiede: il fabbricato contiene 7 piani di 51 camere ciascuno: il pian terreno è costrutto a botteghe; gli altri piani per appartamenti civili di 7 ad 8 ambienti ciascuno, fra grandi e piccoli. Nel complesso il fabbricato ha 357 ambienti o vani.

La costruzione totale costò lire 590,000, dal che si ricavano i seguenti dati:

Costo per metro cubo di fabbricato	L.	19.00
» per metro quadrato coperto	»	504.00
» per vano o camera	»	1,653.00

La camera di 25 metri quadrati – compresi i muri, ecc. – viene a costare lire 1,900, sempre escluso il terreno.

A fianco di queste importanti e notevoli esperienze cooperative di Genova, siamo lieti di ricordare un primo e modesto esperimento fattosi a Roma per opera della *Cooperativa Romana degli Impiegati*, che ha testè costrutto un palazzo, a sei piani, a Piazza Principe di Napoli, poco distante da Porta Pia (Fig. 11). I locali terreni sono adibiti a magazzini ed a sede sociale: i piani superiori servono invece ad abitazione privata e vennero, poche settimane or sono, dati in affitto ai soci per sorteggio.

Nuova Cooperativa Case in Genova

(Valore delle case costrutte nel 1901-908 circa 8,000,000 di lire)

Fig. 9 — Fabbricato di VIA ANTON MARIA MARAGLIANO

Anno 1904-905.

Prog. Ing. Tallero.

L'edificio contiene 111 camere o vani: ciascun appartamento si compone di 8 a 9 camere oltre il gabinetto da bagno.

Questo edificio costrutto ad ugual prezzo in Piazza d'Armi a Roma, verrebbe a costare circa 2000 lire per camera o vano, di 25 metri quadrati compreso lo spessore dei muri, ecc. Gli appartamenti si potrebbero affittare a lire 10 per camera al mese (senza l'imposta fabbricati) e lire 12.50 (compresa l'imposta, dopo cessato il periodo di esenzione).

Un appartamento di 6 camere (di 25 mq. ciascuna) costerebbe in media da 60 lire (senza l'imposta) a 75 lire al mese (compresa l'imposta).

Nuova Cooperativa Case in Genova

(Valore delle case costrutte nel 1901-908 circa 8.000,000 di lire)

Fig. 10 — Fabbricato di Corso Torino, n. 30

Anno 1907-908.

Prog. Ing. Tallero.

L'edificio comprende 357 camere o vani: gli appartamenti variano da 6 a 9 vani ciascuno, oltre la dispensa ed il gabinetto da bagno.

Questo edificio costrutto, ad ugual prezzo, in Piazza d'Armi a Roma, verrebbe a costare - incluso il terreno e la sistemazione stradale - circa lire 1753 per camera o vano, di 23 metri quadrati, compreso lo spessore dei muri, ecc. Ciascun vano si potrebbe affittare a lire 9 al mese (senza l'imposta fabbricati) ed a lire 11.25 al mese (compresa l'imposta, dopo cessato il periodo di esenzione).

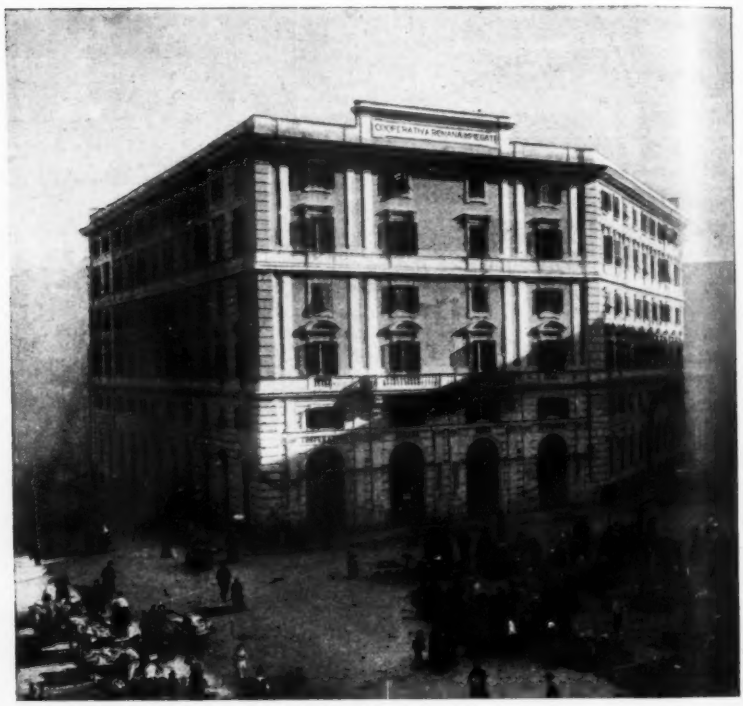
Un appartamento di 6 camere (di 23 mq. ciascuna) si affitterebbe in media da 54 lire (senza l'imposta) a 68 lire al mese (compresa l'imposta).

Cooperativa Romana degli Impiegati in Roma

Fig. 11 - Fabbricato di PIAZZA PRINC. DI NAPOLI, presso Porta Pia

Anno di costruzione 1905-908

Gli appartamenti furono dati in affitto nel settembre 1908.



Prog. Ing. Hinna Danesi.

L'edificio, oltre i magazzini sociali, cantine, forni, ecc., comprende 185 camere, divise in 30 appartamenti per abitazione privata.

Questo edificio costrutto ad ugual prezzo in Piazza d'Armi a Roma, verrebbe a costare circa lire 2135 per camera da affittarsi. Ciascun vano si potrebbe affittare ad 11 lire al mese (senza l'imposta fabbricati) ed a lire 14 al mese (con l'imposta fabbricati dopo cessato il periodo di esenzione).

Un appartamento di 6 camere si affitterebbe in media da 66 lire (senza l'imposta) a 84 lire al mese (compresa l'imposta). Forse a Piazza d'Armi sarebbe possibile ridurre il prezzo di un appartamento di 6 camere a 60 lire al mese (senza l'imposta) ed a 75 lire (con l'imposta) perchè a piazza Principe di Napoli si ebbero spese notevoli di fondazione e di costruzione delle cantine ad uso di enopolio sociale.

Una società come la Cooperativa Romana degli Impiegati, *godrebbe in Germania del credito dello Stato e potrebbe in pochi anni costrurre migliaia di camere per i soci che sono pubblici impiegati.*

La Società ha fissato per questi appartamenti un prezzo alquanto superiore al costo, eppure per 30 appartamenti si ebbero in pochi giorni più di 300 domande, tale e tanto è il fabbisogno di case in Roma.

Secondo le notizie dell'ing. R. Hinna Danesi, autore del progetto, il palazzo della Cooperativa Romana presenta i seguenti dati, relativi alla sola parte che venne sopra elevata a 6 piani e sempre escluso il terreno, pure avvertendo che la costruzione risultò più costosa di quella che normalmente si potrebbe avere, a causa dell'adattamento speciale delle cantine destinate ad enopolio sociale:

Costo per metro cubo di fabbricato	L.	20.10
per metro quadrato coperto	»	471.18
» per camera o vano di 25 mq.	»	2035.00

Queste cifre concordano molto approssimativamente con quelle di Genova, il che dimostra che gli elementi tecnici ed economici della costruzione variano ben poco da città a città, nei grandi centri d'Italia. A Genova la costruzione costa piuttosto meno, sia perchè il Municipio consente di elevare gli edifici fino a 7 piani, sia perchè si hanno fondazioni assai più facili e meno costose. Non si dimentichi che in Roma alta, non di rado, si scende colle fondazioni a più di 20 metri, il che dimostra l'utilità di fabbricare a Piazza d'Armi, che sotto questo riguardo si presenta in condizioni molto migliori. Ma anche a Roma, il Municipio potrebbe riprendere in esame il regolamento edilizio e vedere se in vie di larghezza non inferiore a 14 metri, non dovrebbe sempre esser permessa la fabbricazione almeno fino a 6 piani, senza quelle limitazioni di altezza, che spesso inducono i costruttori a disegnare camere basse e poco igieniche. Così pure urge abolire l'improvvida tassa sui balconi, così sterile e così dannosa.

Occorre una soluzione!

Roma è in questo momento davanti al problema delle case nella stessa condizione in cui pochi anni or sono l'Italia si trovava di fronte al disservizio ferroviario. Una soluzione si impone ad ogni costo; ma essa non è possibile finchè non si misuri l'ampiezza e la gravità del problema e non si accordino i mezzi necessari a risolverlo. La popolazione cresce: Roma abbisogna di nuove case: l'iniziativa privata si è ristagnata e non aumenta la fabbricazione. Ecco la dolorosa situazione, che può preparare, a breve scadenza, una crisi gravissima, ove non si provveda a tempo.

Le felici esperienze pratiche di Genova e di Roma - esperienze non di semplici progetti, ma di fabbricati costrutti, collaudati ed abitati - provano luminosamente alcune verità, che, a nostro avviso, costituiscono altrettanti capisaldi nella soluzione del problema delle case.

Come primo dato di fatto è assodata la possibilità per una grande *Azienda cooperativa* di costrurre in Roma, specialmente nella zona bassa, delle case belle e distinte per la classe media, ad un prezzo di circa lire 2000 per camera di 25 mq. inclusa l'area, a non più di 5 lire al metro e compresa l'intera sistemazione stradale. Una siffatta azienda cooperativa, che non si proponga fini di lucro, può in allora dare permanentemente in affitto le sue case, per classi medie e borghesi, a lire 10 al mese per camera - nel periodo di esenzione dall'imposta - e poscia a lire 12.50 al mese compresa l'imposta sui fabbricati.

Ben inteso che in un grande quartiere, come quello di Piazza d'Armi, si dovrebbero avere circa tre tipi d'appartamenti e tre ragioni diverse di fitti, secondo l'ampiezza ed il costo di sistemazione delle relative strade e nella seguente misura approssimativa:

Lire 10 a camera al mese (L. 12.50 con l'imposta) nelle strade ordinarie e per la maggior parte delle case:

Lire 12.50 a camera al mese (L. 15.50 con l'imposta) nelle strade di ampiezza media;

Lire 21 a camera al mese (L. 26 con l'imposta) per appartamenti superiori, in alcune località principali, fronteggianti grandi vie o piazze che presentano una costosa sistemazione stradale.

Ciò significa che in Roma vi è la possibilità di costrurre ed affittare case per gli impiegati dello Stato, del Comune, per i professionisti, e per i cittadini della media borghesia in genere, ad *un prezzo inferiore di un terzo o di una metà a quelli correnti.*

Una seconda verità inoppugnabile, che scaturisce dalle cose sovra esposte, si è che a Genova, come a Roma, la cooperazione è perfettamente in grado di affrontare e risolvere il problema del rincaro delle pigioni, nei suoi aspetti tecnici ed economici, purchè sia assistita dai pubblici poteri – Comune e Stato – nelle due maggiori difficoltà contro le quali essa lotta: le aree e la raccolta dei capitali. Non si domandano concessioni onerose, nè a carico dei Municipii, nè a carico del Governo: si invoca soltanto quella illuminata politica delle abitazioni che *non costa una lira ai contribuenti* e che specialmente in Belgio ed in Germania dà ogni giorno i più felici risultati.

Infatti i cardini fondamentali della politica delle abitazioni dei Comuni e degli Stati della Germania, si possono così riassumere:

1° Gli aiuti dello Stato e del Comune sono esclusivamente riservati agli Enti pubblici ed alle Società cooperative, che non si propongono scopi di lucro: che escludono la proprietà privata delle case: che limitano il dividendo al 4 per cento, cosicchè *le case sono perpetuamente date in affitto al puro prezzo di costo*;

2° I Comuni costituiscono un demanio comunale e lo concedono agli Enti cooperativi o sociali, senza rimborso immediato del capitale di acquisto, contro semplici annualità a lunghissima scadenza;

3° Gli Stati - talora anche i Comuni - accordano agli stessi Enti dei prestiti per l'intero valore della fabbricazione, all'interesse normale del danaro, dal 3 al 4 per cento, a seconda delle condizioni del mercato finanziario.

Per lo più, lo Stato si accontenta della *seconda ipoteca* sugli stabili, consentendo che la prima ipoteca per la metà del valore, sia inscritta a favore di Casse di risparmio e di crediti fondiari. Così per ogni milione di lire di credito dello Stato si costruiscono case per due milioni.

I prestiti dello Stato, all'interesse normale e senza onere alcuno del bilancio, si accordano per larghe somme, cosicchè in pochi anni questa fabbricazione a tipo sociale, che costituisce una specie di demanio nazionale delle case, si è sviluppata *per centinaia di milioni.* Non è infatti coll'erba trastulla, che si risolvono questi grandi problemi. In tempi recenti venne anzi istituito a Berlino dal Governo tedesco l'*Ufficio Imperiale per le case* e con pensiero eminentemente pratico e felice fu chiamato a dirigerlo il sig. Koska, che, quale presidente della *Cooperativa case degli impiegati di Berlino*, aveva in pochi anni

dato un poderoso sviluppo alla costruzione di nuove case sociali *per diecine di milioni.*

È nostra ferma persuasione che l'Italia, e Roma in ispecie, non potranno seguire altra via nella soluzione organica del problema delle case, tanto più che la scienza e la pratica non hanno trovato un sistema migliore. La Germania vi pervenne dopo lunga serie di studii e di esperienze pratiche e sarebbe un grande errore da parte nostra non volerne trarre profitto. Tutto sta a vedere se sapremo provvedere abbastanza in tempo, con un programma organico, oppure se cederemo soltanto all'ultimo momento, sotto la pressione del malcontento popolare, quando bisognerà fare male, in fretta ed a caro prezzo.

La necessità di una nuova soluzione del problema si fa tanto più evidente, qualora si spogli la nostra mente di alcuni pregiudizi assai diffusi, che offuscano la chiara visione della realtà delle cose.

Un primo errore consiste nel ritenere che in questo momento manchino in Roma delle aree sovra cui fabbricare. L'on. Giolitti dichiarò invece alla Camera, il 18 giugno 1907, che dal 1902 in poi, *oltre due milioni di metri quadrati* furono comperati in Roma da « abilissimi speculatori ». E proseguì col dire che « *sono dieci o dodici proprietarii, non più, quelli che posseggono i nove decimi delle aree fabbricabili* » (Atti ufficiali, pag. 16,272).

Le accurate relazioni dei consiglieri Montemartini e Ruini, accertarono che esistono attualmente più di 500,000 metri quadrati di « aree fabbricabili disponibili, nel vecchio piano regolatore, in cui si « può ammettere che sia in tutto o in parte eseguita la sistemazione « stradale ».

Eppure sovr'esse non si costruisce che a rilento!

Basterebbe la fabbricazione sollecita su queste aree, capaci di oltre 50,000 camere, per risolvere il problema edilizio di Roma nei prossimi anni! Ma ciò dimostra che sarebbe una vera ingenuità cedere il demanio comunale a quella speculazione privata, che secondo l'on. Giolitti ha già monopolizzati 2 milioni di metri quadrati di terreno, che ne possiede un mezzo milione di metri già sistemati, e che non costruisce in ragione dei bisogni della popolazione. Infatti il dilemma è evidente. L'iniziativa privata non trova la convenienza o non è in grado, per ragioni legittime, di edificare sulle aree che già possiede, ed allora è inutile accordargliene delle nuove: oppure essa è in condizione di costrurre e cominci dal coprire le aree che possiede.

Da ciò si scorge, come sia pure un pregiudizio il credere, che basti aumentare con il nuovo piano regolatore le *aree fabbricabili*, perchè si estenda rapidamente la costruzione di nuove case. A dare nuovo impulso all'edilizia - a parte la raccolta dei capitali, che si rende sempre più difficile - occorrono sostanzialmente delle *aree abitabili*, per vicinanza o per facilità di accesso a Ministeri ed uffici pubblici. Quindi a Roma acquista somma importanza non solo la questione delle tramvie, della linea elettrica di circonvallazione e dei mezzi di trasporto, ma primeggia anche la necessità di un *riordinamento organico della distribuzione dei Ministeri e dei pubblici uffici, comunali e governativi.*

Il concetto, illustrato nella relazione Ruini, di raggruppare in due nuclei, pressochè uguali, i dicasteri dello Stato, a Roma alta ed a Piazza d'Armi, risponde infatti a criterii pratici e positivi. È senza

dubbio degna del maggiore encomio la decisione presa dall'on. Giolitti, di costrurre un nuovo palazzo in cui riunire i dispersi uffici del Ministero degli interni. Speriamo che altrettanto avvenga al più presto per il Ministero delle poste, i cui servizii si trovano, sotto questo aspetto, in condizioni deplorevoli. Ma è da sperare, che nella scelta della località, si tenga massimo conto della eterna, tormentosa questione delle pigioni. Un Ministero, situato in via Veneto od a Panisperna, non promuove nuovi centri di abitazione per gli impiegati e per la cittadinanza: collocato a Roma alta od a Piazza d'Armi, apre tutta una nuova zona di *aree abitabili* e determina quella costruzione di case, che l'on. Giolitti alla Camera ha felicemente definita come un'opera filantropica.

Giova per ultimo dimettere il pensiero e l'illusione, che basti estendere la costruzione per far scemare il prezzo delle pigioni in Roma. Pur troppo non è questo soltanto il punto da risolvere. Poichè nessuno può attendersi alla fabbricazione convulsa e tumultuaria del 1882-87, che in cinque anni costruì in Roma 125,000 camere nuove, è evidente che continuerà ancora per parecchi anni l'attuale deficienza di case. In allora non saranno le case vecchie che scenderanno al prezzo di costo delle nuove: ma saranno le case nuove, che con i loro fitti saliranno ben tosto al livello delle antiche, e ciò tanto più perchè oggi siamo in condizioni troppo diverse dal 1882: le aree che il nuovo piano regolatore va aprendo sono, in alcuni casi, così lontane, non soltanto dal centro, ma dagli uffici governativi, che si affaccia tutta una serie di dubbi e di problemi sulla *abitabilità* delle nuove zone e sulla convenienza economica della loro fabbricazione.

Si è perciò, che non basta promuovere in Roma la fabbricazione delle case; giova assicurarsi che esse siano in condizioni abitabili e che vengano *affittate al prezzo normale di costo*. A tale intento gioverebbe modificare le disposizioni della stessa legge sulle case popolari che accorda per 10 anni l'esenzione dell'imposta sui fabbricati per i quartieri – anche di sole poche camere! – affittati a non più di lire 100 al mese, e stabilire invece un fitto massimo per ogni metro cubo di ambienti.

All'alto e patriottico fine di attenuare il costo delle pigioni, necessita pure coordinare la politica delle abitazioni del Comune, specialmente per quanto concerne il futuro demanio comunale. Il problema, come fin d'allora abbiamo osservato, fu posto in termini precisi e pratici dall'assessore Benucci, che nella seduta dell'11 marzo 1907, così si espresse:

« Allorchè due o tre anni fa, la questione fu studiata insieme con « l'illustre economista Luigi Luzzatti, si dovette giungere alla con- « clusione, che per ottenere la costruzione di case a buon mercato, « *non convenga mai affidarsi a speculatori, ma formare enti speciali* « *che, senza scopo di guadagno,* si costituiscano intermediarii fra l'avi- « dità dei proprietarii e il bisogno degli utenti...

« Dalle *cooperative* – dichiarò l'assessore Benucci a nome dell'in- « tera Giunta comunale – non si esigerà alcun lucro: si concederanno « *le aree al puro prezzo di costo*, salvo per il Comune il rimborso « delle spese sostenute per sistemazioni stradali, fognature, ecc. ».

Il concetto fondamentale di *Roma moderna* è questo appunto: riservare ad equo prezzo il demanio comunale di Piazza d'Armi ad Enti speciali, che *senza scopo di guadagno* possano costruirvi nel più breve tempo almeno 100,000 camere *da affittare al prezzo di costo*.

Roma già possiede due di questi enti: l'Istituto delle case popolari e l'Istituto delle case degli impiegati. Parecchie altre Società cooperative hanno iniziate le costruzioni, con proprietà sociale, e fra esse la Cooperativa romana degli impiegati. Secondo il felice pensiero della Commissione capitolina presieduta dall'on. Luzzatti, bisogna riunire in un solo fascio o consorzio tutte queste forze – e quelle altre che non tarderebbero a sorgere: ma giova anche affidare ad esse la costruzione della nuova città sociale a Piazza d'Armi.

Perchè in mezzo a tanto succedersi di idee contrastanti, di proposte vaghe ed incerte, *Roma moderna è una soluzione positiva, pratica.*

L'intera Piazza d'Armi, colle adiacenze, può contenere più di 100,000 camere belle, fra strade ampie e diritte. Se costrutte in breve tempo queste 100,000 camere, purchè *affittate al prezzo di costo*, daranno alloggio e sollievo a circa 15,000 famiglie e saranno quanto di meglio oggi si possa fare, di fronte al rincaro delle pigioni. Se, in altri tempi, Roma ha costrutto 125,000 camere in cinque anni, perchè, ad esempio, non potrà ora fabbricarne 100,000 in dieci anni? E sarà questa la soluzione più pratica ed immediata del problema, fino a che, grazie alla ferrovia elettrica di circonvallazione ed alla linea al mare, non sorgeranno quartieri suburbani esterni e città-giardino nell'Agro romano, con Roma al mare.

Il nuovo quartiere di Piazza d'Armi acquista in sommo grado l'immediata *abitabilità*, a misura che vi si edificheranno, ad uno ad uno, i Ministeri e gli edifici di cui il Governo ha assoluto bisogno per i suoi servizii. Così lo Stato farà opera filantropica verso i proprii impiegati e verso la cittadinanza in genere, pure realizzando un'economia di fronte ai fitti onerosi ch'esso ora paga per locali presi in affitto da privati.

Per ultimo, le nuove case di Roma moderna, costrutte da Enti che non abbiano fini di speculazione ed *affittate al prezzo di costo* – da lire 10 per camera al mese in su, coll'esenzione di imposta, e lire 12.50 coll'imposta – assicureranno ad intere classi sociali le più miti ragioni di fitto e gioveranno a tutta la cittadinanza come di freno al continuo rincaro delle pigioni.

Rimane il problema della raccolta dei capitali: ma anche questo presenta difficoltà assai minori di quanto si crede.

L'Istituto degli impiegati già dispone di circa 10 milioni ed altri 5 milioni verranno assegnati all' Istituto delle case popolari per gli impiegati del Comune: in tutto sono 15 milioni. Col sistema della Germania di dare al credito fondiario la prima ipoteca per la metà del valore, con 15 milioni si possono costrurre 30 milioni di case, di cui una parte notevole in Piazza d'Armi. Ove si rifletta che nella media degli ultimi anni, fra privati e cooperative, non si è costrutto che per 8 milioni all'anno, non è lecito dubitare che i 30 milioni sopra indicati non bastino ad un vigoroso inizio di una nuova ed efficace politica delle abitazioni.

Così sarebbe provvisto per i primi anni, nel corso dei quali l'impianto dei cantieri non consente una fabbricazione molto rapida. Ma alla intera costruzione di Piazza d'Armi occorrono circa 200 milioni ed è alla restante somma che giova pur fin d'ora pensare, almeno in parte.

Vorremmo ingannarci, ma la questione delle pigioni in Roma si fa così grave, che è impossibile che l'Italia possa col tempo sottrarsi

alla politica dei Governi tedeschi, che accordano il credito di Stato alle Società cooperative ed agli Enti che, con alto spirito di pubblico interesse, costruiscono case per *affittarle al prezzo di costo*. Se in passato, coll'approvazione del piano regolatore, lo Stato ha garantito al Municipio di Roma un prestito di 150 milioni, che furono spesi in *demolizioni improvvide, passive e dannose al bilancio comunale ed alla cittadinanza*, perchè oggi col nuovo piano regolatore il Governo non dovrebbe provvedere alla suprema necessità di Roma, che è quella non di demolire ma di costruire?

Facciamo oggi un atto di saviezza e provvediamo col credito dello Stato a dotare Roma dei mezzi necessarii alle costruzioni indispensabili a vincere la crisi delle pigioni, che prepara per la capitale una situazione molto seria, qualora non sia radicalmente risolta. Per buona fortuna la somma non è grave, perchè dei milioni necessarii una metà la si può attingere al credito fondiario. Così, invece di un prestito passivo, infruttifero ed improduttivo di 150 milioni per demolizioni dannose ed improvvide, avremo un credito attivo all'interesse del 4 per cento, che darà lavoro agli operai, profitti ai costruttori, benessere e tranquillità agli impiegati dello Stato ed a tutte le classi della cittadinanza. In allora vedremo sorgere, sotto le forme più svariate, i nuovi Enti sociali, destinati a provvedere di case comode ed a giusto prezzo, non soltanto alcune categorie d'impiegati, ma ogni ordine di cittadini, che a Piazza d'Armi, od in Roma alta, vorrà trovare l'idealità della casa moderna a mite pigione.

Inutile dire che lo Stato non graverà il suo bilancio di una sola lira, perchè esigerà l'interesse normale sovra i prestiti da esso accordati: compirà senza alcun sacrificio un'opera altamente benefica! Così pure non occorre aggiungere che escludiamo in modo assoluto la fabbricazione diretta da parte del Comune: essa dovrà compiersi da Enti speciali, che Stato e Comune potranno promuovere, coordinando la loro azione alle supreme necessità della popolazione di Roma. Converrà anzi esaminare se anche a Roma, come si fece a Berlino, non convenga istituire un apposito Ufficio governativo delle case, che assicuri impulso di azione ed unità di indirizzo, specialmente alle energie popolari e cooperative e che senza sostituirsi all'iniziativa privata, la integri. E si ricordi, che dopo tutto, lo Stato italiano non farebbe niente di più di ciò che ogni giorno fanno altri Governi, in paesi, come il Belgio e la Germania, più ricchi di noi, di iniziative e di capitali!

Ma al fervido augurio che il doloroso problema delle case volga in tal modo a più rapida soluzione, associamo la viva speranza, che la nuova Roma rispecchi anche un concetto di bellezza e di arte e risponda ad alti ideali estetici e geniali. Poichè a Piazza d'Armi abbiamo una vasta area, del tutto libera e piana, procuriamo almeno che il nuovo quartiere vi sorga con linee omogenee ed organiche, inspirate ad un concetto di bellezza e di regolarità, e che rispondano a quel senso artistico, a cui il popolo italiano non può e non deve rinunciare.

MAGGIORINO FERRARIS.

ARMI, DENARO, DIPLOMAZIA

Appiano, nel Libro Primo della sua *Guerra civile*, fa dire ai patrizi da Tiberio Gracco:

« Che cosa val meglio? Un cittadino, od uno schiavo perpetuo, un soldato od un uomo inutile alla guerra? Volete, per avere alcuni arpenti di terra più degli altri cittadini, rinunciare alla speranza della conquista del resto del mondo, o mettervi in pericolo di vedervi rapire dai nemici quelle terre che ci rifiutate? »

Ora, poichè piace d'imaginare intenti alla storia passata, per trarne opportuni insegnamenti, gli uomini che contribuiscono alla storia presente, si può senza cadere nell'inverosimile figurarsi nei giorni scorsi lord Roberts – sul punto di risollevare alla Camera dei Lordi la questione militare britannica - chino sopra queste parole riportate da Montesquieu nel capitolo primo delle sue *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence*.

Nè sopra quelle soltanto, ma puranco sopra queste altre del Montesquieu medesimo, che lord Roberts poteva considerare con pieno compiacimento nel suo amor proprio di inglese e di soldato:

« Roma fu un prodigio di costanza. Dopo le giornate del Ticino, della Trebbia e del Trasimeno, dopo quella di Canne, più funesta ancora, abbandonata da quasi tutti i popoli d'Italia, essa non domandò la pace. Gli è che il Senato non si dipartiva mai dalle massime antiche; esso agiva con Annibale come aveva agito altre volte con Pirro, col quale si era rifiutato di venire ad alcun accomodamento sinchè egli fosse in Italia. E trovo in Dionigi di Alicarnasso che, quando negoziava con Coriolano, il Senato dichiarò che non violerebbe punto i suoi antichi costumi; che il popolo romano non poteva far pace mentre i nemici erano sulle sue terre, ma che, se i Volsci si ritirassero, si accorderebbe tutto quanto sarebbe giusto.

« Roma fu salvata dalla forza delle sue istituzioni. Dopo la battaglia di Canne, non fu permesso nemmeno alle donne di versar lacrime; il Senato rifiutò di riscattare i prigionieri, ed inviò i miserabili resti dell'esercito a guerreggiare in Sicilia, senza ricompensa nè alcun onore militare, sino a che Annibale non fu cacciato d'Italia.

« D'altro lato, il console Terenzio Varrone era fuggito vergognosamente sino a Venosa: quell'uomo, della più bassa estrazione, non era stato elevato al Consolato che per mortificare il patriziato. Ma il Senato non volle godere di quello sciagurato trionfo; esso vide quanto fosse necessario di attirarsi in quella occasione la fiducia del popolo: andò incontro a Varrone e lo ringraziò per non avere disperato della Repubblica.

« Non è ordinariamente la perdita reale che si fa in una battaglia (vale a dire quella di alcune migliaia d'uomini) che è funesta ad uno Stato, ma la perdita imaginaria e lo scoraggiamento, che lo privano delle forze stesse che la fortuna gli aveva lasciato ».

Evidentemente, gli italiani della terza Italia, o ignoravano queste parole o le avevano dimenticate, quando dal 1866 al 1896, mostrarono di non tenerne alcun conto. Ma non soltanto di queste poteva compiacersi lord Roberts, leggendo Montesquieu; altre ve ne sono dell'insigne filosofo della scienza politica e giuridica di cui un soldato e statista inglese poteva inorgoglirsi, poichè valgono a dimostrare che il suo paese è il vero erede di Roma, non solo per la vastità del dominio, ma pel principio informatore dell' impero. Come rilevava infatti D'Alembert nel suo *Elogio*, Montesquieu trova le cause della grandezza dei Romani nell'amore della libertà, del lavoro e della patria, che si inspirava loro sin dall'infanzia; nella severità della disciplina militare; in quella costanza dopo la sventura che non disperava mai della Repubblica; nel principio, sempre seguito, di non far mai la pace che dopo la vittoria; nell'eccellente politica di lasciare ai vinti i loro Dei e i loro costumi; in quella di non aver mai due potenze nemiche sulle braccia e di tutto soffrire dall'una sino a che non avessero annientato l'altra.

Ora lord Roberts avrebbe potuto senza peccare di vanità riconoscere in questi lineamenti storici degli antichi padroni del mondo alcunchè di molto somigliante a ciò che costituisce la fisonomia mondiale del suo popolo e del suo Stato: ma, da uomo saggio, non si sarebbe fermato alle cause della grandezza, bensì avrebbe proceduto oltre nel rievocare quelle della decadenza; ed è, come dicevamo, non uscire dal verosimile il pensare che possa averlo fatto ora, nel riprendere una iniziativa che ha trovato nella stampa, nella Camera dei Lordi, in tutto il paese, un'eco sì generale e sì profonda.

Il progetto ch'egli ha svolto sembra a prima vista tale da spaventare anche i più audaci, perchè, da un lato sconvolge fondamentalmente la tradizione britannica, dall'altro esige tali mezzi che i più ricchi Stati del mondo parrebbero dover indietreggiare dinanzi a tanta spesa. Tuttavia, non ha indietreggiato la Camera dei Lordi, la quale è pure un istituto eminentemente conservatore. Sono per sè stesse domande enormi quelle di un esercito di un milione di uomini e per conseguenza di venti milioni di sterline di spesa annua: nonostante, oltre alla Camera dei Lordi, che ha votato la mozione Roberts, appoggiata da lord Cromer, ad enorme maggioranza, è lungi dallo spaventarsene l'opinione pubblica.

Prima di quella discussione, il *Times* aveva già dato la sveglia, dicendo che l'attuale situazione internazionale comprende tanti pericoli, che ogni Governo prudente deve tenersi pronto ad ogni eventualità, e che ogni inglese buon patriota deve preoccuparsi, non solo della marina, ma anche dell'esercito, che è il complemento necessario di essa. Dopo quella discussione, il *Times* ha insistito pubblicando altro articolo del suo redattore militare in cui si dimostrava il pericolo di una invasione che corre l' Inghilterra, esso pure chiedendo il milione di soldati del progetto Roberts. Quelli che sul continente si chiamerebbero i militaristi si appoggiano, oltre che a ragioni internazionali, al fatto che le riforme militari, ideate ed attuate dal ministro della guerra, non hanno punto raggiunto lo scopo di rinvigorire l'esercito inglese, se, come ri-

sulta dai documenti presentati al Parlamento, esso ha perduto circa centomila uomini, mentre la nuova forza della territoriale sostituita ai volontari non avrà, secondo i tecnici, completi i suoi quadri neppure l'anno venturo. Così, lord Roberts ha insistito ritornando sulla questione e facendo il caso di una occupazione di Londra stessa da parte del nemico, il che equivarrebbe alla fine dell'Impero.

Or, con la votazione della Camera dei Lordi, con la propaganda che va facendo nello spirito pubblico la stampa più autorevole, si può dire che siasi vicini all'adozione pratica delle idee di lord Roberts? No, certamente. Ma quando si pensi alla perseveranza del carattere inglese – di cui ha offerto altro esempio eloquente nei giorni scorsi anche lo spettacolo delle suffragiste, ameno se si vuole, ma pur tanto interessante – non può non vedersi affacciare nell'avvenire più o meno prossimo, l'imagine di un'Inghilterra armata territorialmente oltre che marinarescamente, malgrado l'attività della sua diplomazia, che intanto va assicurandosi, o amici che possano a un dato momento divenire alleati militarmente efficaci, o alleati che sarebbero, con una diversa politica, avversarii militarmente temibili.

Così, mentre il problema militare va tanto preoccupando le menti britanniche, il problema navale le occupa più che mai. Esso ha avuto parte essenziale anche nel notevolissimo discorso che il *Premier*, sir E. Asquith, tenne la sera del nove novembre scorso al Guildhall nell'occasione dell'insediamento del Lord Mayor, discorso essenzialmente pacifico e pacifero, specialmente nei riguardi della Germania, ma pure esplicito per quanto si riferiva allo sviluppo della marina. Esplicito in modo che in tutt'altro paese si sarebbe creduto sufficentissimo; ma a tale proposito si suol sempre in Inghilterra porre tutti i punti sugli *i*; quindi, sia ai Comuni che ai Lordi la questione è stata risollevata, per ottenere quelle dichiarazioni esaurienti sulla supremazia assoluta della marina inglese che sole potevano rassicurare il Parlamento; e quelle dichiarazioni sono state ripetute dallo stesso Asquith, mentre ai Pari il rappresentante del Gabinetto aggiunse essere il Governo deciso a mantenere la flotta in modo tale da poter lottare vittoriosamente contro ogni combinazione di due potenze, con una preponderanza del dieci per cento sulle loro forze navali riunite.

Per giustificare questo principio fondamentale della stessa esistenza nazionale per l'Inghilterra, basterebbe – anche astraendo dal fenomeno che può avere rappresentato l'improvviso sviluppo navale di altri grandi Stati – considerare la vastità dell'Impero, la sua complessa condizione geografica, e l'entità del commercio inglese servito da una marina mercantile la quale non può svolgersi e lavorare tranquillamente che dietro l'egida di una corrispondente marina militare. E tener conto si potrebbe, si dovrebbe anche del fatto che quel commercio va da qualche tempo presentando sintomi inquietanti, i quali non mancano di preoccupare i circoli finanziarii ed industriali del Regno.

Diminuiscono infatti le importazioni in proporzioni tanto più allarmanti in quanto non sono saltuarie, ma progressive: e, quel che è peggio, diminuiscono anche maggiormente le esportazioni. Nè soltanto coll'estero: gli affari sono stati quest'anno meno soddisfacenti anche fra la madre patria e le sue colonie. E a questo, altro fenomeno grave corrisponde all'interno: quella sempre maggiore disoccupazione, la quale ha dato luogo anche dinanzi al Parlamento a dimostrazioni di

cui non si aveva avuto a Londra l'esempio, ed alla quale si va cercando di provvedere con espedienti - è tutto dire - simili a quelli che spesso si sono adoperati in Italia, quando si sono ordinati ed eseguiti lavori pubblici, consigliati, più che dall'utilità, dalla necessità dei lavori stessi, da motivi d'ordine pubblico.

Ora, i rapporti fra questi fenomeni poco rassicuranti della esistenza inglese e le condizioni militari del Regno e dell'Impero possono apparire a prima vista meno diretti ed immediati. Pure, non è men certo che alla posizione di grande potenza, alla sicurezza di tale posizione importano in grado elevatissimo, benchè anche all'infuori di essi, senza di essi, quel meraviglioso controsenso politico-geografico che è l'Impero nei suoi rapporti internazionali esiga una cura costante ed oculata della difesa, non soltanto presente, ma futura.

Ecco che, ad esempio, la diplomazia britannica, più o meno guidata che essa sia, come si vuole, dal Re in persona, ha saputo descrivere intorno al Regno ed all'Impero un tale anello di alleanze ed amicizie che pari non hanno avuto nemmeno al tempo della gran lotta contro il colosso napoleonico: pure, si può dire che manchino gli argomenti internazionali dell'attenzione, se non addirittura della preoccupazione? Basterebbero a tale proposito i rapporti, se non attuali, possibili in un prossimo avvenire, fra Stati Uniti e Giappone. Quei rapporti sono stati ora determinati da accordi molto espliciti nel senso della pace; e certo, anche senza di essi, non era a credersi che gli Stati Uniti mirassero per ora alla guerra. Tanto meno vi pensa il Giappone, così intento a rassodare la propria condizione finanziaria da rinunciare persino alla grande esposizione mondiale che aveva preannunciato pel 1912. Pure, chi non vede che le Filippine in possesso degli Stati Uniti possono in un tempo non lontano essere oggetto di conflitto fra essi e l'impero del Sole Levante? E in questo caso, anche astraendo dagli impegni assuntisi dall'Inghilterra verso il Giappone con quel trattato di alleanza che può non durar sempre, non occorrerà che l'Inghilterra intervenga, in un senso o nell'altro, per la tutela dei suoi interessi e dell'equilibrio mondiale nell'Estremo Oriente?

Certo, l'accordo russo-giapponese, seguito all'alleanza nippo-britannica, costituisce, coll'accordo anglo-russo, una garanzia di pace. Ma ecco che la tragedia cinese, sia naturale, sia delittuosa, viene a porre nel gran gioco internazionale un'altra carta a complicare la partita. Se i nuovi imperiali, e coloro i quali li muovono e se ne servono, riusciranno a mantenere l'ordine all'interno, qualunque sia stata la causa della morte della vecchia Imperatrice e dell'infelice Imperatore che era di lei mancipio, mancherà il primo pretesto o la prima ragione dell'intervento internazionale e dei successivi quasi inevitabili conflitti fra le potenze intervenienti. Ma riusciranno? Nessuno può dirlo, tanto quel corpo disorganizzato e disforme si sottrae per la sua stessa vastità, e pel disordine in cui l'hanno lasciato gli avvenimenti di questi ultimi anni, ad ogni razionale previsione. Sintomi se ne hanno di varie specie: di buoni, in certi intendimenti riformatori, europeizzanti, da cui gli elementi che ora comandano sembrano animati; d'inquietanti, in principii di rivolte militari e nella rivalità fra l'elemento cinese, che sperava venuto il suo giorno, e l'elemento mancese, che ancora è stato fatto prevalere nei Consigli di Corte e nel Governo, mentre la vecchia Imperatrice era negli ultimi tempi parsa persuasa dell'opportunità per la sicurezza della stessa Dinastia di fare ragione

alle giuste domande di quello. Ora, anche senza un grande movimento xenofobo come la rivolta dei *boxers*, basterebbe una catastrofe dinastica per accendere in Cina tale una fiamma, a spegnere la quale non si lascerebbero certo dalle potenze più interessate soli i cinesi e i mancesi. Nè l'Inghilterra potrebbe essere l'ultima a dire in tal caso la sua parola.

E l'India, non è essa ora un grave argomento di preoccupazione, per quanto si cerchi di dissimularlo? Certo, l'Inghilterra è guidata da una sincera sentimentalità, da un liberalismo di buona lega nel dirsi e nel mostrarsi animata da tanta simpatia verso il nuovo regime turco, verso anzi tutto l'elemento islamico, al punto - come s'è già qui avvertito - da avere mutato radicalmente il suo contegno verso il Kedive e l'elemento indigeno in Egitto. Ma è pur certo che a ciò ha contribuito la necessità di avere ancora per sè nell'India almeno quell'elemento musulmano, che già costituiva la sua maggiore garanzia contro le eventuali velleità di ribellione dell'elemento indiano. Ma se nello stesso Egitto non tutti i musulmani intelligenti e culti si sono convertiti per ciò alla occupazione inglese, non è neppur detto che agli attuali moti di Calcutta – i quali sono sintomi abbastanza inquietanti – l'elemento musulmano sia totalmente estraneo. Così, non è detto che quei moti non s'intensifichino al punto da richiedere l'impiego di forze militari molto maggiori di quelle che sin qui sono bastate a tener soggetta l'immensa colonia.

La scomparsa del pericolo russo per un certo numero di anni – dovuta alla menomazione della Russia in Asia ed al suo accordo coll'Inghilterra - non basta dunque; e questa condizione di cose dell'India entra forse assai più che non siasi detto ora in Inghilterra – non se n'è detto quasi nulla – nelle preoccupazioni manifestate dai quei militaristi, i quali hanno voluto, nella loro propaganda per la sempre maggiore marina e per un grande esercito, mostrarsi preoccupati soltanto del pericolo germanico.

Di questo, si è ora riparlato e scritto così apertamente come non si faceva più da qualche tempo, ed a ciò ha certo contribuito la pubblicazione di quella ormai famosa intervista dell'Imperatore Guglielmo, la quale non ha avuto soltanto tale risultato, in sè stesso poco piacevole, ma ha offerto alla Germania l'occasione di un contegno che è stato veramente degno di plauso in tutti i suoi fattori: Reichstag, Cancelliere, Sovrano.

Non occorre più apprezzare nè la sostanza di quella intervista, nè la forma, il modo, il tempo della sua pubblicazione, dopo quanto è stato detto e riconosciuto in Germania da tutti e tre quei fattori, completati da un altro che sembrava non avervi sin qui una grande importanza, e che ora, appunto in questo caso e per esso, si è posto in prima linea nella gran vita nazionale: l'opinione pubblica, rappresentata dalla stampa. Certo è che in modo più lodevole, e ben può dirsi più ammirevole, non si sarebbe potuto uscire, per parte di tutti, da una situazione la più delicata, la più difficile, la più penosa che siasi attraversata, di fronte a sè stesso ed alle proprie istituzioni, da un grande paese.

Non si fa torto alla Germania, dicendo che, date le sue tradizioni, data specialmente quella che era diventata tradizione di Guglielmo II, con Guglielmo II, la sorpresa non è stata minore del compiacimento per la soluzione scelta da tutti quei fattori. Di rado, infatti, vi è stato

chi così autorevolmente abbia saputo dire la verità ad un Sovrano pubblicamente, ed ancora più di rado vi è stato un Sovrano che siasi mostrato capace di accoglierla, non solo senza rancore, ma con ossequio spontaneo, volonteroso. È una forza morale che viene ad accrescersi alla enorme forza materiale e militare: forza morale il cui significato è stato riconosciuto anzitutto in Inghilterra, dove non si sono lesinate le lodi a quell'Imperatore, intorno al quale si erano espressi colà così frequentemente non benevoli giudizi; forza materiale, militare, di cui la Germania non ha l'intenzione di abusare, come ha dimostrato, proprio nel giorno stesso in cui si apriva la grande discussione al Reichstag, la felice soluzione dell'incidente di Casablanca.

Quell'incidente non è stato foriero di guerra che nella imaginazione degli allarmisti; tuttavia, senza che si arrischiasse per esso di arrivare alle ultime conseguenze, avrebbe potuto rimanere ancora a lungo sospeso, accrescendo gli argomenti d'inquietudine e di turbamento di una situazione già per tante altre ragioni scossa ed inquieta. L'avere invece la Germania riconosciuto in un caso così delicato, e di fronte alla Francia, la prevalenza sopra ogni altra tendenza di quel principio dell'arbitrato intorno al quale aveva, anche nell'ultima conferenza dell'Aja, mosse non poche restrizioni, dimostra, da un lato lo spirito pacifero da cui essa è animata, dall'altro il sempre maggior progresso che va facendo la convinzione di quella che potrebbe definirsi modernità dei principii di governo.

Di questa modernità il principe di Bülow si è mostrato compreso anche nell'altro suo grande discorso al Reichstag sopra le finanze dell'Impero e sulla necessità di quelle nuove imposte che permettano di dare a tale finanza una base stabile, solida e logica. È stato un discorso in parte storico, retrospettivo, poichè è ritornato sopra le origini anche morali, psicologiche, del grande Stato germanico confederato, e non vi è chi possa accusare quella sintesi, quella rievocazione, d'inesattezza. Sì, veramente, nella costituzione dell'Impero si era pensato a molto, si era pensato a tutto forse, meno che a questa parte, che è pure vitale; e ciò, non solo per quanto riguarda la politica dello Stato, ma anche per ciò che si riferisce alla persona, alla parte del suo titolare supremo. È noto, infatti, che l'Imperatore non ha – come tale – lista civile, mentre non vi è sovrano che più di Guglielmo II senta la necessità del prestigio anche esterno, formale, del proprio grado, ed ami di affermarlo.

Questo della questione non è stato lato, per un comprensibile senso di opportunità, toccato dal Cancelliere; il quale anzi si è applicato ad affermare la necessità della parsimonia in quelle classi dirigenti che, essendo insieme le più abbienti, hanno maggior dovere di sacrificare a beneficio dello Stato parte di quelle risorse che ora dedicano a spese personali e famigliari piuttosto suntuarie. Comunque, è certo che all'unità germanica hanno i tedeschi sin qui materialmente sacrificato meno degli italiani all'unità d'Italia, e che non si può dire eccessivo, fuor di luogo, l'appello fatto dal Cancelliere a quella forma di patriottismo che si esprime col denaro. Francesco Crispi, il quale si trovò spesso a dover sostenere da solo le spese della propaganda politica, soleva dire che in Italia era più facile trovare chi desse la vita che la borsa per la causa nazionale. Pure, non pochi furono quelli fra noi che sacrificarono anche le ricchezze, se non alle lotte dei partiti interni dopo il compimento dell'unità, alle

lotte per l'unità e l'indipendenza prima di giungerle. In Germania, prima l'indennità di guerra pagata dalla Francia, poi il pronto sviluppo dei commerci e delle industrie, hanno contribuito a tenere latente questa espressione, pure così eloquente, dell'amor patrio. Ora, è a vedere quale sarà il risultato dell'appello fatto dal Cancelliere, il quale bene ha scelto il suo momento, sia per la gravità della situazione finanziaria dell'Impero, sia per la gravità non minore della situazione internazionale, sia infine per la impressione suscitata dagli ultimi incidenti e per la preoccupazione delle conseguenze che potevano avere.

Veramente, la grande maggioranza dell'assemblea ha mostrato di avere compreso le alte ragioni da cui il Cancelliere era mosso parlando; e, del resto, se la Germania è stata tanto generosa, ad esempio, nel caso Zeppelin, offrendo all'inventore tanto da avere, in sostituzione di quello distrutto, non più un solo dirigibile, ma tutta una squadra, tutta una flotta di veicoli aerei, è a credere che non indietreggierà quando sarà chiamata a tradurre in un voto pratico il suo consenso, dinanzi ai progetti di nuove imposte, quantunque la crisi industriale, da cui la Germania non è andata e non è immune, faccia apparire il momento meno propizio a nuovi e non lievi pesi.

Certo, il Parlamento germanico non si mostrerà in ciò da meno del Parlamento italiano, il quale non ha mai negato il proprio voto alle nuove imposte, che gl'italiani contribuenti non si sono mai negati di pagare. Qualche pronunciamento in questo senso non si è tentato fra noi che contro i padroni di case private da parte dei loro inquilini urbani: ma gl'inquilini nazionali di quel grande padron di casa che è lo Stato hanno sempre chinato la fronte ai voleri del *massimo fattore*, anche quando erano voleri duri a tollerare. Così il loro denaro fosse stato sempre bene impiegato, e, colmato che fu il disavanzo, assicurato il pareggio, moltiplicatisi gli avanzi, questi fossero stati sempre dedicati a scopi proficui! E così al senso di quest'abnegazione finanziaria del popolo italiano avesse sempre corrisposto il suo senso politico, o almeno il buon senso di quelli che si arrogano il diritto di parlare per suo conto!

Se così fosse stato, diverse sarebbero corse le nostre sorti internazionali, molto maggior frutto, anche come potenza militare e diplomatica, si sarebbe tratto dai gravosissimi sacrifici, quindi molto diversa, molto migliore sarebbe la nostra situazione diplomatica. Ma il peggio è che quel buon senso non sembra destinato ad avere fra noi una prevalenza stabile, come è stato dimostrato anche dal modo in cui furono accolti, anche da troppe persone serie, gli ultimi avvenimenti internazionali, e dalle pretese eccessive che esse ritenevano giustificate; dal genere infine di ripercussione che ebbero fra noi i disordini universitarii di Vienna.

Replicatamente si è qui riconosciuto l'errore in cui cadeva il Governo austriaco, non solo negando l'Università cui ha diritto il suo elemento italiano, ma tenendo verso di questo un contegno complessivamente avverso anche nelle altre questioni importanti, anche nelle minori espressioni dei rapporti quotidiani, mentre avrebbe potuto guadagnarsi quell'elemento, farsene un appoggio, togliere ogni ragione, ogni pretesto a domande eccessive, trattandolo con quella stessa benevolenza che ha fatto dei polacchi di Galizia una delle più salde basi politiche dello Stato. Ma nè quell'errore, nè le deplorevoli conseguenze

che esso ha prodotte, dai fatti d' Innsbruck a quelli di Vienna, giustificano e scusano dimostrazioni come quelle che si sono avute, specialmente a Roma contro la sede di una rappresentanza estera, che esono dal campo della convenienza politica internazionale, della educazione, della civiltà.

Ciò, anche senza attendere al significato delle parole del *Fremdenblatt*, le quali non potevano, a proposito dei fatti di Vienna, essere più significanti... e più esatte.

È certo infatti che la Cancelleria austriaca non è l'ultima ad essere persuasa della felice influenza che eserciterebbe una equa soluzione del problema italiano dell'Austria nei rapporti dei due Stati, i quali, senza ciò, appaiono spesso assai più semplici alleati che veri amici, malgrado il reciproco buon volere dei rispettivi ministri degli esteri; ed è pur certo che, se dipendesse dal barone d'Aehrenthal, la questione sarebbe già risoluta. Ma, come non si possono disconoscere gli ostacoli che il suo desiderio incontra nell'indole stessa dello Stato austriaco, e nel fatto che certe facoltà non sono comprese nelle di lui attribuzioni, si deve pure riconoscere che il suo compito a tale proposito non viene facilitato da eccessi che, specialmente se commessi fra noi, riescono a trasformare in torto la ragione.

È anche vero, però, che si potrebbe a Vienna badare, più che ad incidenti momentanei e superficiali per quanto spiacevoli, alla sostanza organica e permanente delle cose, la quale consiglierebbe altro contegno da quello fin qui seguito. Quanto è avvenuto ora in tutta Europa a proposito dell' annessione della Bosnia-Erzegovina, il movimento generale di opposizione, almeno morale – per non definirlo altrimenti – che si è pronunciato contro la politica della Monarchia e la Monarchia stessa, dovrebbero far sentire l'importanza di assicurarsi, insieme ad una alleanza esistente ed osservata da parte del Governo italiano con tutta lealtà, anche quell'amicizia popolare che ne accrescerebbe di gran lunga il valore, mentre anche le condizioni interne dello Stato se ne avvantaggerebbero grandemente. In Austria è per gl' italiani questione di diritto: in Italia, è questione di semplice sentimento, semplice ma forte. Or l'uno e l'altro venendo alfine soddisfatti contribuirebbero a creare una tale situazione di cui il presente e l'avvenire della Monarchia sarebbero i primi a giovarsi, e grandemente.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

Il Congresso delle Biblioteche popolari - Le poesie di A. Fogazzaro - Onoranze al prof. Pigorini - « L'isola dei Pinguini » - La legge per le antichità e belle arti - A. Barine - A. Luchaire - F. Fiorentino - Lettere di Bizet - Nuove costruzioni navali - Nietzsche e Seneca - C. Rossetti - In libreria.

Il Congresso delle Biblioteche popolari.

L'estate e l'autunno di quest'anno sono stati occupati da numerosi congressi. Qualcuno ha persino sentito il bisogno di dichiararsi stufo di discorsi, di comunicazioni e di ordini del giorno. Congressi storici, congressi regionali contro l'analfabetismo, congressi di partito, congressi delle assicurazioni sociali, degli italiani all'estero, delle scienze, ecc.! Ma facciamo riflettere a chi se ne lagna, che senza i congressi, non avremmo avuto se non i processi; che i giornali, invece di dedicare facciate intere ai discorsi su cose, in fondo, assai nobili ed utili, avrebbero intrattenuto gl'italiani, vecchi e giovani, soltanto con gli amori e le vendette e le concioni al popolo di delinquenti difesi da grandi avvocati e assolti dai giurati. Grazie ai congressi, mentre non abbiamo potuto lasciare totalmente nell'ombra le esplosioni criminali di una psiche ancora assai primitiva che permane nelle nostre popolazioni, abbiamo pur potuto additare agli stranieri venuti fra noi qualche alta preoccupazione sociale, qualche elevazione spirituale. Benvenuti dunque i congressi!

Ai primi di dicembre si terrà in Roma l'annunziato primo Congresso delle Biblioteche popolari. L'iniziativa è dovuta al Consorzio milanese, che ha con tanto successo diffuso tali biblioteche per tutta la Lombardia. Del Comitato promotore fanno parte, oltre ai più illustri bibliotecari, molti personaggi autorevoli e stimati per il loro amore e le loro benemerenze verso la cultura. Trattandosi d'una prima affermazione nazionale, si è voluto scegliere come sede del Congresso la capitale, sia per l'eco che si ripercuote in tutte le province ad ogni avvenimento importante che vi si verifica, sia perchè i poteri pubblici, sull'esempio dei deputati amici della cultura che v'interverranno, vi presteranno maggiore attenzione.

***

La organizzazione delle Biblioteche popolari e affini in *Federazione Nazionale*, destinata a stabilire fra questi sparsi focolari di cultura uno scambio attivo di servigi che ne moltiplicherà il numero e la efficienza, effettuando al tempo stesso economie insperate di tempo, di fatica, di danaro, non sarà l'unico argomento di cui dovrà occuparsi il Congresso di Roma. S'è destato in Italia tutto un promettente risveglio di opere per la diffusione gratuita del libro nei ceti che ne hanno maggior bisogno. Dalle Biblioteche popolari propriamente dette, alle rurali, alle ambulanti, alle scolastiche, alle carcerarie, alle biblioteche di fabbrica, di caserma, di bordo per emigranti, le raccolte di buoni libri destinati a circolare per le mani della gente umile si moltiplicano in ogni centro.

Al Congresso tutte queste iniziative si daranno convegno per conoscersi e scambiarsi a vicenda gl'insegnamenti della esperienza.

Un'altra questione di notevole importanza e che può condurre a risultati pratici è la vagheggiata tra-

sformazione di moltissime antiquate e quasi inattive biblioteche comunali, in organismi più agili e di più rapidi contatti col pubblico d'ogni classe.

Altri argomenti che urge avviare a soluzione non mancano: relazioni fra Biblioteche ed Università popolari, tra Biblioteca e scuola in genere, tra Biblioteche ed organizzazioni operaie; i doveri degli Enti pubblici verso questi centri irradiatori di cultura, l'opera che alla loro diffusione possono dare i maestri, i professori, gli studenti, gl'industriali, i produttori del libro e le organizzazioni loro; e, reciprocamente, i benefici che da una più diffusa abitudine alla lettura potranno derivare all'opera dei maestri, al progresso degli studî, allo stesso commercio librario, alla produttività di tutto il lavoro industriale; v'è, insomma, tutto un complesso di lavoro che, per quantità ed importanza, sarà fortuna se potrà esser contenuto nei limiti di un Congresso.

Gli aderenti hanno già superato la cifra di un mezzo migliaio. Citiamo qui alcuni dei principali temi e qualche comunicazione, importanti anche per l'autorità dei relatori:

Le Biblioteche popolari in Italia e l'opera del Consorzio milanese (Relatori: on. Turati, Fabietti). – Letture e lettori (on. F. Martini). – Le case popolari e le Biblioteche popolari (on. Luigi Luzzatti). - Federazione delle Biblioteche popolari: Statuto, sede, nomina del Consiglio direttivo (Boccardi, Fabietti, Celani, Di Scanno). – Biblioteche popolari, scuole, maestri, organizzazioni magistrali (on. Credaro, on. Comandini). – Biblioteche rurali - Biblioteche ambulanti (prof. M. Samoggia, G. De Robbio, V. Stringher, ecc.). – Biblioteche scolastiche, per gli studenti secondari e di caserma (Relatori: sig.ª Ildegarde Occella-Trinchero, sig.ª Clara Cavalieri, prof. Crocioni, A. Merlini, N. Mastropaolo). - Biblioteche per emigranti (on. A. Cabrini). - Trasformazione delle Biblioteche esistenti in varie città di provincia in veri organi di coltura, specialmente popolare (G. Falconi). – I libri dei soppressi conventi e la coltura popolare (Guido Biagi). – Coordinamento delle Biblioteche popolari con le Università popolari ed altri istituti di coltura: (prof. F. Pullé, G. Cena). - I mezzi pecuniari per la diffusione delle Biblioteche popolari (on. L. Luzzatti, prof. C. Corradini).

Comunicazioni: Le Biblioteche popolari all'estero (Guido Biagi, Amilda Pons, Giuseppina Lemaire). – Le Biblioteche popolari e i progressi dell'industria (prof. C. Saldini, on. Zaccagnino). – Le grandi Biblioteche pubbliche e le Biblioteche popolari (prof. G. Fumagalli, D. Gnoli, G. Biagi). - Cataloghi ragionati (contessa Pasolini). – Le Biblioteche popolari e la stampa quotidiana (dott. Andrea Torre, E. Agostinoni).

Le poesie di Antonio Fogazzaro.

In un bel volume che imita perfettamente la nota edizione delle poesie complete del Carducci la casa Baldini Castoldi ha pubblicato i versi di Antonio Fogazzaro. L'autore di « Daniele Cortis » ha qui raccolto e consegnato tutto quello che crede degno di ricordo fra le poesie da lui composte durante la sua lunga e bella carriera letteraria.

Ne l'ora in che s'affaccian caute ed escono
Da i nascondigli de la casa l'ombre
E s'incontran, si mescon circonfuse
Ai morenti chiaror de le finestre,
Ne la dimora solitaria un vecchio
Pascendo sè de le tristezze sue,
Pensa gli anni lontani, l'imminente
Ultima sera e, sospirati invano
I dì che più non tornano, sospira
Invano i dì che non vedrà, sospira
Una parte di sè gittar vivente
Ne l'avvenir, almeno un disïoso
Guardo che si lontani e parli ancora
Quando l'occhio sia chiuso, una infocata
Stilla di pianto almen che ancor non resti,
Che ancor non geli. Va pensando i cori
In che più fida, ed ogni più diletta
Cosa cui giunger la memoria sua...

Così melanconicamente parla il poeta dedicando « a coloro che *lo* amano » i canti nei quali volle esprimere l'anima sua

Non vacua d'estro e non ignara d'arte.

È qui il poemetto « Miranda » che ha fatto palpitare tanti giovani cuori; segue « Valsolda », paesaggi e canti all'aria aperta che consacrarono la fama del poeta. La prefazione di « Mi-

randa » è datata dal 1874 e dell'anno seguente è quella di « Valsolda » Sono dunque trentaquattro anni fra queste prime poesie e le recentissime pubblicate testè nella « Nuova Antologia » e raccolte nella parte del volume intitolata « Ultimo ciclo ». Coloro che non son più giovani possono evocare, sfogliando il libro, un lungo periodo di vita letteraria: fra il succedersi delle mode poetiche, dal verismo al simbolismo, a rari intervalli usciva qualche poesia del Fogazzaro come « Eva », come « Samarith di Gaulan ». Egli non seguiva la voga e la sua risonava sempre come una voce sincera. Pareva una voce solitaria e tale fu per alcun tempo: ora il suo canto, ispirato dall'idealismo cristiano, trova rispondenze più larghe in questo ritorno d'idealismo che caratterizza il presente periodo. Al critico il còmpito di cercare in queste poesie le lievi risonanze straniere, di valutarne i motivi, di esaminarne la forma. Il pubblico amerà le fresche pitture di paesaggio, le ingenue leggende montane, le cantilene musicali:

Vorrei sull'ardua guglia esser sepolto
Dove l'ultima luce a sera muor...

Il Fogazzaro ha persino tradotto in poesia delle opere di musica pura: non è qui il luogo di discutere questo tentativo; ma la sua famigliarità colla musica si sente in tutta la sua poesia.

Assonna il cielo bianco;
Il vento stanco
Sospira e tacesi;

Tace fra boschi e prati
Discolorati
Il lago plumbeo;

La placid'Alpe enorme
Sul pian che dorme
Veglia in silenzio.

Appena appena io sento
Di qualche armento
Le squille tremole;

E nel riposo arcano
Penso un lontano
Core che pensami.

È una vera melodia: aggiungervi delle note vorrebbe dire sciuparla.

Questi piccoli canti già sanno a memoria i semplici amanti della melodia, mentre chi cerca la poesia di pensiero rilegge nell'« Ultimo ciclo » le pagine ispirate di « Samarith » o della « Visione ».

Onoranze al prof. Pigorini.

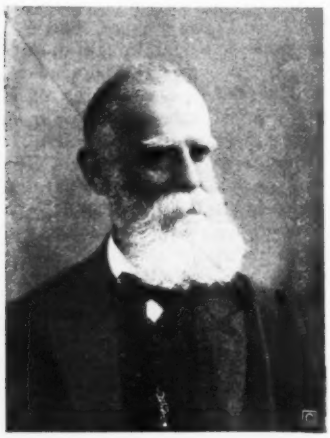
Lunedì 26 ottobre, nell'aula magna dell'Università di Parma si compì la cerimonia solenne della consegna di una grande medaglia d'oro al professor Luigi Pigorini per il cinquantenario della sua carriera scientifica. Da ogni parte d'Italia convennero colà discepoli, amici e ammiratori dell'illustre paletnologo, che è tra i maggiori scienziati italiani del nostro tempo. La consegna della medaglia fu compiuta dal senatore Mariotti, direttore del locale Museo di antichità e presidente del Comitato per le onoranze.

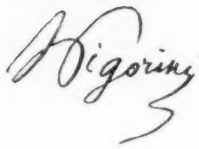
Il giorno successivo fu inaugurata al Museo di antichità la *Sala Pigorini*, destinata a contenere tutti i resti delle terramare scavate nella provincia di Parma.

La grande medaglia d'oro offerta a Luigi Pigorini è certo un tributo doveroso verso l'insigne maestro che si può a buon diritto considerare come il fondatore della scienza paletnologica in Italia. Ed invero egli, il forte indagatore e illustratore delle terremare emiliane, ha gettato una viva luce sulle antichissime origini italiche: lo studio di quelle stazioni primitive fu da lui iniziato insieme allo Strobel ed al Chierici, ma egli solo potè condurlo innanzi e seppe darci così un quadro completo della civiltà che si svolse nell'Italia superiore durante l'età del bronzo. Nè di ciò egli fu pago, poichè estese le sue dotte ed acute indagini a tutta intera la preistoria italiana e di essa segnò per grandi linee le origini, lo svolgimento e le forme: certo è che gli studi e le esplorazioni ulteriori potranno gettare nuova luce sulle varie fasi della civiltà primitiva, ma è pur certo che le linee segnate dal Pigorini restano sempre il fondamento della paletnologia italiana e che i più recenti studi sugli albori della storia romana hanno confermata la tesi che il Pigorini per il primo avanzò intorno alla discendenza dei latini e delle altre popolazioni dell'Italia centrale da quelle che nel-

l'età del bronzo occupavano le terramare emiliane.

Luigi Pigorini ha esercitata sulla giovane generazione degli archeologi italiani una influenza così efficace e diretta da contribuire fortemente all'orientamento di essi verso gli studi e le ricerche paletnologiche. Ed infatti, nella recente cerimonia, l'Orsi e il Taramelli, il Savignani e il Patroni, il Mariani e il De Sanctis, il





Pernier e il Paribeni, il Colini e tutti gli altri più noti cultori delle discipline antiquarie salutarono Luigi Pigorini come il loro maestro e l'avviatore più potente del loro intelletto.

Ciò affermò nel discorso pronunciato in questa circostanza a Parma il prof. Luigi Milani, l'illustre direttore del Museo archeologico di Firenze e presidente della XVIII Sezione del recente II Congresso degli scienziati italiani. Egli infatti, dopo aver attribuita, in quel discorso, ad un richiamo del Pigorini, nel 1878, la sua prima applicazione agli studi paletnologici e l'applicazione da lui adottata del metodo paletnologico all'archeologia classica, proseguì in questi termini:

« Fu il connubio della paletnologia colla archeologia che mi aprì gli occhi, e, poco per volta, mi indusse a romperla con la scuola classica. Cambiai l'indirizzo alle mie ricerche archeologiche e inaugurai finalmente una nuova ermeneutica dei monumenti classici, fondata sulla più minuziosa analisi dei singoli elementi di essi. Come il naturalista studia col microscopio le forme animate e il fisiologo indaga colla vivisezione le funzioni organiche, così io mi misi a studiare e ricercare le forme artistiche, applicando, per così dire, il metodo sperimentale. Questo metodo, che già il Pigorini e gli altri paletnologi adoperavano comunemente per lo studio e la comparazione dei più antichi manufatti, mi diede la chiave per aprire la porta che celava i misteri delle origini delle forme, e mi svelò la ragione di ogni più minuto particolare nei monumenti specialmente religiosi dell'epoca antichissima.

« Perseverando in questo metodo, dopo lunghe e pazienti indagini mi si appalesò il sistema ideologico degli antichi, ossia la lingua che ha preceduto la scrittura. Questa ideologia è così antica da risalire alle origini dell'incivilimento umano. Io devo dunque rendere qui, in queste solenni onoranze al principe della paletnologia italiana, il tributo della mia viva riconoscenza e lo faccio con la più sincera, con la più profonda commozione del cuore.

« Fu egli, questo illustre vegliardo, che per il primo mise me sulla retta via, devo a lui quella qualunque chiaroveggenza che la scuola puramente classica mi aveva preclusa...

« E un eguale doveroso saluto di riconoscenza va rivolto al piccone ben condotto dei muratori classicisti, educati alla scuola del Pigorini, e sopratutto al piccone dell'Halbherr, del Taramelli e del Pernier, che mi portarono alla scoperta, ancora in embrione, della ideologia oggettiva e della liturgia preistorica o protostorica (prebabelica), precorritrice della scrittura e antesignana del geroglifico egiziano.

« Chierici e Pigorini, primi grandi luminari della paletnologia italiana, possono bene compararsi ai due grandi apostoli che reggono, l'uno a prua e l'altro a poppa, la nave battesimale cristiana del museo di Firenze.

« Quella nave mi era stata affidata dal Pigorini come a un fido barcaiolo fin dal 1878, ed io, fedele alla consegna, credo di averla portata incolume, pur con vento burrascoso, quasi al porto. Da barcaiolo son diventato pilota sotto gli auspici dello scienziato che oggi onoriamo e che Parma, la città quirite che fu scudo dell'espansione romana nella valle del Po, a buon dritto glorifica e deve conservare sacralmente sotto il suo sacro scudo ».

La medaglia d'oro, modellata e coniata nello stabilimento Johnson di Milano, reca sul diritto l'effigie del Pigorini e nel rovescio l'iscrizione: « A Luigi Pigorini – Principe de' Paletnologi italiani – nel cinquantesimo anniversario – del suo ingresso – negli istituti archeologici – discepoli ed amici – MDCCCLVIII-MCMVIII ».

« L'Isola dei Pinguini ».

Che notizie di Monsieur Bergeret? È egli scomparso definitivamente dopo il quarto volume dell' « Histoire contemporaine »? tornerà identico o travestito in qualche altro libro? Il fatto è che nell' « Ile des Pingouins », l'ultimo lavoro di Anatole France, pubblicato testè da Calmann-Lévy, non v'è più traccia di lui, quantunque sia certo anche per qualche indizio contenuto in questo stesso libro, che egli non è morto.

« L'Ile des Pingouins » è un'allegoria. Saint Maël, uno di quegli apostoli che conquistarono al cristianesimo le primitive popolazioni d'Europa, ingannato dall'apparenza quasi umana d'una folla di pinguini, li battezza. Il battesimo è dato in tutte le forme, perciò è valido: il Padre Eterno è assai imbarazzato, ma non trova miglior partito che di convertire i pinguini in uomini. Qui incomincia la storia del popolo pinguino, che è la storia dell' umanità in generale e più particolarmente della Francia, disegnata da un angolo visuale che fa scorgere tutto in comico, qualche volta in grottesco. È un racconto umoristico-filosofico che fa pensare a Rabelais, a Swift, a Voltaire e che solo poteva essere tentato da un artista il quale è insieme un erudito e uno innamorato della scienza. Questa storia non è equilibrata, contiene scorci troppo rapidi e sviluppi eccessivi, contiene degli « hors-d'œuvre » numerosi, ma nessuno potrebbe imporre un rigore logico a un sa irico fantasioso e gli « hors-d'œuvre » sono, come tutti sanno, in Anatole France spesso il meglio dell'opera, cioè dei piccoli capolavori.

Scrivendo la storia comica della umanità, Anatole France satireggia durante tutto il volume l'umanità e la storia nel medesimo tempo. « Il est extrêmement difficile d'écrire l'histoire. On ne sait jamais au juste comment les choses se sont passées ». Quanto al metodo di France, esso consiste nel rintracciare l'origine della proprietà nell'impadronirsi che fa il più forte della terra e del lavoro altrui, l'origine del potere nel riconoscimento della forza, l'origine della religione nel terrore dell'ignoto mantenuto e amministrato dai sacerdoti: queste origini fra i pinguini sono supremamente comiche. C'è anche stato un Rinascimento fra essi, e Anatole France dispiega nel descrivercelo tutte le sue grazie di alluminatore. I tempi moderni sono un po' trascurati poichè l'autore ha fretta di giungere ad un episodio recente, all'affaire Pyrot, il quale è raccontato diffusamente. Segue la pittura della baraonda democratica odierna, dopo il quale spettacolo Anatole France ha l'impulso irresistibile di far saltar in aria tutta la civiltà pinguina.

***

Vorremmo qui, se non ci mancasse lo spazio, riportare il racconto del viaggio all'inferno del Marbode. Questo simpatico monaco pinguino è un innamorato di Virgilio, e trova il mantovano ai Campi Elisi, che acconsente a narrargli come il dio dei cristiani l'avesse mandato a chiamare per collocarlo in paradiso ed egli avesse rifiutato.

« — Et depuis lors, ô grande ombre, tu n'as plus reçu de messages? – domanda Marbode a Virgilio.

« — Je n'en ai reçu aucun.

« — Pour se consoler de ton absence, Virgile, ils ont trois poètes: Commodien, Prudence et Fortunat qui naquirent tous trois en des jours ténébreux où l'on ne savait plus ni la prosodie ni la grammaire. Mais dis-moi, ne reçus-tu jamais, ô Mantouan, d'autres nouvelles du Dieu dont tu refusas si délibérément la compagnie?

« — Jamais, qu'il me souvienne.

« — Ne m'as-tu point dit que je n'étais pas le premier qui, descendu vivant dans ces demeures, se présenta devant toi?

« — Tu m'y fais songer. Il y a un siècle et demi, autant qu'il me semble (il est difficile aux ombres de compter les jours et les années), je fus troublé dans ma profonde paix par un étrange visiteur. Comme j'errais sous les livides feuillages qui bordent le Styx, je vis se dresser devant moi une forme humaine plus opaque et plus sombre que celle des habitants de ces rives: je reconnus un vivant. Il était de haute taille, maigre, le nez aquilin, le menton aigu, les joues creuses; ses yeux noirs jetaient des flammes, un chaperon rouge, ceint d'une couronne de lauriers, serrait ses tempes décharnées. Ses os perçaient la robe étroite et brune qui lui descendait jusqu'aux talons. Il me salua avec une déférence que relevait un air de fierté sauvage et m'adressa la parole en un langage plus incorrect et plus obscur que celui des Gaulois dont le divin Julius remplit les légions et la curie. Je finis par comprendre qu'il était né près de Fésules, dans une colonie étrusque fondée par Sylla au bord de l'Arnus, et devenue prospère ; qu'il y avait obtenu les honneurs municipaux, mais que, des discordes sanglantes ayant éclaté entre le sénat, les chevaliers et le peuple, il s'y était jeté d'un cœur impétueux et que maintenant, vaincu, banni, il traînait par le monde un long exil. Il me peignit l'Italie déchirée de plus de discordes et de guerres qu'au temps de ma jeunesse et soupirant après la venue d'un nouvel Auguste. Je plaignis ses malheurs, me souvenant de ce que j'avais autrefois enduré.

« Une âme audacieuse l'agitait sans cesse et son esprit nourrissait de vastes pensées, mais il témoignait, hélas! par sa rudesse et son ignorance, du triomphe de la barbarie. Il ne connaissait ni la poésie, ni la science, ni même la langue des Grecs et ne possédait sur l'origine du monde et la nature des dieux aucune tradition antique. Il récitait gravement des fables qui, de mon temps, à Rome, eussent fait rire les petits enfants qui ne payent pas encore pour aller au bain. Le vulgaire croit facilement aux monstres. Les Étrusques particulièrement ont peuplé les enfers de démons hideux, pareils aux songes d'un malade. Que les imaginations de leur enfance ne les aient point quittés après tant de siècles, c'est ce qu'expliquent assez la suite et les progrès de l'ignorance et de la misère; mais qu'un de leurs magistrats, dont l'esprit s'élève au-dessus de la commune mesure, partage les illusions populaires et s'effraie de ces démons hideux que, au temps de Porsena, les habitants de cette terre peignaient sur les murs de leurs tombeaux, voilà ce dont le sage lui-même peut s'attrister. Mon Étrusque me récita des vers composés par lui dans un dialecte nouveau, qu'il appelait la langue vulgaire, et dont je ne pouvais comprendre le sens. Mes oreilles furent plus surprises que charmées d'entendre que, pour marquer le rythme, il ramenait à intervalles réguliers trois ou quatre fois le même son. Cet artifice ne me semble point ingénieux; mais ce n'est pas aux morts à juger les nouveautés.

« Au reste, que ce colon de Sylla, né dans des temps infortunés, fasse des vers inharmonieux, qu'il soit, s'il peut, aussi mauvais poète que Bavius et Maevius, ce n'est pas ce que je lui reprocherai; j'ai contre lui des griefs qui me touchent davantage. Chose vraiment monstrueuse et à peine croyable! cet homme, retourné sur la terre, y sema, à mon sujet, d'odieux mensonges; il affirma, en plusieurs endroits de ses poèmes sauvages, que je lui avais servi de compagnon dans le moderne Tartare, que je ne connais pas; il publia insolemment que j'avais traité les dieux de Rome de dieux faux et menteurs et tenu pour vrai Dieu le successeur actuel de Jupiter. Ami, quand, rendu

à la douce lumière du jour, tu reverras ta patrie, démens ces fables abominables ; dis bien à ton peuple que le chantre du pieux Énée n'a jamais encensé le dieu des Juifs.

« On m'assure que sa puissance décline et qu'on reconnaît, à des signes certains, que sa chute est proche. Cette nouvelle me causerait quelque joie si l'on pouvait se réjouir dans ces demeures où l'on n'éprouve ni craintes ni désirs ».

*
* *

Uno storico pinguino, Jacquot il filosofo, aveva composto « une sorte de récit moral dans lequel il représentait d'une façon comique et forte les actions diverses des hommes; il y mêla plusieurs traits de l'histoire de son propre pays. Quelques personnes lui demandèrent pourquoi il avait écrit cette histoire contrefaite et quel avantage, selon lui, en recueillerait sa patrie. Un très grand, répondit le philosophe. Lorsqu'ils verront leurs actions ainsi travesties et dépouillées de tout ce qui les flattait, les Pingouins en jugeront mieux, et peut-être en deviendront-ils plus sages ». Così potrebbe pensare Monsieur Bergeret, il quale era un critico feroce nei particolari, ma indulgente riguardo all'umanità in generale e lasciava agli uomini qualche speranza di miglioramento. Ma Anatole France ai pinguini non permette più neanche un'ombra di consolazione. La loro società non merita che il ferro e il fuoco: infatti un anarchico fa saltare in aria la loro capitale e sul suolo sparso di rovine germinano le epidemie. Dai pochi superstiti rinasce e traverso altri secoli si sviluppa un'altra umanità pinguina, che ripete la stessa storia, « l'histoire sans fin ».

Nel recente « Sur la pierre blanche » Anatole France ci aveva dato una visione più serena dell'avvenire umano. Egli è ora di cattivo umore, o piuttosto egli è triste per qualche disinganno, triste per impazienza di non veder l'umanità migliorare con quella sollecitudine ch'egli, neofita d'una fede, desidererebbe. Ma Anatole France non può a lungo disperare dell'umanità: lo storico dei pinguini è un giudice senz'appello. Noi appelleremo a Monsieur Bergeret.

La legge per le antichità e le belle arti.

L'Associazione « per la difesa di Firenze antica », presieduta dal senatore principe Corsini, ha promossa un'agitazione a favore della definitiva approvazione del disegno di legge « per le antichità e le belle arti » ora dinanzi al Senato.

Il disegno di legge, dovuto, come è noto, ad una lunga e paziente elaborazione, fu approvato dalla Camera nel febbraio scorso, su relazione dell'on. Rosadi, con votazione quasi unanime, che attestò la maturità del problema dalla cui soluzione dipendono le sorti del patrimonio artistico nazionale. Ma nel breve tragitto che c'è tra Montecitorio e Palazzo Madama, durante la siesta estiva, si concertò contro il progetto di legge una guerriglia a base di opuscoli gratuiti contenenti considerazioni reazionarie e affermazioni illiberali, da parte degli interessati e dei loro avvocati. È il fenomeno comune alle leggi che, per il bene del pubblico, tutelano i diritti della collettività contro il vantaggio di pochi!

Giunge però opportuno il movimento iniziato dall'Associazione fiorentina, al quale hanno già aderito – con uno slancio che conferma la bontà della causa – gli uomini migliori che l'Italia novera nella vita pubblica e nel campo dell'intelletto e dell'arte. Si era detto che l'Ufficio centrale del Senato, composto dei senatori Fabrizio Colonna, Odescalchi, Sacchetti, Bodio e Tassi, aveva sollevate gravi obiezioni al disegno di legge. La notizia viene ora smentita, e veramente sembra che si tratti di difficoltà tutt'altro che insormontabili. Non per questo riesce meno utile la iniziativa della Associazione « per la difesa di Firenze antica ». Perchè, nel caso concreto, quel che occorre è, più che fare, far presto!

Mai, come ora, il meglio appare nemico del bene. Possiamo convenire che il disegno di legge approvato dalla Camera non sia perfetto; ma se imperfezioni ha, è piuttosto nel senso opposto di quello desiderato dagli avversarî – in quanto concede ancor troppo a criterî troppo tradizionali in fatto di proprietà di

cose d'arte o di scavo. Comunque, contiene in sè il germe di istituti nuovi e utilissimi, tra cui poniamo in prima linea quello della protezione dei paesaggi, delle ville e dei giardini storici, che il disegno di legge consacra nell'art. 1, e che è chiesto con viva ansia dall'opinione pubblica e dal sentimento generale.

A parte codeste considerazioni, le condizioni della nostra legislazione positiva in fatto di tutela artistica sono così strane, che occorre mettervi termine senza più indugio. Abbiamo una legge per l'esportazione, transitoria in origine, e prorogata poi per ben *sei* volte! Abbiamo un'altra legge che porta un beneficio finanziario, ma di questo benefizio non possiamo usufruire, perchè, come dimostrò mesi addietro la « Nuova Antologia » (1° febbraio 1908), la legge dà il fondo, ma questo resta indisponibile se non è approvato il progetto che il Senato deve discutere! Si vuole attendere, impassibili, la fine della legislatura attuale?

È necessario dunque di uscire dallo stato di incertezza, di cui il solo a soffrire – come provano anche recenti dolorosi esempi - è il nostro patrimonio di arte e di bellezza. Se pur altre ragioni facessero difetto, per questa soltanto dovremmo plaudire all'iniziativa, nobile e patriottica, dell'Associazione « per la difesa di Firenze antica ».

Arvède Barine.

Le lettere francesi che da qualche tempo sono attristate quasi ogni giorno da un nuovo lutto, han subìto testè, colla morte di Arvède Barine, una non lieve perdita.

Lo pseudonimo di Arvède Barine, reso celebre da una grande quantità di opere che han tutte ottenuto i suffragi dei competenti, dissimulava, agli occhi del pubblico, la personalità modesta e discreta di Madama Louise-Cécile Vincens, nata Bouffé. Nel mondo ove essa coltivava delle amicizie fedeli e delle relazioni intellettuali, la geniale scrittrice era il meno « femme de lettres » che poteva, aveva in orrore la « posa », la rettorica, la « réclame » ed il rumore intorno al suo nome.

« Essa era – scrive il « Temps » - donna piena di tatto, di squisitezza e di grazia, nella quale l'accento placido della voce, il tono tranquillo della favella, la perfetta dignità dell'attitudine e la semplicità decorosa delle maniere rivelavano un tranquillo possesso di sè medesima, un raro senso della misura, un tatto squisito, una ironia pacata e indulgente, l'arte di dir molto dicendo poche parole, una cura generosa della virtù, ed un certo timore di far della morale, – insomma tutte le più belle doti che possano distinguere una donna, tutte le più femminili virtù, le più lontane ed opposte ai difetti deplorevoli con i quali spesso le donne scrittrici si dànno ad imitare gli uomini ».

Arvède Barine era abilissima a trovare, in una massa confusa di documenti accumulati dall'erudizione meccanica dei compilatori, il testo impreveduto che diverte la curiosità dei letterati, il tratto famigliare che la storia ha lasciato nell'ombra, l'aneddoto suggestivo che ci dimostra la verità di un carattere, la natura segreta di un'indole, il fondo di un'anima. L'apparente facilità dei suoi scritti risulta da un lavoro accurato, coscienzioso e minuto che la scrittrice ha dovuto fare sulle pubblicazioni critiche di tutte le principali lingue d'Europa, la tedesca compresa, che Arvède Barine conosceva particolarmente bene. Ma ella era così lontana da ogni « parata » rettorica e scientifica nel vero senso della parola, che gli scienziati della letteratura non sapranno mai fino a qual punto fu profondo il sapere di colei che scrisse, per la « Collection des grands écrivains français », il volume su Bernardin de Saint Pierre, e quello su Alfred de Musset.

Ecco la lista delle sue opere: « Portraits de Femmes » (1887); « Études sur les contes de Perrault » (1889); « Princesses et grandes dames » (1890); « Bernardin de Saint Pierre » (1890); « Alfred de Musset » (1893); « Bourgeois et gens de peu », (1894); « Névroses » (1897); « Saint François d'Assise » (1901); « Jeunesse de la Grande Mademoiselle » (1901); « Louis XIV et la Grande Mademoiselle » (1905).

Arvède Barine collaborò alla « Revue de deux mondes » e al « Journal des Débats ».

Achille Luchaire.

Abbiamo appreso con dolore la morte avvenuta a Parigi, dopo breve malattia, di Achille Luchaire, professore alla Sorbona e membro dell'Accademia di scienze morali e politiche, - padre di Julien Luchaire, il fondatore dell' Institut Français di Firenze, amico e collaboratore della « Nuova Antologia ».

Il Luchaire fu uno dei primi e principali operatori della grande riforma degli studi storici medioevali, cominciati da Fustel de Coulanges, Monod, ed altri. Già allievo della scuola normale, insegnò alla Facoltà di lettere di Bordeaux, poi supplì Fustel de Coulanges alla Sorbona, e nel 1889 vi divenne titolare della cattedra di storia del Medio-Evo; nel 1895 egli successe a Geffroy all'Accademia delle scienze morali.

Achille Luchaire fu un grande lavoratore; egli lasciò una quantità considerevole di opuscoli e di studii di erudizione inseriti nelle raccolte delle Società scientifiche; la sua opera storica si riferisce specialmente al periodo dei primi Capetingi, che, prima di lui, non era, storicamente, che imprecisa leggenda. Studiando innanzi tutto la storia di Alain le Grand, sire d'Albert, egli determinò i rapporti fra la monarchia e la feudalità del Mezzogiorno. Quindi intraprese la storia delle istituzioni capetingie. La sua opera sulle « Istituzioni monarchiche della Francia sotto i primi Capetingi » (1883) è non soltanto lo studio della formazione e dello sviluppo del principio monarchico, e dell'amministrazione locale; ma è anche quella dei ministri e dei sovrani.

Egli rifuse poi questa prima storia in un valore di documentazione che apparve nel 1892, col titolo: « Manuel des Institutions françaises: période capétienne ». Egli studiò poi, sulle carte delle costituzioni, Luigi VII (1885), Luigi VI (1890), e redasse il catalogo dei loro atti.

Durante gli anni ultimi della sua vita, Achille Luchaire si era messo a frugare con interesse vivissimo l'epoca del grande papa medioevale Innocenzo III.

Sei volumi sono stati pubblicati da lui su questo argomento, e sabato 7 novembre l'Accademia gli decretava il premio Reynaud, del valore di lire 10,000, destinato a compensare « il lavoro più degno prodotto in un periodo di cinque anni ». Di questi volumi pubblicati da Hachette si è occupata a suo tempo la « Nuova Antologia ».

Achille Luchaire aveva solo 62 anni.

Francesco Fiorentino.

In Sambiase, dove nacque nel 1834, è stato a' 15 novembre per cura di quel Municipio e del suo inseparabile amico Bruno Chimirri innalzato un bel busto marmoreo a Francesco Fiorentino, morto in Napoli nel 1884 professore di quella università. La vita che ebbe, il sentimento patriottico che mostrò, la parte che prese nel movimento politico dell'Italia meridionale, e, soprattutto, l'attaccamento anche negli studi di filosofia e di storia alla nativa regione furono dimostrati opportunamente nel discorso fatto da Bruno Chimirri, al quale molte notizie dobbiamo che alla storia della Calabria si riferiscono in quel periodo di tempo, di transizione o di passaggio alla vita comune delle popolazioni italiane. Senza libri e senza aiuto di precettori, il Fiorentino ebbe la ventura di chiudersi in una discreta libreria di Cappuccini, dov'erano libri di Teologia e Agiografia. E con essi cominciò a prender gusto alle meditazioni di filosofia e di storia. Frattanto scriveva poesie patriottiche, fra le altre una notevole su' fratelli Bandiera. Volle seguir Garibaldi e ci andò con pochi amici, armato di carabina. Insomma, una vita operosa, tra meditazioni ed azioni fervide. Fu Terenzio Mamiani che lo indovinò e gli offrì un posto d'insegnante. Allora nel Ministero di Pubblica Istruzione esistevano i cosiddetti Osservatorii scientifici che osavano indicare i valentuomini lontani, non designati ancora dalle solite famose trombe della pubblica opinione.

Al discorso venusto del Chimirri seguì un discorso notevole di Felice Tocco, che fu scolaro del Fiorentino nello studio di Bologna e che ora è uno dei più illustri rappresentanti del pensiero scientifico italiano. E giacchè dell'Accademia cosentina il Fiorentino fu benemerito illustratore (basti quello che scrisse del Parrasio e del Telesio) è intervenuto alla festa anche il cav. Stanislao De Chiara, presidente dell'Accademia, e ha detto belle parole commemorative.

Questi onori, resi in Calabria, con grande intervento di autorità e di pubblico colto e studioso, a un degno e illustre figliuolo della regione calabrese, sono una bella pagina di storia civile e va data lode ai promotori di essi, e specialmente a Bruno Chimirri che ha saputo indicarla e farla degnamente.

***

L'on. Chimirri ha opportunamente ricordato la vivace polemica che il Fiorentino ebbe col Carducci a proposito di Angelo Camillo De Meis. Ma quando il Carducci nel 1868 venne sottoposto a un giudizio disciplinare presso il Consiglio superiore, il poeta chiese che il Fiorentino fosse rappresentante della Facoltà di lettere di Bologna presso il Consiglio superiore suddetto. Il Fiorentino, commosso, scrisse all'on. Chimirri queste parole:

« ...Ti accerto che questa confessione in bocca di un mio franco avversario e questa cavalleresca fiducia mi hanno commosso. La mia coscienza sente di meritare questa fiducia; ma certo la Facoltà che per favorire l'imputato nomina a giudice il solo suo nemico, ed il nemico per essere giudicato imparzialmente vuole essere giudicato da me, sono state per me due soavissime impressioni. Non ho l'ambizione della scienza, ho una ambizione più alta, quella della virtù... ».

Lettere di Bizet.

Luigi Ganderax, l'intelligente direttore della « Revue de Paris », pubblica in un' interessante raccolta le lettere che scrisse da Roma Georges Bizet dal 1857 al 1860, facendo loro precedere una bella prefazione.

Bizet ottenne il primo « Grand Prix » di composizione musicale dell'Accademia di Belle Arti nel 1857, verso il tempo in cui Victorien Sardou pensava a riparare lo scacco subìto nella « Taverne des étudiants » con il felice successo delle « Premières Armes de Figaro ». Il futuro autore di « Carmen » aveva diciannove anni, quando ricevette la lettera con la quale Fromental Halèvy gli annunziava il trionfo. Egli intraprende allora il suo viaggio in Italia; si può rifare coll'immaginazione questo viaggio, leggendo e seguendo di tappa in tappa queste lettere semplici, grida ammirative dell'anima sua. Ecco Firenze: « ...C'est superbe. La cathédrale de Florence, les musées qui renferment des centaines de chefs-d'œuvre, les palais, les jardins, c'est féerique... »

Il nostro bravo artista quasi ancora adolescente, col cuore gonfio per una grande vittoria recente, ha lo spirito aperto all'ammirazione entusiastica, e non si cura scrivendo ai suoi di Parigi, di cercare la frase rettorica mentre traccia alla meglio delle righe ineguali sulle tavole d'albergo, fra i resti d'una frittata, un piatto di maccheroni e un fiasco panciuto di buon Chianti.

« Florence est une ville splendide! Quel art que celui de Raphaël et d'André del Sarto!... Ce dernier n'est nullement connu à Paris, c'est un immense artiste. Les musées renferment les plus belles choses de Léonard de Vinci, du Titien, etc. C'est un paradis... J'écris à grande vitesse et n'ai pas le courage de me relire ».

Il 16 maggio 1858, egli scrive a sua madre:

« Je voudrais te faire visiter le paradis que nous habitons et que l'on nomme Villa Médicis. C'est délicieux ».

Nella primavera del 1859, egli si mette in viaggio per l'Italia meridionale:

« Nous commençons notre voyage par la côte. Nous sommes en ce moment à Porto d'Anzio; je puis sauter dans la mer par la fenêtre de ma chambre... Une plage superbe, des bois charmants, et la vue est splendide... »

E altrove:

« Notre voyage est de plus en plus beau... Tu ne peux t'imaginer la ma-

gnificence de ce pays. Le voyage que je fais en ce moment n'a jamais été entrepris par un musicien; c'est une vraie tournée de paysagiste... Le matin, la campagne est quelquefois d'un ton criard; mais le soir, c'est d'un distingué, d'un goût! C'est exquis ».

E più oltre:

« Que de merveilles!... Quelle chose étonnante, que Pompeï! Tous les auteurs latins prennent ici un intérêt immense ».

Queste impressioni, gettate in fretta sulla carta, son forse più istruttive, più sincere, più immediate che delle descrizioni rettoricamente limate e misurate. Vi si sente il caldo palpito d'un cuore aperto a tutti i richiami della bellezza. In questa sua prima « tournée de paysagiste », come egli la chiama, il creatore di « Carmen » cominciò, secondo la magnifica espressione di Federico Nietzsche, a scoprire una terra nuova: « il mezzogiorno della Musica ».

Tornando a Villa Medici, Bizet si incontrò con Edmond About, reduce da quella École d'Athènes, che sempre ebbe stretti rapporti con l'Accademia di Roma. About arrivava a Roma con una missione governativa per studiare le opere d'arte nei musei italiani; e a Bizet l'indole del vivace scrittore riuscì tanto simpaticamente gradita, che si legò con lui di intima amicizia, come appare dalle lettere di quell'epoca che ripetutamente ne fanno parola.

Ma a poco a poco, si attenua l'entusiasmo quasi fanciullesco che trabocca nelle prime lettere, relativo alla bellezza del mondo ed alla sicurezza della riuscita nell'arte da parte di chi ha ingegno e volontà:

« Quand on a du talent, on enfonce les portes, et on ne doit rien à personne. C'est comme cela que je ferai, et je m'en trouverai bien. J'ai devant moi cinq ou six figures d'intrigants qui me dégoûtent... »

Il giovane artista, quasi presago della sorte imminente sul suo giovane capo, ha dei momenti di meditazione cupa e dolorosa, dopo gli slanci della soddisfazione e della speranza.

Tale è le sua indole, del resto. La squisita sensibilità di questa nobile anima di artista si manifestava spesso in bruschi trapassi dalla letizia più impulsiva e spensierata alla più lacerante tristezza.

Già il 22 gennaio 1859 egli faceva a sua madre queste commoventi confidenze:

« Je me défie de ma facilité: j'ai autour de moi dix garçons intelligents qui ne seront jamais que des artistes médiocres, et cela à cause de la fatale confiance avec laquelle ils s'abandonnent à leur grande habileté. L'habileté dans l'art est presque indispensable, mais elle ne cesse d'être dangereuse qu'au moment où l'homme et l'artiste sont faits. Je ne veux rien faire de « chic »; je veux avoir des idées avant de commencer un morceau ».

Meditino i giovani queste profonde parole del grande compositore infelice, parole che acquistano tanto più valore in quanto che sono sentite, sincere, e sgorgate dalla percezione immediata della verità.

Nuove costruzioni navali.

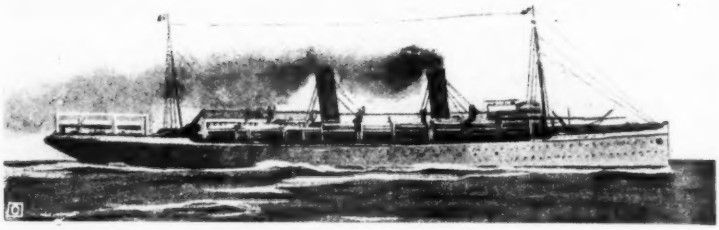
Due grandi transatlantici sono testè scesi felicemente in mare, il « George Washington » del Norddeutscher Lloyd, e l'« America » della « Veloce », costruiti rispettivamente nei cantieri Vulcan di Stettino e di Muggiano presso la Spezia.

Le caratteristiche dei due piroscafi sono le seguenti:

« George Washington »: Lunghezza massima, m. 220; larghezza fuori ossatura, m. 23.50; altezza al ponte di passeggiata, m. 16; velocità, mg. 18; immersione, m. 10; dislocamento, t. 36 mila; tonnellaggio lordo, t. 27 mila; passeggieri di I e II classe, n. 890; passeggieri di III classe, n. 2,044.

« America »: Lunghezza massima, m. 154; larghezza fuori ossatura, m. 17; altezza al ponte di passeggiata, m. 12; velocità, mg. 16; immersione, m. 7.15; dislocamento, t. 14 mila; tonnellaggio lordo, t. 9 mila; passeggieri di I e II classe, n. 100; passeggieri di III classe, n. 2,400.

Si tratta dunque di due unità della massima importanza. Il « George Washington » è il più grande vapore della marina mercantile tedesca, e



L'*America*, nuovo piroscafo della *Veloce*.

sarà adibito alla linea Bremen-Southampton-New York. Il N. D. L. ha preferito questa volta sacrificare la velocità al grande tonnellaggio ed alla comodità e al lusso degli adattamenti pei viaggiatori, adattamenti che saranno superiori a quelli dei più moderni piroscafi inglesi. Infatti il «George Washington» è di dimensioni notevolmente maggiori del «Kronprinzessin Cecilie», varato pure nel cantiere Vulcan; ma questo a sua volta lo supera in velocità (23 miglia all'ora), cosicchè rappresenta il più veloce piroscafo che batta bandiera tedesca. Col «Washington» il Lloyd chiude il rigoglioso ed attivo periodo delle costruzioni iniziatosi verso il 1895, quando i signori Geo. Plato e Dr. Wiegand assunsero la direzione di detta Società. Oltre a 200 milioni di marchi essa ha speso dal 1892 ad oggi per costruzioni navali nuove e, meno una piccolissima parte, di questa somma hanno profittato unicamente le industrie navali tedesche.

L'«America» è il maggior piroscafo a doppia elica costruito in cantieri italiani, ed avrà presto a compagno il suo gemello «Oceania», alla cui costruzione nel cantiere di Muggiano si sta attendendo colla massima alacrità. Esso è fornito di moderni impianti frigoriferi per la conservazione dei viveri, di apparato Marconi per la telegrafia senza fili, di telefono altisonante per la trasmissione dei comandi ed infine di un completo impianto di «termothaults» per l'aereazione ed il riscaldamento. L'«America», che sarà destinato alla linea pel Sud-America, viene ad arricchire la flotta della Veloce, che si compone di dodici transatlantici, fra cui è notevole l'«Europa», varato il marzo 1907 dai Cantieri Navali Riuniti di Palermo, di 7870 tonnellate lorde e della velocità oraria di miglia 16 1/2.

Nietzsche e Seneca.

Nel primo volume di Bernoulli su Overbeck e Nietzsche, si trovano prove abbondanti dell'influenza che esercitarono sul grande ed infelice filosofo di Weimar i grandi spiriti di tutti i tempi, ed esempi dei raffronti possibili fra passi delle sue opere e passi importanti di altri grandi filosofi e pensatori. A queste si possono aggiungere altre prove tendenti a dimostrare che Nietzsche conobbe, lesse ed ammirò non solo il filosofo romano Seneca, ma ebbe con lui una vera parentela spirituale, secondo scrive nella «Süddeutsche Monatshefte» (novembre) Karl Preisendanz.

È facile spiegarsi il fatto che Federico Nietzsche fosse portato, dall'indirizzo della sua coltura e dallo studio accurato ed amoroso di Montaigne e di Schopenhauer, alla lettura ed allo studio del filosofo e tragediografo romano. Di vere e proprie citazioni di aforismi di Seneca non ne troviamo molti, se non dalla epistola 108, quello: «Philosophia facta est, quae philologia fuit» che Nietzsche cita nelle sue considerazioni su Omero, e l'altra sentenza di Democrito, citata nella lezione di Seneca (7ª epistola) in una lettera scritta nel 1887 a E. Rohde: «Satis sunt mihi pauci, satis est unus, satis est nullus» (Pochi sono per me sufficiente

compagnia; sufficiente è uno, sufficiente è nessuno). Il solitario di Einsiedeln non avrebbe potuto trovare un motto più conforme alla sua natura, ed alla solitudine alta della sua anima. Non dice egli altrove: « Einer ist immer zuviel um mich » (Uno è sempre di troppo intorno a me)? Di citazioni non ve ne sono altre, nelle opere del filosofo moderno, ma più e più volte i pensieri dei due pensatori inflessibili, separati da tanti secoli e da tanti eventi, sorgono e si svolgono paralleli.

Quando nella « Gaia Scienza » (« Fröhliche Wissenschaft », I, 36) Nietzsche fa dire a Tiberio: « La vita è solo una lunga morte », egli ripete uno dei fondamentali « leitmotive » del pensiero di Seneca; così leggiamo nel Dialogo undecimo (11, 2): « Che cosa può esservi di nuovo, per l'uomo, nel morire? La vita tutta non è essa stessa che una corsa alla morte? », concetto ripreso anche da Dante, contrapposto però in esso all'eternità della vita celeste. E poi: « Che cosa si chiama vivere, se non un lungo morire? » (Epistola 101, 12); e infine: « La vita è la via che porta alla morte » (24, 20). « Qual'è il privilegio dei morti? Di non morir più ». Così risponde un aforisma della « Gaia Scienza », come conclusione al frammento di Seneca: « Dopo la morte tutto è finito; anche la morte! » Ed anche il seguito delle parole di Tiberio in Nietzsche sembra un' eco prossima di quelle di Seneca: « Oh, pazzo, che ho tanto accorciato il corso della vita agli uomini! Ero io fatto per essere dunque un benefattore? Io avrei dovuto dar loro la vita eterna: così li avrei veduti morire eternamente! »

Nello scritto di Seneca sull'« Ira » (I, 16, 3) la morte viene considerata come una singolare grazia per il delinquente: « La più alta benignità si ha allora che si dà la morte ». Per lo stoico la morte è gioia, perchè è liberazione! Scriveva Seneca a Lucilio nella 78ma epistola: « Io voglio fornirti un mezzo di gioia per tutta la vita: disprezza la morte! Nulla sarà più triste e doloroso per te, se tu ti sarai sottratto al suo timore! » E poi (4, 9): « Fin dalla nascita, tu ti sei mosso verso la morte. Considera ciò; e così potrai aspettare serenamente quelle ore, il terrore delle quali rende inquiete tutte le altre precedenti ».

E termineremo questo rapidissimo cenno, il cui soggetto potrebbe esser argomento di studio, con un raffronto fra due frasi di questi scrittori, nei quali appare il concetto nietzschiano dell'ansia, della fretta e dell'illusione (« Schein ») della vita umana:

Sen.: « La vita è invero solo un fantasma di vita, che si fonda sulla illusione. La cosciente attenzione rivolta verso noi stessi è un dolore; si teme sempre con angoscia che altri ci trovi diversi da quelli che noi vogliamo apparire. E questa angoscia sarà eterna, perchè in ogni sguardo altrui noi leggiamo un giudizio... ».

Nietz. « Si tenta timidamente di nascondere l'ansia e la fretta che ci assale; si vuole sembrare felici, e ingannare gli spettatori più acuti sulla esistenza della nostra miseria ».

Cristina Rossetti.

I libri sulla famiglia Rossetti si fanno sempre più numerosi, specialmente in Inghilterra, ove vive ancora nella memoria la virtù e la genialità di questa casa gentile. Ma certo difficilmente si troverebbe un libro che avesse la dolcezza e la tenera semplicità del volume edito per le cure di William Michael Rossetti contenente le lettere familiari di Cristina Giorgina Rossetti, sua sorella (« The family letters of Christina Georgina Rossetti »; London, Brown, Langham and Co.).

La grazia fine e penetrante che si effonde da queste pagine è veramente degna della soavissima memoria della scrittrice, della quale scrisse Edmund Gosse queste felici parole di elogio:

« Le sue maniere erano, nella loro timidezza, singolarmente solenni; essa non sapeva che fosse il discorso frivolo e gli argomenti ordinari di cui parla la gente non la occupavano mai; le erano ignoti ed estranei (« appeared to be entirely unknown to her »). Io l'ho veduta seder sola, in mezzo ad un rumoroso ricevimento, come una statua melanconica, una Sibilla che nessuno aveva l'au-

dacia di avvicinare. Eppure, nella conversazione, non si sarebbe potuto immaginare un'anima più semplice, più modesta, più dolce e più umile ».

L'esattezza di queste parole del critico inglese è provata da tutte queste lettere, nelle quali mai appare un accenno a fatti della vita contemporanea; l'anima dell'artista era solitaria, appartata nel grande movimento del mondo intorno a lei, sola con l'austerità dei suoi pensieri. A lei ben si potrebbe attribuire il detto di Scipione l'Emiliano: « Nunquam minus solus quam cum solus ».

Nessun volume di lettere, scritte da un letterato in mezzo al movimento letterario intenso e vivo del tempo suo, diede mai così poca parte alle discussioni ed alle notizie letterarie come questo della Rossetti. Molti nomi famosi compaiono di tratto in tratto in queste pagine, ma per sparir subito, senza aver lasciato un' impressione definita sul lettore. Qua e là, appena, una punta di giocosa malizia o di impercettibile e bonaria ironia traspare da questa o quella frase, rivelando per un attimo la profondità intima e severa del suo giudizio; ma con una frase successiva essa appiana e cancella d' un tratto la critica con una frase cortese che la redime. Essa scrive in una lettera a proposito di un sonetto dello Sharp:

« C'è mancato poco ch' io vedessi sull' « Athenaeum » il mio giorno natalizio commemorato da un sonetto del signor Sharp. Egli mi dice che può spiegarmi la ragione della non avvenuta pubblicazione; ma io sospetto in fondo in fondo, che la ragione ne sia assai grave e decisiva; che cioè il sonetto non sia molto felice. Ma egli è un buon amico, ed io gli sono profondamente riconoscente del caro pensiero ».

La stessa equanimità serena, la stessa benevolenza sollecita e dolce spira da ogni linea, e senza mai una parola orgogliosa sopra sè stessa, sulla propria opera, sul proprio ingegno. Quando ella parla – raramente – dei suoi lavori letterari, si potrebbe credere che una scolaretta parli modestamente dei suoi primi saggi di comporre, che un amico indulgente le ha fatto sperare di veder pubblicati su una rivistina di provincia, tanta è la modestia, la noncuranza delle sue allusioni:

« Non ho scritto nulla di completo da quando voi siete partito; ma solo un piccolo frammento che potrebbe forse sembrar grazioso.

« Vi ringrazio del buon pensiero che avete avuto di parlar del mio libro.

« Io disperavo già che voi diceste qualche parola dei miei versi! »

Queste poche allusioni, sincere e semplici, senza affettazioni, mettono in piena luce la rettitudine candida e fiera di questa che fu una delle più grandi poetesse del secolo XIX.

***

L'ultima parte di questo libro ci dà un'altra prova della nobiltà d'animo di questa grande donna, quando la sentiamo preda della malattia che la dilania e che la porterà alla tomba. Di fronte al dolore, di fronte alla morte inevitabile, l'armonia serena della sua anima non si altera, non si scompone, e dalla suprema prova esce più pura e più schietta nella grande serenità della morte.

Essa scrive al fratello:

« Caro Guglielmo, non vi addolorate per me; la mia fine non è ancora, voi lo vedete, una assoluta sicurezza; ma, comunque sia, io mi trovo in mani migliori che tutti voi, miei cari; io desidero esser ben sicura di ciò, ed in ciò riposarmi ».

E poi, quando la malattia risolutamente volge alla fine:

« Voi ed io sappiamo bene come è precaria la vita di tutti, e come doppiamente sia divenuta precaria la mia; ed ora dunque cercate di allontanarmi dai vostri cari antichi pensieri; considerate che io attenderò volentieri, per rivedervi, che voi abbiate il coraggio di guardarmi a ciglio asciutto; e voi non penserete certo ch'io dica ciò per poco desiderio di voi... ».

E come simbolo e somma di questa squisitezza di sentimento, di questa semplicità eroica e sacra, riportiamo una delle ultime sue strofe una strofa stanca che sente imminente l' infinito riposo:

Passing away, saith my God, passing away:
Winter passeth after the long delay;
New grapes on the vine, new figs on the tender spray.
Turtle calleth turtle in Heaven's May.
Though I tarry, wait for me, trust me, watch and pray.
Arise, come away; night is past, and lo, it is day.
My love, my sister, my spouse, thou shalt hear me say.
Then I answered « Yea ».

Essa si potrebbe liberamente tradurre così:

« Iddio mi parla della morte, e mi dice: passa l'inverno dopo il lungo indugiare: nuove uve indorano le viti; nuovi frutti fioriscono i teneri rami; nel maggio sereno le tortorelle si chiamano... Sebbene io tardi, o anima, affidati a me, aspettami, medita e prega. Alzati, vieni; è passata la notte; ecco il giorno. Amor mio, sorella mia, o mia sposa, mi odi tu? – ed io risposi – Sì ».

Questi versi rammentano degnamente i più teneri ed affettuosi versi di Tennyson, nella « May Queen ».

In libreria.

Uno splendido volume, con gran copia di illustrazioni, è stato or ora pubblicato dall'officina delle Arti grafiche di Bergamo, col titolo « Dall'alpi al mare: visioni di bellezza e di vita italiana contemporanea ». Il libro non è in vendita: è destinato esclusivamente agli abbonati della «Patria degli italiani» di Buenos Ayres, diretta dal comm. Basilio Cittadini, che recentemente fu tanto festeggiato dai suoi colleghi in Italia durante il Congresso degli italiani all'estero. Lo scopo del volume è profondamente patriottico: riprodurre in una rapida visione il carattere, gli usi, le glorie, i progressi delle varie regioni dell'Italia moderna e alimentare così nel cuore dei nostri emigrati il ricordo e il culto della patria lontana. Il testo, spigliato, rapido, colorito, è di Pasquale de Luca, nome ormai simpaticamente noto nella nostra letteratura, che ha cercato di riassumere, con la collaborazione di pubblicisti amici, la fisionomia presente delle grandi città d'Italia, da Torino a Palermo, da Genova a Messina. Notevoli sono, per esempio, i capitoli su Roma e Napoli. Le illustrazioni che ricorrono a ogni pagina, oltre a numerose tavole a colori, offrono una preziosa nota artistica: esse sono quasi sempre riproduzioni di tele, bozzetti, impressioni, statue, bassorilievi dei principali pittori e scultori moderni. Per esempio, le illustrazioni di Roma riproducono in gran parte le impressioni di Aristide Sartorio, di Pio Joris, del Coleman, ecc. Tutta la edizione è stata in questi giorni sbarcata a Buenos Aires, dove il volume del De Luca ha avuto fra i nostri emigrati un vero successo.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

La libreria editrice Nicola Zanichelli annuncia di imminente pubblicazione il tomo XIX delle opere di Giosue Carducci: *Melica e lirica del Settecento con altri studi di varia letteratura*. Indice: Della poesia melica italiana e di alcuni poeti erotici del secolo XVIII - Pietro Metastasio - La lirica classica nella seconda metà del secolo XVIII - La gioventù poetica di Giovanni Fantoni - Adolescenza e gioventù poetica di Ugo Foscolo - Dopo quindici anni - A proposito di alcune lettere dell'ab. Ant Niccolini a mons. Giov. Bottari intorno alla Corte di Roma - Alberto Mario scrittore e giornalista (1848-1861). Un volume in-16, prezzo lire quattro.

— Ecco il programma stabilito per i concerti al *Corea* a Roma nella stagione 1908 909: (1908) 6-13-17-20-25 dicembre: Karl Panzner - (1909) 3 gennaio: Felix Senius, tenore, Edoardo Celli, pianista, Pietro Mascagni - 24-31 gennaio-7 febbraio: Schneevoigt, direttore della Filarmonica di Monaco - 14-18, Egisto Tango, direttore dell'*Opera comica* di Berlino - 21-28, Oskar Nedbal - 7 marzo, G. A. Fano, direttore del regio Conservatorio musicale di Parma - 14, Alessandro Vessella - 21, Fritz Kreisler, violinista - 28 marzo-4 aprile, Richard Strauss - 18, Tullio Serafin - 25-29 aprile-2 maggio, Willem Mengelberg. Sono poi da destinarsi due giornate di concerti ai quali parteciperanno Mattia Battistini e Luigi Mancinelli.

— Notevole per l'argomento e per lo svolgimento il discorso fatto in Messina dal prof. Gabriele Grasso sullo stretto di Messina, nel quale ha molto trattato dell'influenza delle Calabrie nello svolgimento della storia della Sicilia.

— È stato di recente pubblicato un volume di studi manzoniani (Messina, Muglia, 1908) del prof. Francesco Lo Parco, nel quale molte buone notizie si trovano sulle recenti questioni che si riferiscono al grande scrittore.

— A Biella nell'atrio del Palazzo comunale, per iniziativa di A. Manassero e di L. Trompeo, si è inaugurata una lapide a Carducci, con su incisi dei versi del poeta sul *Piemonte*. L'oratore applaudito fu l'on. Arturo Vecchini.

— È imminente le pubblicazione presso la Casa Paravia della 3ª edizione (VII migliaio) di *Verso la meta*, guida per gli alunni e le alunne delle scuole medie. Questa nuova edizione è completamente rifatta e accresciuta di due capitoli.

— L'Associazione degli architetti lombardi si è fatta iniziatrice di onoranze da tributare all'architetto Camillo Boito. Anche fra gli ex-allievi del Boito si è costituito un Comitato per l'identico scopo.

— Nella ex-chiesa di Fra Designato a Perugia, poi dei Templari ed ora magazzino municipale, sono stati scoperti affreschi di pregio che nel 1715 furono coperti da vernici.

— Allo scopo di contribuire a sollevare le sorti dell'operetta italiana, il giornale torinese *Lo Spettacolo* (via Quintino Sella, 8) e l'editore musicale Gustavo Gori, aprono un concorso per un libretto d'operetta in tre atti a tema libero col premio unico di lire mille. Seguirà un secondo concorso per musicare il libretto premiato.

— Teodoro Rovito ha trovato testè, in un libro vecchio e polveroso, comprato per pochi centesimi, due preziosi autografi di Gaetano Donizetti, due lettere private di lui. Una è molto lunga e dettagliata, l'altra breve, ma ambedue parlano della prima rappresentazione della *Lucia di Lammermoor*.

FRANCIA.

Charles Drouet, il noto collezionista, che è morto da poco tempo, lascia al Museo del Louvre delle notevoli pitture di Murillo, di John Constable, di Turner, e delle stampe giapponesi; al Museo di Lussemburgo una pittura di James Whistler, ed il ritratto di Antonio Jecker eseguito da Carolus Duran; alla Biblioteca Nazionale, per il Gabinetto delle stampe, il suo ritratto ad acquaforte, opera di Whistler; alla Biblioteca della Scuola di belle arti, la collezione di disegni delle antiche scuole italiana, fiamminga e olandese, ecc.

— La Commissione dei Palazzi pubblici di Parigi sta studiando presentemente il progetto di restauro del Seminario di St.-Sulpice, perchè ivi sia accolta la collezione del Museo Luxembourg. Il nuovo edificio avrà uno spazio quattro volte maggiore dell'altro; la cappella conterrà le scolture, il primo piano le pitture. La ricostruzione deve aver principio nella prossima primavera; il lavoro avrà la durata di due anni, e la spesa ammonterà a lire 1,250,000. La direzione ne è stata affidata all'architetto Dernaz.

— Recenti pubblicazioni francesi: - Edit. Plon Nourrit: I. Huysmans: *Trois églises et trois primitifs* Il mistico francese convertito ha lasciato in queste pagine un mirabile tentativo di ricostruzione spirituale di tre famose chiese di Parigi che il materialismo contaminò più volte nelle sue descrizioni: *Notre Dame, Saint-Germain l'Auxerrois* e *Saint-Merri*. - Paul Margueritte, *Les jours s'allongent*, graziosi ricordi d'infanzia del geniale scrittore - Edit. Hachette et C.: H. Taine, *Pages Choisies* par Victor Giraud. Buona antologia di scritti del grande scrittore, che può servire a dare un'idea del grande edificio della sua critica. - Ruskin, *Pages choisies*, con introduzione di Robert de la Sizeranne, e *Le repos de St. Marc*, storia di Venezia per i rari viaggiatori che si curano ancora un poco dei suoi monumenti, secondo si esprime il grande esteta britannico. - Edit Félix Alcan: Marius Ary Leblond, *L'idéal du XIX siècle*, cioè il sogno della felicità perfetta, secondo Rousseau e Bernardin de Saint Pierre; le teorie primitiviste e l'ideale artistico del socialismo. - Edit. Perrin: Paul Flat, *Nos femmes de lettres*, notizie e critica su Mme de Noailles, Lucie Delarue-Mardrus, Henri de Régnier, Marcelle Tinayre, Renée Vivien. - Edit. Flammarion: Paul Adam, *La morale de l'éducation*. Opera d'un pensatore, d'un moralista e d'un filosofo pratico, questa opera riuscirebbe preziosa a tutti i padri di famiglia. - Edit. Calmann-Lévy: Pierre de Coulevain, *Au cœur de la vie* - Jean-Louis Vaudoyer, *L'amour masqué*; e la traduzione del notissimo dramma di Sudermann: *Parmi les pierres*.

— Prezzi di quadri venduti all'asta a Parigi: Lo Stagno, quadretto di Corot, 9200 franchi - Maddalena, quadretto di Henner, 5050 - La « Jeune Fille Rousse », di Albert Besnard, franchi 5100 - L'Inverno, grande quadro di Claude Monet, 6100 - La « Machine de Marly », di Sisley, 3350 - Veduta di Anversa, di Boradin, 2500 - Dintorni di Venezia, di Ziem, 3050 - Un Canale in Olanda, di Jongkind, 3200 - Dintorni di Rouen, di Lebourg, 3100 - Rive della Senna, dello stesso, 2050 - Levar del Sole colla neve, 1300 - Autoritratto di Goya, fr. 2225.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

È stato scoperto nello scorso estate, dal dott. C. G. Williamson, nella biblioteca del sig. Passmore Edwards, il ritratto di Milton all'età di dieci anni, opera di Cornelius Janssen, che si credeva perduto. In occasione dell'imminente celebrazione del terzo centenario miltoniano, la Medici Society ne riprodurrà una copia fac-simile a colori.

— La *Shilling Library*, biblioteca ad uno scellino il volume, degli editori Nelson, annuncia una nuova edizione delle *Reminiscences of Sir Henry Hawkins*, che già ebbero grande successo; inoltre: *The Golden Age*, di Kennet Grahame; *The simple Adventures of a Memsahib*, di Sarah Jeannette Duncan; e *The Forest*, di Stewart E. White.

— Nella riunione generale annuale dell'Egypt Exploration Fund a Londra, il presidente signor F. G Holton rese conto dei lavori di esplorazione compiuti durante l'anno, soffermandosi specialmente sulle operazioni del prof. Flinders Petrie nella immensa estensione dell'antica Menfi e sulla esplorazione della Nubia per parte della missione archeologica. In una lunghezza di due miglia in Nubia fra la cateratta e la fine dell'isola di El Mesa furono trovati non meno di undici cimiteri. Le antichità trovate non erano di grande importanza, ma i risultati antropologici furono notevoli.

— Le lettere di Beethoven, che sono sul punto di esser pubblicate presso l'editore Dent, saranno la prima edizione inglese completa. L'opera conterrà oltre 1100 lettere e appunti, mentre le due collezioni precedenti, pubblicate nel 1865 e nel 1867, ne contenevano solo 733. Son corredate di note del traduttore Shedlock, e dell'editore tedesco dottor Kalescher.

— Gli editori Duckworth hanno già annunziato la traduzione dell'opera di Charles Richet sul dibattuto problema della vivisezione, che ancora non è stata pubblicata in Francia, ma la traduzione del quale è già a buon punto, eseguita sul manoscritto dell'autore. Il titolo inglese sarà: *Pros and Cons of Vivisection.*

— Il noto letterato Thomas Seccombe ha scritto una lunga introduzione critica e storica ai primi tre volumi di una serie di *Classici del tempo di Elisabetta*, che l'editore Grant Richards pubblicherà ai primi di dicembre. I primi tre volumi comprenderanno i *Saggi* di Montaigne. Seguiranno, fra le altre, le opere di Rabelais.

AUSTRIA E GERMANIA.

La Società berlinese d'arte e letteratura che, or non è molto, faceva grata sorpresa agli studiosi di arte con il rinvenimento di un quadro di Raffaello rappresentante la Madonna creduto smarrito per sempre, ha ora scoperto un originale del Rembrandt che raffigura *L'Apostolo Filippo che dà il battesimo al tesoriere della regina Candace*. Quest'opera si contava fra le perdute del sommo artista, essendo solo nota per un disegno fatto dal Jan Joris von Vliet, contemporaneo del grande fiammingo. Anticamente si stimava che l'originale fosse una pittura del Museo di Oldemburg; ma già da molto tempo molti conoscitori del Rembrandt, e tra essi Wilhelm Bode, il più insigne studioso tedesco dell'artista, hanno affermato esser questo non altro che una copia di un quadro andato perduto. La Società di Berlino ha rinvenuto il quadro in possesso di una famiglia amante dell'arte, che teneva gelosamente nascosti agli occhi del pubblico i suoi tesori e che ora, per questioni di eredità e simili, è costretta a disfarsene. Così anche questo cimelio dell'arte potrà, presso ad altri della stessa provenienza, essere accolto nelle sale della benemerita Società.

— Il premio Schiller, fondato nel 1859 dal principe regnante di Prussia, allora triennale, e comprendente una medaglia d'onore e 3,750 franchi in oro, fu portato da Guglielmo II a 8,500 franchi, da assegnarsi soltanto ogni sei anni. Dal 1896 al 1908 nessun lavoro ne era stato ritenuto degno, sebbene il giurì avesse sottoposto alla firma dell'imperatore dei manoscritti firmati da uomini del valore di Ludwig Fulda e Gerhardt Hauptmann. Quest'anno il premio ammonterà, per le quote precedenti non assegnate, a 17,000 franchi, ed è stato diviso dall'imperatoro fra Karl Schönnerr austriaco per il dramma *Die Erde* (La Terra), ed Ernerto Hardt, trentaduenne, per *Tantris der Narr* (Tantris il pazzo), rappresentato a Colonia nel gennaio scorso.

— La vecchia e nota casa editrice di Berlino di Ferdinando Dümmler ha festeggiato il 20 ottobre scorso il centenario dalla sua fondazione. Cento anni fa Julius Eduard Hitzig, che poi doveva divenire noto come criminologo, amico di Chamisso, fondò la ditta che nel 1834 passò a Ferdinando Dümmler, essendo Hitzig passato al servizio dello Stato. Fra i primi autori di cui Hitzig stampò opere notiamo Brentano, Chamisso, Eichendorff, Fichte, Fouqué, Kleist, Kotzebue. Dümmler stampò poi opere di Alessandro von Humboldt, dei fratelli Grimm, di Heine, di Bopp, Zumpt, ecc. Nel 1886 ne divenne proprietario Hugo Bernstein; nel 1903 Wilhelm Lange, che la possiede ancora.

L'ITALIA ALL' ESTERO.

La *Gaceta de Instrucion Publica y Bellas Artes* di Spagna, organo ufficiale, nel suo numero del 5 novembre, pubblica una dettagliata bibliografia dei due recenti libri di F. A. de Benedetti, insegnante nel R. Liceo di Reggio Emilia: *Verso la meta* e *Affetto*, che hanno incontrato tanto favore in Italia e all'estero, meritando il giudizio favorevole della critica.

— Il giornale *The Nation* di New York ha pubblicato una recensione critica del prof. C. H. Grandgent dell'Università di Cambridge sulla nuova versione italiana dei *Racconti straordinari* di Edgardo Allan Poe fatta dal prof. Filippo Orlando.

— Sul *Ghirlandaio*, il grande maestro fiorentino dell'affresco, ha pubblicato presso Plon-Nourrit un bel volume Henri Hauvette, della Facoltà di lettere della Università di Parigi.

— È stato giudicato il concorso internazionale relativo ai bozzetti per il monumento a Costantino Paleologo da erigersi in Atene. Il premio di lire 5,000 fu assegnato allo scultore parigino Umberto Rancher; quello di lire 2,000 allo scultore Vito Pardo di Roma; lire 1,000 a ciascuno dei bozzetti presentati dai concorrenti Niccolini e Ceccarelli. I primi due bozzetti diventano proprietà del Comitato greco, il quale si è riservato di affidare l'esecuzione dell'opera ad uno dei due premiati, o anche ad un altro artista.

— Oltre i magnifici doni che il nipote del pittore Henner ha fatto ai musei, ora ha messo a disposizione dell'Accademia di belle arti tre annualità di lire tremila destinate a quel pensionato che lascia la Villa Medici e che sarà ritenuto il più degno: quest'anno il premio è stato conferito al pittore Monchablon. Non è veramente un premio nel vero senso della parola, ma un sussidio utilissimo ai licenziati di Villa Medici, i quali, in generale, non sono ricchi, ed all'uscire dall'Accademia di Roma si trovano sempre in strettezze finanziarie.

MOVIMENTO PER LA PACE.

La Delegazione permanente delle Società francesi per la Pace ha preso, relativamente agli avvenimenti dei Balcani, la seguente risoluzione: « La Delegazione permanente, senza disconoscere il diritto delle Potenze firmatarie del Trattato di Berlino di partecipare alle modificazioni che detto Trattato possa subire, e senza diminuire il valore del significato diplomatico che ha per finalità di risolvere pacificamente la quistione internazionale, ricorda che il quesito delle modificazioni territoriali delle nazionalità non può essere risolto senza il parere delle popolazioni interessate, il quale costituisce la migliore garanzia per la pace e la vera salvaguardia degl'interessi delle nazioni ».

— Il dott. Richter, presidente della Società tedesca della Pace, ha tenuto a Schorndorf un'applauditissima conferenza, parlando contro lo *chauvinisme* in Germania e in Inghilterra.

— Il 22 novembre lo stesso dott Richter ha presieduto l'Assemblea generale delle Società Wurtenberghesi della Pace a Reutlingen.

— La Delegazione permanente delle Società francesi della Pace ha proceduto alla rinnovazione del suo Comitato. Furono eletti: presidente onorario: Federico Passy; presidente: Carlo Richet; vice-presidente: Emilio Arnaud; segretario generale: Luciano Le Foyer; segretario: Mattau-Larrier; tesoriere: Casevitz.

— Il gruppo dell'Alleanza femminile per la pace coll'educazione, di Anversa, ha aperto un concorso riservato ai Belgi e specialmente ai membri del Gruppo, con premi di 150 e 100 lire, sul tema: « Ricercare i mezzi pratici per ottenere il *maximum* dei risultati desiderati » allo scopo di arrivare coll'educazione a porre delle basi stabili al Pacifismo.

SPIGOLATURE FRA I PERIODICI.

I cappelli delle nostre eleganti signore producono delle vere ecatombi di uccelli! Scrive il *Tour du Monde* che a Parigi si consumano annualmente, a questo scopo, sino a 40,000 rondini di mare. Un mercante di Londra ha venduto l'anno scorso 32,000 uccelli-mosca, 80,000 uccelli di mare, 500,000 paia di ali di uccelli di varie specie. Si può calcolare a 300 milioni il numero degli uccelli sacrificati ogni anno, nei paesi *civili*, alla moda femminile. Anche senza far questioni di pietà, la quale certamente, checchè se ne dica, non è il pregio dell'epoca in cui viviamo, questo sterminio porta dei gravi danni all'agricoltura, della quale i graziosi volatili sono i più efficaci protettori. Alcuni paesi sono quasi del tutto sprovvisti degli uccelli che erano la loro particolarità. Così le anatre del Labrador, il piccione dell'isola Maurizio, lo stornello dell'isola della Riunione ed il fringuello delle Azzorre vanno scomparendo. Perchè la piuma conservi tutta la sua lucentezza, bisogna spogliarne gli uccelli ancora vivi; essi son catturati con le reti; si strappa loro l'ala, e la si porta a conciare, ancora sanguinolenta. Gli uccelli così torturati non tardano a morire, in mezzo a dolorose convulsioni.

— Al teatro Nazionale di Cristiania fu messa in scena l'opera incompiuta di Eduardo Grieg *Olav Trygvason*, su libretto di Björson Björnstierne. L'opera apparve di poderosa concezione, ricca di colore sinfonico, ed ebbe grande successo. La stessa sera fu eseguita l'opera *Leila* di Ole Olsen che potè resistere degnamente al confronto della *Olav Trygvason*.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Le poesie di ANTONIO FOGAZZARO. — Milano, Baldini, Castoldi e C., pag. 450. L. 7.

Lezioni di Antropologia, di F. FRASSETTI. Vol. I. — Roma, Lux, pag. 345. L. 10.

La mortalità nei primi anni d'età e la vita sociale della Sardegna, di FRANCESCO COLETTI. — Torino, Bocca, pag. 204. L. 5.

Mimì e la gloria. Novelle di UGO OJETTI. — Milano, Baldini-Castoldi, pag. 283. L. 3.

Fungaia, Romanzo di CLARICE TARTUFARI. — Roma, Voghera, pag. 302. L. 3.50.

Leonardo da Vinci. Poema drammatico in quattro atti di F. CAZZAMINI MUSSI e MARINO MORETTI. — Milano, Baldini-Castoldi, pag. 242. L. 5.

La filosofia del linguaggio nella Patristica e nella Scolastica, del dott. PAOLO ROTTA. — Torino, Bocca, pag. 248. L. 4.

Patrum sapientia, di ARTHABER AUGUSTO. — Mantova, Mondovì, pag. 305. L. 3.50.

Firenze sentimentale, di MARIO FERRIGNI. — Firenze, Lumachi, pag. 238. L. 3.

Le tredici notti (Seconda serie di « Firenze sentimentale »), di MARIO FERRIGNI. — Firenze, Lumachi, pag. 155. L. 2.

La Parabola. Romanzo di ANTONIO CATTANEO DI CEDRANO. — Milano, Baldini-Castoldi, pag. 361. L. 4.

Venezia. Romanzo di CESARE CASTELLI. — Roma, Voghera, pag. 198. L. 2.

La Crittogama. Romanzo di BRUNO CICOGNANI. — Firenze, Lumachi, pagine 150. L. 2.

La coscienza dell'arte, di ALDO DE RINALDIS. — Napoli, Perrella, pag. 157. L. 1.50.

Il Venti Settembre del 1870, di PAOLO PRELATI. — Spezia, Zappa, pag. 194. L. 2.

L'odissea di un medico condotto, del dottor C. F. C. — Catania, Monaco e Mollica, pag. 68.

Per sfilare in parata, del prof. PLINIO PRATESI. — Montevarchi, Pulini, pag. 11.

PUBBLICAZIONI STRANIERE

Nouvelles études sur l'histoire de l'Art, par EMILE MICHEL, de l'Institut. — Paris, Hachette. 3 fr. 50.

Psychologie de l'amour, par EDMOND BENOIT. — Paris, Daragon, 300 pages. 3 fr. 50.

Le songe d'Enfer, suivi de la Voie de Paradis - Poèmes du XIIIe siècle, par PHILÉAS LEBESGUE. — Paris, Sansot et Cie. 3 fr. 50.

L'envoûtement - Histoire d'une suggestion, par A. PORTE DU TRAIT DES AGES, préface de PAPUS — Paris, Daragon, 60 pages. 90 centimes.

Pour en finir avec l'amant, par AUREL. — Paris, « Mercure de France », pages 250. 3 fr. 50.

Misterios del Anarquismo. Revelaciones sensacionales del detective inglese William Wallace, por HÀMLET GOMEZ. — Madrid, A. Alvarez.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ

The Dina's Ruby, by F. MARION CRAWFORD, in two vols. Vol. 4078-4079.

Salthaven, by W. W. JACOBS, in one volume. Vol. 4080.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati.

A »

stoldi

Lux,

Sar-

ni-Ca-

ghera,

Mussi

Paolo

ag. 305.

38. L. 3.

o Fra-

no, Bal-

98. L 2.

chi, pa-

ag. 157.

94. L 2.

onaco e

, pag. 11.

titut. —

0) pages.

ècle, par

AIT DES

ice », pa-

re inglese

078-4079

---

pulati.

che
di
gli
que
pro
il d
qua
ne
bito
cote
di a
« so

Lur
e d
test
non
si s
cun
tinc
poe
tosl
edi
mer
ma
zio
pre
il
del
dife
tag
pot
fac
tica
trin
tut
di

del

DIVAGAZIONI ROMANTICHE E BYRONIANE

I.

Prendo le mosse dall'ode sulla creduta morte di Silvio Pellico, che, scritta nel 1825, corse, senza nome di autore, da un capo all'altro di Italia, suscitandovi nuovo amore per il martire e nuovo odio per gli oppressori (1). Non ci fu cuore che non si sentisse interpretato in quella poesia e che non intendesse come il medesimo effetto dovesse prodursi in ogni altro cuore italiano: consapevolezza che accresceva il dolore e insieme le speranze di non lontana redenzione. Ma oggi quanti sono quelli della presente generazione che a leggere l'ode se ne sentano commossi? Quanti che vogliano ricordare e tener nel debito conto la commozione dei loro padri? Deh, che almeno non manchi cotesto secondo effetto, e che, se muta è per noi la più calda poesia di altri tempi, parli almeno la storia, parlino i ricordi di quelle virtù, « sol per cui risorgemmo » da un servaggio di più secoli!

Ma ecco che dell'ode e di altre cose belle di quel tempo il Del Lungo è venuto a rinfrescar la memoria con un lavoro degno di lui e del nobile argomento. Il suo lavoro è innanzi tutto una critica del testo, che riesce a fermare e chiarire la vera lezione, come meglio non si potrebbe. E nulla di più opportuno, chi consideri che ancor oggi si segue generalmente a citare dalla volgata, erronea e monca in alcuni luoghi, e che, secondo la stessa, dov'è stranamente alterato, citino il primo popolarissimo verso persino, come dice il Del Lungo, poeti e maestri. E non è a maravigliarsene, quando si ricordi (o piuttosto si sappia, perchè ben pochi lo sanno) che la sola vera e propria edizione delle *Poesie* del Bazzoni è in 125 esemplari fuori di commercio. Or nel suo esame il Del Lungo confronta tre testi: 1° un manoscritto trovato tra le vecchie carte di sua famiglia, e la cui lezione, per le ragioni ch'egli ne adduce, può ben credersi che rappresenti l'ode quale uscì dal petto del poeta; 2° il testo che ne diede il Maroncelli nelle sue *Addizioni* e che costituisce la volgata; 3° quello dell'edizione autentica del 1848. Evidenti, per sì perspicua analisi, i difetti e i danni del secondo testo; non meno evidente qualche vantaggio del primo sulla stessa edizione autentica; perchè non sempre potremmo dire felici le correzioni che il poeta venne probabilmente facendo nell'intervallo di tempo fra l'uno e l'altra. Tutta questa critica del testo è condotta con tanta larghezza di criterî e copia di dottrina da poter anche valere come un geniale commento dell'ode in tutti i suoi elementi. Ma basti di ciò; e solo aggiungo che ricco, com'è, di un vivo contenuto storico, e caldo di patrio sentimento, il discorso

(1) In proposito dello scritto di Isidoro Del Lungo: *Un cimelio patriottico del 1825*, in *Rivista d'Italia*, settembre 1907.

del nostro critico finisce col trarre le menti dei lettori ai tempi, così poetici, dell'ode. E io non posso tenermi dal dare uno sfogo alle reminiscenze che se ne sono in me destate. Chi sa che non mi venga fatto di aggiungere qualche accettabile osservazione e qualche nuova, per quanto piccola, notizia storica, al molto che su questo argomento è stato scritto sinora.

II.

Quello, a cui l'ode del Bazzoni appartiene, è uno dei periodi più felici, e, anzi, addirittura il più felice, della nostra letteratura moderna; perchè, nei quattro o cinque anni anteriori al 1825, in cui l'ode fu scritta, erano già stati composti buona parte dei canti e delle prose del Leopardi, le tragedie, *Il Cinque Maggio* del Manzoni, e anche *I Promessi Sposi*. Or in codesti capolavori si conteneva, come ognun sa, il maggior frutto del pensiero italiano che, risorto già da qualche decennio, era venuto acquistando sempre più forza, splendore e consapevolezza di sè stesso. Alle quali sue proprie virtù forse non tutti gli scrittori di storia letteraria soglion badare quanto si converrebbe; perchè non tutti intendono appieno come i padri nostri, in mezzo a quelle lotte di nuove idee, anche attenendosi alle une o alle altre delle dottrine venute di fuori, fossero ognor governati dagli stessi principî onde si produsse tutto quel loro risorgimento. E in quelle virtù, spesso non aduggiate neanche dall'imitazione e dalle forme convenzionali, è da trovarsi la ragione vera dei pregi di molte opere loro che, a prima giunta, crederemmo prive di originalità e di sostanza propria. Quella, direi, nazionalità e personalità di sentimenti, non vinta dall'influsso degli stessi esemplari esterni che si fossero avuti allo sguardo, si può riconoscere bene spesso anche nei mediocri lavori letterari di quel tempo. E vorrei aggiungere che forse in nessun altro tempo in cui dominarono certi ordini di idee e di forme, durante verun'altra moda letteraria, la poesia continuò a mantenersi bella di altrettanta verità storica: non nel petrarchismo, per esempio, e non nel marinismo. Per contrario, nel romanticismo, e anche nel classicismo rinnovato si avverte, per entro gli stessi elementi più estrinseci delle loro concezioni, quasi sempre il cuore del poeta che dettava, aspirando a cose egregie, e che pativa e sperava per la patria oppressa. Quei moti veri e profondi non mancarono quasi mai; da ciò l'effetto duraturo di alcune fra quelle stesse poesie contemporanee, che pure non giunsero al sommo dell'arte.

Una delle idee più comuni alle due scuole e da cui solevan venire le ispirazioni più sincere, era l'antitesi tra la nostra grandezza passata e la miseria presente. Questa antitesi era stata sempre come l'anima della nostra poesia; il che si spiega benissimo con le gloriose e dolorose vicende della nostra storia. Dante, com'era naturale, ne diede il più insigne esempio, contrapponendo, con immenso suo strazio, la « Roma che il buon tempo feo » alla Roma dei tempi suoi, e avvertendo anche i contrasti, direi, minori, fra i diversi periodi degli stessi nuovi tempi. E poi sempre così, dal Petrarca agli altri autori nostri, fioriti tra la fine del secolo XVIII e i principii del seguente: i quali, anzi, per le stesse cresciute speranze italiane, diedero a quell'antitesi nuovo vigore e nuove bellezze. Da essa il primo do-

lore del Leopardi; e da essa il Manzoni traeva il sovrano effetto del primo coro dell'*Adelchi*. « I nostri padri antichi », di cui l'uno vedeva « il lauro e il ferro ond'eran carchi », sono pur quelli di cui l'altro scorgeva « la fiera virtù » tralucere « dai guardi dubbiosi » degli italiani del secolo VIII. Con questi due esempi poetici siamo rispettivamente alle più alte vette del classicismo e del romanticismo. Ma poichè l'Italia, dopo quel grande passato, ebbe i secoli delle Repubbliche e del Rinascimento, così anche codesti tempi gloriosi i nostri autori moderni contrapponevano spesso alla miseria del presente. Questa costituiva il termine, per dir così, costante del paragone; l'altro variava secondo che il poeta, per la sua materia e per i suoi fini, guardasse all'una anzi che all'altra di quelle età gloriose. E già dell'Italia, pur « sì meschina » al tempo di Dante, diceva il Leopardi che « fu fortunata allor donna e reina », se paragonata a quella del tempo suo. E il contrasto fra i miseri tempi moderni, in cui veniva meno anche l'amore all'antica lingua nazionale, e quelli, relativamente felici, quando l'Italia era onorata come patria della civiltà da' suoi stessi vincitori, ritraeva il Foscolo in un suo magnifico sonetto.

Le nostre nuove generazioni, dunque, appunto perchè più che mai impazienti di oppressione e più che mai bramose e capaci di risorgimento, non distoglievano gli occhi da quella varia successione di tempi felici. L'idea del passato si trasformava in germi di vita novella per tutto il pensiero e per tutta l'arte. Certo, era più proprio della scuola romantica il prediligere, per le ragioni che ognun sa, gli elementi storici dei tempi di mezzo, e quindi, in certi rispetti, anche quelle virtù: e ci basti la testimonianza insigne del Berchet, che nelle sue *Fantasie* prese a cantare « la virtù lombarda del medio evo », come disse egli medesimo (1). Movevano il cuore del poeta, per giovarmi di una giusta parola del Mazzini, « l'orgoglio delle antiche memorie, e l'ira del moderno torpore » (2). Qui le memorie antiche erano quelle dei Lombardi del medioevo; ma l'antitesi, così formulata, poteva applicarsi benissimo anche all'altro e più frequente caso, di cui ho accennato; e quindi così alle concezioni classiche come alle romantiche. Chè in queste ultime, se del classicismo non ci era più la mitologia propriamente detta, ce n'erano sempre gli elementi più particolarmente storici, introdottivi con non minor amore di quello che moveva i classicisti. Lascio se in ciò i romantici contraddicessero in qualsiasi modo alle loro stesse dottrine: resta sempre che, all'occasione, facevano così: così, in ogni modo, fece l'autore dell'ode.

L'ideale politico da lui attribuito al martire dello Spielberg, egli racchiude in quella ch'è pure una delle sue strofe men belle:

Credetti un brando a Italia
Ridar novello Bruto;
Tornare alla sua gloria
Pensai l'Angiol caduto;
Svegliar la neghittosa,
Che il capo in Alpe posa,
E stende ad Etna il piè.

(1) Prefazione alle *Fantasie*, in *Le Poesie originali e tradotte*, a cura di G. TARGIONI-TOZZETTI. Firenze, Sansoni, 1907, pag. 60.

(2) *Le Fantasie: Romanza di G. B.*, in *Scritti editi e inediti* di G. M., vol. 11 (*Letteratura*, vol. I). Milano, Daelli, 1862, pag. 116.

Qui la virtù antica, nel più proprio senso della parola, cioè la virtù romana, elemento tradizionale della nostra arte, che gl'italiani moderni, dall'Alfieri al Leopardi, vestirono di nuove e calde immagini, qui, dico, è significata così da farci più particolarmente rammentare delle forme e persino della parola del Petrarca, là dove questi, oltre all'invocazione del « fedel Bruto », chiama l'Italia « vecchia oziosa e lenta », « neghittosa », ed esclama: « Dormirà sempre e non fia chi la svegli? » (1).

In siffatto ordine di sentimenti, espressi anche in altri suoi luoghi, il Bazzoni si mantenne fermo sino all'ultimo tempo di sua vita, come ci dicono alcune delle parole con le quali, nel 1848, dedicò una raccolta di sue poesie a due giovani sposi: « A voi che vi fate sposi nell'ora del risorgimento della Patria, ecc. Da secoli in Italia con la vita non si trasmetteva ne' figli la dignità d'uomo, non si fondava una famiglia libera, ecc. » (2). Chi non sente qui l'eco della sentenza alfieriana, ripetuta con la sua consueta esagerazione dal Foscolo, nel *Iacopo Ortis*, e con nuova leggiadria di forma dal Leopardi nella canzone di Paolina? Eppure il Bazzoni era uno dei più sinceri e caldi romantici, un vero fratello del Berchet, così nelle ispirazioni più proprie della storia nazionale, come in quelle che gli venivano dal culto del Byron. Ed eccomi ora all'argomento immediato delle mie divagazioni.

III.

Dell'efficacia del gran poeta inglese sulla nostra letteratura si cominciò a parlar sin da quel tempo medesimo e se ne parla ancor oggi. Non debbo certamente dire qui di tali studi; tra cui le cose del Mazzini, primo e incomparabile intenditor di quell'arte, i saggi di quel Chiarini, la cui immagine m'è sempre fitta nella mente e vi si accompagna a tante care memorie; e, in ultimo, le indagini recenti del Muoni. Non credo però di far torto ad alcuno (nulla è stato mai così lontano dal mio pensiero), se soggiungo che il già fatto è ancor poco al confronto di quello che rimarrebbe a fare. E ciò perchè sono mancate finora due cose egualmente necessarie al bisogno: la intera e precisa conoscenza del Byron in tutte le sue parti, e quella larghezza di criteri, per cui la sua efficacia si potesse distinguere da quella di altri autori, specialmente inglesi, coi quali egli ebbe naturalmente affinità di pensieri, di forme e qualche volta anche d'intenti. Già da più tempo era nota in Italia la poesia inglese del secolo XVIII, specialmente quella dell'Ossian; e sempre più noto lo Shakespeare, fino al Manzoni che meglio di tutti ne conobbe i pregi intrinseci (3).

Quindi nuove famiglie di affetti e di fantasmi; nuovi, benchè non sempre felici, ardimenti di pensiero, e persino nuovi criteri di arte. Per tali ragioni non era sempre facile il distinguere nelle cose dei nostri ciò che si dovesse all'una o all'altra di quelle sorgenti, spesso

(1) *Canzone* « Spirto gentil ».

(2) *Nelle fauste e salutate nozze - del benemerito cittadino - medico - Giovanni Polli - con - Rosa Bazzoni - l'autore agli sposi - D.* [Milano], tip. Molina.

(3) Quanto a quest'ultimo punto vedasi il bell'articolo del prof. SCHERILLO, *Ammiratori ed imitatori dello Shakespeare prima del Manzoni*, in *Nuova Antologia*, fasc. del 16 novembre 1892.

non dissimili in apparenza, e perciò anche spesso confuse tra loro dagli interpreti. Nel suo scritto *La morte di Lord Byron* il Chiarini ricorda quell'osservazione dell'Elze, che in Francia, « nello svolgimento della così detta scuola romantica, l'influenza di lui [del Byron] e quella dello Shakespeare si unirono insieme, si diedero forza reciprocamente e si confusero nel movimento » (1). Ora qualche cosa di simile avvenne in Italia: anzi può dirsi che si confusero insieme anche altri movimenti dello stesso genere. Ed ecco come talvolta si segua a vedere le traccie del Byron pure là dove invece sono quelle di altri inglesi. E inoltre, sol perchè non di perfetta impronta classica, si prende per romantico ciò ch'era semplicemente o moderno o provenuto da fonti straniere: confusione non sempre schivata neanche da critici insigni. Poi, mancando o essendo ancora incompiuti gli studi particolari, non era neppur facile il distinguere le impressioni tutte proprie del Byron da quelle dei romantici francesi, anche venuti in Italia: eppur quanta differenza tra le une e le altre!

Ma sopra tutto gioverebbe paragonare le sue con le impressioni di quell'altro sommo inglese che in ciò gli fu quasi fratello: alludo, come ognun vede, allo Shelley. Anzi, su questo solo punto (non potendo, nè dovendo per gli altri) mi fermerò un momento. Più facili a intendere, e quindi più note, le somiglianze che le dissimiglianze fra i due poeti; quest'ultime però sono quelle che più occorrerebbe cercare nel presente soggetto. Già il confronto potrebbe estendersi alle impressioni di amendue in Svizzera; ma mi restringo a quelle sole avute nel nostro paese.

In Italia, dunque, oltrechè dalle bellezze di natura, furono, e anche più, ispirati dalle reliquie dell'antica grandezza: duplice ordine d'impressioni che si mantenne in essi così congiunto come forse in nessun altro dei nostri visitatori. Anche qui si fece in essi più vivo che mai il culto dei sommi poeti italiani, da cui pur trassero ammaestramenti e conforti ad opere che dovevano annoverarsi fra i capolavori dell'arte moderna. E qui, specialmente, ebbero occasione a continuare con cresciuto fervore quella glorificazione della libertà, che fu come il pensiero dominante di lor vita. Tali occasioni ebbero in Roma, in Venezia, in Ferrara e, si può dire, in ogni altra terra italiana da essi visitata; perchè da per tutto trovavano accumulate glorie, bellezze e sventure senza pari. Ed era naturale che in nessun' altra parte del mondo come nella nostra, l'oppressione dovesse parer loro così iniqua e insopportabile, così provocatrice di odio e di vendetta. La parentela di quei due spiriti e le loro differenze in fatto d'italianità, si scorgono più particolarmente nelle impressioni avute in alcuni luoghi che visitarono insieme: e ci basti l'esempio che ne diede lo Shelley nel suo poema *Giuliano e Maddalo*, dove rappresentò se stesso nel primo personaggio, e il suo amico nel secondo.

(1) *Studi e ritratti letterari*. Livorno, Giusti, 1900, pagg. 145-46.

IV.

Ma forse in nessun'altra occasione ebbero nel tempo stesso impressioni immediate, così somiglianti, e contemplazioni generali, così diverse, come alla vista dei monumenti romani. Comune il dolore del contrasto fra il passato e il presente; ma la contemplazione, che dai destini di Roma si allargava a quelli di tutto il mondo, nel Byron è così pessimistica quale forse di rado si trova in alcun altro moderno; laddove nello Shelley è proprio l'opposto. Per l'uno, il male era insito alla vita e non finirebbe che con essa (1); per l'altro, era accidentale e quindi possibile ad esserne eliminato, come finse che certamente dovesse avvenire con la liberazione del suo Prometeo (2). Il concetto del primo era come la sostanza del pessimismo, svolta e ritratta in varie forme dalla filosofia e dall'arte degli ultimi tempi; quello del secondo risaliva al Rousseau, per cui il male non era che l'effetto dei mutamenti introdotti dall'uomo negli ordini della natura: proprio quel concetto espressamente combattuto dal Leopardi fin dal tempo ch'egli si staccò non solo dal Ginevrino, suo antico ispiratore, ma, quanto alla soluzione finale, anche dagli altri Francesi, di cui pure continuò sempre a ritener la concezione materialistica del mondo. Or l'incomparabile idealismo dello Shelley ebbe sempre nuovi eccitamenti e ispirazioni alla vista delle bellezze d'Italia. Ne abbondano gli esempi; ma ricorderò soltanto ciò che ne disse egli medesimo nella prefazione al *Prometeo liberato*, dove, con parole pur così poetiche, accennava a quelle rovine di Roma, presso cui quel poema fu scritto in gran parte, e fra le quali vedeva, spettacolo sublime, sorgere la primavera novella.

Ma il suo grande amico si tenne d'ordinario più stretto alla storia e alla vita italiana presente, e ad esse ritornò, pur dopo averne prese le mosse ai voli più sublimi: e ciò corrispondeva perfettamente alle particolari condizioni di sua vita; perchè egli volle partecipare ai nostri tentativi di redenzione, come forse nessun altro degli stessi stranieri che più amarono il nostro paese. Ciò che per tal rispetto si può trovare in essi, è ben poco al paragone; e forse lo stesso Shelley non giunse a tanta intensità di partecipazione, se non quella sola volta quando scrisse la magnifica e pur così poco conosciuta ode sulla proclamazione della costituzione a Napoli, nel 1820 (3). Era dunque naturale che tanto amore nell'uomo avesse la sua espressione personale nel poeta. Basti ricordarsi del IV canto del *Giovane Aroldo* e della *Profezia di Dante*. L'uno e l'altro insieme fanno come una storia poetica d'Italia; il cui antico primato, pur dopo tanti rivolgimenti e precipizi di fortuna, ancor durava nei regni del pensiero e dell'arte; nè sarebbe mai finito nel corso dei secoli: primato non meno tutto suo che la bellezza e il sorriso dei suoi cieli e delle sue terre. C'è, anzi, nella *Profezia* qualche luogo dove quella duplice superiorità di storia umana e di spettacoli di natura e quel complesso di glorie e di sventure incomparabili è riassunto con tanto calore e impeto di

(1) *Child Harold's Pilgrimage*, IV, CXXVI:

Our life is a false nature: 'tis not in
The harmony of things, - this hard decree, ecc.

(2) *Prometheus Unbound*; in più luoghi e specialmente nell'atto III, sc. II.

(3) *Ode to Naples*.

affetto, da richiamarci al pensiero gl'inni dei più ardenti italiani, e, in singolar modo, alcune Ecloghe ed Epistole metriche del Petrarca. Quell'enfasi, quel lussureggiar d'immagini, tutto proprio della poesia byroniana, nulla o poco detraggono alla verità e profondità dell'affetto: e chi non intende la compatibilità delle due cose, non potrà mai cogliere la verità intera, come di fatto è avvenuto a molti. Lo stesso si può dire del biasimo del poeta ai costumi italiani e in ispecie alla corruttela di Venezia. Ci fu chi volle sorgere alle difese, e benchè non sempre col debito discernimento dei casi particolari, fece opera buona finchè si restrinse al suo soggetto immediato; ma il vero è che nel giudizio dell'uomo e del poeta doveva tenersi maggior conto dell'intera storia dell'uno e dell'altro. Occorreva soprattutto guardare a ciò che in amendue era di meglio e di più costante e, in particolare, alle impronte più personali del loro pensiero e delle loro passioni. Per il Byron, Roma era la città della sua anima (1), e Albione, la regina dei mari, non avrebbe dovuto abbandonar Venezia, anch'essa figlia del mare e pur sì gloriosa un tempo (2). Per le dipinture fattene da celebri autori, tra cui, sommo fra tutti, lo Shakespeare, quella città egli se l'era portata sempre nel cuore (3); non dissimile in ciò dal Goethe, che sin da fanciullo aveva cominciato a sentire l'Italia nella poesia del Tasso, e a vagheggiare i grandi monumenti romani nelle figure e nei disegni conservati da suo padre che pur ci era stato. E Roma e l'Italia tutta, ormai così misere e deserte, chi poteva vincerle di gloria al mondo? Le loro stesse rovine non eran forse più potenti suscitatrici di grandi idee che la civiltà di tutti i popoli moderni? (4) L'oblìo dell'Europa per la comune madre costituiva un vero parricidio (5). Ma di palpitarne come un figlio, di amare una tal madre, tanto più perchè infelice, egli non cesserebbe mai, egli a cui ora la vista immediata gliene cresceva smisuratamente l'affetto.

Tali suoi sentimenti prendono forme anche più proprie quando dalla storia generale delle grandezze italiane il poeta si volge a quei sommi che meglio la personificarono nelle loro vite. Fa quasi suo e svolge a suo modo e con nuovi impeti lirici il famoso sonetto del Filicaia: *Italia, Italia, o tu cui feo la sorte* (6). Tiene anche quel modo dell'Alfieri (7) e di altri nostri moderni che si volgevano al padre Alighieri quasi per versar nel suo seno la piena delle loro angosce e per chiedergli conforti, consigli e ispirazioni. E anche come se fosse uno di quelli, parla dei Grandi che abitano in Santa Croce: e il suo linguaggio si direbbe un'ispirazione foscoliana. Della sua simpatia verso i sommi italiani ricordo, come esempio insigne, ciò che egli pensò del Tasso; e anzi mi ci fermerò un poco senza neanche farne molte scuse ai lettori; chè non per nulla io volli dare a questo mio scritto il titolo di divagazioni.

(1) *Child Harold*, IV, LXXVIII.
(2) *Ibid.*, IV, XVII.
(3) *Ibid.*, IV, XVIII.
(4) *Ibid.*, IV, XXVI.
(5) *Ibid.*, IV, XLVII.
(6) *Ibid.*, IV, XLII:

Italia! oh, Italia! thou who hast
The fatal gift of Beauty, ecc.

(7) Per esempio: « O gran padre Alighier, se dal ciel miri »

V.

La memoria del Tasso ha avuto come un culto particolare presso i più fervidi ingegni degli ultimi tempi: quasi una tardiva riparazione ai torti patiti da quel « miserando Esemplo di sciagura ». E ardenti in quel nuovo culto furono non solo alcuni dei romantici, come credono i più, ma non pochi altri, pur fra loro diversi di patria, di cultura e di fede. Diversi in questi e in altri rispetti, diversi talvolta anche nei giudizi particolari sulla vita e sulle opere del nostro poeta, essi tuttavia sono concordi nel sentire in quel dolore qualche cosa che andava oltre ai termini e alle forme del dolore consueto, che non si era avvertita in altri di quel tempo, e che in ogni modo significava e precorreva insieme tanti moti della vita moderna. E poi nell'infelice amore, nella prigionia e in tutta quella sua storia, non sempre distinguibile dalla leggenda, ci era già una sostanza, poetica per sè stessa e tale da trarre a sè le menti di uomini come il Goethe, lo Shelley, il Byron e il Leopardi. Certo tutti questi vollero tenere in gran conto gli elementi storici della vita e delle opere del Tasso; pure ciascuno di loro mise nella propria concezione non poca parte di sè medesimo. E non poteva essere altrimenti, chi consideri in essi la ricchezza delle idee, lo straordinario vigor degli affetti e il vario impulso di quella vita moderna, ond'erano interpreti. Il Goethe nel protagonista del suo dramma figurava sè stesso, quale si sentiva di essere nel tempo che lo concepiva: dominato cioè da tale una malinconia che altri giudicò, ed egli medesimo riconobbe, non meno, e, anzi, più forte di quella del suo Werther. Ma, in tanto suo personificarsi nel Tasso, seppe, quando n'era il caso, dipingere negli altri personaggi tante figure, se non rigorosamente conformi alla storia, certo poeticamente perfette e insieme diverse da quella che adombrava lui stesso. Di che una rappresentazione egregia in tutte le sue parti e negli effetti che sono più propri del dramma.

Anche lo Shelley volle tentare sul Tasso un componimento di simil natura; ma non ce ne lasciò che qualche frammento (1). Da questi non si potrebbe inferire quanti e quali altri personaggi avrebbe messi in iscena, nè tanto meno se gli sarebbe riuscito di ottenere effetti drammatici pari a quelli della sua tragedia che ha per titolo *I Cenci*. Pure, da quei frammenti e da altri suoi luoghi, ben si può esser certi che nel vagheggiato dramma sarebbe riuscito ad un'altra di quelle sue fantastiche rappresentazioni dei propri ideali e di se stesso, che non hanno le eguali nella poesia moderna.

Tornando al Byron, ricorderò ch'egli non fu secondo a nessun altro nella nuova simpatia per il poeta italiano; ma, com'era naturale, la sentì e significò in maniera tutta sua. Le diede come un primo sfogo nel *Lamento del Tasso* (1817). Qui l'eroe, chiuso nella prigione di Sant'Anna, sequestrato da ogni altro consorzio umano che quello dei pazzi, e tuttavia in pieno arbitrio della sua ragione, sente l'immensità della sua sciagura; e anzi, quasi a farsene più consapevole, l'analizza e ne chiarisce le origini, gli aumenti e gli effetti. Ma in tanta feroce consapevolezza, egli è confortato da due pensieri: quello di Eleonora, e quello della propria grandezza. Per il primo, gli si di-

(1) *Scene from « Tasso »*; *Song for « Tasso »*.

stilla nel cuore una dolcezza che quasi giunge a convertire in beatitudine le stesse pene: condizione di animo non molto diversa da quella onde lo stesso personaggio si compiace nel Dialogo leopardiano che s'intitola dal suo nome. Per il secondo pensiero, egli presagisce la sua gloria immortale, il culto che gli avranno tutte le genti.

Ma, poco dopo, nello stesso anno, fu composto il IV canto del *Giovane Aroldo*. Qui il Byron, ritornando al suo eroe, par voglia descrivere l'adempimento di quella profezia. Ciò che già aveva fatto intravedere al Tasso per l'incerto lume del futuro, il poeta inglese lo vede ora egli stesso in tutta la chiarezza della storia, e lo descrive nel proprio nome. Vede quel culto, cominciato fin dalla morte di Torquato, fervere più che mai al presente. Egli stesso, come altri insigni degli ultimi tempi, era stato a visitare quella prigione, a inginocchiarvisi come in un tempio; e raccolto in sè, aveva sentito sulla stessa scena come gli echi di una memoranda tragedia. E qui, accennando, come dianzi nel *Lamento*, a tanta ingiuria di fortuna, saluta il poeta vittorioso:

Oh, Victor unsurpassed in modern song! (1)

Era la vittoria non solo di quell'uomo, già pur così grande, ma di tutta la virtù umana in una delle sue maggiori lotte storiche.

E al Tasso torna una terza volta nella *Profezia di Dante*, alla quale pose mano due anni dopo. Ce ne ha detto egli stesso le origini e quanto altro occorre a intenderne il fine e l'arte. Io noterò solo che questo lavoro, ancor più strettamente che i citati luoghi del *Giovane Aroldo*, si congiunge col *Lamento*. Qui Dante stringe nel suo discorso tutta la futura storia italiana, ch'egli tanto più naturalmente poteva presagire, in quanto a lui era dato di prepararla con la potenza del suo pensiero. La descrive negli italiani più illustri, che considera come suoi figli, e di cui interpreta i cuori, celebra le opere e compatisce le avversità di fortuna. Degno di singolare attenzione è ciò che dice del Tasso: assai più iniqua della sentenza che aveva condannato lui stesso all'esilio, sarà quella onde Torquato sosterrà prigionia e martirio; perchè, al confronto di lui stesso, feroce uomo di parte e inesorabile flagellatore di nequizie umane, qual cagione d'ira o di vendetta avrebbe potuto suscitare in altri quel genio solitario, quell'idealista quasi straniero al nostro mondo, e che non di altro si sarebbe pasciuto se non di amore e d'immagini? (2)

VI.

Guardando al componimento in generale, non c'è dubbio che anche qui il Byron prestò a Dante il proprio cuore; pure, nel prestarglielo, significava insieme ciò ch'era di più vivo negli italiani contemporanei. La *Profezia* è, in tal rispetto, un componimento essenzialmente politico; il quale, se identico nell'italianità degli affetti alle altre cose byroniane testè ricordate, se ne distingue appunto per quelle manifeste allusioni al culto di Dante, quale allora era professato dai padri nostri, tutti volti alla redenzione dell'Italia. Nel IV del

(1) *Child Harold*, IV, XXXIX.

(2) *The Prophecy of Dante*, III, 119 e segg.: « The second, of a tenderer, sadder mood, ecc. ».

Giovane Aroldo egli aveva percorso la storia d'Italia, movendo dal presente e andando come a ritroso dei secoli; ma nella *Profezia*, dacchè parlava per bocca di Dante, percorre la storia in senso opposto. In amendue i casi lo stesso amore e le stesse forme fantastiche; pure, nel secondo, il sentimento del presente è più forte di quello del passato: e suscita la visione di un futuro non lontano. Poi, nel primo poema, il Byron aveva ammirato nel Petrarca, oltre che il sovrano poeta dell'amore, anche il felice interprete di quanto bramavano il Po, il Tevere e l'Arno; ma qui, nella *Profezia*, ritrae le stesse brame, quali più particolarmente erano sentite dagli italiani contemporanei, e quali, dietro il loro esempio, s'imprometteva d'interpretare egli stesso (1).

Quando parlò di cose italiane, egli non fu dunque sempre quel mero impressionista che generalmente si crede; nè la falsa opinione pare sia stata interamente corretta dagli storici più diligenti. Secondo me, converrebbe tener conto della differenza che corre tra i suoi giudizi intorno a cose di arte e monumenti antichi, e il sentimento che ebbe della nostra storia e vita presente. Senza dubbio, i caratteri che più nettamente distinguono le descrizioni che delle cose nostre fece il Goethe e i suoi migliori seguaci, da quelle che ne fecero altri e in ispecie alcuni romantici, consiste segnatamente in ciò, che, dove nelle prime, oltre che il sentimento, dominava il criterio storico e scientifico, nelle seconde prevalevano il soggettivismo e l'impressione (2). Pure da un più particolare esame delle cose del Byron risulta evidente il fatto, che delle nostre condizioni storiche egli ebbe un concetto più vero, più certo e più conforme a quello degli stessi italiani, che non avessero avuto altri stranieri venuti fra noi, per quanto più dotti nelle scienze e nelle arti. E questo parmi uno di quei casi in cui i molti giudicarono più dirittamente che i pochi: dico i molti, immersi nella agitata realtà della vita, al confronto dei pochi, studiosi non tanto delle cose in se medesime, quanto di dottrine e di teoriche, a cui, per essi, tutto deve soggiacere.

(1) Chiariscono benissimo questo punto le notizie e le testimonianze raccolte nella *Introduction to « The Prophecy of Dante »*, in *The Works* of LORD BYRON. (*Poetry*, vol. IV. London, Murray, 1901, pag. 237 e segg.).

(2) Queste e altre differenze ha egregiamente chiarite CAMILLO VON KLENZE nel suo libro: *The Interpretation of Italy during the last two centuries*; Chicago, the University of Chicago Press, 1907. Egli è stato il primo, io credo, a trattare metodicamente una così vasta e complessa materia, qual è quella da lui medesimo definita: Interpretazione dell'Italia. Essa comprende gli studi e i giudizi dei più insigni stranieri intorno al nostro paese, le impressioni e le ispirazioni che n'ebbero e che, alla loro volta, dovevan essere feconde d'inestimabili vantaggi alla cultura di tutti gli altri popoli. Nè inferiore a tanta novità e bontà di metodo è la dottrina, specialmente storica, adoperata all'applicazione dei nuovi criteri. Mi duole di non poterne qui dire altro; nè tanto meno potrei accennare ai punti in cui non consento con l'autore. Solo, poichè del Byron ho già parlato in maniera alquanto contraria alla sua, aggiungo che il Klenze parmi abbia o trasandata o non apprezzata sufficientemente la partecipazione del poeta inglese alla vita italiana contemporanea: partecipazione che doveva farlo atto a guardare le cose in se medesime e a ritrarle quali erano effettivamente. In tal ordine di cose almeno, il Byron non doveva poi essere del tutto diverso da quelli che il Klenze gli antepone. Che se per inferiorità di scienza e di criteri non seppe, al pari di essi, vivere con gli antichi, come negarglisi di aver saputo vivere, per virtù di amore, con gli Italiani moderni, e in ispecie con quelli più devoti alla loro patria?

Così in proposito della poesia del Byron; così, e anche peggio, quando si tratti di sua vita. Chi non riconosce gli errori, le passioni eccessive e le stranezze di quella vita? Tuttavia, come accettare senza esame le tante esagerazioni che ne sono state fatte e quella trasformazione della storia in leggenda, che, per natural conseguenza, fa parer giusta ogni più atroce accusa al grande uomo? Ed ecco che ad alcuni, anche dei più benevoli, sembrò giusto, o almen prudente, l'attenersi a quel criterio di una morale, per non dir altro, così facile, formulato nei versi del Prati:

Non vi giovi indagar com'è vissuto,
Pensate sol dove il poeta è morto.

Ma il vero è che gli affetti più costanti di sua vita furono appunto quelli che lo condussero a quella morte. E se eroica la morte, come non avere in pregio, come dover persino dimenticare tutta quella preparazione di pensieri e di opere, che si può dire durasse in lui quanto la vita? E, per tacer d'altro, il suo stesso primo viaggio in Grecia non concorre a spiegarci il secondo? Il periodo di sua vita più preso di mira, è quello passato in Italia e specialmente a Venezia. Ma bisognava pur ricordare di quanta importanza quello stesso periodo (tutto di orgie, al parere dei più) è nella storia del suo pensiero: ricordare che, proprio allora, come uno storico ha già notato, oltre a studiare la lingua armena, il Byron condusse a termine il *Manfredi*, compose il *Lamento del Tasso* (1817), il IV del *Giovane Aroldo*, il *Beppo*, l'*Ode a Venezia*, *Mazeppa*, e i primi quattro canti del *Don Giovanni* (1818 e 1819) (1). Quanta parte di se stesso dovette dunque aver dato, anche in quel tempo, alla vita del pensiero! E ciò a chi meno sarebbe lecito di sconoscere, e a chi più doveroso di ricordare che a noi?

La morte aggiunse nuovo amore italiano al suo nome, e ne consacrò, come soltanto essa può fare, la grande popolarità così ben meritata. Bella quella morte per tutto il mondo, bella in particolare per l'Italia che amava la Grecia di amor pari al suo e che, allora più che mai, la considerava come sua sorella. Di che abbiamo numerose e nobili manifestazioni nella nostra poesia contemporanea. E già nella sua stessa prima canzone, poco avanti citata, il Leopardi interpretando Simonide, non interpreta se stesso? E poichè qui mio soggetto precipuo è il Bazzoni, anche di lui ricorderò un inno *Alla Grecia*, ch'è delle migliori sue cose. Anche qui l'immagine di Serse vinto e fuggitivo; e poi ci è espressamente ritratto il sentimento della fratellanza dei due popoli:

Su te il guardo ha l'Italia: ma un grido
Non n'udrai salutarti vittrice:
Se cadrai, non potrà l'infelice
I tuoi profughi accorre nel lido
Che fraterno e comune era un dì.

Or tornando al Byron, l'uomo, in lui, non era rimasto inferiore ai più eccelsi ideali che il poeta aveva vagheggiati direttamente nei suoi stessi personaggi. E in quanti altri, fra i sommi autori di ogni tempo,

(1) ENGEL, *Geschichte der englischen Litteratur*. Zweite Auflage. Leipzig, Elischer. pag. 404.

si può ammirare una tanta gloria? In ultimo, se i più insigni stranieri adoprarono gli elementi storici e poetici della nostra cultura alla più compiuta significazione delle loro idee, il Byron fece più volte l'opposto, adoprando la propria arte a vantaggio delle aspirazioni italiane: quelli, volti a meta diversa e, per essi, ancor più alta; egli, alla nostra meta stessa e, per lui, non meno cara che per noi. Dopo tutto ciò, s'intende benissimo come, tra i suoi poemi, quelli più potessero sugli italiani, che meglio corrispondevano alle condizioni dei loro animi. E quali effetti non dovevano più particolarmente suscitare quelle sue rappresentazioni di oppressi e di oppressori, in ispecie quando facessero contrasto col riso e con le armonie della natura!

VII.

Tali effetti egli ottenne nel *Prigioniero di Chillon*: col quale poema ci raccostiamo definitivamente alla nostra ode. Inestimabili i vantaggi che il Byron seppe trarre dalle bellezze di natura, che circondano il famoso castello. Questo ha intorno a sè come un immenso anfiteatro di cime altissime, più o meno lontane; e anche più da presso, quelle montagne savoiarde il cui aspetto selvaggio, e quasi arido, contrasta con le piagge amene del paese di Vaud che si stende sulla riva opposta del lago. Un masso enorme pende sul castello, e par che così lo incalzi, da spingerlo e affondarlo in quel lago che lo circonda e si direbbe lo accarezzi da tutte le altre parti. Ma, lì dentro, quante tracce di patimenti umani si offrivano ancora alla vista del Byron! Notevoli specialmente la colonna e l'anello di ferro, a cui dicesi fosse attaccato il Bonnivard, l'eroico difensor di Ginevra, dal cui martirio gli venne l'idea del poema. E, laggiù, il suono delle acque del Lemano fa un rimbombo che ci scende al cuore come un eco del passato. Qual contrasto poi fra il di dentro e il di fuori, se il visitatore volga lo sguardo a quegli spettacoli di acque, di monti e di cieli!

Il poema byroniano, che tutto ciò descrive e volge ad un fine drammatico, è la storia di una famiglia distrutta per una causa di libertà. Al padre e a tre dei figli il poeta accenna di volo; ma dei tre rimanenti narra coi più vivi particolari il martirio che poi si aduna tutto nel maggiore di essi, cioè nel prigioniero. Non io debbo dire delle inesattezze storiche che il Byron riconobbe poi egli stesso; nè del come seguisse a non conoscere bene i fatti, anche quando credette di esserne appieno istruito dal Senebier, autore della Storia letteraria di Ginevra (1). Quella arbitraria trasformazione che già ne aveva fatto, nulla detrae agli effetti del componimento, e tanto meno a quei suoi particolari caratteri di cui qui, per i miei fini, voglio far cenno. Noterò dunque che in quel poema, scritto il 1816, è manifesto un doppio ordine di fatti che hanno relazione con la cultura italiana: da una parte, l'efficacia degli esempi nostri sul Byron, cominciata innanzi ch'egli venisse da noi; dall'altra, l'efficacia di lui sugl'italiani, che anch'essa ebbe un principio più antico. Della prima ci è testimonianza la descrizione che il prigioniero fa della morte dei due fratelli minori. Laggiù, nel fondo della prigione, egli ne parla così da farci rammentare

(1) *The Works of* Lord Byron: *Poetry*, vol. IV cit., pag. 4.

della storia del conte Ugolino (1). Narra gl'inauditi patimenti dei suoi, quello, ancor più inaudito, di sè stesso, quando, per l'immensa angoscia, divenne come pietra, e quando, morto l'ultimo dei fratelli, lo chiamò a gran voce tra i silenzi di quella tomba (2). Evidentemente il poeta inglese mirava qui ad ottenere un effetto simile a quello della rappresentazione dantesca. Non importa che il suo largheggiare in minuti particolari fosse del tutto contrario alla maniera di Dante: chè qui, come sempre, egli ubbidiva alla propria indole, singolarmente disposta a quella sorta di dipinture; ma rimane sempre certo che il suo fine estetico più immediato era quello. E anche è certo ch'egli dava qui il primo insigne esempio della sua ammirazione per Dante: per quel poeta in cui credeva di trovare il duplice esempio della difesa di grandi cause umane e della più forte rappresentazione che ne potesse far l'arte.

Ancor più manifesta è l'efficacia che il Byron col suo *Prigioniero di Chillon* ebbe sui poeti nostri. Già con quello stesso componimento egli precorreva l'altro sul Tasso, il quale potrebbe intitolarsi il *Prigioniero di Sant'Anna*. Differenti in tutto il resto, com'era naturale per la diversità delle materie, le due concezioni hanno in comune, oltre al caldo sentimento della libertà, quella forma per cui tutta la rappresentazione consiste nelle parole e negli atti dello stesso unico eroe. Nulla di più naturale, come dicevo poco avanti, che tali esempi potessero straordinariamente su quegli italiani in cui, oltre all'amor di patria, abbondassero le facoltà dell'immaginazione e del cuore.

E così poterono anche sul giovane Bazzoni. L'impressione che in lui, come in altri nostri, fece la creduta morte di Silvio Pellico trovava la più naturale corrispondenza con quella che gli dovevan fare tutte le cose del Byron, e in ispecie il *Prigioniero di Chillon*. Poi la medesima realtà storica gli offriva un castello, dove il martirio si compiva; e già, nell'edizione autentica delle sue poesie, il titolo dell'ode è per l'appunto *Il Prigioniero*. Anche qui dunque un castello non meno famoso nella storia che quello di Chillon; ma non così illustre nell'arte.

Diamo anche per esso un'occhiata a ciò che lo circonda. « Quando si entra in Moravia dal nord (scrisse un egregio uomo), si prova una impressione tanto gradita, che il pensiero corre alla lontana Italia. Pare che lì cominci il sud coi suoi prati verdi, con i campi ricchi di frutteti, ecc. » (3). Vera e ben resa impressione di cui ho avuto esperienza personale. Ma l'italiano che vi giunga direttamente dal suo paese, ne

(1) Nella citata edizione delle *Opere* del BYRON, fra le annotazioni al *Prisoner of Chillon*, ce n'è una da cui parmi possa confortarsi questa antica mia opinione. Alle parole del prigioniero (IX 235-6):

I had no thought, no feeling, none,
Among the stones I stood a stone,

si appone in nota il verso dantesco:

Io non piangeva, sì dentro impietrai

nella traduzione del Cary:

I wept not: so all stone I felt within.

(2) *The Prisoner of Chillon*, VIII, 206 e segg:

I called, for I was wild with fear; ecc.

(3) B. CIRMENI, in *Rassegna settimanale universale*, 31 ottobre 1897.

ha impressioni ben diverse. Quale poi dovette essere quella dei nostri che, come il Pellico, vi giunsero per salire su quel castello donde doveva parer loro che non sarebbero usciti più mai! Come poveri di luce e di colori quel cielo e quelle campagne; come velati, e quasi lugubri, gli aspetti di natura! Ah, ma ben presto, dal fondo delle tombe in cui furono chiusi, divenne una felicità il potere scorgere un po' di quel sole, di guardare un lembo pur di quel cielo e di quelle campagne! E a me parve di aver compreso meglio che mai i loro cuori, quando, in quel castello, volgendo gli occhi dall'interno al di fuori, ripetevo quei versi al sole:

Oh! come oltre il cinto
Di mia sepoltura
L'intiera natura
Inebrii d'amor;
. . . . . .
Ma deh! perchè a queste
Funeste contrade
Di te così rade
Fïate fai don?

E ricordavo insieme quelle altre parole: « Nella stanza che mi diedero penetrava alquanto di luce; ed arrampicandomi alle sbarre dell'angusto finestrino, io vedeva la sottoposta valle, un pezzo della città di Brünn, un sobborgo con molti orticelli, il cimitero, il laghetto della Certosa, ed i selvosi colli che ci dividevano da' famosi campi d'Austerlitz » (1). E poi ancora: « Quanto erano orribili i nostri covili, altrettanto era bello lo spettacolo esterno per noi. Quel cielo, quella campagna, quel lontano muoversi di creature nella valle, quelle voci delle villanelle, quelle risa, que' canti ci esilaravano » (2). Guardato di tra quelle catene, per poco il cielo moravo non sorrideva ai nostri prigionieri come il cielo d'Italia; per poco, udite da quei covili, le voci straniere non suonavano a essi come quelle dei parenti e degli amici lontani! Peccato che impressioni di tal natura non abbiano avuto nella parola del Pellico tutta quella parte che avrebbero meritato! (3) Peccato che l'arte italiana non abbia in simili argomenti saputo emulare, come seppe in altri, la grande arte straniera contemporanea!

In ogni modo, quella specie d'impressioni e di contrasti, così fecondi di moti interni, non poteva entrare nel breve componimento lirico del Bazzoni. Commosso egli al falso annunzio della morte del Pellico, si figurava nella mente il martire vicino a spegnersi; ne vedeva gli ultimi moti e ne ascoltava gli ultimi accenti. Nulla era più in quello delle audacie antiche: il ribelle, quale si fosse mai stato, parea vinto, dal martirio non già, ma da un sentimento di rassegnazione, che gli suggerisce il linguaggio del perdono e dell'oblio. Il maggiore effetto del componimento viene dal contrasto fra il sogno del prigioniero e la realtà delle cose: da una parte, la libertà, il ritorno

(1) *Mie Prigioni*, LXI.
(2) *Ibid.*, LXXI.
(3) Di queste e di altre sue impressioni ebbi a toccare in un articolo, scritto in quei giorni stessi che visitai lo Spielberg, e pubblicato nel *Pungolo Parlamentare* del 19-20 luglio 1896.

in patria, gli abbracci materni; dall'altra, le catene tra cui egli già agonizzava. Contrasto che ci fa rammentare di quello, per quanto più ricco di motivi e d'effetti, che il Berchet descrisse nelle *Fantasie*; chè se questo poeta, come anche il Mazzini ebbe a notare (1), ne trasse l'idea dal *Sogno* del Byron, seppe anche genialmente applicarla a tutta una storia di diversa natura, e far sì che un vivo sentimento tragico governasse le impressioni delle varie parti che la compongono. Innegabile quell'impronta byroniana anche nel sogno del nostro prigioniero, benchè la stanchezza e quasi il languore degli affetti scemino non poca forza al contrasto.

VIII.

Ma un'impronta, anzi una derivazione byroniana immediata l'abbiamo nella penultima strofa dell'ode:

Vennero allor, disciolsero
L'inanimata spoglia,
Del carcer la deposero
Sotto la fredda soglia;
Nefando monumento,
Della catena il lento
Nodo vi posa su.

Ah, sciolto dalle catene non prima che fosse morto! Quando dentro il martire non ci poteva esser più un pensiero, un palpito, un sospiro per quell'Italia a cui era stato così devoto!

Il poeta italiano adattò egregiamente al prigioniero dello Spielberg ciò che il poeta inglese aveva fatto dire al prigioniero di Chillon, là dove questi, descritta la morte di uno dei suoi fratelli, soggiunge:

He died, and they unlocked his chain,
And scooped for him a shallow grave
Even from the cold earth of our cave.
. . . . . .
His empty chain above it leant,
Such Murder's fitting monument! (2)

Come si vede, i citati versi del poeta italiano sono quasi una traduzione di questi. L'immagine del monumento, fatto dalle stesse catene, era quella in cui anche il Bazzoni riponeva il supremo effetto della sua poesia; ed è insieme uno degli esempi che meglio concorrono a chiarire la parentela sua e degli altri nostri romantici col poeta inglese: calda parentela di affetti che si traduceva in quella, non meno calda e spontanea, delle immagini. A chi studi l'uno e gli altri nelle loro relazioni, nulla più dovrebbe importare che l'intenderli per l'appunto in ciò che più intimamente li congiungeva. Quegli spiriti gentili un vero interprete di poesia dovrebbe chiamarli e interrogarli « per quell'amor che i mena »; e se il grido fosse veramente affettuoso, ne avrebbe risposta più piena di quella che sogliamo imprometterci dai nostri sottili criteri estetici e dalle indagini più mi-

(1) Nel citato scritto su *Le Fantasie*.
(2) *The Prisoner of Chillon*, VII 149-51, 162-63.

nuziose. Dovrebbe, per quanto è ancora possibile « a quest'età sì tarda », palpitare con essi, non esclusi i minori; chè in quella storia di atti egregi, e di mano e d'ingegno, anch'essi ebbero la loro parte. Per citarlo qui un' ultima volta, ricorderò che il Byron nel suo sonetto a Chillon, descrivendo quella prigione come un luogo sacro, gridava che nessuno dovesse mai cancellarne le orme impressevi dal Bonnivard, segni superstiti d'inauditi patimenti,

For they appeal from tyranny to God.

La stessa immagine egli pose in bocca a Dante, là dove questi, dolendosi della sua Firenze, invoca Dio, e si appella da essa a lui:

I appeal from her to Thee! (1)

Anche negl'intenti del Bazzoni quel nefando monumento della catena doveva appellare dalla tirannia degli uomini a Dio, e far forza al cielo. Ma quei muti appelli erano ancor più potenti e irresistibili quando interpretati dalla parola di uomini egregi; e per lo Spielberg, in particolare, eloquente sopra ogni altra voce fu quella dello stesso autore delle *Mie Prigioni*.

Mai più, come in quel tempo, tali appelli furono così frequenti, così robusti, così pieni di angoscie e di speranze insieme. Nella maggiore varietà di forme, naturale effetto della varietà degli ingegni e delle coscienze, essi si sentono, intrinsecamente gli stessi, in tutto ciò che di più nuovo, di più forte produsse allora il risorto pensiero italiano. Si sentono anche nelle più sublimi e miti ispirazioni cristiane, dove è maledetto colui che, infrangendo il patto comune, contrista i propri fratelli; si sentono persino nella poesia del dolore « che terra e cielo abbraccia », perchè anche un tanto dolore fu spesso vinto da quello della patria infelice.

(1) *Prophecy of Dante*, I, 125.

B. Zumbini.

VINCENZO GIOBERTI POETA

Scrisse versi Vincenzo Gioberti?

La domanda farà meravigliare più d'uno, perchè, ormai, il Gioberti viene generalmente considerato come filosofo e come uomo politico, e tenuto in conto, solo o quasi, di uomo politico e di filosofo. I più dei suoi biografi, dei suoi chiosatori, dei suoi studiosi ne tacciono; e, così, la maggior parte degli italiani, che s'occupano di lettere, credono di no, o, almeno, non suppongono che ne scrivesse. Ma non ne tacciono tutti; vi accennano, anzi, Achille Mauri (nella commemorazione del Gioberti fatta il 1853 a Genova davanti all'Accademia di filosofia italica); Giuseppe Massari (nei *Ricordi Biografici e Carteggio di V. Gioberti*, da lui pubblicati nel 1860 dal Botta di Torino); un tal V. G. (nella biografia del filosofo scritta il 1862 pei *Contemporanei Italiani* del Pomba); e, ultimo, il prof. Giovanni Gentile (nell'articolo pubblicato sulla *Rivista d'Italia* in occasione del centenario giobertiano). Per altro, vi accennano fugacemente e solo di passaggio, non dando alla cosa nessuna importanza.

Il Mauri dice narrarsi che il Gioberti « fanciullo di sei anni, improvvisasse versi ed apologhi, da cui trapelava una fantasia vivace e feconda ». Se fanciullo di sei anni improvvisava poesie, perchè non dovrebbe egli averne scritte in progresso di tempo? – Lo stesso Mauri soggiunge che « lo studio delle lettere riempì l'adolescenza (del Gioberti) e lo abituò a quell'insistenza d'applicazione che gli divenne un bisogno pel rimanente della vita ». E quale è lo appassionato di lettere – potremmo domandare – che, almeno da giovane, non abbia scritto versi?

Il Massari racconta che il « giovanetto » Gioberti « si dilettava assai di novelle, di poesie, di componimenti drammatici », che a quattordici anni celebrò la laurea in sacre lettere di Giovanni Raineri « con un sonetto nel quale, con l'ingenuo fervore dell'adolescenza, cantava le lodi dell'amico » e che per la laurea in medicina dell'altro amico suo Odoardo Ruatti dettò « un' ode (10 maggio 1828) che fece dare alle stampe e che porge documento della bontà dell'animo e della vivacità della fantasia ».

A questa ultima ode accenna il Gentile, scrivendo, in nota al suo articolo: « Prima della *Teoria del Sovrannaturale* il Gioberti, col proprio nome, non aveva stampato, ch'io sappia, se non un' ode per la laurea di O. Ruatti ».

Lo stesso Gioberti, poi, in un suo diario letterario che leggesi nell'opera del Massari, annota:

« (2 maggio, 1821). – Ideai una tragedia, di cui avevo già lungo tempo prima avuta l'idea, cioè l'*Andromaca*. Appena levato, scrissi lo scheletro, o per meglio dire l'idea, la principale tessitura della tra-

gedia. Conviemmi confessare che da lungo tempo avevo risoluto di non far più tragedie o poesia alcuna; ma il capriccio fu sì repentino e la tentazione sì violenta, che possibile non mi fu di resisterci ».

« 3 maggio (id.) - Stesi in prosa un pezzo della prima scena dell'*Andromaca* ».

« 4 maggio (id.) - Proseguii a stendere in prosa la prima scena dell'*Andromaca* e la terminai ».

« 5 maggio (id.) - Proseguii e terminai lo stendimento dell'atto primo dell'*Andromaca*. Ideai l'*Adamo* ».

« 7 maggio (id.) - Proseguii l'*Andromaca* e ne stesi in prosa le tre prime scene dell'atto secondo ».

« 2 giugno (id.) - Ideai in grande la *Polissena* ».

« 6 luglio (id.) - Ideai largamente la *Perpetua* ».

« 7 luglio (id.) - Principiai a stendere in prosa la *Perpetua* ».

« 10 luglio (id.) - Ideai... il *Coriolano* ».

Qui abbiamo la confessione del Gioberti che egli imbastì tragedie e commedie e scrisse poesie. Se l'*Andromaca*, l'*Adamo*, la *Polissena*, la *Perpetua*, il *Coriolano* furono continuati, non si sa; nemmeno si sa dove quei lavori, più o meno incompleti, andarono a finire. Ch'io sappia, nessuno studioso del Gioberti ne parla.

Del resto, che il filosofo scrivesse versi non è punto a meravigliare, essendo egli stato, come dicono il Mauri ed altri, e come si ricava dagli scritti di lui, un innamorato appassionatissimo della letteratura italiana e straniera.

Negli *Studi Filologici*, pubblicati dal Fissore nel 1867, e ripubblicati dieci anni dopo sotto il titolo, più proprio, di *Scritti Letterari*, il Gioberti tratta di quistioni letterarie in genere, dello stile, dell'immaginazione, dell'ideale e via dicendo, discorre della poesia epica, e della drammatica, e della bernesca, dice di Omero, di Sofocle, di Eschilo, di Terenzio, di Dante (specialmente di Dante), del Petrarca, dell'Ariosto, del Tasso, del Boccaccio, del Milton, dello Shakespeare, del Racine, dell'Alfieri, del Goldoni, del Gozzi, dello Schiller, del Goethe, del Manzoni, fa dei confronti tra autore ed autore, tra opera ed opera, e sempre con un'erudizione, con una giustezza di criterio, con un buon gusto, con un buon senso che rivelano l'uomo di lettere, l'uomo, cioè, che ha fatto della letteratura suo studio speciale.

Accenni a letterati e ad opere letterarie sono pure contenuti negli altri scritti, filosofici e politici, del Gioberti, tanto che di essi potè Filippo Ugolini formare il volume dei *Pensieri e Giudizi* sulle letteture italiana e straniera, libro veramente aureo, che le nostre scuole hanno oggi adottato.

Il letterato, e, direi quasi, il poeta, si nota in tutte le opere del Gioberti, tanto letteraria, calda e colorita n'è la forma, e tanto l'immaginazione vi ha parte. O non è tutto un poema, poema d'italianità, il libro sul *Primato morale e civile degli italiani?*

Sul proposito bene ebbe ad osservare il Mauri citato che nel Gioberti « al rigore delle logiche deduzioni s'accompagna di solito certa ampiezza di concetti, che sguardano, per così dire, a prospetti lontanissimi, di cui più presto la fantasia che il raziocinio saprebbe additare i confini; e spesso per lui l'immagine e l'idea si colorano delle tinte più vive e screziate; e un'abbondanza perpetua, un eloquio fioritissimo fra i sottili dettati del metafisico e del teologo, ricordano l'oratore e il poeta ». Nessuna meraviglia, adunque, se l'autore della *Teoria*

del Sovrannaturale, del *Primato morale e civile degli italiani*, dei *Prolegomeni al Primato*, degli *Errori filosofici di Antonio Rosmini*, ecc., scrisse anche versi. Il saper questo non accresce la fama grande del Gioberti, la quale si basa sui libri di filosofia e di politica che egli scrisse, ma serve a meglio conoscere e meglio apprezzare l'ingegno straordinario di lui, la sua opera di scrittore, la sua vita. Serve, anche, a soddisfare maggiormente la curiosità, innata in noi tutti, di sapere quanto più è possibile intorno agli uomini che si levarono dalla comune e stamparono un'orma propria nel mondo.

Perciò amo oggi parlare dell'ode ricordata dal Massari e dal Gentile: ode che forse nessuno ben conosce e che per caso mi capitò tra mano, or è poco.

L'ode s'intitola « Igìa o la dea della salute » e trovasi, con altre cose, in un opuscolo di P. De Agostini, *Rimembranze di Venezia*, edito a Torino nel 1847 dallo stabilimento tipografico Alessandro Fontana. Di quest'ode scrive il De Agostini: « Un giorno io tornava con Prati da visitare la superba galleria Manfrin sul Canal Grande, e mentre la gondola ci riconduceva alla piazzetta di San Marco, essendo caduto il discorso sulle spuntonate venutegli il giorno innanzi dallo scriba di un giornale, io gli diceva:

« — Non iscoraggiarti, o Prati,

Che su' tuoi passi un cupido
Stuolo si spinge a gara,
Che la vittoria avara
Teco gioir non può.

« — Di chi sono questi versi? – m'interrruppe allora l'amico.

« — Non lo immagineresti mai più – gli risposi. – Sono di Vincenzo Gioberti.

« — Che? Ha dunque Gioberti anche scritto de' versi?

« — Sì, circa vent'anni fa, quando un suo collega si addottorava in medicina; e que' versi, che pochi conoscono, io li ho ancora tutti a memoria, e potrei fartene copia, se tu n'hai desiderio.

« — Mi faresti, anzi, un immenso favore – ripigliava Prati – ma li vorrei subito, chè non vedo l'istante di leggerli. Un' ode di Gioberti! Che sorpresa! Che consolazione per me! ».

Queste parole ci dicono che anche nel 1846 i più non sapevano avesse il filosofo bazzicato in casa delle Muse e con esse fornicato un po'. E ciò è segno evidente che egli aveva smesso di scriver versi e che quelli già scritti erano poco o punto noti. È segno, anche, che i più non supponevano nel filosofo piemontese un poeta o, per dire più propriamente, uno scrittore di versi. « Non immagineresti mai di chi sono questi versi », dice il De Agostini all'amico Prati. « Che? Ha dunque Gioberti anche scritto de' versi?... Un' ode di Gioberti? Che sorpresa, che consolazione per me! » – esclama, a sua volta, il Prati, tutto meravigliato e contento.

« Giunti a terra – continua a dire il De Agostini – io compiaceva, senza frapporre indugio, l'amico, il quale, partito il mattino seguente per Padova a ripulire le bozze delle sue *Passeggiate Solitarie*, e ritornatone due giorni dopo, mi restituiva l'ode, non più manoscritta, ma stampata colà con gran leggiadria di tipi, e, ciò che meglio mi piacque, preceduta da quelle eloquenti parole che il *Museo* del Fontana ha poi riprodotte nel suo numero dei 5 dicembre 1846, a pag. 391 ».

Le parole del Prati sono eloquenti davvero, e meritano di essere conosciute: « Vive lontano dalla patria e veramente desiderato Vincenzo Gioberti, il quale, aiutando le parti del bene con copiosa e sincera sapienza, seppe meritare il titolo di gran pensatore dai filosofi, di grande scrittore dai letterati, e disse in modi sì luminosi il vero da conseguire ovunque attenzione e rispetto. Ma non ci era noto che egli avesse mai scritto de' versi; quantunque lo stile delle sue prose sia sempre caldo di animosa e veloce eloquenza. Ora, dalle mani di un suo bravo connazionale, il professore De Agostini, arrivò nelle nostre quest'ode, la quale, sebbene dettata ne' suoi più giovani anni, noi avvisiamo di far conoscere al pubblico, non tanto come una testimonianza di eminente valor poetico, quanto perchè non vada perduto un documento prezioso de' primi studî di quel sommo italiano. – Venezia, 3 settembre 1846. – G. Prati ».

Letta l'ode, mi venne il desiderio di sapere se essa fosse nota a qualcuno dei tanti che hanno, di recente, scritto intorno al Gioberti, e mi rivolsi a destra e a sinistra per notizie. Chi mi rispose non saper nulla di nulla; chi si stupì della domanda, come di cosa fuor del credibile, o, almeno, del supponibile; chi negò addirittura avesse il filosofo che tutti onorano perso il tempo nello scriver versi.

Uno solo mi rispose in modo soddisfacente: il romanziere e storico e senatore Giovanni Faldella, il quale ha scritto sul filosofo di belle e gustosissime pagine, di quelle sue pagine così acutamente pensate e originalmente scritte. « Anche il Gioberti – mi rispose l'illustre amico – scrisse de' versi; e mi ricordo che il mio compianto professore di rettorica Giovacchino De Agostini, quarantasette anni fa, me ne fece conoscere dei magnifici, ristampati, se non erro, per nozze ».

Giovacchino De Agostini? Ma è quello dell'opuscolo da me trovato? Non parrebbe, chè l'autore dell'opuscolo è « P. De Agostini ». Ritornai allora a scrivere al Faldella, il quale, con la consueta gentilezza, mi rispose: « Quanto alle poesie del Gioberti... non ho altra reminiscenza fuorchè di una, letta ne' miei anni giovanili in una raccolta del compianto prof. De Agostini. Il quale era proprio Giovacchino. Lo dissi il primo retore degli stati sardi. Andò singolarmente celebrata una sua orazione funebre per Carlo Alberto. Classicamente avvenirista quella sui *Nuovi Tempi* pronunziata a Vercelli nel 1858 inaugurando l'esposizione agricola artistica industriale col duplice congresso dell'associazione agraria e della società di mutuo soccorso. Egli nacque a Torino il 19 agosto 1807, e morì a Vercelli il 18 agosto 1874. Se ne legge una necrologia biografica nel supplemento perenne alla Enciclopedia del Pomba per gli anni 1872-73-74 ».

Ricercai il supplemento indicatomi dal Faldella, e appresi da esso che Giovacchino De Agostini vestì l'abito clericale (che poi gittò nel 1848), insegnò *nei migliori collegi del Piemonte*, coltivò gli studî letterarî e *attese a lavori severi*, scrisse nel *Messaggere Torinese* del Brofferio, cooperò al movimento liberale piemontese, fondò col Pinelli, col Cadorna, col De Marchi il *Carroccio* (il primo giornale politico e liberale che vedesse la luce negli stati sardi), fu legato di *saldissima amicizia* col Gioberti, collaborò nello *Spettatore del Monferrato* (da lui poi trasformato nel *Vessillo della Libertà* e indi nel *Vessillo d'Italia*), venne accusato di aver fatto l'apologia del regicidio (per certo suo articolo in occasione dello attentato contro la vita di Francesco Giuseppe d'Austria) e lasciò, morendo, *una lunga serie di scritti d'ogni*

maniera, orazioni, poesie, epigrafi, articoli letterari, politici, polemici, annotazioni ai classici latini, illustrazioni e dissertazioni archeologiche, nonchè un epistolario *copioso e interessante*.

Non c'è più dubbio; l'autore dell'opuscolo (nel quale sono pure compresi articoli già apparsi nel *Messaggere Torinese*) è proprio Giovacchino De Agostini; e il *P.* sta in luogo di *professore*, o di *padre*, poichè nel 1846 egli vestiva ancora l'abito clericale.

Or parliamo dell'ode, chè è tempo.

Essa incomincia con una similitudine (e questo era un vezzo del tempo):

Come colui che impavido
Giunto su l'ardua cima
Di un colle, che all'empireo
La fronte sua sublima,
Volge le luci a scernere
Chi ne la fosca valle
Tenta l'aereo calle
Col peritoso piè;
E nel mirar la trepida
Turba, che invan s'affretta,
Gode nel cor di premere
La gloriosa vetta;
Ma pur, se leva il ciglio
Vêr lo stellato spazio,
Pago del corso e sazio
L'animo suo non è

La similitudine è propria, e calza, com'or vedremo, a capello. Le due strofe, poi, sono di una bella efficacia, per quanto ricordino, nel loro insieme, il fare del Manzoni.

Seguono queste altre due strofe, nelle quali il poeta si rivolge direttamente all'amico laureato:

Tal dell'aringo nobile
Giungi, Odoardo, al fine,
E il serto de la gloria
Già ti circonda il crine,
E su' tuoi passi un cupido
Stuolo si spinge a gara,
Che la vittoria avara
Teco gioir non può:
Mentre d'Igia tu penetri
Le supplicate soglia,
La fiamma per estinguere
Dell'erudita voglia,
E contemplando attonito
L'interminato loco,
Duolti, il cammin sia poco
Che l'orma tua stampò.

Di evidente derivazione manzoniana è l'ultimo verso; ma ciò è mal di poco. Assai bene appropriati sono gli epiteti, e ci fanno bella testimonianza della cultura classica del Gioberti: quella cultura di cui ho già detto.

Il poeta viene poi a parlare d'Igia e de' suoi portenti, del culto che le resero gli umani e del diffondersi di esso sulla terra:

Già nel consorzio vergine,
Su la fiorita riva,
Fra gli odorosi cespiti
Nacque la bella Diva,
Quando una man benefica
Colta la vital erba,
Su la ferita acerba
Fuse il natio licor.
Forse all'uman consiglio
Di rozzi nodi avvinto
Fè noto il primo farmaco
De' muti il cieco istinto;
Forse del dono memore
Al rapitore augello
Rese l'Eginio fello
Il sacrosanto onor.
Un generoso popolo
Quella nascente accolse,
E col suo culto assiduo
Le dive forme svolse;
Un pellegrino spirito
Giù dai celesti scese,
E lei crescente imprese
Col soffio suo nutrir.
Chiara la fama stendesi
D'esto divino raggio,
Senza temer de' secoli
L'inesorato oltraggio,
E fra lo stuol degli emuli
Al suo potente ingegno
L'inclito onor del regno
Niuno potè rapir.
Ed ecco su le splendide
Tracce d'un tanto lume
Mille seguaci accorrere
Al portentoso Nume,
E un miro tempio estollere
Coll'operosa mano,
Cui la pupilla invano
Tenta di misurar.

Queste strofe - di cui bellissima la prima - si seguono in modo logico, naturale e disinvolto, rivestite poi di forma corretta e dignitosa.

Domanda quindi il poeta:

Chi penetrar coll'avida
Ed ingegnosa cura
Potrìa tutti i miracoli
Di quelle sante mura?
E che mai fia de' posteri,
Se a chi già visse il fato
Non disvelò che un lato
Del misterioso altar?

Belli i due epiteti *avida* e *ingegnosa* che dà il poeta alla cura del medico; belli appunto perchè proprî.

Segue una calorosa esortazione all'amico:

Ma tu, Odoardo, i vigili
Spiriti tuoi rinnova,
Corri animoso a vincere
L'ardimentosa prova;
E se la ria caligine,
Che la celeste vela,
Molte bellezze cela
All'occhio indagator,
Te riconforti il premio
Ch'Ella fedel prepara
A chi gli arcani oracoli
Da le sue labbra impara,
Premio immortal, che assimila
Più d'ogni vanto illustre
Il suo cultore industre
All'increato Autor.

Onde l'esortazione sia più efficace e conseguisca più facilmente il suo intento, il poeta si fa a descrivere il manifestarsi e il diffondersi di una epidemia:

Mira la faccia squallida
De le città dolenti,
Allor che un neo mortifero
Strazia le incaute genti:
Sul gemebondo talamo
Il pargoletto spira,
Muore la sposa, e mira
Morente il suo fedel;
Quei che non cesse all'impeto
Del morbo struggitore,
Stringe le palme torpide
Sull'affannoso cuore,
E de' congiunti teneri
Cercando in van l'aspetto,
Dal doloroso letto
Alza lo sguardo al ciel.

La descrizione è sobria ed assai evidente, e la forma efficace, in ispecial modo nella seconda strofe. In questa, per altro, si nota ancor più l'imitazione dal Manzoni.

Ma su quel volto esanime
Si rasserena il ciglio,
Se giunga il pio discepolo
Dell'Apollineo figlio;
Nel comparir sul limine
De le deserte porte,
Par ch'egli affranga a Morte
Il ferro mietitor;
E di speranza un raggio
Col suon di sue parole

Piove su l'occhio tremulo,
Cui già s'appanna il sole,
E la cadente e languida
Fiamma vital raccende,
E vivido le rende
L'antico suo vigor.

Il quadro è, nella realità sua, di una evidenza e di una efficacia grande, e il sopraggiungere del medico nella stanza del malato, e il migliorare di questo, non potevano esser meglio ritratti.

Segue una nuova similitudine, assai propria essa pure, come la prima, e con essa l'ode si chiude:

Così, quando le tenebre,
Che alla natura velo
Fanno, penètra e dissipa
L'astro signor del cielo,
A le smarrite immagini
Ritorna i suoi colori,
Rialza l'erbe e i fiori
Dall'irrorato suol,
E de le selve all'alite
Lieto ridona il canto,
E l'universo imporpora
D'un infocato ammanto,
E nel pensier de' miseri
Par che diffonda un riso,
E sul compunto viso
Tempra il passato duol.

L'ode - che ho riportato per intiero - è di forma nitidissima e spira un grande odore di classicità, per lo che stupisco come, nel 1846, sia tanto piaciuta al Prati, allora nel fervore dei suoi estri romantici. Per altro, essa è un po' fredda, forse per difetto di vera e propria ispirazione, e deriva troppo, come già notai, dalla maniera del Manzoni. Parto di un uomo d'ingegno, e nutrito di molti e serî studi, essa è di certo; parto di un vero poeta, non la direi. Ad ogni modo, ha non poche bellezze, come abbiamo veduto.

Essa, poi - e ciò mi preme assai di notare - dovette influire sull'ingegno di Giovanni Prati, tanto da indurlo a trattar lo stesso argomento ed a scrivere quel canto ad Igea che leggiamo nel poema dell'*Armando*, in mezzo a molte cose che, contrariamente all'asserzione del poeta, sanno di *Fausto* e di *Manfredo*.

Il *Canto ad Igea* è notissimo, e noto è pure come il Carducci, buon giudice, dicesse quel canto « ciò che di più sanamente classico ha prodotto la poesia del nostro tempo in Italia » e degno veramente di « esser cantato » in tutti i nostri ginnasi.

Nel cantare Igea, prese nulla il Prati da Vincenzo Gioberti?

Vediamo.

Nel canto del Prati, è Igea stessa che parla e promette i « candidi tesori del sonno e della mensa », le « poderose spalle e i validi toraci » a coloro che « arano coi proprî armenti la zolla avita », che « spargono sul pingue clivo le capre snelle », che « potano il sacro olivo », che « picchiano il paterno maglio sulla fiammante incude », che si « perigliano coi flutti e le tempeste », che « sudano in guerra »... a

tutti coloro, insomma, che lavorano e faticano per sè e per gli altri (forse più per gli altri che non per sè).

Ma, ammonisce la benefica Dea,

... guai chi tenta il volo
Per vie senza ritorni,

guai chi tenta dare il « varco alla mente accesa », perchè

Corda che troppo è tesa
Spezza sè stessa e l'arco.

Dunque, non bisogna presumer troppo, nè troppo chiedere, nè troppo tentare. Questo, almeno, pensa, e crede, e consiglia il poeta. Se poi « più d'uno è vinto, per doloroso istinto o iniquità di fato », chini sul mio seno la testa – dice la Dea – e si ergerà ancora, « pieno di gagliardia divina », chè

Dal sol che spunta e cade
A voi nella pupilla,
Dall'aura che vi stilla
Il ben delle rugiade,
Dai rivi erranti e lieti,
Dal rude fior dei vepri,
Dal fumo dei ginepri,
Dal pianto degli abeti;
Da ogni virtù che il sangue
E il corpo vi compose,
Rispunteran le rose
Sul cespite che langue;
E i liberi bisogni
Che risentir si fanno,
Nell'ombra uccideranno
Le amare veglie i sogni.

Sopratutto - avverte Igea - bisogna « salvare le membra dal tarlo del pensiero », chè « a voi daccanto » o uomini, « è il vero, più che talora non sembra »; e colui, che « chiese altrove » questo vero,

Dannato è sul macigno,
E lo sparvier maligno
Fa le vendette a Giove.

Chiedete alla natura il vero, ed essa vi « mescerà » nelle vene « vario vigore »:

Ma chi non tien misura,
Alla gran madre incresce,

e incorre nella sorte del destriero che, « invaso dall'ira » e « fatto demente al corso »,

Sui piè barcolla, il morso
Bagna di sangue... e cade.

Non affrettate, dunque, l'« arrivo della giornata negra », non affrettate il giunger della morte – conclude Igea – ma « ne' miei baci allegratevi », o uomini, o « brevemente vivi », perchè « nella mia rosea mano è il nappo della vita ».

Come s'è visto, niente nell'ode del Prati che ricordi quella del Gioberti, all'infuori del metro, che è nelle due odi quasi identico. Nel

Prati abbiamo il vero inno, l'inno alato alla salute, l'inno che spazia in alto e illumina le anime e persuade le menti; nel Gioberti, invece, si nota troppo la intenzione didascalica e un che di freddo (come dissi) e di compassato, pur sempre nei dominî augusti dell'arte. La differenza, quindi, tra le due odi è grande. Quella del Prati è un vero e proprio squarcio di bella, sentita, originale poesia, e l'altra del Gioberti è una buona esercitazione poetica, e non più. Ma di ciò non è punto a stupire, pensando che Giovanni Prati era un poeta, e Vincenzo Gioberti, no.

Ad ogni modo, gl'italiani leggeranno con piacere l'ode che io ho ripubblicata e illustrata, la quale, pur non essendo un capolavoro di originalità, d'ispirazione, di forma, è pur sempre una cosa pregevolissima, una cosa non indegna del Gioberti.

G. Stiavelli.

IL PROGRESSO DELLE INDUSTRIE FRIGORIFICHE

(a proposito del recente Congresso internazionale del freddo)

Il Congresso internazionale del freddo che si riunì recentemente in Parigi, è certamente destinato ad esercitare una grande influenza sullo sviluppo delle industrie frigorifiche, sia migliorando i procedimenti oggi in uso, sia favorendo e diffondendo le applicazioni delle basse temperature. L'impressione lasciata in chi ebbe ad assistere ai lavori delle varie sezioni, lavori che riguardavano tutto quanto alle basse temperature si riferisce, sia nel campo delle ricerche sperimentali, sia in quello delle operazioni pratiche nei diversi rami industriali, o in quello economico per ottenere leggi e disposizioni che favoriscano la benefica influenza del freddo artificiale, è che molto si è lavorato e si lavora per trarre dalla scienza del freddo il maggior utile possibile. Ma il lavoro compiuto, per quanto importante e vasto, non basta; è necessario far conoscere i risultati di questo lavoro intenso e variato, è indispensabile conciliare le metodiche ricerche del laboratorio colle affrettate richieste delle industrie.

A chi seppe sostenere l'idea della opportunità di un Congresso del freddo e ad attuarla, spetta il grande merito di aver fatto conoscere in modo completo e particolareggiato i progressi compiuti dall'industria frigorifica, progressi in parte mal noti o ignorati, e nello stesso tempo le necessità in cui si trovano molti paesi di valersi della nuova industria, onde non restare soffocati dalla concorrenza delle nazioni produttrici più forti, e favorire e regolare la produzione propria. Sotto questo aspetto, veramente utili riescono le informazioni che trovansi raccolte nelle Relazioni presentate al Congresso dai Comitati regionali dei vari paesi, nelle quali è come esposto il bilancio attuale della potenzialità e dell'attività frigorifica di ciascun paese.

Non tutte le nazioni, per altro, risposero all'invito del Comitato ordinatore del Congresso; mancano, ad esempio, gli Stati Uniti dove l'industria frigorifica ha raggiunto proporzioni colossali ed ha favorito così lo sviluppo dell'orticoltura e l'esportazione dei suoi prodotti, da mettere in orgasmo certe regioni del vecchio continente, dove molte e prospere industrie della terra si veggono minacciate dalla rovina a breve scadenza. Tuttavia le relazioni trasmesse da non poche nazioni, Austria, Ungheria, Danimarca, Francia, Germania, Italia, Inghilterra, Argentina, Nuova Zelanda, contengono documenti preziosi e « aggiornati », che senza il Congresso sarebbe stato quasi impossibile di raccogliere.

Basta considerare nelle pagine seguenti, in mezzo a cifre spesso colossali, il rapido sviluppo dell'industria frigorifica nella Nuova Ze-

landa, che in tre anni è riuscita a disporre quanto è necessario per trasportare masse enormi di carne in Inghilterra (in modo che a Londra oggi la carne di bue costa meno di quanto costa la carne di cavallo a Parigi), per comprendere quale straordinaria potenza risiede nel freddo artificiale convenientemente usato. Devesi tuttavia aggiungere che l'Inghilterra da parte sua ha fatto di tutto per favorire l'importazione delle derrate refrigerate, che le davano un grande benessere e favorivano i commerci delle sue colonie. Così pure è ammirabile lo sviluppo e l'incremento dei frigorifici in Germania, l'utilità dei quali o venne naturalmente riconosciuta e sfruttata, o fu semplicemente imposta; perchè pur troppo l'espandersi degli impianti frigorifici deve lottare contro viete e radicate abitudini, o contro gravi interessi che veggonsi minacciati. In Germania si è fatta senz'altro una legge che obbliga i macellai a tenere la carne per qualche ora nelle camere refrigerate in ogni luogo dove esistano frigorifici; e questi si trovano in città anche piccole, come quella di Hoechst, che conta duemila anime soltanto.

In altre relazioni, come quella dei Comitati regionali francesi, dominano invece lamenti e « desiderata » per le deficienze degl'impianti, per la necessità di assicurare il facile trasporto di abbondanti prodotti, permettendo così a certe culture e a certe industrie di divenire più floride, per i pericoli della inoperosità nella lotta attuale per la conquista dei mercati. In tutte le relazioni, dunque, vi è molto da imparare in questo riguardo, per le indicazioni preziose che contengono sulle varie applicazioni del freddo, sulle cause della loro buona o cattiva riuscita, sulle condizioni più adatte a speciali impianti. Perchè non basta saper costruire i frigorifici: bisogna anche saper farli funzionare.

Come è stato detto, e giova ripeterlo, l'industria molto deve fare ancora per superare le difficoltà che le oppongono l'apatia e le ostilità interessate. È dunque opera buona l'insistere nell'informare il pubblico dei nuovi e grandi beneficî che derivano da quella scienza e da quella industria del freddo delle quali esposi qui in addietro le vicende (1); e sugli appunti che seguono, i lettori potranno formarsi un concetto di quanto alcune nazioni hanno già saputo fare, e di quanto altre nazioni invece *debbono* ancor fare.

Austria.

La bella monografia che il Comitato austriaco ha offerto ai membri del primo Congresso internazionale del freddo (2) si apre con due interessanti studii: uno del Bauer sulla origine e sulla evoluzione delle industrie del freddo, e l'altro, di carattere storico, sulla liquefazione dei gas, dell'Oltzewski. Dello sviluppo dell'industria frigorifica in Austria, si occupa di proposito lo Schwarz, il quale ricorda le ricerche eseguite molti anni addietro dal Prechtl e poi dal Natherer sulla liquefazione dei gas, ricerche le quali avevano precisamente uno scopo industriale; tuttavia le applicazioni pratiche che seguirono alla solu-

(1) V. *Nuova Antologia* del 1° luglio 1901.

(2) *Monographie en l'honneur du 1er Congrès international du froid*, offerte par le Comité autrichien; rédigée par le prof. SCHWARZ - Vienne, 1908.

zione dell'interessante problema, non s'introdussero in Austria che assai tardi, tanto che solamente nel 1869, per iniziativa dell'ingegnere Fuchs, si conobbero e si impiegarono le macchine del Carré per la fabbricazione del ghiaccio.

La scarsità del raccolto di ghiaccio naturale favorì le applicazioni delle macchine frigorifiche, specialmente nelle fabbriche di birra, e gli eccellenti risultati ottenuti diffusero ben presto l'impiego del freddo artificiale, anche nei mattatoi, nelle macellerie e in numerosi opifici industriali. Tale impiego ha preso un così forte e rapido incremento, che gli apparecchi frigorifici ad ammoniaca, ad acido carbonico, ad acido solforoso, impiantati negli stabilimenti austriaci dal 1883 al 1908, hanno oggi la seguente potenzialità, espressa con quella unità di misura, la frigoria, che corrisponde alla quantità di calore da sottrarre per far abbassare d'un grado (1) la temperatura di un chg. d'acqua.

	Numero di frigorie all'ora
Birrerie	33,359,000
Fabbriche di ghiaccio	5,174,000
Mattatoi	3,335,000
Magazzini di carni e derrate alimentari	2,644,000
Industrie chimiche	1,962,000
Petrolio e fabbric. sost. grasse	5,881,000
Totale	52,355,000

La fabbricazione degli apparecchi frigorifici ha preso in Austria un considerevole sviluppo, il quale permette una larga esportazione delle macchine stesse; e si calcola che questi apparecchi, costruiti dal 1883 al 1908, siano capaci di svolgere complessivamente 63 milioni e 414 mila frigorie all'ora.

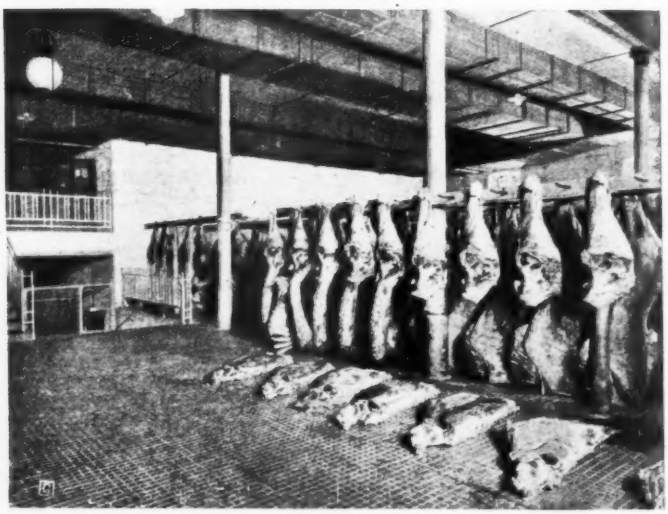
Trattando più particolarmente degli stabilimenti frigorifici di Vienna, il Fiebiger descrive anzitutto quello del grande mercato, che dopo una serie di rifacimenti e ingrandimenti, è oggi dotato di una serie di camere refrigerate e di congelazione, di una superficie totale di 1255 metri quadrati, camere alle quali corrispondono altrettanti ambienti freddi. La corrente di aria fredda, asciutta e pura, è data da un frigorifico della potenzialità di 300 mila frigorie. I vari « boks » delle camere raffreddate sono concessi in affitto per 70 lire annue a metro quadrato, oppure per 18 lire al mese, o per 0.80 al giorno.

Il macello pubblico di San Marx ha un frigorifico con grandi ambienti la cui temperatura va da 2 a 4 gradi; altre camere e la sala d'ingresso vengono refrigerate da 7 a 10 gradi. La superficie totale degli ambienti suddetti è di 2866 metri quadrati; e il freddo è dato da una macchina ad acido carbonico della potenza di 255 mila frigorie. La carne immagazzinata si trova sempre immersa in aria fredda e asciutta; dei termometri in cui il mercurio nel salire stabilisce un contatto elettrico, traccia graficamente su di un quadro, nella sala delle macchine, l'andamento della temperatura negli ambienti del frigorifero. Le tariffe d'affitto delle celle sono eguali a quelle del mercato qui sopra citato, salvo una piccola tassa a seconda degli animali. Nella sala delle macchine un altro apparecchio frigorifico è capace di fabbricare 1500 prismi di ghiaccio al giorno, del peso ognuno di 25 chilogrammi; questi prismi sono posti in vendita al prezzo di 25 centesimi ciascuno. Un magazzino anch'esso refrigerato serve a conservare il ghiaccio, la

(1) Più esattamente: da 1 a 0 gradi.

cui quantità prodotta è automaticamente registrata su di un tamburo girante. Questo grande impianto frigorifico è costato un milione di lire; accuratissime esperienze di controllo, hanno dimostrato che esso funziona in modo perfetto.

Nel grande mercato del pesce che sorge a Vienna sulla sponda destra del Danubio, presso il ponte Stefania, esiste un altro impianto frigorifico ad acido carbonico, avente pur esso camere di refrigerazione e di congelamento. L'apparecchio che produce il freddo, ha un rendimento di 26 mila frigorie all'ora, e agisce per 12 ore solamente; per evitare l'inalzamento di temperatura, quando l'apparecchio è inoperoso, delle camere raffreddate da 6 ad 8 gradi sotto zero, si sono anzitutto isolate accuratamente le camere stesse, nelle quali furono inoltre



Anticamera dell'impianto frigorifico nel macello pubblico di St. Marx a Vienna.

collocati degli accumulatori di freddo, consistenti in grossi tubi in cui scorre in grande quantità la soluzione salina refrigerante. Un motore elettrico serve a far circolare questa soluzione nelle tubulature e a far funzionare i ventilatori.

Due altri stabilimenti, il mattatoio per i cavalli ed il macello per i suini, di recentissima costruzione, sono provvisti di frigoriferi. Nel primo stabilimento tutte le macchine vengono poste in azione da due motori elettrici; il frigorifero, sempre ad acido carbonico, svolge 35 mila frigorie all'ora, e mantiene la temperatura costantemente fra 2 e 4 gradi. Nel secondo stabilimento, gli animali, dalla sala dove vengono uccisi, passano in un altro vasto ambiente, diviso in due locali da un muro; in uno dei due locali la temperatura varia tra 15 e 20 gradi, nell'altro va da 5 ad 8. Passando per i due locali, in due giorni gli animali sono raffreddati in modo che la loro carne può esser lavorata. Gli apparecchi frigorifici, mossi dal vapore, che servono a mantenere siffatte temperature, hanno una capacità di 180 mila frigorie.

La più grande fabbrica di birra del continente europeo, la fabbrica di Pilsen, ricorrreva prima del 1884, per la refrigerazione delle sue cantine e dell'acqua, al ghiaccio che traeva da quattordici stagni di una superficie totale di 107 ettari; al ghiaccio si andarono sostituendo a mano a mano le macchine frigorifiche, di cui oggi quella che serve a raffreddare i mosti nelle cantine, le quali occupano una superficie di 18 mila metri quadrati, ha una potenza di un milione e 800 mila frigorie all'ora, e porta la soluzione salina che circola nelle tubulature sino a 9 gradi sotto zero. Un altro gruppo di cantine, scavate nel grès e aventi una superficie di 27,600 metri quadrati, serve pel deposito della birra durante i quattro mesi che seguono la fermentazione; in esse la temperatura deve esser costantemente di un grado, e a ciò provvede un'altra macchina Linde capace di dare un milione e 200 mila frigorie all'ora. La fabbrica dispone inoltre di una macchina di 300 mila frigorie all'ora, che serve alla preparazione annua di 70 mila quintali di ghiaccio non trasparente, destinato a refrigerare la birra durante i trasporti. Il grandioso stabilimento di Pilsen possiede poi una quantità di frigoriferi minori, sparsi dovunque nei vari depositi di birra in varie città; e dispone di 300 vagoni speciali, dove i recipienti di birra sono mantenuti a bassa temperatura per mezzo del ghiaccio.

Altra fabbrica austriaca assai importante, è quella Klein-Schwechat, le cui origini risalgono al 1632, oggi proprietà della famiglia Dreher; anche questa fabbrica deve in gran parte la sua prosperità alla prontezza colla quale seppe usufruire delle moderne invenzioni: fu infatti la prima in Austria a servirsi di una macchina a vapore, e su consiglio del prof. Linde applicò ben presto, nella sua filiale di Trieste, i frigoriferi alle varie manipolazioni e alla conservazione della birra. Oggi il solo stabilimento di Klein-Schwechat è dotato di varie macchine ad ammoniaca, che svolgono un milione e 200 mila frigorie all'ora, e che funzionano per mezzo dell'energia elettrica; la fabbrica ha una produzione annua media di 650 mila ettolitri, e dispone di cantine immense dove in parte la fermentazione si compie alla temperatura costante di 4°, e in parte la birra matura per 5 a 6 mesi mantenuta alla temperatura di 0 gradi.

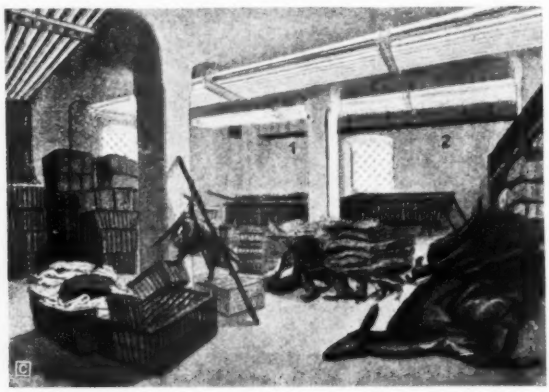
Per importanza d'impianti frigorifici devono inoltre esser menzionate, fra le fabbriche di birra austriache, quella Reininghaus di Steinfeld, che si dedica anche alla distillazione dell'alcool, la quale dispone di due impianti, uno antico di 610 mila frigorie, e l'altro moderno di 750 mila, con una produzione annua di 400 mila ettolitri; la fabbrica cooperativa di birra di Pilsen, che dispone di 600 mila frigorie all'ora, per temperature della soluzione salina di 2 a 5 gradi sotto zero; e finalmente la fabbrica cooperativa di Saaz con impianto frigorifico ad acido carbonico della capacità di 190 mila frigorie, e quella di Gross-Popowitz con 320 mila.

Vienna ha anche una potente fabbrica di ghiaccio trasparente (fabbrica di ghiaccio della Corte imperiale) che con successivi ingrandimenti è giunta ad un impianto atto a dare circa 260 chilogrammi di ghiaccio al giorno. Un'altra fabbrica prepara ghiaccio economico ed igienico, ma destinato specialmente a varie industrie che hanno bisogno di basse temperature; e pur producendone ogni giorno 320 mila chilogrammi, sta eseguendo lavori d'ingrandimento che porteranno la produzione giornaliera a 400 tonnellate. Il prezzo di vendita

di questo ghiaccio è di circa lire 1.70 ogni 100 chilogrammi, al minuto, e un po' meno all'ingrosso.

Notevole è anche la quantità di ghiaccio trasparente, 70 mila chilogrammi al giorno, che provvede alla città di Vienna la fabbrica Wotraubek; nelle forme da ghiaccio in numero di 2184, l'acqua a mano a mano si solidifica per opera di macchine ad ammoniaca, che svolgono 430 mila frigorie all'ora.

Un'altra fabbrica di ghiaccio trovasi nello stabilimento per le conserve destinate all'esercito, a Bruck sulla Leita; l'impianto frigorifico dà giornalmente 2000 chilogrammi di ghiaccio, e serve a raffreddare due vaste sale tenendole alla temperatura di 2°, nelle quali si conserva la carne prima della sua preparazione.

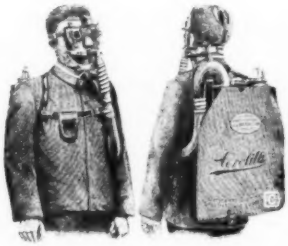


Camere di congelazione della Società anonima dei magazzini pubblici a Vienna.

Vasti magazzini refrigerati sono posti a disposizione del pubblico dalla Prima Società anonima austriaca; in questi magazzini a più piani trovansi camere destinate alla congelazione delle derrate, e camere soltanto raffreddate, dove le derrate vengono distribuite per mezzo di ascensori. L'illuminazione delle camere è fatta coll'elettricità e colla luce diurna attraverso a finestre a doppia invetriata. La temperatura degli ambienti può esser regolata facendo funzionare un numero più o meno grande di tubulature collocate lungo il soffitto, in cui scorre la soluzione salina raffreddata. Il rinnovarsi dell'aria è assicurato nei diversi ambienti da ventilatori elettrici; e dei termometri scrutatori danno l'allarme alla sala delle macchine, quando la temperatura di un ambiente cangia in modo da compromettere la buona conservazione delle varie derrate.

È noto che gl'impianti frigorifici in servizio dell'orticoltura sono piuttosto rari, forse a causa delle spese che essi esigono; tuttavia in molti casi l'impiego del freddo per la conservazione dei fiori e dei frutti potrebbe riescire rimunerativo. La relazione del Comitato austriaco cita a tale proposito un frigorifico adibito alla serra dei lilà e alla refrigerazione dell' uva, nel castello di Grubhof a Salzburg. In questo impianto, in prossimità della macchina che produce il freddo

trovansi due camere nelle quali si può conservare per tre o quattro mesi la carne e la cacciagione ad una temperatura di 3 a 5 gradi. Altri due vasti ambienti servono per la refrigerazione dell'uva, e all'occasione, per conservare i fiori. L'uva è tagliata in modo che il gambo possa stare entro una bottiglietta piena d'acqua e di cenere, in guisa che il grappolo penda libero in basso; le bottigliette sono appoggiate su stretti correnti di legno. La temperatura migliore per la conservazione è quella di 6°, e dopo tre mesi l'uva apparisce perfettamente fresca. In primavera si depongono nelle camere le piante di lilà, tenendole nell'oscurità e ad una temperatura di 3 a 4 gradi, che arresta lo sviluppo delle piante; al momento voluto, si mettono le piante in serra, dove ben presto fioriscono. La macchina frigorifica è ad acido carbonico, della potenzialità di 7 mila frigorie all'ora; il raffreddamento delle camere è prodotto dall'evaporazione diretta dell'acido carbonico nei tubi disposti lungo il soffitto e le pareti.



Apparecchio di salvataggio ad aria liquida.
delle miniere carbonifere di Witkowitz, in Moravia.

Una industria che in Austria ha tratto grande profitto dall'uso del freddo artificiale, è quella dell'estrazione della paraffina dagli olii minerali, estrazione che malamente operavasi quando per essa bisognava ricorrere al freddo invernale o all'impiego del ghiaccio. La separazione della paraffina, infatti, la sua solidificazione in cristalli, esige, a seconda dei prodotti distillati, temperature che possono andare da 16° sopra zero, sino a – 18°. Gli apparecchi frigorifici hanno facilitato grandemente in molti paesi la preparazione di una sostanza ormai di largo consumo, della quale esistono fabbriche importantissime; nella sola raffineria di Pardubitz in Austria, gli apparecchi frigorifici hanno una potenza di quasi un milione di frigorie, e i prodotti con essi ottenuti rappresentano un valore di 4 a 5 milioni all'anno. E per chiudere queste notizie, devesi far cenno ancora che nelle miniere di carbon fossile Witkowitz a Ostran in Moravia, agisce una macchina per liquefare l'aria, essendosi sostituita l'aria liquida all'ossigeno, per far funzionare gli apparecchi di salvataggio o per dare questi apparecchi agli operai che lavorano in luoghi invasi da gas deleteri. L'aria liquida di cui è imbevuta la sostanza spugnosa chiusa in un sacco che l'operaio porta dietro alle spalle, coll'evaporare e per mezzo di convenienti disposizioni, assicura la respirazione dell'operaio stesso per un periodo di due ore.

Ungheria.

Per molti secoli, dice il Comitato ungherese nella sua relazione (1), l'Ungheria venne designata come il granaio d'Europa; oggi le importazioni dei paesi d'oltremare hanno fatto e fanno, per ogni genere di derrate alimentari, una grave concorrenza a questo primato. È per lottare con successo che l'Ungheria cerca nell'industria frigorifica, col favorirne lo sviluppo, il mezzo di riprendere il suo posto di forte produttrice, di ricavare dall'agricoltura ricchezza e benessere; e i risultati ottenuti sinora mostrano che le speranze non andranno deluse, e che la potente e rimuneratrice iniziativa americana può essere utilmente imitata.

In Ungheria, la sostituzione delle macchine produttrici di freddo al ghiaccio naturale, largamente usato per lo addietro nella conservazione delle derrate alimentari, venne facilitata da recisi provvedimenti igienici coi quali si proibiva severamente l'impiego del ghiaccio di provenienza sospetta come purezza. Si comprende d'altra parte di quanta utilità debba riescire il freddo artificiale in un paese dove l'allevamento e il commercio del bestiame hanno tale importanza, da provocare una esportazione annua in media di 300 milioni di corone; sono ben 2306 i mattatoi esistenti in Ungheria, dove gli animali grossi macellati corrisposero, nel 1906, a 14,369 per ogni 100 mila abitanti. L'esportazione dei grassi (sego e lardo) salì nello stesso anno a oltre 1614 milioni di corone; quella della cacciagione, a 278 milioni; quella del pollame vivo e morto, a 31,784,000. Dinanzi a queste cifre si spiegano gli sforzi che si stanno facendo per valersi nel miglior modo delle basse temperature onde aumentare la produzione, e disporre poi dei prodotti a seconda delle esigenze dei mercati.

Gl'impianti frigorifici dell'Ungheria hanno avuto come centro di origine la città di Budapest, dove sorsero nei pubblici mercati, nei macelli e in un grande magazzino. Nel mercato centrale le camere frigorifere occupano un'area di 530 mq., e il raffreddamento è dato da un compressore d'ammoniaca della capacità di 70 mila frigorie all'ora. Nel vastissimo macello della capitale ungherese per la carne porcina, dove si possono uccidere 1800 animali in otto ore, ossia mezzo milione di animali all'anno, trovansi quattro edifici frigoriferi, di circa 500 mq. di superficie, pei quali sono adibiti quattro compressori Linde, della capacità complessiva di 320 mila frigorie per ora. Per la fabbricazione del ghiaccio, vi è poi uno stabilimento a Òbuda, che dà 48 mila chilogrammi di ghiaccio al giorno.

Fino dal 1890 erano sorti in Budapest dei grandi magazzini per la conservazione e il trasporto delle derrate alimentari, con succursali nelle principali metropoli, e con una completa organizzazione per tutelare e favorire gl'interessi dei produttori. Nel 1905 la Società proprietaria dei magazzini riconobbe che la sua attività, per divenire più efficace, aveva bisogno di un potente mezzo di conservazione quale è quello del freddo artificiale, e costruì un vasto deposito frigorifico, in comu-

(1) Hollerung, Kremsey, Braun e Sasvári: *L'industrie du froid en Hongrie. la portée économique de ses applications, les établissements frigorifiques de Hongrie.* Budapest, 1908.

nicazione colla stazione ferroviaria per le merci. Il deposito in questione contiene 6 mila metri quadrati di camere refrigerate e di camere pel congelamento, provviste di pareti isolanti in mattoni di sughero. Tre macchine a vapore fanno agire ciascuna due compressori sistema Linde, capaci di sviluppare ognuno 225 mila calorie.

La refrigerazione delle camere si ottiene con aria asciutta, e l'aria di ogni ambiente si rinnova di continuo per opera di ventilatori e di tubi d'aspirazione che si elevano al disopra dell'edificio. Per evitare l'azione della luce solare sul sangue delle carni conservate, nelle camere non penetra altra luce che quella innocua delle lampade elettriche.

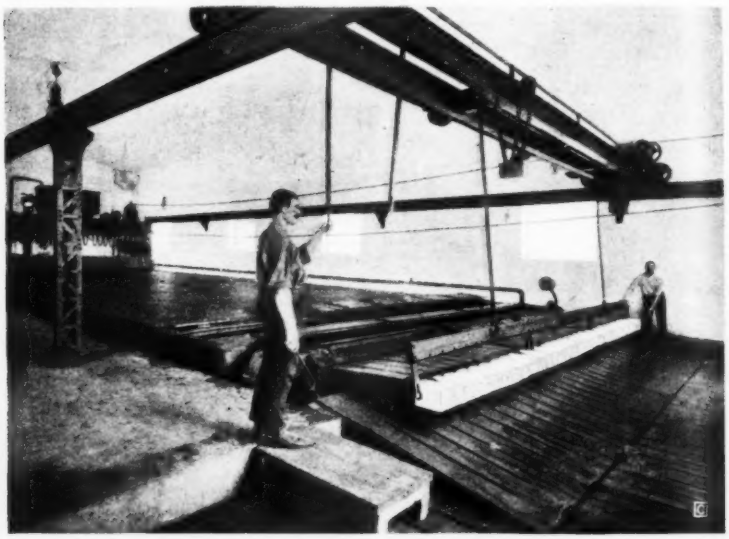
Il macello pubblico di Budapest.

È inutile aggiungere che tutte le norme igieniche e di pulizia sono accuratamente seguite, perchè non possano sussistere microrganismi capaci d'alterare le derrate deposte nelle camere, dove temperatura e grado di umidità si possono regolare indipendentemente, a seconda delle derrate suddette.

La capitale ungherese ha una fabbrica di ghiaccio capace di dare 36 mila chilogrammi di ghiaccio ogni giorno, per opera di tre compressori ognuno di 70 mila frigorie per ora. Altro impianto frigorifico trovasi presso la R. Stazione di fisiologia animale, o d'esperienze sui foraggi; il refrigerante serve a far precipitare le esalazioni e l'evaporazione d'un animale durante le ricerche sul valore nutriente dei diversi foraggi. Trattasi di una macchina di 3 mila calorie all'ora, sui tubi raffreddati della quale passa l'aria di una cassa ben chiusa, dove l'animale sottoposto all'esperienza vien collocato; tutta l'umidità contenuta in quest'aria si depone sui tubi, e se ne può valutare così la quantità.

Budapest ha una latteria cooperativa che distribuisce 70 mila litri di latte al giorno, e che da tre anni si serve con grande vantaggio del

freddo artificiale per refrigerare i proprî prodotti. Per le necessità della manipolazione bisogna disporre in poche ore di una grande quantità di acqua fredda; perciò l'impianto è stato fatto in modo che ad ogni istante siano disponibili 750 ettolitri d'acqua a 0 gradi, preparati da un compressore Linde di 50 mila calorie all'ora. Latte, burro, formaggio fresco, una volta raffreddati, vengono posti in camere refrigerate per opera di un altro compressore di 6 mila frigorie all'ora. Anche un magazzino cooperativo, appartenente ai funzionari pubblici, possiede un impianto frigorifico per conservare a 4 gradi i 3 mila litri di latte che ogni dì riceve dalla provincia, e per refrigerare formaggio,



Fabbrica di ghiaccio, nei magazzini frigorifici della Società pel trasporto delle derrate alimentari, a Budapest

burro, carne, cacciagione, pesce, uova. Le numerose camere sono mantenute a bassa temperatura da un compressore ad ammoniaca di 26,500 frigorie, che manda il liquido incongelabile nelle tubulature disposte lungo le pareti delle camere suddette. La temperatura dei varii ambienti è conosciuta ad ogni momento, regolandola a distanza, per mezzo di termometri elettrici.

Altri stabilimenti per la carne insaccata, per la lavorazione dei grassi, per la distillazione dell'alcool, esistono a Budapest, che dispongono complessivamente di macchine capaci di circa 163 mila calorie. Numerosissimi sono inoltre gli stabilimenti che la relazione del Comitato ungherese cita come sparsi nelle provincie, e provvisti di impianti frigorifici talvolta di grande importanza, come quelli dei macelli pubblici di Fiume, di Debreczen, di Miskolez, ecc. Generalmente questi impianti servono anche alla fabbricazione del ghiaccio; ma industrie svariate se ne valgono, come quella che opera la separazione della paraffina dal petrolio, le raffinerie del petrolio stesso, latterie, fabbriche di formaggi, ecc.

È da aggiungere infine relativamente a questa grande potenzialità frigorifica, che l'Ungheria possiede un centinaio di fabbriche di birra, di tale importanza che nel periodo dal 1° settembre 1907 al 31 luglio 1908 produssero oltre 2 milioni di ettolitri di birra. Queste fabbriche, per le quali il freddo artificiale è di un sussidio oggi indispensabile, sono dotate di macchine di una potenza di 2 milioni e 600 mila frigorie. In gran parte il macchinario per la produzione del freddo è fornito da grandi officine locali che si sono specializzate in questo genere di lavori; ed anzi la relazione, per mostrare quale sviluppo abbia preso in Ungheria l'impiego del freddo artificiale, asserisce di non aver tenuto conto nel suo elenco di stabilimenti che ricorrono alla refrigerazione valendosi di macchine provviste da costruttori stranieri.

Danimarca.

La relazione presentata dal Comitato danese (1) si compone in verità di più relazioni che trattano di soggetti diversi, tutti attinenti all'impiego del freddo artificiale, alle modalità di tale impiego, ai risultati di alcune esperienze, alle particolarità di alcuni grandi impianti; alla relazione hanno collaborato i signori Steenberg, Voigt e Schon R. ed E., raccogliendo una quantità di notizie assai interessanti per l'industria frigorifica, mercè la quale la Danimarca è riuscita a conquistare, coi suoi prodotti, importanti mercati, e a lottare con fortuna contro altri paesi importatori che di questi mercati erano i padroni.

In Danimarca il trasporto delle derrate soggette ad alterarsi facilmente, come la carne, il lardo, le uova, il burro, il pesce e la birra, si fa con vagoni raffreddati col ghiaccio. Le ferrovie dello Stato posseggono un centinaio di questi vagoni, in ciascuno dei quali una carica di 500 chilogrammi di ghiaccio serve per 24 ore. Nel 1906-907 furono così trasportate 352,381 tonnellate di derrate, di cui circa 141,000 tonnellate andarono all'estero. Il prezzo di trasporto, che è di lire 66.70 per 100 chilometri, diminuisce col crescere della distanza, in modo da ridursi a lire 137.05 per una distanza quadrupla.

Come è noto, l'industria del latte è fiorentissima in Danimarca. Sulle 1358 latterie che lavorano ogni anno ciascuna da 0.5 a 15 milioni di chilogrammi di latte, la maggior parte (1040) ricorrono per la refrigerazione al ghiaccio, e 151 si valgono di apparecchi frigorifici. Ciò è naturale conseguenza della facilità colla quale nel paese si trae il ghiaccio dai laghi, o si raccoglie la neve; ghiaccio e neve sono conservati in apposite ghiacciaie. In complesso le latterie danesi che lavorano ogni anno 1518 milioni di chilogrammi di latte servendosi del ghiaccio pel raffreddamento, consumano di quest'ultimo 91 mila metri cubi. Le 151 latterie che ricorrono ai refrigeranti, trattano 900 milioni circa di litri di latte; le macchine frigorifiche più usate sono quelle ad acido carbonico, e tutte insieme possono dare 210 mila frigorie all'ora.

In Danimarca esistono 3400 macelli pubblici, di cui 70 fra i più grandi posseggono un impianto frigorifico; sono questi 70 macelli che

(1) N. Steenberg, Rud. Schon, J. Voigt, Erik Schon: *Rapports présentés au premier Congrès international des industries frigorifiques par le Comité Danois*; e *Rapports supplémentaires*.

danno 210 milioni di chilogrammi di carne e di lardo, sul prodotto totale di 240 milioni. Le loro macchine frigorifiche hanno una potenza di 3 milioni di frigorie all'ora.

Per la fabbricazione della birra, sino al 1847 le birrerie danesi non si valevano della refrigerazione; essendosi in quest'anno incominciata la preparazione della birra a bassa fermentazione, si ricorse al ghiaccio dei laghi e a quello della Norvegia. Nel 1879 si cominciò ad usufruire delle macchine frigorifiche; talchè oggi 46 birrerie posseggono refrigeranti capaci di svolgere 5,300,000 frigorie all'ora, e producono circa un milione di ettolitri di birra a bassa fermentazione.

Facendo un computo di tutti gli stabilimenti, birrerie, latterie, macelli, fabbriche di cioccolata e di margarina, alberghi, ospedali, ecc., si giunge a 370 impianti che ogni ora producono 12 milioni e 423 mila frigorie.

Molto interesse presenta la relazione del Comitato danese, nella parte che riguarda le esperienze eseguite in addietro per dimostrare l'utilità della refrigerazione nella fabbricazione dei derivati del latte, e per eliminare molti pregiudizi assai diffusi: quello, ad esempio, che il burro sottoposto a basse temperature si conservi meno bene di quello non refrigerato.

Il Fjord, al quale queste esperienze, che dovevano incoraggiare la trasformazione delle industrie casearie, furono affidate, cercò non solo di stabilirne nettamente i benefici effetti, ma volle anche stabilire i metodi più atti a dare i risultati migliori.

Si determinarono, in tal modo, le modalità di costruzione delle ghiacciaie, e si costruirono delle celle, entro al ghiaccio stesso, nelle quali, per mezzo di due aperture in alto e in basso, l'aria circola fredda ed asciutta. Accurate ricerche ed osservazioni si fecero per determinare, con speciali coefficienti, la legge colla quale si riscalda il burro refrigerato, contenuto in barili posti in ambienti in cui la temperatura è più o meno elevata. Ricerche le quali si connettono sempre alla conservazione del burro, istituì inoltre il Fjord, sull'aumento di temperatura che si produce nei vagoni chiusi; questo riscaldamento è talvolta fortissimo, tanto da raggiungere a vagone fermo anche i 40 gradi con una temperatura dell'aria esterna di soli 21°.6, superando così di molto il punto di fusione (35°) del burro. Con un vagone chiuso ma in movimento, la temperatura interna supera pur sempre di 4 a 6 gradi quella esterna. Nelle cale dei battelli a vapore si verifica un analogo aumento di temperatura.

Varie osservazioni furono fatte inoltre sui vagoni frigorifici a ghiaccio o ad espansione di ammoniaca, e su speciali ghiacciaie costruite in modo da avere in esse una circolazione di aria asciutta, condizione indispensabile per la buona conservazione della carne; ghiacciaie che in pratica hanno dato ottimi risultati. A proposito anzi dei vagoni frigorifici, in un rapporto supplementare trovasi discussa la grave questione, e vien descritto un vagone frigorifico con refrigeratore ad ammoniaca, che dette ottimi risultati durante il trasporto di 9600 chg. di butirro da Kargan a Riga; 3460 chilometri, percorsi in 9 giorni.

La capitale danese ha i macelli pubblici provvisti d'impianti frigorifici, di cui le celle vengono date in affitto ai macellai che vi conservano, lungo nove mesi dell'anno, la carne invenduta, e che hanno a ogni ora libero accesso nei locali refrigerati. Il frigorifero sta in un edificio con muri a tripla parete; le macchine sono ad ammoniaca,

e i locali vengono raffreddati con aria che vi circola dopo esser passata in contatto colla soluzione salina a bassa temperatura, talchè oltre al raffreddarsi cede alla soluzione tutta l'umidità che contiene. I locali sono illuminati a luce elettrica e vi si pratica la più scrupolosa pulizia. Un impianto frigorifero è adibito del pari al servizio di una camera mortuaria dell'ospedale municipale.

L'industria della fabbricazione della birra ha subito anche in Danimarca una serie di cangiamenti che l'hanno condotta all'impiego dei frigorifici. I grandi stabilimenti di Tuborg, fondati nel 1873, si valevano dapprima del ghiaccio per la refrigerazione dei magazzini e delle cantine, dove si conservano ordinariamente 100 mila ettolitri di birra. Applicati i frigorifici al rapido raffreddamento dei mosti, e in vista dell'aumento di prezzo del ghiaccio, si pensò di usufruire delle macchine frigorifiche pel raffreddamento dei magazzini, e di valersi dell'espansione diretta dell'ammoniaca nei tubi che percorrono questi magazzini. Lo sviluppo dell'impianto frigorifero è andato così crescendo nelle applicazioni del freddo, che può dare oggi un milione 330 mila frigorie per ora. Volendo presentare questa potenzialità sotto altre forme, si può anche dire che se si calcola che 120 frigorie siano necessarie per fabbricare un chilogramma di ghiaccio, nel periodo 1906-907 si consumò un numero di frigorie sufficienti a preparare 19 milioni di chilogrammi di ghiaccio. Per la fabbricazione di quest' ultimo esiste a Copenhagen una fabbrica di una capacità di 270 mila frigorie all'ora, che produsse nel 1906-907 più di 7000 tonnellate di ghiaccio cristallino, ottenuto con acqua distillata; il ghiaccio vien fabbricato in massi di 13 chilogrammi ciascuno ed è di una trasparenza perfetta, senza dire quanto preziose siano le sue qualità igieniche.

Francia.

Cosa singolare, in Francia dove si è tenuto il primo Congresso internazionale delle industrie frigorifiche e dove sono stati fatti da un francese, il Tellier, i primi tentativi di trasporto delle derrate alimentari a grandi distanze col sussidio del freddo artificiale, l'industria frigorifica si può dire che sia, se non al suo inizio, almeno ben poco sviluppata; a Parigi pochi sono gl'impianti frigorifici, e appartengono a Società private. Per di più, sino a qualche tempo addietro, secondo riferiva il De Loverdo, su tutto il territorio francese non esistevano che da 120 a 130 fabbriche di ghiaccio capaci di produrre 150 mila tonnellate di ghiaccio all'anno; a Brest il ghiaccio si vendeva a 12 centesimi il chilogramma, e due soli mattatoi in Francia posseggono un frigorifico in attività, a Digione e a Chambéry. A Parigi il mattatoio della Villette è bensì provvisto di un bel frigorifero; ma nelle condizioni d'affitto una se ne trova per la quale è proibito di conservarvi dentro la carne.

Tuttavia, secondo il recente rapporto del Perret, tale stato di cose è migliorato da poco tempo, malgrado l'opposizione dei pregiudizi e degli interessi particolari; in guisa che nella regione parigina si possono annoverare cinquecento impianti fra piccoli e grandi, destinati a usi ed impieghi diversi. Si può calcolare in oggi che la quantità di ghiaccio artificiale consumato in Parigi, nel dipartimento della Senna e nei comuni limitrofi della Senna e Oise, ammonti a 170 mila

tonnellate; la fabbricazione di questo ghiaccio è sottoposta a molte e minute norme igieniche. Un solo grande frigorifico funziona a Parigi nei sotterranei della Borsa di Commercio; ha due macchine Linde, e i suoi due piani possono contenere tremila buoi o ventimila montoni. I piccoli impianti autonomi tendono a diffondersi sempre più, specialmente nei negozi di commestibili, e in certi Istituti, come il Laboratorio municipale per l'analisi del latte, l'Istituto Pasteur, ecc., nè vanno dimenticati i locali per pattinare anche in estate, come quello del « Palais de glace », dove la pista è congelata da macchine ad ammoniaca. Meglio dotata di frigorifici apparisce la regione della Senna inferiore, specialmente in servigio della pesca nei vari porti, delle birrerie, delle latterie e di numerose industrie chimiche, quali la preparazione della canfora artificiale, la concentrazione dell'acido solforico, la fabbricazione della seta di cellulosa, ecc.

Carlo Tellier (1)

A un così poco lieto stato di cose si tenta in Francia di porre un rimedio, riacquistando il tempo perduto e cercando rimettersi alla pari delle nazioni che debbono al freddo artificiale un largo benessere, e la prosperità di molte industrie e di commerci diversi. Questo spiega come i Comitati regionali francesi, nell'esporre in una relazione lo stato attuale dell'industria del freddo nelle varie regioni, abbiano anche trattato di ciò che sarebbe necessario di fare, per dare un conveniente sviluppo a tale industria. Il Comitato di Marsiglia, ad esempio, insiste in particolar modo su così vitale questione, facendo la interessante storia dei primi passi dell'industria frigorifica, e degl'insuccessi toccati a coloro che dai loro coraggiosi tentativi non raccolsero che dispiaceri e danni.

Una sorgente di freddo naturale ha la Francia nelle alte Alpi, che viene utilizzata largamente, sia adoperando il ghiaccio che si forma in laghi artificiali, sia ricorrendo in caso di necessità ai ghiacciai prossimi a Briançon. I laghi artificiali trovansi in media a 1000 metri di altitudine, e se ne ricava ogni anno un raccolto di 30 mila metri cubi di ghiaccio trasparente in buone condizioni igieniche; questo ghiaccio alimenta in gran parte Marsiglia e tutto il sud-est della Francia, e di esso si vale la marina militare e mercantile del Mediterraneo. Ma questo freddo naturale non può ricevere le svariate applicazioni di quello ar-

(1) A Carlo Tellier spetta il merito di aver fatto sorgere, in Parigi, il primo impianto frigorifico destinato a scopi industriali; due anni dopo, col vapore « Le Frigorifique », sul quale il Tellier aveva attuate particolari disposizioni, venne effettuato il primo trasporto di carni fresche dall'America del Sud in Francia. Benchè il viaggio durasse 90 giorni, la carne arrivò in perfetto stato; ma il buon risultato di questo primo tentativo fu poco tempo dopo apprezzato e praticamente imitato soltanto dagl'inglesi e dagli americani.

tificiale, nè sostituirlo nei bisogni di molte industrie; e d'altra parte il ghiaccio naturale è soggetto a dazi esorbitanti, che talvolta corrispondono al doppio di quello che costa il ghiaccio stesso. In conclusione, anche nelle regioni elevate si avrebbe un vantaggio enorme nel favorire lo sviluppo delle industrie frigorifiche, valendosi del freddo naturale e di quello artificiale, per dare sfogo ai prodotti locali e aumentarne la ricchezza.

Nella Charente-Inférieure, i piccoli impianti frigorifici (40 con 860 mila frigorie all'ora), specialmente adibiti alla fabbricazione del ghiaccio, hanno dato un notevole impulso alla pastorizia, che si è sostituita alla cultura della vite rovinata dalla fillossera, alla cultura

Separazione in striscie del ghiaccio d'un lago artificiale.

dei fiori e dei frutti, all'industria della pesca; ma le speranze maggiori sono riposte nella creazione di grandi magazzini militari, nei quali si dovrebbero anche refrigerare e congelare le carni destinate all'alimentazione di un corpo d'armata, con grande economia di spazio e di tempo. Nelle Charentes e nel Poitou, macchine da ghiaccio e armadi frigoriferi permettono una ottima fabbricazione del burro: il ghiaccio per il raffreddamento della crema è preparato con acqua purissima e anche sterilizzata. Non v'è bisogno di temperature bassissime per la conservazione e il trasporto del burro, salvo per le qualità inferiori; al trasporto in vagoni refrigerati col ghiaccio, una temperatura di 10 ad 11 gradi è sufficiente anche durante i più forti calori estivi.

Nel Lionese per le derrate alimentari si ricorre molto al freddo per la conservazione delle derrate stesse; così si immagazzinano nelle camere frigorifiche i burri fabbricati in luglio, centrifugati e di qualità ottima, acquistati al prezzo di 220 lire al quintale, che si vendono sei mesi dopo al prezzo di 320; anche la conservazione del pesce, che si tiene fra due strati di ghiaccio a una temperatura poco inferiore

a 0°, procura grandi vantaggi ai mercanti e ai compratori. A Lione esiste una Società che dispone d'un numero importante di vagoni frigoriferi costruiti sui modelli americani; vagoni di una capacità di 33 a 40 metri cubi, capaci di trasportare a piccola velocità 14 mila chilogrammi di derrate. Questi vagoni sono, diciamo così, reversibili a causa delle sostanze isolanti con cui vengono rivestiti; in modo che durante l'inverno servono al trasporto di fiori, frutti e legumi, prodotti delicati che trovansi difesi dalle basse temperature esterne. Durante il 1907 la regione lionese ha spedito in Francia per oltre sei milioni di chilogrammi di frutti, e per quasi 4 milioni all'estero.

A Nantes funzionano due grandi stabilimenti frigorifici, di una produzione complessiva di ghiaccio di 3500 tonnellate; uno di essi possiede nei sotterranei del mercato di Feltre una grande quantità di ambienti refrigerati, oggi molto usati per la conservazione delle carni e che hanno giovato assai al commercio del bestiame.

Un altro impianto frigorifico importante, la « Nantes Butter », serve per una fabbrica di burro; e molte macchine ad acido solforoso sono sparse presso i piccoli industriali, in modo che ormai la antica importazione del ghiaccio di Norvegia è ridotta a poca cosa. La Società nantese di orticultura ha fatto interessanti esperienze, per vari anni, sulla conservazione dei frutti nei frigoriferi, esperienze che hanno dato ottimi risultati; certe varietà di pomi poterono conservarsi perfettamente per un anno intiero.

Nella regione dell'Est sono le grandi fabbriche di birra ivi esistenti che più traggono profitto dal freddo artificiale; ma molte altre industrie che già si valgono delle basse temperature, mostrano un promettente incremento, anche per opera di nuove e piccole macchine di fabbricazione locale. La produzione del ghiaccio è di oltre due milioni e mezzo di chilogrammi all' anno, cifra che salì a quasi quattro milioni nel 1906 a causa del misero raccolto di ghiaccio naturale durante l'inverno, e della lunghezza ed elevata temperatura del susseguente estate; il prezzo di vendita normale è di 5 centesimi al chilo. Nelle 43 fabbriche di birra sparse in tre dipartimenti, le macchine frigorifiche sviluppano circa 4 milioni di frigorie all'ora. Due frigorifici militari trovansi a Verdun e a Toul, e nella regione funziona anche una fabbrica di vagoni-ghiacciaie.

Varie fabbriche di ghiaccio possiede Bordeaux, capaci di preparare sino a 120 tonnellate di ghiaccio all'ora, ma non sufficienti per la sua popolazione; ed ha anche due magazzini frigorifici pubblici che rispondono assai bene ai vari bisogni del commercio locale. In uno di tali stabilimenti le camere refrigerate comprendono uno spazio di oltre 2 mila metri cubi; la temperatura è abbassata per mezzo di tubi in cui circola la soluzione salina a —12°, raffreddata da due compressori ad acido solforoso, della potenzialità totale di 280 mila frigorie. Questo stabilimento è adibito più che altro al servizio delle mercanzie, allo scalo della ferrovia; il secondo magazzino è invece destinato alla conservazione delle derrate facili ad alterarsi e della carne, ha due compressori della potenzialità di 200 mila frigorie all'ora, ed un grande numero di ambienti freddi destinati alle diverse derrate. Altre industrie ricorrono al freddo artificiale, con impianti speciali, come fabbriche di birra e di cioccolata, fabbriche per la preparazione di carni salate e insaccate, per la chiarificazione dei vini, per la fabbricazione e conservazione del burro. Anche nei dipartimenti si contano nu-

merose fabbriche di ghiaccio che servono all'industria della pesca e ai bisogni locali; e data l'importanza che presenta Bordeaux per la sua posizione, relativamente al commercio coll'estero e colle regioni circostanti, è naturale che molte speranze si fondino su di un ampio sviluppo dell'industria frigorifica.

Ben poco possiede Tolosa e la regione circostante in fatto di frigorifici, perchè per ottenere basse temperature si ricorre generalmente al ghiaccio naturale; lo stesso può ripetersi per la Somme, mentre le condizioni dei macelli pubblici, e la ricca produzione del suolo in frutta o in cacciagione, rendono indispensabile il sussidio del freddo artificiale. E si trovano in condizioni analoghe la regione avignonese e l'altra della Loira.

Interessanti, fra le relazioni regionali francesi, sono anche quelle dei Comitati tunisino e algerino. A Tunisi trovansi vari frigorifici, tra i quali la più antica fabbrica di ghiaccio è italiana, e data dal 1873. Uno di questi frigorifici ha magazzini refrigerati capaci di contenere 350 tonnellate di mercanzie, pei quali due apparecchi possono svolgere 60 mila frigorie all'ora; ed altri magazzini possiede destinati a conservare mille tonnellate di ghiaccio. Nondimeno dal freddo artificiale le industrie della pesca e del latte aspettano un rimedio alle pessime condizioni in cui, per l'elevata temperatura del luogo, si fa la distribuzione e il commercio di due prodotti tanto importanti per l'alimentazione.

Lo stesso deve dirsi per l'Algeria, paese essenzialmente agricolo sul cui suolo la popolazione è inegualmente distribuita; qui pure per molto tempo si è ricorso al ghiaccio importato dalla Norvegia, e da pochi anni qualche fabbrica di ghiaccio è sorta, di debole produzione, e alcune industrie si valgono di macchine frigorifiche e tentano l'impianto di magazzini refrigerati. È naturale che si invochi anche per l'Algeria l'aiuto dei potenti mezzi moderni di refrigerazione, data la natura alterabile dei principali ed ottimi prodotti, sottoposti per una gran parte dell'anno a temperature elevatissime; si pensi che la mancanza di macelli pubblici o di frigorifici fa andare a male il 20 per cento sul peso netto dei montoni esportati vivi, la cui carne per di più si risente delle sofferenze subite dagli animali durante la traversata.

Germania.

Di una concisione grande, ma di altrettanto grande interesse è la memoria presentata al Congresso del freddo, in cui si tratta della importanza dell'industria frigorifica in Germania nel 1908 (1). Le notizie raccolte dall'ing. Heinel sulle macchine frigorifiche che sono oggi in attività, sulle fabbriche di queste macchine, sul lavoro che esse compiono, sulle varie loro applicazioni, sono esposte nel loro complesso per mezzo di numerosi grafici, nei quali è necessario di andare a cercare i particolari che si voglion conoscere; ma anche nella loro forma stringata e tecnica, queste notizie mostrano subito quale enorme sviluppo abbia preso in Germania il freddo artificiale, e come le applicazioni del freddo si palesino in continuo aumento.

(1) *Die wirtschaftliche Bedeutung der Deutschen Kälte-Industrie im Jahre 1908.* München und Berlin, 1908.

Le prime macchine frigorifiche che furono introdotte in Germania, nel 1876, sono ad ammoniaca; un decennio dopo cominciarono ad essere usate quelle ad acido carbonico, e nel 1875 si principiò ad adoperare quelle ad acido solforoso. Esaminando le curve che rappresentano l'andamento dell' impiego di queste macchine, si rileva subito che, come potenza, le macchine ad ammoniaca presentano sempre un sopravvento assai grande rispetto alle altre: ma badando invece al numero delle macchine frigorifiche vendute ogni anno, l' aumento è più spiccato per quelle ad acido carbonico, precisamente perchè oggi le piccole industrie vanno sempre più approfittando di piccoli apparecchi frigorifici.

La Germania ha attualmente 5100 macchine frigorifiche, che producono insieme 267 milioni di frigorie all' ora, capaci di fabbricare ogni ora 3300 tonnellate di ghiaccio, ossia otto milioni e mezzo di tonnellate all'anno, nella ipotesi che le macchine lavorino 250 giorni all'anno, per dieci ore al giorno. Ora, per ottenere uno sviluppo frigorifero pari a quello delle macchine sopracitate, sarebbero necessarie quattromila ghiacciaie della grandezza di quattromila metri cubi, aventi cioè ciascuna le dimensioni di metri $20 \times 20 \times 10$; e queste ghiacciaie occuperebbero una superficie totale che sarebbe, al minimo, un milione e duecentomila volte più ampia di quella di cui abbisognano gli stabilimenti frigorifici della Germania. Infine gli otto milioni e mezzo di tonnellate di ghiaccio, se si dovessero importare dal Nord, impiegherebbero circa tremila bastimenti della capacità di tremila tonnellate.

Come fu detto, l' industria che per prima ha tratto profitto dai frigorifici, è stata quella della fabbricazione della birra. Seguirono le fabbriche di ghiaccio, poi i frigorifici per le carni macellate, poi quelli per le fiorentissime industrie chimiche (colori, stearina, gomme, zuccheri, ecc.), alle quali recarono e recano vantaggi grandissimi, e il cui impiego presenta un aumento straordinariamente intenso: ultime sono state le industrie agricole per la trasformazione del latte. La fabbricazione della birra segna, nel suo sviluppo, un massimo nel 1897; da quest'epoca si nota una diminuzione dipendente dal minor consumo e da maggiori imposte, per cui l' impiego delle macchine frigorifiche è rimasto stazionario. Nelle altre industrie l' impiego del freddo artificiale è in continuo aumento, specialmente per la fabbricazione del ghiaccio, e pei magazzini destinati alla conservazione delle derrate alimentari, presso pollivendoli, pescivendoli, mercanti di cacciagione, ecc.

Pochi sono i macelli in Germania che oggi non posseggano un impianto frigorifico; questi impianti vanno rendendosi sempre più perfetti e aumentando la loro potenzialità, e spesso accoppiano la fabbricazione del ghiaccio al loro impiego per semplice refrigerazione. A tale proposito è sorto anzi in Germania un vivo dibattito, in cui entra non poco la concorrenza commerciale, sulla opportunità che nei macelli si venda il ghiaccio al pubblico. La lentezza colla quale nel 1890 le macchine frigorifiche si introdussero nelle industrie agricole, si compensa oggi col continuo e rapido diffondersi delle macchine stesse, analogo a quello per le industrie chimiche, e nella maggior parte dei casi, per usufruire del freddo sotto forma di ghiaccio.

Basta dare un' occhiata alla carta della Germania sulla quale sono segnate città e paesi in cui si trovano macchine frigorifiche, per vedere come l' impiego del freddo artificiale sia diffuso dovunque, in ogni regione; e basta considerare gli specchietti in cui sono riportati

tanto il numero delle macchine fornite alle diverse industrie sino alla fine del 1907, colla loro potenzialità, quanto la loro suddivisione per provincie, e le ore di lavoro, per comprendere la importanza che hanno assunta ormai i 5100 frigorifici nelle svariate manifestazioni dell'attività tedesca. Notevolissimo poi è l' incremento della fabbricazione delle macchine frigorifiche e la loro larghissima esportazione in ogni parte del mondo; e dalle curve che indicano l'andamento di questo commercio, e dalla suddivisione per paesi, si deduce che il numero di tali macchine è in cifra tonda 4684, con una potenzialità complessiva di 376 milioni di frigorie all'ora.

Queste cifre assumono una importanza anche maggiore, se si considerano gli effetti economici che accompagnarono il diffondersi delle macchine frigorifiche. Assicura il prof. von Linde che le sole birrerie tedesche risparmiano, oggi, soltanto sul consumo del ghiaccio, dieci milioni di marchi ogni anno; ed altro risparmio fortissimo trovano nello spazio necessario alle fabbriche e nelle spese di conservazione dei prodotti (da marchi 7.04 prima, a 2.8 oggi per ettolitro), col vantaggio di sottrarre la fabbricazione all' influenza delle variazioni meteorologiche. Manca tuttavia in Germania l' applicazione del freddo artificiale al trasporto delle carni dalle colonie, ai macelli rurali che, unendosi in cooperative, mandino le carni ai grandi centri, e alle cascine; innovazioni che andranno tutte a beneficio dello sviluppo economico in Germania e del benessere dei consumatori.

Inghilterra.

L'ampio sviluppo che l'industria frigorifica ha preso in Inghilterra, l'impulso enorme che esso ha dato ai commerci delle colonie inglesi, gli adattamenti che dovette a mano a mano subire la marina mercantile, e finalmente le trasformazioni profonde che si produssero nella vita familiare, sono tutti soggetti che vennero svolti dal signor R. M. Leonard in una concisa relazione (1), ricca d'interessanti particolari e di notizie che meritano di esser seriamente considerate. È infatti in grazia del freddo artificiale che la massa operaia inglese può nutrirsi abbondantemente e a buon prezzo con ottima carne; ed è l'aiuto della refrigerazione applicata al rifornimento di viveri alle truppe, che assicurò il possesso del Transvaal all' Inghilterra facilitando le operazioni militari. Quale sia poi l' importanza che il Governo inglese attribuisce alle macchine frigorifiche per la marina da guerra, lo dimostra la decisione del Governo stesso di spendere dodici milioni e mezzo di lire per la sicurezza dei magazzini di esplodenti a bordo delle navi.

In Inghilterra sono d'uso corrente i tre soliti sistemi di macchine nelle quali si ricorre alla compressione dell'ammoniaca anidra, dell'acido carbonico, o all'assorbimento a base di soluzioni ammoniacali; e il raffreddamento dei locali si ottiene o colla circolazione in questi locali di una soluzione salina a bassa temperatura, o coll'espansione diretta di un gas compresso nelle condotture che passano nei locali suddetti, o coll' invio nei vari ambienti di aria già raffreddata. Per la fabbricazione del ghiaccio, oltre al comune sistema di congelazione dell'acqua in recipienti sospesi nella soluzione salina refrige-

(1) LEONARD R. M., *L'Empire britannique et le froid*. Londres, 1908

rante, si usa ancora di far solidificare l'acqua chiusa entro cassette a chiusura ermetica immerse nel bagno, oppure raffreddando l'acqua da un lato soltanto, come avviene pel ghiaccio naturale. Nel secondo caso si possono ottenere massi di ghiaccio anche di 800 chilogrammi ciascuno; e nel terzo si giunge a preparare lastre enormi che raggiungono persino il peso di 3,500 chilogrammi. Queste lastre sono poi tagliate in pezzi per la vendita.

Gl' impianti frigorifici pubblici a Londra hanno una capacità tale, da poter dare ricetto a 3 milioni di carcasse di montoni; oltre a tali impianti, vi sono altri magazzini frigorifici, come quelli del mercato pel bestiame straniero a Deptford, dove trovansi celle sufficienti per contenere 4,400 quarti di bue, e dove nell'anno passato i quarti di carne refrigerati raggiunsero la cifra di 205,372. Queste grandi Compagnie di Londra posseggono poi altri impianti colossali in provincia; la « Union Cold Storage », per esempio, dispone a Liverpool di un impianto che può fabbricare 25,000 chilogrammi di ghiaccio al giorno; senza parlare degl' immensi locali refrigerati che stanno sulle sponde del Tamigi, e nei quali si conservano le diverse derrate che giungono dal Canadà, ad una temperatura conveniente secondo la natura delle derrate suddette.

Anche nelle varie provincie i magazzini frigorifici sono largamente diffusi ed hanno capacità straordinarie. Così a Liverpool i magazzini in questione sono di una capacità complessiva di 113,000 metri cubi; a Manchester siffatta capacità è di 26,000 metri cubi; a Southampton una sola Compagnia dispone di oltre 56,000 metri cubi di locali che vengono mantenuti a bassa temperatura da 50 chilometri di condotture; ed una fabbrica di ghiaccio della stessa città può dare una produzione giornaliera di 40,000 chilogrammi.

Quanto al costo di magazzinaggio, si comprende che le tariffe variano a seconda delle Compagnie, della quantità delle sostanze da conservare, e del tempo di conservazione; in generale il tempo è calcolato a settimane, e per la prima settimana, a causa della introduzione della merce in magazzino e relativo raffreddamento iniziale, il prezzo è più elevato. Questo prezzo, che pel lardo e pel formaggio è di lire 10.75 alla tonnellata nella prima settimana, discende nelle settimane seguenti pel lardo a una lira soltanto e a 60 centesimi pel formaggio. Anche il prezzo del ghiaccio è variabile, secondo la stagione e le condizioni create dalla concorrenza. Così nel corrente anno, durante la stagione calda, il prezzo del ghiaccio salì persino a 40 lire ogni cento chilogrammi; ma una nuova Compagnia, sorta da poco, ha abbassato il prezzo a lire 1.50 per lo stesso peso, prezzo che è il più basso che siasi mai fatto.

Si sa poi che, malgrado le numerose fabbriche di ghiaccio, l' Inghilterra e l' Irlanda ricevono una grande quantità di ghiaccio importato dalla Norvegia; sono cinquanta i porti dove questo ghiaccio serve all' industria peschereccia, talvolta in quantità considerevoli, come a Grimsby, dove nondimeno esistono fabbriche capaci di dare 600,000 chilogrammi di ghiaccio artificiale al giorno. L'ammontare dell' importazione del ghiaccio naturale varia a seconda delle annate; nel 1899 si ebbe un massimo di 512,701 tonnellate. Durante lo scorso anno l' importazione raggiunse 352,625 tonnellate, per un valore di 4,114,250 lire.

Durante il passato anno 1907, l' importazione nel Regno Unito dei prodotti conservati col freddo, ha raggiunto cifre altissime, delle

quali riporto qui sotto alcune soltanto, perchè valgano a dare una idea dello sviluppo che può prendere il commercio delle derrate refrigerate:

Bue fresco:					
dagli Stati Uniti . . .	tonn.	122,693	per un valore di	L.	129,264,825
dall'Argentina . . .	»	136,596	id.	»	107,706,825
Montone fresco:					
dalla Nuova Zelanda	»	101,756	id.	»	99,905,700
dall'Argentina. . . .	»	71,166	id.	»	59,014,125
Conigli:					
dall'Australia	»	27,322	id.	»	13,958,475
dalla Nuova Zelanda	»	3,818	id.	»	1,958,075
Pollame:					
dalla Russia	»	—	id.	»	6,783,925
Burro:					
dalla Nuova Zelanda	»	15,928	id.	»	39,980,650
da Vittoria	»	14,648	id.	»	36,757,000
Formaggio:					
dal Canadà	»	86,216	id.	»	124,734,975
Uova fresche, cent.:					
dalla Russia.	»	8,614,709	id.	»	59,801,100

Le importazioni continuano a seguire un movimento ascendente: e di quanta importanza sia stato sinora tale movimento, si scorge facendo dei confronti tra le epoche scorse e un recente periodo di anni. Così la importazione della carne di bue e di vitello, da libbre 3.3 per ogni abitante del Regno Unito nel periodo 1859-65, è salita a libbre 22.6 nel 1901-907; quella del burro e della margarina, per gli stessi periodi di anni, è passata da 3.5 a 6.7 libbre a persona; per le uova l'aumento è sorprendente, perchè da 8 a persona, è arrivato a 53. L'importazione della carne che nel 1861-65 era di 75 tonnellate, nel 1907 raggiunse la quantità di tonnellate 937,500; e mentre la spesa annuale per la carne corrispondeva a lire 28.50 per individuo durante il periodo 1901-907, in quello 1880-86 fu di lire 17.25, e di sole lire 4.75 nel periodo 1859-65.

Dall'Argentina, nello scorso anno, giunsero in Inghilterra più di 3 milioni di montoni e agnelli refrigerati, e circa 1,844,000 quarti di bue conservati col freddo. Il largo consumo che si fa di questa carne dipende in massima parte dall'accurato procedimento di decongelazione cui la carne stessa è sottoposta e che ne impedisce ogni alterazione; uno fra i più importanti di siffatti procedimenti, proposto da Sir Montague Nelson, consiste nel collocare le carcasse conservate col freddo in una camera sul pavimento della quale presso i muri corrono dei tubi nei quali passa del vapore; l'aria calda lambisce le carcasse, va a deporre la propria umidità su tubi frigoriferi che stanno prossimi al soffitto, e una volta raffreddata e asciutta scende di nuovo sul pavimento per ricominciare questo movimento. Occorrono così quattro giorni per decongelare i quarti di bue, e due giorni per portare una carcassa di montone alla temperatura normale, col solo aumento di costo di cinque centesimi ogni libbra di carne. Un altro procedimento del Linley serve a sterilizzare la carne dentro al magazzino frigorifico, introducendo in quest'ultimo dell'aria con vapori di formalina; la carne può esser così conservata per lungo tempo anche a temperature non molto basse.

I negozianti inglesi hanno tentato la importazione delle carni conservate col freddo, sul continente; ma tutti i tentativi fallirono o quasi, a causa dei forti dazi protettori, e delle ostilità che il nuovo

commercio ebbe ad incontrare. Lo stesso dicasi pel pollame, per la cacciagione, ecc.; di modo che in Inghilterra si può comprare una ottima lepre australiana per due lire e mezza, lepre che in Francia viene a costare il doppio.

Coll'aiuto del freddo il flagello dei conigli, che per la loro immensa riproduzione sono un serio danno per l'agricoltura in Australia, si è convertito in un commercio remunerativo; l'esportazione dei conigli refrigerati è andata crescendo in modo, che nello scorso anno l'Inghilterra ricevette, dall'Australia e dalla Nuova Zelanda, più di 31 mila tonnellate di questi roditori. Col freddo si conservano nel Regno Unito anche grandi quantità di salmone, che poi si smercia durante il periodo di chiusura della pesca, dal primo settembre al primo febbraio; per le esigenze del fisco, una grande Compagnia fa apporre dei piombini ad ogni pesce posto ne' suoi frigorifici, e si calcola che nell'annata 1907-908 siano stati così « sigillati » 17,233 salmoni.

L'importazione del burro in Inghilterra è stata di 204,352 tonnellate nell'anno che si chiuse col 30 giugno 1908; ed è una cifra bassa a causa della siccità che si ebbe in Australia e in Siberia. Mentre la importazione e la fabbricazione del formaggio in questo momento sono stazionarie in Inghilterra, continua ed è in aumento l'importazione delle frutta dalle colonie, dal Canadà, ecc.; queste frutta sono in massima parte conservate in camere frigorifiche o in ambienti ad aria fredda.

Degno di ricordo è ancora il diffondersi in Inghilterra dell'uso di celle frigorifiche per la conservazione delle pelliccerie, conservazione che viene a costare, per una stagione, circa il due per cento del valore dell'oggetto; e l'impiego del freddo per congelare i terreni acquitrinosi nelle miniere di carbon fossile, permettendo così nelle miniere di Dawdon (Seaham Harbour) Durham di giungere ad una profondità di 475 metri.

L'Inghilterra possiede oggi molte centinaia di transatlantici e di grossi vapori che servono al trasporto dei prodotti refrigerati, e che possono contenere circa 12 milioni e mezzo di montoni; una di queste navi segna il *record* con 160 mila carcasse. Nei grandi vapori gl'impianti frigorifici sono separati, per la conservazione delle provviste di bordo, e per quelle dei prodotti refrigerati. Pochi e semplicemente fabbricati sono invece i vagoni frigorifici posseduti dalle ferrovie del Regno Unito, cosa che si spiega colle brevi distanze cui i prodotti refrigerati debbono essere trasportati; invece, sia pel trasporto del ghiaccio, sia per quello delle carni e delle derrate alimentari conservate col freddo, si generalizza l'uso di vetture automobili.

I Governi delle varie colonie inglesi hanno cercato in tutti i modi di favorire lo sviluppo dell'industria frigorifica, la quale assicurava l'avvenire dei commerci di esportazione. Vengono perciò date sovvenzioni alle Compagnie di navigazione e ai costruttori d'impianti frigorifici, si dànno premi per le esportazioni che hanno buon esito; mentre si cerca di mantenere assai bassi i dazi, si esercita una grande sorveglianza sulle derrate conservate col freddo e che sono destinate all'esportazione. Finalmente è da notare che molte Università e Istituti scientifici inglesi posseggono impianti frigorifici, di cui una parte serve a ricerche fisiologiche e batteriologiche e ad esperienze diverse.

Argentina.

Il delegato ufficiale della Repubblica Argentina, J. S. Rey Basadre, ha presentato una relazione (1) sulle varie industrie del suo paese, che si valgono del freddo artificiale come elemento indispensabile; relazione che egli stesso ha preparata collo scopo non solo di porre in evidenza i grandi progressi compiuti dall'Argentina nell'ultimo ventennio, ma anche per correggere alcuni erronei apprezzamenti che tuttora si fanno su d'uno Stato giovane, destinato ad avere, in un non lontano avvenire, una grande preponderanza sul mercato universale dei cereali e delle carni.

L'Argentina possiede oggi otto grandi stabilimenti che utilizzano il freddo artificiale per congelare ed esportare gli animali da carne e da lana; il capitale di questi stabilimenti ammonta complessivamente a 99 milioni di lire. Fu un argentino, il Sansinena, che ventisei anni addietro iniziò il commercio delle carni congelate, ricorrendo a macchine ad aria compressa per produrre le basse temperature. Altre Società sorsero in seguito, in modo che tutte insieme hanno una potenza frigorifica corrispondente a 4,370 tonnellate di carne raffreddata al giorno. Nell'anno scorso il valore complessivo delle esportazioni giunse a 144 milioni di lire; ed è da notare che il prezzo di vendita della carne introdotta agli Stati Uniti è stato di 69 centesimi al chilogramma, e di centesimi 60 per le carni vendute in Inghilterra.

Altra industria che usufruisce del freddo artificiale è quella della fabbricazione della birra, di cui all'Argentina esistono 32 stabilimenti; le macchine frigorifiche di tutte queste « cervecerie » possono svolgere una potenza giornaliera di 2,108 tonnellate refrigerate. La capitale della Repubblica Argentina possiede poi 16 fabbriche di ghiaccio, capaci di preparare, ogni 24 ore, 738 tonnellate di ghiaccio purissimo, fatto con acqua distillata. Il prezzo di vendita, all'ingrosso, del ghiaccio è di lire 50 alla tonnellata; le fabbriche di ghiaccio posseggono numerose celle frigorifere, dove si conservano una quantità di prodotti. Tra i frutti, i più resistenti sono i pomi, che col freddo si conservano in buono stato persino per 9 mesi. Le uova possono conservarsi per 9 mesi, con una perdita del 3 per cento; all'Argentina tale conservazione dà guadagni enormi, malgrado le grandi cure che la conservazione esige, perchè le uova vengon deposte nel frigorifico quando sono più abbondanti e costano lire 1.40 la dozzina, per trarle fuori nella stagione di penuria (aprile e maggio) rivendendole persino al prezzo di lire 2.80. Anche la conservazione delle pelliccerie col freddo ha preso all'Argentina grande estensione; tanto che una Compagnia conservò nell'anno scorso oggetti per un valore superiore a 600 mila lire.

Malgrado l'enorme numero di animali da latte posseduti dall'Argentina, la produzione in burro e formaggio è poca cosa; infatti, detratto il consumo locale, nel 1907 l'esportazione del burro si limitò a poco più di tre milioni di chilogrammi, per un valore di circa 6 milioni di lire. Tra le varie cause di questo lento sviluppo di un commercio rimuneratore, vi è quella delle difficoltà di un trasporto fer-

(1) Rey Basadre J. S., *La République Argentine au premier Congrès international du froid*. Paris, 1908.

roviario, per la mancanza di vagoni e di depositi refrigeranti. Invece a Buenos-Aires al freddo artificiale si ricorre per la conservazione del latte, e nell'intera provincia esistono 327 stabilimenti che si dedicano all'industria casearia e che dispongono di macchine frigorifiche. In conclusione la potenza frigorifica dell'Argentina per tutte le industrie che si valgono del freddo artificiale, corrisponde a 9 mila tonnellate refrigerate, e le industrie stesse impiegano capitali per un valore di oltre 204 milioni e mezzo di lire. Data poi la potenzialità di produzione della giovane Repubblica, si comprende come essa insista perchè siano tolti i dazi doganali d'introduzione delle carni refrigerate e congelate, coi quali le altre nazioni mettono un ostacolo quasi insormontabile al consumo delle carni suddette.

Nuova Zelanda.

L'industria frigorifica applicata al trasporto delle derrate facilmente alterabili, si iniziò nella Nuova Zelanda nel 1881, favorita, o meglio, resa necessaria dal progressivo crescere del bestiame e dei prodotti delle latterie. Ma se i proprietari di terreni e i grandi istituti finanziari favorirono il sorgere della nuova industria, anche il Governo le dette un valido impulso, stabilendo un premio di 500 sterline per le prime 100 tonnellate di carne deposte nei frigorifici della Nuova Zelanda, messe a bordo di un bastimento, e sbarcate in buono stato in Europa; altro premio identico era concesso alle prime 25 tonnellate di burro o 50 di formaggio fabbricate in una latteria neozelandese, esportate e vendute su di un mercato straniero, a un prezzo che desse garanzia della loro buona qualità.

Sorsero in tal modo rapidamente le Società che si interessavano all'industria del freddo, tanto che un anno dopo, una di queste Società prendeva impegno di congelare e trasportare a Londra 8 mila carcasse di montoni. Una nave a vela, munita di un impianto frigorifico, fece il trasporto partendo da Porto Chalmers, e la carne giunse in ottime condizioni; l'impresa era riuscita. A mano a mano i battelli a vapore si sostituirono a quelli a vela, e presero a raffreddare direttamente la carne caricata nella loro stiva, o a conservare a bassa temperatura quella che avevano ricevuta refrigerata. Intanto con mirabile rapidità sorgevano le officine frigorifiche, in modo che nel 1884, e cioè in tre anni, erano già in funzione quattro stabilimenti capaci di uccidere e raffreddare 1500 montoni al giorno; questi stabilimenti si sono moltiplicati così, che oggi se ne contano 27, che preparano 75 mila montoni al giorno e posseggono magazzini di deposito per la carne congelata sufficienti a raccogliere un milione e 750 mila carcasse di montoni!

Negli stabilimenti sopra citati, si sono prese tutte le disposizioni per lasciar riposare il bestiame quando arriva, in parchi, in ampi cortili coperti e ben aerati, con un buon nutrimento di erba e di radici per gli animali che hanno sofferto. Molti stabilimenti trovansi sul fianco di una collina, in modo che la carne subisce le sue manipolazioni, discendendo dalle camere di congelazione sino ai magazzini di raffreddamento, da dove in pochi istanti passa nei vagoni e di lì a bordo dei battelli. Siffatti trasporti sono tutti eseguiti con mezzi meccanici, in modo che la carne non abbia più contatto cogli operai. Una

legge speciale (*Slaughtering and inspection Act* 1900) stabilisce che non si può esportare carne la quale non provenga da macelli autorizzati, e la carne deve portare il certificato d'un ispettore che l'esamina e la dichiara sana; specialmente sulle carni suine la sorveglianza sanitaria è rigorosissima.

Montoni e agnelli vengono pesati, registrati, bollati, mentre passano dal mattatoio alle camere di refrigerazione; le loro carcasse rimangono in queste camere per 12 a 16 ore, mentre i quarti di bue vi sono tenuti da uno a due giorni. Le carcasse raffreddate sono poscia messe entro sacchi di cotone, e passano nelle camere di congelazione dove la temperatura varia da 18 a 12 gradi centigradi sotto zero, e dove stanno, le carcasse due o tre giorni e i quarti cinque o sei. Le carni si conservano in magazzini a —12° fino a che vengano imbarcate. Oggi per il raffreddamento sono più usate le macchine ad ammoniaca, usufruendo dell'espansione diretta nelle tubulature, o dell'aria raffreddata e asciutta; così pure agl' isolamenti piuttosto primitivi con semplice segatura e intercapedini di aria nelle mura dei locali raffreddati, si è sostituito l'uso della pietra pomice, che ha il vantaggio d'essere incombustibile.

Il trasporto delle carni si effettua su vagoni refrigerati, e i locali di deposito dei battelli vengono ben puliti e disinfettati prima di deporvi le carcasse. La temperatura in questi locali è sempre quella di —18° a —12° per un periodo di 42 a 60 giorni. Sul principio l'esportazione si faceva per i soli montoni; vari anni dopo la si cominciò anche per gli agnelli. A poco per volta il commercio fece preferire gli animali di medie dimensioni a quelli molto grossi che si spedivano da principio; e naturalmente vi sono varie qualità di carne.

Il freddo artificiale è anche usato per conservare nei magazzini il burro e il formaggio e portarli alla temperatura conveniente pel loro imbarco e trasporto all'estero; nelle stive refrigerate il burro si tiene a 9 gradi e mezzo sotto zero, e il formaggio +10°. Anche il pollame e le uova alla Nuova Zelanda sono immagazzinate durante il periodo di abbondanza, conservate col freddo e rimesse sul mercato nel momento di scarsezza o di forte richiesta; il pollame, spiumato, si tiene in casse a reticolato alla temperatura di —12°, e le uova ben imballate si mantengono a quella di 1 grado sotto zero. Importante è anche l'esportazione dei conigli, che si mettono in cassette reticolate e si congelano con tutta la pelle; e quella del pesce che si congela a fondo in un masso di ghiaccio, e che si trasporta nei vagoni ordinari, o nelle stive refrigerate dei bastimenti. Carichi di frutti vengono del pari importati in Inghilterra, con buoni risultati, nelle camere fredde dei battelli.

Si può calcolare che, in grazia della industria frigorifica, il numero dei montoni che nel 1881 era di 12,500,000, è salito oggi a 22 milioni; e che da allora al settembre del 1907, si effettuò il trasporto di 56 milioni e mezzo di carcasse di montoni e di agnelli congelati. Il commercio totale delle officine neozelandesi per le carni refrigerate, rappresenta nel 1907 un valore di 6 milioni di sterline. Nel 1900 si esportarono 6 milioni e mezzo fra conigli e lepri; e nella stagione 1906-907 il valore del burro e del formaggio esportati ammonta a 2,226,341 sterline.

Concludendo, i procedimenti frigorifici hanno prodotto una vera rivoluzione nell' industria agricola della Nuova Zelanda. Mentre prima

vi erano grandi proprietà nelle quali i terreni servivano ad allevare il bestiame per usufruire della lana, del grasso e delle pelli degli animali, adoperando in minor misura la carne per le conserve, oggi la maggior parte dei terreni è divisa in fattorie dove si cura l'ingrassamento dei montoni e degli agnelli e si fabbrica burro e formaggio; di tanta prosperità è causa prima il freddo artificiale, che permise ai prodotti neozelandesi di giungere e di trovare esito e fonti di guadagno su mercati lontanissimi.

Italia.

Sull'industria frigorifica in Italia esistevano già due relazioni fatte in addietro da chi scrive, per incarico dell'on. ministro di agricoltura, riguardante l'una lo stato dell'industria e l'altra la costruzione delle macchine frigorifiche (1); in occasione del Congresso, l'Ispettorato dell'industria e del commercio ha presentato un interessante lavoro (2), completo e particolareggiato, in cui si tien conto di tutte le manifestazioni della nuova industria che sino ad oggi si hanno nel paese nostro. Dal canto suo il Comitato regionale italiano cooperò efficacemente a far sì che l'Italia recasse al Congresso un contributo notevole di comunicazioni, atte a mostrare come la questione dei frigorifici sia fra noi dalle persone competenti considerata e apprezzata nel suo giusto valore, e formi oggetto di studi accurati e di incessanti tentativi; ma di queste comunicazioni e dei lavori del Congresso mi occuperò altrove di proposito.

Intanto si può subito dire che in Italia le applicazioni del freddo non sono poche ed accennano ad un promettente sviluppo; talune anzi rivelano una coraggiosa iniziativa ed una prudente e saggia utilizzazione di quel freddo artificiale, che ebbi già a definire come uno strumento potente e preciso ne' suoi effetti, ma che bisogna saper adoperare. Del resto anche fra noi, al pari che in Francia e in altre regioni dove l'industria frigorifica si diffonde a stento, è sempre la mancanza di fiducia, la poca conoscenza della importanza dell'industria stessa, la disastrosa impressione di qualche insuccesso, che tarpano le ali ai progetti concreti e vasti, e trattengono il capitale dall'aiutare siffatti progetti.

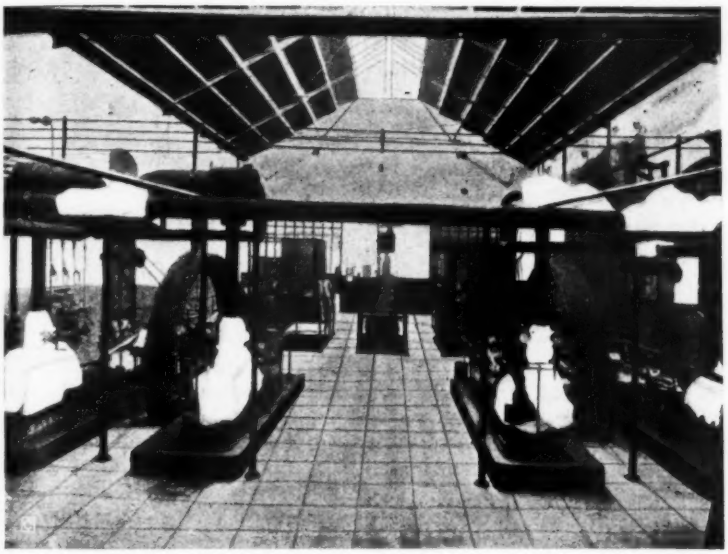
Anche da noi le prime applicazioni del freddo artificiale si rivolsero alla fabbricazione del ghiaccio; esse risalgono ad una ventina di anni addietro, e le prime fabbriche di ghiaccio sorsero in Napoli e poi in Milano, dove tuttora funzionano dopo aver subìto ingrandimenti e trasformazioni. Soltanto nell'ultimo decennio altre applicazioni del freddo artificiale alle industrie, ai magazzini di deposito aventi qualche importanza presero sviluppo; in modo che oggi può calcolarsi approssimativamente che nel nostro paese si trovino 360 macchine frigorifiche, della potenzialità di 14 milioni di frigorie al-

(1) Mancini Ernesto, *L'Industria frigorifica in Italia*, in *Annali dell'Industria e del Commercio*, Roma, 1905; *Le macchine frigorifiche all'Esposizione internazionale di Milano nel 1906*, in *Bollettino ufficiale del Ministero d'agricoltura, industria e commercio*, anno VI, vol. I, fasc. 8°, Roma, 1907.

(2) *L'Industrie frigorifique en Italie*, Rapport du Ministère Royal de l'agriculture, de l'industrie et du commerce d'Italie (Inspectorat général de l'industrie et du commerce), Rome, 1908.

l'ora. Dati i promiscui scopi cui servono tali macchine, si può ritenere che circa 9 milioni di queste frigorie vengano utilizzate per la fabbricazione del ghiaccio e per la conservazione delle carni e di derrate alimentari, che 3 milioni servano all'industria della birra, un milione a quella del latte, e il mezzo milione rimanente a industrie diverse, chimiche, enologiche, ecc. Dei sistemi di macchine, sono più usati quelli ad ammoniaca e ad acido carbonico; meno adoperati sono quelli ad anidride solforosa.

È nella parte settentrionale del nostro paese, dove cioè l'attività industriale è maggiore, che trovansi circa i tre quarti degl' impianti frigorifici; Piemonte, Liguria, Lombardia e Veneto dispongono del maggior numero di macchine e della maggiore quantità di frigorie-ora.



Sala delle macchine frigorifiche della « Società del ghiaccio artificiale » di Torino.

Nelle precedenti regioni e fra i diversi impianti, alcuni meritano di essere ricordati per la loro importanza e per il loro buon funzionamento, per le ricerche e per gli studi che compiono in vista di futuri miglioramenti o di nuove applicazioni del freddo. Così la « Società italiana del ghiaccio artificiale » di Torino, fondata nel 1899, può fabbricare mille quintali di ghiaccio al giorno e possiede magazzini refrigerati per conservare carni e derrate diverse, di una capacità di circa 5 mila metri cubi. Torino è la sola città dove con saggia disposizione le autorità municipali hanno fatto obbligo (come in Germania) di deporre la carne nei frigoriferi; e questa conservazione si effettua benissimo, con ottimi risultati, in ambienti dove in ore determinate l'ingresso è libero agli utenti. I magazzini dell'impianto torinese posseggono anche un vasto locale, ben ventilato, dove si può conservare un milione di uova ad una temperatura costante prossima a zero gradi.

Altro impianto importante è quello di Genova, dove una Società privata ha costruito i « Magazzini frigoriferi genovesi » in un edificio municipale che sorge sulla Darsena, in mezzo al movimento ferroviario delle calate, e dove le merci sottostanno, o meno, al vincolo doganale; le macchine frigorifiche, ad anidride carbonica, possono svolgere circa 150 mila frigorie all'ora, e raffreddano ampi locali di una capacità complessiva di 5 mila metri cubi, nei quali il movimento di derrate diverse, tra cui predominano le carni refrigerate americane e australiane, raggiunse nel 1907 quasi i 3 milioni di chilogrammi. La direzione dei Magazzini, che ebbe sempre il merito di geniali iniziative e di arditi tentativi, fece recentemente l'impianto di una fabbrica di ghiaccio in prossimità del Bisagno, dove tre macchine della potenzialità totale di 720 mila frigorie all'ora possono riempire ogni ora le ghiacciaie con 5 mila chilogrammi di ghiaccio di una trasparenza perfetta, essendo preparato con acqua distillata. Genova ha poi altre tre fabbriche di ghiaccio, la cui produzione complessiva tocca i 7,500 chilogrammi all'ora.

Nella Lombardia, dove gl'impianti frigorifici sono più numerosi, i più importanti di questi trovansi in Milano; ivi esiste una « Società anonima ghiaccio artificiale » che è la più antica di tutte le fabbriche italiane di ghiaccio, e che oggi dispone di motori elettrici, i quali fanno agire macchine ad ammoniaca della potenzialità di 770 mila frigorie all' ora. Lo stabilimento possiede anche 5,650 metri cubi di locali refrigerati, per metà destinati alla conservazione delle derrate alimentari, e per metà a quella del ghiaccio. Altro impianto che sta in prima linea per la vastità degli ambienti raffreddati e per il potente macchinario, è quello appartenente alla « Società Gondrand-Mangili ». Sei macchine Linde, poste in azione dall'energia elettrica, svolgono 830 mila frigorie all'ora; nelle tubulature si utilizza l'espansione diretta, o la circolazione della soluzione salina o dell'aria, a seconda delle mercanzie da conservare. I locali refrigerati hanno una capacità, comprese le ghiacciaie, di 15,400 metri cubi, e sono tenuti a temperature diverse secondo i bisogni; il magazzino delle uova può conservarne sino a 9 milioni, facendo la Società proprietaria del frigorifero largo commercio di esportazione delle uova stesse.

Impianti frigorifici di qualche importanza esistono a Bergamo, a Brescia, a Verona, a Reggio Emilia, a Modena, a Bologna, a Livorno, a Roma. A Napoli la « Società delle ghiacciaie e neviere napoletane » si serve di macchine ad ammoniaca e ad anidride solforosa, capaci di fabbricare 70 tonnellate di ghiaccio al giorno; oltre al ghiaccio, nello stabilimento si prepara la neve artificiale (per contentare il gusto del pubblico) con apparecchi che sgretolano il ghiaccio e comprimono in cubi il tritume. Un altro stabilimento, Starita e Cirio, è sorto da pochi anni in Napoli, che dispone di 60 mila frigorie all'ora, con una produzione di 12,000 chilogrammi di ghiaccio al giorno; il frigorifero ha circa 1200 metri cubi di locali refrigerati, che sono utilizzati da fornitori di carne e di derrate alimentari alle Compagnie di navigazione e agli alberghi. Degno di ricordo è anche l'impianto frigorifico di Bari, principalmente destinato alla preparazione del ghiaccio, ma dove nei periodi in cui il bisogno del ghiaccio diminuisce, si utilizza il freddo artificiale per separare l'acqua, congelandola, dal vino in modo da render quest'ultimo più ricco in alcool; durante la scorsa campagna vinicola, 80 mila ettolitri di vino furono sottoposti a questa operazione.

Dalle notizie raccolte dall'Ispettorato dell'industria e del commercio, si rileva inoltre che le Compagnie italiane di navigazione hanno provveduto e continuano a provvedere i piroscafi che compiono lunghi viaggi di impianti frigorifici destinati alla conservazione delle provviste di viveri e alla fabbricazione del ghiaccio ; ed anche le nostre navi da guerra ricorrono alle macchine frigorifiche per gli stessi scopi, e per la sicurezza dei depositi di esplodenti. Un promettente incremento, infine, si nota da qualche tempo nell'adottare il freddo artificiale nelle industrie casearie, nelle latterie e nelle birrerie.

Facendo il confronto fra le cifre e i dati esposti nelle pagine che precedono, i lettori possono facilmente trarre da sè deduzioni e formulare conclusioni, che io tralascio perchè finirebbero col riuscire tediose. Ma per quanto riguarda il paese nostro, valgono sempre e sono sempre d'occasione le considerazioni le quali chiudevano la mia relazione all'on. Rava, allora ministro dell'agricoltura, sulla possibilità di riportare all'antica abbondanza i prodotti che l' Italia ricava dai campi, dalla pastorizia, dal mare, valendosi del freddo artificiale. Perchè ormai, riconosciuto quest'ultimo come uno fra i più potenti fattori di prosperità, potrà contribuire anche fra noi « ad eliminare molte angustie sociali, a combattere la minacciosa concorrenza straniera, a render più rapido il promettente risveglio economico del nostro ferace e giovane paese, risveglio dovuto al lavoro tenace e alla fidente sicurezza nell'avvenire ».

ERNESTO MANCINI.

ALLA LEVANNA SERENATRICE

I.

Macabra frenesia vertiginosa,
che il suo fatale andar mai non rallenta,
va la rea vita. - Un cieco impeto tenta,
squassa, travolge ogni creata cosa.

Tutto crolla nel mondo senza posa.
Ogni speranza a pena accesa è spenta:
ogni saldezza cede - e la sgomenta
Anima umana è fatta paurosa.

L'Anima umana che a sè stessa chiede:
- « Che giova oprar, poi che ogni cosa è vana?
« Sperar che vale, viver d'una fede.

« s'anco la fede muor? Se volle Iddio
« dannata a morte la progenie umana,
« che d'un non suo peccato paga il fio? »

II.

Fatalmente così si disamora
l'Anima della vita. - Oppressa, stanca,
naviga su la pigra onda una bianca
triste flotta d'efimeri e dolora

nel gorgo della vita; l'acqua sfiora
e disperatamente ansa ed arranca,
mentre la ciurma, nel terror, s'abbranca
all'assurdo ed assurde cose implora.

Simile a quella ciurma, a cui la mèta
sempre si fa più incerta e più lontana,
folli pensieri à l'Anima inquieta.

- « Se fumo ed ombra è tutto - oh benedetta
« l'ultima notte della Stirpe umana! »
Così ella pensa rassegnata e aspetta.

III.

Dall'ombra intanto un'alta voce clama:
– « Fiorîr con l'alba e apparvero pompose
« quelle che a vespro son flaccide rose!
« Morîr Giove, Visnù, Venere e Brahma!

« Stringono i lacci d'un'istessa trama
« imperii, civiltà, uomini e cose.
« Bisanzio e Roma nell'oblio compose
« l'adunca Morte che a sè tutto chiama!

« Glorie, fedi, virtù, vince un eguale
« ferreo destino. Sola eterna dura
« la Morte! È un gran crepuscolo spetrale

« la vita! » –
Geme, implora genuflessa
l'Anima e, curva nella notte oscura,
vïolenta si fa contro sè stessa.

IV.

Non tu così, non tu così – Levanna –
parli a colui che in pio pellegrinaggio
ti si prosterna, affranto dal vïaggio,
e tregua chiede all'ansia che lo affanna.

Niuna d'illusïon larva lo inganna
se un obolo ti cerca di coraggio,
poi che da te gli vien – vivido raggio –
luce che smaga errori e menti sganna.

Tu – immacolata nell'eterna plaga
di puro azzurro ove regina stai –
santa gli parli e il santo dir suffraga

la tua bellezza che non muta mai.
Bellezza chiusa da un poter di maga
nell'immortalità de'tuoi ghiacciai!

V.

« L'ululato ascoltai delle bufere »
- così tu parli - « e tragici uragani
vidi addensarsi sui destini umani,
ma sempre il sol vinse le notti nere.

Glorie, fedi, virtù vidi cadere
e appassir fiori sui viventi piani,
ma sempre, sempre, per impulsi arcani,
rifiorirono al sol le primavere.

Tutto rinasce. Ogni creato crea.
Sonno è la Morte. Un fiammeggiar d'aurora,
ecco la vita! - Eterna sta l'Idea,

s'anco la forma passa e si scolora.
Gioite! Amate! » -
L'Anima si bea
nel santo verbo e pensa e si rincora.

VI.

Pensa: - Non tutto, adunque, ciò che vive
muor, se da tanti secoli all'assalto
delle tempeste turbinanti in alto
forze tu opponi d'ogni resa schive!

Non tutto muor se eterno sopravvive
il tuo profilo dal nitor di smalto;
se esprimi da' tuoi fianchi di basalto
la diaccia eternità delle sorgive!

Tu parli e dolci son le tue parole,
perchè insegnan la vita. - Ebbrezze d'oro
scendono intanto dal divino sole

che scande l'immortal inno sonoro
della vita a chi sanguina e si duole...
Ecco perchè - Levanna mia - t'adoro!

VII.

T'adoro e umilemente - a Te - devoto,
con novo ardor di fede, mi prosterno,
o dell'eterno Ver simbolo eterno!
Te, fulgida in un giro d'astri in moto,

adoro, perchè quando urge l'ignoto
Démone e latra ed urla ore d'inferno,
se mi rifugio in Te, sempre discerno
calmo, sereno il tuo vertice immoto.

E questa calma che saldezza accusa
- trionfatrice d'un'infinità
d'evi passati - mi par forza effusa

nella mia vita. - Dall'eternità
del tuo ghiacciaio, al cor, per via non usa
scende un gran senso di serenità!

E. Augusto Berta.

LIBRI DI VERSI

Dai giorni in cui Arturo Graf scriveva la sua indimenticabile *Scioperataggine letteraria*, i libri di versi, in Italia, sono divenuti forse più rari di stile, ma non certo meno spessi di numero. Ne piovono senza tregua da ogni parte d'Italia; ed io risparmio qualsiasi preambolo, per non defraudare gli autori dello spazio ad essi destinato

Ecco un elegantissimo volume, sulla cui copertina, arieggiante quella delle *Laudi*, una giovinetta incede, lunghesso un mare ondoso, sparso di veleggianti galee, tra folti cespugli d'alloro, levando alto un ghirlandato eptacordo. Sfoglio, a pagina a pagina, delibando; e alcuni titoli mi balzano specialmente agli occhi: Gloria - La Città morta - Salomè - Il sogno d'Isotta - Lauda francescana - Sogno d'una notte di mezza Estate - Sonetti d'Abruzzo - Hortus animae - La Chimera - Parabola - Inno alla terra madre.

Qua e là mi fa indugiare e mi molce soavemente l'orecchio qualche verso elegantissimo:

Alba, qual fresca gioia or ti conduce?

Più selvaggia dei frutti che tu mordi
de le palme ond'esulta Babilonia;
la mia danza è la vergine dimonia
che disfama i tuoi spiriti discordi.

Poi che giunse in rosea faccia
il Settembre adolescente,
chi sorrise dolcemente
dietro l'agile sua traccia?
Pendon lievi a' cieli d'oro
bianchi serti di giacinti,
su pe' fiori, in dolce coro,
stan gli aerei spirti avvinti,
e pe' vasti laberinti
che dal ciel s'apron sul mare,
s'odon canti palpitare
in un lume di bonaccia.

Laudata sii per la gorgonia faccia,
dove s'addensan l'ombre de gli oblii;
pel sen tuo vano, per le scarne braccia
laudata sii.

Benedetta sii tu, dunque, o ferina
Incitatrice, Condottiera insonne;
t'alzi la terra, se Virtù declina
lauri e colonne.

Che volume è questo? Una felice scelta di poesie dannunziane? No: sono i *Lauri* di Ettore Moschino (Milano, Treves, 1908).

Aggiungo sùbito. Il Moschino non è uno dei tanti imitatori che compongono rubacchiando qua e là frasi e spunti al maestro, e cucendole insieme alla meglio. Allora non ne parlerei nemmeno. Il Moschino s'è impadronito di tutti i procedimenti, di tutti i segreti del D'Annunzio, e li maneggia con tanta abilità, da dar quasi sempre la perfetta illusione dell'originale. *Hector additus Gabrieli.*

Riconosciuta però ed ammirata questa abilità del Moschino, si presenta inevitabile una domanda: Chi lavora con questo metodo, può veramente aspirare al nome di poeta?

Il piccolo dèmone della speculazione, che si annida anche nelle menti meno disposte e meno proclivi alla filosofia, mi susurra teorie. Il momento primo d'ogni composizione lirica è come una fosforica nebulosa che s'accenda improvvisa alla fantasia del poeta. Una nebulosa, che so, una vibrazione musicale, una misteriosa associazione di suoni e di colori – nessuno, credo, potrebbe dirlo con precisione. Un germe, ad ogni modo, che ancora è nulla, e racchiude virtualmente la lirica, completa in ogni sua parte. E via via, sotto l'impulso concorde del sentimento e della fantasia, si amplia in mirabile efflorescenza, e si precisa, passando dalla indefinitezza musicale alla sicurezza della linea, e da questa al rigore della parola. Tale è il fenomeno lirico. Così lo hanno descritto, per esempio, Goethe e Schiller; e se analizziamo le composizioni di un vero poeta lirico, Saffo o Shelley, Burns o Goethe, Keats o Mörike, facilmente risaliamo dalla efflorescenza verbale al nucleo primo, indefinito, musicale, della lirica.

Ma se ciò è, un procedimento simile a quello che abbiam creduto di ravvisare nel Moschino, non rimane senz'altro escluso dai limiti dell'arte? Non somiglia piuttosto a un dilettoso e vano giuoco di pazienza? E non conviene contender senz'altro all'abilissimo giocoliere il nome che più dura e più onora?

Anche una volta, la pratica distrugge qui la teoria. Scorro di nuovo il volume, e in mezzo agli innumerevoli echi dannunziani sento pur palpitare, velata da quelli e non spenta, l'anima d'un artista. Come, per esempio, chi non avesse realmente nulla di proprio nel cuore, saprebbe esprimere con sì penetrante armonia l'incanto di una notte estiva?

Le corone de gli astri, in fughe armonïose,
brillan lontanamente su la selva profonda;
ma la Luna, che in prossima serenità s'imbionda,
tesse trame nevose sui cespi de le rose.

Tra le rose, e le tìnnule campànule odorose
van le Fate cantando con melodia gioconda:
« O Titania, o sorella de la fiamma e de l'onda,
chi ne la notte fonda, il suo giogo t'impose? »

Scese forse con ali balenanti Arïele?
Obèron dà corrucci per le chiostre notturne?
Passan voli sonori d'invisibili spirti?

O Titania, a noi vieni! La tua selva fedele
per te spasima e piange, e sorgendo da l'urne
cantan gli epitalamî de le tue nozze, i mirti!

Il Moschino, ripetiamolo, non deve dunque esser considerato alla stregua dei mille imitatori. Forse egli ha veramente qualche affinità elettiva col D'Annunzio: non dimentichiamo che l'uno e l'altro sono d'Abruzzo. Senza forse, troppo si abbevera alle medesime fonti estetiche del suo fratello maggiore. Di qui, in parte, il sentire e l'immaginare conformi. E questo attinger poi a fonti estetiche, quali che siano, aduggia anch'esso e avvizzisce l'arte del Moschino, come, del resto, quella del D'Annunzio. Ma che Lionardo, ma che Botticelli, ma che Wagner! Il giuoco innumerevole perenne dei fenomeni, dal volo delle sfere al numero della goccia, dall'abbrividire della mimosa all'infinita complessità delle sensazioni e dei sentimenti umani – queste devono essere le uniche fonti d'ispirazione, questi gli elementi che il poeta trasformi nella sua favella. L'arte si fa di vita, e non d'arte!

***

Poeta nel senso che riusciva definito dalle mie ultime parole è Olindo Malagodi (1): sicchè, non ispiaccia al lettore che io m'intrattenga ancora di lui, sebbene già ne abbia parlato in questa rivista il mio amico Antonio Cippico. Il Malagodi, dunque, si tiene ugualmente lontano dal museo e dal salotto, in perenne comunione con la natura; onde i suoi versi, con sùbito incanto, trasportano il lettore dal chiuso tedio della stanza in grembo a selve e tra diafane profondità d'orizzonti. In tutto il libro è uno stormir di selve, un crosciar d'acque, un pispiglio d'alati. Il giorno vi effonde le sue mille iridi, la notte vi tende i veli azzurri e opalini. Fra l'erbe cantano i grilli, su alto roteano gli astri fiammanti. Ogni fenomeno, dal più solenne al più umile, svela la propria magia al poeta, che col suo verso commosso riesce a farla simpaticamente vibrare anche nell'animo nostro.

Nè egli s'arresta alla contemplazione: anzi nell'intimo d'ogni parvenza legge le segrete norme che limitano, perenni, la vita. Così, per esempio, nella ***Fronda alla finestra***, che pur troppo devo mutilare:

Ebbra or la fronda di luce
l'immenso spiro raccoglie
terrestre, e a me lo traduce
col canto delle sue foglie.

Sovra la cheta mia stanza
si culla al sole ed al vento,
stampando l'agile danza
con l'ombra sul pavimento.

La lieta danza di vita
fra i miei pensier cheta viene,
e a l'ampia festa li invita
delle esultanze terrene;

che treman tutte raccolte
ne l'esil fronda che oscilla,
che brilla e odora, ed a volte
d'ali fra un battito trilla.

(1) *Un libro di versi.* Torino, Società tipografico-editrice Nazionale, 1908.

Ne l'erma fronda che trema
nel puro ciel; verso a verso
io tutto leggo il poema
fragrante de l'universo;

per essa tutta la vita
a strofe innumeri entra
ne la mia pace romita
ed al mio cuore s'accentra.

Così nelle albe, nei vesperi, nei meriggi. Cala la sera, e l'ombra sparisce; poi

La luna sale e m'inonda
blanda la stanza d'argento;
cheta riprende la fronda
la danza sul pavimento.

Da questo atteggiamento, temperato di contemplazione e di meditazione, emergono immagini, pensieri, fantasmi, nei quali sembra talvolta balenare, libero un istante dai suoi veli, l'enimma che ci fascia inesorabile. Simile sentimento proviamo in una silenziosa notte stellata, o innanzi a un vespero luminoso infinito. Scelgo un po' a caso.

Dai *Verdi prati*:

Giungon aliti, spiriti di vita
da gli spazii diafani, improvvisi,
messaggi di lontani paradisi;
sciolgonsi i fiori ne la brezza errante,
ed ogni fiore ha il suo insetto amante
ed ogni umile gioia i cuori invita.

Dal *Sonno della terra*:

Or più profondo è il sonno. È l'ora vuota
di vita, la profonda ora notturna
che versa il sogno ed il mister da l'urna
invisibile su la pace immota.

Dorme la terra, si risveglia il cielo:
e fra l'incanto de gli immoti rami,
sente nel sogno essa passar gli sciami
de le stelle in un lucido sfacelo.

Sente fra le sue fredde ombre destarsi
notturni aromi, fiori sconosciuti;
un risvegliarsi, un trepidar di muti
esseri sul suo cuor tacito sparsi.

Da *Vette di neve*, forse la più mirabile:

Guarda! Là in alto è la morte,
che veglia, antica vedetta,
da l'erema, ultima vetta
sul fluttuar della sorte.

Ma non la morte che pende
a flutto a flutto dal fiume
di vita, fra le sue brume
al mare immoto che attende;

non quella che foglie a foglie
piove da l'albero antico
di vita al soffio nemico,
e cupa l'ombra le accoglie...

Quella che pura si leva
là sovra i ceruli spazi
in un raggiar di topazi,
è l'alta morte primeva

che splendea già con la stella
annunzïante l'aurora
di vita, e splenderà ancora
dietro il suo vespro; e da quella

morte alta pura infinita
irrompono le sorgenti
ch'empion perenni i torrenti
vorticosi della vita.

E i torrenti della vita calano al piano, fra spume e iridi; ma il pensiero si libera dal gorgo fatale, e vola ancora all'antica vetta gelida, immacolata:

Entra in quel gelo divino:
si riconfonde con l'io
suo breve dentro l'oblio
d'ogni fuggente destino:

e udendo il rombo che illude
de la corrente lontana,
nel niveo immoto nirvana
immortalmente si chiude.

Davvero io non conosco poesia in cui sia condensata e simboleggiata con più suggestiva evidenza la desolata sublime filosofia di Gotamo Buddho, che del resto anima e informa quasi ogni composizione di questo volume.

Nel Malagodi c'è dunque un vero poeta, non di rado un grande poeta. E tuttavia dalla sua arte si deriva, insieme col pensoso diletto, una certa sazietà. Ne è causa, io credo, una non infrequente mediocrità formale, che dipende certo più dal trascurare che dal non potere. Il verso del Malagodi, in genere buono e delicatamente armonioso, s'ingoffisce talora di inammissibili iati, ingrevisce di sillabe cozzanti. Troviamo perfino un

Così in questa cheta ombra ho continuato.

Vuol essere, e può passare, a rigore, per un endecasillabo; ma alla bella prima sembra che di sillabe ne abbia una ventina.

Così il Malagodi non conosce o non cura abbastanza l'arte di far cadere in rima le parole più suggestive, quelle in cui s'addensa e culmina il sentimento, il suono, il colore. E non pone forse la cura necessaria nella scelta dei vocaboli. Minuzie tecniche, che altri facilmente taccerà di pedanteria. Ma da simili minuzie risulta l'effetto d'ogni opera d'arte. E specialmente questo genere di poesia, desolata nell'intimo come il nulla che s'annida in ogni cosa, deve avere tutto il colore, tutto lo sfolgorio, tutto il profumo onde i fenomeni attraggono con incanto tragico i nostri sensi e il nostro effimero cuore.

Ad ogni modo, il libro del Malagodi deve annoverarsi fra i più notevoli degli ultimi anni. E con viva gioia io vedo fiorire un così rigoglioso arbuscello di poesia cosmica in Italia, dove si gabella e si accetta così spesso la retorica per poesia, per arte l'abilità o la mistificazione letteraria.

***

Meglio, meglio che un abile e pretenzioso, e, sia pure, ineccepibile pasticcio letterario, meglio mille volte una cosuccia magari gracile e scorretta, ma in cui vibri un sentimento, una impressione fresca e immediata.

Così, a malgrado di una certa debolezza formale, di qualche non ancor sopita eco pascoliana, di una innegabile fraternità intellettuale o affinità elettiva con Guido Gozzano, ho letto con piacere la *Serenata delle zanzare* di Marino Moretti (Torino, Streglio, 1908). L'antiaccademismo e l'aborrimento dalle convenzionali eleganze letterarie spingono talvolta il Moretti a non perdonabili eccessi: non manderemo giù, di certo, una costruzione simile:

...una furtiva
lacrima le formavasi sul ciglio;

ma queste e non poche altre mende si fa perdonare il poeta con la spontaneità e la sincerità del sentimento.

Ecco, per esempio, la *Mattinata delle scarpe*. Una fanticella si desta ai primi albori, s'alza, dice le orazioni. Ma è troppo presto; e pensa che potrebbe dormire ancora un po':

Che fare? È troppo presto! Ella potea
dormire ancora nella sua cuccetta...
« Dormire? » le risponde una vocetta.
« Guarda che idea! »

E la vocetta viene dal camino,
da un elegante e svelto stivalino,
superbo forse perchè di vacchetta.

Ella si scuote, sgrana i grandi occhioni,
ed esclama: Madonna benedetta!
E a pulire le scarpe, ecco, s'affretta
dei suoi padroni.

Ma non ne à voglia, nemmeno un pochino...,
Si siede e pensa... mentre sul camino
è schierato l'esercito e l'aspetta.

. . . . . .

Pensa la bimba alla sua casa presso
il fiumicello
che verso sera sa narrar sommesso
un fattarello;

al suo giardino senza piante rare
ma con fresca verdura,
rotondo, tanto piccolo che pare
in miniatura;

alla mamma che fila su la soglia,
al melo, al pesco,
alla cedrina che à messo la foglia
sul ramo fresco.

A queste cose pensa la servetta, e a tante altre, a cui suole pensare spesso anche Giovanni Pascoli; e infine s'addormenta. Ma le scarpe protestano:

L'esercito che aspetta,
che è stanco d'aspettare,
urla: Ce l'ài da fare,
dunque, questa toletta!

O stolida servetta,
o bimba sornïona,
si sveglia la padrona,
sai, fra una mezz'oretta?
. . . . . .
Ella è sola soletta,
noi siamo una dozzina:
qualcuna stamattina
rinunzi alla toletta!

O stolida servetta,
servetta fannullona,
ti chiama la padrona...
Senti? e non le dài retta?

Ed ella sogna. Sogna d'abbracciare
la mammina che fila su la soglia,
mentre da presso il fiumicel gorgoglia
lieto correndo al suo lontano mare.

Oh dolcezza di vivere e d'amare
su quel divino palpito! e che voglia
di stringere, tremando a foglia a foglia,
l'esili membra, presso il focolare!

Ella è tornata come un tempo, quando
le sue compagne le facean corona
tutte giulive in cor d'una promessa!

Ad un tratto si leva sussultando...
L'àn destata il gridar della padrona,
e la campana della prima messa!

Questo poemetto è forse il più grazioso, non però il più immune da reminiscenze. Altri, più strapazzati e stravaganti, sono più originali, e a volte stringono addirittura il cuore. È un effetto che la poesia italiana non raggiunge troppo spesso.

***

O lo raggiunge per altra via, più diretta e meno legittima: come, per esempio, nel canzoniere della Ricciardi (1).

La Ricciardi ha temperamento poetico, nel senso più ovvio ed umano. Non so quanti fra gli scrittori in verso, anche di maggior grido, possano vantare vena così schietta e spontanea. Tutte le impressioni, sia pur fuggevoli, del mondo esterno, tutti i sentimenti rampollanti misteriosi dall'intimo dell'essere, tutte le gioie e tutti i dolori, tutte l'ebbrezze e tutti gli scoramenti, fanno improvviso impeto

(1) *Le Solitarie*. Torino, Società tipografico-editrice Nazionale, 1908.

alle labbra di questa fanciulla, ed erompono, in versi quasi sempre musicali, in immagini giuste, con eloquenza commossa e commovente. Così, dopo letto il volume, tutta la dolorosa vita della poetessa ci è sfilata dinanzi agli occhi, e noi ci commuoviamo alle sue pene, come a quelle di persona da lungo tempo conosciuta ed amata. Tale essendo il carattere della sua arte, s'intende la sua indignazione, allorchè un critico, parrebbe autorevole, la rimproverò di essere poco originale. Poco originale? Essa non esprimeva dunque ciò che sentiva? Era troppo, via! La protesta non poteva mancare: e fu, naturalmente, protesta in versi, certo dei meno felici che siano usciti dalla penna della Ricciardi:

Ma via, m'ascolti, egregio professore,
per questa volta ella ragiona a torto:
l'arida croce che, gemendo, porto,
non tolsi, gliel'accerto, a nessun cuore!

Certo, si sa, non c'è poeta al mondo
che, fortunato, non sofferse mai,
che non commise i suoi celati guai
al verso singhiozzante e gemebondo:

tutto il mondo è dolore, e tale, sempre
senza speranza, scorrerà la vita.
Noi siamo ne la tenebra infinita
che spossa e curva le più forti tempre.
. . . . . .
No, professor cortese, la selvaggia,
tolta a l'erma quiete de' suoi scogli,
non imitò, sovra i malfermi fogli,
tutto il dolor che da gli scritti irraggia

dei figli illustri della patria! Sorda
al mondo, ella lavora, e quando, ardente,
nel cerebro spumeggia la corrente,
tocca l'alata risonante corda.

Errava il critico? Errava la poetessa? Questa aveva narrati certo dolori veri, e non finti: sue e non accattate erano le parole scelte a significarli. Ma il critico forse intendeva altro. Intendeva che questa esuberanza di sensibilità e di sentimento e questa armoniosa facilità di espressione sono il substrato necessario dell'arte, ma non tutta l'arte; sono il mosto che deve a mano a mano, con segreto fermento, chiarificarsi e tramutare in poche stille di liquore limpido inebriante. Solo dopo una lunga, più o meno cosciente, incubazione segreta, e dopo una paziente elaborazione formale, l'opera d'arte acquista quel sigillo speciale che la distingua fra mille, la renda personale. Solo allora ciò che era originale, cioè direttamente e fortemente sentito dall'autore, diviene originale anche per chi legge.

Questo, forse, intendeva il critico. Ed io, per mio conto, aggiungerei: Il *si vis me flere* oraziano, va inteso nel suo giusto senso. Bisogna piangere coi fantasmi e pei fantasmi creati dalla nostra fantasia, e non mica piangere e narrare le nostre miserie! Questo commuoverà e sforzerà al pianto le anime sensibili, e magari procaccerà presso il volgo fama di poeta. Ma a più alto segno deve affiggere lo sguardo chi abbia dell'arte un nobile adeguato concetto.

Ma io divago, e non ho ancora offerto ai lettori alcun saggio dell'arte della Ricciardi. Difficile, anche qui, la scelta. Riporterò alcune terzine di *Maria Aegiziaca*, perchè si veda con quanta disinvoltura e maestria la Ricciardi tratta il difficilissimo metro:

Poi che la luna tremolò sui monti,
bianca, tendendo il dolce lume incerto
a carezzare i limpidi orizzonti,

e balenò, sotto l'austero serto,
il freddo viso de la sfinge immota,
ne la tacita calma del deserto,

al suo riposo, entro l'ombrìa remota
lenta tornò, la donna solitaria
presso la fonte, tra le sabbie, ignota.

Stavan le palme immobili ne l'aria,
vigili scolte al sepolcreto antico,
rifugio a la dolente volontaria,

e non un suono, non un passo amico
rompea la pace: in tintinnìo di cetra
gocciavan l'acque pel celato vico...

La donna prega su la pietra e volge gli occhi al cielo: il sonno non giunge, e il cuore le arde come un rogo.

Supplici forme ne la veglia triste,
sotto la volta tenebrosa e greve
salian le preci a lacrime commiste;

mentre a la brezza che sapea la neve
d'agili vette, susurravan l'onde
una domanda dolorosa e breve.

Vano ascoltar, fra le sopite sponde,
l'esile voce del paterno suolo,
vano chiamare chi più non risponde!

Lenta la notte, nel suo muto volo,
cinse la fonte, e d'algido mistero
gravò quel capo reclinato in duolo

al crocefisso dominante e nero!

Tutte le poesie del volume sono, su per giù, alla medesima altezza: non troppo lontane, oramai, dalla perfezione. E anche per tale sicura maturità la Ricciardi pare degna di miglior fortuna che non le abbia finora arriso. Questo ella sente: e quasi da ogni pagina leva la voce contro l'oscurità che la preme da tutte le parti. Sembra un usignuolo impigliato fra i rovi d'un abisso. Speriamo possa presto uscire a libero volo pei cieli sereni.

***

Non ad usignuolo, ma ad aquilotto, o, per lo meno, a rapace falchetto, potrebbe assomigliarsi, e per la protervia con cui affronta i lettori, e per innegabili qualità della mente, Giosuè Borsi (1). Ma forse il suo e mio carissimo amico Giovanni Setti va un po' troppo in là, quando, tra rigo e rigo d'una lunga recensione, scherza col sacro nome

(1) *Primus Fons*, Bologna, Zanichelli.

di Giosuè. Le profezie, in letteratura, son troppo pericolose. Più saggio è tenersi al presente: e ora come ora, non dubito d'affermare che c'è più vera ed intima poesia nell'articolo del Setti che nel volume del giovanissimo poeta.

Il quale, m'affretto a dirlo, è pure straordinario, meraviglioso per l'abilità formale, per la ricchezza inesauribile di parole e di frasi. Il verso gli riesce stupendamente facile, pieno e vibrato, se non sempre di taglio originalissimo, le sue rime son ricche e sonore, se non sempre pittoresche e suggestive. L'*os magna sonaturum* non manca davvero al Borsi. Possiede egli anche la *mens divinior*?

L'autore non ha finora il tempo di farcelo sapere: è troppo occupato a parlare della propria arte e di sè stesso. Dipinge – ammiriamo il coraggio! – il proprio ritratto, nel sonetto una volta di prammatica. Si mette dinanzi allo specchio, si contempla, e rivolge, in elegantissimi versi, molti complimenti a sè, e molte contumelie al volgo sciocco:

Ecco dinanzi a me, non agli sciocchi
uomini scrutatori, la mia fronte,
i miei capelli, la mia bocca, gli occhi;

ecco aprirsi, disotto al doppio ponte
delle mie lunghe sopracciglia unite,
le mie pupille brune acute e pronte

e le labbra e le guance, ecco, imbrunite
dal segno d'una pubertà crescente,
annunzio primo di più forti vite.

. . . . . .

O mia specchiata imagine, ritorno
oggi all'usata compagnia del mondo,
onde dinanzi a te tutto m'adorno.

Tu mi devi insegnare un ben giocondo
e cortese e mendace e pio sorriso,
dov'io l'ardente mio pensier nascondo;

tu mi devi insegnare a porre il viso
dinanzi al vulgo indegno in questo mondo
dolce nel quale anch'io non mi ravviso.

Da tanto spregio rimane esclusa, s'intende, la donna amata dal poeta:

Or dunque, specchio, or dunque mi conviene
innanzi a te con delicata cura,
ch'io m'abbellisca e che m'adorni bene.

Una ben dritta discriminatura
abbian le chiome, e nelle vesti egregio
mi mostri alla divina creatura.

E come qui la vaghezza e l'eleganza, così in altre poesie loda la propria forza, l'agilità, la giovinezza, la solidità, l'acutezza dell'ingegno. E non trascura, secondo la moda, di esaltare anche la propria arte: la presente e, più, la futura:

Andate, o versi, andate arditamente.
Dite nel nome dell'aedo imberbe
che, se voi siete l'umile sorgente,
ei si prepara a cose più superbe.

Dopo tanto diluvio di autoesaltazioni, il povero critico sente morire ogni elogio sulle labbra. E piuttosto, sfogliando qua e là, si chiede peritoso: È ancora permesso, trent'anni dopo i fanatismi per *Postuma*, dire ad una fanciulla:

> Bada se tu m'inganni,
> bada se tu mi manchi,
> bada, mi faccio frate!

Come mai son capitati, in una ballata a Pietro Mascagni, ballata che l'autore chiama da sè, al solito, « forte e fiera », due versi come questi:

> Oh non temere. Vola, vola, vola
> al poderoso musicale ingegno?

Chi ritrova la concinnità nel verso:

> se con rapida lama e acuti gli occhi?

Chi la sintassi in questi altri:

> sento - come guerrier di piastra e maglia
> aleggiarmi d'intorno alla mia fronte?

Queste mende non intaccano, oh, no certo, il grandissimo pregio formale del libro: ma pure rendono più stucchevole la continua apologia. E poi, andiamo, la macchietta del poeta fanfarone è troppo convenzionale, troppo trita, perchè il Borsi, giovane di così vivo e reale ingegno, senta la voglia di indossarne le vesti, anche se glie ne porga funesto esempio chi non senza ragione tiene ora lo scettro della poesia italiana! Se si persuaderà di questo, il Borsi smetterà anche l'altro fastidiosissimo e comunissimo vezzo di parlare sempre della propria opera, di descrivere i tormenti e l'estasi provati a concepirla, la fatica durata a comporla, l'eccellenza della riuscita. Tutto questo non importa proprio nulla al lettore, che vuole vedere e giudicare da sè l'opera compiuta.

Di poesie trascendenti da questo monotono egotismo per assurgere al clima dell'arte, ne troviamo due veramente notevoli: *Il sangue*, una specie di poemetto didascalico, e *Mnasilo*, una bucolica che incomincia con la parafrasi d'una nota ecloga virgiliana, e termina con una coda, se non simpatica, originale. Ambedue sono mirabili per ricchezza di frase, per sonorità di verso e di rima, e anche per eccellenza di stile, sebbene non vadano esenti da certa, non proprio gonfiezza, ma pur magniloquenza di moda. In conclusione, i difetti del Borsi, derivano più che altro dalla sua età e dalla inevitabile dipendenza da modelli letterarî: rimane la facilità addirittura montiana, che, resa più personale e sobria, potrà portare il poeta molto lontano.

*
* *

Più che montiana, direi invece mariniana la facilità di Ferdinando Paolieri. *Venere Agreste* (Casa editrice Nerbini, Firenze, 1908) è un poema di taglio antico, in ottave: quattordici canti, più che cinque-

mila versi. E il primo senso che se ne deriva è di stupore e di ammirazione. Il Paolieri canta:

La voluttà del sole e della messe,
le verdi selve ed i frutteti in fiore,
la sovrana armonia delle promesse,
i trionfi superbi del colore,
l'estenuanti nudità concesse,
la dolce morte, l'infinito amore
canto perdutamente e m'abbandono
trasumanato dal novello suono.

E davvero s'abbandona, il Paolieri, all'onda dei versi, che gli sgorga dall'anima con l'impeto di cento torrenti. Le sue ottave corrono, si moltiplicano, si addensano con furia vertiginosa, ricche, sotto la linea classica, di linfa nuova e possente, frementi di ardor dionisiaco, e immergono il lettore in uno scintillìo d'immagini di colori di suoni, ora ammaliandolo, non di rado trascinandolo all'entusiasmo, con la loro foga piena, opulenta, rubensiana. Finalmente!

Ma l'entusiasmo si tempera e lascia luogo a una meraviglia d'altro genere, a mano a mano che si delinea la favola del poema.

C'è un capoccia (ahi, Giovanni Pascoli, di quanto mal fu matre la tua divina *Sementa*!), il Rosso, che tiene con sè Fiorella, un amore di ragazza, salvata, se bene intendo, dagli artigli d'una strega, e datasi a lui, novella Didone, in una notte di tempesta. Eccone il ritratto:

Prima Fiorella in veste di scarlatto
come superba de' lunati fianchi,
gemmeo di ginestre il crin disfatto,
a passi graziosamente stanchi
bilica in testa l'anfora con atto
magnifico; di freschi lini e bianchi
la spalla onusta, ed alla vita snella
reca un pugno di spigo e di mortella.

Urge il corpetto la sua carne soda;
oro fulvo le gambe, il piè leggero
e il bruno collo flessuoso snoda
perfidamente come un cigno nero;
al pondo s'abbandona e par che goda
ch'ei le pieghi il felin torso ove altero
il bel fianco si libera e s'ostende
e la curva audacissima protende.

È naturale che un simile boccone faccia gola anche ai compagni del Rosso. E tra questi c'è un falciatore, Giovanni, dotato di tutte le virtù fisiche e morali, una specie di tenore di forza. Affrettiamoci.

Giovanni, naturalmente, la spunta. E durante una ribotta che segue alla raccolta dell'olive, fugge con lei nei campi. Uno spirito annunzia la fuga a Rosso, che, con la scure in pugno, persegue i colombi. Questi arrivano all'orlo d'un abisso, e, senza pensarci due volte, si precipitano. Rosso rimane sull'orlo con in pugno la scure. Un po' qua, un po' là c'è poi una maliarda, che non so bene come c'entri,

ma che predice una quantità di guai a tutti. Insomma, una specie di *Cavalleria Rusticana* illuminata da un bengala del *Ballo in Maschera*.

Oh dunque un poeta non ha diritto di scegliere un argomento campestre? Che cosa hanno fatto Teocrito, Virgilio, Giovanni Pascoli?

Ecco, io credo fermamente che la vita dei contadini d'oggi sia quella che descrivono Zola nella *Terra* o, per lo meno, Balzac nei *Paesani*. Ma pure ammesso che sia altra, e vi aliti veramente quel soffio di poesia che rende immortali gli idilli del siracusano, è permesso esaltarla come fa il Paolieri? È permesso dare a tutto spiano dell'*eroe* a un capoccia, a un falciatore? paragonare quest'ultimo all'omerico Ettore?

Come il divino Ettore percosso
dal fato ormai che lo dannava a morte,
sotto gli occhi del popolo commosso
fuggia davanti alla feroce sòrte
più che al Pelide eroe, tale dal *Rosso*
fugge, stringendo contro il petto forte
Fiorella inebriata dall'amore,
colla fronte alle stelle il falciatore?

È non è ridicolo assimigliare quell'altro illustre tanghero ad un giglio!

E il tuo vigor t'impietra e ti spaventa
e tremi come un giglio sullo stelo?

Ma c'è di peggio. I moderni che han trattato idillicamente poesia borghese, il Voss, poniamo, Pascoli, Goethe, non hanno neppur sognato che si potessero introdurre in essa elementi soprannaturali. Il Paolieri ci offre questa novità. Un coro intero di fauni e di panischi assiste meravigliato al bagno della mediocre eroina. Uno spirito malefico, che non si capisce bene chi sia, ma che può passare per una personificazione della gelosia:

Son lo spirto malefico che ingombra
di giorno le tue stanze e in te m'insinuo
quando scende dal ciel morbida l'ombra,

mette al Rosso quella tal pulce nell'orecchio. Quando Giovanni e Fiorella cadono avvinti nel precipizio, tutto l'Olimpo si scomoda per due contadinotti:

Cerere bionda si strappò le chiome
e gettò lunge l'infule celesti...
Venere sciolse i bei capelli, allora...
Pallade Atena dal contorto olivo
alzò la fronda sopra i corpi proni.

E poi c'è Ercole, Onfale, Ostro, Diana, Iri, Pegaso, Fetonte, le Erinni, i Tritoni, un Elfo, una Sfinge, e tutti fanno qualche cosa: pare la fine d'una nota favoletta. E il lettore si diverte un mondo a queste venerande reminiscenze.

Anche dispiace che il Paolieri indugi a ogni piè sospinto per svolgere con suoni e immagini spesso mirabili motivi poetici fritti e rifritti. L'elogio dell'aratro, per esempio, la missione del poeta, l'offerta di fiori con relativa particolareggiata descrizione. E non di rado

l'abitudine letteraria aduggia addirittura l'arte del Paolieri, e fa sembrare poeta da tavolino lui, che invece ha veramente anima sensibile e vibrante ad ogni spettacolo di bellezza. Egli si fissa, per esempio, nel cielo, e tra altro, ci dice:

> Alta la clava, il nobile Orione
> luminoso compare in mezzo a loro,
> e ignudo brilla nella notte oscura
> coi diamanti della sua cintura.

Orione a questo modo l'avrà visto in qualche carta celeste: non avrà ricevuta davvero simile impressione guardando la fulgida costellazione. E pure, questa impressione solamente ci avrebbe interessato.

In conclusione, il Paolieri è come un compositore che abbia nel cuore tesori di melodia, e li sperperi su un libretto di trama volgare e vieta, svolgentesi intorno a situazioni antiquate e convenzionali. Pur troppo, il libretto è suo. Dovrà forse il Paolieri cercarne uno migliore?

Non si suggerisce all'artista la materia della sua arte. Pure, questo caso mi sembra così evidente, che chiedo venia se esorbito, una volta tanto, dai limiti segnati alla ragionevole critica. Al Paolieri mancano per l'appunto le qualità che si richiedono a mandare innanzi un'opera di lunga lena, poema o dramma; manca la fantasia che crei persone vive, e le conduca attraverso avventure passionali od eroiche. Quando invece egli descrive la campagna, riesce meraviglioso. Non so quanti fra i poeti stranieri abbiano una visione così lucida e colorita, così particolareggiata e assurgente insieme a larghezza di quadro: fra gli italiani, tolto il Pascoli, che sente però ed esprime ben diversamente, nessuno. Dunque, se mi perdoni e il consiglio e l'insistere nella stessa metafora, non cerchi il Paolieri un libretto migliore. Rinunci coraggiosamente al suo *Fidelio* e ci dia una *Pastorale*. Vede quale augurio si chiude in tale comparazione!

***

Questi poeti mi sono sembrati, per diverse ragioni, i più significativi. Mi punge però il rimorso di aver trascurati tanti altri, o meritamente già noti, o balzanti ora, con ardire e con forza, nell'agone dell'arte. Ma non posso oggi mettere a più lunga prova la pazienza dei lettori. Di altri volumi parlerò altra volta: prestissimo di quello che mi sembra la più luminosa affermazione artistica di questi ultimi tempi: del poema *Calliope* di Francesco Chiesa.

ETTORE ROMAGNOLI.

AL DI LÀ DELLE FORZE UMANE

DRAMMA IN QUATTRO ATTI

ATTO TERZO.

Una grande sala. - A sinistra una grande poltrona. Nel mezzo solidi banchi, riccamente scolpiti.

Al levare della tela molte sedie sono sparse per la camera.

In alto alcune finestre gotiche. - In fondo porte di entrata dello stesso stile delle finestre.

La volta è bella e riccamente scolpita.

I muri sono or. ati di tappeti, di arazzi e di drappi, con fiori e foglie fresche, come per un giorno di festa.

SCENA I.

Holger è seduto nella poltrona presidenziale, con una piccola tavola posta dinanzi; sulle sedie sono seduti i delegati di tutte le fabbriche del paese.

Nello spazio tra le due porte si vedono altri in piedi. Questi vengono precipitosamente nella sala allorchè la discussione si fa viva, poi si allontanano.

Alcuni domestici in livrea di stile medioevale, recano ogni tanto dei rinfreschi in grandi coppe di vetro.

ANKER — (*tenendosi sopra un piccolo palchetto vicino al presidente - a destra si trova una tavola alla quale si trovano seduti due segretari*) Egli è detto nella Sacra Scrittura: Tu non caccerai Belzebù con Belzebù. I miei atti debbono essere conformi alla mia religione. È in fatto e non in apparenza che noi dobbiamo aiutare gli infelici! Se noi non lo facciamo, noi non costruiremo nulla; noi non possederemo l'avvenire!

(*Discende. Profondo silenzio*).

HOLGER — La parola è al signor Mo.

MO — (*sale alla tribuna, quelli che stanno presso le porte si affrettano per sentire l'oratore*) Io ho l'onore in nome di quattordici manifatturieri della città natale, io dico di quattordici, di associarmi alla proposta del signor Holger. Ed io lo faccio con tutto il mio cuore!

UNA VOCE — Silenzio! silenzio!

MO — Se gli operai formano un sindacato contro noi, eh! bene! noi ne formeremo un altro contro di loro.

UNA VOCE — Ascoltate! silenzio!

MO — Noi diamo il nostro assentimento alla proposta intera ed approviamo ciascun paragrafo. Io sono straordinariamente sorpreso del discorso del signor Anker. Ogni fabbricante dovrebbe comprendere il vantaggio che verrà dall'unione generale di tutti i fabbricanti nell'ora del pericolo comune! Tutti dovrebbero vedere il vantaggio pratico che loro ne verrebbe se lo sciopero avesse a fare con una Commissione organizzata il cui capo supremo riunisse in sè tutti i poteri. Quello che noi perdiamo in libertà lo acquistiamo in sicurezza. Noi adottiamo questa proposta con entusiasmo. Possano gli operai comprendere che tutte le volte che insorgeranno, senza punto impensierirci, noi li ridurremo con la nostra autorità. Essi diventeranno così più concilianti, ecco ciò che loro bisogna dimostrare. Appena i possessori delle fabbriche degli altri paesi avranno fondato simile unione, noi ci associeremo. Finalmente si potrà costituire un sindacato globale per tutti i paesi civili. La proposta del signor Holger è grandiosa. Ed io (*volgendosi verso Holger*) non ne rimpiango le conseguenze! Il signor Anker ha detto: Questa è la più piccola parte del mondo lottante contro la più forte. Il signor Anker abusa sin troppo di un argomento arcifalso. Non vi sono al mondo solo dei manifatturieri e degli operai di fabbrica! Vi sono ancora degli altri individui. E senza alcun dubbio questi avranno tutto l'interesse a proteggere, ad aiutare noi piuttosto che gli operai!

UNA VOCE — Silenzio! ascoltate!

MO — Tutti riuniti noi rappresentiamo lo Stato! Noi siamo lo Stato! Lo Stato è stato sempre noi e resterà noi! Io aderisco dunque con tutta la mia anima alla proposta del signor Holger!

VOCI — Bene! bene!

(*Mo discende. Applausi, mormorii e dialoghi animati*).

HOLGER — Il signor Giovanni Sverd ha la parola!

UNA VOCE — Votiamo!

MOLTE VOCI — Sì... sì... votiamo! Ai voti! ai voti!

JOHAN SVERD — (*monta alla tribuna*) Onorevoli colleghi! non v' ha bisogno di scalmanarsi troppo! Io ho preso l'aria della riunione! Io sono chimico e come tale abituato alle analisi! (*si ride*) Se malgrado i vostri gridi io salgo alla tribuna è perchè io ho il dovere di manifestarvi le idee dei colleghi che ho l'onore di rappresentare! ed ai quali ho fatto delle promesse!

UNA VOCE — Che avete voi detto?

UN'ALTRA VOCE — Dittatore!

SVERD — Se io esercito una dittatura, questa non può essere che quella della persuasione!

MO — E voi volete convincerci!

SVERD — (*gaiamente*) Con la vostra molto onorata permissione, sì, io lo voglio! Io ho davvero un argomento al quale nessuna intelligenza potrà resistere.

MOLTE VOCI — Ah! ah!

SVERD — Eccoci! Le nostre fabbriche sono situate, come sa la nostra assemblea, nella campagna: ora, noi abbiamo accordato ai nostri

operai, su loro domanda, presso che tutto quanto è oggi causa del presente sciopero!

(*Interruzione*).

TUTTI — Sì! ma fuori della città. Questa è la medesima cosa!

UNA VOCE — (*più forte che gli altri*) È molto differente, addirittura!

MO — Mostrateci i vostri libri!...

SVERD — (*mostrando alcune carte*) Io ho portato qui il bilancio legalizzato dell'anno scorso! È molto modesto; ma dà ancora dei benefizii!

QUALCHE VOCE — Modesto, sì...

SVERD — Sì, noi sappiamo contentarci d'una rendita modesta... e può essere lì tutta la differenza tra questi molto onorevoli signori e noi!

MOLTE VOCI — Oh! oh!

UNA VOCE — Immischiatevi di ciò che vi riguarda.

SVERD — Io aggiungerò che tutti i nostri operai sono membri della *Unione sindacale del pastore Bratt* e ricevono il giornale di Elia Lang. Eh! bene! mio Dio! malgrado ciò, le montagne presso le quali noi viviamo, le nostre cascate d'acqua non conservano meno i loro aspetti piacevoli e giocondi! Ed infine, il peggio! noi altri possessori di fabbriche, noi stessi siamo membri del Sindacato di Bratt e abbonati...

(*Fortissime interruzioni*).

TUTTI — Non ascoltatelo! Che venite voi a fare qui allora? Anarchico! Andatevene! Tacete voi!

SVERD — Io ho paura che qui non vi siano le persone intelligenti che mi attendevo di incontrare!

(*Esplosioni di risa, grida furiose*).

MO — (*con voce assordante*) Voi siete un insolente!

UNA VOCE — Non è sua colpa! Egli appartiene ad una famiglia di *tocs-tocs!*

SVERD — Sì! Io appartengo ad una famiglia di *tocs-tocs!* Io ho molti parenti qui! (*esplosioni di risa*) Io tengo molto alla mia famiglia ed io spero che essa abbia una buona opinione di me! Permettetemi dunque una piccola critica alla proposta del signor Holger. Io voglio dire subito che un sindacato di industriali del paese, a più forte ragione di quelli del mondo intero, non può riuscire che ad un patto, che tutti gli industriali vi aderiscano!

MO — Non abbiate paura!

UNA VOCE — Li forzeremo ad aderire!

ANKER — Niente paura!

MOLTE VOCI — Sì! noi vi costringeremo!

(*Discutono tra di loro*).

SVERD — Signor presidente! (*il presidente rimane seduto senza muoversi*)

ANKER — (*gridando*) Ma se le banche vogliono aiutarli!

MOLTE VOCI — Esse non oseranno! Esse se ne dorranno!

SVERD — Ed i commissionarii?

TUTTI — Sì! sì! che provino!

SVERD — Allora noi avremo ancora due altri sindacati, quello dei banchieri e quello dei commissarii!

MO — Noi boicotteremo i primi ed appoggeremo gli altri!

SVERD — Idea eccellente! e nuovo impiego di fondi di garanzia! E che diviene il partito liberale? L'affare tornerà alla politica!

Mo — L'affare è divenuto politico già da molto tempo!

Sverd — No... ma ecco del vero nuovo! I sindacati degli industriali obbligati a ridurre i propri operai, a boicottare le banche, in lotta con le compagnie di trasporto, ecc. Ma sarà addirittura una cosa nuova!

Anker — Ciò non avverrà mai!

Molte voci — (*urlando*) Ciò accadrà, ciò accadrà!

Sverd — (*vivamente*) Bene! Io ammetto che voi riuscirete, brillantemente, che voi comanderete il mercato, gli operai, i fabbricanti, indirettamente dunque l'amministrazione e lo Stato! E dopo? Gli onorevoli industriali vinceranno; ma noi verremo alle guerre disperate come ai tempi delle lotte religiose dei nostri antenati! E saremo noi più avanzati? Noi ritorneremo ai tempi selvaggi in cui tutti gli strumenti di lavoro erano messi in pezzi, le fabbriche incendiate, ed i direttori massacrati! E tutto questo non si può dir lontano, chè noi siamo alle scaramucce degli avamposti!

Anker — È vero!

Sverd — E chi si troverà ingaggiato in una simile guerra? I due campi! I signori industriali come gli operai! Voi potreste fare infinitamente di più e giungereste allo stesso risultato! Che dunque ciascuno resti tranquillamente nella sua casa, poi ad un tocco di campana convenuto metta fuoco ai proprii beni, e gli operai facciano lo stesso, è più semplice! più semplice che l'incendio per il quale lavorate con tanto accanimento e che divorerà la città ed il paese.

(*Approvazioni involontarie*).

Mo — Dite dunque questo agli operai.

Sverd — Bisogna dire ai due partiti che essi volgono verso l'impossibile e che agiscono contro le leggi naturali. Questo impulso è un impulso cieco, ereditario, un bisogno di grandezza e di ignoto che è fuori della natura. Ed io ve lo affermo, signori, verrà un giorno nel quale gli uomini scopriranno esservi più poesia e più grandezza nel seguire leggi naturali e possibili che nel servire lo straordinario, come è stato fatto dal tempo dell'adorazione del sole sino agli ultimi sermoni dei nostri pastori. Si, all'ora attuale, che scopriranno i due avversarii? Che il nemico dannoso a tutti è fuori di noi. Egli ci tiene reciprocamente per la sua forza! Questo nemico è il capitale!

Una voce in falsetto — Non parlate del capitale!

Sverd — Perchè, onoratissimo signore, non dovrei parlare del capitale? Quando noi sappiamo che in questo paese industriale la gente lavora con danaro preso in prestito e dal quale vorrebbe bene liberarsi? Ma il capitale...

La voce in falsetto — Non parlate del capitale!

Sverd — (*sul medesimo tono*) Sarebbe egli sacro per caso? (*Risa*).

Mo — Io non voglio dire questo; ma queste recriminazioni contro il capitale...

Sverd — (*mentre Mo parla ancora*) Recriminazioni contro il capitale?...

La voce in falsetto — Non parlate del capitale...

(*Immensa esplosione di risa*).

Sverd — Signor presidente, volete voi far cessar queste fanciullaggini?

(*Holger non vi presta alcuna attenzione. – Esplosione di risa, grida di « Bravo! »*).

SVERD — Io constato che la libertà della parola non è punto rispettata qui! Io constato che nè il presidente, nè l'assemblea garentiscono la libertà della tribuna.

(*Urli, risa*).

SVERD — (*secco e gaiamente*) Io ne avevo il presentimento, così ho condotto uno stenografo!

(*A queste parole si leva una tempesta di grida*).

TUTTI — È proibito: le discussioni sono segrete! Non deve farsi alcuna pubblicazione!

SVERD. — Se la libertà della parola è violata, bisogna rivolgersi al pubblico. (*grida*) Io ho ancora portato un fonografo!

(*Egli scende dalla tribuna ridendo*).

TUTTI — Mefistofele! prestigiatore! Questo era ben evidente, e voi parlate di libertà!...

HOLGER — (*mentre tutti gridano in maniera assordante*) La parola è al signor Ketil.

(*Grida di « bravo! »*

KETIL — (*che è dietro Johan Sverd, gli dice, mentre quest'ultimo abbandona la sala seguito da due persone, delle quali una porta una cassetta*) Voi partite?

SVERD — (*gaiamente*) Sì...

KETIL — Ma io volevo giustamente rispondervi!

SVERD — Vi è qua dentro ancora molta gente per divertirsi con voi! (*Saluta e parte. Si ride molto*).

KETIL — (*ironicamente, montando sulla tribuna*) Noi abbiamo or ora inteso dire essere pericoloso fare quello che gli operai fanno da molto tempo!

MOLTE VOCI — Bene! bene!

KETIL — Noi sappiamo già da molto tempo che noi non abbiamo nessuna arma contro gli operai, ma quello che è ancora più nuovo, che nulla possiamo fare di quanto essi hanno già fatto!... (*ilarità*). Non ci resta più adunque che ubbidire loro, essendo ogni altra cosa pericolosissima! Bisogna adunque aumentare loro i salarii a fin ch'essi possano ubbriacarsi ancora di più! (*esplosione di risa*) Io non voglio però annoiarvi lungamente su questo argomento: io voluto attirare la vostra attenzione su questo fatto, che gli operai debbano avere un interesse su i profitti, sopratutto quando non ve ne sono! (*grande ilarità*) Ne segue quindi ch'essi debbano divenire nostri associati e che le banche debbano loro aprire anche dei crediti!... (*ilarità*) Specialmente in questo momento nel quale la concorrenza diviene di giorno in giorno più acuta, noi faremo bene di dividere la direzione ed i benefizii. Così gli affari diver.anno migliori. (*ilarità prolungata e crescente*) Che significa dunque il potere centralizzato senza la servitù per gli altri? No... questo principio è falso! Nessuno avrà il potere; ma tutti saranno infelici, ecco l'ideale! (*risa scroscianti*) La libertà non può marciare in compagnia della potenza del denaro! Miseria e libertà! ecco l'ideale! (*ilarità crescente*) Il signor Anker, che è un uomo secondo Dio! viene a dirci, con maniere convincenti, dei vizii inerenti alla ricchezza o a quelli che hanno la possibilità di divenire ricchi! Egli ci ha nominato la pigrizia, la dissipazione, l'amore della buona carne, la dissolutezza e l'ambizione! Ed i vizii degli operai? Ci è ancora per-

messo di riconoscerli e noi possiamo ammettere ch'essi ne abbiano ancora! Essi sono sporchi, dissipatori, servili, invidiosi, ubbriaconi, ladri, violatori e sovente assassini! E maggiormente oggi che l'anarchia li rende teorici dell'assassinio! Io non arriverò certamente a dire: preferisco i vizi dei ricchi a quelli delle classi inferiori! Ma io trovo opportuno notare che ciascuno ha i suoi! Se ci si vuol segnalare quelli dei ricchi, può essere che ciò si faccia perchè quelli degli operai sono ben più delicati! (*risa ed applausi*) Il signor Anker, che è un uomo secondo Dio! crede che i vizii spariranno allorchè gli operai avranno la loro parte di benefizii! Egli lo crede, i benefizi rimettono i peccati qui come di là. Permettetemi di dirlo, un simile pensiero emana da un cervello leggermente indebolito! (*nuove risa*) È la morale falsa che a volta ci prende e ci impedisce di agire e di difenderci! di agire e di difendere la Patria e lo Stato, tali quali ci sono stati trasmessi e tali quali noi abbiamo il dovere di trasmetterli ai nostri figli! E, così per difendere e la Patria e lo Stato, perchè nessuno possa giammai toccarli, noi dobbiamo decidere fermamente e subito, che non transigeremo punto per ottenere la pace!

(*Discende dalla tribuna tra le calorose ovazioni dell'assemblea: molti vanno a congratularsi con lui*).

HOLGER — (*appena il primo scatto s'è un po' calmato*) Il signor Anker chiede ancora la parola!

UNA VOCE — Ancora Anker?

MOLTE VOCI — Basta di Anker!

UNA VOCE — Noi ne abbiamo già troppo di Anker!

UN'ALTRA VOCE — Noi preferiamo qualcosa di più fresco!

MOLTE VOCI — No! no! affatto! votiamo!

MOLTE ALTRE VOCI — Ai voti!

ANKER — Ma no, (*andando alla tribuna*) gustate un po' ancora del mio Anker. Se il vino che or ora v'hanno offerto spumava in abbondanza, mi è pur sembrato abbastanza leggero! Noi abbiamo così appreso che può farsi spumare l'acqua! (*molti abbandonano la sala*) I tempi nuovi reclamano nuove condizioni sociali: si voglia o no, noi siamo giunti a questo, che non debba esservi più miseria eccessiva e ricchezza eccessiva! Una vita media appare tra questi due stati; bisogna accettarla e più noi vi ci approssimeremo più i vizi dispariranno, corteo dei ricchi, retaggio dei poveri! Che possiate voi essere rischiarati a tempo! voi eviterete numerose e terribili cose! Uno degli oratori ha detto che in noi avvi un caso di squilibrio: nei nostri metodi di concepire, sembra che il buon senso abbia esulato! Egli ha voluto certamente dire che il buon senso è al disopra delle nostre forze! Egli aveva ragione, secondo me! Ciascuno di noi ha le sue ragioni proprie ed intime che sono eguali a quelle del suo vicino! e la luce sparisce! I pesi delle guerre feroci, gli odiosi bilanci degli Stati, le prodigalità di vita dei privati me ne testimoniano! La forza dirige l'esistenza di ciascuno; ma, scomparsa la forza, scomparirà l'anarchia divenuta impossibile! L'ignoranza della responsabilità, l'incoscienza dei ricchi dissipanti i loro milioni nei divertimenti (come se non esistessero altri che loro), ecco la vera anarchia, la rivolta contro le leggi umane e divine. Essi lanciano a ciascuno la parola d'ordine: « agisci a tuo piacimento e fa ciò che vuoi! »

KETIL — (*alzandosi*) Domando la parola!

(*L'oratore gli fa un gesto, che desta l'ilarità*).

ANKER — Quanto alla letteratura dei ricchi, di quelli che hanno il bene, la cosidetta letteratura dei cervelli organizzati, risponde precisamente alle loro azioni! Essa trabocca di individualismo disperato, essa dileggia, eccita alle violenze contro le leggi ed i buoni costumi. Non vi meravigliate più dell'anarchia che uccide con la dinamite. È un'altra anarchia, ecco tutto!

UNA VOCE — Signor presidente, noi usciamo dall'ordine del giorno!

MOLTE VOCI — Sì... sì, è vero...

ALTRE VOCI — Votiamo... votiamo...

ALTRE VOCI ANCORA — (*dal fondo della sala*) Votiamo... votiamo...

ANKER — Nessuno ha il diritto di fare ciò che vuole con il suo denaro!

UNA VOCE — Ma questo è naturale!

ANKER — No... non è naturale... Noi abbiamo per salvaguardarci leggi scritte e non scritte... Ebbene! voi lederete i vostri stessi interessi associandovi alle misure coercitive sviluppate nella mozione Holger!

MOLTE VOCI — (*dopo qualche secondo di esitazione*) Noi non ci lasceremo intimidire!

ANKER — Ancora una parola. Io trovo rivoltanti le condizioni che volete imporre agli operai! Questa è una violazione delle leggi scritte e naturali! Io sono certo che molti tra voi pensano come me! (*discende*)

HOLGER — Noi possiamo farne la prova!

TUTTI — Sì... sì... (*si grida da ogni lato*)

HOLGER — Che tutti coloro che sono dell'opinione del signor Anker vogliano bene dichiararsi! (*silenzio generale*) Io voglio dire, farsi intendere!

UN UOMO — (*dalla voce paurosa*) Io penso come il signor Anker!

(*Forti scoppi di risa*).

HOLGER — Ecco una sola persona!

(*Gioia generale, mormorii di soddisfazione*).

ANKER — Poichè è così, io vi prego, signori, di scusarmi di avervi trattenuto tanto lungamente.

(*Egli va via con il suo aderente*).

UNA VOCE — Buon viaggio!

ANKER — Io non oso darvi lo stesso saluto! (*esce*)

HOLGER — Si approva di votare?

TUTTI — Sì... sì...

HOLGER — L'assemblea non vuole più sentire il signor Ketil?

TUTTI — Sì... sì... (*s'applaude*)

HOLGER — In ogni modo, il signor Blom deve aver la parola prima del signor Ketil.

BLOM — (*un signore grave, vestito di nero, elegante: si alza. Sino ad ora egli non ha preso parte alle dimostrazioni. Lo si è visto levarsi parecchie volte, come se volesse parlare, ma senza essere notato. Infine durante l'ultima perorazione di Anker, prima che Ketil abbia avuto la parola egli è riuscito ad ottenerla*).

HOLGER — Permettete!! Io presumo sin da ora che voi aderiate alla proposta.

BLOM — Sì...

HOLGER — La parola è al signor Blom.

BLOM — (*salendo alla tribuna*) Posso io pregarvi di farmi dare un bicchier d'acqua?

HOLGER — (*guarda attorno a sè, gli altri membri fanno lo stesso*) Dove è il domestico?

(*Molti, si appressano alla porta guardando fuori*).

MO — Eccone uno (*fa segno, un domestico viene*)

BLOM — Posso io avere un bicchiere d'acqua fresca?

(*Il domestico esce*).

BLOM — Signori, il nostro paese ha già perduto dei milioni! I benefizii annuali delle fabbriche sono derisorii ed io aggiungerò...

UNA VOCE — Che dunque?...

BLOM — (*con cortesia*) Io aggiungerò che: la leggerezza, per non dire il tono frivolo, sì, il tono frivolo, che ha regnato in questa assemblea, mi ha vivamente ferito!

UNA VOCE — Ah! ah! vivamente?

BLOM — (*con cortesia*) Certamente! Noi non potremo far fronte alla odierna crisi che con la disciplina e la serietà!

UNA VOCE — La disciplina?

BLOM — (*con cortesia*) Sì... la disciplina. (*risa*) Questo è il solo mezzo per avere la forza dal nostro lato e riuscire vincitori nella lotta. Con la disciplina noi avremo l'appoggio della potenza più grande. Io intendo dire...

(*Il domestico viene con una meravigliosa caraffa ed un eguale bicchiere sopra un vassoio. Riempie la coppa e la offre all'oratore*).

BLOM — (*prendendo il bicchiere e bevendo*) Io intendo dire!...

UNO — Che cosa intendi dire?

UN ALTRO — L'esercito?

UN TERZO — Il re?

UN QUARTO — Gli elettori?

UN QUINTO — Le donne?

(*Esplosione di risa*).

UN SESTO — Il denaro?

(*Nuove risa*).

BLOM — (*posando il bicchiere*) Io voglio dire la Chiesa!

MOLTE VOCI — Oh! la Chiesa?

BLOM — Disciplinandoci noi l'avremo dalla nostra parte!

UN'ALTRA VOCE — Dalla nostra parte...

BLOM — (*con cortesia*) Dalla nostra parte!

UNA VOCE — (*dal fondo*) Dal momento che la Chiesa non fa più paura agli operai, che diavolo ne potremo noi fare?

MOLTE VOCI — Silenzio! silenzio!

UN'ALTRA VOCE — Che diavolo ne potremo noi fare?

BLOM — (*senza commuoversi*) La Chiesa non è dal lato degli operai! Noi lo sappiamo: noi lo sappiamo! Ma non osa allearsi apertamente con noi; perchè i buoni costumi e la disciplina ci fan difetto! E noi poi esigiamo queste qualità dagli operai! Se noi avessimo queste virtù, la Chiesa ci aiuterebbe...

UNA VOCE — Ci aiuterebbe...

BLOM — (*con cortesia*) Sì... ci aiuterebbe, io accetto la mozione proposta! Ma se noi non cercheremo l'appoggio della Chiesa, ci sarà impossibile riuscire allo scopo...

UNA VOCE — Riuscire allo scopo!

BLOM — (*con cortesia*) Riuscire allo scopo! Questa è la mia opinione! (*scende dalla tribuna*)

HOLGER — Il signor Ketil ha la parola!

(*Applausi unanimi, tutti si appressano*).

KETIL — (*salendo alla tribuna mentre durano le ovazioni*) Dunque noi manchiamo di disciplina. (*scoppio di risa*) E la Chiesa, la infelice Chiesa non sa che fare... La Chiesa non può aiutarci perchè manchiamo di disciplina e di buoni costumi... (*si ride*)

UNA VOCE — Ascoltate!

KETIL — Eppure la Chiesa è sempre fedele a quelli che detengono il potere! Eppure hanno essi forse dei buoni costumi e della disciplina? (*vive acclamazioni*) Impadroniamoci del potere e potremo allora contare assolutamente sull'appoggio della Chiesa. (*acclamazioni*) Egli è così degli operai! Dopo che il governo di Parigi nel 1871 fece fucilare una dozzina di migliaia dei peggiori agitatori, ottenne lunghi anni di pace! Questo prova che un salasso di tanto in tanto non è inutile! (*scoppio di risa, gli aderenti discorrono tra di loro*) Ben presto converrà farne uno là abbasso! (*esplosioni di risa*) Ma forse non saremo obbligati d'arrivare a questo punto!... Ci è sufficiente prendere possesso del potere: mostrare che noi siamo un corpo nello Stato e che noi pretendiamo appianare l'ordine e la tranquillità, e tutto andrà bene, io ne sono sicuro! (*risa*) Si è detto, or è poco, che noi biasimiamo l'anarchia degli altri; ma che pure noi abbiamo la nostra anarchia e che roviniamo il paese! Sì... ma si può paragonare la follia di un ricco dilapidante il suo denaro, alle rovine causate da uno sciopero di due settimane, come questo, che appena si è veduto in Inghilterra e in America? Quando gli scioperanti rompono il materiale necessario alle fabbriche, distruggono per milioni, fermano tutte le branche dell'industria e turbano il mercato del mondo intero! Ed è con questa bestia feroce che si nasconde in ogni operaio, anche nei migliori, che noi dovremmo dividere i benefizii? È proprio a questa bestia feroce che noi dobbiamo abbandonare la direzione degli affari? Quale sarebbe la nostra garanzia? Dinanzi a simili creature, noi dobbiamo riflettere prima di farci rubare il nostro potere, noi dobbiamo andare sino alla fine per il bene di tutti! (*forti applausi*) Non è solamente su ciascun paragrafo che io sono d'accordo con le proposte del signor Holger, no: ciò che io esigo è un voto assoluto, in blocco. (*egli discende dalla tribuna tra una tempesta di applausi*)

UNA VOCE — Per acclamazione.

TUTTI — Sì... sì...

(*Si battono le mani*).

MO — Viva Holger! Viva il nostro grande direttore! Urrà! urrà!

(*Tutta l'assemblea acclama*).

ANKER — (*appare dalla porta col suo aderente - confuso*) Scusatemi, signor Presidente, ma noi... noi non possiamo uscire!

HOLGER — Voi non potete uscire?

ANKER — Tutte le porte sono serrate!

HOLGER — E la guardia della porta, ove è?

ANKER — La guardia della porta è introvabile!

HOLGER — Come?... Dove sono i domestici? Dove?

ANKER — Noi non abbiamo incontrato alcun domestico.

(*Inquietudine*).

Mo — Or è poco, uno di loro era ancora qui!

(*Molti s'affrettano ad andare presso la porta e guardano al di fuori*).

Uno di loro — Eccolo...

(*Fa segno, il domestico entra*).

Holger — Ecco... (*lo guarda attentamente*) È un domestico straordinario! (*al domestico*) Conducete questi signori fuori. (*il domestico guarda l'orologio, poi va, accompagnando Anker ed il suo aderente*) E cercate la guardia della porta!! Eh!! (*poi*) Signori, voi potete essere assolutamente tranquilli! Io ho dato l'ordine di chiudere tutto acciocchè nessuno avesse potuto disturbarci... La polizia è fuori a due passi... i domestici evidentemente sono riuniti a preparare il pranzo.

Molti — (*rassicurati*) Ah! è questo!

Holger — Questa interruzione mi ha impedito di ringraziarvi, non ostante il mio vivo desiderio, per la prova della devozione che mi avete testimoniato e della fiducia di cui mi avete onorato, accettando la mia proposta! Io vi ringrazio ancora d'avermi dispensato di prendere parte alle discussioni che ci hanno turbato in maniera davvero inattesa! Questo è il difetto della nostra epoca! Tutte le idee vengono sfigurate, le più nobili aspirazioni livellate! Non può essere diversamente da chi non oltrepassa la mediocrità! Signori, vogliate sedere, vi prego! (*qualcuno siede, ma il più gran numero resta in piedi*) Io ritengo decisivo ciò che verrà qui accettato! Questo è un grande avvenimento, che d'altronde è stato lo scopo della mia vita! Poco tempo prima d'aver avuto l'onore di convocarvi, o colleghi, io ho avuto una intervista con gli operai, ed ho dovuto sentirmi dire che sono essi che hanno costruito le fabbriche e che noi non abbiamo fatto altro che ammassare il denaro di cui viviamo! A creder loro, essi hanno edificato lo Stato e lo mantengono in piedi! Noi... noi non viviamo che del prodotto del loro lavoro! Ma il lavoro disperso non ha mai avuto tal potere! È già gran cosa che possa sovvenire ai bisogni della vita di colui che l'esercita! Solo il lavoro collettivo, concentrato e organizzato può dare dei grandi risultati! Ora questo lavoro è stato organizzato da un gran numero di proprietarii uniti in società. Queste potenze sono dunque gli agenti creatori del benessere pubblico. Noi siamo gli eredi della nobiltà e delle grandi corporazioni! Siamo noi che rappresentiamo in questi tempi nuovi le grandi corporazioni. Siamo noi che rappresentiamo il lavoro organizzato. Noi siamo oggi i fondatori delle grandi fortune. Per mezzo nostro la città ed il paese edifica! Per mezzo nostro gli operai vivono; da noi provengono le gioie che procurano le scienze e le arti! (*tempesta di acclamazioni ininterrotte*) Sino a che le grandi fortune resteranno nelle nostre mani, la vita sarà individuale, rinnovellata e feconda. Ciascuno seguirà il suo gusto seguendo la sua fantasia! Adesso, invece di noi imaginate voi lo stato futuro, lo stato comunale, un solo direttore, un solo compratore ed un solo gusto, poichè tutto il mondo sarà inscritto nel medesimo angolo! Questo sarà il vero inferno! Tutto l'anno sarà lugubre come una domenica a Londra. (*si ride*) Gli uomini si rassomiglieranno a poco a poco gli uni agli altri, al punto che non vi saranno più differenze tra loro; che vivano in questo o in quel for-

micaio. Ci si riconoscerà all'odore forse, come i cani! (*si ride*) Sino a quando anche l'odore diverrà comune a tutti! (*si ride*) Agli altri che vi gridano che il potere deve loro essere dato, perchè sono la maggioranza, ahimè, qual maggioranza! noi risponderemo: « Gli insetti sono ancora la maggioranza! » E se giammai una tale maggioranza arrivasse, o per il voto o per altro, arrivasse al governo, senza la tradizione degli uomini del potere, senza il loro ardore per il lusso, questo nobile ardore per le leggi ordinate, solidificate da secoli e da prove in grande come in dettaglio, noi tranquillamente fermi dovremmo rispondere: « Portate i cannoni! »

(*Gli astanti gridano, si levano, applaudiscono e lo attorniano*).

HOLGER — Ed ora, signori, la festa può cominciare.

(*Egli si volta, appoggia il dito sopra nn bottone e subito s'ode il suono dell'orchestra, fatta venire per rallegrare la festa*).

HOLGER — Permettetemi, signori, di condurvi a pranzo!

(*Si dirige verso il signor Ketil e gli offre il braccio, gli altri membri dell'assemblea fanno altrettanto e si mettono in moto*).

ANKER — (*riappare con l'aderente, nel mezzo della camera, tra le due porte*) Noi non possiamo uscire. (*tutti si fermano in silenzio*) Non possiamo neanche discendere. Abbiamo visitato tutte le uscite!

HOLGER — Fate saltare le porte!

ANKER — Abbiamo scoperto che le porte sono barricate dal di fuori con delle aste di ferro!

HOLGER — (*abbandonando il braccio del suo ospite*) Che significa ciò? dove è il domestico?

ANKER — Egli è scomparso.

(*Segni di viva inquietudine nell'assemblea*).

MO — No... eccolo... (*lo designa*)

HOLGER — (*andando verso di lui*) Venite qua!

MOLTI — Che significa ciò? che vi ha dunque?

HOLGER — (*tranquillo, respingendo gli altri*) Silenzio! (*prende per le braccia il domestico e si avanza con lui*) Spiegami che significa ciò.

MOLTI — (*che si sono avanzati insieme ad Holger, con ansia*) Che significa ciò?

IL DOMESTICO — Lasciatemi. (*lo si lascia*) Volete voi sapere che significa ciò?

TUTTI — Sì!...

(*Il domestico monta alla tribuna degli oratori*).

TUTTI — Egli sale alla tribuna.

IL DOMESTICO — Voi volete sapere che accade?

TUTTI — Sì...

IL DOMESTICO — Noi siamo imprigionati!

HOLGER — Ma il portiere, i domestici?

IL DOMESTICO — Essi son partiti!...

HOLGER — Volontariamente o no...?

IL DOMESTICO — Io non so molto, i primi hanno avuto cura dei secondi ed ora non vi è più alcuno qui!

(*Silenzio glaciale*).

TUTTI — Ma la polizia? La polizia? Chiamate dunque la polizia!

(*Prima qualcuno corre alla finestra, poi molti altri aprono bruscamente la finestra e si affacciano*).

UNA VOCE — Non si vede una guardia!

MOLTE VOCI — Nessuno! Nessuno fuori!
TUTTI — Sì... noi siamo chiusi!
MO — (*urlando, fortemente*) Spiegati!... Non si vede un'anima qui fuori... Nessuna polizia!...
(*Tutti si asserrano attorno al domestico*).
KETIL — Avete voi dunque allontanato la polizia?
IL DOMESTICO — Sì... il cordone di polizia ora è molto lontano!
HOLGER — Ma io non ne avevo dato l'ordine!
IL DOMESTICO — Io l'ho fatto in vostro nome!
TUTTI — (*si sono riuniti in maggior numero*) Questo è infernale!... Che faremo?... Noi siamo traditi... Che accadrà ora?
MO — (*salito sopra una sedia*) Silenzio!... tacete voi! (*al domestico*) Vediamo, che avvi dunque? (*tutti tacciono subito, si sente distintamente l'orchestra suonare una marcia trionfale*) Non si può far tacere questa stupida musica? (*egli fa segno con la mano*)
MOLTI — Fate tacere la musica!!!
TUTTI — Si faccia tacere la musica!!!
BLOM — (*gridando, il corpo penzoloni fuori della finestra*) Eh!... la musica! Basta! Silenzio! Capite voi?
(*Attesa generale - La marcia trionfale continua a risuonare*).
MO — (*disperatamente*) Nessuno dunque può far tacere là in alto?!
HOLGER — Bisogna mandare qualcuno!
KETIL — È già fatto!
(*Tutti sono divenuti silenziosi, si sente l'orchestra*).
MO — Continuano, sentite? Miei cari amici, inviate qualcuno lassù!
(*Tre o quattro assistenti corrono fuori*).
UNO — (*volgendosi a Blom che si è di nuovo fatto avanti*) Come suonano male!
BLOM — No... io non trovo punto... sono solo un po' stridenti!
(*L'orchestra tace*).
BLOM — Infine!
MOLTI — Dio sia lodato!!
MO — (*al domestico*) Volete oramai rispondere? Che significa tutto questo?!
(*Silenzio*).
IL DOMESTICO — Qualcuno urla presso di voi!...
(*Profondo silenzio*).
MO — (*con voce bassa e fievole*) Chi? chi?
IL DOMESTICO — Maria Hang, che noi abbiamo interrata oggi!!... Ella vuole che voi la seguiate!
(*Silenzio*).
MO — (*che è sempre in piedi sulla sedia*) Che? che volete voi dire?
IL DOMESTICO — In altro tempo, quando si costrusse il castello, fu posato un filo elettrico sino alla volta della galleria delle mine che sono qui - precisamente sotto questo pavimento. Ebbene, si è resa questa galleria praticabile, e durante la notte scorsa la si è riempita di dinamite.
(*Profondo silenzio*).
HOLGER — (*che durante tutto il tempo non ha fatto un solo movimento*) Chi ha fatto ciò?
IL DOMESTICO — Colui che ha posto il filo!...
HOLGER — Ed è egli qui?
IL DOMESTICO — No... lavora ancora un po'!

Mo — (*con forza*) Allora tu... chi sei tu?

Il domestico — Ciò è indifferente! Io non ho ambizione all'immortalità!...

Mo — (*saltando dalla sedia*) Uccidiamolo!...

Molti — (*si precipitano sul falso domestico*) Scellerato!!! Assassino!!!

Holger — (*ponendosi tra loro*) No... no!... aspettate, vi dico! (*si produce una certa indecisione*) Io voglio parlare un momento solo con quest'uomo! (*al domestico*) Volete voi discendere e parlarmi?

Il domestico — (*guardando ancora il suo orologio*) Siate breve, allora!

(*Egli discende, si dirige verso Holger – Holger fa segno a quelli che sono più vicini di ritirarsi, ciò che fanno*).

Holger — Qual prezzo chiedete voi per farci uscire? Domandate ciò che volete!... Quale garanzia volete voi? Fateci uscire ed oggi stesso noi segretamente partiremo con un piroscafo specialmente preparato!! Rispondete!!

Il domestico — (*lasciandolo solo, monta sulla poltrona del presidente dell'assemblea*) Io prendo il comando! Il vostro viaggio si effettuerà a mio grado; ma tenetevi bene, il mare è cattivo!...

(*Impressione spaventevole, mormorio*).

Ketil — Una domanda, io vi prego, comandante?

Il domestico — (*guardando il suo orologio*) Andiamo, presto!...

Ketil — Dove... dove tutto questo ci condurrà?

Il domestico — A viaggiare nell'aria!

Ketil — Sì, ma a quale scopo?

Il domestico — È un avvertimento.

Molti — (*ripetono mormorando*) Un avvertimento!!

Ketil — Ebbene, questo avvertimento vi costerà più caro che a noi!!

Il domestico — Ma dopo questo, altri ne seguiranno, il colpo sarà utile! L'avvertimento splenderà come il sole! Gioite almeno di questo onore immeritato, finire come dei soli!

Holger — È ora?

Il domestico — Sì... miei onorevoli amici del sole. E ora attenzione!... (*salta dalla sedia e si dirige verso il fondo*)

Holger — Tu non darai punto il segnale!...

(*Holger leva il revolver e spara quattro colpi contro il domestico*).

Il domestico — (*che ha fatto un passo, cade tenendosi il petto, e levando poi le mani sulla testa, grida:*) Ah! grazie, sta bene!!!

(*Egli cade riverso rotolando sulla scena. Holger lo ha seguito e si è posto in tal maniera che il domestico sembra caduto ai suoi piedi. Tutti accorrono per vedere l'infelice, alcuni dalla tribuna degli oratori, altri sulle sedie, tutti attorno al caduto*).

L'uomo bruno — (*nominato nella scena del 1° atto*) Ah! ah! ah! ah! ah!

(*Egli si rannicchia in un angolo, poi si inginocchia vicino al corpo di Elia, si rileva d'un salto, poi fugge, come una freccia, mentre Holger gli invia due colpi di pistola*).

Mo — (*con una paura terribile*) Vi sono degli altri qui?

Tutti — Senza dubbio! vi sono ancora altri... Che accadrà ora?

(*Grande emozione*).

Mo — (*che involontariamente è corso verso la porta, s'arresta immobile*) Ssst! Ssst!

Qualcuno — Che v'ha?! che v'ha di nuovo?!

Mo — Silenzio, mi è sembrato che qualcuno ci abbia chiamato dal di fuori! (*s'affaccia alla finestra*)

Molti — (*invasi da folle gioia*) Si viene in nostro soccorso! (*corrono alle finestre*).

Mo — Silenzio, silenzio, vi dico! Una donna dall'altro lato dei fossati della cittadella!! Ascoltate! Vedete!...

Uno di loro — Ella fa dei segni!!

Mo — Silenzio!!

(*Profondo silenzio*).

Una voce di donna — (*da lontano, disperatamente*) Uscite, uscite subito! Il castello è minato!!

Il domestico — (*in un sospiro, stentatamente*) Rachele!

Holger — (*che si trova ancora presso Elia, piano*) Egli vive?

Molti — (*urlando*) Noi non possiamo uscire!

Mo — (*grida*) Che un solo gridi, uno alla volta... Noi non possiamo uscire... inviate qualcuno per aprirci...

(*Gli altri che sono nella sala accorrono verso la finestra*).

Mo — Pstt!... Silenzio!...

(*Tutti tacciono*).

La voce di donna — Nessuno può entrare!! I ponti levatoi sono tolti...

Il domestico — Rachele!...

Holger — (*immobile, basso*) È questo suo fratello? (*indietreggia*)

Tutti — (*si allontanano dalla finestra, si precipitano al proscenio, mentre gli uni urlano contro gli altri*) I ponti levatoi sono tolti! Serrati! Che fare adesso? Se si avessero delle corde o delle scale si potrebbe scendere dalle finestre!

Un altro — (*come un pazzo*) Se si avessero delle corde o delle scale per scendere sino in basso!!!...

Holger — Io deploro di non averne qui!... Tutto è nuovo!

Mo — Ma per il cielo! perchè ci avete chiusi qua dentro?!

Uno tra gli altri — Un nascondiglio d'assassini!...

Molti — Voi non avreste dovuto... è vostra colpa!...

Molti altri — Se noi moriremo, voi sarete responsabile!

Mo — La vostra vanità colossale! (*le parole si perdono*) La vostra arroganza!

Presso che tutti — Voi dovete farci uscire di qui!... Voi sapevate che questo locale era pericoloso!... Ma è orribile!... Noi ci siamo fidati di voi!... Adesso fate il vostro dovere!

Holger — (*tranquillamente*) Signori! io vi prego, un po' di calma, cerchiamo di riguardare le cose con calma!... Considerate che l'esplosione non può colpire tutto il castello! questo è impossibile! Riflettete ancora che colui che doveva dare il segnale è disteso qui!

(*Il domestico a queste parole cerca sollevarsi*).

Uno tra loro — (*grida*) Egli vive!

Tutti — Vive?

(*Essi si raggruppano ancora attorno a lui – Il domestico non può più sollevare la testa*).

Il primo — Vuol dire qualche cosa! Silenzio!...

Il domestico — Io... io... non sono solo!... (*ricade e resta immobile*)

Uno tra loro — (*mormorando*) Dove sono gli altri?

Molti — (*a voce bassa*) Dove sono gli altri? Dove deve accendersi la mina?

Mo — (*urlando, con riso da folle*) Perchè non v'ho io pensato prima? Ah!... ah!... ah!... ah!... (*egli si precipita ad una delle finestre e prima che possano trattenerlo si lancia di sotto*)

Molti — (*correndo alla finestra, si ritraggono inorriditi*) Caduto in fondo al cortile!... La testa sfracellata!...

(*Molti gridano queste parole ad altri che non hanno veduto - Si odono di queste esclamazioni:* È abbominevole... Che accadrà?!... Mio Dio!... *Un secondo vuole gettarsi dalla finestra, gli altri lottano corpo a corpo per impedirglielo*).

Holger — Guardatevi, la disperazione è contagiosa!

Molti — Guardatevi, la disperazione è contagiosa!...

Holger — Cercate d'andare incontro all'irrimediabile con dignità!... Noi dobbiamo tutti morire un giorno e la nostra morte, tale quale ci è offerta in questo momento, servirà meglio che la nostra vita (anche se fosse lunga) gli interessi del paese!... In quanto a quelli che agiscono così a tradimento con noi, mai il potere apparterrà loro!... Siatene certi! Noi dobbiamo morire felici in questo pensiero! La nostra morte presterà ai nostri concittadini il coraggio e l'indignazione che possono ancora salvare la società... Viva la società!!

(*Tutta l'assemblea è in rumore. Nel medesimo momento la calma si ristabilisce; ma si sente risuonare un rauco grido a destra, di fuori*).

Uno di loro — È ancora lui naturalmente! (*corre dietro l'uomo che ride*)

Molti — È lui!... (*escono*)

Molti altri — È lui! pigliamolo! afferriamolo!...

Tutti — È lui, afferratelo! Uccidetelo!

(*Si precipitano, furiosi, verso destra: Blom li segue lentamente*).

SCENA II.

Holger, Anker, Ketil.

Ketil — (*ad Olger*) Essi non sanno più quel che si fanno!

Holger — (*che aveva seguito i fuggenti con gli occhi*) Sì... essi vogliono salvarsi, naturalmente!!...

Anker — (*intenerito*) Sì!!! miei amici!! adesso... non ci resta più che raccomandarci alla misericordia di Dio!

Ketil — Fatelo, mio giovane amico! Io sono un vecchio marinaio!! Io ho visto sovente la morte in faccia!!

(*Anker si inginocchia a sinistra, resta immerso in preghiera - Holger cammina in lungo e in largo per la sala: passando esamina attentamente il domestico - Tutti tacciono un momento*).

Ketil — Non v'ha alcuno mezzo per sfuggire?...

Holger — (*distratto, immobile*) Impossibile!

Ketil — Questo doveva giungere, io l'ho sovente pensato!... Se queste masse si metteranno un giorno in moto!... Ebbene!... io mi siedo qua, io non parlo più, avvenga che può!!!

Anker — (*volgendo la testa dal suo lato*) Abdicate al vostro orgoglio, caro amico! Venite a pregare per la salute della vostra anima!...

Ketil — Quand'anche io vi credessi, a che gioverebbe? L'anima è quella che è! Ella non si trasforma così subitamente!... Se esiste

qualcuno che deve riceverci!... Egli non si lascerà certo convincere da qualche parola che io possa ancora indirizzargli!...

(*Un riso terribile risuona sopra di loro, poi s'ode il rumore e le grida di quelli che cercano inseguire l'uomo bruno. Tutto sembra s'avvicini*).

HOLGER — (*dopo una pausa*) Ciononostante avrei preferito vivere ancora un poco!...

ANKER — (*con gli occhi brillanti di lagrime, indirizzandosi agli altri due*) Ah! preghiamo per i nostri figli!... Quanto soffriranno!... Vedranno giorni terribili... Preghiamo perchè possano vivere in epoca migliore! Ah! preghiamo per questo!

(*Si sente adesso uno scroscio di risa terribile a sinistra, poi più vicino. Lontano, rumori ed urli; gli urli si approssimano sempre più; d'un tratto da sinistra appare la folla degli aderenti che, correndo, selvaggia, attraversa la sala e dispare; Blom segue lentamente*).

HOLGER — (*s'arresta, considera questa gente presa dalla vertigine*) In basso o qui... canaglia!...

KETIL — Sì... occorrerebbero degli uomini energici...

HOLGER — Uno solo basterebbe... e verrà!...

ANKER — Cercate voi di pregare con me!... Ah! pregate con me!... Che Iddio aiuti i buoni e faccia pentire i cattivi!... Dio salvi la patria... Dio...

(*Si sente un brontolio sotterraneo e grida strazianti « al soccorso », provenienti da centinaia di persone. Ketil è gettato in aria con la sua sedia e sparisce. Holger è rovesciato. Una nuvola di polvere vela tutto!... Si direbbe che Anker è scomparso, mentre si sente per l'ultima volta:*)

ANKER — Dio, proteggi la patria!... Dio, proteggi...

CALA IL SIPARIO.

ATTO QUARTO.

Sotto gli alberi del gran parco.

Sotto i grandi alberi alcuni banchi circolari

Avanti il levarsi del sipario si distingue in lontananza il suono d'una musica melanconica.

Qualche istante dopo, si sente in lontananza un coro di voci.

SCENA I.

RACHELE, HALDEN

(*Rachele giunge lentamente, accompagnata da Halden. Durante il colloquio che segue, Rachele va e viene. Halden s'appoggia a tratti contro un albero*).

RACHELE — Io vi ringrazio... (*guarda attorno a sè*) Come è piacevole possedere questo parco! Queste strade che sembrano salire al cielo!... Quest'aria primaverile! Ah! questo fa del bene!

HALDEN — Sì... la natura consola tanti mali!...

RACHELE — (*come assorta*) Ella si contenta di mostrarsi a noi con la

sua imperitura potenza, con il ricordo di quello che... (*piano*) di quello che sopravvive!...

HALDEN — Bisogna lottare!... Il dolore svanisce come il fumo e ciononostante è dal dolore che nascerà il progresso!

RACHELE — Non abbiatevene a male, vi prego, se nel mio dolore io voglio restare con lui: nella vita io non l'ho potuto seguire e la sera del nostro addio io l'ho lasciato partire perchè non l'avevo compreso!

HALDEN — Se egli vivesse vi direbbe: Non avere dolore per me... ma solamente...

RACHELE — (*interrompendolo*) Io vi sono grata di queste parole! Egli parlerebbe così, è vero? Egli è morto come ha vissuto! per gli altri! Oh! quell'uomo che l'ha condotto alla sua perdita! Sta scritto: « Chiunque scandalizzerà uno dei piccoli che credono in me, sarebbe meglio mettergli una pietra di mola attorno al collo e gettarlo in mare! » Ma allora che si dovrebbe fare a colui che travia il più nobile ardore di un uomo?

HALDEN — Se pertanto ciò che è accaduto servisse a risvegliare le coscienze!

RACHELE — Elia diceva sempre queste parole! erano le sue precise parole... risvegliare le coscienze! Dopo un migliaio d'anni che hanno imperato ideali familiari e religiosi, non si potranno risvegliare le coscienze senza... senza... Voi, grandi e silenziosi testimoni che m'ascoltate senza rispondere ed attirate i miei sguardi verso voi su cui nulla si riflette, perchè mi guidate voi per le strade del cielo? Nulla rimane che possa elevarsi a voi di tutta questa miseria! Nulla, fuorchè un cerchio infinito nel quale io mi smarrisco!

HALDEN — Là... in alto, è il progresso!

RACHELE — Non speriamo più... noi siamo caduti nella barbarie! Tutte le aspirazioni verso la felicità ed il progresso sono cadute adesso!... Guardate e comprenderete... La più desolante conseguenza di questa folle esplosione, non è nei morti, nè in quelli che piangono; ma in quello che uccide in noi il coraggio! La misericordia è scomparsa! Tutto grida vendetta: la giustizia, la bontà, i pensieri dolci e rassicuranti sono fuggiti. Oggi i soldati sorgono dalla terra come talpe: non si vedono che cadaveri mutilati, lanciati nel nulla! E gli uomini si nascondono! Si possono fare più profonde ferite agli uomini?? La morte non è nulla in confronto di una vita senza gioia di vivere! Ed ora, Holger, il solo che è stato salvato è là, silenzioso, paralizzato, lui, l'uomo dal coraggio spaventevole, e gli operai si avvicinano a lui chiedendo grazia... essi che altra volta l'avrebbero ucciso! Onta a voi... onta a voi, sembra dire questa natura. Voi bagnate le frondi di sangue e voi profanate la mia beltà con i rantoli dei morenti. Ecco quello che ci dice... Voi contaminate la nostra primavera! Le vostre malattie, i vostri cattivi pensieri s'infiltrano, scendono dai boschi nei campi! Ovunque, ovunque si distende la miseria che voi avete fatto penetrare dannosa come l'acqua corrotta!... Ecco quello che la natura ci dice! Il vostro ardore di possedere, la vostra gelosia sono terribili sorelle gemelle che si dilaniano a vicenda. Appena mi avete lasciato la mia montagna, le mie steppe di sabbia ed i miei ghiacciai! Dovunque altrove cola il sangue a fiotti, il sangue che voi avete sparso, e l'eco ripete i vostri gridi furibondi!

Voi avete offuscato la mia luce per imaginare un inferno che voi popolate con le vostre impurità; voi che dovreste tendere alla perfezione, voi vi adagiate nei vostri vizii e non meritate che maledizioni!... Oh! potere ancora una volta gridare il mio dolore! Dopo aver tanto ascoltato quello degli altri, dopo averli soccorsi, io mi sono uccisa! Io mi sono nascosta ed io ho pur ragione di pensare che qui tutto il mio dolore si ritroverà!

HALDEN — Il vostro dolore è grande, poichè vi ha fatto così ingiusta!

RACHELE — E ciononostante esso mi solleva al punto che presto non potrò più piangere! Ma avete ragione, il dolore è egoista! io abuso della vostra bontà!

HALDEN — Non dite questo!...

RACHELE — Io odio la dottrina degli esempî!... Essa schiaccia i deboli anche quando giunge alla redenzione! Io odio l'inumanità! Non è ciò orribile? Da una parte Elia ha sofferto della mia codardia dinanzi al meraviglioso e d'altro canto egli ha inciampato nella barbarie delle teorie... Sì... io vedo ciò che è accaduto!... Hanno afferrato la sua imaginazione con un atto che gli hanno mostrato grande, grande tra i più grandi! Ed egli fu frodato sino all' ultimo! Non si tenta l' « al di là »! Qualcuno ha dovuto indovinare come fosse facile sedurre il figlio del pastore Lang, nel senso sovrumano!

HALDEN — No! questo non può essere stato...

RACHELE — Io non giudico alcuno... io, la sorella di Elia Lang... io non ne ho il diritto!... Ma, ditemi, Halden, se la Bontà apparisse a traverso i lampi della dinamite,... ove si troverebbe il male e dove il bene?... La Bontà non si manifesta forse con la produzione e con la creazione?... Ah! per quale disgrazia Elia è divenuto il braccio di esseri feroci? Io ero sul bastione allorchè il castello saltò in aria! Io ero in piedi là presso Bratt!... Noi fummo gettati a terra. Quando Bratt si alzò a stento, egli era pazzo! Ed io lo sarei forse oggi, se le cure che ho dovuto avere per Bratt non m'avessero salvata! Credetemi! se Elia ci avesse veduti tutti e due là abbasso, egli avrebbe rinunziato al suo progetto!

HALDEN — Io vi prego... non parlate più...

RACHELE — Io non posso tacere! Come soffro!... se io potessi piangere!... Se fosse stato qui colui che esaltò il mio povero fratello, s'egli avesse inteso i miei gridi di dolore, non avrebbe egli visto nei miei gemiti quelli di altre migliaia di esseri? Io non gli avrei rivolto neanche una parola cattiva!... Gli uomini vivono in un mare di illusioni! Sono ciechi! La nostra educazione ne è la causa; io non accuso nessuno! Ma Dio vuole che noi soffriamo a fin di avvicinarci a lui, a fin di comprendere meglio la sua infinita bontà, la sua bontà eterna! E più le nostre doglianze sono lunghe e ripetute, più Dio le risente e le soffre profondamente! La tua morte, Elia, avrà fatto la sua opera! Non secondo le teorie del mostro che ti ha armato; ma perchè tu hai segnato altre vie al dolore e perchè nulla può appartenerci che il dolore non abbia toccato!... Noi non comprenderemmo alcun ideale se il dolore non lo avesse sfiorato! Noi non possiamo amare cosa alcuna che non sia stata visitata dal dolore! La nostra anima è come una camera ingombrata da visitatori importuni!... essa non diventa veramente nostra che quando taciturno e brutale vi penetra il dolore! Allora

solamente noi siamo a casa nostra! Elia! Elia! ora solamente io ti comprendo come tu meriti! Adesso io non ti lascio più, perchè la causa per la quale sei morto, sarà purificata dal nostro dolore, sarà santificata e le nostre lagrime la renderanno splendente di luce!

HALDEN — Ecco Holger.

RACHELE — L' infelice fa la sua passeggiata del mattino.

(*Halden si ritira a sinistra, in maniera da non essere veduto da Holger*).

SCENA II.

RACHELE *ed* HOLGER.

(*Holger è portato sopra una poltrona da ammalato da due domestici. Egli ha la testa fasciata ed il lato destro paralizzato*).

RACHELE — (*prendendo la mano sinistra d'Holger nella sua*) Egli desidera fermarsi un poco qui!

(*I domestici posano la portantina*).

HOLGER — (*facendo uno sforzo inutile per levare la mano destra*) Io dimentico sempre che non posso muovere la mano destra! Volevo far segno ai servitori di allontanarsi!

RACHELE — (*che si è chinata verso lui, dice ai servitori*) Lasciatelo, vi prego, un momento!

(*I servitori si ritirano*).

HOLGER — (*a voce bassa*) Ho qualche cosa a dirvi!

RACHELE — Che cosa è, mio caro Holger?

HOLGER — Allorchè mi tolsero da sotto le rovine, ci si avvide subito che io ero il solo sopravvissuto... allora voi mi avete offerto di prendere cura di me...

RACHELE — Sì!

HOLGER — Così, è un poco mio malgrado che io sono qui,.. Sono il primo ammalato entrato in questa casa ed in questo parco che io stesso vi ho donato.

RACHELE — (*inginocchiata al suo lato*) Questo vi addolora, Holger? Questo vi è sgradevole?

HOLGER — No... ma... io stavo troppo male per dirvi...

RACHELE — Che?

(*Una pausa*).

HOLGER — È stato ritrovato il corpo di vostro fratello?

RACHELE — Sì... lo si è riconosciuto appena...

HOLGER — Nessuna traccia ha fatto indovinare di quale morte egli sia morto?

RACHELE — (*attentamente*) Egli è morto in diversa maniera che gli altri?

HOLGER — Egli ci ha parlato... Egli ci ha detto che doveva dare il segnale per mettere fuoco alle mine. Allora lo abbiamo ucciso...

RACHELE — (*presso a svenire*) L'hanno ucciso?

HOLGER — Io non l'ho riconosciuto...

RACHELE — (*levandosi bruscamente*) Siete stato voi ad ucciderlo?

HOLGER — Non l'ho riconosciuto, ignoravo che fosse vostro fratello! E se anche lo avessi saputo, credo avrei fatto lo stesso!

RACHELE — (*mormorando*) Ma è spaventevole! è spaventevole!...

HOLGER — Egli è morto da eroe... Qualche minuto dopo il colpo di pistola, egli pronunciò queste parole: Ah! grazie, sta bene...

RACHELE — Oh! come ha dovuto soffrire!...

HOLGER — Egli vi ha inteso chiamare... egli pronunciò il vostro nome... Voi avete chiamato due volte e lui due volte ha ripetuto il vostro nome...

RACHELE — Elia! Elia!...

HOLGER — Voi mi condannate?

RACHELE — (*come perduta*) No... no... (*nel medesimo istante piange dirottamente*) Adesso io posso piangere... adesso io posso piangere... Io posso dire come lui... Oh! Grazie... sta bene!... (*singhiozza, poi si rialza*) Elia!... Elia!... tu mi hai nascosta la tua angoscia... adesso tu liberi la mia...

HOLGER — Venite... venite... trasportatemi altrove...

(*I servitori accorrono, lo trasportano lentamente verso destra ed escono con lui*).

RACHELE — Egli ha pronunziato il mio nome! Dacchè io lo so... Dacchè ho inteso ciò!...

(*Ella ricomincia a piangere, si siede. Halden s'avanza, s'arresta, si inginocchia dinanzi a lei, tende le mani e sembra supplicare. Rachele non vede il movimento dapprima, ma appena lo scorge, fa un gesto per ritrarsi*).

HALDEN — (*le mani giunte*) Siete voi che avete ragione!...

RACHELE — (*scorgendolo appena*) Che dite voi?

HALDEN — Siete voi che avete ragione... io m'inchino dinanzi a voi...

RACHELE — Che significa ciò?

HALDEN — Più che voi non pensiate...

(*Egli si leva e resta in piedi, Rachele lo fissa e nel medesimo istante si sente Bratt dal fondo - Halden lo addita ed esce andando verso destra*).

BRATT — (*parlando ad una persona immaginaria vicino a lui*) Così!... che ne pensate voi... ebbene?... Ah!.. Sì!... sì!...

RACHELE — (*vedendolo allontanarsi*) Che vuole egli dire? Io non so leggere nel cuore degli altri... Voi, caro Bratt!

BRATT — (*con aspetto miserevole, parlando a voce sorda e lenta*) Sì... È il signor Carlo Marx... posso presentarvelo... Carlo Marx...

(*S'inchina a destra ed a sinistra*).

RACHELE — Voi me lo avete già sovente presentato...

BRATT — Sì... può essere... ma non è a voi che volevo presentarlo; ma al giovine signor Holger... non era qui... ora è poco?...

RACHELE — Il giovine Holger? Halden! Veramente... In effetto si rassomigliano... Voi dite il giovane Halden...

BRATT — Sì... colui che mise il fuoco al filo...

RACHELE — (*trasalendo, più piano*) Che dite voi?! (*Ella grida*) Halden! Sarebbe forse Halden?...

BRATT — (*retrocedendo di due passi*) Voi mi stancate...

RACHELE — Chi era qui?

BRATT — Lui... le... le...

RACHELE — Chi era qui?... Chi era...?

BRATT — Sì... sì... chi era qui?... Mi sembra qualche volta che io non possa...

RACHELE — (*avvicinandosi a lui dolcemente*) Dite... chi era la persona che stava qui ora?

BRATT — Lasciatemelo chiedere al signor Carlo Marx.

RACHELE — Sì... domandateglielo...

BRATT — (*inchinandosi a destra ed a sinistra*) Ditemi, signor Marx... chi era veramente colui che s'aggrappava là... su le rovine?...

RACHELE — Ah! sì... (*siede*) No... non è possibile!... questo povero uomo non può sapere nulla...

BRATT — (*avvicinandosi di nuovo a lei*) È di moda oggigiorno parlare di rovine!

RACHELE — Andate voi tutti i giorni sulle rovine del castello?

BRATT — Sì... sì... Là è scomparso quello che io cerco!...

RACHELE — Come vi sentite oggi?

BRATT — Io vi ringrazio... sì... bene... Se non ci fosse... questo che è scomparso... e che io non potrò mai ritrovare... (*in piedi, tenendo con la mano destra il ginocchio destro, guarda per terra dinanzi ai suoi piedi*) quello che ho cercato per tanti anni! Io non posso ricordarmene adesso... ciò è penoso...

RACHELE — (*andando verso lui, lo calma e cerca aiutarlo a ricordare questo pensiero*) Caro Bratt... presso di me voi starete sempre bene!...

BRATT — Sì... sì... lo so... ma è... è che io non posso affatto ricordarmene!...

RACHELE — Sì... sì... è là che è scomparso...

BRATT — Dove... che egli è scomparso?

RACHELE — Volete voi andarvi adesso?

BRATT — Sì... sì... se il signor Carlo Marx... sì... sì... buona salute... (*parte e sembra che parli con qualcuno*) Voi pensate... ebbene, io ve lo affermo, io cerco sempre ed io non posso scoprirlo... (*si sentono le ultime parole lontane*)

RACHELE — Io non ho la forza d'appartarmi!... Già, non lo farei mai, se anche lo potessi!... Elia... lo avrei dovuto essere per te ciò che nostra madre fu per il suo povero fratello! Ella aveva coraggio!... e spirito di sacrifizio! Io... io non sono stata abbastanza capace... Tu gemevi verso di me negli ultimi momenti, mi chiamavi negli spasimi dell'agonia! Ed il tuo lamento sospirava dietro tutto ciò che rimaneva incompianto! Adesso il tuo sguardo mi segue ovunque! Tu eri disteso là... abbandonato da tutti e mi chiamavi perchè io ricevessi l'ultimo tuo alito!... Ed è così di me: la vita mi abbandona ed io ti chiamo!...

(*Ella sembra presa da vertigine e ricade sulla sedia. La musica che sino ad ora accompagnava le sue parole, pare si trasformi e divenga più dolce e leggera nella scena seguente*).

SCENA III.

RACHELE, CREDO e SPERA

(*Credo e Spera entrano rapidamente. Vedendo Rachele s'arrestano, poi si avanzano lentamente, si pongono ai suoi lati e si inginocchiano*).

RACHELE — Voi qui? (*ella li attira a sè*) Ed io vi avevo dimenticati... Grazie d'esser venuti!... Grazie! grazie! (*scoppia in singhiozzi*) Vi si è permesso di venire qua?

TUTTI E DUE — Sì... sì...

SPERA — (*dolcemente*) Noi siamo venuti a vedere nostro zio!...
CREDO — (*lo stesso*) Nel momento nel quale arriviamo...
SPERA — In questo momento...
CREDO — ...egli ci ha detto che per l'avvenire...
SPERA — (*a Credo*) ...noi resteremo presso di te...
RACHELE — Egli ha detto ciò?
SPERA — (*a Credo*) Ed egli ha aggiunto che farà costruire, qui, un padiglione per noi...
RACHELE — Ah! questa è la prima speranza!
SPERA — Ed egli ha soggiunto che tutto sarà...
TUTTI E DUE — ...come tu desideri...
RACHELE — (*abbracciandoli*) Miei cari piccini!
(*Silenzio*).
SPERA — (*con una nuova dolcezza*) Noi non abbiamo parlato che di te durante la nostra assenza...
CREDO — (*lo stesso*) ...e di ciò che ti avremmo detto allorchè ti avessimo veduta...
SPERA — Noi abbiamo tanta paura che tu non voglia più vedere nessuno...
CREDO — Perchè quanto è avvenuto ti fu troppo doloroso!...
RACHELE — Sì...
(*Ella piange. Tutti e due la tengono abbracciata, partecipando al suo dolore ed attendono*).
SPERA — (*piano*) Noi comprendiamo che non sapremo mai prendere il posto di lui nel tuo cuore... ma noi vogliamo provare...
CREDO — (*lo stesso*) Noi saremo quello che tu desidererai... noi divideremo tutte con te... tutto ciò che accadrà...
SPERA — I nostri genitori ci hanno abituati a ciò!!
CREDO — Noi lavoreremo insieme...
RACHELE — No... no... non c'è più avvenire per me!...
TUTTI E DUE — E noi?
SPERA — Il tuo avvenire è il nostro...
RACHELE — Il mondo s'apre dinanzi a voi...
SPERA — Ma tu, Rachele, che dài l'avvenire al cuore di tanti infelici!...
CREDO — Tu, tanto buona per tutti!...
RACHELE — Io non posso più esserlo. Ho provato invano! e se pur lo potessi, quale ne sarebbe la utilità?!...
SPERA — Rendere gli uomini buoni e felici!
CREDO — Non v'ha scopo più elevato sulla terra!...
SPERA — Ricordi tu quello che diceva papà?...
CREDO — Quando parlava di vincere quello che egli chiamava « la disperazione del popolo »?
RACHELE — (*ascoltando sorpresa*) La disperazione del popolo?
CREDO — (*con dolcezza*) Per la quale è morto tuo fratello!
RACHELE — (*piano*) La disperazione del popolo!...
SPERA — (*dolcemente*) E che l'ha interamente preso!
RACHELE — Strano... e che diceva vostro padre?...
CREDO — Egli considerava questa disperazione come la nostra peggiore disgrazia! e diceva che bisogna reagire contro queste terribili tendenze!
SPERA — Noi vivremo a questo scopo...
RACHELE — E con qual mezzo voleva egli reagire?

TUTTI E DUE — Con le scoperte e con le invenzioni...

SPERA — Dapprima.

CREDO — Ed egli ci dato la fede...

SPERA — Credo, egli aveva tutto compreso...

CREDO — Sì... e vi penso giornate intere!...

RACHELE — Ma quali saranno queste invenzioni?

CREDO — Per rendere gli uomini felici, per rendere loro la vita più equa! e leggera!

SPERA — Poichè si sa che due metri quadrati di terra bastano alla vita...

RACHELE — Ed è questo possibile?!...

CREDO — Quando si potrà fare dei vestiti con foglie od erbe, della seta senza filugelli, della lana senza pecore, quando le case saranno costruite venti volte più a buon prezzo e riscaldate senza spese, tutto questo non costituirà uno stato di benessere?

SPERA — E le strade ferrate, Credo...

CREDO — Quando si sarà giunti a forare enormi massi di rocce così facilmente come la terra e a far rotaie con materia più comune del ferro, o a produrre il ferro a miglior mercato che oggi, quando noi possederemo una forza motrice che non costerà che quasi nulla, allora le strade ferrate popoleranno la terra, le distanze non esisteranno più!

SPERA — Ed i dirigibili, Credo!...

CREDO — Sì, Rachele, sappi, Rachele, che prestissimo noi potremo dirigerci nell'aria come sopra un oceano!

SPERA — Questa è la scoperta di Credo, tu vedrai!!...

CREDO — Viaggiare non costerà più nulla! La vita diverrà felice!

SPERA — Non si soffrirà più! nè di fame, nè di freddo, nè di tristezza o di scoraggiamento!

CREDO — Raccontaci, Spera, quello che tu vuoi fare.

SPERA — No... prima tu...

CREDO — Io voglio fondare una Unione della gioventù!

RACHELE — Come?!

CREDO — Si comincerà nelle scuole dove i giovani si prepareranno e si abitueranno a vivere gli uni per gli altri! Una scuola si metterà in rapporto con un'altra, ciascuna avrà la sua iniziativa, nonostante che tutte saranno associate! Tutte per una, una per tutte! Esse saranno forti allora d'uno scopo comune, al quale tutto il paese sarà interessato! Adesso a te, Spera!

SPERA — (*timidamente*) Io, io amerei poter dire alle donne, che della scuola dovrebbero fare lo scopo della vita! Così una o più giovanette prenderebbero cura d'una piccola bimba, che diverrebbe come la loro figlia, comprendi tu?

RACHELE — Ah! cara piccola amica, caruccia! lascia che ti abbracci! (*l'abbraccia, poi a Credo*) La sola tua vista mi fa pensare che tu sei l'eletto dell'Eterna rinnovazione!...

CREDO — Che cosa sono le nostre opere dopo quelle degli uomini del passato?

SPERA — Essi furono vittoriosi sino ad oggi!... ma d'ora in poi il dritto prevarrà!...

RACHELE — Oh mia cara figliuola!...

CREDO — Sai tu che diceva il babbo? Se solamente tutti quelli che vivono della guerra si decidessero a lavorare con noi, quale progresso noi faremmo, e qual benessere ne verrebbe!...

SPERA — Ma egli aggiungeva...

CREDO — (*facendogli segno di tacere*) Oh!... se gli uomini tornassero alla terra, se tornassero di nuovo alla terra... alla vita reale!...

SPERA — Che il cielo sia qui!..., diceva lui, nel nostro proprio cuore!... Ecco il cielo!...

RACHELE — Il cielo al quale tutti gli uomini aspirano!...

CREDO — Perchè tutti aspirano al meglio!... e questa è la migliore prova del benessere futuro...

RACHELE — Mi sembra di sentire vostro padre, quando voi parlate!...

CREDO — Sai tu quali sono adesso le relazioni nostre con i nostri parenti?

SPERA — Per perseverare nella loro opera!...

RACHELE — Ed io devo proseguire la loro opera presso di voi?...

CREDO — (*alzandosi*) Andiamo a trovare Holger, a ringraziarlo di questa felicità!...

(*I due ragazzi si levano*).

CREDO — Tutti e tre...

SPERA — (*intimidita, la serra nelle braccia*).

RACHELE — (*li abbraccia*) Grazie, tutti e quattro, e sapete voi quello che noi faremo?

CREDO — No...

SPERA — Che dunque?

RACHELE — Noi lo pregheremo di riprendere gli operai...

TUTTI E DUE — Sì... sì...

RACHELE — Sì! qualcuno deve bene dare l'esempio del perdono!...

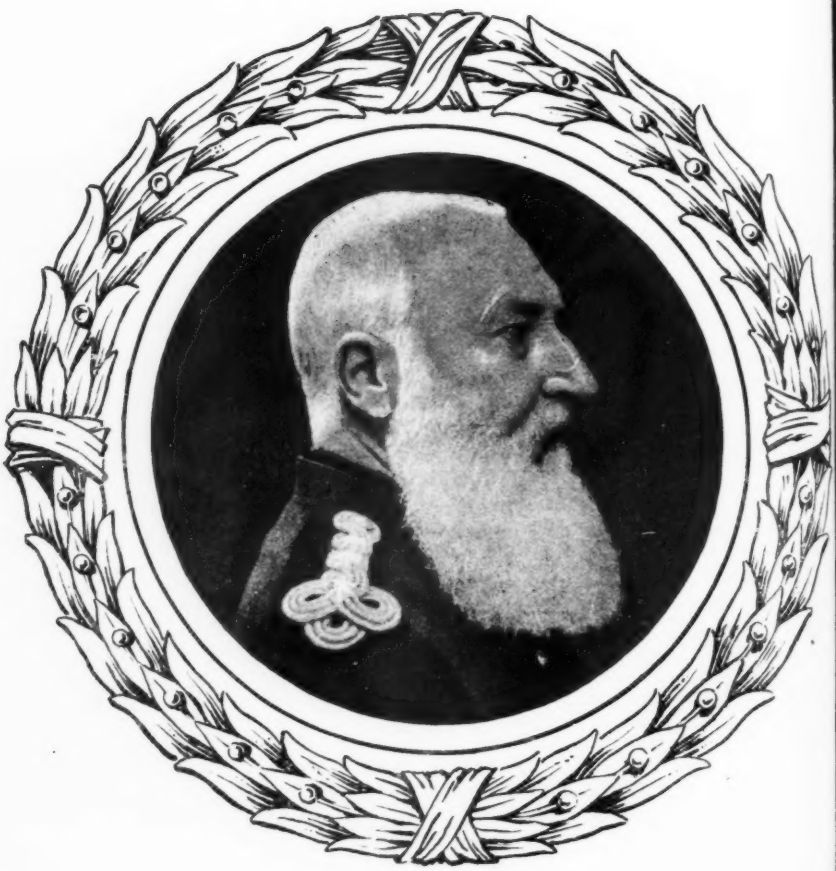
TUTTI E DUE — (*a voce bassa*) Sì... Qualcuno deve dare l'esempio del perdono!...

(*Escono insieme andando verso destra. La musica li accompagna lontano senza interruzione, come il soffio dell'avvenire*).

CALA IL SIPARIO.

(*Fine*).

BJÖRNSTIERNE BJÖRNSON.



Leopoldo II, Re dei Belgi
Sovrano dello Stato indipendente del Congo.

IL CONGO

Forse nel secolo venturo sarà perduto per sempre quel tipo di esploratore così caro e suggestivo alle nostre fantasie giovanili, quando si divoravano i libri ove erano narrati viaggi perigliosi attraverso terre nuove e misteriose, in regioni immense, segnate sulle carte con vuote zone candide, dove grandi fiumi o secolari vie carovaniere si perdevano con incerte linee punteggiate.

Chi di noi, dopo aver seguito con trepidazione nelle meravigliose pagine dello Stanley la lunga penosa ricerca di Livingstone, non tremò di emozione leggendo il loro incontro a Ugigi, il villaggio perduto nel centro dell'Affrica? Oggi c'è già il telegrafo e nella giornata potreste avere il ben arrivato da chi vi giunga attraverso il possedimento belga o tedesco, dall'Atlantico o dall'oceano Indiano!

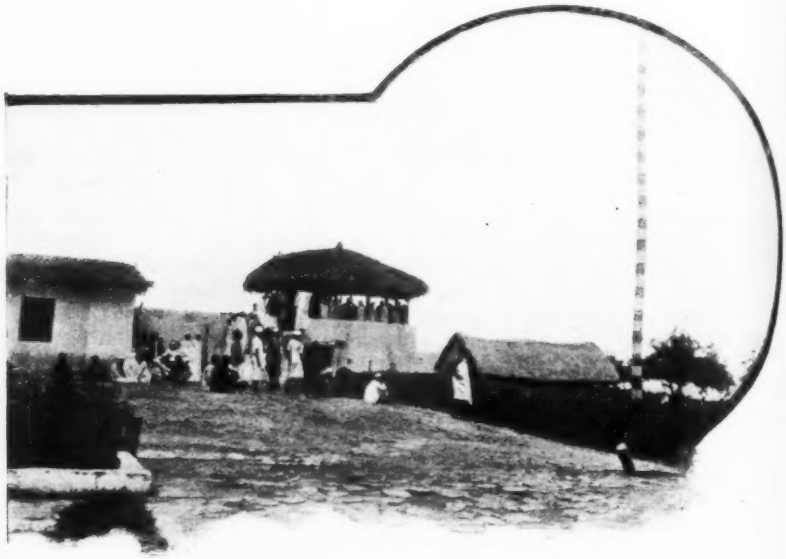
La carta geografica del mondo va dunque rapidamente completandosi e poco resta - relativamente al passato - alle ardimentose iniziative dei grandi esploratori; soltanto il polo par che opponga vittoriosamente le sue instabili e invincibili solitudini ghiacciate, alle sempre rinnovate energie con cui l'uomo tenta svelarne gl'impenetrabili misteri.

Fra tutte le regioni acquisite al mondo civile negli ultimi tempi, l'Affrica equatoriale fu più d'ogni altra, per ragioni di cupidigia commerciale e politica, conquistata, divisa e contesa, e la sua carta geografica si è andata coprendo di laghi, di fiumi, di monti, di vulcani, di nomi di città e di una fitta rete di strade, di ferrovie e di confini, la quale, con un solo sguardo, dà l' idea più sintetica dell' immenso febbrile lavoro politico e di conquista militare e commerciale che, per ogni verso, spinse le varie nazioni europee ad espandersi dalle coste verso l'interno, fino ad incontrarsi nelle più remote regioni ove cozzarono gli opposti interessi, o dove, come a Fashoda, si corse un palio memorabile, per vie diverse, attraverso un continente!

Eppure l'Affrica equatoriale offre un contrasto profondo fra i progrediti mezzi di penetrazione, che la corsa alla conquista vi ha portato, e lo stato selvaggio di popolazioni restate quali erano quando i primi grandi esploratori sorpresero il vasto continente nella sua verginale bellezza.

L'interesse che desta un nuovo libro sul continente nero è, quindi, sempre grande; tanto più grande è per il Congo che, dal trattato di Berlino ad oggi, ha dato luogo, specialmente negli ultimi tempi, a discussioni non sempre spassionate e serene, ad accuse e difese parziali e interessate, a questioni politiche e sociali che varcarono i confini del Belgio, per avere un'eco gravissima all'estero nella stampa e perfino nei parlamenti di Europa.

Proprio a proposito per noi italiani, viene ora pubblicato *Il Congo*, opera, come vedremo, veramente completa del capitano medico della R. Marina, Edoardo Baccari, edita con magnifica veste tipografica dalla *Rivista Marittima* (1).



Il tribunale di Ugigi.

Il capitano Baccari ebbe dal Commissariato di emigrazione l'incarico di visitare le regioni a occidente dei laghi Tanganika e Kivu, per studiare la convenienza di una colonizzazione italiana di quelle contrade, proposta dallo Stato indipendente del Congo, e ricevette in seguito dal Governo anche il mandato di raccogliere notizie sulla condizione degli ufficiali italiani assunti da quello Stato in servizio temporaneo come ufficiali della *Force publique*.

La missione durò 16 mesi e la pubblicazione che ora vede la luce ce ne offre una relazione completa, felicemente ampliata con quel vastissimo corredo di notizie che rivela nel Baccari l'osservatore profondo, il giovane scienziato e insieme lo scrittore vivace e brillante, che sa alternare alla narrazione piacevole di quanto ha annotato nel suo giornale di viaggio, pagine e capitoli di grande valore scientifico e sociale, su tutti gli argomenti che interessano le regioni visitate - clima, razze, commerci, patologia, fauna, flora, usi, costumi, religione, cannibalismo, acclimatazione, emigrazione, politica - tutto arricchito di dati preziosi, consigli pratici, tabelle riassuntive, carte geografiche, e illustrato, infine, con 161 nitidissime incisioni che ingemmano, per così dire, tanto son belle, lo splendido volume.

(1) *Il Congo*, di E. Baccari, capitano medico della R. Marina - *Rivista Marittima*, 1908.

Il Baccari nella breve prefazione esprime la sua riconoscenza all'ammiraglio Mirabello, ministro della Marina, che, come già per *Gli avvenimenti in Cina nel 1900 e l'azione della R. Marina italiana*, del Valli, e per *Marinai e soldati d' Italia a Creta*, del Casa, volle che il volume del Baccari venisse pubblicato con tutto l'aiuto morale e materiale dell'Amministrazione marittima, in guisa da essere offerto agli abbonati della Rivista e al pubblico a prezzo modesto, relativamente al valore intrinseco dell'opera e della ricca edizione.

Sebbene il volume sia uscito soltanto alcuni giorni or sono, è opportuno che i lettori ne abbiano subito un largo cenno, anche se il tempo appena necessario a leggere il grosso volume in-4° grande, di circa 800 pagine, non consenta di indugiarmi a dirne tutto il bene che merita. Convien quindi lasciare molto posto all'autore, con l'onorifico incarico per me di presentarlo così direttamente ai lettori quale egli è nell'opera sua.

***

Il Baccari ha compilato anzitutto una carta generale (1 : 9000000) del Congo, sulle edizioni, sulle notizie e sui rilievi più recenti e da lui stesso eseguiti, con le ferrovie esistenti o in progetto, con le grandi vie di comunicazione, la quale può dirsi quindi la carta più esatta del vasto bacino del Congo; annessa è una cartina della regione del lago Kivu, con la catena dei vulcani detta del M'Fumbiro, che separa il bacino del Congo dal quello del Nilo, regione da lui particolarmente esplorata, fissando le altitudini dei vulcani, e specialmente interessante essendo una zona ancora contestata fra la Germania e lo Stato del Congo. Segue una carta delle vie di accesso dalle coste alla zona offerta dalla colonizzazione italiana, ossia da Alessandria per il Nilo, da Mombasa per la ferrovia dell'Uganda, da Dar-es-Salam per Ugigi, che è la classica via dei Negrieri, dalle foci dello Zambese per il lago Niassa, dal Capo per Broken-Hill, e infine quella dalla foce del Congo, dall'estremo cioè della linea marittima di Anversa; oltre poi ad una carta generale del Congo rispetto al continente africano.

L'autore, dopo un originale sguardo al Belgio, alla sua meravigliosa attività industriale e al carattere del popolo belga, entra in argomento coi preparativi della spedizione, riportando una particolare descrizione del suo bagaglio, ed esaminando col frutto dell'esperienza la praticità dei materiali da campo, dei viveri, degli oggetti indispensabili per gli scambi, in paesi ove il danaro è sconosciuto; tutto materiale a lui fornito dall'Amministrazione del Congo, che provvide all'occorrente per la spedizione.

Prima di lasciare Bruxelles, il Baccari fu ricevuto dal Re Leopoldo, di cui nel primo capitolo, e nel seguito del volume, tratteggia la figura politica. Non è poco merito per il Re di un piccolo paese, obbligato dalle convenzioni internazionali ad una neutralità perpetua che preclude ogni via a glorie militari e ad interventi attivi nei grandi certami, nei quali si esercitano le nazioni che si sono attribuite il dritto di regolare i destini del mondo, avere spinto e guidato il suo piccolo grande Belgio, dice il Baccari, nella via del progresso all'interno e di un'ardita politica coloniale, dalla quale trae ricchezza e sfogo alla sua esuberante attività.

Quale slancio di fede nei più alti destini della sua terra, quale esatta visione dei bisogni presenti e futuri del suo paese egli avesse,

e quanta larghezza di vedute e profondità di concetti fossero salite con lui al trono del Belgio, appare dai discorsi, che ancora principe ereditario, duca di Brabant, teneva al Senato e dalle seguenti parole pronunziate da Re il 21 marzo 1861, le quali non possono esser lette senza meditazione ancora oggi, da noi italiani, che sul mare dovremmo, più di quanto non si faccia, ricercare l'antico splendore che fece grandi, ricche e floride le nostre repubbliche marinare:

« Se il paese consultasse il suo miglior amico, colui dal quale ha ricevuto le maggiori prove di affetto e di devozione, se gli domandasse: che dobbiamo fare per innalzare al più alto grado la prosperità materiale e morale del Regno? questo amico risponderebbe: imitate i vostri vicini e stendetevi di là dai mari, ogni volta che l'occasione se ne presenti: vi troverete sbocchi preziosi per vostri prodotti, alimento pei vostri commerci, occupazione per tutte le attività di cui non possiamo trar profitto in questo momento, utile collocamento per l'eccesso della nostra popolazione, nuovi proventi per il tesoro, che forse un giorno permetteranno al Governo, a somiglianza di quello della Neerlandia, di abbassare le imposte alla madre-patria; infine un accrescimento sicuro di potenza e una condizione ancora migliore nel seno della grande famiglia europea ».

Con ciò il programma del Re era tracciato; una serie di circostanze e di fatti, dei quali egli seppe profittare, e che all'occorrenza guidò con perspicacia e abilità, gli permise di tradurlo in atto. Qui non posso astenermi dal riportare alcuni brani del capitolo XXVII, nel quale viene considerato, in complesso, il Congo come è presentemente nei suoi rapporti economici e politici con la madre patria, per giudicare così l'opera personale del Sovrano, compiuta ora verso il tramonto della sua vita indubbiamente e interamente spesa per il bene e la prosperità del suo popolo.

« L'annessione del Congo al Belgio - che le potenze firmatarie dell'atto di Berlino si erano abituate a considerare inevitabile alla morte di Leopoldo II e che, anzi, desideravano, come quella che avrebbe neutralizzate le cupidigie delle varie nazioni, ed eliminato dal campo della politica africana una causa di probabili conflitti - è parso il modo più pratico, più giusto, più sollecito per dare a quelle contrade un governo, rispettoso delle leggi dell'umanità e della moralità pubblica e del disposto dei trattati ».

Ciò che può parere strano, ma che il Baccari spiega, è che il maggior ostacolo all'annessione del Congo al Belgio, si sia trovato appunto nel popolo e nel Parlamento belga. Da gente eminentemente pratica e positiva, i Belgi si domandano quale vantaggio verrà loro dal possesso di una colonia come il Congo, dove i bianchi non possono lavorare e i negri non vogliono lavorare, e i cui scambi col Belgio rappresentano una minima parte del movimento commerciale di quest'ultimo; mentre si può riversare la parte esuberante della propria attività nelle colonie delle altre potenze. Nè li trattiene meno il pensiero delle spese alle quali dovranno sobbarcarsi per mantenere il Congo, le cui entrate, con l'abolizione del lavoro forzato, con la fine dei monopolî e dei privilegi, e con la libertà di commercio, che le Potenze sono risolute a far rispettare, soffriranno, senza dubbio, diminuzioni rilevanti. E che cosa farà il Belgio il giorno in cui dovesse correre i rischi di una guerra coloniale con gli indigeni, o con altre nazioni colonizzatrici?

Una risposta ad alcune di tali obiezioni si trova già nell'*exposé des motifs* che accompagna il progetto di legge sulla cessione del Congo al Belgio, presentato alla Camera il 12 febbraio del 1895. Giustamente ivi è ricordato che il valore di una colonia non può misurarsi col solo criterio delle somme che essa versa al tesoro pubblico della madre patria. La colonia vale per la nazione che la possiede tutto ciò che possono dare ai suoi cittadini le imprese agricole, commerciali e industriali, che essi vanno a svolgervi, tutto il vantaggio che possono recare alle industrie della metropoli gli sbocchi creati nel dominio coloniale. Una colonia può essere per la metropoli un grande elemento di prosperità, e non apportare niente al suo bilancio.

Analizzando la questione dell'onere finanziario per il bilancio della madre-patria, la speciale natura politica della neutralità belga in rapporto al nuovo possedimento, e l'inverosimile probabilità di simultanei e minacciosi sollevamenti delle popolazioni indigene, l'autore rileva che il Belgio può, con sicuro e fiducioso animo, entrare nella via della politica coloniale, dalla quale non avrebbe ormai potuto ritrarsi, senza rinnegare una somma di sforzi e di eroismi che un popolo geloso del proprio onore non può ripudiare, senza confessare la propria inettitudine a contribuire all'incivilimento dell'Affrica e senza peccare di ingratitudine verso il suo Re.

« Quando il tempo, dopo aver fatto giustizia dei grandi errori commessi, avrà cancellato le ombre che essi hanno gettato sui pregi dell'opera compiuta; quando fin l'eco delle polemiche e delle querimonie sarà spenta, allora apparirà gigante l'immagine del Re, umile fra i potenti, inerme in mezzo ad una selva di armati, che ha saputo preparare al minuscolo paese di pacifici e industri borghesi, di cui la Provvidenza lo ha messo alla testa, un impero coloniale esteso per circa due milioni e mezzo di chilometri quadrati nel cuore dell'Africa; lottando con difficoltà, ostacoli, pericoli, insidie di ogni sorta, e specialmente con la diffidenza, anzi con l'aperta ostilità del suo stesso popolo, la mentalità del quale era di gran lunga superata dalla genialità del Sovrano, a cui le sublimi altezze dove questi lo traeva con volo d'aquila, davano le vertigini, e i vasti orizzonti che di lassù gli dischiudeva infondevano sgomento ».

Chiude infine il capitolo il seguente brano di relazione a un progetto di legge presentato alla Camera belga, che può essere un monito anche per noi italiani: « La politica coloniale ha avuto i suoi giorni di gloria e di rovesci; essa avrà nell'avvenire, come li ha avuti nel passato, i suoi trionfi e i suoi errori; essa non è nè la sorgente, come pretendono i suoi detrattori, nè la panacea, come affermano i suoi entusiasti, di tutti i mali economici o politici. La verità è che la colonizzazione partecipa dell'alea naturalmente insita a ogni opera umana; essa richiede anticipazioni e sacrifizî, consuma uomini e capitali; ma prepara altresì e feconda l'avvenire, allarga il campo dell'attività nazionale, estende i confini della patria, crea lontano da questa nuovi focolari ai suoi figli, dà imprevedute orientazioni ai loro sforzi, suscita e alimenta poderose iniziative, fa vivere la nazione della vita più vasta dell'umanità, l'associa su vasti campi alle lotte comuni della civiltà, le riserva una parte più opulenta e anche più meritata nelle sue conquiste. La ricchezza di un paese si sviluppa nello stesso tempo che cresce la virilità del suo popolo ».

***

Il viaggio verso l'interno cominciò da Boma, ove l'autore ci conduce, premettendo larghi cenni storici sulla regione dalle foci del fiume a Boma, la capitale e il vero porto del Congo, e su tutta l'opera dello Stanley, agente politico e commerciale di Leopoldo II, fino al riconoscimento dell'Associazione internazionale del Congo come Stato sovrano, e alla nomina di Leopoldo II a sovrano assoluto dello Stato indipendente del Congo.

Con la scorta delle note di viaggio viene descritto il paesaggio fino a Matadi, la cui importanza deriva dalla stada ferrata che lo congiunge a Leopoldville, distante trecentoventotto chilometri. In questo tratto il fiume, che uscendo dallo Stanley-Pool precipita dalla cascata di Ntamo, scende per 32 cateratte, dette di Livingstone, fino al mare e non è quindi navigabile, costituendo ciò quell'insormontabile ostacolo che impedì per secoli la penetrazione dell'influenza europea sul bacino del Congo.

Interessante è il parallelo fra Brazzaville, nel Congo francese, e Leopoldville. « Nell'insieme a chi da Leopoldville, fremente di vita e di operosità, va a Brazzeville, pare di entrare in una città morta: ciò che è Brazzeville di fronte a Leopoldville è tutto il Congo francese, di fronte a quello indipendente »: e qui il Baccari studia le cause di tanta differenza di risultati in regioni che hanno identiche condizioni di clima, di popolazione e uguali ricchezze naturali.

Da Leopoldville risalendo il Congo nel successivo tratto navigabile che va fino a Stanley-Falls, si percorre quella magnifica e grandiosa via fluviale che penetra nel cuore del continente nero per 4,000 chilometri, bagnando con le sue acque e quelle dei suoi affluenti un bacino di 3,800,000 chilometri quadrati, superato nel mondo solo da quello del Rio delle Amazzoni.

L'Ubanghi, grande affluente di destra che segna il confine fra i possedimenti francesi e quelli dello Stato indipendente, rievoca la memoria dei viaggiatori italiani Miani, Piaggia e Casati, che ne esplorarono l'alto bacino. La vasta regione è abitata da « popoli che amano tatuarsi; dispongono i loro capelli nel modo più strano, si perforano il naso, le labbra, le orecchie, e v'introducono ogni sorta di oggetti e specialmente dischi di osso, di avorio, ecc. I Banziri, una delle varie razze, usano affumicare i cadaveri e ungersi la faccia e le mani con il grasso che ne cola; poi si lavano con acqua calda e bevono l'acqua della lavatura per incorporarsi una parte del defunto ».

L'Uèle, che può dirsi il corso superiore dell'Ubanghi, dà nome a tutta una regione, che per densità di popolazione, per ricchezza di caoutchouc, per la gran copia di avorio morto, ancora esistente presso i capi, e di quello che può aversi dai numerosissimi elefanti, per fertilità di suolo, per l'abbondanza di minerale di ferro, di rame, e per la presenza di oro, platino, stagno e piombo, è, senza dubbio, fra le più ricche e promettenti del Congo, oltrechè poi fra le più sane e pittoresche. Fra breve, quando le comunicazioni interne saranno divenute più rapide e più sicure e le vie inglesi del Nilo e la ferrovia da Stanleyville al lago Alberto saranno compiute, verrà singolarmente facilitata la penetrazione in questa regione, che l'autore augura possa divenire larga e proficua palestra, aperta all'attività degl'italiani. In questa regione abita anche la razza

dei Mombuttu, che lo Schweinfurt e il Christiaens lodarono per la fedeltà e la sincerità loro, tanto da collocarla in prima linea fra le popolazioni dell'Affrica centrale. Il Christiaens racconta che l'italiano Miani, abbandonato dalla sua carovana, restò per molti anni ospite loro e alla sua morte i Mombuttu lo deposero dolcemente nella tomba con una pipa e una provvista di tabacco, perchè, dissero ingenuamente al Christiaens, sarebbe stato troppo penoso per il morto rinunciare da un giorno all'altro alla sua abitudine preferita. Questa prova della loro fiducia in una vita postuma, questa gentilezza di sentimenti non impedisce però ai Mombuttu, di essere cannibali non meno delle tribù vicine e degli altri popoli del Congo, quasi tutti dediti all'antropofagia, dal Baccari considerata più come abitudine, che come manifestazione di animo fiero e bellicoso.

Una splendida incisione riproduce Irebu, campo d'istruzione militare, veramente notevole per lavori, per le lussureggianti piantagioni di caffè e di cacao, intersecate da magnifici viali di palme, di manghi, ecc., e per le abitazioni in muratura del personale bianco. « Ammirate tutto ciò, ma non domandate quante vite umane queste opere siano costate, e di che lagrime grondino e di che sangue quelle piantagioni di caffè, che voi attraversate, beandovi del profumo dei candidi fiori aulentissimi ».

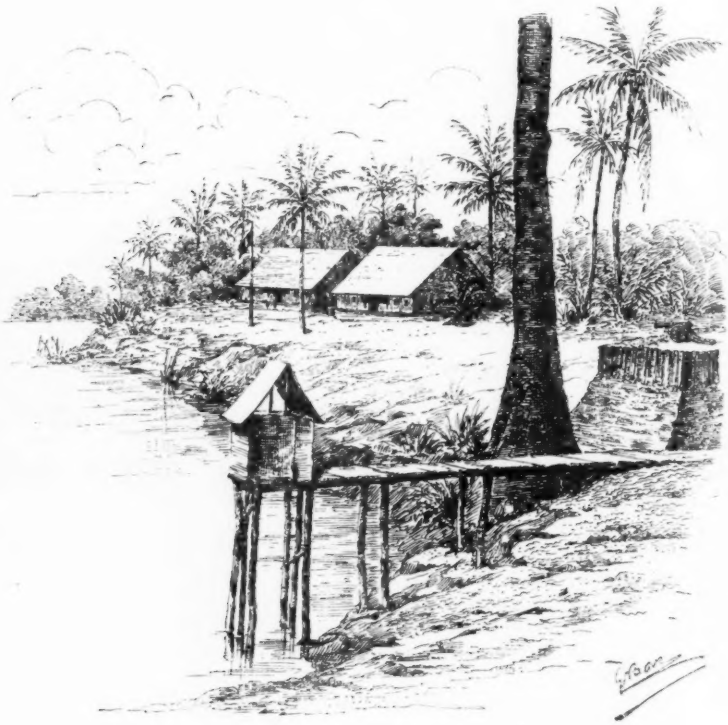
Dopo avere studiato, con copiose raccolte di dati metereologici il clima fisico della grande regione equatoriale, l'autore tratta ampiamente delle razze, degli usi e dei costumi di quei popoli selvaggi, tutti estremamente sudici e dediti al cannibalismo. Dice il Lemaire che nel Ruki è particolarmente stimato un pasticcio di capelli, sangue umano e foglie di manioc, pestati insieme. Ma cannibali incorreggibili sono i Bangala, veri buongustai di carne umana; pare che alcuni mangino anche una specie di argilla, che siano cioè geofagi.

« Si distinguono parecchie qualità di carne umana. La migliore è fornita da schiavi, ovvero da prigionieri di guerra, ingrassati a bella posta. Quando l'uomo è al punto, prima di macellarlo, lo si mette in vendita (come si fa coi vitelli e coi montoni nei piccoli paesi delle nostre provincie quando, nel giorno della festa del Santo patrono, se ne macella qualcuno), per esser sicuri che non rimanga carne invenduta in bottega.

« L'uomo, adunque, si mette in giro per il villaggio; gli amatori lo palpeggiano, lo tastano, apprezzano l'abbondanza del grasso, lo sviluppo dei muscoli, e infine si risolvono chi per una spalla, chi per una natica, chi per una gamba, e ciascuno segna con argilla bianca il pezzo prescelto. Il disgraziato è interamente conscio della sorte che lo aspetta, e non se ne stupisce, nè se ne addolora, nè fa niente per sottrarvisi. Ognuno nasce col suo destino, dice il negro: egli è nato per essere mangiato, ecco tutto.

« Quando tutto è venduto, anche i visceri, si rompono le braccia e le gambe del soggetto a colpi di mazza, poi lo si affonda fino al mento in un corso d'acqua o in un pantano, legandolo per le ascelle e per la testa a un palo, perchè la corrente non lo porti via. Per sottrarlo ai coccodrilli, lo si circonda con una palizzata. Si calcola che tre giorni di simile macerazione siano necessari e sufficienti per rendere le carni più succose e tenere e perchè la pelle si stacchi più facilmente; allora si ritira la vittima dall'acqua, le si taglia la testa e si fanno le parti secondo le prenotazioni ».

Sempre seguendo la via fluviale giunge il Baccari a Bumba, centro importantissimo, perchè mediante l'Himbu, affluente di destra, mettono capo a Bumba le vie fluviali rotabili e carovaniere, che si diramano in tutto il vasto distretto dell'Uèle e vi affluiscono « insieme all'avorio tutti coloro che il clima del Congo ha fiaccato e che corrono verso il basso, verso il mare, perchè questo ridia loro la salute, o almeno li porti a morire in patria ».



L'antica stazione di Bangala.

Il capo posto – un italiano, il tenente Maregaglia – aveva riunito i malati in una casa a parte e s'ingegnava di curarli come meglio poteva. Giungendo il Baccari sul posto, si sostituì a lui nella cura degli infermi ed ecco quanto ci racconta: « Che pietà! Giovani funzionari e commercianti, che pochi mesi prima erano arrivati dall'Europa, ed erano passati per Bumba pieni di salute, giacevano nelle sedie a sdraio o sui poveri letti da campo, anemici, gialli, disfatti, preda dell'infezione malarica trascurata o non curata punto, della dissenteria, delle epatiti: vere e proprie rovine umane!

« Uno di essi, una larva d'uomo, tormentato da nevralgie intensissime e dall'insonnia, aveva contratto, nell'isolamento di un posto nell'interno della foresta, ove era stato lasciato solo a spremere caout-

choue agl'indigeni, la funesta passione dell'oppio, che così difficilmente lascia le sue vittime: aveva bevuto tutto il suo laudano, e ingoiato tutte le pillole d'oppio della sua farmacia portatile, le pillole e il laudano dei compagni incontrati nel viaggio di ritorno e buona parte dei preparati tebaici della farmacia di Bumba. Egli cercava di nascondere il terribile vizio, e soleva chiedere del laudano a tutti quelli che incontrava, dicendo di volerne fare frizioni sulle braccia indolenzite: e mostrava le povere braccia scheletrite e gialle. A Bumba, credendo di far bene, avevano pensato di negargli il narcotico, del quale il disgraziato non poteva più fare a meno. Egli chiese di restare solo con me, e poichè mi ebbe confidato, in segreto, la triste abitudine, della quale si vergognava come di un peccato, mi supplicò perchè gli dessi alcune goccie, parecchie goccie... - *Oh donnez-moi du laudanum, beaucoup de laudanum, monsieur! Je dois mourir, je le sais. Laissez-moi mourir sans souffrances, tranquillement!*

« E io infatti gliene detti – soggiunge il Baccari – perchè non è possibile privare tutto di un tratto del divino veleno chi è abituato alla sua dolcezza micidiale, e anche per pietà verso una povera creatura, che nessuna forza umana poteva strappare alla morte, e che chiedeva di morire in pace ».

Nel testo è riportata, con delicato pensiero, una nitida incisione dell'antica stazione di Bangala, riproduzione di un disegno a penna del tenente di vascello Giacomo Bove, che giunse fin là nella missione affidatagli dal Governo nel 1885, per studiare il bacino del Congo, le sue risorse, le condizioni ed i mezzi più vantaggiosi per sviluppare i commerci italiani nel nuovo Stato.

Giustamente osserva il Baccari che, non avendo Giacomo Bove visitato allora che una minima parte dello sconfinato paese, non potè farsi un concetto altrettanto esatto delle sue grandi ricchezze e del suo immancabile avvenire, e le affermazioni pessimiste di lui valsero a scoraggiare l'opinione pubblica e lo stesso Governo, che pure non aveva mancato di rivolgere la propria attenzione al bacino del Congo, allora aperto alla influenza europea.

Interessanti sono le notizie intorno alle tribù Nane, ultimi resti di una razza in via di estinzione. Antropofagi ferocissimi, piccoli di statura che varia da un metro a un metro e trentacinque, raramente oltrepassando il peso di trenta chilogrammi, essi vivono nella foresta, di cui sono gl'invisibili abitatori. Il bianco che la traversa non sospetta punto la vicinanza dei Nani; eppure essi, appollaiati sui rami degli alberi, ne spiano, non visti, ogni passo e ne segnalano subito ai villaggi ai quali si dirige la presenza, l'armamento e il modo di contenersi.

***

La libertà di commercio al Congo, quantunque garantita da trattati, esiste di fatto soltanto di nome e basta leggere quali disposizioni vessatorie, palesi o indirette, colpiscono il commercio che non sia per conto dello Stato, per comprendere come finora dovesse essere più impossibile che inutile qualsiasi onesta iniziativa privata.

Molto ampiamente è trattato dal Baccari il grande problema ferroviario dell'Affrica equatoriale in relazione alle comunicazioni tra le parti più ricche e meno accessibili del continente affricano, con le grandi vie transcontinentali e con le costiere oceaniche. « L'avvenire

in Africa appartiene a coloro che primi riconosceranno e più sollecitamente applicheranno questa verità che pure è così semplice: occorrono strade ferrate », fu il monito di Stanley, non invano ascoltato, giacchè il Congo deve la sua floridezza come colonia al giorno in cui vi fu impiantato il primo tronco ferroviario.

Descritte e discusse tutte le grandi linee ferroviarie che, parte in esercizio e parte in progetto, dovranno congiungere il Capo al Cairo e l'oceano Atlantico a quello Indiano, l'autore conclude: « Finanziariamente le ferrovie dall'alto Congo ai grandi laghi (delle quali il traffico

Passaggio del fiume Mutambala.

delle merci che dalla Rhodesia andranno al Nilo e viceversa contribuirà a rendere rimunerativo l'esercizio) appaiono un buon affare, qualunque sia per essere l'avvenire dello Stato del Congo. E se una qualsiasi Potenza succedesse al Congo nel possesso di quelle regioni, dovrebbe pagare a peso d'oro le ferrovie, gli studi, i progetti, ecc., e così pure le fortificazioni, gl'impianti minerarî, le linee telegrafiche e telefoniche, le culture, gli allevamenti, le varie costruzioni, le bonifiche ed ogni altro miglioramento.

« Di questa collana di opere, destinata ad accrescere il valore di terreni che per sè stessi ne hanno pochissimo, avrebbe dovuto far parte la colonizzazione italiana. Questo fu uno degli scopi per cui fu sollecitata.

« Un grave pericolo minaccia queste imprese ferroviarie congolesi, ed è nella possibilità del congiungimento della transafricana attraverso

territorio tedesco: nè ciò è inverosimile che avvenga; poichè, essendo tale congiungimento inevitabile, nessun maggior danno politico o economico ne verrebbe ai possedimenti tedeschi, e la Germania potrebbe altrove esser compensata a usura del piccolo sacrificio territoriale. In tal caso le ferrovie dell'alto Congo, ridotte ai bisogni del solo traffico interno, avrebbero un'importanza molto limitata ».

Lasciato Stanleyville comincia, verso l'interno, la vera vita d'Africa.

« Fin là, a parte le febbri, potrebbe ormai andare un bambino: basta lasciarsi trascinare in ferrovia e in battelli a vapore. Dopo Stanleyville le cose cambiano: c'è la piroga, che non è esattamente una imbarcazione rassicurante, vi sono le rapide che bisogna contornare a piedi, si passa la notte a terra, nei villaggi indigeni; c'è insomma il contatto più immediato con l'ambiente.

« Non è ancora la via carovaniera assolata o sferzata dal temporale, serpeggiante fra le erbe, i boschi e le paludi, che scende nel letto dei fiumi e valica i monti: non è ancora il sentiero aperto con l'ascia e il coltello nel folto della foresta; non è il ponte di liane oscillante come rete di ragno sull'abisso; non è ancora la regione nella quale la carabina diventa compagna inseparabile del viaggiatore e la sua casa è la tenda; ma è già un po' di quella vita originale, ricca di imprevisto, difficile e pericolosa, che ogni uomo si attende e si augura quando si decide ad andare in Africa ».

Così, ormai, il viaggio prosegue per via fluviale ed in piroga, attraverso regioni sterminate, fiorenti della loro rigogliosa e naturale bellezza, alternantesi con altre ove il flagello della febbre malarica miete vittime umane fiaccando, nei bianchi, anche la costituzione più robusta, specialmente quando si trascurino le precauzioni che la scienza consiglia.

Da poche righe, di un'evidenza terribile, si può avere un'idea della violenza del morbo che colpisce i bianchi là mentre son soli, senza l'aiuto ed il conforto di un compagno che possa almeno lenire le sofferenze, rese più crude dal completo isolamento dal mondo civile. Nel villaggio di Piani-Makula il Baccari incontrò un belga, allevatore di bestiame, che viaggiava con un compagno diretti a Kivu: « si sono ammalati entrambi, l'altro ha proseguito, egli è restato qui solo. Il suo *boy* si è affrettato a rubargli quanto più ha potuto e lo ha abbandonato. Il capo del villaggio non si è più curato di lui. È solo nella luridissima capanna di *pisé*, quasi nudo, pieno d'insetti, sopra un materassino sudicio.

« La pietà di qualche negro ha messo presso il letto il coperchio della cucina da campo pieno d'acqua del fiume, ed egli ogni tanto vi affonda, con mano tremante, un bicchiere di latta e cerca di portarlo alle labbra nere e screpolate; ma non vi riesce e l'acqua gli si rovescia addosso. Delira. Da quanto tempo ha la febbre? Da quanti giorni è digiuno? Ormai l'infezione malarica e anche, forse, la fame lo hanno distrutto e non vi è forza umana che possa salvarlo. Gli do i soccorsi più urgenti e lo fo portare subito a N' Sendwè, in piroga; con la corrente in favore è affare di pochi minuti. Avrà almeno il conforto di morire assistito da un bianco suo connazionale.

« Mi rimetto in viaggio, col cuore stretto, penso ai contadini italiani e alle loro famiglie, che dovrebbero fare questo viaggio, per andare a colonizzare il Tanganika e il Kivu! »

Il Tanganika, è il primo lago dell'Affrica centrale visitato dagli europei e l'autore espone interessanti notizie storiche su questo e sugli altri laghi affricani discorrendo dell'origine loro, delle teorie relative, della fauna, della flora, dei popoli vicini e dei loro costumi.

Sulle carte di pochi anni or sono, si cercherebbe invano il lago Kivu, la scoperta del quale è assai recente, sebbene non pochi viaggiatori avessero già riferito le voci diffuse tra gli indigeni, relativamente all'esistenza di un lago e di alcuni monti di fuoco, nella regione che è al nord del lago Tanganika. In essa l'autore si trattenne lungamente e ce ne dà una descrizione completa, parlando altresì delle abitudini

Lago Kivu.

del luogo, dei sistemi punitivi in uso, e infine della magistratura congolese in generale.

Nella regione del lago Alberto Edoardo, del quale il capitano Gessi nel 1876 compì la circumnavigazione, vive il rarissimo O'Kapi, l'animale che può considerarsi come l'anello di riunione fra i ruminanti terziari primitivi e la giraffa; esso ha la grandezza e il portamento di un cervo, le membra anteriori un po' più alte delle posteriori con gambe striate, la coda abbastanza lunga terminata con un ciuffo di peli neri, le orecchie molto grandi e larghe ornate di una frangia nera sericea; il muso, per l'allungamento delle narici e per la forma delle labbra coperte di peli, somiglia singolarmente a quello della giraffa. Nel museo geologico della Università di Roma esiste la pelle preparata e lo scheletro di un O'Kapi donato al Museo da Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele. Questo magnifico esemplare dello strano animale fu studiato

dal prof. Carruccio e il Baccari riporta l'accuratissima descrizione che questi ne dette.

Vincendo difficoltà di ogni natura fu traversata la foresta vergine per giungere alla base e poi al cratere del vulcano Tcha-ninagongo, sul quale il Baccari spiegò la bandiera italiana, innanzi allo sguardo attonito e incredulo de' portatori negri che, da lontano, disperavano di veder tornare indietro il loro condottiero, sicura preda, pensavano, dell'anime dei morti.

L'incontro con una mandria di elefanti offre all'autore buona occasione per parlarci della caccia di essi, del loro ricco prodotto, del com-

Bestiame bovino del Kivu.

mercio degli avori in Affrica e nel mondo, e con descrizione efficacissima sveglia nella nostra imaginazione il desiderio immenso di visitare paesi e regioni coperte ancora da quelle foreste vergini che il tempo rispetterà ancora forse per poco!...

***

Lasciando le regioni dei vulcani del M'Fumbiro la carovana volse verso il Tanganika e l'Affrica orientale tedesca. Il naufragio dello *Storms*, goletta adibita al traffico sul lago, obbligò il Baccari a restare ospite, per vari giorni, della Missione dei Padri Bianchi di Baudouinville, dei quali potè quindi apprezzare l'opera preziosa e costante a beneficio della civiltà.

Qui è fatto cenno alle accuse che recentemente piovvero sulle missioni cattoliche del Congo, riportando le più importanti conclusioni

della Commissione d'inchiesta, nominata dal Sovrano con decreto del 23 luglio 1904. Mentre l'autore s'inchina riverente alla memoria delle centotrentotto vittime, di cui cinquantacinque suore, che il Congo ha mietuto nelle falangi gloriose dei missionari cattolici, pure plaude a rimproveri meritatissimi della Commisssione stessa, per l'acquiescenza che detti missionari ebbero verso i sistemi di governo dello Stato indipendente, tradendo così quella che avrebbe dovuto essere la loro missione, opera cioè di verità, di sincerità e di coraggio. « Hanno avuto paura di inimicarsi lo Stato del Congo – dice il Baccari – e se ne son fatti complici ! »

« Avviene nel Congo quello che è avvenuto dovunque missionari cattolici e missionari protestanti si sono trovati a contatto; non la emulazione nel bene, ma la rivalità, gli attacchi più o meno dissimulati, la guerra sorda e implacabile, la reciproea denigrazione. Dopo di aver rimproverato ai protestanti di occuparsi di politica, invece che di religione, e di servire gli interessi dei loro singoli paesi, invece di quelli dell'umanità, i missionari cattolici hanno fatto altrettanto; con l'aggravante che hanno mentito sapendo di mentire; nè, nell'affermare il falso, servì loro di freno il pensiero del danno che avrebbero recato a coloro, che, in momenti nei quali il farlo era pericoloso, osavano segnalare gli errori e gli orrori dell'Amministrazione congolese ».

E di questi orrori, bollati a sangue dal Baccari, uno certo dei maggiori è dato dal trasporto dei materiali a dorso d'uomo, che semina cadaveri lungo le vie carovaniere. È il mezzo cui ricorre l'Amministrazione del Congo, rendendolo obbligatorio, ed esigendolo dalle tribù che si incontrano lungo le vie di comunicazione, senza badare nè al sesso nè all'età. « Fra le erbe è stato intravisto un uomo supino, con gli occhi sbarrati. - *Anakufa kabissa*, è morto in tutto e per tutto, dicono i soldati; ma a me non pare, scrive il Baccari, infatti è ancora vivo. Forse colto dalla febbre, fiaccato dalla fame e dalla fatica, egli non potè seguire la carovana di cui faceva parte e fu abbandonato sulla strada dai suoi compagni di sventura. Chi sa da quanto tempo era lì ad attendere la morte liberatrice !

« Poco dopo, troviamo sulla strada un cadavere non ancora decomposto: ha le braccia strette al tronco e le mani rattrappite, le ginocchia, le mani e i gomiti scorticati: ciò prova che l'infelice si trascinò a lungo, carponi sul suolo ».

Questi incontri erano purtroppo continui, a volte più d'uno nella stessa giornata; tanto che il Baccari chiamò « via della Morte » quella che mena dal lago Kivu all'Alberto Edoardo, e soggiunge, che lo stesso nome potrebbe darsi a quella del ritorno da lui percorsa, che collega il tratto medio della riva occidentale del Tanganika alla valle del Lualaba-Congo.

Lo stesso commissario generale della provincia orientale, che aveva percorso quella via pochi giorni prima del Baccari, aveva parlato a questi – prima che vi si avventurasse – della necessità di abolire il servizio dei trasporti a dorso d'uomo, forse per preparare il Baccari all'orrendo spettacolo che lo attendeva. Il fatto si è che quando il Baccari sciolse a Kabambare la sua carovana, nessun uomo gli era morto per via; ed egli dice che il mezzo semplicissimo per evitare tanto barbaro flagello, è soltanto quello di alimentare quei disgraziati portatori, i quali, è inutile dissimularlo, sono decimati dalla fame,

non ricevendo un uomo che porta 25 chilogrammi di carico sulle spalle, per trenta chilometri di strada, di quella specie, e per quindici giorni di seguito, che un paio di patate dolci ovvero un tubero di manioc; nè questa miserrima razione è sempre assicurata! Pochi giorni prima del passaggio del Baccari, due agenti del Congo lasciarono su quella strada 32 uomini dei 150 dei quali si componeva la loro carovana.

Nel capitolo XXIII sono date notizie riassuntive sulla regione occidentale del Tanganika offerta alla colonizzazione italiana, che il Baccari definisce zona malarica « ove pochi punti immuni, sono oasi di relativa salubrità in un deserto di morte ».

L'accampamento di Katana.

Di notevole importanza sono le estese notizie sul Katanga, la grande regione ove abbondano ricchezze minerarie che possono considerarsi inesauribili, cadute di acqua che possono offrire una forza motrice formidabile, e pianure idonee ad un esteso sviluppo di agricoltura.

Il Baccari ritiene però che neanche questa regione, la più fortunata e più ricca dell'Affrica equatoriale, sia adatta alla colonnizzazione di popolamento, nonostante le condizioni di clima qui più favorevoli che in altra parte del Congo. Agli europei, anche nel Katanga, come in tutto il Congo, è riservata un'opera puramente direttiva; il lavoro di braccia, specie nelle imprese agricole, deve essere lasciato agli indigeni; i quali purtroppo sono pochi di fronte alla vastità del paese e alla importanza delle opere che vi si vogliono compiere.

In due capitoli che possono dirsi di materia esclusivamente scentifica, è riassunto ciò che riguarda la patologia con un sguardo speciale al paludismo, senza dubbio il più feroce nemico del bianco, a quella grave complicazione che è l'emoglobinuria, alla malattia del sonno che

mena strage in quelle popolazioni, comunicabile anche ai bianchi e il cui germe fu scoperto dall'italiano Castellani.

I capitoli XXVI e XXVII affrontano la parte politica, rilevandone i pregi e le manchevolezze nei riflessi delle conclusioni della Commissione di inchiesta e delle osservazioni personali dell'autore. Ci danno una vera storia economica e politica dello Stato del Congo, nei suoi diversi stadî, dall'origine della grande azienda fino alla recente annessione che viene, come già se ne è fatto cenno, analizzata nelle sue conseguenze immediate e lontane.

È impossibile riassumere questa parte importantissima, ove l'autore non tralascia di toccare anche i tasti più delicati, come quello, ad esempio, che riguarda i 70 o 80 milioni che dal 1896 al 1905 sono entrati nelle casse del dominio della Corona – somma di certo inferiore alla vera – e che indubbiamente non contribuì a consolidare i bilanci ordinari e straordinari dello Stato del Congo.

Oltre le considerazioni relative all'annessione del Congo, la quale non infirma in alcun modo il diritto alle potenze di intervenire nelle questioni interne in quanto possano riferirsi ai patti internazionali, è fatto cenno dell'accoglienza che le potenze più interessate fecero e fanno all'annessione stessa, e più specialmente viene esaminato il contegno dell'Inghilterra, che si mise alla testa del movimento contro i riprovati sistemi congolesi, fino al punto che il pensiero del Governo e della nazione britannica fu espresso, in modo solenne, in un discorso della Corona.

Per la Francia è notato il contegno riservatissimo, perchè essa intende tutelare il diritto di preferenza accordatole, nel 1886, dalla Convenzione conclusa con l'Associazione internazionale che precedette lo Stato indipendente del Congo. A proposito della quale convenzione l'autore svolge e sostiene un'elegante tesi di diritto internazionale, infirmando la validità di detta convenzione di fronte alle altre potenze firmatarie dell'atto di Berlino, perchè essa non fu comunicata alla Conferenza di Berlino, ove certo non sarebbe stata accolta, come quella che avrebbe sconvolto la base su cui poggiava l'economia della Conferenza medesima.

Per l'Italia l'autore afferma che, da una parte lo spirito di equità e di sincerità, alla quale questa suole informare la sua politica estera, e dall'altra il desiderio di veder progredire sempre più sulla via della civiltà l'opera al cui sviluppo i suoi figli hanno così potentemente contribuito, l'inducono a far benevola accoglienza alla così detta « soluzione belga », pur non rinunciando ai diritti emergenti dai trattati e alla necessità di salvaguardare, rispetto agli indigeni, le ragioni umanitarie.

A quest'ultimo proposito l'autore osserva che, resi noti, dopo lunghe e ostinate denegazioni, i riprovevoli metodi adoperati dallo Stato del Congo, pullulano da ogni parte persone che vogliono attribuirsi il merito di aver per i primi denunziato tale stato di cose al mondo civile: e, ad onor del vero, egli rivendica invece allo stesso Belgio il merito di aver elevate le prime proteste contro la politica illiberare dello Stato indipendente, pur riconoscendo all'Inghilterra e anche all'azione del Parlamento italiano il merito di aver richiamato l'attenzione del mondo civile su quei deplorati e vieti metodi di amministrazione e di governo, dal Baccari stesso segnalati nei suoi rapporti parecchi mesi prima delle conclusioni della Commissione di

inchiesta, e circa tre anni in precedenza al discorso del ministro degli affari esteri di Inghilterra, alla Camera dei Comuni.

Questo è indubbiamente il più grande servizio che il Baccari ha reso al nostro paese e alla causa della civiltà; perchè le prime proteste italiane contro il malgoverno del Congo coincidono con il suo ritorno in patria, e il Governo italiano, come ebbe a dichiarare l'onorevole Tittoni al Senato l'8 aprile 1905, pur tenendo conto di riguardi internazionali delicatissimi, fece al Governo del Congo, sulla base dei rapporti del Baccari, « quelle comunicazioni che la tutela dei nostri interessi consigliava ».

Questa ed altre dichiarazioni, di non dubbia gravità, prelusero a quel richiamo degli ufficiali in servizio attivo permanente, la cui dipendenza, anche temporanea, dallo Stato del Congo avrebbe potuto coinvolgere, anche in minima parte, la responsabilità del paese nelle colpe che il mondo civile rimproverava a quell'Amministrazione.

Il XXVIII capitolo offre un particolare interesse per l'esame del Congo sotto l'aspetto della possibilità, da parte degli italiani, di svolgervi la loro attività. Sempre confermando che il Congo non è paese ove possa avviarsi l'emigrazione italiana, nè dove possa stabilirsi una vera e propria colonizzazione di popolamento, l'autore dimostra che il Congo può e deve divenire invece un vasto campo di azione per le nostre multiformi energie.

L'opera nostra è stata sempre insistentemente richiesta e grandemente stimata; ma essa non deve esser opera di forza bruta, come quella che, spinta dalla miseria, cerca oltre mare il guadagno là ove mancano le braccia vigorose de' nostri popolani, bensì opera di cooperazione intellettuale in tutti i campi, e specialmente in quello commerciale, nel quale il nostro capitale ha avuto finora il torto di non avventurarsi che in misura addirittura trascurabile.

Con questi rilievi si può dire chiuda il Baccari il suo poderoso lavoro, completando il volume un ultimo capitolo sull'annessione del Congo innanzi alla Camera e al Senato del Belgio, e vari allegati ove sono riportati atti originali, trattati, leggi e dati commerciali, ai quali segue, infine, un accuratissimo e prezioso indice alfabetico-analitico.

***

Apprezzando tutto il pregio dell'opera del Baccari, la quale onorando l'autore onora il Corpo al quale egli appartiene, ammirando la vastità e la profondità d'indagine da lui compiuta che fanno di questo libro un assai notevole contributo alla conoscenza di un paese verso il quale è urgente sieno rivolte l'attenzione e l' interessamento del commercio e dell' industria nazionale, si affaccia naturale la riflessione della grande utilità che il nostro paese risentirebbe da una serie di monografie simili, su tutte le regioni cui sono dirette o potrebbero dirigersi la nostra emigrazione o le nostre attività industriali e commerciali. Ove si pensi che una monografia completa naturale e commerciale non esiste ancora nè per l'Eritrea nè per il Benadir, non si può a meno di concludere che per quanti sacrifici faccia o sopporti lo Stato per queste colonie, esse resteranno, per la gran massa degli italiani e purtroppo per molti anni ancora, quei paesi quasi sconosciuti quali erano quando le prime forme di occupazione svegliarono un momentaneo interessamento, ravvivato poi, solo a grandi intervalli e quasi sempre tumultuariamente, da tragici avvenimenti.

Siffatti studi sistematici, guidati da profonda sincerità d' intendimento, condotti con adeguata preparazione, con criteri pratici e con obbiettivi definiti, corredati con opportuni confronti con quanto si faccia presso chi meglio di noi conosce il segreto di ben colonizzare, potrebbero riuscire prezioso elemento di cultura per tutti, di spinta verso nuovi indirizzi commerciali e industriali, di guida sicura per le nostre emigrazioni, le quali, piuttosto che abbandonarsi alle incertezze di ignoti destini, potrebbero forse seguire coraggiose iniziative di volenterosi compatriotti cui fosse così facilitato conoscere e studiare i nuovi campi ed i nuovi sbocchi aperti all'attività del nostro paese.

Vasto programma, come si vede, che potrebbe di molto allargarsi ove si volessero illustrare a scopo commerciale anche altre regioni del mondo per noi economicamente interessanti ; il quale non potrebbe essere tracciato e seguito che dall'autorità del Governo centrale, completando e integrando, col concorso delle pubblicazioni esistenti, dei rapporti dei nostri comandanti di navi all'estero - miniere di notizie e di informazioni preziose, spesso neglette dai Ministeri cui dovrebbero interessare – le benemerite ma isolate iniziative della Società Geografica, dell' Istituto coloniale, del Commissariato di emigrazione e infine di quei nostri rappresentanti all' estero che, con modernità di criterii e praticità di intenti, attendono alla loro alta e importante missione.

PIERO ORSINI.

QUESTIONI ANNONARIE DEL COMUNE DI ROMA

IL MERCATO DELLA CARNE

Necessità di una buona alimentazione carnea.

Uno studio importantissimo, strettamente legato a qualsiasi progresso sociale, è quello riguardante l'alimentazione umana.

Per reintegrare le cellule consumate dal lavoro quotidiano, per produrre il calore necessario, e per sviluppare l'energia meccanica, spesa dall'organismo, occorre mantenerlo in un costante equilibrio nutritivo, e ciò si ottiene bilanciando nel ricambio della materia la cifra dei materiali d'entrata con quella di uscita.

La nostra alimentazione è mista, animale e vegetale e la quantità sta in rapporto con il peso, l'età e il lavoro che si compie. Non è stata ancora singolarmente determinata quella della carne, ma è sempre superiore ai grammi 200 al giorno costituenti la razione media del soldato italiano.

Se, basandoci su questa cifra, confrontiamo le statistiche di consumo dei singoli Stati, c'è da rimanerne sconfortati nel vederla, anche dai popoli più progrediti di Europa, raramente raggiunta.

L' America e l' Australia tengono il primato, ma l' Italia occupa uno degli ultimi posti, con l'aggravante che il massimo consumo è raggiunto dalla classe ricca ed agiata, mentre quello minimo esclusivamente dalla povera ed operaia.

La popolazione romana, però, relativamente alle altre città d'Italia, dà il maggior consumo; mentre la media annuale italiana si aggira intorno ai 20 chili per ogni abitante, a Roma (statistica del 1907) raggiunge i chili 41.195, pari a grammi 112 giornalieri per ogni abitante. Ma la cifra è sempre molto bassa e siccome il consumo carneo è l'indice della forza materiale ed intellettiva di un popolo, c'è fin da ora da augurarsi che aumenti notevolmente e presto, onde evitare il deperimento della nostra razza, al quale non poco contribuisce il *deficit* alimentativo, specialmente delle classi povere ed operaie.

Al Consiglio comunale di Roma tra poco dovrà discutersi il riordinamento dei mercati e già, a cura dell'assessore prof. comm. Achille Ballori e di una Commissione della quale fecero parte uomini illustri quali l'on. Maggiorino Ferraris, Luiggi, Masi, Vanni, Vercelloni, Alliata, Gregoris e Ruini, un notevole lavoro preparatorio è stato compiuto. Ma il problema è grave e serio e tutti debbono concorrere ad avviarlo verso una soluzione rispondente alle necessità igieniche e sociali del nostro popolo. Perciò credei mio dovere specifico di consigliere comunale studiar da vicino il mercato della carne per avere la preparazione necessaria ad affrontare la discussione che tra poco si farà in Consiglio.

Mattatoio e campo boario.

I mercati sorsero dalla prima necessità che intesero gli uomini di riunirsi in società numerose, e mentre da principio erano costituiti di quanto era assolutamente indispensabile, con l'andare del tempo furono ingranditi e migliorarono tecnicamente. Vi furono aggiunte tutte quelle cose che rappresentano, oltre il necessario, molte comodità, e ciò non bastando, si pensò anche al loro abbellimento, tanto da assurgere in molti luoghi alla importanza di pubblici monumenti. Tali quelli della Grecia, della Magna Grecia, della Sicilia, e di molte città dell'Italia, ove artisticamente celeberrimi restano ancora a Firenze, Arezzo, Padova, Milano, Brescia, Torino ed in altre città.

La nostra Roma, agli antichi, ha voluto aggiungere il suo moderno mattatoio e annesso campo boario, facendo opera degna della sua grandezza e del suo passato. Si deve alla attiva operosità del prof. Giulio Bastianelli, che lo fece votare dal Consiglio comunale il 21 luglio 1888, ed il grandioso progetto fu escogitato ed attuato dal celebre architetto Erzoch.

Il mattatoio è uno dei migliori esistenti in Europa. Si presta egregiamente perchè sotto il punto di vista igienico, economico, industriale e morale, la popolazione possa avere carni apprestate secondo i più recenti dettami della scienza. Al suo andamento presiedono il prof. Tito Gualdi, direttore dell' ufficio di igiene ed ufficiale sanitario del comune di Roma, ed il prof. Leonardo Valentini, ispettore capo del mattatoio.

Per convincersi della previdentissima sagacia seguita nel costruirlo, basti dire che in dieci anni il vertiginoso progresso della scienza, capace di invecchiare e rendere inutili da un anno all'altro importantissimi e costosi edifici d'indole igienico-sanitaria, è stato impotente ad aprirvi la benchè minima falla: e mercè le cure degli illustri due professori ed egregi funzionari che lo guidano e dirigono, applicandovi in modo razionale e concreto ogni progresso scientifico, nulla ha ancora perduto della sua grandiosità, importanza e perfezione tecnica.

Si trova situato sulla sinistra del Tevere in luogo aerato, ed occupa un' area di circa 53,300 metri quadrati. L'ingresso principale è sulla via Galvani. È provvisto dei fabbricati necessari per gli uffici amministrativi e per la direzione, per l'ispettorato sanitario, il controllo, il gabinetto micrografico ed il museo anatomo-patologico.

Vi è pure lo stabilimento dei bagni, fanghi zootermici e bibite del sangue e quelli d'uso industriale per preparare l'albumina ed altre sostanze utilizzabili dal materiale che si ricava dalla macellazione delle bestie.

I macelli sono cinque. Hanno la fronte sui lati della strada interna centrale: quattro sono disposti a due per parte ed ogni coppia è intercalata da padiglioni con rimessini pel bestiame indomito. Il quinto, appartato, serve al servizio del Commissariato militare e per la mattazione degli equini e bufalini. Ciascuno è lungo 64 metri e largo 18: ha una corsia centrale ed ai lati l'occorrente per la macellazione e completo apprestamento della carne. Abbonda da per tutto una razionale distribuzione di acqua corrente che raggiunge la cifra non indifferente di 84 once al giorno, opportunissima per asportare

incanalandoli nel Tevere i materiali di rifiuto nocivi alla salute. Vi sono, oltre a ciò, otto grandi vasche di marmo con quattro once e mezza di acqua potabile (Marcia). In fine, a fianco dei fabbricati che stanno vicini all'ingresso principale prospiciente alla via Galvani sono situate le stalle pel bestiame domito, alle quali altre ne vanno aggiunte per usi speciali.

A complemento di tutto ciò, oltre ai reparti per la macellazione dei suini ed ovini, non mancano i laboratorî per la preparazione delle carni suine poco panicate, i locali per le autopsie, gli apparecchi per annullare la virulenza infettiva delle carni escluse dalla vendita, ma che si possono utilizzare per usi industriali, quelli per la sterilizzazione delle altre da vendersi nei bassi macelli di cui Roma è sprovvista, mentre sarebbero tanto utili, specie per la povera gente; e poi i locali di deposito, spogliatoi pel personale e tante altre cose, da renderlo nel suo genere uno dei più belli esistenti in Europa.

Il campo boario vi è annesso ed ha ingressi speciali pel bestiame domito ed indomito e per i pedoni oltre ai fabbricati pel personale sanitario e di servizio.

Una larga strada sopra-livello protetta da ringhiere di ferro lo divide in due parti; a destra vi sono i rimessini pel bestiame indomito, a sinistra cinque padiglioni per quello domito. Attorno poi trentadue stalle sono capaci di contenere 800 capi di bestiame, ed altre ve ne sono per i vitelli e le cavalcature dei *butteri* provenienti dalla campagna romana.

I suini e gli ovini hanno pure i loro rimessini speciali ed in fine vi sono altri locali, come l'ufficio daziario, la sala della Borsa, gli uffici delle ditte, il corpo di guardia, la trattoria, le stalle per gli animali in osservazione e quanto può occorrere per le operazioni del mercato.

Tanto al mattatoio, poi, che al campo boario, è disponibile una vastissima area per i futuri ingrandimenti previsti in conseguenza dello sviluppo annuale che va prendendo la città.

Il mercato ha luogo una volta per settimana. Comincia il giovedì alle 11 e termina alle 14. Se resta bestiame invenduto, si ripiglia alle 11 del venerdì per aver definitivamente termine alle 13.

Organizzazione sanitaria.

Importante nel nostro campo boario e nel mattatoio è il servizio di ispezione sanitaria. Lo dirige il prof. Leonardo Valentini, che ha alla sua dipendenza otto medici veterinari e qualche supplente nei periodi di maggior lavoro.

Il bestiame è sottoposto ad una accurata ispezione quando entra al mercato e poi è sorvegliato e seguito fino alla macellazione. Avvenuta questa, prima ancora che si inizi il lavoro di apprestamento della carne, il sanitario osserva in ogni bestia il polmone, le pleure costali, il peritoneo parietale e i gangli linfatici annessi ai principali organi, e se nulla trova di anormale, la ammette al pubblico spaccio. Quivi il vigile sanitario può recarsi quando vuole a prelevare campioni per essere esaminati nel laboratorio municipale. Questo servizio di ispezione generale è poi sussidiato da altri, quali quello delle autopsie degli animali morti allo scalo ferroviario, al campo boario o nelle stalle di sosta; la sorveglianza della distruzione degli animali

infetti; la sterilizzazione delle carni; le ricerche microscopiche e gli studi anatomo-patologici fatti a scopo scientifico per tenere sempre desto l'amore alla scienza ed allo studio, senza il quale non è possibile disimpegnare con scrupolosa e feconda attività una così importante funzione. È facile dopo ciò comprendere che servizî così bene organizzati e disimpegnati con tanta amorevole cura da parte di tutto il personale pieno di buon volere a di intelligenza, debbano mettere la popolazione romana nella possibilità di avere un cibo veramente sano e buono da rispondere, nei rapporti dell'igiene, a tutte le esigenze volute. E di questo non v'ha chi non senta il bisogno di tributare incondizionati elogi al direttore dell'ufficio d'igiene prof. Gualdi e al direttore del mattatoio prof. Valentini coi suoi valenti ed operosi collaboratori.

Provenienza del bestiame.

Il maggior numero di bovini da macello importati nel nostro mercato è dato dalla Toscana (12,342), dall'Umbria (14,620), e dalle Marche (8,359), e poi dal Napolitano (2,953), dal Veneto (1,042), dall'Emilia (2,593), dalla Romagna (2,962), dalla Sardegna (5,111), dalla Serbia (137). A questi si deve aggiungere la produzione locale, città e suburbio, agro romano e provincia, per una cifra complessiva di 5,746 (1).

Ho voluto riportare queste cifre per mettere in evidenza quanto è scarsa la nostra produzione in rapporto ai bisogni della città. La città, l'agro e la provincia provvedono appena ad un decimo del fabisogno, mentre l'estesa regione e la fertilità dei terreni potrebbero produrne una considerevole quantità, ottima poi, sotto tutti i punti di vista.

Dalle provincie i trasporti si fanno per mezzo della ferrovia ed al campo boario esiste un binario comunale, il quale sarà quanto prima meglio armonizzato ai bisogni del commercio, collegandolo ad un piano scaricatore ora non esistente ed a quanto in ordine tecnico necessita per eseguire l'importante funzione.

Dalla campagna romana invece giunge a piedi in mandre accompagnato da *butteri*. I vitelli solo vengono portati sui carri legati in modo *troppo bestiale*, da farli giungere in pessime condizioni di salute.

In Italia, il servizio del trasporto degli animali vivi da macello è ancora fatto molto male. Mancano appositi scali marittimi e terrestri pel carico e lo scarico e mancano carri adatti a quest'uso. Così giunti al mercato muoiono ed a Roma in quantità superiore a quello che succede altrove. È vero che nessuna altra città si rifornisce in luoghi tanto lontani, quindi la percentuale di mortalità ovunque deve essere minore, ma ciò non toglie che nell'interesse di questo commercio debbansi adeguatamente curare i trasporti, perchè i rischi ai quali per Roma va incontro l'industria generalmente si ripercuotono sul consumatore.

Ecco intanto il quantitativo del bestiame giunto morto al binario comunale o morto dopo introdotto nello stabilimento nell'anno 1907:

(1) Questi dati statistici riguardano l'anno 1907 e furon tolti dalla relazione statistico-sanitaria pubblicata dal Comune di Roma.

Animali: buoi 14, vacche 14, vitelli 12, suini 78, pecore 10, agnelli 1, equini 2, totale 131. Tutti furono distrutti.

Premesse queste notizie sulla necessità di una buona alimentazione carnea, sulla costituzione del nostro mattatoio e annesso campo boario, e sulla provenienza del bestiame, vediamo in qual modo si compiono le operazioni commerciali.

Valutazione della merce.

La valutazione della merce si fa ancora come quando non si conosceva la bilancia. Si vende a vista, e l'acquirente, con l'occhio indagatore, deve intuirne il peso, il reddito in carne commestibile, in merce di secondaria utilizzazione, ed altro.

È facile immaginare come talora possa cader nell'inganno anche il più esperto conoscitore della materia, e che il sistema si presta troppo a brutte sorprese, difficilmente a danno di chi vende che sa quanto deve guadagnare, ma di chi compera, ossia del povero macellaio. Il quale poi sulla piazza vende a prezzo costante e quindi deve ricorrere a ripieghi non sempre encomiabili per escirsene con le spese.

Quando non è possibile l'accordo a vista, allora si ricorre al *peso vivo*. Consiste nell'offrire una data somma al quintale. Si può in tal modo, meno facilmente, cader nell'equivoco, ma però è sempre possibile, perchè la carne, apprestata per la vendita al minuto, perde circa il 40 per cento del suo peso. Le variazioni non sempre possono essere valutate dalla bilancia, dovendosi alla qualità dei foraggi con cui vennero nutrite, allo stato dell'intestino, alla struttura ossea e ad altre cose. In ogni modo, il sistema è sempre più logico e più morale dell'altro, ragione per cui vi si ricorre soltanto quando non se ne può fare a meno.

Finalmente ve ne ha un altro, il migliore e quasi mai adoperato, la vendita a peso morto. La bestia uccisa e spogliata di quello che non si vende al pubblico, viene pesata e su questa base valutata e venduta. Io non so se si può imporlo, ma se è consentito dalle leggi necessita renderlo obbligatorio perchè moralizzerà l'ambiente prima, e minerà poi dalle fondamenta quella complessa organizzazione del mercato che andremo piano piano esaminando, legata ad una serie indefinita di interessi speciali capaci di influire in aumento, sul prezzo della carne.

Al campo boario tutte le operazioni commerciali si compiono pel tramite di vari organi che sono il negoziante, la ditta, il mediatore del campo, il bagarino, ed il compratore. Vi è poi ancora il mediatore per la vendita della carne acquistata dai bagarini, e la compagnia di assicurazione.

Il negoziante altro non è che un incettatore. Gira le fiere, le campagne, le fattorie, compera bestiame, che invia a Roma. Al campo boario, dopo averlo assicurato, lo piazza in uno dei padiglioni scegliendo quello dove la merce si vende meglio, ossia a più caro prezzo, ed attende che il macellaio venga a vederlo.

La ditta. Si vorrebbe farla credere un puro e semplice istituto di credito il quale *fa il fido*, ossia anticipa, a chi acquista le bestie, il danaro necessario per pagare il negoziante; ma non è solo così. Anticipa, sì, il danaro e prende l'1 per cento dal negoziante e il 0.50 per

cento da chi compera, ma contemporaneamente si industria in un modo speciale che a suo tempo vedremo.

Il mediatore del campo. Dovrebbe essere un profondo conoscitore della merce che, tra le differenti opinioni del negoziante e del compratore, ha la possibilità, per le sue alte referenze morali e per la competenza tecnica, di metterli di accordo. Egli ha questa funzione, ma parallelamente ne esercita un'altra coordinata all'industria della ditta, essendo egli di questa precisamente l'impiegato di fiducia, stipendiato con 75 lire la settimana per 5 ore di lavoro e ripartite poi in due giorni.

Il compratore è il macellaio che vende nei pubblici spacci, ma alcuni di questi, che hanno molto credito presso le ditte, si trasformano poi in bagarini, ossia comperano molte bestie che vendono con l'intervento d'altro mediatore *a quarti* ai *moscetti*, negozianti di piccolo smercio, o a quelli di grande, ma con una clientela speciale, la quale smaltisce soltanto i tagli di prima qualità.

La compagnia di assicurazione assicura il bestiame quando entra al campo e percepisce quote maggiori o minori a seconda che le bestie sono o per la provenienza o per la razza più o meno soggette a malattie.

Ecco per quante trafile passa la carne prima di giungere alla definitiva fase di smaltimento presso il consumatore, e l'organismo che lega tuttociò è rappresentato da una fitta rete di interessi a traverso la quale si svolge il mercato. Ma è veramente necessaria tutta questa organizzazione? Io non lo credo.

Del negoziante, primo ad apparire sulla scena, allo stato delle cose non può farsene a meno. Perchè all'allevatore, il quale vive lontano ed occupato nei lavori della pastorizia, non è possibile venire settimanalmente a vender la merce. Allora egli deve sottostargli senza la possibilità di emanciparsi, onde tutto il movimento della carne venduta al mercato di Roma è concentrato nelle mani di questi pochissimi negozianti, i quali possono contentarsi di lauti guadagni, ma nessuno può loro impedire di arrivare a rasentare l'usura. E perchè dunque non cercare il mezzo di poterne fare a meno? Certo, onesti o disonesti che siano i guadagni, ricadono sempre sul prezzo della merce, quindi sarebbe opportuno sostituirli con una buona ricevitoria comunale. Bene ordinata e disciplinata, non verrebbe certo a costar molto e moralizzerebbe un ambiente nel quale oggi regna la più grande diffidenza, esiziale pel buon andamento di qualsiasi genere di commercio.

La ricevitoria dovrebbe avere alla sua dipendenza onesti e volenterosi impiegati da inviarsi almeno i primi tempi fino a che non si sia accreditata, a prenotare il fabbisogno settimanale, nei luoghi di produzione o nelle fiere, e così sarebbe tolto di mezzo il negoziante.

Con lui può sparire anche il mediatore del campo. Per un accordo tra chi compra e chi vende è inutile una terza persona. Chi vende ha già comperato la bestia e ne conosce il valore: chi compera ha l'occhio più interessato e tecnicamente più intuitivo di altri, quindi sa fare i suoi apprezzamenti. E questo quando si voglia insistere nel deplorevole sistema di vendere a vista, che è una delle più grandi vergogne di Roma e dello Stato italiano, fino ad ora incapace ad introdurre nella capitale l'uso del sistema metrico decimale ed il linguaggio monetario ufficiale. Non si parla di lire, ma di *scudi* che caddero col Governo dei papi, omai di buona memoria!

La mediazione dunque ha da essere soppressa, nè pochi sono i vantaggi. Anzitutto lo stipendio dei mediatori non ricade sul prezzo della merce; poi, e questo è molto importante, si toglierebbe a chi *fa fido* l'impiegato di fiducia per esercitare quella data industria che può consistere nell'ottenere artificiosi aumenti di prezzo.

Come ciò possa avvenire lo vedremo, intanto resta assodata l'inutilità di un intermediario che quando anche si voglia ammettere non sia dannoso o per lo meno inutile ed anticivile.

Ed eccoci ad un altro organo molto complesso ed importante che bisogna modificare, la ditta.

La ditta è una banca. Esercita la funzione del credito e percepisce l'1 per cento dal negoziante ed il 0.50 per cento dal compratore. Per quanto il guadagno onesto poco possa influire sul prezzo della carne, pur non è indifferente. Al nostro mercato c'è un movimento di capitali, che per i bovini soltanto arriva alla cifra media di lire 450,000 la settimana. Le ditte attualmente sono cinque, quindi impegnano in media per otto giorni 90,000 lire. La percentuale dell'1.50 dà un reddito lordo di lire 1,350 la settimana, che moltiplicato per 52, numero delle volte che durante un anno si ripete l'operazione, equivale a lire 70,200, pari al 78 per cento.

Certo i proprietari non intascano un utile così favoloso, perchè l'operazione non si riesce a farla con la somma dimostrativamente sufficiente: non è facile ottenere dai macellai la restituzione del danaro entro gli otto giorni e molti la fanno dopo quindici; poi vi sono le perdite per fallimenti, poi le frodi, ed un complesso di cose, quali spese di locali, impiegati od altro, che danno un bilancio passivo di considerevole importanza. Ma a noi non interessa che lauti o meno siano i guadagni dei singoli, mentre molto ci preoccupa l'aggravio che ricade sul prezzo della carne.

E tuttociò quando le cose si svolgono nel modo normale. Se vi si aggiunge poi, con la cooperazione del mediatore, l'industria, per esempio, di tenere artificiosamente alti i prezzi, allora non si sa dove si arriva. E che questo sia possibile, è facile immaginarlo, una volta che i loro affari sono tanto migliori quanto maggiore è il movimento dei capitali. Non voglio malignare nè ingenerare sospetti a carico delle attuali ditte: conosco qualche socio e so essere persona rispettabilissima: dico però che, guardando astrattamente le cose, gli organi di questo complesso funzionamento e le finalità di ogni esercizio industriale, tutto fa supporre che l'industria si svolga a beneficio di chi la esercita.

Ed a questo contribuisce la delicatissima posizione del mediatore. Egli sa quale è l'interesse del suo padrone che lo sorveglia direttamente nell'esercizio della mediazione, quindi deve darsi moto per trovar clienti, trovarne molti e che siano facili ad essere abbindolati, pagando la merce più di quello che vale. Nè può essere altrimenti: è troppo e intimamente minato quel puro idealismo di equità e giustizia, che dovrebbe assister sempre chi esercita la delicatissima funzione del mediatore, ed io credo che il fatto possa continuamente avverarsi, onde la necessità che cessi il più presto possibile.

Dunque bisogna trasformare le ditte in modo che non possano prestarsi ad interessi speciali e singoli, ma solo a beneficio del mercato.

Nè qui la rete di interessi privati si arresta: e continua a svolgersi al mattatoio per opera dei macellai grossisti, ossia bagarini. Non

sono molti, una quarantina circa; comperano varie bestie la settimana e le rivendono poi a quarti. L'operazione si compie per mezzo del mediatore, il quale percepisce una lira per ogni quarto venduto. Questo ha tutti i difetti dell'altro. L'abilità sua sta nell'abbindolare il compratore. Il quale è generalmente il macellaio *moscetto*, ossia avente uno smercio limitato e macello ove in genere va a servirsi la povera gente, facile ad essere frodata, quando egli, per aver preso una corbellatura, deve pur cercare il mezzo di rifarsi sul pubblico, se non vuol correre il rischio di andare, dopo due o tre volte, in fallimento.

I bagarini vendono pure a chi ha clientela molto scelta e non gli occorrono tagli secondari, bastando quelli di prima qualità.

Certo questo bagarinaggio è molto sospetto e dovrà sparire, specialmente quando la industria frigorifera avrà tanto preso piede da offrire il mezzo di poter a lungo conservare le carni; ma al momento attuale non è possibile farne a meno senza danneggiare il piccolo commercio, quindi se lo si tollera deve essere bene sorvegliato.

E in fine vi è la società di assicurazione, il funzionamento della quale è un po' criticato. L'assicurazione del bestiame la fa il negoziante e vi è costretto. Come? perchè? Eccolo: può esserci e non esserci un'intesa tra compagnia, macellai ed agenti, ma certo, resta sempre invenduto il bestiame che non è assicurato, e il brutto sta nel fatto che la compagnia prima di assicurare vuol essere matematicamente sicura, per mezzo dei suoi agenti, della buona salute del bestiame, il che vuol dire che mai corre l'alea di pagare, mentre piglia sempre.

Data dunque tutta questa complessa organizzazione, si può ammettere che il nostro mercato possa non ingenerare sospetti? È tutta una rete fitta, densa di interessi diretti od indiretti, i quali pur debbono avere un esito e tutt'altro che a favore del pubblico. Bisogna perciò armarsi della più poderosa buona volontà, e lottare contro tutto e contro tutti. Arduo certamente è il còmpito, perchè si toccano da vicino interessi vitali e si avrà la più atroce reazione, ma è pur d'uopo trovare il rimedio per salvaguardare il principio della onestà e della libertà di commercio, anche dalle strettoie, che sfuggono alle sanzioni penali, ma che pur sono dannose e non meno delle altre.

Per riepilogare gli interessi collegati a questo movimento commerciale, prima che la carne giunga all'ultima sua fase di smaltimento presso il consumatore, ecco di fronte a quanti interessi ci troviamo: 1° L'allevatore; 2° Il negoziante; 3° Il mediatore del campo; 4° La ditta; 5° La compagnia di assicurazione; 6° Il bagarino; 7° Il mediatore della carne macellata; 8° Il rivenditore; e tutti questi organi hanno in genere impiegati, commessi, socii d'industria, capitali in giro e tutto quanto è inerente a qualsiasi movimento commerciale. Ammettendo un utile lordo in media del 10 %, si arriva all'80 %, del quale almeno il 40 potrebbe essere risparmiato. Perchè non si creda alla possibilità di fare a meno di tutto, ma ridurre, trasformare e disciplinare sì, questo è sempre possibile e con grandissimo vantaggio della nostra popolazione.

Esposti così sommariamente i mali, non resta che riepilogare i rimedi.

Rimedi ai mali.

Si tenga presente anzitutto che il rincaro dei viveri non è dovuto soltanto alla cattiva organizzazione del mercato, ma anche ad un fenomeno economico che travaglia i grandi quanto i piccoli centri, con la differenza, che mentre da per tutto con rassegnazione si subisce, a Roma c'è in Campidoglio un Blocco liberale popolare, che di tutti i mali presenti e passati deve essere il responsabile diretto ed espiarne le colpe. Questo ho voluto dire perchè buoni ed efficaci provvedimenti atti a sventare qualsiasi camorra saranno sempre utilissimi ed opportuni, ma non sposteranno mai l'andamento ascendentale nell'aumento dei prezzi, che si va svolgendo intorno a quanto ha attinenza con le necessità della vita, specialmente nei grandi centri.

Il Comune di Roma dovrebbe procedere intanto a sostanziali riforme istituendo, in primo luogo

La Ricevitoria. Abbiamo veduto che il primo inconveniente da eliminare è quello originato dai negozianti, *alias* incettatori. Ma per sopprimerli è d'uopo trovare chi eserciti in parte le funzioni che non possono essere soppresse. Gli allevatori, lo abbiamo detto, non conducono direttamente il loro bestiame al campo boario, quindi occorre vi sia chi lo riceve, ma questi ha da essere un ente alieno da qualsiasi genere di speculazione e deve offrire garanzie assolute di incorruttibilità, per ispirare, a chi vive lontano, piena fiducia. Sia poi un'azienda gestita direttamente dal Comune o affidata a privati o a qualche cooperativa, ciò poco importa; l'essenziale è che non si presti a camorre, sia a danno di chi vende, sia di chi compera, sia a danno del pubblico.

Perchè poi la ricevitoria possa funzionare la deve completare un

Istituto di credito. Dovrebbe fare quello che oggi fa la ditta, togliendo questa delicatissima funzione dalle mani di chi, insindacato o insindacabile, può servirsene per qualsiasi genere di speculazione, onesta o disonesta. Finalmente bisogna provvedere alla istituzione della

Pesa pubblica. Sarebbe l'efficace complemento d'ogni riforma e si impone per ragioni di onestà e civiltà. Con la bilancia, sorvegliata, perchè non avvengano frodi, si moralizza l'ambiente e sparirebbero i mediatori. L'istituto di credito non potrebbe speculare su illeciti guadagni.

Nel creare questi nuovi organismi il Comune può sostituirsi in tutto e per tutto all'industria privata, oppure servirsi di una cooperativa aventi basi economiche tali da garantirne l'esercizio. Deve però sorvegliarne statuto e costituzioni per scongiurare la possibilità che a fianco di una istituzione viziata, ne sorga un'altra simile e sotto gli auspicî del Comune. Attualmente una se ne sta costituendo. Non ne conosco le persone, nè la potenzialità economica, e quindi non posso esprimere giudizi, ma se ha veramente lo scopo di emancipare il rivenditore da qualsiasi genere di vincolo, morale, economico o sociale, ed è poi lei stessa aliena da qualsiasi speculazione illimitata ed insindacabile, devesi appoggiarla onde abbia vita e vegeta e fruttifera nell'interesse della moralità pubblica e del nostro mercato.

Esposti così i provvedimenti immediati, ve ne sono altri non immediati, che rientrano nella categoria di quelli che porteranno un beneficio all'avviamento economico della città. Il primo, che li compe-

netra tutti, fu già consigliato da quanti si occuparono degli studi economici di Roma. Consiste nell'incoraggiare l'industria agricola del nostro agro, alla quale è intimamente legata quella dell'allevamento del bestiame bovino. Come incoraggiarla è cosa che sfugge al mio compito, nè qui è necessario dirlo perchè esistono Commissioni le quali lavorano e m'auguro possano portare quanto prima a risultati pratici; perciò mi limito a dire che il vantaggio non sarà soltanto quello di avere a buon mercato molti generi di prima necessità, ma un utile tangibile per l'esausto nostro erario comunale, che dalle forze degli attuali contribuenti non può più ripromettersi aiuto. Aumentando la popolazione agricola dell'agro, ora quasi deserto, aumenta pel Comune il numero dei contribuenti, e così pure il gettito della tassa bestiame.

Ma allo stato attuale, mentre l'esteso territorio costa moltissimo, ben poco vi si ritrae e certamente meno di quello che si potrebbe avere se fosse abitato da una popolazione rurale e animale, proporzionata alla vasta capienza.

E per riuscirvi interessa anzitutto affrontare con maggiore energia la questione della bonifica. Ciò è di somma importanza, perchè il contadino nella terra deve trovare nuove e crescenti fonti di vita e non la morte. Necessita quindi svegliare dal sonno letargico i grandi possidenti e scuoterne l'ignavia, obbligandoli a bonificare e far lavorare la terra, e quando a questo non si piegassero, si faccia rivivere per un po' di tempo la vita gloriosa del popolo romano attuando, con maggior fortuna dei tribuni della plebe, Caio e Tiberio Gracco, quelle leggi agrarie che sono l'esponente più elevato della civiltà di un popolo. Esse toglievano la terra a chi non la lavorava per darla ai contadini onde la coltivassero. Se non riuscirono loro ad attuarle, tentiamo di farlo noi.

Ma Roma pur troppo, fin dalla sua gloriosa antichità, non ostante che i suoi genî escogitassero la più sapiente legislazione agraria, fu poco fortunata, le leggi agrarie dei Gracchi naufragarono e riescirono vani gli sforzi di tutti coloro che tentarono di ricondurre nel nostro suolo quella feconda ed ubertosa coltivazione dalla quale ci attendiamo tanto vantaggio. M'auguro però che a questo compito attenda rinnovellata e più attiva e fattiva la terza Italia, e da Roma, dalla capitale, parta ogni nuovo impulso di vita rigeneratrice, per mantenere sempre vivo nel popolo l'amore per l'industria e per i campi, rinnovellando la grandezza passata. E così, là dove esiste ancora, alla plebe pigra e infingarda, sarà sostituita una classe laboriosa ed intellettuale, capace di respingere violentemente la miseria col lavoro delle proprie braccia. E se a questo si oppongono coloro i quali vivono nell'ozio speculando sulla fame dei poveri lavoratori, allora, per la pubblica salute che è legge suprema, sarà permesso tutto ed anche l'estremo rimedio di togliere la terra a chi non la coltiva e darla al contadino perchè vi trovi pane e lavoro.

Intensificando dunque la cultura dei campi ed incoraggiandola noi possiamo averne un utile diretto dal popolo con beneficio considerevole all'esausto bilancio comunale ed il grande vantaggio di insegnare ai contadini come si lavora la terra che pur troppo ancora non sanno.

Per convincersi quanto sia vero quello che dico, mi basti accennare al principe Baldassarre Odescalchi che in un appezzamento di terreno nell'agro Sabatino, confinante con quello di Roma, ha istituito

un sistema di coltivazione intensiva, ottenendo, da sei anni, un profitto annuo cinque volte superiore. Così il comm. Giuseppe Giacomini: con un piccolissimo pezzo di terreno ha fornito il paese di Manziana degli erbaggi, prima esportativi da Bracciano. Al signor Ciribelli, una tenuta vicino alla Storta rende lire 700 all'ettaro, mentre l'agro nostro ne rende soltanto 100.

Un ultimo e grave inconveniente che non posso esimermi dallo accennare, ed al quale è pur necessario apportare efficaci rimedi, riguarda la protezione del bestiame lattante. Per fare una buona speculazione sul latte, che si vende a caro prezzo, si sogliono uccidere i vitelli. Tutto ciò può farsi, ma con la dovuta moderazione, per non impoverire dippiù la popolazione bovina. Il compito di proteggere gli animali da macello è dello Stato, il quale, come tutela la riproduzione dei volatili o dei pesci con le leggi sulla caccia e sulla pesca, dovrebbe tutelare il bestiame domestico che fornisce la carne, alimento di prima necessità. Il Comune però può pure intervenire in un modo indiretto triplicando, per esempio, il dazio sulla carne di vitello. Nè si arrecherebbe danno alla popolazione, perchè le carni giovani hanno una limitata importanza nutritiva. È vero che si consigliano agli ammalati essendo minore la coesione degli elementi e quindi più digeribili, ma hanno poco valore perchè povere di sostanze albuminoidi e fibrine, mentre vi abbondano i grassi e la gelatina, pochissimo utilizzabili.

***

E con questo ho terminato di esporre quanto mi risulta da osservazioni e indagini fatte nel modo più onesto e coscenzioso, scevro da ogni altro desiderio che non sia il bene della nostra popolazione.

Se lo studio, la critica e le osservazioni fatte porteranno un utile qualsiasi, io sarò largamente compensato del lavoro compiuto ed avrò la soddisfazione di avere adempiuto al dovere impostomi dall'importantissimo ufficio di rappresentante della cittadinanza romana nella civica amministrazione.

TOMMASO AURELJ.

RASSEGNA DRAMMATICA

VITTORIANO SARDOU.

Dal tempo lontano in cui nella terza sala del caffè Aragno fu amichevolmente convenuto che Alessandro Dumas figlio non era uno scrittore drammatico ma uno spiritoso conferenziere e che Vittoriano Sardou era un mestierante idiota, molti anni son passati. Allora la letteratura giovane lottava per Ibsen e acclamava il povero Becque, e i nuovi artifizi, appunto perchè nuovi, apparivano a tutti gl'intelligenti, - forse non si diceva ancora: intellettuali, - manifestazione schietta e pura di una verità non mai tentata a teatro. Pareva di potersi accostar, per quella via, quanto più era possibile, al mistero profondo dell'anima umana che è la grande disperazione di tutti gli artisti; e quando questa grande speranza brilla dinanzi alle menti di scrittori, di critici, di studiosi disinteressati dell'arte, si commettono inevitabilmente le spietate ingiustizie che costituiscono quasi sempre il solo contenuto di una nuova scuola. E così, come nel dramma romantico di Victor Hugo, allorchè il panciotto rosso di Théophile Gautier imperava come un simbolo d'estetica rivoluzionaria, nessuno riconosceva la struttura intima della tragedia classicistica di Voltaire ampliata nella violazione delle unità pseudo-aristoteliche e verniciata di colori shakespeariani, allo stesso modo noi non ravvisavamo nella *Parigina* di Henry Becque la filiazione naturale, se non legittima, di tante figure femminili dell'autore del *Demi-monde*. di *Diane de Lys*, della *Visite de Noce*, dell'*Ami des femmes*. Ricordo un po' a caso, perchè non è questo il momento di fare una dimostrazione compiuta della parentela artistica fra Alessandro Dumas II e il più valoroso e feroce dei suoi denigratori.

Anche contro Vittoriano Sardou Henry Becque si mostrava implacabile per l'accaparramento dei teatri francesi con lavori unicamente scritti per l'effetto immediato; e in questo aveva ragione e avevamo ragione pure noi; ma egli dimenticava e noi dimenticavamo che prima di abbandonarsi alla manifattura industriale, quest'uomo che era partito da Scribe, era giunto a *Rabagas*.

Nè partir da Scribe è il peggior modo di partire, purchè partire significhi letteralmente allontanarsene, dopo aver appreso il mestiere che l'autore del *Bicchier d'acqua* conosceva miracolosamente, il mestiere di costruir bene una commedia, di ben coordinare le parti al tutto, di render tutto chiaro, facile, evidente. Col mestiere non si crea certo un drammaturgo quando non c'è; ma se c'è, la conoscenza del mestiere non è inutile, non foss'altro a evitare le ingenuità e le ostentazioni di tecnicismo fuori di luogo per cui, al teatro, uomini di genio

come don Miguel Cervantes de Saavedra e Onorato de Balzac, – meno che nel *Mercadet*, – fanno l'effetto di scolaretti inesperti, impacciati e presuntuosi.

L'importante è di arrivare al capolavoro, e se Vittoriano Sardou c'è arrivato soltanto col *Rabagas*, ci è passato vicino parecchie volte prima che, rinunziandovi deliberatamente, si fosse dato alla composizione di scenari, dialogati per la vanità e per l'ambizione di un attore o piuttosto di un'attrice.

Qui il mestiere imparato da Eugenio Scribe riappariva in tutta la sua meccanica perfezione, ma dentro non c'era da cercarvi altro, nè anima di persone, nè visione di complessi storici o sociali; il teatro diventava scopo a sè stesso per la sensazione meramente scenica di cui, passato il momento rappresentativo, null'altro sopravviveva e che, se veniva meno, come nello *Spiritismo* o nella *Pésta*, rivelava per lo sdrucio dell'illusione fallita tutto il vuoto desolante che non era riuscita a celare.

Eppure quante volte lo spettatore non inconsapevole ha dovuto rimpiangere che in questo periodo, sventuratamente il più lungo, dell'operosità di Vittoriano Sardou, il drammaturgo abbia ceduto il posto all'abile compilatore di canovacci! C'è nella *Teodora*, per esempio, una scena silenziosa che se fosse collocata altrove, ossia in un vero dramma, dove agissero veramente uomini di carne e d'ossa e non maschere di personaggi bizantini senza spessore psicologico, l'interesse acuito sino al brivido, l'orrore diventato spasimo vincerebbe in tragica intensità qualsiasi altra peripezia del teatro moderno. È la scena in cui Andrea, – cito di memoria e potrebbe darsi che errassi nel nome, – baldo, giovane, pieno di vita, ignaro dell'insidia, traversa la sala deserta e si avvia per il corridoio visibile in fondo al quale lo attende in agguato l'assassinio. A questo silenzio non saprei contrapporre che un altro silenzio, il silenzio del carceriere del *Conte Ugolino*, tragedia dimenticata del dimenticato Carlo Marenco, padre di Leopoldo. Il carceriere esce dalla muda, ne rinchiude la porta facendone stridere la crudele serratura e avanzandosi sul ponte gitta in Arno le chiavi di quell'uscio che non si dovrà più riaprire, finchè la fame non abbia eseguita la condanna a morte pronunziata dall'arcivescovo Ruggieri. Il carceriere che tace è un personaggio incidentale, di nessun conto; si dice tuttavia che Ernesto Rossi in una sua serata prescegliesse questa parte, tanto terribile gli pareva ed era quell'uomo che in quel momento compie l'atto irrimediabile, senza dire una parola. Di là, dietro il breve pertugio, lo seguono forse gli occhi pieni di lacrime dei figli e dei nipoti del conte Ugolino impietrato.

Quando il gesto muto, l'atto puramente fisico può suscitar sentimenti e pensieri più vasti, più spaventevoli di qualsiasi parola, diventa un mezzo d'arte d'efficacia insuperabile, e non è vero che è facile di far tacere un personaggio, poichè, al contrario, è difficile di obbligarlo a tacere proprio quando il silenzio è più drammatico di qualsiasi squarcio d'eloquenza. Noi rimproveriamo al pittore greco di aver rappresentato Agamennone nell'atto di nascondersi il volto nel manto, mentre s'immola Ifigenia alla sua sete di preminenza, perchè quel velo non esprime il dolore ma lo copre. Ma Andrea che si avvia inconscio alla morte che lo attende, ma il carceriere che procede sul ponte per gittar la chiave della torre in Arno non hanno bisogno di parlare: nel volto dell'uno è il coraggio spensierato, inutile contro il

tradimento a cui va incontro; nel volto dell'altro è il terrore della tragedia che ogni suo passo lentamente ribadisce alle sue spalle.

Mi sono indugiato su questo minimo particolare perchè non mi par degno di scarsa attenzione il fatto che il drammaturgo genuino e schietto traspariva sempre, anche ne' traviamenti più giustamente censurati di Sardou. E a proposito di questi traviamenti ci sarebbe forse da arrischiare un' ipotesi esplicativa per giovarsi della quale occorrerebbe un più lungo e attento studio del suo teatro che a me non sia stato concesso di fare e uno svolgimento di esposizione che non potrei esaurire in questa parte dell' *Antologia*, dedicata più specialmente alle vicende attuali della scena.

L' ipotesi esplicativa è che tutto il periodo delle *Dore*, delle *Fedore*, delle *Teodore*, delle *Tosche*, non rappresenti che un'evoluzione abortita del commediografo dei *Nostri buoni villici*, della *Famiglia Benoiton*, di *Zampe di mosca*, un'evoluzione successiva al *Rabagas* di cui egli deve aver disperato di pareggiare l' impeto e la larghezza satirica, un'evoluzione che lo tentava come una rivincita della fantasia, a traverso i campi sterminati della storia e della immaginazione. È certo che il teatro d'oggi, salvo qualche fortunata o sfortunata eccezione, è troppo ligio alle piccole cose, alle piccole miserie della vita borghese che da un lato si arrampica fino a confondersi nelle abitudini con l'aristocrazia, dall'altro stinge sulle più ovvie aspirazioni delle classi popolane. Da ottanta anni almeno e sempre più frequente, il terzetto del marito, della moglie, dell'amante, nove volte su dieci, ricompare a ogni alzarsi di sipario. Cambia la scena di fondo, cambiano gli accessorî, i costumi degli attori: l'adulterio resta, con la marsina abituale dei ricchi, la giacca alla buona del ceto medio, il camiciotto e la pipa dell'operaio, infinitamente vario e sempre lo stesso, nel salotto sontuoso, nello studio del professionista, nella stamberga squallente. Non è questa una censura: quando l' ingegno degli scrittori non riesce a rompere il cerchio magico di una tradizione letteraria, non bisogna accusarli sempre di imitazione accademica. Il più delle volte queste correnti dello spirito umano sono determinate da condizioni d'ambiente che appariscono poi chiare, più tardi, a coloro che assistono al loro disperdersi nel gran mare delle cose passate. E d'altra parte io non ho il coraggio di mostrarmi ingrato con l'adulterio che ha dato eccellenti commedie e drammi pieni di vigoria a tre o quattro generazioni del secolo XIX e ne promette forse altrettanti al XX felicemente regnante.

Ma non sarebbe strano che all'autore del *Divorziamo* fosse balenata la visione di un teatro più libero, dove, anche con l'adulterio e magari senza, non soltanto l'istantanea dell'infedeltà coniugale venisse a sollecitare l'attenzione dei palchi e delle platee. C'è del metodo in questo traviamento di Sardou, come nella follia di Amleto. Egli vagheggia un tipo di donna energica e fiera, perfida e generosa, dal nome sonoro, che oltre ad avere un amante e tradire un marito, abbia altri intenti, altri istinti, nel bene o nel male, nel male piuttostochè nel bene, perchè coi galantuomini e le donne incontaminate raramente si fa una commedia, quasi mai un dramma.

Purtroppo di questo teatro non abbiamo che una serie di macchinosi pretesti di scenografie e di vestiari pittoreschi: ma quand'anche Sardou non avesse mai pensato di far nulla di più, ciò non toglierebbe mai che, messi insieme, essi non costituiscano l'abbozzo di qualche cosa di

meglio di *Fernanda* o *Ferreol* e che meriterebbe di trovare chi ne elaborasse la materia sino a trasformarla in opera d'arte compiuta. Carlo Gozzi non voleva che divertire la plebe della Serenissima e far arrabbiare Goldoni. Eppure nelle sue Fiabe splendono in atto o tralucono in potenza lampi e bellezza di poesia; e gli stranieri vanno ad attingervi spesso, più spesso certo degli italiani che si contentano di ritradurre le opere derivate dallo strano, immaginoso, originale, inconcludente poeta drammatico veneziano.

Quando sarà l'ora della giustizia per tutti, e non è sempre vero che quest'ora scocchi proprio il lugubre dì della gloria, dall'immensa boscaglia, alta e bassa, del teatro drammatico del secolo XIX che copre col folto intrico dei rami tutta l'Europa, dalla Spagna alla Norvegia, dalla Russia all'Italia, pochi alberi di gran fusto emergeranno sul fogliame o ancora verde o miseramente caduto delle cime minori: su uno di questi alberi certamente i botanici della critica postuma, la sola che abbia un vero valore, attaccheranno un cartellino: *Quercus robur Rabagas*. Poco più indietro, fra i penduli e flessibili rami di un altro albero pieno di dolce tristezza, un altro cartellino avvertirà: *Salix babylonica Margherita Gautier*. A dispetto dei disdegni parnassiani, ruskiniani, maeterlinkiani quei due alberi saranno vivi e verdi quando le orchidee dell'ornamentazione letteraria e decadente avranno raggiunto nel magazzino archeologico delle mode smesse i tulipani olandesi e le camelie di cui la povera peccatrice dumasiana fioriva malinconicamente il davanzale del suo palchetto a teatro.

Rabagas e Margherita Gautier sono due figure che l'arte ha colte dalla vita e il consenso dei contemporanei ha tipificate in personaggi rappresentativi di un'epoca intermedia fra Balzac e Zola, in un paese che è ancora il centro del movimento europeo. Rabagas più di Margherita Gautier, perchè la letteratura francese aveva già avuto ed ebbe poi altre sorelle in maddalenismo della povera amante di Armando Duval: Manon Lescaut, Marion Delorme, l'Esther di Luciano de Rubempré e tante altre; per cercare un riscontro a Rabagas i ricercatori dell'analogia erudita son risaliti, al solito, fino alla Grecia antica, fino ad Aristofane, senza avvedersi, al solito, che Rabagas, se non è un personaggio inedito nella storia (c'è del Rabagas, a cercar bene, anche nella democrazia di Giulio Cesare), è tuttavia così moderno, così francese, così « secondo impero e terza repubblica » che diventerà un vero documento umano per quelli che fra un secolo o due studieranno i nostri tempi come oggi si studiano i costumi dell'Impero sotto Domiziano, nelle satire di Giovenale. E diciamo la verità, i nostri posteri correranno minor rischio di errare che non i posteri di Domiziano, perchè la satira di Vittoriano Sardou non è l'eloquente invettiva di un provinciale scandalizzato e alquanto declamatore, ma l'osservazione arguta e paradossale di uno spirito sereno che si contenta di dipingere il quadro dal suo punto di vista, fingendo di astenersi da ogni giudizio personale.

Ultimamente in queste pagine (1) io accennavo alle rappresentazioni del *Processo dei Veleni* al Costanzi e mi facevo lecito di ricordare la grave età dell'autore con parole che potrei ripetere oggi e di cui chiedo il permesso di riportar soltanto un breve tratto:

« Vittoriano Sardou ha settantasette anni. Coi volumi delle sue commedie e de' suoi drammi si metterebbe insieme una piccola bi-

(1) *Nuova Antologia*, 1° agosto 1908.

blioteca. E in questa biblioteca, dove c'è di tutto, del buono e del cattivo, del sublime, quasi, e dell'insulso, c'è anche quel *Rabagas* che come segno del tempo è, nel secolo XIX, il riscontro del *Mariage de Figaro*, nel XVIII. Che volete di più? Un ritorno al metodo del *Bicchier d'acqua*? Perchè no? Sardou, a settantasette anni, si sente ancora giovane come quando iniziava la sua carriera imitando Scribe. Ma *Rabagas* è ancora più giovane del suo autore... »

Sardou è morto mentre apparecchiava un nuovo lavoro che, come il *Processo dei Veleni*, avrebbe fatto il giro di tutti i teatri d'Europa e di America.

I tre giardini, di Washington Borg - *La testa del Prefetto*, di Alberto Orsi - *La scalata*, di Maurizio Donnay - *Prima dell'amore*, di Tommaso Monicelli - *Il violinista*, di Nino Berrini - *Casa di pena*, di Rossana - *Senza catene*, di Ettore Moschino - *La donna nuda*, di H. Bataille.

Quest'anno i teatri di prosa hanno riaperto subito le loro porte al pubblico romano: non hanno aspettato la fine dell'autunno, non hanno quasi aspettato la fine dell'estate, tre teatri, dico tre, senza contare il Manzoni che prosegue sempre nella sua impresa fortunata di rappresentazioni popolari per repertorio, prezzi e pubblico: tre teatri di commedie e drammi, a Roma hanno moltiplicato durante l'ottobre e il novembre prime rappresentazioni di lavori nostrani e forestieri, di cui alcuni anche molto importanti.

A me duole molto che un'assenza prolungata m'abbia impedito di assistere alla maggior parte di queste novità e che mi debba restringere a parlar solo delle ultime, in ordine di data. Ma come, se non ad altro, l'Argentina pare abbia giovato a risvegliare la scena drammatica in questa città, dove era diventata un ricordo annebbiato tre o quattro anni sono, e la promessa di novità è larga per tutto l'inverno, avremo tempo di rifarci.

E cominciamo subito intanto dalle commedie che ho potuto vedere.

I tre giardini di Washington Borg sono veramente tre giardini in fila e intercomunicanti come i vagoni, cioè come qualche volta i vagoni delle ferrovie italiane. Uno dei giardini appartiene a Laura Frediani, l'altro a Marcello Reina, il terzo è di Daniele Darsico e di sua moglie Giulia: c'è un significato occulto in questi giardini che sono tre e tutti in fila? Forse, tanto più che l'autore ha voluto metterli nel titolo e in fila, ma questo poco importa se il dramma è buono, pochissimo anzi niente se il dramma è cattivo.

Di un dramma buono qui abbiamo un'ansiosa aspettazione, lo scoppio fulmineo, una calma trepida dopo lo scoppio, la catastrofe improvvisa. Non pretendo con questa enumerazione delinear un paradigma teorico, uno schema astratto in cui basti far entrare, anche per forza, qualsiasi fatto di passione per comporre un dramma. Ogni fatto ha in sè una sua dinamica particolare di svolgimento: l'attesa può essere minore che nei *Tre giardini*, lo scoppio e la catastrofe possono essere meno improvvisi, la calma intermedia non solo non è sempre necessaria, ma potrebbe anche guastare. Nei *Tre giardini* non guasta, perchè quella calma è nel carattere di Daniele Darsico, l'uomo che è condannato a morte da una malattia inguaribile e tuttavia scherza, pensa a rifare un secondo viaggio di nozze con Giulia e si mostra padrone

di sè fino a illudere gli altri che credono di avergli nascosto la sentenza dell' illustre medico consultato.

Dunque di un dramma buono abbiamo, oltre la struttura, anche uno degli elementi più essenziali: una persona vivente. Dirò di più: ce ne sono due altre di persone vive; c'è Laura Frediani, la cugina di Giulia che ha amato Marcello Reina prima di maritarsi e che rimasta vedova lo amerebbe ancora, forse l'ama ancora addirittura, ma è costretta ad assistere mortificata alla passione di Marcello Reina per un'altra donna, e c'è Marcello Reina che è l'amico sincero di Daniele e l'amante, sempre pentito e sempre innamorato, di Giulia e sfoga i suoi rimorsi in brusche tenerezze e in astiose escandescenze verso l'amico tradito. La vita vera, insomma: con le miserie sentimentali, con le piccole e grandi ignominie delle situazioni false che trasformano una donna offesa nella complice rassegnata degli offensori, un galantuomo in un furfante.

Che cosa manca dunque a questo dramma, al vero e possente dramma che poteva, che doveva essere, che per tre quarti è? Manca Giulia. Sappiamo o indoviniamo che ella ha ceduto a un impeto dei sensi, alla circostanza, nel significato letterale della parola, dei tre giardini intercomunicanti. Ma come sia fatta veramente quest'anima femminile poco sappiamo, nulla vediamo. E poichè, nell'opera di un artista sincero e coscienzioso come è indubbiamente Washington Borg, tutto dipende dalla psicologia dei personaggi, non essendogli riuscito di soffiare nella creta di Giulia e animarla, era inevitabile l'errore che gli è stato rimproverato, l'errore di quella confessione al marito non strappata da una crisi interiore, ma determinata esternamente, dall'esempio di una serva sedotta che si accusa dinanzi al padre.

Detto questo, sono veramente lieto delle ottime accoglienze che ebbero *I tre giardini* rappresentati al Nazionale dalla compagnia Della Guardia. Washington Borg è un drammaturgo valoroso che prosiegue per la sua via, la via che si è scelto, la via che è proprio sua e di nessun altro, con una nobiltà e una sicurezza di atteggiamento che io vorrei contrapporre come un bell'esempio di probità artistica alle transazioni tanto frequenti quanto inutili di chi cambia di modello come i sarti, secondo il figurino della stagione. Le manchevolezze di un dramma non significano molto; significa molto invece che le manchevolezze si notino appunto per il contrasto, per il raffronto con le parti del dramma dove l'autore ha raggiunto, nell'elaborazione artistica, l'evidenza necessaria.

Notevole nell'interpretazione dei *Tre gradini* prima di tutto Clara Della Guardia, che per me possiede la più preziosa dote di un'attrice: l'entusiasmo per la sua arte e per la sua parte. Clara Della Guardia non si risparmia mai, anche nelle sere in cui le sorti volgono ostili per la commedia nuova, e l'autore può esser sicuro che non mai per sua negligenza naufragherà un lavoro. Leo Orlandini ritrasse benissimo Daniele. Alfonsina Pieri fu una bellissima Laura Frediani e quindi un po' inverosimile, perchè non si mette mai da parte una donna come Alfonsina Pieri. È superfluo di aggiungere che la giovane *prima attrice giovane* non fu soltanto bellissima. La prima diaconessa Ema della *Nave*, ha dimostrato, anche sotto il trucco oltraggioso di una megera spettrale, di non aver bisogno della sua bellezza per essere calorosamente applaudita.

***

La testa del prefetto mi ha ricondotto all'Argentina, dove mi proponevo di ritornare per *La donna nuda* di Henri Bataille, che, giunta alle soglie della rappresentazione, fu improvvisamente richiamata dietro le quinte, per indisposizione della signora Paoli. Dopo due rappresentazioni della *Testa del prefetto*, la Stabile partì da Roma per Bari, dove dette un breve corso di rappresentazioni intanto che gli operai procedevano a non so quali lavori di restauro nel teatro e i nuovi consiglieri di amministrazione si adunavano per altri lavori di restauro alla compagnia.

Speriamo bene. Non è questo il momento di riprendere il discorso tante volte cominciato e tante volte interrotto sulla mobilità di programmi, di composizione e di residenza della Stabile romana; molte cose narrano i giornali, si discutono nei caffè, si ripetono tra quella cinquantina di persone che veramente hanno qualche ragione *a priori* di volersi raccapezzare nel ginepraio delle questioni teatrali italiane. Il pubblico giudica *a posteriori*, sui risultati, e il suo giudizio, giusto o ingiusto che sia, si traduce quasi sempre in quell'atto di fiducia che è l'affollamento delle sale di spettacolo o in quell'astensione che è un vero voto di sfiducia. Lasciamo dunque che tutti i restauri siano compiuti nel teatro e siano ufficialmente annunziati dal Consiglio di amministrazione per la compagnia; e poi ne riparleremo.

Adesso è preferibile di fermarci sulla commedia di Alberto Orsi che, senza la partenza della compagnia per Bari, si sarebbe ripetuta parecchie sere e che fu infatti ripresa al ritorno.

Alberto Orsi ha visto nella sua commedia un uomo; dove l'abbia visto, come l'abbia visto è un' indagine oziosa. L'ha visto probabilmente nello specchio della immaginazione, dove tutti coloro che fanno opera di narratori o di rappresentatori vedono la vita, gli uomini, le cose con quella leggera deformazione comica o tragica che è determinata dall'impercettibile concavità o convessità del vetro riflettore. Inutile cercar la chiave: nella commedia di Alberto Orsi non c'è chiave. Il ministro Bertrada non è un ritratto e non è una caricatura da vecchio giornale umoristico, è una figura disegnata con un po' di malizia, con una certa simpatia e acquarellata sobriamente da uno che smorza le tinte col bistro e inumidisce il pennello in una scodellina dove c'è un dito di latte con qualche goccia di aceto. La bonarietà della satira è frutto di filosofia pratica, attinta dall'esperienza. Sappiamo tutti come va il mondo: non è colpa dei ministri, non è colpa dei deputati, non è colpa degli elettori: ognuno capisce che bisognerebbe fare diversamente, ma siccome ci si rimetterebbe un tanto senza raddrizzar le gambe ai cani, ognuno si accomoda come può, lasciando a chi la vuole la gloria di Don Chisciotte. E il bello è che spesso Don Chisciotte è il più furbo di tutti, perchè assaltando i mulini a vento trova modo di far rumore e... strada.

C'è un collegio il cui deputato è un affarista, ma per il ministro Bertrada l'affarista è un voto disciplinato e fedele. Bisogna sostenerlo nella rielezione, a ogni costo. Se non che, nella provincia di cui fa parte quel collegio, manca il prefetto, il ministro non ne ha sottomano nessuno che faccia veramente al caso, piuttosto scabroso. Quand'ecco si annunzia a Bertrada la visita del conte di Villadoro, un amico di

Università, un compagno di collegio. Il ministro lo riceve a braccia aperte e dopo un po' capisce che, nonostante il titolo comitale e il magnifico predicato feudale, l'amico naviga in acque difficili. Uscito dalla magistratura, per scrupoli di coscienza catoniana, volle tentar l'esercizio della professione legale, ma non è stato fortunato. Come si fa? Il ministro è, una volta tanto, veramente desolato di non poter fare nulla per lui. Un ministro oggi non può nominare un avventizio se non si trova in date condizioni, se non entra in certe categorie. Bertrada ha un'idea. È proibito a un ministro di creare arbitrariamente un officiale d'ordine, ma è sempre permesso di nominare chi si vuole prefetto o consigliere di Stato: Villadoro è stato procuratore del Re... Va benissimo: il conte è bombardato prefetto nel collegio dell'onorevole affarista.

Questo è il primo atto. La *Testa del prefetto* ne ha tre, è un trittico: il primo atto è il riscontro del terzo: il secondo è un intermezzo, nella prefettura di... Soriano, mi pare. Ma un vero trittico deve avere tutte e tre le parti intonate allo stesso modo di concepire e di colorire: la differenza del fondo non deve modificare nè la tecnica, nè la sostanza della pittura. Ora, al secondo atto l'amabile scetticismo del primo è sostituito da un fervore idealistico che altera tutti i toni della rappresentazione: ci si vede, sì, un monsignore faccendiere che parteggia per il deputato affarista con comica compunzione, ma il prefetto che si scorda di esser mandato lì dal ministro Bertrada, per farsi il paladino della libertà del voto politico e dell'osservanza della legge anche a favore degli avversari del Governo, il prefetto che incoraggia con la sua tolleranza i sovversivi, la figlia del prefetto che rinunzia stoicamente a un matrimonio desiderato col figlio di un senatore e incoraggia a sua volta il padre quando vede che l'atteggiamento di lui manda in fumo le sue speranze, sono personaggi di un'altra commedia di cui forse il bisogno è sempre sentito dalle platee che adorano sempre Georgio Ohnet, ma che l'autore non si era proposto artatamente nella *Testa del prefetto*. In questo secondo atto non siamo più in paese di satira, siamo... nel regno della Luna. Perfino il commendator Salti, l'ispettore generale mandato dal Ministero per veder di rimediare alle ingenuità del prefetto, parla, con una sincerità che avrebbe scandalizzato l'on. Bertrada, di far votare i morti e gli assenti, come se queste cose si dicessero mai, quando è il momento di farle.

A mia profonda e perpetua confusione devo confessare che il secondo atto fu il più applaudito e che, per il secondo atto, all'autore si moltiplicarono le chiamate, già numerose al primo.

Fortunatamente per il valore della commedia il terzo atto ci riconduce a Roma, nel gabinetto del ministro. Il candidato ministeriale è stato battuto, il socialista è eletto: alla Camera c'è un gran fermento contro il ministro che ha inventato di sana pianta un prefetto così paradossale per mandarlo in aiuto dei sovversivi. Questo fermento è una concessione che dobbiamo fare e che l'autore ci strappa elegantemente, quantunque sappiamo che oramai non si butta giù un ministro per l'elezione di un riformista che domani potrebbe esser ministro anch'egli e mandare, occorrendo, a Soriano un prefetto per far votare i morti e gli assenti contro il candidato conservatore.

Dunque vada per il fermento e accettiamo la situazione come Alberto Orsi l'ha determinata per tratteggiare rapidamente il quadro

umoristico di una piccola crisi. Deputati, giornalisti, impiegati del gabinetto sono tutti sossopra, tutti d'accordo che bisogna offrire alla Salomè parlamentare la testa del prefetto in un bel piatto d'argento: unico espediente perchè il tetrarca, il pentarca o l'esarca del momento favoloso possa continuare a vederla ballare la danza lusinghiera dei sette veli della maggioranza. Anche il ministro capisce che quel Villadoro l'ha fatta grossa... Ma, ed è un tratto di finezza psicologica importante per me quanto tutte le più belle scene della commedia, è il meno arrabbiato di tutti. In fondo sono due ad averla fatta grossa, il prefetto e lui che doveva conoscere Villadoro. Quando tutti sono partiti, deputati e giornalisti, e l'ora della seduta è prossima, l'onorevole Bertrada si raccoglie, riflette serenamente sulla cosa e dimostra spiritosamente all'autore che i temporali di comodo si dissipano appena non ce n'è più bisogno. La dimostrazione è fatta col discorso che egli improvvisa, dettandolo a un amanuense dattilografo: niente testa del prefetto, il prefetto ha fatto il suo dovere, rispettando la libertà del voto e degli elettori, ecc. Non è l'uovo di Colombo, ma Alberto Orsi ha avuto l'abilità di fare in modo che nessuno ci pensasse prima che a lui non convenisse per l'effetto. Questo discorso dattilografato e la ripercussione telefonica del trionfo del ministro alla Camera sono due istantanee riuscitissime, colte nel vivo, degli usi e costumi de' gabinetti.

Villadoro sarà lasciato qualche tempo ancora a Soriano, poi, visto che non se ne può cavar proprio nulla, l'on. Bertrada lo manderà al Consiglio di Stato. Intanto, giacchè arriva in quel momento l'affarista bocciato, il ministro gli dice:

— E ora mettiamoci a lavorare per riconquistare il collegio perduto.

Dimenticavo il dialogo divertentissimo fra il comm. Salti, quello dei morti e assenti, e il ministro, il quale si rimangia tutte le istruzioni dategli, per ricordargli che in un paese costituzionale la volontà popolare è sovrana. Il commendatore capisce, accetta l'incarico di una inchiesta che è mezzo premio, mezzo punizione, accetta anche una sigaretta che gli offre il ministro dopo il rimprovero e se ne va, persuaso che Bertrada è veramente un uomo.

In un altro senso, cioè in senso di visione e rappresentazione comica, noi siamo dello stesso parere del commendatore, e dello stesso parere saranno anche altri pubblici d'Italia, perchè è da sperare che la commedia di Alberto Orsi non si fermi all'Argentina. Essa è stata salutata a Roma come la rivelazione di un nuovo autore drammatico, ma Alberto Orsi non aveva atteso la prima della *Testa del prefetto* per farsi conoscere quale romanziere, scrittore di libri fantastici per l'infanzia e scientifici... per soli adulti, e, oltre a tutto questo, anche medico valente.

***

Dovrei ora parlare della *Scalata* di Maurizio Donnay, che si dette nei giorni scorsi al Nazionale. E lo potrei fare perchè conosco bene la commedia che Lucio d'Ambra ha tradotto con la sua acuta e prodigiosa penetrazione del testo francese; ma qui si deve render conto delle commedie veramente rappresentate, e la *Scalata* al Nazionale, mi duole di dirlo, non fu rappresentata, ma tagliata a pezzi, ridotta ai minimi termini, annullata. Non è certo la miglior commedia del Donnay, i suoi difetti sono parecchi, ma come non c'è commedia del-

l'autore di *Amanti* senza irregolarità di costruzione e bizzarria di condotta, così non ce n'è, d'altra parte, di così difettose che il pubblico non si avveda a un dato momento di essere in contatto con uno scrittore a cui il troppo ingegno soltanto ha impedito, dopo *Amanti*, di fare altri capolavori. Ora, gli spettatori della *Scalata* al Nazionale furono piuttosto in dubbio che si trattasse di un abuso di nome, di una frode, tanto i dialoghi di Maurizio Donnay apparvero insipidi, stentati, inconcludenti! Mi duole dirlo, a proposito di una compagnia piena di ottime intenzioni e provveduta di attori e di attrici come Clara Della Guardia e Alfonsina Pieri, Leo Orlandini, Vittorio Pieri, il Rizzotto, il Valente e qualche altro, ma quando si è al punto di *concertazione* in cui si trovava la *Scalata*, non si va in scena, perchè non basta tutto il simpatico zelo della signora Della Guardia a nascondere tutte le altre deficienze.

Lo stesso dovrei ripetere per *Prima dell'amore* di Tomaso Monicelli che due giorni dopo affrontò la prova della scena allo stesso Nazionale. Sarebbe doveroso anzi verso uno scrittore giovane che dopo *La Sorella minore* e più di tutto dopo *Il viandante* e il *Bivacco*, fatto in collaborazione con Forges-Davanzati, ha diritto di giungere alla ribalta in condizioni che l'opera sua ottenga, nella cornice della scena, tutto il rilievo di cui è capace.

Ma nel *Prima dell'amore* non sappiamo, almeno io non so, se ci siano state amputazioni e mutilazioni e d'altra parte la semplice ideazione dell'argomento costituisce in *Prima dell'amore* qualche cosa di non trascurabile per seguire nel suo cammino il Monicelli. Può darsi infatti che egli questa volta sia caduto in errore e non abbia avuta la pazienza di estrarre da quell'argomento tutta la *vis dramatis* che vi era contenuta, ma io non sono pronto a sottoscrivere a certi stupori, a certe indignazioni che mi paiono piuttosto artificiali.

Prima dell'amore è la storia di una fanciulla che è nata prima che nascesse l'amore nell'anima di sua madre. Questa madre, Teresa Davis, aveva sposato un signor Gualdi di Mantova e Francesca era stato il frutto di questo matrimonio; ma Teresa non amava il marito e il giorno che si presentò un uomo più giovane, circondato dall'aureola di una fama artistica, abbandonò il marito, abbandonò la figlia e seguì l'amante a Torino. Francesca crebbe sola, nella trista compagnia dell'uomo buono, crudelmente abbandonato, che non volle allevar la figlia nell'odio della madre. Intanto da costei e dal Restani nascevano due altri figli, Filippo e Cecilia.

La scena si apre quando, morto il Gualdi, morto il Restani, Francesca, rimasta sola al mondo, cerca una casa nella casa dei suoi fratellastri adulterini, dove l'attende la mamma che spesso è stata a Mantova a vederla.

Teresa comprende che cosa dovrà provare Francesca in questa brusca transizione e fa sparire il ritratto e tutti i ricordi dell'amante morto. Al suo arrivo ella non trova che volti sorridenti e mani tese verso di lei. Pure nell'animo dei figli illegittimi sorge la protesta contro l'ostracismo dato al ritratto del loro padre morto, nella casa che fu sua. E poco a poco l'impossibilità della soluzione tentata dalla madre colpevole e dalla figlia sventurata si mostra sempre più evidente. Cecilia deve sposare Fulvio Mornasco. Ma accade che questo Fulvio è fratello di Guido che è stato il primo, l'unico amore di Francesca e che ella ritrova a Torino sposato a un'altra donna. L'amore risorge

e quando finalmente l'urto succede tra la figlia legittima e i due figli naturali di Teresa Davis e Francesca deve partire, in una magnifica scena, tra madre e figlia, ella annunzia che se ne andrà, ma non sola: con Guido.

— E Giovanna? - chiede Teresa.

Giovanna è la moglie di Guido, ma la povera donna confusa riconosce presto che non spetta a lei di rimproverare a Francesca l'egoismo della passione e mormora:

— Io non so che dire: ho perduto il diritto di giudicarti.

Anche in questo rapido riassunto si riconosce la linea larga e ferma, la solidità quadrata e robusta della concezione di Tommaso Monicelli; forse i personaggi non hanno che *caratteri di situazione*, ma attraverso l'inverosimile negligenza d'interpretazione a me manca il coraggio d'insistere in un'analisi a cui, nell'ignoranza del testo, sarebbe impossibile di procedere coscienziosamente. Eppure quanti mirabili movimenti d'anima lampeggiavano anche in quello scempio, e il loro effetto era perduto tra la voce del suggeritore che incalzava dal suo buco e la memoria degli attori che si smarriva! Certo Clara Della Guardia e Vittorio Pieri fecero lodevoli sforzi, ma insomma, un dramma di Tomaso Monicelli non si dilania a questo modo.

***

Migliore interpretazione ottenne sulle medesime scene, dalla stessa compagnia, *Il violinista* che Nino Berrini ha tratto dal romanzo del Pastonchi. La sorte però fu di poco migliore. Scarsi applausi perchè scarso il pubblico, freddezza nella sala e nei corridoi perchè in quella sera gli entusiasmi fervevano in un altro teatro; Roma non è ancora la città dove si possano dare contemporaneamente due prime rappresentazioni: nè i critici, nè il pubblico hanno il dono dell'ubiquità, e poichè l'altra «prima» era di un dramma d'intenti veristici di cui l'autrice era nota per generosi apostolati filantropici, la curiosità prese la via del Valle, lasciando al Nazionale pochi spettatori.

Non ancora ho avuto l'opportunità di leggere il romanzo del Pastonchi. Si comprende tuttavia dalla riduzione che, nonostante la molta perizia scenica del Berrini, il quale conosce tutti i segreti della buona fattura, il romanzo è di quelli che non sopportano facilmente la trasformazione rappresentativa. Il nodo centrale dell'azione è nella colpa di Laura che inganna il marito Jacopo da Sesto e nel perdono di Jacopo dopo aver scoperto la tresca. Ma il perdono di Jacopo non è un atto positivo di clemenza a una donna caduta che si pente e invoca pietà; non è la triste transazione imposta dal senso o da un amore inguaribile. Forse è anche questo, ma la sintesi teatrale deve necessariamente semplificare. E allora la causa del perdono rimane sulla scena la parola di un amico: Filippo Mauri, che fu anch'egli tradito, si vendicò uccidendo e, assolto dai giurati, non fu mai assolto dalla sua coscienza. Filippo Mauri consiglia Jacopo non solo di perdonare, ma di perdonare tacendo e di riconquistare a poco a poco il cuore di Laura. E Jacopo tace e vorrebbe perdonare; davanti all'indtfferenza di Laura, dopo un giro artistico per l'Europa (Jacopo è violinista) ritorna a casa rovinato nella salute, minacciato di follia, scorato. Allora finalmente parla alla moglie e la moglie non nega, non sa mentire, non gli può promettere di collaborare con lui alla restaurazione della antica felicità.

Ora, se le anime di Jacopo e Laura avessero potuto denudarsi prima al cospetto degli spettatori, la scena vigorosa avrebbe ottenuto una ripercussione proporzionata alla drammaticità della situazione, ma per questo occorreva che Nino Berrini avesse teatralmente ricostruito tutto il soggetto e che l'autore del romanzo avesse lasciato al drammaturgo libertà assoluta di rifare tutto di sana pianta. Ignoro se il Berrini abbia intravveduto questa necessità o se il Pastonchi in ogni caso avrebbe conceduto una licenza che distruggeva l'opera sua a benefizio di una nuova creazione, ma così come giunge alla ribalta questa scena non ha l'effetto che doveva, perchè di Jacopo noi conosciamo poco più della passiva docilità ai non volgari, ma ardui consigli di Filippo; e di Laura che senza batter ciglio ascolta l'annunzio del matrimonio del suo amante con la figlia di Filippo, non sappiamo altro se non la colpa materiale.

Il pubblico di Roma attende da Nino Berrini qualche cosa di più che la riduzione di un romanzo, e l'attesa non sarà lunga perchè l'Argentina ha già promesso la rappresentazione del suo *Ritorno*, commedia che, come *La testa del prefetto*, fu designata per la prova scenica dalla Commissione di lettura della Società degli autori di Roma. Auguriamo dunque al *Ritorno* la stessa fortuna della *Testa del prefetto*.

***

Non ero alla prima della *Casa di pena*, come ho già detto, ma il buon esito del dramma ne permise la replica. *Casa di pena* ondeggia fra due intenti: la *tranche de vie* e lo scopo, diciamo così, umanitario del suo dramma. Non c'è nessuna incompatibilità fra questi due intenti: nel teatro russo, per il poco almeno che ne è arrivato a noi, sovente si armonizzano benissimo. E certamente, poichè la vita dei deboli, dei colpevoli, dei poveri è intessuta di dolori morali e di sofferenze fisiche, non è difficile che la semplice dipintura di queste miserie si trasformi in una formidabile requisitoria sottintesa contro la società che tollera tante ingiustizie, in una eloquente difesa degli oppressi, tanto più eloquente ed efficace quanto meno direttamente eseguita con mezzi oratorii.

Ma la semplice dipintura è sempre dramma? Questo è il dubbio che solleva *Casa di pena* di Rossana, come lo solleva del resto *L'albergo dei poveri* di Massimo Gorki.

Anna Maria che si lascia accusare dal marito, condannare innocente dai giudici, e insorge solo quando capisce che nella *Casa di pena* le strapperanno, appena sarà nato, il figliuolo che porta nel seno; Anna Maria che non sa dare alla sua insurrezione altra forma che lacrime e proteste tardive d'innocenza, è una donna degna di tutta la nostra pietà. Ma è una figura drammatica? E poichè ella non è una figura drammatica, ce n'è un'altra nel dramma di Rossana? Non il marito che uccide l'amante e accusa dell'assassinio la moglie, perchè sparisce subito; non l'amante che è ucciso nell'istante che apparisce. Chi dunque? Le altre recluse, le monache, il direttore? Sono il fondo del quadro, qualunque sia l'importanza intenzionale che a questo fondo abbia attribuito l'autrice. Il contrasto fra Anna Maria e la legge ingiusta non è che un contrasto apparente, perchè la fine della lotta è preveduta: la donna sarà vinta dalla legge snaturata. Anna Maria diventa pazza, d'una pazzia innocua che le farà cullare tra le braccia un guanciale, cantarellando una ninna-nanna del suo villaggio. E il dramma natural-

mente è finito. Era mai cominciato, dopo il prologo, dal momento cioè in cui comincia veramente *Casa di pena*?

La dipintura però acquista qui un valore di per sè e sostituisce quasi l'interesse di un vero dramma presso lo spettatore. Ho già detto che *Casa di pena* fu applaudita e ripetuta al Valle; aggiungo ora che gli applausi furono clamorosi e le chiamate unanimi a Rossana che certamente, dopo queste accoglienze e dopo questo esperimento, ritornerà al teatro, dove l'ingegno trova, presto o tardi, non solo l'applauso, ma anche il mezzo di giustificarlo. In sostanza Rossana ha affidato al sentimento, alla concretezza dei fatti umani o inumani (niente di più umano dei fatti inumani) la causa da lei propugnata, e il pubblico ha reso omaggio al suo sforzo generoso.

***

Invece Ettore Moschino nella sua commedia *Senza catene* ha voluto che lo spettatore discutesse. E lo spettatore ha discusso. Siamo al teatro di idee? Già, siamo al teatro d'idee. I dilettanti di formule sono felici quando possono scoprire lo scompartimento in cui collocar un lavoro per poi ritrovarlo a tempo e luogo:

— Teatro d'idee, sicuro: Ibsen, una parte di Hauptmann, Francesco de Curel, E. A. Butti, Ettore Moschino...

Per questi signori l'arte è un casellario, e l'importante è il cartellino. Ora il cartellino del teatro d'idee significa a loro giudizio un dramma o una commedia concepita come un teorema o un problema astratto di cui le vicende o l'intreccio devono costituire la dimostrazione o proporre una soluzione. A costoro si contrappone l'intolleranza sdegnosa di certi critici per i quali un'opera d'arte perde ogni bellezza se l'artista ha voluto che l'arte sua attingesse dalle fonti della vita quotidiana, esplorasse nelle latebre della coscienza de' suoi contemporanei per trarre dai fatti un criterio, un'opinione che gli pare una verità da comunicare agli altri uomini. Io non comprendo questa intolleranza che escluderebbe dall'arte pura la *Divina Commedia* e vi comprenderebbe tutti i più oziosi passatempi del petrarchismo e dell'Arcadia. Deve esser rispettato il diritto dell'artista di sognare il suo sogno, quando nel sogno egli sa vivere e far vivere altre anime fuori della sua: quel sogno è un benefizio inestimabile per l'umanità e se non prova nulla o prova un errore, il benefizio resta inestimabile tale e quale. D'altra parte sia lecito a chi ha una fede o, come si dice, un ideale teorico di affermarlo nell'opera sua, a patto che l'affermazione venga non dal preconcetto dell'autore che si sovrappone alla vita, ma dalla risposta vitale che l'autore ha saputo strappare al mondo interrogato sinceramente, ansiosamente, intensamente.

In tutti i casi l'arte non può esser la gelida *moralisatio* medioevale, ma deve rimaner libera dirimpetto ai proponimenti didattici dell'artista se quei proponimenti deviano dalla verità artistica, ossia da ciò che in un poema, in un quadro, in una statua è sempre l'essenziale. Se chi scrive, scalpella o dipinge, obbedisce veramente all'arte, lasciate pure che si immagini di comandare alla vita; se crede di comandare all'arte per obbedire ad altri scopi estrinseci, contingenti, di propaganda, ditegli pure che un museo o una galleria non sono Università popolari per la diffusione di nuovi filosofemi, che un romanzo o un dramma non sono manuali di volgarizzazione.

Perchè mai un poeta che all'arte non aveva chiesto finora che il dolce nepente delle rudi fatiche del giornalismo, venendo al teatro ha dato un addio ai più inebrianti incantesimi della fantasia, per imprigionarsi nella ferrea gabbia di una *tesi*? Ed è curioso notare che ciò facendo egli si sia incontrato nello stesso schema dei *Ribelli* di Luigi Capuana, il quale non aveva, credo, intenzione di difendere o di combattere - astrattamente - la libertà dell'amore. Anche Gerardo Alaimi è un socialista che vuole l'abolizione del matrimonio; egli anzi la pratica con Grazia che lo ama e che egli ama, vivendo con lei felicissimo, a dispetto di tutte le fasce sindacali e di tutte le benedizioni ecclesiastiche. Ma Livia, sorella di Gerardo, cede alle sollecitazioni erotiche di Gino Pardi, il giovane padrone dell'opificio dove Livia ha un ufficio. E allora Gerardo impone al Pardi il matrimonio, distinguendo fra il libero amore di un pittore socialista come lui e il libero amore di un capitalista come Pardi. Ma il matrimonio riesce male: Livia è la moglie ben vestita, ma invisa alla suocera e tradita dal marito. Di più i compagni di Gerardo s'insospettiscono di questa sua parentela intima con un ricco borghese e lo scomunicano.

L'unione di Gerardo e Grazia era la prova dell'idea madre del dramma: il matrimonio di Livia e di Gino è la controprova. Livia fugge dalla splendida casa coniugale e cerca e trova asilo nella modesta abitazione del socialista scomunicato ma incrollabile, il quale, nella disgrazia della sorella, vede principalmente un buon argomento in sostegno delle sue idee antimatrimoniali.

Che cosa accade nell'animo del pubblico davanti a questo dramma apodittico? C'è chi applaude perchè è convinto della bontà della tesi, c'è chi brontola perchè la crede pericolosa, nei corridoi si accendono dispute in cui ingenuamente o astutamente si confondono le ragioni dell'arte con quelle della morale vecchia o della morale nuova, e quando *Senza catene* è finito, fra grandi applausi e qualche contrasto, tutti sentono che questa rigorosa dimostrazione logica non ha dimostrato nulla. Come qualunque opera d'arte, certamente. Ma quando la dimostrazione di una tesi ha dato occasione al drammaturgo di penetrar dentro una o più esistenze, c'è sempre questo di guadagnato: in *Senza catene* invece abbiamo dei pregi e dei difetti di fattura, un buon secondo atto, la scena dei socialisti sdegnati contro Gerardo Alaimi per l'asserito tradimento e qua e là tratti veramente drammatici i quali permettono di sperare che il Moschino, senza le catene di cui si è voluto caricare, potrà camminar libero e franco sulla scena. E questo è l'augurio che gli fanno gli estimatori più sinceri del suo ingegno.

***

Poco spazio mi resta per discorrere sulla *Donna nuda* che finalmente arrivò alla ribalta il 3 dicembre, dopo il ritorno della Stabile all'*Argentina*. Il pubblico l'accolse male alla prima rappresentazione, si disse, per colpa degli interpreti; così così alla seconda, benissimo alla terza. Pare anche, ma non posso giudicarne, che la Direzione abbia operato sulla *Donna nuda* delle amputazioni spietate. Ne è tuttavia rimasto abbastanza per essere sicuri che *La donna nuda* è uno di quei drammi-romanzi che possono salire fino ad *Amanti* e discendere fino a *Zazà*. H. Bataille non sale certo con *La donna nuda* fino ad *Amanti*, ma nonostante quella sua principessa di princisbecco

egli non è un industriale della scena. Lolette è una donna di carne e d'ossa. Per la carne ha peccato, ha peccato per debolezza e per miseria, ma da quando ha incontrato Pietro Bernier, ritrova per lui quella verginità di cuore che è una locuzione accademica nella maggior parte dei casi, ma è una bella e indiscutibile verità umana, se la donna sa amare sino all'eroismo degli oscuri e continui e dolorosi sacrifizi di tutti i giorni.

E Lolette ha amato proprio così Pietro Bernier, negli stenti e nella miseria in cui gli è diventata compagna fedele, e così lo ama nella ricchezza e nella gloria, dopo che il pittore, salito appunto in fama e in fortuna per il quadro in cui ne ha ritratto il bel corpo nudo, la sposa. Per lei, amante o moglie, non c'è più al mondo che Pietro Bernier. È ignorante, impacciata, timida e monella, tutto insieme: un artista dovrebbe adorarla e ha ragione l'illustre vecchio Gazzin che ha fatto un matrimonio simile e ammira Lolette per quelle ingenuità che a Bernier cominciano a dispiacere, ha ragione di consigliare il suo giovane confratello di non disprezzare la felicità che gli è toccata. Ma Bernier è oramai travolto nel vortice dalla principessa di Chabran, una donna ricchissima, elegantissima che si è incapricciata di lui. E Lolette, che teme già della principessa ed è stata da lei ironicamente rassicurata, li sorprende che si baciano. Più tardi ella cercherà l'alleanza del vecchio principe di Chabran, ma costui che ha venduto a quella donna il suo nome e il suo titolo, preferisce invece di negoziare il divorzio, intascare mezzo milione e ritirarsi. E a Lolette che si vede perduta non resta che firmare dal canto suo la domanda di divorzio e uccidersi.

Questa, a dir vero, sarebbe stata la storia di Louise Cassagne soprannominata Lolette negli studi di pittura dove ha fatto la modella, se non ci fosse stata già la triste e deliziosa commedia di Maurizio Donnay. Dopo *Amanti* i drammi-romanzi debbono avere un epilogo. Bisogna che lo spettatore abbia un saggio del domani della passione, possa dare uno sguardo di là dalla catastrofe sentimentale.

Nella *Donna nuda* Lolette si tira, fra il terzo e il quarto atto, una revolverata, ma non soccombe. Al quarto atto è ancora nella casa di salute dove è stata ricoverata, ma è già guarita dalle conseguenze del tentato suicidio, non ancora guarita dalla ferita dell'amore tradito. E Pietro Bernier viene a visitarla, a portarle un mazzo di fiori e il conforto di un'affezione che, ahimè, non è più quella che Lolette rimpiange sempre. Ed ella dal letto, dove s'indugia, gli dice umilmente, angosciatamente la sua speranza; ma Pietro non può ingannarla, Pietro preferisce esser crudele al prolungamento di un'illusione che lo infastidisce e le spiega con una precisione che non è priva di delicatezza nella sua squisita ferocia:

— Io ho per te un sentimento che sarei felice se tu potessi crederlo amore.

Ma insomma amore non è più e le propone di allontanarsi da Parigi. Quando egli se ne va, Lolette ha finalmente compreso. E si alza, si veste, ricade sopra una poltrona, dove la trova Rouchard.

Fin dal primo atto, il giorno della premiazione, abbiamo visto passare Rouchard, e il suo passaggio ha proiettato un'ombra sulla gioiosa aspettazione di Lolette. Poi al secondo atto egli è tornato, in casa di Bernier, da lui invitato, e Lolette l'ha poco meno che scacciato. Adesso ricompare al quarto e Lolette non lo scaccia più, lo accoglie come un

amico, gli parla col tu, sente un'amara consolazione nel sapere che egli è venuto ogni giorno a prendere sue notizie e che ora, avendo veduto uscire Bernier, sicuro di non incontrarsi con lui, è salito per vederla, per parlarle.

Non illustre come Bernier, Rouchard è anche pittore e Lolette stava con lui quando Bernier la conobbe e gliela tolse. Rouchard era stato forse il primo: forse; chi può sapere la verità vera di queste cose? A ogni modo Lolette finirà come aveva forse cominciato, ritornerà a Rouchard, all'uomo che aveva abbandonato e che le riapre la sua casa modesta. Non vi scandalizzate: la realtà è forse questa; certo è l'epilogo un po' acre, un po' dolce d'un pessimismo indulgente e scettico di cui queste commedie biografiche hanno bisogno, dopo *Amanti*.

Dalla seconda rappresentazione in poi gli interpreti della *Donna nuda* ricuperarono la loro sicurezza della scena ed Evelina Paoli fu una Lolette piena di selvagge energie e di ineffabili abbandoni.

GIUSTINO L. FERRI.

P. S. Le proporzioni di questa rassegna, e il momento in cui questo foglio va in macchina, mi costringono a rimandare a un prossimo fascicolo *Intermezzo poetico*, di E. A. Butti, e *Il redivivo*, di G. Bonaspetto.

G. L. F.

La Costituzione turca e il suo significato scientifico

NEL DIRITTO PUBBLICO

Nel risalire questa cattedra (1), che per i diversi temi di diritto pubblico agitati ogni anno è per me la fonte delle gioie più pure, vorrei trattarvi una bella e scientifica novità *sulle attitudini degli ottomani a sopportare il peso glorioso della loro recente Costituzione*; il che torna a ragionare sulla sua forza vitale.

Sinora le istituzioni costituzionali parvero un monopolio delle genti europee e cristiane. Nate per virtù di spontanee affinità elettive nell'Inghilterra, le loro origini embrionali vi si perdono nella notte della storia, più documenti antichi si riescono a scovrire; come da immenso ventilabro i semi fruttiferi se ne diffusero fra le stirpi affini nelle colonie americane del Nord, nell'Australia e nell'Africa del Sud, e per effetto di contrasto contro le inquisizioni della Spagna e del Portogallo, gradatamente si propagarono anche nelle Americhe latine. Dall'Inghiltera poi, per la vicinanza, per gl'insegnamenti di Montesquieu, di Voltaire e dei volontari reduci dalla guerra della indipendenza degli Stati Uniti folgoreggiarono di vivida originalità in Francia, la quale colla sua fascinatrice influenza e cogli immortali principi dell'Ottantanove le divulgò da per tutto.

Chi mai poteva credere che nell'Asia dormiente, dove i popoli, come si usa dire spesso a torto, sognano da secoli di Brama e di Budda e si dissolvono nelle idolatrie molteplici o nella filosofia del nulla, sorgerebbero le istituzioni costituzionali? O come potevano allignare fra il dispotismo militare e religioso dei musulmani moventi alla conquista dell'Europa e che in essa si consideravano come la stirpe dei dominatori stranieri? Ond'è che quando l'11 dicembre 1876 fu promulgata la Costituzione turca parve universale il dubbio della sua prossima fine. I filosofi del diritto pubblico la consideravano come un *mostro scientifico*, sostenendo che mancava a quella Costituzione nientemeno che l'*anima costituzionale*. I Governi europei la giudicarono, e tale era forse allora, come un'astuzia del Sultano intesa a preservare l'Impero colle lustre della libertà politica; il solo sincero era Midhat Pascià, primo ministro, e i giovani colti e forti che lo circondavano. Abdul Hamid aperse con tutte le forme delle nostre cerimonie europee il Parlamento; ma a metà della sua prima sessione scoppiò la guerra turco-russa e scoppiò nello stesso tempo un

(1) Prelezione al suo corso consueto di diritto costituzionale, fatta all'Università di Roma dall'on. Luigi Luzzatti, il dì 5 dicembre.

(La R.).

dissidio aperto fra la Camera dei deputati e il Palazzo; il Sultano licenziò l'Assemblea senza abolirla, fra la letizia dell'Austria e della Russia che nella Costituzione turca vedevano un ostacolo alle loro brame di preda e fra l'indifferenza dell'Inghilterra, la cui democrazia non credeva ancora alla possibilità di una democrazia turca. E intanto Midhat Pascià, come si trae dalla vita che ne scrisse in inglese con pietosa esattezza Ali Haydar Midhat Bey (1), espiava con la morte la sua gloriosa iniziativa. Così ricominciò il periodo del reggimento assoluto accompagnato da tutte le debolezze e da tutte le vergogne. Parecchi professori di diritto pubblico, ligi alla scuola delle stirpi privilegiate, si rallegravano di questo nuovo documento umano, che essi raccoglievano sulla inettitudine asiatica al regime costituzionale. Oh! questi professori di diritto pubblico, segnatamente illustri e perciò stranieri, meritano, giovani amici, la maggiore ammirazione accompagnata da giusti sospetti sulla loro sincerità scientifica.

Non sarà lecito sperare che essi s'ingannino nei loro giudizi, quando concedono a una sola religione e a una sola famiglia di popoli il diritto e l'uso della libertà politica?

E in verità, mentre falliva il primo esperimento della Costituzione turca, un altro popolo asiatico, il Giappone, otteneva dal suo Imperatore, un savio potente, la Costituzione dell'11 febbraio 1889. Questa Costituzione era stata preceduta da una serie di atti preparatori pieni di sapienza di Stato, l'ultimo dei quali, in un paese dove l'autorità religiosa aveva per tanti anni sopraffatta quella civile nelle storiche lotte fra il Taikun e il Mikado, consisteva in quell'editto meraviglioso, che scioglieva il Ministero dei culti, separava dallo Stato la religione sintoista e buddista, proclamava la neutralità del Governo in materia di fede, oltrepassando nel progresso del diritto pubblico molti popoli d'Europa e gareggiando, nella dottrina e nella pratica della separazione, cogli Stati Uniti d'America!

Tutta la struttura tecnica della nuova Costituzione giapponese rivelava uno studio profondo delle fonti inglesi e una cura sapiente di adattamento; essa, per atto di esempio, con sottile diligenza ha studiate e fuse insieme le contabilità costituzionali dell'Inghilterra e dell'Italia, che offrono i due strumenti più precisi, i quali oggidì si conoscano per il riscontro del pubblico danaro, come si trae dalle norme della contabilità nipponica (2). Così di un tratto quel grande popolo, che si preparava prima a vincere la Cina e poi la Russia, inaugurava il regime della più cristallina sincerità e dei riscontri più esatti nel governo delle sue finanze, le quali, data la relativa povertà di quella nazione, fecero anch'esse, come i soldati, prodigi di eroismo.

Qual'era la virtù riposta, la scintilla occulta del genio costituzionale di questo Stato asiatico, non cristiano, tormentato da religioni deprimenti, non eccitanti all'azione e alla responsabilità individuale? Il Buddho con l'anticipata visione del Nirvana tramutava gli uomini in filosofi, ragionanti sulle cagioni del dolore e che si liberavano dal dolore con l'estasi contemplativa!

Già nella prolusione di due anni or sono vi ho spiegate le origini asiatiche della libertà di coscienza e dei culti (3), ho chiarito che

(1) È pubblicata dall'editore Murray nel 1903.
(2) *Financial Bill*; sono regole savie sul bilancio.
(3) Vegg. *Nuova Antologia* del dicembre 1906.

il Buddho appariva come un filosofo religioso, annunziatore di un nuovo ordine morale nel mondo, ma non si dichiarava una incarnazione di Dio; cosicchè, mentre nel cristianesimo e nel maomettanismo chi offende Cristo e Maometto offende il Padre celeste e coi castighi della vita futura non si salva e non si esonera da quelli della vita presente (germe delle feroci intolleranze non spente ancora), a chi non segue la dottrina del maestro indiano altra pena non è inflitta tranne quella di non potersi liberare dai mali dell'esistenza. Il Buddho, medico meraviglioso delle anime, non è Iddio. Questa idea sostanziale e luminosa generò per la prima volta nel mondo la libertà di coscienza e dei culti, non facendola uscire dai compromessi storici di religioni e sètte in conflitto fra loro, ma estraendola dalle fonti più pure della sincerità della fede, alimentata dalla libertà.

Una nazione, custode inconsapevole di questa idea sublime, trasmessa di generazione in generazione, come la lampada della vita spirituate, possedeva, ignorandolo, il più prezioso principio degli ordinamenti costituzionali, l'aroma che li salva dalla putredine. Imperocchè un popolo può godere l'uso di tutte le altre libertà politiche, ma se per difetto di statuto o per difetto di coscienza, come avvenne tra le stirpi iberiche in Europa e in America (1), non conosce l'uso della libertà religiosa, manca a tutta la sua vita costituzionale il vero alito avvivatore! Che se tutte le altre libertà politiche gli sieno tolte e questa unica essenzialmente benefica custodisca della indipendenza religiosa, è predestinato per ciò solo a ogni altezza e grandezza. Dalla libertà di coscienza, come frutto maturo, si separa la libertà della scienza, e su queste infinite e incoercibili facoltà di amare, di credere, di sperare e di sapere si fondano la rinnovazione e la elevazione delle anime nazionali, la redenzione dalle bassezze della vita materiale, la certezza del savio uso di tutte le altre libertà, considerate nel loro insieme come la fonte morale della vita.

Tutto questo ignoravano e ignorano ancora quei grandi storici del diritto pubblico, ai quali ho alluso, e che dal primo fallimento della Costituzione ottomana del 1876 traevano l'annunzio funebre della incapacità costituzionale delle stirpi asiatiche.

Ora non vi è dubbio, continuando a svolgere le nostre argomentazioni, che gli esperimenti costituzionali della Persia e dell'Impero turco inciampano in maggiori difficoltà tecniche del Giappone, più preparato alla libertà.

Ma come nel Giappone, quantunque senza i suoi perfezionamenti ideali, la Costituzione persiana e turca non trovano ostacoli nella intolleranza religiosa. E se ciò non è, come si può dimostrare, tutti gli altri vizî e difetti sono sanabili con la virtù medicatrice della esperienza consacrata dal tempo.

Infatti, o signori, quei costituzionali di Tabris che oggidì in Persia difendono con eroismi degni dei popoli più civili il loro Statuto, prima giurato e poi crudelmente violato dal Principe, sono gli eredi diretti della setta persiana dei *Bâb*, che presentavano al loro Governo nel 1868, con un coraggio che li conduceva alla morte o alle persecuzioni più dure, una petizione mirabile, la quale dovrebbe figurare in una Antologia del diritto pubblico e che io non ho potuto mai leggere e rileggere senza i fremiti di gioia provocati dai grandi documenti umani.

(1) Oggi si vanno liberando dagli antichi pregiudizî.

grondanti lagrime e sangue per la conquista della libertà. I *Bâb* combattono la dottrina del Governo persiano, la quale affermava, come essi dicono, che si possano a forza sradicare e sopprimere gli elementi della nostra natura spirituale; intervenendo violentemente in materia di coscienza, dice la petizione, si dà alle idee religiose combattute maggiore forza e divulgazione: più vi adoperate a estinguerle più la fiamma arde, segnatamente in argomenti di fede che acquistano credito quanto più il sangue si sparge. I *Bâb* dimostrano con un ragionamento storico pieno di esattezza e di eloquenza che nel memorando periodo antico, quando il Governo potente della Persia non si ingeriva nei singoli culti, i fedeli diversi seguivano concordi le bandiere del gran Re; fu il periodo della prosperità e della potenza della Persia, che si connette col rispetto di tutte le religioni. « Ma quando si riprese il « costume di intervenire nelle credenze delle singole sètte e di esplo- « rarne gl'intimi pensieri religiosi, la Persia vide diminuire il suo « dominio, perdette le provincie del Turan, della Siria e della Caldea, « e, perchè non dirlo? anche la massima parte delle regioni del Khu- « rasan si sottrasse alla Persia per le offese alla libertà di coscienza, « pel fanatismo dei governatori ». A ciò pure devesi attribuire « l'in- « dipendenza dell'Afghan e la rivolta delle tribù turcomanne ». Di fronte a questa prova del danno manifesto, quale necessità vi può essere di perseguitare l'innocente? « La violazione della libertà reli- « giosa diminuisce gl'Imperi ». Questi ricordi degli ingenui *Bâb* persiani fanno pensare ai discorsi degli olandesi perseguitati per le stesse cagioni da Filippo II, del quale l'intolleranza gradatamente liquidò l'Impero spagnuolo.

In nessuna delle maggiori dimostrazioni sulla giustizia, sulla efficacia morale e politica della libertà religiosa risplende meglio che in questi ragionamenti persiani il principio che la massima idea redentrice si collega intimamente colla pace e colla grandezza dello Stato.

Dai Governi orientali deboli perchè intolleranti lo sguardo di quei miti pensatori di Teheran si volge desioso ai popoli che vivono sull'Atlantico e sul mare del Nord, perenne prova che colla pace religiosa si collega la perpetua grandezza. « Col magistero di queste leggi, « colla libertà di coscienza e trattando con equità tutte le religioni e « le nazioni, essi (gl'inglesi) riuscirono a porre sotto il loro dominio « quasi tutti i popoli del mondo.

« Grazie a questi principii di libertà giorno per giorno crebbero « la forza, il potere, l'ampiezza del loro impero fra l'amore dei popoli « celebranti la loro giustizia ».

Lo zelo religioso e la vera pietà si affinarono colla libertà. La intolleranza spiega tutte le catastrofi della storia, la tolleranza si accompagna col rifiorimento del genere umano...

« Tutto concorre a provare che la coscienza di ogni uomo è sacra « e deve rispettarsi e che la libertà religiosa allarga le idee, emenda « i costumi, migliora la condotta, schiude i segreti della creazione e « fa manifeste le riposte verità di questo mondo contingente ».

E profondandosi nelle intime latebre dell'anima, gli scrittori della petizione notano che l'uomo è responsabile della sua fede verso la giustizia divina: « l'anima e la coscienza sono sotto il riscontro del « Dio dei cuori, e non dei suoi servi, del Re dei Re e non dei Re ». E si citano i due versetti seguenti del Corano:

« Le vie che conducono a Dio sono come il numero dei respiri « delle sue creature - A ogni popolo noi abbiamo apprestato un rito « separato » (1).

Se il tempo perduto a perseguitare inefficacemente, perchè non si pugna contro l'invisibile, l'inafferrabile e l'inconoscibile, qual'è la fede, si fosse speso alla grandezza e alla felicità dello Stato, il Regno di Persia sarebbe davvero più prosperoso...

Così all'antichissima dimostrazione buddiana, rinnovata e trionfante nel Giappone, si è ora aggiunta questa escita dall'animo forte di una eletta schiera di redentori persiani. L'Asia parla negli esordi della libertà religiosa con il Buddho e col re Asoka e conchiude verso la fine dello scorso secolo col Babismo.

Il che dimostra che Dio transustanziato nella libertà della fede è patrimonio di tutte le genti umane e finisce per imporre la libertà agli interpreti del Cristo come a quelli del Corano! (2)

A un popolo che contiene di queste minoranze (e in tutti i paesi furono le elette minoranze alle quali si deve la costituzione), come potrebbe osare la nostra scienza di intimar la destituzione costituzionale solo perchè è maomettano? O non si conoscono in alcune repubbliche dell'America centrale e del Sud, quantunque si tratti di latini e cristiani, delle ben maggiori organiche incapacità costituzionali?

***

E dalla Persia passiamo alla Turchia.

L'Islam non voleva impadronirsi delle anime, ma della esteriore dominazione. Esso non ha mirato che raramente alle violente conversioni; in Turchia si riscoteva dagli infedeli il tributo che li esonerava dalle armi e il tributo si preferiva alle conversioni.

Quando i maomettani conquistarono l'India conservarono tutte le antiche religioni con i loro templi. Lo stesso fecero, con non poche eccezioni, in Europa. Questa tolleranza islamitica per le altre religioni corrisponde all'indulgenza verso le diverse sètte mussulmane, secondo le fatidiche parole di Maometto: « La differenza di opinioni nella mia Comunità è segno della « misericordia divina ». È come se tutte le sètte cristiane fossero sempre vissute in pace fra loro!

Il Gran Sultano turcomanno Taulaud, sentendo prossima la sua fine, invitò i rappresentanti della sua religione, i rabbini e i preti cristiani a portare i loro libri sacri e a pregare insieme per il riposo della sua anima.

La Turchia, congiungendo le religioni con le nazionalità diverse, le ha tutte rispettate; essa ha preservati molti culti cristiani e persino pagani dalla strage inesorabile che li avrebbe colpiti sotto la dominazione di una potenza cristiana. Così si salvarono i Nestoriani, i Monofisiti, i Giacobiti, i Copti, gli Armeni gregoriani, i Caldei, i Siri

(1) CORANO, XXII, 35. Questo passo è citato con ardimento novatore. Si tratta di una interpretazione dei modernisti del Corano. Eccone il testo esatto: « Per ogni nazione abbiamo istituito un rito acciocchè gli uomini rispettino il « nome di Dio nel nutrimento ch'egli a loro accorda pei loro greggi. Il vostro « Dio è un Dio unico, abbandonatevi interamente a lui. E tu, Maometto, an« nunzia delle novelle propizie agli umili... ».

(2) La dimostrazione di tutte queste tesi è data analiticamente nel mio libro, che sta stampando l'egregio editore Treves e ha il titolo seguente: *La libertà di coscienza e di scienza* (*Studi storici e costituzionali*).

uniti, i Maroniti, i Latini, i sudditi ottomani cattolici protetti dall'Austria-Ungheria, i Nosairi, gli Israeliti, i Drusi...

Io vi risparmio, giovani amici, l'esame teologico delle differenze di questi culti cristiani. Pigliate, per esempio, i Nestoriani, i quali sostengono l'esistenza di due persone nel Cristo, la divina e la umana; cosicchè la Vergine considerata soltanto come madre della persona umana non poteva chiamarsi la madre di Dio. Questa eresia condannata dai Concili ecumenici, senza la tolleranza dei Turchi che imbalsamarono anche il culto dei Nestoriani, non si sarebbe distrutta col ferro e col fuoco secondo i metodi imperanti in Europa?

Certamente se i turchi sono tolleranti paiono ben lontani ancora, come islamiti e come credenti, di confondersi con le altre fedi e con le altre nazionalità. La nuova Costituzione, la quale è sempre quella dell'11 dicembre 1876, poichè si volle restaurare il diritto pubblico violato dalla tirannide, stabilisce che l'islamismo è la religione dello Stato; ma salvaguardando questo principio, dice l'articolo 11, lo Stato protegge il libero esercizio di tutti i culti riconosciuti nell'Impero e mantiene i privilegi religiosi accordati alle diverse comunità a condizione che non sia turbato l'ordine pubblico o non siano offesi i buoni costumi. Tutti gli ottomani sono uguali dinanzi alla legge, hanno gli stessi diritti e gli stessi doveri verso il paese senza pregiudizio di ciò che concerne la religione, e sono ammessi alle funzioni pubbliche secondo la loro attitudine, il loro merito e la loro capacità. La libertà dell'insegnamento è garantita dall'articolo 15 con aperto coraggio. Come si può negare che lo spirito informatore di questi articoli dello Statuto ottomano non trovino nei precedenti storici che abbiamo indicati una corrispondenza tra l'anima costituzionale e la Costituzione?

Però gl'infedeli, cioè coloro che non seguono Maometto, non possono sposare donne musulmane ed è dichiarata l'incapacità mutua dei musulmani e degli infedeli nelle successioni.

Ma è lecito confidare che tutte queste incompatibilità gradatamente scompaiano (se già non le ha abolite la nuova costituzione) e in ogni modo, giova ben dirlo, il primo testo dello Statuto turco considerato da questo aspetto della libertà religiosa è tecnicamente superiore al testo dell'articolo primo dello Statuto nostro, corretto ed emendato poi dalla evoluzione democratica dell'anima italiana e dalle leggi.

E poichè la libertà ha i suoi effetti salutari di inesorabile progresso, non sarà presuntuosa la speranza di leggi civili turche messe in accordo pieno con l'odierna Costituzione. I critici più acerbi di questo nuovo ordinamento sono così immuni da magagne politiche in casa loro da legittimare le loro squisite esigenze, accampate soltanto verso la Turchia costituzionale?

Il capo della religione turca, il Sheikh-Ul-Islàm, così diceva pochi giorni or sono al signor Fuller: « che i turchi non sarebbero stati « paghi di domandare per loro soli i diritti della rappresentanza par- « lamentare, ma li hanno voluti concedere con piena eguaglianza ai « greci, agli armeni, agli ebrei e a tutte le altre stirpi che vivono « fra i musulmani, cosicchè la nuova Camera, e per ciò il Governo, « non sarà musulmano, ma ottomano, e realizzerà l'idea non di stirpe « o di religione, ma della patria ». Il capo della religione turca soggiunse che così facendo si ritornava alle origini dello Islamismo, con gl'insegnamenti del quale la nuova Costituzione era in accordo;

che i musulmani sedessero in Consiglio insieme agli altri popoli del *libro sacro* non era in nessun modo contrario allo spirito della sua religione. Quando il Profeta fu avvicinato nel deserto da alcuni distinti ambasciatori cristiani, non avendo alcun tappeto per riceverli, gettò ai loro piedi il suo mantello! Così si esprime il capo della religione musulmana e queste savie parole sono cagione a bene sperare.

I libri sacri hanno le loro interpretazioni liberali o reazionarie e l'animo si allieta di questa nuova scuola religiosa turca che trova nel Corano le origini della Costituzione. La cosa può esser disputabile nell'ordine storico, ma è sublime nell'ordine morale.

Un'altra difficoltà è nelle diverse stirpi, alle quali il Parlamento dovrebbe dare una comune *coscienza nazionale*. Come potranno i turchi, gli arabi, i greci, i bulgari, gli armeni, i serbi e gli albanesi fondersi in uno Stato comune e dividersi per opinioni politiche e non per stirpi? Come dare a questa gente, così diversa e attratta dai rispettivi Stati fuori della Turchia, una *spontanea unità ottomana*? Questa ci è parsa sempre l'obiezione più formidabile e non si può vincere che col metodo adoperato dall'Inghilterra, dalla Svizzera e sino a un certo punto dall'Austria, di riconoscere le differenze nazionali, di appagarle col discentramento amministrativo, di ottenere dalle soddisfazioni di un buon Governo, rispettoso di tutte le sostanziali differenze, quei beneficî che fanno desiderare l'integrità della patria comune.

Avranno i turchi questa virtù? Usi sinora a prevalere e a considerarsi come dominatori, sapranno nel Parlamento rispettare le minoranze e nell'amministrazione i metodi sicuri del Governo delle Diete e dei Cantoni, espressione libera delle diverse nazionalità? E le minoranze, specialmente quella dei greci, disputatori sottili e accorti come gli antichi dialettici di Atene, sapranno rispettare le maggioranze? Quanta sapienza di governo occorre per salvare una Costituzione che opera in ambienti così delicati ed esuberanti di difficoltà intrinseche!

Ma sarebbe fare ingiuria alla verità il non riconoscere che altri Stati costituzionali, come, per esempio, l'Inghilterra (1), l'Austria e l'Ungheria, trovano ogni giorno inciampi inattesi per applicare il reggimento rappresentativo fra nazionalità diverse e discordi e che forse è più malagevole creare un comune interesse di Stato fra gli ungheresi e i croati, fra gli ungheresi e i rumeni, fra i tedeschi e gli czechi, fra gli italiani e i tedeschi nell'Austria, che fra gli albanesi, gli armeni, i bulgari, i greci e i turchi? Qui però è il nodo massimo delle difficoltà!

Ma non richiediamo, per ricacciarli nell'antica tirannide, a questi ottomani ringiovaniti dalla libertà politica e che diedero al mondo un così miracoloso spettacolo, non richiediamo a loro delle virtù superiori alla natura umana. E sarà sempre migliore la libertà coi suoi pericoli che la quiete servile.

Salutiamo da questa cattedra la nuova stella asiatica che splende, dopo quella del Giappone, nella costellazione costituzionale. Auguriamo ai ribelli persiani di vincere la prova e saranno così il terzo

(1) Non si può mai ammirare abbastanza la grandezza e la sapienza degli inglesi nel governo dell'Irlanda e delle colonie dell'Africa del Sud! Restituirono ai vinti di stirpe diversa la libertà e le terre, il solo modo di farsi amare o tollerare!

Stato asiatico politicamente redento. E ammiriamo, ammiriamo senza caute reticenze e senza abili circonlocuzioni questo esempio quasi unico nella storia di un esercito, che mette la sua forza a difesa della integrità e della salvezza delle pubbliche libertà. Da questo esercito uscivano una volta i pretoriani dei Sultani: escono oggi i vindici della Costituzione! E che diremo poi di questa rivoluzione, pura come l'italiana, compiuta senza vendette e senza spargimento di sangue, che obbliga, quando è possibile, i ministri e i favoriti concussionarî del pubblico denaro a restituirlo, non incrudelendo contro di loro? Sinora si tratta davvero di una rivoluzione meravigliosa: è l'89 senza il '93, forse è un altro Giappone che risplende alle frontiere dell'Europa! E anche questa volta si è palesata la influenza della libertà politica sulla custodia dell'integrità territoriale. Gli Stati di Europa che erano usi a considerare la Turchia come un territorio aperto alle loro diverse cupidigie hanno sentito palpitare l'anima di questa nazione che collo Statuto ha riacquistato il senso della perduta dignità. E segnatamente sotto la custodia dell'Inghilterra, la madre dei Parlamenti, della Francia, la fonte perenne della democrazia, e voglio sperare anche dell'Italia, la martire politica di ieri, pare chiusa oggidì l'êra delle rapine per inaugurare il periodo delle reciproche emulazioni nella coltura e nei traffici, grazie all'imperio delle guarentigie costituzionali!

LUIGI LUZZATTI.

BILANCIO INTERNAZIONALE

Se è vero che i proverbii sono l'espressione della saggezza delle nazioni, i francesi debbono essere la gente più saggia di questo mondo – e veramente lo sono assai più che non siasi detto per lungo tempo – poichè niuna lingua, niuna letteratura, niuna gente ne possiede tanti di così intonati al buon senso e, quel che potrebbe sembrare più strano, al senso pratico. Vi è infatti in molti proverbi francesi una filosofia della vita qual'è, se non quale dovrebbe essere, che gl'italiani non possiedono in generale. Il che giustifica, fra l'altro, anche la definizione della differenza che corre fra i due popoli: quella, cioè, per cui i francesi commettono molte imprudenze meno la definitiva, l'irreparabile, mentre gl'italiani sogliono fare quanto occorre per giungere al successo... meno l'ultimo passo. Cosa che rende il più spesso inutili tutti gli altri.

Così, vi è in Francia un proverbio che si attaglia perfettamente alla recente discussione svoltasi alla Camera italiana sulla politica estera, ed al voto che l'ha seguita: *tout est bien ce qui finit bien;* e si attaglia tanto più, in quanto il principio, veramente, non prometteva questo.

Inutile sarebbe ritornar qui sui varii incidenti per cui, nell'aula e fuori dell'aula, si è distinta quella discussione. Nè occorre fermarsi a lungo sopra quel discorso del ministro degli esteri, che è noto a tutto il pubblico internazionale. Bensì, si può riassumere la convinzione generale che si è espressa nel voto e nelle varie accoglienze, sia a quello, sia agli altri discorsi che l' hanno preceduto e seguito, con alcune constatazioni, le quali valgono, non solo per sè stesse e per ciò che riguardava il passato, ma per ciò che può contribuire alla delineazione dell'avvenire.

Sta intanto, per quanto si riferisce all'occupazione della Bosnia-Erzegovina da parte dell'Austria, che generale fra noi è stata l' impressione non felice pel modo con cui il Governo viennese ha proceduto a quell'atto, formale insieme e decisivo. Nè fra noi soltanto, dai deputati dell'Estrema al ministro degli esteri; fuori d'Italia egualmente, non esclusa la Germania. Nel ponderoso discorso pronunciato al Reichstag successivamente a quello dell'on. Tittoni alla Camera italiana, il principe di Bülow ha preferito infatti cavarsela a tale proposito con un tratto di spirito, dicendosi ben lieto di non essere stato prevenuto in tempo della risoluzione dell'alleata. Il che sottintende che la partecipazione lo avrebbe posto fra il desiderio di farle cosa gradita, approvando senz'altro quella risoluzione, e la convenienza di dimostrarle che sarebbe convenuto procedere in modo diverso da quello adottato.

Sta infatti anche che, date le concessioni del Governo austro-ungarico alla Turchia, alla Russia, all'Italia, al serbismo, con l'abbandono dell'art. 25 e la modificazione dell'art. 29 del trattato di Berlino, un negoziato sopra queste basi intavolato legalmente dalla Cancelleria viennese le avrebbe risparmiato la maggior parte delle difficoltà cui è andata incontro, e che sono ancora tutt'altro che dissipate; perchè quelle concessioni hanno, checchè siasi detto in contrario, un valore reale, di fronte a quell'annessione delle due provincie, che era già compiuta in realtà ed alla quale non mancava, in fondo, che la giuridica sanzione internazionale.

L'on. Tittoni ha citato per dimostrarlo parecchi fatti importanti già acquisiti alla storia di questi ultimi trent'anni. Altri ne ha omesso per brevità; ma basta aprire i più importanti giornali italiani di quell'epoca, per scorgere quale fosse sin d'allora l'impressione generale.

Diceva, ad esempio, la *Riforma*, organo autorizzato di Francesco Crispi:

« Si fanno cavilli sulle due parole *occupazione* ed *annessione*, e si vuole che esse significhino due cose diverse, come se la storia non dimostrasse il contrario; come se, d'altra parte, non risultasse evidente che l'annessione di quelle provincie è il compenso che si dà all'Austria in Oriente per controbilanciare l'influenza della Russia ».

E, se tale era il pensiero di quella Sinistra costituzionale, indipendente dal Ministero, che vide così spesso tanto giustamente nelle questioni di politica internazionale, diverso non era il pensiero della Destra, che Giacomo Dina esprimeva nell'*Opionione* con un'autorità da nessuno disconosciuta.

« Furono occupate - egli diceva - la Bosnia e l'Erzegovina. Per ora non si parla di annessione definitiva, ma fra breve i bosniaci e gli erzegovesi faranno parte integrante della Monarchia ».

E coi giornali, i più importanti fra gli uomini politici. Ad esempio, Ruggiero Bonghi, il quale, per essere l'*enfant terrible* della Destra, non era certo meno attendibile, scriveva nel suo libro su *La crisi d'Oriente ed il trattato di Berlino*:

« Questa occupazione della Bosnia-Erzegovina, accompagnata da un diritto di amministrare indefinito nella sua durata e comprensione, è in fin delle fini un acquisto di territorio. Era meglio che il Congresso assegnasse apertamente all'Austria in proprietà le due provincie ».

Così il Diena nel suo *Diritto internazionale pubblico*, il Catellani nei suoi *Settlements*, ed all'estero il Bonfils nel *Manuel de droit public*, il Rivier nei suoi *Principes du droit des gens*, Sir Rowland Blenerhasset nella *Fortnightly Review*.

E ai giudizî più espliciti seguivano i fatti che li confermavano. Oltre a quelli tipici, citati dal ministro degli esteri, dell'*exequatur* ai consoli e della soppressione delle Capitolazioni, altri anch'essi significantissimi se ne possono ricordare.

La Convenzione austro-turca del 1879, la quale era di fronte al trattato di Berlino, per la occupazione delle due provincie, quel che è il regolamento di fronte alla legge, stabiliva ad esempio che, come segno della sovranità ottomana, il nome del Sultano sarebbe stato ancora invocato nelle preghiere pubbliche, la bandiera turca avrebbe continuato a sventolare sui minareti, e la moneta turca avrebbe sempre avuto corso. Ebbene, poco dopo nelle pubbliche preghiere non s'invocava più il Sultano, ma il Califfo, cioè, non più il sovrano temporale,

ma il capo spirituale; alla bandiera ottomana era sostituita sui minareti una bandiera verde – essenzialmente religiosa dunque – con la scritta: *Ora della preghiera*; e, quanto alla moneta, la legge austriaca 20 dicembre 1879, e l'ungherese dello stesso anno, stabilivano per la Bosnia-Erzegovina il corso esclusivo della moneta austriaca. Nè basta: con le stesse leggi le due provincie venivano incorporate nel territorio doganale della Monarchia, erano introdotti i monopolii di Stato, adottati i sistemi dei pesi e misure e delle patenti vigenti in Austria-Ungheria. Il 21 marzo 1880 il Governo di Vienna concludeva col Patriarca ecumenico di Costantinopoli un concordato con cui veniva riconosciuto all'Imperatore d'Austria il diritto di nominare i vescovi serbi nelle due provincie. Per queste fu emanato uno speciale codice penale, che nelle disposizioni per le offese alla Maestà sovrana ed ai Principi della Casa imperiale si riferiva soltanto all'Imperatore e Re ed alla dinastia absburghese, mentre le offese al Sultano venivano considerate soltanto come diffamazioni qualificate e punite quindi più lievemente.

Infine – atto più significante fra tutti, poichè l'imposta del sangue è l'imposta suprema, il segno dell'unità politica – il 24 ottobre 1881 s'introduceva per semplice decreto nelle due provincie il servizio militare obbligatorio, mentre – e anche questo è a notarsi – sotto il Governo ottomano gli erzegovesi erano esentati dal servizio militare regolare, e servivano soltanto come volontarî nei *nizam* e nei *redif*. E ancora, nel 1885, i battaglioni bosniaci, tolti dalle loro sedi naturali, furono mandati in guarnigione, come in altre città dell'Impero, a Vienna, in quella Vienna che era stata già la meta suprema della grande potenza ottomana e che vide per essi sorgere moschee. E quei battaglioni erano fatti risiedere nelle antiche provincie della Monarchia con intenti così pratici, che nel 1892 furono impiegati a Graz per reprimervi gravi disordini.

Oltre a ciò quanto al diritto pubblico, ecco che nel 1893 si stabiliva, sempre per semplice decreto, cioè per atto interno di governo, l'affrancamento della *corvée*, modificando così radicalmente il diritto privato musulmano.

Ebbene, nessuno protestò allora, nessuno trovò a ridire quando successivamente, all'atto pratico, tutte queste misure che, annettendo di fatto le due provincie alla Monarchia austro-ungarica, variavano la loro condizione di fronte al resto dell'Impero ottomano e per conseguenza anche di fronte al resto d'Europa, potevano ferire più o meno lievemente questi e quegli interessi degli altri Stati europei. Dunque, bene a ragione il ministro degli esteri osservava nel suo discorso che egli non poteva essere chiamato responsabile di avvenimenti che si erano compiuti tanto tempo prima del suo avvento, e che ormai avevano fatto testo.

Pure, rilevando – con tutta quella sincerità che è consentita agli amici provati – che il modo con cui è stata ora proclamata l'annessione delle due provincie dal Governo di Vienna avrebbe potuto essere diverso e migliore, l'on. Tittoni ha mostrato di comprendere e di riconoscere la ragione, non già dell'opposizione violenta e passionata, ma dell'impressione che l'atto della Cancelleria viennese ha prodotto, non soltanto in Italia, ma, in grado maggiore o minore, in tutta Europa. Egli è che a creare le situazioni contribuiscono, non soltanto i dati di fatto, ma quelli che si potrebbero definire gli *ele-*

menti, i *coefficienti imponderabili*; elementi e coefficienti i quali, per un paese sentimentale come il nostro, sono il più spesso derivati del sentimento.

Ora, si sa, il sentimento non ragiona; ma non è detto che neppure in politica, neppure nella politica internazionale, esso non possa avere qualche volta il sopravvento sulla ragione. E in questo caso l'ha avuto anche in alcune di quelle personalità che per dovere d'ufficio debbono essere meno suscettibili alla sua influenza, dai ministri inglesi – sentimentali soltanto, o pratici insieme? – ad alcuni uomini politici italiani sui quali ha già gravato e può gravare ancora la responsabilità suprema del potere.

Ebbene, il sentimento pubblico è stato ferito, nell'atto del Governo di Vienna, non solo dal modo, ma dal momento. Certo, se si fosse stati ancora all'epoca del vecchio regime turco, il malcontento sarebbe stato molto minore; mentre non è parso bello che si attentasse anche soltanto *pro forma* alla integrità dell'Impero ottomano proprio quando questo mostrava di meritare le simpatie dell'Europa, di tutto il mondo civile.

Ciò è stato rilevato, e non a torto; ma non si è aggiunto abbastanza esplicitamente che, in questo come in molti altri casi, il sentimento concordava coll'interesse. Certo, se a Vienna si fosse negoziato prima con la Porta l'annessione della Bosnia – ed a farla apparire accettabile da tutti i turchi sarebbe bastata la soppressione dell'articolo 25 del trattato di Berlino o poco più – si sarebbe evitato il boicottaggio delle merci austriache, boicottaggio il quale rappresenta sin d'ora, e rappresenterà vieppiù il giorno in cui avrà fine, un gravissimo danno senza corrispettivo di sorta; danno inoltre, che non si misura soltanto a milioni, ma che si complica con le antipatie morali e politiche, destinate ad esercitare sulla posizione dell'Austria in Oriente una influenza negativa, che si prolungherà anche quando si sarà venuti – poichè è a credere che vi si verrà – con la Turchia ad un accordo diplomatico.

Si prolungherà fra l'elemento musulmano, il quale non dimenticherà così presto, mentre la regolarità amministrativa per cui si era sin qui distinta la sovranità reale dell'Austria nella Bosnia-Erzegovina le aveva acquisito l'animo dei maomettani delle due provincie; si prolungherà tanto più fra il serbismo, presso il quale si è paralizzato l'effetto indubbiamente felice che, con maggior tatto, avrebbe in esso provocato l'uscita dell'Austria dal Sangiaccato e la sua rinuncia al protettorato della costa montenegrina, due fatti che, sia alla Serbia, sia al Montenegro, si sarebbero potuti fare apparire come rilevantissimi, mentre ora non se ne appagano nè l'uno, nè l'altro.

L'on. Tittoni è stato esplicito a loro proposito, per conto sia dell'Italia, sia della Russia, nel dichiarare che Roma e Pietroburgo vedono con simpatia i due Stati serbi, ma non possono dare loro più di quella simpatia. Di questa dichiarazione si deve tenere a Vienna il debito conto; ma nè Roma, nè Pietroburgo, nè l'on. Tittoni, nè il signor Iswolski possono riuscire con ciò a sedare il malcontento dei due Stati; come, dato l'attuale regime turco, tutta la buona volontà della Porta non basterebbe ad obbligare i *camalli* dell'Impero a scaricare le merci austriache, e la popolazione ottomana ad acquistarle.

Una maggiore considerazione del lato sentimentale della questione sarebbe bastata ad evitare gran parte di tuttociò; come il rispetto al

lato sentimentale di un'altra questione ancora più delicata sarebbe bastato da gran tempo ad evitare che sul cielo austro-italiano sorgessero e si mantenessero e si ingrossassero altre nubi: la questione, cioè, non solo dell'Università italiana, ma di tutta la complessa situazione degli italiani della Monarchia e nella Monarchia.

Che sia veramente per gl' italiani del Regno una questione di sentimento, e null'altro, è ormai così chiaro, che neppure in Austria si crede più si tratti d' irredentismo, e pochi sono quelli che hanno la mala grazia di pretenderlo. L' irredentismo fu veramente tagliato alla radice in Italia da Francesco Crispi con quel suo discorso del 1890 a Firenze, che fece gridare tanto contro di lui, ma diede alla politica italiana quella base di serietà che le era venuta meno nel 1878, e che dippoi non era stata più a lungo salda e costante. Fu anche quello il linguaggio della ragione, ma di una ragione che non rinnegava nessun sentimento. Questo permase, e questo fece sentire la sua voce, ogniqualvolta si sentì offeso. Ebbene, gli amici italiani dell' Austria debbono essere i primi, appunto nell'interesse di quell'amicizia, a riconoscere e a proclamare che quelle offese non furono nè scarse, nè lievi. E, non solo per la negata Università; ma perchè si è sempre mostrato dal Governo austriaco di considerare il suo elemento italiano come un elemento avverso, da sopprimere piuttosto che da attirare.

Ora, questo è un fenomeno politico tanto meno giustificabile, tanto meno spiegabile anzi, in quanto l'elemento italiano dell'Impero, mentre per essere scarsissimo di fronte agli altri non può riuscire affatto pericoloso, potrebbe invece, e per l' indole sua e per la sua situazione, servire al Governo di Vienna come un prezioso coefficiente di tranquillità, un elemento di coesione verso gli altri fattori, opposti e, per la loro insanabile discordia, dissolventi. Giustamente si è osservato che, se i polacchi sono divenuti sudditi fedeli ed amorevoli dell'Austria perchè trattati bene, gl'italiani dell'Austria di più non avrebbero chiesto e non avrebbero dato nessuna noia, solo che fossero stati rispettati nei diritti loro riconosciuti dalla Costituzione. Ma, benchè in numero tanto minore dei polacchi, la loro parte avrebbe potuto riuscire anche più importante, perchè nella lotta fra tedeschi e slavi avrebbero potuto servire nella bilancia governativa di contrappeso, sia in Parlamento - dove spesso pochissimi voti bastano a decidere della sorte di un Ministero - sia in tutta la vita dello Stato.

Ora, perchè invece, non solo non si è mai voluto dare ragione alle legittime domande degli italiani, ma nelle lotte fra essi e i tedeschi, fra essi e gli slavi, si è mostrato da tutte le autorità locali di dar loro torto, sempre, negli incidenti maggiori e minori, anche quando il torto era evidentemente dalla parte degli altri? Soltanto perchè erano i più deboli? Ma questo sarebbe stato un motivo di più per difenderli, per sostenerli. E invero, il giorno in cui ai tedeschi ed agli slavi riuscisse di sopprimere completamente gl'italiani dalla Monarchia, le loro lotte si farebbero ancora più acute, ed ancora più difficile riuscirebbe al Governo di moderarle. Nè è certo a dire che slavi e tedeschi, e tanto meno il Governo centrale, possano considerare l'elemento italiano come un elemento inferiore, spregevole, dannoso, di cui sia desiderabile la scomparsa: lasciando anche il suo prestigio storico, la sua intelligenza, la sua coltura, vi è la sua importanza economica che basterebbe per farlo considerare con rispetto, poichè quella importanza economica è un fattore di cui tutti gli altri elementi si giovano.

E v'è dell'altro.

V'è che, se l'alleanza dell'Austria è desiderabile dall'Italia, come ha detto il principe di Bülow nel suo recente discorso, l'alleanza dell'Italia non è men desiderabile dall'Austria, e l'elemento italiano della Monarchia poteva – e potrebbe – servire di anello di congiunzione fra i due Stati, come gl'italiani di Nizza han finito col servire di anello di congiunzione tra la Francia e l'Italia, e gl'italiani del Canton Ticino fra l'Italia e la Confederazione Elvetica. Certo, il Cancelliere germanico ha detto cosa perfettamente esatta e giusta osservando che non sarebbe un buon amico dell'Italia colui il quale la spingesse alle avventure contro l'Austria. Ma, dato e non concesso che vi sia chi lo tenti, lo tenta indarno: nessuno lo segue sul serio, nessuno lo seguirebbe in realtà, poichè è pur vero ciò che di noi si è detto con scarsa cortesia ma con acuto spirito di osservazione, che, cioè, gl'italiani dicono spesso delle sciocchezze, ma ne commettono ben più di rado. Bensì, si può anche osservare che l'amicizia dell'Italia, preziosa sempre all'Austria – come quella dell'Austria all'Italia – perchè garantisce alla Monarchia la pace al suo confine occidentale, lo è tanto più in un momento come questo in cui tanti malumori si sono suscitati al suo confine orientale, in un momento in cui, data una conflagrazione, essa potrebbe avere contro di sè Turchia, Serbia, Montenegro, Russia, parte della popolazione bosniaco-erzegovese, senza la sicurezza di aver seco la Bulgaria, e con la sola neutralità benevola della Romania.

Tale conflagrazione non avverrà. Ma non è men vero che, sia di fronte all'Austria, sia di fronte all'insieme della situazione internazionale, la pace d'Europa dipende veramente dal contegno dell'Italia. Ora, questo contegno non muterà, perchè, non solo il ministro degli esteri ed il presidente del Consiglio si sono esplicitamente confermati partigiani della Triplice, ma partigiani della Triplice si sono dichiarati fra noi anche quei più autorevoli degli oppositori del Ministero che si sono lagnati del contegno dell'alleata verso di noi.

Contegno che non riguarda soltanto la questione della Bosnia, e l'altra degli italiani della Monarchia. Il *Neues Wiener Tageblatt*, giornale che si è sempre mostrato amico nostro anche nei momenti più difficili, chiede quali siano i motivi del malcontento italiano. Ebbene, ricerchi nel passato anche recente, ricerchi nel presente, e non tarderà a trovarne parecchi spontaneamente. Auguriamoci che altri non se ne aggiungano nel prossimo avvenire: chè, ad esempio, non potrebbe certo produrre buona impressione in Italia l'astensione dell'Austria da quelle Esposizioni che Roma e Torino preparano pel 1911 a celebrare il giubileo dell'unità d'Italia. Come evitare, infatti, che a quell'astensione si dia fra noi un significato non amichevole, anche se si dovrà a ragioni d'ordine puramente materiale? Come s'è qui rilevato altre volte, in politica, e specialmente in politica internazionale, l'apparenza è una parte della sostanza, e non vale il dire che l'apparenza inganna: essa è il cibo di tutti i giorni, ed, a seconda della sua fisonomia, è cibo gradevole od indigesto. Ora, è ben nota l'influenza che una cattiva digestione esercita anche sugli organismi più sani, più sereni, più equilibrati.

A ciò dovrebbero attendere molto seriamente i componenti austriaci di quella Lega austro-italiana che si sta opportunamente costituendo per migliorare effettivamente i rapporti fra i due paesi, ed a cui non è stata estranea questa Rivista, che dell'alleanza austro-

italiana è stata sempre sincera sostenitrice. E diciamo ai componenti austriaci, perchè pregiudizii, preconcetti, antipatie ingiustificate non se ne hanno in Italia contro l'Austria più che contro altri. Se mai, non si sente fra noi che il contraccolpo di quanto si fa e non si fa, si dice e non si dice colà a nostro proposito. Che se in Austria si sentisse e si dimostrasse verso di noi una sincera cordialità, questa non tarderebbe ad affermarsi anche nel nostro ambiente, tanto è accomodante l'indole italiana, e disposta ad intendersi con tutti, ad accogliere tutto il buono, ed anche il mediocre, che venga da fuori, a dimenticare il passato doloroso dinanzi ad un presente accettabile, e a preparare un avvenire sempre migliore. Così è avvenuto con la Francia, quantunque assai volte, da Carlo Magno in poi, l'Italia abbia avuto ragione di lagnarsene, e così avverrà certo anche per l'Austria, purchè in Austria lo si voglia. E si finirà col volerlo, e col dimostrarlo, se gl'intellettuali se ne incaricheranno sul serio, più che non abbiano fatto sin qui.

L'anno, del resto, si chiude per noi in modo da smentire accuse ingiuste, impressioni fuor di luogo. Che non avessero, ad esempio, fondamento quelle che dipingevano i Giovani Turchi irritati contro di noi per la politica del nostro Governo, ha dimostrato, oltre alle manifestazioni a noi favorevoli, al linguaggio della stampa maomettana, l'incarico che la Porta intende dare al generale Robilant: il quale, cessando dal suo ufficio a Salonicco pel prossimo ritiro degli ufficiali europei della gendarmeria macedone, è per essere investito a Costantinopoli di un ufficio conforme: cosa che non avverrebbe certo se veramente il nostro Governo avesse dimostrato scarsa simpatia verso quel nuovo regime, pel quale ha avuto esplicite espressioni di simpatia il ministro degli esteri anche nel suo recente discorso.

La verità è che la nostra è un'azione conciliatrice di tutti gli elementi ora in contrasto in Oriente.

Ed è perciò che alla soddisfazione turca verso il nostro Governo fanno riscontro i ringraziamenti della Grecia pel contegno da noi tenuto nella questione di Creta, mentre ci adoperavamo ad evitare gravi complicazioni fra Austria e Turchia, fra Turchia e Bulgaria, fra Montenegro e Serbia da un lato ed Austria dall'altro. In ciò si è andata poco a poco armonizzando la nostra coll'azione di altre potenze - Inghilterra e Francia - che sembrava ne avessero una diversa; mentre l'affermazione esplicita del nostro accordo con la Russia, fatta dall'on. Tittoni in piena Camera, ha trovato consenziente quel Governo austriaco che, secondo alcuni, ne avrebbe dovuto essere irritato. Infatti, troppo evidente è anzitutto il carattere essenzialmente pacifico di quell'accordo; poi, non è da oggi che l'on. Tittoni è riuscito a fare rientrare l'Italia in prima linea nelle cose d'Oriente coll'Austria e colla Russia, riparando così all'esclusione che veniva consacrata dal patto di Murszteg, a cui il Governo italiano aveva annuito; infine, tale specie di contro-assicurazione è ammessa diplomaticamente dal giorno in cui Bismarck ne diede l'esempio stringendola con la Russia malgrado l'alleanza coll'Austria.

Essa prepara anzi e facilita accordi più vasti e complessi. Così, oggi l'Italia può facilitare intese pacifiche fra Austria e Russia, come l'*entente cordiale* stretta dalla Francia, alleata della Russia, con l'Inghilterra, quando questa era ancora dalla Russia divisa, ha facilitato la susseguente intesa fra Londra e Pietroburgo. Così, mentre si parla

sempre dell' antagonismo anglo-germanico, oggi stringe accordi con la Germania il Giappone, che è alleato dell'Inghilterra.

Egli è che, malgrado gli armamenti generali, intento comune è la conservazione della pace. Ed è per ciò che, mentre desiderano fra i primi la pace quegli italiani che più si preoccupano delle necessità della difesa e chiedono pel nostro paese armamenti corrispondenti agli altrui, l'iniziativa presa dall'Austria coll'annessione delle Bosnia-Erzegovina ha tanto impressionato, appunto perchè è sembrata minacciare la conservazione della pace.

Ma a questa vorrà, è a sperarsi, contribuire anche quel Parlamento turco che sta per riunirsi, indice questa volta di una vera trasformazione, non solo di un impero, ma di una razza. Verso di esso si volgono, con augurî non certo meno cordiali degli inglesi, tutti gli italiani, che, oltre ad essere i più liberali per natura, sono anche fra tutti gli europei quelli che più naturalmente, epperò più facilmente, si affiatano con gli orientali. Così è che di tutti i professori europei della nuova grande Università del Cairo, che sta per inaugurarsi sotto gli auspicî dell'italofilo principe Ahmet Fuad, figlio d'Ismail, il solo nostro illustre Guidi terrà le sue lezioni in lingua araba, e dirà dei rapporti della civiltà araba con la civiltà italiana.

Non si chiuderà dunque certo l'Oriente per noi.

XXX

L'ITALIA NELLA TRIPLICE ALLEANZA

La discussione testè avvenuta alla Camera dei deputati sulla politica estera, mentre testimonia la progredita cultura dell'Assemblea nelle quistioni internazionali, mentre afferma il sincero, elevato patriottismo della rappresentanza nazionale, tutta unita nel sentimento di difesa della Patria, presenta però lacune di varia natura, inevitabili forse nei dibattiti di politica estera in Parlamento.

Queste lacune si riferiscono anzitutto alla ricerca delle cause, che possono aver generato l'attuale situazione internazionale dell' Italia, cause che evidentemente trascendono quelle immediate di cui si sono occupati particolarmente gli oratori alla Camera, considerando sopratutto l'azione esercitata in questi ultimi mesi dal ministro degli affari esteri.

Le crisi gravi in politica estera, come in generale negli organismi, non sopravvengono improvvise, ma si preparano a poco a poco, con successive scosse e turbamenti nelle condizioni generali. Gli effetti si manifestano ordinariamente a distanza di tempo. V' ha nelle mosse che si compiono in politica estera una fatalità inevitabile che talvolta attende a spiegarsi per anni ed anni, ma che sicuramente produce, anche a grandissima distanza, i suoi effetti. Da Sadowa a Sédan trascorsero quattro anni: eppure il fato della Francia era irrevocabilmente segnato da quando commise l'irreparabile errore di lasciare opprimere ed abbattere dalla giovine e ambiziosa potenza germanica quello Stato che fu sempre un contrappeso per l'equilibrio europeo e per la Francia, vale a dire l'Austria-Ungheria.

Nei precedenti della nostra politica estera vanno quindi ricercate le cause precipue dell'attuale situazione internazionale.

Altre lacune nella discussione testè avvenuta alla Camera hanno poi riferimento alla parte, diremmo positiva della trattazione, alla parte cioè che non si limita all'indagine critica, ma esamina che cosa poteva esser fatto per la tutela degli interessi italiani, che cosa si potrebbe fare anche ora. Nessun dubbio che se la critica dell'azione di un ministro degli esteri è essenziale, perchè tale critica sia veramente efficace occorre però venga accompagnata da una esposizione di quanto avrebbero fatto gli oppositori del ministro se si fossero trovati al posto suo, nelle stesse contingenze di politica internazionale e di quanto intenderebbero fare per l'avvenire.

***

I precedenti della nostra politica estera gettano luce vivissima sull'attuale situazione internazionale. Aderendo alla Triplice alleanza, l'Italia scelse la propria via, e questa via, come ogni via maestra, se proseguita con costanza e abilità, poteva condurre a buoni risultati. Ma evidentemente aderendo a tale combinazione politica era in essa e da essa che l'Italia doveva trarre i frutti della propria azione interna-

zionale: i successi della politica estera non potevano esserle procurati dalle Potenze che stanno all'infuori di tale alleanza, per quanto amiche dell'Italia, perchè all'alleanza l'Italia aveva dato la maggior parte di quanto una Potenza, nella sua azione internazionale, può conferire. Senonchè per un complesso di circostanze, sopratutto dipendenti dalle mutate condizioni internazionali, l'importanza del contributo, che l'Italia arrecava alla Lega cogli Imperi centrali, venne sensibilmente diminuendo.

Indicando con un massimo il contributo arrecato dall'Italia alla Triplice durante i Ministeri Crispi, giungiamo con diminuzione costante al Ministero Prinetti, fino a toccare un minimo durante i Ministeri San Giuliano e Guicciardini. Nel breve periodo di questi Ministeri si accentuarono i grandi antagonismi della politica germanica, l'antagonismo inglese e quello francese, e la posizione dell'Italia nella Triplice divenne più delicata e difficile. Le condizioni dell'Europa si vennero mutando e non trovarono più la loro esatta corrispondenza in quel patto internazionale che era stato concluso in altri tempi e in altre circostanze.

La Triplice alleanza non tutelava gli interessi dell'Italia nel Mediterraneo ed a questi interessi l'Italia aveva dovuto provvedere con separati accordi colla Francia e coll'Inghilterra. Ora, coll'accentuarsi dell'antagonismo inglese e di quello francese contro la Germania, coi dissensi tra le due Potenze amiche e la Potenza alleata, la politica italiana veniva a trovarsi nella più difficile posizione.

L'abilità con cui l'Italia cercò di trarsi da tali ardue difficoltà è veramente mirabile, ma nessuna abilità poteva far sì che non si dovesse sentire, per parte sopratutto della Germania, la diminuita efficacia della partecipazione che l'Italia veniva arrecando all'alleanza. I terrori di coalizioni antigermaniche che agitavano l'animo del vecchio Bismarck negli ultimi anni della sua vita, si dimostrarono non infondati. Là nella Manica, in quel cielo e in quel mare, dove già hanno preso origine le più grandi coalizioni europee, parve addensarsi all'epoca di Algesiras un'oscura procella, gravida di pericoli per la politica tedesca. La Germania tentò di spezzare l'opposizione che trovava dinanzi a sè, assumendo un'attitudine decisamente bellicosa e desiderò e cercò di essere seguita in tale attitudine dalle sue alleate Italia e Austria-Ungheria.

Quest'ultima si pose al lato della Germania: non così l'Italia, la quale, stretta dagli impegni presi per il Marocco e specialmente dall'impopolarità di una azione anti-francese, non seguì la Germania, ma cercò invece di far opera mediatrice a favore della pace. La mediazione, in politica estera, non è mai un atto amichevole, se non è richiesta o desiderata da entrambe le parti contendenti: così si spiega la sorda collera germanica contro l'Italia in quell'epoca pure non molto lontana da noi, collera che si manifestò sopratutto con una violenta campagna della stampa tedesca contro l'Italia.

Nelle dichiarazioni fatte dal ministro Guicciardini in Senato nella tornata del 24 aprile 1906, rispondendo all'interpellanza De Martino sulla Triplice alleanza, dichiarazioni notevolissime per importanza e perspicuità di vedute politiche, si rispecchia fedelmente la situazione politica internazionale di quel grave momento:

« La posizione dell'Italia nella Conferenza – così si esprimeva il ministro – era particolarmente delicata, perchè la Conferenza era sorta

per comporre un dissenso tra una Potenza nostra alleata e una Potenza con la quale abbiamo buone relazioni di amicizia, e con la quale già da alcuni anni avevamo compiuto uno speciale accordo per le questioni africane che interessano il Mediterraneo.

« La nostra opera ad Algesiras non poteva, dunque, essere che opera di conciliazione e di mediazione; e che tale sarebbe stata, il Governo italiano fece conoscere alle Potenze interessate, anche prima che la Conferenza incominciasse i suoi lavori. E opera di conciliazione e di mediazione effettivamente è stata, e lo scopo fu pienamente raggiunto, poichè nessuna Nazione escì dalla Conferenza diminuita, nè ne' suoi interessi materiali, nè nel suo prestigio morale, e una nuova pagina fortunata di pace è stata scritta per l'Europa e per la civiltà ».

E così fu effettivamente: e quando sarà meglio nota l'azione esercitata dal nostro rappresentante ad Algesiras, marchese Visconti-Venosta, si vedrà quanto effettivamente l'opera sua abbia giovato alla causa della pace ed agli interessi germanici.

Però la Germania, pur riconoscendo la correttezza della nostra attitudine, non se ne mostrò grata all'Italia, mentre particolarmente apprezzò la condotta tenuta dal Governo austro-ungarico, considerandola come un vero servigio reso alla politica germanica. Questo concetto appare chiaramente espresso nel recente telegramma dell'imperatore Guglielmo all'imperatore Francesco Giuseppe, nel quale si ricorda appunto il desiderio della politica germanica di ricambiare i servigi resi dalla fedele alleata.

Nelle dichiarazioni sovra citate del ministro Guicciardini, nulla era detto particolarmente dei rapporti colla Germania, mentre si accennava ai rapporti coll'altra alleata e colle altre Potenze. In questo stesso discorso si contengono del pari importanti dichiarazioni riguardanti l'attitudine che il Governo italiano credeva di prendere di fronte all'accentuarsi dell'altro grande antagonismo della politica germanica, l'antagonismo inglese. « Quanto all'Inghilterra - aggiungeva il ministro - ricorderò che, quando furono iniziate, or sono trascorsi molti anni, le prime trattative di alleanza con le Potenze centrali, l'Italia ebbe cura di mettere in evidenza gli antichi invariabili suoi rapporti con l'Inghilterra, ai quali non avrebbe potuto, per ragioni politiche e morali, rinunziare. Gli Imperi riconobbero il significato e il valore della leale dichiarazione, tanto che ebbe a ritenersi che, non ultima delle cause che rendevano apprezzata l'adesione dell'Italia alla alleanza, era la sua conosciuta intimità con l'Inghilterra ».

Tali dichiarazioni erano molto chiare nel loro significato e non erano certo tali da dare affidamento alla Germania che, nel caso di conflitto anglo-germanico, l'Italia si sarebbe schierata a fianco dell'alleata.

A queste stesse dichiarazioni dovette richiamarsi il ministro Tittoni, nello scorso anno, rispondendo ad una interpellanza dell'on. Barzilai, che, colla sua consueta abilità ed efficacia, aveva delineato alla Camera il quadro pauroso della situazione in cui veniva a trovarsi l'Italia allo scoppiare del temuto conflitto tra la Germania e l'Inghilterra. Anche su questa questione, tanto vitale per la politica germanica, l'Austria-Ungheria mai credette di fare dichiarazioni analoghe a quelle dell'Italia; onde la diplomazia germanica ha potuto ritenere che anche in questa questione l'Austria-Ungheria si troverebbe fedele a fianco del Governo germanico.

Dal complesso di questa attitudine assunta dall'Italia ne è risultato che la Germania, a torto o a ragione, ritenne di dover sopratutto far calcolo, nelle più dolorose sue contingenze, sopra l'appoggio dell'Austria-Ungheria.

Il punto di gravitazione della Triplice alleanza si è venuto quindi, a poco a poco, spostando da Roma a Vienna: e questo spostamento, di cui la responsabilità non può attribuirsi al Governo attuale, ma che è un fatto della massima importanza di cui si deve tener conto, non poteva non produrre le sue conseguenze.

***

I precedenti che abbiamo esposti spiegano la libertà d'azione, o meglio l'appoggio concesso dalla Germania all'Austria-Ungheria nella sua nuova politica di espansione economica e territoriale nei Balcani; spiegano di conseguenza come, nonostante l'alleanza, l'Italia non abbia potuto far conto sul Gabinetto di Berlino per impedire l'azione austro-ungarica, ovvero per trarne adeguati compensi. Essi valgono del pari a far giudicare con maggior sentimento di equità la posizione in cui si trovava il nostro ministro degli affari esteri al verificarsi dei recenti avvenimenti nella Penisola balcanica.

Tuttavia non si può negare che vantaggi l'Italia avrebbe potuto richiedere in trattative dirette col Governo austro-ungarico, oltre alle concessioni relative agli articoli 25 e 29 del trattato di Berlino.

Riguardo alle concessioni riferentisi a tali articoli, è fuor di dubbio che si esagerò alla Camera nel negare ad esse ogni e qualsiasi valore. La cessazione dell'occupazione permanente del Sangiaccato di Novi Bazar può sempre considerarsi un pegno non spregevole del disinteressamento dell'Austria-Ungheria per quell'Albania di cui il Sangiaccato costituisce come il corridoio d'ingresso. E la maggiore indipendenza che il Montenegro può acquistare per le concessioni relative all'art. 29 del trattato di Berlino è un fatto che giova al nostro amico di oggi e possibile alleato di domani, fatto quindi di cui dobbiamo tener conto e di cui ci dobbiamo rallegrare. Chi non ignora come continui sieno i tentativi, le promesse e le offerte lusinghiere presentate anche recentemente al Montenegro per attirarlo nell'orbita della politica austro-ungarica, sa quale importanza possa avere per l'Italia l'alleanza del piccolo, ma forte e valoroso Stato balcanico ed adriatico, sa quanto importi al nostro Paese il coltivare e mantenere l'amicizia montenegrina.

Però tali compensi appaiono più direttamente offerti alla Russia ed al Montenegro, mentre altre domande avrebbe potuto avanzare l'Italia, colla certezza che le concessioni relative agli articoli 25 e 29 del trattato di Berlino si sarebbero egualmente verificate.

L'on. Barzilai, nel suo mirabile discorso critico pronunciato alla Camera il 1° dicembre, fece allusione alla possibilità di trattative per la cessione del Trentino come compenso all'annessione della Bosnia-Erzegovina.

Ora, a chiunque abbia vissuto qualche tempo almeno nel campo della politica pratica, tale possibilità appare così remota da non poter assolutamente esser presa in considerazione nell'attuale momento politico. La clausola dei trattati della Triplice alleanza citata dall'onorevole barzilai riguardante l'eventualità di mutamenti territoriali nella Penisola balcanica fu stipulata in base allo *statu quo* esistente per il trattato di Berlino, *statu quo* che naturalmente comprendeva l'occu-

pazione austro-ungarica della Bosnia-Erzegovina. Basta questa semplice considerazione per far rilevare, come, anche volendo ammettere che la clausola di garanzia sovra accennata voglia riferirsi a compensi territoriali fuori della Penisola balcanica, essa non poteva avere ora applicazione.

L'on. Barzilai accennò ancora alle proposte che sarebbero state presentate dall'ambasciatore austriaco conte Wympfen al segretario generale al Ministero degli esteri conte Maffei per la cessione del Trentino all'Italia, quando l'Austria-Ungheria avesse proceduto all'annessione della Bosnia-Erzegovina. Queste proposte di cui, come ha affermato il ministro Tittoni alla Camera, non rimane traccia negli archivi del Ministero degli esteri, si riferivano ad ogni modo ad un determinato momento politico in cui le condizioni erano ben diverse da quelle dell'attuale situazione.

Volendo però citare una base storica per la pretesa italiana di annessione del Trentino, l'on. Barzilai avrebbe potuto riferirsi più particolarmente ai precedenti diplomatici del 1866 e del 1869.

Senza soffermarci di proposito su tali precedenti a cui è da attribuirsi purtroppo ora soltanto un valore storico, è noto come nel 1866, colla cessione della Venezia, doveva esser compreso anche il Trentino. I patti conclusi colla Prussia erano sulla base dell'*uti possidetis* dopo la guerra: su questa base la Prussia regolò le proprie annessioni. Invece nella notte del 6 agosto 1866 giunse a noi il rifiuto dell'Austria di firmare l'armistizio sulle stesse basi, rifiuto accompagnato da una specie di *ultimatum* con cui ci si dava tempo fino al 10 agosto per l'evacuazione del Trentino e del territorio da noi occupato sulla destra dell'Isonzo inferiore.

Quando saranno, come ancora è a sperarsi, pubblicate le memorie e le lettere del conte Nigra, si vedrà il sentimento di generale sorpresa, divisa da quasi tutti i Gabinetti e specialmente dal Gabinetto di Parigi, per tale improvviso mutamento nell'attitudine della Prussia e dell'Austria-Ungheria a nostro riguardo.

L'Austria-Ungheria veniva meno ai patti segreti stipulati col Gabinetto di Parigi riguardo alla cessione della Venezia e del Trentino all'Italia. L'Austria si mette « dans son tort », tale era l'opinione corrente nei circoli diplomatici d'allora.

Del pari la Prussia veniva meno ai patti stabiliti prima della guerra.

L'imperatore Napoleone credette anzi fino all'ultimo momento ad un malinteso e fece chiamare telegraficamente a Parigi il principe Napoleone, perchè conferisse col ministro Drouyn de Lhuys e cercasse di togliere di mezzo « tale difficoltà ». Purtroppo non si trattava di una semplice difficoltà, ma di un ostacolo insormontabile, perchè l'accordo con Berlino era già concluso e l'Italia avrebbe dovuto colle sole sue forze continuare la guerra.

Il trattato di pace del 1866 dovette consacrare la perdita del Trentino per l'Italia, ma nelle alte sfere politiche austro-ungariche rimase per lungo tempo la persuasione che, prima o poi, fosse equo concedere all'Italia almeno un miglior confine nel Trentino e nel Tirolo. Così si spiega come nel maggio del 1869, in un momento molto grave per la politica estera austro-ungarica, alla minaccia di una nuova guerra colla Germania, il conte di Beust facesse nuove aperture col ministro Menabrea per la cessione del Trentino, quando l'Austria avesse potuto ricuperare la sua posizione nella Confederazione germanica.

La situazione europea era in quel torno di tempo singolarmente confusa ed oscura. Già gravava sull' Europa l' incubo del probabile conflitto tra la Francia e la Germania. L' Inghilterra, assorbita nella spedizione abissina, nella vertenza dell'Alabama, e all' interno nelle agitazioni feniane, si ritraeva nella più stretta neutralità. La Russia guardava con occhio sospettoso le mene austriache nei Balcani. Per contro i giornali ufficiosi di Vienna e di Parigi di quell'epoca sono pieni di racconti di maneggi moscoviti e di spedizioni più o meno immaginarie, in cui si vuol scorgere la mano e l'oro della Russia.

La diplomazia germanica, che aveva tentato invano di attrarre nella propria orbita la politica austro-ungarica, ora tendeva a stringere accordi coll' Italia. Allo stesso scopo mirava l'Austria Ungheria. Per raggiungere tale obbiettivo, il conte di Beust non esitò a servirsi di ogni mezzo e giunse anche a far pubblicare le proposte offerte dalla Prussia all' Austria-Ungheria, per un' alleanza difensiva col mezzo della missione Tauffkinken, proposte in cui si offrivano eventuali compensi all'Austria-Ungheria, e da cui appariva che il conte di Bismarck era disposto a fare « bon marché » del programma del 1866.

La Prussia si affrettò a smentire tale pubblicazione, cercando di dimostrare che la missione Tauffkinken era puramente quella di un *negotiorum gestor*, senza altra responsabilità per parte della Prussia all' infuori di un tacito e vago gradimento. Con dispaccio diretto al signor Werther il conte di Bismarck escludeva del pari perentoriamente il significato maligno verso l'Italia, che le parole artificiose del Beust avrebbero potuto attribuire al vocabolo *compensi*.

Intanto un nuovo incidente veniva a peggiorare i rapporti austro-germanici, lasciando supporre che esistesse una vera e propria intesa fra l'Austria-Ungheria e la Francia diretta contro la Prussia. Il conte di Beust lasciò pubblicare un dispaccio cifrato del Governo prussiano, inviato durante la guerra del 1866 e intercettato e letto dallo stato maggiore austro-ungarico. Il dispaccio conteneva allusioni ai territori che la Prussia intendeva annettersi dopo la guerra, conteneva indicazioni sulle provincie da occupare dovendo farsi la pace sulla base dell' *uti possidetis*, e si comprende quindi l' emozione che tale pubblicazione di un dispaccio riservatissimo produsse nelle sfere germaniche.

Una violenta campagna di stampa si scatenò contro l' Austria-Ungheria, la quale intanto si andava avvicinando all' Italia. Fin dall'ottobre del 1868 appariva chiaramente l'intenzione del conte di Beust di amicarsi l'Italia, tantochè nella circolare inviata alle Missioni I. R. giunse perfino a scusare le agitazioni avvenute a Trieste e nel Tirolo meridionale, dichiarando che « le condizioni interne della Penisola non permettevano al Governo italiano di agire liberamente a questo riguardo come l'avrebbe richiesto la sincerità delle sue intenzioni leali e pacifiche verso di noi ».

Ma una maggiore intimità di rapporti tra l' Austria-Ungheria e l'Italia si andò verificando dall'aprile al maggio del 1869, come risulta anche dalle lettere indirizzate dal conte di Beust al barone de Kubeck a Firenze. A quest'epoca, come abbiamo già accennato, risalgono le aperture fatte dal conte di Beust al ministro Menabrea, per un eventuale compenso all' Italia al confine orientale, quando questa avesse aderito alla Lega a tre, tra la Francia, l'Austria e l'Italia contro la Prussia.

Ma senza più indugiarci nei ricordi storici, veniamo a considerare quali vantaggi avrebbe potuto l'Italia nel campo della politica pratica richiedere alla sua alleata dopo l'importante mossa per le ferrovie balcaniche e il turbamento dello *statu quo*, se non territoriale, certo giuridico, avvenuto coll'annessione della Bosnia-Erzegovina.

Appena occorre avvertire che il danno più diretto che riceverà l'Italia dalla nuova politica austro-ungarica, sarà essenzialmente un danno commerciale.

Quegli scambi commerciali esistenti tra i porti italiani e i porti adriatici, già così importanti prima dell'occupazione della Bosnia-Erzegovina, andranno sempre più scemando: e quando sarà compiuta la linea diretta Vienna-Mitrovitza-Salonicco-Pireo, l'Italia potrà esser abbandonata come linea diretta tra l'Inghilterra e le Indie, con grave danno dei traffici italiani e in particolare del porto di Brindisi.

Ad ovviare a tali pericoli, non immaginari, ma reali, sarebbe stato necessario e sarebbe ancora forse possibile l'insistere per un accordo relativo alla linea Brindisi-Vallona-Monastir-Salonicco, che si può definire una vera direttissima italiana per l'Oriente. Questa linea, incomparabilmente meno costosa della progettata linea Danubio-Adriatico, avrebbe il vantaggio di trovare già un porto naturale formato a Vallona e di non richiedere se non un congiungimento ferroviario tra Vallona e Monastir, essendo già costrutto il tronco Monastir-Salonicco. Un *ferry-boat* tra Brindisi e Vallona farebbe di questa linea una vera linea italiana che si prolunga verso l'Oriente.

Gli studi per questa linea erano stati promossi dal marchese Visconti-Venosta, durante il suo ultimo Ministero, e studi tecnici per tale linea fece pure compiere l'on. Giusso al Ministero dei lavori pubblici. Riguardo alla costruzione di questa linea potrebbe avvenire un'accordo fecondo di buoni effetti tra l' Italia e l'Austria-Ungheria, mediante la partecipazione dei capitali italiani e dei capitali austro-ungarici, partecipazione che costituirebbe una reciproca garanzia per i due Stati.

Un altro obbiettivo di massima importanza per l'Italia sarebbe quello di poter ricostituire l' *hinterland* commerciale di Venezia, ora pressochè completamente paralizzato e distrutto dalle tariffe delle reti ferroviarie austro-ungariche che annullano, si può dire, i beneficî dei valichi alpini esistenti tra le due Nazioni.

In particolare il valico del Brennero rimane pressochè ora abbandonato dalle grandi correnti commerciali che dovrebbero avviarsi ai nostri porti adriatici.

Forse la nostra alleata non potrebbe disconoscere a questo riguardo la ragionevolezza delle nostre ragioni, perchè l'*hinterland* di Venezia è un interesse troppo vitale per l'Italia per costituire non solo una questione commerciale, ma una questione di alta importanza politica.

In ultimo, tenendo conto che l'interesse più vitale per l' Italia è sempre la conservazione dello *statu quo* nell'Adriatico, e tenendo conto che spesso, coll'andare del tempo, l'inchiostro della pergamena delle convenzioni diplomatiche impallidisce, se pure non scompare del tutto, non sarebbe forse stato del tutto inopportuno il prendere occasione dai recenti avvenimenti per fare apporre anche la firma del barone Aehrenthal all'accordo di reciproco disinteressamento per l'Albania, stipulato dal marchese Visconti-Venosta; accordo che è della maggiore importanza per gli interessi supremi del nostro Paese e che è sempre bene mantenere nel suo pieno vigore.

Ma considerati alcuni obbiettivi di vero interesse italiano che, secondo noi, l'Italia avrebbe potuto proporsi in relazione alla nuova politica austriaca, resta ad esaminare che cosa si potrebbe fare nel presente, che cosa nell'avvenire.

Anzitutto premettiamo sembrarci premature le polemiche e le proposte relative alla posizione che l'Italia dovrà assumere allo scadere della Triplice alleanza.

Soleva dire, colla consueta sua acutezza e col suo profondo senso pratico, il conte di Cavour, che in politica estera si può pensare all'oggi e al domani, ma che al posdomani si deve pensare poi. Per poter dire infatti quali attitudine deve prendere una determinata Potenza nel suo interesse, occorre sapere quale è la situazione generale europea.

Quale sarà questa situazione alla scadenza della Triplice? Nessuno potrebbe dirlo ora, e perciò nessuno è ora veramente in condizione di poter dire quale via converrà prendere all'Italia.

Certo i nostri alleati devono considerare che il mezzo più efficace per la continuazione dell'alleanza a cui hanno vitale interesse, non solo la Germania, ma anche l'Austria-Ungheria, è il non accrescere e possibilmente il far diminuire la divergenza degli interessi; abilità che costituiva l'essenza intima della politica bismarckiana, di quella politica che rese possibile il sorgere della Triplice e la continuazione di essa per un lungo periodo di tempo,

Certo il patto della Triplice potrà essere soggetto a modificazioni, perchè esso dura da quasi trent'anni e non può in sè avere quel dono dell'eterna gioventù, che non è privilegio di alcuna opera umana. Ma poichè l'Italia è ora nella Triplice, l'interesse del presente è di accrescere la fiducia ne' suoi alleati: di considerare che la peggior politica è quella di trovarsi tra alleati malsicuri e amici tiepidi, politica infausta, sterile non solo di risultamenti, ma estremamente pericolosa.

Nella questione balcanica, l'Italia ha tutto l'interesse al ritorno alla legalità, che è tutela non solo dei forti, ma specialmente dei deboli.

In questo strappo alla legalità internazionale, compiuto da una Potenza che era sempre stata rigida custode in Europa del diritto diplomatico scritto e consuetudinario, sta la ragione per cui il fatto dell'annessione della Bosnia-Erzegovina produsse tanta commozione nell'opinione pubblica europea: commozione che doveva giustamente manifestarsi anche maggiore in Italia all'annunzio di quell'avvenimento che ribadiva in perpetuo il fatto di quella occupazione territoriale, che già tanto profondo turbamento aveva arrecato nel nostro paese.

Perciò è altamente desiderabile il ritorno alla legalità; è desiderabile si convochi una Conferenza europea, si aduni essa a Roma o altrove, perchè essa varrà a ricostituire, per un certo periodo di tempo, una situazione normale in Europa e a dissipare le gravi nubi ora sorte, facendo ritornare i beneficî della calma e della pace internazionale.

Intanto l'Italia potrebbe riacquistare prestigio, facendo opera mediatrice tra gli Stati balcanici e l'Austria-Ungheria, adempiendo così ad una missione a cui è naturalmente chiamata dalla sua storia e dalla sua posizione nel concerto delle Potenze. Nessuno potrebbe meglio dell'Italia in questo momento esercitare un'azione che sarebbe utile in pari tempo all'Austria-Ungheria, come agli Stati balcanici, azione

che potrebbe essere seguita dal consenso e dalla simpatia di tutta l'Europa.

Non è impossibile il trovare una soluzione che soddisfi alcune aspirazioni degli Stati balcanici sulla base di zone neutre nei territori in contestazione, e con qualche maggiore concessione al Montenegro: e tale soluzione conciliante dovrebbe essere proposta dalla Potenza che è l'alleata dell'Austria-Ungheria e l'amica sincera del Montenegro e della Serbia.

Così, facendo opera di pace, l'Italia preparerebbe anche a sè stessa una posizione influente nella prossima Conferenza: poichè condizione essenziale per i successi in politica internazionale è l'esercitare autorità nell'opinione pubblica europea, su cui deve trovare appoggio ogni azione diplomatica: e l'autorità trae origine non solo dalla riputazione di forza, ma sopratutto dalla riputazione di saviezza. Il premio in politica internazionale non spetta sempre ai più forti, ma molto spesso ai più savi. Molto spetta alle armi, ma molto deve pure attendersi dall'arte politica.

L'Italia deve prepararsi non solo ad essere più agguerrita militarmente, ma deve cercare di usufruire di quella grande forza che le è data dalla posizione in cui si trova nel concerto delle Potenze, posizione di incalcolabile valore. Se la potenza militare del nostro paese non è in se stessa paragonabile con quella degli Stati vicini, però il contributo strategico che l'adesione dell'Italia può arrecare, è di tanta importanza che il principe di Bismarck credette sempre indispensabile il porre l'alleanza, od anche la sola neutralità dell'Italia, a base della sua fortunata azione politica. L'Italia potrebbe appropriarsi il motto medioevale: « Cui adhereo, vincet ». Se non siamo più tali da dominare il mondo, siamo però in grado di esercitare una grande influenza pacifica e moderatrice.

Sul continente, come ebbe a riconoscere lo stesso principe di Bülow, dall'attitudine dell'Italia dipende veramente l'equilibrio attuale delle Potenze in Europa. Nel campo marittimo la posizione che abbiamo nel Mediterraneo non solo per la nostra flotta, ma per la base di azione dei nostri porti, dà alla nostra alleanza un valore della maggiore importanza.

Tale è la situazione che è stata data all'Italia da' suoi creatori: situazione che è l'opera comune della natura e del genio umano: fortunata situazione che col sorgere dell'Italia Adolfo Thiers prevedeva sarebbe per sempre sfuggita alla Francia, la quale ne aveva tratto fino al Congresso di Vienna la sua maggior forza e la maggior parte dei suoi benefizii. Nella memoranda seduta del 22 luglio 1871 Adolfo Thiers, ricordando che egli aveva sempre combattuto quello che egli chiamava « progetto insano e fatale », la riunione in una Potenza nuova degli Stati separati in Italia, rimpiangeva per la Francia la fine di quel bell'equilibrio europeo che perdurò fino al Congresso di Vienna e la perdita di quella situazione di moderatrice nel mondo, che egli prevedeva sarebbe passata alla nuova Nazione vicina. Il grande uomo di Stato, coll'occhio fiso nell'avvenire, vedeva forse più prossimo ciò che l'avvenire soltanto e l'abilità dei nostri uomini di Stato potrà un giorno dare all'Italia.

Ma è certo che una poderosa, incalcolabile forza è insita nella politica estera dell'Italia: forza di cui la Nazione non ha ancora la coscienza e la percezione esatta, ma che è nostro dovere di misurare e di far valere per il bene della Patria.

UN EX-DIPLOMATICO.

TRA LIBRI E RIVISTE

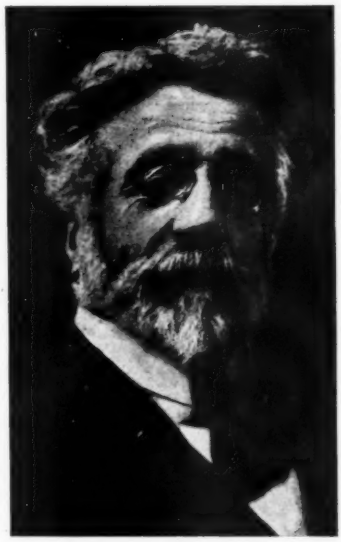
Onoranze a Giovanni Faldella - Ugo Fleres - Per Adelaide Ristori a Londra - Le trascrizioni musicali - Romanzieri e drammaturghi - La nota musicale - Diana di Poitiers - « Le Jardin fermé » - Una guida della Sardegna - In libreria.

Onoranze a Giovanni Faldella.

Saluggia, un borgo ridente che siede sulla sinistra della Dora, al confine fra il Canavese e il Vercellese, è meta non infrequente di gite domenicali d'artisti e di letterati piemontesi.

Quando, sull'esempio della Francia, un gruppo di pittori piemontesi, stufi dell'Accademia e del quadro storico, si diedero « alla campagna » per lavare la loro tavolozza e i loro pennelli nell'acqua corrente, sorgeva pure un piccolo gruppo di giovani e vivaci letterati, nativi di diverse regioni piemontesi, che battagliavano in giornali settimanali a Torino e sovente fuggivano al loro paesello a rifornirsi d' ispirazione, orgogliosi della loro origine e amati dai conterranei. Erano fra questi Giuseppe Giacosa, Giovanni Camerana, Giovanni Faldella. Giacosa si stabilì più tardi a Milano, ma passò le estati quasi sempre a Colleretto Parella presso Ivrea, e s'addentrava sovente nelle alte valli, onde trasse i motivi dei suoi drammi medievali e belle e fresche « Novelle Valdostane ». Camerana scriveva i suoi versi migliori, ispirati al paesaggio e al celebre santuario biellese.

Giovanni Faldella non abbandonò mai il paesello nativo, fuorchè per qualche viaggio, per le sedute di Montecitorio, dove fu mandato per parecchie legislature dalla fiducia dei conterranei. Suo padre, medico e filantropo, gli aveva dato l'esempio nel dedicarsi alle cure della cosa pubblica, ed egli pure, per quarant'anni aveva prestato il contributo dell'opera sua. Or son pochi mesi, egli si congedò con una nobile lettera, diretta



Giovanni Faldella.

agli elettori del Consiglio provinciale di Novara. Egli manifestò il proposito di voler ritirarsi a vita privata per consacrarsi tutto ai suoi studi sulla « Giovine Italia » e alla letteratura, in cui, giovane, aveva ottenuto vivi successi.

Sorse spontanea allora fra i suoi elettori, e fu simpaticamente accolta

in tutto il Piemonte (dove la vita regionale è ancora forte e caratteristica, e non certo a spese del sentimento nazionale) l'idea di tributare al senatore Faldella speciali onoranze. Queste si svolsero testè in Saluggia. Vi intervennero le persone più illustri della vita pubblica piemontese: colleghi del Senato, antichi colleghi di Montecitorio, insegnanti, letterati, giornalisti. Il concorso degli amici ed estimatori fu grande, quantunque la rigidità della stagione non invitasse alle scampagnate.

Al festeggiato venne offerta una bella targa in bronzo, modellata dallo scultore Luigi Contratti, una artistica pergamena e un album pieno di numerosi omaggi e firme. La targa reca un'epigrafe dettata da Salvatore Farina:

« Nelle libere lettere - Giovanni Faldella - già parve un dominatore innamorato - Arrendendosi al voto del paese natale - lungamente gli diè se stesso, opera, consiglio - Or richiamato da l'antico amore gli elettori riconoscenti gli amici saldi - lui augurando salutano ».

Ringraziando, il Faldella ricordò suo padre che aveva « retto quale sindaco per lunghi anni, da Re Carlo Alberto a Re Umberto, con intelligenza operosa » il comune natio. Egli schermendosi da principio quand'era sorta l'idea delle onoranze, aveva consigliato di portare targa, pergamena e album alla Biblioteca civica di Vercelli, alla quale intende riserbare tutta la sua biblioteca. Cedendo al volere degli amici, egli riceveva queste dimostrazioni, riferendole ai suoi genitori, esemplari di cittadini d'altri tempi.

***

Giovanni Faldella non aveva ancor dichiarato pnbblicamente il suo ritorno alla letteratura, che già dimostrava di non averla mai abbandonata, affidando all'editore Lattes di Torino la stampa di un suo nuovo romanzo di costumi campagnoli. *Sant'Isidoro* uscirà a giorni e sarà accolto certo con festa dagli antichi estimatori del provetto scrittore e dagli amanti della sana letteratura che s'ispira alla vita piena di carattere, delle nostre regioni.

Ugo Fleres.

Cento persone fra quelle di cui il nome o l'opera, la posizione individuale o l'ufficio significano qualche cosa a Roma o in Italia - alcune anche fuori d'Italia - convennero la sera del 5 dicembre in una vasta sala del sontuoso *Hôtel de Russie* per festeggiare la nomina recente di Ugo Fleres a direttore della Galleria d'arte moderna di Roma.

Ugo Fleres.

Questo è il fatto di cui tutti i giornali hanno raccontato i particolari. Telegrafarono il ministro della pubblica istruzione e Gabriele d'Annunzio, parlarono verso la fine del banchetto Ferdinando Martini, Giulio Monteverde, Aristide Sartorio, Ettore Ximenes, Salvatore Barzilai come presidente dell' Associazione della Stampa, il senatore Todaro, concittadino del Fleres, ecc. C'erano altri parecchi, già compagni di lavoro del festeggiato che, come tanti altri contemporanei nostri, è passato per il giornalismo; donde partì per estinguere nell'arte direttamente esercitata o sottilmente indagata nelle sue sorgenti e nelle sue manifestazioni, - pittura, scultura, poesia, musica, - la

sete di bellezza e di idealità che gli fece percorrere nobilmente le vie della vita, preferendo sempre il lato dell'ombra dove si affrettano i laboriosi valenti e modesti, a quello della luce troppo cruda dove s'indugiano volentieri gli scaltri sfaccendati in cerca di *réclame*. Non sarebbe giusto dimenticare Carlo Montani, cirettore del *Travaso*, che fu propugnatore e ordinatore sagace della magnifica festa e dètte il segnale dei discorsi con una spiritosa conversazione che andava oltre le solite generalità di circostanza e diceva in conclusione a Ugo Fleres, arrivato alla direzione per la via maestra del concorso e di una lunga e severa preparazione:

— Ora che la Galleria d'arte moderna ha finalmente un direttore dell'ingegno e della coltura di Ugo Fleres, auguriamoci che egli possa far argine all'invasione dei mediocri, dei nulli, scrivendo sulla porta del palazzo dell' Esposizione: — Sono vietate le entrate di favore!

Queste parole, di cui non tutti i presenti intesero pienamente il significato, esprimevano la speranza di tutti gli artisti e di tutti gli amanti dell'arte che erano nella sala e anche di quelli che per varie ragioni non avevano potuto parteciparvi. Fra gli assenti era Corrado Ricci che, lontano da Roma, al capezzale della madre inferma, scrisse una lettera affettuosa, giunta come altre di uomini insigni il giorno dopo del banchetto.

Non è qui il luogo di descrivere l'opera varia, complessa e geniale di Ugo Fleres. Di essa una parte elettissima è nota ai lettori della *Nuova Antologia*. Alla *Nuova Antologia* egli giovanisstmo cominciò a collaborare assiduamente e continua oggi, sempre desiderato, ma con maggiori intervalli, come vogliono i cresciuti obblighi della sua attività molteplice. Perchè questo poeta, questo romanziere, questo novelliere, questo scrittore di melodrammi, questo critico d'arte infaticabile, questo instancabile studioso, non ha mai trascurato un giorno solo i suoi doveri alla Galleria d'arte moderna o all'Ufficio di vigilanza sull'esportazione artistica dove è stato fin oggi ispettore, non ha mai omessa una lezione del suo insegnamento di storia dell'arte, dando un esempio più facile ad ammirare e meditare che a imitare.

Sebbene questa o altra nomina equivalente, a rigore di giustizia, avrebbe dovuto premiar molto prima una vita mirabilmente spesa per l'arte, Ugo Fleres, nella vigorosa maturità degli anni, è sempre giovane di spirito e di fibra; e si può esser sicuri che il suo seggiolone direttoriale non sarà mai una poltrona di riposo.

Per Adelaide Ristori a Londra.

Il 30 novembre al « His Majesty's Theatre » ha avuto luogo la grande solennità artistica in memoria di Adelaide Ristori, il cui introito andrà a beneficio del monumento nazionale da dedicarsi alla grande attrice in Cividale del Friuli sua città nativa. Iniziatore di questa nobile manifestazione fu il nostro ambasciatore presso il Governo britannico, marchese Di San Giuliano, che ebbe a cooperatore intelligente e instancabile il direttore del « His Majesty's Theatre », l'attore illustre H. Beerbohm Tree.

Del Comitato, posto sotto l'alto patronato delle LL. AA. RR. il Principe e la Principessa di Galles, facevano parte S. E. l'on. Whitelaw Reid, ambasciatore degli Stati Uniti, il conte Alessando Benckendorff, ambasciatore di Russia, il conte Alberto Mensdorff, ambasciatore austro-ungarico, il conte Carlo de Lolaing, ambasciatore del Belgio, Sir Carlo Windham, il maestro Tosti, Alma Tadema, Sarah Berhnardt, la Melba e una schiera di altre notabilità del mondo artistico e teatrale inglese.

Il programma era stato stabilito da Beerbohm Tree, coadiuvato da Sir Squire Bancroft, Sir W. S. Gilbert-Sir John Hare, Sir Charles Wyndham, Francesco Tosti e da un Comitato drammatico e musicale in cui sono i più valorosi artisti che vivono a Londra.

Notiamo nel ricco programma:

« Il Mercante di Venezia » (Atto I, scena 3ª) rappresentato da H. Beerbohm Tree, H. B. Irving, Basil Gill.

« Amleto » (la scena della recita): Attori: Forbes Robertson, Henry Ainley, Lyn Harding Haviland. Ben

Webster, signora Beerbohm Tree, signorine Gertrude Elliot, Evelina Millard.

« La bisbetica domata » (la scena dell'innamoramento) — Oscar Ashe e la signorina Lily Brayton.

« Macbet » (la scena del delirio di Lady, Macbet) – Signorina Genoveffa Ward, signorina N. De Silva, Fisher White.

Dopo la parte drammatica della « matinée » le signorine Maria Tempest, il signor Ben Davies e Sir Ch. Santle cantarono squisitamente alcuni pezzi, la signorina Lena Ashwell disse un monologo e la festa terminò colla recitazione d'un'ode intitolata « Apoteosi di Adelaide Ristori ».

Questa ode, scritta da Luigi N. Parker, è un inno così sentito all'arte di Adelaide Ristori, è una così simpatica espressione di fratellanza per l'Italia, che ci piace riprodurla nell'originale:

To Adelaide Ristori.

Comrades in art, high-priests of the sublime,
Whose ill reward it is to leave no trace
Of toil, achievement, talent, vigour, grace,
To stand as witness in the halls of time;
Whose memory is but a passing chime,
Jangled at eventide a breathing space:—
Gost of a voice and shadow of a face,
Fading in newer suns like Winter's rime;
Tod-day, at least, with full hands let us bring
To our great sister Fame's thank-offering.

The young ne'er knew, the old have half forgot
The larger methods of that distant day,
When she was passion's mouth piece, and the sway
Of tragic terror tragic art begot.
We saw and heard! Shal' we remember not
The searching voice, the inspired eyes the play
Of hands so swift to kindle or allay
The seething fires that in the heart wax hot:—
All the great language of that splendid form:
Love, pity, peace—or overwhelming storm?

Look, how they pass acros the stately scene,
The mourning ladies, all in love with death:
Mary of Scotland and Elizabeth;
Rosamunda and Ottavia; and that Queen
Who smiling knelt before the guillotine;
Francesca; Myrrha—see! with bated breath
And rigid eyes, the sad wife ot Macbeth,
Rubbing her hands—What; will they ne'er be clean?—
Deborah; Bianca; Phoedra, from above
By cruel Venus cursed with guilty love.

Dear Italy! Dear sister Italy!
Home of our hearts, were England not our home!—
Thou lentest her to lands-beyond the foam,
That all the pattern of thy best might see;
Yet, in thy struggle for new liberty
She played her part, till in Imperial Rome
Thy King sat throned; and in thy golden tome
Her name is writ beside Cavour's? With thee,
At Adealaide Ristori's feet we lay
The Patriot's laurel, and the Poet's bay!

Olindo Malagodi, il valoroso corrispondente della « Tribuna », l'autore del « Focolare e la Strada » e di « Un libro di versi » (di cui si è di recente occupata la nostra Rivista) aveva unito nel programma, per comodità degli italiani, una traduzione interlineare che riportiamo:

A Adelaide Ristori.

Camerati de l'arte, voi, alti sacerdoti del sublime
La cui triste sorte è di non lasciare traccia
Del lavoro, del successo, della forza e della grazia
Che resti testimonio sotto gli alti archi del Tempo;
Voi la cui memoria è come un fuggitivo rintocco
Una squilla vespertina che trema e poi tace:
Eco di una voce, ombra di un viso
Che svanisce a' nuovi soli come brina invernale:
Vogliate che oggi almeno con piene mani portiamo
Un nostro tributo alla gloria della nostra grande Sorella.

I giovani non conobbero, i vecchi hanno quasi ormai dimenticato
Le forme e gli ardimenti di quei dì lontani,
Quando essa era l'interprete della passione, la Signora
Del tragico terrore balzante della tragica arte,
Noi vedemmo ed udimmo! Potremo noi dimenticare
L'accento della voce, l'ispirazione dello sguardo, l'azione
Delle mani, rapide ad accendere o a calmare
Qualunque emozione del cuore umano:
Tutto il grande liguaggio di quella splendida forma:
Amore e pietà, paci e tempeste del cuore?

Mira, come passano sovra la scena solenne
Le luttuose eroine, innamorate della morte;
Maria di Scozia e la regina Elisabetta:
Rosamunda ed Ottavia e la regina
Che s'inginocchiò con un sorriso davanti a la scure:
Francesca: Mirra: — Guarda! col respiro sospeso
Con gli occhi fissi la triste moglie di Macbeth
Che strofinasi le mani — Ah! Non saranno mai nette —
Debora; Bianca; Fedra, dannata da Venere crudele
con la maledizione di un colpevole amore.

Italia amata! Cara Italia sorella!
Patria dei nostri cuori; se l'Inghilterra non fosse la patria nostra; —
Tu la inviasti pellegrina per tutto il mondo,
Perchè noi vedessimo in essa ciò che di meglio tu hai;
Ma pure ne la tua lotta per la tua libertà nuova,
Essa ebbe la sua parte, fino a che il tuo re sedette
Sul trono della Imperiale Roma; e nel tuo libro d'oro
Il suo nome è scritto vicino a quello di Cavour! — Noi teco
Ai piedi di Adelaide Ristori ora deponiamo
Il lauro del patriota, la corona del Poeta.

Gli artisti inglesi non si sono limitati a prestare l'opera loro largamente e gratuitamente, ma molti fra essi hanno mandato al Comitato lettere in cui si dichiarano onorati di poter contribuire alla celebrazione dell'apoteosi artistica di Adelaide Ristori.

L'Italia deve essere onorata e orgogliosa che intorno al nome di una delle sue attrici, di una sua grande artista, si sia riunito in Inghilterra tanto unanime consenso di simpatia e di ammirazione; ma, conviene chiederselo, in Italia che cosa si è fatto e che cosa si fa per colei che tenne così alto il nome della patria all'estero, che alla patria seppe guadagnare tanta mèsse di simpatie?

La pianista Wanda Landowska nello studio di Rodin.

Le trascrizioni musicali.

Fra poco uscirà presso il *Mercure de France* un volume col quale la celebre pianista polacca Wanda Landowska raccoglie alcune sue considerazioni e impressioni personali su la musica antica, della quale ella è un'appassionata esecutrice. *Musique ancienne* è un libro che desterà interesse nel pubblico internazionale. Dalle bozze che abbiamo sott'occhio togliamo, riassumendolo, un capitolo originale : esso parla delle trascrizioni.

La celebre pianista suonava un giorno nel magnifico studio di Rodin a Meudon (diamo qui appunto una fotografia inedita ove è rappresentata la Landowska e dietro di lei il grande scultore). Augusto Rodin è amatore appassionato di musica antica. Dopo l'audizione, egli fece vedere alla musicista alcune sculture antiche che egli possiede, commentandole con ammirazione e riverenza : davanti a un torso di donna tutto roso dal tempo egli espresse il rimpianto che mancassero tante parti.

« — Perchè non provate a farne una ricostruzione? » – domandò la Landowska con una certa ingenuità.

« Egli mi guardò con stupore – scrive la musicista : – si vedeva che un simile pensiero non gli era mai passato pel capo.

« — Ma, signora, – rispose Rodin – io non mi sento a quest'altezza, nè l'oserei mai... »

Per un naturale confronto allora l'interlocutrice corse col pensiero a tutta la falange dei trascrittori musicali, che si accaniscono non già su opere incomplete, ma su partizioni integre. Essi rimaneggiano Bach, Mozart, Haendel, aggiungendo i loro nomi oscuri a questi gloriosi.

« La causa n'è spesso assai volgare. Spesso i cambiamenti sono suggeriti dall'editore, allo scopo di averne la proprietà ».

È sopratutto nel ricco repertorio del clavicembalo che i trascrittori prendono delle libertà senza limiti, invocando pretese differenze fra il pianoforte e il suo predecessore. Questo aveva una estensione ristretta, tre o quattro ottave appena, non prestavasi a cambiamenti di sonorità, aveva mille altri difetti. Nondimeno è deplorevole che anche dei grandi musicisti si siano resi colpevoli di un delitto di leso genio.

« L'opera del clavicembalo di Bach – dice Bülow – è il Vecchio Testamento, le sonate di Beethoven il Nuovo; noi dobbiamo credere all'uno e all'altro ». E pur così dicendo, egli aggiunge delle misure alla *Fantasia cromatica*, ne allarga altre, cambia la risposta della fuga e raddoppia i bassi, impregnando così l'opera d'un carattere enfatico e teatrale. Un vero credente non deve mutar una sillaba nè al Nuovo nè al Vecchio Testamento!

Nell'edizione delle sonate di Scarlatti, Bülow riconosce d'aver cambiato i titoli, raggruppati i pezzi per formarne delle *suites*. Ma quel ch'è più grave, è quando dice di aver trasposto la Sonata in sol-min., in fa-min. e d'aver introdotto tutta una serie di cambiamenti « per levar la polvere ».

Tausig transpose la Sonata re-minore di Scarlatti in mi-min., togliendo così al pezzo tutta la freschezza, rendendolo fiacco e sentimentale. La Toccata per organo di Bach, ridotta per piano dal Tausig e resa popolare, incomincia con un ornamento che dà al pezzo un carattere rumoroso e grossolano.

Hammel nella sua edizione dei *Sette grandi concerti di Mozart* rimaneggia la creazione del maestro con una vera sfacciataggine. Lo stesso a un di presso fa per la VII sinfonia di Beethoven.

La musicista cita altri esempi, concludendo che nella musica sono permesse delle profanazioni a danno dei capolavori classici, che nelle altre arti neanche si sognano.

Romanzieri e drammaturghi.

Particolarmente interessante é la « Revue » del primo dicembre dal punto di vista letterario, per un articolo di Régis Michaud su Upton Sinclair, per uno di Emile Faguet su Georges de Porto-Riche, mentre un terzo di Lautrec parla sugli umoristi francesi contemporanei, ed in un quarto Edoardo Schuré ricorda Malvida von Meysenbug.

Upton Siuclair occupa un posto eminente nella letteratura sociale degli Stati Uniti, e al romanzo ha saputo imprimere una individualità spiccata, ritraendo specialmente la vita di Wall Street e della Fifth Avenue.

Upton Sinclair è en socialista e per di più è un naturalista di tipo zoliano, nel quale cioè si armonizza il realismo più crudo della teoria alla sentimentalità più lirica e più acuta. Di Zola non ha però la limpidezza della dottrina semplice e chiara nella sua enunciazione, se non nella sua pratica, e il suo romanticismo spesso offusca lo scopo della sua arte.

Dai primi romanzi (« The Journal of Artur Stirling – King Midas – Prince Hagen ») che oscillano fra una superumanità alla Nietzsche (che è incompresa in America) ed un misticismo wagneriano, romanzi sentimentali ed oscuri, ma ricchi di poderose « sensazioni » del lavoro e della grande industria moderna, Upton Sinclair è andato sempre precisando il suo stile, la sua intenzione, il suo scopo.

Sinclair si dimostra negli ultimi romanzi (« A captain of industry, The Jungle, Manasses, The Industrial Republic, The Metropolis (1908) » un riformatore ed un apostolo. Nella « Repubblica Industriale » egli ci ha esposto il suo piano di riforma sociale. In questa requisitoria, egli insiste sui contrasti estremi che la ricchezza moltiplica nella società americana; pauperismo crescente, lavoro di donne e di fanciulli nelle officine; criminalità, alcoolismo in progresso, natalità diminuita che l'immigrazione non è in grado di compensare... Dopo un'inchiesta, che ci piace di credere scrupolosa, Upton Sinclair è persuaso che, verso il 1913, il regime socialista sarà sostituito, negli Stati Uniti, al capitalismo esorbitante che vi fa mostra insulsa di sè. Quella prosperità fittizia, basata sullo sfruttamento della massa da parte di una minoranza infima, non può durare, e sarà terminata da un' « apoplessia economica ». Nel 1913, gli abitanti delle Filippine, i cinesi e gli ottentotti si rifiuteranno di comperare, anche se minacciati dal cannone; vi sarà sovrapproduzione e pletora in tutti i rami dell'industria; i salari andranno a terra, milioni di lavoratori saranno sul lastrico. Suonerà l'ora della rivendicazione.

Dalla teoria nebulosa, Sinclair è passato, come si vede, alla teoria militante: quasi privo di psicologia, il suo romanzo si limita ad esporre. La sua eloquenza non ha senso di misura; e così pure la sua satira manca di sobrietà, il suo lirismo di discrezione; l'elemento fittizio non è pienamente fuso, nelle sue opere, coll'elemento reale. Tuttavia si può dire – scrive il prof. Michaud – che non esistono altri romanzi che, come quelli di Upton Sinclair, ci offrano della vita americana ciò che essa ha di più particolarmente suo, di più attuale ed intenso, con una pittura più espressiva e vivace.

***

Lungi dalle formule sociali e dalle previsioni della futura umanità, i drammi di Georges de Porte-Riche (sul quale già pubblicò recentemente un articolo la « Nuova Antologia ») tutti racchiusi ed assorti nella considerazione dei più misteriosi recessi della psiche umana in una delle sue crisi più decisive e più violente, quale è l'amore, fanno delle geniali variazioni sul tema eterno. E qualche variazione, o almeno qualche apprezzamento originale, ha portato questo drammaturgo nel soggetto millenario, accentuando il carattere di inimicizia che ha l'amore, carattere fatale e triste, misterioso e solenne, che ricorda la massima di La Rochefoucauld: « Si l'on juge de l'amour par la plupart de ses effets, il ressemble plus à la haine qu'à l'amitié ». Degna epigrafe ai drammi di Porto-Riche! Ossessione, sete perpetua di dominio che ha un'anima sopra un'altra, è l'amore, « une passion de réquin », disse ancora La Rochefoucauld: e perciò tormento, minaccia perpetua per chi ne è l'oggetto e per chi ne è il soggetto. Henry Becque sentì anch'egli che l'amore è lotta, sforzo, contrasto e tormento, quando scrisse il mirabile sonetto che termina con la terzina sconsolata:

Comme deux ennemis rompus
Que leur haine ne soutient plus
Et qui laissent tomber leurs armes.

Porto-Riche ha sentito tutto questo, ha sentito la mirabile bellezza e l'insostenibile tristezza di questa verità umana, e ha analizzato il cuore femminile come, dopo Racine nella « Bérénice », nessuno forse aveva fatto.

***

Il sig. De Lautrec ci intrattiene piacevolmente sugli umoristi francesi contemporanei: Alphonse Allais, Narcisse Lebeau, Max e Alex Fischer, Tristan Bernard...

Nella malinconia serena e nobile ci trasporta Edouard Schuré, parlando della idealista Malvida von Meysenbug, morta pochi anni fa a Roma, nell'età di 85 anni, autrice delle « Memorien einer idealistin », tradotte in una celebre edizione francese, e di un'altra opera che fu tradotta col titolo: « Le soir de ma vie » dall'amico fedele di lei, Gabriele Monod, marito di Olga Herzen, che fu come la figlia adottiva della Meysenbug. È raccomandabile ad ogni persona colta ed amante del bello e del grande questo libro, che potrebbe utilmente leggersi dopo l'opera del Monod stesso, intitolata: « La fin de la vie d'une idéaliste ».

La nota musicale.

Opere nuove - Notizie - L'apertura della stagione - Le prospettive del Costanzi - I concerti al Corea.

Santa Cecilia, la patrona dei musicisti, ha portato alla fine di novembre la consueta folata di seducenti promesse artistiche, di ben architettati programmi di spettacoli e di concerti. Aspettandone la realizzazione non c'è da registrare in questo scorcio d'autunno che il successo di due opere nuove: una del La Rotella a Milano, una del Zandonai a Torino: voglia il cielo che il giudizio favorevole pei compositori sia confermato presto in appello e che la produttività dei maestri nazionali accenni ad un risveglio, realmente desiderabile. Pel momento nuotiamo ancora, ed anche troppo, nelle riproduzioni degli spartiti sapientemente fatti emergere dall'abilità editoriale: ed il loro valore assoluto è tanto disputabile, che quando fanno ancora capolino « Don Pasquale » e « L'Elisir d'amore », critici e pubblici vanno in visibilio, confortati dall'atmosfera di

gioconda, serena e vera ispirazione che rende quei capolavori veramente immortali. Il fenomeno era successo a Vienna tre anni addietro, e si è ripetuto di recente fra noi al Costanzi con uguale intensità.

Notizie grosse dal di fuori non ne sono giunte molte: la più simpatica è quella del successo veramente colossale di Arturo Toscanini a Nuova York: non valsero le macchinette degli avversarii a minargli il terreno: è già deciso che per tre stagioni annuali egli dirigerà nel Nuovo Mondo. Mignon Nevada, gloria che ricevette il battesimo artistico così lusinghiero al « Costanzi » l'inverno scorso, viaggia verso Lisbona, dove troverà certo le più cordiali accoglienze pel suo canto delizioso. A Vienna hanno scoperto un nuovo Tamagno che hanno chiamato Tamini: l'avvenire è per lui, avvegnachè non è ancora completamente passato al teatro l'aforisma che la ragione è spesso di chi grida più forte.

A Napoli la stagione si è aperta con un « Crepuscolo degli Dei » affidato alla concertazione e direzione di Giuseppe Martucci: interpreti scenici primarii la Litwinne e Borgatti. A Milano è colla « Vestale » di Spontini, che giuocherà la prima carta il nuovo direttore Vitale: non c'è chi non desideri alla ripresa di questo autentico glorioso monumento dell'arte nazionale il più luminoso trionfo.

La stagione si annuncia sotto buoni auspici anche a Roma, dove il Costanzi sarà gerito dal maestro Giacomo Orefice, musicista esperto, di gusto, colto, conscio della sua responsabilità. Per la Walkiria, opera d'apertura, il direttore sarà il Bahling, uno specialista Bayreuthiano delle opere Wagneriane: per le seguenti il Polacco, ben noto ed apprezzato fra noi. L'elenco degli artisti contiene nomi molto promettenti, e tutto porta a credere che gli spettacoli riusciranno degni della capitale.

E degni del pubblico di Roma e degli intelligenti che la città eterna ospita, possono essere anche i concerti del Corea inaugurati il giorno della Concezione davanti un pubblico stipato e ben disposto all'approvazione. Il primo direttore comparso è stato Karl Panzner, il quale ha presentato una specie di programma storico che avrebbe voluto essere illustrativo della musica sinfonica italiana. Coi nomi di Corelli, Scarlatti, Leo, Cimarosa, Spontini, Sgambati, Martucci, Mancinelli si è perso un po' di vista l'obbiettivo: perchè non si è pensato al Sanmartini? e poichè si era data la stura anche all' « ouverture », Rossini non doveva essere compreso a preferenza dei maestri viventi? Per quanto poi il valore del Panzner sia fuori contestazione, l'orchestra era troppo frescamente raccolta per non mancare sensibilmente di coesione: non c'è dubbio quindi che anche da questo lato le cose miglioreranno, per modo da condurci, nel 5° concerto di Panzner, alla malleabilità necessaria per affrontare nientemeno che la « Nona » di Beethoven, che sarà veramente, come dicono in Francia, il « clou » della lunga ed importante serie di audizioni. Ottimamente intanto è stato disposto, dietro i consigli del senatore Blaserna e d'altri esperti, per temperare l'acustica della sala, mediante velarii, tende, e fili di ferro tesi da un lato all'altro del vastissimo locale: attualmente la sonorità è quasi dappertutto giusta e simpatica. (V).

Diana di Poitiers.

Il sedicesimo secolo è un secolo terribile, attraente ed oscuro. Coloro che l'hanno studiato a fondo, si sono meravigliati che tanto sanguinosi disordini, tanto inestinguibili odii abbian potuto desolare un periodo che, sotto altri aspetti, ha dato le più pure e delicate sfumature dell'intelligenza umana. Benvenuto Cellini plasmava il Perseo e sbudellava gaiamente un attaccabrighe di strada, spensierato e convinto della inesauribile fecondità e dell'insopprimibile diritto della forza fra il genere umano. Monluc faceva appendere gaiamente, fra una barzelletta e un segno di croce, quanti eretici incontrava; ed invero la Francia dava, in quel periodo, un detestabile esempio.

Per trent'anni, le impiccagioni, gli assassinii non hanno cessato, da un capo all'altro della Francia, di far fremere i visitatori stranieri; e l'am-

basciatore di Venezia, Lippomano, parla dall'aspetto di tante case bruciate, chiese saccheggiate, tombe scoperchiate che colpiva chi percorreva il paese per recarsi a Parigi.

Il secolo XVI è poi, in Francia, il secolo degli incantevoli castelli sulla Loira serena, il tempo delle sculture squisite, dei bassorilievi leggiadri e fioriti; il tempo infine della principessa di Clèves, della regina Margot, di Diana di Poitiers.

Diana di Poitiers.
di Jean Goujon.

Di tutte le grandi favorite reali, – scrive Louis Batiffol nella « Revue Hebdomadaire » – Diana è una di quelle che han lasciato una memoria meno precisa e più ideale. Tutti i contemporanei hanno contribuito singolarmente a creare intorno a lei una leggenda di grazia e di spirito, celebrando l'illustre eroina in termini idillici, e chiamando la mitologia tutta all'esaltazione della bella donna. Ma se lasciamo la pura effigie che ci han conservato di lei il Primaticcio, Jean Goujon, Cellini, Germano Pilon, Leonardo, il Limosino, ci avvicineremo forse di più alla sua vera personalità.

Madamigella Diana de Saint-Vallier, nata nel 1499, era figlia di Jean de Poitiers, signore di Saint-Vallier, di nobile casata del Delfinato, che ebbe il suo posto a corte, e vi ottenne un comando importante. Victor Hugo, come è noto, ha raccontato nel « Le roi s'amuse » che essendo egli stato compromesso nella congiura del connestabile di Borbone, la giovanetta ebbe il triste coraggio, per ottenere la grazia del colpevole, di andare a trovare Francesco Primo e di avere il desiderato favore al prezzo del suo disonore. Non è stato Victor Hugo il primo a narrare la storiella; Voltaire aveva già scritto nella sua « Histoire du Parlement de Paris », che, « suivant la tradition, Français Ier ne sauva la vie du père qu'au prix de l'honneur de la fille ». Ma la narrazione non regge alla critica storica. Quando si scoperse la congiura del connestabile di Borbone, nel 1523, la pretesa giovinetta era maritata da otto anni, aveva dei figli, era una brava madre di famiglia. Ci è rimasto l'atto con cui Francesco Primo fa grazia al signor di Saint-Vallier, reo solo di avere ascoltato le querele del connestabile, che gli narrava gemendo come si fosse abusato della sua debolezza per trascinarlo in quella congiura che doveva costargli tanto cara. Si sa pure che questa grazia fu accordata in seguito alle sollecitazioni del genero del signor di Saint-Vallier, un alto personaggio importante, benemerito per i suoi servigi alla patria.

A quindici anni infatti Diana fu maritata con Luigi da Brézé conte di Mauleurier, ricco signore, grande siniscalco di Normandia, specie di governatore della provincia.

Il matrimonio era brillante dal punto di vista sociale, se non dal punto di vista fisico. Lo sposo era un ometto storto, gobbo, e non più giovane. Diana fu perfetta moglie; ebbe due figliolette, le allevò, si mantenne fedele a lui per diciotto anni, dopo i quali lo sposo ebbe abbastanza spirito per sparire dalla scena, morendo. Ella fu afflitta dalla perdita, e decise di portare per tutta la vita il lutto dell'affettuoso marito, dopo aver fatto costruire nella cattedrale di Rouen, città di loro residenza, quella magnifica tomba di Luigi di Brézé, che, con le tombe dei due duchi di Amboise, è il più bell'ornamento della grande chiesa normanna.

Tre anni dopo, essendosi ella recata alla corte, che visitava sovente, s'innamorò di lei perdutamente il giovane delfino, il futuro Enrico II, che aveva allora diciassette anni, mentre ella ne aveva trentasei.

Un disegno di Jean Clouet ci mostra Diana a quell'epoca, come una bella donna dai lineamenti forti ed imponenti, ma un po' grossi e non troppo distinti. Donde venne al delfino questa passione violenta, che durò poi quanto la vita? Inesplicabili ragioni dei movimenti del cuore!

Il padre del delfino, Francesco I, ne fu sorpreso e addolorato, e non mancò di far ramanzine e prediche al fosco e malinconico Enrico, ma invano; molto afflitta ne fu pure Caterina de' Medici, la intelligente fanciulla, che fu poi la famosa politicante. la quale adorava suo marito.

Preghiere, minaccie, tutto fu vano: le nature deboli, ma intelligenti e raccolte in sè, hanno talora di queste irremovibili volontà.

Quando divenne re, Enrico non nascose più la sua passione, e la « grande sénéchale », come fu chiamata Diana in memoria del marito, accettò la nuova posizione, ma senza abusarne. Creata duchessa di Valentinois, colmata di ricchezze, di gioielli, di onori, amante del re riconosciuta a corte, tanto da far parte, in apparenza, della famiglia reale, ella non perdè l'equilibrio perfetto del suo spirito. Benefica, cortese, affettuosa con tutti, perfino con Caterina che la detestò di tutto cuore, ella fu per il popolo una simpatica figura di favorita non intrigante e non avida di potere. Brantôme ne parla con rispetto, e così pure ne scrivono in patria gli ambasciatori di Venezia e di Firenze.

La sua influenza nella politica, se vi è stata, cosa del resto probabile, è stata sana e discreta, per quanto oggi se ne può giudicare.

Il governo di Enrico II fu forse il più temperato ed il più assennato di tutti quelli succedutisi in quel secolo sconvolto. Nella storia Diana di Poitiers non lasciò nè un nome triste, nè un nome vuoto.

Tuttavia la sua posizione a corte, l'imperturbabile serenità dei suoi rapporti con tutta la famiglia reale rimane un interessante problema di psicologia femminile, cosicchè possiamo domandarci se non ci troviamo di fronte ad una personalità intelligente, ambiziosa, alta e ferma che, lusingata dal vedersi oggetto d'una adorazione appassionata, vi abbia corrisposto abbastanza per non scoraggiarla, non abbastanza per produrne la sazietà, acconsentendo arditamente ad accettare, dinanzi ai contemporanei e dinanzi alla storia, tutte le apparenze di ciò che forse ella non è mai stata, ma approfittando di queste singolari condizioni per prendere nello Stato un posto che altrimenti non avrebbe mai potuto raggiungere, per esercitare una influenza benefica, sodisfare i suoi gusti di arte, di lusso, di dominio e consigliare saviamente un giovane re, il cui ardore sregolato, diretto verso altri oggetti, avrebbe portato ad errori, sia per ciò che riguardava lo Stato, sia per quel che riguardava la pace della reale famiglia.

Alla morte di Enrico II nel torneo per mano di Montgoméry, Diana scomparve dalla corte. Ella aveva allora oltre 60 anni.

« Le Jardin fermé ».

Così Marc Hélys intitola la sua recente raccolta di scene della vita femminile in Turchia. Marc Hélys è lo pseudonimo di una signora francese che ha vissuto nel mondo diplomatico ed è passata per le più diverse capitali d'Europa, da Stoccolma a Costantinopoli, esercitando acutamente le proprie facoltà d'osservatrice. Il suo primo saggio, edito due anni fa dalla stessa libreria Plon, « A travers le Féminisme Suédois », fu assai lodato per la ricchezza della documentazione e per la chiara e vivace esposizione. Questo nuovo volume, che in certo senso può parer l'antitesi del primo, ottiene un uguale successo e certo costituisce una lettura altrettanto interessante, se non altrettanto, come dire? educativa e confortatrice. . La Turchia è d'attualità, del resto. Essa sembra sul punto di rompere definitivamente col proprio passato e avviarsi verso l'avvenire sulle traccie nostre. E la donna turca traversa anch'essa il periodo

critico della sua evoluzione: « Attratto dalla vita occidentale, il suo spirito si dibatte contro le vecchie tradizioni, impaziente di romperne la scorza », scrive Marc Hélys. E nei due primi capitoli del « Jardin fermé » l'egregia autrice ci traccia magistralmente il quadro della vita della donna turca d'oggi, a cui viene impartita, per lo stesso desiderio vanitoso dell'uomo, un'istruzione moderna poco dissimile da quella che ricevono le nostre signorine, – lingue straniere, musica, letteratura, – ma alla quale poi nel matrimonio si continua a far subire un trattamento da schiava, odioso e obbrobrioso. La contraddizione, l'incoerenza di un tale sistema, sono stridenti. E le giovani turche, o molte almeno fra esse, progettano di ribellarsi. Marc Hélys ha ricevuto le loro confidenze. Esse sono trascinate dalla forza delle cose, ma sembra che non vedano chiaramente quale sarà il destino che le aspetta: « Non saremo più delle orientali, e tuttavia non saremo neppure delle occidentali », dicono. Frattanto le vecchie si lamentano di questi cambiamenti di spirito, non vedono di buon occhio l'introduzione degli usi europei nella famiglia, difendono persino l'istituto della poligamia... Dove si vede che la tradizione ha diverse faccie secondo i paesi...

Intanto notiamo di passaggio che la donna turca, nonostante la sua condizione avviliente, ha qualche privilegio giuridico che non ha la donna italiana: essa conserva nel matrimonio la proprietà e la libera amministrazione dei suoi beni, e non ha bisogno quindi dell'autorizzazione maritale che esige il nostro codice.

Marc Hélys nella sua qualità di donna, e di donna intelligente e artista, ha potuto studiare tutto un lato della vita degli « harem » ch'era fuggito quasi totalmente, per forza di cose, agli scrittori uomini, compreso Pierre Loti. Ed è con squisita finezza di tocco ch'ella ci ritrae al vivo, nei varî episodî del suo bel volume, la psicologia singolare delle figlie di Maometto: episodî talora assai piccanti, talora profondamente amari. Le descrizioni di paesaggi e d'ambienti sono fresche, dirette, sincere. Marc Hélys ha felicemente innestato l'aneddoto e la novella allo studio etnico e sociale.

Una guida della Sardegna.

Poche guide possono interessare un lettore anche non disposto a visitare la regione descrittavi, come la « Guida-orario » recentemente pubblicata per cura della Compagnia Reale delle ferrovie sarde. La compilazione e l'illustrazione della « Guida » fu affidata ad un colto e geniale artista sardo, rimasto modestamente anonimo. Basta però sfogliare la « Guida » osservandone le originalissime illustrazioni, notando l'abbondanza delle notizie storiche ed artistiche, gli accenni concisi e chiari a quanto di più interessante e caratteristico offre l'isola, per accorgerci che abbiamo fra le mani, non un prosaico orario, ma un libro scritto con quell'amore appassionato e nostalgico che solo gli artisti sardi nutrono per il loro paese natìo. E basta, non dirò partecipare a quest'amore, cosa impossibile come è impossibile partecipare ad altre passioni affatto individuali, ma solo sforzarsi a comprenderlo, per capire il fascino di bellezza, di grandiosità, di poesia, che ha per i sardi la loro isola, silenziosa come una bella addormentata da secoli, ma che sente già i primi brividi di un risveglio forse glorioso.

I paesi che s'addensano intorno intorno alle montagne, o vi sono al riparo nelle valli ubertose e ridenti, conservano generalmente gli antichi pittoreschi costumi e le usanze ed i riti, scomparsi fra molte altre popolazioni sarde, e danno elementi preziosi di ricerche e di studi all'artista ed allo storico: così nei campi, nei musei, nelle chiese e nelle biblioteche sono le traccie, le forme e i documenti di vetuste civiltà e di antichissimi popoli, più copiosi e più importanti forse che non siano in altre regioni d'Italia.

La « Guida » ci offre, nelle sue illustrazioni, qualche immagine dei ricordi preistorici e storici dell'isola e dei tipi dei suoi abitanti. Dai « Nuraghes » e dai recinti preistorici, che fanno pensare ad una invasione dei

mitici Atlantidi nell'isola non ancora abitata, alle statuette indigene, alle terrecotte puniche e via via sino alle chiese del più puro stile pisano, dai tipi aristocratici dei patriarchi ancora viventi nell'isola, ai miliziani medioevali, ai contadini ed ai pastori vestiti ancora con la classica « mastrucca » ; dalle donne coperte di gioielli bizantini alle coefore pazienti e rassegnate al loro destino, è uno sfilare di tipi e di figure che sembrano disegnate su uno sfondo di terre ignote e leggendarie, mentre son così vicine a noi, divise solo dal pregiudizio che la Sardegna sia tuttora un luogo d'esilio e di castigo, abitata da gente ignorante, mentre forse l'isola è ancor la regione d'Italia più ospitale, vergine di costumi e di sentimenti, abitata da un popolo primitivo in mezzo al quale, come le quercie nelle brughiere, si elevano persone di forte ingegno, di forte volere e soprattutto di buon gusto. Questa « Guida » ne è la prova. (G. D).

In libreria.

L'attività delle Case librarie italiane s'è affermata notevolmente quest'autunno, cosicchè parecchi libri dovremmo additare ai nostri lettori. Ne citiamo alcuni fra i più notevoli.

Incominciamo dalla libreria Zanichelli, che dopo aver dato in luce in bella edizione i recenti versi di Giovanni Pascoli (« Le Canzoni di Re Enzio – La canzone del Carroccio – La canzone dell'Olifante ») ha pubblicato il XIX volume delle Opere di Giosue Carducci, « Melica e Lirica del Settecento » ; sono scritti letterari composti in diversi periodi, dal 1868 all'84 : segue uno studio su Alberto Mario, del 1901.

L'Hoepli dopo la magnifica edizione del « Ruwenzori » di cui già s'è occupata la « Nuova Antologia », ha pubblicato il VI volume della « Storia dell'Arte » di Adolfo Venturi. L'autore parla qui della « Scultura nel Quattrocento » : la nota competenza dell' illustre critico in questa materia farà discutere largamente il libro, che anche dal lato editoriale è un'opera superba. Segnaliamo anche fra le pubblicazioni dell'Hoepli una raccolta di scritti letterari del nostro egregio collaboratore Raffaello Fornaciari, « Fra il nuovo e l'antico ».

Presso l'editore Treves è uscito il volume di Gina Lombroso-Ferrero « Nell'America Meridionale »: i lettori possono farsi un'idea di esso dall'interessante capitolo che ne abbiamo pubblicato. La stessa casa ha stampato pure un romanzo di Dora Melegari, « Caterina Spadaro », ch'ebbe già successo in Francia quando uscì nelle appendici del « Temps » : della illustre scrittrice e collaboratrice nostra l'editore Fischbacher ha dato in luce a Parigi il volume « Chercheurs de sources » che sarà bene accolto dalle lettrici dei precedenti libri dello stesso carattere, che sono « Il sonno delle anime », « Artefici di pene, artefici di gioie », già ben noti ed apprezzati.

Abbiamo avuto occasione, parlando d'un volume dedicato al Tassoni, di lodare gli eccellenti esordii di un nuovo editore, il dott. Formiggini di Bologna. Egli ha iniziato testè una Biblioteca di Filosofia e di Pedagogia della quale già fanno parte due volumi, uno di « Questioni filosofiche » (che raccoglie conferenze e comunicazioni svolte nel II Congresso della Società Filosofica Italiana tenutosi l'anno scorso a Parma), l'altro « Saggio di una Bibliografia filosofica italiana », utilissima compilazione di A. Levi e B. Varisco presentata al Congresso di Heidelberg la scorsa estate. Le edizioni del Formiggini, tutte rilegate, hanno un aspetto degno delle antiche tradizioni della libreria italiana.

Il « Libro d'oro della salute » del Dr. Reissig, tradotto in italiano e pubblicato con molte incisioni e tavole dal Vallardi, è una specie di enciclopedia popolare, ove la struttura e le funzioni del corpo umano, i sintomi, il decorso e la cura delle malattie vengono illustrati per opera di specialisti. Il Mantegazza accompagna con una prefazione l'utilissimo libro, destinato a diffondere quelle nozioni tanto necessarie alla salute famigliare e pubblica che in Italia sono ancora tanto trascurate.

NEMI.

SOMMARI DEI FASCICOLI

(SERIE V — 1908)

VOLUME CCXVII.

Fascicolo 865 — 1° gennaio 1908.

L'Edera - Romanzo - I — GRAZIA DELEDDA . . . . . *Pag.* 3
Artisti moderni - Cesare Maccari (*con una illustrazione e 8 tavole fuori testo*) — MICHELE DE BENEDETTI 39
Liriche — FRANCESCO CHIESA 47
I Moncalvo - Romanzo - IV - *Fine* — ENRICO CASTELNUOVO 52
La storia della filosofia — GIACOMO BARZELLOTTI, prof. nella R Università di Roma 90
La vita è buona — PAOLA LOMBROSO 106
Volontarismo e intellettualismo — ROMOLO MURRI 116
Rassegna musicale — Le nuove musiche di Don Lorenzo Perosi e di Ildebrando Pizzetti - La stagione teatrale — VALETTA 132
Maurizio Donnay all'Accademia (*con ritratto*) 140
L'arte nei balocchi infantili (*con una illustrazione*) — ALESSANDRO SCHIAVI 147
Epilogo drammatico - L'anno 1907 — GIUSTINO L. FERRI 151
Miscellanea — La mostra dell'ornamento femminile in Roma - I turisti americani in Europa 156
Tra libri e riviste — « La Nave » di G. D'Annunzio - L'Italia letteraria giudicata in Francia - Premi letterari in Francia - I modernisti - Lord Kelvin - Pezzi favoriti di grandi pianisti - La Germania produttrice di giuocattoli - Libri americani sull'Italia - Varie (*con 7 illustrazioni*) — NEMI 162
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - Italia all'estero 178

Fascicolo 866 — 16 gennaio 1908.

Siamo noi più felici dei nostri antenati? — ACHILLE LORIA, prof. nella R. Università di Torino . . . . . *Pag.* 185
L'Edera - Romanzo - II — GRAZIA DELEDDA 201
Illustratori, attori e traduttori — LUIGI PIRANDELLO 227
Versi — COSIMO GIORGIERI CONTRI 241
Alfredo Baccarini (*con ritratto*) — D. ZANICHELLI, prof. nella R. Università di Pisa 248
La danza nel secolo XIX (*con 5 illustrazioni*) — GINO MONALDI 261
Le grandi industrie moderne - La gomma elastica (*con 4 illustrazioni*) — ERNESTO MANCINI 277
L'origine dei « Maestri cantori » (*con una illustrazione*) — GUALTIERO PETRUCCI 293
Il nostro Teatro - Istantanee — G COSTETTI 301
La « Nave » di Gabriele D'Annunzio — G. L. FERRI 305
Il rincaro delle pigioni a Roma — MAGGIORINO FERRARIS, deputato . . 312
Per l'italianità all'estero — XXX 337

Tra libri e riviste — L'Istituto francese di Firenze - Th. Mann - Goya - Intorno al premio Nobel - Villiers de l'Isle-Adam - Autografi del Petrarca - Donne di Firenze - « Artefici di pene, artefici di gioie » - Varie (*con 5 illustrazioni*) — NEMI 345
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 368

Fascicolo 867 — 1° febbraio 1908.

L'evoluzione economica del concetto politico di patria — AUGUSTO MORTARA, direttore generale del Debito pubblico. . . . . *Pag.* 377
L'Edera - Romanzo - III — GRAZIA DELEDDA 410
Un Pantheon obliato - Il Santuario di N. S. di Vicoforte (*con 4 illustrazioni*) — TANCREDI GALIMBERTI, deputato 436
Versi — MERCURINO SAPPA. 444
Henri de Régnier e Gérard D'Houville (*con due ritratti*) — ALDOBRANDINO MALVEZZI. 449
La navigazione interna — G. CADOLINI, senatore 463
La piccola Leni - Novella — ERNESTO ZAHN 482
Per l'arte e per le antichità - L'urgenza di una discussione parlamentare — VALENTINO LEONARDI 492
Gli artifici di contabilità e le condizioni reali del bilancio - Appunti — UN DEPUTATO 498
La Somalia italiana — Tenente C. CERBONESCHI. 511
Invenzioni e scoperte - Il sistema di canali dell'ing. Caminada (*con 5 illustrazioni*). 521
Spirito coloniale ed emigrazione — XXX 528
Note e commenti — Le convenzioni marittime alla Camera - Per il porto di Genova - Nel mercato monetario 536
Tra libri e riviste — La conquista dell'aria - Il progresso morale - L'« Ercole e Lica » - Il marchese di Ségur - Un romanzo dell'emigrazione - Tre libri - Varie (*con 11 illustrazioni* — NEMI. 550
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero. 562

Fascicolo 868 — 16 febbraio 1908.

Antonio Guadagnoli e la Toscana de' suoi tempi — ALESSANDRO D'ANCONA, senatore . . . . . *Pag.* 569
Le origini dell'architettura Lombarda di G. T Rivoira (*con 4 illustrazioni*) — G. M. N RUSHFORTH, già direttore della « *British School at Rome* ». 576
Il regno tuo venga - Novella — ALFREDO PANZINI 589
L'Edera - Romanzo - *Fine* — GRAZIA DELEDDA. 596
Versi — IRENEO SANESI 628
Vincenzo De Ritis — CAMILLO MEZZANOTTE, senatore 634
« Ouida » (*con 2 illustrazioni*) — ANGELO FLAVIO GUIDI. 649
La crisi bancaria negli Stati Uniti ed i suoi insegnamenti (*con 5 illustrazioni*) 657
Tradizioni e innovazioni nell'insegnamento superiore - Cenni — ORAZIO BACCI 670
Paolo Verlaine — GIOVANNI TULLIO. 675
Dalla legge per il Mezzogiorno al progetto degli « Amici dell'alfabeto » — EMIDIO AGOSTINONI. 681
Notizia letteraria — FRANCESCO POMEITI 690
Appunti e spigolature — MARIO MANDALARI. 697
L'Italia e la tragedia di Lisbona — XXX 702
Note e commenti — La crisi costituzionale nel Portogallo - La questione vinicola - Il trust navale 710

Tra libri e riviste — Le mura d Roma - Il camposanto di Pisa - La conferenza Borghese - Il Circo Massimo - Una poesia di Lady Byron - Le infermiere della Croce Rossa - Dostojevski e la Francia - C. Vivante - La nuova moneta - Madame de Maintenon e Racine - La dignità cardinalizia - H Drachmann - G. Bölsche - « Novissima » - In libreria - Varie (*con 17 illustrazioni*) — NEMI 721
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - Italia all'estero 750

VOLUME CCXVIII.

Fascicolo 869 — 1° marzo 1908.

Rose - Trilogia drammatica - I - Sylvia — HERMANN SUDERMANN. . *Pag.* 3
Ermanno Sudermann - Compiendosi il suo 50° anno — C. LEVI. 20
Le rughe della Terra — GIUSEPPE DE LORENZO 35
Aurore umane - Versi — ALFREDO BACCELLI 47
Il Fucino (*con 12 illustrazioni*) — RAFFAELE SIMBOLI 50
La morale nelle opere di Oscar Wilde (*con un ritratto*) — GIORGIO BARINI 66
Il dottor Michele Carducci cospiratore (*con 4 illustrazioni*) — V. CIAN . 80
L'Augusteo - Il teatro Corea (*con una illustrazione*) — EMILIO CALVI . . 103
La 628 E 8, di Ottavio Mirbeau (*con un ritratto*) — LAURA GROPALLO . 110
Una escursione nei campi dell'alta politica - Impressioni di viaggio — *** 118
Le ferrovie balcaniche — P. VINASSA DE REGNY. 124
Rassegna drammatica — GIUSTINO L. FERRI 129
Notizie letterarie — *Storia della rivoluzione di Messina contro la Spagna (1671-1680)* di Francesco Guardione — ERSILIO MICHEL 136
Il Cattolicismo Rosso di G. Prezzolini — GIOVANNI PAPINI. 141
Rassegna musicale — VALETTA 145
I nuovi elementi della situazione internazionale — XXX 151
Note e commenti — Elezioni generali - L'insegnamento religioso - Il rincaro delle pigioni 159
Tra libri e riviste — Un tempietto petrarchesco - Il cinquantesimo compleanno di G. Meredith - F. Bocconi - Ellen Key e R. Varnhagen - Marte - Un libro di E Schuré - Ilse Frapan - L'industria svedese - Varie (*con 7 illustrazioni*) — NEMI 166
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 185

Fascicolo 870 — 16 marzo 1908.

La poesia di Caino - I — ARTURO GRAF, ... *Pag.* 193
Polvere - Novella — BJÖRNSTJERNE BJÖRNSON 212
Intermezzo amoroso — GIUSEPPE LESCA 238
Rose - Trilogia drammatica - II - L'ultima visita — HERMANN SUDERMANN 246
La danza nel secolo XIX (*con 4 illustrazioni*) — GINO MONALDI 263
Lo scrutinio per provincie nelle elezioni politiche 273
La psicologia della folla nella «Nave» di Gabriele D'Annunzio — S. SIGHELE. 279
L'anticlericalismo e la scuola - Riflessioni di un solitario — L. FRANCHETTI. 293
Istituzioni per l'arte drammatica fondate in Roma — C. LOTTI 299
Un filologo fiorentino del secolo XVIII — RAFFAELLO FORNACIARI 314
Per l'Italia rurale - Le ferrovie locali — MAGGIORINO FERRARIS, deputato al Parlamento 318
La questione delle borse in Italia — A. B. AMATI 324
1878-1908 — XXX 343
Edmondo De Amicis (*con ritratto*) — GIOVANNI CENA 351
Tra libri e riviste — Stendhal a Roma - Radetzky e l'Italia - J. Barbey d'Aurevilly - L'abate Loisy - La compagnia Grasso - Un nuovo acquisto della Galleria Borghese - Drammi politici - I guadagni degli scrittori inglesi - Cose di Roma (*con 3 illustrazioni*) — NEMI 356
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero. 370

Fascicolo 871 — 1° aprile 1908.

Per Edmondo De Amicis:
De Amicis e la celebrità (*con 2 illustrazioni*) — PIERO BARBÈRA *Pag.* 377
Edmondo De Amicis e il Piemonte — ALESSANDRO CHIAPPELLI. . . 384
Ricordando... — FERDINANDO FONTANA 386
Come fu socialista Edmondo De Amicis? — ARTURO GRAF. 392
Gli ultimi anni e gli ultimi lavori di Edmondo De Amicis (*con una illustrazione*) — DINO MANTOVANI 396
Ricordo bolognese — CORRADO RICCI 404
Edmondo De Amicis — EDOUARD ROD. 406
Lo scrittore militare — Colonn VITTORIO TURLETTI. 407
Versi — OLINDO MALAGODI 411
Economisti tedeschi - Werner Sombart (*con un ritratto*) — ROBERTO MICHELS 417
La poesia di Caino - II (*fine*) — ARTURO GRAF 425
Rose - Trilogia drammatica - III - La principessa lontana — HERMANN SUDERMANN 441
Mamélla - Novella — RICCARDO PIERANTONI. 458
La vita di Giovanna D'Arco di Anatole France (*con un ritratto*) — EMILIO BODRERO 487
L'evoluzione storica e tecnica del naviglio nazionale da guerra (*con 9 illustrazioni*) — EMILIO SALARIS. 501
Il problema ferroviario in Italia - Dal Po al Mare Ligure (*con 2 illustrazioni*) — MAGGIORINO FERRARIS, deputato 511
Toccata internazionale — XXX 550
Tra libri e riviste — Per Edmondo De Amicis - Giosue Carducci commemorato da Richepin - L' « Edera » di Grazia Deledda - In libreria — NEMI 558
Annunzi e recenti pubblicazioni 568

Fascicolo 872 — 16 aprile 1908.

La camminante - Romanzo - I — GIUSTINO L. FERRI . . . . . *Pag.* 569
Il conte Luigi Guglielmo di Cambray-Digny (*con 2 illustrazioni*) — GASPARE FINALI, senatore 597
A Luca Signorelli Senatore - Per le sue prossime onoranze — ALESSANDRO CHIAPPELLI. 606
Nino Bixio - Documenti inediti (*con 3 illustrazioni e un autografo*) — GIUS. UGO OXILIA. 622
Cantilene all'aria aperta — ROMUALDO PÀNTINI. 640
Le « Memorie » di Giorgio Brandes (*con un ritratto*) — REGITZINA WINGE 646
La lotta fra Stato e Chiesa durante l'Impero napoleonico — GIUSEPPE ROBERTI 654
Corfù e l' « Achilleion » (*con 4 illustrazioni*) — ARNALDO CERVESATO . . 668
L'arco trionfale d'Alfonso di Aragona in Napoli (*con 9 illustrazioni*) . . . 679
Il teatro popolare romanesco dal Medio Evo ai tempi nostri — EMILIO CALVI 689
In memoria di Edmondo De Amicis — GIOVANNI FALDELLA, senatore. . 701
Nella piccola vita - Novella — ELDA GIANELLI 715
Rassegna musicale - La stagione teatrale — VALETTA 722
Nel campo diplomatico — XXX. 727
Tra libri e riviste — Il Congresso dei matematici - Fondazioni francesi all'estero - Lettere di Zola - Poeti filosofi e filosofi minori - Il nuovo dramma di Swinburne - Il duca di Devonshire - Talma e Victor Hugo - Un nuovo microscopio - Per la protezione degli alberi - G. B. Giorgini - Cose di Roma - Varie, (*con una illustrazione*) — NEMI. 736
Notizie, libri e recenti pubblicazioni - Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 751

VOLUME CCXIX.

Fascicolo 873 — 1° maggio 1908.

Il canto dell'angoscia e dell'orgoglio — ANTONIO FOGAZZARO . . . . *Pag.* 3
Beneficenza moderna (*con 6 illustrazioni*) — PIETRO CARMINE, deputato . . 7
Nino Bixio - Documenti inediti (*con 4 illustrazioni*) (*fine*) — GIUS. UGO OXILIA 21
La camminante - Romanzo - II — GIUSTINO L. FERRI 46
Un viaggio al Brasile (*con 7 illustrazioni*) — GINA LOMBROSO 88
Il melodramma dell'avvenire — U. FLERES 109
Il mondo attraverso l'automobile — MARIO MORASSO 120
Il dottor Giuseppe Giusti collaboratore dell'« Antologia » — GIUSEPPE MALAGÒLI 128
Benedetto Marcello e « Il teatro alla moda » — ENRICO FONDI 141
Rassegna drammatica — G. L. F. 156
L'incidente italo-turco — XXX 164
Tra libri e riviste — La nostra Biblioteca - I giardini degli Acilii - Un pittore viennese a Roma - Nel Parlamento inglese - H. Poincaré - Parole di Gesù - Per l'estetica in Germania - In onore di Tolstoi - Il Congresso femminile — NEMI 172
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'Estero 188

Fascicolo 874 — 16 maggio 1908.

L'Egitto moderno (*con ritratto*) — ANTONIO DI RUDINÌ, deputato . . *Pag* 193
La Marmotta - Novella — LUCIANO ZÙCCOLI 225
Un Re e un Ministro - Vittorio Emanuele II e Luigi Ferraris (*con ritratto*) — LUIGI FERRARIS 243
Spezzacatene - Leggenda in versi — AUGUSTO SINDICI 256
La camminante - Romanzo - III — GIUSTINO L. FERRI 264
La crisi del parlamentarismo in Francia - Cause e rimedii — ** 284
Stefano Türr - Ricordi politici (*con un ritratto*) — CATERINA PIGORINI-BERI. 297
Il Congresso delle donne italiane:
Il primo Congresso delle donne italiane — T. ROSSI DORIA 306
Appunti e impressioni — G. CENA 313
L'inchiesta sul Ministero della pubblica istruzione — X. 334
Per la bellezza e la grandezza di Roma - Un giardino zoologico a Roma (*con 7 illustrazioni*) — VALETTA 342
L'Istituto internazionale di agricoltura (*con 2 illustrazioni*) — BRUNO CHIMIRRI, deputato 350
Diplomazia, amicizie, alleanze — XXX 357
Le Ferrovie da Savona a Torino (*con diagrammi*) — MAGGIORINO FERRARIS, deputato 365

Fascicolo 875 — 1° giugno 1908.

Gli antichi e i nuovi metodi sociali a conforto dei lavoranti invalidi e vecchi — LUIGI LUZZATTI, deputato . . . . . *Pag.* I-XII
Le matematiche in Italia nella seconda metà del secolo XIX — VITO VOLTERRA, senatore 385
La coscienza del fanciullo — NEERA 396
Edoardo Ferravilla (*con 10 illustrazioni*) — RENZO SACCHETTI 401
Le torri dell'Alto Monferrato (*con 15 illustrazioni*) — FRANZ PELLATI . . 417
La camminante - Romanzo - IV — GIUSTINO L. FERRI 433
Il futuro genio dell'opera italiana — NICOLA D'ATRI 462
Gli istituti di credito in Italia nel 1907 — AUREUS 474
Il porto di Genova ed il suo traffico (*con un diagramma*) — Ing. EDILIO EHRENFREUND 486

La questione universitaria — MARIO MANDALARI 501
La psicologia dello sciopero agrario — FRANCESCO CICCOTTI 512
Per la pacificazione delle contese fra capitale e lavoro:
L'arbitrato nei conflitti agrari — GIULIO ALESSIO, deputato 522
Leghe ed arbitrati — LEONIDA BISSOLATI, deputato 527
Verso la pace sociale — ENEA CAVALIERI 530
L'accordo italo-etiopico e le potenze occidentali — XXX 539
Note e commenti — Le circoscrizioni elettorali 546
Tra libri e riviste — L'Unione internazionale per la pace - Il premio Cannizzaro - Il monumento a Garibaldi - L'Istituto francese di Firenze - F. Coppée - Un Congresso scientifico a Firenze - Per la coltura a Napoli - In libreria *(con 5 illustrazioni)* — NEMI 550
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 559

Fascicolo 876 - 16 giugno 1908.

La fatica del cervello *(con 10 illustrazioni)* — LEONARDO BIANCHI, prof. di clinica neuropatologica nella R. Università di Napoli . . . . . *Pag.* 565
La musicista italiana - TERESA TUA 586
La torre Argentina in Roma *(con 9 illustrazioni)* — D. GNOLI 596
Canti di primavera — COSIMO GIORGIERI CONTRI 606
La camminante - Romanzo - V *(fine)* — GIUSTINO L. FERRI 613
La Cassa nazionale di previdenza per la invalidità e la vecchiaia degli operai — FERRERO DI CAMBIANO, deputato 657
Le prove del fuoco - ERNESTO MANCINI 676
Donne ed amori medicei - La Simonetta *(con 4 illustrazioni)* — ATTILIO SIMIONI 684
Walt Whitman — GIOVANNI PAPINI 696
Notizia letteraria — « Storia dell'arte italiana - La pittura del Trecento », di A. Venturi; « Le origini della pittura veneziana », di L. Venturi. — ALESSANDRO CHIAPPELLI 712
La scuola di scienze sociali di Milano - Lettera al Direttore — BASSANO-GABBA 716
La rappresentanza proporzionale nelle elezioni del 24 maggio in Belgio. . 719
La situazione internazionale vista da lungi — XXX 723
Tra libri e riviste — I nuovi Senatori - Cavour agricoltore - Congresso degl'italiani all'estero - Romanzi americani di soggetto italiano - Al Salon di Parigi - Whistler - Grandi francesi in Inghilterra - Lettere di Nietzsche - Un caricaturista tedesco - Romanzi d'amore - La chimica fisica - La mutualità scolastica *(con 8 illustrazioni)* — NEMI 731
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 747

VOLUME CCXX.

Fascicolo 877 — 1° luglio 1908.

Il sepolcro di Eurisace fuori della Porta Maggiore a Roma *(con 6 illustrazioni)* — ERSILIA CAETANI LOVATELLI . . . . . *Pag.* 3
Alle porte della gloria - Commedia in quattro atti - Atto I e II — KNUT HAMSUN 12
Giambattista Giorgini *(con 4 illustrazioni)* — VITTORIO CIAN, prof. della R. Università di Pisa 48
Rapsodia alpestre - Versi — ETTORE ROMAGNOLI 74
Luoghi e persone di alcune lettere del Petrarca *(con 6 illustrazioni)* — GIUSEPPE GEROLA 82
Napoleone I in Italia nel 1807 e l'esercito italico di quei tempi - Da documenti inediti — GIROLAMO CAPPELLO 89
La sacra città di Diana *(con 6 illustrazioni)* — ATTILIO ROSSI 103

Le finalità pratiche dell' insegnamento coloniale e l'avvenire dell' Istituto Orientale in Napoli — ENRICO COCCHIA 112
Cose d'Egitto — XXX 124
Dalla pietà alla scienza - I ciechi non saranno infelici — A. ROMAGNOLI. 130
Lo sciopero di Parma - Note di un testimonio — EMILIO FAELLI, deputato. 140
Rassegna drammatica — GIUSTINO L. FERRI 146
Tra libri e riviste — Knut Hamsun - Apocrifi di Shakespeare - Il modernismo - La Compagnia siciliana a Londra - Un romanzo di E. Zahn - Dimostrazioni femminili londinesi - Le meraviglie dell'istinto - Una prefazione di Mrs Humphry-Ward a « Gli Ammonitori » - Carlo Del Balzo - L' « Europa » di G. Sergi (*con 6 illustrazioni*) — NEMI. . 156
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - Italia all'estero 171

Fascicolo 878 — 16 luglio 1908.

Due filosofi italiani - Augusto Conti e Carlo Cantoni (*con un ritratto*) — GIACOMO BARZELLOTTI, prof. nella R. Università di Roma. . . *Pag.* 177
Sogni .. - Novella - ORAZIO GRANDI 193
Cola di Rienzo e il teatro — ANNIBALE GABRIELLI 201
Sigfrido - Versi — IRENEO SANESI 213
Alle porte della gloria - Commedia in quattro atti (*fine*) — KNUT HAMSUN. 218
Antiche relazioni italo-abissine (*con 10 illustrazioni*) — PAOLO PICCA . . . 254
L'Istituto per la lavorazione dei cereali in Berlino (*con 3 illustrazioni*) — G. LOPRIORE 268
Il rincaro delle pigioni e le case per gli impiegati in Roma - « La Roma moderna » (*con diagramma e due tavole fuori testo*) — MAGGIORINO FERRARIS, deputato 273
Il verde Egitto — XXX 324
Tra libri e riviste — Mazzini, Garibaldi e un riformatore inglese - Chopin e la sua Marcia Funebre - Napoleone e le donne - Difficoltà edilizie a New York - H. Becque - Weber e Hoffmann - Un Congresso delle biblioteche popolari - Per F. De Sanctis - Socialismo orientale - La « Biblioteca Romanica » (*con 4 illustrazioni*) — NEMI 331
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 347

Fascicolo 879 — 1° agosto 1908.

Semifonte — ISIDORO DEL LUNGO, Senatore . . . . . *Pag.* 357
Le chicche di Noretta - Novella — ALFREDO PANZINI 363
Ernesto Masi (*con ritratto*) — DOMENICO ZANICHELLI 386
Versi — EMILIO AGOSTINI 403
Reliquie d'arte disperse della vecchia Roma (*con 5 illustrazioni*) — G. GIOVANNONI 410
Maria Clementina Sobieski in Italia (*con 2 illustrazioni*) — LODOVICO FRATI. 420
Tiziano GIULIO CANTALAMESSA, direttore della Galleria Borghese in Roma. 431
Per l'avvenire della Sardegna — A. SCANO, deputato 445
Gli annali dell'Islam — ITALO PIZZI, prof. nella R. Università di Torino . 465
Sull'ordinamento del Benadir — GUIDO DEGLI ALBERTI 470
Rassegna drammatica — Le ultime vicende dell'Argentina - Da *Tignola* di Sem Benelli a *Re Lear* - *Il processo dei veleni* di Vittoriano Sardou - *La maschera di Bruto* di Sem Benelli — GIUSTINO FERRI 478
Una casa per emigranti (*con 2 illustrazioni*) — A. C 485
Note e commenti — L'inazione alle borse 489
Scuola e Vita nelle funzioni coloniali — XXX 495
Tra libri e riviste — Il cinquantenario del darwinismo - L'Esposizione di Piacenza - Il monumento al Lavoro di C Meunier - Per le bellezze d'Italia - La giornata del Mikado - Il Congresso del freddo - Baedeker

e le sue Guide - Il Museo del Nord - L'elezione presidenziale in America - Leonardo e la macchina per volare - La decadenza del Club - Varie (*con 3 illustrazioni*) — NEMI 496
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 511

Fascicolo 880 — 16 agosto 1908.

La civiltà preellenica e gli scavi di Creta — G. SERGI, prof. nella R. Università di Roma . . . . . *Pag.* 517
Il romanzo in Norvegia - Jonas Lie (*con ritratto*) — NICOLÒ VIDACOVICH. . . 529
Una famiglia a Gilje - Romanzo - I - JONAS LIE 543
Versi — LUIGI SICILIANI 576
La « Geografia » del pianeta Marte nell'ultima sua vicinanza alla terra (*con 6 illustr.*) — S. LORENZINI. 581
I dibattimenti delle Corti di assise in Italia — RAFFAELE GAROFALO. . . 592
Liberalismo e collettivismo in arte — CORNELIO GUERCI, deputato 600
Cesare Bertagnini (*con ritratto*) — GIULIO PROVENZAL 609
Per le industrie del Mezzogiorno — FRANCESCO CICCOTTI 615
De Sanctis nell'intimità — MARIO MANDALARI. 621
Per la riforma universitaria - Pareri ed appunti — EDOARDO DANEO, deputato - FRANCESCO DURANTE, senatore - LUIGI LUCIANI, senatore - GIUSEPPE MAJORANA, deputato - PAOLO MANTEGAZZA, senatore - LUIGI MORANDI, senatore - ERCOLE VIDARI, senatore 625
Notizie letterarie — *L'Italia nella letteratura francese* di Carlo Del Balzo - G. CIMBALI — *Sulla filosofia del diritto* di B. Croce - M. LOSACCO . . 639
Note e commenti — Per lo scrutinio di lista - Vino e grano 645
La nuova Turchia — XXX 652
Tra libri e riviste — Per la pace tra Italia ed Austria - La siccità in Puglia - Gl'italiani in Tunisia - Canzoni scolastiche chinesi - Impressioni di un tedesco in America - Antinoo-Silvano - Orchi ed orche - Giuseppe Chiarini (*con tre illustrazioni*) — NEMI. 663
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 679

VOLUME CCXXI.

Fascicolo 881 — 1° settembre 1908.

Il canto dell'umiltà e della gioia — ANTONIO FOGAZZARO . . . . . *Pag.* 3
La fine di un grande filosofo - Eduardo Zeller — ALESSANDRO CHIAPPELLI. 5
Georges de Porto-Riche - Il Teatro d'Amore (*con ritratto*) — MAURICE ALLOU 18
La Clitennestra medioevale — ALICE GALIMBERTI 29
Una famiglia a Gilje - Romanzo - II — JONAS LIE 60
Le classi medie — V. MAGALDI 93
Aquedotto Appio e « Meta Sudans » - Progetti di restauro (*con 4 illustrazioni*) — VINCENZO ROCCHI 110
La festa della Fossalta e la « Miscellanea Tassoniana » — ENRICO SICARDI. 117
Teatro di villeggiatura - Ricordo di madre — G. COSTETTI 122
L'Esposizione internazionale nel 1911 a Torino (*con una carta*) - X . . . 128
I Monasteri di Subiaco — GIOVANNI FERRI 134
L'Italia e la nuova Turchia — XXX 141
Tra libri e riviste — L'ottantesimo compleanno di Tolstoi - Il XVII Congresso per la pace a Londra - L'Esposizione di Faenza - I pozzi artesiani in Puglia - Un grande musicista russo - Esplorazioni polari - Wagner a Lucerna - I teatri a Berlino - Contro i terremoti - La caccia all'avorio - Varie (*con 4 illustrazioni*) — NEMI. 149
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 168

Fascicolo 882 — 16 settembre 1908.

La felicità nei pazzi e nei genii — CESARE LOMBROSO . . . . . *Pag.* 177
Due cuori - Versi — AUGUSTO FERRERO 187
Sotto la luna - Novella — ANTONIO BELTRAMELLI. 195
L'Isola del Paradiso - Un viaggio a Ceylon *(con 12 illustrazioni)* — ALDOBRANDINO MALVEZZI 202
Per la riforma universitaria - Pareri ed appunti — FRANCESCO BERTOLINI, prof. nella R. Università di Bologna - ATTILIO BRUNIALTI, deputato - P. CASTELLINO, deputato - A. DE GIOVANNI, senatore - GUIDO FUSINATO, deputato - C. F. GABBA, senatore - GAETANO RUMMO, deputato. 227
Una famiglia a Gilje - Romanzo - III *(fine)* — JONAS LIE 246
Chiesa e Democrazia medievale e moderna - I — G. VOLPE. 278
La fine di un impero - La Corea — MANFREDI GRAVINA di RAMACCA . . 295
Giuseppe Saracco — BRUNO CHIMIRRI, deputato 305
Notizia letteraria - A. Loria: *La crisi della scienza* — G. VILLA 320
Note e commenti 323
Dopo i convegni — XXX 327
Tra libri e riviste — Per una esposizione di etnografia italiana - Un ricordo su Tolstoi - L'aeroplano Wright - Un articolo di Sir O. Lodge - L'intelligenza delle api - « Plutone e Proserpina » del Bernini - Le lune di Giove - Le meraviglie della medicina - NEMI 336
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero. 348

Fascicolo 883 — 1° ottobre 1908

L'Italia nel libro di Lord Cromer - LUCHINO DAL VERME. . . . *Pag.* 353
Vittoria Aganoor Pompilj *(con ritratto)* — GIULIO URBINI 385
Bufere - Dramma in tre atti — SABATINO LOPEZ 402
Nel mistero - Versi — GIUSEPPE LESCA 431
Fausto Zonaro *(con 3 illustrazioni e 4 tavole fuori testo)* — MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI. 440
Chiesa e Democrazia medievale e moderna - II *(fine)* — G. VOLPE . . . 449
Anton Giulio Barrili *(con ritratto)* — GIUSEPPE BAFFICO 464
Necessità di abitazioni temporanee in Roma — T. ROSSI-DORIA 472
Per e scuole delle infermiere — ANNA CELLI 481
Miscellanea:
Un altro autografo di Francesco De Sanctis - Lettera di Giuseppe Mazzini a Francesco De Sanctis — MARIO MANDALARI 492
Un architetto e scultore del secolo XV: Antonio Filarete — O. W. . 495
Il signor Isvolsky a Desio e a Racconigi — XXX 497
Tra libri e riviste — Il monumento a G. Negri - Sarasate - Il Congresso storico Subalpino - La velocità dei treni in Italia - La malattia di Calvino - Le memorie di Kuropatkine - Il canto nazionale australiano - Una prefazione dei « Misérables » - Bianchi e negri agli Stati Uniti - A. Haller *(con due illustrazioni)* — NEMI 504
Libri pervenuti in dono 518

Fascicolo 884 — 16 ottobre 1908.

La follia del marchese Roberto - Romanzo — MARIO PRATESI . . . *Pag.* 521
Per la riforma universitaria - Pareri ed appunti — A. ASTURARO, prof. nella R. Università di Genova - ANGELO BATTELLI, deputato - P. DEL GIUDICE, senatore - A. GRAF, prof. nella R. Università di Torino - CESARE LOMBROSO, prof. nella R. Università di Torino - G. SERGI, prof. nella R. Università di Roma 549
Odi Adriatiche — MASSIMO BONTEMPELLI 564
Roberto Bracco *(con ritratto)* — ANIELLO COSTAGLIOLA. 571
Adelaide Cairoli5 *(con illustrazioni)* — SFINGE 598

La rinascita della tragedia mediterranea e i teatri all'aria libera in Francia — RICCIOTTO CANUDO 615
L'istruzione popolare a Milano - I (*con 5 illustr.*) — ANGELO SICCHIROLLO. 624
La « Voce della Verità », Gazzetta dell'Italia centrale — EDMONDO CLERICI. 646
L'Omaggio all'Italia degli esploratori polari — A. FAUSTINI 656
Note e Commenti — Sulla riforma elettorale - Lettera al Direttore — GIULIO ALESSIO deputato 661
Le nuove complicazioni orientali — XXX 666
Tra libri e riviste — La « Follia » di E. Boutet - I portici a Roma - Analfabeti italiani all'estero - La conquista dell'aria è utile? - Il giubileo di Tolstoi - Lettere inedite di J.-J. Rousseau - La biografia di Henry Irving - Alfred Giard - Il prosciugamento dello Zuiderzee - Il giornalismo nella nuova Cina — NEMI 675
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - Italia all'estero - Varie. 689

VOLUME CCXXII.

Fascicolo 885 — 1° novembre 1908.

Le riforme sociali — LUIGI LUZZATTI, deputato . . . . . *Pag.* 3
Il Latino nella scuola moderna — I. DEL LUNGO, senatore 12
Artisti moderni: Giulio Monteverde (*con 4 illustrazioni e 4 tavole fuori testo*) — MICHELE DE BENEDETTI 17
La follia del marchese Roberto - Romanzo - II — MARIO PRATESI . . . 25
La conquista del Ruwenzori (*con 2 tavole fuori testo*) — GUIDO REY . . . 53
L'istruzione popolare a Milano - II (*fine*) (*con 4 illustrazioni*) — ANGELO SICCHIROLLO 61
Poesia popolare calabrese — AMELIA CAMPETTI 83
Del partito liberale temperato in Italia — ANGELO PAPADOPOLI, deputato. 97
I rapporti economici tra l'Italia e gli Stati Uniti — A. RAVAIOLI 108
Il programma di Faenza (*con 10 illustrazioni*) — PRIMO LEVI L'ITALICO . 126
Notizia letteraria — ANTONIO CIPPICO. 135
La federazione dell'italianità — XXX 138
Tra libri e riviste — Giuseppe Biancheri - Le pigioni a Roma - Per l'acqua in Puglia - Una biografia di Walt Whitman - Il Congresso della Strada - « Il Dizionario moderno » - Serbia e Serbi - La giovinezza di Maupassant - L'opera poetica di Dante in tedesco (*con una illustrazione*) — NEMI 146
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - Italia all'estero 156

Fascicolo 886 — 16 novembre 1908.

Leggendo Balzac — SCIPIO SIGHELE . . . . . *Pag.* 161
L'illusione della prudenza - Novella storica — ADOLFO ALBERTAZZI . . . 184
I Gesuiti e la loro influenza nell'arte — DIEGO ANGELI 195
Torre Pajaccetta - Leggenda in versi (*con 2 illustrazioni*) — AUGUSTO SINDICI 212
Il Palazzetto di Venezia e la Torre di Paolo III (*con 6 illustrazioni*) — EMILIO CALVI 228
La follia del marchese Roberto - Romanzo - III (*fine*) — MARIO PRATESI. 240
Un poeta della Rivoluzione - Eliodoro Ignazio Lombardi (*con un ritratto*) G. ROMANO-CATANIA 265
La filosofia nel giornale — CESARE RANZOLI 279
Le finanze del Comune di Roma - Appunti — I. BONOMI 290
Cile sismico — MARIO BARATTA 299
Il Congresso di Berlino (*con una illustrazione*) — LEGATUS. 305
I precedenti storici delle nuove complicazioni orientali — XXX 310

Tra libri e riviste — Le demolizioni nel centro di Roma - « Dans la Bataille » - Balzac e Napoleone - Bismarck nel Pantheon tedesco - Un nuovo Czar - Il ritmo nell'uomo - Per l'Esposizione di Venezia - Una leggenda bulgara - Il romanzo al Giappone (*con una illustrazione*) — NEMI 317
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - Italia all'estero 331

Fascicolo 887 — 1° dicembre 1908.

La nuova filosofia dei valori — ALESSANDRO CHIAPPELLI . . . . . *Pag.* 337
Le memorie di Herzen e l'Italia (*con ritratto*) — ROBERTO MICHELS. . . . 358
Al di là delle forze umane - Dramma in quattro atti - Atti I e II — BJÖRNSTIERNE BJÖRNSON 371
Lorenzo Delleani (*con 2 illustrazioni e 4 tavole fuori testo*) — GIUSEPPE DEABATE 405
Piccole tappe e piccolo viaggio - Versi — C GIORGIERI CONTRI. 413
L'ironia comica nella poesia cavalleresca — LUIGI PIRANDELLO 421
Le amiche dell'uomo — DORA MELEGARI 438
Un Canto di Dante apocrifo? — ENRICO SICARDI 449
Rassegna musicale — Gli spettacoli Wagneriani Bavaresi - Un principe artista e Felix Mottl - Sarasate - *Marcella* di Giordano - Recenti pubblicazioni — VALETTA 458
Il rincaro delle pigioni e Roma moderna in Piazza d'Armi (*con 11 illustrazioni*) — MAGGIORINO FERRARIS. deputato 467
Armi, denaro, diplomazia. — XXX 501
Tra libri e riviste — Il Congresso delle biblioteche popolari - Le poesie di A. Fogazzaro - Onoranze al prof. Pigorini - « L'Isola dei Pinguini » - La legge per le antichità e belle arti - A. Barine - A. Luchaire - F. Fiorentino - Lettere di Bizet - Nuove costruzioni navali - Nietzsche e Seneca - C. Rossetti - In libreria (*con 2 illustrazioni*) — NEMI. 509
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - Italia all'estero 524

Fascicolo 888 — 16 dicembre 1908.

Divagazioni romantiche e byroniane — B. ZUMBINI, senatore. . . . *Pag.* 529
Vincenzo Gioberti poeta — G. STIAVELLI 545
Il progresso delle industrie frigorifiche - A proposito del recente Congresso del freddo (*con 8 illustrazioni*) — ERNESTO MANCINI 555
Alla Levanna serenatrice - Versi — E AUGUSTO BERTA 584
Libri di versi — ETTORE ROMAGNOLI 588
Al di là delle forze umane - Dramma in quattro atti - Atti III e IV — BJÖRNSTIERNE BJÖRNSON 602
Il Congo (*con 8 illustrazioni*) — PIERO ORSINI, comandante 626
Questioni annonarie del Comune di Roma - Il mercato della carne — TOMMASO AURELJ, consigliere comunale di Roma 645
Rassegna drammatica - Vittoriano Sardou — GIUSTINO L. FERRI 656
La Costituzione turca e il suo significato scientifico nel diritto pubblico — LUIGI LUZZATTI, deputato. 672
Bilancio internazionale — XXX. 680
L'Italia nella Triplice alleanza — UN EX-DIPLOMATICO. 688
Tra libri e riviste — Onoranze a Giovanni Faldella - Ugo Fleres - Per Adelaide Ristori a Londra - Le trascrizioni musicali - Romanzieri e drammaturghi - La nota musicale - Diana di Poitiers - « Le Jardin fermé » - Una guida della Sardegna - In libreria (*con 4 illustrazioni*) — NEMI 697

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati.

317
331
337
358
371
405
413
421
438
449
458
467
501
509
524
529
545
555
584
588
602
626
645
656
672
680
688
697